Future Wars

STORIA DELLA DISTOPIA MILITARE

QUADERNO
2016

A cura di Virgilio Ilari

Società Italiana di Storia Militare
Acies Edizioni Milano

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:
Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione.
ma gli Autori conservano il diritto di pubblicare altrove
il proprio contributo
© 2016 Società Italiana di Storia Militare
Acies Edizioni Milano

ISBN 9788890955167

Progetto grafico e realizzazione: Antonio Nacca

Stampa: Nadir Media - Roma
info@nadirmedia.it

In copertina:
TULLIO CRALI (IGALO, 1910 - MILANO, 2000)
Incuneandosi nell'abitato (In tuffo sulla città), 1939
olio su tela, 130 x 155 cm
MART 362, 4-A
Mart, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto

In quarta di copertina:
Simbolo del Vajra, il fulmine impugnato da Indra, re degli Dei

Indice

Diagnostica della distopia militare,
di Virgilio Ilari *pag.* 9

Le strategie dell'apocalisse. Profezie, predizioni e guerra psicologica,
di Donato Tamblé " 29

Scacco all'Imperatore. Note epistemologiche alla partita di Schönbrunn,
di Giangiuseppe Pili " 51

Visions of War / Visioni di guerra

La divinatio bellica nel mondo antico,
di Donato Tamblé " 59

Mergi eos in aquam iussit. Divinazione e guerra nell'esperienza romana,
di Enrico Silverio " 73

Mechanemata: Mind-machines in War,
by Immacolata Eramo " 81

Passato e futuro nell'"orizzonte tecnico" di Guido da Vigevano,
di Aldo Settia " 93

L'arte della guerra nel *Bellifortis* di Konrad Kyeser,
di Andrea Molinari " 109

História do Futuro. Guerra e pace nella profezia del *Quinto Império*,
di Enrico Silverio e Teresa Silverio " 125

Arte della guerra e Rivoluzioni Militari,
di Marco Formisano " 131

Les chars à Voltaire,
di Virgilio Ilari " 145

Antebellum Future / Il futuro prima del '14

Imagining Future Wars 1870-1914,
by Antulio Echevarria II " 167

Le *brochures panique*. L'ossessione dello sbarco francese
nei romanzi navali inglesi e italiani,
di Mariano Gabriele " 181

Triplicisti vs Irredentisti, Geopolitica e ideologia
nelle fanta-guerre italiane pre-1914,
di Paolo Cau " 197

L'assedio di Roma nella guerra del 190...,
di Sergio & Riccardo Masini *pag.* 205

Emile Driant/Capitaine Danrit. La Warfiction francese
tra révanche e orientalismo,
di Ferdinando Angeletti " 211

Landung in Cape Cod. I piani tedeschi di invasione
degli Stati Uniti (1897-1906),
di Raffaele Moncada " 231

The Yellow Peril,
di Elena Piana " 249

Buduščaja vojna. Jan Bloch, lo S. M. russo
e la Prima Conferenza di Pace dell'Aia,
di V. Ilari " 273

Little to Last, The Wellsian Wars,
di Andrea Molinari " 299

Interwar Future / Il futuro tra le due guerre

Il «portavoce del militarismo». Friedrich von Bernhardi
tra *Der nächste Krieg* e *Strategiestreit*,
di Giovanni Punzo " 319

Wolfgang Wegener, l'ammiraglio tedesco che sfidò il mito di Tirpitz,
di Augusto De Toro " 337

War in the Air: Visions of a Weapon Foretold,
by Gregory Alegi " 347

Prophètes et théoriciens de la guerre mécanisée,
par Mathias André " 367

The 'What Ifs?' of Strategic Planning. The Interwar Imperial Defence,
by Jeremy Black " 379

I piani di guerra ungheresi dal 1920 al 1940,
di Juhász Balázs " 387

War Plan RED/CRIMSON,
di Marco Leofrigio " 397

Patriotism Prepaid,
di V. Ilari " 411

The Ice Carrier,
di Claudio Nardi " 433

Krasnyj Baron (Robert Ljudvigovič Bartini, 1897-1974),
di Giuseppe Ciampaglia *pag.* 449

Death Ray. L'arma segreta del Duce,
di Andrea Molinari " 465

Present Future / Il futuro presente

Dawn of a Thousand Sun: Or, How A Letter Made the Bomb Unavoidable,
by Stefano Ruzza " 487

Thinking about the Unthinkable, La guerra nella mente di Herman Kahn,
di Maurizio Zinni " 497

The Dream of Nuclear Powered Bomber,
by Basilio Di Martino " 509

Guerra di anticipazione e guerra preventiva,
di Germano Dottori " 519

Hobbesian Warfare. La guerra secondo William S. Lind,
di Riccardo Cappelli " 537

Lessons Learned?,
di Germana Tappero Merlo " 559

Clausewitz's Categories of War,
by Christopher Bassford " 577

Le *jihad* révolutionnaire selon al-Suri,
par Mehdi Bouzoumita " 591

Coming Future / Il futuro prossimo venturo

Il Declino della guerra. Frammenti di una retorica antica,
di Matteo Giurco " 609

La guerra del futuro,
di Carlo Jean " 619

The Future of War,
by Mark David Mandeles " 637

The Future of Peace Betrayed: The U. N. Security Council and political,
linguistic and psychoanalytic vulnerabilities,
by Linda Roland Danil " 647

Kondratieff Waves e War Cycles,
di Giuseppe della Torre *pag.* 659

Friedman, Hegel e la previsione geopolitica,
di Dario Fabbri " 671

The Thucydides Trap,
di Emilio Gin " 681

Non-Kinetic Warfare,
by Ubong Essien Umoh " 687

War in Cyberspace,
di Giampiero Giacomello and Giampiero Siroli " 693

Alternate and Imaginary Wars
Guerre controfattuali e immaginarie

Fantaguerra e storia controfattuale.
Com'è nato il romanzo *Asse Pigliatutto*,
di Lucio Ceva " 705

If Hitler had won,
by Eric Robert Terzuolo " 715

2008: The Andean Great War!,
by Alejandro Sanchez " 729

How to win the September campaign,
by Wojciech Mazur " 735

American War Remorse,
I *The Mouse Who Roared* " 743
II *Viva Max!* " 747
III Teddy Roosevelt ~~vs.~~ & $crooge McDuck " 751
di Viviana Castelli

«Quel dannato piccolo ignorante di Hitler».
Tolkien e le guerre mondiali,
di Stefano Rapisarda " 755

Vorkosigan Saga,
di Enrico Silverio " 765

Starship Troopers,
di Enzo De Ianni " 771

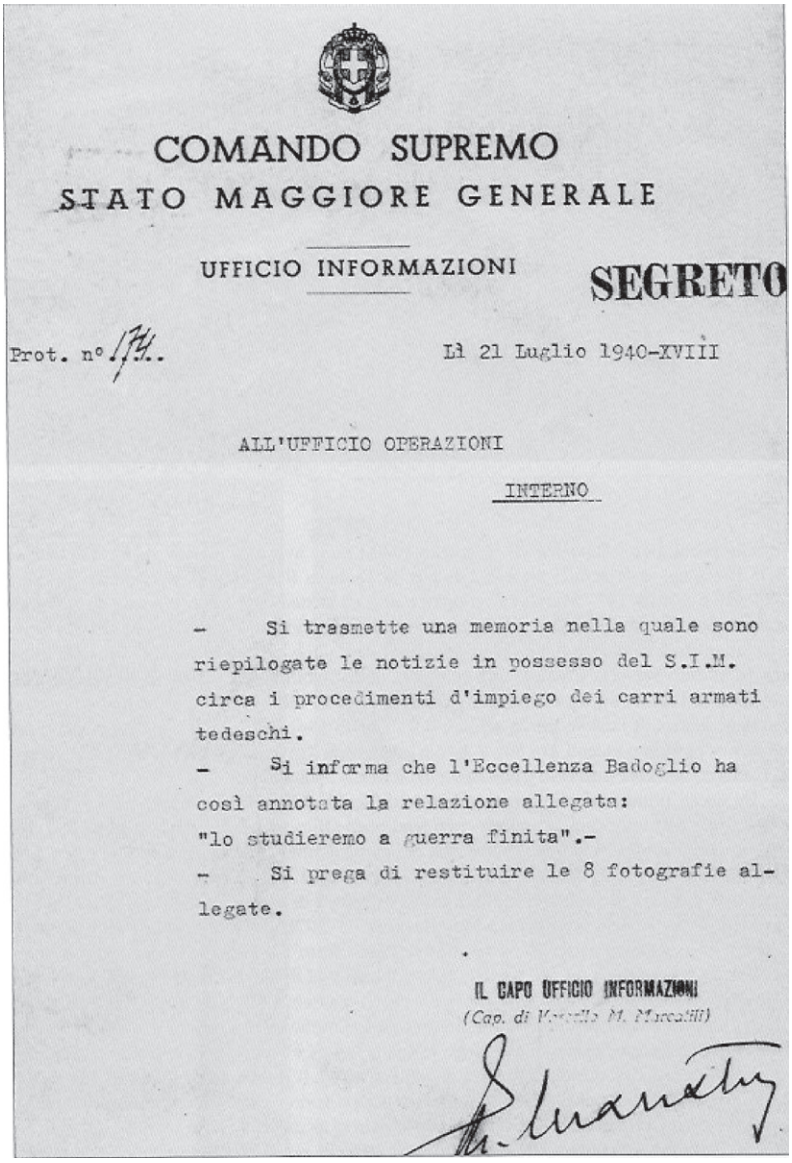
Don Michele Cimorelli, il vero stratega di Austerlitz, " 779
di Virgilio Ilari

«The Future being but a fiction of the mind, applying the sequels of actions Past, to the actions that are Present».

Thomas Hobbes, *Leviathan*, i. iii. 10.

«tutte queste dispute sulla guerra futura ipotetica sono il terreno di una 'guerra' reale attuale; […] Per parecchi governi attuali, le discussioni sul modo come devono essere stabiliti i piani strategici di una guerra futura ecc., sono l'occasione per eliminare molecolarmente le vecchie personalità militari […] perciò l'importanza dell'aviazione è duplice: tecnico-militare e politico-immediata».

Antonio Gramsci, *Passato e presente*, Einaudi, Torino, 1954, p. 195 (Gramsci interpretava l'appoggio del regime fascista all'aviazione come un modo di screditare la fronda dei marescialli d'Italia, su cui si appuntavano le speranze dell'antifascismo 'aventiniano')



COMANDO SUPREMO
STATO MAGGIORE GENERALE

UFFICIO INFORMAZIONI

SEGRETO

Prot. n° 174.

Lì 21 Luglio 1940-XVIII

ALL'UFFICIO OPERAZIONI

INTERNO

- Si trasmette una memoria nella quale sono riepilogate le notizie in possesso del S.I.M. circa i procedimenti d'impiego dei carri armati tedeschi.
- Si informa che l'Eccellenza Badoglio ha così annotata la relazione allegata: "lo studieremo a guerra finita".-
- Si prega di restituire le 8 fotografie allegate.

IL CAPO UFFICIO INFORMAZIONI
(Cap. di Vascello M. Marcatili)

Un mese dopo la capitolazione della Francia, il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, capo di S. M. generale, rimanda al mittente un rapporto sulla tattica della Panzerwaffe, annotando «lo studieremo a guerra finita». Il documento è ovviamente falso, ma, «se non è vero, è ben trovato». A month after the fall of France, Marshal Badoglio, chief of the Italian General Staff, reject to the sender a report on panzer tactics, noting «we will study it after the war.»

The document is obviously false, but, «if it's not true, is well-found»

Diagnostica della distopia militare

di Virgilio Ilari

«De futuris contingentibus non est determinata veritas»[1]

«Astra inclinant non necessitant»[2]

«Der Krieg ist also […] ein wahres Chamäleon, weil er in jedem konkreten Falle seine Natur etwas ändert».[3]

«Kein Operationsplan reicht mit einiger Sicherheit über das erste Zusammentreffen mit der feindlichen Hauptmacht hinaus».[4]

Il tema delle guerre future ***è*** al cuore della pianificazione strategica e della rivoluzione/trasformazione militare, e all'origine delle scienze militari e della storia militare professionale. Stabilisce connessioni tortuose tra questioni eterogenee di massima importanza etico-politica: «guerra d'anticipo» *(pre-emptive*) e «guerra preventiva» (*preventive*); «la guerra in arrivo» *(coming war*); «la prossima guerra» *(the next war*); «guerra inevitabile» (*the Thucydides trap*[5]); «anticipazione di guerre» *(future war-fiction*); «la guerra del futuro» *(the future warfare*; *la guerre de demain*); «il futuro della guerra» (*the future of war*); «la guerra e il futuro»[6]

1 Aristotele, citato da Guicciardini (cit. in Reinhart Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1979. Trad. di Keith Tribe, *Futures Past, On the Semantics of Historical Time*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1985; Columbia U. P., New York, 2004, 2014, p. 18).

2 Sulla storia del motto, «in realtà espressione concentrata dell'argomento dell'impedibilità estrinseca» nella polemica aristotelico-tomista contro Avicenna, V. Francesco Piro, *Spontaneità e ragion sufficiente: determinismo e filosofia dell'azione in Leibniz*, Edizioni di Storia e letteratura, 2002, p. 26 nt. 57 (dove cita Leibniz, *Essais de Théodicée*, I, 43 e G. H. R. Parkinson, *Leibniz on Human Freedom*, 1970, pp. 52-55).

3 «la guerra è pure […] un vero camaleonte, perché la sua natura muta in ogni caso concreto». Carl von Clausewitz, *Vom Kriege*, I, 1, 27.

4 «nessun piano operativo si estende con qualche certezza oltre il primo impatto con la forza principale del nemico», Helmuth von Moltke, «Über Strategie» (1871), in *Militārische Werke*, Bd 2, T. 2. Mittler & Sohn, Berlin, 1900, p. 291.

5 V. in questo Quaderno l'articolo di Emilio Gin.

6 Robert Borden, *The War and the Future*, a compilation by Percy Hurd, Hodder and Stoughton, London, 1917; Herbert George Wells, *The War That Will End Wars*, Duffield & Company, New York, 1914; Id., *What Is Coming? A European Forecast*, The Macmillan Com-

[effetti futuri della guerra in corso]; «l'ultima guerra» *(the past* oppure *the last war*); «vecchie e nuove guerre» (*old and new wars*; *the changing nature of war*; *generations of warfare*).

Megatrend e blind decisions

Il tema della guerra futura è storicamente determinato. Nasce nel mondo industrializzato nella decade 1870, quando Gettysburg, Sédan e Plevna generarono la percezione di una discontinuità tra le guerre precedenti e la guerra moderna. Discontinuità indotta dalle applicazioni militari del progresso tecnico-scientifico ma pure dall'evoluzione delle strutture socio-economiche e delle scienze sociali. Il pensiero militare successivo è scandito da una crescente tensione fra futuristi e conservatori. L'adagio dei «generali che preparano sempre la guerra passata», già discutibile alla vigilia della grande guerra, non ha poi avuto più alcun fondamento, considerato il ruolo trainante dell'innovazione militare. Se c'è una cosa che i generali fanno da almeno un secolo è preparare la guerra futura: ma si può inciampare anche guardando troppo lontano. Come osserva Colin Gray, il futurismo è spesso solo «shallow presentism»[7].

Nell'ultimo secolo la *translatio imperii* dall'Europa agli Stati Uniti ha inoculato nel pensiero militare occidentale il titanismo americano. La matematica, secondo Claudio Cioffi-Revilla, ha mostrato «new aspects of war not accessible by intuition or historical observation alone»[8]; ma di sicuro la futurologia militare scientifica creata dai think tanks del Pentagono negli anni 60 non ha eliminato «unknown unknowns»[9] e

pany, New York, 1916.

7 Colin Gray, «Future warfare: or, the triumph of history», *RUSI Journal*, 5, 2005, pp. 16-19. V. Adam Elkus, «Military Futurism», *Red Team Journal*, 22 March 2009.

8 Claudio Cioffi Revilla, «Mathematical Contributions to the Scientific Understanding of War», *Mathl. Comput. Modelling,* Vol. 12, 1989, No. 415, pp. 561-575. Id., *The scientific measurement of international conflicts*, Lynne Rienner, 1990, Id., *Politics and Uncertainty: Theory, Models and Applications*, Cambridge U. P., 1998. Cfr. Bernhelm Booß-Bavnbek and Jens Høyrup (Eds.), *Mathematics and War*, Springer Basel, 2003.

9 « *Reports that say that something hasn't happened are always interesting to me, because as we know, there are known knowns; there are things we know we know. We also know there are known unknowns; that is to say we know there are some things we do not know. But there are also unknown unknowns – the ones we don't know we don't know.»* [I rapporti che dicono che qualcosa non è accaduto sono sempre interessanti per me, perché come

John Singer Sargent (1856-1925), *General Officers of World War I*, 1922
(National Portrait Gallery, London)

«cigni neri»[10] e tanto meno soppiantato il tradizionale criterio 'erodoteo' (storico-geografico). Lo ha però ibridato di algoritmi[11] e neo-lingue, amputandolo dei suoi presupposti filologici e soprattutto della sua funzione critica.

Con il crollo dell'Urss è poi cessato ogni limite alla presunzione di anticipare e controllare il futuro. La crescente militarizzazione della futurologia[12] accentua l'inclinazione «distopica»[13] dei ceti dirigenti a percepire l'universo come perverso e «il futuro come catastrofe»[14]. A sua volta la distopia delle élite rafforza quella dei ceti subalterni, che vede «il passa-

sappiamo, ci sono cose notoriamente conosciute, che sappiamo di sapere. Sappiamo inoltre che ci sono anche incognite conosciute; vale a dire che sappiamo che ci sono alcune cose che non conosciamo. Ma ci sono anche cose sconosciute – quelle che non sappiamo di non conoscere]. Donald Rumsfeld, Conferenza stampa del 6 giugno 2002 al QG della NATO a Bruxelles.

10 Eventi per definizione non immaginabili, e perciò decisivi. Nassim Nicholas Taleb, *The Black Swan: The Impact of the Highly Improbable*, Random House, 2007.

11 V. l'uso del teorema di Bayes per misurare le capacità militari e l'imminenza di un attacco, del test econometrico Diebold-Mariano per comparare l'accuratezza predittiva e dell'Analysis of Competing Hypotheses (ACH).

12 Matt Carr, «Slouching towards *dystopia*: the new *military* futurism», *Race & Class*, 51 (2010), No. 3, pp. 13-32.

13 La definizione è di John Stuart Mill (1868).

14 Eva Horn, *Zukunft als Katastrophe*, Fisher Verlag, Frankfurt am Main, 2014.

to come cospirazione»[15]. L'ossessione predittiva sembra però incidere ben poco sul reale processo decisionale. Soprattutto su impulso di Andrew Marshall, direttore dell'Office of Net Assessment (ONA) del Pentagono dal 1973 al 2015, negli ultimi vent'anni gli Stati Uniti e la Nato hanno commissionato o prodotto una quantità di scenari e megatrend strategici[16]. Eppure, come ha dimostrato Jeffrey Record[17], gli interventi militari americani del dopo 9/11 sono stati decisi «alla cieca», come la fatale spedizione ateniese in Sicilia nel 416 a. C.[18] – con Martin van Creveld[19] nel ruolo di Nicia.

Diversamente però dalla «blind decision» ateniese, frutto di «completa ignoranza» [Thuc., VI, 1, 1], quelle americane sono anche frutto di un eccesso di informazione che provoca indecisione; non solo non sono determinate dalle preferenze, ma retroagiscono sulle preferenze, modificandole. Del resto i megatrend non sono realmente presi sul serio neppure da chi li redige; quelli periodici variano da un anno all'altro con la massima disinvoltura. Rari sono poi gli infortuni, come quello clamoroso capitato a Walter Warren Wagar, vicepresidente della Wesleyan Society, che nel 1989 prediceva ancora 200 anni di vita all'Unione Sovietica[20]. Nel 2002, in un'interessante critica al declino della saggistica politica anglosassone, un famoso giudice americano se l'è presa a caso con Luttwak, elencando implacabilmente tutte le sue previsioni sbagliate[21]. E nel 2012 Andrei Miroiou ha passato al setaccio quelle fatte un quarto di secolo prima da Paul Kennedy[22].

15 David Kelman, *Counterfeit Politics: Secret Plots and Conspiracy Narratives in the Americas*, Bucknell University Press, 2012.

16 Charles Roxburgh, «The use and abuse of Scenarios», *McKinsey Quarterly*, November 2009. V. Ilari, «Megatrend», *Limes*, luglio 2014, pp. 55-62.

17 Jeffrey Record, «The Bush Doctrine and the war in Iraq», Parameters, Spring 2003, pp. 4-21; Id., *Dark Victory: America's Second War Against Iraq*, Naval Institute Press, 2004; Id., *Wanting War: Why the Bush Administration Invaded Iraq*, Potomac Books, 2010.

18 Hans-Peter Stahl, «Herodotus and Thucydides on Blind Decisions Preceding Military Action», in Edith Foster and Donald Lateiner (Eds), *Thucydides and Herodotus*, Oxford Scholarship Online: September 2012, pp. 125 ss. Luciano Canfora, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 15, 89.

19 M. van Creveldt, «Why Iraq Will End as Vietnam Did», November 18, 2004.

20 W. W. Wagar, *A Short History of Future*, University of Chicago Press, 1989.

21 The Honorable Richard Allen Posner, *Public Intellectuals, A Study of Decline*, With a New Preface and Epilogue, Harvard U. P. 2002, 2009, pp. 141-143.

22 Miroiou, «The Fate of Empires: Paul Kennedy's Thesis 25 Years After» Kennedy,

Prognosi pseudo-scientifiche

Eppure lo studio critico della guerra futura è ancora in una fase embrionale. Presuppone infatti una teoria del futuro, perché incrocia il razionale (teoria dell'informazione e della decisione, storia e matematica della guerra) con l'irrazionale o il sovrarazionale (magia, divinazione, rivelazione, visione, profezia, escatologia, messianismo, immaginazione, fantascienza). A questa teoria Reinhart Koselleck ha dato nel 1979 un radicamento storico, incentrandola sulla divaricazione tra profezia e prognosi, che a suo avviso si determina nel complesso laboratorio culturale del Rinascimento italiano, dove «il futuro divenne un terreno di possibilità finite, ordinate secondo la loro maggiore o minore probabilità»[23]. Previsione (*forecast*) razionale, la prognosi presuppone criteri scientifici, dalla medicina alla matematica. Ma anche la storia e le pseudoscienze producono prognosi, almeno nei tempi e nella misura in cui sono socialmente reputate scienze.

La storia comparata delle civiltà e la concezione ciclica della storia offrono fertile terreno per una previsione analogica del futuro, come ha dimostrato John J. Reilly costruendo col computer uno schema distopico dei futuri sette secoli della civiltà occidentale dedotto da Oswald Spengler[24].

Spinoza (1670) e Fontenelle (1686) demistificavano le profezie e gli oracoli[25]; ma Newton considerava la sua esegesi biblica più importante della sua produzione astronomica, e dalle profezie di Daniele calcolò che la fine del mondo – preceduta dal ritorno degli ebrei in Palestina e dalla fine dell'apostasia cattolica – avrà luogo nel 2060[26]. Del resto le profezie, specie le più nere, non di rado si realizzano: alcune perché sono «auto-

PM, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000,* Random House, New York, 1987.

23 Koselleck, *op. cit.*, p. 18.

24 John J. Reilly, *Spengler's Future: An Outline of the Next Seven Centuries of Western History, as Suggested by Comparison with the Life Cycles of Four Other Civilizations*, Millennium Publications, 1993.

25 Koselleck, *op. cit.*, p. 17.

26 Marcelo Gleiser, *The Prophet and the Astronomer: Apocalyptic Science and the End of the World*, W. W. Norton & Company, 2003. William F. Dankenbring, *End-Times Prophecies of the Book of Daniel Revealed at Least!*, Triumph Publ. Coy, 2005, pp. 11-21 (su Newton).

realizzanti» (*self-fulfilling*[27]); altre in forza della legge di Murphy («tutto quel che può andare storto andrà storto»[28]) oppure per la legge dei grandi numeri («anche l'orologio fermo due volte al giorno segna l'ora giusta»); e molte perché sono talmente vaghe, oscure o ambigue («ibis et redibis non morieris in bello»[29]) da poter essere riconosciute in qualunque circostanza. «Bon Dieu! que n'avons nous point veu reüssir des conjectures de ce temps là comme si c'eussent esté autant de Propheties?»[30]. Un impressionante elenco di profezie e previsioni realizzate fu stilato nel 1862 dal letterato e antiquario londinese 'Horace Welby', alias John Timbs (1801-1875)[31]. Scritto dopo la guerra di Crimea, il volume si apre però col wishful thinking di Pietro Il Grande (1698) sulla fine dell'Impero Ottomano ...

Astrologia politica

Malgrado la condanna tridentina, le polemiche filosofiche e la brutta figura del 1524, quando gli astrologi predissero l'imminente fine del mondo[32], tra Cinque e Seicento l'astrologia continuò ad esser parte della moderna scienza di governo[33]. La correzione apportata nel 1625 da Keple-

27 David Patrick Houghton, «The Role of Self-Fulfilling and Self-Negating Prophecies in International Relations», *International Studies Review*, (2009), 11, pp. 552-584.

28 Nick T. Spark, *A History of Murphy's Law*, Lulu com, 2006. La «legge» è in realtà un criterio precauzionale (prevedere l'ipotesi peggiore) coniato dal progettista aeronautico Edward Aloysius Murphy Jr. (1918-1990) nel 1949.

29 Alberico delle Tre Fontane, *Chronicon*.

30 François de La Mothe le Vayer, *Discours de l'Histoire*, 1638, T. I, p. 267. Cit. sul frontispizio dei *Memoirs of the Twentieth Century* di S. Madden (v. infra).

31 H. Welby, *Predictions Realized in Modern Times*, Kent and Co., London, 1862. Il volume include «Prophecy (or sacred prediction), Prognostication, Foreboding, and Divination», e contiene «Days and Numbers» fasti e nefasti, «Prophesying Almanacs», «Omens» (a Giulio Cesare, a Wolsey, a sovrani inglesi ecc.), «Historical Predictions», «The Predictions of the French Revolution» (di John Lacy, del Baron de Marivet, di Cazotte), predizioni (una di Marat) relative alla «Bonaparte Family», «Discoveries and Inventions Anticipated», «Scriptural and Unfulfilled Prophecies», «Providences, Judgements, Coincidences, and striking Occurrences».

32 Paola Zambelli, «fine del mondo o inizio della propaganda? astrologia, filosofia della storia e propaganda politico-religiosa nel dibattito sulla congiunzione del 1524», in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura* (Firenze, 1982, pp. 291–368.

33 Eugenio Garin, *Lo Zodiaco della vita. La polemica sull'Astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 1998. Steven van den Broeke, *The Limits of Influence. Pi-*

Karl von Piloty (1826-1886), *L'astrologo di corte Giambattista Seni davanti al cadavere di Wallenstein* (1855)

ro all'oroscopo di Wallenstein redatto nel 1608, è considerata un capolavoro per l'uso innovativo di vari concetti astrologici[34]. Bisognerà attendere Schiller (*Wallensteins Tod*, 1799) per sottolineare il paradosso del fine politico che rifiuta di credere al tradimento di Ottavio Piccolomini perché non gli è stato predetto dalle stelle e che poi, nella stessa stanza in cui poche ore dopo verrà ucciso, respinge il consiglio del suo astrologo, il padovano Giovan Battista Seni o Zeno (1600-1656), di fuggire l'imminente

co, Louvain and the Crisis of Renaissance Astrology, Brill, Leiden-Boston, 2003. Monica Azzolini, *The Duke and the Stars. Astrology and Politics in Renaissance Milan*, Harvard U, P., Cambridge, Mass., 2013. Darin Hayton, *The Crowd and the Cosmos. Astrology and the Politics of Maximilian I*, University of Pittsburgh Press, 2015.

34 Robert *Henseling (1883-1964)*, *Umstrittenes Weltbild*; Verlag Philipp Reclam Jun., Leipzig 1939, pp. 52 ss.

disastro preannunciato dagli astri[35]. Qui – come nel famoso quadro di Karl von Piloty (1855) – è il tema romantico del futuro come destino, che si può prevedere ma al quale non ci si può sottrarre. L'astrologia non appartiene al passato, ma al presente della politica. E non solo ai piani di guerra hitleriani, ma alla politica americana contemporanea[36].

Scenari del futuro geopolitico

«Il profeta migliore è il buon senso», dice Euripide in una tragedia perduta[37]. La prognosi liberante, che avvisando permette di padroneggiare il destino, è, per Koselleck, il frutto della ragion di stato. E' il calcolo politico che nel 1648 consente all'ambasciatore veneziano a Parigi di mettere in guardia sui problemi che, se irrisolti, «tra cinquant'anni» produrranno una guerra di successione spagnola[38]. Ma la scienza politica produce anche i grandi disegni geopolitici, come l'idea moderna di Monarchia Universale, dal Re Sole a Montesquieu (1734)[39]. Se il *Theatrum mundi* del Rinascimento e del Barocco implica la vanità e il nulla del mondo (*El gran teatro del mundo* di Calderon de la Barca, 1655), la propaganda cartografica[40] suggerisce una rappresentazione 'teatrale', e quindi non solo statica, ma implicitamente dinamica, del mondo. Un manoscritto anonimo del Cinquecento, proveniente da Lubecca, contiene perfino una cartografia dell'Apocalissi[41]. La cartografia è un tipo di *framing*, perché «orienta e

35 Ritchie Robertson, «Wallenstein», in Paul E. Kerry (Ed.), *Friedrich Schiller: Playwright, Poet, Philosopher, Historian*, Peter Lang, 2007, p. 265. V. Welby, *op. cit.*, p. 252.

36 V. in questo Quaderno il saggio di Donato Tamblé. Ellic Howe, *Astrology and psychological warfare during World War II* (1972).

37 «μάντις δ' ἄριστος ὅστις εἰκάζει καλῶς» (Eur., *Fab. Frg.* 963): cit. sul frontespizio dei *Memoirs of the Twentieth Century* di S. Madden (v. infra).

38 Koselleck, op. cit., p. 21.

39 Montesquieu, *Réflexions sur la Monarchie universelle en Europe*, cur. Da Michel Porret, Librairie Droz, Genève, 2000. Pierre Bonnet, «La «Monarchie Universelle» de Louis XIV : une notion de la pensée politique, de Campanella à Montesquieu», *Littératures Classiques*, N. 76 (2011/3), pp. 133-146.

40 S. W. Boggs, «Cartographic Hypnosis», *Scientific Monthly*, 64 (1947), pp. 469-476. Edoardo Boria, «Geopolitical maps: a sketch history of a neglected trend in cartography», *Geopolitics*, vol. 13, No. 2, 2008, pp.278-308.

41 Chet Van Duzer and Ilya Dines, *Apocalyptic Cartography: Thematic Maps and the End of the World in a Fifteenth-Century Manuscript* (Huntington Library HM 83),

inquadra dando o togliendo dalle cose certe loro qualità»[42], disegnando *«intelaiature», «cornici», «contesti», «mosaici», «scenari»*.

Liam Gillick contrappone la pianificazione socialista allo «scenario thinking» capitalista: e lo scrive in appendice all'unica riedizione dei rarissimi *Memoirs of the Twentieth Century*[43] di Samuel 'Premium' Madden (1686-1765). Scritti nel 1733, i *Memoirs* però non disegnano scenari: piuttosto sono una satira – incompiuta e censurata[44] – analoga ai *Gulliver's Travels* (1726) di Jonathan Swift, sotto forma di lettere di stato che provengono dal futuro ambasciatore inglese a Costantinopoli («A. D. 1997»), anziché da un *Esploratore Turco* (1684)[45] o da un «Philosophe Persan» (1721).

Amico di Swift, e, come lui, irlandese anglicano, co-fondatore della Royal Dublin Society, il reverendo Madden è nondimeno autore della prima futurologia geopolitica: *The Reign of George VI: 1900-1925*, pubblicato anonimo nel 1763, al termine della guerra dei Sette Anni e riedito nel 1899 dal grande storico militare sir Charles William Chadwick Oman (1860-1946)[46]. Il futuro di Madden – come del resto quello di George Friedman[47] – non conosce progresso né rivoluzioni, né socio-economiche né tecnico-scientifiche né militari: unici attori sono le Potenze. Eppure riflettendo sulle dinamiche geopolitiche del 1762 Madden individua fattori

---

Brill, 2015.

42 Claudia Casadio, «Effetto framing: come inquadriamo il mondo con le metafore», *Paradigmi*, 2009, pp. 55-68.

43 S. Madden, *Memoirs of the Twentieth Century: Being Original Letters of State under George the Sixth*, In Six Volumes, London, 1733. Nuova edizione a cura di Liam Gillick (Halmos, 1799: 2010), con un saggio di Gillick («Prevision. Should the future help the past?», pp. 201-306).

44 Prevista in sei volumi, ne uscì solo il I e delle mille copie 890 furono subito ritirate. Madden immaginava l'elezione di un papa gesuita e la creazione di un Impero Vaticano formato dagli Stati Italiani (tranne Genova, estesa a Piemonte e Nizzardo) e alimentato dalle rendite missionarie dell'Africa, del Paraguay e della Cina).

45 Gian Carlo Roscioni, *Sulle tracce dell''Esploratore Turco'* [di Gian Paolo Marana (1642-1693)], Rizzoli, Milano, 1992.

46 S. Madden, *The Reign of George VI 1900-1925. A Forecast Written in the Year 1763*, Republished, with Preface and Notes, by C. Oman, Printed for W. Nicoll in 1763, Reprinted by Rivingtons, Covent Garden, W. C., in 1899. Giorgio VI regnò in realtà dal 1936 al 1952 e fu il quinto e ultimo Imperatore d'India.

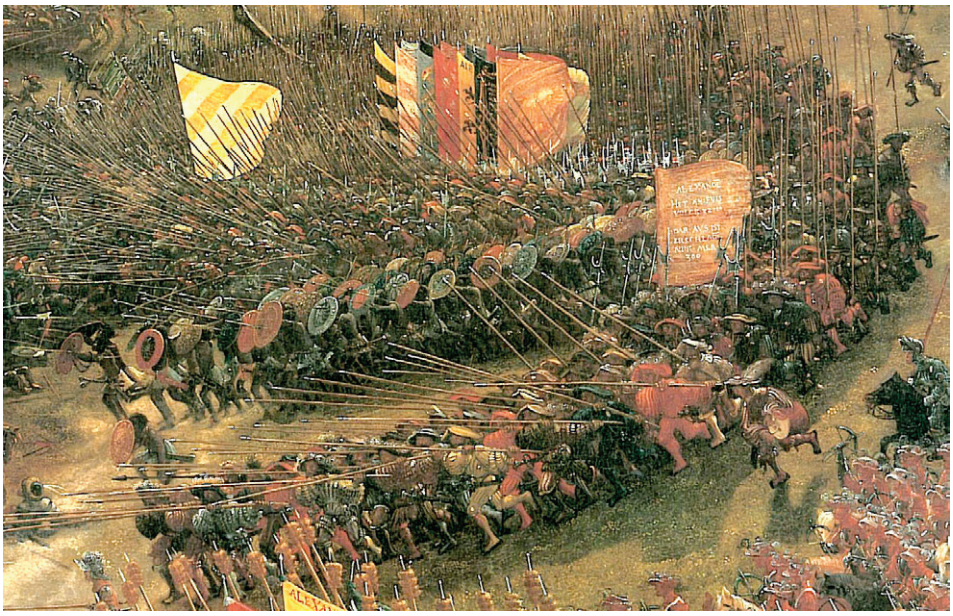
47 V. in questo Quaderno l'articolo di Dario Fabbri.

ancora operanti nel primo quarto del XX secolo, al punto di collocare nel 1916-1920 la guerra decisiva che produce l'annessione della Francia, del Messico e delle Filippine alla Gran Bretagna. Certo, non prevede la ribellione delle Tredici Colonie, né le ambizioni navali tedesche e quindi considera stabile l'asse anglo-tedesco (che fagocita l'Austria); ma vede giustamente nella Russia (ingrandita da Scandinavia e Polonia) il nuovo nemico principale della Gran Bretagna[48] e l'alleato naturale della Francia. Nella finale riunione della Francia alla Corona britannica (e nello spontaneo rigetto dell'idolatria papista da parte dei francesi) prefigura la nascita del primo Occidente anglo-francese avvenuta con la guerra di Crimea e l'unificazione italiana (nel futuro di Madden l'Italia è stata unificata dal Regno di Napoli, cliente dell'Inghilterra: solo «il re di Venezia» tenta ancora di opporsi).

Scoperto casualmente presso un bouquiniste di Burford, *The Reign of George VI* suggerì a Oman l'idea di una «*catena*» con la dozzina di libri vittoriani «drawing fancy pictures of the state of the world many generations hence». In realtà 'anelli mancanti' fra il 1763 e il 1871 (*Coming Race* di Lord Lytton) finora non sono emersi, ad eccezione forse della tendenziosa carta dell'*Europe au 20ème siècle* pubblicata a Parigi da Henri Dron nel 1863, l'anno dell'insurrezione polacca appoggiata non solo dalle sinistre ma pure dai governi occidentali[49]. La carta prevedeva un «Empire Polonais» di 50 milioni di anime esteso dal Baltico al Mar Nero e con capitale presso Minsk, più a Nord un «Empire Circassien» di 60 milioni tra Volga e Don e dal Caucaso agli Urali, ancora più a Nord la Russia, con 30 milioni e capitale Novgorod, ristretta tra gli Urali e la Finlandia (più la Siberia con 10 milioni di abitanti).

48 «In foreign affairs we find, from the first page of the book to the last, only two main ideas. Russia is the bugbear of the future […] the bully of the world» (Oman, «The Editor's preface», p. viii).

49 Recentemente Luciano Canfora (*Augusto Figlio di Dio*, Roma Bari, Laterza, 2015, p. 54) ha ricordato l'invettiva di Marx contro Garibaldi che, contravvenendo al mandato del Congresso rivoluzionario di Bruxelles del settembre 1863 non aveva «*came out* per la Polonia *in the strongest possible way*» e aveva invece «fraternizza[to] con Pam [Palmerston]». Ma i russi temevano invece un blitz della flotta inglese in stile Copenhagen 1807 e per questo avevano prudentemente trasferito la Squadra del Baltico nei porti unionisti degli Stati Uniti, dove fu accolta con grande entusiasmo.



Albrecht Altdorfer (1480-1538), *Alexanderschlacht* (1529). Alte Pinakothek, Monaco. Particolare.

Forse l'intuizione di Gillick sui due modi opposti di rapportarsi al futuro (scenari vs. prassi) può aiutarci a spiegare perché fra il 1763 e il 1863 non siano comparsi futuribili geopolitici. Questi cento anni corrispondono infatti all'epoca in cui il *framing* del futuro non era appannaggio della geo-cinematica, ma della filosofia della storia e della storia universale[50]. Prima ancora i futuristi erano, come diceva Newton di sé stesso, «Nani, appollaiati sulle spalle dei Giganti»[51]. Oggi è la «new history» basata sul «linguistic turn» a usare «the Scenario method, sometimes called the Shell method or intuitive method»[52].

50 Sull'origine, v. Sanjay Subrahmanyan, «On World History in the Sixteenth Century», *Representations*, Summer 2005, No. 91, pp. 26-57.

51 Robert K. Merton, *On the Shoulders of Giants: The Post Italianate Edition*, University of Chicago Press, 1965. Massimo Giansante, «Giganti e nani. Gli antichi e i moderni in una metafora medievale», *I Quaderni del M.A.E.S.*, 12-13 (2009-2010), pp. 137-150.

52 David J. Staley, *History and Future: Using Historical Thinking to Imagine the Future*, Lanham (MD), Lexington Books, 2009.

«Il morto afferra il vivo»

La prognosi «implica una diagnosi che introduce il passato nel futuro»[53]. La diagnosi è infatti anche un'anamnesi, una «profezia sul passato»[54]. L'irruzione del passato nel futuro può essere una spiegazione catartica, come nella tragedia e come dovrebbe essere nella storia. Ma più spesso ha un contenuto prescrittivo e paralizzante. La «politica retrospettiva» che vuole vendicare le «ingiustizie storiche»[55] è – scientemente – «il passato che non passa», «il morto che afferra il vivo»[56].

Il passato incombe sul futuro[57] come «historical trap»[58], memoria[59], monito, destino; in forma di «reminiscenza»[60], «lezione», *exemplum* (case study)[61] o di icona. Koselleck, che è uno storico, lo dice ellitticamente, indi-

53 Koselleck, *op. cit.*, p. 22.

54 Santo Mazzarino, *Il Pensiero Storico Classico*, Laterza, Roma-Bari, 1974[4], I, p. 31. L'espressione è di Aristotele, riferita ad Epimenide. «La purificazione attraverso l'indagine sul passato – scrive Mazzarino – ha certamente origine orientale».

55 Berber Bevernage, «The Past is Evil/Evil is Past: On Retrospective Politics, Philosophy of History, and Temporal Manicheism», *History and Theory*, 54, October 2015, pp. 333-352.

56 Si tratta di una massima di diritto successorio sancita da vari statuti medievali in Germania, in Francia e in parte anche in Italia («mortuus sasit vivum», «Der Todte erbt den Lebendigen»; v. ad es. *Le mort saisit le vif, hoc est de translatione possessionis ex defuncto in superstitem*, Venetiis, 1555 del magistrato francese André Tiraqueau, 1488-1558). Carlo Marx la cita, in francese, nella prefazione alla prima edizione tedesca del *Capitale* (1867), a chiusura del passo sulle conseguenze politiche e sociali doppiamente sofferte dall'Europa continentale rispetto all'Inghilterra, non solo per la rivoluzione capitalista ma pure per essere questa ancora incompleta, e cioè per il persistere di modi di produzione obsoleti. L'espressione forma pure il titolo di due romanzi francesi, pubblicati nel 1925 da Georges Lecomte (1867-1958) e nel 1942 da Henri Troyat (1911-2007).

57 Hal Brands, Jeremi Suri (Eds.), *The Power of the Past: History and Statecraft*, Brookings Institution Press, 2015.

58 Walter Emil Kaegi, Jr., «The Crisis in Military Historiography», in *Armed Forces and Society*, Vol. 7, No. 2, Winter 1981, pp. 299-316. Un caso di «trappola storica» è la sindrome di Monaco 1938 (con la falsa lezione «principiis obsta»), che porta alla guerra del Vietnam e all'irrigidimento verso la Russia (Jeffrey Record, *Perils of Reasoning by Historical Analogy. Munich, Vietnam and American use of Force Since 1945*, Center for Strategy and Technology, Air War College, March 1988).

59 Małgorzata Pakier, Bo Stråth, *A European Memory?: Contested Histories and Politics of Remembrance*, Berghahn Books, New York, Oxford, 2013. Paolo Mieli, *L'arma della memoria. Contro la reinvenzione del passato*, Rizzoli, Milano, 2015.

60 «Sur le champ de bataille, l'inspiration n'est le plus souvent qu'une réminiscence» (massima attribuita a Napoleone).

61 Aborrito da Clausewitz (*Vom Kriege*, II, 6).

cando al lettore l'*Alexanderschlacht*, il quadro dipinto nel 1529 da Albrecht Altdorf, che raffigura la vittoria di Alessandro Magno ad Isso (333 a. C.), coi dettagli tratti da Curzio Rufo ma in panni moderni (con lanzichenecchi e corazzieri al posto di pezeteri, ipaspisti ed hetairoi). Qui passato e futuro si fondono in un presente assoluto: la battaglia è come sospesa, sotto un cielo tempestoso in cui compaiono il sole e la luna, simbolo della lotta irrisolta tra Oriente e Occidente. Il quadro era uno dei 15 del «ciclo storico» (*Historienzyklus*) commissionati dal duca Guglielmo IV di Baviera a vari artisti e dedicati a otto eroi e sette eroine del mondo antico, inclusi i quattro massimi condottieri (Alessandro, Annibale, Scipione e Cesare) oggetto dei celeberrimi paragoni di Livio e Appiano[62]: tre, trafugati un secolo dopo da Gustavo Adolfo, si trovano al Museo Nazionale di Stoccolma.

L'*Alexanderschlacht* impressionò Napoleone, che lo fece sistemare prima al Louvre e poi nella sala da bagno del Palazzo di Saint Cloud: fu restituito nel 1815[63]. Icona della vittoria dell'Occidente sull'Oriente, tramandata dal Mondo Ellenistico all'alto Medioevo[64] attraverso il *Roman d'Alexandre*[65], Isso aveva sostituito le analoghe icone del Mondo Greco (Troia e Maratona) raffigurate attorno al 460 a. C. nella *Stoà Poikile* (il Portico dipinto) di Atene e rimosse nel 396 d. C. A sua volta Isso fu poi

62 Nel 2002 il Pentagono (ONA) commissionò alla Booz Allen Hamilton uno studio sul peso del potere militare nella durata degli imperi, confrontando quelli di Alessandro, dei Romani, di Gengis Khan e di Napoleone (cfr. Carr, *op. cit*, p. 17). L'opuscolo (David Gallina, Patrick Gorman, Mark Herman, Juli MacDonald, Robert Ryer, *Military Advantage in History*, OSD/NA, July 2002) citava Luttwak, Paul Kennedy e V. D. Hanson, ignorando ovviamente Livio IX, 18 (*Homines cum homine et duces cum duce et fortuna cum fortuna conferendi sunt*).

63 Hubert Glaser, *Quellen und Studien zur Kunstpolitik der Wittelsbacher vom 16. bis zum 18. Jahrhundert*, Hirmer, 1980. Volkmar Greiselmayer, *Kunst und Geschichte: die Historienbilder Herzog Wilhelms IV. von Bayern und seiner Gemahlin Jacobäa: Versuch einer Interpretation*, Gebr Man, 1996. Gisela Goldberg, *Die Alexanderschlacht und die Historienbilder des bayerischen Herzogs Wilhelm IV von Bayern*, Alte Pinakothek, München, 2002. Il ciclo maschile conta quattro esempi di virtù romana (Orazio Coclite, Muzio Scevola, Marco Curzio, Tito Manlio Torquato) e i quattro maggiori condottieri (Alessandro, Annibale, Scipione e Cesare).

64 V. in questo Quaderno l'articolo di A. Molinari sul *Bellifortis* di Konrad Kyeser.

65 Monica Centanni, *Il Romanzo di Alessandro*, Einaudi, Torino, 1991. Lorenzo Braccesi, *L'Alessandro Occidentale: il Macedone e Roma*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2006.

sostituito da Lepanto (1571)[66].

La funzione dell'iconografia politico-militare – parte di quel che Nietzsche chiamava, nella Seconda Inattuale, «storia monumentale» – è appunto di «introdurre il passato nel[la rappresentazione del] futuro». Ma l'introduzione di un *nuovo* passato è un atto rivoluzionario, e al tempo stesso un modo in cui 'il vivo afferra il morto': «prendi in prestito un cadavere per risuscitare lo spirito» (*Jiè shī huán hún*), recita il XIV dei *Trentasei stratagemmi*[67]. Così ad esempio la riscoperta e pubblicazione nel 1515 dei primi libri di Tacito[68] suggerì ad Ulrich von Hutten (1488-1523) il tema luterano delle aquile di Teutoburgo come *translatio imperii* per diritto di guerra da Roma alla Germania. Analoga, in tempi recenti, la rifondazione comunista della storia militare russa e tedesca, culminata nel 1979 con la costruzione del *Bauernkriegspanorama* di Werner Tübke sul luogo della battaglia di Frankenhausen (1525) ai piedi del Monte Kyffhäuser[69].

Apprenti-sorcier bacchettato da Luciano Canfora[70], Donald Kagan, più ancora di Victor Davis Hanson, ha reintrodotto nella pseudo-storia militare dell'Anglosfera il paradigma 'Ateniese'[71]. Ma queste evocazioni di spiriti occidental-'democratici' sono rischiose, specie volendo calcare in armi le fatali pianure di Gaugamela e Ctesifonte. E se i discorsi di Bush ricordano quelli di Alcibiade[72], le fiamme di Persepoli gettano lampi sinistri sul trauma americano della Long War[73].

66 Matteo Lefèvre, «Immaginario e ideologiia 'apocalittica' nelle rime per la battaglia di Lepanto. Poeti italiani e spagnoli», in Ida De Michelis (cur.), *Apocalissi e letteratura*, Bulzoni, Roma, 2005, pp. 97-123.

67 Scoperti nel 1939 ma valorizzati solo nella revisione pubblicata dal Partito comunista cinese nel 1961.

68 Joachim Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire*, Vol. I (*Maximilian to the Pace of Westphalia, 1493-1648*), Oxford U. P., 2012, p. 56.

69 Harald Behrendt: *Werner Tübkes Panoramabild in Bad Frankenhausen. Zwischen staatlichem Prestigeprojekt und künstlerischem Selbstauftrag*, Ludwig, Kiel 2006.

70 Canfora, *Tucidide, cit*., pp. 97-101.

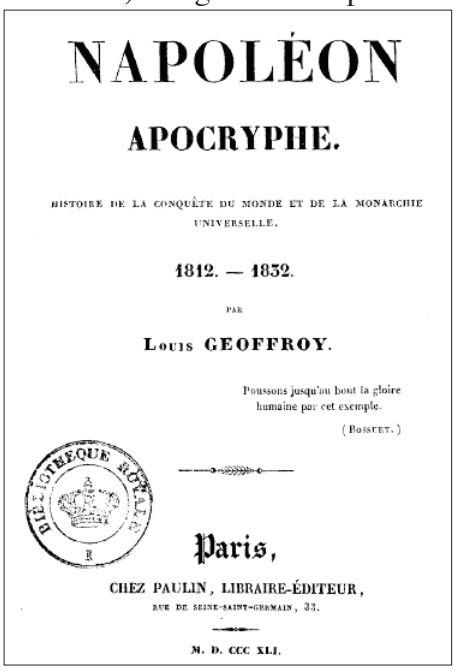
71 David Gress, *From Plato to NATO: The Idea of the West and Its Opponents*, Simon and Schuster, 1998.

72 Catherine Ann Collins and Gretchen Flesher Moon, «Moving the State to War: Appeals by Nicias, Alcibiades, Bush and the U. S. Congress», in Michael B. Cosmopoulos (Ed.), *Experiencing War. Trauma and Society in Ancient Greece and Today*, Ares Publishers, Chicago, 2007, pp. 35-61.

73 Lawrence Tritle, «Two Armies in Iraq: Tommy Franks in the Footsteps of Alexander the

Ucronia

Alcuni autori usano *What If?* anche per indicare i *Kriegspiel* e i piani di contingenza per guerre teoricamente «possibili»[74]. Ma in genere con questa espressione si indicano i «punti di divergenza» (POD, *Change Points*[75]) tra evento storico e sviluppo immaginario. I POD sono tipici della storia «alternativa» o «controfattuale» (ucronia, allostoria, fantastoria), ma si possono sviluppare non solo nel passato, ma anche nel presente e nel futuro, dai wargame storici fino al paradosso logico delle divergenze provocate dai viaggi nel tempo, delle stargate (*mundus Cereris*) e degli universi paralleli immaginati da storici controfattuali, come ad esempio Harry Turtledove.


NAPOLÉON

APOCRYPHE.

HISTOIRE DE LA CONQUÊTE DU MONDE ET DE LA MONARCHIE UNIVERSELLE.

1812. — 1832.

PAR

LOUIS GEOFFROY.

Poussons jusqu'au bout la gloire humaine par cet exemple.

(BOSSUET.)

Paris,

CHEZ PAULIN, LIBRAIRE-ÉDITEUR,

RUE DE SEINE-SAINT-GERMAIN, 33.

M. D. CCC XLI.

La letteratura catalana inizia con *Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell (1413-1468), un romanzo sulle imprese di un cavaliere di Britannia che alla testa dell'esercito bizantino sconfigge gli Ottomani e salva Costantinopoli. Citato nel *Don Quixote*[76], rivalutato nel 1969 da Mario Vargas Llosa[77] e approdato al cinema nel 2006[78], viene oggi considerato il più antico esempio di ucronia. Bisogna però attendere quasi quattro secoli per trovare il secondo, *Napoléon et la conquête du monde 1812 à 1832* di Louis Geof-

Great», in Cosmopoulos, *cit*., pp. 167-194.

74 V. in questo Quaderno l'articolo di Jeremy Black.

75 O «Jon Bar Hinge», in riferimento a un racconto di Jack Williamson in *The Legion of Time* (1952).

76 Daniel Eisenberg, «Pero Pérez the Priest and His Comment on *Tirant lo Blanch*», *MLN*, Johns Hopkins Press, vol. 88, No. 2 (Mar. 1973), pp. 321-330.

77 M. Vargas Llosa, *Lletra de batalla per Tirant lo Blanc* (Barcelona, Edicions 62, 1969; Id., *Carta de batalla por Tirant Lo Blanc*, Planeta Publishing Corporation, 1991. Donatella Siviero, *«Tirant lo Blanch» e la tradizione medievale. Echi testuali e modelli generici*, Rubbettino, Messina, 1997.

78 *Tirante el Blanco* (aka *The Maiden's Conspiracy*), di Vicente Aranda. Coproduzione anglo-spagnola, con Giancarlo Giannini nella parte dell'Imperatore.

froy[79], dove il POD è la decisione di Napoleone di non fermarsi a Mosca in fiamme e di continuare l'inseguimento dell'Armata russa. Invasa e sconfitta l'Inghilterra, Napoleone costruisce così la monarchia universale e muore pacificamente nel suo letto, al culmine della gloria, nel 1832. Nel saggio del 1907 su Waterloo vinta da Napoleone[80], Macaulay Trevelyan lo faceva morire, demente, nel 1836, in un'Europa sempre più cupa e repressiva, che anticipa quella post-hitleriana immaginata da Robert Harris in *Fatherland* (1992)[81].

Il saggio di Trevelyan fu inserito nel 1931 in una raccolta di storie alternative curata da sir John Collins Squire (1884-1958)[82], con autori del calibro di Hilaire Belloc, G. K. Chesterton, Emil Ludwig e perfino Winston Churchill, la cui statura epocale ha offuscato il suo genio storico e letterario[83]. Altre raccolte famose sono quelle curate nel 1986 da Waugh e Greenberg (col famoso saggio di Toynbee su Alessandro Magno)[84] e nel 1999 da Robert Cowley[85]. La maggior parte di questi *What If?* sembrano in realtà dimostrazioni *a contrariis* del carattere decisivo/epocale dei fatti

79 Louis-Napoléon Geoffroy-Château (1803-1858), *Napoléon et la conquête du monde: 1812 à 1832*, 1836; ripubblicato col titolo *Napoléon apocryphe: 1812-1832: Histoire de la conquête du monde et de la monarchie universelle*, Paulin, Paris, 1841; La Librairie Illustrée, Paris, 1896.

80 George Macaulay Trevelyan, «If Napoleon Had Won the Battle of Waterloo», *Westminster Gazette*, July 1907 (*Clio: A Muse, and Other Essays*, Literary and Pedestrian, London, 1913, pp. 184-200).

81 Vedi in questo Quaderno il saggio di Eric Terzuolo «If Hitler Had Won».

82 Squire (Ed.), *If It Had Happened Otherwise*, *Lapses into Imaginary History*, Longmans, Green, London, 1931 (col titolo *If, or History Rewritten,* Viking Press, New York, 1931). Nel saggio di Churchill («If Lee had not won the Battle of Gettysburg») la vittoria sudista nella guerra di Secessione porta ad una Associazione anglofona che previene la grande guerra: e un autore immagina le conseguenze negative che avrebbe avuto invece una vittoria nordista.

83 Cfr. Paul Kent Alkon, *Winston's Churchill Imagination*, Associated U. P.,2006.

84 Arnold J. Toynbee, «If Alexander the Great Had Lived On, *Some Problems of Greek History*, Oxford U. P., London, 1969, pp. 441-86 [in Charles Waugh and Martin Harry Greenberg (Eds.), *Alternative histories: eleven stories of the world as it might have been*, Garland, 1986].

85 R. Cowley (Ed.), *What If? The World's Most Foremost Military Historians Imagine What Might Have Been*, New York, Putnam, 1999, con 20 saggi di 13 famosi storici militari (come William H. McNeill, Victor Davis Hanson, Geoffrey Parker, John Keegan) poi riuniti con altri 25 in *The Collected What If? Eminent Historians Imagine What Might Have Been*, Putnam, 2001. V. pure Cowley (Ed.), *What Ifs? of American History*, Putnam, 1999.

«wie es eigentlich gewesen»[86], con l'effetto di rivalutare l'histoire-bataille contro la storia delle strutture e della lunga durata.

Ma il concetto di POD può forse farci meglio intendere i complessi concetti clausewitziani di «momento decisivo» (Zeitpunkt) del combattimento[87] e di «punto culminante della vittoria» (*VK*, VIII, 22: Über den Kulminationspunkt des Sieges)[88] «oltre il quale cominciano le perdite e la disfatta».

Per lo studio storico della letteratura sulla guerra futura

Parzialmente ritrattando la critica radicale da lui rivolta nel 1999 alla storia controfattuale, sir Richard John Evans, Regius Professor of history a Cambridge, ha tracciato nel 2014 la prima storia della storiografia alternativa e dei complessi problemi epistemologici sollevati da questo nuovo metodo storico[89], le cui implicazioni sono poi state ben approfondite da Jeremy Black[90].

Altri contributi rilevanti per il nostro tema, sono le antologie[91], i repertori[92], le interpretazioni storiche[93] della *Future Warfiction* e la sua *con-*

86 «Come propriamente andarono». Leopold von Ranke, «Vorrede» in *Geschichten der lateinischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514* (1824), Duncker & Humboldt, Leipzig, 1885^3, p. VII.

87 *VK* I, 1; IV, 7; 9; 12.

88 *AK* VIII 3; 7; «Kulminationspunkt der Angriff» (*VK* VII, 4; 5).

89 Sir Richard John Evans, *In Defense of History*, W. W. Norton, New York,1999; Id., *Altered Pasts: Counterfactuals in History*, Little Brown; Hachette, London, 2014. Cfr. Roland Wenzlhuemer, «Kontrafaktisches Denken als wissenschaftliche Methode», *Historical Social Research*, Vol. 34 (2009), No. 2, pp. 27-54. Vanni Balestra, *Origini dell'Ucronia, la letteratura contro la storia*, tesi di dottorato, Università di Bologna, 2013.

90 Jeremy Black, *Other Pasts, Different Presents, Alternative Futures*, Indiana U. P. Bloomington, 2015.

91 Michael Moorcock, *Before Armageddon. An Anthology of Victorian and Edwardian Imaginative Fiction Published Before 1914*, W. H. Allen, 1975. Id., *England Invaded*, 1977. Frederic Krome, *Fighting the Future War: An Anthology of Science Fiction War Stories, 1914-1945*, Routledge, 2012.

92 Everett F. Bleiler, *Science-Fiction: The Early Years*, The Kent State U. P., Kent, Ohio, 1990. V. pure la voce di en.wikipedia «Invasion literature» e il sito di Derek Linney (*theRiddleoftheSand. Victorian and Edwardian Invasion, Future War & Spy Literature*).

93 Ignatius Frederick Clarke (1918-2009), *Voices Prophesying War 1763-1984*, Oxford U. P., 1966; *Voices Prophesying War 1763-3749*, Oxford U. P., 1992 (uno degli otto volu-

taminatio col futurismo militare[94]. Gli studi sono però ancora incentrati quasi esclusivamente sulla letteratura anglofona. In questo Quaderno abbiamo cercato di colmare le lacune italiana e francese[95], ma ci è sfuggito il capostipite della fantascienza italiana[96] e nonostante ripetuti tentativi non siamo riusciti a trovare un autore in grado di trattare il futurismo militare russo e sovietico[97]. Lo studio storico ed epistemologico della storiografia

mi della collezione *British Future Fiction, 1700-1914*). Id., «Before and After The Battle of Dorking» e «Future-War Fiction: The First Main Phase, 1871-1900», *Science Fiction Studies*, No.73, Volume 24, Part 1 and 3 (March and November 1997). David Seed (Ed.), *Future Wars: The Anticipations and the Fears*, Liverpool U. P., 2012, pp. 9-31 e in Arthur B. Evans (Ed.), *Vintage Visions: Essays on Early Science Fiction*, Wesleyan U. P., 2014, pp. 96-123. Howard Bruce Franklin, *War Stars: The Superweapon and the American* Imagination, Oxford U. P., Amherst, 1988; 2008 (2nd revised and expanded ed.). George Locke and Louis Tracy, *Sources of Science Fiction Future War Novels of the 1890s*, Routledge, 1999. Charles E. Gannon, *Rumors of War and Infernal Machines. Technomilitary Agenda-setting in American and British Speculative Fiction*, Liverpool U. P. 2003 (Rowman & Littlefield, 2005). Antulio J. Echevarria II, *Imagining Future War: The West's Technological Revolution and Visions of Wars to Come, 1880-1914*, Praeger, Westport, CT, 2007. Dina Brandt, *Der Deutsche Zukunftsroman 1918-1945. Gattungstypologie und sozialgeschichtliche Verortung*, Max Niemeyer Verlag/De Gruyter, Tübingen, 2007. Patrick M. Kirkwood, «The Impact of Fiction on Public Debate in the Late Victorian Britain: The Battle of Dorking and the 'Lost Career' of Sir George Tomkins Chesney», *The Graduate History Review*, Vol. 4 No. 1 (Fall, 2012). Jérôme Aan de Wiel, «German Invasion and Spy Scares in Ireland, 1890s-1914: Between Fiction and Fact», Études d'histoire et de civilisation, 37 (2012), N. 1, pp. 25-40. Kim A. Wagner and Patrick Longson (Eds.), *Empire In Peril: Invasion-Scares and Popular Politics in Britain, 1890-1914*, Workshop, Queen Mary, University of London, 15-16 Nov. 2013. Andreas Rose, «Waiting for Armageddon? British Military Journals and the Images of Future War (1900–1914)», *Perspectivia.net*, 40, 2013, pp. 317-331. Mathieu Letourneux, «"Quand arrivera la guerre de demain—Bientôt, je veux l'espérer": Récits de guerre future, généricité et discours social», Nineteenth-Century French Studies, Vol. 43 (Spring-Summer 2015), Nos. 3-4, pp. 223-238.

94 Christopher Coker, *Future War*, Polity Press, Cambridge, 2014; John Wiley & Sons, 2015.

95 V. gli articoli di M. Gabriele, S. e R. Masini, P. Cau e F. Angeletti.

96 Ippolito Nievo (1831-1861), *Storia filosofica dei secoli futuri fino all'anno dell'E.V.* 2222, *ovvero fino alla vigilia in circa della fine del mondo*, 1860; ed. a cura di Mariarosa Santiloni, Fondazione Ippolito e Stanislao Nievo, 2012 (v. Riccardo Campa, in *AdVersuS*, IX, 23, dicembre 2012, pp. 13-30).

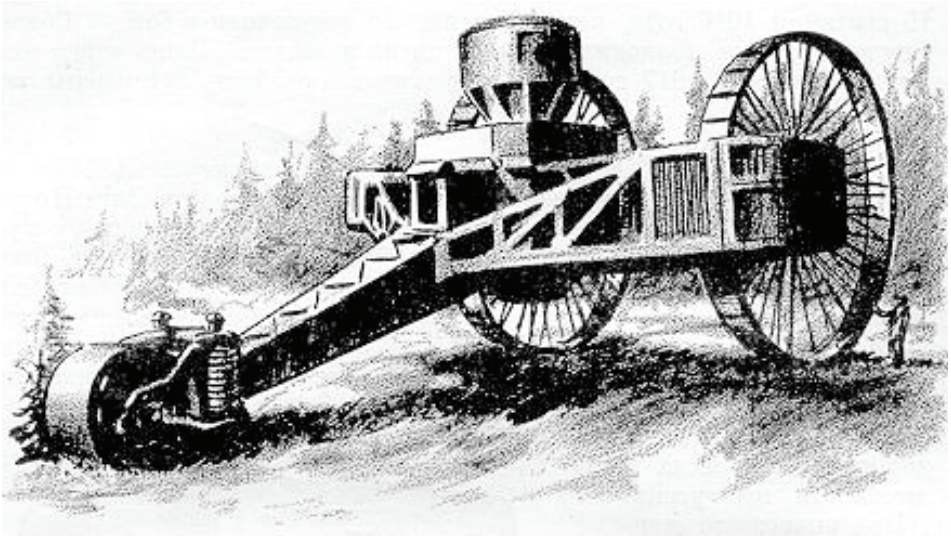
97 Il primo romanzo russo di fantaguerra (contro l'Inghilterra) è *L'Incrociatore 'Speranza Russa'* (*Krejser 'Russkaja nadezhda'*, 1887, che affonda l'HMS Agamemnon nel porto di Bomba …), dell'ufficiale di marina Aleksandr Egorovič Konkevič-Murmanskij (1842-1917), autore, con lo pseudonimo di «Belomor» (Mar Bianco), anche de *La guerra fatale del 18??* (*Rokovaja vojna 18?? goda*, 1889). Ufficiale di marina era pure Vladimir Ivanovič Semënov (1867-1910), autore di *Tsaritsa mira* (*Imperatrice del Mondo*,

controfattuale e della letteratura di anticipazione è di enorme importanza anche per la storia del pensiero militare, delle previsioni strategiche, della pianificazione operativa e delle decisioni irrevocabili[98], un settore della storia militare molto sviluppato negli ultimi trent'anni. Qui lo storico cerca di individuare il peso che le passate rappresentazioni del futuro – quelle che Reinhart Koselleck chiamava nel 1979 «i futuri passati» (*Vergangene Zukunft*; *Futures Past*)[99] – ebbero nel determinare gli eventi.

1908) e *Tsari vozdukha* (*I Re dell'Aria*, 1909). Sulla Future Warfiction sovietica v. Andrej Lubenskij, *«A short history of Russian "fantastica"», The Mentor,* Australia. 1994 e Joon Sung Park, *Literary reflections of the future war: A study of interwar Soviet literature of military anticipation*, PhD Dissertation University of Michigan 198 (2004), dedicato a *Na Vostok* (*Ad Oriente*, 1936) di Pëtr Andreevič Pavlenko (1888-1951) e a *Pervyj udar. Povest' o buduščej vojne* (*Il primo colpo. Racconto di guerra futura*, 1939*) di* Nikolaj Nikolaevič Španov (1896-1961), pubblicato dal Commissariato popolare della Difesa nella serie addestrativa «Biblioteca del Comandante». Qui il nemico era chiaramente la Germania e dopo il patto Ribbentrop-Molotov il libro fu ritirato, tornando in circolazione solo dopo la guerra. Su Pavlenko v. Valentina Ivanovna Petrovskaja, *Pëtr Andreevič Pavlenko (1888-1951) Pamjatka čitatelyu*, Gosudarstvennaja biblioteka SSSR imeni V.I. Lenina, 1954. Circa le elaborazioni dottrinali, v. Raymond L. Garthoff, *The Soviet Image of Future War*, Public Affair Press, Washington, 1959. Roger N. McDermott, *The Transformation of Russia's Armed Forces: Twenty Lost Years*, Routledge, 2016.

98 Manfred F. Boemeke, Roger Chickering, Stig Förster, *Anticipating Total War: The German and American Experiences, 1871-1914*, Cambridge U. P., 1999; Richard Hamilton and Holger H. Herwig (Eds.), *War Planning 1914*, Cambridge U. P. 2014. Stig Förster (Hrsg.), *An der Schwelle zum Totalen Krieg die militärische Debatte über den Krieg der Zukunft 1919-1939*, «Krieg in der Geschichte N. 13», Ferdinand Schöning, Paderborn, München, Wien, Zürich, 2002. Questo importante volume include saggi di Giulia Brogini Künzi («Die Herrschaft der Gedanken. Italienischen Militärzeitschriften und das Bild des Krieges» pp. 37-112); Daniel Marc Segesser («Nur keine Dummheiten: Das französische Offizierskorps und das Konzept des Totalen Krieges», pp. 113-178); Timo Baumann («Die Entgrenzung taktischer Szenarien. Der Krieg der Zukunft in britischen Militärzeitschriften», pp. 179-266); Markus Pöhlmann («Von Versailles nach Armageddon: Totalisierungserfahrung und Kriegserwartung in deutschen Militärzeitschriften», pp. 323-392); Segesser («Landesverteidigung im Schatten des totalen Krieges: Das belgische Offizierskorps und die Sicherung der territorialen Integrität des Landes*», pp. 267-322)*; Brogini und Pöhlmann («David gegen Goliath? Das Schweizer Offizierkorps im Schatten des Krieges», pp. 393-442); Bernd Greiner («Exkurs: „Die Beschäftigung mit der fernen Vergangenheit ist nutzlos": Der „Totale Krieg" im Spiegel amerikanischer Militärzeitschriften», pp. 443-466).

99 Koselleck, *op. cit.*



Questo quaderno, che riprende un tema affrontato embrionalmente dalla Sism già dieci anni fa[100] e comprende contributi di 46 studiosi, 34 dei quali Soci Sism, è stato preparato da una lunga e complessa ricerca bibliografica e iconografica, per un complesso di oltre duemila libri e articoli e mille immagini.

100 Quaderno Sism 2006 *Storia della guerra futura*. Atti del Convegno di Varallo, 22 settembre 2006, a cura di Carlo Rastelli e Giovanni Cerino Badone.

Le strategie dell'apocalisse

Profezie, predizioni e guerra psicologica

di Donato Tamblé

During many ages, the prediction, as it is usual, contributed to his own accomplishment
Edward Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*

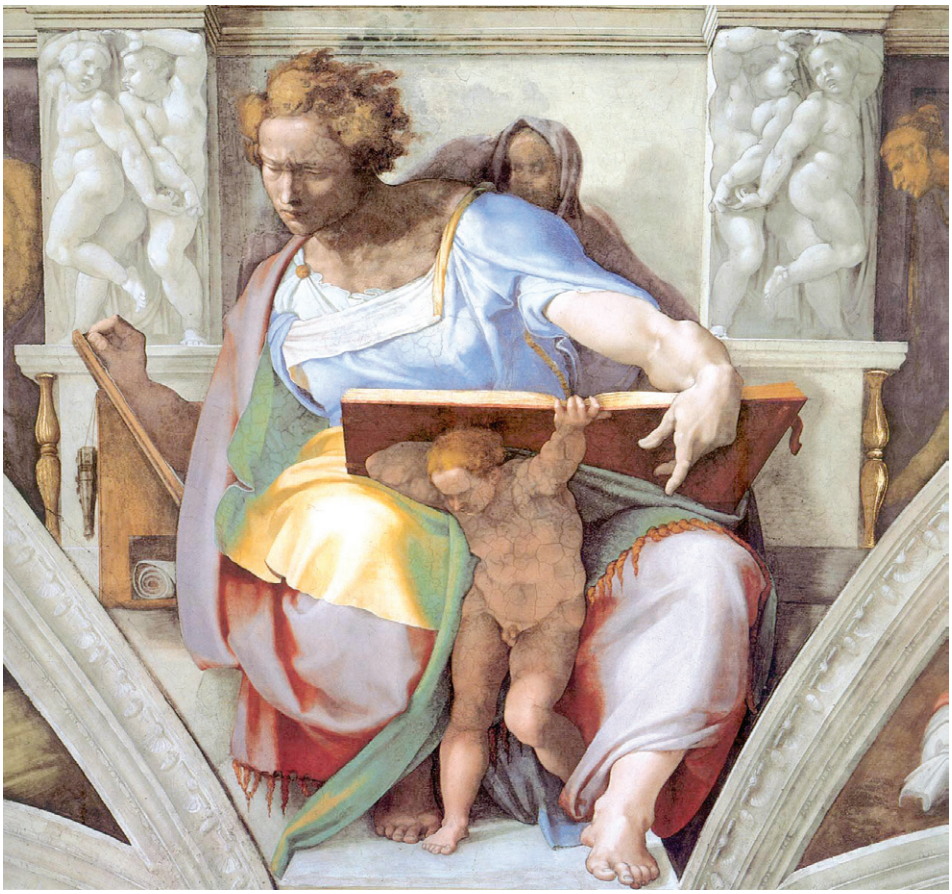
Futura consideranda sunt
Daniel Meisner, *Thesaurus philo-politicus*

Feliciter sapit qui alieno periculo sapit
Plauto

Prologo - L'apocalisse e la sua strumentalizzazione

Il termine «apocalisse», dal significato originario di «palesamento», «disvelamento» – dal greco ἀπό καλύπτω (*apò kalýpto*), scoprire ciò che è nascosto – e dalla designazione di un genere letterario di tipo profetico, conseguente al libro dell'Apocalisse di Giovanni e a consimili opere sia cristiane che ebraiche, è passato ad indicare eventi calamitosi e catastrofici, per cause belliche o naturali, con la predizione di eventi storici o di fine del mondo. Il filone spirituale ed escatologico, presente già nell'Antico Testamento, viene così spesso utilizzato a fini contingenti, di controllo sociale attraverso la paura del Giudizio divino, o di manipolazione del consenso e di rafforzamento del potere attraverso la suggestione di massa e il convincimento dell'ineluttabilità di determinati avvenimenti, come la vittoria in battaglia o in guerra, la sottomissione di città e popolazioni, il prevalere di una ideologia. Questo è stato realizzato più volte nelle epoche passate, a partire dal Medioevo, quando il complesso metaforico e semantico dell'Apocalisse fu utilizzato come armamentario dialettico e strategico contro l'avversario di turno, ma ha trovato spazio anche in periodi insospettabili, come l'illuminismo o il mondo contemporaneo[1].

1 Sull'idea di Apocalisse e sulla sua ricezione nella cultura e nella società nelle diverse



L'uso dell'Apocalisse a fini di lotta di potere e di predominio, non solo in campo militare, si estese e fu adoperato tanto dai governanti che dalle classi subalterne in cerca di riscatto, dando luogo ai vari movimenti millenaristi ed escatologici in cerca di palingenesi sociale con le relative conseguenti rivolte.

In particolare se ne sono avvalsi e se ne avvalgono tutti coloro che hanno interesse a convincere gli avversari del proprio prestabilito e perciò ineluttabile trionfo.

epoche, dalla Grecia classica alla politica estera contemporanea degli Stati Uniti d'America si vedano i 17 saggi del volume: Karolyn Kinane, Michael A. Ryan, *End of Days: Essays on the Apocalypse from Antiquity to Modernity*, Jefferson, North Caroline - London 2009.

Possiamo dunque affermare che i metodi di persuasione mediante temi apocalittici e profetici atti a produrre confusione e panico negli schieramenti avversari - e parallelamente determinazione e consenso nella propria parte - sono diventati una vera e propria tecnica bellica operativa e vengono teorizzati, definiti e praticati nell'ambito della guerra psicologica.

Le strategie dell'apocalisse hanno assunto diverse forme nel corso della storia e sono andate affinandosi in vere e proprie operazioni militari, che oggi nella dottrina militare sono definite *psychological operations* (PSYOPS). Queste comprendono ogni operazione condotta con metodi psicologici intesa a provocare una predeterminata reazione psicologica da parte delle persone coinvolte.

Il profetismo nel Medioevo

I secoli del Medioevo sono il periodo d'oro delle profezie apocalittiche e catastrofiche. La base è costituita dalle profezie dell'Antico Testamento (in particolare nel *Libro di Daniele*, in *Esdra* e nel *Libro di Enoch*) e dall'*Apocalisse* di San Giovanni Apostolo[2]. Questo profetismo «canonico» veniva utilizzato soprattutto come strumento spirituale di conversione e di persistenza nella fede, utile nella predicazione, mezzo dottrinale che assicurava consenso, facendo leva contemporaneamente sulla paura e sull'attesa del futuro. L'annuncio di guerre e catastrofi si coniugava così regolarmente con le aspettative escatologiche[3]. Ma ben presto, approfittando della forte presenza e suggestione dei temi apocalittici nell'immaginario collettivo, alle profezie tradizionali se ne aggiunsero di nuove, si rielaborarono, si adattarono ad avvenimenti e personaggi contemporanei, per orientare in un senso o in un altro le popolazioni, per favorire una parte politica o per dare sostegno a specifiche richieste o rivendicazioni (si pensi alle sommosse contadine). Il proliferare di indovini, astrologhi e profeti, che l'uomo medievale consultava nel desiderio di conoscere anche il proprio futuro prossimo e per essere rassicurato nel proprio presente, il

2 Sulla concezione dell'Apocalisse in questo periodo si veda: Richard Kenneth Emmerson, Bernard McGinn, *The Apocalypse in the Middle Ages*, Ithaca, NY 1992.

3 Cfr. di W. Verbeke, D. Verhelst, A. Welkenhuysen (cur.), *The Use and Abuse of Eschatology in the Middle Ages*, Leuven 1988.

millenarismo dilagante, che spesso dava luogo ad inquietudini di massa e a congreghe penitenziali o rinnovatrici, condussero anche ad interpretazioni politiche contingenti e strumentali, oltre che alla nascita di un vero e proprio genere letterario, che mescolava, in un sincretismo fantasioso, storia e leggenda, religione e politica[4].

Così Goffredo di Monmouth, sulla scorta delle tradizioni popolari e della mitologia celtica, ispirandosi (a suo dire su invito del vescovo di Lincoln) al personaggio del folklore gallese di Myrddin Wyllt, introdusse il mago Merlino in veste di profeta nella sua *Prophetiae Merlini*, inglobata successivamente nel VII volume della *Historia regum Britanniae*, trattandone infine anche in una *Vita Merlini*. Queste profezie, sul futuro politico della Britannia e in prospettiva del mondo, avranno subito grande diffusione e fortuna e se da un lato accompagneranno la saga letteraria di Re Artù, verranno prese in considerazione ed utilizzate ideologicamente come reali vaticini in diverse occasioni ed epoche[5]. In particolare durante la Guerra delle Due Rose ne faranno uso entrambe le fazioni – unitamente alle profezie del sovrano gallese di Gwynedd, Cadwaladr, connesse alla lotta fra un drago bianco ed uno rosso[6]. Ancora nel Seicento, durante la Guerra Civile inglese, accanto ad un fiorire di opere astrologiche, la figura di Merlino sarà un costante punto di riferimento[7].

Emblematici dell'uso politico-militare della profezia sono l'Impero

4 Sull'atteggiamento verso il futuro dell'uomo medievale, dall'anticipazione profetica ai metodi divinatori e alle strategie di programmazione e organizzazione è fondamentale il volume: John Anthony Burrow, Ian P. Wei, *Medieval Futures: Attitudes to the Future in the Middle Ages*, Woodbridge, Suffolk, Rochester N.Y. 2000.

5 Cfr. Lesley Ann Coote, *Prophecy and Public Affairs in Later Medieval England*, York 2000; Tim Thornton, *Prophecy, Politics and the People in Early Modern England*, Woodbridge, Suffolk 2006.

6 Howard Dobin, *Merlin's Disciples: Prophecy, Poetry, and Power in Renaissance England*, Stanford 1990; Id., *Prophecy and the politic of interpretation in Renaissance English literature*, Stanford 1982. Anthony Goodman, *The Wars of the Roses: Military Activity and English Society, 1452-97*, London-New York 1981.

7 In questo periodo furono pubblicati a Londra due libri destinati a lunga fama: Thomas Heywood, *Life of Merlin, surnamed Ambrosius; his prophecies and predictions interpreted and their truth made good by our English annals* (1641) e W. Lily, *England's prophetical Merlin* (1644).

bizantino e il suo rivale l'Impero ottomano[8].

Le aspettative millenaristiche e i temi apocalittici sono infatti frequenti nella società bizantina e si intensificano nel confronto con l'Islam e con la prossimità dell'anno 7000 dell'era bizantina (1492 d.C.), che secondo una tradizione doveva coincidere con la fine dei tempi.

Gli Ottomani a loro volta si appropriarono dei *topoi* apocalittici bizantini connessi a Constantinopoli[9], la cui conquista veniva indicata come inevitabile sulla base di profezie interpretate a proprio favore e la cui caduta provocò un ulteriore produzione di letteratura profetica[10] .

Un curioso esempio di questo atteggiamento è la leggenda turca della mela rossa, *kızil elma*, riferentesi alla conquista di una imprecisata città imperiale non islamica (Roma, Costantinopoli, Buda o Vienna) che avrebbe costituito l'acme della potenza ottomana[11]. Da qui si originò il saluto delle truppe al sultano con un «arrivederci alla mela rossa!».

Anche gli *ḥadît* coranici si riferivano alla conquista di due città, Roma e Costantinopoli.

Ma dalla parte opposta, nella tradizione greca, la profezia venne rovesciata di segno per sostenere la futura restaurazione dell'impero e il ritorno del sovrano cristiano: si parlerà così della definitiva cacciata dei turchi

8 Si veda in proposito: Paul Alexander, *The Byzantine Apocalyptic Tradition*, Berkeley 1985; Paul Magdalino, «The history of the future and its uses: prophecy, policy and propaganda», in *The Making of Byzantine History. Studies dedicated to Donald M. Nicol on his Seventieth Birthday*, Aldershot 1993; Id., «Uses: Prophecy, Policy and Propaganda», in *The Making of Byzantine History,* cit.

9 Cfr. Kaya Şahin, «Constantinople and the End Time: The Ottoman Conquest as a Portent of the Last Hour», *Journal of Early Modern History*, 14, 2010.

10 Cfr. Agostino Pertusi, *Fine di Bisanzio e fine del mondo: significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, a cura di Enrico Morini, Roma 1988; M.-H. Congourdeau, «Byzance et la fin du monde. Courants de pensée apocalyptiques sous les Paléologues», in *Les traditions apocalyptiques au tournant de la chute de Constantinople*, *Actes de la Table Ronde d'Istanbul (13-14 avril 1996)*, Paris 2000.

11 Ettore Rossi, «La leggenda turco-bizantina del pomo rosso», in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini* (Roma, settembre 1936), Roma 1939, pp. 542-553; Y. Miyamoto, «The Influence of Medieval Prophecies on Views of the Turks, Islam and Apocalypticism», in *Journal of Turkish Studies*, 17, 1993, pp. 125-145; Stéphane Yerasimos, «De l'arbre à la pomme. La généalogie d'un thème apocalyptique», in *Les Traditions apocalyptiques*, cit., pp. 170-184.

dal Paese del melo rosso (*kokkine melia* o *Monodendron*) al destarsi dell'ultimo imperatore bizantino, Costantino XI, mutato in statua marmorea alla caduta della città.

L'età moderna

L'invenzione della stampa favorisce la diffusione delle profezie (in singole edizioni o in antologie) e contestualmente aumenta la portata del loro uso politico. Non c'è avvenimento politico o militare che non trovi la sua spiegazione profetica e che non venga visto in prospettiva escatologico-apocalittica.

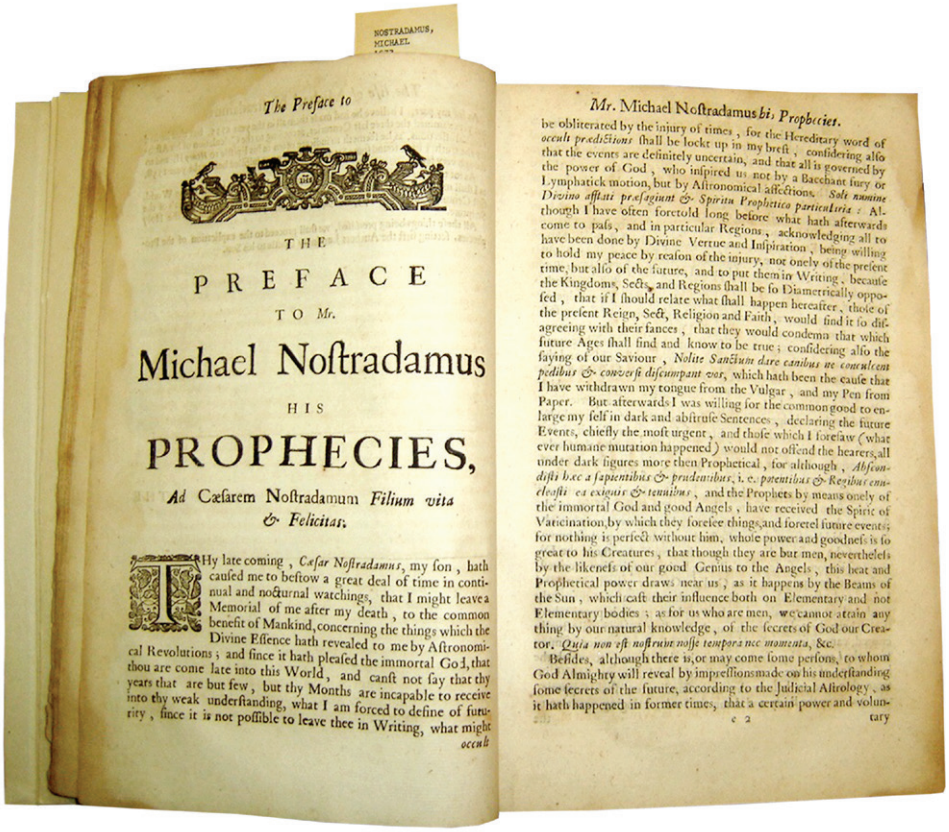
Astrologi e veggenti sono corteggiati dai sovrani, che li ascoltano e li seguono come utili consiglieri e se ne avvalgono per la propaganda personale e il rafforzamento del proprio potere[12].

La figura di spicco in questo senso è senz'altro Michel de Notredame, meglio conosciuto come Nostradamus, la cui fama, notevole già ai suoi tempi, era destinata a superare i secoli, giungendo, con controverse e sempre mutevoli interpretazioni delle sue quartine, sino a noi. Il personaggio è fin troppo noto perché ci sia bisogno di tratteggiarlo in questa sede[13]. Basti dire che le quartine delle sue *Centurie,* trovano costantemente posto nella cultura popolare e nell'immaginario di ogni guerra futura. Una smisurata produzione editoriale di commento, esegesi, divulgazione, e spesso anche di appropriazione, alterazione e riscrittura, ha fatto seguito alle sue opere, fino agli innumerevoli siti internet della nostra epoca[14].

12 Cfr. Colette Beaune e Nicole Lemaître, «Prophétie et politique dans la France du Midi au XVe siècle», in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 102, n°2. 1990. pp. 597-616; François Secret, «Aspects oubliés des courants prophétiques au début du XVIe Siècle», in *Revue de l'histoire des religions*, tome 173 n°2, 1968. pp. 173-201.

13 V. in proposito: Donato Tamblé, «Pòlemos tra mitologia, utopia e ucronia. La guerra nella letteratura di fantasia», in *Storia della guerra futura*, Quaderno SISM 2006, pp.133-158.

14 Solo a titolo di esempio si segnalano i seguenti testi di *reference*: Michel Chomarat, *Bibliographie Nostradamus XVIe - XVIIe - XVIIIe siècles*, Baden-Baden - Bouxwiller 1989; Peter Lemesurier, *The Nostradamus Encyclopedia: The Definitive Reference Guide to the Work and World of Nostradamus,* New York 1999; Michel Dufresne, *Dictionnaire Nostradamus*, Chicoutimi (Québec) 1989.



NOSTRADAMUS, MICHAEL

The Preface to

THE

PREFACE

TO *Mr.*

Michael Noſtradamus

HIS

PROPHECIES,

Ad Cæſarem Noſtradamum *Filium vita & Felicitas.*

THy late coming, *Cæſar Noſtradamus*, my ſon, hath cauſed me to beſtow a great deal of time in continual and nocturnal watchings, that I might leave a Memorial of me after my death, to the common benefit of Mankind, concerning the things which the Divine Eſſence hath revealed to me by Aſtronomical Revolutions; and ſince it hath pleaſed the immortal God, that thou are come late into this World, and canſt not ſay that thy years that are but few, but thy Months are incapable to receive into thy weak underſtanding, what I am forced to deſine of futurity, ſince it is not poſſible to leave thee in Writing, what might *occult*

Mr. Michael Noſtradamus *his Prophecies.*

be obliterated by the injury of times, for the Hereditary word of *occult prædictions* ſhall be locke up in my breſt, conſidering alſo that the events are definitely uncertain, and that all is governed by the power of God, who inſpired us not by a Bacchant fury or Lymphatick motion, but by Aſtronomical affections. *Sole numine Divino afflati præſagiunt & Spiritu Prophetico particularia*: Although I have often foretold long before what hath afterwards come to paſs, and in particular Regions, acknowledging all to have been done by Divine Vertue and Inſpiration, being willing to hold my peace by reaſon of the injury, not onely of the preſent time, but alſo of the future, and to put them in Writing, becauſe the Kingdoms, Sects, and Regions ſhall be ſo Diametrically oppoſed, that if I ſhould relate what ſhall happen hereafter, thoſe of the preſent Reign, Sect, Religion and Faith, would find it ſo diſagreeing with their fances, that they would condemn that which future Ages ſhall find and know to be true; conſidering alſo the ſaying of our Saviour, *Nolite Sanctum dare canibus ne conculcent pedibus & converſi diſcumpant vos*, which hath been the cauſe that I have withdrawn my tongue from the Vulgar, and my Pen from Paper. But afterwards I was willing for the common good to enlarge my ſelf in dark and abſtruſe Sentences, declaring the future Events, chiefly the moſt urgent, and thoſe which I foreſaw (what ever humane mutation happened) would not offend the hearers, all under dark figures more then Prophetical, for although, *Abſcondiſti hæc a ſapientibus & prudentibus*, i. e. *potentibus & Regibus enucleaſti ea exiguis & tenuibus*, and the Prophets by means onely of the immortal God and good Angels, have received the Spirit of Vaticination, by which they foreſee things, and foretel future events; for nothing is perfect without him, whoſe power and goodneſs is ſo great to his Creatures, that though they are but men, nevertheleſs by the likeneſs of our good Genius to the Angels, this heat and Prophetical power draws near us, as it happens by the Beams of the Sun, which caſt their influence both on Elementary and not Elementary bodies; as for us who are men, we cannot attain any thing by our natural knowledge, of the ſecrets of God our Creator. *Quia non eſt noſtrum noſſe tempora nec momenta*, &c.

Beſides, although there is, or may come ſome perſons, to whom God Almighty will reveal by impreſſions made on his underſtanding ſome ſecrets of the future, according to the Judicial Aſtrology, as it hath happened in former times, that a certain power and volun-

e 2 tary

Nel Seicento, di fronte alla nuova minaccia ottomana e all'assedio di Vienna (1683) riapparvero e dilagarono i libelli profetici che miravano a dare sicurezza di vittoria ai combattenti cristiani[15].

Ma con l'illuminismo, l'età della ragione, si fece strada gradualmente un atteggiamento più pragmatico verso il futuro e la divinazione, l'astrologia, gli oracoli, furono relegati a fenomeno popolare, salvo a recuperarli occasionalmente nell'ambito parascientifico di presunti nuovi saperi. Astrologi e cartomanti divennero anche un'attrazione da salotti e circoli, e le loro predizioni furono considerate spesso un passatempo o un gioco

15 Significativi e risoluti sin dal titolo, come ad esempio: Nicolò Arnù, *Presagio della imminente rovina e caduta dell'Imperio Ottomanno, delle future vittorie e prosperi successi della Cristianità, cavato da diverse profezie, oracoli, vaticinii e pronostici antichi e moderni, Dato in luce sotto gli Auspicii della Santa Lega stabilita tra Leopoldo I. Imperatore de' romani, il Re di Polonia Giovanni III (Sobiescki) e la Repubblica Veneta*, Venetia 1686.

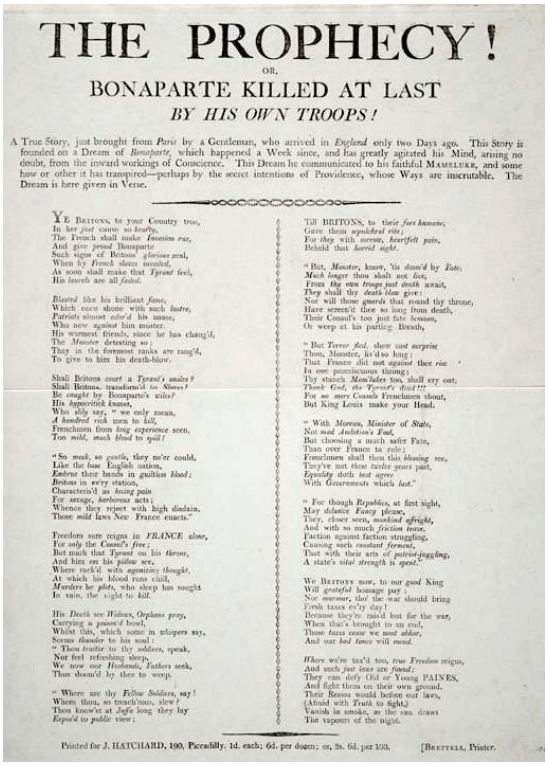
di società. Mentre Nostradamus veniva riesumato durante le guerre napoleoniche e i suoi scritti ripubblicati e adattati alle situazioni in corso, indovini e profetesse circondavano i potenti - fra cui sembra lo stesso Napoleone e sicuramente lo zar Alessandro[16] – e furoreggiavano fra nobili e borghesi come consulenti e consiglieri nelle più diverse occasioni.

Un curioso esempio di uso della profezia per destabilizzare il nemico e incoraggiare il proprio paese, è un foglio volante intitolato *The Prophecy! or Bonaparte killed at last by his own troops!*. Questo stampato, da un lato serviva a ridicolizzare Bonaparte presso i britannici, ma, diffuso anche nelle schiere francesi con la notizia del vaticinio nefasto per il Generale - destinato ad essere ucciso dai suoi soldati come un imperatore romano - precorreva in un certo senso la *black propaganda* inglese della seconda Guerra Mondiale contro i nazisti[17].

Fra gli usi strumentali di profezie e fenomeni paranormali devono annoverarsi anche i racconti di visioni attribuite a personaggi illustri, come per esempio la cosiddetta visione di George Washington che, secondo una leggenda, in piena Guerra d'Indipendenza, nel febbraio 1778, a Valley Forge avrebbe ricevuto la visita di un angelo che gli avrebbe preannunciato non solo la vittoria sulle truppe britanniche, ma anche il futuro della giovane Repubblica nei successivi centosettanta anni. Non sarebbero mancati momenti difficili e dure prove - fra cui una guerra interna e una guerra mondiale – ma l'America avrebbe prevalso fino a guidare il mondo. Per dare autorevolezza all'episodio ne viene attribuito il racconto a un testimone, il soldato Anthony Sherman, che avrebbe rilasciato un'intervista il 4 luglio 1859, a 99 anni.

16 Sul ruolo della baronessa Krüdener (1764-1824) quale ispiratrice della Santa Alleanza proposta dallo zar v. Daniel L. Schlafly Jr., «'Star of the East': The Holy Alliance and European Mysticism», in *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, 4, No. 2 (Spring 2003), pp. 313-342.

17 Il foglio risulta «printed for J. Hattchard, 190 Piccadilly». Si tratta di un sogno profetico attribuito allo stesso Napoleone, messo ironicamente in versi e preceduto da un preambolo in prosa di taglio giornalistico, che recita: «A true story, just brought from Paris by a Gentleman, who arrived in England two days ago. This story is founded on a Dream of Bonaparte, which happened a Week since, and has greatley agited his Mind, arising no doubt from the inner Workings of conscience. This Dream he communicated to his faithful Mameluke, and some way or other it has transpired - perhaps by the secret intention of Providence, Whose way are inscrutable».



THE PROPHECY!

OR,

BONAPARTE KILLED AT LAST

BY HIS OWN TROOPS!

A True Story, just brought from *Paris* by a Gentleman, who arrived in *England* only two Days ago. This Story is founded on a Dream of *Bonaparte*, which happened a Week since, and has greatly agitated his Mind, arising no doubt, from the inward workings of Conscience. This Dream he communicated to his faithful MAMELUKE, and some how or other it has transpired—perhaps by the secret intentions of Providence, whose Ways are inscrutable. The Dream is here given in Verse.

YE BRITONS, to your Country true,
In her *just* cause so *bearty*,
The French shall make *Iconium rue*,
And give *proud* Bonaparte
Such signs of *Britons' glorious zeal*,
When by *French slaves invaded*,
As soon shall make that *Tyrant feel*,
His *bearts* are all *faded*.

Blazed like his brilliant *fame*,
Which once shone with such *lustre*,
Patriots almost *ador'd* his name,
Who now *against* him muster.
His warmest friends, since he has chang'd,
The *Monster* detesting so;
They in the foremost ranks are rang'd,
To give to him his death-blow.

Shall Britons *court* a *Tyrant's smiles?*
Shall Britons, transform'd to *Slaves?*
Be *sought* by Bonaparte's *wiles?*
His *hypocritick* knaves,
Who *slily* say, "we only mean,
A hundred rich men to *kill*,
Frenchmen from *long experience* seen,
Too mild, much blood to spill!

"So *meek*, so *gentle*, they ne'er could,
Like the *base* English *nation*,
Embrue their hands in *guiltless blood;*
Britons in ev'ry station,
Characterisd as *being pain*
For *savage, barbarous* acts;
Whence they reject with high disdain,
Those *mild* laws New France enacts."

Freedom sure reigns in *FRANCE alone*,
For *only* the *Consul's free;*
But mark that *Tyrant* on his *throne*,
And him on his *pillow see*,
Where rack'd with *agonizing thought*,
At which his blood runs chill,
Murders he *plots*, who sleep has sought
In vain, the night to *kill*.

His *Death* see *Widows, Orphans pray*,
Carrying a *poison'd* bowl,
Whilst this, which some in *whispers* say,
Seems *thunder* to his soul:
"Thou *traitor* to thy *soldiers*, speak,
Nor feel refreshing sleep,
We now our *Husbands, Fathers* seek,
Thou doom'd by thee to weep.

"Where are thy *Fellow Soldiers*, say!
Whom thou, so treacherous, slew?
Thou know'st at *Jaffa* long they lay
Exposd to public view;

Till BRITONS, to their *sore humane*,
Gave them *sepulchral rite;*
For they with *sorrow, heartfelt pain*,
Behold that *horrid sight*.

"But, *Monster*, know, 'tis *doom'd* by *Fate;*
Much longer thou shalt not *live*,
From thy own troops just death await,
They shall thy *death-blow* give:
Nor will those *guards* that round thy throne,
Have screen'd thee so long from death,
Their Consul's too just fate bemoan,
Or weep at his parting Breath,

"But *Terror fled*, shew *out surprise*
Thou, Monster, liv'd so long;
That France did not *against* thee *rise*
In one promiscuous throng;
Thy stanch *Mamlukes* too, shall cry out,
Thank God, the Tyrant's dead!!!
For *no more* Canada Frenchmen shout,
But King Louis make your Head.

"With *Moreau, Minister of State*,
Not *mad Ambition's Fool*,
But choosing a much safer Fate,
Than over France to rule;
Frenchmen shall then this *blessing* see,
They've not *these twelve years* past,
Equality doth *best agree*
With *Governments* which *last*."

"For though *Republics*, at first sight,
May *delusive Fancy* please,
They, *closer seen, mankind affright*,
And with so much *friction teize*,
Faction against faction struggling,
Causing such *constant ferment*,
That with their arts of *patriot-jiggling*,
A state's *vital strength* is *spent*."

We BRITONS now, to our *good* King
Will *grateful* homage pay;
Nor *murmur*, tho' the war should bring
Fresh taxes ev'ry day!
Because they're rais'd but for the war,
When that's brought to an end,
Those *taxes* cease we *need abhor*,
And our *bad taxes* will *mend*.

Where we're tax'd too, *true Freedom* reigns,
And such *just taxes* are *found;*
They can defy Old or Young PAINES,
And fight them on their own ground.
Their Reason would before our laws,
(Afraid with *Truth* to fight,)
Vanish in smoke, as the sun draws
The vapours of the night.

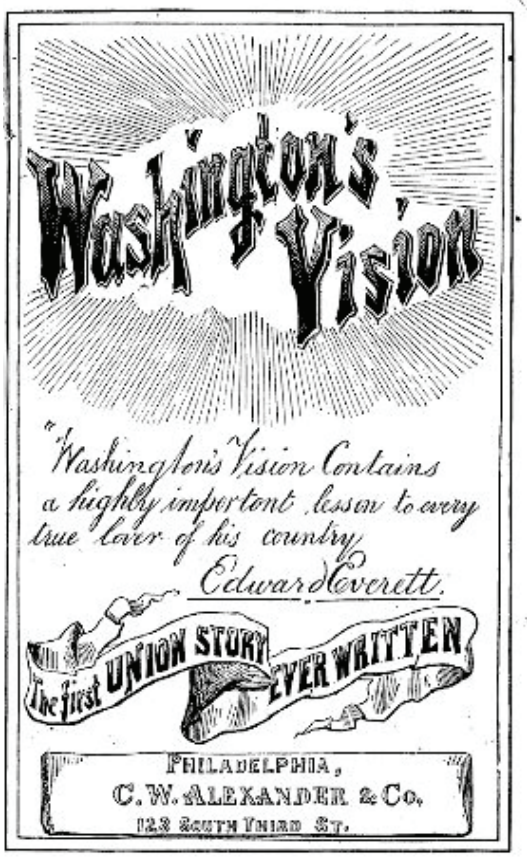
Printed for J. HATCHARD, 190, Piccadilly. 1d. each; 6d. per dozen; or, 2s. 6d. per 100. [BRETTELL, Printer.

Non è certo un caso che questa storia di sapore letterario e propagandistico sia stata pubblicata per la prima volta sul periodico *Philadelphia Inquirer* del 24 giugno 1861 a firma di Wesley Bradshaw, pseudonimo del giornalista Charles W. Alexander (1836-1927), autore di altri simili narrazioni attribuite ai presidenti Abraham Lincoln, Jefferson Davis, Ulysses S. Grant e al generale McClellan. La guerra civile richiedeva forti richiami patriottici e questo genere di interventi supernaturali[18] facevano al caso. La visione di Washington, in particolare ebbe subito grande diffusione, venendo ripubblicata sulla *Pittsfield Gazette* nel dicembre dello stesso anno e sul *New Hampshire Sentinel* nell'aprile 1862. Infine nel 1864 la riprese in un *pamphlet* dal titolo *The Washington's Vision*[19]. Fra le varie successive ristampe la storia apparve sul *National Tribune* nel 1880 e su *Stars and Stripes* nel 1950 (data finale della profezia dell'angelo!).

Questa propaganda letteraria di genere profetico ricorda le varie profezie sulla gloria di Roma contenute nell'Eneide e in questo senso si inseri-

18 Come pure il ricorso alla Bibbia, ad esempio ricavandone che Napoleone III, intervenuto in Messico e sostenitore della Secessione, era l'Anticristo: v. *The Prophetic Times*. «A New Serial, devoted to the exposition and inculcation of the doctrine of the Speedy Coming and Reign of the Lord Christ, and related subjects», edited by Rev. Docs. Seiss, Newton, Duffield and Others, Philadelphia, 1863, vol. I (1863), pp. 17-20, 52-64, 87-88, 145-147; II (1864), pp. 48, 53, 95, 100.

19 L'opuscolo è sul sito: www. letrs.indiana.edu.



sce nel mito imperiale della nuova Roma sul suolo americano[20]. L'angelo di Washington fa da *pendant* al Mercurio virgiliano, il quale per disposto di Giove aveva annunciato ad Enea che avrebbe fondato una città e che sarebbe stato progenitore di un popolo che avrebbe dominato il mondo. Cambiano i tempi ma non le mitologie e il loro uso politico.

La Guerra di secessione americana fu preceduta e accompagnata da numerose premonizioni e preveggenze parapsicologiche, spesso utilizzate a fini di propaganda. La più famosa, ma anche controversa, sarebbe quella del fondatore del Mormonismo, Joseph Smith, che avrebbe profetizzato la Guerra Civile sin dal 1832, ripetendola con maggiori dettagli nel 1842. Il testo delle sue parole fu poi pubblicato nel 1851 nel volume *Pearl of Great Price* edito dalla Church of Latter-day Saints, citata nel 1951 sul Philadelphia Sunday Mercury, e di nuovo con commento il 5 maggio 1861 e quindi ripubblicata da Orson Pratt in *The Seer* nel 1854 con commento editoriale e interpretazione.

Fra le tipologie di previsione del periodo era in gran voga lo spiritismo. Un tipografo americano di Weymouth nel Massachusetts J.D. Stiles, noto come *medium*, tra il 1854 e il 1859 redasse per scrittura automatica dodici messaggi nei quali si parlava con sempre maggiori particolari dell'incom-

20 Sul paradigma romano nella visione imperiale anglo-americana, v. Virgilio Ilari, «'We, like the Romans'? Per lo studio del paradigma romano nella rappresentazione e nell'interpretazione della *Pax Americana*», in *Civiltà Romana*, II, 2016, pp. 215-241.

bente conflitto, precisando che si sarebbe concluso con la vittoria dei nordisti e l'abolizione della schiavitù[21].

Un'altra medium, la famosa spiritualista inglese Emma Hardinge, avrebbe preannunciato la guerra nel 1860 facendo riferimento a massacri nello Stato di Alabama, attivo sostenitore dello schiavismo[22]. La Hardinge, fervente Unionista, partecipò poi attivamente alla propaganda per il Nord raccogliendo fondi e sostenendo Lincoln. Nel 1870 sposò il pastore universalista William Britten e continuò a diffondere in tutto il mondo le sue idee, prendendo parte anche alla fondazione della Società Teosofica. Il profetismo, in tutte le sue forme, era particolarmente diffuso nella società americana del periodo, intrisa di millenarismo biblico e attenta ai prodigi e alle suggestioni di veggenti e predicatori. Ma tutte queste inquietudini si legavano strettamente alla politica e alla realtà del presente e venivano anche utilizzate strumentalmente dagli opposti fronti. Come ha osservato Jason Phillips in un saggio sulle profezie dei soldati della guerra di Secessione: «the prophetic imagination of the nineteenth century worked beneath Civil War ideologies and nationalism»[23].

Perfino il positivismo nell'Ottocento non disdegnò di occuparsi dei fenomeni paranormali, facendone oggetto di indagini, osservazioni e studi: così l'ipnotismo e lo spiritismo sembrano dare nuova legittimità alle pratiche divinatorie. Nacque anche un nuovo tipo di profezia o prefigurazione del futuro: la profezia scientifica, spesso coniugata con l'utopia e con la narrativa anticipatoria, preludio alla fantascienza. L'analisi statistica permette a sua volta di proiettare i dati sul futuro realizzando il prospettivismo, come metodo di conoscenza del futuro possibile.

Ancora una volta è la guerra a ridestare la *vis prophetica* e la superstiziosa ricerca di oroscopi e antichi presagi, o l'interrogazione di tavolini e medium in trance ipnotica.

---

21 Robert S. Cox, *Body and Soul: A Sympathetic History of American Spiritualism*, University of Virginia Press, Charlottesville-London 2003.

22 Margaret Wilkinson (cur.), *Autobiography of Emma Hardinge Britten*, Manchester and London 1900.

23 Jason Phillips, «The prophecies of Civil War Soldiers. A history of future», in Jimmy L. Bryan jr. (cur.), *The Martial Imagination. Cultural Aspects of American Warfare*, University Military History Series n. 144, Texas A&M University Press, 2013

Il ritorno di Nostradamus

Le predizioni catastrofiche, nelle quali non mancavano mai conflitti apocalittici, vennero subito ricollegate alla Grande Guerra sin dal suo profilarsi. I giornali riesumarono vaticini e profeti dei secoli precedenti e nel 1916 l'esoterista massone Jean Bricaud (1881-1934) pubblicò un volume sulle profezie riferibili al conflitto in corso[24]. Leggende e credenze superstiziose, arcani presagi e oracoli fantasiosi, si diffondevano fra la gente, nelle trincee e nelle retrovie, insieme all'uso di talismani e amuleti da parte dei soldati, dimostrando che la dimensione irrazionale accompagnava anche questo conflitto, che pure veniva definito «la più moderna delle guerre»[25]. Sedute spiritiche, percezioni extrasensoriali, foto e psicofonie, pratiche paranormali d'ogni genere, rientravano nella mentalità comune e nella consuetudine di persone insospettabili.

Il famoso romanziere Arthur Conan Doyle (1859-1930), notoriamente dedito allo spiritismo, affermava di aver ricevuto dall'aldilà una «profezia» della disfatta del Piave.

Lo stesso presidente francese Poincarè nell'autunno 1917 volle ricevere all'Eliseo la celebre veggente e chiromante M.me Fraya (alias Valentine Dencausse, 1871-1954) che lo rassicurò sulla vittoria finale «je suis absolument certaine de la chûte prochaine de l'Allemagne. Le Kaiser est perdu»[26].

Nel clima della Grande Guerra anche in America si diffusero, specie in ambienti confessionali protestanti, testi che davano credito ai vaticini e alle profezie bibliche. Il pastore Theodore Graebner (1876-1950), famoso esponente della chiesa luterana nel Missouri, oltre che studioso di spiritismo, nel 1918 pubblicò un libro dal titolo *Prophecy and the War: Was It*

24 Jean Bricaud, *La guerre et les prophéties célèbres: Étude historique et critique*, Chacornac 1916.

25 Jean-Yves Le Naour, *Nostradamus s'en va-t-en guerre: 1914-1918*, Paris 2008; Albert Dauzat, *Légendes, prophéties et superstitions de la Guerre*, Paris 1 ed. s.d., 1918, 1919, 1925, 2012.

26 Simone Dupont de Tervagne, *Une voyante à l'Élysée: Madame Fraya*, Paris, 1975 e 1984. Già nel 1914 M.me Fraya era stata convocata al Ministero della Guerra ed aveva previsto che i Tedeschi, allora a cento km da Parigi sarebbero stati fermati e respinti *in extremis* oltre l'Aisne.

Foretold?, An Answer For Questioning Christians, che fu ripreso nel 1944 come *War in the Light of Prophecy: Was it Foretold - a Reply to Modern Chiliasm*.

Durante la Seconda Guerra mondiale l'uso deliberato di profezie, predizioni, vaticini divenne una pratica comune ai due opposti fronti. Si organizzarono veri e propri team di specialisti che dovevano veicolare messaggi di *black propaganda* di contenuto divinatorio attestanti l'ineluttabile vittoria del proprio schieramento e così demoralizzare il nemico. Ma non mancavano coloro che prestavano fede al mistero e alla magia. Nel particolare clima esoterico del Terzo Reich, proliferavano credenze magiche, rituali pagani, tradizioni mistiche, interessi per l'occulto, di cui fu espressione in particolare la Società di Thule[27]. Lo stesso Führer si circondava di personaggi legati alla magia, alla divinazione, allo spiritismo, come il coetaneo Erik Jan Hanussen[28], un ricco editore austriaco che Hitler aveva conosciuto sin dal 1926 che praticava varie discipline esoteriche, fra cui l'astrologia, l'ipnotismo, la *trance*, pubblicava una rivista popolare di occultismo, l'*Hanussen Magazin*. Questo giornale il 25 marzo 1932 riferiva che Hanussen in una *trance* mediatica aveva predetto che Hitler sarebbe diventato cancelliere. Quando, dieci mesi dopo, la «profezia» si realizzò, il prestigio del mago si accrebbe e Hitler chiese un nuovo consulto all'amico che naturalmente lo rassicurò sul suo futuro di trionfi e

27 Cfr. Giorgio Galli, *Hitler e il nazismo magico*, Milano 1999, 2a ed. 2005.

28 Nato a Vienna il 2 giugno 1889, il suo vero nome era Herschmann Chaim Steinschneider ed era un ebreo di origini morave, convertito al protestantesimo. Cfr. Mel Gordon, *Hanussen: Hitler's Jewish Clairvoyant*, Los Angeles 2001, trad. it. *Il mago di Hitler - Erik Jan Hanussen, un ebreo alla corte del Führer*, Milano 2004.

rimase al suo fianco come consigliere, anche per questioni di gestione della comunicazione personale del Führer nel suo rapporto con le masse. Si dice che il 26 febbraio 1933, un giorno prima dell'incendio del Reichstag a Berlino, lo avesse previsto, acquisendo ulteriore credito, ma anche invidia da parte di alti gerarchi. Il ricco editore venne assassinato – ufficialmente da ignoti, in realtà dalla Gestapo – alla fine di marzo 1933 e il suo corpo fu ritrovato un mese dopo in un bosco nei dintorni di Berlino.

Il 14 marzo 1933 Goebbels diveniva Ministro della propaganda e nella vasta macchina che venne da lui messa in opera anche i vaticini divennero mezzi di persuasione di massa. Anche se ufficialmente messi all'indice, gli astrologi venivano consultati dalle alte cariche del regime. Uno di essi in particolare, Ernst Krafft[29], il 2 novembre del 1939 allertò un amico di Himmler di un possibile attentato al Führer. L'8 novembre in una birreria di Monaco una bomba esplose poco dopo l'uscita di Hitler. Inizialmente arrestato e inquisito dalla Gestapo, Krafft venne poi arruolato da Goebbels nel suo staff ministeriale per portare avanti un progetto di impiego delle profezie di Nostradamus nella propaganda nazista. Migliaia di opuscoli contenenti l'interpretazione delle quartine data da Krafft furono predisposti e diffusi in sei lingue - francese, danese, ungherese, portoghese, rumeno e spagnolo. Ma questa *lectio* andò oltre ogni aspettativa, suggestionando lo stesso Hitler, che avrebbe posticipato l'inizio dell'Operazione Barbarossa fino a giugno per farla coincidere con le previsioni dell'astrologo, che annunciava il successo del Reich e la fine della guerra nel 1943. Ma nel 1941 in Germania gli astrologi caddero temporaneamente in disgrazia, per il volo in Scozia di Hess, loro grande sostenitore, il quale voleva proporre un piano di pace e che per questo fece infuriare Hitler. Lo stesso Krafft venne imprigionato per un anno, ma gli fu poi commissionato lo studio degli oroscopi personali di generali e ammiragli alleati per un'analisi comparata con quelli dei corrispettivi nazisti. Confrontando i quadri astrali di Rommel e Montgomery sentenziò che quest'ultimo aveva le carte più forti. Un'altra sua previsione sull'imminente distruzione da parte di bombardieri britannici del Ministero della Propaganda - che peral-

29 Karl Ernst Krafft (10 maggio 1900 – 8 gennaio 1945) astrologo e grafologo svizzero, nato a Basilea.

tro si verificò - comportò l'inasprimento delle condizioni carcerarie del povero Krafft, che si ammalò di tifo e morì l'8 gennaio 1945 mentre veniva trasferito a Buchenwald. Un altro celebre astrologo nazista fu Wilhelm Theodor H. Wulff (1892-1979). Anche Wulff venne arrestato nel giugno del 1941 e trascorse alcuni mesi in un campo di concentramento prima di essere liberato per ordine di Himmler, che ne fece il suo astrologo personale e lo inserì nel progetto *Ahnenerbe*, per la ricerca dei legami della razza ariana con mitici ascendenti nordici e forze soprannaturali.

Frattanto, nel corso della guerra, anche presso gli Alleati si era fatto ricorso nella propaganda alle profezie e alle interpretazioni strumentali di vaticini. Un ruolo fondamentale in questo progetto fu svolto dal Servizio Segreto Britannico, in particolare dalle sezioni *Special Operations Executive* e *Psychological Warfare Executive*[30]. Nel 1940 l'uomo chiave per attuare le contromisure astrologiche nei confronti della Germania nazista fu identificato in un immigrato dalla Germania di nazionalità ungherese, Louis De Wohl[31], un promettente scrittore, che nel 1935, dopo aver perso il permesso di lavoro in Germania per le sue origini ebraiche, si era trasferito in Inghilterra, dove esercitava con successo la professione di astrologo avendo una ricca e importante clientela. Naturalmente era stato oggetto di parecchi rapporti dei servizi segreti per la sua precedente nazionalità e provenienza. In particolare l'MI5 lo aveva attenzionato in più occasioni, redigendo su di lui circostanziati e contraddittori rapporti, conservati nel National Archives a Londra e resi pubblici nel 2008[32]. Dopo

30 Sul ruolo di questi due organismi e sulla loro multiforme attività di propaganda e disinformazione si vedano: A. R. B. Linderman, *Rediscovering Irregular Warfare: Colin Gubbins and the Origins of Britain's Special Operations Executive*, Oklahoma 2016; Mark Seaman, *Special Operations Executive: A New Instrument of War*, New York 2006; Michael R. D. Foot, *SOE: The Special Operations Executive, 1940-46*, 1999; David Garnett, *The Secret History of PWE, 1939-45: The Political Warfare Executive 1939-1945*, London 2003; Tim Brooks, *British Propaganda to France, 1940-1944: Machinery, Method and Message*, Edinburgh 2007.

31 Louis De Wohl (Berlino, 1903 – Lucerna, 1961). Registrato all'anagrafe come Lajos Theodor Gaspar Adolf, assunse il nome di Ludwig von Wohl (nel 1903 il padre – un cattolico ungherese di ascendenza ebraica – era stato nobilitato dall'imperatore).

32 Veniva descritto alternativamente come un individuo geniale o un furfante, come donnaiolo o effeminato, come un simpatizzante nazista che in Germania aveva pubblicato oroscopi positivi per accattivarsi gli esponenti più in vista del regime, oppure come un perseguitato

un'attenta analisi comparativa del personaggio i vertici dell'MI5 conclusero che poteva essere utile per la sua esperienza, la sua preparazione, le capacità psicologiche e i suoi contatti. Fra l'altro De Wohl aveva pubblicato alcuni testi di astrologia uno dei quali aveva un titolo particolarmente intrigante per l'*intelligence*: *The Secret Service of the Sky* (1938).

Sir Charles Hambro, responsabile del SOE lo arruolò per architettare una campagna astrologica negativa nei confronti di Hitler e del Reich. De Wohl preparò così un primo oroscopo di Hitler dal settembre 1940 all'aprile 1941 che incontrò il favore di tutti i vertici dell'Intelligence. Quindi, con il sostegno del SOE, aprì un proprio ufficio che chiamò Psycological Research Bureau. Nel 1941 elaborò una serie di abili falsificazioni di profezie per far credere che Hitler sarebbe morto entro un anno. A giugno De Wohl, fu inviato dal SOE negli Stati Uniti, ufficialmente per partecipare a una *convention* di astrologi, ma anche legittimato e gratificato con un grado (onorario e temporaneo) di capitano dell'esercito britannico. Nel lungo tour propagandistico fu accompagnato da una segretaria del SOE che doveva assisterlo e vigilare sui suoi passi. Le numerose interviste che rilasciò a vari importanti giornali ebbero vasta eco. Oltre ad annunciare la sconfitta della Germania, la follia del Fuhrer e la sua imminente fine, de Wohl in una intervista al *Los Angeles Times*, ventilò un piano d'invasione nazista degli Stati Uniti dal Brasile dopo l'11 giugno del 1942, suggerendo agli Yankies di entrare in guerra prima di quella data. Al ritorno in Inghilterra alla fine di febbraio 1942, dopo qualche incertezza fu confermata la sua collaborazione con l'*intelligence* e gli venne commissionata una sistematica produzione di *black propaganda* astrologico-profetica. De Wohl predispose gli articoli di una fittizia rivista, *Zenith Magazine*, che nel nome riecheggiava quello di una vera rivista mensile tedesca, *Zenit*, organo dell'*Astrologische Zentralstelle*, che in realtà aveva cessato le pubblicazioni nel 1938.

Alla pubblicazione di questo apocrifo *magazine* contribuì Ellic Howe, (1910-1991) uomo di punta della guerra psicologica nel Britain's Political Warfare Executive, che molti anni dopo avrebbe narrato il ruolo dell'astrologia e delle *Psicological Operations* nella Seconda Guerra mondia-

politico che era dovuto fuggire precipitosamente.

transmission of intelligence to | She was arrested last Friday.

Hitler Will Die Soon, Stars Inform Visiting Astrologer

Hungarian Also Predicts Germans May Try More Through South America

Adolf Hitler has not long to live.

He is mentally ill.

If Germany wins the Russian campaign it won't be with the help of Hitler's favorite stars.

Germany may well try an invasion of the United States—through South America.

The golden age of peace will start in 1948, although the present world conflict may not last that long.

'NOTHING MYSTIC'

There's absolutely nothing mystic about predictions such as these from Louis De Wohl, Hungarian astro-philosopher now visiting friends in Los Angeles.

As a matter of fact, if you've any illusions about the way an astrologer should look and act, De Wohl will erase them.

Chubby, blue-eyed, curly-headed and bespectacled, De Wohl hopes to see the day when astrology will be recognized as a science.

COLD LOGIC

Louis De Wohl
Times photo

er engage in lengthy confe
ences and must limit them
short periods.

le[33]. Figlio di un ebreo russo emigrato, Howe era un esperto di arte tipografica e si era fatto notare dall'*intelligence* militare per un suo scritto *Political warfare and the printed world - a psycological study*, nel quale sottolineava che documenti contraffatti, tecniche di falsificazione tipografica e altre forme di *deception*, potevano essere armi formidabili capaci di raggiungere luoghi o persone inarrivabili per i tradizionali agenti o le divisioni corazzate. Il talento di Howe venne così impiegato per innumerevoli operazioni di *black propaganda*, con la produzione di opuscoli e volantini diffusi in milioni di copie e in svariate lingue sia nei paesi in guerra che in quelli neutrali. L'unità tipografica che Howe aveva costituito nell'ambito del SOE stampò sei edizioni della rivista *Der Zenit*, dall'agosto 1942 all'aprile 1943 e la collaborazione con De Wohl si consolidò. L'astrologo austro-ungarico ideava sempre nuove falsificazioni – fra cui una cinquantina di false quartine nello stile di Nostradamus che predicevano la sconfitta della Germania – e lo stampatore riusciva ad inserirle in perfette imitazioni di pubblicazioni tedesche. Il capolavoro della collaborazione fra i due fu il libello *Nostradamus prophezeit den Kriegsverlauf*, attribuito falsamente a Bruno Winkler, studioso e autore di volumi su Nostradamus e al suo editore Regulus di Görlitz. Nel libro, diffuso nel 1943, confluirono le false quartine e le interpretazioni architettate dal Nostro, così da convincere i lettori che Nostradamus aveva previsto gli avvenimenti a loro contemporanei dall'ascesa di Hitler (l'Histler delle quartine citate) alla caduta del suo impero.

33 Ellic Howe, *Astrology: a recent history including the untold story of its role in World War II* , 1968; Id., *Astrology and psychological warfare during World War II* , 1972; Id., *The Black Game: British Subversive Operations Against the Germans During the Second World War*, 1982.

La possibilità di trovare riscontri degli avvenimenti bellici nei testi profetici veniva intanto presa in considerazione anche da parte di studiosi di scienze umane. Tra questi il sociologo americano Luther Lee Bernard (1881-1951), che nel 1944, in un suo libro[34], prendeva in esame le cause e la predittibilità della guerra, affermando fra l'altro che: «there are numerous essays of this sort on record among the Old Testament writers, especially the Prophets, and in the apocryphal writings of those religions which have concerned themselves with human mundane affairs».

Astrologi, sensitivi e veggenti hanno avuto influenza su molti politici e non è inverosimile supporre che molto spesso siano stati essi stessi agenti, più o meno consapevoli, di operazioni di convincimento psicologico al fine di orientare in un senso o in un altro l'azione dei grandi della terra. Più volte sono stati sottolineati i rapporti fra astrologia e cospirazioni, l'utilizzo di temi millenaristici in contesti politici, fino alla possibilità di una manipolazione psicologica di massa attraverso un uso strumentale della futurologia.

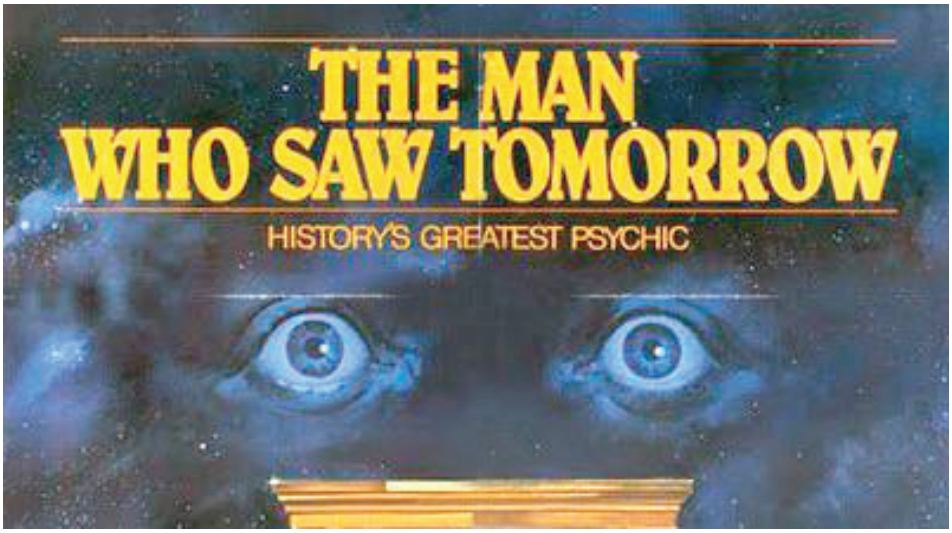
Veggenti, medium e astrologi sono stati spesso sentiti da uomini politici e presidenti e potrebbero aver influenzato le loro decisioni in più di un'occasione. Si è parlato per esempio del rapporto fra alcuni esponenti delle discipline profetiche e alcuni presidenti degli Stati Uniti[35]. Woodrow Wilson avrebbe consultato Edgar Cayce (1877-1945); Franklin Delano Roosevelt si sarebbe rivolto alla famosa profetessa Jeane Dixon (1904-1997), ricevendola nell'autunno 1944 alla Casa Bianca e chiedendole consiglio sia su questioni politiche e militari, che sulla propria salute. Sempre alla Dixon faceva capo la segretaria di Nixon, Rose Mary Woods (1917-2005), riferendo al Presidente le sue previsioni; Ronald Reagan e la moglie negli anni Cinquanta erano assidui dell'astrologo dei divi di

34 Luther Lee Bernard, *War and its Causes*, New York 1944. Bernard (1881-1951) è stato il 22° presidente della American Sociological Society.

35 Joel Martin, William J. Birnes, *The Haunting of the Presidents: A Paranormal History of the U.S. Presidency*, New York 2003.

Hollywood Carroll Righter (1900-1988), e durante i mandati presidenziali Nancy consultava l'astrologa Joan Quigley (1927-2014), facendo partecipe il marito dei suoi consigli. Se non si tratta di leggende metropolitane, bisogna chiedersi quante volte sia stato possibile, non solo in America, influenzare i poteri costituiti con previsioni costruite a tavolino da parte di *lobbies* e gruppi di potere internazionali.

Nel 1981 *The Man Who Saw Tomorrow*, un film americano in stile documentario, ripropose la figura di Nostradamus con evidente intenzione di propaganda politica e di orientamento dell'opinione pubblica in senso anti islamico. Con abile uso di elementi di mistero e inquietanti coincidenze e la partecipazione carismatica come narratore di Orson Welles, la cui voce nel 1938 aveva terrorizzato con la trasmissione di una riduzione del romanzo di Wells *The War of the Worlds* in forma di radiocronaca in diretta di un'invasione di marziani. Tuttavia questa volta nella sua *performance* Welles mise toni di scetticismo e distacco dal testo che recitava. Il film ha manifesti accenti apocalittici nell'avvalorare - con riferimento a passati avvenimenti che si affermano come profetizzati da Nostradamus – una guerra mondiale provocata da un tiranno (*Re di Terrore* nella locuzione di Nostradamus) sorto dal mondo arabo, che alleandosi alla Russia avrebbe scatenato il conflitto contro Stati Uniti, Regno Unito e Francia (ovvero il mondo occidentale). Nella pellicola della Warner Bros non mancavano i riferimenti a un attacco nucleare a New York, ma accompagnati dal lieto



fine patriottico: dopo 27 anni di guerra il Re del terrore sarebbe stato sconfitto e sarebbe giunta una pace di mille anni. Non è difficile riscontrare dietro questo film influenze esoteriche scientologiche e religiose di fondamentalismi e avventismi cristiani.

Peraltro, dieci anni dopo, durante la Guerra del Golfo, si decise di rieditare il film riducendolo a un'ora e affidando la voce narrante a Charlton Heston. Le previsioni apocalittiche di un tiranno mediorientale furono inoltre esplicitamente riferite a Saddam Hussein, ma vennero attenuati i riferimenti religiosi e omessi quelli su una guerra nucleare, la distruzione di New York, l'invasione dell'Europa e la fine del mondo. Una ulteriore diffusione propagandistica del film si ebbe dopo l'11 settembre, questa volta sottolineandone di nuovo le componenti relative allo scontro fra Islam e Occidente.

La sindrome dell'apocalisse connessa alle profezie di Nostradamus e la diffusa psicosi che ne deriva, ha continuato ad essere utilizzata in vari contesti, sia da parte americana che dai fondamentalisti islamici. Sono temi utilizzati come collante ideologico per tenere insieme e convincere i propri sostenitori della vittoria finale. Data l'indeterminatezza dei testi profetici, è abbastanza facile attribuire avvenimenti passati a specifici brani e creare così una catena di apparenti consequenzialità, da cui si dovrebbe dedurre la prossima realizzazione di altri eventi. Così facendo ci si colloca nella prospettiva di una profezia autorealizzante e quindi convincente.

I movimenti di destra americani legati ai protestanti evangelici hanno costruito una vera e propria narrazione politica basata sulla interpretazione dei testi biblici sugli ultimi tempi, ponendosi così dalla parte dei giusti nella lotta contro il male e cercando di orientare in questo senso la politica estera degli Stati Uniti nel Medio Oriente[36]. Sulla stessa linea si era posto già nel 1983 Ronald Reagan richiamando «ancient prophets in the Old Testament and the signs foretelling Armageddon», accennando alla possibilità di una

36 Sul ruolo politico della destra fondamentalista in America, dalla guerra fredda ad oggi, cfr. fra l'altro: William Martin, *With God on Our Side: The Rise of the Religious Right in America*, New York 1996 e 2005; Barry Hankins, *American Evangelicals: A Contemporary History of a Mainstream Religious Movement*, New York 2008; Kevin Kruse, *One Nation Under God: How Corporate America Invented Christian America*, New York 2015.

realizzazione delle profezie apocalittiche vicina ai suoi tempi. Più espliciti i riferimenti di George W. Bush dopo l'11 settembre ed i suoi richiami alla crociata contro «the axis of evil». In questo quadro di aderenza politica a un prefissato piano divino si colloca la considerazione del ruolo geo-teologico di Israele e l'atteggiamento negativo verso la costituzione di uno stato Palestinese. E nel quadro di una guerra al terrore di apocalittico richiamo i fondamentalisti hanno appoggiato e sostenuto gli interventi in Afghanistan e Iraq. Inoltre, l'ideologia di una Terra Promessa, dilatata nei suoi confini, che dovrebbe essere condivisa dagli evangelici, connota il pensiero politico di molta parte dell'opinione pubblica americana di matrice protestante fondamentalista, coinvolgendo non solo i repubblicani ma in parte anche i democratici. Questo spiega gli interventi militari, le alleanze mediorientali, la stessa conduzione delle campagne elettorali presidenziali. La commistione fra politica e religione in una prospettiva millenaristica autoesaltante ha riportato d'attualità testi e temi profetici utilizzati come linee guida di interpretazione del presente e di azione futura.

La prospettiva apocalittica non è monopolio solo della tradizione giudaica e cristiana, ma si riscontra anche nei testi dell'Islam, dal Corano agli *ḥadît*. Non è dunque strano che i movimenti islamici fondamentalisti si rifacciano proprio a tale tradizione e puntino anch'essi a costruire una narrazione della loro politica che dia l'impressione di concretizzare le previsioni. La metodologia profetica è strutturale al jihadismo e alle sue forme più estreme da Al Qaeda allo stato Islamico.

Non si comprende bene la minaccia dell'IS all'Occidente se non la si colloca all'interno della delirante mistica apocalittica. Infatti la *black propaganda* dell'IS è basata su una consolidata tradizione di profezie derivate dai testi coranici. Nel *Kitab Al Fitan*, una compilazione di *ḥadît* che trattano della fine dei tempi, raccolti da Nuyam bin Hammad si parla di bandiere nere. Anche le divisioni fra sciiti e sunniti si fondano su diverse interpretazioni di questi testi apocalittici.

Le esecuzioni capitali di «infedeli», il terrorismo, le stragi vengono giustificate da una farneticante pretesa di purificazione del mondo, che ha per obiettivo lo scatenamento della lotta finale, dell'apocalisse.

L'apocalisse è un elemento fondamentale dell'ideologia dell'IS, è lo scenario principale in cui collocare il proprio ruolo nella storia e nella metastoria futura. Da qui deriva la particolare propaganda, esercitata con

operazioni psicologiche di terrore ma anche con elaborati proclami, con meticolose interpretazioni coraniche e con l'abile uso dei mass media, al fine di persuadere dell'ineluttabile missione dell'autoproclamato Califfato. Ne consegue anche l'individuazione di un nemico universale: gli infedeli (cioè coloro che non professano la religione islamica nella interpretazione estrema jihadista) e di un nemico particolare: i Romani – di cui alle profezie finali dei detti di Maometto – da identificare di volta in volta in senso letterale (si vedano le minacce alla città di Roma e ai suoi più importanti monumenti simbolici) o in senso metaforico nei discendenti dell'impero romano (in senso territoriale: i bizantini, gli ottomani, i turchi; in termini di potenza: gli americani, i russi; o spirituale: i cristiani, i cattolici).

Il risultato è un *pastiche* politico e sociale iper-religioso e perciò negatore dei principi spirituali della religione e negatore di ogni principio di civile convivenza umana prima ancora che di democrazia.

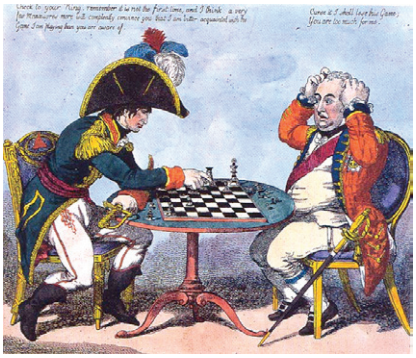
Nella sua logica totalitaria, che giustamente è stata accostata al nazismo, la guerra rimane il solo mezzo per depurare il mondo con l'annientamento di tutti gli avversari. Il martirio in azioni di terrorismo ne è l'equivalente individuale. La mistica del *takfiri* (l'accusa di infedeltà miscredenza o apostasia per tutti i non allineati) il metodo sistematico di messa al bando degli oppositori e privazione di ogni diritto nella creazione dello Stato Islamico confessionale dell'ISIS o Daesh.

A questo punto la strategia dell'Apocalisse, tante volte messa in pratica nei secoli, ha raggiunto il suo culmine. Il suo utilizzo come mezzo di guerra psicologica, trova terreno fertile in tutti i fondamentalismi e in particolare in quello islamico. Ma l'analisi comparata delle interpretazioni dei testi religiosi profetici e la loro collocazione negli scenari storici e geopolitici concreti dimostra chiaramente la debolezza di questa strategia. Le contraddizioni delle interpretazioni possono far dire tutto e il contrario di tutto ai testi suddetti, ed applicarsi a fatti del tutto divergenti e a epoche, nazioni e popoli diversi. Un sapiente uso di metodi filologici, ermeneutici, di euristica storica e di esegesi religiosa, possono disinnescare la mostruosa propaganda e diffondendo una interpretazione meramente spirituale dei testi religiosi e una cultura di concordia fra i popoli, scongiurare l'attuarsi della madre di tutte le *wild cards* futurologiche: l'Apocalisse.

Scacco all'Imperatore

Note epistemologiche alla partita di Schönbrunn

di Giangiuseppe Pili



I fasti scacchistici registrano la partita perduta da Napoleone a Schönbrunn nel 1809 contro il Turco[1], un imbattibile automa costruito nel 1770 dall'ungherese Kémpelen Farkas (1734-1804) e acquistato nel 1804 dal meccanico di corte Johann Nepomuk Mälzel (1772-1838). Sulla partita esistono molte testimonianze contraddittorie, alcune delle quali raccontano che il Corso cercò ripetutamente di barare e avrebbe addirittura preteso che l'automa giocasse la rivincita bendato. La sconfitta era però scontata in partenza. Malgrado la celebre caricatura di Boney che dà scacco matto a Lord Cornwallis (1802), Napoleone era infatti considerato un giocatore mediocre, per quanto accanito[2]. Come mai il genio delle battaglie perdeva agli scacchi? Perché qui il suo segreto – cambiare le regole – non era consentito. A differenza della guerra, gli scacchi non sono un camaleonte.

Ma c'era il trucco: a battere l'imperatore non fu in realtà l'automa, bensì il suo operatore occulto, il campione austriaco Johann Baptist Allgaier

1 1.e4 e5 2.Qf3 Nc6 3.Bc4 Nf6 4.Ne2 Bc5 5.a3 d6 6.0–0 Bg4 7.Qd3 Nh5 8.h3 Bxe2 9.Qxe2 Nf4 10.Qe1 Nd4 11.Bb3 Nxh3+ 12.Kh2 Qh4 13.g3 Nf3+ 14.Kg2 Nxe1+ 15.Rxe1 Qg4 16.d3 Bxf2 17.Rh1 Qxg3+ 18.Kf1 Bd4 19.Ke2 Qg2+ 20.Kd1 Qxh1+ 21.Kd2 Qg2+ 22.Ke1 Ng1 23.Nc3 Bxc3+ 24.bxc3 Qe2# 0–1. Tom Robertson, *Napoleon vs the Turk. A Play*,

2 Anche se l'apertura irregolare che porta il suo nome, caratterizzata dal fatto di esporre la regina, è probabilmente un calembour sui rischi di partire in guerra lasciando a casa Joséphine, scandalosamente infedele.

(1763-1823), uno dei quindici che in ottant'anni si succedettero in quel ruolo. L'operatore, rannicchiato all'interno del tavolino, seguiva le mosse dell'avversario di turno grazie a dei magneti applicati ai pezzi, le riportava su una minuscola scacchiera interna e poi mediante un sistema di leve comandava le braccia del manichino per muovere a sua volta. Il Turco aveva battuto pure Benjamin Franklin; acquistato nel 1811 dal viceré d'Italie e rivenduto a Mälzel nel 1815, dieci anni dopo fu portato in America, dove ispirò un celebre saggio di Edgar Allan Poe[3]. Naturalmente molti sospettavano l'inganno, ma il segreto fu mantenuto fino al 1854, quando l'automa, finito al Museo cinese di Filadelfia, fu parzialmente distrutto in un incendio. Oggetto di due film nel 1926 e nel 1981 (*El jugador de ajedrez*, di Juan Luís Buñuel), l'automa fu ricostruito a los Angeles fra il 1984 e il 1989[4].

Prima di Alan Touring[5] e Bletchley Park, le macchine, incluse quelle militari più complesse, erano mero hardware, mere protesi umane, semplici proiezioni di lancia e scudo, come amava dire John Keegan[6]. Ed è interessante sottolineare che l'applicazione dell'informatica agli scacchi[7] ha preceduto di vent'anni l'applicazione alla tecnologia militare, posteriore alla seconda guerra mondiale.

3 «Maezel's Chess Player»,

4 Simon Schaffer, «*Enlightened Automata*», in Clark al. (Eds), *The Sciences in Enlightened Europe*, The University of Chicago Press, 1999, p. 126-165. Tom Standage, *Il turco. La vita e l'epoca del famoso automa giocatore di scacchi del Diciottesimo secol*o (2003), Nutrimenti, Roma, 2011. Nino Grasso, *L' imperatore che giocava con i re. Napoleone e gli scacchi tra storia, leggenda, falsi e misteri,* Mursia, Milano, 2016.

5 A. M. Turing, *Intelligenza Meccanica*, Bollati Boringhieri, Milano, 1994.

6 J. Keegan, *A History of warfare*, Vintage, London, 1993.

7 P. Ciancarini, *I giocatori artificiali*, Mursia, Milano, 1991. Id., «Il computer gioca a scacchi», *Mondo Digitale*, 2005. V. G. Pili, *Un mistero in bianco e nero La filosofia degli scacchi*, Le Due Torri, Bologna, 2012, cap. 11.

Homo ludens[8], certo. Ma cos'è, esattamente[9], 'gioco'? I giochi sono *modelli* della realtà[10], insiemi di oggetti definiti da insiemi finiti di regole, sui quali si costruisce un linguaggio specifico[11]. Gli scacchi sono un tipo particolare di giochi di competizione tra due o più giocatori e «a somma zero», in cui i guadagni dell'uno equivalgono alle perdite degli altri. Inoltre sono 'giochi mentali', perché si possono giocare senza scacchiera, addirittura senza mani e alla cieca[12]. E infine possono essere giocati in modo «eterodosso»[13], con regole diverse da quelle internazionali[14]. In termini epistemologici, la 'metafisica', o l'essenza, del gioco consiste nelle regole, le quali stabiliscono le proprietà e le relazioni tra gli oggetti e le procedure per modificarle. Vi è poi la 'scienza', il know-how necessario per impiegare le regole a proprio vantaggio, ossia per elaborare una 'strategia'. In genere sono possibili più 'strategie', e il loro numero aumenta in funzione della complessità delle regole e della scienza dei giocatori. La complessità delle strategie dipende a sua volta dalla capacità dei giocatori di anticipare non solo la prossima mossa dell'avversario, ma la stessa evoluzione del gioco.

In termini matematici, prevedere il futuro significa calcolare su *fattori* la cui incertezza è funzione della loro non linearità e dalla loro combinazione. Nel gioco competitivo a ciò si aggiunge l'ulteriore incertezza circa le scelte dell'avversario, che sono rette – come dice Edward Luttwak[15] – da una logica paradossale, per cui i comportamenti ovvi sono in linea di mas-

8 J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino, 2002.

9 L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 2009.

10 G. Pili, *L'eterna battaglia della mente Scacchi e filosofia della guerra*, Le Due Torri, Bologna, cap. 7. V. pure Martin Van Creveld, *The Culture of War*, Ballantine Book, New York, 2008; Id., *Wargames*, Cambridge U. P., New York, 2013.

11 G. Ragunì, *I confine logici della matematica*, Aracne, Roma, 2009; K. Gödel, *Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Milano, 2011.

12 A scacchi si può giocare per corrispondenza, ieri con le cartoline oggi con le mail: è una modalità piuttosto diffusa. Si può giocare pure alla cieca, comunicando le mosse oralmente. Esistono record di decine di partite giocate alla cieca in simultanea e tornei in cui entrambi i giocatori giocano alla cieca.

13 V. l'insuperato A. Chicco e G. Porreca, *Il libro completo degli SCACCHI*, Mursia, Milano, 1985.

14 Il regolamento ufficiale della FIDE è online nel sito fide.com.

15 E. Luttwak, *The Logic of War and Peace*, Belknap U. P., Harvard, 2001.

sima i meno probabili[16]. Negli scacchi – dove la «nebbia della guerra» è sicuramente assai meno spessa che nella realtà – per ogni singola posizione sono possibili una ventina di semi-mosse, di cui solo due-tre hanno un senso (cioè sono da *valutare*) e solo una o due sono da considerare come candidate per essere scelte. La capacità di individuarle dipende dall'esperienza e dalla conoscenza dell'avversario, non dal calcolo delle variabili, possibile solo per un software[17]. Nelle partite tra umani le mosse sono quindi scommesse, più che previsioni.

Inoltre calcolare configurazioni di varianti significa semplicemente anticipare *cosa può accadere*, non quali vantaggi o svantaggi ne deriveranno. Nel gioco, come in guerra, la valutazione è relativa alle circostanze: interessi e obiettivi tattici degli avversari variano nel corso della partita.[18] Un fattore vantaggioso alla prima mossa, potrebbe non esserlo alla quarta. La conquista del centro in apertura può essere abbandonata per il controllo della settima traversa in medio gioco-finale. La variazione non è prevedibile a priori perché è determinata dall'interazione delle due strategie contrapposte, e pure dall'attrito, ossia le contromosse imposte dall'avversario che ritardano il piano iniziale e quasi sempre costringono a cambiarlo.[19]

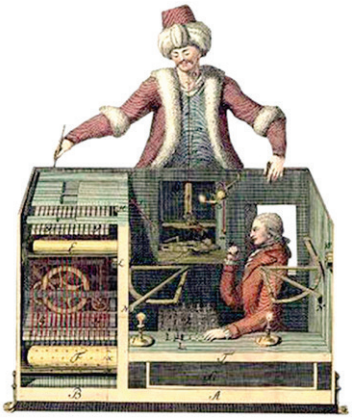
Gli scacchi sono poi un gioco relativamente semplice, perché mimano una battaglia. Il gioco che mima la guerra è il go, dove si possono vincere tutte le battaglie e perdere la partita. Il go sfrutta appunto la durata, che massimizza l'opacità del futuro. Un software può calcolare *alcuni futuri* e *darne una valutazione*, può dunque spingere in là la nebbia di guerra, ma non può né eliminarla né minimizzarla. Può soltanto spostarla *leggermente* più avanti, giusto il tempo di proclamare «mission accomplished» e mollare la patata arroventata al prossimo Presidente. Negli scacchi i software

16 Sulla difficoltà pratica di rilevare i problemi della sorpresa strategica: R. Betts, T. Mahken (eds.), *Paradoxes of Strategic Intelligence*, Frank Cass, Londra, 2005.

17 P. Ciancarini, «Il computer gioca a scacchi», *Mondo Digitale*, 2005. In realtà non sono i computer ma i *software* che giocano a scacchi: e lo fanno con sensibili differenze. Come ben sanno i giocatori per corrispondenza, i motori di analisi ammettono forze e debolezze in modo differente in base al momento del gioco (E. Pepino, N. Vozza, *Gli scacchi tra fosforo e silicio*, Le Due Torri, Bologna, 2010). Sul giocatore umano: S. Vezzani, *Scacchi e psicologia*, Messaggerie Scacchistiche, Brescia, 2011.

18 Su questi problemi esiste una letteratura scacchistica sterminata.

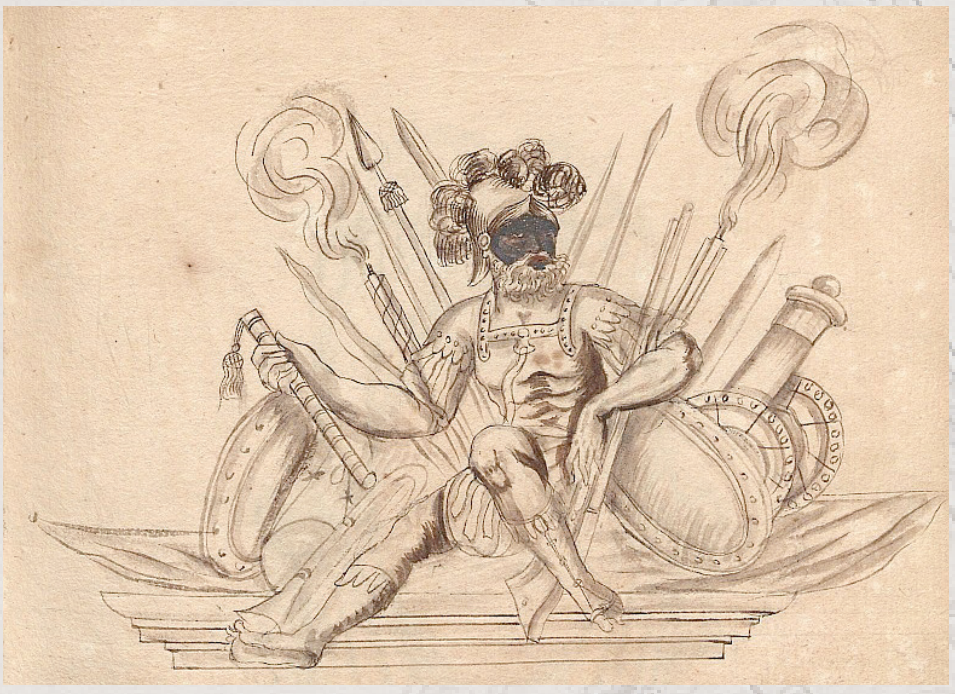
19 K. Popper, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano, 2013. Sulla dimostrazione logica e filosofica del futuro aperto G. Pili, *Filosofia pura della guerra*, Aracne, Roma, 2015, cap. 2.

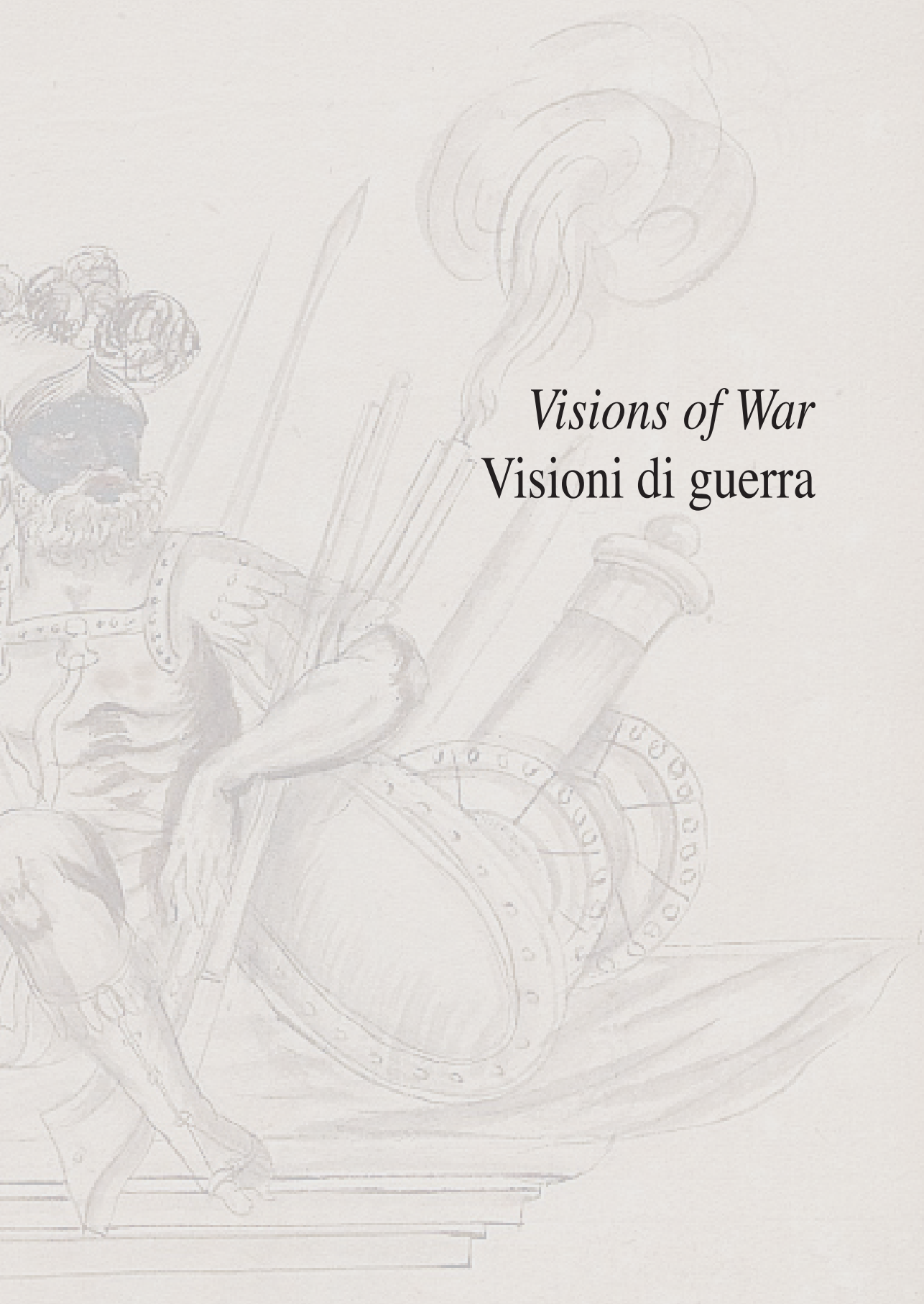


hanno varianti di apertura e un gran numero di finali nel database. Nel mediogioco applicano alcune funzioni di calcolo su pochi elementi noti spingendole a milioni di mosse in avanti. Ma il gioco è talmente vasto che milioni di mosse in avanti sono molto lontane dalla totalità. Nel go il software più forte in circolazione ha in memoria tante partite di campioni umani memorizzate, che utilizza per scegliere le grandi configurazioni e poi calcola le mosse delle piccole configurazioni. La nebbia di guerra rimane la stessa, l'attrito immutato. I software sono efficienti a condizione che non gli si cambino le regole del gioco.[20] Ma la guerra è un camaleonte: la strategia consiste appunto nel sovvertire principi e regole: i criteri astratti della vittoria possono diventare quelli concreti della sconfitta. Ci sono un'infinità di guerre perdute da chi è sprofondato nell'abisso della sua stessa vittoria. Negli scacchi la regola prevede che entrambi gli avversari vogliano darsi reciprocamente scacco matto. In guerra, invece, c'è una dissimmetria radicale, colta da Clausewitz, tra l'attacco e la difesa. Questa è la forma più forte proprio perché il suo obiettivo è negativo (evitare la sconfitta).

I giochi mentali, gli scacchi e il go su tutti, dimostrano che il futuro è aperto. I software riescono a simulare alcune componenti del pensiero, ma non tutte. Sono molto efficienti, ma a patto di rispettare le regole. E anche così resta l'attrito. Il computer non ha eliminato le condizioni per cui gli scacchi e il go hanno un senso: essi rappresentano molto bene quella nebbia di guerra che scherma la nostra capacità di prevedere il futuro. Perché il futuro è sempre e sempre sarà aperto, anche quando dal cielo debbano piovere i fiumi di fuoco *intelligente* della nuova ultima guerra. Non è quel *tipo* di intelligenza che rimuove l'attrito e la nebbia, semplicemente ne crea una nuova perché per ogni luce c'è sempre molta ombra. Inevitabilmente.

20 Interessante la recente partita tra Vladimir Kramnik (uno dei più forti giocatori professionisti, successore di Garry Kasparov nel titolo mondiale separato) e un potente software collegato ad un braccio meccanico. La mossa di Kramnik di collocare un pezzo esattamente al centro di quattro caselle è risultata spiazzante per il software, incapace di proseguire la partita.





Visions of War
Visioni di guerra

Divinazione bellica e astrologia militare nel mondo antico

di Donato Tamblé

Divinatio e praedictio divina nel mondo antico

La storia dei tentativi dell'uomo di conoscere e anticipare il futuro con diverse arti e tecniche attraversa tutte le epoche e le civiltà in diverse forme e modi. Si va dalla divinazione e dalla presunta manipolazione del futuro mediante scongiuri e rituali magici dei popoli primitivi al profetismo del Vicino Oriente Antico, e dal profetismo biblico veterotestamentario al messianesimo e al millenarismo, cui si collega tutto il filone della previsione apocalittica fino ai nostri giorni, per giungere poi al superamento - illuministico prima e positivistico poi - delle forme magico religiose ed esoteriche di previsione, con l'avvento della moderna futurologia tecnica e scientifica[1].

In questo contesto molte sono sempre state le utilizzazioni politiche e militari delle diverse forme di previsione del futuro. Il tema della guerra futura e della sua prevedibilità, in particolare, ha dato origine ad un vasto *corpus* di scritti, suddivisibile in vari generi: religioso, storico, poetico, narrativo, filosofico, sociologico[2].

Nelle antiche civiltà del Mediterraneo la *divinatio* e la *praedictio divina* erano ampiamente diffuse e specie in caso di guerra si faceva largo uso di presagi. Secondo la mitologia sumera, il dio del sole, Samas, e quello della tempesta, Adad, comunicarono al re Enmeduranki l'arte della divinazione,

1 Il testo fondamentale di riferimento su questa problematica rimane quello di George Minois, *Histoire de l'avenir. Des prophètes à la prospective*, Paris 1996, trad. it. *Storia dell'avvenire. Dai profeti alla futurologia,* Bari 2007.

2 Per una trattazione generale dell'aspetto letterario della guerra futura cfr. Donato Tamblé, «Pòlemos tra mitologia, utopia e ucronia. La guerra nella letteratura di fantasia», in *Storia della guerra futura*, Quaderno SISM 2006, pp.133-158.

che poi fu trasmessa con vincolo di segretezza di padre in figlio[3]. Le raccolte di *omina* e di testi magico religiosi erano conservate già negli archivi e negli uffici della antica Mesopotamia[4]. Si trattava di una letteratura burocratico-amministrativa di riferimento, necessaria per la trattazione delle pratiche e ritenuta indispensabile per le decisioni da prendere. Nelle civiltà antiche gli aspetti religiosi e in particolare le pratiche mantiche, erano strettamente connessi alla vita amministrativa e pubblica. Sappiamo, per esempio, che il responsabile di una cancelleria egiziana aveva anche compiti religiosi.

Gli archivi di Mari

Negli archivi di tavolette d'argilla della civiltà assiro-babilonese si trovano numerosi esempi di profezie, sogni premonitori ed oracoli connessi a eventi bellici[5]. Gli archivi di Mari (Tell Hariri, Siria) ci hanno tramandato vari testi di un vero e proprio genere letterario, noto come «profezie accadiche»[6], che ha i suoi primordi nella civiltà sumera e che va dal XII sec. a.C. all'età ellenistica[7]. Ne sono esempio, fra l'altro, il Discorso di Marduk, che risale a Nabukodonosor I e il Discorso di Shulgi, trovato nella biblioteca di Assurbanipal, la Profezia di Uruk, il Testo A e la Profezia Dinastica. Questa letteratura, che ha già alcuni tratti di tipo

3 Sulla divinazione in Mesopotamia cfr. J. Bottéro, *Sintomi, segni, scritture nell'antica Mesopotamia*, in J.P. Vernant (cur.), *Divinazione e razionalità*, Torino 1982, pp. 73-214.

4 Cfr. Johannes Papritz, «Archive in Altmesopotamien. Theorie und Tatsache», in *Archivalische Zeitschrift*, vol. 55, 1959.

5 Cfr. Alan R. Millard, «La prophétie et l'écriture: Israël, Aram, Assyrie», in *Revue de l'histoire des religions*, tome 202 n°2, 1985. pp. 125-145.

6 A. K. Grayson and W. G. Lambert, «Akkadian prophecies», *Journal of Cuneiform Studies,* Vol. 18, No. 1 (1964), pp. 7-30.

7 Cfr. L. Cagni (cur.), *Le profezie di Mari*, Brescia 1995.

apocalittico, avrà una lunga fortuna tanto che se ne sono ritrovati testi del periodo assiro babilonese perfino in epoca sassanide[8].

A Mari si distinguevano due tipologie di profeti: gli *apilum* (coloro che davano risposte) e i *muhhûm* (gli estatici) che facevano uso di pozioni inebrianti. I profeti palaziali erano detti «incaricati dei santi segni», *ittatum*, e per favorire i loro responsi venivano loro servite apposite bevande. Così per esempio viene descritto il rituale interrogativo di argomento bellico: «A proposito della spedizione militare che il mio Signore sta per intraprendere, io ho dato da bere agli incaricati dei santi segni, un uomo e una donna, ed ho posto loro le mie domande. Ebbene, il responso oracolare è stato del tutto favorevole al mio Signore»[9]. Fra le tecniche divinatorie usate a Mari va segnalata quella definita *qàtum/piqittum*, ovvero prova e contro-prova. Molte interrogazioni si riferiscono allo svolgimento di assedi e attacchi a città nemiche e forniscono informazioni circa i mezzi di espugnazione e le attrezzature belliche.

Già in quest'epoca si riscontra l'uso ideologico e politico di tali *omina*, che sono utilizzati a fini di propaganda dagli stessi sovrani. A questo tipo di letteratura appartengono anche le manifestazioni divine, come, al tempo di Assurbanipal, quella del dio Assur al sovrano di Lydia per sostenere l'alleanza con Babilonia[10] o il sogno per l'attraversamento del fiume Idid', nel quale compare la dea Ishtar per incoraggiare l'esercito.

In un'altra occasione Assurbanipal, durante la festa annuale di Ishtar nella città di Arba'il, avendo ricevuto notizia dell'attacco da parte del sovrano l'elamita Teumman, si rivolse a questa divinità, invocandola come «Dea della guerra, Signora della battaglia, Regina degli dèi» chiedendole di sgominare il nemico e ricevendo da un sacerdote la rassicurazione di essere stato ascoltato. A questo seguiva nella notte il sogno di un oniromante (*šabrû*) che vedeva la dea presentarsi a re con «faretre a destra e a sinistra; un arco in mano, e una spada acuminata sguainata, pronta per la battaglia» e consigliarlo: «puoi osservare la direzione per andare in

8 J.- *M. Durand*, «An *Apocalypticizing Vision from Mari?* Speculations on ARM X:9», *M.A.R.I. Annales de recherches interdisciplinaires,* vol. 1, 1982, pp. 151-167.

9 L. Cagni, op. cit., p. 72.

10 Il cosiddetto *Sogno di Gyges*.

guerra: dove è rivolta la mia faccia, là io andrò», invitandolo comunque a non muoversi personalmente, ma restare a banchettare, bere e ascoltare musica, perché alla guerra sarebbe andata lei stessa, come avviene nella conclusione del sogno profetico: «Dal suo viso emanavano fiamme, con ferocia usciva dai lati, con rabbia essa partiva luminosamente splendente e marciava a conquistare il suo nemico».

Alla città aramea di Ḥamat, nella Siria centrale, appartiene un testo della prima metà dell'ottavo secolo a. C., nel quale il sovrano locale ricorda che in occasione dell'assedio della sua capitale da parte di una lega di re nemici, fece ricorso alla divinità dei cieli (Baal-Shamayin) che gli rispose per mezzo di veggenti: «ho alzato le mie mani a Baal-Shamayin e Baal-Shamayin mi diede ascolto. Baal-Shamayin mi parlò per mezzo di veggenti (*ḥāzīyīn)*) e di indovini (*ddn*). Mi disse: Non temere, perché sono stato io a farti re e sarò io ad appoggiarti e liberarti da tutti questi re che ti assediano»[11]. Si tratta di un evidente uso politico di esternazioni profetiche a favore del sovrano. Arti divinatorie e astrologia (l'interpretazione della «scrittura celeste», elaborata proprio in Mesopotamia[12]) furono utilizzate abilmente nella propaganda e nella celebrazione della sovranità. Come ha indicato Georges Contenau: «la mantica babilonese è una vera istituzione di Stato», l'organizzazione ufficiale di un corpo di indovini reali dimostra che «siamo in presenza di un organismo tanto importante quanto l'amministrazione delle finanze o della guerra, che sostituisce quelli che sono per noi i consigli consultivi, un'istituzione da cui sono dipesi tutti gli atti dello stato, la pace, la guerra, un'istituzione in cui la storia di Assiria o di Babilonia ha trovato i suoi moventi»[13].

11 Cfr. A. C. Piepkorn, *Historical Prism Inscriptions of Ashurbanipal*, Chicago 1933, 64-65: V, 25-48 e 66-67: V: 52-76.

12 Giovanni Pettinato, *La scrittura celeste. La nascita dell'astrologia in Mesopotamia*, Milano 1998.

13 Georges Contenau, *La divination chez les Assyriens et les Babyloniens*, Paris, 1940, p. 361.

Mantiché téchne

Nella Grecia classica era ampiamente diffusa l'arte divinatoria (μαντική τέχνη)[14]. Platone nel *Simposio* la definisce comunione (κοινωνία) tra gli dei e gli uomini.

Ad Atene prima di prendere decisioni importanti di tipo politico o militare come la mobilitazione dell'esercito, si interrogavano i μάντείς, mentre a Sparta ai generali veniva affiancato un *augur assessor*.

Nei santuari (χρηστήρια) si davano risposte (μαντεία) alle domande poste alle divinità, sia su questioni pubbliche come i rapporti internazionali e le guerre, che su questioni private e personali. Durante le guerre, un μάντις aggregato alle truppe doveva esaminare prima delle battaglie le visceri degli animali (ιεροσκοπία) e si procedeva solo se il responso era propizio. Come sappiamo da Erodoto, a Platea Greci e Persiani ritardarono per vari giorni il combattimento, perché i responsi, derivati da identica metodologia divinatoria, erano sfavorevoli. Per il campo avversario sempre Erodoto (VII, 6) riferisce l'episodio dell'indovino Onomacrito, che taceva i presagi negativi a Serse.

Un altro episodio di questo genere, di cui dà notizia Plutarco, è quello dell'intervento ateniese in Sicilia promosso da Alcibiade, che ebbe in un primo tempo responsi negativi, tenuti nascosti temendo di scatenare il dissenso popolare[15]. Onasandro nel suo Στρατηγικός (*Strategikòs*) trattato sui compiti e doveri di un generale, considerava indispensabili per un comandante militare le conoscenze astrologiche e sottolineava l'importanza di consultare preventivamente gli indovini e di far compiere i sacrifici rituali, analizzando pubblicamente le visceri degli animali, prima di far avanzare l'esercito o dispiegarlo in campo[16].

Una visione più razionale e scientifica di previsione fu esposta da Tucidide che disapprovava i pronostici di tipo oracolare. Nel proemio

14 Cfr. Sarah Iles Johnston, *Ancient Greek Divination*, Oxford 2008; Sarah Iles Johnston, Peter T. Struck, *Mantikê: Studies in Ancient divination,* Leiden 2005 e 2015; Lisa Raphals, *Divination and Prediction in Early China and Ancient Greece*, Cambridge 2013.

15 Secondo Plutarco: «si tennero nascoste le profezie avverse per timore del malaugurio».

16 Marta *Sordi* (cur.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano 2002.

della sua Storia Universale, dando ragione dei motivi che lo avevano portato a fare un puntuale racconto della guerra peloponnesiaca, spiegava che l'invariabilità della natura umana lascia supporre il ripetersi di eventi simili ed è quindi più utile conoscere quello che è accaduto in precedenza. Inattendibili invece i vaticini, sempre manipolabili anche *post eventum*, come una vecchia profezia che si diceva annunciare una pestilenza dopo una guerra, che fu diffusa dopo il diffondersi della peste ad Atene, seguita alla guerra con Sparta (429-430 a. C.). Ma, faceva notare Tucidide, il termine usato nel testo originario della profezia era λιμός (*limòs* = carestia) non λοιμός (*loimòs* = pestilenza)[17].

Negli Στρατηγήματα (*Stratagemata*) di Polieno si racconta che Alessandro Magno dopo aver avuto vaticini favorevoli dagli aruspici faceva mostrare ai soldati le interiora degli animali perché si rendessero conto direttamente del favore divino e del successo annunciato[18]. Anche in occasione della conquista di Tiro, Alessandro intraprese l'assedio dopo la fausta interpretazione di un sogno nel quale aveva visto un satiro che gli sfuggiva ma che alla fine riusciva a catturare, che il suo indovino personale Aristandro spiegò anagrammando la parola satyros in σα Τύρος, che in greco dorico significa «Tiro sarà tua»[19].

Auspicia e Oracula

Anche presso i Romani vigevano varie forme di mantica: dagli *auspicia* tratti dall'esame degli animali sacrificati, o da fenomeni astrali, solari o lunari, o da prodigi come i terremoti che si ritenevano connessi all'imminenza di una guerra. A ciò si aggiungeva l'interpretazione dei responsi sibillini, i cui versi si facevano spesso concordare con i *responsa* degli aruspici, e che potevano avere anche un contenuto 'geopolitico'. Luciano Canfora ha recentemente ricordato, a proposito di Appiano, l'oracolo sibillino che preannunciava sciagure se i Romani avessero inviato un con-

17 Cfr. Luciano Canfora, «La storia, profezia sul passato», in *Corriere della sera*, 18-05-2012.

18 Polieno, *Stratagemata,* IV, 3, 14.

19 « Σὰ γενήσεται Τύρος »: Plutarco, Le vite parallele, Alessandro, 22.

Alessandro Magno taglia il nodo di Gordio.
Schwäbisch Hall, Rathaus, Supraporte im Trausaal (Heldensaal)

tingente militare in aiuto del Re dell'Egitto[20]. Altri presagi venivano dedotti da frasi o locuzioni udite in situazioni o contesti apparentemente casuali, ovvero prima dei riti religiosi[21].

Il poema didascalico *Astronomica* di Marco Manilio – un testo di astrologia, scritto tra il 9 e il 22 d. C. – è emblematico della posizione stoica sulla prevedibilità, in base agli influssi astrali, non solo delle azioni umane e individuali, ma anche di quelle dei popoli (una sorta di etno-astrologia). Uomini politici e comandanti militari vengono rapportati alle costellazioni di nascita e se ne deducono così l'indole, la tempra e il destino. Il destino (εἱμαρμένη) per gli Stoici consisteva nel succedersi deterministico e concatenato delle cause, considerato come un principio universale causa infinita del mondo reale e di ogni accadimento e materialità. Per cui dall'attenta osservazione della natura o in particolari stati della coscienza come il sonno o il delirio si potevano cogliere le cause che precedevano gli eventi e quindi anticipare il futuro.

20 Appiano, Libro siriaco, 51, 258; Dione Cassio, XXXIX, 15, 1-2. Luciano Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Roma-Bari, 2015, pp. 128-129.

21 Cfr. Cicerone, *De Divinatione*, 1, 46.

Giulio Ossequente, storico romano del IV secolo, autore di una famosa opera sui prodigi tratta da episodi narrati da Tito Livio, *rapportava quelli successivi al* 158 a profezie di guerre civili[22].

Le guerre civili fecero lievitare l'interesse per le predizioni politico militari e in età imperiale la divinazione divenne prerogativa dello Stato venendo utilizzata dagli imperatori come strumento personale di dominio sulle masse, attraverso l'abile manipolazione dei responsi e il divieto della divinazione privata, che tuttavia continuerà ad essere praticata di nascosto, pur subendo reiterate e severe repressioni, fino ad essere condannata come superstizione pagana dopo il pubblico riconoscimento e la definitiva legittimazione del cristianesimo.

Il Rotolo della guerra

In ambiente giudaico una particolare ideologia apocalittica che si richiama ai testi profetici vetero testamentari, si riscontra nel cosiddetto *Rotolo* o *Regola della guerra* (*milhamah*) ritrovato a Qumran nel 1947 (frammento 1QM) e composto verso la fine del I secolo a.C. Si tratta di una serie di istruzioni per una futura guerra escatologica di quarant'anni che «i figli della luce», avrebbero dovuto combattere alla fine dei tempi, insieme a Dio e ai suoi angeli, contro «i figli delle tenebre». Il testo è interessante sotto il profilo della storia militare in quanto comprende regole ed enunciazioni riguardanti le trombe, gli stendardi e gli scudi da usare nella lotta e descrive l'ordine di battaglia della fanteria e le sue armi[23]. In una comunità chiusa e rigida come quella degli esseni il richiamo alla lotta finale nella contrapposizione fra bene e male, esprime un fattore aggregativo di tipo psicologico e propagandistico che troverà altri esempi nella storia e che ancora oggi si riscontra nelle concezioni fondamentaliste contemporanee.

22 Julius Obsequens, *Ab anno Urbis conditae quingentesimo quinto prodigiorum liber imperfectus* o *De prodigiis*. L'opera, ripresa da un codice poi perduto, trovato in Francia e trascritto da Giovanni Giocondo venne stampata per la prima volta, a Venezia, nel 1508 da Aldo Manuzio.

23 Per una trattazione più ampia cfr. Giovanni Ibba, *Le ideologie del Rotolo della guerra (1QM): studio sulla genesi e la datazione dell'opera*, Firenze 2005; Id. *Il «rotolo della guerra»: edizione critica*, Torino 1998; Jean Duhaime, *The War Texts: 1QM and Related Manuscripts*, London 2004; Brian Schultz, *Conquering the World: the War Scroll (1QM) Reconsidered*, Leiden e Boston 2009.

La divinazione militare nelle civiltà extraeuropee

INDIA

Nell'antica India per prevedere il futuro si teneva conto del volo degli uccelli (in particolare il grande śakuna, termine con cui poi si designarono i presagi in generale) e di vari tipi di presagi, celesti, atmosferici e terrestri classificati nel perduto libro di aforismi *Kauśikasūtra* e in altri testi risalenti alla metà del I millennio a.C. come l'*Adbhutabrāhmaṇa* (Brāhmaṇa dei prodigi) e l'*Adbhutaśānti* (Pacificazione dei prodigi). Un dotto di nome Yavaneśvara (il 'Signore dei Greci') che aveva un importante rango a corte a Ujjayinī durante il regno di Rudradāman I, nel 149-150 d. C., tradusse un testo ellenistico di oroscopia con il titolo di *Yavanajātaka* (*Oroscopia secondo i Greci*) che si conosce in una trasposizione in 4000 versi (di cui ne restano 2300) composta dal poeta Sphujidhvaja nel 269-270 d. C[24]. La parte sull'astrologia militare fu aggiunta da quest'ultimo

24 «Sphujidhvaja says that, before him, in AD 150, the great Greek genethlialogist *Yavaneśvara* redacted into Sanskrit prose a Greek astrological work, so that it could be studied by those who did not know Greek» in Helaine Selin (Ed.), *Encyclopaedia of the History of Science, Technology, and Medicine in Non-Westen Cultures*, Springer

basandosi su un testo induista tradizionale, la *Gargasaṃhitā* (Saṃhitā di Garga).

Per quanto riguarda l'astrologia indiana (horā) se ne conosce una sua specifica branca militare (yātrā) che è a sua volta parte dell' astrologia catartica (muhūrtaśāstra) Il primo trattato autonomo sulla yātrā - l'astrologia militare, che riuniva muhūrta e saṃhitā per trarre indicazioni sulle spedizioni militari e la difesa, sarebbe dovuto a Bādarāyaṇa, il filosofo del I secolo d.C., autore del *Bramasutra*. La letteratura sulla divinazione (saṃhitā) è ampia anche nei secoli seguenti e comprende innovazioni accanto a temi mesopotamici reinterpretati e adattati. Il testo principale è il *Bṛhatsaṃhitā* (Grande saṃhitā), redatto dall'astronomo e matematico Varāhamihira intorno al 550 d.C., ad Avantī (l'odierna Malwa)[25]. Il volume contiene una serie di consigli pratici su vari aspetti della quotidianità, fra cui la lustrazione delle armi. Varāhamihira scrisse varie opere sull'astrologia militare: *Maha yatra*, *Swalpa yatra*, *Tikkani Yatra* e *Bṛhadyātrā*. Quest'ultima, la *Grande astrologia militare*, influenzò il siriaco Teofilo di Edessa (695-785) noto anche come Theophilus ibn Tuma, figlio di Tommaso di Edessa, capo degli astrologi di al-Mahdî, terzo califfo abbaside, che trattò questa branca disciplinare in greco, influenzando anche gli astrologi bizantini con le sue *Πονόι περί καταρκών πολεμικών* (*ponòi perì katarchôn polemikôn* ovvero *Fatiche sugli inizi delle guerre*)[26]. Parallelamente l'astronomo persiano Māšā'allāh Ibn-Aṯarī (762-815 d. C.), consigliere alla corte di Baghdad, ne fece esposizione in arabo. Questi trattati influirono anche sull'astrologia militare europea.

Science & Business Media, 2013.

25 Varāhamihira, M. Ramakrishna Bhat, *Varahamihira's Bṛhat Saṁhitā: with English translation, exhaustive notes and literary comments*, Motilal Banarsidass 1981.

26 I suoi scritti astrologici sulle iniziative nelle guerre sono pubblicati nel *Catalogus Codicum Astrologorum Græcorum*, XI/1, Bruxelles 1932, pp. 204-266. Teofilo è noto anche come storico, cfr. Robert G. Hoyland, *Theophilus of Edessa's Chronicle and the Circulation of Historical Knowledge in Late Antiquity and Early Islam*, Manchester 2011.

Cina

Nell'antica Cina si praticò la divinazione con varie metodologie[27]. In particolare la divinazione reale (dalla media dinastia Shang alla prima dinastia Zhou) veniva praticata mediante la scapulomanzia, ovvero usando scapole di bovini o gusci di tartaruga, su cui venivano scritte domande idealmente rivolte agli antenati, alle forze della natura o alla suprema divinità della dinastia Shang. Si procedeva quindi a riscaldare col fuoco queste ossa oracolari per trarne vaticini e pareri in base all'esame delle fratture che ne derivavano (piromanzia)[28]. Successivamente si diffuse un'altra pratica divinatoria, nella quale i responsi venivano tratti dalla manipolazione di bastoncini di *achillea millefolium* o achillea palustre, corrispondenti agli esagrammi del *Libro dei mutamenti* (*Yi Jing* o *I Ching*).

Una particolare forma di divinazione, connessa al pensiero filosofico cinese, tendeva all'individuazione del momento in cui l'energia vitale (*Ki*) dei soldati era al culmine per poter mettere in movimento l'esercito o attaccare battaglia nel momento migliore. Dall'uso militare e nelle arti marziali si passò alla tecnica predittoria del destino individuale attraverso la lettura del *Ki* personale e quindi all'uso medico

27 Cfr. Stephen L. Field, *Ancient Chinese divination*, Honolulu 2008.

28 Le ossa oracolari (*jiǎgǔpiàn*) scoperte in grande quantità nel secolo XIX, erano considerate dagli abitanti ossa di drago (*lóng gǔ*) ed utilizzate nella farmacopea popolare finché nel 1899 uno studioso – Wang Yirong – le riconobbe come una antica scrittura e negli anni successivi iniziò la pubblicazione di questi documenti. Le campagne ufficiali di scavo tra il 1928 e il 1937 portarono alla scoperta di migliaia di reperti, veri e propri archivi di questo tipo. Cfr. William G. Boltz, *The Origin and Early Development of the Chinese Writing System*, New Haven 1994 e 2003.

del Tao Sciatzu[29]. Un'altra metodologia, di cui esistono testimonianze dal periodo Han, faceva uso di specifici calendari o almanacchi (*Rishu*) dai quali dedurre i giorni propizi per intraprendere le proprie attività personali o prendere decisioni importanti nel settore pubblico o militare.

Secondo lo storico Gu Jiegang, l'arte dei pronostici (*shushu*) è la più complessa fra i settori della sapienza cinese e ad essa vanno rapportati i passi più enigmatici degli antichi testi di medicina o di strategia militare.

In Cina furono anche redatti testi profetici - come il *Tuī bèi tú* scritto da Li Chunfeng e Yuan Tiangang nel VII secolo d. C. sotto la Dinastia Tang, o il poema *Shaobing ge* (letteralmente: *poema dello Shaobing*, caratteristica pasta frolla cinese dolce o salata) scritto da Liu Bowen (1311-1375),[30] considerato il Nostradamus cinese, durante la Dinastia Ming - la cui popolarità è stata di lunghissima durata, giungendo fino ai nostri giorni e destando più volte la preoccupazione delle autorità[31].

29 Anche il gioco degli scacchi deriverebbe da antiche pratiche divinatorie cinesi, cfr. Joseph Needham, *Science and civilization in China*, IV.1. Physics and physical technology, Cambridge 1962 e 2004; Antonio Panaino, *La Novella degli scacchi e la Tavola reale. Un'antica fonte orientale sui due giochi da tavoliere più diffusi nel mondo eurasiatico fra tardo-antico e medio evo e sulla loro simbologia militare e astrale*, Milano 1998. Per un confronto con la cultura giapponese, cfr. anche: Cho-Yo Suzuki, *Japanese Chess (Sho-Ngi). The Science and Art War or Struggle Philosophically Treated. Chinese Chess (Chong-Kie) and I-Go*, Chicago 1905.

30 Liu Ji, o Liu Bowen (nome di cortesia assunto da adulto) consigliere e comandante militare sotto l'imperatore Zhu Yuanzhang, è stato coautore, insieme allo studioso e generale suo contemporaneo Jiao Yu, del trattato militare *Huolongjing* (il *Manuale del Drago di Fuoco*) nel quale veniva illustrato l'uso di varie armi da fuoco. Il suo trattato militare più famoso, tuttavia, è conosciuto col titolo di *Lezioni di Guerra*. Altre sue opere militari sono: *Strategie Straordinarie di Cento Battaglie* e *Diciotto Strategie e Affari*. Vari studiosi ritengono che il poema *Shaobing ge* abbia predetto eventi come la Battaglia della Fortezza di Tumu, conflitto di frontiera tra i Mongoli Oirati e la dinastia Ming, che il 1º settembre 1449 si concluse con la cattura dell'imperatore Zhengtong e la perdita di un esercito di 500.000 uomini, portando all'invasione mongola. Altre previsioni attribuite a Liu Ji Bowen sono: l'ascesa della Dinastia Qing (1644-1912) la Guerra Anglo Cinese dell'Oppio (1839–42), la Prima guerra Cino-Giapponese (1 agosto 1894 – 17 aprile 1895) la rivoluzione Xinhai - la rivoluzione cinese del 1911 e la fondazione della Repubblica Cinese.

31 Il *Tuī bèi tú* fu messo al bando durante la Rivoluzione Culturale maoista, ma negli anni Novanta del XX secolo si diffuse di nuovo con grande successo, a livello anche di bancarelle.

AMERICA PRECOLOMBIANA

Anche le civiltà precolombiane pensavano che le profezie anticipassero gli avvenimenti e avevano sofisticati sistemi divinatori.

I Maya avevano buone conoscenze di astronomia ed usavano due calendari, uno di 360 giorni, denominato *huab* (anno lungo) l'altro di 260 giorni considerato cerimoniale che serviva anche per le profezie. La relazione fra astri e divinità preposte al controllo di eventi terrestri serviva per prevedere eventi terrestri, come guerre, catastrofi naturali, epidemie. La conoscenza della scrittura permetteva di fissare le conoscenze storiche e tecniche in appositi libri o codici, che oltre a registrare avvenimenti trattavano argomenti esoterici, arti divinatorie e magiche, per cui furono ritenuti empi dagli spagnoli che li destinarono al rogo. I tre codici superstiti, conservati a Dresda, Parigi e Madrid, contengono immagini e testi che si riferiscono soprattutto all'astronomia, all'astrologia e alla divinazione. Un quarto codice, detto *Grolier*, è di dubbia autenticità. Il *Codice di Dresda* riporta numerose tavole astronomiche e rituali divinatori, connessi alle cerimonie del nuovo anno e a vari riti del calendario dei 260 giorni.

Fra i molti codici mixtechi sopravvissuti, vanno segnalati: il codice Borgia, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano e il *Codice Fejèrvari-Mayer* conservato a Liverpool, che contengono calendari divinatori.

Anche presso gli Incas nessuna impresa poteva essere iniziata senza il ricorso preventivo alla divinazione e ai suoi specifici riti. La previsione aveva anche un valore giudiziario. Un ruolo particolare nella divinazione era quello degli *huaca* – luoghi naturali, fonti, sorgenti, montagne, templi, spoglie degli antenati, oggetti o esseri animati ritenuti sacri. Era compito dei sacerdoti individuare questi *huaca* e proporli alla venerazione degli uomini e dei loro villaggi. Un santuario *huaca* dedicato al dio della guerra, rappresentato come un puma, si trova nei pressi di Cusco nella località di Kenko a un chilometro e mezzo da Sacsahumán. Si tratta di un anfiteatro con una ventina di posti attorno a un masso che serviva da altare. Gli archeologi ritengono che in quel sito i dignitari e i sacerdoti attendevano il responso dell'oracolo in previsione di una guerra.

Gli Aztechi utilizzavano sapientemente le profezie a fini politici. Così per l'edificazione della città di Tenochtitlán (1325 circa) nel sito dell'at-

tuale Città del Messico si richiamarono a un'antica profezia che parlava di un'aquila che avrebbe sconfitto un serpente. Il luogo fu scelto appunto perché videro un'aquila su un cactus spuntato su una roccia che divorava un serpente. Questa immagine simbolica è tuttora riprodotta sulle banconote messicane.

Il *Codice Borbonico*, conservato a Parigi nella Bibliothèque de l'Assemblèe Nationale, è una copia di un codice azteco antico realizzata nel periodo coloniale e contiene fra l'altro questioni divinatorie e rituali, con riferimento anche alle previsioni militari.

Presso gli Aztechi era data per certa la progressiva realizzazione di profezie antecedenti sia per gli individui che per questioni politiche e militari. Lo stesso Montezuma era persuaso che l'arrivo degli spagnoli e la sconfitta degli aztechi fosse stata profetizzata, anche se altri capi aztechi a lui contrari interpretavano i presagi in senso opposto. Nelle pratiche di divinazione venivano usati anche allucinogeni che si pensava potessero dare la visione di successi militari. Nella sua cronaca sulle Indie della Nuova Spagna, il frate domenicano Diego Durán riferì che Montezuma prima di iniziare una guerra, saliva su un tempio e «faceva mangiare agli anziani ed ai sacerdoti antichi funghi verdi e bere altre bevande superstiziose, affinché l'ebbrezza causata da quei cibi e bevande rivelasse se il loro esercito sarebbe stato vittorioso o no, e infelici quelli che annunciavano l'insuccesso, poiché dopo li faceva uccidere, senza alcun rimedio»[32].

32 Diego Durán, *Historia de las Indias de Nueva España y islas de la tierra firme,* 1581, I, LXV. L'opera, citata già da un confratello (Agustín de Dávila Padilla) nel 1596, fu pubblicata per la prima volta in vari volumi tra il 1867 e il 1880 da José Fernando Ramírez, che ottenne il manoscritto dalla Biblioteca Nazionale di Madrid.

Mergi eos in aquam iussit

Divinazione e guerra nell'esperienza romana

di Enrico Silverio

Divinazione e predizione del futuro

La divinazione costituisce in origine «un ramo della magia cosiddetta simpatica; la quale si fonda sul principio apparentemente scientifico che da simili cause si producono simili effetti. […], così l'indovino (in lat. *divinus* onde *divinatio*, […]) pretende da supposte cause prevedere determinati effetti, o da effetti realmente esistenti arguire la causa rimasta occulta»[1]. Quando la divinazione passa dal piano della magia a quello della religione[2], muta di significato ed assume quello di interpretazione di segni e simboli con i quali la divinità fa conoscere all'uomo il suo volere riguardo gli eventi futuri[3]. Nella divinazione è infatti centrale il concetto di *pax deorum*: «controllando la conservazione del patto con gli dei (*pax deorum*), [l'auspicazione] tende solo a ottenere la sanzione divina ad azioni umane»[4]. I generi di divinazione possono es-

1 Così Umberto Fracassini in Id., Aldo Neppi Modona, Raffaele Corso, s. v. *Divinazione*, in *Enciclopedia Italiana*, XIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1932, pp. 59-62 (59). Sulla magia e la divinazione nel mondo greco-romano v. tra gli ultimi contributi: Georg Luck (cur.), *Arcana Mundi*, II, *Divinazione, astrologia, alchimia*, Mondadori-Valla, Milano 1999, pp. 5-43; Valerie Flint, Richard Gordon, Georg Luck, Daniel Ogden (Edd.), *Witchcraft and Magic in Europe. Ancient Greece and Rome*, The Atlone Press, London 1999; Robin Lorsch Wildfang, Jacob Isager, *Divination and Portents in the Roman World*, University Press of Southern Denmark, Odense 2000; Eftychia Stavrianopoulou (dir.), *Ritual and Communication in the Graeco-Roman World*, Presses Universitaires de Liège, Liège 2006; Francesco Lucrezi, *Magia, stregoneria e divinazione in diritto ebraico e romano*, Giappichelli, Torino 2007; Federico Santangelo, *Divination, Prediction and the End of the Roman Republic*, Cambridge University Press, Cambridge 2013. Con particolare riguardo al rapporto tra divinazione ed arte della guerra tra mondo greco ed ebraico, v. Andrea Gramaticopolo, *Il rapporto tra la divinazione e l'arte della guerra tra il politeismo greco e il monoteismo ebraico*, diss., Università Ca' Foscari di Venezia, a .a. 2012/2013.

2 Sul rapporto tra magia e religione con riguardo alla divinazione v. *infra*.

3 V. Fracassini, in Id., Neppi Modona, Corso, s. v. *Divinatio*, cit., p. 59.

4 Così Attilio Degrassi, s. v. *Auspicio*, in *Enciclopedia Italiana*, V, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1930, pp. 382-383 (382). L'affermazione è formulata con riguardo di-

Schema per l'esame del fegato di pecora con iscrizioni etrusche (fegato di Piacenza)

sere vari e qui interessa soprattutto la divinazione 'reale' o 'indiretta', che si fonda su segni già esistenti, *omina* od *oracula*, dei quali intende essere l'esatta interpretazione.

Questo tipo di divinazione può essere *naturalis* o *artificialis*: nella prima i segni da interpretare sono casuali, mentre nella seconda vengono cercati o procurati dallo stesso osservatore[5]. La divinazione naturale si basa su segni celesti, come nel caso dell'astrologia; atmosferici, quali forma e corso di nuvole, uragani, fulmini o tuoni, secondo una disciplina codificata nei *Libri fulgurales*; su azioni e movimenti degli animali, interpretati a Roma dai *Libri augurales*; su nascite mostruose di animali o uomini; su segni speciali delle mani o di parti del corpo; sullo stormire delle foglie; infine sui sogni, sempre bisognosi di essere interpretati per mezzo della oneiromanzia. Quanto alla divinazione artificiale, essa può basarsi sulla

retto all'*auspicium* ma appare riferibile ad ogni forma di divinazione poiché – v. *ibidem* – «Rispecchia l'evoluzione dei metodi divinatorî la parola *auspicium* che, etimologicamente identica ad *avispicium* […], passa poi a significare un'interrogazione della volontà divina in qualsiasi maniera formulata, nonché il consenso divino a un'azione umana qualunque sia il modo in cui esso viene concesso».

5 Cic. *Div*. 1, 6, 11 e 2, 11, 26.

cleromanzia, che è il *sortilegium* dei Romani cui si collegano le *sortes Vergilianae* o le *sortes Praenestinae*[6], sulla lecanomanzia, l'idromanzia, la piromanzia, la capnomanzia, la ieroscopia o extispicio, la necromanzia e, secondo alcuni, l'ordalia[7].

Predizione del futuro e guerra

Con riguardo a circostanze di carattere bellico, la divinazione è stata accostata all'acquisizione di informazioni segrete[8]. Questa impostazione è molto pericolosa perché – peraltro con palesi contraddizioni[9] – proietta in antico categorie moderne e, facendo oltretutto confusione tra *divinatio* e *religio* – *id est cultus deorum*[10] – in sostanza inquadra la prima come una forma di acquisizione di informazioni segrete, riducendola insomma ad una 'fonte'[11].

Per recuperare il significato reale della divinazione anche in ambito militare, occorre invece considerare il concetto centrale di *pax deorum*, collocato nel quadro di un 'sistema giuridico-religioso'[12] in cui operano uomini e dèi ed in cui è centrale il concetto di *fides*[13]. In un contesto in cui

6 Richard Hamilton, «The Fatal Texts. The *Sortes Vergilianae*», in *Classical and Modern Literature*, XIII, 1993, pp. 309-336; Phyllis Katz, «The *Sortes Vergilianae*. Fact or Fiction?», in *Classical and Modern Literature*, XIV, 1994, pp. 245-258. Sulle *sortes* v. in generale Luck (cur.), *Arcana Mundi*, cit., pp. 26-27.

7 Circa le diverse tipologie di divinazione v. Fracassini in Id., Neppi Modona, Corso, s. v. *Divinazione*, cit., pp. 59-60.

8 Rose Mary Sheldon, *Guerra segreta nell'antica Roma* (2005), LEG, Gorizia 2008, traduzione italiana di Rossana Macuz Varrocchi, p. 50: «La forma più antica ed elementare di informazione segreta fu la rivelazione religiosa».

9 Cfr. Sheldon, *Guerra segreta*, cit, pp. 51-54 in cui, nonostante la lapidaria affermazione citata in nota 8, tra i casi riportati e tratti dalle fonti si affaccia prepotente la nozione di *pax deorum*, il cui mantenimento è alla base delle pratiche divinatorie al di là di ogni loro anacronistica lettura in termini di attività di *intelligence*.

10 Cic. *nat.* 2, 8: […] *religione, id est cultu deorum, multo superiores*.

11 Sheldon, *Guerra segreta*, cit., p. 54: «Quale che fosse il valore delle 'informazioni' fornite dalle 'fonti' religiose, […]», con significativo uso del virgolettato.

12 Pierangelo Catalano, *Linee del sistema sovrannazionale romano*, I, Giappichelli, Torino 1965.

13 Vedi, con precedente bibliografia, Giovanni Brizzi, «La 'cavalleria' dei Romani. L'etica

l'uomo romano è posto al centro di una serie di forze non solo terrene ma anche ultraterrene che egli deve propiziarsi pure in guerra[14] con un rigido formalismo[15], appare più opportuno affermare che attraverso la divinazione il rappresentante del *populus Romanus* tenta di comprendere quale sia il futuro che gli dèi che presiedono all'esistenza ed alla grandezza dell'*Urbs* desiderino per essa.

In questo senso, e sempre in un rapporto con il divino non assimilabile a nessun aspetto dell'esperienza moderna e contemporanea, è legittimo dire che la divinazione poteva essere presa in considerazione dai decisori romani anche nell'ambito bellico. Quest'ultimo, anzi, si presentava come uno dei momenti in cui maggiormente era necessario indagare il volere degli dèi ma, in tale caso, la divinazione non assumeva un valore neppure accostabile a quello di una 'fonte' informativa, configurandosi invece come uno strumento per scrutare il volere degli dèi in funzione del mantenimento della *pax* con loro in occasione dell'evento bellico, cruciale per l'esistenza stessa del *populus Romanus*.

È in tal senso significativo l'episodio di P. Claudio Pulcro: alla vigilia della battaglia di Drepano il console del 249 a.C. cerca di scrutare il volere

aristocratica fino all'età delle guerre puniche», ora in Id., *Metus Punicus. Studi e ricerche su Annibale e Roma*, Imola 2011, pp. 9-33. *Contra*, ma con argomenti inconsistenti, da ultimo Sheldon, *Guerra segreta*, cit., pp. 49-50, con bibliografia.

14 La nozione di *bellum iustum* ne costituisce un esempio evidente. Segnalo solo alcuni studi recenti, sia per gli ampi rinvii che essi contengono che per l'attenzione da essi rivolta anche agli usi contemporanei della nozione: v. Ferdinando Zuccotti, «*Bellum iustum* o del buon uso del diritto romano», in *Rivista di Diritto Romano*, IV, 2004; Antonello Calore, «*Bellum iustum* tra etica e diritto», in *Diritto @ Storia*, 5, 2006; Maria Floriana Cursi, «*Bellum iustum* tra rito e *iustae causae belli*», in *Index*, XLII, 2014, pp. 569-585.

15 V. ad esempio Antonello Calore, «*Bellum iustum* e ordinamento feziale», in *Diritto @ Storia*, 5, 2006; Giovanni Turelli, *Audi Iuppiter: il collegio dei feziali nell'esperienza giuridica romana*, Giuffrè, Milano, 2011.

degli dèi attraverso gli *auspicia pullaria* ma, poiché i polli sacri si rifiutano di mangiare – comportamento interpretabile negativamente – egli, venendo meno ad ogni elementare rispetto per gli dèi e sostenendo che se non volevano mangiare allora avrebbero bevuto, *mergi eos in aquam iussit* ed ingaggiò battaglia con i punici di Aderbale. Proprio alla rottura del buon rapporto con gli dèi, offesi dal comportamento del console, venne imputata la disfatta romana[16].

Divinazione, imperium*, magia e superstizione*

Se la divinazione è legata all'essenza più intima dell'esperienza religiosa del *populus Romanus*, non stupisce che degli *auspicia* siano dotati, per eccellenza, proprio i magistrati muniti di *imperium* e che tali *auspicia* possano essere distinti tra *urbana* e *militaria*, 'ripartizione' che in larga parte si sovrappone a quella tra *imperium domi* ed *imperium militiae* e che è anch'essa legata alla nozione di *pomerium*[17]. L'*imperium* del magistrato, in effetti presenta notevoli elementi di carattere sacrale anche in ambito militare, così come nel caso della *fides* che, specie sino all'età della seconda guerra punica, il magistrato deve possedere ed esercitare al massimo grado anche nei confronti del nemico[18]. La divinazione, quindi, costituisce parte integrante della vita 'ufficiale' del *populus Romanus* tanto in pace

16 V. Cic. *nat*. 2, 7 e Liv. *per*. 19. Cfr. Plb. 1, 50-51. Circa i *pullarii* addetti ai polli per la divinazione: Giuseppina Foti, «Funzioni e caratteri del 'pullarius' in età repubblicana e imperiale», in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 64.2 (2011), pp. 89-121. Per altri esempi di divinazione in ambito bellico v., *ex multis*, Liv. 5, 17, 3; 5, 46, 11; 6, 5, 6; 6, 41, 5; 10, 40, 9-12 e 22, 1, 5-7.

17 V. ad es. Michael Koortboijan, «Crossing the *pomerium*. The armed ruler at Rome», in Björn C. Ewald - Carlos F. Noreña (Edd.), *The Emperor and Rome. Space, Representation, and Ritual*, Cambridge University Press 2010, pp. 247-274.

18 Sull'intima compenetrazione tra sfera politica e sfera sacrale v. Cic. *dom*. 1, 3. Circa la rilevanza della *fides* nel comportamento del comandante militare cfr. *supra* nota 13.

come in guerra. In quanto elemento cardine della religione romana, essa si inquadra in una nozione di ordine cosmico cui si oppone il disordine rappresentato invece dalle pratiche magiche. In tal senso, nel momento in cui si «stabilisce l'opposizione religione tradizionale = ordine cosmico / *magia* = disordine cosmico, qualsiasi manipolazione del sacro non conforme al *mos maiorum* appare, in linea di principio, assimilabile alla *magia*»[19]. La divinazione ufficiale si oppone anche a quella legata alla *superstitio*, intesa come 'devianza' dalla religione 'giusta' ma che ancora nell'età di Plauto indicava la predizione del futuro[20]. Tali opposizioni si avvertono in modo particolare proprio per le pratiche divinatorie non comprese nella religione tradizionale romana dal momento che, attesa l'esistenza di un sistema augurale adatto a dominare la realtà *ad magnas utilitates rei publicae*, ogni altra divinazione si presenta, specie in periodi di guerra, come una pericolosa minaccia sia religiosa che sociale[21].

Ne consegue il divieto di praticare riti stranieri, tra cui evidentemente pratiche divinatorie, non a caso fatto rispettare pure in Roma, almeno negli spazi pubblici, in occasione di gravi crisi anche militari[22]. È inoltre verosimile che proprio il contrasto a pratiche divinatorie irriducibili alla tradizione romana fosse all'origine dell'espulsione degli indovini dal campo romano decisa, insieme ad altri provvedimenti più volte ricordati, da Scipione Emiliano nel 134 a.C., in pieno *bellum Numantinum*[23].

19 Ubaldo Lugli, *La magia a Roma*, ECIG, Genova 1989, p. 33. Per una sintesi circa il rapporto tra magia e religione v. Lucrezi, *Magia, stregoneria e divinazione*, cit., pp. 1-3, con ampia bibliografia a p. 10. Sulla nozione romana di magia come *ars* di origine orientale creata dall'incontro tra medicina, religione ed astronomia – e quindi strettamente connessa anche alla predizione del futuro – v. ad es. Plin. *nat*. 30, 1-2.

20 V. ad es. la sintesi in Ewa Wipszycka, *Storia della Chiesa nella tarda antichità*, Mondadori, Milano 2000, pp. 85-86 e, più ampiamente, Jörg Rüpke, *Superstitio. Devianza religiosa nell'Impero romano*, Carocci, Roma 2014.

21 V. ampiamente Jean Bayet, *Histoire politique et psycologique de la religion romaine*, Payot, Paris 1957. Per la citazione: Cic. *Div*. 2, 70.

22 V. ad es. Liv. 4, 30, 11 del 428 a.C. e Liv. 25, 1, 6-12 del 213 a.C.

23 App. *Hisp*. 85, 367, su cui v. ora, con precedente bibliografia, Santangelo, *Divination, Prediction*, cit., p. 149 nota 2. L'episodio non è citato da Pol. *Strat*. 8, 16, 1-2, che pure menziona altri provvedimenti presi da Scipione, mentre è ripreso – evidentemente con nuovo significato nell'impero divenuto cristiano – in Leo *Tact*. 20, 80.

Guerra, divinazione e mantenimento della pax deorum

Il primo degli esempi accennati sopra si colloca nel 428 a.C., entro un contesto in cui alle minacce militari portate dai Veienti, contro i quali la rappresaglia sarebbe stata rinviata all'anno successivo, si uniscono gravi problemi interni[24]. La concomitanza di queste situazioni favorisce l'insinuazione in Roma di una congerie di credenze straniere tra cui riti vaticinatorii diversi da quelli tradizionali[25]. Paradossalmente, questo apparato di riti e divinazioni nasceva proprio con lo scopo di implorare la *pax deorum*, ma in realtà otteneva l'effetto opposto a causa dell'estraneità dei riti praticati alla tradizione avita[26]. Infatti, venne dato incarico agli edili della plebe di fare cessare il compimento dei riti stranieri[27]. Considerato il rilievo che nella narrazione liviana viene dato a quei magistrati della plebe, che già in età così risalente sarebbero stati incaricati di una funzione di fondamentale interesse per l'intero corpo cittadino e non per la sola *plebs*, il passo è stato ritenuto una sorta di anticipazione storica[28]. Tuttavia, dal punto di vista della nostra materia,

24 Liv. 4, 30, 5-8: *Veientes in agrum romanum excursiones fecerunt*. […]. *Siccitate eo anno plurimum laboratum est,* […]. *Defectus alibi aquarum circa torridos fontes rivosque stragem siti pecorum morientum dedit; scabie alia absumpta, volgatique contactu in homines morbi*. Cfr. Liv. 4, 30, 12-16 e 4, 31-34. Per un inquadramento del confronto di Roma con Equi e Volsci, v. Giovanni Brizzi, *Storia di Roma. 1. Dalle origini ad Azio*, Pàtron, Bologna 1997, pp. 88-91.

25 Liv. 4, 30, 9: […] *animos quoque multiplex religio et pleraque extrena invasit, novos ritus sacrificandi vaticinando inferentibus in domos quibus quaestui sunt capti superstitione animi*. Cfr. *infra* nt. 33.

26 Liv. 4, 30, 10: […] *in omnibus vicis sacellisque peregrina atque insolita piacula pacis deum exposcendae*.

27 Liv. 4, 30, 11: *Datum inde negotium aedilibus, ut animadverterent ne qui nisi Romani di neu quo alio more quam patrio colerentur*. Circa il significato di questa *animadversio* nell'economia dei poteri degli edili della plebe, e più in generale dell'edilità, v. Luigi Garofalo, *Il processo edilizio. Contributo allo studio dei* iudicia populi, Cedam, Padova 1989, pp. 137-139.

28 Discussione e riferimenti bibliografici in Garofalo, *Il processo edilizio*, cit., p. 138 nota 200.

esso testimonia in ogni caso il dato fondamentale per cui certe pratiche non conformi alla tradizione, comprese quelle divinatorie, fossero «considérée comme contraire au droit publique romain» anche e soprattutto in situazioni di grave pericolo militare, in quanto in definitiva avvertite come lesive per la *pax deorum* in momenti in cui solo i riti aviti avrebbero garantito il buon rapporto con gli dèi[29].

Un altro esempio relativo al 'fronte interno' si colloca nel 213 a.C., in piena guerra annibalica, allorché non solo *in secreto modo atque intra parietes abolebantur Romani ritus, sed in publico etiam ac foro Capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium nec precantium deos patrio more*[30]. In una condizione di *diutinum bellum*[31] non mancarono i *vates*, mentre gli edili ed i *minores magistratus* inviati ad *emovere eam multitudinem e foro ac disicere apparatus sacrorum*[32] vennero quasi malmenati. Fu infine necessario l'intervento di un magistrato *cum imperio*, il *praetor* M. Emilio, il quale, tra le altre cose, ordinò *quicumque libros vaticinos* […] *haberet eos libros omnes litterasque ad se ante calendas Apriles deferret* […][33].

Il divieto di divinazioni private è ricordato anche in occasione dell'arrivo dell'Emiliano al campo romano nel 134 a.C. durante il difficile assedio di Numanzia[34]. In quelle condizioni, senza implicare una condanna della previsione del futuro in quanto tale, esso muove dalla stessa *ratio* sottesa ai divieti ricordati per Roma nel 428 e 213 a.C.

29 Così Georges Humbert s. v. *Aediles*, in *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, I.1, Paris 1877, pp. 95-101 (p. 97 per la citazione).

30 Liv. 25, 1, 7.

31 Liv. 25, 1, 8.

32 Liv. 25, 1, 10.

33 Liv. 25, 1, 12. Circa l'importanza dell'intero episodio per la ricostruzione del funzionamento degli apparati di sicurezza in Roma repubblicana v. Wilfried Nippel, «Policing Rome», in *The Journal of Roman Studies*, LXXIV, 1984, pp. 20-29. Nei fatti del 428 e 213 a.C. si è anche in presenza di *religiones externae*: v. sul tema Francesco Sini, «Dai 'peregrina sacra' alle 'pravae et externae religiones' dei Baccanali: alcune riflessioni su 'alieni' e sistema giuridico-religioso romano», in *Studia et Documenta Historiae et Iuris*, LX, 1994, pp. 49-73.

34 Cfr. *supra* nota 23.

Mechanemata: Mind-machines in war

by Immacolata Eramo

The future of a battle

«The gods know everything, are everywhere and give signals to humans about all that regards human things»:[1] for this reason, before each military campaign, men attempt to make the gods propitious consulting them through sacrifices and rites in order to know what they should and should not do.[2] In the ancient Greek world, no battle began without consulting the gods beforehand, a task which was entrusted to the μάντις, who was the expert in divination.[3] Indeed, the final decisions regarding war – whether to fight or not and when – were to be taken by the general.[4] In Plato's *Laches*, Nicias says: «the job of the seer is only to recognize the signs of what is yet to come, whether a man is to meet with his death or disease, to lose property, to be victorious or defeated in war».[5] Plato himself, again in his *Laches*, states that there is no single knowledge of the past which will tell you to know how something happened, another knowledge of the present which will allow you to know

1 Xen. *Mem*. I,1.19; see also *Cyr*. I,6.46; *Eq. Mag*. 9.9; *Smp*. 4.47.

2 Xen. *Oec*. 5.19. See also Onas. 5: Περὶ τοῦ ἐξιλεοῦσθαι πρῶτον ὑπὲρ τῶν ἁμαρτιῶν τὸ θεῖον ὁ στρατηγὸς ἐξάγων εἰς πόλεμον. Ἐξαγέτω δὲ τὰς δυνάμεις ὁ στρατηγὸς καθαρὰς ἢ οἷς νόμοι ἱεροὶ ἢ οἷς μάντεις ὑφηγοῦνται καθαρσίοις.

3 For general information about Greek divination see: W. K. Pritchett, *The Greek State at War*. III, *Religion*, Berkeley-Los Angeles-London 1979, pp. 47-90; M. H. Jameson, «Sacrifice Before Battle», in: V.D. Hanson (Ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, London-New York 1991, pp. 197-227.

4 The subordination of the μάντις to the general is already evident in the Homeric poems. *E.g*. in *Il*. XII,195-250 Hector decides to cross a river, although Polydamas tries to dissuade him because of a bad omen. It is clear that the Homeric hero is a military chief who questions the will of the Gods if this goes against his plans (see A. Corcella, *Erodoto e l'analogia*, Palermo 1984, pp. 39-41).

5 Pl. Lach. 195e (see C. Bearzot, «Mantica e condotta di guerra: strateghi, soldati e indovini di fronte all'interpretazione dell'evento 'prodigioso'», in: *La profezia nel mondo antico*, a c. di M. Sordi, Milano 1993, pp. 97-100, which gives value to this text in the debate concerning the relationship between divination and military uses).

how things are happening in the present, and another knowledge of the future which tells you how something which has not yet happened will happen; on the contrary, it is all the same knowledge. For this reason, strategy deals with everything regarding war. It does not use the seer's art, but instead commands this art, because strategy knows military affairs better, what has happened and what will happen; and the law ordains not that the seer gives orders to the general, but the general gives orders to the seer.[6] Plato records a real situation, where the general is the one who should decide what to do, often against the advice and the interpretation of the seers, clearly paying for the consequences of his decisions.[7]

Therefore, it is no surprise that according to Greek military thought, a general should also have an adequate knowledge of divination. Xenophon writes that Cambyses taught his son Cyrus divination, in order to interpret divine signs by himself and to forestall the seers if they tried to deceive him.[8] Xenophon is also the author who provides most information concerning military religious practices.[9] These are διαβατήρια, or «sacrifices of crossing», which are typical of the Spartan way of war.[10] Xenophon describes these practices in detail in *Lac. Pol.* 13: when the Spartans decide to undertake a military expedition the king offers sacrifices to Zeus Ἀγήτωρ ("the Leader"); if the signs appear propitious, the seer πυρφόρος ("fire-bringer") takes the sacred fire from the altar and leads

6 Pl. *Lach*. 198d-199a.

7 «The general must go to his experts, the seers, and when he has listened to their interpretation he must decide whether to trust them and act on their device, risking disaster if they turn out to be mistaken, or to defy and overrule them, trusting in his own judgement and risking punishment from gods and men if the seers prove to have understood the divine intention correctly»: K.J. Dover, «Some neglected Aspects of Agamemnon's Dilemma», *JHS* 93, 1973, p. 64. A conspicuous survey of sources on the role of seers in war and their prestige is offered by Pritchett, *The Greek State at War*. cit., pp. 47-57.

8 Xen. *Cyr*. I,6.2.

9 In his *Anabasis*, Xenophon appears in first person and as a *strategos* on a number of occasions while making or recommending sacrifices to the gods (III,1.6-8; 2.9; 3.14; V,6.25; VII,2.14-15). For this reason, Parker defines military divination as the 'Xenophontic system' (R. Parker, «Sacrifice and battle», in: *War and Violence in Ancient Greece*, ed. by H. van Wees, London 2000, p. 300; see also L. Iapichino, «La "guerra psicologica" dell'Anabasi di Senofonte», *Tyche* 14, 1999, pp. 124-126).

10 Concerning these sacrifices and their description, see Pritchett, *The Greek State*, cit., pp. 68-71, and Jameson, «Sacrifice Before Battle», cit., pp. 202-205.

the march to the borders of the land, where the king offers another sacrifice to Zeus and Athena; only when these second sacrifices are also propitious the king will cross the borders of the land.

Each time he offers a sacrifice, the king begins before dawn, wishing to forestall the goodwill of the gods before the enemy can do the same. According to Xenophon, the king behaves as a seer in religious activities and as a general in matters which regard men. This suggests that religious rites are subject to the will of men, and in particular the will of the general: the interpretation of the sacrifices will always be positive if the general has already decided to begin the battle.[11] If the soldiers recognize that their general is an expert in tactics and is able to deploy the army in the best way to fight the enemy, and are sure that their general will not lead them into battle against the enemy without the approval of the gods or against augury, the soldiers will be more willing to obey the general's orders.[12]

These concepts are described in Onasander's *Strategicus*, a manual concerning strategy from the 1st A.C. Onasander states that the general should not begin the march or array the army without first making a sacrifice; sacrificers and diviners should accompany him. It is better if the general himself is able to read the divine signs (it is easy to learn this art in a short time). In fact, soldiers are braver when they believe they are facing danger with the gods on their side.[13] In particular, Onasander, underlining the psychagogic value of sacrifice, clearly states that it is the general who leads the will of his men, also using sacrifices, and decides what to do in

11 See the saying which Aristoteles quotes in *Rhet*. 1395a, citing *Il*. XII,243: «there is only one good omen: to fight for the homeland», which should be remembered when you ask soldiers to risk their lives, without having made sacrifices beforehand (the saying is deliberately changed in Plut. *Pyrrh*. 29.4, where the word 'homeland' is replaced by 'Pyrrus').

12 Xen. *Eq. mag*. 6.6.

13 Onas. 10.25-26.

view of the imminent battle.[14]

The 'religious' activity of the general is a part of his μηχανήματα, if we consider the reflections on command which Xenophon makes long before Onasander's manual.[15] In his *Hipparchicus*, the author focuses on the features of strategy, which is for the Greeks not 'strategy' tout court, as we intend today, but "the art of command". Manuals can also give advice, but it is the general who thinks up expedients (μηχανᾶσθαι) to find the right trick (ἀπατᾶν) which is suitable for the circumstance, because in war nothing is more useful (κερδαλεώτερον) then deception. Accordingly, if you wish to be a general you should ask the gods to give you the means to do this and, at the same time, think up expedients (μηχανητέον). Ultimately, the στρατηγία, the art of command, is μηχανᾶσθαι.[16]

Μηχανή *and* μηχανᾶσθαι: the Trojan Horse

Therefore, the perfect general should be μηχανικός,[17] which means having the ability to invent and to be able to adapt all which has been learned to each situation: he should use μηχαναί. In Greek the noun μηχανή has a double meaning, which isdifficult to translate perfectly into modern languages. It means both machine and machination.[18] In the

14 The use of divination in order to boost the morale of the troops is a widespread practice in the Greek world, as can be seen through the examples in Xen. *An*. I,8.15; Plut. *Alex*. 33.2-3; *Dio* 24.1-4; Polyaen. II,3.12; IV,3.14 e IV,20 (stratagem which Front. *Strat*. I,11.14-15 attributes to Alexander and Eumenes: see the examples of collaboration and interaction between seers and generals in order to interpret the oracles in the best way in Parker, *Sacrifice and battle*, cit. p. 305).

15 See C. Petrocelli, Intr. *Senofonte. Ipparchico. Manuale per il comandante di cavalleria*, intr., trad. e note a c. di C. P., Bari 2001, pp. xxiii-xxxiv. Parker (*Sacrifice and battle*, cit., p. 311 n. 21) underlines that Onasander, citing Xenophontic motives, explains considerations which are rather anachronistic and unsuitable for his period. However, we should consider that the presence of principles which are not strictly connected to the years in which Onasander lived (1 AC), but which are timeless more then anachronistic, is a characteristic of his manual (see C. Petrocelli, Intr. *Onasandro. Il generale. Manuale per l'esercizio del comando*, Bari 2008, pp. 12-17).

16 Xen. *Eq. mag*. 5.9 e 5.11.

17 Being μηχανικός is one of the requirements which a general should have, according to Socrates in Xen. *Mem*. III,1.6 (τὸν στρατηγὸν εἶναι χρή, καὶ ποριστικὸν τῶν ἐπιτηδείων τοῖς στρατιώταις, καὶ μηχανικὸν καὶ ἐργαστικόν).

18 See Hsch. 1301 μ η χ α ν α ί · τέχναι. ἐπίνοιαι. βουλεύματα. ἅμαξαι. συμπεράσματα. καὶ

proem of pseudo-Aristotelian Μηχανικά,[19] the author says that among the things which happen in accordance with nature, κατὰ φύσιν, we are amazed by those things which have an unknown cause. However, also that which we produce contrary to nature, παρὰ φύσιν, through the τέχνη, arouses wonder. The τέχνη redeems from ἀπορία which hits us when we have to produce an effect contrary to nature: we call this particular ability μηχανή, which assists us for these ἀπορίαι. This Aristotelian explanation helps us to undertand how the two meanings[20] - μηχανή as machine and μηχανή as machination – have been strictly connected since the beginning of Greek literature. Μηχανή, in fact, suggests the result of an activity which amazes and is done in an effective way; this activity derives from a cunning intelligence, μῆτις,[21] which uses unusual means, found using

ὄργανά τινα μηχανικά, ἐν οἷς προσδεσμούμενα τὰ κτήνη ἀλήθουσι. This ambiguity is clearly evident in the play on words which Aristophanes makes in *Nub*. 478-481, in the dialog between Socrates, who says 'machinations', and Strepsiades, who understands 'siege machines' (Σω. ἄγε δή, κάτειπέ μοι σὺ τὸν σαυτοῦ τρόπον, ἵν' αὐτὸν εἰδὼς ὅστις ἐστὶ μηχανὰς ἤδη 'πὶ τούτοις πρός σε καινὰς προσφέρω. Στ. τί δέ; τειχομαχεῖν μοι διανοεῖ, πρὸς τῶν θεῶν; Σω. οὔκ, ἀλλὰ βραχέα σου πυθέσθαι βούλομαι, εἰ μνημονικὸς εἶ).

19 Arist. Mech. 847a. Concerning the authorship of this work see G. Micheli, *Le origini del concetto di macchina*, Firenze 1995, pp. 133-152.

20 This ambiguous or rather 'flexible' meaning makes the justification, with which van Cappelle defends the handed down μηχανὴν, against Monantheuil's suggestion μηχανικὴν, useless: «vox autem μηχανὴ proprio et primario sensu non illud, quod Latini vocant *machinam*, sed *consilium*, *artem*, *artificium* significat» (*Aristotelis Quaestiones Mechanicae*, recens. et ill. J.P. van Cappelle, Amstelodami 1812, p. 129). This uncertain meaning proved problematic for the translators of this text: *machinam* (Vittore Fausto), *mechanicam* (Leonico Tomeo), *mechanicem*, *artificium* (Bussemaker), *mechanical skill* (Forster), *a device* (Hett), *Erfindung* (Gohlke), *ein mechanisches Hilfsmittel* (Krafft); see the *status quaestionis* in *Aristotele. Meccanica*, a c. di M.F. Ferrini, Milano 2010, p. 236 (who prefers not to translate μηχανή). Moreover, I believe that the distinction which Wheeler makes between the real and objective meaning of mechanical device or machine, which according to him should be the Aristotelian meaning *stricto sensu*, and its metaphorical interpretation is unfounded (E.L. Wheeler, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Leiden [*et al*.] 1988, p. 23-24, 28-29).

21 See the famous definition which Detienne and Vernant give for μῆτις: «There is no doubt that *metis* is a type of intelligence and of thought, a way of knowing; it implies a complex but very coherent body of mental attitudes and intellectual behaviour which combine flair, wisdom, forethought, subtlety of mind, deception, resourcefulness, vigilance, opportunism, various skills, and experience acquired over the years. It is applied to situations which are transient, shifting, disconcerting and ambiguous, situations which do not lend themselves to precise measurement, exact calculation or rigorous logic»: M. Detienne – J.-P. Vernant, *Cunning Intelligence in Greek Culture and Society*, Chicago-London 1991, pp.

cleverness and intuition, in order to achieve an unexpected result. If we consider it as an object, μηχανή does not identify just any object useful for carrying out a task, but instead a complex object which has in itself the μῆτις of the one who invented it.[22] Ultimately, it is an instrument through which a technique (τέχνη) helps mankind to cross the boundaries imposed by nature, dominating nature and bending it towards defined or desired objectives; in this way, it allows the smallest to defeat the biggest.[23] When, in his *Cratilus*, Plato explains the etymology of the noun μηχανή, he overshadows this idea: μηχανή derives from ἄνειν (to achieve a result) and μῆκος, in the meaning of 'ἐπὶ πολύ' or great extension.[24]

This is evident from the most ancient and famous example. Through the μηχαναί - the Pseudo-Aristotelian author says in the place of the above cited *Mechanica*– we are able to prevail where naturally we would have been overwhelmed. In fact, the Greeks put an end to a ten year war using a μηχανή, the famous Trojan horse.

This, at the origins of the mytical heritage of western culture has in itself the two ambiguous meanings which we have underlined above: these are on the one hand stratagem, and on the other the expression of man at his best, the ability to solve a problem. The most ancient version of the myth of the Trojan horse is found in Hom. *Od*. VIII,492-495: Odysseus asks aoidos Demodocus to tell the story of the horse (ἵππου κόσμον), which was made by Epeius with Athena, or better to tell of the trickery which Odysseus brought to the Acropolis of Troy.

3-4 (*Les ruses de l'intelligence, la mètis des Grecs*, Paris 1974).

22 While the late lexicons mostly record the negative meaning of 'trickery' (see, *e.g*., Hsch. *Lex*. 1301), the first and 'neutral' meaning of μηχανή is "powerful device", or rather, a complex device which is the product of the human brain and consists in making the operational activities of the human genre stronger (see Micheli, *Le origini del concetto di macchina*, cit., pp. 10-11 and 123-127, with W. Belardi, *Origine e sviluppi della nozione linguistica di "macchina"*, in: *Machina*, XI Colloquio Internazionale. Roma, 8-10 gennaio 2004, a c. di M. Veneziani, Firenze 2005, pp. 19-29).

23 Τοιαῦτα δέ ἐστιν ἐν οἷς τά τε ἐλάττονα κρατεῖ τῶν μειζόνων (Arist. *Mech*. 847a). I refer to the interpretation of the Aristotelian text given by L. Canfora, Μηχανή, in: *Machina*, cit., pp. 61-68 (this definition is on pp. 61-62), in the light of the comparison between the reference (which Aristoteles makes in the same passage) to Antiphon – the Antiphon of Thucydides, who was the creator of the coup d'état of 411 BC – and the echo of the Thucydidean debate between the Athenians and the Melians (espec. V,102-103).

24 Pl. *Cra*. 415a.

In the *Odyssey* this episode is often mentioned: Menelaus (IV,271-279) reminds Helen about Odysseus' enterprise inside the smooth horse (ἵππῳ ἔνι ξεστῷ), with the best Greek warriors, and the κοῖλον λόχον, the 'concave pitfall', which saved all the Achaeans. In *Od*. XI,523-532, Odysseus reminds Achilles' soul about the πυκινὸν λόχον, the "compact ambush" which he used to destroy Troy. As is evident from the lexicon, in all of these places the horse is mentioned as an object of deception and as a trick which Odysseus thinks up to conquer Troy, in accordance with all the meanings which the verb μηχανάομαι has in Homeric poems, where it is accompanied by words of a negative meaning.[25]

The Troyan Horse, Burial Pythos, ca. 670 B. C.
Archaeological Museum Mykonos

Therefore, the sources do not neglect physical features. In the story told to the Phaeacians, Demodocus celebrates the size of the horse (μέγαν ἵππον): greatness is an attribute of the gods who show themselves to humans, a quality which derives from the gods, so much so that the Trojans think that it is a gift for the gods (ἄγαλμα θεῶν) or a propitious spell (θελκτήριον).[26] The subsequent poetic tradition describes it as a wonder, which evokes astonishment and fear, but which attracts because of its beauty.[27] The poems of the epic cycle considered the horse literally, as a wooden machine in

25 See the review in Micheli, *Le origini del concetto di macchina*, cit., p. 10 and n. 6. It is no surprise that the noun is not found in the Homeric poems if we consider that the prosodic structure (a cretic) for every case, except in the plural nominative case, makes it impossible to insert the noun in an hexameter.

26 *Od*. VIII,505-509.

27 See, *e.g*., Eur. *Tr*. 515-530, but also Verg. *Aen*. II,14-267 *passim*; Q. Smirn. XII,145-159 (see particularly 154-155: θεὰ πολύμητις Ἀθήνη, καί ῥά οἱ ἔργον ἔτευξεν ἐπιχθονίοισιν ἀγητὸν πᾶσιν ὅσοι μιν ἴδοντο καὶ οἳ μετόπισθε πύθοντο).

the shape of a horse.[28] Servius reached the same conclusion: «as Hyginus and Tubero say, it was a war machine whose name was 'horse', like 'aries' or 'tortoise', with which we break or damage walls».[29] We also know that there are statues of the Trojan horse in the Acropolis of Athens, as Pausanias testifies: he thinks that it was a siege machine which was invented by the Greeks to break down the wall of Troy.[30]

The πολυμήχανος hero

The μηχανή of the Trojan horse was no more than the product of the Odysseus' μηχανή. Odysseus is the πολυμήχανος hero.[31] Odysseus is defined in this way both in the *Iliad*[32] and in the *Odyssey*, where the epithet occurs as a formula on the lips of he who addresses him.[33] As many

28 *Il. Parv.* fr. 8 *PEG*; *Il. Pers.* fr. 2 *PEG*; see M.J. Anderson, The *Fall of Troy in Early Greek Poetry and Art*, Oxford 1997, pp. 18-26.

29 Serv. ad Aen. II,15: ut Hyginus et Tubero dicunt, machinamentum bellicum fuit, quod equus appellatur, sicut aries, sicut testudo, quibus muri vel discuti vel subrui solent.

30 «The so called wooden horse, which we see, is made of bronze; he who does not wish to attribute to the Phrygians total gullibility knows well that Epeius' creation was a machine (μηχανή) for breaking down walls; however, the tradition regarding this horse says that the best warriors of Greece were hidden inside» (Paus. I,23.8). However, we do not find sieges performed by machines in the Homeric poems: when the Trojans attacked the Achaeans' camp, Sarpedon broke down the wall with his hands (*Il.* XII,397-399); while Hector crushed a gate with a large boulder (XII,445-462); Patroclus tried to climb the wall of Troy, but Apollus prevented it (XVI,702-704).

31 It would be wise to remember that Odysseus' epithets (πολύτροπος, πολύμητις, πολυμήχανος, πολύτροπος, πολύτλας, πολυτλήμων, πολύφρων, ποικιλόμητις πολύαινος) are composed with πολυ- and ποικιλο-, prefixes which explain well the complexity of the hero and his manifold approach to life (see, among the conspicous studies on this subject, W.B. Stanford, «Homer's Use of Personal πολυ- Compounds», *CPh* 45, 1950, pp. 108-110; P. Pucci, *Odysseus Polutropos. Intertextual Readings in the* Odyssey *and the Iliad*, Ithaca-London 1987, pp. 14-17, 58-62; C. Scarcella, *Odisseo uomo della* μῆτις *(Omero e Sofocle)*, «Rudiae» 1, 1988, pp. 171-186; S. Lo Bue, *La storia della poesia*. II, *Il seme del fuoco. Achille e Odisseo*, Milano 2001, pp. 135-158).

32 *Il.* II,173; IV,358; VIII,93; IX,308; IX,624; X,144; XXIII,723.

33 Calypso: V,203, Circe: X,401, 456, 488 and 504; Elpenor: XI,60; Tiresias: XI,92; Agamemnon: XI,405; Achilles: XI,473; Heracles: XI,617; Athena: XIII,375; XIV,486 and XVI,167; Eumaeus: XXII,164; the shadow of Agamemnon: XXIV,192 and 542; particular cases are *Od.* I,205, where Athena, in the guise of Mens, defines Odysseus in this way addressing Telemachus, and XIV,486, where it is Odysseus himself, disguised as a beggar, who tells pastor Eumaeus the false words with which he would have referred to himself.

scholars have often underlined, πολυμήχανος refers to the ability to think up μηχαναί, tricks to overcome any difficulty, ἀπορία.[34] Odysseus is taught by Athen, the god of the μῆτις, and Hephaestus, patron of craft; for this reason he shows his versatility, the πολυμηχανία, not only in practical but also in intellectual activities, as he is a master of technical knowledge and is "builder of everything which can be built", so that he is able to perform activities which are very different from each other, as the *Schol. Il.* VIII,93 carefully lists: he is a farmer, carpenter, pilot, butcher, hunter, seer, magician, augur, doctor, musician, archer, javelin thrower, rhetorician and astrologer.[35]

If the reader has any doubt concerning the reason why I cite Odysseus and his μηχαναί referring to war and to the future of war (which is, for the ancient world, the prediction of the events which will occur in war), he should consider, in the light of that which we have already said, the above cited text from the *Hipparchus* and the value which the verb μηχανάομαι has in this text.[36] Then, the reader should connect these considerations to the thoughts which Xenophon explains almost at the end of his manual,[37] where he afirms that the general needs to read the precepts of his manual few times in order to have a "theoretical" preparation, but in practice he should carefully evaluate each situation before embarking on new activities. However, it is impossible to give advice for every situation which a general might encounter in the future, just as it is impossible to know about everything that may happen in the future. For this reason, a general needs not only to be able to use each expedient which he knows of,

34 Concerning the relationship between μηχανή and ἀπορία see Arist. *Mech.* 847a above cited.

35 Σ Il. VIII,93: ἔστι δὲ γεωργός, "ἐν ποίῃ, δρέπανον μέν" (σ 368)· κυβερνήτης, "αἰεὶ γὰρ πόδα νηός" (κ 32)· τέκτων ἀπὸ τῆς κλίνης (ψ 189) AT καὶ τοῦ δουρείου ἵππου (λ 523): T ναυπηγὸς ἀπὸ τῆς σχεδίας (ε 243 – 61)· κυνηγὸς ἀπὸ τοῦ Παρνασοῦ (τ 428 – 54)· μάντις, "φήμην τίς μοι φάσθω" (υ 100)· μάγειρος, "δαιτρεῦσαί τε καὶ ὀπτῆσαι" (ο 323)· ἰατρός, "ὄφρα οἱ εἴη | ἰοὺς χρίεσθαι" (α 261 – 2)· μουσικός, "μῦθον δ› ὡς ὅτ› ἀοιδός" (λ 368)· πύκτης, "πὺξ μὲν ἐνίκησα Κλυτομήδεα" (Ψ 634)· παλαιστής, "Ἀγκαῖον δὲ πάλῃ Πλευρώνιον" (Ψ 635)· δισκευτὴς παρὰ Φαίαξι (θ 186 – 98)· τοξότης, "εὖ μὲν τόξον οἶδα" (θ 215)· ἀκοντιστής, "δουρὶ δ› ἀκοντίζω" (θ 229)· ῥήτωρ, "καὶ ἔπεα νιφάδες<ς>ιν ἐοικότα" (Γ 222)· ἀστρολόγος, "Πληϊάδας θ› ὀρόωντι" (ε 272).

36 Xen. *Eq. mag.* 5.9 and 5.11.

37 Xen. *Eq. Mag.* 9.1.

but also to think up new ones.[38] In other words, if it is impossible to give advice concerning what a general should do, it is however possible to write about how the general should be. According to Onasander, a general should be νοερός, or sharp and cunning, able to face critical situations, with a clear mind, ὡσεὶ πτερὸν ἠὲ νόημα, "like a wind or a thought", because unexpected disruptions may befall him and force him to improvise: it is no accident that the author comments citing the Homer of the *Odyssey*.[39]

A single example is enough to clarify this connection. In September 480, the Greek navy left Artemision and stopped at Salamis, where the generals were uncertain concerning strategy, particularly where it would be better to fight the enemy ships. Themistocles was the one to convince first Eurybiades and then the other generals to fight the enemy in the narrow strait of the sea of Salamis, which was the place in which the Greeks consecrated their victory against the Persians.

We also know that Themistocles was the architect of this victory, from the moment in which he bent the words of the Pythian oracle to fit his strategic aim and opposed the interpretation of the χρησμολόγοι through a precise and

watertight logical and philological argument: if the profecy «Salamis, isle divine! you will bring death to the children of women, either when Demeter's present disperses or when gathered» had been negative for Athens, the oracle would not have used a positive word, θείη, but rather a negative one, for example σχετλίη, in other words the Athenians would have died in the waters of Salamis. For this reason he considered that the prophecy was spoken not against the Athenians, but against their adversaries.[40] All sources underline

38 This principle returns, when considering only the Xenophontic texts, in Cambyses' advice to his son Cyrus (Xen. *Cyr*. I,6.38 and 43), in which Cambyses advises his son to be ποιητὴς μηχανημάτων in matters regarding war.

39 Onas. 1.7; *Od*. VII,36. We should underline that Homer is the only author which Onasander explicitly cites (here and at 23.1: see: C. Petrocelli, *Onasandro*, cit., pp. 142-143 n. 32 e 236 n. 267).

40 Hdt. VII,141-143 (see also Nep. *Them*. 2.6-8 and Plut. *Them*. 10.3). See D. Hamel, *Mil-*

that the victory at Salamis was made possible thanks to Themistocles' strategy (it is no accident that Diodorus uses the verb ἐμηχανήσατο),[41] which was applied in two different directions: a stratagem and a cunning tactic. Themistocles, in fact, sent a false deserter[42] who assured Xerxes that Athenian ships were withdrawing to Salamis. The king, trusting him, decided to block this stretch of water and to attack the Greeks. From a tactical point of view, the στενοχωρία, which Themistocles used to his advantage with a cunning manoeuvre of διέκπλους,[43] saw the Athenian ships, small and light, defeating the massive Persian navy, composed of large and cumbersome ships.[44] Themistocles' μηχαναί won at Salamis,[45] not only thanks to the stratagem of the false deserter[46] and the naval tactic

itary Authority in the Classical Period, Leidon-Boston-Köln 1998, pp. 172-176 for an analysis of the Herodotean text; A. Corcella, *Erodoto e l'analogia*, cit., pp. 160-162 well underlines Themistocles' ability to propose, compared to the χρησμολόγοι, a sharper interpretation which better understands the meaning of the oracle and bends it to his purpose (an aspect which also R. Lonis, *Guerre* et *religion en Grèce à l'époque classique. Recherches sur les rites, les dieux, l'idéologie de la victoire*, Paris 1979, pp. 79-80 considered).

41 Diod. XI,17.1; however, also Hdt. VIII,57.2 says εἴ τις ἔστι μηχανή when referring to Salamis (unfortunately this text escaped S. Saïd, «Guerre, intelligence et courage dans les Histoires d'Hérodote», *AncSoc* 11/12, 1980/81, pp. 105-108, who highlights the political more than military aspect of Themistocles' intervention in Herodotean narration). On the role which Themistocles had in the defeat at Salamis according to sources see R.J. Lenardon, *The* saga *of Themistocles*, London 1978, pp. 72-82.

42 This was Sicinnus, according to Hdt. VIII,75 and Plut. *Them*. 12.3-5 (Ae. *Pers*. 355-360; Diod. XI,17.1; Nep. *Them*. 4.3; Iust. II,12.19). Frontin. *Strat*. II,2.14 and also Plut. *Apophth*. 185B do not cite the name. On this episode and the identification of this character see F.J. Frost, *Plutarch's Themistocles. A Historical Commentary*, Princeton 1998², pp. 129-131; J.L. Marr, *Plutarch. Life of Themistocles*, Warminster 1998, pp. 100-102.

43 Hdt. VIII,83-94, but see also Aesch. *Pers*. 4506-432.

44 N.G.L. Hammond, *Studies in Greek History*, Oxford 1973, pp. 251-304 and G. Roux, *Eschyle, Hérodote, Diodore, Plutarque racontent la bataille de Salamine*, «BCH» 98, 1974, pp. 51-94 remain landmarks in the reconstruction of the battle of Salamis; but see also C. Hignett, *Xerxes' Invasion of Greece*, Oxford 1963, pp. 201-239.

45 See L. Camerer, *Praktische Klugheit bei Herodot. Untersuchungen zu den Begriffen* μηχανή, τέχνη, σοφίη, Köln 1965, pp. 53-57 for a detailed analysis of the lexicon belonging to the semantic meaning of intelligence regarding Themistocles and what he did in Herodotus' *Histories*.

46 It is justifiable to doubt the historical accuracy of this episode if we consider that the Persians could hardly trust an enemy without capturing him (see Hignett, *Xerxes' Invasion of Greece*, cit., p. 407; his reconstruction is shared by L. Piccirilli, *Plutarco. Le vite di Temi-*

which he used, but also because in this battle the weaker defeated the stronger: this result, as we have already seen, was really possible thanks to μηχανή and he who uses it.[47]

Themistocles was a man of μῆτις:[48] clever, skilful, unconventional, but also ambitious, dashing and unscrupulous,[49] he was always able to adapt himself to any circumstance. In short, he was a man of great strategic ability and outstanding political skill. His virtues were natural: thanks to his natural cunning he was a powerful "gnomon", with a quick mind, who valued the situations to be faced instantly and was particularly good at foreseeing what was about happen. He was able to explain what he had experienced, but was not afraid to judge what he did not. «*He was able to predict the best and the worst when these were not evident*; in short, thanks to his natural resources and fast learning, he was without peer when it came to finding the best solution on any occasion».[50] We should not be surprised that his contemporaries nicknamed him 'Odysseus'.[51]

stocle e di Camillo, a c. di C. Carena, M. Manfredini e L. Piccirilli, Milano 1983, p. 250, where he summarizes the principal positions of previous scholarship).

47 On another occasion I have analysed the relationship of forces at the battle of Salamis and which led to the famous propaganda of the Persians' defeat at the hand of the Greeks (I. Eramo, *Siriano. Discorsi di guerra*, Bari 2010, pp. 180-181 n. 127).

48 See M. Detienne – P. Vidal-Naquet, *The Masters of Truth in Archaic Greece*, New York 1996, pp. 116-117 (*Les* Maîtres *de vérité dans la Grèce archaïque*, Paris 1967); but also Detienne-Vernant, *Cunning Intelligence*, cit., pp. 313-314 and Piccirilli, *Plutarco*, cit., pp. ix-xxiv.

49 Τῇ μὲν φύσει συνετός, τῇ δὲ προαιρέσει μεγαλοπράγμων καὶ πολιτικός (Plut. *Them*. 2.1), παράφορος πρὸς δόξαν εἶναι καὶ πράξεων μεγάλων ὑπὸ φιλοτιμίας ἐραστής (3.4).

50 Thuc. I,138.3; a description which Plutarch adopts and assumes in describing Themistocles as τῇ μὲν φύσει συνετός, τῇ δὲ προαιρέσει μεγαλοπράγμων καὶ πολιτικός: see H. Jr. Martin, «The Character of Plutarch's Themistocles», *THPhA* 92, 1961, pp. 326-331.

51 Ὅς Ὀδυσσεὺς ἐπωνομάσθη διὰ τὴν φρόνησιν (Plut. *Herod. mal*. 869F). This judgement is totally shared and amplified by modern scholarship. See, *e.g.*: Ch. W. Fornara, *Herodotus. An Interpretative Essay*, Oxford 1971, p. 72 («this fifth-century Odysseus») and Lenardon, *The* saga *of Themistocles*, cit., p. 207 («because of his duplicity, versatility and ingenuity Themistocles appears both legitimately and imaginatively as a veritable Odysseus»).

Codices Machinarum: 1 Texaurus regis Francie (1335)

Passato e futuro nell'"orizzonte tecnico" di Guido da Vigevano
(ca. 1280-1350)

di Aldo A. Settia

Per facilitare a Filippo VI di Francia la progettata riconquista della Terrasanta il medico di corte Guido da Vigevano gli indirizzò nel 1335 uno scritto intitolato *Texaurus regis Francie* nel quale esponeva innanzitutto il modo di conservarsi in salute e poi di fabbricare certe macchine da guerra di cui – diceva – "nessuno finora si è trovato che ne avesse cognizione" [1]: si trattava di scale e torri d'assalto per espugnare luoghi fortificati, di natanti per attraversare corsi d'acqua inguadabili e carri da combattimento autopropulsi destinati ad appoggiare azioni in campo aperto, tutti mezzi accuratamente descritti nel loro funzionamento e presentati come smontabili e facilmente trasportabili a dorso di cavallo.

Benché alcuni di tali mezzi fossero allora obiettivamente irrealizzabili – si è osservato – la fantasia precorritrice del loro ideatore ebbe il merito di diffonderne l'interesse fuori della ristretta cerchia degli specialisti dando così avvio a una vera e propria trattatistica i cui autori – da Konrad Kyeser a Valturio, da Mariano Taccola e Francesco di Giorgio Martini a Leonardo da Vinci – furono largamente influenzati dal *Texaurus*, il quale contribuì perciò di lunga mano alla futura, effettiva realizzazione di quegli impossibili macchinari[2].

1 Giustina Ostuni (cur.), *Le macchine del re. Il "Texaurus regis Francie" di Guido da Vigevano,* Vigevano 1993, p. 89; v. inoltre *Introduzione*, pp. 18-29 e, sulla vita dell'autore, A. A. Settia, «Guido da Vigevano», in *Dizionario biografico degli italiani*, 61, Roma 2003, pp. 433-436.

2 Su tale trattatistica basti qui rinviare a Bertrand Gille, *Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento,* Milano 1972 (ed. originale Paris 1964); Bert S. Hall, «Production et diffusion de

Le fonti delle innovazioni.

Da dove traevano ispirazione le macchine proposte da Guido nel suo *Texaurus*? Si è notato che alcune sue illustrazioni «presentano stupefacenti analogie con certe immagini presenti nei manoscritti greci e latini» e, in particolare, con le illustrazioni del cosiddetto Erone di Bisanzio [3], dimenticando che in realtà ben pochi codici greci circolavano in Occidente dove era invece facile e quasi obbligato l'accesso ad opere latine tardo antiche fra le quali, in primo luogo, le suggestioni non figurative esercitate dall'*Epitoma rei militaris* di Vegezio.

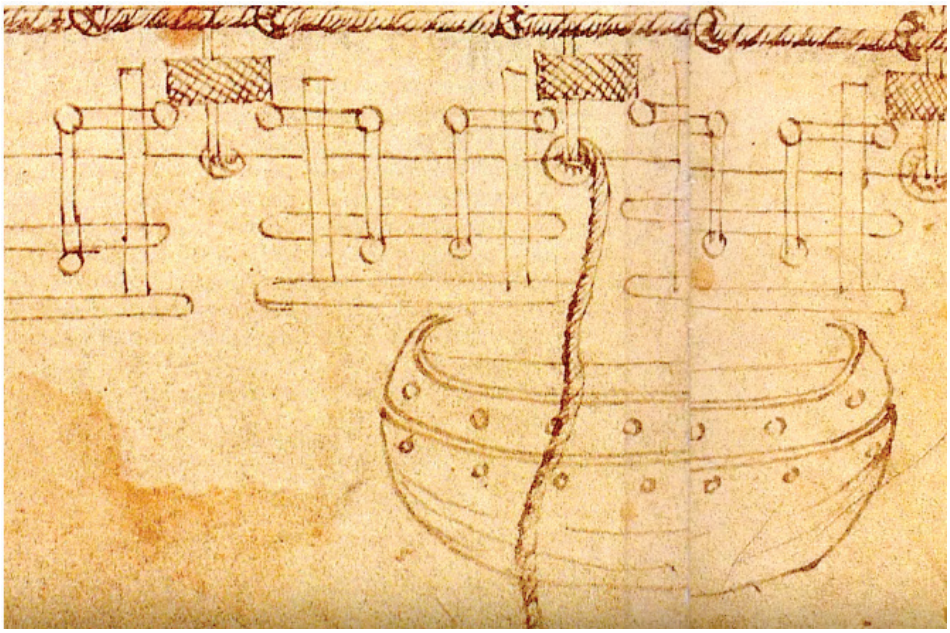
Quest'opera propone infatti «diverse macchine per l'attacco e la difesa di piazzeforti» che non oltrepassavano le capacità tecnologiche medievali; non se ne fornisce, è vero, né piani né disegni ma se ne offrono concetti e materiali lasciando ai carpentieri la cura della loro applicazione[4]. Il quarto libro dell'*Epitoma* sembra infatti stare alla base di numerose realizzazioni proposte da Guido: dal modo di proteggere dalle frecce gli assedianti, alla torre d'assalto e alla bertesca elevabili mediante corde, sino al ponte per accedere alle mura di una piazzaforte; dal testo di Vegezio può inoltre derivare l'idea di installare macchine da lancio su carri trainati da buoi e di superare fiumi inguadabili mediante tavolati su botti galleggianti e scafi speciali[5].

certains traités de technique au moyen âge», in Guy H. Allard e Serge Lusignan (éd.), *Cahiers d'études médiévales,* VII, *Les arts mécaniques au moyen âge,* Montréal-Paris 1982, pp. 147-169; Francisco Garcia Fitz, «Tecnología, literatura técnica y diseño de máquinas de guerra durante la baja edad media occidental: el "Texaurus regis Franciae acquisitionibus [sic] Terrae Sanctae" de Guido da Vigevano (1335)», *Anuario de estudios medievales*, 41/2 (2011), pp. 829-864.

3 Gille, *Leonardo,* pp. 30-31; *Le macchine del re,* pp. 30, 36, 41, 50, 75.

4 Philippe Richardot, *Végèce et la culture militaire au moyen âge (Ve-XVe siècles),* Paris 1998, p. 168. Per quanto Guido da Vigevano consigli un modo di misurare l'altezza delle torri diverso da quello proposto in Vegezio (cfr. *Le macchine del re*, p. 112 e P. Flavius Vegetius Renatus, *Epitoma rei militaris, ed*. Alf Önnefors, Stutgardiae et Lipsiae 1995, pp. 232-233 [IV, 30]) ciò non impedisce la conoscenza dell'opera; rettifichiamo perciò in tale senso quanto ipotizzato in A. A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città,* Bologna 1993, pp. 284-285, nota 32.

5 Cfr. rispettivamente: Vegetius, *Epitoma*, pp.: 203 (IV, 6), 219 (IV, 19), 221 (IV, 21), 94 (II, 25), 124 (III, 7), con *Le macchine del re,* pp.: 92, 122, 96-104, 106-108, 172, 130-140.



Alle suggestioni vegeziane non sembra dubbio che vadano unite quelle derivanti dal codice figurato dell'Anonimo *De rebus bellicis* di cui Guido si è certo valso per elaborare ponti e mezzi per l'attraversamento dei corsi d'acqua fra i quali, in specie, l'imbarcazione mossa da un meccanismo a pale, mentre l'idea della *panthera* (intesa come transenna protettiva munita di «molti ferri acuti e leggeri») e delle sue diverse applicazioni appare suggerita dalle forche e dalle lance che l'Anonimo pone a difesa del *ticodifrus*, dai coltelli e dalle «falci acutissime» che muniscono il *currodrepanus* e dagli scudi «circondati da ferro acuminato» del *currodrepanus clipeatus*; la funzione delle macchine da lancio montate su carri, già ricordate da Vegezio, può avere, a sua volta, riscontro nell'azione della *ballista quadrirotis*[6].

6 Cfr. Anonimo, *Le cose della guerra,* a cura di A. Giardina, Milano 1989, rispettivamente pp.: 28 (cap. 16), 30 (cap. 17), 27 (cap. 8), 24 (cap. 12), 26 (cap. 14), con *Le macchine del re*, pp.: 52-53 (dove la curatrice rettifica quanto affermato da Giardina a p. 53, nota 10), 56-57, 168-172. Somiglianze già osservate da H. Hodges, *The Anonymus in the later middle age,* in Mark W.C. Hassal (Ed.), *De rebus bellicis,* part I, *Aspects of the "De rebus bellicis". Papers presented to professor E.A. Thompson,* "BAR international series", 63 (1979), pp. 119-121.

A ispirare la maggior parte delle macchine presenti nel trattato di Guido da Vigevano, in conclusione, avrebbero concorso, in modo fra loro complementare, tanto l'*Epitoma* di Vegezio quanto l'Anonimo del *De rebus bellicis,* e ciò deve essere avvenuto grazie a una stretta collaborazione fra persone in grado di comprendere i testi latini e geniali artigiani capaci di riflettere su di essi e di metterne a frutto l'insegnamento. La progettazione di nuove macchine richiede comunque eccezionali capacità inventive, grande esperienza professionale e tempi di sperimentazione non brevi, condizioni che ben difficilmente si trovano riunite nell'attività di una sola persona.

Guido da Vigevano svolgeva inoltre una professione molto lontana da quella richiesta per mettere a punto macchine da guerra da lui presentate come frutto della sua personale applicazione: in quanto medico di fama e politicamene impegnato non si vede come egli potesse aver conseguito le competenze necessarie per progettare, disegnare e spiegare diffusamente il funzionamento di complesse attrezzature meccaniche; non stupisce quindi che Carlo Promis a suo tempo abbia considerato l'autore del *Texaurus* «tropp'estraneo» alla materia ivi esposta[7].

Per quanto nella descrizione delle macchine si sia voluto scorgere «la puntualità di un medico attento ai sintomi e alle loro intrinseche valenze», e influenze della formazione medica applicate alla «nuova attività di ingegnere»[8], Guido da Vigevano non risulta catalogabile nella categoria di quei medici di corte che, attraverso la pratica dell'astrologia, furono indotti a occuparsi anche di problemi militari[9]. Alla stessa conclusione si giunge anche analizzando il linguaggio del *Texaurus* il quale appare scritto bensì in un latino colto che cerca di rendere la materia comprensibile alla corte regia, ma avvalendosi di un lessico «terribilmente oscuro» folto di termini tecnici propri dei fabbri e dei carpentieri, in vivo contrasto con lo

7 Carlo Promis, *Gl'ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL,* Torino 1871, pp. 10-11.

8 Rispettivamente: Vittorio Marchis, «Il "Texaurus" come protocollo per la nuova tecnologia», in *Le macchine del re,* p. 213, e Giustina Ostuni, «Artificia regis», *ibidem*, p. 30.

9 Su costoro cfr. Lynn Townsend White, «Medical astrologers and late medieval», in Id., *Medieval religion and technology. Collected essays,* Berkeley-Los Angeles-London 1978, pp. 303-306 (già in *Viator*, 6, 1975) e, per quanto riguarda la posizione di Guido, rispetto ad essi del tutto anomala, Hall, *Production et diffusion,* pp. 165-167.

stile «austero e laconico» di altri medici autori di trattazioni tecniche a Guido contemporanei[10].

L'opera dunque, pur sforzandosi di apparire come «il risultato di una diretta esperienza di Guido nei confronti delle macchine di cui parla», potrebbe in realtà avere utilizzato appunti di artigiani poco scolarizzati che, contro una tendenza corrente della categoria, avevano messo per scritto informazioni tecniche riguardanti le loro esperienze professionali, come lascia pensare, in specie, il ricorso a pittogrammi stilizzati, debitamente corredati di misure, che conferiscono ai progetti dimensioni quantitative «assai rare nei trattati militari dell'epoca»[11].

Dove e quando tali scritti erano stati prodotti? La non breve maturazione di esperienze che essi presuppongono induce a risalire almeno alla metà del secolo XII, epoca in cui la storiografia ha individuato l'inizio di un «medioevo tecnologico» implicante, «se non una rivoluzione tecnica totale, almeno un insieme di significative innovazioni»[12] che trova nell'Italia del nord numerosi riscontri.

Nella prima metà di quel secolo doveva perdurare nella Lombardia montana la tradizione dei carpentieri di guerra della valle d'Intelvi che dal secolo X in poi, durante le spedizioni imperiali in Italia, avevano reso possibili, con la loro competenza tecnica, le operazioni di assedio. Ciò nonostante, prima le guerre fra Milano e Lodi e poi fra Milano e Como mostrarono che impadronirsi di una città fortificata poneva difficoltà non facilmente superabili tanto che i milanesi furono indotti a ricorrere all'abilità dei «famosi ingegneri» attivi a Genova e a Pisa[13]. Non stupisce dunque che nel corso della prima età sveva appaiano diffuse in Lombardia

10 Alfred Rupert Hall, «The military inventions of Guido da Vigevano», in *Actes du VIIIe congrès international d'histoire des sciences* (Florence, 1956), III, Firenze 1958, p. 968; Id., «Guido's Texaurus, 1335», in Bert S. Hall e Delno C. West (Eds.), *On pre-modern technology and science. A volume of studies in honor of Lynn White jr,* Malibu 1976, p. 12 (con glossario alle pp. 30-31); Id., *Production et diffusion,* p. 163.

11 Così Marchis, *Il "Texaurus" come protocollo,* p. 211.

12 B. Gille, *Storia delle tecniche,* a cura di C. Tarsitani, Roma 1985 (ed. originale Paris 1978), pp. 275-276.

13 Cfr. A. A. Settia, «L'ingegnere errante e la diffusione della tecnologia militare», in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIII),* Ventitreesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 13-16 maggio 2011), Pistoia 2013, pp. 305-308.

cognizioni di tecnologia militare maturate nell'area mediterranea e sperimentate durante le prime crociate.

Raggiungono allora grande notorietà due valenti "ingegneri" dei quali si ignora nondimeno la provenienza: mastro Guintelmo, al servizio del comune di Milano fra 1156 e 1162, abile costruttore di carri da combattimento, di ponti e di macchine d'assedio, mentre nel contempo opera a Crema il suo collega Marchese "assai più ingegnoso di tutti gli altri", e appunto durante l'assedio di questo luogo viene inoltre a mettersi al servizio dell'imperatore un altro anonimo "maestro d'opera" che aveva fatto le proprie esperienze in Terrasanta[14].

Il senso di stupore e di meraviglia espresso dai cronisti contemporanei di fronte alla grandiosità e alle impressionanti prestazioni delle macchine belliche da costoro allestite[15] lascia credere che siano allora maturate almeno alcune delle realizzazioni di tecnologia militare che troveremo poi riprodotte nella trattazione di Guido da Vigevano. Ottone Morena, ad esempio, ci mostra Marchese, passato anch'egli al servizio dell'imperatore, costruire una "mirabile macchina di legno" sopra la quale è innestato un ponte coperto di graticci, lungo più di quaranta braccia e largo sei, che era possibile lanciare sulle mura per venti braccia "senza che nessuno potesse opporvisi". Per quanto l'esatto funzionamento dell'apparecchiatura non risulti chiaro, certo essa ricorda il "modo di fare un ponte e di porlo sul muro di una piazzaforte" descritto in seguito da Guido[16].

"*Panthera super lecto carri*"

Sembra avere un sicuro antecedente nell'ambiente milanese di metà secolo XII anche il carro trainato da buoi che Guido descrive come protetto dalla *panthera*. I *Gesta Federici* tramandano infatti che nel 1160 mastro Guintelmo costruì cento *plaustrella* (senz'altro derivati dal *De rebus bel-*

14 Cfr. Settia, *Comuni in guerra,* pp. 118-122, 263-266, 283-284, e Id., *L'ingegnere errante,* p. 301.

15 Settia, *Comuni in guerra,* pp. 266-267.

16 Rispettivamente: Otto Morena et continuatores, *Historia Frederici I, ed*. F. Güterboch, Berlin 1930, pp. 88-90; *Carmen de gestis Frederici I imperatoris in Lombardia, ed*. Irene Schmale-Ott, Hannover 1965, p. 101, vv. 3097-3101; *Le macchine del re,* pp. 106-108.

licis) da impiegare in funzione difensiva. Essi erano fatti «quasi a modo di scudo sulla fronte» e tutto intorno «circondati da ferri taglienti costituiti da falci fienaie» appunto corrispondenti all'elemento indicato da Guido come *panthera*. Essa serve anche a realizzare sbarramenti lunghi sino a una lega che permettono di bloccare i movimenti di un intero esercito, con la *panthera* si possono, infine, circondare carri dotati di «manganelle che lancino ovunque pietre e altri proiettili»[17].

Ora entrambi questi ultimi accorgimenti risultano utilizzati nel 1229 dai bolognesi a San Cesario sul Panaro dove essi impediscono dapprima all'esercito nemico, ivi presente, di intervenire mentre viene espugnato il castello, e poi immettono sul campo di battaglia una vera e propria artiglieria semovente montata su carri che, prendendo di mira il carroccio parmigiano, manca di poco la vittoria[18].

La notizia può essere collegata all'attività di mastro Buvalello, membro di una nota famiglia bolognese, il quale pochi anni prima aveva fabbricato, per conto del comune di Imola, macchine da lancio indicate come *de carro*, cioè carreggiabili come quelle impiegate a San Cesario[19]. Esisteva dunque a Bologna una "scuola" meccanica formata da ingegneri militari in grado di produrre nuovi mezzi di combattimento che appaiono, in questo caso, singolarmente affini ai carri a suo tempo costruiti a Milano da mastro Guintelmo e descritti in seguito nel trattato di Guido da Vigevano.

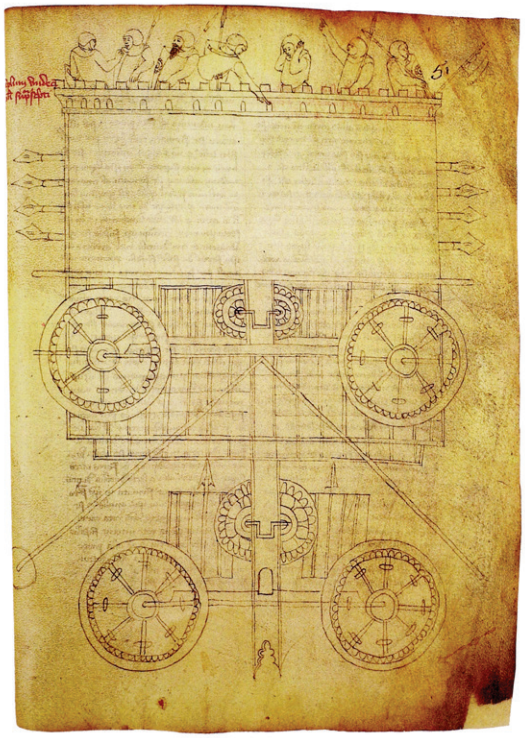
Un cronista faentino contemporaneo indicò l'"artiglieria semovente" bolognese come «un nuovo genere di flagello mai sentito prima», e Salimbene da Parma la definì un «inusitato modo di combattere»[20] sotto-

17 Rispettivamente: *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia,* auctore cive Mediolanensi (*Annales Mediolanenses maiores), ed*. Oswald Holder-Egger, Hannoverae 1892, p. 40 (cfr. anche Settia, *Comuni in guerra,* pp. 118-119); *Le macchine del re*, pp. 168 e 171-172.

18 Settia, *Comuni in guerra,* pp. 125 e 304-306; Id., «La battaglia di S. Cesario (1229) e la sperimentazione di nuove tecniche di combattimento*», Quaderni della bassa modenese. Storia, tradizione, ambiente*, XXIV/2 (2010), pp. 22-27.

19 *Libro rosso. Il "Registrum comunis Ymole" del 1230 con addizioni al 1269, ed*. Tiziana Lazzari, Imola 2005, doc. 81 (4 maggio 1222), pp. 125-127, e docc.: 52 (4 luglio 1232), p. 81; 54 (5 luglio 1232), p. 83; cfr. Settia, *L'ingegnere errante,* pp. 311-312.

20 Magister Tolosanus, *Chronicon Faventinum, ed*. G. Rossini, Bologna 1936 (Rerum Italicarum scriptores, 2a ed., XVIII/1), p. 157; Salimbene de Adam, *Cronica*, *ed*. Giuseppe Scalia, Bari 1966, p. 51.



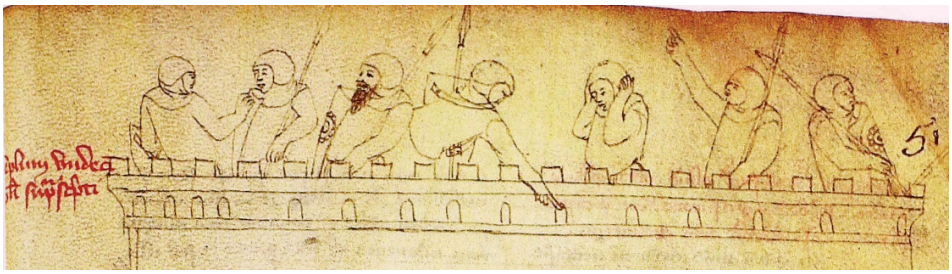
lineandone così espressamente la novità. Questi, scrivendo circa quarant'anni dopo i fatti, parla di quel procedimento come «allora inaudito» ammettendo così implicitamente che esso era praticato ai suoi tempi, e lo era certo anche in seguito poiché sappiamo da un documento veneziano che nel castello di Treviso si custodivano nel 1345 due manganelle «que fereantur super quodam caro per castrum ubi oportebit»[21].

Nel primo decennio del '300, quando Guido da Vigevano viveva a Pavia, era attivo in quella città anche il cronista Galvano Fiamma il quale qualche decennio dopo, rievocando nei suoi scritti le passate glorie milanesi, descrive in più occasioni i carri costruiti da mastro Guintelmo: essi apparivano – dice – come «navi triangolari» fatte in modo da proteggere i sei cavalli da traino e l'equipaggio di dieci uomini incaricato di manovrare falci fienaie come altrettanti remi: una descrizione che sembra basata non tanto su una libera interpretazione dei *Gesta Federici* quanto sulla raffigurazione del carro con *panthera* presente nel trattato di Guido[22]. Come può essere spiegata una simile coincidenza?

Mastro Guintelmo fu al servizio dei milanesi, abbiamo detto, fra 1156 e 1162; dopo di lui, negli anni fra 1181 e 1196, si fregiò del titolo di «ingegnere del comune di Milano» un *magister* Alamanno *de Guitelmo* che nel gennaio del 1194 progettò i nuovi fossati della città di Piacenza. Nel 1269 lo stesso incarico risulta coperto da un altro «magister Alamannus ingegne-

21 *Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Registro XXII (1344-1345), ed.* Edoardo Demo, Venezia 2007, doc. 683, p. 331.

22 Cfr. Settia, *Comuni in guerra,* pp. 278-281.



rius» e infine, fra 1297 e 1311, da un «magister Alpinus Alamanni», nomi questi ultimi che richiamano l'Alamanno attivo nel XII secolo. Risulterebbe così delineata una dinastia di ingegneri che servì con continuità il comune di Milano e i suoi alleati emiliani per quasi un secolo e mezzo.

L'ultimo suo rappresentante, Alpino di Alamanno, fu dunque contemporaneo di Galvano Fiamma e di Guido da Vigevano; si ha pertanto qualche ragione per sospettare che costoro siano venuti in possesso di un "taccuino" di lavoro nel quale gli ingegneri al servizio dei comuni padani si erano tramandati "invenzioni" del tempo di Guintelmo e di Marchese arricchendole di proprie sperimentazioni e proposte innovative: un "taccuino" il cui contenuto, dopo essere stato visto da Galvano, potrebbe poi essere confluito nel *Texaurus* di Guido da Vigevano[23].

Contribuirebbero a corroborare tale ipotesi anche alcune caratteristiche del latino di Guido: egli parla, ad esempio, con frequenza di «scale imbataliate», di «castrum imbataliatum», «carrum imbataliatum», «domus imbataliata», e invece dell'usuale "bertesca", usa costantemente la forma *baltresca*[24], due particolari lessicali che sembrano appartenere non all'uso lombardo, come sarebbe lecito aspettarsi da un pavese come Guido, ma piuttosto all'ambiente emiliano; e anche il termine *panthera*, che si vorrebbe desunto dalle figure mostruose di certi codici greci, è invece, assai più probabilmente, mutuato da un dispositivo utilizzato in ambito padano per la cattura degli uccelli[25].

23 Cfr. Settia, *"De re militari". Pratica e teoria nella guerra medievale,* Roma 2008, pp. 18-19.

24 *Le macchine del re,* pp.: 90 e 118 (scale), 122 (*castrum*), 152 (carro), 164 (*domus*); *baltresca* ricorre, ad esempio, alle pp. 90. 100 e 102; cfr. *Glossario latino emiliano,* a cura di Pietro Sella, Città del Vaticano 1937, s.v. *imbataiare* e *baltrisca*.

25 *Le macchine,* p. 76, con le fig. a p. 78, e *Glossario latino emiliano*, s. v. *panteria*.

L'utopia di "currere cum furore"

Lo stesso Marchese, che «artificum numero pollebat», viene anche designato con l'epiteto di *Molinarius*[26] indicando così la sua eccellenza nell'arte di costruire impianti molitori: sarà da attribuire a lui l'idea, esposta nel *Texaurus,* di far muovere carri da guerra mediante manovelle e con la forza del vento? I carri, che dovrebbero spostarsi «sine bestiis», richiedono appunto l'intervento di un «maestro dei mulini» capace di «far ingranare le loro ruote» e, in particolare, la competenza di un «maestro dei mulini a vento»[27].

Più che come carri essi vengono invero raffigurati sotto forma di vere e proprie torri da assedio, e queste, a loro volta, sono spesso descritte dai cronisti come dotate di una sorprendente mobilità: l'anonimo autore del *Liber Maiolichinus* ci mostra le torri costruite dai pisani nel 1119 a Maiorca correre senza sforzo sui rulli sotto gli occhi ammirati dei presenti, e secondo Caffaro i genovesi nel 1147 conducono agevolmente per la città di Tortosa due loro «castelli» che in pochi giorni hanno ragione delle fortificazioni nemiche[28].

Non manca neppure un loro impiego in campo aperto: nel 1171 i pisani schierano infatti contro i lucchesi «sex castella lignea fortissima», ciascuno trasportato su quattro carri, e attorno ad essi dispongono la prima schiera costituita da fanti, tiratori e cavalieri[29]. Non viene detto come i sei "castelli" siano stati utilizzati nel corso della successiva battaglia né quale apporto abbiano dato alla vittoria, ma sembra palese il tentativo di impiegarli proprio nel modo proposto da Guido il quale non esclude, per i suoi carri da guerra autopropulsi, il tradizionale traino a mezzo di buoi o di cavalli[30].

I carri del *Texaurus* – ha scritto Vittorio Marchis – «costituiscono una sintesi della tecnologia più avanzata per il XIV secolo»; questo autore

26 *Carmen de gestis,* p. 100, rispettivamente vv. 3068 e 3059.

27 *Le macchine del re,* pp. 152-165.

28 Rispettivamente: *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus, ed*. Carlo Calisse, Roma 1904, p. 84, v. 2143; Caffarus, *Ystoria captionis Almarie et Turtuose ann. MCXXXXVII et MCXXXXVIII,* in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori,* I, ed. Luigi Tommaso Belgrano, Roma 1890, pp. 86-87.

29 *Gli "Annales Pisani" di Bernardo Maragone, ed*. M. Lupo Gentile, (Rerum Italicarum scriptores, 2^ ed., VI/2), Bologna 1936, pp. 50-51.

30 *Le macchine del re,* p. 156.

tende però a interpretarli *tout court* come «carri d'assedio»: il mezzo semovente ad energia eolica, certo pesantissimo, sarebbe così destinato ad avvicinarsi alle mura nemiche percorrendo lentamente brevi tragitti nel corso dei quali «anche un debole aiuto dal vento poteva assumere una significativa importanza strategica»[31].

Tale interpretazione è però in netto contrasto con quanto stabilisce il trattatista il quale non lascia dubbi sull'impiego dei suoi carri «imbattagliati»: il primo, muovendosi «senza vento e senza bestie», deve servire a "confondere molte truppe", e al secondo, «mosso dal vento», si assegna l'esplicito compito di «correre con furore per i campi pianeggianti disorientando tutto l'esercito» nemico[32], funzioni destinate a rimanere, al di là di ogni dubbio, irrealizzabili ancora per molti secoli durante i quali continuerà però ad essere incessantemente coltivata l'illusione di carri d'assalto capaci di un irruente dinamismo.

Mentre in Toscana alla vigilia di Campaldino Barone dei Mangiadori osserva che le battaglie vinte in passato da chi sapeva «ben assalire», si devono ora vincere con lo «stare ben fermi»[33], l'Italia padana viene invece colta da un impellente desiderio di mobilità che giunge a coinvolgere lo stesso impiego tattico del carroccio.

Questo – carro da guerra ma non da combattimento – che era stato sino allora utilizzato in battaglia in modo statico come punto di riferimento e posto di comando, nel corso del Duecento, viene spinto nella mischia dai fanti «velocissimo come un destriero» quasi a modo di carro d'assalto[34]; si spiega così che il carroccio padovano, secondo un cronista in vena di esagerazioni retoriche, facesse «tremare tutta la terra dovunque passasse, quasi volando come fulmine e drago»[35]: effetti non molto dissimili da quelli che Guido avrebbe voluto ottenere dai suoi carri imbattagliati.

---

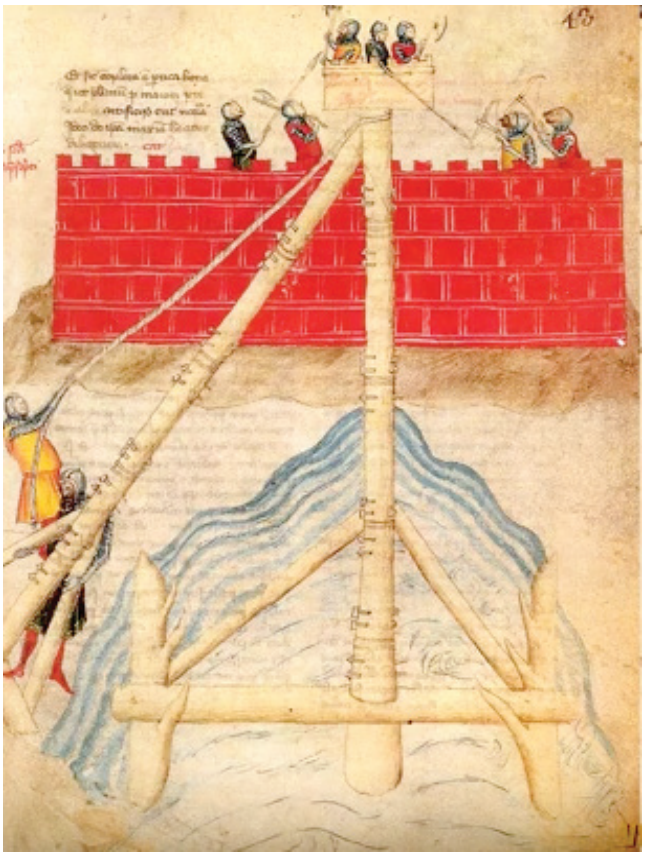
31 Marchis, *Il "Texaurus" come protocollo,* pp. 206, 208, 213.

32 *Le macchine del re,* pp. 152 e 160.

33 Dino Compagni, *Cronica, ed.* G. Luzzatto, Torino 1968, p. 22.

34 Hannelore Zug Tucci, «Il carroccio nella vita comunale italiana», *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 65 (1985), pp. 33 e 51-52; Fabio Bargigia, A. A. Settia, *La guerra nel medioevo,* Roma 2006, pp. 36-37.

35 Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca),* ed. F. Fiorese, Milano 2004, pp. 403-405.



Nel *Texaurus* – si è osservato – manca ogni riferimento alle armi da fuoco che pure ai suoi tempi dovevano già essere in uso[36]: si tratta di un indizio in più – riteniamo – per far risalire le invenzioni da lui esposte a un'epoca in cui tali armi non esistevano ancora, ma in realtà, se si esclude la manganella montata su carro, l'opera non contempla macchine da getto di nessun genere, un'assenza che deve corrispondere a una scelta precisa. Le armi da fuoco erano invece già abbondantemente diffuse allorché, qualche decennio dopo, l'esercito di Antonio della Scala fece sfoggio di un suo innovativo macchinismo, diverso ma per certi aspetto analogo a quello proposto da Guido..

Vi attende un personale tecnico al corrente della trattatistica militare antica e in grado di coniugarla con le risorse offerte dalle nuove armi: doveva conoscere il vecchio *Liber ignium ad comburendum hostes* il farmacista vicentino Sbrega il quale mise a punto certe palle infuocate e «altre composizioni ardenti con fetore» che, lanciate da numerose bombarde, costrinsero alla resa i difensori dell'imprendibile covolo di Brenta[37].

36 A.R. Hall, *The military inventions* (sopra, nt. 10), p. 969.

37 Conforto da Costoza, *Frammenti di storia vicentina (aa. 1371-1387), ed.* C. Steiner, Città di Castello 1915 (Rerum Italicarum scriptores, 2^ ed., XIII/1), p. 39 (15 gennaio 1387).

E certo conoscevano il *De rebus bellicis* gli ingegneri che realizzarono per il signore di Verona tre carri da combattimento ciascuno dei quali portava una torre quadrangolare di legno rotante a tre piani dotata su ogni lato di 12 bombardelle per un totale di 144 bocche da fuoco: con modalità d'azione ispirata alla *ballista quadrirotis,* e non diversamente dai carri imbattagliati di Guido da Vigevano, essi avevano il compito di "rompere e dividere" le schiere nemiche; la loro mobilità non era però data da artifici meccanici di nuova concezione bensì, in modo alquanto tradizionale, dal traino di quattro grandi destrieri coperti di cuoio e bardati di acciaio come quelli che l'Anonimo consiglia di aggiogare al *currodrepanus*[38].

"*In peciis aportare*": *i precedenti della modularità*.

Nel trattato di Guido da Vigevano – si è rilevato – «i ponti galleggianti, le rampe per dare la scalata alle mura e le opere difensive mobili sono tipici esempi di tecniche basate sulla modularità e sulla componibilità» di cui «incastri, giunti, accoppiamenti, inchiavardature, cerniere, costituiscono gli elementi innovatori più importanti»[39]. Non si trattava però di una novità assoluta poiché pratiche simili erano in uso nell'ambiente comunale italiano sin dal secolo XII allorché ne sarebbe stato interessato anche il carroccio.

Si ritiene infatti che nel 1175, quando la Lega lombarda mobilitò il suo esercito contro Federico I, i carrocci di alcune città lontane dal campo di battaglia «furono smontati e trasportati nei pressi di Alessandria a dorso di mulo»[40]. Il cronista Giovanni Codagnello si limita in realtà ad affermare che ivi piacentini, milanesi, veronesi e bresciani «quatuor carocia (…) construxerunt»[41]: il dato non è quindi esplicito ma frutto di interpretazione. Del resto già nel 1160 a Carcano i milanesi improvvisarono il carroccio sul campo la notte prima della battaglia [42], forse adattando un normale

38 Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari, ed*. Antonio Medin e Guido Tolomei, Città di Castello 1909-1920 (Rerum Italicarum scriptores, 2a ed., XVII/1), p. 267.

39 Marchis, *Il "Texaurus" come protocollo* (sopra, nt, 8), p. 209.

40 Zug Tucci, *Il carroccio,* pp. 62-63; E. Voltmer, *Il carroccio*, Torino 1994, p. 217.

41 Iohannes Codagnellus, *Annales Placentini, ed*. O. Holder Egger, Hannoverae et Lipsiae 1901, p. 10.

42 *Gesta Federici* (sopra, nota 17), p. 43.

carro da trasporto, e così potrebbe essere successo anche nel 1175. Ciò non esclude che, se necessario, il carroccio potesse talora essere scomposto in alcune parti fondamentali come sicuramente avvenne nel gennaio 1238 per quello milanese: esso, catturato da Federico II a Cortenuova, fu inviato a Roma «super mullos qui illud portaverunt»[43].

Il *Libro di Montaperti*, da parte sua, stabilisce nel 1260 l'elezione di sei capitani «ad faciendum fieri et conduci hedificia et scalas, grillos, gattos et turres lignaminis» necessari per espugnare il castello di Menzano[44], macchinari che – si ritiene – «venivan portati dietro in pezzi già confezionati e messi insieme sul posto». Essi non risultano in verità menzionati fra i materiali di cui è specificamente documentato il trasporto[45], ma intorno alla metà del secolo XIII, doveva essere abituale che le macchine da lancio a contrappeso, debitamente smontate, viaggiassero al seguito delle truppe operanti per essere ricomposte e messe in posizione non appena raggiunto l'obiettivo da attaccare[46]; non c'è dubbio infatti che tali mezzi fossero conservati in pezzi nei magazzini di certi comuni; ne fa fede, per esempio, un inventario perugino del 1241, mentre conosciamo a Imola le singole parti che componevano le venti *tortorelle* affidate in custodia ad altrettanti cittadini dai «suprastantes edificiorum» del comune[47].

A Firenze si attesta poi che gli ingegneri avevano il compito di costruire ponti «di cui gli elementi preparati in precedenza e fatti in modo da essere combinati insieme, erano trasportati da animali da soma»[48]. La ripetuta dichiarazione di Guido da Vigevano, che le sue macchine prefabbricate si potevano «facilmente trasportare a cavallo ed essere montate

43 *Annales Placentini Gibellini*, in Mon. Germaniae Historica, *Scriptores,* 18, Hannoverae 1863, p. 478; cfr. Zug Tucci, *Il carroccio,* p. 30; Voltmer, *Il carroccio*, p. 222.

44 G. Paoli (cur.), *Il Libro di Montaperti (an. MCCLX),* Firenze 1889, p. 76.

45 Robert Davidsohn, *Storia di Firenze,* II, *Guelfi e Ghibellini,* parte I, *Lotte sveve,* Firenze 1972, p. 578; sui materiali trasportati Fabio Bargigia, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320),* Milano 2010, pp. 178-182.

46 Settia, *Comuni in guerra,* pp. 311-312, 315.

47 *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254),* a cura di A. Bartoli Langeli, I, Perugia 1983, doc. 192 (dicembre 1241), pp. 414-417; *Libro rosso* (vedi sopra , nota 19).

48 Robert Davidsohn, *Storia di Firenze,* IV, *I primordi della civiltà fiorentina,* parte I, *Impulsi interni, influssi esterni e cultura politica,* Firenze 1977, p. 443.

senza perdere tempo»[49] non sarà pertanto da considerare come una stupefacente novità, allora del tutto virtuale, che sarebbe stata realizzata soltanto molti secoli dopo[50]. Altri accorgimenti menzionati da Guido nel *Texaurus* trovano del resto sicuro riscontro nelle fonti dell'epoca come gli apprestamenti adatti a proteggere i combattenti dalle frecce nemiche: nel 1318, infatti, l'ingegnere militare Segatino da Bassano vanta, fra le sue diverse abilità, anche quella di sapere *mantellare* mura e torri di Treviso per renderle sicure dalle frecce e dalle pietre nemiche[51].

Per quanto i corsi d'acqua siano molto numerosi in Lombardia e, più in generale, nell'Italia padana, le fonti a noi note non contengono invece alcun riscontro con gli espedienti suggeriti da Guido per il loro attraversamento; le cronache parlano tuttavia assai spesso di passaggi avvenuti, in modo talora assai rischioso, su ponti e guadi[52], e benché fiumi e laghi fossero solcati da vere e proprie flotte di navi da battaglia[53], costituirono sempre un grave impedimento al regolare svolgimento delle operazioni militari terrestri. Si capisce quindi che essi abbiano ripetutamente sollecitato la capacità inventiva di *magistri* e ingegneri al servizio dei comuni padani: lo stesso Guintelmo nel novembre 1156 ebbe modo di sovrintendere alla costruzione di un ponte sul Ticino che riuscì «più bello, più largo e più forte di qualunque altro visto in quel tempo», ma che ebbe breve durata[54].

Tanto i codici dell'antichità quanto le effettive esigenze militari spinsero pertanto generazioni di "ingegneri" a progettare nuovi mezzi e a ricercare inediti procedimenti; alcuni di essi furono effettivamente sperimentati nella pratica bellica mentre altri, come i battelli destinati a muoversi da soli sulle acque, e i carri autopropulsi, che con il loro impeto avrebbero

49 *Le macchine del re*, p. 90. Vedi inoltre pp.: 96, 106, 118, 122, 130, 136, 152.

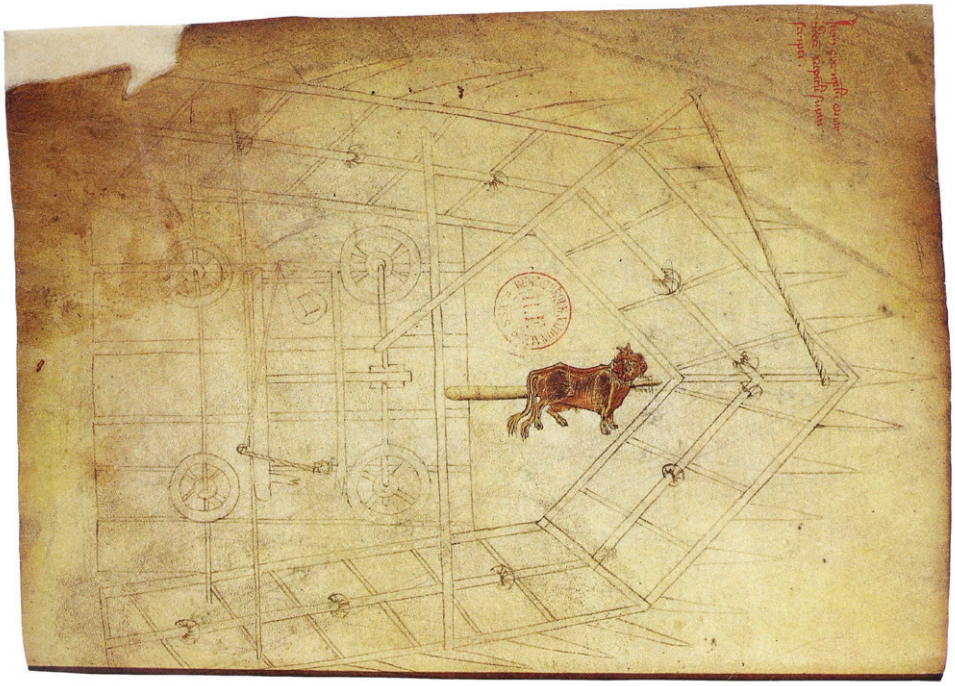
50 Come ritengono, ad esempio, Gille, *Leonardo,* p. 31; B.S. Hall, *Production et diffusion,* p. 164; Garcia Fitz, *Tecnología*, p. 846 (tutti sopra, nt. 2).

51 Rispettivamente: *Le macchine del re,* p. 92; Giovanni Battista Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, VIII, Venezia 1788, appendice, doc. 857 (7 febbraio 1318), pp. 96-97.

52 Cfr., ad esempio, Settia, *"De re militari",* (sopra, nota 23), pp. 247-273.

53 Fabio Romanoni, «Guerra e navi sui fiumi dell'Italia settentrionale (secoli XII-XIV)», *Archivio storico lombardo*, CXXXIV (2008), pp. 11-46.

54 *Gesta Federici* (sopra, nt. 17), p. 23.



dovuto sconvolgere lo schieramento nemico e facilitare il conseguimento della vittoria, rimasero pura utopia. Si trattava nondimeno di un "miscuglio di 'reale' e di 'immaginario' (quest'ultimo forse sinonimo di 'progettuale'): due componenti – si è scritto – «di non sempre facile separabilità» sulle quali «il discorso è destinato a rimaner aperto molto a lungo» e «forse a non esaurirsi mai»[55].

55 Franco Cardini, «Le bombe intelligenti di Sigismondo. Umanesimo e arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento», in *Roberto Valturio "De re militari". Saggi critici*, Rimini-Milano, 2006, p. 15.

Codices Machinarum: II. Bellifortis (1405)

L'arte della guerra nel *Bellifortis* di Konrad Kyeser

di Andrea Molinari

Nel 1405, dalle montagne boeme dove si trovava in esilio per decisione del «perfidus princeps»[1] Sigismondo, il medico bavarese (era nato ad Eichstätt nel 1366) Konrad Kyeser conclude il suo ponderoso trattato intitolato *Bellifortis*, un neologismo latino che possiamo tradurre come «forte in guerra». Il codice, costituito da ben 140 fogli di pergamena, è illustrato da preziose miniature, realizzate da artisti di scuola boema che, come Kyeser stesso, erano stati cacciati dalla corte di Venceslao quando quest'ultimo era stato deposto dal fratellastro Sigismondo, nel 1402.Malato e consapevole di essere vicino alla morte, Kyeser dedica ogni sua energia alla compilazione del *Bellifortis*, che assume per l'autore la valenza di una sorta di testamento spirituale. Basti pensare che il codice si conclude con un grande ritratto a colori di Kyeser stesso e addirittura con il suo epitaffio autografo, in cui viene lasciata in bianco la data di morte.

1 *Bellifortis*, Cod. Ms. philos. 63 der Universitätsbibliothek, Göttingen, fol. 139v. Tutti i riferimenti a Konrad Kyeser e al *Bellifortis*, ove non espressamente citato, fanno riferimento a Götz Quarg (ed.), *Bellifortis*, I, II, Verlag des Vereins Deutscher Ingenieure, Düsseldorf 1967.

In effetti, il tratto più originale del *Bellifortis* è proprio la complessa e controversa figura dell'autore che, come vedremo, offre una sua personale, nitida e per certi versi sorprendente visione dell'arte della guerra del primo Quattrocento: certamente Kyeser non scrive in modo esplicito di future wars, almeno non nel senso che oggi attribuiamo a questa espressione, ma scorrendo le pagine del *Bellifortis* si intravvede uno scopo preciso: descrivere e far conoscere quegli strumenti che potranno permettere la riscossa dopo la disastrosa sconfitta subita dagli eserciti cristiani nella battaglia di Nicopoli, l'evento che pose fine alla crociata proclamata da Bonifacio IX nel 1394 e alla quale avevano aderito il regno d'Ungheria (il cui trono era tenuto da Sigismondo del Lussemburgo, figlio dell'imperatore Carlo IV) e la Francia di Carlo VI.

In quella crociata, ai contingenti ungherese e francese si erano aggiunte anche forze inglesi, della Valacchia, di varie regioni tedesche e transilvane. Nell'estate del 1396 l'esercito cristiano iniziò la campagna di guerra, conquistando Rahova e ponendo l'assedio a Nicopoli. La città resistette abbastanza da permettere al sultano Bayezid I di accorrere in suo soccorso con un forte esercito. Lo scontro campale che ne scaturì vide la disfatta dei crociati: i francesi attaccarono per primi e sembrarono prevalere ma furono poi travolti dagli ottomani. Sigismondo in un primo momento intervenne in aiuto dei francesi ma poi decise di fuggire, abbandonando le forze superstiti alla sconfitta.

Quel giorno, era il 28 settembre 1396, segnò per sempre la vita di Kyeser: presente egli stesso sul campo di battaglia, trascinato dall'entusiasmo per un'impresa che prometteva di ripercorrere le gesta di Alessandro Magno, conquistatore dell'Oriente, il futuro autore del *Bellifortis* assistette alla rotta degli eserciti cristiani, vide Sigismondo trasformarsi in un anti-Alessandro e fuggire con ignominia: Nicopoli divenne una Gaugamela alla rovescia e i sogni di Kyeser svanirono, lasciando il posto a un sordo risentimento che affiora in tutto il suo livore, a quasi dieci anni dai fatti, nelle prime righe del *Bellifortis*. Con profonda amarezza («perfusa amaritudine spiritus[2]»), Kyeser rievoca quel «diem impium», imputandone l'esito nefasto a Sigismondo, del quale aveva osservato la «repentinam

2 *Bellifortis*, cit. fol. 3r. Anche le citazioni seguenti sono tratte dal folio 3r.

fugam». Al re d'Ungheria sono riservate parole durissime («fallacem et nequam», falso e buono a nulla) fino a quella già ricordata definizione di «perfidus», certamente legata alla decisione di Sigismondo stesso di esiliare i sostenitori del fratellastro Venceslao, tra i quali (non sorprendentemente) Kyeser e i già citati artisti della corte boema.

Se Sigismondo è il campione negativo del *Bellifortis*, le speranze di Kyeser sono riposte in Roberto III, elettore del Palatinato e Rex Romanorum dal 1400 al 1410, al quale, in un lungo panegirico introduttivo[3], è dedicato il trattato. Nelle prime pagine, prive di illustrazioni ad eccezione del grande grifone che campeggia sul primo foglio, Kyeser inserisce anche indicazioni sulle sue fonti: oltre alle sue personali conoscenze («per sapientiam ruminatus sum»), dichiara di aver attinto «studiose [et] laboriose» a Vegezio, Antonio Romano e «aliis auctoribus autenticis»[4]. Dedicheremo in seguito alcune note circa la formazione di Kyeser e le sue fonti: diamo ora uno sguardo ai contenuti del *Bellifortis*.

La fortuna del Bellifortis

Il trattato di Kyeser si presenta come un codice manoscritto estremamente prezioso: per formato, numero di fogli di pergamena (ben 140), ricchezza di illustrazioni, uso dell'esametro latino. Queste caratteristiche lo iscrivono al genere dei cosiddetti «presentational manuscripts or books», ovvero quelle opere destinate a offrire a re, principi e signori una presentazione dotta, erudita e preziosa della materia trattata. Lo scopo di queste opere non era quindi quello di istruire tecnici e artigiani su come

3 *Bellifortis*, cit. fol. 2r e 2v.

4 *Bellifortis*, cit. fol. 3r. Kyeser stesso cita alcune delle sue fonti, tra cui Vegezio, Antonio Romano (l'imperatore Gordiano, ritenuto nel Medio Evo autore di trattati di arte militare), altri autori antichi quali Filone di Bisanzio, Galeno, Tolomeo. In generale, Kyeser possedeva una solida formazione, acquisita nel corso di viaggi in Europa e studiando presso i domenicani di Eichstätt, l'università di Padova, le corti di Venceslao e di numerosi signori. Conosceva certamente, attraverso le traduzioni latine, i più noti trattati greci, ellenistici e arabi e opere come il *Secretum Secretorum* dello pseudo-Aristotetele, il *Liber ignium* di Marco Greco, gli *Experimenta* attribuiti ad Alberto Magno, il *De diversis artibus* del monaco Teofilo, solo per citarne alcuni. Sulla formazione di Kyeser e i materiali di studio più diffusi al suo tempo, cfr. Benedek Láng, *Unlocked books: manuscripts of learned magic in the Medieval libraries of Central Europe*, The Pennsylvania State U. P., University Park, 2008.

costruire una certa macchina (in questo caso si parlerebbe di 'workshop drawings'): questa distinzione deve essere tenuta sempre presente, diversamente si rischierebbe di fraintendere completamente il senso del *Bellifortis* e di altre opere simili[5].

Come esempio di «presentational manuscript», l'opera di Kyeser è preceduta solo dal *Texaurus* di Guido da Vigevano[6] dal quale però si discosta sotto molti aspetti: anche senza considerare i contenuti, il *Bellifortis* è più ricco e corposo. Si può affermare che esso sia un vero e proprio capolavoro, forse il più affascinante e prezioso codice tecnico manoscritto del Quattrocento, sicuramente superiore – per qualità complessiva delle illustrazioni – anche a lavori posteriori, come quelli del Taccola o del Fontana.

La sua fortuna fu immediata e notevole, soprattutto (ma non solo) in Germania: il *Bellifortis* fu copiato o servì come fonte di ispirazione per numerosi altri trattati del genere, realizzati perlopiù nel corso del XV secolo. Tuttavia, dopo il Quattrocento la sua influenza scemò fino a scomparire; i primi studi moderni risalgono alla fine del XIX secolo ma è solo nel 1967, con l'edizione anastatica del manoscritto conservato presso la biblioteca universitaria di Göttingen,

5 Cfr. Wolfgang Lefèvre (ed.), *Picturing machines, 1400-1700*, Massachussets Institute of Technology, Cambridge, 2004, pp. 13-15 e Marcus Popplow, *Why draw pictures of machines? The social contexts of early modern machine drawings*, in Lefèvre, cit., pp. 20-28.

6 Su Guido da Vigevano, cfr. Giustina Ostuni, *Le macchine del re. Il "Texaurus regis Francie" di Guido da Vigevano; trascrizione, traduzione e commento del codice Lat. 11015 della Bibl. nationale di Parigi*, Diakronia, Vigevano 1993. Segnalo anche i numerosi studi di Aldo A. Settia, tra cui la voce «Guido da Vigevano» online su Treccani.it e il saggio che compare in questo stesso volume.

curata e commentata da Götz Quarg, che il *Bellifortis* ritornò alla luce in tutto il suo splendore e la sua complessità[7].

Struttura e contenuto

Il codice si articola su dieci capitoli, preceduti da un «Exordium» introduttivo e seguiti da un «Epichedion» conclusivo. I capitoli non hanno titolo ma l'autore, nell'introdurre ciascuno di essi, descrive genericamente l'argomento che verrà trattato. L'elenco qui sotto riporta, sintetizzandola e attualizzandola, la descrizione di Kyeser di ciascuna sezione del *Bellifortis*:

I. Carri e macchine da guerra campali

II. Macchine d'assedio ("instrumenta ingeniorum")

III. Ponti e sistemi di attraversamento dei corsi d'acqua

IV. Scale d'assalto

V. Balestre

VI. Sistemi difensivi e di guardia

VII. Mezzi di illuminazione

VIII. Fuoco e artiglierie a polvere

IX. Mezzi di riscaldamento

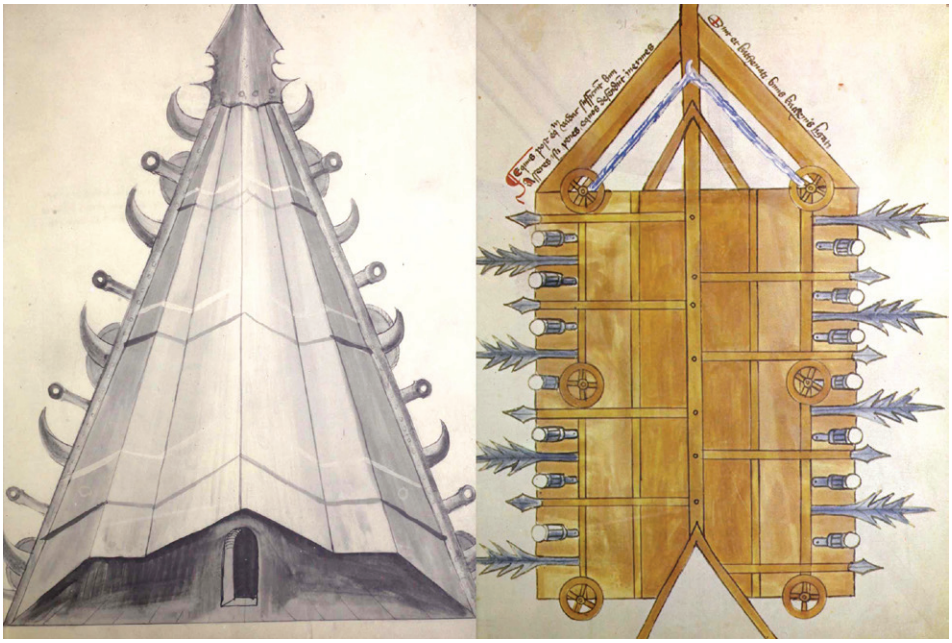
X. Strumenti e attrezzi ausiliari

Gli argomenti trattati sono numerosi e restituiscono un'idea di completezza: Kyeser – in questo pienamente uomo del suo tempo – non vuole offrire un approfondimento tecnico su un argomento specifico ma piuttosto una visione organica, completa ed esaustiva del sapere applicato all'arte della guerra, fondendo insieme le arti liberali, le arti meccaniche e le arti magiche («Artes theurcigae»).

Quest'ultimo aspetto è tra quelli più interessanti e originali del *Bellifortis* e ci torneremo in seguito: per il momento, basti sottolineare come Kyeser

7 Sulla fortuna del *Bellifortis* cfr. Lynn White, Jr, «Kyesers's 'Bellifortis': the first technological treatise of the Fifteenth century», *Technology and culture*, 10, luglio 1969, pp. 436-441. Al saggio di White sono debitore per gran parte delle argomentazioni svolte, in particolare per l'analisi di alcune delle più interessanti tavole del *Bellifortis*.

dichiari che le arti magiche non solo sono connesse a quelle meccaniche, ma addirittura ne rappresentano la parte più sofisticata («Artes cuncte theurgice maioris et minoris cunctarum mechanicarum stili subtilioris»[8]). Significativo anche il fatto che, nell'elenco delle arti stilato da Kyeser, le *Artes theurgicae* siano citate subito prima dell'*Ars militaris*, quasi che quest'ultima discenda dalle prime.



Ma soffermiamoci ora più in dettaglio sui contenuti del *Bellifortis*.

Il trattato si apre con una serie di magnifiche raffigurazioni astrologiche, in cui gli astri sono rappresentati come personificazioni equestri. Questo è pienamente nel solco della consolidata tradizione medievale dei medici astrologi e non costituisce in sé una novità. Medicina e astrologia erano strettamente connesse nell'insegnamento universitario del tempo e non sorprende che il medico Kyeser conceda uno spazio tanto ampio all'astrologia. Tuttavia, la scelta di Kyeser di aprire il suo trattato con una processione degli astri personificati costituisce una preziosa introduzione alla

8 *Bellifortis*, cit., fol. 136r.

personale visione dell'autore, in cui i fatti terreni non possono essere disgiunti dalle potenze astrali o dalla magia: una visione, quindi, che deve molto alla formazione dello stesso Kyeser.

Subito dopo la processione dello zodiaco incontriamo il personaggio più citato e rappresentato all'interno del trattato: Alessandro Magno[9]. Kyeser lo descrive come mago e inventore di una grande macchina da guerra[10]. Seguono altre macchine campali, tra cui si distinguono grandi carri protetti e armati con falci e cannoni, simili alla *panthera* di Guido da Vigevano[11]. Notevoli le illustrazioni con i carri in formazione (folio 17r) e l'esotica macchina teratomorfa attribuita al re indiano Poro (un altro riferimento indiretto ad Alessandro; folio 27r).

All'inizio del secondo capitolo, dedicato alle macchine d'assedio, si trova la magnifica raffigurazione di un grande trabucco a contrappeso (folio 30r: forse la tavola di maggiore valore artistico dell'intero codice), la prima così dettagliata e precisa dopo lo schizzo tecnico di Villard de Honnecourt del XIII secolo. Numerose sono le rappresentazioni di tettoie e mantelletti (scudi mobili), uno dei quali opera dello stesso Kyeser (folio 41v).

Il problema del superamento di fiumi e ostacoli acquatici è l'oggetto del terzo capitolo. Interessanti i ponti modulari e d'assalto, le navi a ruote, i sistemi idraulici. Particolarmente degni di nota sono la vite di Archimede al folio 63r (prima chiara rappresentazione di tale dispositivo dall'antichità[12]) e le attrezzature di respirazione subacquea (folio 55r, 62r, 63v, 66r).

Il capitolo quarto contiene disegni di ingegnose scale d'assalto, di tipologie diverse; il capitolo cinque è interamente dedicato alle balestre. Se ne presentano numerose versioni, completate da rappresentazioni di dardi e di sistemi di caricamento, tra cui un interessante verricello a pulegge con

9 Alessandro Magno è raffigurato per ben quattro volte (fol. 11v, 12r, 91r, 93r) e citato in otto punti del testo: fol 12r (r 1); 15v (r 1 e 15); 90v (r 19); 91r (r 1); 93r (r 1); 100v (r 10 e 37).

10 La macchina attribuita ad Alessandro (che l'avrebbe realizzata su suggerimento di Aristotele) è il grande carro protetto da trasporto truppe al folio 16r: «Hoc instrumentum ab allexandro repertum, philisopho summo traditum est» (fol. 15v, r 1).

11 In particolare il carro al folio 25r.

12 Cfr. White, cit. p. 439.

fuso conico (folio 76v) che, secondo Lynn White[13], anticipa di una generazione i meccanismi simili introdotti negli orologi.

Il sesto capitolo illustra alcuni sistemi di guardia da porre a difesa dei castelli o degli accampamenti: cani, oche, pali acuminati nei fossati o intorno alle tende, ponti levatoi che collassano a comando. Curiosa la scena rappresentata nella tavola del folio 87r: vi si vedono contadini attaccare e uccidere soldati intontiti dal vino avvelenato con una pozione ottenuta dalle radici del «muliol», un albero misterioso e non identificato.

Il capitolo seguente (settimo) è uno dei più originali del *Bellifortis*: l'autore si concentra sul problema di realizzare adeguati sistemi di illuminazione che non si spengono con la pioggia o con il vento. Il riferimento è ancora una volta Alessandro Magno, raffigurato a cavallo con una lunga picca sulla cui sommità risplende un globo infuocato (folio 91r). Seguono pagine e pagine di ricette magiche e incantesimi, come la necromanzia del folio 94r: in una notte di luna (la prima dopo la luna piena), uno stregone

13 Ibidem, p. 439.

(con ogni probabilità lo stesso Kyeser[14]) richiama gli spiriti suonando un corno dalla torre più alta di un castello. Alla base della collina su cui sorge il castello camminano due goblin con un manico di scopa e una torcia confezionata col grasso del cadavere di un uomo impiccato, il cui spettro sta entrando nella fortificazione.

I due capitoli successivi, l'ottavo e il nono, sono dedicati al fuoco e alle sue applicazioni. Le prime pagine sono interamente occupate dalle ricette per ottenere diversi tipo di fuoco (in alcuni casi il Kyeser cita Aristotele e Alessandro[15]). Il folio 102r è illustrato con un rudimentale razzo costituito da un sacco aperto a un'estremità, raffigurato insieme alla sua piattaforma di lancio[16]. Un'altra interessante illustrazione è quella di un drago volante con all'interno una struttura riscaldata che permette di ottenere un effetto ascensionale (è il primo accenno figurato al principio dell'aerostato[17]). Seguono diversi disegni di artiglierie multiple, proiettili, protezioni. Il capitolo nono contiene illustrazioni di caldaie, concepite perlopiù per riscaldamento di bagni ed edifici, anche se non manca una serie di disegni magici (il ritratto della regina di Saba, folio 122r; una strega che appicca il fuoco a un edificio soffiando dalla bocca, folio 122v).

Infine, l'ultimo capitolo, il decimo, presenta disegni di accessori e strumenti di svariato genere, tra cui mazze, fionde, scudi, una cintura di castità e meccanismi poco pratici come un piccolo strumento musicale a campanelli mosso da ingranaggi dentati e un ascensore con ruote da mulino a vento. Il codice si conclude, come accennato, con una lunga teoria delle arti: grammatica, logica, retorica, aritmetica, geometria, musica, astronomia, divinazione, teologia, filosofia, legislazione, diritto canonico, fisica, alchimia, arti magiche, arte militare. Infine, l'epitaffio di Kyeser e il suo ritratto[18].

14 Ibidem, p. 438.

15 *Bellifortis*, cit., fol. 100v («Ignis quem invenit Aristotiles quando cum allexander ad loca obscura pergeret...»).

16 Cfr. White, cit., p. 439. White sottolinea come il razzo di Kyeser preceda di almeno quindici anni i disegni di razzi di Giovanni Fontana.

17 Ibidem, p. 439.

18 La sezione conclusiva del *Bellifortis* occupa i fogli da 135r a 140v. Il ritratto di Kyeser (fol. 139r) è il primo di un autore dall'antichità classica. Kyeser vi appare vestito di verde, il colore di Giove, il suo pianeta. Cfr. White, cit., p. 438.

L'ingegnere e lo stregone

Qual è il significato del *Bellifortis*? Come deve essere inteso? In che rapporto porre i contenuti del codice con la personalità del suo autore? Questi sono solo alcuni degli interrogativi che sorgono di fronte alla complessità di un'opera del genere che, pur essendo correttamente definibile come un trattato di ingegneria militare, al tempo stesso ne travalica i confini. Questa "non specializzazione" non deve stupire: nella cultura medievale e del primo umanesimo la distinzione netta tra saperi e discipline diverse era del tutto impropria. I grandi intellettuali del tempo di Kyeser si caratterizzavano tutti per una sapienza a tutto tondo, non limitata a uno specifico settore.

Se analizziamo più attentamente le figure assimilabili a Kyeser, notiamo che la professione medica è un tratto comune: medici erano, infatti, Guido da Vigevano e Giovanni Fontana[19] (il primo autore del *Texaurus regis Francie* del 1335, il secondo dell'*Instrumentorum bellicorum liber* del 1420 circa). È indubbiamente grazie alla sua formazione in medicina che Kyeser si avvicina all'astrologia: il nesso tra le due discipline era dovuto essenzialmente all'enorme influenza che ebbero nei secoli centrali del Medio Evo le traduzioni scientifiche di trattati arabi (come quelle di Gerardo da Cremona), in parte originali e in parte ripresi da opere greche ed ellenistiche. A ciò si aggiunse l'influsso di opere bizantine e la diffusione garantita da scuole come quella di Salerno. L'astrologia divenne parte fondante della medicina: i medici astrologi, per i quali la cura delle malattie non poteva essere distinta dall'analisi dell'oroscopo del paziente, acquisirono fama e rilevanza, tanto da trovare impiego presso le grandi corti d'Europa[20]. L'astrologia, a sua volta, richiedeva l'uso di sofisticati strumenti di misurazione del tempo: da qui lo studio degli orologi, del moto, della meccanica: il più grande costruttore di orologi del Medio Evo,

19 Su Giovanni Fontana e l'*Instrumentorum bellicorum liber*, cfr. Eugenio Battisti, Giuseppa Saccaro Battisti, *Le macchine cifrate di Giovanni Fontana. Con la riproduzione del Cod. Icon. 242 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera e la decrittazione di esso e del Cod. Lat. Nouv. Acq. 635 della Bibliothèque Nationale di Parigi*, Arcadia Edizioni, Milano 1984.

20 Cfr. Lynn White, Jr, «Medical astrologers and late Medieval technology», *Viator*, 6, 1975, pp. 295-308.

Giovanni de' Dondi, era professore di medicina e astronomia all'università di Padova.

Nella formazione di Kyeser troviamo quindi elementi che giustificano il suo interesse per l'astrologia e la meccanica ma, come abbiamo ricordato nel paragrafo precedente, uno dei tratti più interessanti del *Bellifortis* sono i riferimenti alle arti magiche.

Kyeser, come evinciamo da quanto egli stesso racconta di sé[21], trascorse un periodo presso la corte di Francesco II di Carrara, a Padova. Nella città veneta, sede di una delle più prestigiose università del mondo occidentale del tempo, Kyeser perfezionò i propri studi entrando con ogni probabilità in contatto con ambienti che ruotavano intorno al pensiero di uno dei più prestigiosi (e controversi) pensatori dell'epoca: Biagio Pelacani (1355 ca - 1416), conosciuto anche come Biagio da Parma[22].

Professore di matematica, filosofia e astrologia a Pavia, fu costretto a trasferirsi per due volte presso l'università di Padova (1384-88 e 1407-1411) a causa di accuse di eresia e stregoneria. Pelacani, infatti, fu fortemente influenzato dal pensiero anti-aristotelico dei *calculatores* di Oxford ed egli stesso si distinse per la veemente polemica contro l'ortodossia aristotelica adottata dalla Chiesa.

Processato per eresia nel 1396, affermava l'influenza degli astri sulla vita umana, negava l'immortalità dell'anima e la necessità di Dio come primo motore immobile. Sospettato di pratiche magiche, si era guadagnato da parte dei suoi detrattori l'appellativo di «doctor diabolicus»[23].

Pelacani fu maestro del già ricordato Giovanni Fontana (1390 ca – 1455 ca): veneziano di nascita, Fontana aveva studiato medicina presso l'università di Padova dove, nel 1418, era divenuto «rettore delle arti». Geniale e creativo, scrisse trattati di medicina, filosofia, astrologia, astronomia,

21 *Bellifortis*, cit., fol. 137r.

22 Su Biagio Pelacani, cfr. le sezioni specifiche in C. B. Schmitt; Quentin Skinner; Eckhard Kessler; Jill Kraye. *The Cambridge History of Renaissance Philosophy*. Cambridge University Press 1988 e la voce «Pelacani, Biagio» online su Treccani.it.

23 Curioso come, nonostante il suo 'curriculum', Pelacani abbia ottenuto alla sua morte, nel 1416, la sepoltura nel duomo di Parma (era comunque stato nominato rettore della locale università nel 1412). La sua lapide tombale è addirittura murata nella facciata della cattedrale, alla sinistra del portale centrale, dove può essere ammirata ancora oggi.

meccanica, fisica, trigonometria… Suo anche il citato *Instrumentorum bellicorum liber*, in cui compaiono bombe incendiarie, razzi e – significativamente – la raffigurazione di un incantesimo di guarigione[24].

Come il suo maestro Pelacani, anche Giovanni Fontana incorse in accuse di eresia[25]: fu probabilmente a causa di queste che la sua carriera si interruppe bruscamente nel 1438, quando lo ritroviamo a Udine come medico condotto. La sua stessa fortuna fu limitatissima e le sue opere restarono largamente ignorate.

Kyeser, come abbiamo visto, trascorse un fondamentale periodo di formazione in quella stessa Padova di Pelacani e Fontana, ma fu poi presente a Praga[26]. Qui Kyeser, medico, astrologo e – verosimilmente – già avvicinatosi a concezioni eretiche e se non a vere e proprie pratiche magiche, ebbe la possibilità di entrare in contatto con gli ambienti di una della capitali europee della magia e della stregoneria: addirittura – è stato ipotizzato – la sua entrata (e successiva cacciata) alla corte di Venceslao potrebbe essere connessa alle sue abilità come mago e stregone[27].

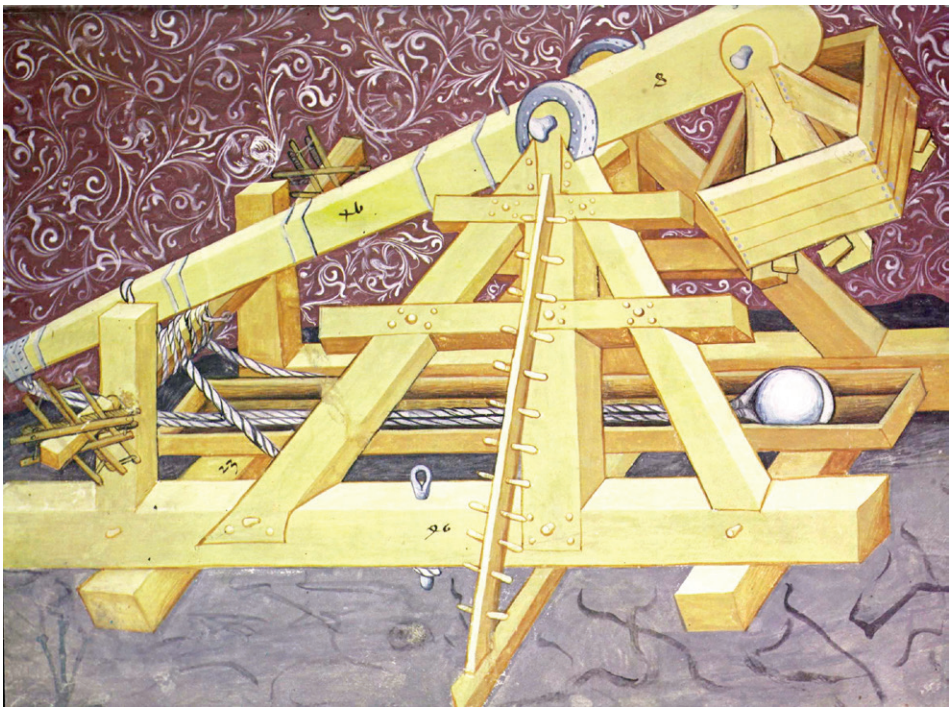
Kyeser fu dunque medico, astrologo e praticante di arti magiche. Ma fu anche un ingegnere militare? La risposta è certamente positiva a condizione che, come abbiamo già accennato, si tenga presente che lo scopo del *Bellifortis* non era quello di costituire un raccolta di disegni tecnici. Kyeser non era un esperto costruttore di complesse macchine da guerra né aspirava a esserlo, ma non era neppure del tutto inesperto dell'argomento:

24 *Instrumentorum bellicorum liber*, Cod. Icon. 242, Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera: bombe incendiarie fol. 12v e 13r; esempio di medicina magica fol. 24v; razzi fol. 37r.

25 La fama di Fontana presso i suoi contemporanei non fu certamente aiutata dal suo interesse per l'illusionismo magico, ossia per la costruzione di oggetti e macchinari che, mediante sofisticati meccanismi interni e il sapiente uso di sostanze infiammabili, davano vita ad automi diabolici destinati a terrorizzare i nemici. Due dei più noti esempi di tali dispositivi sono il «diavolo meccanico» e «la strega infuocata» (fol. 59v e 63v, *Instrumentorum bellicorum liber*, Cod. Icon. 242, Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera).

26 L'accostamento tra Kyeser e Fontana è suggerito in William Eamon, «Technology as magic in the late Middle ages and the Renaissance», *Janus*, LXX, 3-4, 1983, pp. 171-212, e in Pamela O. Long, *Openness, secrecy, authorship. Technical arts and the culture of knowledge from Antiquity to the Renaissance*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 2004, pp. 105 e segg.

27 Láng, cit., pp. 71-78; Eamon, cit., p. 190



egli stesso, nel descrivere un imponente scudo mobile, afferma che fu lui a costruirlo[28]. Inoltre, la stessa grandissima varietà delle macchine raffigurate nel *Bellifortis* è riprova dell'ampia padronanza della materia da parte del suo autore il quale, giova ricordarlo, aveva anche esperienza diretta di guerra. Da sottolineare anche che, nel corso del suo percorso formativo, Kyeser aveva certamente appreso delle conoscenze relative alla costruzione di automi e all'uso del fuoco e del vapore[29].

Ma, per tornare alla domanda iniziale, qual era la visione della guerra che emerge dalle pagine del *Bellifortis*? Abbiamo già detto della peculiare, anche se non sorprendente, commistione tra arti meccaniche, astrologia e

28 *Bellifortis*, cit., folio 41v.

29 Sia pure in modo piuttosto criptico, il *Bellifortis* presenta nel folio 95v un automa che Eamon, cit, p. 186, definisce una eolipila, ossia una macchina a vapore del tipo di quella descritta da Erone di Alessandria. Effettivamente, nel testo che accompagna la tavola troviamo un riferimento esplicito («Ego sum Philoneus...») alla tradizione ellenistica e a Filone di Bisanzio. Nel nono capitolo vi sono anche numerosi esempi di applicazione del vapore.

magia che caratterizza il trattato di Kyeser: dobbiamo ora soffermarci sullo scopo che l'autore assegna alla sua opera e al significato della figura di Alessandro, a cui viene fatto spesso riferimento[30].

Alessandro Magno e la visione della guerra in Kyeser

Nell'epitaffio che conclude il trattato, Kyeser non fa sfoggio di modestia: stando a quanto egli stesso scrive, grazie al *Bellifortis* sarebbe possibile sconfiggere interi eserciti e il suo autore avrebbe dimostrato una padronanza dell'arte militare quale nessun uomo prima di lui aveva avuto. Proprio questa immensa gloria sarebbe stata causa della sua rovina e gli avrebbe procurato un'orribile morte da esule, abbandonato all'ira divina[31].

Il *Bellifortis* rappresenta dunque, secondo Kyeser, la più alta sintesi di arte militare ed è sicuro strumento di vittoria. Quale debba essere il nemico per eccellenza contro cui scagliare la sua arcana potenza lo deduciamo nei passaggi iniziali e finali: è l'Oriente, l'avversario eterno sin dai tempi di Alessandro, impersonato ai tempi di Kyeser da quell'impero ottomano che aveva umiliato gli eserciti cristiani a Nicopoli.

Ed è proprio la figura di Alessandro ad acquisire un valore centrale: nel *Bellifortis* non mancano – sparsi, poco enfatizzati e di sapore piuttosto formale – radi riferimenti alla fede cristiana, ma il vero "eroe" è Alessandro Magno[32]. Ne sono esempi, oltre alla grande macchina del folio 16r, le splendide raffigurazioni del sovrano macedone. Nel folio 12r vediamo Alessandro a cavallo con la sua lancia magica («almerione») ricevuta da Febo, su cui sventola il drappo stellato di colore verde (segno del patronato di Giove). La punta della lancia è essa stessa un potente amuleto che mette in fuga i nemici: Alessandro la tiene in mano nella tavola del folio 11v e su di essa compare la misteriosa scritta «meufaton»[33].

30 Cfr. nota 9.

31 *Bellifortis*, cit., fol. 137r.

32 Cfr. Chiara Frugoni, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al Rinascimento*, La Nuova Italia, Firenze, 1978

33 Il «meufaton» è una delle più note tavole del *Bellifortis*. Molto diffuse ma del tutto errate le numerose interpretazioni che vogliono che si tratti della rappresentazione di un razzo, mentre il testo indica che si tratta del ferro della lancia di Alessandro. La parola "meufaton", di dubbio significato, ha probabili origini cabalistiche, cfr. Wilfried Tittmann, «Die

Al folio 93r Alessandro regge un «lucibulum», la cui luce inestinguibile rischiara i campi di battaglia per le sue schiere.

Kyeser, forte della sua sofisticata e solida formazione, è una figura rappresentativa del passaggio tra Medio Evo e Rinascimento: imbevuto dei miti e delle suggestioni della classicità perduta, è un idealista che insegue il sogno di una crociata vittoriosa condotta con le armi della sapienza piuttosto che della fede. Il suo campione è Alessandro Magno, la cui figura, così come è tramandata nel Medio Evo, rappresenta (grazie anche al legame con Aristotele, il sommo filosofo) la perfetta conoscenza delle arti liberali oltre che dei segreti delle arti magiche.

Il primato di Alessandro non è politico né militare: piuttosto è il frutto del dominio di quegli *instrumenta ingenii* che per Kyeser – medico, astrologo, stregone, ingegnere – rappresenta la chiave per asservire la natura alla volontà umana. Poco importante che il campo di applicazione sia la medicina, la magia o la realizzazione di macchine da guerra: è la conoscenza dello strumento a consentire il disvelamento del segreto e, in ultima analisi, a definire il sapiente.

Il *Bellifortis* assume allora il valore di un monumento sapienziale, che attinge alla tradizione piuttosto che alla sperimentazione (ancora non trionfante come metodo di indagine), in nome della restaurazione della perduta grandezza della civiltà occidentale. Ancora pochi decenni e questa grande eredità, genuinamente medievale, si ridurrà a pallida ombra, richiamata nella trattatistica rinascimentale da omaggi rituali all'esotismo di maniera[34].

Geschützdarstellungen des Walter de Milemète von 1326/7», *Waffen und Kostümkunde*, 35. Jg. 1993, p. 8.

34 Un esempio di questo nuovo atteggiamento nel *De re militari* di Valturio del 1450 circa. Cfr. Pier Luigi Bassignana (a cura di), *Le macchine di Valturio nei documenti dell'archivio storico AMMA*, Allemandi, Torino 1988.

História do Futuro

Guerra e pace nella profezia del *Quinto Império*

di Enrico Silverio e Teresa Silverio

Padre Antônio Vieira

Il Seicento brasiliano, ma più in generale lusofono, appare dominato dalla figura del gesuita Antônio Vieira. Portoghese di nascita e di formazione, trascorse la maggior parte della sua vita in Brasile, dedicando a temi tipicamente brasiliani la sua attività di predicatore[1], non avulsa dall'estetica barocca di stampo gesuitico[2], e tuttavia arricchita da uno stile forte e personale, sino a poter essere considerato il portavoce di un'ideologia e di una storia nazionale[3]. Trasferitosi in Portogallo alla fine della lunga dominazione spagnola (1580-1640) e definito «tribuno della restaurazione»[4], fu anche predicatore regio ed ambasciatore in Francia e Olanda. Tornato in Brasile nel 1653 e molto noto pure per la difesa degli *indios* dallo schiavismo bianco e degli ebrei convertiti, oltre che per le aperture verso gli ebrei rimasti nella loro fede, padre Vieira fu inoltre ac-

1 Su padre Vieira (Lisboa, 6 febbraio 1608 - Salvador, 18 luglio 1697) v. in particolare João Lúcio de Azevedo, *História de Antônio Vieira*, 2 voll., Alameda, São Paulo 2008 e José Van Den Besselaar, *António Vieira: o homem, a obra, as ideias*, ICALP, Lisboa 1981. V. anche l'intera prima parte della *Revista Lusófona de Ciência das Religiões*, VII, 2008, dedicata al tema *Vieira e a possibilidade de um mundo novo*. Per l'inquadramento del religioso nell'ambito della storia della letteratura brasiliana, v. Luciana Stegagno Picchio, *Storia della letteratura brasiliana*, Einaudi, Torino 1997, pp. 52, 54, 59-63, 67-68, 107-108, 130, 214, 333, 371-372, 377, 488 e 610.

2 V. ora Thomas Cohen - Stuart B. Schwartz (eds), *António Vieira and the Luso-Brazilian Baroque*, a special issue from *The Luso-Brazilian Review*, LX.1, 2003.

3 Estremamente significativo è il *Sermão pelo Bom Sucesso das Armas de Portugal Contra as de Holanda* pronunciato l'11 maggio 1640 a Salvador, dal pulpito della chiesa di Nostra Signora del Soccorso, mentre le navi olandesi avviavano l'invasione del Brasile portoghese (consultabile anche presso il sito dominiopublico.gov.br, a conferma dell'importanza che viene attribuita a padre Vieira anche nel Brasile contemporaneo). V. Luís Reis Torgal, *Ideologia Política e Teoria do Estado na Restauração*, 2 voll., Biblioteca General da Universidade, Coimbra 1981.

4 Stegagno Picchio, *Storia*, cit., p. 60.

cusato di eresia profetica dal Sant'Uffizio subendo un processo durato dal 1663 al 1667.

Sebastianismo, messianismo e millenarismo

È in effetti il profetismo di Vieira che in questa sede ci interessa più direttamente. In tempi recenti la sua *História do Futuro*, è stata considerata tra le anticipazioni della letteratura fantascientifica brasiliana[5], ma si collega piuttosto al sebastianismo, il movimento mistico di resistenza contro la dominazione spagnola del Portogallo[6], basato sull'attesa messianica del ritorno del giovane re Dom Sebastião *O Desejado*, la cui scomparsa nella battaglia dei Tre Re (Alcácer-Quibir)[7] fu appunto alla base della catena di eventi che due anni dopo, nel 1580, condusse all'Unione iberica. Il sebastianismo incorporererà pure le *Trovas* di Gonçalo Eanes Bandarra, *sapateiro* e poeta vissuto a Trancoso tra il 1500 ed il 1556: una serie di componimenti ancorati all'Antico Testamento, a carattere profetico e messianico, che ruotavano attorno alla venuta di un *Encoberto*, un re "nascosto", destinato a regnare su di un Portogallo assurto a monarchia universale[8].

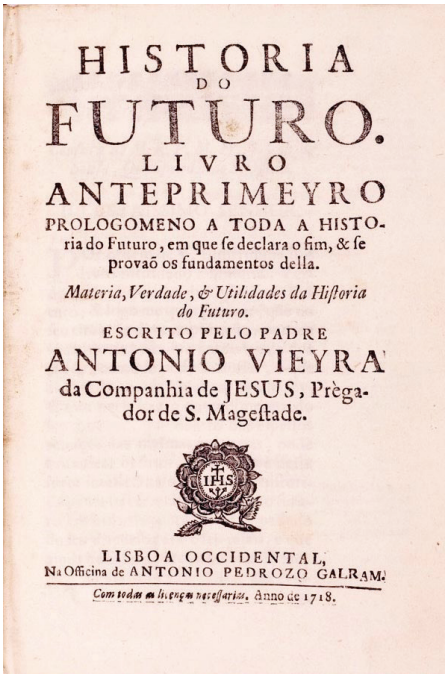
5 Roberto de Sousa Causo, *Ficção científica, fantasia e horror no Brasil, 1875 a 1950*. Editora UFMG, Belo Horizonte, 2003, p. 59.

6 Sulla riconducibilità della *História do Futuro* al sebastianismo, v. Vitor Amaral de Oliveira (ord.), *Sebástica: bibliografia geral sobre D. Sebastião*, Biblioteca Geral da Universidade, Coimbra 2002. *Adde* Giulia Lanciani, «Il sebastianismo: un sogno che nasce come logos», in *Sogno e scrittura nelle culture iberiche. Atti del XVII Convegno Associazione Ispanisti Italiani. Milano 24-25-26 ottobre 1996*, I, Bulzoni, Roma 1998. V. pure Thomas Strobel, *O Sebastianismo. Breve panorama de uma mitogenia nacional*, Grin Verlag, München 2008 e Miguel Real, *Nova Teoria do Sebastianismo*, Publicações Dom Quixote, Alfragide 2013. Sul mito del ritorno di D. Sebastião v. poi Ruth MacKay, *The Baker Who Pretended to Be King of Portugal*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2012. Sul rapporto tra storia futura, millenarismo e profezia, v. in generale Marina Caffiero, «Pensare la storia del futuro. Millenarismo, profezia, ritorni del passato in età moderna», *Rivista di Storia del Cristianesimo*, XII.1, 2015, pp. 109-126 (su Vieira pp. 115-120).

7 Odierna Qaṣr al-Kabīr (Marocco), combattuta il 4 agosto 1578 tra 18.000 cristiani (inclusi 600 italiani) giunti in soccorso dell'alleato deposto Abū 'Abd Allāh Muḥammad II al-Mutawakkil, detto al-Maslūkh, cioè "lo Scuoiato", ed il sultano Abu Marwan 'Abd al-Malik, che vantava l'appoggio della Sublime Porta.

8 Su Bandarra e sullo *Encoberto* o *Encubierto* v. ancora Amaral de Oliveira (ord.), *Sebástica*, cit., *passim* ed inoltre: Sara T. Nalle, «Revisiting El Encubierto. Navigating between Visions of Heaven and Hell on Hearth», in Kathryne A. Edwards (ed.), *Werewolves, Witches, and Wandering Spirits. Traditional Belief & Folklore in Early Modern Europe*, Tru-

Padre Vieira, il Quinto Império *e la* História do Futuro


HISTORIA
DO
FUTURO.
LIVRO
ANTEPRIMEYRO
PROLOGOMENO A TODA A HISTO-
ria do Futuro, em que se declara o fim, & se
provaõ os fundamentos della.
Materia, Verdade, & Utilidades da Historia do Futuro.
ESCRITO PELO PADRE
ANTONIO VIEYRA
da Companhia de JESUS, Prègador de S. Magestade.
LISBOA OCCIDENTAL,
Na Officina de ANTONIO PEDROZO GALRAM.
Com todas as licenças necessarias. Anno de 1718.

La *História do Futuro* o, meglio, l'unica sua parte edita quale *Livro anteprimeiro* pubblicato postumo a Lisbona nel 1718[9], si colloca su questo assai complesso sfondo politico, militare, religioso e culturale. In effetti è anche la *História* stessa a presentare notevoli problemi dal punto di vista della sua genesi e dei suoi legami col resto della produzione del gesuita portoghese collegata al tema del *Quinto Império*[10]. Non è infatti chiaro se essa fosse un'opera autonoma alla quale padre Vieira attendeva sino dal 1649 o se, invece, egli non l'avesse mai progettata come poi venne pubblicata postuma ed essa fosse invece una porzione di uno scritto diverso: la *Clavis Prophetarum*, cui il gesuita avrebbe lavorato per tutta la vita, ancora una volta dedicata al *Quinto Império*[11]. È questo infatti il tema centrale

man State University Press, Kirksville (MO) 2002; Marcio Honorio de Godoy, «O Desejado e o Encoberto: potências de movimento de um mito andarilho», *Revista USP*, LXXXII, junho-agosto 2009, pp. 16-31; Leandro Henrique Magalhães, *Trovas de Bandarra. Leituras, Releituras e Interpretações*, Edições Ecopy, Porto 2010; Claudionor Alcides Lima Pirola, «Bandarra: de 'outsider' a estabelecido», *Anais do III encontro nacional do GT História das Religiões e das Religiosidades - ANPUH - Questões teórico-metodológicas no estudo das religiões e religiosidades*, consultabile presso www.dhi.uem.br/gtreligiao/pub.html.

9 Padre Antônio Vieira, *Historia do futuro. Livro anteprimeiro*, na officina de Antonio Pedrozo Galram, Lisboa Occidental 1718.

10 Manuel J. Gandra, *O Quinto Império em António Vieira. Subsídio para uma bibliografia impressa da obra e dos estudos concernentes ao tema*, por ocasião da realização do Curso Breve *Padre António Vieira: Visão e Profecia do Quinto Império*, na Biblioteca Municipal da Ericeira – Setembro de 2008, ano do 4º Centenário do Nascimento de António Vieira, consultabile presso www.cesdies.net.

11 Silvano Peloso, *Antonio Vieira e l'impero universale. La* Clavis Prophetarum *e i documenti inquisitoriali*, Sette Città, Viterbo 2014[2], *passim* ed in particolare pp. 37-63.

sia della *História do Futuro* che della *Clavis Prophetarum* e di altre opere: fondato sul Libro di Daniele ed in particolare sul sogno di Nabucodonosor (*Dn* 2, 1-45)[12], il *Quinto Império* è strettamente intrecciato con l'idea della periodizzazione del tempo, con l'Apocalisse e col profetismo, sicchè il futuro descritto da padre Vieira non si basa sulla speculazione ma sulla interpretazione delle profezie[13]. A partire dalla profezia di Daniele sulla successione degli imperi, nella prospettiva di padre Vieira a quelli assiro, persiano, greco e romano sarebbe dovuto succedere un impero portoghese fondato ormai non più da un redivivo D. Sebastião ma dal re D. João IV, tornato dalla morte che lo aveva colto del 1656 per realizzare il regno di Dio in terra ed aprire il Millennio destinato a concludersi col giudizio finale. L'impero lusitano di padre Vieira amalgamava inoltre le speranze messianiche della restaurazione portoghese con la visione escatologica che del Nuovo Mondo si aveva sino dalla sua scoperta[14]. Ciò che tuttavia interessa qui evidenziare è che il *Quinto Império* nato per realizzare sulla terra la *civitas Dei* agostiniana emerge e, nei progetti, si sarebbe dovuto sviluppare dalla guerra e nella guerra. Il nuovo ordine dell'impero, definito anticipatore dell'ordine mondiale dell'ONU, sorge infatti da una situazione conflittuale sia all'interno della penisola iberica che della cristianità e, per l'istaurazione del regno di Dio in terra, prevedeva la scomparsa del Sacro Romano Impero e del sultanato ottomano[15].

12 Sul tema del Quinto Impero e sulla concezione del tempo che vi è sottesa dal profeta Daniele sino all'interpretazione di padre Vieira, v. Maria Anna Travassos Valdez, *Historical Interpretations of the "Fifth Empire". The Dynamics of Periodization from Daniel to António Vieira, S.J.*, Brill, Leiden 2001. Il Libro di Daniele, in particolare *Dn* 7, 7-8, non è estraneo neppure a Roma antica ed in particolare ad *Or. Sib*. 3, 388-400, il cui contenuto costituirà «una formidabile leva ideologica per permettere la costruzione di una monarchia, nonostante la perdurante validità del giuramento narrato da Livio (2.1.9)»: v. Francesco Lucrezi, «Oracoli e Regno», in Id., *Messianismo Regalità Impero. Idee religiose e idea imperiale nel mondo romano*, Giuntina, Firenze 1996, pp. 1-13 ed in particolare p. 8 per la citazione.

13 V. Alfredo Cordiviola, «O futuro, a história. Uma leitura da História do Futuro», *Revista USP*, XXIX, março-maio 1996, pp. 126-138.

14 Peloso, *Antonio Vieira e l'impero universale*, cit., pp. 17, 22, 33-34.

15 V. ora José Eduardo Franco, «Portugal e a história do futuro do mundo no pensamento utópico di Padre António Vieira», *Revista Lusófona de Ciência das Religiões*, X, 2013, pp. 235-255, con precedente bibliografia.

Echi contemporanei del Quinto Império

Il tema del *Quinto Império* resterà tra quelli costitutivi dell'identità lusitana e brasiliana. Lo ritroviamo ad esempio nell'idea di impero del Brasile e di una 'Roma americana' del giurista José da Silva Lisboa[16] e nel più famoso nazionalismo neo-sebastianista di Fernando Pessoa (1888-1935) – soprattutto in *Mensagem*, raccolta pubblicata nel 1934 il cui titolo è ottenuto dal virgiliano *mens agitat molem* (*Aen*. VI, 727)[17]. E ancora nel cinema contemporaneo, come nel film brasiliano *Sermões. A História de Antônio Vieira* (1989) di Júlio Eduardo Bressane de Azevedo (1946) e soprattutto in *'Non', ou A Vã Glória de Mandar* (1990), *Palavra e utopia* (2000) e *O Quinto Império - Ontem como hoje* (2004) di Manoel de Oliveira (1908-2015)[18], dove il ritorno onirico del Desiderato annuncia l'eu-

16 Pierangelo Catalano (cur.), *"Quinto impero". Attualità del pensiero di Antonio Vieira S.J.*, ASSLA, Sassari 2000. Circa l'impero del Brasile v. il classico studio di Emilia Viotti da Costa, *The Brazilian Empire. Myths and Histories*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1985.

17 V. sul tema ora anche Fernando Pessoa, *Sebastianismo e Quinto Império*, edição, introducão e notas de Jorge Uribe e Pedro Sepúlveda, Ática, Lisboa 2011; Jorge Uribe - Pedro Sepúlveda, «Sebastianismo e Quinto Império: o nacionalismo pessoano à luz de um novo *corpus*», *Pessoa Plural*, I.1, 2012, pp. 139-162 e Valdenir Araújo Pessôa, *O Misticismo, o Saudosismo e o Sebastianismo em "Mensagem" de Fernando Pessoa*, Clube de Autores, Santarém 2014.

18 Randal Johnson, *Manoel de Oliveira. Understanding the iconoclastic work of a lifelong cinematic pioneer*, University of Illinois Press, 2007, pp. 63 ss., 160. Oltre che in *Non*, la catastrofe portoghese del 1578 è ricostruita nel film *La batalla de los Tres Reyes*

tanasia dell'impero portoghese e la rivoluzione dei Garofani ispirata dal libro intitolato appunto *Portugal e o Futuro*.

In tutt'altro contesto, durante le celebrazioni del Bimillenario della nascita di Augusto organizzate da quell'Italia imperiale che, in un clima di sovrapposizione tra l'antico ed il nuovo impero, cercava a sua volta di proporre un nuovo ordine mondiale alternativo al modello della Società delle Nazioni, il *Quinto Império* sarebbe stato probabilmente oggetto una conferenza di Paulo Silveira, segretario dell'ambasciata del Brasile a Roma, programmata tra il 1937 ed il 1938 ma mai tenuta e dal significativo titolo *L'America brasiliana entro l'architettura dell'Impero creato da Cesare e Augusto*[19].

Impero del Brasile, moneta di bronzo da 20 Reis, Zecca di Rio de Janeiro, 1868.

Al recto il profilo di D. Pedro II contornato dall'iscrizione *PETRVS II D(EI) G(RATIA) C(ONSTITVTIONALIS) IMP(ERATOR) ET PERP(ETVVS) BRAS(ILIAE) DEF(ENSOR)*. Al verso lo stemma imperiale, in questo valore privo del consueto motto *IN HOC SIGNO VINCES* già adottato dalla monarchia portoghese (collezione degli Autori).

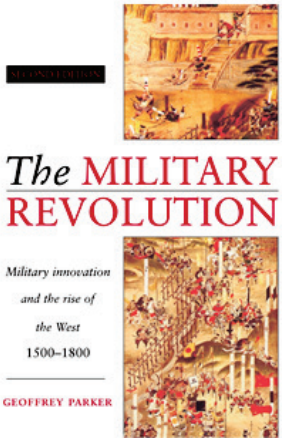
(*Tambores de fuego*, 1990), una coproduzione italo-ispano-sovietico-marocchina diretta da Souehil ben Barka e da Uchkun Nazarov, con Claudia Cardinale e Ugo Tognazzi.

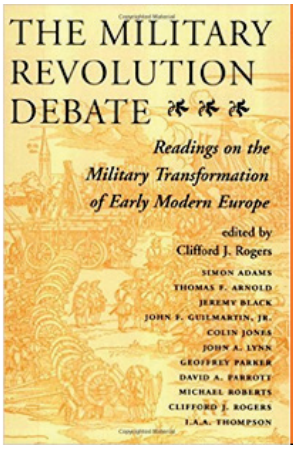
19 V. il carteggio conservato nell'Archivio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, serie Corsi Superiori di Studi Romani, busta 48, fascicolo 7 e busta 66, fascicolo 17.

L‘arte della guerra e le rivoluzioni militari

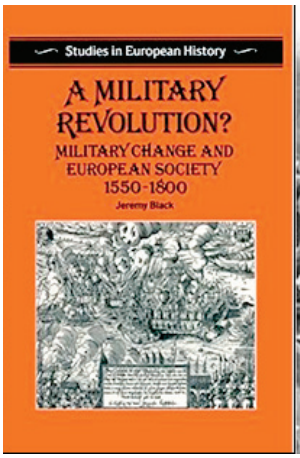
di Marco Formisano

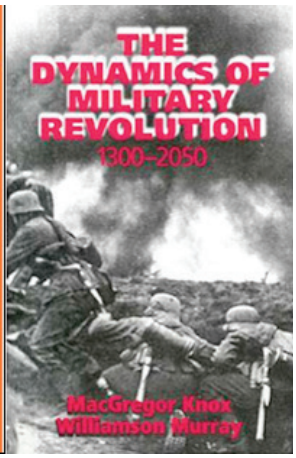
Questo breve saggio prende abbrivio da una questione che da tempo accompagna le mie riflessioni intorno all’arte della guerra antica e alla storia della sua lunga tradizione nella cultura occidentale, e cioè come e sino a che punto la scrittura *de re militari* abbia influenzato, reggendolo o fors’anche destabilizzandolo, il progresso tecnologico in ambito bellico. Da questa prospettiva, la così detta *military revolution* dell’età moderna assume un ruolo che va ben al di là del dibattito intorno alla sua ricostruibilità storica. Infatti, la *rivoluzione* ascritta all’ambito strategico, tattico e tecnico in età moderna, a ben guardare, finisce per simbolizzare la pervicace immutabilità del discorso militare stesso. Intorno a questo argomento ruotano le considerazioni presentate in queste pagine, che non si pongono pertanto il fine di riassumere le varie tesi che negli anni sono state elaborate sulla *military revolution* né tanto meno di entrare nel merito di uno dei più celebri dibattiti storiografici sulla guerra.





Si è spesso sottolineato il ritardo paradossale con cui le innovazioni tecniche, sono state recepite nei trattati di arte della guerra del Rinascimento, distinti dalla letteratura tecnico-militare (artiglieria, fortificazione, macchine). Come osserva Beatrice Heuser, si continuò a scrivere sulla guerra senza considerare in alcun modo gli sviluppi epocali apportati dalla polvere da sparo, concentrandosi fino alla fine del XVIII secolo, sulla scia della celebre *Querelle*, sulla questione se fossero stati gli antichi generali e strateghi migliori degli odierni.



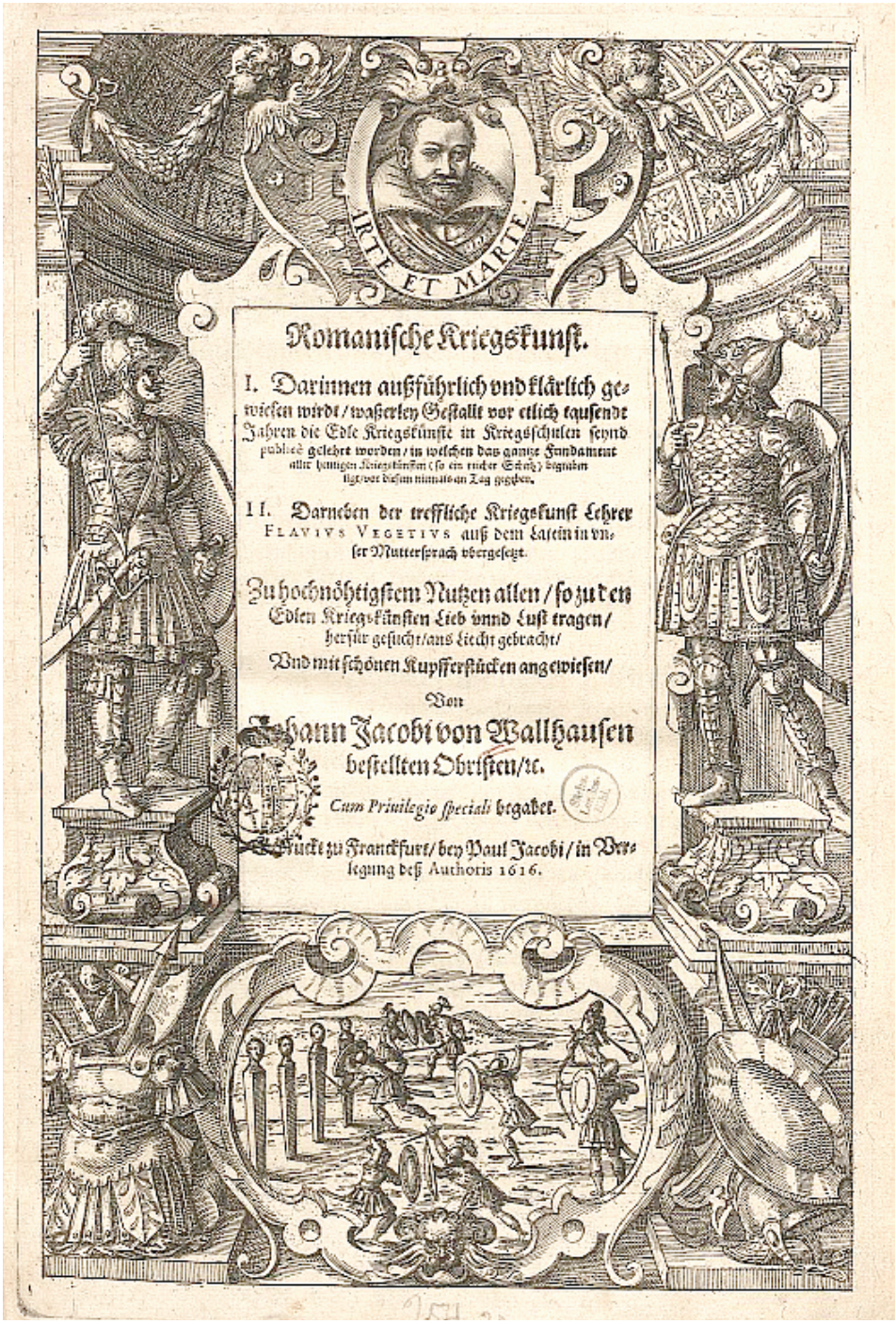


Da un lato quindi è dato constatare la quasi incredibile continuità del genere letterario 'arte della guerra' e del discorso sulla guerra, come esso emerge e si delinea nei trattati militari dalle origini della cultura occidentale almeno sino a Clausewitz. Dall'altro, tuttavia, è necessario mettere in evidenza un aspetto che non ha ricevuto attenzione e che pure risulta essere strutturale al suo stesso costituirsi: la volontà di riformare la guerra nei suoi vari ambiti tattici e strategici è insita al discorso della guerra stesso. Il paradosso è dato dal fatto che ogni cambiamento o rivoluzione auspicata passa sempre attraverso la riformulazione dei modelli offerti dall'antichità. Da tale particolare costellazione argomentativa si delinea un altro livello che in realtà rappresenta la base epistemica del discorso della guerra, cioè la dialettica tra teoria e azione.

Una precisazione terminologica e metodologica va fatta: in questo come in altri miei precedenti contributi, intendo considerare il discorso della guerra come si delinea nei trattati militari dell'antichità e dell'età moderna, tralasciando quindi altri generi letterari quali storiografia, memorialistica, epistolografia etc. In tal senso mi discosto dal criterio – seguito ad esempio da Beatrice Heuser e Therese Schwager - di prendere in considerazione più generi e tipi di testi. A parer mio, le arti della guerra vanno trattate a parte, proprio perché da un lato godono di una loro stabilissima tradizione dotata, come vedremo, di una propria struttura argomentativa, dall'altro producono una teoria della guerra distinta dal discorso storico e/o letterario.

* * *

Forse in nessun'altra attività umana la discrepanza tra teoria e pratica, tra scrittura e azione è così grande come nel caso della guerra. Ogni qual volta si cerca di gettar luce sull'essenza della guerra si pone l'inevitabile



Romanische Kriegskunst.

I. Darinnen außführlich vnd klärlich gewiesen wirdt / waßerley Gestallt vor etlich tausendt Jahren die Edle Kriegskünste in Kriegsschulen seynd publicè gelehrt worden / in welchen das gantze Fundament aller heutigen Kriegskünsten (so ein rucker Schuh) begraben ligt / vor diesem niemals an Tag gegeben.

II. Darneben der treffliche Kriegskunst Lehrer FLAVIVS VEGETIVS auß dem Latein in vnser Muttersprach vbergesetzt.

Zu hochnöhtigstem Nutzen allen / so zu den Edlen Kriegskünsten Lieb vnnd Lust tragen / herfür gesucht / ans Liecht gebracht / Vnd mit schönen Kupfferstücken angewiesen /

Von

Johann Jacobi von Wallhausen bestellten Obristen / ꝛc.

Cum Priuilegio speciali begabet.

Gedruckt zu Franckfurt / bey Paul Jacobi / in Verlegung deß Authoris 1616.

problema della corrispondenza dei due poli. Ma la tensione tra teoria e pratica, a ben guardare, caratterizza la cultura occidentale nel suo insieme. In qualsiasi settore o attività, infatti, si tende a concepire l'azione come emanazione o derivato da determinati modelli teorici; non stupirà pertanto che tale tensione si accresca proprio nei casi in cui si cerca di mettere per iscritto e codificare in sistema l'azione stessa. Ne *La memoria culturale* Jan Assmann ha ben spiegato i processi di trasmissione dell'agire pratico, definendoli come «memoria mimetica». Sul difficile ruolo della codificazione scritta di tali processi così scrive:

> «Noi impariamo ad agire copiando. L'impiego di guide scritte per fare qualcosa – come le istruzioni per l'uso, i libri di cucina, le indicazioni di montaggio – rappresenta uno sviluppo relativamente tardo e mai davvero compiuto. Non è mai possibile codificare completamente l'agire».

La prima età moderna si profila in generale come un'epoca nella quale la tensione tra teoria e pratica nei vari ambiti delle scienze, delle arti e dei saperi si acuisce, in particolare nel discorso della guerra, proprio perché in esso convergono in modo esemplare diversi fattori. La guerra oscilla tra due dimensioni: da un lato essa è oggetto di teorizzazione e pertanto trae la sua linfa vitale proprio dalla tradizione letteraria, in particolare dalla memoria dell'antico. Dall'altro in questo periodo, come sopra indicato, fanno comparsa alcune innovazioni tecnologiche che effettivamente, anche se lungo percorsi che non indicano affatto un progresso univoco e lineare, cambiano radicalmente il modo di condurre la guerra nei suoi aspetti pratici. Di condurla, ma appunto, non di concepirla. A tal proposito va ricordato per inciso come la balistica, quella scienza cioè che si costuisce proprio in età rinascimentale, avente per oggetto l'analisi matematica del moto e della traiettoria del proiettile, alle sue origini si configuri proprio come un'emanazione diretta delle riflessioni condotte da Aristotele sul moto naturale e violento.

Tornando all'arte della guerra, cioè al genere letterario comprendente trattati militari di varia natura, tenendo presenti le considerazioni appena esposte, è necessario porci la domanda fondamentale della loro funzione non tanto per appurare se e sino a che punto essi fossero in grado di fornire istruzioni davvero applicabili sul campo di battaglia, quanto piuttosto per valutare il ruolo da essi assunto proprio nella costruzione del discorso della guerra. Va subito sottolineato come ad essi, nella maggior parte dei casi,

anche negli studi più recenti, vada attribuito un ruolo marginale, utilizzati quasi sempre come fonti, neppure troppo utili, di ricostruzione storica. Eppure, come ho già avuto modo di affermare[1], la guerra risulta impensabile senza la sua propria dimensione letteraria e testuale, dove è proprio il divario tra teoria e pratica, tra norma astratta e applicazione concreta, tra un passato ideale e il presente, infine tra scrittura e azione a venire generato e continuamente tematizzato.

L'arte della guerra, a cui faccio qui riferimento, è un genere letterario dalla lunghissima esistenza e dall'eccezionale continuità sia nel linguaggio sia nei contenuti. A mio avviso fu l'*Epitoma rei militaris* di Vegezio[2], risalente alla fine del IV secolo, a sostituire la precedente trattatistica militare greca e latina e ad inaugurare il genere dell'arte della guerra, così come esso si svilupperà in seguito[3]. In essa affiora già ben delineata la tensione, già sopra indicata, tra scrittura e azione, tra passato e presente, tra norma e imprevisto, tra letteratura e tecnica. Il genere letterario 'arte della guerra', se osservato nella lunga durata auspicata in queste pagine, senza troppo guardare alle differenze che emergono dai vari contesti storici, culturali, nazionali e linguistici, svela un paradosso: più si avverte la discrepanza tra scrittura e azione, cioè più si diventa scettici nei confronti dell'applicabilità delle nozioni esposte nei libri della guerra, più proprio questa tensione diventa il cardine teorico e la caratteristica fondamentale, ossia il paradigma del genere stesso. Come scrive François Jullien nel *Trattato dell'efficacia*

> «ciò che costituisce la guerra è appunto la distanza inevitabile che il reale assume in essa rispetto al suo modello: pensare la guerra, insomma, significa pensare come essa è portata a tradire il suo concetto» [4].

1 M. Formisano, «La tradizione dell'arte della guerra antica nel rinascimento», in Guido Beltramini (cur.), *Andrea Palladio e l'architettura della battaglia con le illustrazioni inedite alle storie di Polibio*, Venezia, Marsilio, 2009 pp.226-239; Id., «Stuck in Panduria. Books and War», in Id. e Hartmut Böhme (Eds.), *War in Words. Transformations of War from Antiquity to Clausewitz*, Berlin, De Gruyter, 2012, pp. 1-12.

2 M. Formisano, *Vegezio. Arte della guerra romana*, Milano, Rizzoli 2003. M.D. Reeve, *Vegetius. Epitoma Rei Militaris*, Oxford U. P., 2004.

3 M. Formisano, «Kriegskunst», in M. Landfester (Hg.), *Der Neue Pauly. Supplementband Renaissance-Humanismus*, Darmstadt, WBG, 2014.

4 F. Jullien, *Trattato dell'efficacia*, Torino, Einaudi, 1998, p. 15.

Se si osserva l'arte della guerra da questa prospettiva, ci si renderà subito conto di quanto non solo superflua ma anche fuorviante sia la domanda tipicamente posta da moltissimi studiosi di varie epoche se i trattati militari fossero davvero applicabili nel campo di battaglia.

Come dicevamo sopra, il paradosso generato dall'arte della guerra è la problematizzazione della propria stessa essenza argomentativa, la quale si manifesta come una tensione tra speculazione teorica ed esigenze pratico-applicative. Una tale tensione si rende particolarmente visibile proprio nei momenti in cui ci si appresta ad una riforma del sistema militare. Werner Hahlweg in un articolo sulla *Heeresreform* degli Orange ha commentato questo punto con estrema chiarezza: «La connessione tra ristrutturazioni o riforme in ambito militare e la questione del rapporto tra teoria e prassi è fondamentalmente stretta, e persino originaria al fenomeno stesso»[5].

Ma, come si ricordava prima, il discorso della guerra è sorprendentemente povero di *turning points* decisivi. La così detta *military revolution* rappresenta senz'altro, per quanto dibattuti e controversi restino alcuni suoi aspetti, uno dei pochissimi punti di svolta nella storia della guerra in occidente. Alla riforma militare che ha avuto luogo tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo nei Paesi Bassi, soprattutto a opera di Moritz von Oranien, Wilhelm Ludwig von Nassau e Johann der Mittlere von Nassau-Siegen, va attribuito il ruolo di preludio della nuova fase, che verrà a posteriori definita rivoluzione militare. Il termine ha origine, come è noto, da un breve studio del 1956 di Michael Roberts [6]. Con esso lo storico britannico, che si concentrava sugli effetti della *Heeresreform* in Svezia sotto Gustavo II Adolfo nella prima metà del XVII secolo, definiva soprattutto la ristrutturazione dell'esercito e le riforme in campo tattico, che esigevano una preparazione costante dei soldati. In breve, i punti più importanti su cui si concentrava Roberts erano la crescita numerica dell'esercito, l'innalzamento delle tasse dovuto ai nuovi costi degli eserciti, la standardizzazione delle armi, la maggiore coordinazione tra cavalleria e fanteria e il sorgere delle accademie militari e del relativo sviluppo di un sistema didattico

5 W. Hahlweg, «Umformungen im Militärwesen und das Verhältnis von Theorie und Praxis», in *Wehrwissenschaftliche Rundschau* 19. Jg., 1969, p. 182.

6 M. Roberts, *The Military Revolution, 1560–1660*, Belfast, rist. con revisone in *Essays in Swedish History*, Londra, 1967.

adeguato. Dopo Roberts, Geoffrey Parker riprese il concetto di *military revolution*, modificandolo in alcuni aspetti essenziali, insistendo non solo sulle innovazioni in campo tattico e tecnologico, come l'artiglieria, ma dando rilievo alle modifiche dell'intero sistema della guerra avvenute tra la fine del Medioevo e la prima età moderna[7].

Soprattutto, Parker si concentrava sul nuovo stile delle fortezze (*trace italienne*), così come costruite in Italia già dalla metà del XV secolo e che successivamente si diffusero anche in Spagna, Francia e Paesi Bassi, relativizzando così il ruolo centrale attribuito alla riforma degli Orange da Roberts. Lo storico della tecnica Bert Hall, generalmente critico nella tesi della *military revolution* così come formulata da Parker e altri, farà riferimento proprio alla *trace italienne* per dimostrare come essa più che testimoniare un evento rivoluzionario fosse in realtà una sorta di restaurazione del passato: «La 'rivoluzione militare' fu preceduta da una 'restaurazione militare', un ritorno ai modelli antichi basato su una tecnica nuova»[8]. Un altro punto, a cui Parker dedicava attenzione è il processo di matematizzazione dell'arte della guerra, accompagnato e sostenuto dal vero e proprio boom editoriale dei trattati militari[9]. Tuttavia, come rileva Schwager, Parker non ha valutato in modo sistematico la massiccia produzione di testi militari, che egli tende a considerare più semplicemente come funzionali alla formazione dei soldati nelle accademie militari[10]. L'approccio di Parker non è affatto isolato; i trattati militari antichi e moderni non vengono dagli studiosi 'presi sul serio' in quanto testi[11] ma semmai come strumenti, per lo più inutili e fallimentari dal punto di vista pratico.

Per tornare alla *Heeresreform*, gli autori antichi vi ebbero un ruolo centralissimo. Nella prima accademia militare, fondata a Siegen nel 1617 da Johann von Nassau-Dillemburg, gli studenti erano obbligati a leggere Eliano, Leone di Bisanzio, Polibio e, ça va sans dire, Vegezio da un

7 G. Parker, *The Military Revolution*, Cambridge University Press 1988.

8 B. Hall, *Weapons and Warfare in Renaissance Europe*, Baltimora, John Hopkins U. P., 1997, p. 212.

9 R. Hale, *Renaissance War Studies*, London, The Hambledon Press, 1983.

10 T. Schwager, *op. cit.,* pp. 40 e 47.

11 M. Formisano, «The Strategikós of Onasander. Taking Military Texts 'Seriously»», in *Technai* 2, 2011, pp. 57-70.

lato, e Machiavelli, Patrizi, Savorgnan e altri dall'altro, autori moderni che esplicitamente si rifacevano senza alcuna riserva alla tradizione antica dell'arte della guerra[12]. Moritz von Oranien nel tracciare il programma della riforma applicò i concetti sviluppati dal filosofo neo-stoico Giusto Lipsio, autore del *De militia Romana* (1595) e del *Poliorketikon sive de machinis, tormentis, telis* (1596) e Johann der Mittlere von Nassau-Siegen compose lui stesso un *Kriegsbuch*, totalmente ispirato all'arte della guerra antica[13]. Come primo direttore dell'accademia militare di Siegen fu nominato Johann Jacobi-Tautphoeus von Wallhausen. Wallhausen era un erudito che al momento della nomina aveva già pubblicato alcuni trattati militari e tradotto alcuni classici militari antichi in tedesco e in francese. Su Wallhausen si tornerà dopo. Intanto è importante sottolineare che l'antichità assunse un ruolo chiave nella riforma degli Orange, che venne così presentata come una sorta di rinascimento dell'arte della guerra antica. Il discorso che affiora dal genere letterario 'arte della guerra' si delinea così come un sapere in tensione non solo tra teoria e pratica, ma anche tra antichità e presente e, infine, tra letteratura e tecnica. Lo schema qui tracciato propone una visualizzazione di tale complessa costruzione argomentativa:

TEORIA \ / PRASSI

EXEMPLUM-NORMA

ANTICHITÀ / \ PRESENTE

Al centro si trovano l'esempio e la norma, l'uno genera l'altra. Attorno a questi due concetti se ne raggruppano altri quattro, la teoria e la pratica, l'antichità e il presente. Teoria e pratica hanno uno stretto rapporto con il concetto di norma, mentre antichità e presente trovano nell'*exemplum* il loro *trait d'union*. Norma ed esempio si trovano a loro volta connessi tra di loro così che l'una costruisce l'altro.

L'antichità diviene quindi nel discorso della guerra, abbastanza sorprendentemente, il paradigma assoluto dell'azione presente. Essa, forse per l'ultima volta nella storia della cultura occidentale, offre regole sempre

12 Vedi W. Hahlweg, *Die Heeresreform der Oranier und die Antike*, Osnabrück, Biblio Verlag 1987 (Berlino 1941); V. Ilari, *art. cit.*; T. Schwager, *op. cit.*

13 V. l'edizione curata da W. Hahlweg, *Die Heeresreform der Oranier. Das Kriegsbuch des Grafen Johann von Nassau Siegen*, Wiesbaden, Selbstverl. der Historischen Kommission für Nassau, 1973.

valide anche per la pratica e la realtà del campo di battaglia. Alcuni storici hanno argomentato come i riformatori olandesi ricorressero ai trattati antichi e alle norme in essi contenute ai fini dell'applicazione extratestuale. Secondo Hahlweg, i padri della *Heeresrefom* avrebbero avuto uno spiccato senso della realtà e di ciò che è veramente possibile e, pertanto, sarebbero stati ben lontani dalle avventure della speculazione teorica e poco attratti dal pensiero sistematico, scisso dalla realtà concreta [14]. Per quanto attraente, questa tesi va ridimensionata, forse persino contestata, se si considera per esempio quanto altri studiosi osservano a proposito della ricostruzione di guerre e battaglie, antiche e moderne, attraverso i trattati militari. L'arte della guerra mostra di essere una fonte poco fededegna proprio perché non offre che una visione letteraria del fenomeno, pertanto distorta e ben lontana dalla realtà. Chiunque abbia una qualche familiarità con la bibliografia relativa all'arte della guerra, vedrà che è pienamente accettata l'opinione che i trattati militari riproducano solo una rappresentazione ideale e intellettuale della guerra, non la sua realtà. Si citi qui un unico esempio tratto dal peraltro eccellente volume di David Parrott, *Richelieu's Army* :

> «Trattati militari di tal sorta possono fornire informazioni utili per la guerra contemporanea, ma sarebbe fuorviante considerare le prescrizioni teoriche, e spesso impraticabili, in essi contenute come un resoconto reale di una realtà militare più cruda e molto più complessa» [15].

Parrot pone la questione se l'ambizione degli Orange di derivare la propria riforma dai testi antichi non fosse in realtà solo un «rhetorical exercise», il cui scopo era quello di convincere il pubblico di lettori pronti a seguire l'autorità della tradizione classica e soprattutto dell'eccellenza marziale di Roma[16]. La questione tuttavia è ben più complessa e risulta alquanto riduttivo attribuire ai trattati antichi e antichizzanti unicamente una funzione retorico-persuasiva, efficace solo perché asseconda le mode classicistiche dell'età moderna.

Come dicevo, l'argomentazione di Parrott a proposito dei trattati militari si trova, *mutatis mutandis*, presso molti altri storici sia del mondo antico sia dell'età moderna. Nella maggior parte dei casi l'arte della guerra

14 W. Hahlweg, *art. cit.*, p. 183.

15 D. Parrott, *Richelieu's Army*, Cambridge U. P., 2001, p. 24.

16 *Ibidem*, p. 25.

non viene presa sul serio nella sua dimensione propriamente testuale e letteraria, motivo per il quale la si fraintende quando si vuole valutare il suo peso nel processo delle varie riforme o *rivoluzioni* militari. Essa in realtà contiene al suo interno la risposta stessa al quesito proprio in quanto ha elaborato un concetto di guerra che, nonostante tutte le possibili innovazioni tecnologiche, regge come un nocciolo duro, forse persino anche dopo Clausewitz, il pensiero militare occidentale.

Come si diceva, l'arte della guerra (come genere letterario) comincia con Vegezio proprio perché nel suo testo si trovano gran parte delle strutture argomentative sulle quali si imperniano i trattati militari successivi. Molto brevemente: l'*Epitoma* ha il compito di lanciare una riforma degli eserciti romani tardoimperiali proprio attraverso la stretta connessione al passato. Tale riferimento all'antichità, va sottolineato, è annunciato già dal titolo stesso che indica come l'opera sia una 'epitome' della tradizione militare romana. Vegezio ricorre a eventi esemplari e a norme, che riformula all'interno di una nuova cornice teorica e argomentativa. Se i materiali stessi non sono nuovi, nuova è la loro riorganizzazione e il metodo di presentazione. Vegezio intende la sua opera come una contromisura contro il disfacimento della *res militaris* del periodo in cui visse, l'età tardoantica. La disciplina delle armi sarebbe stata trascurata a causa di una dannosa *negligentia* causata a sua volta da una pace troppo lunga, durante la quale non si reputò più necessario reclutare le leve e disporre gli eserciti (1, 28, 6). Ma questa situazione, continua Vegezio, non è nuova, già nel passato si era periodicamente verificato che la disciplina militare venisse tralasciata. A questo danno gli antichi romani trovarono un rimedio: ritrovare nei libri di storia le rette norme da seguire ad uso dei generali sul campo di battaglia (3, 10, 17-18). Seguendo questo principio, Vegezio stesso vuol quindi offrire un insieme di regole che provengono dalla lettura di antichi testi.

Egli, come primo autore di una lunghissima tradizione, stabilisce che le qualità militari vanno dedotte dai libri, contenenti *exempla* sempre validi e applicabili in analoghe circostanze future. Vegezio, proprio come i riformatori olandesi dodici secoli più tardi, introduce la riforma basandola sulla restaurazione di antichi modelli. Egli crea una struttura argomentativa e uno maniera di concepire la *res militaris* che resteranno invariate nei secoli. *Exemplum* e norma divengono i concetti chiave del discorso della guerra: gli *exempla* vengono evocati dalla tradizione letteraria per stabi-

lirsi in norma, modelli sempiterni per l'azione e criteri tecnico-strategici. Gli *exempla* vengono privati della loro storicità, diventando così argomenti la cui validità e forza normativa non viene mai meno. E a Vegezio va attribuita un altro argomento, destinato a una fortuna ininterrotta: la preminenza della *disciplina*, cioè dell'esercizio continuo e disciplinato, sulla pura quantità (*numerus*) (1, 1, 1). L'*Epitoma* rappresenta così *il* libro della guerra per eccellenza a cui ogni soldato deve ricorrere per raggiungere il successo, e non solo a causa del suo contenuto ma anche, è bene ricordarlo, per la sua struttura argomentativa e per la sua forma-epitome.

Come per qualsiasi altro autore antico, così anche per Vegezio, per comprenderlo a fondo si deve considerare la sua ricezione, i modi cioè secondo i quali il suo testo è stato letto, interpretato e usato nelle epoche successive alla sua produzione. Sarebbe impossibile, in queste poche pagine, dare anche solo un'idea del vastissimo *Nachleben* vegeziano [17], desidero tuttavia soffermarmi brevemente su Wallhausen, proprio perché i suoi scritti sono tradizionalmente considerati tra le fonti principali ispiratrici della *Heeresreform*. Non è qui il caso di elencare tutti i suoi scritti (si veda da ultimo Schwager 2012, 262-280), si ricordino almeno *Alphabetum pro Tyrone Pedestri* (Francoforte 1615), *Programma Scholae Militaris* (Francoforte 1616) e *Romanische Kriegskunst*, tradotto in francese come *La milice romaine* (Francoforte 1616), che contiene una traduzione di Vegezio, e *Camera militaris oder Kriegskunst Schatzkammer* (Frankfurt 1621).

Come messo in evidenza da Schwager, Wallhausen intende rivalorizzare l'arte della guerra partendo dai suoi presupposti di sistematica del sapere e di antiquaria, tipici dell'*Epitoma*, opponendosi così alla prospettiva di Lipsio, il quale invece, concentrando le sue critiche proprio sull'approccio elaborato da Vegezio, rivolgeva attenzione a Polibio come fonte massima per l'arte militare antica. Il Vegezio letto e 'prodotto' da Wallhausen viene aggiornato da un lato sulla base delle aspirazioni pragmatiche, tipiche delle argomentazioni della riforma, dall'altro sul processo di scientifizzazione

17 Si vedano P. Richardot, *Végèce et la culture militaire au moyen âge*, Economica, Paris 1998 e C. Allmand, *The 'De Re Militari' of Vegetius. The Reception, Transmission and Legacy of a Roman Text in the Middle Ages*, Cambridge University Press, 2011. (recensito da M. Formisano, *Bryn Mawr Classical Review* 2012.11.59).

dell'arte della guerra[18]. Nella sua traduzione di Vegezio, Wallhausen critica apertamente l'umanista olandese, per non avere trovato la giusta chiave di lettura per intendere Vegezio. Una tale chiave, proprio per non essere stata usata per lunghissimo tempo, si è arrugginita cadendo in disuso[19]. Il compito di Wallhausen è proprio quella di ristabilire la validità del testo tardoantico, proprio perché esso oppone la didassi sistematica alla narratività esemplare degli storici, come Livio e Polibio. I soldati, soprattutto le leve, si ingannano se credono di potere fare bene il loro mestiere senza avere prima ricercato nei libri le gesta di greci, lacedemoni e romani[20]. Secondo Schwager, ciò che in Vegezio attraeva l'attenzione dell'erudito tedesco era proprio l'approccio sistematico ed enciclopedico all'arte della guerra in quanto esso forniva una scienza militare fatta di strumenti pronti a uscire dai libri per essere direttamente applicati nella realtà extratestuale. L'approccio che si evince dagli storiografi antichi, privilegiato da Lipsio e altri teorici della guerra, offriva di contro un catalogo di pur ottimi *exempla* concentrato sui *grands faicts*, cioè sugli eventi decisivi, ma non sui mezzi stessi (*moyens*) dell'arte della guerra[21]. L'intento di Wallhausen era di fornire una compilazione e una sintesi del sapere sulla guerra, e Vegezio offriva in questo caso un modello eccellente.

Da un certo punto di vista, Schwager ben individua i termini del dibattito tra Wallhausen-Vegezio e Lipsio-Polibio. Tuttavia, se prestiamo attenzione al testo dell'*Epitoma* stesso, ci si renderà conto della circolarità, che definirei inattaccabile, delle argomentazioni vegeziane, che propongono uno schema predisposto per non essere mai veramente superato e sovvertito. Ciò che è stato affermato da qualcuno, a proposito del «trionfo della mediocrità» di Vegezio[22], definendo così con inutile sarcasmo l'incredibile fortuna dell'*Epitoma* attraverso i secoli, non può che essere contraddetto proprio sulla base della ricezione. L'aspetto del testo che più sorprende, e qui sta la chiave del suo successo, sta nell'a-temporalità, tutta tardoantica,

18 T. Schwager, *op. cit.*, pp. 266-267.

19 *Ibidem*, 268.

20 *Ibidem*, 264-265.

21 *Ibidem*, p. 271

22 S. Anglo, «Vegetius' de re militari. The Triumph of Mediocrity», in *The Antiquaries Journal* 82, 2002, pp. 247-269.

delle argomentazioni, e nella loro circolarità, in grado non solo di istituire il discorso della guerra e di fondare il genere 'arte della guerra' ma anche, paradossalmente, di divenire il testo fondamentale a cui rifarsi proprio ai fini del rinnovamento delle strutture militari. Il metodo di Wallhausen, e di tanti altri autori, il Machiavelli *dell'Arte della Guerra* compreso[23], adottavano un approccio al modello tardoantico che va ben al di là di uno 'spiegare Vegezio con Vegezio', come pure si potrebbe dire. Essi seguendo la via indicata dall'*Epitoma*, fondavano la pratica sui libri antichi, tra i quali ovviamente quello di Vegezio spiccava per chiarezza e per l'immutata autorità conferitagli nei secoli. Concludendo, ho cercato qui di dare voce a un'altra tensione, quella che emerge dal genere letterario 'arte della guerra', soprattutto come formalizzato da Vegezio e dalla sua lunghissima tradizione. La voce del testo non è opposta a quella storicistica, ma la completa dal punto di vista della letteratura, che non è storia né tecnica né politica né altro. Il testo è sempre dotato di un proprio linguaggio che gli è proprio, e anche qualora esso tratti una materia storica o tecnica, esprimerà un punto di vista che non sarà mai riducibile a quella stessa materia, ma che di questa stessa materia offrirà una visione e un'interpretazione, che pur essendo altre, potranno illuminare in modo diverso ma con grande profitto la realtà storica.

23 M. Formisano, «Strategie da manuale. Vegezio, Machiavelli e l'arte della guerra», in *Quaderni di Storia* 55, 2002, pp. 99-128.

CIVS·DE·RE
VEGE
MILITARE
A

Les Chars à Voltaire

di Virgilio Ilari

.

Falciferos memorant currus abscindere membra …
Ut tremere in terra videatur ab artubos id quod
Decidit abscissum; quum mens tamen atque hominis vis,
Mobilitate mali, non quit sentite dolorem

Lucrezio, *De rerum natura*, III, 342[1]

The s. c Voltaire's Tanks ended the era that began with Machiavelli, in which the modern military revolutions were based on lessons learned from the Greek and Roman historians and military writers. In 1756 the French military (as then the Russians in 1769) did not take into account the bizarre idea to adopt ancient scythed chariots, but in 1769 they tested the first steam-carried artillery. To be successful, however, was the horse artillery, created in 1759 by Frederick the Great and protagonist of the great battles of the Napoleonic and American Civil Wars. Still in use in the Boer War, since 1916 the horse artillery was replaced by tanks and self-propelled artillery.

.

Voltaire espresse in versi la teoria della guerra "male necessario" (*La Tactique et autres pièces fugitives*, Ginevra, 1774). Il suo libraio Caille[2] («qui, dans son magasin, n'a souvent rien qui vaille») lo convince ad acquistare un nuovo libro, «sage autant que beau»; La *Tattica*. Lo legge avidamente, aspettandosi di trovarvi calore e filantropia,

1 "Si racconta che i carri falcati tagliano le membra in modo che gli arti troncati si vedono palpitare per terra. E tuttavia l'anima del colpito, per la rapidità del colpo, non può ancora avvertire il dolore". Cit. in Montaigne, *Essais*, II, vi (éd. Louandre, 1854, II, p. 155).

2 Louis-Antoine Caille (1733-1805), portier-libraire du Collège a Ginevra (John Rochester Kleinschmidt, *Les imprimeurs et libraires de la république de Genève, 1700-1798*, Journal de Genève, 1948, pp. 82-83). Piccato dall'accusa di vendere cose di poco valore, Caille avrebbe fatto affiggere un avviso in cui dichiarava che nel suo magazin si trovavano esclusivamente le opere di Voltaire (*Contes, satires, épitres* … par Voltaire, Firmin-Didot, Paris, 1850, p. 162, nt. 2, dove è indicato come Etienne, su cui Kleinschmidt, p. 83 nt. 8). Da non confondere con Charles-François Caille (1750-1829), ammesso tra i librai solo nel 1785. V. la nota del *Magasin encyclopédique* di A. L. Millin, Paris, 1805, II, p. 465: « On me pardonnera la citation des deux mauvais vers [de Voltaire], et le nom Caille au lieu de celui de Capelle » (con riferimento ai librai-editori "Caille et Ravier" e "Capelle et Renaud").

e invece …: «Mes amis! C'était l'art d'égorger son prochain». Corre indignato a riportarlo da Caille: «Allez; de Belzebut détestable libraire!»; datelo al cavalier de Tott[3] («il fait marcher les Turcs au nom de Sabaoth»), a Romanzoff[4], a Gustavo Adolfo di Svezia, a Eugenio di Savoia, a Federico II di Prussia soprattutto («et soyez convaincu qu'il fait davantage, Lucifer l'inspire bien mieux que votre auteur»). Odio tutti gli eroi!, sbotta finalmente.

Da un angolo della libreria lo osserva un giovane curioso: ha lo sguardo sicuro, ma tranquillo e dolce, le spalline da ufficiale; è il cavaliere de Guibert[5], autore del libro. "Capisco – dice a Voltaire – l'estrema ripugnanza che un vegliardo filosofo, amico del mondo intero, prova nel suo cuore intenerito per il mio mestiere. E' poco umano, ma necessario. Caino uccise suo fratello, i nostri fratelli Unni, Franchi e Vandali ci invasero, e non avrebbero desolato le rive della Senna se avessimo meglio saputo la tattica romana. Lamentate forse che ci si difenda? Esistono, credetemi, le guerre legittime. La Lega era nel torto, Enrico IV nel giusto. E non vi ricordate la giornata di Fontenoy? Quando la colonna inglese marciava a passo cadenzato attraverso la nostra armata, mentre voi, a Parigi, facevate la guerra per burla ai grandi spiriti? Che ne sarebbe stato delle loro canzoni, che avrebbe fatto Parigi se quel mattino Luigi non fosse passato sul ponte di Calone? Se tutti i vostri Cesari, a quattro soldi al giorno[6], non avessero affrontato l'Inglese in una partita senza ritorno?".

Il filosofo non replica: avverte tutto l'imperio della retta ragione, riconosce che la guerra è la prima delle arti. Ma fa voti che questo bel mestiere non si eserciti mai, e che infine l'equità faccia regnare sulla terra l'impraticabile pace dell'Abbé de Saint Pierre.

Eppure Voltaire tentò due volte di dare un personale contributo alla criminale arte della guerra, reinventando i carri falcati persiani. Il primo a

3 François baron de Tott, o Ferenc Tóth (1733-1793).

4 Pëtr Aleksandrovič Rumjantsev-Zadunajskij (1725-1796).

5 Jacques-Antoine-Hippolyte comte de Guibert (1743-1790). L'*Essai général de tactique* fu pubblicato (« à Londres, chez les Libraires Associés ») nel 1772.

6 Nella lettera in versi del 3 luglio 1734 dal campo sotto Philippsburg li aveva chiamati "cinquante mille Alexandres / Payés à quatre sous par jour"..

parlarne fu, nel 1918, un gesuita austriaco[7], seguito nel marzo 1920 dal *Mercure de France* che esaltava il patriottismo di Voltaire, nemico dei *boches* e "inventore" dei tanks[8]. Argomento poi ripreso da un ebreo alsaziano sulla *Revue d'artillerie* del 1934[9]. In realtà gli antenati concettuali dei tank della grande guerra sono semmai le batterie coperte semoventi (testuggini con forza motrice umana) tipo quelle progettate da Leonardo da Vinci (1482) o da Berthold Holzschuher (1558), per non parlare dei precedenti "war carts" ricordati da J. F. K. Fuller nel suo saggio del 1920[10]; non certo gli antichi carri falcati riesumati da Voltaire, il quale – come osservava in una nota del 1940 lo stesso Fuller[11] – non prendeva neppure in considerazione la propulsione a vapore (v. infra sul Fardier di Cugnot).

L'idea di adattare all'uso moderno armamenti e tattiche del mondo antico è uno degli aspetti caratteristici di quella che nel 1956 Geoffrey Parker definì la "rivoluzione militare" del Cinque-Seicento, ma tornò ad affacciarsi, specie in Francia, anche nella seconda metà del Settecento[12]. La modernizzazione militare attraverso la *restitutio* degli istituti greci e romani dava ai savants l'autorevolezza di esprimersi sulle questioni tecnico-

7 Robert Graf von Nostitz-Rieneck (1856-1928), «Voltaire und Tank», *Stimmer der Zeit*, 1918.

8 J. Cazes, «Voltaire inventeur des tanks», in *Mercure de France*, 1er mars 1920, N. 138/521, pp. 405-414.

9 Gabriel Hemerdinger, «Voltaire et son chariot de guerre. 1756-1757, 1769-1770, d'après sa correspondance», *Revue d'artillerie*, 57, 1934, pp. 597-607 [tirage à part Berger-Levrault, Paris, 1935: cortesia di Bruno Pauvert e Thierry Simon]. V. pure «Voltaire et invincible chariot de guerre», *La France Pittoresque*, Magazine N. 35, 2011. Cenni in Andrea Molinari, «Le macchine da guerra fantastiche», in Quaderno Sism 2006 *Storia della guerra futura. Atti del convegno, Varallo, 22.9.2006* [a cura di Carlo Rastelli e Giovanni Cerino Badone], Roma, pp. 92-93.

10 J. F. G. Fuller, *Tanks in the Great War, 1914-1918*, E. P. Dutton and Co., New York, 1920, pp. 4-12, dove cita H. H. Manchester, «The Forerunner of tank», in *The American Mechanist,* vol. 49, No. 15. Anteriori a Leonardo sono i carri raffigurati nei manoscritti di Conrad Kyeser (1395-1405), Giovanni Fontana (1420), Archinger von Seinsheim (1421), Roberto Valturio (1472) e lo Scottish war cart attestato nel 1456 (anche se la relativa illustrazione riportata in Fuller è secentesca).

11 v. J.F.G. Fuller, «Voltaire's Tank», in *The Spectator*. October 3rd, 1940, pp. 8-9.

12 V. Ilari, «Imitatio, restitutio, utopia: la storia militare antica nel pensiero strategico moderno», in Marta Sordi (cur.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano,* Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 269-381.

militari, ed è in questo contesto che va inquadrata la proposta di Voltaire di riesumare i carri falcati assiri e persiani.

Lo stesso Voltaire la riassume – retrodatandola al 1741, tacendo di sé e in tono sarcastico – nell'articolo "Barac et Débora" del *Dictionnaire Philosophique*[13]:

> « On proposa, dans la guerre de 1741, de renouveler cette ancienne invention et de la rectifier. Un ministre d'Etat fit construire un de ces chariots qu'on essaya. On prétendait que, dans des grandes plaines comme celles de Lützen, on pourrait s'en servir avec avantage, en les cachant derrière la cavalerie, dont les escadrons s'ouvriraient pour les laisser passer, et les suivraient ensuite. Les généraux jugèrent que cette manoeuvre serait inutile, et même dangereuse, dans un temps où les canon seule gagne les batailles. Il fut répliqué qu'il y aurait dans l'armée à chars de guerre autant de canons pour les protéger, qu'il y en aurait dans l'armée ennemie pour les fracasser. On ajouta que ces chars seraient d'abord à l'abri du canon derrière les bataillons ou escadrons, que ceux-ci s'ouvriraient pour laisser courir ces chars avec impétuosité, que cette attaque inattendue pourrait faire un effet prodigieux. Les généraux n'opposèrent rien à ces raisons ; mais ils ne voulurent point jouer à ce jeu renouvelé des Perses ».

Andrea Giardina liquida giustamente la troppo ricercata ipotesi di Albert Lortholary che l'interesse di Voltaire per i carri fosse stato suscitato dal farraginoso capitolo *Des coches* degli *Essais* di Montaigne[14]. Più semplice cercare la chiave nella critica di Voltaire all'attendibilità dei pretesi 27.000 carri da guerra di Sesostri III, che ricorre nell'*Essai* del 1756 ed è poi riprodotta anche in opere successive[15].

---

13 Ch. Lahure (cur.), *Oeuvres complètes de Voltaire*, 5e éd., Hachette, Paris, 1860, T. XII, pp. 413-414.

14 Albert Lortholary (1899-1975), *Les 'philosophes' du XVIIIe siècle et la Russie. Le mirage russe en France au XVIIIe siècle*, Éditions contemporaines, 1951, pp. 128, 333 nt. 98, 397 (cit. in Andrea Giardina, «Introduzione», in *Le cose della guerra* [An. de *rebus bellicis*], a sua cura, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, 1989, p. xii nt. 1). Michel de Montaigne, *Essais*, l. III, ch. VI éd. Louandre, III, 1862, p. 488. Sui carri falcati v. pure lo svedese Johannes Schefferus (1621-1679), *De re vehiculari veterum libri duo*, Francofurti, ex Officina Zunneriana, Typis Johannis Andreae, 1676, II, xv (pp. 184 ss.).

15 *Essai sul les moeurs et l'esprit des nations* (1756), Introduction, XIX, de l'Egypte. *Défense de mon oncle* (1767), II. *Fragmens sur l'histoire générale* (1773), X De la philosophie de l'histoire. *Un Chrétien contre six juifs* (1776), VIII Niaiserie sur l'Egypte. Nell'*Essai* Voltaire accenna pure ai carri cinesi : «On trouve, dans le troisième livre de Confutzée, une particularité qui fait voir combien l'usage des chariots armés est ancien. De son temps,

Del resto la *Correspondance* del 1756-57 consente di ricostruire la genesi del progetto. Secondo la versione datane dallo stesso filosofo in tre lettere del 1° novembre 1756 e del 28 giugno e 2 luglio 1757[16] al maresciallo duca di Richelieu[17], all'origine vi sarebbe stata la bizzarra diceria che «le roi de Prusse mêle actuellement les piques de la falange macédonienne à sa cavalerie». Parlandone col "marchese" di Florian[18], venuto a trovarlo al Parc des Délices a Ginevra, Voltaire avrebbe osservato, in modo del tutto incidentale, che i carri da guerra antichi erano una macchina «bien plus sûre, bien plus redoutable». Florian avrebbe «pris la chose sérieusement», chiedendogli uno schizzo [Voltaire lo chiama ora «modèle» ora «dessein»] del suo «petit secret», della sua «petite drôlerie», da sottoporre al nuovo ministro della guerra, marchese de Paulmy[19] insieme ad un modellino [«modèle»] costruito da Florian e da Etienne Mignot de Montigny[20], cugi-

les vice-rois, ou gouverneurs de province, étaient obligés de fournir au chef de l'État, ou empereur, mille chars de guerre à quatre chevaux de front, mille quadriges. Homère, qui fleurit longtemps avant le philosophe chinois, ne parle jamais que de chars à deux ou à trois chevaux. Les Chinois avaient sans doute commencé, et étaient parvenus à se servir de quadriges ; mais, ni chez les anciens Grecs, du temps de la guerre de Troie, ni chez les Chinois, on ne voit aucun usage de la simple cavalerie. Il paraît pourtant incontestable que la méthode de combattre à cheval précéda celle des chariots. Il est marqué que les Pharaons d'Égypte avaient de la cavalerie, mais ils se servaient aussi de chars de guerre : cependant il est à croire que dans un pays fangeux, comme l'Égypte, et entrecoupé de tant de canaux, le nombre de chevaux fut toujours très-médiocre». Notizie dettagliate sui vari tipi (almeno 5) e l'impiego dei carri da guerra cinesi furono disponibili in Europa già nel 1771 (prima edizione dell'*Art militaire des chinois*, curata dalla missione gesuita del père Amiot). Seguirono nel 1773 l'*Etat actuel de l'art et de la science militaire à la Chine* (del cavaliere de Saint-Leu e del maresciallo de Puységur) e nel 1782 la seconda edizione dei classici (come vol. VII

16 *Oeuvres complètes de Voltaire: Correspondance*, édition de Charles Lahure, Hachette, Paris, 1861, T. XXVII, N. 2416 (1er novembre, p. 513); T. XXVIII, N. 2499 (28 juin, p. 37) ; 2503 (2 juillet, p. 41). Cfr. pure N. 2509 (19 juillet, pp. 44-45) e N. 2523 (21 auguste, p. 54).

17 Louis François Armand de Vignerot du Plessis de Richelieu (1696-1788).

18 Philippe-Antoine de Claris de Florian (1707-1778), segretario-convivente e poi marito (1762) della nipote di Voltaire, madame de Fontaine (Marie-Elisabeth Mignot, 1715-1771).

19 Insieme alla richiesta di Voltaire, che però non fu accolta, di essere eletto all'Académie des Inscriptions, v. nota del curatore Jean *Clogenson* (1785-1876).

20 Etienne Mignot de Montigny (1714-1782). Il marchese di Paulmy (1722-1787) era subentrato nel febbraio 1757 allo zio conte d'Argenson (1694-1764), silurato da Mme de Pompadour perché contrario all'alleanza con l'Austria, nel febbraio 1757 d'Argenson fu sostituito dal nipote, A costui Florian

no di Mme Fontaine e membro dell'Académie des Sciences[21].

Voltaire citava i pareri dello stesso Florian e di un altro «excellent officier qui se meurt», secondo i quali con appena "seicento uomini e seicento cavalli" (ossia con 300 carri) si potevano sbaragliare 10.000 nemici, e per fermarli occorrevano non meno di 50 cannoni «tirés bien juste». Ma nulla gli toglieva dalla testa che nemmeno centomila romani o centomila prussiani avrebbero potuto resistere. Il guaio era semmai che la sua «machine n'est bonne que pour une campagne, et que le secret connu devient inutile». Ma seriamente credeva che non ci fosse altra risorsa contro i vittoriosi Vandali prussiani.

Il savant ne scriveva a «mon *héros*» il duca di Richelieu – l'Alcibiade francese, il dissoluto, semianalfabeta, affascinante cospiratore salvato dalle donne, l'eroe di Fontenoy e di Mahon, il gourmet del Bordeaux e della maionese – perché lo considerava l'uomo giusto per impiegare al meglio la sua «invention», facendo polpette dei prussiani. E soprattutto perché lo riteneva abbastanza guascone da scavalcare il ministro facendo fare un test di sua iniziativa: «essayez, pour voir, seulement deux de ces machines contre un bataillon ou un escadron. J'engage ma vie qu'ils ne tiendront pas». Quanto a sé, il philosophe adornava il suo genio guerriero di virginale rossore:

> « il y aura de quoi étouffer de rire que ce soit moi qui soit l'auteur de cette machine destructive »[22]; « je sais très bien que ce n'est pas à moi de me mêler de la manière la plus commode de tuer des hommes. Je me confesse ridicule: mais enfin, si un moine, avec du charbon, du soufre et du salpêtre, a changé l'art de la guerre, dans tout ce vilain globe, pourquoi un barbouilleur de papier comme moi ne pourrait-il pas rendre quelque petit service incognito ? »[23]; « Qui ! moi, que je me donne avec mon héros le ridicule de parler de ce qui n'est pas de mon métier ! »[24]; «mon héros, c'est à vous juger des engins meurtriers, et ce n'est pas à moi d'en parler »[25] : «J'ai

21 Hemerdinger, *cit.*, interpreta questo interessamento di Florian come prova di un suo ruolo attivo nella faccenda. Sarebbe stato lui a suggerire a Voltaire di perorare la proposta con Richelieu e poi con Caterina II.

22 *Corr.*, Lahure, XXVII, N. 2416, p. 513.

23 *Corr.*, Lahure, XXVIII, N. 2499, p. 37.

24 *Corr.*, Lahure, XXVIII, N. 2503, p. 41.

25 *Corr.*, Lahure, XXVIII, N. 2509, pp. 44-45.

> honte, moi barbouilleur pacifique, de songer à des machines de destruction: mais c'est pour défendre les hônnetes gens qui tirent mal, contre les méchants qui tirent trop bien»[26]; «mais c'est trop parler d'engins destructeurs pour un pédant tel que j'ai l'honneur de l'être »[27].

Altri particolari emergono da altre sette lettere indirizzate, fra il 10 gennaio e il 10 dicembre[28], alla nipote e a Florian, chiamato per celia «surintendant» o «capitaine» «des chars de Cyrus» e, ancora nel 1770, «grand écuyer de Cyrus»[29].

Quasi un secolo fa Jean Cazes assicurava di non aver trovato negli archivi della guerra alcun riferimento ai carri di Voltaire, deducendone che la proposta non era stata nemmeno presa in considerazione[30]. Tuttavia se n'era almeno parlato: Florian aveva infatti saputo che la cosa era giunta all'orecchio del maresciallo d'Estrées[31], e non per iniziativa di Voltaire[32]. Il filosofo polemizzava contro l'ottusità conservatrice di d'Argenson: «tout ce qui est nouveau rebute le ministère»[33]. Non c'era più, ahimé, un Maurizio di Sassonia[34]: «soyez sûr que le maréchal de Saxe se serait servi de nos chars de guerre»[35]. Scriveva di tenere alla sua invenzione più che alla tragedia *Fanime*[36], rappresentata in primavera nel suo piccolo teatro di Montriond. Le alterne vicende della guerra alimentavano speranze e delusioni: ah!, se ci fossero stati i miei carri![37] Ecco, è arrivato il loro mo-

26 *Corr.*, Lahure, XXVIII, N. 2489, p. 30.

27 *Corr.*, Lahure, XXVIII, N. 2494, p. 33.

28 *Corr.*, Lahure, T. XXVIII, à Madame de Fontaine ou à **Florian**, N. 4272 (6 mars 1757, p. 19); N. 2489 (mai 1757, p. 30); N. 2494 (31 mai, p. 33); N. 2500 (juin, p. 38); N. 2508 (18 juillet, p. 44) ; N. 2580 (10 décembre, p. 98) ; N. 2606 (10 janvier 1758, p. 118) : N. 2829 (26 mai 1759, p. 277).

29 *Corr.*, Lahure, T. XXXIII, N. 5807 (21 mars, p. 144) ; N. 5917 (3 aug., p. 225).

30 J. Cazes, *op. cit.*, pp. 409-10.

31 Louis Charles César Le Tellier, 1695-1771.

32 *Corr.*, Lahure, N. 2494, p. 33.

33 *Corr.*, Lahure, N. 2472, p. 19.

34 Maurice de Saxe (1696-1750).

35 *Corr.*, Lahure, N. 2494, p. 33.

36 *Corr.*, Lahure, N. 2500, p. 38.

37 Œuvres complètes de Voltaire, A Basle, de l'imprimerie de Jean-Jacques Tournaisen, 1789, T. LXII, *Recueil des lettres*, à Mme de Fontaine, 10 février 1757, p. 194. *Corr.*, Lahure, N. 2580 [10 déc., après la défaite de Rossbach, 5 nov.], p. 98.

mento! Macché, stanno vincendo anche senza, maledetti[38]!

Eppure il carro era super-economico e senza inconvenienti di sorta:

> « Cela ne coûte presque point de frais; il faut peu d'hommes, peu de chevaux; le mauvais succès ne peut mettre le désordre dans une ligne, quand le canon ennemi fracasserait tous vos chariots, ce qui est bien difficile, qu'arriverait-il? Il vous serviraient de rempart, ils embarrasseraient la marche de l'ennemi qui viendrait à vous. En un mot, cette machine peut faire beaucoup de bien et ne peut faire aucun mal : je le regarde, après l'invention de la poudre, comme l'instrument le plus sûr de la victoire »[39].

Qui l'emulo di Berthold Schwarz sta indirettamente replicando alla facile obiezione di non aver tenuto conto della potenza di fuoco nemica. E infatti proprio in quei giorni di maggio si preoccupa di perfezionare il suo modellino scrivendo a Florian di aggiungervi un patetico «petit coffre, avec une demie douzaine de doubles grenades»[40]. Finalmente il 19 luglio, evidentemente in risposta ad un secco diniego di Richelieu, il filosofo è costretto a gettare la spugna:

> «puisque le vainqueur de Mahon renvoie ma machine aux anciens rois d'Assyrie, il n'y a qu'à la mettre avec la colonne de Folard dans les archives de Babylone »[41].

* * *

Occorre osservare che contro la riesumazione antiquaria dei carri falcati[42] non congiuravano solo obiezioni tecniche, ma lo stesso principio rinascimentale e ancora settecentesco del trarre lezioni moderne dalla storia

38 «Je m'imagine qu'à présent on croit n'avoir pas besoin de mes chars pour achever la ruine de Luc » (*Corr.*, Lahure, N. 2508); « J'y rénonce comme aux chars des Assyriens » (T. LXII, *Recueil des lettres*, p. 270, à Richelieu, 21 août).

39 *Corr.*, éd. Lahure, N. 2494, p. 33.

40 *Corr.*, éd. Lahure, N. 2489, p. 30.

41 *Corr.*, éd. Lahure, N. 2509, pp. 44-45. Voltaire non rinuncia però a puntualizzare: «je n'avais proposé m petite drôlerie que pour les endroits où la cavalerie peut avoir ses coudées franches, et j'imaginais que partout où un escadron peut aller de front, des petits chars peuvent aller aussi».

42 Solo di recente si è cominciato a comprendere la tipologia e l'impiego dei carri falcati assiri. V. Tamas Dezső, *The Assyrian Army. I: The Structure of Neo-Assyrian Army*. 2 *Cavalry and Chariotry*, Budapest, Eőtvős University Press, 2012, pp. 55 ss.

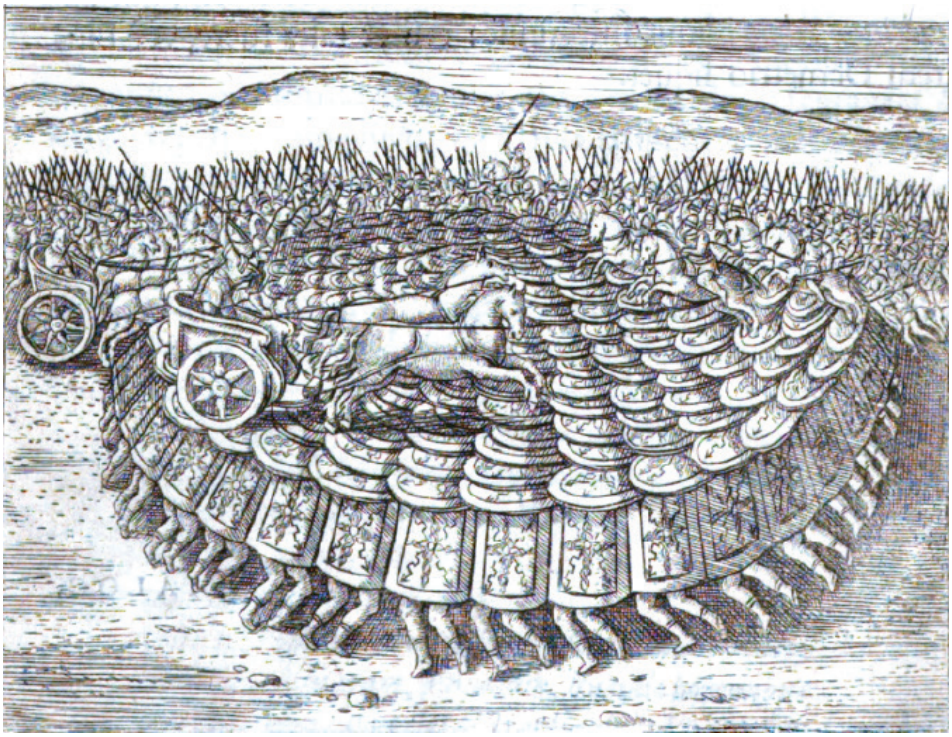
militare antica. La lezione sui carri diceva infatti che né Alessandro né i romani li avevano mutuati dai loro nemici, salvo il controverso impiego del *currodrepanus* [erpice falcato trainato da uno o due cavalli montati da lancieri catafratti] menzionato dall'anonimo *de rebus bellicis*. Anzi, la tattica romana di fermare carri falcati ed elefanti nemici con *triboli*, *pali defixi* e fortezze di carri, ovvero di convogliarli nei letali intervalli tra i manipoli, già tralaticia in Vegezio, Machiavelli, Giusto Lipsio e Montecuccoli[43], era stata proprio allora approfondita nei volumi pubblicati nel 1758 da Mesnil-Durand[44] e Guischard[45], i quali – morto nel 1752 il cavaliere de Folard[46] – erano in quel momento i principali esegeti militari della letteratura classica.

43 Già nell'*Arte della guerra* di Machiavelli, all'obiezione di Alamanni sulla portata innovatrice dell'artiglieria, il generale pontificio Colonna risponde assimilandola agli elefanti e ai carri falcati e citando la relativa massima "si deve far passare quel che non si può fermare", tratta da Vegezio (*ERM* III 24: *quadrigae falcatae … ut primum magnum intulere terrorem, ita post modum fuere derisui*). V. Giusto Lipsio, *De militia romana*, ed. 1602, pp. 154, 175. La tattica romana di lasciar passare carri e «leonfanti» negli intervalli è ricordata anche da Raimondo Montecuccoli (*Delle battaglie*. *Primo trattato*, in R. Luraghi, cur., *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Roma, USSME, 1988, II, pp. 63 e 93 (sulla tecnica romana di spaventare gli elefanti col sistema del brulotto, mandando contro di loro maiali cosparsi di pece incendiata). Giardina (*cit*., xii) ricorda "l'effetto ippodromo" suscitato dai carri falcati secondo Senofonte (*An*., I, 8, 20) e Plutarco (*Sull*., 18, 6: a Cheronea "i carri falcati nemici arrivarono sull'obiettivo fiaccamente, come un proiettile privo di slancio, e i soldati romani, battendo le mani e ridendo, chiesero il bis, come si usa nell'ippodromo durante le corse dei cavalli").

44 François-Jean de Graindorge d'Orgeville de Mesnil-Durand (1729-1799), *Suite du Projet d'un ordre français de tactique*, à Paris, chez Charles-Antoine Jombert,1758, p. 28 (sui carri falcati di Archelao, generale di Mitridate, neutralizzati da Silla a Cheronea grazie all'estrema rapidità dell'attacco legionario) e 234 (lo schieramento a cuneo su una corta linea costringe sia la cavalleria che i carri nemici a deviare l'impeto ai due lati).

45 Karl Gottlieb Guichard (1724-1775), *Mémoires militaires sur les Grecs et les Romains*, à La Haye, chez Pierre de Hondt, 1758, I, p. 135 (« Les Romains n'ont jamais combattu avec des chariots. Nous ne trouvons que des Barbares qui s'en soient servis à la guerre; comme les habitans des Mes Britanniques fur l'Océan»); p. 105 (ma i romani hanno usato carri a balista piazzati agli angoli dei quadrati); p. 115 (carri semplici alla troiana, e falcati alla persiana); p. 235, p. 239 (tattica di Alessandro contro i carri: arcieri per eliminare aurighi e cavalli e palafrenieri per saltare sui carri abbandonati e guidarli dietro le linee facendoli passare attraverso gli intervalli della falange). Id., *Mémoires critiques et historiques sur plusieurs points d'antiquités militaires*, à Paris et à Strasbourg, 1774, I, p. 111.

46 Jean-Charles de Folard (1669-1752), *Histoire de Polybe*, I, p. 154 (Antioco contro i carri dei Galati); III, p. 137 (Cesare contro i carri falcati di Farnace II a Zela nel 47 a. C.).



Ivsti Lipsi *Poliorceticon*, ed. tertia, Antverpiae, ap. Moretum, 1605, p. 32
La fantasiosa incisione si riferisce all'elogio di Elio Aristide (Εἰς Ῥώμην, 84) ai soldati romani, "*quorum scuta in caput sublata, vel currus sustineant*" (ἀσπίδες δὲ ὑπὲρ κεφαλῆς ἐξαρθεῖσαι μετεώρους ἂν δέχοιντο δρόμους).

Finita la guerra dei Sette anni, se ne aggiunsero altri tre: il poliedrico avventuriero Maubert de Gouvest, il napolispano duca di Sant'Arpino[47] e il generale filologo Joly de Maizeroy. A proposito della battaglia di Tunisi (255 a. C.), in cui lo spartano Santippo, al servizio di Cartagine, distrusse l'armata di Attilio Regolo, Maubert sostiene – in polemica con Folard – che i carri falcati cartaginesi dovevano aver avuto un ruolo importante, perché Santippo non li aveva schierati a cordone lungo tutto il fronte, ma riuniti in squadroni nascosti dalla fanteria: e al momento dell'attacco la fa-

47 Alonso Sanchez de Luna duca di sant'Arpino, *Delle milizie greca, e romana*, In Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1763, pp. 362-63: .

lange si era aperta lasciandoli passare attraverso gli intervalli[48]. Anche Joly rivalutava il ruolo tattico degli antichi carri armati: non però i falcati, ma i brulotti da campagna corazzati a traino bovino, con funzioni di copertura e perfino di rottura [a condizione però di sostituire la linea di fuoco con la colonna d'urto]:

> «Je ne sais pourquoi nous ne nous servirions pas de plusieurs moyens dont les anciens ont fait usage. Par exemple, les Espagnols, combattant contre Amilcar, remplirent des chariots de matières combustibles, auxquels ils attelèrent des bœufs; ces animaux, sentant la chaleur, se mirent à courir, et troublèrent tout l'ordre de bataille d'Amilcar qui fut défait. En nous appliquant ceci, je ferois construire des chariots larges de dix à douze pieds, et de huit au plus de longueur, attelés de six bœufs de front, qui auroient la tête et les épaules cuirassées jusqu'au jarret. De cette manière, étant mis une fois en mouvement, ils ne tourneront pas facilement pour rétrograder. Le chariot sera rempli de bois sec avec du godron, et des pétards, ou bien de canons de pistolets chargés seulement à poudre. Mes chariots, allumés et poussés vers l'ennemie en belle plaine, seront accompagnés, un certain espace, de cavaliers bien cuirassés qui les empêcheront de détourner. Je les suivrai avec mes troupes formées en diverses colonnes. Si l'ennemi dirige son canon à cartouches sur les chariots, ce sera autant d'épargne pour mes colonnes. Si quelques-uns de mes chars parviennent à sa ligne, ils y feront assez de désordre pour le troubler ; d'ailleurs la nouveauté seule l'étonneroit au point qu'il ne sçauroit quel parti prendre. Si les anciens, qui se sont servis de chars armés et d'éléphans, n'eussent point été formés en phalanges serrées, mais en colonnes avec des grands intervalles entr'elles, ils n'en auroient pas reçu souvent plus de dommage que l'ennemi»[49].

48 Jean-Henri Maubert de Gouvest (1721-1767), *Mémoires militaires sur les Anciens. Ou Idée précise de tout ce que les Anciens ont écrit relativement à l'art militaire*, à Bruxelles, 1762, I, p. 39. Anche Guichard (*Mém. Mil.*, I, pp. 45-56) criticava l'interpretazione della battaglia di Tunisi data da Folard, senza però menzionare i carri (*Comm.*, I, pp. 150 ss.).

49 Paul-Gédéon Joly de Maizeroy (1719-1780), *Traité de tactique pour servir de supplément au Cours de tactique théorique, pratique et historique*, à Paris, chez J. Merlin, II, p. 283. V. pure *Tableau général de la cavalerie grecque composée de deux mémoires et d'une traduction du traité de Xénophon intitulé «Le Commandant de la cavalerie» avec des notes, accompagné d'un détail de la composition de la phalange et précédé d'un mémoire sur la guerre considérée comme Science*, Paris, De l'imprimerie royale, 1780, pp. 34 ss., 114, 120, 146.

* * *

Pochi anni dopo, l'amicizia con Caterina di Russia e la sesta guerra russo-turca (1768-1774) sembrano porgere al quasi ottuagenario eremita di Ferney la rivincita sul ministero della guerra: *nemo propheta in patria*. La Francia appoggia infatti la Turchia, ma Voltaire, pur cercando di piazzare i suoi orologi svizzeri tanto a San Pietroburgo quanto a Costantinopoli (e di là a Pechino), incensa Semiramide, che ora chiama pure Tomiride, la bellicosa regina dei Massageti che usava per coppa il cranio di Ciro il Grande. Ed è quasi per diritto di conquista, che «les chars de Cyrus» divengono adesso «les chars de Tomyris».

Nel febbraio 1769 Voltaire spedì a Caterina il disegno del carro falcato, che asseriva opera di un innominato ufficiale[50]. Il disegno è andato smarrito, e sappiamo della sua esistenza unicamente da una nota archivistica russa ad una lettera datata "febbraio" in cui peraltro non vi sono accenni al progetto. Più verosimilmente era allegato ad un'altra lettera – una delle 90 rinvenute nel 1935 – datata al 26 febbraio 1769, in cui Voltaire affetta di riferire il parere di «un homme avec idées neuves», secondo il quale

> «on pourrait aisément, dans les vastes plaines où vos troupes vont marcher, se servir avec succès des anciens chariots de guerre en les rectifiant. Il imaginait des chars à deux timons bordés à leur extrémité d'un large chanfron qui couvrirait le potrail des chevaux. Chaque char très léger serait conduit par deux fusiliers portés derrière le char sur une soupente. Ces chars précéderaient la cavalerie. Ce spectacle étonnerait les Turcs, et tout ce qui étonne subjugue. Ce qui ne vaudrait rien dans un pays montagneux pourrait être merveilleux en plaine, au moins pour une campagne. L'essai coûterait fort peu de chose. Il pourrait beaucoup servir sans nuire. Voilà ce que me disait mon songe-creux, et je le répète à l'héroïne de nôtre siècle. Elle en jugera d'un coup d'œil. Elle pourra en rire, mais elle pardonnera au zèle.»[51]

Nella lettera seguente, del 27 maggio 1769, Voltaire scrive di aver «revu» l'innominato «ancien officier qui proposa des chariots de guerre

50 *Oeuvres complètes de Voltaire: Correspondance*, édition de Charles Lahure, Hachette, Paris, 1861, T. XXXII, N. 5706 (à Ferney, février 1769, p. 394 nt).

51 V. Aleksandre Stroev [cur.], *Voltaire-Catherine: Correspondance 1763-1778*, Editions Non Lieu, Paris, 2006, pp. 76-77 (cortesia di Mario Corti). Nei website russi la lettera viene erroneamente retrodatata di un anno, al 26 febbraio 176*8*, ossia tre giorni *prima* del pronunciamento polacco di Bar che innescò la guerra!

dans la guerre de 1756» e che «le comte d'Argenson, ministre de la guerre, en fit faire un essai»:

> «Mais comme cette invention ne pouvait réussir que dans des vastes plaines, telles que celles de Lützen, on ne s'en servit pas. Il [l'officier] prétend toujours qu'une demi-douzaine seulement de ces chars précédant un corps de cavalerie ou d'infanterie, pourraient déconcerter les janissaires de Moustapha, à moins qu'ils n'eussent des chevaux de frise devant eux. C'est ce que j'ignore. Je ne suis point du métier des meurtriers ; je ne suis point homme à projets ; je prie seulement votre majesté de me pardonner mon zèle.»[52]

La risposta dell'imperatrice, negativa, arriva in autunno :

> «Il n'ya rien qui me prouve plus la part sincère que vous prenez, monsieur, à ce qui me regarde, que ce que vous me dites sur ces chars de nouvelle invention ; mais nos gens de guerre ressemblent à ceux de tous les autres pays : les nouveautés non éprouvés leur paraissent douteuse»[53]

Sembra finita lì: anzi il 2 febbraio 1770 Voltaire si congratula con la "padrona del Mar Nero":

> «Cette entreprise vaut mieux que les chars de Cyrus, et surtout que ceux de Salomon, qui ne lui servirent à rien ; mes chars, madame, baissent pavillons devant vos vaisseaux.»[54]

Ma la consulenza inglese alla flotta russa non basta, la guerra prosegue. La grinzosa primadonna fiuta l'offensiva finale nella pianura di Adrianopoli e torna alla carica con due lettere del 10 e 14 aprile[55], cui allega un nuovo progetto a suo dire differente dai carri antichi, pur ammettendo che il vantaggio consiste esclusivamente nella sorpresa tecnologica e non è quindi ripetibile, come dimostrava la noncuranza degli antichi legionari verso i carri falcati:

> «je vous supplie de me pardonner si j'ose insister encore sur les chars de Tomyris. Ceux qu'on met à vos pieds sono d'une fabrique toute différente de ceux de l'antiquité. Je ne suis point du métier des homicides. Mais hier deux excellents meurtriers allemands m'assurèrent que l'effet de ces chars était immanquable dans une première bataille, et qu'il serait impossible à

52 *Corr.*, Lahure, XXII, N. 5598 (27 mai 1769, pp. 452-53).

53 *Corr.*, Lahure, XXIII, N. 5648 (de Catherine, 4-15 auguste 1769, p. 24).

54 *Corr.*, Lahure, XXIII, N. 5775 (2 février, p. 108).

55 *Corr.*, Lahure, XXIII, N. 5820 (10 avril, pp. 154-155). La lettera del 14, con allegati, si deduce dalla risposta di Caterina (v. *infra* nt. 51).

> un bataillon ou à un escadron de résister à l'impétuosité et à la nouveauté d'une telle attaque. Les Romains se moquaient des chars de guerre, et ils avaient raison ; ce n'est plus qu'une mauvaise plaisanterie quand on y est accoutumé ; mais la première vu doit certainement effrayer et mettre tout en désordre».

D'accordo – proseguiva – i consulenti militari dell'imperatrice erano contrari: ma dicessero perché! I suoi esperti gli assicuravano invece che l'unico modo di fermare i carri erano i cavalli di frisia[56]. D'altronde il carro era economico: cosa costava metterne un paio alla testa di uno squadrone? Al massimo si sarebbero persi 2 carrette, 4 uomini e 4 cavalli. «Encore une fois, je ne suis pas meurtrier, mais je crains que je le deviendrai pour vous servir».

La lettera del 18 maggio, in cui auspicava l'impiego dei carri «dans un terrain sec comme les plaines d'Adrianople et le voisinage de Stambul»[57], incrocia la risposta. Caterina assicura gentilmente di aver ordinato la costruzione di due prototipi «selon le dessein et la description» dell'illustre amico e di voler presenziare al collaudo, ma in realtà porge l'ultimativo fin de non recevoir dei "suoi militari". D'accordo, forse i carri sarebbero stati efficaci «contre des troupes rangés», ma i turchi combattono alla spicciolata, con le imboscate, senza mai schierare un solo battaglione o squadrone, e solo cannone e baionetta sono efficaci contro di loro[58].

Ormai senza ritegno, Voltaire supplica ancora, il 4 luglio, l'11 agosto:

> «encore une fois, je ne suis pas du métier, mais je parierais ma vie que, dans une plaine, ces chars armés, soutenus par vos troupes, détruiraient tout bataillon ou tout escadron ennemi qui marcherait régulièrement ; vos officiers en conviennent ; le cas peut arriver. Il est difficile que dans une bataille tous le corps turc attaquent en désordre, dispersés, et voltigeant vers les flancs de votre armée» [59] ; «Nous sommes actuellement dans la plus belle saison du monde : voilà un temps charmant pour battre tes turcs. Est-ce que ce barbares-là attaqueront toujours comme des hussards? ne se présenteront-ils jamais bien serrés, pour être enfilés par quelques-uns de mes chars babyloniques ?»[60]

56 Giardina (*cit*., p. xii) ricorda a commento i *pali defixi* di Frontino

57 *Corr.*, Lahure, XXIII, N. 5844 (18 mai, pp. 174-75).

58 *Corr.*, Lahure, XXIII, N. 5846 (de Catherine, 9-20 mai, p. 175).

59 *Corr.*, Lahure, XXIII, N. 5888 (4 juillet, p. 202).

60 *Corr.*, Lahure, XXIII, N. 5923 (11 auguste, p. 230).

Ma *Catau* non da più corda, e, costretto a desistere, Voltaire condisce di trattenuto rancore le sue reverenze cortigiane:

> «Je vois plus que jamais que les chars de Cyrus sont fort inutiles à vos troupes victorieuses.»[61] ; «Vous avez très-bien battu les Turcs sans le secours de ces beaux chars de guerre à la nouvelle mode. Je me flatte qu'à present le comte Alexis Orlof a leur pris le Négrepont sans aucun char : il ne vous faut que des chars de triomphe. Je me mets de loin derrière eux et je crie *Io trionfo* d'une voix très faible et très-cassée, mais qui part d'un cœur pénétré *etc*.»[62]

Sei anni dopo la morte di Voltaire, il cavalier de Kéralio dedicò ai carri falcati un eccellente articolo dell'*Encyclopédie méthodique – Art Militaire*[63], concludendo che « cette arme n'a jamais été en usage que chez des nations, ou barbares, ou peu instruites dans l'art militaire ».

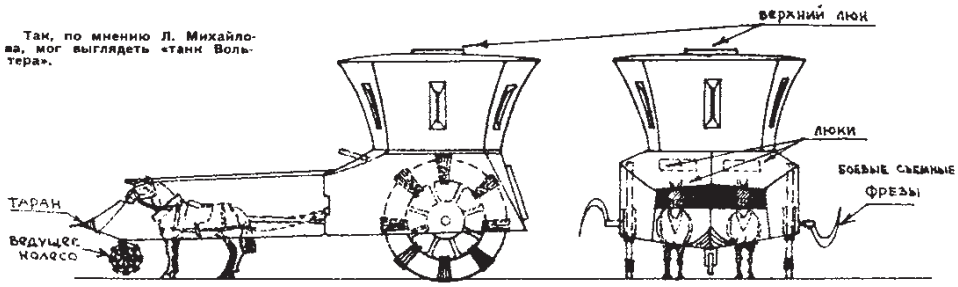
Come abbiamo detto, dagli archivi russi non sono finora spuntati i di segni spediti da Voltaire. Una ricostruzione alquanto fantasiosa è stata ipotizzata nel 1984 da Lev Michajlov[64], il quale deduce dai termini usati da Voltaire nella lettera rinvenuta nel 1935 («soupente», soppalco, e «chanfron», la testiera corazzata dei cavalli da guerra medievali] che fosse interamente corazzato con torretta esagonale [come una caffettiera moka!] munita di feritoie su ciascun lato, oltre ad un ariete anteriore e alle falci laterali (v. fig.).

61 *Corr.*, Lahure, XXIII, N. 5947 (14 septembre, p. 248).

62 *Corr.*, Lahure, XXIII, N. 6234 (18 novembre, p. 469).

63 Louis-Félix Guynement de Kéralio (1731-1793), s. v. « Char », *Encyclopédie méthodique – Art Militaire*, à Paris chez Panckoucke, à Liège chez Plomteux, 1784, II, pp. 582-584. Notevoli i due volumi del bavarese Johann Christian Ginzrot (1764-1831), regio ispettore della fabbrica di veicoli di corte (*Die Wagen und Fahrwerke der Griechen und Römer und anderer alten Völker*, München, 1817).

64 Lev Michajlov, « Voltaire inventore dei carri ? (Вольтер Изобретатель Танков? Vol'ter izobretatel' tankov?)», in *Technika molodeži*, 1984, N. 6, pp. 54-56. L'ipotesi è contestata da Igor' Šmelev, secondo il quale il carro di Voltaire poteva semmai assomigliare al war cart scozzese [«Cosa realmente suggeriva? (Что же собственно он предлагал. Čto že sobstvenno on predlagal?)», *ibidem*, pp. 56-58]. Cortese segnalazione di Mario Corti.



Ricostruzione del "Tank Voltaire" ipotizzata da L. Michajlov
Верхний люк (portello superiore) люки (portelli anteriori) боевые съемные фрезы (falci da combattimento rimovibili) таран (ariete) ведущее колесо (ruota motrice)

Bisogna rassegnarsi. La pretesa invenzione di Voltaire fu soltanto un capriccio del filosofo che interpretava lo spirito dei secoli e i costumi dei popoli ma era stato respinto dall'Académie des Inscriptions. Secoli prima la passione filologica aveva ispirato condottieri come Bartolomeo d'Alviano[65] e rivoluzioni militari come quella di Maurizio di Nassau[66]. Ma all'epoca di Voltaire il futuro non si cercava più nel passato.

Tra le innovazioni militari del primo Settecento c'era l'idea di applicare la macchina a vapore alla locomozione dell'artiglieria, e alcuni progetti furono anche presentati all'Accademia delle Scienze. Nel 1769 il ministro della guerra duca di Choiseul[67] e l'ispettore dell'artiglieria Gribeauval[68] valutarono i progetti di due ingegneri militari, lo svizzero Planta e il lorenese Cugnot[69] e fecero costruire un prototipo del fardier di Cugnot, sperimenta-

65 Andrea Del Ben, *Bartolomeo d'Alviano e i classici: comunicazione e prassi*, Collana Sism, 2014, online.

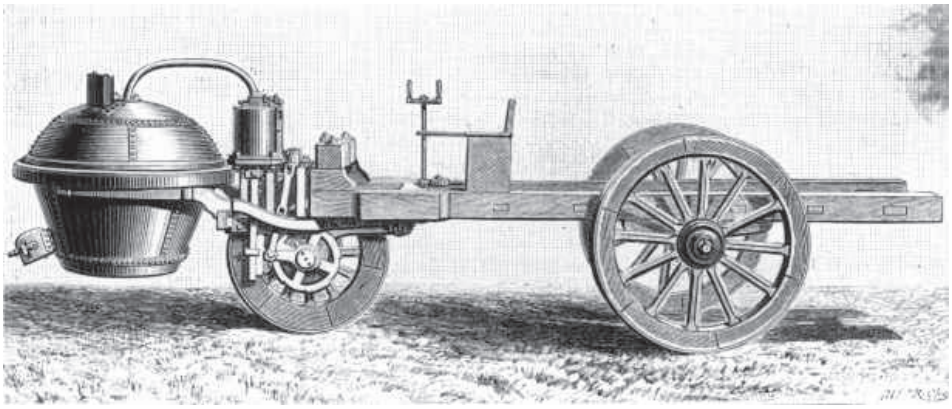
66 Werner Hahlweg (1912-1989), *Die Heeresreform der Oranier und die Antike. Studien zur Geschichte des Kriegswesens der Niederlande, Deutschlands, Frankreichs, Englands, Italiens, Spaniens und der Schweiz vom Jahre 1589 bis zum Dreissigjährigen Kriege* (= Schriften der Kriegsgeschichtlichen Abteilung im Historischen Seminar der Friedrich-Wilhelms-Universität Berlin, Heft 31, Hrsg.: Walter Elze). Junker und Dünnhaupt, Berlin 1941 (Nachdruck mit Vorwort, Lebensabriss und Bibliographie: (= Studien zur Militärgeschichte, Militärwissenschaft und Konfliktforschung, Band 35). Biblio-Verlag, Osnabrück 1987.

67 Etienne-François duc de Choiseul (1719-1801).

68 Jean-Baptiste Vaquette de Gribeauval (1715-1789).

69 Joseph-Nicholas Cugnot (1725-1804), già docente di arte militare a Bruxelles e autore di due trattati di fortificazione (1769 e 1778).

to all'arsenale, in loro presenza, nel 1770; e poi un secondo più grande nel 1771. Durante una prova il fardier demolì ,un muro, suscitando un'infinità di lazzi e stampe satiriche: ma in realtà ad archiviare il progetto furono il licenziamento di Choiseul e la temporanea disgrazia di Gribeauval. Nel 1797 Bonaparte fece ispezionare il secondo prototipo, ma il previsto esperimento fu annullato dalla partenza per l'Egitto.[70].



In realtà l'abbandono della locomotiva a vapore da parte dei militari fu determinato sia dagli ostacoli tecnici sia dal contemporaneo sviluppo dell'artiglieria a cavallo. La funzione del tank è di combinare fuoco, urto e rapidità. Questo lo si era cercato di fare, fra il 1540 e il 1580, con la tattica del "caracollo" in cui erano specializzati i "reitri" tedeschi, armasti di corazze e di due pistole a ruota. In seguito il compito era passato agli archibugieri a cavallo, poi dragoni, e soprattutto all'artiglieria a cavallo, un cui primo embrione fu creato già durante la guerra dei Trent'anni da Lennart Torstensson, comandante l'artiglieria svedese. Fin dalla grande guerra del Nord ai dragoni russi furono assegnati cannoncini da 2 o 3 libbre, e fu dopo averne fatto esperienza che nel 1759 Federico II creò la prima batteria a cavallo. La specialità fu sviluppata grazie ai progressi tecnologici delle artiglierie, delle munizioni e degli affusti, ma era molto costosa, perché fondeva i requisiti della cavalleria e dell'artiglieria: occorrevano uomini adatti e addestrati, e 14 cavalli di prima scelta per ciascun pezzo (sei da

70 «Note sur la première locomotive, inventée en 1769 par Cugnot », *Journal des économistes*, N. 125, 15 septembre 1851, pp. 67-71.

traino e otto da sella per i serventi), senza contare quelli per il carreggio delle munizioni. L'Austria la adottò nel 1778, seguita da Hannover (1786), Danimarca (1791), Francia (1792), Inghilterra (1793), Russia (1794) e Portogallo (1796)[71]. La nuova specialità ebbe un ruolo importante nelle battaglie napoleoniche e della guerra civile americana. E considerato che fece pure quella anglo-boera, non fu poi tanto meno longeva delle ormai centenarie, e già un po' obsolete, truppe corazzate.

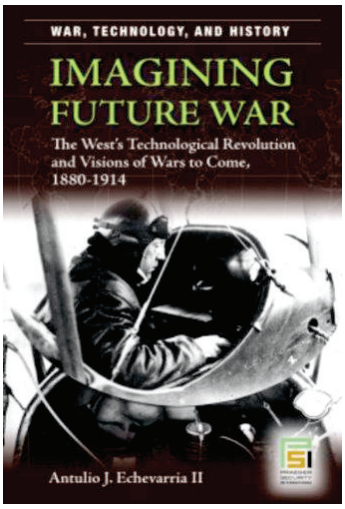
Les chars à Voltaire

71 Jean-Pierre La Combe-Saint Michel, *Rapport sur la création d'un corps d'artillerie à cheval*, fait à l'Assemblée Nationale, au nom du Comité Militaire, ... le 3 mars 1792. «Note sur l'artillerie à cheval», *Précis des événements militaires*, I, Hambourg, chez Fr. Perthes, 1799, pp. 206-212. Tadeusz Kościuszko (1746-1817), *Manoeuvres of Horse Artillery* ("written at Paris in the year 1800, at request of General Wm R. Davie, then envoy from the United States to France"), New York, Campbell and Mitchell, 1808. Christophe Clément (n. 1771, caposquadrone dell'artiglieria della guardia reale italiana), *Sur l'artillerie à cheval*, Pavia, chez Cavelli, 1808 (trad. ted. 1821). Sulla tattica dell'artiglieria a cavallo v. Karl-Friedrich von Kerner (1775-1840), *Betrachtungen über die reitende Artillerie*, Ludwigsburg, bey Friedrich Nast, 1803 (= Bartenstein, bey L. Fixdorff & Kleinheinz, 1812). i trattati di Karl von Decker (*Die Gefechtslehre der Kavallerie und reitenden Artillerie*, Berlin, 1819) e del generale Ernst Monhaupt (1775-1735): *Taktik der reitenden Artillerie*, Berlin 1837); *System der reitenden Artillerie*, Leipzig, Baumgärtner, 1823 e Über den Gebrauche der reitenden Artillerie, Berlin, Decker & Humblot, 1836. Cfr. «Parallèle de l'artillerie à pied et de l'artillerie à cheval», Mémoire lu à l'Académie royale militaire de Suède (*Magazin for militair Videnskabelighed*, VII, 1824, iv, p. 513). Particolarmernte interessato all'artiglieria a cavallo fu il piemontese al servizio austriaco Ravicchio barone di Petersdorf (1767-1884), che possedeva una copia di Kerner (1803) e tradusse in francese il saggio di Decker (1831) e la *Taktik* di Monhaupt (1840). V. pure Karl Adolf von Strotha (1786-1870), *Die kênigliche preußische reitende Artillerie vom Jahre 1759 bis 1816*, Berlin, Vossische Buchhandlung, 1868.

Antebellum Future
Il futuro prima del ’14

Imagining Future War, 1871-1914[1]

By Antulio J. Echevarria II



If imagination is the ability to conjure images and formulate ideas, then the period before the Great War was one of Western society's most imaginative. More images and notions about «things to come» appeared in this era than in any earlier one. Indeed, this «futurism», or anticipation of what may come, emerged as a profitable enterprise in the years following 1871. Its popularity was due in part to the so-called Second Industrial Revolution (or Technological Revolution), which made all sorts of marvelous inventions possible.[2] Each wave of innovations and curiosities served to fuel the imagination of a society that was growing more literate by the decade. New literary genres emerged and combined with inexpensive modes of publishing, from picture books to penny pamphlets, to bring the future to the present. As a result, the future became both a dystopia and a utopia, a source of anxiety as well as a refuge.

This dual sense of anticipation was especially evident with respect to the future of war. Pundits, scholars, businessmen, and military practitioners all attempted to understand what inventions such as the machine gun, the submarine, the dreadnought, the airplane, rapid-firing artillery, the wireless, the motorcar, and chemical munitions might mean for the conduct of war. In this way, the «future of war» and the «war of the future»

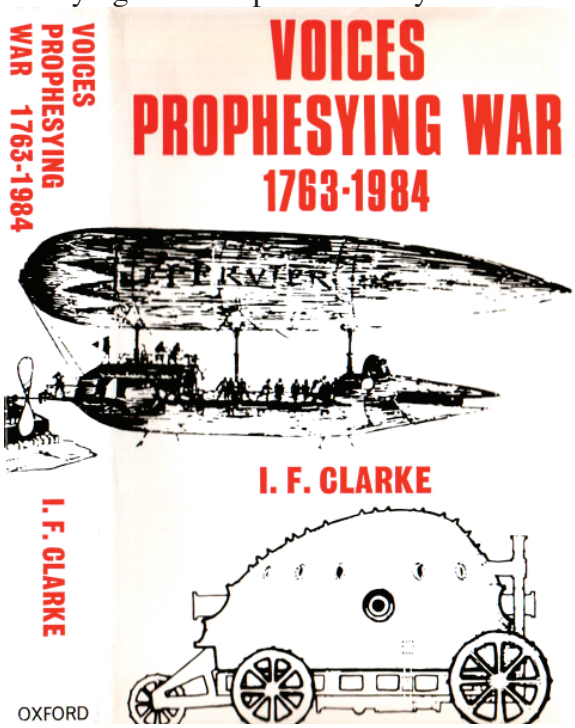
1 This chapter is drawn from Antulio J. Echevarria II, *Imagining Future War: The West's Technological Revolution and Visions of Wars to Come, 1880-1914* (Westport, CT: Praeger Security International, 2007).

2 Melvin Kranzberg and Carroll W. Pursell, Jr., eds, *Technology in Western Civilization: Technology in the Twentieth Century*, vol. 2, (New York: Oxford University, 1967).

became distinct yet intertwined in both the optimism and pessimism of the day. Had the influx of new technologies occurred in a straightforward and predictable manner, with necessity driving invention as is so often claimed, the West's military leaders might have had more opportunities to accommodate themselves to it. However, things did not happen that way.

War and the Future

The centennial anniversary of 1914 inspired a rash of new literature on the First World War. Perhaps the most popular interpretation to emerge from the hundreds of books written about the outbreak of war in August of 1914 is simply that heads of state and diplomats «sleepwalked» their way into it.[3] In other words, they failed to take full account of the consequences of their decisions; and so, a costly conflict that could have been avoided, or that should have remained local, instead spiraled out of control. However satisfying that interpretation may be to twenty-first century readers, it obscures the degree to which «war scares» and «war literature» had informed the popular imagination in the decades before the Great War. However vague the idea of war might have been at the time, it was central to into the «vitalist» philosophies of the era, which yearned for a violent catharsis to purify society. It was also integrated into the doctrines of Social Darwinism, which saw armed conflict as a test of national spirit. It was also



3 Christopher Clark, *The Sleepwalkers: How Europe Went to War in 1914* (London: Allen Lane, 2012).

part and parcel to diplomacy itself, which routinely resorted to the threat of war as an instrument of policy.

In this environment, war was both expected and dreaded. The question was not whether it would come, but rather when and how. To be sure, pacifists such as Norman Angell tried to argue war was not an inevitable part of human existence; humanity could choose its future.[4] Nonetheless, such arguments are remarkable for the cultural changes they did not inspire. The pacifist movement grew rapidly in the late nineteenth and early twentieth centuries, as did the antimilitarism of the socialists. Yet, attitudes embracing militarism grew stronger too. For instance, Germany's outspoken general and writer Colmar von der Goltz repeatedly portrayed pacifism and socialism as the problem, not the cure. In his most popular work, *The Nation in Arms*, he argued the next great war would require the militarization of all of society, and he was not alone.[5]

While some called for catharsis, others clamored for revolution. A growing number of voices in the middle, among them Eduard Bernstein and Bertrand Russell, argued instead for a better future through gradual reforms. Unfortunately, in the end, the extremes would have their way. Nevertheless, afterward, few futurists in the West could claim the world they faced after the war was better than the one they knew beforehand.

Wars on Land

The Great War would go down in history as one of the West's most catastrophic in terms of loss of human life. The overwhelming majority of those casualties occurred on land—though not from aerial bombing or naval bombardments. Instead, they were the result of the clash of opposing armies. That such bloodletting could occur was not lost on the military thinkers who pondered the future of armed conflict before the First World War. In fact, they expected it to happen. Offensive maneuver faced a crisis. As one British officer described it, modern firepower created three «belts» of destructive fire: the outer belt, from 8,000 to 12,000 meters,

4 Norman Angell, *The Great Illusion: A Study of the Relation of Military Power in Nations to their Economic and Social Advantage* (London: W. Heinemann, 1910).

5 C. von der Goltz, *Das Volk im Waffen* (Berlin: R. v. Decker, 1883).

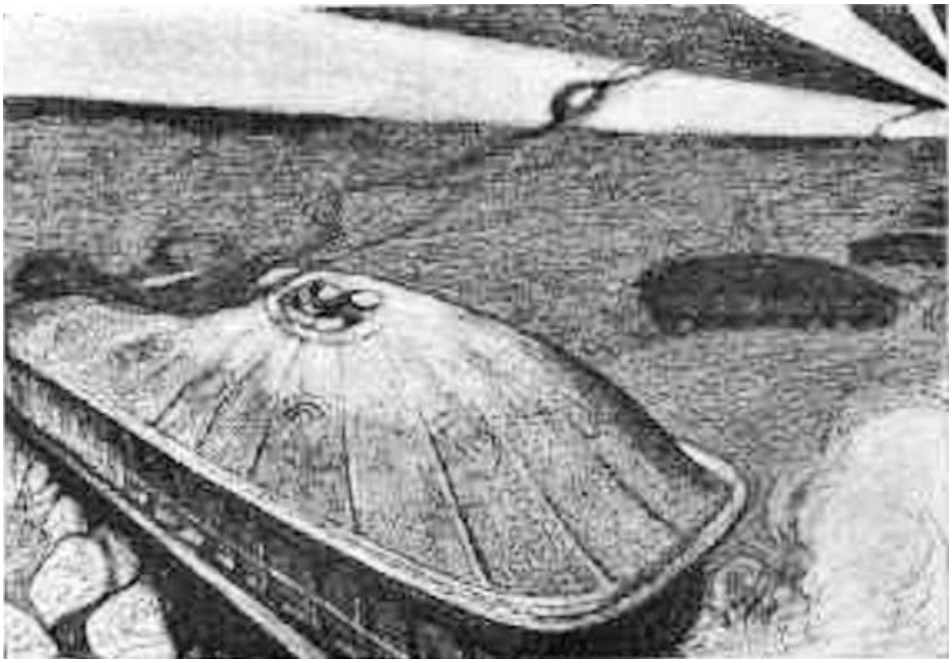
was dominated by the long-range fires of heavy artillery; the second one, from 3,600 to 8,000 meters, was covered by lighter, quick-firing guns; the final belt, the «deadly zone» proper, extended from the edge of an enemy's defensive positions to 3,600 meters, and was virtually a «tornado of fire… poured in by magazine rifles and machine guns.»[6] The problem was, simply put, if an attacker could not cross the deadly zone, no attack could ever be driven home, no ground could ever be gained, and no enemy could ever be made to surrender. Would war, then, cease to occur? After all, if one's foe could not be made to submit, war would have no purpose.

That was essentially the argument of the Polish banker and railroad financier, Ivan Bloch, who published a massive, multi-volume work in 1898, entitled *The Future of War in Its Technical, Economic, and Political Aspects*. Bloch maintained heads of state must abandon war, less on humanitarian grounds, than for the reason that it was no longer a rational extension of policy by *any* means. Unfortunately, Bloch's tables of data and interviews failed to persuade military leaders or diplomats. Instead, military and civilian futurists searched for ways to overcome the crisis.

For their part, military writers sought ways to combine firepower and movement, either by concentrating the former at weak points in the enemy's lines or by going around those lines with flanking maneuvers. If firepower created the crisis, they reasoned, firepower could also solve it by creating holes or weak links in an enemy's lines, and advancing by using folds in the terrain and the cover of one's artillery. Troops, properly trained and disciplined, could take advantage of those vulnerabilities and carry through with an attack, though losses might be high. The movement of troops, the firing of guns, all would have to be tightly coordinated and synchronized. The key questions for military writers, then, were whether modern human stock had the proper moral strength to function under such conditions, and how military movement could be synchronized to the extent necessary.

By contrast, civilian futurists, such as H. G. Wells, sought solutions through new mechanical means. Wells' short story, «The Land Ironclads,» which appeared in *The Strand Magazine* in 1903, took explicit and direct

6 Maj. Gerald Gilbert, *The Evolution of Tactics* (London: Hugh Rees, 1907).



issue with Bloch's argument.[7] The land ironclads were, of course, the forerunners of modern tanks, and in Wells' story they penetrated the enemy's trench-works and won the day. The tale is an example of how Wells envisioned a new class of soldier, a scientific class, capable of solving military problems through objective scientific reasoning, shorn of prejudice and habit, to find technological solutions. For Wells, science was not just important to the future: it was *the* future.

As events were to show, virtually every technological and human solution possible was tried, by both sides, to break the tactical stalemate of the First World War. Unfortunately, it took time to make the real land ironclads, or «tanks» as per their codename, mechanically robust enough to operate effectively on the modern battlefield. It is not clear how much faster results could have been achieved had the process started in earnest before the war.

7 H.G. Wells, «The Land Ironclads», *The Strand Magazine* 26 (December 1903): 501-13.

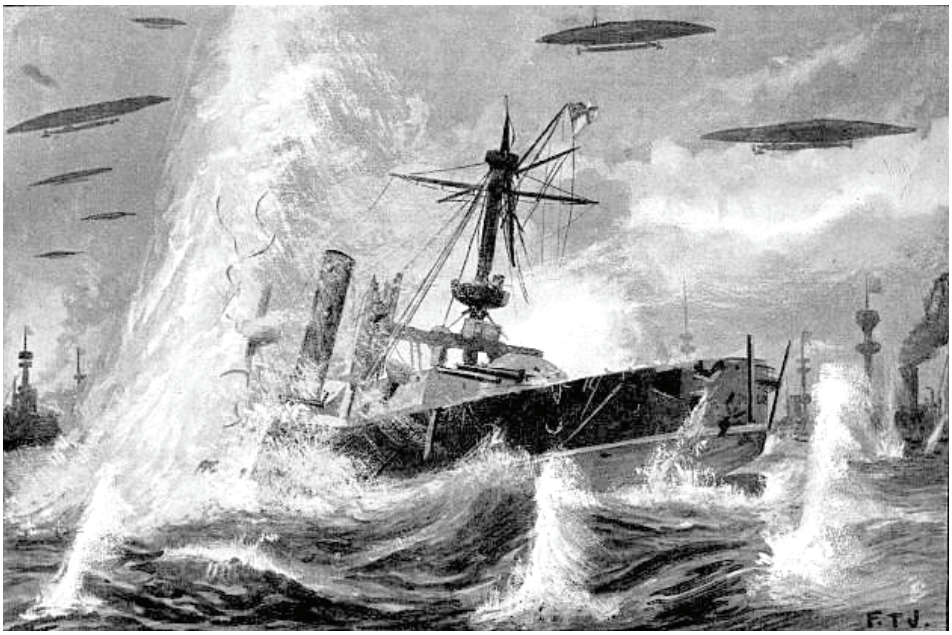
Wars at Sea

Three basic principles had served naval commanders well for centuries: (1) avoid concentrating too many ships in too narrow a space, as it would likely lead to accidents and fratricide; (2) maneuver so as to achieve the greatest concentration of friendly combat power against the enemy; and (3) avoid being outmaneuvered in a similar way by the enemy. In the modern era, one sure approach to following these principles was to possess faster and better armed ships, and ideally more of them, than one's opponent.

By 1892, however, doing so was more complicated. The range of naval gunfire, for instance, had quadrupled. Plus, the speed and maneuverability of surface vessels had increased greatly, requiring movements to be planned with more lead time. Also, most of the Great Powers had begun building submarine fleets, which added an undersea dimension to the problem. Unlike land combat, naval theorists did not face a crisis in offensive capability; physics at sea was a different matter than it was on land. Ships of vast tonnages could seemingly defy the laws of gravity, as long as they could stay afloat. By the end of the nineteenth century, technological innovations had made smaller, less expensive vessels, such as torpedo boats, nearly as lethal. How would an established sea power, such as Great Britain, deal with such a threat? Even without an operational crisis, in other words, visions of wars at sea rarely wanted for an imaginative touch.

A short book entitled, *The Next Naval War*, published in 1894 by Captain S. Eardley-Wilmot of the Royal Navy, reflected some of the fears and anxieties of the era's naval thinkers.[8] Eardley-Wilmot painted a clash between Britain's heavy battleships and France's lighter torpedo boats. The speed and maneuverability of the latter ultimately tipped the scales in France's favor. The clash at sea essentially reflected the differences between two schools of thought regarding the future of naval warfare. The first, represented by the Royal Navy, centered on achieving mastery of the seas by means of ever heavier cruisers and battleships. The second, held by the French *jeune ecole* (Young School) and other continental powers, adopted the philosophy of using large numbers of less expensive vessels (mainly torpedo boats), along with underwater mine fields and coastal batteries, to

8 Capt. S. Eardley-Wilmot, *The Next Naval Wa*r (London: Edward Stanford, 1894).



outmaneuver cruisers and battleships. Until the late 1890s, when rapid-firing guns and better tracking systems were developed, the Young School's approach was a viable one.

By the mid-1900's, the chief worry of naval prognosticators shifted to the submarine and the threat of undersea warfare. This shift occurs despite the fact that notable civilian futurists, such as H.G. Wells, were quite explicit in their skepticism of the potential of such undersea weapons. In 1902, Wells saw «the submarine as doing little more than foundering at sea and drowning her crew.»[9] An exception to that was the view of Wells' literary rival, George Griffith, who's «The Raid of the *Le Vengeur*» (1901) portrayed the submarine as a special weapon requiring special counter-weapons. For decades, the submarine would remain as perilous to its crews as it was to its targets; on that score Wells had a point. However, its success in the Second World War as a means of sinking cargo ships and enforcing a form of economic blockade were simply not anticipated by Wells.

9 H. G. Wells, *Anticipations of the Reaction of Mechanical and Scientific Progress upon Human Life and Thought* (Edinburgh: Morrison & Gibb, 1901/02).

At first, however, writers tended to depict the submarine as an underhanded and 'dishonest' weapon, a bias that comes across clearly in a number of short stories, such as Griffith's «The Raid of the *Le Vengeur*» (1901) and «Submarined» (1905), both of which appeared in *Pearson's Magazine*.[10] The theme of the submarine menace returns again and again in popular literature, particularly in Britain with the intensification of the naval arms race with Germany, but especially as 1914 drew nearer. Warnings appeared repeatedly about Britain's unpreparedness for the tactics of blockading and commerce raiding that characterized this form of warfare; this is a curious fact since, according to *Jane's Fighting Ships*, the Royal Navy had the largest modern submarine fleet in existence by 1913.[11]

The submarine was not the only naval innovation to pique the interest of futurists. Authors such as Erskine Childers explored the idea of combat in the littorals, that is, coastal inlets and waterways. His classic fiction work, *Riddle in the Sands* (1903), which among other things described the need for such a capability, may well have drawn its inspiration from some of the ideas of the Young School.[12] It may also have drawn heavily from his military experience in the second Boer War (1898-1902), where he observed the guerrilla tactics of the Boers at work. Childers proposed transferring those tactics, namely ambush and raiding, from the land to the water. The narrow inlets and waterways along Britain's coast would provide natural protection for small vessels and intrepid sailors eager to strike harassing blows against any enemy incursions.

Visions of wars at sea thus explored two underappreciated dimensions, one might say frontiers, underwater and the littoral. The longstanding naval theories of the American Alfred Thayer Mahan and the Briton Julian Corbett were both established during this period. They differed in concept, the former emphasized the centrality of capital ships and the latter stressed the ability to project power ashore, but they represented traditional naval interests, each in their own ways. The concerns with littoral warfare and un-

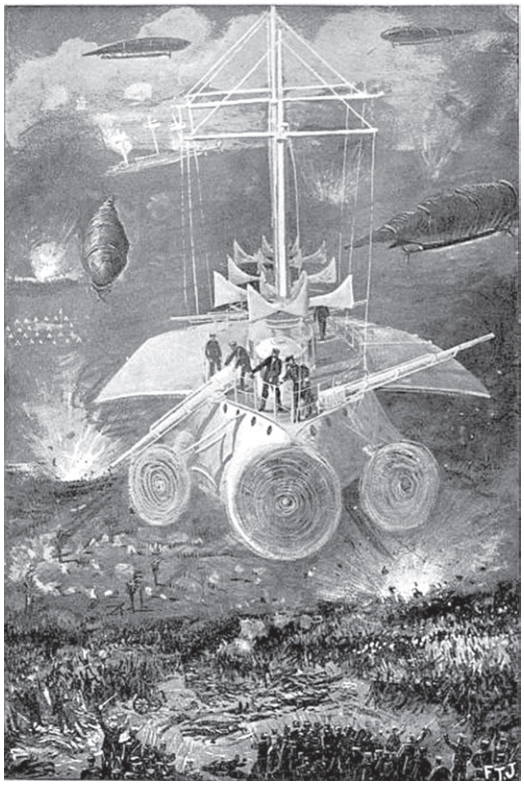
10 George Griffith, «The Raid of the *Le Vengeur*», *Pearson's Magazine* (February 1901): 158-68; Walter Wood, «Submarined», *ibidem* (February 1905): 232-38.

11 Fred T. Jane, *Jane's Fighting Ships* (New York, 1912-13).

12 Erskine Childers, *The Riddle of the Sands: A Record of Secret Service* (London: Nelson, 1903).

dersea warfare, if fantasized for centuries, became all too real with the technological innovations made possible by the Second Industrial Revolution. War at sea was expanding, in other words, in a manner that made it more 'total' in concept. What remained was to make naval warfare more joint or bi-dimensional in nature by adding the humanity's last frontier, the air. For visionaries of future war, that "jointness" was not long in coming.

Wars in the Air



Aerial warfare was by far the most captivating of all the types of future war imagined by pundits and prognosticators, whether civilian or military. As one US officer put it in 1910, «The conquest of the air by the invention of dirigible balloons and flying machines was the greatest discovery of the century, and a matter of vital importance to the military world.»[13] The sky was indeed not only humanity's last frontier, it was potentially its most powerful one. By dominating the skies, it was thought, one could control what happened on the earth's surface. In truth, while command of the skies offered enormous advantages, it did not guarantee victory, nor could it afford reliable control over key people and places on the ground.

This was, in fact, the subject of a debate of sorts between several of the leading science fiction writers of the era. On the one hand, the works of

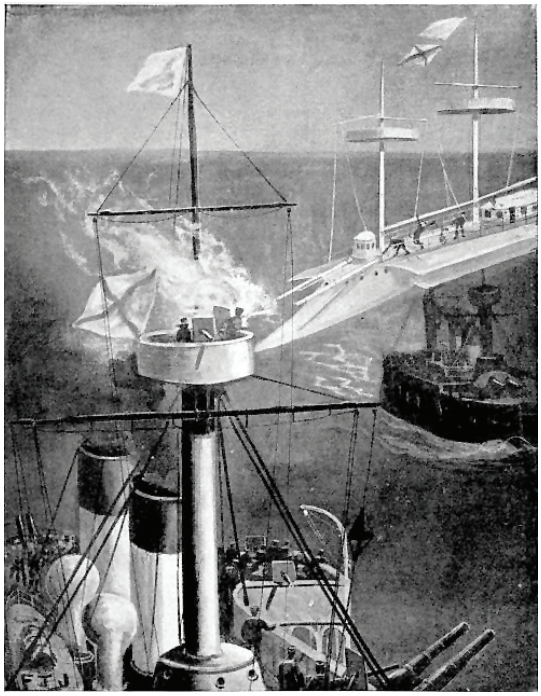
13 Capt. G. J. Townsend, «The Use and Effect of Flying Machines on Military Operations», *Infantry Journal* 7 (1910): 244-58.

George Griffith, a British author, put forth images of future war in which airpower dominated. In works such as *Angel of the Revolution* (1893), *Olga Romanoff* (1894), and *Outlaws of the Air* (1895), Griffith's «aerostats» (a term that referred to every form of dirigible and airship or zeppelin) could cruise at great elevations and rain down destruction in the form of dynamite, incendiaries, and poison gas upon helpless military and civilian populations. «The sober truth is,» he warned, «that the invention and employment of these devastating appliances [aerostats] have completely altered the face of the field of battle and the conditions of modern warfare.»[14]

On the other side of the debate, however, was the work of H.G. Wells, especially his *The War in the Air* which was first serialized and published by *Pall Mall Magazine* in 1907, and appeared as a book the next year under the imprimatur of George Bell and Sons. Wells depicted a global conflict in which massive airships and *Drachenflieger* (literally dragon-fliers, or hang-gliders in today's vocabulary) battled for the skies, sunk navies, and set towns and villages ablaze. Various kinds of fantastic weapons, including lightning guns that shot bolts of electricity into the air, are employed. Nonetheless, the new type of air war, however terrifying and destructive, is indecisive in the end because the monstrous airships cannot deliver enough troops on the ground to control twentieth-century metropolises, such as New York City, whose populations numbered in the millions. Whereas Griffith seemed to think destruction, or the terror it caused, would suffice for conquest, Wells thought otherwise: airpower could kill but not govern in his view. Thus, his vision of a future war waged from the air, with vessels apparently easy to manufacture and deploy, could lead only to endless conflict and the reduction of society to a primitive state.

Wells' airships, the «lineal descendants» of the aircraft of Count Zeppelin which crossed Lake Constance in 1906, were capable of flying 90 miles per hour, were between 800 and 2000 feet long, could carry between 70 and 200 tons, and could cross the oceans with relative ease. Griffith's aerostats, imagined some ten years earlier, could manage an impressive 50 miles per hour. Even by 1908, however, Zeppelin's latest model, the LZ 4, could do no more than 29 miles per hour, and had a range of only 879

14 Echevarria, *Imagining Future War*, 82-3.



miles. The technology necessary to bring either Griffith's or Wells' visions to reality was simply not available; nor would it be thirty years later when the ill-fated *Hindenburg* crashed at Lakehurst, New Jersey, on May 6, 1937. A state-of-the-art airship, the *Hindenburg* had a maximum speed of 60 miles per hour, was 612 feet long, and could carry only 60 tons. Wells' *Drachenflieger* were likely inspired by the gliders invented by the Russian-born aviation pioneer Wilhelm Kress; Kress's attempt at a heavier-than-air flight in 1901 failed due to an engine with weight-to-power ratios outside his specifications. By 1907, such problems had largely been solved; but Wells' *Drachenflieger* were far more capable than many of the aircraft that took to the skies in 1914.

Griffith and Wells were hardly the only authors who engaged in fanciful thinking about future air wars. Military thinkers, too, were attempting to come to terms with what a potent air arm might mean for the future of war. Far from rejecting airpower, the expectations of military leaders such as the younger Helmuth von Moltke, chief of the German general staff, and Alfred von Tirpitz, head of the German navy, ran a bit too high. Both eagerly considered the possibility that long-range bombing could terrorize the enemy into surrendering—if only German airships could be made more capable and reliable.[15] Expectation was indeed more of a problem than skepticism. Time and again, aeronautics had failed to meet military specifications.

15 Echevarria, *Imagining Future War*, 91.

Conclusion

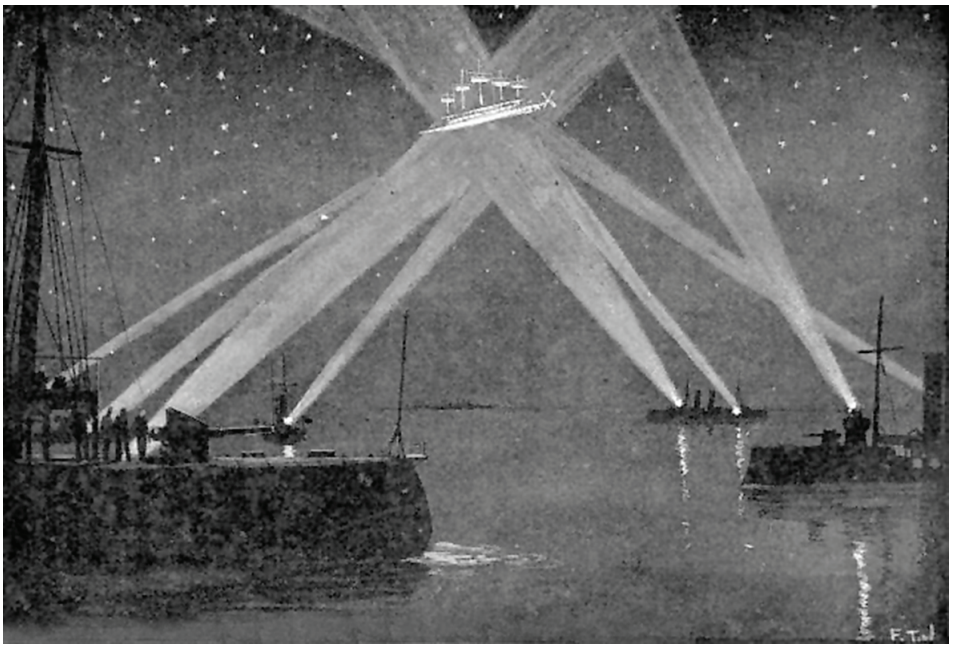
Many of the images of the future that emerged in decades before the Great War were driven by the need to impress one's readers or to outdo one's rivals rather than by a desire to create a realistic picture of what might come. The new genres and modes of mass printing appeared that helped create a market for imagining the future, but also contributed to turning the era's forecasts and speculations into a competition for an ever larger share of that very market.

When the Great War came in the autumn of 1914, it seemed more a war of the present than of the future. It did not fit the scenarios conjured by imaginaries. Aircraft had not developed enough to carry payloads capable of razing cities or sinking navies. U-boats and submarines were too limited in range to strangle a nation's sea commerce. The land ironclads, when they finally took the stage later in the war, were not nearly as swift or maneuverable as those imagined by Wells. Communication devices were too few and too unreliable, which meant the ability to coordinate fire and movement on a vast scale was still closer to the age of Napoleon than to the era of «Blitzkrieg.» In all these respects, the war came much too soon. Another decade and a half of technological innovation, and the story would have been quite different.

For the quarter century leading up to the Great War, all things seemed possible. By the winter of 1914-15, almost nothing did. Wars come when they do, whether or not the state of technocracy, and the people who use it, are ready for them. That is the salient and most enduring lesson of the First World War. The stalemate of the trenches was not due to an absence of imagination, but to a want for capability. This was true despite the fact that neither optimists nor pessimists had foreseen the extent of its gruesomeness. Their forecasts of what might come were limited less by their imaginations than by what they wished the present to be, that is, the political change they wanted to inspire. The future was not so much a place in time as it was an argument for political change. Wells, for instance, wanted to see what he referred to as the "scientific approach" receive more precedence in the development of societal structures and political processes. Bloch and Angell wanted to see the use of military force greatly reduced, if not abolished altogether, as an instrument of policy. Military writers like von der Goltz, by comparison, saw the world in terms of a

perpetual competition for power and influence, and so wanted to ensure their evolving professions enjoyed parity, if not superiority, internationally as well as a privileged status domestically. In every case, visions of the future became invariably intertwined with agendas for the present.

The competition for the future was, thus, also a struggle for the present. In that struggle, military thinkers were much more imaginative than history has appreciated. By and large, military writers did stay closer to the immediate future in an effort to solve particular problems. Yet, in many cases these same thinkers served as consultants for those visionaries who went beyond the immediate future to the world after tomorrow. In other cases, visionaries had served in the military, sometimes for considerable periods, before embarking on other careers. They thus embraced a mixture of civilian and military values; they felt no obligation to tow the official line, but their experiences might have given them some important insights into operational matters. Moreover, writers from one circle sometimes exchanged ideas with (or pinched them from) the other. Copyright laws had not yet matured into what they are today, and can be difficult to enforce in any case. Hence, drawing clear distinctions between civilian and military writers can be dubious and misleading. Civilian visionaries also had their conservative sides, as it tended to concern itself with immediate political and social issues. Still, it could afford to treat the limitations of physics and mechanical engineering with disdain in order to achieve a greater impact in the market. On the whole, therefore, it is fair to say military visions of the future were grounded more by practicalities than were their civilian counterparts.



Regardless of their respective motives, agendas, or goals, the visionaries who imagined the future at the end of the nineteenth and beginning of the twentieth century clearly demonstrated the importance of thinking both creatively and critically. The debates over the future were undoubtedly the richest in Western society to that point. Whether one agrees or disagrees with the particular visions of the day, they served to stimulate the reading public then, and can still do so today. Ultimately, it is not the biggest ideas that win the day, but rather the most persuasive. Much of that depends on the richness of the soil already present. If education levels and literacy rates had not increased among the general public, the market for marvelous ideas would have been too small to sustain an interest in the future for very long. What remains to be seen is whether literacy and education can combine to mold a public that values analytical thinking to the same degree it prizes creativity and imagination.

Le brochures-panique

L'ossessione dello sbarco francese nei romanzi navali inglesi e italiani del 1871-1900[8]

di Mariano Gabriele

Brochures-panique e Futurewarfiction

Uno studio cantabrigiense del 1999 ha impostato in modo magistrale gli studi sul modo in cui, tra il 1870 e il 1914, è stata immaginata, in Europa e in America, la prossima guerra[1]. Qui vengono esaminati soprattutto le rappresentazioni e le scelte degli attori internazionali, ma queste sono immerse e influenzate dalla letteratura di anticipazione, che può mirare al puro intrattenimento oppure a influenzare decisioni da prendere e creare consenso a quelle già prese. Questo è il caso delle *brochures-panique* (BP), dove l'anticipazione è una tecnica per perorare determinate scelte politiche allarmando l'opinione pubblica circa minacce potenziali vere o presunte. Generalmente lo scopo è di creare consenso emotivo a costosi progetti di riarmo, indebolendo le obiezioni e le priorità alternative, sia civili che militari. Vi è però pure una componente ideologica e geopolitica, che si manifesta nell'individuazione di un avversario assoluto, col quale sarà presto o tardi inevitabile misurarsi. BP e *Futurewarfiction* (FWF) hanno in comune una visione distopica del futuro[2], la forma di narrare come già accaduto l'evento che viene pronosticato e l'enfasi paradossale, ma divergono nello scopo, che nella prima è *profetico e didascalico*, nell'altra solo di intrattenimento. Considerata la mole sterminata delle anticipazioni belliche, mi limiterò qui ad una breve rassegna delle BP navaliste comparse in Inghilterra, Francia e Italia fino al 1900, ossia durante quella che vent'anni fa il maggior studioso

1 Manfred F. Boemeke, Roger Chickering, Stig Förster, *Anticipating Total War: The German and American Experiences, 1871-1914*, Cambridge U. P., 1999.

2 Tom Reiss, «Imagining the Worst: How a Literary Genre anticipated the Modern World» *The New Yorker*, November 28, 2005, pp. 106-114.

di FWF, Ignatius Frederick Clarke (1918-2009), ha chiamato «The First Main Phase, 1871-1900»[3]. Preciso che qui tratterò esclusivamente della letteratura su quella che sempre Clarke chiama «Politics and the Pattern of the Next Great War»[4], ossia quella che immagina gli scenari geopolitici e geostrategici del *prossimo* conflitto, e non della «Science and the Shape of Wars-to-Come», ossia la FWF tecnologica, che anticipa armi avveniristiche (*future weapons*) e il modo in cui, in futuro, saranno combattute le guerre (*future warfare*)[5].

Descente en Angleterre

Benché questo genere letterario si sia sviluppato in Europa soprattutto dopo la guerra franco-prussiana, da un lato esprimendo e dall'altro incentivando il reciproco sospetto tra le potenze, pure l'origine risiede nel secolare antagonismo anglo-francese culminato nelle guerre napoleoniche. Gli inglesi, che avevano vissuto il *Great Terror*[6] della *descente* napoleonica, dieci anni dopo Waterloo videro un nuovo pericolo nell'avvento della propulsione a vapore, che toglieva alla Royal Navy la superiorità professionale di cui aveva beneficiato nell'epoca della vela. Nel 1829 Robert Southey (1774-1843), il poeta e biografo di Nelson, scriveva che se il vapore fosse stato disponibile una generazione prima, Boney sarebbe sbarcato e Londra sarebbe finita in cenere come Mosca. Nel 1844 un pamphlet del principe di Joinville, figlio di Luigi Filippo e ardente navalista, spiegava come le nuove navi a vapore avrebbero consentito alla Francia di eliminare la superiorità britannica. Nel 1845 Lord Palmerston diceva di temere che il Canale avesse cessato di essere una barriera. Nel 1848 l'opinione pubblica

3 I. F. Clarke, «Future-War Fiction: The First Main Phase, 1871-1900», *Science Fiction Studies*, No.73, Volume 24, Part 3 (November 1997). Ora in David Seed (Ed.), *Future Wars: The Anticipations and the Fears*, Liverpool U. P., 2012, pp. 9-31 e in Arthur B. Evans (Ed.), *Vintage Visions: Essays on Early Science Fiction*, Wesleyan U. P., 2014, pp. 96-123. V. Derek Linney, *theRiddleoftheSands, Victorian & Edwardian Invasion, Future wars and Spy Literature* (website 2015).

4 Clarke, *Voices Prophesying War 1763-1984*, Oxford U. P., 1966, pp. 107-171.

5 Clarke, *Voices*, cit., pp. 64-106.

6 H. F. B. Wheeler e A. M. Broadley, *Napoleon and the Invasion of England. The Story of the Great Terror*, John Lane, London – New York, 1908. Tom Pocock, *The Terror Before Trafalgar*, W. W. Norton, New York, 2003.

fu scioccata dal *leak* di una lettera riservata di Wellington all'ispettore generale delle fortificazioni[7]. Tra i molti pamphlet sulla difesa delle Isole, uno, uscito dopo la rivoluzione parigina, profetizzava l'invasione guidata dal neo Presidente della seconda repubblica francese e l'intervento americano al fianco dell'Inghilterra[8]. E in effetti Napoleone III intensificò la competizione navale con la Gran Bretagna iniziata sotto Luigi Filippo[9].

Il crollo del Secondo Impero accantonò solo momentaneamente il timore dell'invasione francese, e la vasta indignazione per il bombardamento prussiano di Parigi assediata[10] vi aggiunse, anche se per un solo istante, quello dell'invasione teutonica. Comparve così, anonimo e inizialmente attribuito a Disraeli, quel che sarebbe poi stato considerato il prototipo della futurologia militare, che immaginava l'Inghilterra battuta nel Canale, invasa, umiliata e amputata dell'Irlanda e dell'Impero. Scritto invece da un ufficiale del genio, sir George Tomkyns Chesney (1830-1895), *The Battle of Dorking*[11] raggiunse le duecentomila copie, con varie edizioni anche americane[12],

7 I. F. Clarke, *Voices Prophesying War 1763-1984*, Oxford U. P., 1966, pp. 22-24.

8 *A History of the sudden and terrible invasion of England by the French in the month of May, 1852*, T. Bosworth, London, s. d. (sul frontespizio l'aforisma «Coming Events Cast Their Shadow Before»). Cit. in Clarke, pp 24-25.

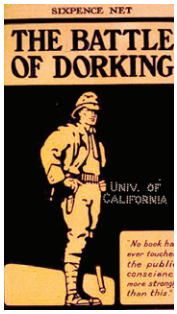
9 V. Emil Daniels (1863-1934), «Die Engländer und die Gefahr einer französischer Landung zur Zeit Louis Philipp und Napoleons III (Ein Kapitel aus der Geschichte der "Entente Cordiale")», in *Delbrück-Festschrift* Gesammelte Aufsfätze, Professor Hans Delbrück zu seinem sechzigsten Geburtstage (11.November 1908) dargebracht von Freunden und Schülern, Berlin, Verlag von Georg Stilke, 1908, pp. 257-291).

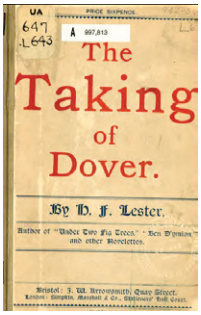
10 Cadorna a Visconti Venosta, 13 gennaio 1871, nei *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora innanzi DDI), Serie 2, vol. II, doc. 45.

11 «The Battle of Dorking. Reminiscences of a Volunteer», *Blackwood Magazine*, May 1871. Everett F. Bleiler, *Science-Fiction: The Early Years*, The Kent State U. P., Kent, Ohio, 1990, p. 134. Clarke, *Voices*, *cit*., pp. 30-63; Id., *The Tale of the Next Great War, 1871-1914: Fictions of Future Warfare and Battles Still-to-come*, Liverpool U. P., 1995, pp. 27-76. Patrick M. Kirkwood, «The Impact of Fiction in Late Victorian Britain: The Battle of Dorking and the "Lost Career" of Sir George Tomkyns Chesney», *Graduate History Review*, N. 1, (Fall 2012), pp. 1-16. Il testo è incluso nella raccolta di Michael Moorcock, *Before Armageddon. An Anthology of Victorian and Edwardian Imaginative Fiction Published Before 1914*, W. H. Allen, 1975. Nel 1940 la propaganda nazista pubblicò una traduzione coil titolo sarcastico *Was England erwartet* (cosa aspetta l'Inghilterra).

12 G. P. Putnam & Sons, New York, 1871, con l'aggiunta, sul frontespizio, della frase «The Fall of England?».

un'appendice ironica[13], una traduzione francese[14], numerose imitazioni[15] anche in chiave di revanscismo francese[16] e un rifacimento nel 1900[17].





Se *Dorking* fu il prototipo del sottogenere *Invasion*[18], esportato poi in America[19] e perfino in Giappone[20], la minaccia prussiana fu subito archiviata e l'enfasi tornò sul *Terror* francese. L'ossessione per il riarmo navale francese, cui si aggiunse solo all'inizio del XX secolo quello per la creazi-

13 Arthur Sketchley [alias George Rose (1817-1882)], *Mrs. Brown on the Battle of Dorking*, George Routledge & Sons, London, 1872.

14 *Bataille de Dorking. Invasion des Prussiens en Angleterre*, preface par Charles Yriarte (1832-1898), Plon, Paris, 1871.

15 V. ad es. Horace France Lester (1853-1896), *The Taking of Dover*, J. B. Arrowsmith, Bristol, 1888. Clarke, *Tales*, *cit*., pp. 113-138.

16 Édouard Dangin, *La Bataille de Berlin en 1875. Souvenirs d'un vieux soldat de la Landwehr*, Lachaud, Paris, 1871 [Clarke, *Voices*, *cit*., p. 44].

17 . *The New Battle of Dorking by* ***** [V(alias Frederic N. Maude, (1854-1933)].

18 V. *Invasion literature* (en.wikipedia). Bernard Porter (Ed.), *Empire in Peril. Invasion-Scares and Popular Politics in Britain, 1890-1914*, Public Lecture & International Workshop, Queen Mary, University of London, Nov. 14-15, 2013. V. Niall Ferguson, *The Pity of War. Explaining World War I*, Penguin Press, 1998, Ch. 1.

19 Tra i tanti v. Anonymous [alias George Lynde Catlin (1840-1896)], *Bietigheim 1891*, New York, 1886, intervento americano in una guerra europea di Gran Bretagna, Francia, Italia, Spagna e Turchia contro Germania, Austria e Russia; pace bilanciata seguita da una rivoluzione sindacal-socialista guidata da un carismatico leader tedesco ed estesa in tutta Europa (Bleiler, pp. 65-66). Stanley Waterloo (1846-1913), *Armageddon. A Tale of Love, War and Invention*, Rand, McNally, Chicago, 1898 in cui si immagina un attacco delle flotte francese, tedesca, austriaca, italiana e russa contro il Canale anglo-americano di Nicaragua, salvato dall'intervento nipponico. (Bleiler, pp. 790-791).

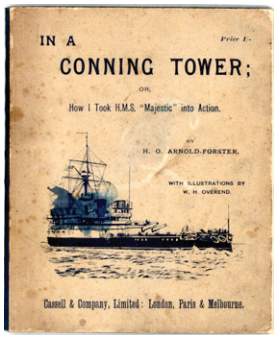
20 Shunrō Oshikawa (1876-1914), *Kaitō Bōken Kidan: Kaitei Gunkan* (La corazzata sottomarina: racconto fantastico dell'Isola avventura), 1900.

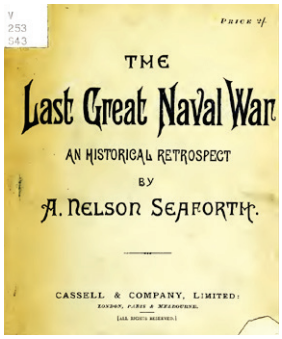
one della *Hochseeflotte* tedesca[21], rimase al centro della cosiddetta Imperial Defence fino al 1914. Un « newspaper bugaboo» (un babau giornalistico) rilanciato dall'Ammiragliato britannico e dai suoi fiancheggiatori in Parlamento e nella stampa, ad ogni nuovo credito navale approvato dalla Francia. Forse il commento più efficace è una vignetta comparsa su una rivista satirica berlinese nel marzo 1882, che rappresenta, sotto l'ironico sguardo della Luna, un inglese e un francese inginocchiati davanti alle due imboccature – rispettivamente a Dover e a Calais – del tunnel sotto la Manica, guardando chi dei due sarà il primo a invadere l'altro[22].

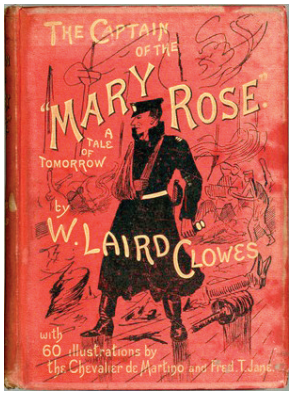
Col piano organico del 1876 e il nuovo programma del 1882 la flotta francese fu potenziata, e l'occupazione francese della Tunisia, che tanto impressionò Friedrich Nietzsche, portò l'allarme alle stelle sia in Italia che in Inghilterra. Sir John Charles Ready Colomb (1836-1909) ammoniva che una guerra marittima poteva «diventare una terribile calamità per un impero non preparato». Sir Robert Spencer Robinson (1809-1890) scrisse che il *Naval Power* inglese era «un colosso dai piedi d'argilla» mettendo in dubbio che quello francese potesse ancora essere considerato inferiore: in quel momento i francesi avevano in costruzione 39 unità, contro 23 inglesi e 9 italiane: e tra queste 13 corazzate, contro 7 e 3. I navalisti britannici lamentavano che il naviglio della *Royal Navy* – tradizionale carenza britannica del tempo di pace – fosse stato lasciato decadere; mentre la *Marine Nationale* era attrezzata per la guerra di corsa e la stampa francese ne proclamava il diritto a condurla, malgrado il contrario impegno sottoscritto al Congresso di Parigi del 1856. Nel 1882, ancora in servizio, l'Admiral of the Fleet sir Thomas Matthew Charles Symonds (1813-1894) denunciò in un opuscolo, con toni gridati, l'inferiorità della *Royal Navy* rispetto alla

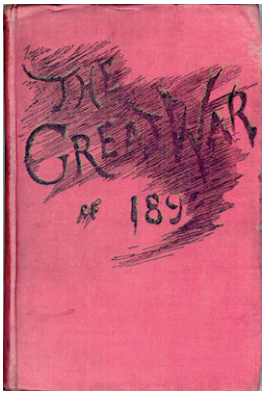
21 Clarke (Ed.), *The Great War with Germany, 1890-1914: Fictions and Fantasies of the War-to-come*, Liverpool University Press, 1997.

22 *Kladderadatsch*, 19 marzo 1882, p. 52 [in Clarke, *The Tale of the Next Great War, 1871-1914*, cit., p. 130]. Il tema del tunnel sotto la Manica ricorre in cinque FWF del 1882 [The "Demure One", *The Battle of Boulogne, Or, How Calais became English again*, *The Channel Tunnel Affair*, Roworth; *Submarina: or Green Eyes and Blue Glasses – The Channel Tunnel. Danger to England or No Danger!*, Yates, Alexander and Shepheard; "Grip", *How John Bull lost London, or the Capture of the Channel Tunnel*, Sampson Low, Marston, Searle & Rivington; Thomas Berney, *The Battle of the Channel Tunnel and Dover Castles and Forts*, The Author] e 1883 [C. Forth, *The Surprise of the Channel Tunnel*].









flotta francese: tanto gridati che Crispi se ne scandalizzò e scrisse che se l'ammiraglio fosse stato italiano, Acton lo avrebbe destituito[23]. L'anno successivo l'*Engineering* pubblicava, anonima, *The Story of the Battle of Port Said: A Chapter in the History of the Future*, in cui si immaginava la contemporanea distruzione della Mediterranean Fleet e della Channel Fleet; alla fine era l'intervento tedesco a rendere meno catastrofica la sconfitta britannica. Nel 1884 di nuovo Symonds, attraverso la *Pall Mall Gazette*, scosse l'opinione pubblica dichiarandosi certo che la guerra fosse ormai imminente e che l'Inghilterra sarebbe stata annientata.

Alla minaccia francese si sommava quella dell'intervento russo, ipotizzata in ben 25 FWF fra il 1877 e il 1908[24]. Dopo l'infondata Naval Fear del gennaio 1888[25], vi fu una nuova fioritura della letteratura sull'invasione, ormai sempre meno brochure-panique[26] e sempre più romanzo di avventure nel futuribile. Per fermarci agli anni Novanta, spiccano – tra molti altri[27]

23 Crispi a Levi, 25 luglio 1882, *DDI*, Serie 2, vol. XV-XVI, doc. 196.

24 V. Anonymous *How Glasgow Ceased to Flourish: a tale of 1890*, Wilson & McCormick, Glasgow,1884: Charles James Cooke, *The Russia's Hope: Or Britannia No Longer Rules the Waves; Showing How the Muscovite Bear Got at the British Whale,* Chapman and Hall, London, 1888.

25 Gabriele, «Molto rumore per nulla: la paura navale del gennaio 1888», *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, XVII, giugno 2003, pp. 9–104.

26 Come ad es. Sidney Marow Eardley-Wilmot (1847-1929), *The Next Naval War*, Stanford, London, 1894.

27 V. ad es. Hugh Oakley Arnold-Foster (1855-1909), *In a Conning Tower: Or, How I*

– *The Captain of Mary Rose*[28], di sir William Laird Clowes (1856-1905); *Blake of the Rattlesnake*[29] di Frederick Thomas Jane (1865-1916) – l'editore del celeberrimo almanacco navale – e *The Great War in England in 1897*[30], del giornalista William Tufnell Le Queux (1864-1927). Qui il nemico è una coalizione franco-russa, che dilaga fino alla Scozia, e la Regina Vittoria è salvata da Guglielmo II. L'alleanza anglo-tedesca compare pure in una anticipazione immaginata nel 1892 o 1893 da un qualificato team diretto dal Rear-Admiral Philip Howard Colomb (1831-1899)[31], che si segnala peraltro per la previsione quasi azzeccata del *casus belli* balcanico:

> La guerra (con bombardamenti aerei da parte di dirigibili) scoppia a seguito dell'assassinio del principe Ferdinando di Bulgaria da parte di un terrorista serbo, seguito dall'aggressione serba alla Bulgaria. Ciò provoca l'intervento austro-tedesco a favore della Bulgaria e franco-russo a favore della Serbia. La Russia viene subito bloccata dalla Germania mentre sul fronte occidentale l'offensiva tedesca attraverso il Belgio porta allo stallo. La Gran Bretagna interviene a favore della Bulgaria, alleandosi con la Germania. Gli inglesi distruggono le forze russe nel Mar Nero e nei Balcani e conquistano Vladivostok e le colonie francesi. Dopo pochi mesi si fa la pace col ritorno allo *statu quo*: la Russia però perde la Polonia (indipendente) e deve ritirarsi dall'Afghanistan, inutilmente occupato perché le comunicazioni con l'India vengono ristabilite attraverso la Canadian Pacific Railway [ra l'altro guadagnando un giorno, come sappiamo dal *Giro del mondo in 80 giorni*]. Azzeccate, con un filo di humor, le illustrazioni e i clignement d'oeil agli insider, inclusa l'intervista finale all'allora famoso radical-imperialista sir Charles Dilke (1843-1911), personaggio citato an-

Took the H. M. S. "Majestic" into Action, Cassell, London, 1891. A. Nelson [(alias George Sydenham Clarke (1848-1933)], *The Last Great Naval War. An Historical Retrospect*, Cassell London, 1891 (Bleiler, p. 847).

28 Clowes, *Captain of the 'Mary Rose': A Tale for Tomorrow*, Tower, London,1892. (Bleiler, p. 143).

29 F. T. Jane, *Blake of the "Rattlesnake": Or, The Man who Saved England: a Story of Torpedo Warfare in 189—*, Tower, London, 1895. (Bleiler, p. 390).

30 W. Le Queux, *The Great War in England in 1897*, Foreword by Lord Roberts Tower, London, 1894, ill. dal capitano Cyril Field e da T. S. C. Crowder. (Bleiler, pp. 439-440: Moorcock, *Before Armageddon*, *cit*.). Charles E. Gannon, *Rumors of War and Infernal Machines*, Liverpool U. P., 2003, pp. 32 ss. («Le Queux's Exploitation of Edwardian Invasion Anxiety»).

31 Colomb, con John Frederick Maurice (1841-1912), Frederic N. Maude e altri, *The Great Naval War of 189-.A Forecast*, William Heinemann, London, 1895. (Bleiler, *op. cit*., p. 150).

che nel contemporaneo *The Yellow Danger* di M. P. Shiel [su cui v. il saggio di E. Piana in questo stesso volume].

Come si vede negli anni Ottanta e Novanta il nemico sono i francesi e i tedeschi sono visti come potenziali alleati. Non fanno notizia lo scenario di una rivolta irlandese appoggiata da uno sbarco tedesco, evocato nel 1883 da una anonima quanto compiaciuta brochure americana[32], né l'oscura profezia di un'invasione tedesca formulata nel 1886 da un generale irlandese, di cui si ricorderà solo nel 1940 una rivista cattolica[33].

Le cose cambiano però dopo Fashoda, il piano Tirpitz, i sospetti britannici di accordo russo-tedesco per la spartizione della Manciuria e il sostegno britannico al Giappone e tedesco alla Russia nella guerra di Port Arthur[34].

32 *The Battle of the Moy or How Ireland Gained her Independence 1892-1894*, Lee & Shepard, Boston – Charles T. Dillingham, New York,1883.

33 Sir William Butler (1838-1910), «The Invasion of England», *Merry England*, nov-dec. 1886. Cfr. «General's Butler Prophecies», *Catholic Herald*, 26 Jan. 1940. V. Sir William Butler, An Autobiography, Constable, London, 1911.

34 D'obbligo il rinvio al saggio di Paul M. Kennedy. *The Rise of the Anglo-German Antagonism, 1860-1914*. Allen & Unwin, Boston, 1980 (trad it. Rizzoli, 1993).

Già nel 1900, mentre un'effimera Unione Europea braveggia in Cina ipotizzando Endlösung cristian-darwinisti, esce *How the Germans Took London*[35]. Nel 1901 il sacco di Londra torna a essere attribuito ai franco-russi[36], ma *The Riddle of the Sands* (1903) del nazionalista irlandese Robert Erskine Childers (1870-1922), una *spy-story* da cui fu tratto un film nel 1979, è antitedesca. Nel 1904 va a ruba in Germania un romanzo nazional-militarista che vagheggia la guerra mondiale e la sconfitta inglese[37], mentre in Inghilterra sir Robert Baden Powell (1857-1941) illustra con la lanterna magica ai reggimenti territoriali un presunto piano di sbarco tedesco preparato da una fantomatica rete di spie. Anche Le Queux fa scoop sui piani tedeschi, incoraggiato dal suo eroe, il field marshall Lord Roberts of Kandahar (1832-1914) che ne approfitta per perorare l'introduzione della coscrizione obbligatoria[38]. Nel 1906 un romanzo di Le Queux sull'as-

35 T. W. Offin, *How the Germans Took London. Forewarned, Forearmed*, E. Durrant, 1900.

36 "One Who Saw It", *The Sack of London in the Great French War of 1901, Being a Drama of the Twentieth Century*, F. V. White, London, 1901 [Bleiler, p. 575].

37 Capitano August Otto Wilhelm Niemann (1839-1919), *Der Weltkrieg: deutsche Träume*, *Roman*, W. Vobach, Berlin-Leipzig, 1904. Trad. di J. H. Freese, *The Coming Conquest of England*, Putnam and Routledge, New York-London, 1904. Clarke, *The Great War with Germany*, *cit*., pp. 183-200.

38 Christopher Andrew, «The mobilization of British Intelligence for the Two World Wars», in Nándor F. Dreisziger (Ed.), *Mobilization for Total War: The Canadian, American and British Experience 1914-18; 1939-1945*, Wilfrid Laurier U. P., 1981, pp. 90-91. N. St. Barbe Sladen, *The Real Le Quex. The Official Biography of William Le Quex*, London, 1938 (Clarke, *The Great War with Germany*, *cit*., pp. 249-255). V. pure R. J. Q. Adams e Philip P. Poirier, *The Conscription Controversy in Great Britain, 1900-18*, Ohio State U. P., 1987.

sedio di Londra da parte degli Unni, comparso a puntate sul *Daily Mail*, vende un milione di copie[39], ed è anche il primo *FWF* ad ispirare un film. L'idea viene nel 1912 alla Gaumont, che lo intitola *The Raid of 1915* e, per raddoppiare gli incassi, gli da due finali alternativi, uno a vittoria inglese e l'altro a trionfo tedesco: che il *Punch* suggerisce ironicamente di mostrare rispettivamente al pubblico tedesco e a quello britannico. Il film è pronto nel 1913, ma a causa della censura l'uscita slitta all'ottobre 1914, quando viene infine proiettato col titolo *If England were Invaded*[40].

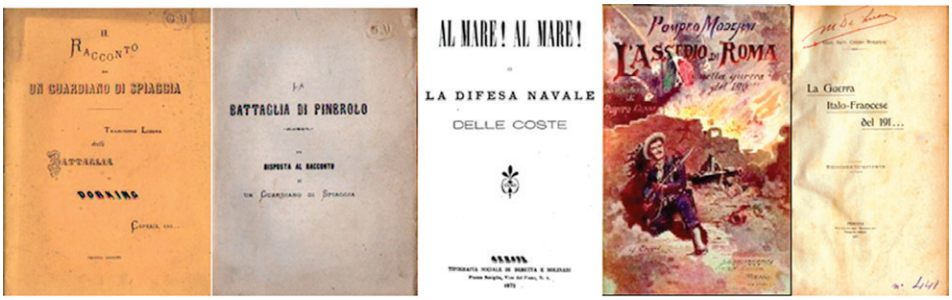
Umbilicus Italiae

Naturalmente l'Italia vide il 1870 dal suo punto di vista. Sadowa ci aveva regalato Venezia e Sédan Roma. Garibaldi, che nel lontano 1849 aveva dovuto fare i conti con lo sbarco francese a Civitavecchia, ma aveva poi guidato l'Armata dei Vosgi, rimase l'unico a immaginare un fronte Adriatico. In un suo romanzo – scritto tra il 1876 e il 1878 e rimasto inedito sino al Centenario della morte – il protagonista (che si chiama Manlio, come l'ultimo figlio dell'autore) si vota a vendicare Lissa: impadronitosi di un vapore del Lloyd Austriaco, ribattezzato *Liberatore*, si presenta a Napoli, base della flotta italiana, con l'intenzione di abbordare una corazzata. Questa e altre 15 lo seguono fin dentro il porto di Pola, dove le unità austriache vengono catturate; Manlio dispone così di un complesso navale che gli consente di battere una potente flotta prussiana accorsa nel Mediterraneo, occupare isole in Dalmazia e condurre la guerra di corsa e la guerra di squadra[41].

39 Le Queux e Herbert Wrigley Wilson, *The Invasion of 1910 with a Full Account of the Siege of London*, Eveleigh Nash, London, 1906. (Bleiler, pp. 440-441)..Cfr. Saki [alias Hector Hugh Munro (1870-1916: caduto in guerra)], *When William Came. A Story of London under the Hohenzollern*, John Lane, London and New York, 1914 (incluso in Michael Moorcock, *England Invaded*, W. H. Allen, 1977).

40 Philip J. Waller, *Writers, Readers, and Reputations: Literary Life in Britain 1870-1918*, Oxford U. P., 2006, p. 9.

41 Il manoscritto di *Manlio*, consegnato dalla figlia Clelia a Mussolini, e depositato presso l'Archivio del Museo di Storia del Risorgimento di Roma, è rimasto inedito fino al Centenario (Maria Grazia Miotto, *Manlio. Romanzo contemporaneo*, Guida, Napoli, 1982, presentazione di Bettino Craxi). Cfr. Angelo Cardillo, *Garibaldi Romanziere*, Salerno, La Fenice, 2011, p. 102.



La Marina italiana, invece, archivia Lissa e guarda al Tirreno. Dopo il grido d'allarme lanciato da Domenico Farini (1834-1900) in Parlamento il 27 maggio 1871[42], compare l'anno dopo *Il racconto di un guardiano di spiaggia*, di Carlo Rossi, datato dalla Capraia 189-[43], una parafrasi della *Battaglia di Dorking* adattata all'Italia. La pace e la prosperità godute dopo la presa di Roma – intona il guardiano – furono distrutte dall'improvvisa aggressione francese. La nostra eroica ma piccola flotta dovette soccombere di fronte alla strapotenza nemica. Padroni del mare, i francesi devastarono le nostre coste inermi e sbarcarono a Piombino tagliando in due lo Stivale; l'Esercito, preso alle spalle e costretto a ripiegare dalla frontiera montana, fu sconfitto in aperta campagna. Amara lezione di chi s'era illuso che «con un bello esercito e coll'aiuto naturale della barriera delle Alpi si potesse affrontare senza timore il nemico». Seguiva una pace cartaginese, con mutilazioni territoriali e clausole finanziarie che sancivano la miseria. «Figli miei – conclude in lacrime il vecchio – voi vedrete anni più felici di me...Non vi dimenticate, se giungerete fin là, la triste storia che vi ho raccontato... Questo mare che ci sta innanzi è mare italiano. Noi l'abbiamo negletto... Il cielo ci ha puniti di tanta leggerezza. A voi altri figli miei, a non fare altrettanto».

Queste tesi, che trent'anni dopo il colonnello Charles Edward Callwell (1859-1928) avrebbe confermato punto per punto[44], parvero un po' fuori

42 *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, Sessione del 1870-71, Firenze, Eredi Botta, 1871, III, pp. 2407, 2411 e 2413-14.

43 Carlo Rossi, *Il racconto di un guardiano di spiaggia*. Traduzione libera della Battaglia di Dorking, Roma, 1872. Clarke, *Voices*, p. 45. Ezio Ferrante, *Il potere marittimo. Evoluzione ideologica in Italia, 1861-1939*, Supplemento della Rivista Marittima, Roma, 1982, pp. 33-34.

44 Callwell, *Military Operations and Maritime Preponderance*, William Blackwood & Sons, London 1905 (trad. italiana di Pierpaolo Ramoino, 1996).

dalle righe nei circoli dell'Esercito. La *Rivista Militare* recensì urbanamente lo scritto del Rossi, pur rilevando che «le tinte sono eccessivamente fosche» e che tutto il discorso era fondato su dei *se*, che – si capiva – non si sarebbero avverati perché l'Esercito non avrebbe sbagliato. La replica fu affidata ad un altro romanzo anonimo comparso nel 1872, *La battaglia di Pinerolo. Episodio della difesa dell'Italia nel 187...in risposta al Racconto di un guardiano di spiaggia*[45]. In previsione dell'attacco francese venivano dislocati in Sardegna e Sicilia due corpi di 50.000 uomini ciascuno, composti da nativi delle isole; altri 3 corpi della stessa forza facevano capo alla Spezia, a Civitavecchia e a Napoli, mentre il grosso (300.000 uomini) si raccoglieva a Torino. I francesi vincevano per mare e occupavano l'Elba, concentrandovi 200.000 uomini (!) per sbarcare a Piombino, contemporaneamente varcavano le Alpi e sbucavano nella pianura piemontese con la destra a Bricherasio e la sinistra ad ovest di Pinerolo, puntando a Osasco; ma il contrattacco della cavalleria e dei bersaglieri italiani li travolgeva: la vittoria era decisiva; le truppe sbarcate, affrontate dalle forze di Civitavecchia e da quelle uscite da Livorno, non riuscivano nemmeno a reimbarcarsi. Erano andate perse 60 navi.

Carlo De Amezaga (1835-1899) – ufficiale di marina fratello di un ammiraglio, governatore di Assab per un disastroso semestre, esploratore, cartografo e da ultimo deputato di Genova – critico a sua volta del critico scrittore terrestre, lo chiamerà ironicamente "profeta di fortune" in contrapposto al Rossi, "profeta di affanni". Il contrasto non era però letterario, perché si scontravano due diverse concezioni strategiche, con due diverse ripartizioni della spesa militare: Dorking eleggeva la flotta a custode naturale delle coste, Pinerolo la considerava soltanto un coefficiente ausiliario[46]. E se nel 1873 la *Perseveranza* accuserà Carlo Rossi di avere esagerato, pochi mesi prima Nicola Gavotti aveva chiesto al ministro Riboty di

45 Meno polemico *La futura guera franco-italiana* (Padova, 1872) di G. Franzoja, altro ufficiale dell'Esercito che indicava tre possibili direttrici di un attacco francese: 1 una spinta del grosso attraverso le Alpi verso la Valle del Po; 2 offensiva anfibia in Toscana, "cuore d'Italia", con sbarchi dal medio e basso Tirreno e sulle Riviere: 3 azione del grosso francese nel Centro Italia con diversioni sulla Liguria. Ma si capiva che il vero problema era costituito dal numero di combattenti che poteva mettere in campo.

46 Ferrante, *op. cit.*

salvare l'Italia dai «draghi marini»[47].

L'ossessione della marina italiana per un potenziale attacco anfibio[48] cui i francesi non pensarono mai[49] condizionò pesantemente l'intera politica militare negli anni della Triplice, determinando tra l'altro la creazione della cinta difensiva attorno alla capitale[50]. Quando Ferdinando Acton divenne ministro della Marina, nel dicembre 1879, trovò sul tavolo uno studio del colonnello Malvani che ipotizzava uno sbarco francese alla Spezia con 12.000 uomini, e altri 38.000 in una settimana. Secondo il fratello maggiore del ministro, il viceammiraglio Guglielmo, l'Elba era «un'eccellente base d'operazione del tutto indicata per un nemico che volesse tentare uno sbarco sulle coste italiane del Tirreno"[51].

Nella percezione del paese, però, il primato dell'esercito era indiscusso, e ancora nel 1880 era possibile sostenere sul *Messaggero* che la marina era solo uno spreco di risorse[52]. Le cose mutarono un poco dopo l'occupazione francese della Tunisia, l'inizio dell'espansione coloniale e l'avvio da parte della marina di una campagna promozionale incentrata sulla Lega Navale e pure su qualche *FWF*[53]. Il primo e più diffuso è *La guerra del 19*.., del tenente di vascello Gaetano Limo (1862-1913), allora segretario e

47 Nicola Gavotti, *Al mare! Al mare!, La difesa naturale delle coste*, Genova, Tip. Sociale di Beretta e Molinari, 1873, 23 pp.

48 Cfr. gli sudi dei contrammiragli Raffaele Corsi («Idee generali intorno all'ipotesi di guerra con la Francia», marzo 1887) e Giovanni Bettòlo («Danni che potrebbe ricevere l'Italia in una guerra contro una grande potenza navale», ottobre 1897).

49 Gabriele, «Il fantasma dello sbarco. I Forti di Roma e la Prima Triplice», *Quaderno Sism 2012-2013 American Legacy. La Sism ricorda Raimondo Luraghi*, Roma, 2013, pp. 495-516

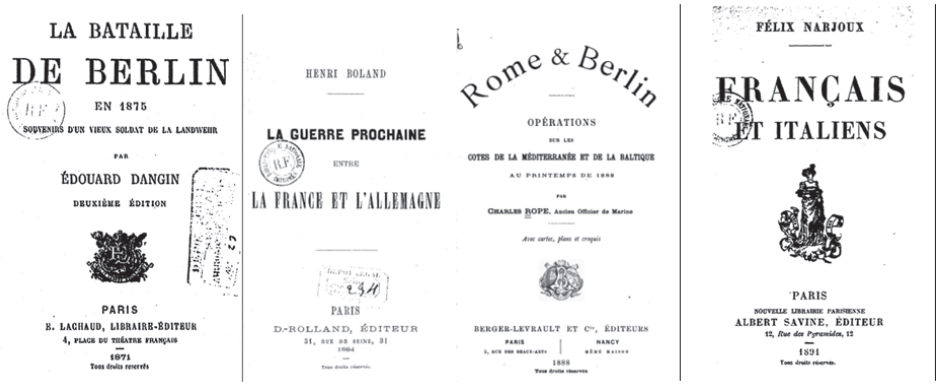
50 Ispirando il *warfiction* dell'illustre geologo ed ex-volontario del 1866 Pompeo Moderni (1848-1926), *L'assedio di Roma nella guerra del 190*..., Società editrice, La poligrafica, Milano 1900 c.a., ill. di Quinto Cenni [v. l'articolo di Sergio e Riccardo Masini in questo stesso volume]

51 Gabriele, *Ferdinando Acton*, USMM, Roma, 2000;.

52 In un trafiletto del *Messaggero* del 24 febbraio 1880 si metteva in dubbio l'utilità della marina.

53 Argus (alias Gaetano Limo), *La guerra del 19.. In terra e in mare*, 1899, prefazione di D(omenico) B(onamico). V. pure Alfredo Cangemi, *L'Italia e le lotte avvenire suo mare*, 1899. Entrambi stampati dalla Tip. della Lega Navale di F. Zappa, La Spezia. V. «Limo, Gaetano», *Enciclopedia Militare*, Roma, s. d., IV, p. 602. V. *Rivista d'Italia*, Società ed. Dante Alighieri, 3, 1900, p. 512. *Nuova Antologia*, 177, 1901, p. 357.

poi presidente della Lega Navale, costruito sulla fittizia corrispondenza del comandante di una corazzata italiana in guerra con la Francia. Malgrado il valore e gli iniziali successi contro Biserta, la flotta italiana soccombe alla preponderanza nemica e i francesi, tagliate le comunicazioni marittime, attaccano La Spezia, bombardano Genova, Napoli e La Maddalena e sbarcano in Toscana e in Sicilia. «Ave Patria!», s'intitola l'ultimo capitolo. «Siamo stati vinti nel cuore stesso del nostro Paese, mentre al confine alpino non si era ceduto un palmo di terreno. O quale tremenda lezione è stata questa per il mio Paese!». Calibrati sulla difesa terrestre e dunque più ottimisti, sono due brochure dell primo decennio del XX secolo[54].


LA BATAILLE
DE BERLIN
EN 1875
SOUVENIRS D'UN VIEUX SOLDAT DE LA LANDWEHR
PAR
ÉDOUARD DANGIN
DEUXIÈME ÉDITION
PARIS
E. LACHAUD, LIBRAIRE-ÉDITEUR
4, PLACE DU THÉATRE FRANÇAIS
1871
Tous droits réservés

HENRI BOLAND
LA GUERRE PROCHAINE
ENTRE
LA FRANCE ET L'ALLEMAGNE
PARIS
D. ROLLAND, ÉDITEUR
31, RUE DE SEINE, 31
1884

Rome & Berlin
OPÉRATIONS
SUR LES
COTES DE LA MÉDITERRANÉE ET DE LA BALTIQUE
AU PRINTEMPS DE 1888
PAR
CHARLES ROPE, Ancien Officier de Marine
Avec cartes, plans et croquis
BERGER-LEVRAULT ET Cie, ÉDITEURS
PARIS
NANCY
1888
Tous droits réservés

FÉLIX NARJOUX
FRANÇAIS
ET ITALIENS
PARIS
NOUVELLE LIBRAIRIE PARISIENNE
ALBERT SAVINE, ÉDITEUR
12, Rue des Pyramides, 12
1891
Tous droits réservés

Naturalmente la distopia era reciproca. Il giornalista e poligrafo Henri Boland (1854-1909) era convinto che nel 1884 si fosse alla vigilia del bis del 1870. L'invasione sarebbe avvenuta tra Sambra e Mosa, la Russia sarebbe stata tenuta a bada dalla mobilitazione austriaca e l'Italia, trascinata dal gallofobo Crispi, avrebbe condotto «un'utile diversione penetrando in territorio francese dal Mezzogiorno»[55]. Ancor più pessimista l'Anonimo Parigino[56] che nel 1887 denunciava l'impreparazione militare e navale (la sola Italia aveva 200.000 uomini e grosse corazzate). Tanto valeva rinun-

54 Giambattista Cosimo Moraglia, *La guerra italo-francese del 191..*, Guglielmo Donnini, Perugia, 1901m ed. ill.; Comandante X [Gabotto?], *La guerra d'Europa (1921-1923). Romanzo delle Nazioni*, L. E. A. R., Genova, s. d. [v. l'articolo di Paolo Cau in questo stesso volume].

55 Henri Boland, *La guerre prochaine entre la France et l'Allemagne*, D. Rolland, Paris, 1884.

56 Un Parisien, *Paris sautera. La vérité* à *l'Alsace-Lorraine*, W. Hinrichsen, Paris, 1887.

ciare all'Alsazia e alla Lorena dove, dopo tutto, erano bastate alcune esecuzioni del *Lohengrin* per mandare in delirio gli abitanti. Charles Rope, al contrario, pronosticava la disfatta delle flotte tripliciste da parte della *Marine Nationale*, né da meno sarebbe stata l'*Armée*; alla fine, però, lo scrittore ammoniva a non dormire sugli allori, perché Germania e Italia erano forze nuove che potevano rinascere in futuro[57].

Da che parte starà l'Italia secondo la *FWF* angloamericana						
Anno	Autore	Titolo	Rispetto all'Italia		Bleiler	
			Nemici	Alleati	N.	p.
1886	Catlin	*Bietigheim*	G, A, R	E F J S T, US	203	65
1892	Lehmann	*Who'd Be A Sailor* [a]	E	A F G R	1306	434
1893	Colomb	*The Great War of 189-*	F, R, S	A B E G	455	150
1893	Griffith	*The Angel of Revolution*	E, G, US	F, R	929	303
1894	Le Queux	*The Great war in England*	F, R	E, G	1330	439
1898	M P Shiel	*The Yellow Danger*	E	F, G, R	2025	679
1898	Waterloo	*Armageddon*	E, J, US	A F G R	2307	790
1899	Griffith	*The Great Pirate Syndicate*	E, J, T, US	A F G R	937	305
1907	Grantoff	*Armageddon 190* [b]	E, F	G, (R)	1991	663
1911	Griffith	*The Lord of Labour*	G, A, R	E, F, J, T	950	310
1913	M P Shiel	*The Dragon*	F, R	E, G	2029	682
A = Austria. E = Inghilterra. F = Francia. G = Germania. J = Giappone. R = Russia. S = Spagna. T = Turchia. US = Stati Uniti						
[a] *Punch's Prize Novel*. Randolph Churchill, padre di Winston, diventa ministro degli esteri e scatena la guerra insultando gli ambasciatori di A, F, G, It, R e … Andorra.						
[b] Sestern [alias Ferdinand H. Grantoff], *Der Zusammenbruch der alten Welt*, 1905, trad. *Armageddon 190*, Kegan Paul, Trench and Teubner, 1907.						

57 Charles Rope, *Rome et Berlin. Opérations Sur Les Côtes de La Méditerranée et de la Baltique au printemps de 1888*, Berger-Levrault, Paris Nancy, 1888. Félix Narjoux (1836?-1891), *Français et Italiens*, Albert Savine, Paris, 1891; "Commandant Z.… & H. Montechant [alias Paul Vignot e Gabriel Fontin, già segretari e ADB dell'ammiraglio Aube], *Les guerres navales de demain*, Berger-Levrault, Nancy, 1891, avec une préface de M. le contre-amiral Réveillère; Cfr. Théodore Rapp, Stephen S. Roberts, *The Development of a Modern Navy: French Naval Policy, 1871-1904*, Naval Institute Press, 1987.

MRS BROWN ON THE BATTLE OF DORKING
BY ARTHUR SKETCHLEY

Triplicisti *vs* Irredentisti

Geopolitica e ideologia nelle fanta-guerre italiane pre-1914

di Paolo Cau

Nella bibliografia dei primi romanzi di anticipazione italiani Riccardo Valla[1] include quattro fanta-guerre pre-1914, due 'triplicisti' contro la Francia pubblicate nel 1899 (*La guerra del 190…*)[2] e 1900 (*L'assedio di Roma nella guerra del 190...*)[3] e due 'irredentiste' contro l'Austria pubblicate nel 1909 (*La rivincita di Lissa*)[4] e 1912 (*La guerra d'Europa 1921-23*)[5]. La lista è però incompleta; ne vanno infatti aggiunti almeno altri due 'triplicisti' del 1901, *La prima guerra in Italia del secolo XX*[6] e *La guerra italo-francese del 191…*[7], rispettivamente del capitano Eugenio Massa e di Giovan Battista Cosimo Moraglia, quest'ultimo autore di varie monografie di diritto civile.

L'antefatto di Moraglia è la rinascita italiana dopo Adua, Bava Beccaris, Gaetano Bresci. I proclami del nuovo Re rincuorano il popolo, in Vaticano muore un Cardinale referente del partito clericale, nel 1903 il

1 Riccardo Valla, *La fantascienza italiana: 60 anni di Urania*, A cura dell'Ufficio Studi locali del Sistema bibliotecario urbano, Città di Torino, 2012.

2 Argus [Gaetano Limo], *La guerra del 190…in terra e in mare*, Tipografia della Lega navale, Spezia, 1899. V. in questo Quaderno gli articoli di Gabriele e Masini.

3 Pompeo Moderni, *L'assedio di Roma nella guerra del 190...*, Società editrice, La poligrafica, Milano 1900 V. in questo Quaderno l'articolo di S. e R. Masini.

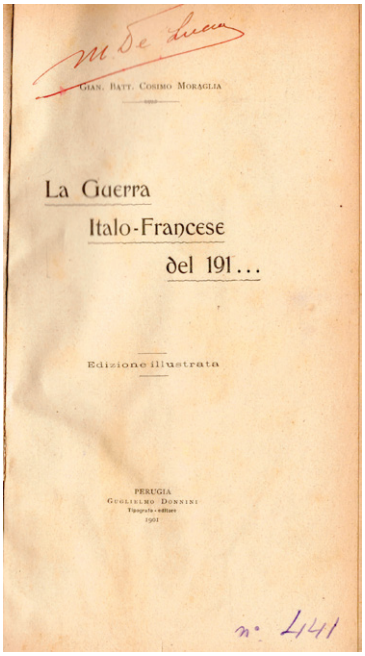
4 Yambo [Enrico Novelli], *La rivincita di Lissa: fantasia*, Scotti, Roma, 1909 (304 p., ill., 27 cm). V. pure *La guerra nel XX secolo*, estratti del giornale *La Tribuna* illustrati da Yambo, Stabilimento tipografico italiano, Roma 1899 (56 p., ill., 31 cm.).

5 Comandante X [Mario Gabotto], *La guerra d'Europa (1921-23) romanzo delle nazioni*, LEAR, Genova, 1912 (IV, 233 p., 19 cm).

6 Eugenio Massa, *La prima guerra in Italia del secolo XX: un colpo di mano in Sicilia nell'anno 191 … appunti e documenti raccolti dal capitano Eugenio Massa*, V. Vecchi, Trani, 1901.

7 G. B. Cosimo Moraglia, *La guerra italo-francese del 191…*, Guglielmo Donnini tip. editore, Perugia, 1901.

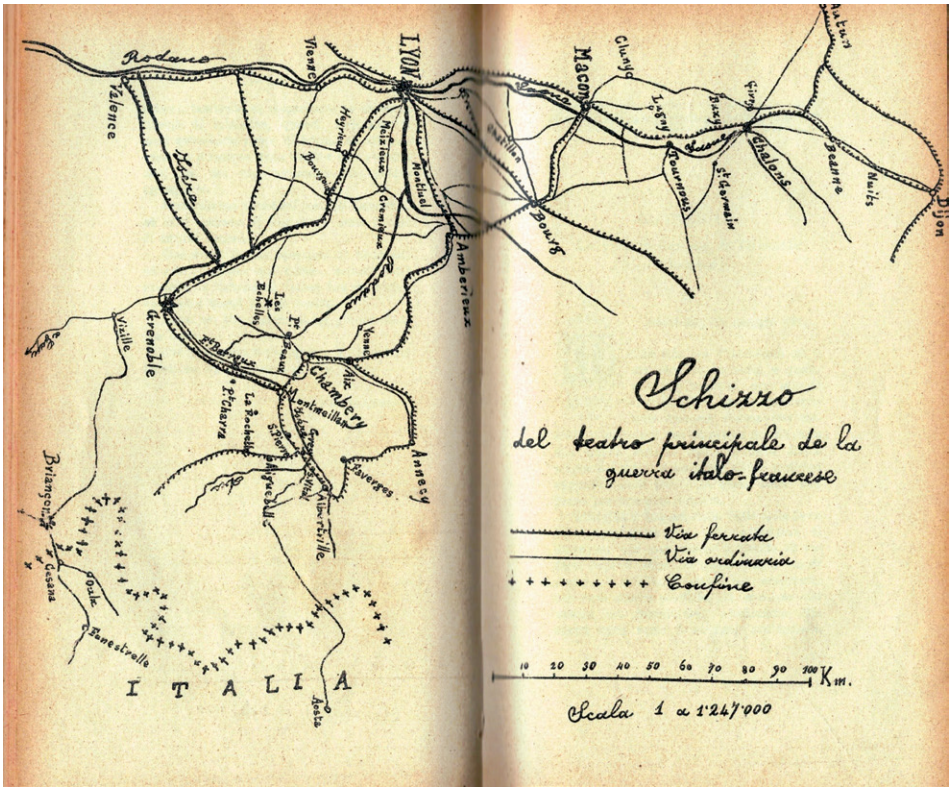
Papa e il Re si abbracciano sul Ponte Sant'Angelo: è la 'Conciliazione' ante litteram. Risanata l'economia, ci si può dedicare al riarmo contro la 'minaccia da Ovest': ammodernate fortificazioni alpine, artiglierie e fucili (Mannlicher Carcano Cei, caricatore da 24 colpi, cadenza 300 al minuto!), aumentati da 13 a 14 i Corpi d'Armata, sostituite le unità navali obsolete con moderne «corazzate a torri».



Si arriva agli anni '10: un certo 31 marzo si viene a sapere che una squadra ed un convoglio da sbarco francesi fan rotta sulla Tripolitania: l'Italia, che in passato sarebbe rimasta a guardare, ora vendica lo «schiaffo di Tunisi». Otto navi italiane costringono i francesi a rientrare a Biserta. Il braccio di ferro che ne segue porta alla guerra. L'Italia ha appena avviato la mobilitazione generale, quando, il 26 aprile, due squadre francesi bombardano proditoriamente La Spezia e Livorno, con distruzioni e vittime civili. Livorno è vendicata da un guardiamarina e due allievi dell'Accademia che, improvvisato un mezzo d'assalto con un rimorchiatore carico di dinamite, fanno saltare l'ammiraglia nemica sacrificandosi al grido 'Viva l'Italia!'.

Segue via telegrafo la dichiarazione di guerra francese. La superiorità nemica è schiacciante: 5 milioni di uomini contro 3, 70 unità navali corazzate contro 30. Il 30 aprile Aosta e Ventimiglia sono espugnate. In compenso gli Italiani avanzano sulle Alpi Cozie. Una spia nizzarda catturata al Monginevro cede al richiamo degli antenati sabaudi e rivela il piano francese d'invasione del Piemonte: il grosso (60.000 uomini e 180 pezzi) da Briançon, colonne minori da Gap e Grenoble, inizio il 4 maggio. Le artiglierie dello Chaberton neutralizzano i forti e le trincee di Briançon, presto espugnate dai bersaglieri (da anni addestrati anche alla guerra in montagna). Qualche distaccamento avanzato francese riesce a raggiungere pochi punti dello schieramento italiano, ma è duramente respinto, i superstiti ripiegano su Grenoble, lasciando una scia di incendi, distruzioni, saccheggi e stupri, e Briançon è occupata.

Intanto il nemico ha fatto uno sbarco diversivo in Sicilia, incontrando poca o nessuna resistenza, ma il Governo italiano preferisce sacrificare l'Isola per non sguarnire il fronte alpino. Nizza infatti insorge e, dopo una gloriosa vittoria navale italiana a Sant'Ospizio, l'esercito riprende Ventimiglia e restituisce Nizza alla patria.



I francesi commettono poi l'errore d'intercettare un convoglio inglese carico di carbone del Galles per l'Italia. Albione dichiara guerra, affonda alcune navi francesi, bombarda Biserta e si prepara a sbarcare oltre Manica. In Sicilia la guarnigione prosegue la resistenza sostenuta dalla popolazione: gl'invasori, decimati, si chiudono in Palermo; una forza di soccorso da Tolone è distrutta dalla squadra anglo-italiana. Lo stesso giorno in cui i francesi cedono Palermo, capitola pure Lione, bloccata da due settimane da 300.000 italiani. Pochi giorni dopo, vittoria decisiva ad Autun, dove si distinguono il Conte di Torino e il Duca d'Aosta. Le truppe galliche sono in rotta: in teoria, l'Italia potrebbe occupare Parigi, in rivolta contro

il governo. Lo sbarco inglese in Normandia avviene il 18 giugno, ed il 20 la squadra anglo-italiana distrugge i forti di Tolone, pur perdendo 2 incrociatori silurati dai sottomarini francesi. Prima del tramonto, il tricolore italiano e l'*Union Jack* sventolano sopra le macerie della base. In pieno disordine politico, percorsa da moti bonapartisti, monarchici e comunardi, la Repubblica si arrende a fine giugno e il 15 luglio il trattato di pace assegna all'Italia Nizza, Savoia, Corsica e Tunisia e le lascia libertà d'azione in Tripolitania, occupata in settembre, due mesi prima che l'Austria conceda il Trentino ed il protettorato sull'Albania.

Nel 1909 l'irredentismo provoca apertamente la Triplice. Un autore famoso come «Yambo», alias Enrico Novelli (1876-1943), sfodera il tema della «vendetta di Lissa», che già trent'anni prima aveva ispirato il *Manlio* di Garibaldi[8] e nel 1913 ispirerà pure un racconto di Umberto Saba. Aperta da citazioni di Carducci e D'Annunzio, la *Fantasia* di Yambo immagina una specie di *Robur il conquistatore* irredentista, il Capitano Nero, che col suo «aeròscafo» e i suoi agenti infiltrati provoca la sollevazione delle città dalmate e giuliane e la guerra italo-austriaca, chiusa con un armistizio dopo una decisiva vittoria navale italiana e la presa di Trento e Trieste. Il Capitano vorrebbe la completa dissoluzione dell'impero, ma alla fine perisce a seguito di un attentato promosso dal fratello, deputato socialista triestino a Vienna[9].

Nel 1912, mentre la guerra italo-turca e le guerre balcaniche scuotono gli equilibri europei, esce *La guerra d'Europa (1921-23) romanzo delle nazioni*, ristampato nel 1915. Firmato «Comandante X**», il romanzo è

8 Inedito sino al 1982. V. in questo stesso Quaderno l'articolo di Gabriele, nt. 42.
9 Elvio Guagnini, «La rivincita di Lissa ispirata a Verne», *Il Piccolo*, 4 luglio 2007.

del socialista spezzino Ubaldo Formentini (1880-1958), autore di articoli anti-Triplice e pro-Intesa pubblicati sull'*Unità* di Salvemini[10], e di Mario Gabotto, autore di articoli sull'architettura navale e la guerra di mare pubblicati nel 1910 e nel 1911 sul mensile *Emporium*[11].

Significativamente, non vi sono accenni a Tripoli Italiana, invisa ai socialisti. La fantaguerra europea immaginata nel 1912 non oppone infatti blocchi geopolitici (Triplice e Duplice) ma coalizioni ideologiche: democrazie (Italia, Gran Bretagna, Francia e la rinata Grecia, dove regna un Savoia) contro Imperi (tedesco, asburgico, russo e ottomano). Gli armamenti sono avanzatissimi: le *dreadnoughts* del 1905 sono ancora operative, ma superate da «autonavi» da 30.000 tonnellate con ottimi motori da 30 nodi e più, esistono sommergibili (tra cui l'*Equoreo*, italiano) di pari velocità ed armati con 30 lanciasiluri. Gli aerei (chiamati «aquiloni») sono macchine leggere, ma imbarcano potenti bombe antinave, talvolta una radio, e possono essere catapultati da trampolini installati su grandi unità. E l'industria aeronautica italiana ha prodotto, già anni prima, un dirigibile, il *Galileo*, che ha trasvolato l'Atlantico… Vi sono apparati radiotelegrafici e cifranti, palloni d'osservazione motorizzati, razzi illuminanti, depositi di munizioni sotterranei collegati da *décauvilles*.

In Italia il re è uomo di una certa età e pinguedine, gran baffi bianchi a spazzola, fama di saggio. Il governo è nettamente di sinistra, compresa

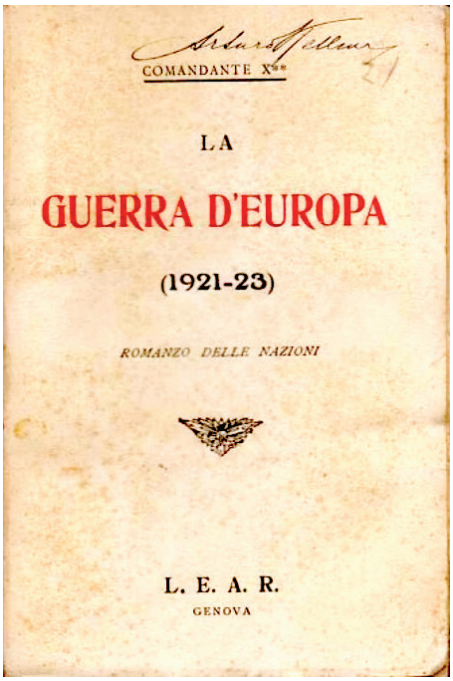
10 Paolo Tirelli, in *Dizionario biografico degli italiani*. Vol. 49, 1997, pp. 32-36. Alberto Petrucciani, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*.

11 Paolo Lagazzi (cur.), *Officina parmigiana: la cultura letteraria a Parma nel '900*. Atti del convegno (Parma, 23-25 maggio 1991), U. Guanda, 1994, p. 54 nt. 72. Nadia Marchioni (cur.), *La Grande Guerra degli artisti: propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, Catalogo della mostra allestita a Firenze, Museo Marino Marini, p.zza San Pancrazio (3 dicembre 2005 - 31 marzo 2006), Mauro Pagliai, David Brown Book Company, 2005, p. 114.

l'Estrema, da cui proviene proprio il ministro (unico!) della Difesa nazionale. I rapporti Oltretevere sono tesi: il papa è l'ex Arcivescovo di Vienna, austriacante e repressore dei socialisti cristiani e dei parroci modernisti che appoggiano le leghe dei lavoratori. Francesco Giuseppe, novantenne e cieco, ha abdicato a favore del nipote Federico Carlo, clericale oltranzista, e i sudditi cattolici sono fortemente pangermanisti.

L'espansionismo tedesco (base di Agadir, ferrovia Berlino-Baghdad, colonie del Pacifico) riavvicina Francia e Inghilterra. La Russia, che nel 1910 ha represso a stento una rivolta militare, si unisce agli Imperi Centrali: e così la Turchia, che non vuol perdere Creta, attaccata in quel momento da una forte flotta greca, né l'Albania, insorta sotto la guida di…Peppino Garibaldi. Il Kaiser lancia un proclama contro Atene, e gli alleati democratici si accordano segretamente per reagire: la Royal Navy attaccherà Russia e Germania, la Regia Marina appoggerà la rivolta albanese e bloccherà la flotta austriaca in Adriatico. Marine Nationale e Mediterranean Fleet proteggeranno la Grecia contro la flotta russa, ormai uscita dal Mar Nero e ancorata a Costantinopoli. L'esercito italiano punterà su Gorizia e l'Isonzo.

Le azioni cominciano a metà dicembre. Sul fronte italiano il primo scontro è aeronavale: il nobile Embrìaco, con la sua squadriglia di sette aerei affonda la prima nave. La flotta austriaca, in compenso, bombarda Ancona e la costa tra Rimini e Senigallia, affondando 2 caccia italiani. Sciatori alpini ed emuli di Pier Fortunato Calvi fermano i Kaiserjäger in Cadore e l'attacco generale del Maresciallo Frankenstein è respinto dal Duca d'Ivrea tra la Val d'Adige e Pontebba. I russi marciano verso il fronte italiano, ma a ranghi ridotti, perché l'esercito zarista deve domare l'insurrezione finlandese, respingere l'attacco inglese in Persia e vigilare su Cina e Giappone. I russi attaccano disordinatamente proprio nel settore di Casarsa, dove si trovano il Re e il Comando Supremo italiano, mentre il sovrano austriaco è stato localizzato dall'aviazione nei pressi di Palmanova. Un dirigibile italiano scopre l'avanzata notturna degli austriaci, che, incuranti del fuoco di sbarramento, cominciano a sfondare nel settore Sud. Solo alla foce del Tagliamento gli Italiani resistono, appoggiati dalle proprie *dreadnoughts*.



Sul fronte marittimo, gli Imperi sono invece in ritirata: la flotta russo-turca è chiusa nel Mar Nero, quella tedesca nelle sue basi del Baltico e del Mare del Nord. Sulla Mosa e sulla Mosella, i francesi resistono sulla linea chiamata «*Barrière de Fer*», che i tedeschi già pensano di aggirare attraverso il Belgio neutrale. In quei primi giorni del 1922 vacilla il fronte interno italiano, demoralizzato dalle ritirate: come nel 1866, si chiede alla Marina un'impresa che rialzi il morale. Per stanare la flotta nemica da Pola, si prende la dolorosa decisione di bombardare il porto di Trieste, con preavviso alla popolazione di mettersi al sicuro: le distruzioni e gli affondamenti di mercantili provocano l'intervento della squadra di Pola (ammiraglio Montefeltro), forte di 14 corazzate, tra cui la *Viribus Unitis*, e 2 poderosi incrociatori contro 10 e 4 italiani: ma la squadra perde 8 unità contro 2 italiane. Sul fronte terrestre gli austro-russi puntano su Milano, ma il 28 maggio l'offensiva si ferma sulla linea Mestre, Colli Euganei, Vicenza, Verona e Monte Baldo.

Sul fronte francese la Germania tenta l'attacco decisivo dalla Svizzera al mare: in estate si spinge, con rinforzi russi, sulla linea Toul-Epinal-Langres, ma il 9 luglio la Francia attacca per prima nel settore dei Vosgi; si profila la riconquista di Strasburgo. Lo stesso giorno, le flotte alleate, libere da impegni nel Mediterraneo grazie alla vittoria italiana a Pola e alla resa separata della Turchia, bombardano Wilhelmshaven con le navi e 50 aerei, per indebolire le squadre russo tedesche e provocarle a battaglia, favorire uno sbarco di 250.000 uomini a Flessinga e liberare Anversa assediata (la Germania non ha esitato ad invadere l'Olanda neutrale…). Il Principe Federico, comandante in capo della flotta russo-tedesca, abbocca e contrattacca. L'avanguardia di torpediniere è decimata: gli inglesi ne affondano 40. Segue, nelle tenebre, lo scontro tra grandi unità, e gli alleati

vedono moltiplicarsi le perdite: da entrambe le flotte decollano «aquiloni» che lanciano bombe e razzi illuminanti. Tre incrociatori tedeschi tagliano la scorta delle corazzate britanniche puntando sul convoglio con le truppe da sbarco: è quasi l'alba, e si può notare che nella loro scia filano anche 4 corazzate russe: per lo stesso scopo? No, via telegrafo senza fili, i russi, che hanno mandato a riva la bandiera rossa, comunicano di essersi ammutinati e di volersi internare in un porto neutrale. Le residue unità zariste si sacrificano consentendo alle navi tedesche più danneggiate di rientrare alle basi. Fallisce pure l'attacco al convoglio: due incrociatori vengono affondati da aerei e siluranti, il superstite *Danzig* non si arrende ed è finito a cannonate dai francesi. «La più grande battaglia navale che mai si fosse combattuta nei secoli» termina con la decisiva vittoria anglo-franco-italiana: lo sbarco ad Anversa riesce e l'Olanda è liberata.

E i russi ammutinati? L'Inghilterra concede il rimpatrio: porteranno la rivoluzione, prima in Finlandia, poi in tutto l'Impero, costringendo lo Zar a ritirare le truppe dal fronte occidentale. Un'armata francese, comandata da un generale Bayard (!) ricaccia gl'invasori oltre la Mosella, raggiunge Metz il 14 ottobre, altri corpi partono da Verdun per una controffensiva. Nel marzo 1923 Metz è ripresa e questa vittoria segna la fine della guerra.

Il papa, gravemente malato, muore a Vienna. Con lui si spegne la sognata rifondazione del Sacro Romano Impero: sorge invece un Cattolicesimo riformato, acefalo, ma con sede principale a Roma, che raggrupperà le religioni cristiane già scismatiche. Attorno alla Serbia nascerà una federazione «jugo-slava». L'Albania sarà indipendente, ed amica di Italia e Grecia. L'Impero turco non avrà più ambizioni di espansione in Europa e porterà «l'opera civilizzatrice» in Asia Minore. L'Austria cede all'Italia il Trentino e parte della Venezia Giulia. Il sovrano abdica a favore del quasi centenario Francesco Giuseppe, e sfila sdegnoso in una vettura scoperta. La sua sola vista fa ammutolire la folla tumultuante di pacifisti e socialisti.

L'assedio di Roma nella guerra del 190...

di Sergio e Riccardo Masini

La voce biografica Treccani sul geologo e cartografo velletrano Pompeo Moderni (1848-1926), ricordandolo anche come veterano garibaldino del 1866, colonnello di fanteria e «storiografo militare»[1] menziona solo sommariamente la sua monografia dedicata alla storica difesa di Roma contro i francesi sbarcati a Civitavecchia per schiacciare la Repubblica mazziniana e restaurare il governo pontificio[2], e il romanzo anch'esso ispirato ad una guerra italo-francese, ma del tutto ipotetica: quella che l'Italia unita continuò a pianificare fin quasi alla vigilia della Grande Guerra e che motivò la costruzione (1877-1885) di ben 15 forti attorno alla capitale[3], già all'inizio del Novecento totalmente obsoleti. Questo secondo lavoro di Moderni – *L'assedio di Roma nella guerra del 190...*[4] – apparve nel 1900, probabilmente prima del regicidio di Monza (29 luglio) e pochi mesi dopo *La guerra del 190… (In Terra ed in Mare)*, pubblicato nel 1899 alla Spezia dal capitano di vascello Gaetano Limo (1862-1913), allora segretario della Lega Navale e prolifico propagandista della Marina[5]. L'ipotesi geopolitica dei due testi è la stessa: un'Italia mili-

1 Alessio Argentieri, «Moderni, Pompeo», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 75 (2011). Moderni è ignorato dall'*Enciclopedia Militare* edita dal Popolo d'Italia (1930). Figlio di un commerciante repubblicano, studente di mineralogia a Cagliari col prof. Gennari, lui pure fervente patriota, genero di un volontario bretone della Repubblica Romana, dal 1878 al 1895 Moderni collaborò alla redazione della *Carta geologica del Regno d'Italia* (1:100.000) dapprima come disegnatore, poi come aiutante straordinario in Sardegna (1881) e infine come «ajutante ingegnere» della sezione di Roma, partecipando ai rilevamenti dell'Italia Tirrenica tra Napoli e Grosseto.

2 P. Moderni, *I romani del 1848-49*, Tip. ed. nazionale, 1911. Cfr. *L' importanza per l'Italia del momento storico attuale*: conferenza tenuta il 20 dicembre 1914 dal colonnello Pompeo Moderni, Società reduci dalle patrie battaglie G. Garibaldi, Roma, Officina tip. Bodoni, 1915.

3 Michele Carcani, *I Forti di Roma. Notizie storico-topografiche*, Voghera Carlo tipografo di S. M., Roma, 1985.

4 Pompeo Moderni, *L'Assedio di Roma nella guerra del 190…*, "La Poligrafica" Società Editrice, Milano 1900.

5 Argus (Gaetano Limo), *La guerra del 190… (In Terra ed in Mare)*, Tipografia della Lega

tarmente impreparata, aggredita e sconfitta dalla potenza francese. Il testo di Limo è una classica *brochure panique* navalista, che invita a destinare maggiori risorse alla nostra flotta. Protagonista è la Regia Marina, il cui eroico sacrificio non può impedire alla preponderante flotta francese di bombardare Genova, sbarcare due armate in Toscana e Sicilia e portare il proprio paese verso la vittoria finale (sembra quasi di assistere alle prime mosse di una partita di *Diplomacy*).

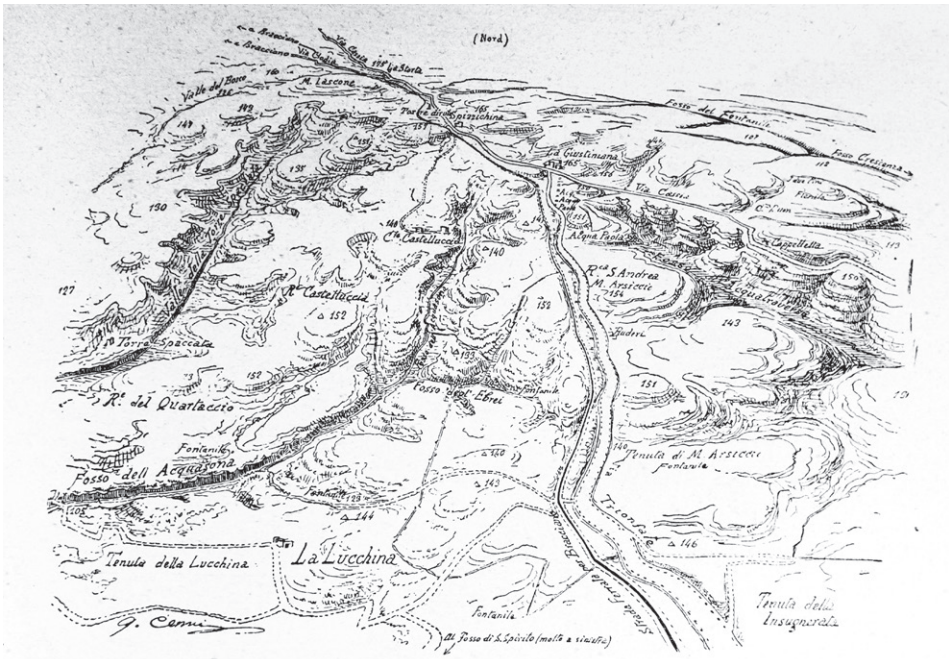
...ne seguì una suprema disperata resistenza alla baionetta, poi i difensori vennero cacciati in basso...

Quello di Moderni è invece un vero e proprio romanzo storico distopico, dove l'autore denuncia i mali del presente (la disunione del paese, l'impreparazione militare, il clericalismo, il socialismo) mostrando al lettore quale potrà esserne la nemesi catastrofica. Il libro è riccamente illustrato, combinando l'arte di Quinto Cenni (1845-1917)[6] e dei suoi figli con

Navale di F. Zappa, Spezia 1899, prefazione di D(omenico) B(onamico). V. «Limo, Gaetano», *Enciclopedia Militare*, Roma, s. d., IV, p. 602. V. *Rivista d'Italia*, Società ed. Dante Alighieri, 3, 1900, p. 512. *Nuova Antologia*, 177, 1901, p. 357.

6 R. Galli, *Un precursore della moderna illustrazione giornalistica*, *Q. Cenni*, Imola 1931; Camillo Brialdi, «Cenni, Quinto», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23 (1979). S. Masini, «Quinto Cenni artista e studioso militare», *La Fanteria italiana nel*

la perizia cartografica dell'autore. La narrazione delle operazioni è infatti corredata da carte, mappe e schizzi, specie delle aree alpine e appenniniche, che si alternano a ritratti e scene di combattimenti, di manifestazioni popolari e di vita quotidiana nella città assediata, simili quasi a sequenze cinematografiche, vere "fotografie disegnate" che passano dal bozzetto romantico e dalla caricatura giornalistica al quadro di dimensioni epiche.



SCHIZZO A VOLO D'UCCELLO

del terreno ove avvengono i combattimenti del giorno 20 e della notte dal 20 al 21 Agosto.

(Elevato sulla Carta "Roma e dintorni", al 50.000, con punto di vista La Storta)

NB. — Dalle falde del M. Lascone alla Giustiniana corrono due chilometri.

Il libro può essere letto come un appello alla nazione perché rimedi alla sua impreparazione militare (flotta, fortificazioni, armamento, addestramento) e in almeno due passaggi si accenna esplicitamente alla scarsez-

decennio 1860-1870 - Opuscolo della mostra in Castel S. Angelo nel 1984, ed. Rivista Militare, Roma 1984. S. Masini e Stefano Ales, *Il soldato italiano dell'Ottocento nell'opera di Quinto Cenni*, prefazione di Giovanni Spadolini, ed. Rivista Militare, Roma 1986 (rist. Edizioni Albertelli, Parma 2010).

za dei fondi disponibili per le fortificazioni sul bilancio straordinario del Ministero della Guerra (p. 34) e alle critiche sullo stato delle fortificazioni di Roma, esposte in due pubblicazioni dell'epoca dal generale Antonio Araldi, Deputato al Parlamento (p. 135).

Più in generale, tornano alla memoria le amare riflessioni del generale Eugenio De Rossi nella sua autobiografia *La vita di un ufficiale italiano…*[7], ma le scene di distruzione e saccheggio in Roma assediata fanno intravedere una crisi politica e istituzionale ben più profonda, prima del rinnovamento portato dal governo Zanardelli e dall'era giolittiana.

Monumento a Vittorio Emanuele.

L'immaginaria invasione francese, condotta con grande spiegamento di mezzi ed estrema determinazione, ricalca in parte lo schema delle *brochures* navaliste: sbarchi di ingenti forze in Toscana con testa di ponte a Viareggio, poi anche a Civitavecchia e Anzio, diversioni su Sicilia e

7 *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Mondadori, Milano 1927.

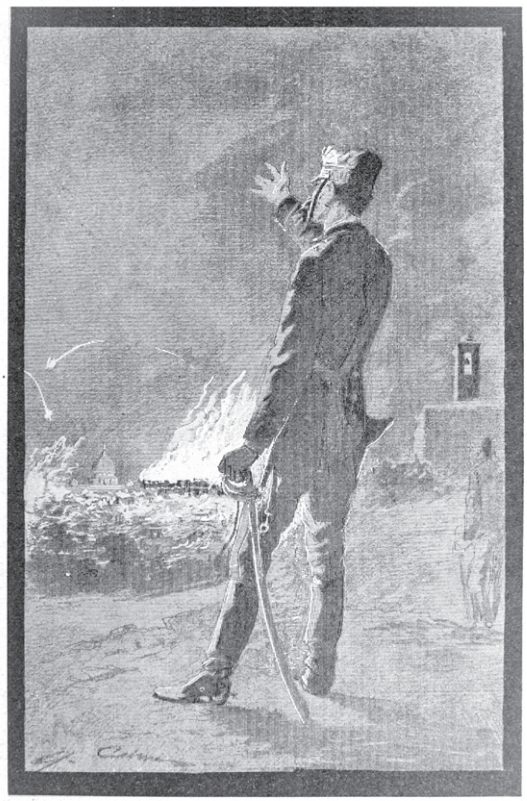
Sardegna, blocco navale dell'Adriatico. L'esercito viene inchiodato sulle Alpi da una serie di limitate incursioni, compresa una vera e propria "Guerra dei Forti", e la campagna culmina nell'assedio della capitale. Nel romanzo non sembra esservi traccia della Triplice Alleanza. Austria e Germania non intervengono e il fato d'Italia si compie nella totale indifferenza della comunità internazionale. L'offerta britannica di mediazione, apparentemente disinteressata, è destinata al fallimento a causa delle esose e stravaganti richieste francesi (inclusa la restaurazione dello Stato pontificio). Come in tutti i romanzi, ai grandi eventi politico-militari si intrecciano le vicende personali di alcuni ufficiali, che si oppongono agli invasori prima con una ritirata in armi fatta di imboscate e scaramucce, e poi prendendo parte attiva con i loro soldati alla difesa di Roma, assediata dalle soverchianti forze francesi.

Nella capitale il Vaticano fomenta disordini, i Gesuiti tessono le loro trame, ma socialisti e azionisti radicali non sono meno dannosi. La prima grande rivolta contro la guerra si verifica a Milano, altre ne seguono in tutt'Italia, "neri" e "rossi" alleati contro la patria. Solo Roma, assediata e irrimediabilmente condannata, ritrova improvvisamente se stessa, come Parigi nel '70, e corre alle armi per offrire un vano ma eroico sostegno all'esercito, ripetendo l'epopea della Repubblica Romana.

Un urlo selvaggio rispose... e la folla si precipitò verso la porta di bronzo...

Tra descrizioni di battaglie disperate ed epiche, con ampio ricorso alla guerra di mine e a sanguinosi assalti frontali (non ci sono ancora le mitragliatrici, ma mine, artiglierie e fucili a retrocarica bastano a provocare carneficine), il libro si avvia alla catastrofe finale. L'esercito non arriva in tempo a salvare la capitale, le trattative diplomatiche falliscono e

il comandante francese, irritato e preoccupato per le forti perdite causate dall'inaspettata resistenza italiana, decide di bombardare la capitale.



— Sì, meglio distrutta che schiava; la fine è degna della sua storia gloriosa!

Il libro termina con un finale "aperto". Il bombardamento riduce in macerie la maggior parte dei monumenti antichi e moderni, la folla disperata e inferocita assalta i palazzi di via Nazionale, saccheggia la Banca d'Italia e infine assalta il Vaticano, additato dall'anticlericale Moderni come primo responsabile delle disgrazie della Patria. Il governatore militare di Roma, contemplando il rogo della città, esclama: *Sì, meglio distrutta che schiava; la fine è degna della sua storia gloriosa!* Qui la storia si interrompe lasciandoci fantasticare i successivi sviluppi di una lotta disperata e folle. Pochi anni dopo, nel luglio del 1902, un accordo segreto di reciproca neutralità fra Italia e Francia cominciò a incrinare lo spirito della Triplice; ma fino all'inizio del 1915 lo Stato Maggiore italiano continuò a pianificare un'ipotetica guerra col vicino transalpino, ad ulteriore dimostrazione del tragico distacco tra alte sfere militari e classe politica. La Grande Guerra, combattuta nella direzione opposta, divorò, tra tante giovani vite, anche quella del figlio di Pompeo Moderni.

Emile Driant / Capitaine Danrit

La warfiction francese tra révanche e orientalismo

di Ferdinando Angeletti

Tanto nota in Francia quanto ignorata in Italia, la figura del colonnello Emile-Augustin-Cyprien Driant (1855-1916), l'«utopiste de la guerre», il «Jules Verne militare»[1] caduto eroicamente a Verdun, s'intreccia col Capitaine Danrit (anagramma di Driant), pseudonimo con cui firmò i suoi romanzi. Usciti tra il 1889 e il 1915, fanno di Driant uno dei massimi esponenti della Warfiction[2] e al tempo stesso del *Roman d'aventures coloniales*[3], sottogenere della letteratura per ragazzi[4].

Nato nel 1855 da una famiglia profondamente conservatrice e cattolica della Piccardia, St-Cyrien, tenente del 43e RI, ufficiale d'ordinanza, genero e fervido seguace di Boulanger[5], ne fu penalizzato nella carriera, restando a

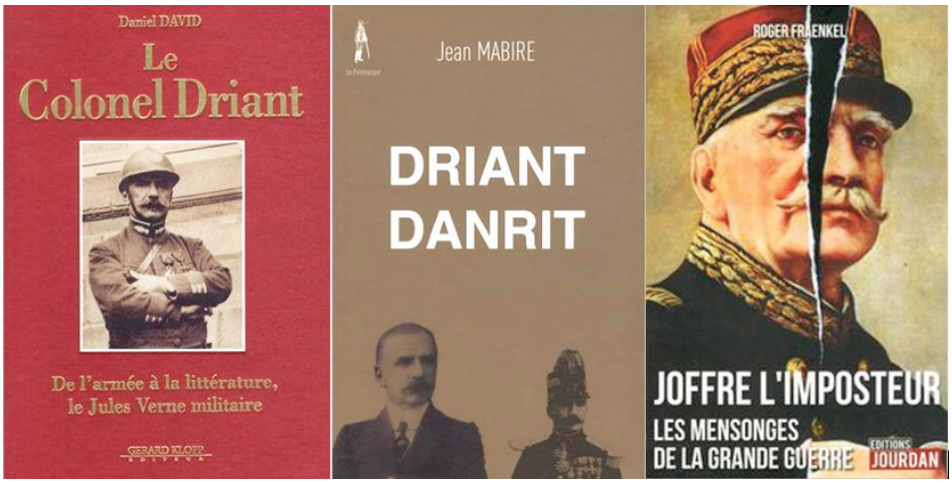
1 Jean-Jacques Langendorf, «Capitaine Danrit: les visions du Jules Verne militaire», conferenza del 9 settembre 2015 a Nancy. Langendorf è maître de recherches à l'Institut de Stratégie et des Conflits – Commission Française d'Histoire Militaire.

2 Ignatius Frederick Clarke, *Voices Prophesying War 1763-1984*, Oxford U. P., 1966, pp. 83-84, 88, 117-125, 226, 127.

3 Jean-Yves Tadié, *Le Roman d'aventures*, PUF, Paris, 1982.

4 Penelope H. Brown, *A Critical History of French Children's Literature*, Vol. Two: *1830 to Present*, Routledge, 2011, p. 145-146, 151, 328 nt. 55.

5 George-Ernest Jean-Marie Boulanger (1837-1891), ministro della guerra (1886-87) riformatore e revanscista, deputato e capo di un movimento eversivo di estrema destra, condannato in contumacia per alto tradimento (1889), morto suicida. V. Albert Verly, *Le général Boulanger et la conspiration monarchique*, Ollendorf, Paris, 1893; William Irvine, *The Boulanger Affair Reconsidered : Royalism, Boulangism, and the Origins of Radical Right in France*, Oxford U. P., 1989.



lungo tenente del 4e RZ a Tunisi (1889-1896). Fu poi capitano istruttore a St-Cyr e maggiore al 4e RZ (1898), al 69e RI di Nancy (1899) e infine al 1er chasseurs à pied (BCP) a Troyes. Fashoda rinfocolò l'anglofobia di Driant, il quale pensò ad un fronte comune con la Germania e addirittura di raggiungere il colonnello Georges de Villebois-Mareuil (1847-1900) caduto in Sudafrica per la causa boera e onorato da un monumento a Nancy[6].

Nel 1905 Driant lasciò l'esercito a seguito dell'Affaire des fiches[7] ed entrò in politica, fondando ben tre leghe (Militare, Jeanne d'Arc e Antimassonica). Tuttavia alla Camera entrò solo nel 1910. Nel '14 ottenne il richiamo col grado di colonnello, pur continuando a svolgere attività parla-

6 Roy Macnab, *The French Colonel. De Villebois-Mareuil and the Boers, 1899-1900*, Oxford, 1975; Bernard Lugan, *Villebois-Mareuil, le La Fayette de l'Afrique du Sud*, Monaco, Éd. du Rocher, 1990 Annette Keaney, *Le Lion et le sanglier. Deux héros de la Guerre des Boers : Paul Kruger et Georges de Villebois-Mareuil*, Paris, Editions France-Empire, 1991

7 Si riferisce alla discriminazione politica degli ufficiali instaurata dal generale massone Louis André, ministro della guerra (1900-1904), creando due liste di ufficiali, «Carthage» dei reazionari antisemiti e antidreyfusardi e «Corinthe» dei massoni e dei progressisti, i primi penalizzati e gli altri favoriti nell'avanzamento. Le «fiches» erano i dossier riservati in cui venivano illegalmente annotate le idee religiose e politiche dell'ufficiale. Scoperto, André tentò di scaricare la responsabilità sull'esecutore, il capitano Jules-Henri Mollin, che fu degradato. V. Mollin, *La vérité sur l'Affaire des fiches*, pr. Jacques Dhur, Librairie Universelle, Paris, 1905. François Vindé, *L'Affaire des fiches 1900-1904: chronique d'une scandale*, Editions Universitaires, 1989; Serge Doessant, *Le général André: de l'Affaire Dreyfus à l'Affaire des fiches*, Glyphe, 2009.

mentare, partecipando alla redazione delle norme per la concessione della Croix de guerre e criticando il generalissimo Joffre per aver alleggerito la difesa nel settore di Verdun[8], dove Driant comandava il gruppo chasseurs (56e e 59e BCP) della 72e Division e dove cadde eroicamente il 22 febbraio 1916 (Bois des Caures).

Sepolto dal nemico con gli onori militari, Driant fu onorato da Foch con un monumento e una giornata commemorativa[9]. Ricordato poi solo come eroe[10], Driant è stato riscoperto come autore solo di recente, con le biografie di Daniel David (1992; 2004)[11] e del romanziere di estrema destra Jean Mabire (1927-2006), che, approssimandosi la morte, tra i tanti lavori non ancora terminati, volle concludere proprio quello su Driant, uscito postumo nel 2015[12].

Metà delle produzione di Driant rientra nel filone, revanscista o allarmista più che futurista, della «prossima guerra». La prima opera, comparsa nel 1889 per Fayard in due enormi volumi in-4 in mezza-pelle rossa (1820 pagine) e intitolata *La guerre de demain*, era un «grand récit patriotique», che l'autore definiva «un rêve» sognato nell'attesa della Guerra Santa[13].

---

8 Roger Fraenkel, *Joffre l'imposteur: les mensonges de la grande guerre*, Jourdan, 2014, p. 291.

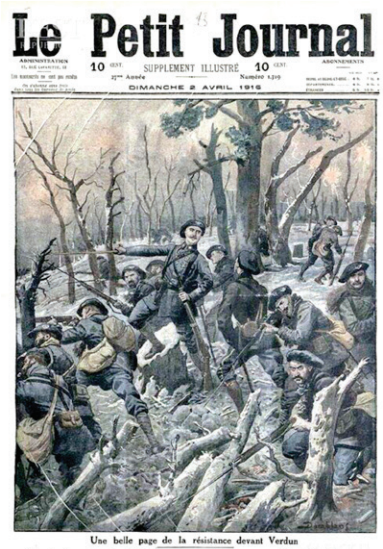
9 V. Gaston Jolivet (1842-1927), *Le colonel Driant*, Delagrave, Paris, 1918, scritto subito dopo l'armistizio ed in occasione dell'inaugurazione del monumento a Danrit a Verdun. Questo il giudizio di Foch: «Driant avait été un remarquable officier. Rendu à la vie civile et lancé dans la carrière politique il montra ce qui fait la base d'une nature militaire d'élite : une âme de patriote. Aux épreuves de son pays il répondit en reprenant l'épée. Aux épreuves de ses troupes, il préféra la mort. Il finit en soldat. N'est-ce-pas là une vie et un exemple ? Le 25.9.18, S. Foch».

10 Pierre Mari, *Les grands jours*, Fayard, 2013 (Sul Bois des Caures).

11 Daniel David e André Martel, *Armée, politique et littérature: Driant, ou le nationalisme en son temps*, Paris, 1992. David, *Le Colonel Driant: De l'armée a la littérature, le Jules Verne Militaire*, Gérard Klopp, Paris, 2004.

12 Mabire, *Driant/Danrit*, Le Polémarque, Nancy, 2015. Cfr. «Témoignage d'Anne Bernet», *La Nouvelle Revue d'Histoire*, nº 24, mai-juin 2006..

13 Brian Bond, *The Pursuit of Victory: From Napoleon to Saddam Hussein*, Oxford U. P.,


Le Petit Journal
10 cent. SUPPLEMENT ILLUSTRÉ 10 cent.
DIMANCHE 2 AVRIL 1916
Une belle page de la résistance devant Verdun
Le lieutenant-colonel Driant et ses chasseurs au bois des Caures

Illustrato da Léon Couturier (1842-1935) e «couronné par l'Académie française», ebbe grande successo anche grazie alla prefazione di Jules Clarétie (1840-1913), un popolarissimo poligrafo di destra i cui romanzi polizieschi ebbero varie versioni cinematografiche. Seguirono, sempre per Fayard, altre due edizioni illustrate da Paul de Sémart (1855-1915), una in sei volumi in-12 – riuniti a coppie in tre parti, intitolate *La guerre de forts* (1889), *La guerre en rase campagne* (1892) e *La guerre en ballon* (1893) – e una in 4 volumi in-8 (1895). L'edizione in-12 fu poi ristampata da Flammarion (le cui edizioni e continue ristampe sono senza data, rendendo a volte arduo stabilire l'esatta successione delle opere di Driant: v. tabella in fine articolo). Il tema del romanzo è quello di una proditoria aggressione della preponderante Triplice Alleanza. L'eroica resistenza del forte di Liouville consente la radunata francese; seguiamo poi il 4e RZ dalla Tunisia a Marsiglia e di qui, in appena 24 giorni grazie alle ferrovie, alla decisiva vittoria di Neufchâteau sulla Meuse e infine a Potsdam, dove Guglielmo II cade trafitto da un maresciallo dei corazzieri alsaziano. Completa la trilogia *Le journal de guerre du lieutenant von Piefke*, «contre-partie de La guerre de forteresse racontée par un officier allemand», un concentrato di stereotipi su Les Boches, scritto assieme a Pierre de Pardiellan (Pierre-Guillaume-Auguste Veling).

Driant scrive pure la prefazione a *La Fin de l'empire d'Allemagne. La Bataille du 'Champ des Bouleaux', 191...*, del romanziere (e ufficiale superiore) Louis-Marie-Sylvain-Pierre Larreguy de Civrieux. Driant ricostruì inoltre la bandiera degli zuavi della guardia imperiale tagliata all'atto della resa a Metz, nel 1870, rintracciando i veterani che ne avevano custodito i pezzi[14].

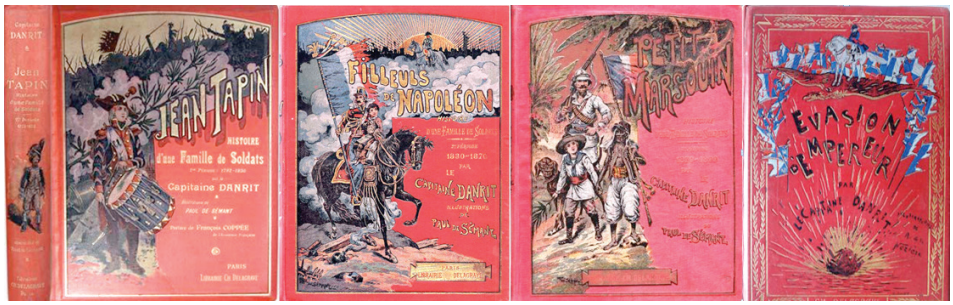
1998, p. 86.

14 Jolivet, *op. cit.*, pp. 70-73.

La Révanche sognata da Driant non è soltanto nei confronti della Germania, ma pure dell'Inghilterra. Dopo Fashoda segue per Flammarion un'altra trilogia da 1.200 pagine, illustrata da Couturier e da Henri-Patrice Dillon (1850-1909), sulla *Guerre fatale France-Angleterre*. La scintilla scoppia a Biserta, prosegue sopra e sotto i mari e si conclude con la mitica *déscente* Oltremanica: l'opera termina con gli inviati francesi che dettano i termini della pace tra le rovine della Camera dei Comuni. Il fronte principale resta però sul Reno: e qui al sogno eroico subentrano toni da Cassandra: nel 1903 Driant immagina una guerra nel 1906 (*La guerre possible*, Tallandier), e nel 1906, dopo aver lasciato l'esercito ed essere stato battuto alle elezioni legislative a Pontoise, inizia una serie di conferenze dal titolo eloquente («Comment restaurer l'idéal patriotique menacé», «Contre la révolution», «La bataille moderne»). Le sue corrispondenze dalle grandi manovre tedesche del 1906 sono riunite in un volume intitolato *Vers un nouveau Sédan* (Juven), tradotto in tedesco, con evidente compiacimento (*Einem Neuen Sedan entgegen*, Stalling, Oldenburg 1907). Oltre a discutere di questioni militari, Driant denuncia le utopie miliziane di Jaurès e l'antipatriottismo anarchico di Hervé[15]. La polemica prosegue con *La Révolution de demain* (Tallandier): scritto assieme ad Arnoul Galopin (1863-1934), prolifico autore di romanzi polizieschi e per ragazzi, dipinge la Francia caduta in mano ai sindacati e ai socialisti, disarmata e nuovamente umiliata dalla Germania. In ogni «intellettualaido» Driant subodora un traditore: è infatti un istitutore pubblico, l'infame che consegna

15 Daniel David, Preface à *L'invasion jaune*, *Aventures militaires du début du XXe siècle*. Editions Rocambole, 2011.

ai Boches l'eroica Metz, invano difesa con tunnel e contromine dagli eroici genieri (*Les Robinsons souterrains*, 1912). Le cose cambiano quando i maestri lasciano le aule alle supplenti per inquadrare in trincea i contadini infagottati in *bleu-horizon*: nell'edizione del 1915 (*La guerre souterraine*) il traditore non è più un istitutore[16]. Ne *L'Alerte* (1910) un ingegnere francese, indotto in errore da una serie di apparenze verosimili, parte in guerra anzitempo contro la Germania e lo sconta con l'esilio in Argentina, sia pur compensato dall'amore di una patriota danese.



Gli Autori non sono buoni giudici sulla fortuna delle proprie opere. Superati dalla realtà, i libri sulla prossima guerra furono presto dimenticati, mentre il successo postumo di Driant fu dato dai suoi romanzi di avventure per ragazzi, quelli cui propriamente deve la fama di «Jules Verne militare». Il primo filone è quello identitario-bonapartista, la storia di una «famiglia militare» attraverso l'epopea nazionale francese dell'ultimo secolo (1792-1886). Anche in questo caso una trilogia (*Jean Tapin*, *Filleuls de Napoléon*, *Le petit Marsouin*) da 1400 pagine illustrata da Sémart pubblicata fra il 1898 e il 1901 da Delagrave. Nel filone rientra pure la successiva *Evasion d'Empereur* (1905), in cui la vicenda di Sant'Elena culla il tema del glorioso passato che un giorno tornerà.

Il secondo filone è quello della distopia razzista, imperialista, islamofoba che furoreggiava in Europa e negli Stati Uniti. Il Resto del mondo è semplificato: qui sotto i Neri, ad Est i Gialli, non solo pesanti «fardelli» dell'Uomo Bianco, ma costante minaccia di contro-dominazione. Driant

16 Jean-Yves Le Naour, *La Première guerre mondiale pour les Nuls*, Edition First, 2008, p. 61.

riecheggia l'appello di Lyautey all'unità europea per fronteggiare la minaccia demografica africana e asiatica. L'enfasi è proprio sulla ineluttabilità dello scontro, non sul contrasto tra civiltà e barbarie: anzi Danrit mostra disprezzo per «la pourriture générale due à un excès de civilisation»[17] e riconosce le atrocità del colonialismo, pur imputandole solo a tedeschi, inglesi e portoghesi e contrapponendo il carattere pacifico e umanitario del colonialismo francese[18]. Il pubblico dei suoi libri riccamente illustrati sono i rampolli del nascente ceto medio, futuri quadri dell'esercito, dell'amministrazione e delle professioni. Driant, che, infiammato dalla lettura di *Salammbô*, aveva costruito la casa di famiglia sulle rovine del tempio di Esculapio a Cartagine[19], mescola avventura, esotismo, amore con nozioni geo-etnografiche e tecnico-scientifiche, strumenti di una pedagogia nazionalista e militarista, dominata dalla fatalità della guerra. Questa viene presentata con elementi di discontinuità tecnica e perfino morale rispetto al passato. Oltre alle nuove armi aeree (palloni, aerostati, in seguito pure aeroplani) e sottomarine[20] e ai mezzi (anche televisivi[21]) di comunicazione a distanza, compaiono le armi batteriologiche e chimiche.

La superiorità tecnologica (esplosivi ad altissimo potenziale, bombardieri dirigibili, silenziatori per armi da fuoco, automi da combattimento) e le armi di distruzione di massa contraddicono l'etica cavalleresca e anticipano la guerra post-eroica. Ma sono legittimate dalla natura infernale, perversa, non-umana del nuovo nemico, l'Uomo Nero e l'Uomo Giallo. Le super-armi, proiezione tecnica della superiorità etica dell'Uomo Bianco, compensano l'inferiorità numerica del mondo civile (che al culmine dell'imperialismo e dello sfruttamento coloniale si considerava paradossalmente minacciato di invasione!).

17 *L'Invasion Noire*, I: *La mobilisation africaine*, p. 156.

18 *Grand pélérinage à la Mecque*, p. 140.

19 Jolivet, *op. cit.*, pp. 47-48 e 65-66.

20 V. Driant, *Guerre maritime e sousmarine*, Flammarion, Paris, 1906 (8 vol. in-12 di 194 pp. inclusa la riedizione di *Robinsons sous-marins*, 1901, «couronné par l'Académie française») in cui si mostra assertore della Jeune Ecole navale, che lasciava alle grandi unità (corazzate e incrociatori) la sola guerra psicologica (bombardamento indiscriminato dei porti nemici) e attribuiva compiti offensivi e decisivi al naviglio sottile (poussière navale) e subacqueo e alle mine.

21 Ne *La guerre souterraine*, Flammarion, Paris, 1913.

L'Invasion Noire (Flammarion, 1894) è una trilogia[22] di oltre mille pagine, illustrata da Paul de Sémart e dedicata a «mon cher maître Jules Verne», su una guerra santa islamica proclamata dal Sultano di Costantinopoli Abdul M'Ahmed detronizzato da intrighi inglesi e rifugiato in Congo. Il primo atto è il massacro di una colonna di 600 soldati italiani partiti dall'Eritrea per impadronirsi di miniere d'oro appena scoperte. L'autore passa poi in rassegna tutti gli innumerevoli contingenti che formano le 36 armate africane, con 13 milioni di combattenti insensibili al dolore e alla morte, organizzate secondo la disciplina di Abd el Kader. Inizialmente conquistano il Nordafrica francese – dove catturano il «ballon lenticulaire *Le Tzar*» lanciato dal Comitato dell'Africa francese per l'esplorazione della misteriosa Africa centrale. Conquistato il resto delle colonie europee e l'Etiopia, fanno saltare in aria le flotte europee del Mar Rosso, prendono Suez, si collegano con l'insurrezione araba, persiana e indiana e, dopo aver preso Costantinopoli e i Balcani, giungono ad assediare Vienna, difesa da Serbi, Austriaci e Tedeschi. Grazie al tradimento di un inglese, esperto di esplosivi, che con una gigantesca esplosione crea un tunnel sottomarino, le truppe del Sultano passano lo stretto di Gibilterra e conquistano rapidamente la Spagna giungendo fin sotto Parigi. Qui però le forze francesi, al comando del Maresciallo d'Arco (diretto discendente della Giovanna patrona di Francia) riescono a fermarle e, anzi, ad uccidere il Sultano, ponendo fine all'invasione. La guerra, che ha provocato milioni di morti, porta alla riorganizzazione dell'Europa in tre Confederazioni: Tedesca, Slava e Greco–Latina (che include Costantinopoli) e le colonie vengono ripristinate con la promessa di riforme:

> «Ainsi – conclude Driant – le XXe siècle, marqué par la lutte la plus gigantesque qu'eut jamais enregistrée l'histoire ou la légende, vit, au sortir de ce redoutable défie, la réconciliation des peuples de race blanche et leur retour aux principes de justice et d'humanité. Le sang versé par l'invasion noire, au lieu de noyer la vieille Europe, l'avait fécondée, tant il vrai que la GUERRE, lorsqu'elle est soutenue par une cause juste, lorsqu'elle a pour enjeu l'existence et la liberté, est toujours une leçon et un enseignement. C'est elle, en effet, qui retrempe les races, elle qui arrête les nations sur la pente de la décomposition sociale; elle, enfin, qui rende aux individus le

22 I: *La mobilisation africaine* ; II : *Le grand pélérinage à la Mecque* ; III : *Fin de l'Islam devant Paris*.

sentiment du devoir e du sacrifice»[23]

Dieci anni dopo, sollecitato dalla guerra russo-giapponese, Driant si cimenta più direttamente nel sottogenere del «Pericolo Giallo»[24], con *L'Invasion Jaune*, altra trilogia[25] Flammarion di quasi 900 pagine, illustrata da Pierre-Georges Dutriac (1866-1958). Anche questo è basato su un'alleanza cino-nipponica per conquistare Russia ed Europa continentale, ma con la particolarità del ruolo diabolico attribuito a Inghilterra che sostiene i gialli. Loro stratega è l'ingegnere giapponese Yukinaga, Gran Maestro del «Dragon Dévorant», che ha preso il controllo della Cina con un colpo di stato, mentre in una Francia rinunciataria e distratta i socialisti predicano la pace universale e ottengono lo scioglimento dell'esercito. Unica Cassandra è il giovane deputato Robert Hardy, che segue in Cina, per amore, Maggy Wishburn, figlia di un ingenuo miliardario californiano, detto «Il Re del Pacifico», che ha fabbricato 5 milioni di fucili per Yukinaga. Sbaragliato l'esercito russo a Samara sul Volga, l'orda gialla prende Mosca. La Turchia e tutti i musulmani si uniscono ai gialli. Inutilmente vittoriosa sul Niemen, la Germania è travolta a Thorn, dove lo stesso Kaiser cade eroicamente alla testa dei corazzieri. Parigi, dove si è nuovamente instaurata la Comune, è travolta. Yukinaga, morente, celebra il trionfo cavalcando nei boulevard tra piramidi di teste e cede il potere alla giovane figlia, proclamata imperatrice. I profughi francesi si rifugiano però in Algeria, respingendo i musulmani in Marocco, e si forma a Cartagine un governo provvisorio, preludio alla riconquista dell'Esagono.

A queste due trilogie si possono accostare due romanzi 'geopolitici' anti-britannici, essi pure conditi da romantiche storie d'amore. *Ordre du Tsar* (Lafayette, 1905), dedicato «à nos frères d'armes de l'armée russe, dans leurs épreuves comme dans leurs triomphes», narra una spedizione russa da Samarcanda a Lasha per precedere una colonna britannica partita dall'India per sottomettere il Tibet. Ne *L'Aviateur du Pacifique* (Flammarion, 1909, Dutriac) un aviatore francese scopre la flotta nipponica in pro-

23 *Fin de l'Islam devant Paris*, p. 394.

24 V. il saggio di Elena Piana in questo stesso Quaderno.

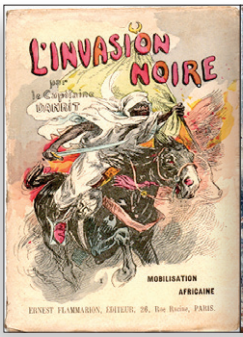
25 *1. La mobilisation sino-japonaise; 2. La stratégie de la haine; 3. A travers l'Europe*. Daniel David, «L'invasion jaune du Capitaine Danrit: l'Asie à l'assaut de l'Europe au début du XXe siècle», *Jules Verne & Cie*, *Bulletin du Club Verne*, N. 1, 2011.

cinto di attaccare di sorpresa la base navale americana di Midway ...

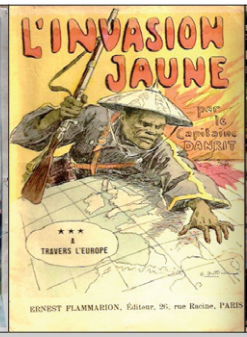
Altri romanzi illustrati da Dutriac per Flammarion sono *Robinsons sous-marins* (1901), dedicato da Driant ai due figli più giovani, sul dramma di due sventurati chiusi in un sottomarino affondato a 40 metri di profondità; e *Robinsons de l'air* (1908), unico libro di Driant tradotto in italiano (Sonzogno, 1910), sulle vicissitudini dei passeggeri del dirigibile «Patrie N. 2» travolto dalla tempesta e spinto sul Polo Nord. E così pure *Au-dessus du Continent Noir* (1912) – dedicato al generale Albert Baratier (1864-1917), esploratore delle sorgenti del Nilo – in cui la bella Ourida guida una missione aerea francese alla scoperta delle città misteriose dell'Africa Centrale: e che si conclude, al ritorno in patria, col presago sorvolo dell'Alsazia gettando nel panico les Boches.

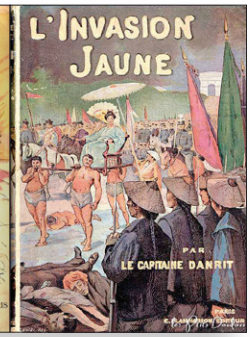
Opere di Driant con lo pseudonimo di Capitaine Danrit (prime edizioni)				
Anno	Titolo	Ill.	Ed.	pp.
1889	*La guerre de demain. Grand récit patriotique illustré* (2 vol)	C	Fa	1820
1889	*La guerre de demain: 1. La guerre de forts* (2 voll. in-12)	S	Fa	859
1892	*2. La guerre en rase campagne* (2 voll. in-12)			957
1893	*3. La guerre en ballon* (2 voll. in-12)			721
1894	4. *Le journal de guerre du lieutenant von Piefke* (Capitaine Danrit et Pierre de Pardiellan) (2 voll)			653
1894	*La guerre de demain: La bataille de Neufchâteau*	S	Fa	275
1894	*L'invasion noire* : 1 *Mobilisation africaine ;* 2 *Concentration : pélérinage à la Mecque*; 3. *A travers l'Europe*. 4. *Autour de Paris* (4 vol. in-8 o 3 vol. in-18)	S	Fl	1069
1898 1901	*Histoire d'une famille de soldats*. 1 *Jean Tapin 1792-1830;* 2 *Filleuls de Napoléon 1830-1870* ; 3 *Petit-Marsouin 1870-1887*	S	D	1388
1903	*Evasion d'Empereur*		D	238
1901	*Robinsons sous-marins*	Du	Fl	310
1902	*Le drapeau des chasseurs à pied*	-	M	8

1902 1903	*La guerre fatale France-Angleterre : 1.* à Bizerte !*; 2. en sous-marin (2 vols) ; 3. 2. En Angleterre !*	C, Di	Fl	1192
1903	*La France et l'Allemagne en 1906: la guerre possible*	-	T	261
1905	*De Samarcande à Lhassa. Ordre du tzar*		L	381
1905 1906	*L'invasion jaune 1. La mobilisation sino-japonaise ; 2. La stratégie de la haine; 3. A travers l'Europe*	Du	Fl	851
1906	*Guerre maritime et sous-marine* (8 vol. in-12)	M	Fl	1552
1906	*Vers un nouveau Sédan* (*Einem Neuen Sedan entgegen*, Stalling, Oldenburg 1907)	-	J	158
1907	*Impressions d'Allemagne*	-	Fl	
1908	*Robinsons de l'Air* (*I Robinson dell'Aria,* Sonzogno, Milano, 1910; 1930)	Du	Fl	352
1909	*La Révolution de demain* (avec Arnoul Galopin)		T	688
1909	*La Grève de demain, roman*		T	
1910	*Un dirigeable au Pôle Nord*	-	Fl	283
1910	*L'Alerte*	Du	Fl	455
1910	*L'Aviateur du Pacifique*	Du	Fl	352
1912	*Au-dessus du Continent Noir*	Du	Fl	472
1912	*Robinsons souterrains*	Du	Fl	516
Ill. = Illustratore. = Léon Couturier (1842-1935). Di = Henri-Patrice Dillon (1850-1909). Du = Pierre-Georges Dutriac (1866-1958). M = Marin. S = Paul de Sémart (1855-1915). Y = E. Yrondy.				
D = Delagrave. Fa = Fayard. Fl = E. Flammarion. J = F. Juven. L = Lafayette. M. = H. Matot. T = J. Tallandier				


L'INVASION NOIRE
par le Capitaine DANRIT
MOBILISATION AFRICAINE
ERNEST FLAMMARION, ÉDITEUR, 26, Rue Racine, PARIS.

L'INVASION NOIRE
par le Capitaine DANRIT


L'INVASION JAUNE
par le Capitaine DANRIT
TRAVERS L'EUROPE
ERNEST FLAMMARION, Éditeur, 26, rue Racine, PARIS

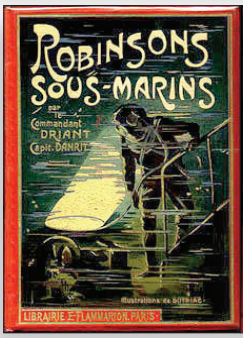

L'INVASION JAUNE
PAR
LE CAPITAINE DANRIT

CAPITAINE DANRIT
LA GUERRE FATALE
GRANDE PUBLICATION
10c
FRANCE-ANGLETERRE
Demander partout les 2 premières livraisons réunies pour 5 cent.
E. FLAMMARION Éditeur

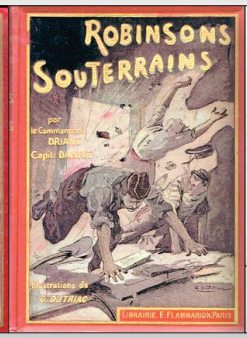
Major DRIANT
EINEM
NEUEN
SEDAN
ENTGEGEN
1 Mark
21. 25. Tausend

DE SAMARCANDE A LHASSA
Ordre du Tzar
PAR le Capitaine DANRIT
Illustrations de G. DUTRIAC
PARIS, Ernest Flammarion, Éditeur, 26, rue Racine.

L'Alerte
LIBRAIRIE E. FLAMMARION PARIS

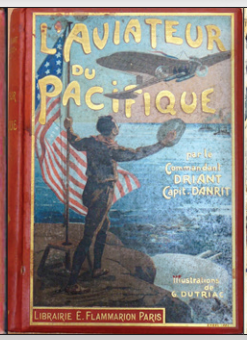

ROBINSONS SOUS-MARINS
par le Commandant DRIANT Capit. DANRIT
Illustrations de G. DUTRIAC
LIBRAIRIE E. FLAMMARION PARIS

ROBINSONS DE L'AIR
par le Commandant DRIANT Capit. DANRIT
Illustrations de G. DUTRIAC
LIBRAIRIE E. FLAMMARION PARIS

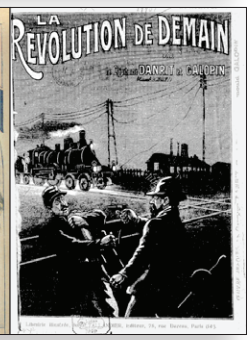

ROBINSONS SOUTERRAINS
par le Commandant DRIANT Capit. DANRIT
Illustrations de G. DUTRIAC
LIBRAIRIE E. FLAMMARION PARIS

CAPITANO DANRIT
I ROBINSON DELL'ARIA
Romanzo profetico del rifacimento di Andrée
CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

AU DESSUS DU CONTINENT NOIR
par le Commandant DRIANT Capit. DANRIT
Illustrations de G. DUTRIAC
LIBRAIRIE E. FLAMMARION PARIS


L'AVIATEUR DU PACIFIQUE
par le Commandant DRIANT Capit. DANRIT
Illustrations de G. DUTRIAC
LIBRAIRIE E. FLAMMARION PARIS

60c
CAPITAINE DANRIT
Dirigeable au Pôle Nord


LA REVOLUTION DE DEMAIN

La warfiction francese del 1871-1914

Il genere della prossima guerra compare in Francia già nel 1871, con la *Bataille de Berlin en 1875* del giornalista del *Figaro* Édouard Dangin[26], che parafrasava *La Battaglia di Dorking*. Segue nel 1873 (Dentu) *La révanche fantastique*, di Louis Denayrouze (1848-1910) e Eugène Tassin. Nel 1884 *La guerre prochaine entre la France et l'Allemagne*, di Henri Boland (1856-1909), bibliotecario e autore di guide turistiche, è un appello all'unità dei francesi contro la minaccia della Triplice Alleanza. Nel 1891 esce la traduzione francese di un romanzo navale di uno storico militare serbo in cui si immagina il trionfo della marina francese sulla Royal Navy grazie alle torpediniere[27]. Nel genere rientrano *La bataille de Strasbourg* (Boulanger, 1895) del romanziere Jules Lérmina (1839-1915), *La guerre Anglo-franco-russe* (1900) del giornalista e scrittore Henri de Noussanne (1865-1936) e la traduzione francese di un romanzo sul dominio mondiale acquisito dalla Germania a spese della Russia grazie alle forze aeree giapponesi, tedesche e turche[28].

Tra le mere fiction citiamo *Une héroïne de quinze ans* (1910) dove una reincarnazione laico-aeronautica di Giovanna d'Arco sbaraglia da sola la Triplice a Waterloo[29], e *Le Capitaine Rex* (1911) in cui si immagina, nel 1950, una guerra tra la Lega Imperialista Protestante (Inghilterra, Germania e Russia) e la Lega Latino-cattolica (Francia, Italia e Spagna)[30]. Ispirato dalla profezia della Salette sulla distruzione di Parigi, apprezzato da Léon Bloy e uscito nel giugno 1914, *Paris en feu (ignis ardens)* immagina un attacco degli Zeppelin. Le onde hertziane proiettate dalla Tour Eiffel distruggono i dirigibili ma pure la città[31].

---

26 É. Dangin, *La bataille de Berlin en 1875. Souvenirs d'un vieux soldat de la Landwehr*, Lachaud, Paris, 1871.

27 Spiridion Gopčević (Trieste 1855-Berlino 1936), *Comment la France conquit l'Angleterre en 1888, récit des batailles et combats divers qui amenèrent cette conquête*, d'après l'Allemand … par H. Buchard, lieutenant de vaisseau, Paris – Limoges, imprimerie et librairie militaire Henri Charles-Lavauzelle, éditeur, 1891.

28 Rudolf Emil Martin, *Berlin-Bagdad; Das deutsche Weltreich im Zeitalter der Luftschiffahrt, 1910-1931*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart und Leipzig, 1907. Rodolphe Martin, *La Guerre aérienne Berlin-Bagdad*, Félix Juven, Paris, 1907.

29 Rodolphe Bringer et Léon Valbert, *Une héroïne de quinze ans*, Méricant, 1910.

30 Roger Duguet et Georges Thierry, *Le Capitaine Rex*, Bonne Presse, Paris, 1911.

31 Henri Barbot, *Paris En Feu (Ignis Ardens)*, Bibl. des Lettres Françaises, 1914.

Tra gli studi militari spiccano *Rome & Berlin* (1888), di Charles Rope, ufficiale di marina, *La bataille de la Vesle* (1894) del comandante Claude Nigote[32] e altre del colonnello Arthur Boucher[33] e del generale Jean-Lambert-Alphonse Colin (1864-1917)[34], dove scenari geopolitici si mescolano a previsioni sulle conseguenze tattiche e strategiche dei nuovi armamenti e mezzi logistici. Il più interessante è però uno studio del 1912 del barone Roger de Mauni (1847-192?) su una battaglia strategica con 600.000 uomini sulla Woëvre, vinta in quattro giorni dalla Francia grazie ai bombardieri a lungo raggio in grado di colpire le retrovie tedesche[35]. La battaglia avvenne realmente dal 5 al 14 aprile 1915, ma l'offensiva della 1a Armata francese per ridurre il saliente di Saint-Mihiel fallì per insufficienza di artiglieria pesante. Il saliente fu preso dagli Americani nel settembre 1918, con 1.441 aerei e 267 carri.

E' doveroso ricordare pure Gaston Moch (1859-1935), figlio di un valoroso ufficiale ebreo, polytechnicien, parigrado e amico di Dreyfus, che abbandonò l'esercito per dedicarsi alla causa della pace[36]. Esperantista, affascinato dalla teoria della relatività di Einstein, socialista amico di Léon Blum, Moch dedicò i suoi saggi militari – *La Défense nationale et la défense des côtes* (1894); *L'Armée d'une démocratie* (1900); *La Réforme militaire. Vive la milice !* (1900); *Vers la fédération d'Occident : désarmons les Alpes!* (1905); *Les Forces Armées dans la Société des Nations* – alla trasformazione degli eserciti in forze strettamente difensive (il modello della «nazione armata»), influenzando *L'Armée nouvelle* (1911) di Jean-Jaurès.

32 V. in questo Quaderno Ilari, *Buduščaja Vojna*.

33 Colonel Arthur Boucher, *La France victorieuse dans la guerre de demain*. Étude stratégique, Berger-Levrault, Paris, 1911, con 9 tavole e 3 carte. I. F. Clarke, *The Tale of the Next Great War, 1871-1914: Fictions of Future Warfare and Battles Still-to-come*, Liverpool U. P., p. 376.

34 Colin, *Les transformations de la guerre*, Paris, 1911.Su questa letteratura v. pure Jean Vic, *La littérature de guerre*, Payot, Paris, Vol. 1, 1918.

35 [Baron Roger de Mauni], *La Bataille de la Woëvre, 1915. Rapport adressé à Sa Majesté Victor-Emmanuel III, Roi d'Italie, par le major-général N. Braccio di Montone, commandeur de l'ordre des Saints Maurice et Lazare, aide de camp de Sa Majesté (Traduction par Félix Depardieu)*, H. Charles-Lavauzelle, Paris, 1912.

36 Paul-Henri Bourrelière, «Gaston Moch, polytechnicien combattant de la paix», *Réalités industrielles*, août 2008, pp. 48-59.

La Guerre au XXe Siècle
La Guerre Infernale

Famoso soprattutto come storico e propagandista della bicicletta, fondatore della rivista *Vélo* e ideatore del Tour de France, il giornalista Pierre Giffard (1853-1922) fu anche giovanissimo volontario nella guerra del 1870, corrispondente di guerra dalla Tunisia[37] e dalla Manciuria[38] e autore di una Warfiction per ragazzi sulla falsariga del *Yellow Danger* di M. P. Shiel, ma incentrata soprattutto sulle nuove armi, dirigibili, sottomarini, super-esplosivi, fasci d'onde, armi chimiche, batteriologiche e climatiche.

La narrazione è il reportage di un giornalista del 2000 sul grande conflitto mondiale, iniziato in Europa con l'attacco tedesco a Francia e Inghilterra ma internazionalizzato dai giapponesi, che riescono a prosciugare il Canale di Panama bloccando tutte le flotte dei bianchi e sbarcano in Nordamerica: le invenzioni del geniale Erickson (Edison) ritardano l'avanzata ma non la fermano. Le orde cinesi invadono la Russia: si forma una «muraglia bianca», ma lo zar è assassinato, Mosca è presa, i turchi defezionano e l'epidemia di colera scatenata dal dottor Essipof non basta a decimare gli invasori. In procinto di essere decapitato, il narratore si sveglia: era solo un incubo.

Edita da Albert Méricant col titolo *La guerre infernale*, l'opera uscì dal 18 gennaio al 16 agosto 1908 in 30 fascicoli settimanali[39] di 32 pagine, con copertina a colori e 495 illustrazioni in bianco e nero di Albert Robida (1848-1926). Seguirono nel 1908 altre tre edizioni Méricant senza le co-

37 *Les Français à Tunis* ; *Les Français en Egypte*, Victor Havard, 1881 e 1883.

38 *Les Soirées de Moukden, nouvelles russo-chinoises*; *Les Nuits de Mandchourie* (2 vol.), entrambi per Félix Juven, 1904 e 1905-06.

39 1 La Planète en feu. 2 Les Armées de l'air. 3 Les Semeurs d'épouvante. 4 Prisonniers dans les nuages. 5 Paris bouleversé. 6 Les Chevaliers de l'abîme. 7 Tragédies sous la mer. 8 Le Siège de Londres. 9 Moletown, la ville des taupes. 10 La Bataille aérienne. 11 Le Sang des Samouraïs. 12 Perdus dans l'Atlantique. 13 La Cohue des fous. 14 La Croisière du Krakatoa. 15 La Mer qui brûle. 16 La Mer qui gèle. 17 La Tuerie scientifique. 18 Jap contre Sam. 19 Le Hibou de l'océan. 20 L'Invincible armada. 21 La Muraille blanche. 22 Nitchevo! 23 Les Fourmis jaunes. 24 Le Choc des deux races. 25 A nous le choléra! 26 Le Train sanitaire. 27 Désespoirs et vengeance. 28 Les Chinois à Moscou. 29 Dans l'avenue des supplices. 30 La Fin d'un cauchemar.

pertine a colori[40] e una nel 1909 in otto volumi in-12 col titolo *Les drames de l'air*[41]. La serie fu tradotta in spagnolo e poi ripubblicata in Argentina. Una riedizione in tre volumi, con le copertine a colori, è stata pubblicata nel 2001-2003 dalla Apex[42].

Il pregio de *La guerre infernale* sta soprattutto nelle illustrazioni affascinanti e lievemente ironiche di Robida. Fu però autore anche di una sua *Guerre au XXème siècle*, di cui vi sono tre versioni. La prima è un album commentato, inedito tranne alcune tavole pubblicate in riviste del 1869 e 1870, in cui troviamo artiglierie su aerostati, sbarchi da baleniere corazzate, bombe al cloro. La seconda costituisce il N. 200 de *La Caricature* (27 ottobre 1883): il testo sono i bollettini della guerra tra Australia e Mozambico scoppiata per ragioni economiche: si combatte con sottomarini, fortezze volanti e ruotate, armi chimiche e «miasmatiche»[43]. La terza versione *è un album per ragazzi del 1887 che ha per filo conduttore «le avventure militar-picaresche» di tale Fabius M*olinas di Toulouse[44]. Nella grande guerra Robida perse due figli, uno dei quali vittima di gas: un terzo perse una gamba sulla Marna[45].

40 Una in sei brochures di 160 pagine, una in due volumi rilegati in cartoncino color crema e dorso rosso in tela e una in unico volume in-4.

41 Con le copertine a colori ma non di Robida. 1 La torpille volante. 2 Les chevaliers de l'infini. 3 A l'assaut du ciel. 4 Perdus dans l'espace. 5 Les vampires de l'océan. 6 Face à la tempête. 7 Le nuage en feu. 8 La chute aux abîmes.

42 Jean-Luc Boutel, «La guerre infernale par Giffard et Robida», *Sur l'Autre face du monde*. Le site des passionnés de Merveilleux Scientifique.

43 Henri Beraldi, *Un Caricaturiste prophète, la guerre telle qu'elle est prévue par Robida il y a trente-trois ans, Dorbon aîné, Paris, 1916*.

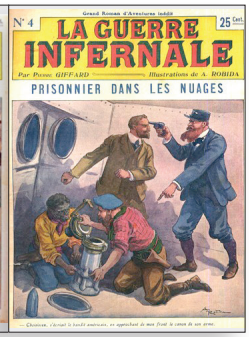
44 Dominique Lacaze, «Albert Robida maître de l'anticipation», *Revue des deux mondes*, Juillet-Août 2015.

45 Jean-Claude Viche, *Albert Robida, un génie paradoxal*, post-2010, online.

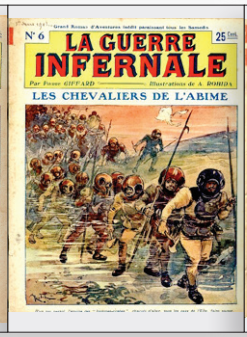
N° 1
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LA PLANÈTE EN FEU

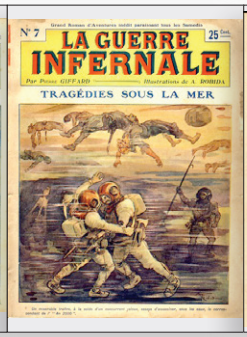
N° 2
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LES ARMÉES DE L'AIR

N° 3
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LES SEMEURS D'ÉPOUVANTE


N° 4
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
PRISONNIER DANS LES NUAGES

N° 5
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
PARIS BOULEVERSÉ


N° 6
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LES CHEVALIERS DE L'ABIME


N° 7
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
TRAGÉDIES SOUS LA MER

N° 8
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LE SIÈGE DE LONDRES

N° 9
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
MOLETOWN, la Ville des Taupes

N° 10
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LA BATAILLE AÉRIENNE

N° 11
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LE SANG DES SAMOURAIS

N° 12
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
PERDUS DANS L'ATLANTIQUE

N° 13
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LA COHUE DES FOUS

N° 14
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
La CROISIÈRE du "KRAKATOA"

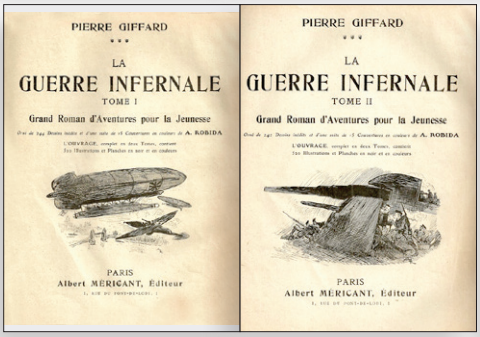
N° 15
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LA MER QUI BRULE

N° 16
LA GUERRE INFERNALE
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LA MER QUI GÈLE

N° 17
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LA TUERIE SCIENTIFIQUE
N° 18
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
JAP CONTRE SAM
N° 19
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LE HIBOU DE L'OCÉAN
N° 20
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
L'INVINCIBLE ARMADA

N° 21
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LA MURAILLE BLANCHE
A Pékin
N° 22
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
NITCHEVO!
N° 23
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LES FOURMIS JAUNES
N° 24
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LE CHOC DES DEUX RACES

N° 25
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
A NOUS LE CHOLÉRA !
N° 26
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LE TRAIN SANITAIRE
N° 28
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
LES CHINOIS A MOSCOU!
N° 29
LA GUERRE INFERNALE
25 Cent.
Par Pierre GIFFARD — Illustrations de A. ROBIDA
DANS L'AVENUE des SUPPLICES


PIERRE GIFFARD
LA
GUERRE INFERNALE
TOME I
Grand Roman d'Aventures pour la Jeunesse
PARIS
Albert MÉRIGANT, Éditeur
PIERRE GIFFARD
LA
GUERRE INFERNALE
TOME II
Grand Roman d'Aventures pour la Jeunesse
PARIS
Albert MÉRIGANT, Éditeur

La Guerre
au Vingtième Siècle
A. Robida

La Révolution de 1953: Le Bataillon de la Suprématie féminine arrivant aux barricades (Albert Robida, *Le Vingtième siècle*, Georges Decaux, Paris, p. 344. Wikimedia commons)

Numéro 200. PRIX EXCEPTIONNEL DE CE NUMÉRO AVEC SUPPLÉMENT . 75 CENTIMES. 27 Octobre 1883.

A. ROBIDA RÉDACTEUR EN CHEF

La Caricature

JOURNAL HEBDOMADAIRE

Abonnements d'un an, Paris et départements : 20 francs. — Union postale : 24 francs. — Trois mois : 7 francs. — Bureaux : 7, rue du Croissant.

LA GUERRE AU VINGTIÈME SIÈCLE

LA GUERRE DE RAILWAY

PRISE D'UNE BIFURCATION IMPORTANTE PAR LES TROUPES DE RAILWAY D'AVANT-GARDE

Les locomotives-forteresses blindées des Australiens, lancées avec toute la vitesse que les capitaines-ingénieurs ont pu obtenir de leur propulseurs électriques, ont surpris et bousculé les premiers blockhaus roulants rencontrés après la frontière, et, soutenues par une division aérienne, se sont emparées des lignes, malgré les efforts désespérés d'une division de railway mozambiquoise et de quelques ballonnets blindés.

Albert Robida, «La guerre au Vingtième siècle»,
La Caricature n. 200, 27 Octobre 1883.

Landung in Cape Cod
I piani tedeschi di invasione degli Stati Uniti (1897-1906)

di Raffaele Moncada

Il pericolo americano

In una conversazione del novembre 1899 con Arthur James Balfour, Guglielmo II gli avrebbe detto: «Ogni volta che scoppia una guerra in qualche parte del mondo, noi tedeschi ci mettiamo seduti e prepariamo un piano»[1]. L'attivismo tedesco non riguardava infatti solo i conflitti balcanici, asiatici e africani di fine Ottocento, ma anche quello ispano-americano, in cui Berlino aveva invano cercato di creare una coalizione europea contro il «pericolo americano». Proprio la guerra di Cuba dette lo spunto all'ammiraglio von Tirpitz per rilanciare il potenziamento dela flotta d'alto mare, considerata strumento indispensabile della *Weltpolitik*. La Germania, ammonivano i navalisti, era a un bivio. Si trattava di scegliere se far parte del direttorio mondiale disponendo di una reale capacità di imporsi, oppure di accontentarsi di un misero ruolo di spettatori della grande politica. Abile propagandista, Tirpitz presentava il potenziamento della flotta come una questione di vita o di morte. L'entusiasmo per la marina dilagò. Erano gli anni in cui in Occidente e in Giappone i ragazzini delle famiglie borghesi vestivano alla marinara e le storie di mare dominavano nella letteratura per adolescenti. Lo stesso Guglielmo II «divorava»[2] *The influence of Sea Power upon History* del comandante Mahan.

Ma erano anche gli anni in cui il tenente Eberhard von Mantey (1869-1940) – un giovane e ambizioso ufficiale dell'Oberkommando der Marine (OKM), futuro storico semi-ufficiale della Kaiserliche Marine durante la

1 Holger H. Herwig, D. F. Trask, «Naval Operations Plans between Germany and the USA, 1898-1913. A Study of Strategic Planning in the Age of Imperialism», in P. Kennedy (Ed.), *The War Plans of the Great Powers, 1880-1914*, Guildford, Surrey 1979, p.42.

2 John C. G. Röhl, *Wilhelm II. The Kaiser Personal Monarchy, 1888-1900*, Cambridge 2004, p.1003.

grande guerra[3] – metteva a punto un piano di guerra offensiva contro gli Stati Uniti[4]. Lo studio, ovviamente, gli era stato commissionato dall'alto. Le consegne che il tenente aveva ricevuto, riflettevano il clima di crescente rivalità nelle relazioni tedesco-americane. Gli argomenti sui quali avrebbe dovuto lavorare von Mantey avevano a che fare con Cuba e le Filippine, l'America e la dottrina Monroe. Questo nel 1897. Ma l'anno successivo, l'attenzione si spostò sui luoghi di un eventuale sbarco negli Stati Uniti (Chesapeake Bay e Long Island), sul bombardamento di New York e altre faccende del genere[5]. Quel tipo di lavoro, sul quale dovevano esercitarsi le menti di promettenti ufficiali, veniva commissionato d'inverno, e così quegli studi venivano indicati come *Winterarbeiten*. Il fatto che a sforzarsi fossero dei giovani ufficiali ha indotto molti storici a liquidarli come semplici esercitazioni di ambiziosi virgulti desiderosi di mettersi in mostra per far carriera. In realtà, come riconobbe lo stesso Mantey una trentina di anni dopo, mentre nell'esercito i Moltke e gli Schlieffen concepivano i grandi piani operativi da soli, nella marina questi erano il frutto dei ragionamenti di giovani intelligenti, e i piani, dopo aver ricevuto la benedizio-

3 Auf *See Unbesiegt*, *Erlebnisse im Seekrieg*, Lehmann, München, 1922, 2 vol.; *Deutsche Marinegeschichte*. Mit 16 Tafeln. Verlag Offene Worte, Charlottenburg 1926; *Unsere Marine im Weltkrieg 1914-1918*, Vaterländischer Verlag, Berlin, 1927; *Seeschlacht-Atlas*, Mittler, Berlin, 1928; *Der Krieg zur See 1914-1918*, vol. I *Ostsee*, Marinearchiv; *Marinefibel*, Berlin, Offene Worte, 1934; *Unsere Kriegsmarine vom Großen Kurfürsten bis zur Gegenwart*, Berlin, Offene Worte, 1934; *So war die alte Kriegsmarine*, Berlin, Frundsberg, 1935; *Die deutschen Hilfskreuzer*, 1937 ; *Marine-Geschichtfibel*, Berlin, Offene Worte, 1939.

4 Il primo ad annunciare al vasto pubblico l'esistenza di piani d'invasione tedeschi degli Stati Uniti fu *Die Zeit* dell'8 maggio 2002, con la pretesa di dimostrare la del tutto opinabile continuità tra il Secondo e il Terzo Reich (cfr. James Duffy, *Target: America: Hitler's Plan To Attack The United States*. Lyon Press, 2006; Rowman & Littlefield, 2011, pp. 2-5). In realtà, quella che all'apparenza sembrava una recente scoperta nel Militärarchiv di Friburgo aveva già una lunga storia. Il primo dibattito sui piani navali tedeschi comparve infatti in due articoli del tedesco-americano Alfred Vagts (1892-1986) in *Political Science Quarterly* Dicembre 1939 (I) e Marzo 1940 (II) - dal titolo «Hopes and Fears of an American-German War, 1870-1915». Nel 1958, Walther Hubatsch (1915-1984) scoprì un rapporto al Kaiser del capo dell'ammiragliato, datato febbraio 1900, nel quale questi raccomandava un attacco sulla costa del New England in caso di guerra con gli Stati Uniti (Walther Hubatsch, *Der Admiralstab und die Obersten Marinebehörden in Deutschland 1848-1945*, Frankfurt am Main 1958).

5 Holger H. Herwig, *Politics of Frustration. The United States in German Naval Planning, 1889-1941*, Little, Brown and Company – Boston-Toronto 1976, p.43.

ne del capo dell'Admiralstab, venivano da costui presentati direttamente (*Immediatvorträge*) al Kaiser. Fino al 1897, i *Winterarbeiten* avevano avuto tutti a che fare con la Royal Navy, ma a partire da quel momento passò in primo piano il «pericolo americano».

Il Kapitän zur See Guido von Usedom (1854-1925) conduce i marinai tedeschi all'assalto del forte cinese di Haiku (22 giugno 1900), durante il fallito tentativo di liberare le legazioni di Pechino. Olio di Karl Röchling (1855-1920).

Il «miserabile arcipelago»

Eppure i rapporti tra i tedeschi e gli americani, fino agli anni 1890, erano stati buoni. Nella guerra dei coloni d'America contro l'Inghilterra, i tedeschi avevano simpatizzato con gli insorti piuttosto che con i mercenari assiani, e Federico il Grande era stato il primo sovrano di una grande potenza europea a riconoscere il nuovo stato. Le cose erano andate complicandosi nell'età del navalismo e dell'imperialismo, i cui miasmi erano arrivati oltre Oceano.

Gli interessi delle due potenze emergenti erano entrati per la prima volta seriamente in conflitto alla fine degli anni '80, quando scoppiò la prima crisi delle Samoa, «quel miserabile arcipelago»[6], come le definì Sir Thomas

6 Ivi, p.14.

Sanderson (1841-1923), *permanent undersecretary* agli esteri britannico. Le isole dovevano buona parte della loro notorietà alla presenza di Robert Louis Stevenson, che vi sarebbe andato a vivere nel 1890 per restarvi fino alla morte, nel 1894, protestando, fino all'ultimo, contro la presenza coloniale. La natura del territorio aveva determinato una frammentazione politica, con tanti capi che esercitavano il potere nelle diverse isole, ciascuna delle quali aveva le sue tradizioni e i suoi sistemi amministrativi, cosa che non impediva ai samoani di avere di sé una percezione comune. Quando arrivarono missionari, mercanti e colonizzatori, costoro non riuscirono a raccapezzarsi nel complesso sistema di distribuzione del potere, le cui gerarchie parevano un vero rompicapo. Il sistema, ai loro occhi, complicava le attività commerciali e l'evangelizzazione, e così pensarono bene di promuovere una centralizzazione del potere con un unico re per tutto l'arcipelago. Il fatto che i pretendenti al trono avessero un curriculum che poco aveva a che fare con le secolari tradizioni delle isole scatenò, a partire dagli anni '30, una sequela di guerre civili che funestarono l'arcipelago per una cinquantina d'anni. Mentre infuriavano i combattimenti tra i samoani, i bianchi occupavano Apia, il principale villaggio delle Samoa, e la trasformavano in un porto di importanza strategica per gli affari americani ed europei nel Pacifico. Apia divenne lo scalo più importante della impresa tedesca J. C. Godeffroy & Sohn, che aveva messo piede nelle Samoa nel 1857[7]. Le cose erano andate talmente bene per la compagnia, che il volume dei suoi traffici nell'area aveva superato quello inglese e le aveva fruttato il monopolio del commercio dell'arcipelago. Finché, nel 1879, la Godeffroy, che aveva deciso di diversificare le sue attività facendo investimenti sbagliati nel settore siderurgico, fu travolta dagli effetti della crisi del '73 e dichiarata fallita. Il rifiuto del Reichstag di concedere gli aiuti di stato alla compagnia alimentò, soprattutto in Gran Bretagna, la sensazione che il governo tedesco avesse dismesso ogni proposito di sostenere iniziative di espansione coloniale, e così inglesi e francesi consolidarono le proprie posizioni in Oceania a discapito delle compagnie tedesche. Nel frattempo in Germania ferveva il dibattito in seno al movimento colonialista e vi era chi contestava le modalità burocratiche e commerciali con le quali, facendo

7 Florence Mann Spoehr. *White Falcon, the House of Godeffroy and Its Commercial and Scientific Role in the Pacific*. Palo Alto, California: Pacific Books. 1963.

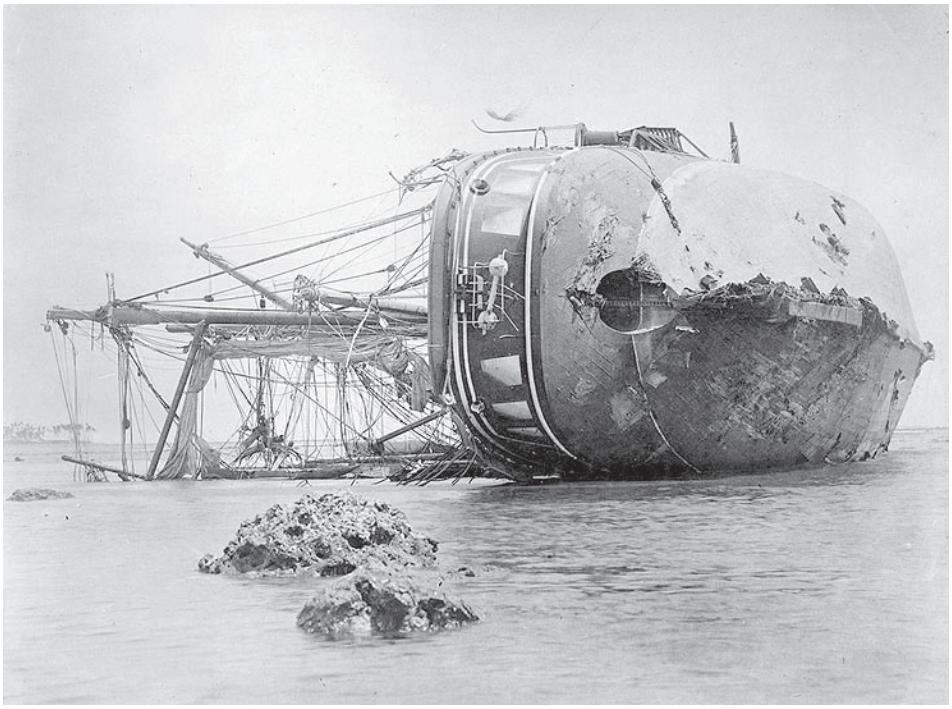
leva sulle compagnia private, Bismarck cavalcava, di malavoglia peraltro, l'avventura imperialista. Altri sostenevano che gli interessi tedeschi nelle Samoa, quelle «infelici isole», come le chiamò il cancelliere, fossero non più una questione di partiti, libero mercato o protezionismo, ma di «onore e gloria della Germania»[8].

Vento divino

Quando la Godeffroy era arrivata nelle Samoa, inglesi, americani e tedeschi avevano nominato, ciascuno di essi, un console per tutelare i propri interessi. Quindi, tutti si erano dichiarati d'accordo sul fatto che occorreva avere un unico interlocutore che regnasse sull'intero arcipelago, così da razionalizzare e legalizzare l'appropriazione di terre da parte dei bianchi. Le guerre civili che ne erano derivate, come ricordato, sconvolsero le isole per decenni. A un certo punto, le parti in campo si ridussero a due, e così americani, inglesi e tedeschi tentarono varie soluzioni per ricomporre la questione, non ultima una staffetta tra i due pretendenti al trono. Non ne uscì nulla di buono, tanto più che i tedeschi cominciarono a sospettare che il nuovo re («Malietoa») Laupepa (1841-1898), simpatizzasse per gli inglesi e gli americani, tanto da indurli ad appoggiare il suo rivale, il principe («Tupua Tamasese») Titimaea. Si andò avanti in un clima di crescente sospetto, finché la guerra riesplose nel 1887. Titimaea attaccò Laupepa forte dell'appoggio delle navi tedesche, mentre ad Apia i sostenitori di Laupepa armavano i suoi uomini. La faccenda si andò complicando finché, nel marzo del 1889, si arrivò a un soffio dallo scontro militare diretto. Americani, inglesi e tedeschi contavano di risolvere le loro rivalità attraverso la vittoria del partito che ciascuna di esse sosteneva e per il quale, nel porto di Apia, continuavano ad arrivare armi. La situazione sembrava sfuggire di mano. Nella baia di Apia si erano affollate tre navi da guerra americane, tre tedesche e una inglese, ufficialmente per proteggere i connazionali dalla guerra civile. A risolvere la disputa ci pensò madre natura il 15 marzo, quando un devastante ciclone si abbatté sull'arcipelago. Le navi

8 Giovanni De Martis, *Lebensraum. Ideologia e violenza nel colonialismo tedesco (1880-1914)*, Tesi di laurea discussa alla Facoltà di «Lavoro, Cittadinanza Sociale, Interculturalità» dell'Università di Venezia nell'a. a. 2011-2012, p.35.

tedesche e americane restarono ostinatamente alla fonda, perché nessuno si sognava di lasciare la baia prima dell'avversario. La nave inglese, più pragmaticamente, appena fiutò la situazione meteorologica si allontanò in una zona protetta e la scampò. Il tifone fece scempio delle sei navi, con 52 morti americani e 93 tedeschi[9].



La cannoniera SMS *Adler*, dopo il ciclone tropicale del 15 marzo 1889

La cosa era andata ben oltre i limiti che Bismarck riteneva accettabili. Questi tuonò che pensare alla possibilità di una guerra tra Stati Uniti e Germania per un malinteso senso dell'onore militare era da irresponsabili e che non avrebbe più tollerato di sentire tintinnii di sciabole tra le due nuove arrivate sulla scena coloniale[10]. L'anziano cancelliere si affrettò a dire che i tedeschi non avevano alcun interesse «politico» nelle Samoa e così aprì

9 Paul M. Kennedy, *The Samoan Tangle. A Study in Anglo-German-American Relations 1878-1900*, 1974, p.86. Cfr. András K. Molnár, «Deutsche Samoa», *History & Uniforms*, No. 1/2016, pp. 63-80.

10 Herwig, *Politics of Frustration*. cit., p.17.

la strada alla conferenza che si tenne a Berlino un mese dopo il disastro. Londra, Berlino e Washington si accordarono su una amministrazione tripartita delle isole, in sostanza un condominio. Riconobbero Laupepa come legittimo sovrano e istituirono una corte suprema presieduta da un magistrato scelto dalle tre potenze. Per Bismarck la conferenza sulle Samoa fu l'atto finale della sua lunga carriera. L'uscita di scena del cancelliere spianò la strada alle ambizioni, di tutt'altro tenore, del giovane Guglielmo II, fermamente convinto che il futuro della Germania fosse sul mare.

Geschwaderkrieg

L'affare delle Samoa era stato vissuto male dai tedeschi, tanto che il Vizeadmiral Max von der Goltz (1838-1906), capo dell'OKM, chiese al contrammiraglio Guido Karcher (1844-1905), capo di stato maggiore dell'Ammiragliato (Chef des Stabes der Admiralität), un memorandum su come poteva esser condotta una guerra contro gli Stati Uniti. Karcher rispose che i tedeschi avrebbero dovuto eliminare la flotta da guerra nemica e distruggere quella commerciale, ma che si potevano costringere gli americani alla pace solo con il bombardamento navale delle più importanti città costiere. Il contrammiraglio dovette ammettere che la flotta tedesca non era ancora in grado di portare a termine un'invasione degli Stati Uniti, e che pertanto la marina tedesca si sarebbe dovuta limitare a fare dei raid con gli incrociatori per interrompere il commercio marittimo. Intanto, le preoccupazioni del Kaiser per il pericolo rappresentato dall'economia americana per gli interessi europei stavano diventando una vera e propria ossessione, tanto da fargli pensare a un blocco paneuropeo contro gli Stati Uniti, sul modello del sistema continentale napoleonico. Quando scoppiò la crisi di Cuba, che Guglielmo spacciò per uno stato europeo al fine di intimidire gli americani, il Kaiser fu tentato di andare in soccorso degli spagnoli invocando la solidarietà del vecchio continente contro quella che Tirpitz chiamava la «Fenice» americana[11]. In realtà non intendeva esser lasciato fuori dalla spartizione delle spoglie dell'impero coloniale di Madrid. Tirpitz, interpellato, sentenziò che la guerra era arrivata trop-

11 Holger H. Herwig, *Germany's Vision of Empire in Venezuela, 1871-1914*, Princeton, New Jersey 1986, p.197.

po presto, e che l'insufficiente potere navale tedesco non permetteva alla Germania di esercitare un ruolo decisivo.

I tempi per l'approvazione della Prima legge navale erano maturi. Il parlamento, che mise la flotta al di sopra dei partiti, si lasciò convincere dalla «teoria del rischio» (Risikogedanke) e approvò la messa in cantiere di 19 navi da battaglia, 8 incrociatori corazzati, 12 grandi incrociatori e 30 leggeri e il Kaiser cominciò a firmarsi «Ammiraglio dell'Atlantico»[12]. Tirpitz si sbarazzò d'un colpo di tutti i piani dei suoi predecessori. L'ambizioso ammiraglio aveva letto Darwin e trasferiva, come molti al suo tempo, la teoria della selezione nel contesto delle potenze europee. E, come il Kaiser, trovò in Mahan la conferma che il potere mondiale poteva essere raggiunto solo attraverso il potere navale[13].

I conti con la vecchia dottrina, che faceva perno sulla difesa costiera e gli incrociatori, Tirpitz aveva cominciato a farli già nel 1894, quando, come capo di stato maggiore dell'OKM, scrisse il *Dienstschrift IX*, una critica delle infelici manovre del 1893 nella quale, riprendendo concetti mahaniani, aveva sentenziato che il fondamentale obiettivo delle operazioni navali era il dominio del mare, e che per ottenerlo bisognava fare la guerra con le navi da battaglia (Geschwaderkrieg) piuttosto che con gli incrociatori (Kreuzerkrieg)[14]. Tirpitz, che si dichiarava uno «studioso di Clausewitz», condivideva l'idea del jominiano Mahan secondo il quale tra i fondamentali principi della guerra per terra e per mare non vi fossero sostanziali differenze. La sua intelligenza della guerra terrestre era mediata dalle lettura di Clausewitz tipica della fine dell'800, che vedeva nel generale prussiano il capofila dei teorizzatori della battaglia decisiva napoleonica e interpretava il *Vom Kriege* come un manuale militare[15]. Tirpitz, insomma, si ispirava all'esercito, che con von Schlieffen aveva adottato l'idea della battaglia d'annientamento nei suoi piani di guerra[16]. Il cambiamento di paradigma

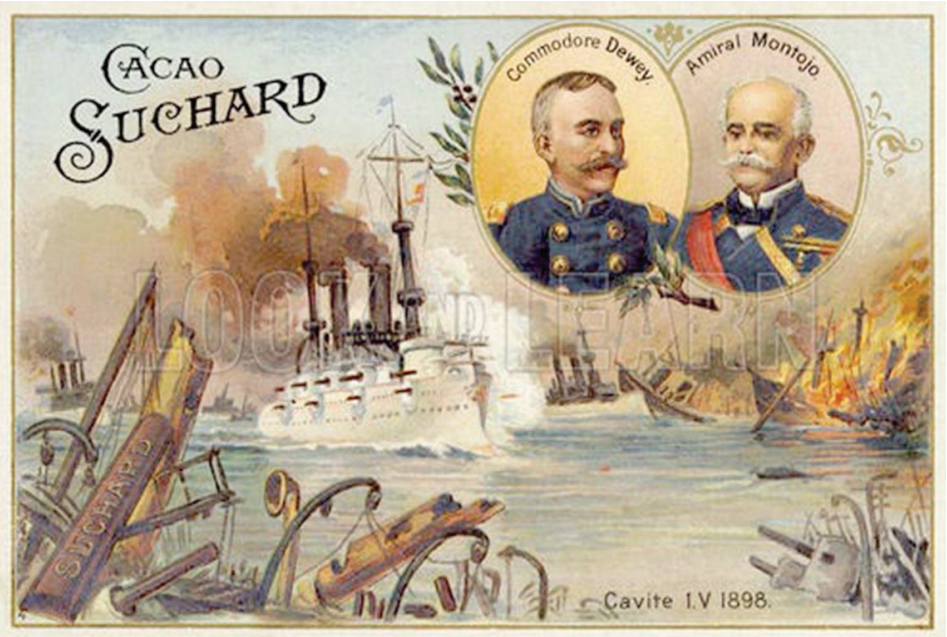
12 Herwig, *Politics of Frustration*. cit., p.27.

13 Michael Stürmer, *L'impero inquieto*, Bologna 1993, p.394 (ed. orig. *Das rühelose Reich. Deutschland 1866-1918*, Berlin 1983).

14 Terrell D. Gottschall, *By Order of the Kaiser. Otto von Diederichs and the Rise of the Imperial German Navy,* Naval Institute Press, Annapolis 2003, p.120.

15 Dirk Bönker, *Militarism in a Global Age. Naval Ambitions in Germany and the United States before World War I*, Cornell University 2012, p.105.

16 V. R. Berghahn, «War preparations and National Identity in Imperial Germany», in Man-



identificava la missione naturale della marina nella offensiva strategica. Il problema era che, in ambedue le eventualità, si trattava di strategie senza alternative. D'altronde, il mondo era ormai pressoché diviso tra le grandi potenze e alla Germania, secondo la logica mahaniana dell'ammiragliato, non restava che accaparrarsi punti d'appoggio navali (Stützpunkte) ogni qualvolta se ne fosse presentata l'occasione. E i principali obiettivi erano al momento parte delle Filippine, le isole Samoa e alcune isole caraibiche.

Manila

Mentre i tedeschi pensavano con ottimismo al proprio futuro, dalle Filippine arrivarono cattive notizie: a Cavite, il 1° maggio 1898, il commodoro George Dewey (1837-1917) aveva sbaragliato la flotta spagnola. Come se non bastasse, pareva che gli americani si stessero accingendo a spartirsi le Filippine con gli inglesi. I tedeschi puntarono i piedi e fecero sapere che intendevano partecipare ai dividendi della sconfitta spagnola.

fred F. Boemeke, Roger Chickering, Stig Förster, *Anticipating Total War. The German and American Experiences 1871-1914*, Cambridge 1999, p.317.

Guglielmo II si affrettò a spedire il vice ammiraglio Otto von Diederichs (1843-1918), che comandava lo squadrone di incrociatori che navigava nell'Asia orientale, da Kiautschou (Kiao-Ciao) a Manila, affinché si rendesse conto di persona della situazione. A Manila, che gli americani stavano sottoponendo a un blocco navale, si precipitarono una gran quantità di spettatori: navi francesi, inglesi e russe si affollarono nelle Filippine, ma il sanguigno Dewey non digerì l'ingombrante presenza dei tedeschi, che avevano messo insieme una forza che superava quella americana. Il commodoro interpretò qualche modesto incidente come se i tedeschi volessero provocatoriamente far mostra di infischiarsene del blocco, e questi ultimi si stizzirono di fronte alle pretese americane di intendere estensivamente il *droit de visite*.

Admiral v. Diederichs,
Chef des Admiralstabes der Marine,
nahm seinen Abschied.

Alla richiesta di spiegazioni da parte dell'aiutante di bandiera di Diederichs, Paul von Hintze (1864-1941), Dewey rispose brutalmente che intendeva fermare qualunque nave, anche a costo di doverla prendere a cannonate, aggiungendo, a scanso di equivoci: «e questo significa guerra, lo capisce Signore? E le dico, se la Germania vuole la guerra, bene, noi siamo pronti!»[17]. Diederichs attribuì l'uscita al clima antitedesco creato dalle esagerazioni della stampa americana ma la scusò «in considerazione della immaturità e della rozzezza della nazione americana, che non ha avuto né il tempo né il progresso materiale per insegnare ai suoi figli il tatto e le buone maniere»[18]. Ma la stampa internazionale scrisse di una guerra imminente tra Stati Uniti e Germania; e lo stesso Dewey la riteneva inevitabile, sia pure entro una quindicina d'anni. Alla fine, comunque, la Germania restò a mani vuote e dovette farsene una ragione, mentre la convinzione che solo le navi da battaglia avrebbero contenuto l'arroganza americana era ormai diventata una granitica certezza.

17 Terrell D. Gottschall, *op. cit.*, p.208.
18 *Ibidem*.

«La terra più odiata»

Non si era ancora spenta l'eco della guerra ispano-americana, che il fragile equilibrio dell'accordo tripartito per le Samoa del 1889 venne messo in crisi da una cannonata accidentale partita da una nave da battaglia statunitense che centrò il consolato tedesco di Apia. Le isole erano di nuovo in fiamme per la consueta guerra civile, e questa volta i tedeschi si opponevano sia agli americani che agli inglesi. Tirpitz fece sapere al ministro degli esteri von Bülow – che tendeva a liquidare la questione delle Samoa come un affare di valore soltanto ideale e patriottico – che egli considerava l'arcipelago di grandissimo valore strategico: una base importantissima sulla rotta da Kiautschou al Sud America, destinata a diventare ancor più significativa con l'apertura del Canale di Panama. L'ammiraglio era comunque consapevole che un confronto militare con gli Stati Uniti sarebbe stato prematuro, dal momento che occorreva ancora una decina d'anni per avere una potente flotta da battaglia. Tuttavia, gli accordi del 1899 consegnarono ai tedeschi buona parte delle Samoa, anche se gli americani tennero per sé l'isola più importante, Tutuila, con il porto di Pago Pago.

Mentre il confronto politico si alternava alle esibizioni muscolari, la reciproca diffidenza si trasformava in malcelata ostilità orchestrata a dovere dalla propaganda e dalla stampa. L'edizione 1898 del rapporto annuale sulle relazioni tedesco-americane, redatto dall'ambasciatore a Washington Theodor von Holleben, concludeva che negli Stati Uniti la rivalità economica con la Germania era l'argomento di punta, indipendentemente dal fatto che al governo ci fossero i democratici o i repubblicani. Per molti americani, si legge nel rapporto, la Germania era «la terra più odiata», e questo perché la stampa traduceva i fattori economici in termini politici: «Ci credono capaci di qualunque cosa, soprattutto le peggiori»[19]. Per il sottosegretario alla marina Theodore Roosevelt, il convincimento che i tedeschi stessero pianificando di prendersi dei territori nell'emisfero occidentale era diventata un'ossessione, forse pari, quanto a intensità, a quella di Guglielmo II, secondo il quale americani e inglesi stavano meditando lo strangolamento dell'esuberante Germania. Ciascuno, infine, pensava dell'altro che intendesse solo le ragioni della forza. L'ipotesi di un

19 Herwig, *Politics of Frustration*. cit., p.22.

conflitto, insomma, era maledettamente seria, tanto che il 5 ottobre 1898 il *Chicago Daily Tribune* titolava: «May have war. Conflict with United States is thought in Berlin official circle to be near»[20].

Obiettivo New York

La convinzione della stampa americana era fondata. Come sappiamo, l'OKM stava valutando seriamente la questione. Il *Winterarbeit* di von Mantey del 1897-1898 sulla fattibilità di un'offensiva navale contro gli Stati Uniti divenne la base a partire dalla quale vennero sviluppati tutti i lavori successivi sull'argomento. Mantey aveva capovolto la tesi del contrammiraglio Karcher, che prevedeva di limitare le operazioni navali ai soli incrociatori, e aveva pensato a una battaglia decisiva al largo della costa orientale, seguita dall'occupazione di Norfolk, Hampton Roads e Newport News. L'invasione sarebbe culminata con una spallata su Chesapeake Bay in direzione di Baltimora e Washington. L'ottimismo di Mantey si fondava sulle condizioni della marina americana e sulla ritrosia del Congresso ad allargare i cordoni della borsa per potenziarla e modernizzarla; nonché sulla risibile forza dell'esercito statunitense. Nel marzo del 1899 il tenente partorì un secondo *Winterarbeit*, un piano molto più audace e ambizioso del precedente, tanto che questa volta la scelta dell'obiettivo cadde addirittura su New York. Mantey, per il successo, confidava nella sorpresa e nella velocità e si richiamava al precedente dell'attacco frontale del porto di Copenhagen da parte di Nelson del 1801. Le operazioni sarebbero state facilitate dal panico che avrebbe sopraffatto la popolazione alle prime voci di un possibile bombardamento di New York, così come era accaduto nei porti della costa orientale quando lo squadrone dell'ammiraglio Cervera era salpato da Capo Verde[21]. Il piano prescriveva l'impiego di due distinte unità navali, una di blocco e l'altra d'assalto. La prima si sarebbe dispiegata all'uscita di Long Island Sound, mentre la seconda avrebbe investito

20 Ivi, p.32. Il primo *warfiction* americano in cui si immagina una guerra con la Germania (un intervento contro i tre Imperatori tedesco, austriaco e russo) è del 1886 (*Bietigheim*, Funk and Wagnalls, New York) di George Lynde Catlin (1840-1896). Cfr. Everett F. Bleiler, *Science-Fiction: The Early Years*, The Kent State U. P., Kent, Ohio, 1990, N. 203, pp. 65-66.

21 Cfr. Georg W. Baer, *One Hundred Years of Sea Power. The U.S. Navy 1890-1990*, Stanford 1994, p.31.

i forti di New York e la stessa città. Per sopraffare la flotta americana e le difese costiere di New York, secondo i calcoli di Mantey, bastava una superiorità navale di un terzo. Il problema di come rifornire le forze per un periodo prolungato nelle acque americane era semplicemente ignorato: il piano non prevedeva alternative, era tutta questione di rapidità.

Il comandante del primo squadrone da battaglia, vice ammiraglio August von Thomsen (1846-1920), non condivideva il baldanzoso ottimismo di Mantey sulla possibilità di cogliere di sorpresa gli americani e propose un piano alternativo che faceva leva, come Stützpunkt, invece che su Norfolk, su Portorico, da dove le operazioni contro gli Stati Uniti si sarebbero potute intraprendere in qualunque momento. Nel frattempo, utilizzando i due lavori di Mantey, si cominciò a mettere nero su bianco il primo dettagliato piano d'avanzata (Marschplan), e così la materia divenne ufficialmente affare dell'Admiralstab, affidato nel dicembre 1899 proprio a Diederichs, subito interpellato da Tirpitz nella valutazione dei piani di guerra contro gli Stati Uniti. Il suo parere fu che le forze previste dalla Legge navale del 1898 erano insufficienti per un attacco alla costa atlantica. In ogni modo ordinò all'addetto navale a Washington, tenente di vascello Hubert von Rebeur-Paschwitz (1863-1933)[22], di ispezionare segretamente la costa tra New York e Boston alla ricerca di un'idonea area di sbarco.

L'ipotesi Cuba e i calcoli di Schlieffen

A giugno del 1900, con il pretesto del peggioramento della situazione internazionale, arrivò la sospirata Seconda legge navale, che prevedeva, nel giro di una ventina d'anni, la costruzione di 38 navi da battaglia, 20 grandi incrociatori e 38 incrociatori leggeri. Sei mesi dopo, Diederichs fu ricevuto dal Kaiser, che egli aggiornò intorno all'avanzamento del piano di guerra contro gli Stati Uniti. Le sue stime prevedevano che la Germania avrebbe avuto a disposizione, nel 1901, 22 navi da battaglia contro 18 degli Stati Uniti, e 138 pezzi di artiglieria pesante navale contro 114 americani. Per la traversata dell'Atlantico Diederichs stimava sufficienti 25 giorni. Un'offensiva tedesca, ne deduceva, avrebbe avuto successo. Ma il

22 Comandò poi la Divisione Incrociatori in visita negli Stati Uniti nel giugno 1912.

Kaiser, questa volta, fu meno ottimista. Si rese conto della impossibilità di trasportare una quantità sufficiente di truppe nelle fasi iniziali del conflitto, e indicò Cuba come obiettivo preliminare di un'iniziativa contro gli Stati Uniti[23]. Diederichs girò a von Schlieffen il quesito circa la quantità di forze occorrenti per occupare Cuba e proseguire le operazioni terrestri contro Boston e New York, partendo da Cape Cod (dove nel 1620 erano sbarcati dal *Mayflower* i Padri Pellegrini). L'ambiguità e la vaghezza della risposta di Schlieffen, che si mostrò tutt'altro che entusiasta, fecero infuriare Diederichs. Circa le forze americane, il capo di S. M. ammoniva a non farsi ingannare dagli scarsi effettivi impiegati a Cuba e nelle Filippine, perché, nel caso di uno sbarco in terra americana, il Paese avrebbe attinto a insospettabili risorse di patriottismo. Inizialmente gli americani avrebbero avuto sotto mano circa 100.000 uomini, di cui solo un terzo ben addestrati, ma l'afflusso spontaneo dei volontari avrebbe compensato la mancanza di un piano di mobilitazione. Ciò impediva calcoli precisi, ma si poteva ragionevolmente immaginare che occorresse un corpo d'armata per mettere in sicurezza Cape Cod, e forze maggiori per sortire dalla penisola e attaccare Boston e poi New York, soprattutto in considerazione delle lunghe linee di comunicazione che avrebbero esposto gli invasori agli attacchi sui fianchi da parte delle riserve e dei volontari. Schlieffen non poteva che convenire sulla valutazione che tutto dipendeva dalla velocità dei movimenti. Quanto a Cuba, egli pensava che occorressero 50.000 uomini per mettere in sicurezza l'isola come base d'operazioni; e altri 100.000 per lo sbarco negli Stati Uniti.

La questione venezuelana

Il punto di vista dello stato maggiore segnò un momento di svolta nell'intera vicenda e marcò il ritorno a una politica militare meno temeraria e alla Stützpunktpolitik dell'ammiraglio Tirpitz, ovvero al progetto di costituire

23 Il Platt Amendment, che Cuba dovette recepire nella propria costituzione e che la trasformava di fatto in protettorato americano, è da mettere in relazione, più che al montante imperialismo, alla sicurezza della zona del Canale e alla prevenzione nei confronti di una possibile influenza tedesca. L'allora segretario alla difesa Elihu Root (1845-1937) nel 1934 disse: «You cannot understand the Platt Amendment unless you know something about the character of Kaiser Wilhelm the Second», cit. in Michael Lind, *The American Way of Strategy*, Oxford 2006, p.83.

un sistema di basi navali in giro per il mondo. Malgrado ciò e nonostante la risposta evasiva di Schlieffen, che in fin dei conti diceva che tutto sarebbe dipeso dalla resistenza incontrata, Diederichs non rinunciò all'idea di uno sbarco sulla costa orientale in operazioni combinate con l'esercito, finché, all'inizio del 1902, fu silurato dal Tirpitz. In febbraio l'ammiraglio accompagnò infatti il principe Enrico di Prussia (1862-1929), fratello del Kaiser e Grande Ammiraglio, in visita ufficiale negli Stati Uniti. Tra l'altro visitarono l'Accademia navale di Annapolis e cavalcarono sotto la pioggia insieme a Roosevelt[24], al quale Tirpitz parlò delle nuove dreadnought tedesche, facendogli poi inviare la descrizione tecnica[25].

Huit pages : CINQ centimes

Le Petit Parisien

SUPPLÉMENT LITTÉRAIRE ILLUSTRÉ

DIRECTION : 18, rue d'Enghien (10e) PARIS

AU VENÉZUÉLA

Le Fort San-Carlos bombardé par les Navires Allemands

Ben presto, però, la nuova crisi venezuelana, che riportò la prospettiva di un conflitto tra Germania e Stati Uniti sulle prime pagine dei quotidiani internazionali. Il rifiuto del presidente del Venezuela Cipriano Castro (1858-1924) di onorare i debiti e pagare i danni subiti dalle imprese europee durante una recente guerra civile indusse Germania e Gran Bretagna, alle quali si aggiunse l'Italia con qualche mal di pancia tedesco, a imporre un blocco navale dei maggiori porti venezuelani. A un certo punto, mentre si discuteva su come sottoporre la materia a un arbitrato internazionale, il clima si surriscaldò, e quando (il 21 gennaio 1903) la cannoniera tedesca *Vineta* spianò il forte San Carlos all'ingresso del Lago di Maracaibo provocando 25 vittime civili, negli Stati Uniti esplosero i sospetti sulle reali intenzioni dei tedeschi. In realtà, per costoro, si trattava più che altro di tenere alto l'onore e il prestigio della Germania, anche perché la flotta di Dewey nei Caraibi soverchiava quella del blocco europeo. Il presidente Roosevelt

24 *The New York Times*, March 1, 1902, online.

25 *Letter from Hubert von Rebeur-Paschwitz to George B. Cortelyou* (segretario di Roosevelt). March 14, 1902, in cui chiede conferma che il presidente abbia ricevuto il libro inviato da Tirpitz. Theodore Roosevelt Papers. Library of Congress Manuscript Division, Roosevelt Digital Library, Dickson State University.

THE BIG STICK IN THE CARIBBEAN SEA

soffiò sul fuoco del sentimento antitedesco e agitò il sospetto che la Germania volesse prendersi una base navale nei Caraibi, che gli Stati Uniti consideravano il Mediterraneo americano.

Alla fine l'accordo con il Venezuela venne raggiunto nel febbraio del 1903. Il Kaiser sospettò che l'irrigidimento americano fosse stato ispirato dalla Gran Bretagna, con la quale aveva sperato in un riavvicinamento, e tornò a dar ragione a Tirpitz, il quale sosteneva che le due potenze marittime anglosassoni fossero saldamente unite dalla condivisione della politica del *containment* della Germania. Negli Stati Uniti la propaganda antitedesca ebbe i suoi frutti: il Congresso approvò la costruzione, tra il 1902 e il 1905, di 10 navi da battaglia, 4 incrociatori corazzati e 17 incrociatori leggeri[26].

Operationsplan III

Circa un mese dopo l'accordo col Venezuela, il successore di Diederichs, Vice Ammiraglio Wilhelm Büchsel (1848-1920), venne ricevuto per la prima volta dal Kaiser per aggiornarlo sullo stato dei piani navali contro gli Stati Uniti. L'arrivo di Büchsel al vertice dell'Admiralstab coincise con la dismissione della strategia puramente offensivistica del suo predecessore, a favore di un approccio più gradualista. Come Stützpunkte vennero individuati Culebra e Portorico, anche in considerazione della imminente apertura del Canale di Panama. L'obiettivo strategico, a questo punto, non era più costringere gli americani al tavolo delle trattative a suon

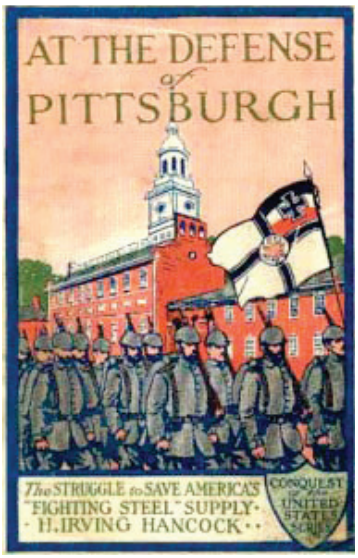
26 Herwig, *Politics of Frustration*. cit., p.81.

di bombardamenti navali, ma quello di archiviare la dottrina Monroe e farla finita con l'egemonia statunitense sull'emisfero occidentale, ormai incompatibile con l'accrescimento di potenza tedesco e le sue pretese in America Latina. Büchsel e Schlieffen cominciarono a calcolare quanti uomini e mezzi servivano per occupare le due isole[27] e nel frattempo il nuovo orientamento venne ufficializzato come Operationsplan III nel novembre del 1903. Qualcosa, tuttavia, mutò nell'atteggiamento intellettuale dei pianificatori tedeschi, che fino a quel momento non erano sembrati tenere in gran conto il contesto delle relazioni internazionali in caso di conflitto con gli Stati Uniti. Qualcuno cominciò a rendersi conto che la guerra con gli Stati Uniti sarebbe stata possibile solo nel caso in cui i tedeschi si fossero alleati con gli inglesi, ipotesi sulla quale la *Entente Cordiale* anglo francese del 1904, testata dalla prima crisi marocchina (1905-06), mise una pietra tombale. Senza contare che i successi americani nella guerra con la Spagna avevano galvanizzato gli animi e dischiuso agli Stati Uniti inediti orizzonti di potenza, verso i quali essi cominciarono a navigare con una flotta di navi da battaglia in rapida espansione. Tutto ciò mortificò il senso di superiorità dei tedeschi, che avrebbero dovuto far sempre più conto su un primato di forze perlopiù morali sullo strumento militare americano, le cui condizioni, con una certa supponenza, erano considerate deprimenti, non tanto per fattori contingenti, quanto, così sembrava dai liquidatori giudizi tedeschi, ontologicamente. Andò a finire che l'Operationsplan III venne derubricato a mero esercizio teorico e i tedeschi ripresero ad attrezzarsi all'eterno problema della guerra su due fronti nel continente europeo.

Chi sembrò non rendersi conto della mutata situazione strategica furono proprio gli americani, che elaborarono un piano difensivo contro la Germania solo nel 1913 (War Plan Black)[28], contemplando addirittura la possibilità che gli inglesi fornissero un supporto, ancorché passivo, all'attacco tedesco alla dottrina Monroe. La fantasiosa ipotesi venne recepita

27 La marina calcolò che sarebbero serviti 1.750 marinai per l'occupazione di Culebra, mentre Schlieffen ritenne che sarebbero occorsi, per l'occupazione di Portorico, 793 ufficiali, 14.780 soldati e 894 veicoli meccanizzati (Denkschrift zu O-Plan III, 76-89, 103 [BA-MA, F 5174b, III], cit. in: Herwig, *Politics of Frustration*. cit., p.88).

28 Sui piani di guerra americani e i loro limiti, cfr. Baer, *One Hundred Years of Sea Power* cit., pp.49-63.



in una delle più famose *German Invasion Novels*[29], pubblicata nel 1915 da John Bernard Walker, dal titolo *America Fallen!*[30] nella quale gli inglesi chiudono un occhio quando i tedeschi, sconfitti nel 1916 dalle forze dell'Intesa, invadono gli Stati Uniti per pagare i debiti ai vincitori. L'impreparazione degli americani permette al Kaiser di imporre dure condizioni al Presidente degli Stati Uniti, in fuga a Cincinnati dopo l'ultima sconfitta campale: il pagamento di 12 miliardi di dollari e l'abbandono della dottrina Monroe, che evidentemente, secondo Walker e non solo, non sarebbe affatto dispiaciuto ai cugini britannici.

Washington, 26 giugno 1899. La popolazione assiste incredula e sgomenta alla sfilata di centomila Pickelhaube

29 Cfr. Patrick J. Quinn, *The Conning of America. The Great War and American Popular Literature*, Amsterdam-Atlanta, GA 2001, cap. 4. V. specialmente Harrie Irving Hancock (1868-1922), *The Invasion of the United States*, *In the Battle for New York*, *Making the Last Stand for Old Glory*, *At the Defense of Pittsburgh* (Henry Artemus, Philadelphia, 1916). Cfr. Bleiler, *op. cit.*, N. 1028-1031, p. 339.

30 J. Bernard Walker, *America Fallen! The Sequel to the European War*, Dodd, Mead and Coy, New York 1915. Bleiler, *op, cit.*, p.

The Yellow Peril

di Elena Piana

"[…]Dalle acque malesi all'Altàj
Condottieri delle isole orientali
Sotto le muraglie della Cina soggiogata
Hanno raccolto a nugoli le proprie schiere.
Innumerevoli come locuste
E come locuste insaziabili,
protette da una forza non terrena,
le stirpi avanzano verso settentrione. […]"
Vladimir Sergeevič Solov'ëv, *Panmongolismo*,
1 ottobre 1894 (trad. di A. M. Ripellino)

Studiare la «Chinaphobia» che prese corpo fra il 1880 e il 1912 ci aiuta a evidenziare non solo gli inconsapevoli stereotipi che infestano la nostra comprensione della Cina odierna, ma pure l'analogo pregiudizio islamofobo riemerso (pure in Cina) dopo la fine della guerra fredda. Deformazioni ottiche codificate nell'estate del 1993 su *Foreign Affairs* sotto il nome di *Clash of Civilization*, mentre continuiamo a interrogarci su «how far will China reach on Land and on Sea»[1].

Un'apocalissi del Kaiser (1895)

Le più antiche fiction sulla futura conquista cinese dell'America[2] risalgono al 1880 e la prima fantaguerra razziale contro i gialli vinta dai bianchi con le superarmi (qui il "cannone elettrico")[3] al 1881, mentre in California montava l'isteria populista contro i coolies cinesi costretti ad emigrare dalla crisi economica provocata dal colonialismo

1 Robert S. Kaplan, «The Geography of Chinese Power. How far will China reach on Land and on Sea?», *Foreign Affairs*, vol. 89 (2010), No. 3, pp. 22-41. Aleksandr Łopińska, «The "Yellow Peril" Syndrome in Contemporary Russia», *Sensus Historiae*, 8 (2012/13), pp. 41-58. Alan A. Lim, «Yellow Peril: a legacy or a forgotten past? A content analysis of Chinese representations in today's U.S. news media**», Honors Th**esis, University of Washington, 2014.

2 Pierton W. Dooner (1844-1907), *Last Days of the Republic,* Alta California Publishing House, San Francisco, 1880; Lorelle, «The Battle of the Wabash: A Letter from the Invisible Police», *The Californian*, Oct. 1880. [Bleiler, p. 199-200 e 453].

3 W. H. Day, *Three Hundred Years Hence*, Newman and Co., 1881.

europeo e sfruttati per la costruzione delle ferrovie transcontinentali americane. Occupazione e salari dei bianchi erano infatti gravemente minacciati da questa mano d'opera a basso costo perché frugale e senza carico di famiglia, e la reazione sociale, sostenuta dalle chiese cristiane anche con argomenti morali e perfino escatologici, condusse nel 1882 al divieto decennale di immigrazione per i cinesi (Chinese exclusion act), giudicato costituzionale dalla Corte Suprema nel 1886 e prorogato per un altro decennio nel 1892[4]. L'allarme circa l'immigrazione cinese era intanto esteso all'Europa (1888[5]) e all'Impero britannico (1893[6]).

Nel 1880 Frederich Fromhold von Martens (1845-1909), un nobile balto-tedesco docente di diritto internazionale a San Pietroburgo e consigliere giuridico del ministero degli esteri, denunciava gli errori e i crimini delle potenze occidentali verso la Cina e perorava l'amicizia russo-cinese[7]. Il consiglio, che rifletteva il giudizio unanime dei sinologi, non poteva però prevalere sul dissennato profetismo dei maîtres à penser e il conformismo degli opportunisti. Nel 1890 Vladimir Solov'ëv (1853-1900), capostipite dello zapadničestvo cristiano che predicava la riconciliazione tra Ortodossia e Cattolicesimo, sentenziò che la Cina sfidava il progresso con la sua ostinata resistenza all'evangelizzazione[8]. Commentando la rivolta xenofoba e repubblicana dello Yang-tze Kiang, *Le Petit Journal* del 19 dicembre 1891 scriveva:

> « Il est admis, […] depuis longtemps certifié que l'Europe périrait par

4 Lucy Salyer, «Chew Heong v. United States. Chinese Exclusion and Federal Court», Federal Trials and Great Debates in United States History, 2006. Andrew Hebard, *The Poetics of Sovereignty in American Literature 1885-1910*, Cambridge U. P., 2012, pp. 74-102 («'Twisted from the Ordinary': Naturalism, Sovereignty, and the Conventions of Chinese Exclusion»).

5 Barone Etienne Hulot (1857-1918), «Les Chinois partout, question de l'immigration chinoise », *Revue du monde latin*, 1 settembre 1888, pp. 1-23.

6 Charles Henry Pearson (1830-1894), *National life and character. A forecast*, Macmillan, London, 1894. Cfr. Lo Hui-min, «The Tradition and Prototypes of the China-Watcher», *East Asian History*, 11 (1996), pp. 91-110.

7 F. Martens, *Le conflit entre la Russie et la Chine, ses origines, son développement et sa portée universelle. Etude politique*, Librairie C. Muquardt, Bruxelles, 1980 (trad. russa 1881).. Alexander Lukin, *The Bear Watches the Dragon: Russia's Perceptions of China and the Evolution of Russian-Chinese Relations Since the Eighteenth Century*, M. E. Sharpe, 2003, pp. 36 ss.

8 Lukin, *op. cit.*, pp. 20 ss.

> suite d'une invasion des Tartares, Mongols, Chinois de toute origine qui peuplent avec trop de surabondance l'empire du Milieu. Alors que nous n'avons pas assez d'enfants, ces gens-là en ont trop […]. Quand les sujets du Fils du Ciels ne trouveront plus à manger chez eux, ils faudra qu'ils cherchent ailleurs leur nourriture: l'on affirme qu'alors ils se répandront sur l'Europe comme font les sauterelles en Algérie, dévorant tout, dévastant tout. En vain, à ces vrais inventeurs de la poudre, opposera-t-on les engins les plus perfectionnés ; in en tuera beaucoup, malgré quoi ils resteront encore cent contre un et nous serons perdus. En attendant cette excursion, non dirigée par les agences, ils essaient leurs crocs les uns sur les autres et se massacrent en masse ».

Il 13 settembre 1893 Pëtr (Zhamsaran) Badmaev (1850-1920), un medico buriato convertito dal lamanesimo all'ortodossia che godeva di vasto credito nelle alte sfere, indirizzò allo zar Alessandro III una nota in cui proponeva la liquidazione militare dei Manciù e un protettorato russo su Cina, Mongolia e Tibet[9]. Nel luglio 1894 scoppiò la prima guerra cino-giapponese. I consiglieri militari tedeschi e inglesi garantivano la facile vittoria delle modernissime forze Beiyang. Invece il 17 settembre queste furono sbaragliate sullo Yalu e il 1° ottobre Solov'ëv ne trasse l'apocalittico presagio della conquista asiatica della Russia e del mondo, espresso nella famosa poesia riportata in esergo.

Nel novembre 1895, appena salito al trono, il nuovo zar Nicola II ricevette dal cugino Guglielmo II un allegorico disegno, aggiustato e litografato dal pittore di corte Hermann Knackfuss (1848-1915), in cui, durante l'estate, il Kaiser aveva rappresentato i suoi incubi asiatici, simili a quelli di Solov'ëv. Il disegno, un kitsch in stile Bayreuth, raffigurava le Valchirie Europee adunate su una rupe dall'Arcangelo Michele, il quale indicava loro Buddha sorgere dall'orizzonte tra nembi di fiamme, con la legenda: «*Völker Europas, wahrt eure heiligsten Güter*» (Popoli d'Europa, difendete i vostri valori più sacri). Più che l'ateismo buddista il timore del Kaiser riguardava però il pericolo che la cocente umiliazione dell'impero Manciù innescasse un furioso contrassalto cinese («die drohende Gefahr eines

9 N. a. Badmaev, *Rossija i Kitai*, G. P. Požarova, 1900. Lukin, *op. cit.*, pp. 29-30. Martin Saxer, *Journeys with Tibetan medicine. How Tibetan Medicine Came to the west. The Story of the Badmayev Family*, Thesis, Institute of Social and Cultural Anthropology, University of Zurich, 2004.

1895: "*Völker Europas, wahrt eure heiligsten Güter*"

(Marianna scruta, Madre Russia si aggrappa a Germania intrepida, Austria prende per mano Britannia ritrosa, Italia aspetta, fiutando il vento)

durch Japan mobilisierten chinesischen Ansturmes»[10]).

Sei mesi prima, il 23 aprile, il Kaiser aveva promosso l'Intervento Tripartito con Francia e Russia per governare il terremoto geopolitico della capitolazione cinese. Abbandonato da Gran Bretagna e Stati Uniti, e consapevole di non poter sfidare la potenza militare tripartita, il 5 maggio il Giappone aveva accettato di rinunciare alla Penisola di Liaodong, ceduta il 17 aprile dalla Cina assieme a Taiwan col trattato di Shimonoseki.

Ma per i Popoli d'Europa l'apocalissi asiatica del Kaiser fu non meno fatale della di poco precedente alleanza franco-russa[11]. Non appena completato il ritiro delle forze giapponesi, Nicola si lasciò infatti convincere

10 Nota del 30 luglio 1895 al sottosegretario agli esteri von Rotenhan (Heinz Gollwitzer, *Die Gelbe Gefahr. Geschichte eines Schlagworts. Studien zum imperialistischem Denken*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1962, pp 206 ss.).

11 George Frost Kennan, *The Fateful Alliance: France, Russia, and the Coming of the First World War*, Manchester University Press, 1984.

da Guglielmo a occupare la penisola di Liaodong con la base strategica di Port Arthur, terminale della Trans-siberiana. L'effetto fu non solo di legittimare lo "scramble for concessions", ossia le ulteriori occupazioni tedesche e francesi di porti cinesi che provocarono la reazione britannica, ma proprio di affrettare il temuto «Ansturm». E non solo in Cina con la rivolta dei *Yihetuan* (Boxers)[12], ma pure in Giappone, spinto al revanscismo e al riarmo[13].

Mentre la Cina precipitava nell'anarchia e nella violenza, l'unione europea andava in pezzi nella collisione tra la politica britannica e americana delle "porte aperte" e la spartizione delle "sfere d'influenza" perseguita dalle potenze continentali. Reduce da una ricognizione svolta su commissione delle Camere di commercio inglesi, Lord Charles Beresford (1846-1919), deputato e ufficiale di marina, scriveva nel 1899 che «the maintenance of the Chinese Empire is essential to the honor as well as to interests of the Anglo-Saxon race», che la diffidenza cinese verso l'Inghilterra era la naturale e inevitabile conseguenza dell'aver tratto vantaggio dall'impotenza e angoscia della Cina e che, in mancanza di un riassetto stabile della situazione, la guerra era certa e l'intero mondo civilizzato sarebbe stato costretto a prendervi parte[14].

L'armée européenne (1900)

Inorridite dalle atrocità dei boxers, nell'estate del 1900 le grandi potenze europee concertarono il primo "intervento umanitario" della storia, ben propagandato dalla difesa delle Legazioni di Pechino[15]. Il concerto diplomatico fu impropriamente chiamato Alleanza delle Otto Nazioni, una

12 Fei-ling D., *Le società segrete in Cina 1840-1911*, Einaudi, Torino, 1971.

13 Philipp Gassert, «'Vôlker Europas, wahrt Eure heiligsten Güter': Die Alte Welt und die japanische Herausforderung», in Maik Hendrik Sprotte, Wolfgang Seifert, und Heinz-Dietrich Löwe (Hrsg.), *Der Russisch-Japanische Krieg 1904/05: Anbruch einer neuen Zeit?*, Harassowitz, Wiesbaden, 2007, pp. 277-293.

14 Lord Charles Beresford, *The Break-up of China. With an account of its present commerce, currency, waterways, armies, railways, politics, and future prospects*, Harper & Brothers, London and New York, 1899.

15 V. per tutti George Alfred Henty (1832-1902), *With the Allies at Pekin. A Story of the Relief of the Legations*, Charles Scribner's Sons, New York, 1903, ill. di Wal Paget, vol. 2 della *Yellow Peril Collection Of British Novels 1895 – 1913*, ed. By Yorimitsu Hashimoto, Taylor & Francis, 2007.

specie di G-8 *ante litteram* con l'Austria invece del Canada. Ma non si trovò un accordo sul comando unico, invano rivendicato dalla Germania[16], l'Inghilterra sospettava un accordo segreto russo-tedesco per la spartizione della Manciuria[17] e nei tre studi sui problemi dell'Asia dell'estate 1900 il comandante Alfred Thayer Mahan (1840-1914) giudicava inevitabile e anzi imminente una guerra anglo-russa per la Cina[18]. Seguirono infatti nel 1902 l'alleanza anglo-nipponica e nel 1904 l'Entente cordiale e la guerra russo-giapponese, oggi considerata una "guerra per procura" inglese e la "world war zero"[19], che affrettò la crisi dell'impero zarista, col sostegno giapponese al terrorismo polacco e la rivoluzione del 1905.

Dopo Tsushima Martens ebbe un ruolo importante nel negoziato col Giappone che condusse alla pace di Portsmouth dell'agosto 1905. Cinque anni prima, in un *memorandum* per il ministero degli esteri, Martens aveva ammonito che l'intervento delle Otto Nazioni avrebbe scatenato una giusta guerra di popolo contro i diavoli stranieri e che nessun exploit della superiorità militare occidentale avrebbe potuto soggiogare una nazione di 440 milioni e una civiltà di 40 secoli, e scongiurò la Russia di non partecipare alla spartizione della Cina[20].

Più in generale, le critiche all'ingerenza europea in Cina non erano mancate. La stessa icona guglielmina era stata oggetto di caricature, come quella tedesca del 1896 in cui è Mercurio, dio del commercio, ad indicare alle Vergini Europee il compratore nipponico pieno di denaro[21], o l'altra olandese del 1900 (qui riprodotta) dove è Confucio ad ammonire i popoli

16 Susanne Kuß, Bernd Martin (Hrsg.), *Das Deutsche Reich und der Boxeraufstand*, Iudicium-Verlag, München 2002.

17 Hall Gardner, *The Failure to Prevent World WarI: The Unexpected Armageddon*, Ashgate Publishing, Ltd., 2015, p. 127.

18 Dario Fabbri, «I tre articoli di Mahan dell'estate 1900 sulla guerra anglo-russa», *Quaderno Sism 2014 Naval History*, pp. 493-504.

19 David Wolff et al. (Eds), *The Russo-Japanese War in Global Perspective: World War Zero*, BRILL, 2006. Steve Preston, *World War Zero*, Createspace, 2014.

20 Lukin, *op. cit.*, pp. 37-38.

21 "Il nemico si avvicina da Oriente, pronti a colpire! Popoli d'Europa, vendete i vostri beni più preziosi!" (*Beiblatt zum Kladderadatsch*, N. 27, 5.7.1896). Das Bild vom Anderen. 'Gelbe Gefahr', 'Weisse Gefahr', *mindthegaps*, online, 12 August 2013. Bruno De Perthuis, «Le péril jaune à travers la caricature selon René Pinon», *Sociétés et représentations*, Nouveau Monde éditions, Parigi, 2009, N. 27, p. 252.

"Confucio: 'Popoli d'Asia, proteggete i vostri valori più sacri"
(*De Amsterdamme*, 24 giugno 1900).

asiatici sul pericolo bianco.

E tuttavia, pur ipocrita e controproducente, la crociata (che diremmo *pre-emptive*, "anticipatrice") del Kaiser rifletteva la diffusa percezione di una globale minaccia asiatica alla società occidentale, che trovò espressione sintetica, tanto in Europa quanto in America, nella celebre formula del "pericolo giallo" (*gelbe Gefahr*, *Péril jaune*, *Yellow Danger*, *Yellow Peril*, *Zheltaya opasnost'*). La stessa letteratura di anticipazione americana rispecchia l'allarme sociale per una strisciante colonizzazione cinese[22]. In

22 . V. Bleiler, pp. 827, 64, 89, 775, 166 [Robert Woltor, *A Short and truthful History of the Taking of California and Oregon by the Chinese in the Year A. D. 1899*, A, Bancroft, San Francisco, 1882. Ambrose Gwinnett Bierce (1842-1914), «The Fall of the Republic, An Article From a Court Journal of the Thirty-First Century», San Francisco *Examiner*, 25 March 1888; Stephen Lloyd Bryce (1851-1917), «A Dream of Conquest», *Lippincott's Magazine*, Philadelphia, 1890; Arthur Dudley Vinton (1852-1906), *Looking Further Forward*, Albany, 1890. William Ward Crane, «The Year 1899», *Overland Monthly*, June 1893].

un breve articolo del febbraio 1897 il sociologo pacifista russo Jacov Novikov[23] giudicava luddista e di retroguardia la reazione sciovinista degli operai al pericolo giallo inteso come concorrenza salariale, osservando che anche le macchine riducono il lavoro ma accrescono occupazione e salari, e che la supposta proverbiale frugalità dei cinesi (che "si accontentano di un pugno di riso") è in realtà risparmio per futuri investimenti. Proprio questo, però, costituiva un altro aspetto del pericolo giallo in versione americana, ossia la potenziale creazione di un monopolio cinese nella produzione di generi di largo consumo a bassa intensità di capitale. Nel 1901 una vignetta del sindacato (AFL) mostra il gigante americano, con le sembianze di Lincoln, costretto a terra come Gulliver da un'orda di Lillipuziani gialli e immobilizzato da "*Cheap labor*", "*heaten competition*" e "*starvation labor*".

E l'esportazione dei prodotti era ancor più temibile dell'esportazione di mano d'opera. «La Cina – scriveva nel 1899 Edmond Théry (1854-1925), direttore dell'*Economiste Européen* – userà un'arma imbattibile, l'operaio cinese, pagato 5 centesimi laddove il nostro guadagna 5 dollari. I nostri prodotti saranno espulsi dal mercato cinese: poi sarà la Cina a venderci i suoi. All'inizio si difenderà, poi passerà all'offensiva, e noi stessi ci presteremo ad agevolare e organizzare il suo assalto. Lo stiamo già facendo»[24]. Ma nel 1901 Théry concepiva il pericolo giallo come effetto sinergico del dumping salariale cinese e della potenza militare giapponese[25]. E l'imperialismo rooseveltiano aveva mutato pure la percezione americana del pericolo giallo. La conquista delle Filippine e le armi giapponesi fornite da Sun Yat-sen (1866-1925) ad Aguinaldo (1869-1964) fecero infatti emergere la dimensione geopolitica di quello che fino ad allora era apparso come un problema socio-economico.

In un discorso al popolo americano riportato dal *Chicago Recordable* del 18 agosto 1900, il senatore dreyfusardo e pacifista Paul-Henri-Benja-

23 Jacques Novikow (1849-1912), «Le Péril *Jaune», Revue Internationale de Sociologie*, février 1897.

24 Federico Rampini, *Il secolo cinese. Storie di uomini, città e denaro dalla fabbrica del mondo*, op. cit., collana Collezione Strade Blu, Edizioni Mondadori, 2005, Milano.

25 Edmond Théry, *Le Péril jaune*, Félix Juven, Paris, 1901, pp. 298 e 307. V. *L'Économiste européen*, del 18 marzo1904, p. 360: « la Chine renferme, à elle seule, plus d'ouvriers disponibles qu'il en existe dans toutes les usines et fabriques de l'Europe réunies».

L'evoluzione del Pericolo Giallo: dal monopolio economico al terrore geopolitico
George Frederick Kelle, "The coming man", *The San Francisco Wasp*, 20/5/1881
„The Yellow Terror In All His Glory", U. S. Editorial poster, 1899

min Baluet d'Estournelles, barone di Constant de Rébecque (1852-1924), sottolineava che l'Europa aveva già riconosciuto come un dato di fatto il pericolo giallo e la necessità di affrontarlo, mentre l'America, pur avendone subito per prima l'impatto sociale, non ne aveva ancora preso del tutto coscienza[26]. L'inferiorità naturale della razza gialla era del resto sostenuta anche da un ancor più celebre pacifista, dreyfusardo e futuro premio Nobel (per la sieroterapia), Charles Robert Richet (1850-1935), anche se non mancavano personaggi fuori del coro ed estimatori del Giappone come Georges Clemenceau[27].

Nel 1909 d'Estournelles fu insignito del Nobel per la pace, negato invece a Martens. Nel 1900 si era entusiasmato per la spedizione delle Otto

26 d'Estournelles de Constant, «La question chinoise», *Chicago Recordable*, 18 August 1900.[Document rédigé en français à l'intention du journal de l'Illinois.]

27 Matthieu Séguéla, *Clemenceau: ou la tentation du Japon*, CNRS, 2014.

Nazioni, giudicata un primo esempio di "armée européenne"[28]. Ma, senza contare gli americani e i mercenari coloniali, oltre un terzo delle truppe era formato di "diversamente gialli", ossia giapponesi shintoisti. E lo stesso Kaiser, salutando il 27 luglio 1900 a Bremerhaven la partenza del suo corpo di spedizione, aveva portato ad esempio gli antichi Unni "che non davano quartiere e non facevano prigionieri" e "si facevano rispettare" dai cinesi[29].

Considerato che all'epoca gli Unni erano ritenuti di stirpe mongola, l'Hunnenrede non fu il massimo. Tanto più che appena a Pasqua Solov'ëv aveva risfoderato la geremiade del "pan-mongolismo", ora definito come un calco nipponico dell'idea occidentale di espansionismo razziale sottesa a pan-ellenismo, pan-germanesimo, pan-slavismo e pan-islamismo. Nelle sue tre immaginarie conversazioni russe su guerra e civiltà, il vate puntava il dito proprio contro il Giappone che, approfittando della distrazione islamica dell'Occidente (ossia del grande gioco anglo-russo per il controllo dell'Asia Centrale), si stava impadronendo di Cina e Corea per realizzare il "pan-mongolismo"[30].

Il tema dell'infido alleato ricorre pure in *The Yellow Danger*, una poesia del luglio 1900 di Edgar Fawcett (1847-1904), un americano anglomane e socialisteggiante, membro di un esoterico club collegato ai Cavalieri di Malta[31], il quale esortava l'Europa, dilaniata da assurde lotte fratricide, a guardarsi dalla minaccia, «dire and unforeseen», di milioni di «mongoli», «colpa per metà tua, Britannia, e per metà tua, onnivora Russia, dal momento che la vostra avidità ha risvegliato questi torpidi sciami ad una furiosa fiamma di malattia: ma schivate le esche concilianti del Giappone; non sia mai che questo vecchio amico della Cina giri e renda questo ripugnante pericolo giallo ancor più giallo!».

28 Patrick Pasture, *Imagining European Unity Since 1000 AD*, Palgrave Macmillan, 2015, p. 81.

29 Ralph Erbar, «Kein Pardon! Die „Hunnenrede" Wilhelms II. und ihre Geschichte». In *Politische Reden. Deutschland im 20. Jahrhundert*, Westermann, Braunschweig 2007, S. 14–17 (*Praxis Geschichte*. Jg. 20, H. 6, 2007).

30 *War and Christianity*. From the Russian point of view three conversations by Vladimir Solovyof with an introduction by Stephen Graham, G. P. Putnam's Sons, New York, 1915. Cfr. Lukin, *op. cit.*, pp. 21-22.

31 Edgar Fawcett, *Voices and Visions*, Eveleigh Nash, London, 1903, p. 181.

The Yellow Danger di M. P. Shiel (1898)

Non a caso la poesia riprendeva alla lettera il titolo di un romanzo di M. P. Shiel[32] incentrato sul piano del dr. Yen How – un medico mezzo cinese e mezzo giapponese di cultura occidentale, modellato sulla figura di Sun Yat-sen[33] – per distruggere e poi colonizzare l'Europa facendo leva sulle rivalità tra le grandi potenze coloniali e sfruttando la «blind and criminal cupidity» di quelle continentali[34]. Esclusa dai porti cinesi, sbalorditivamente ceduti dalla Cina a Francia, Germania e Russia, la pacifica Gran Bretagna è costretta a reagire finché viene attaccata dalle tre flotte continentali riunite. Il ministro degli esteri Balfour infiamma il parlamento, e in una grande battaglia nel Canale della Manica la Royal Navy perde 4 corazzate su 7, ma ne affonda 9 su 14 nemiche, mentre il giovane tenente di vascello John Hardy, con una temeraria iniziativa, fa saltare in aria l'intero convoglio che trasporta il corpo di spedizione continentale. Poi, mentre si raduna a Dover il corpo di spedizione inglese per invadere la Francia, Hardy parte per la Cina.

Solo Hardy e sir Charles Dilke [pp. 108-09] hanno infatti intuito un'occulta regia cinese dietro la guerra inter-europea [conforme, aggiunger-

32 Matthew Phipps Shiell (1865-1947), *The Yellow Danger*, Grant Richards, London, 1898, commissionato a fine 1897 da Peter Keary (1865-1915) della C. Arthur Pearson Ltd e pubblicato col titolo «The Empress of the Earth» nel settimanale *Short Stories* dal 5 Febbraio al 18 giugno 1898. Yorimitsu Hashimoto, *Yellow Peril: Collection of British Novels, 1895-1913*, Volume 2, Edition Synapse, 2007. Everett Franklin Bleiler, Richard Bleiler, *Science-fiction, the Early Years*: «A Full Description of More Than 3,000 Science-fiction Stories from Earliest Times to the Appearance of the Genre Magazines in 1930: with Author, Title, and Motif Indexes», Kent State U. P., 1990, p. 679. Jess Nevins, Michael Moorcock, *The Encyclopedia of Fantastic Victoriana*, MonkeyBrain, Incorporated, 2005, pp. 241 ss. John Kwo Wei Tchen, «The Yellow Claw», in Christine Bold (Ed.), *The Oxford History of Popular Print Culture*, Volume 6, Oxford U. P., 2011, pp. 487-88. Su v. la biografia di Harold Billings (Roger Beacham, Austin, 2005 e 2010).

33 Nel 1896 il futuro fondatore del Kuomintang era divenuto un eroe in Inghilterra per essere stato sequestrato a Londra dal servizio segreto manciù. Detenuto all'interno dell'ambasciata cinese, era stato rilasciato dopo 12 giorni per una campagna del *Times* e l'intervento del Foreign Office.

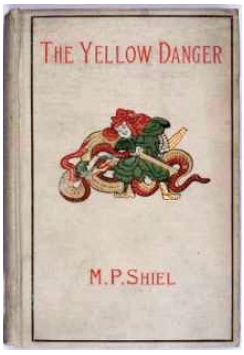
34 «Dr. Yen How›s Idea was this : that the cupidity and blind greed of the white races could be used by the yellow man as a means to the yellow man's triumph ; the white races could be made to exterminate each other preparatory to the sweep, in hundreds of millions, of the yellow man over an exhausted and decimated Europe. Hence the grants by China of territories to Russia, Germany, and France and the consequent war.» (Shiel, *op. cit.*, p. 49, cfr. pp. 104 ss.).

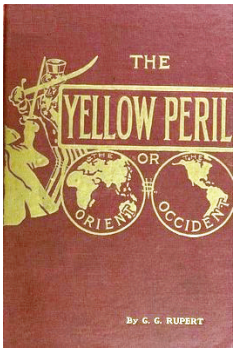
emmo, ai *Trentasei stratagemmi*[35]]. Fingendosi americano, il nostro eroe sbarca a San Sebastian, raggiunge in treno Parigi, ancora incredula della disfatta appresa dalla Mackay-Bennet cable di New York. Riconosciuto come inglese dai bottoni della Royal e sfuggito al linciaggio da parte della folla antisemita arringata da Zola al grido di «brouhaha, houlabalu, trahison!», Hardy prosegue via Berlino, Königsberg, Vilna e Pskov per San Pietroburgo, da dove scrive a casa che i francesi (a parte le ragazze) sono troppo vecchi, i tedeschi troppo giovani e i russi troppo rozzi e che il futuro appartiene alla «British race». In Transiberiana, poi a dorso di cammello, tre settimane dopo è a Vladivostok. Qui Hardy sente dire che le flotte inglese e nipponica si stanno riunendo a Nagasaki per affrontare le squadre continentali in arrivo dall'Europa, e si rimette in viaggio. Ma a Mukden viene arrestato dai giapponesi e consegnato ai cinesi, che lo portano a Pechino.

Le linee telegrafiche sono state tagliate e le navi occidentali sequestrate, il mondo ignora ancora che in Cina è cominciato il risveglio («awakening»), segretamente concordato col premier nipponico Itō. Il giorno di Pasqua è avvenuta la proditoria mattanza dei bianchi presenti in Cina, incluse le guarnigioni delle legazioni e gli istruttori militari tedeschi, subito sostituiti dai giapponesi. L'imperatore ha conferito ad How poteri assoluti e la rinuncia nipponica all'indennità di guerra ha finanziato la mobilitazione totale e il riarmo. Intanto la guerra fratricida dilaga in tutta Europa (con centomila inglesi sulla Senna e Svezia, Danimarca, Austria e Italia cobelligeranti rispettivamente contro Germania, Russia e Francia), mentre l'Indian Army, conquistati Asia Centrale e Caucaso, avanza su Mosca.

Portato al cospetto di How, Hardy tenta invano di ucciderlo. Crudelmente torturato, riesce a fuggire e a raggiungere Kiao-Chau, già possedimento tedesco, rioccupato da 180 eroici marinai dell'H. M. S. *Iphigenia*, unici superstiti della grande battaglia del Mar Giallo tra le flotte continentali e quella inglese. Acclamato dal consiglio dei marinai, Hardy ne prende il comando: con la scialuppa dell'incrociatore inglese recupera un mercantile tedesco, dirige su Nagasaki, cattura nottetempo l'ammiraglia nipponi-

35 *San Shi Liu Ji*, risalenti al IV secolo a. C. e scoperti in Occidente nel 1941: I.1 (maschera le tue intenzioni); 3 (uccidi con la spada altrui); II, 3 (attacca quando gli altri si sono già distrutti reciprocamente); 4 (dissimula il pugnale con un sorriso); 5 (sacrifica gli obiettivi contingenti a quelli di prospettiva); VI 3 (semina discordia nel campo nemico).





ca [di costruzione inglese] e con questa altre otto navi, risparmiando i japs sufficienti per impiegarle sotto comando inglese e, dopo aver affondato tre incrociatori cinesi a Shanghai e aver constatato la caduta di Hong Kong in mano cinese, dirige sul Mediterraneo. Occultata la squadra nell'isola disabitata di Montecristo, noleggia una speronara maltese e torna a casa.

La ricomparsa dell'eroe del Channel appare provvidenziale. Infatti la situazione è nel frattempo cambiata: in un supremo sforzo, i russi hanno salvato Mosca, mentre i cobelligeranti europei, esausti, hanno fatto pace coi tre imperi continentali, coalizzandosi tutti in Lega Europea contro l'Inghilterra, ormai stremata. Ad Anversa un'armata europea di 360.000 uomini si appresta a varcare la Manica e, con la flotta italiana intatta, il nemico prevale pure sul mare. Hardy, affiancato a Beresford nel comando congiunto dell'Home Fleet, lo informa dell'imminente invasione di 480 milioni di «devils vomited from hell» e lo convince a lasciarlo parlamentare col comandante in capo europeo. Ma l'ottuso ammiraglio francese, che alza le insegne sull'*Andrea Doria*, sospetta un inganno. Non resta che battersi uno contro tre: e la tattica controintuitiva proposta da Hardy (gettarsi arditamente in mezzo al nemico) assicura la vittoria nella «greater Waterloo» inflitta alle ennesime velleità continentali.

L'indomani Hardy lancia sul *Times* un breve manifesto, in cui rivela gli eventi e i progetti cinesi e perora una Lega anglo-americana per «the salvation of the white races, and the extermination of the yellow», il ritiro unilaterale delle pur vittoriose giacche rosse dalla Francia [hanno battuto i francesi alle porte di Parigi e catturato il Kaiser] e la requisizione di tutti i mercantili europei per sottrarre all'imminente «Yellow Wave» il maggior numero possibile di bianchi trasferendoli al sicuro in Inghilterra, in America o in Africa.

Intanto è in atto la sterminata migrazione asiatica verso l'Europa e l'India. Chi non fugge viene trucidato e tibetani, mongoli e cinesi si insediano al posto dei bianchi. Solo 27 milioni di turchi, ungheresi e finlandesi vengono risparmiati in quanto già mongoli. Dall'Italia e dal Belgio milioni di cinesi marciano su Parigi, che tenta l'estrema, vana resistenza. Intanto la flotta giapponese bombarda la costa britannica, mentre un terrificante maremoto distrugge Timor e metà del Giappone e copre il mondo di una nube oscura. L'inumana America, «crowded with ten thousand Christian churches» ma adoratrice di Mammona, rifiuta di accogliere i profughi. La generosa Inghilterra, «now the one Great Mother of the world», ne accoglie invece milioni, come «the pious Pelican», pur sapendo che senza commercio non può nutrire neppure sé stessa, e che la carestia «sprang into being the visible germs of a real Socialism» [pp. 276-77].

Proclamato la reincarnazione di Confucio, Yen Ho sacrifica agli Dei nella cattedrale di Nôtre Dame, sconsacrata da terrificanti carneficine e orridi idoli. Ma How sta ad Hardy come Boney a Wellington. Li accomuna l'orgoglio razziale: ma l'inglese si batte disinteressatamente per la civiltà mentre il giallo è mosso da «private motive». Infatti, quando studiava a Londra, era stato respinto da una servetta dai capelli rossi, Ada Seward. Hardy, che lo ha appreso nel colloquio avuto a Pechino, sa che Ada è il tallone d'Achille del suo antagonista, perciò la fa cercare, scopre che lei ha accettato il denaro e la mano di How e il titolo di Imperatrice della Terra ed è appena partita su una barca giapponese per raggiungerlo al *Casino de Dunes* di Dunkirk. Hardy la ferma in alto mare; lei [meno sveglia di Moll Flanders] spiega virtuosamente di volersi sacrificare in cambio della promessa di How di non varcare la Manica, lui replica che un'Europa cinese sarebbe comunque inaccettabile e la convince a fare da esca per attirare How in trappola. Ma per fargli sapere che la ragazza è in mano sua, va personalmente a Dunkirk dove ha un nuovo faccia a faccia con l'antagonista. Lui è convinto che «ten good men against a hundred million rats» possono prevalere grazie alla scienza, quella del «gunmaker, tactician, chemist». Il cinese alza le spalle: la forza, dice, sta nelle masse [p. 130].

Tornato in patria, Hardy prepara la battaglia finale. Ai bianchi restano 43 navi, incluse le 9 ex-nipponiche arrivate da Montecristo e montate da 4000 «gentlemen» della Naval Reserve, la crema della City, contro 137 cino-giapponesi. Lo scontro è impari, ma l'unico obiettivo di Hardy è How. Ha intuito che si trova a bordo dell'ammiraglia nemica, e con la poderosa

corazzata catturata a Nagasaki punta direttamente su di lui. Poi, con una serie di manovre, il tactician costringe 20 navi nemiche a raggrupparsi a difesa dell'ammiraglia e a quel punto il gunmaker usa i siluri; poco considerati per la loro imprecisione, nel mucchio hanno effetti devastanti. La gigantesca esplosione si sente a Londra, Parigi e Bruxelles. Chemist Hardy fa ripescare 150 cinesi per sbarcarli a coppie nei porti continentali dopo aver loro inoculato la peste. Terrorizzati, i topi idolatri facilitano il contagio convocando un'immensa cerimonia espiatoria nel Tempio parigino degli Dei Gialli. In tre settimane ne muoiono 150 milioni. Tre mesi dopo la peste finisce e due armate inglesi, comandate dal Kaiser, derattizzano a mano gli ultimi 100 milioni. Ora la razza inglese ripopolerà l'Europa, e gli Stati Uniti torneranno britannici. Hardy non assiste al suo trionfo: crudelmente snobbato da un'algida donna emancipata [*voilà le vice anglais*] e perseguitato da un testardo spadaccino che all'inizio della storia l'ha futilmente sfidato a duello, muore da vero gentleman, accettando per onore di farsi sbudellare all'alba in uno squallido boschetto di periferia.

Un sottogenere di futurewarfiction

Capostipite del sottogenere asiatico di futurewarfiction (FWF) è considerato il romanzo di Shiel, anche se il personaggio del genio del male cinese educato in Occidente ricorre già in un romanzo "edisoniano" del 1892[36] e l'invasione mongola era già nel 1895 il soggetto di due FWF, una francese[37] e una australiana[38]. Imitazione di *Yellow Danger* è invece un racconto del giornalista Henri de Noussane (1864-1936), uscito nell'agosto 1900[39]. Diversamente da Shiel, Noussane posticipa però di mezzo secolo l'annessione della Cina al Giappone e al 2001 la conquista di Mosca e Ber-

36 Frank Reade Jr., *Tom Edison, Jr.'s electric Sea Spider*, 1892. Nathan Vernon Madison, *Anti-Foreign Imagery in American Pulps and Comic Books, 1920-1960*, McFarland, Jefferson, NC, 2013, p. 31.

37 Jules Lermina, *La bataille de Strasbourg*, L. Boulanger, Paris, 1895, 2 vol.

38 James Alexander Kenneth Mackay (1859-1935), *The Yellow Wave: A Romance of the Asiatic Invasion of Australia*, Richard Bentley and Son, London, 1895. [Bleiler, p. 468]. Cfr. 'The Sketcher' [William Lane, 1861-1917], «White or Yellow? A Story of the Race War of A.D. 1908», *Boomerang* (Brisbane), 18 feb-5 maggio 1888.

39 «La Chine et l'Europe en l'an 2000» , *Le Monde Illustré* 25 agosto 1900, 21 pp. Cit. in Régis Poulet, *L'Orient: généalogie d'une illusion*, Presses universitaires du septentrion, 2002, p. 53.

lino: l'orda asiatica viene comunque distrutta sul Reno da un'arma segreta francese[40].

Nonostante l'alleanza anglo-nipponica, la guerra russo-giapponese dette ulteriore alimento al *metus* occidentale di unione asiatica. Nel marzo 1904 il *New York Times* paventava addirittura l'inclusione dell'India nel blocco asiatico[41]. E il tema fu largamente sviluppato dai romanzi d'anticipazione francesi e americani. Compaiono così *L'Asie en flamme* (1904) di Louis Gastine[42] e *L'invasione jaune* (1905) del "capitaine Danrit" – «le Jules Verne lorrain»[43]; una trilogia illustrata da Georges Dutriac (1866-1958)[44] e nelle successive edizioni da Paul de Sémant (1855-1915), dedicata a Jules Verne e conforme ai pregiudizi razzista e antibritannico dell'autore. Infiltratosi nel mondo finanziario e industriale americano con l'aiuto delle società segrete cinesi, il maresciallo Yukinaga organizza nel remoto entroterra cinese un esercito occulto dotato di armamento americano, che conquista l'Europa ed entra a Parigi senza resistenza. Nell'ottica inglese la posata in gioco è il genocidio razziale[45].

40 José Frèches, *Dictionnaire amoureux de la Chine*, Plon, Paris, 2013.

41 Stephen Bell, «United Asia: a possibility», *The New York Times*, 15 marzo 1904.

42 Féli-Brugière et Louis-Jules Gastine (1858-1935), *L'Asie en feu, le roman de l'invasion jaune*, C. Delagrave, Paris, 1904.

43 Daniel David, *Le colonel Driant: de l'armée à la littérature, le Jules Verne lorrain*, G. Klopp, 2006.

44 Danrit, alias Emile Augustin Cyprien Driant (1855-1916), *L'invasion Jaune*, Flammarion, Paris, 1905-06, 3 voll. (1 La mobilisation sino-japonaise ; 2 La haine des Jaunes; 3 A travers l'Europe). Daniel David, *Oeuvres du capitaine Danrit*, vol. 1 *L'Invasion jaune*, Bibliothèque de Rocambole, Encrage Édition, 2015. David, «L'invasion jaune du capitaine Danrit : l'Asie à l'assaut de l'Europe au début du XXe siècle», in *Jules Verne & Cie*, N. 1, 2011.

45 James Barr (1862-1923), «The Last Englishman», *Monthly Story Blue Books Magazine*, July 1906 [Bleiler, p. 39].

Il tema dell'unione asiatica che approfitta della guerra mondiale viene sviluppato nel 1908 da *La Guerre Infernale* di Pierre Giffard (1853-1922), illustrato da Albert Robida (1848-1926) e pubblicato in 30 fascicoli domenicali con magnifiche copertine a colori e 520 illustrazioni interne in bianco e nero[46]. Un giornalista narra nel 2001 l'immane conflitto scoppiato nel 1937 tra Francia, Germania e Inghilterra e culminato nella conquista asiatica dell'Europa e di gran parte degli Stati Uniti, ma vinto infine, con l'avveniristica tecnologia militare occidentale, dalla *muraille blanche*. Oggi la copertina di Robida su *Les Chinois à Moscou!*[47] sembra ammonire sulle *unintended consequences* che potrebbe avere la guerra economica euro-americana in corso contro la Russia.

La profezia di Pearl Harbour

L'idea dell'invasione mongola dell'Europa non era del tutto irrealistica[48]. Ma l'allarme americano per il Seapower giapponese emerso a Tsushima era ben più giustificato. In un FWF del 1898 i giapponesi accorrevano in aiuto degli angloamericani contro la Vecchia Europa[49]; ma il conflitto era già emerso alla vigilia della guerra ispano-americana. Un altro del 1897 immagina un attacco giapponese sulle Hawaii e la War Coast in simultanea col bombardamento spagnolo dei forti di new York: L'America reagisce, la flotta nipponica è distrutta alle Hawaii, Osaka, Yokohama e Kobe sono occupate e il Giappone deve pagare 100 milioni di dollari[50].

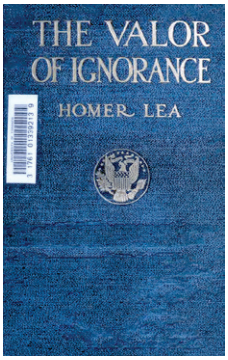
46 Pierre Giffard, *La Guerre Infernale*, Albert Mericant Editeur, Paris, 1908. Il racconto era corredato da 30 copertine a colori e 520 illustrazioni in bianco e nero.

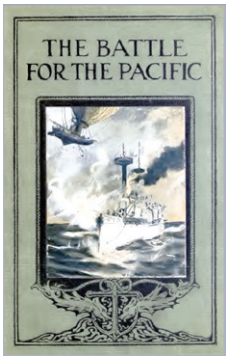
47 *La guerre infernale*, par Pierre Giffard, N. 28, 16 juillet 1908 («alors on vit cette chose à laquelle nous n'eussions jamais cru en 1908: les autorités de Moscou apportant les clefs de la ville sainte aux Chinois!»).

48 François Pavé, «Le péril jaune a la fin du XIXe siècle, fantasme ou inquiétude légitime ?», *HAL*, 21 dec. 2011.

49 Stanley Waterloo (1846-1913), *Armageddon. A Tale of Love, War and Invention*, Rand, McNally, Chicago, 1898. [Bleiler, p. 790-791].

50 John Henry Palmer, *The Invasion of New York or how Hawaii Was annexed*, F. Tennyson Neely, New York, 1897 [Bleiler, p. 584]. John Rieder , «John Henry Palmer's The Invasion of New York, or, How Hawaii Was Annexed: Political Discourse and Emergent Mass Culture in 1897», in David Seed (Ed.) *Future Wars: The Anticipations and the Fears*, Liverpool U. P., 2012.





In *The Vanishing Fleets* (1907)[51], di Roy Norton (1869-1942), l'America è salvata da due scienziati, padre e figlio, che, mediante super "radioplani" ad antigravitazione riescono a spostare in luoghi misteriosi una flotta d'invasione giapponese e a stabilire una *pax Aeronautica* [i radioplani ad antigravità di Norton, potenziati da un raggio invisibile, tornano anche in un suo romanzo del 1916, provocando la resa tedesca]. *L'Aviateur du Pacifique* (1910), ancora di Danrit, immagina un attacco giapponese su Pearl Harbour. Un geniale pioniere francese del volo scopre la flotta nipponica che dirige sulla base americana e tenta di avvisarla per radiotelegrafo, ma gli viene impedito da antenne montate su una catena di pescherecci giapponesi, che disturbano le onde radio.

Almeno una ventina sono le anticipazioni della guerra col Giappone comparse in America fra il 1905 e il 1917, ancora durante la cobelligeranza contro la Germania. In *The Valor of Ignorance*, scritto nel 1905 e dedicato al segretario alla guerra Elihu Root (1846-1937), con prefazione del capo di stato maggiore dell'esercito Adna R. Chaffee sr. (1842-1914), l'avventuriero autodidatta Homer Lea (1876-1912) immagina la futura invasione dei territori americani: prima le Filippine, le Hawaii e l'Alaska, quindi la costa occidentale degli Stati Uniti, California compresa[52]. Seguono altre varianti. Pearl Harbour Guam, Filippine, Aleutine e West Coast prese da quinte colonne cino-giapponesi, nazionalizzazioni e socialismo come esito della sconfitta[53]. Sostenuti dalla Perfida Albione, i japs istigano l'insur-

51 Uscito a puntate sull' *Associated Sunday Magazines* e poi in volume nel 1908 (D. Appleton, New York). [Bleiler, p. 564-565].

52 H. Lea, *The Valor of Ignorance,* Harper and Brothers, New York - London, 1909.

53 Marsden Manson (1850-1931), *The Yellow peril in action. A possible chapter in History*,

rezione filippina e distruggono la flotta americana alle Falkland, quinte colonne conquistano la West Coast, ma con l'aiuto australiano e canadese l'orda è respinta alle Montagne Rocciose[54]. Altrove è il timore dell'opinione pubblica a trattenere il governo britannico dall'appoggiare l'*ultimatum* giapponese che intima la consegna delle Filippine (ma finisce col doppio trionfo americano, su Giappone e Germania)[55]. Altro scenario: la guerra arde ormai da cinque anni, la West Coast è semidistrutta, l'America, che ha rifiutato l'aiuto anglo-tedesco, combatte la battaglia decisiva per il Golfo Persico; il presidente inclina alla pace, ma un capitano jingoista che di fatto comanda le forze Usa vuole attaccare l'indomani. L'ora X viene però sospesa da un novello Gedeone, uno scienziato che *give peace a chance* fermando la rotazione terrestre[56]. Oppure è una vittoria angloamericana nell'Idaho su giapponesi, messicani, tedeschi e brasiliani [BRICconi!] a determinare una pace di compromesso[57]. Un FWF termina trionfalmente, col protettorato americano su Giappone, Corea e Cina[58]; in altri la guerra nippo-americana è lo sfondo di avventure particolari[59].

The Yellow Peril, di G. G. Rupert[60] rompe lo schema geopolitico della fobia asiatica, includendo la Russia tra le «oriental races» e attribuendo ad essa il ruolo guida nell'attacco all'America. Lo deduce, seriamente, dall'accenno biblico ai «Re dell'Est» (*Libro della Rivelazione* 16:12) che

San Francisco, 1907 [Bleiler, p. 477].

54 Parabellum [alias Ferdinand Heinrich Grautoff (1871-1935)], *Banzai!*, Theodor Eicher, Leipzig; The Baker and Taylor, 1909 [Bleiler, p. 586].

55 Arthur Wellesley Kipling, *The New Dominion. A Tale of To-morrow's Wars*, Francis Griffiths, London, 1908 [Bleiler, p. 407].

56 Johnston McCulley (1883-1958), «When World Stood Still», *All-Story*, August-december 1909 [Bleiler, p. 460-461].

57 Ernest Hugh Fitzpatrick, *The coming conflict of Nations, Or, the Japanese-American War*, H. W. Rokker, Springfield, Ill., 1909 [Bleiler, p. 247]

58 James Michael Phillips (n. 1876), *In Our Country's Service*, Edward T. Miller, Columbus, Ohio, 1909 [Bleiler, p. 595].

59 V. Bleiler, pp. 705-796, 351, 526, 165 [Rowan Stevens and Others, *The Battle for the Pacific and other adventures at sea*, Harper, New York, 1908 ill. da Broughton. Milo Milton Hastings (1884-1957), «In the Clutch of the War-God. The Tale of the Orient's Invasion of the Occident», *Physical Culture*, July-September 1911. Hugh S. Johnson, «The dam», *Red Book Magazine*, April 1911. W. Joseph Cox, «Duty», *Blue Book*, April 1911].

60 Greenberry George Rupert (1847-1922), *The Yellow Peril, or the Orient vs. The Occident*, Union Publishing, Britton, Okla., 3rd Edition, 1911.

a suo avviso profetizza la conquista russa dell'intera Eurasia e dell'Africa e la seconda discesa di Gesù per salvare l'Occidente, identificato – fin dall'icona in copertina – col solo Emisfero americano. Russia cattiva pure in un coevo FWF[61]. Al contrario Russia buona, aggredita ai due lati da Imperi Centrali e Asiatici e salvata dall'Occidente anglo-franco-americano, nella celebre profezia della *Pax Atomica* di Herbert George Wells[62].

Con *Unparalleled Invasion* (1910) di Jack London[63] l'enfasi del *metus* asiatico torna sulla Cina. L'egemonia giapponese è solo temporanea, quanto basta per esportare la modernizzazione dell'Era Meji. Nel 1922 la Cina si emancipa riconquistando Corea, Taiwan e Manciuria. Sovrappopolazione ed emigrazione sovvertono in modo alluvionale gli equilibri demografici mondiali, ma specialmente nelle colonie occidentali dell'Asia, finché nel 1976 Europa e Stati Uniti reagiscono come nel finale di *Yellow Danger*, sterminando l'intera popolazione cinese con armi biologiche e inaugurando un'era di pace e prosperità universale[64].

The Dragon, un primo rifacimento di *Yellow Danger* purgato delle frecciate antiamericane e pubblicato a puntate nel 1913, non ebbe successo[65]. Ma la storia sembrò poi realizzare l'ouverture di *Yellow Danger*. Il Giappone collaborò attivamente a quello che Benedetto XV, allora vilipeso come austriacante, aveva profeticamente giudicato "il suicidio dell'Europa" e che gli imperi sconfitti avvertirono soggettivamente come *der Untergang des Abendlandes* (mentre fu l'alba del Nuovo Occidente). Al fianco dell'Intesa, nel 1915 i giapponesi conquistarono la base tedesca di Kiao-Chau e nel 1918 intervennero nella guerra civile russa. Il loro obiettivo era di approfittarne per creare uno stato cuscinetto in Siberia, e impedirlo fu

61 R. J. Pearsall, «The Revelation», *Overland Monthly*, December 1911.

62 Herbert G. Wells (1866-1946), *The World Set Free. A Story of Mankind*, Macmillan, London - Dutton, New York, 1914. [Bleiler, p. 806].

63 Jack London (alias John Griffith Chaney, 1876-1916), *Unparalleled Invasion*, *McClure's Magazine*, July 1910, pp. 308-316. [Bleiler, pp. 449-450]. Daniel A. Métraux, «Jack London and the 'Yellow Peril'», *Education About Asia*, Vol. 14, No. 1 (Spring 2009), pp. 29-33.

64 Altri FWF sinofobi del 1911 sono: William H. Greene (1865-1918), «The Savage Strain», *Argosy*, Nov. 1911 [Bleiler, p. 299] e Percy Francis Westermann (1876-1959), *When West meets East. A Story of the Yellow Peril*, illustrated by C. M. Padday, Blackie and Son Ltd, London and Glasgow, 1913. vol. 6 della *Yellow Peril Collection Of British Novels 1895 – 1913*, ed. By Yorimitsu Hashimoto, Taylor & Francis, 2007.

65 M. P. Shiel, *The Dragon*, *The Red Magazine* 1° gennaio – 15 marzo 1913. [Bleiler, p. 682].

proprio la principale ragione del successivo intervento americano[66]. Anche la Cina contribuì allo sforzo bellico dell'Intesa con 140.000 lavoratori sul fronte occidentale[67]. Nel 1922 il Giappone ottenne il terzo rango navale dopo Gran Bretagna e Stati Uniti e concessioni minerarie e ferroviarie in Manciuria, che occupò nel 1931 incurante della condanna internazionale, come, in seguito, della propria dipendenza dal petrolio americano. Nel 1934 riprese il riarmo, nel 1937 aggredì di nuovo la Cina e nel 1939 furono i sovietici a contenerne l'espansione. Considerato il contesto, la produzione di FWF antinipponici fu tra le due guerre meno intensa che in passato e limitata agli Stati Uniti. Solo un romanzo nel 1920[68] e poi, tra il 1927 e il 1929, un racconto[69], il terzo rifacimento di *Yellow Danger*[70] e un romanzo[71] ripreso in una serie di fumetti[72]. Paradossalmente il successo mediatico di Fu-Manchu, il genio cinese del male inventato nel 1912 da Sax Rohmer[73], continuava – almeno fino al film *The Bitter Tea of General Yen*[74] – a indirizzare verso i cinesi, più che verso i giapponesi, la fobia asiatica del pubblico americano.

66 Carl J. Richard, *When the United States Invaded Russia: Woodrow Wilson's Siberian Disaster*, Rowman & Littlefield, 2013, pp. 17 ss. V. i FWF nippofobi usciti in America durante la grande guerra: Wolcott LeeClear Beard (1867-1937), «Albrecht von Geierberg's Mind», *Popular Magazine*, 7 October 1914. Morgan Robertson (1861-1915), «Beyond the Spectrum», in *The Wreck of the Titan, or Futility*, McClure's Magazine and Metropolitan Magazine, New York, 1914. Francis Merton Lyon (m. 1916), «The Magnificent Story of the Great Red Island», *Blue Book*, december 1914; Ulrich John Giesy (1877-1948), *All for His Country*, Macaulay, New York, 1915; Herbert Henry Knibbs (1874-1945), «The Forgotten Land», *Popular Magazine*, 7 February 1917 [Bleiler, pp. 44, 630, 845, 285, 412].

67 Alex Calvo and Bao Quiaoni, «Forgotten voices from the Great War: the Chinese Labour Corps», *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 13, Issue. 49, No. 1, Dec. 21, 2015.

68 Robert W. Chambers (1865-1933) *The Slayer of Souls*, George H. Doran, New York, 1920. Da non confondere con Whitman Chambers (1896-1968), autore di una fiction su uno sbarco nipponico in California (*Invasion!*, Dutton, 1943).

69 Arthur J. Burks (1898-1974), «The Invading Horde», *Weird Tales*, Nov. 1927.

70 M. P. Shiel, *China in Arms* 1928. Cfr. John D. Squires, Afterword to M. P. Shiel's *China In Arms: The Final Revision of The Yellow Danger*, The Vainglory Press, Kettering, Ohio, 1998.

71 Philip Francis Nowlan (1888-1940), *Armageddon 2419 AD*, a puntate su *Amazing*, August 1928, March 1929.

72 *Buck Rogers in the 25th Century*, disegnata da Richard T. Calkins (1894-1962)

73 Arthur Henry Ward (1883-1959).

74 Di Frank Capra, con Barbara Stanwyck (1933).

Rinvii Bibliografici

A chi voglia farsi rapidamente un'idea dei mille rivoli storicamente percorsi dalla fobia asiatica, consiglio l'eccellente voce *Yellow Peril* di en.wikipedia. **Sul Pericolo giallo**: Richard Austin Thompson, *The yellow peril, 1890-1924*, University of Wisconsin, Madison, 1957, 2 vols. Heinz Gollwitzer, *Die Gelbe Gefahr. Geschichte eines Schlagworts. Studien zum imperialistischen Denken*. Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1962. Mechthild Leutner, «Deutsche Vorstellungen über China und Chinesen und über die Rolle der Deutschen in China, 1890–1945», in Heng-yue Kuo (Hrsg.), *Von der Kolonialpolitik zur Kooperation. Studien zur Geschichte der deutsch-chinesischen Beziehungen*, Minerva-Publikation, München, 1986, pp. 401–442 (*Berliner China-Studien* 13). Ute Mehnert, *Deutschland, Amerika und die „Gelbe Gefahr"*, F. Steiner Verlag, Stuttgart, 1998. Revilo P. Oliver, *The Yellow Peril*, Liberty Bell Publications, 2005. Timothy David Kendal, *Ways of Seeing China: From Yellow Peril to Shangrila*, Curtin University Books, 2005. Régis Poulet, «Le Péril Jaune», *La Revue des ressources*, 7 nov. 2005. Sebastian Bischoff, Frank Oliver Sobich, «Vom Gelehrtenvolk zur Gelben Gefahr. Deutsche Imaginationen über ChinesInnen bis 1919», *in iz3w* (informationszentrum 3. welt in Freiburg im Breisgau) 305, März/April 2008, pp. 42–45. Sascha Auerbach, *Race, Law, and "The Chinese Puzzle" in Imperial Britain*, Palgrave Macmillan, 2009. An Chen, «On the Source, Essence of "Yellow Peril" Doctrine and Its Latest Hegemony "Variant" – the "China Threat" Doctrine: From the Perspective of Historical Mainstream of Sino-Foreign Economic Interactions and Their Inherent Jurisprudential Principles», *The Journal of World Investment & Trade* 13 (2012), pp. 1–58. Elisabeth Ashley Glenn, *Imperial Yellow: Local Phenomena, Transnational Fears, and the Changing Image of the Chinese in the Early 20th Century Britain*, Thesis, University of Utah, 2012. Anne Witchard, *England's Yellow Peril*, China Penguin Special, 2014. John Kuo Wei Tchen e Dylan Yeats, *Yellow Peril!: An Archive of Anti-Asian Fear*, Verso Books, New York, 2014. **Sulla minoranza cinese in America**: K. Scott Wong e Sucheng Chan, *Claiming America: constructing Chinese American identities during the exclusion era*, Temple University Press, Philadelphia, 1998. Kevin Shawn Hsu, «Empowerment, Discrimination, and the Façade of Leadership: Asian American Political Elites' Failed Assimilationist Strategy», *Asian American Law Journal,* 14, 2007, pp. 85-121. Madeline Y. Hsu, *The Good Immigrants: How the Yellow Peril Became the Model Minority*, Princeton University Press, 2015. **Su Fiction, cinema e iconografia**: William F. Wu, *The Yellow Peril: Chinese Americans in American Fiction, 1850-1940*, Archon Books, 1982. Gina Marchetti, *Romance and the "yellow Peril": Race, Sex, and Discursive Strategies in Hollywood Fiction*, University of California Press, 1994. Jenny Clegg, *Fu Manchu and the Yellow Peril: The Making of a Racist Myth*, Trentham Books, 1994. Thomas G. Cogan, «Western Images of Asia: Fu Manchu and the Yellow Peril», *Waseda Studies in Social Sciences*, Vol. 3, No. 2 (Nov. 2002), pp. 37-64. Sepp Linhart, *"Dainty Japanese" Or Yellow Peril?: Western War-postcards, 1900-1945*, International Specialized Book Service Incorporated, 2005. Yorimitsu Hashimoto, *Yellow peril: collection of British novels, 1895-1913*, 7 vols., Edition Synapse, 2007. John Rieder, *Colonialism and the Emergence of Science Fiction*, Wesleyan U. P., Middletown,

2008. Bradley M. Freeman, «Threatening "the Good Order": West Meets East in Cecil B. DeMille's *The Cheat* and John Updike's Terrorist», *Journal of Transnational American Studies*, 3(2) (2011). Yueqin Yang, *Stereotypes of Asians and Asian Americans in the U.S. Media: Appearance, Disappearance, and Assimilation*, Thesis, Baylor University, 2011. Ross G. Forman, *China and Victorian Imagination: Empires Entwined*, Cambridge U. P., pp. 130-160 («Asian invasion novel in Britain, 1898-1914»). Christopher Frayling, *The Yellow Peril: Dr. Fu Manchu & the Rise of Chinaphobia*, Thames & Hudson, 2014. V. Derek Linney, *theRiddleoftheSands, Victorian & Edwardian Invasion, Future wars and Spy Literature* (website 2015). Laura K. Witwer, *Constructing the Yellow Peril: East Asia as the Enemy in American Discourse and Political Rhetoric*, Ursinus College, East Asian Studies Honors Papers, 2015.

THE
YELLOW
DANGER

Buduščaja vojna

Jan Bloch, lo stato maggiore russo e la Prima Conferenza di Pace dell'Aia

di Virgilio Ilari

> «what I know and am prepared to prove is, that the real Utopians who are living in a veritable realm of phantasy are those people who believe in war»[1].

> «Among many military theorists who appeared in those years (1870-1914), one was outstanding, namely I. S. Bloch, because he got down to the roots of the war problem»[2].

Perché la potenza di fuoco non impedì la guerra?

Oltre agli 11 milioni di soldati e 7 milioni di civili[3], tra i caduti della grande guerra ci fu, se non Clausewitz[4], la credibilità professionale dei militari. Il fallimento dei piani iniziali[5] portò infatti allo stallo sul fronte occidentale e tutti i successivi tentativi di sbloccarlo ebbero il solo effetto di trasformare il conflitto in una guerra di logoramento che fu infine apparentemente decisa, ma in realtà solo sospesa, dalla rivoluzione russa e dall'intervento americano. In seguito i profeti del «potere aereo» e della «guerra di macchine» e i teorici dell'«approccio indiretto» criticarono i pregiudizi e la mentalità degli stati maggiori d'an-

1 J. Bloch, Conversation with T. A. Stead, Abridgement, London, 1900, p. ix.

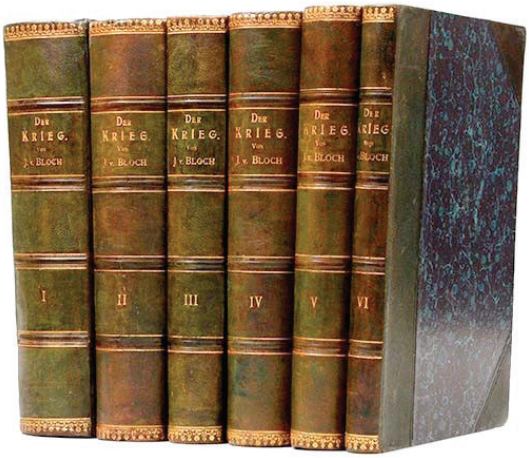
2 J. F. C. Fuller, *A Military History of the Western World*, 1956, p. 182.

3 V. Antoine Prost, «War Losses», *International Encyclopedia of the First World War*, 2014, online.

4 Gian Enrico Rusconi, *Rischio 1914*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 147-164 («Clausewitz è caduto sulla Marna?»).

5 Gli unici due studi specificamente dedicati alla comparazione tra i piani di guerra dei belligeranti sono quelli di P. Kennedy (Ed.), *The War Plans of the Great Powers, 1880-1914*, Guildford, Surrey 1979 e Richard Hamilton and Holger H. Herwig (Eds.), *War Planning 1914*, Cambridge U. P. 2014.

teguerra, accreditando la *doxa* che non avessero compreso l'effetto sinergico dei continui progressi negli armamenti e nella mobilitazione militare. Questa tesi domina pure fra gli storici militari: sir Michael Howard e Jack Lewis Snyder, in particolare, hanno criticato «l'ideologia dell'offensiva»[6], mentre per Mark David Mandeles il problema era piuttosto il sistema organizzativo e decisionale, troppo rigido e chiuso per recepire le lezioni dell'esperienza e adeguarsi alla crescente complessità della guerra[7].



Nel 2005 Keir Alexander Lieber, un allievo di John Mearsheimer, ha però contestato la tesi che «prevailing erroneous belief in offense dominance was the master cause of World War One». La tesi si fonda sulla «offense-defense theory», secondo la quale «changes in offense-defense balance of technology» determinano non solo i risultati militari («military outcomes») ma anche le percezioni dei decisori politici («political outcomes»). Ma, secondo Lieber, questa teoria è «flawed»: comporta «misleading analyses and false comforts». L'analisi delle «rivoluzioni tecnico-militari» anteriori e successive alla grande guerra dimostra che il loro impatto sulla decisione e il corso della guerra è sempre filtrato dalla politica. E che l'impatto delle ferrovie e dell'artiglieria

6 Jack Lewis Snyder, *The Ideology of the Offensive: Military Decision Making and the Disasters of 1914*, Cornell U. P., Ithaca 1984, 1989, 2013 (sulla Russia v. pp. 157-196). Cfr. il numero speciale di *International Security* (Vol. 9, No. 1 Summer 1984) con articoli di Snyder («Civil-Military Relations and the Cult of the Offensive », pp. 1-40) e Stephen Van Evera («The Cult of the Offensive and the Origins of the First World War», pp. 58-107). Michael Eliot Howard, «Men against Fire: The Doctrine of the Offensive in 1914», in Peter Paret, Gordon A. Craig, Felix Gilbert (Eds.), *Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age*, Princeton U. P., 1986, pp. 510-525. Robert T. Foley, *German Strategy and the Path to Verdun: Erich von Falkenhayn and the Development of Attrition, 1870-1916*, Cambridge U. P., 2005.

7 Mark D. Mandeles, *The Future of War. Organizations as Weapons* (2005), Potomac Books, 2011.

sulle operazioni del 1914 fu meno univoco di quanto si pensi[8].

Inoltre gli studi più recenti sulla preparazione e la pianificazione prebellica[9] e sulla trasformazione degli eserciti nel corso della guerra[10] hanno fatto emergere una realtà più complessa, riequilibrando il giudizio sulla pretesa cecità degli stati maggiori. Come ha ben riassunto Dennis E. Showalter, i militari non si aspettavano la ripetizione del 1866 o 1870, «but an Armageddon in quick time, with events proceeding at the outer limits of comprehension and control». Il loro errore fu semmai di sovrastimare le vulnerabilità e di sottostimare la resilienza degli eserciti e delle società più avanzate, tanto da ritenere in vantaggio la Russia proprio in virtù della sua arretratezza[11]. Quanto più si comprendeva che l'aumento della potenza di fuoco ripristinava la superiorità strutturale della difensiva, tanto più i piani militari dovevano puntare sulla residua possibilità di anticipare l'avversario per atterrarlo «con un singolo colpo senza durata» (*Vom Kriege*, I, 8). Una possibilità che si giocava allora sui tempi di mobilitazione, radunata e marcia, ma non diversa da quella in seguito fondata sull'aviazione e sui carri armati, come rileva uno studio dell'esercito americano sull'«arte operativa»[12].

In definitiva la distopia – istituzionalmente obbligata – dei militari fu meno fallace della tesi liberale che l'interdipendenza economica prodotta dal mercato globale fosse il miglior antidoto alla guerra[13]. Anche fra i libe-

8 Keir Alexander Lieber, *War and the Engineers. The Primacy of Politics over Technology*, Cornell U. P., Ithaca, 2005.

9 Cfr. Eric Dorn Brose, *The Kaiser's Army: The Politics of Military Technology in Germany During the Machine Age, 1870-1918*, Oxford U. P., 2004. Peter Gatrell, *Government. Industry and Rearmament in Russia, 1900-1914: The Last Argument of Tsarism*, Cambridge U. P., 1994.

10 v. Robert T. Foley, «A Case Study in Horizontal Military Innovation: The German Army, 1916-1918», e Filippo Cappellano e Basilio Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee, L'evoluzione tattica dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 2008.

11 Dennis E. Showalter, *Tannenberg: Clash of Empires 1914*, Archon Books, North Haven, Ct, 1991 (Potomac Books, Dulles, Va, 2004).

12 Günther R. Roth, «Operational Tought from Schlieffen To Manstein», in Michael D. Krause and R. Cody Phillips (Eds), *Historical Perspectives of the Operational Art*, Center of Military History, U. S. Army, 2005, pp. 149 ss.

13 Richard F. Hamilton, «W*ar Planning: Obvious Needs, Not So Obvious Solutions», in War Planning, cit., p. 10*. Michael Eliot Howard, *War and the Liberal Conscience* (The George

rali vi era chi – prima e meglio dei socialisti – spiegava il militarismo come un sottoprodotto dell'imperialismo[14]. Ma non è vero che solo pochi militari 'eretici' avessero compreso gli effetti della guerra moderna. Lo stesso feldmaresciallo Alfred von Schlieffen, sulla *Deutsche Revue* del 1909[15], riprendeva argomenti avanzati dieci anni prima da Jan Bloch[16], ispiratore della Prima Conferenza della Pace dell'Aia e icona postuma del pacifismo liberale.

Macaulay Trevelyan Lectures in the University of Cambrigde 1977), Temple Smith, 1978; Rutgers, 1986; Hurst, London, 2008.

14 John Atkinson Hobson (1858-1940), *Imperialism, A Study*, James Nisbet & Co., London,1902.

15 Alfred von Schlieffen, «Der Krieg in der Gegenwart», *Deutsche Revue*, 34, 1, (Jan. 1909), pp. 13-24. Cfr. Herwig, *op. cit.*, p. 230. Sul crescente pessimismo di Schlieffen cfr. Gerhard Ritter, *Der Schlieffenplan: Kritik eines Mythos*, 1956 (*The Schlieffen Plan: Critique of a Myth*, Oswald Wolff, London, 1958); Id., *The Sword and the Scepter*, *The Problem of Militarism in Germany*, U. of Miami Press, Coral Gables, Fl., 1973, II, pp. 199 ss. Antulio Echevarria II, «An Infamous Legacy Schlieffen's Military Theory Revisited», *Army History,* No. 53, Summer-Fall 2001, pp. 1-8. Hans Ehlert, Gerhard Gross and Michael Epkenhans (Hg.), *Der Schlieffenplan: Analysen und Dokumente*, Zentrum fur Militärgeschichte und Sozialwissenschaften der Bundeswehr (ZMS), Odenberg, München, 2006 (=*The Schlieffen Plan, International Perspectives on the Germany Strategy for World War I*, U. P. of Kentucky, 2014).

16 Grzegorz P. Bąbiak, «Jan Gottlib Bloch (1836- 1902). Portret zapomnianego pacyfisty» [ritratto di un pacifista dimenticato], nell'ed. polacca di *Guerra Futura* [*Przyszła wojna, pod względem technicznym ekonomicznym i politycznym*, Polski Instytut Spraw Międzynarodowych, Warszawa, 2005, pp. 7-47]. Elzbieta Malecka, *Jan Bloch - Niezwykly Warszawiak*, Towarzystwo Jana Gotliba Blocha (Jean de Bloch Society), Warszawa, 2002. Ryszard Kołodziejczyk, *Jan Bloch, 1836-1902: szkic do portretu 'Króla polskich kolei'* (ritratto del 're delle ferrovie polacche'), Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa, 1983. Aleksander Bocheński, *Niezwykłe dzieje przemysłu polskiego*, 1985. Brokgauz-Efron, *Evrejskaja Enciklopedija*, IV, 1909, pp. 653-656. *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem, Vol. 4, 1978, p. 1094. Nahum Sokolow (1856-1936), «Jan Bloch: The Loyal Convert», in Lucy S. Dawidowicz (Ed.), *The Golden Tradition: Jewish Life and Thought in Eastern Europe*, Beacon Press, Boston, 1967; Syracuse U. P., 1996, pp. 344-349. Walter Troxler, Daniela Walker, u. Markus Furrer (Hg.), *Jan Bloch und das Internationale Kriegs- und Friedensmuseum in Luzern*, LIT Verlag Münster, 2010. La voce biografica della *Grande Enciclopedia Sovietica* (trad. della 3a ed., New York, 1973, III, p. 365) omette ogni riferimento agli scritti pacifisti di Bloch e alla Conferenza dell'Aia (v. van den Dungen, «From St. Petersburg to The Hague: Bloch and the First Hague Peace Conference (1899)», in Gwyn Prins & Hykle Tromp (Eds.), *The Future of War*, Kluwer Law International, The Hague, 2000, p. 70).

Bloch, Witte e i retroscena della Prima Conferenza dell'Aia

Definito enfaticamente «The Russian Cobden»[17], l'«Averell Harriman russo»[18], «The Polish Rotschild»[19] e il «Profeta inascoltato della grande Guerra»[20], Jan Gottlieb (Bogumił) Bloch (o, in russo, Ivan Stanislavovič Blioch) era nato nel 1836 a Radom (nella Polonia russa) da una modesta famiglia ebrea. Self-made man, convertito al calvinismo e poi al cattolicesimo per pressione sociale, milionario a 26 anni, banchiere, assicuratore e imprenditore, pioniere e protagonista dello sviluppo ferroviario in Polonia e Ucraina, fu pure un riformista moderato che negli ultimi anni di vita si impegnò attivamente contro il militarismo e la discriminazione degli ebrei russi. Negli anni Settanta impiantò a Varsavia il primo ufficio polacco di statistica, al quale collaborò pure il celebre giornalista e scrittore Bolesław Prus (Aleksander Głowacki, 1847-1912), compromesso nella insurrezione del 1863 e di tendenze progressiste e socialiste. Sotto la direzione di Bloch l'ufficio produsse numerosi studi socio-economici, a cominciare da quelli del 1875-77 sulle ricadute degli investimenti ferroviari in replica all'accusa che fossero all'origine della crisi finanziaria; studi apprezzati dalla Società geografica russa e premiati all'esposizione geografica di Parigi del 1878. Il ruolo essenziale delle ferrovie nell'XI guerra russo-turca (1877-78), il trasferimento di Bloch a San Pietroburgo, i nuovi studi sullo sviluppo delle finanze russe (1882) e dell'industria polacca gli valsero la nomina a consigliere scientifico del ministero delle finanze e la concessione del rango nobiliare (1883); e due dei suoi più stretti collaboratori, l'ingegnere meccanico Ivan Alekseevič Vyšnegradskij (1831-1895) e il matematico Sergej

17 William Thomas Stead (1849-1912), *The United States of Europe and the Eve of the Parliament of Peace*, London, review of Reviews, Office, 1899, p. 133. Il riferimento è a Richard Cobden (1804-1865), industriale, economista liberale e statista radicale e pacifista.

18 Tohmatsu Haruo, «Approaching Total War: Ivan Bloch's Disturbing Vision», in Wolff et al. (Eds.), *The Russo-Japanese War in Global Perspective*, *World War Zero*, Brill, Leiden-Boston, 2007, II, p. 181. Più calzante sarebbe però il paragone col contemporaneo William Henry Vanderbilt I (1821-1888).

19 Edwin D. Mead, Introduction to Bloch , *The Future of War*, 1902.

20 Adolph G. Rosengarten Jr, «John Bloch – A Neglected Prophet» e «Letter» di Basil H. Liddell Hart, *Military Review*, Vol. 37, No. 1, April e No. 3, June 1957. Alexej Volunec, «Proroki Velikoj vojny», online nel sito ruspl (*Russkaja Planeta*), 1° luglio 2014. Paul Reynolds, «The Man Who Predicted the Great War», *History Today*, Vol. 63, No. 5, May 2013.

Jul'evič Vitte (Conte Witte, 1849-1915), furono rispettivamente nominati, nel 1888 e nel 1889, ministro delle finanze e direttore dell'appena istituito Dipartimento generale delle ferrovie presso il Ministero delle finanze.

Bloch da giovane e da vecchio. Il Conte Witte. Bertha von Suttner. W. T. Stead.

Nel frattempo, la creazione della Triplice (1882) e la dissoluzione (1887) della Lega dei tre imperatori ideata da Bismarck dopo la guerra franco-prussiana, avevano fatalmente spinto la Russia verso la Francia. A partire dal 1888, grazie soprattutto a Witte, l'ammodernamento militare e il potenziamento delle ferrovie strategiche in funzione della mobilitazione furono finanziati con prestiti francesi a tasso di favore[21], Nel 1890 la caduta di Bismarck irrigidì le relazioni con la Germania e nel 1891 – mentre la flotta francese faceva visita a Kronstadt e per la prima volta veniva suonata in Russia *La Marsigliese* – fu avviato il negoziato per un'alleanza difensiva segreta, stipulata nel 1892 e ratificata nel 1894, poi giudicata da George Kennan (1904-2005) come la causa ultima della grande guerra[22]. Non meno fatale fu però la successiva decisione, concordata nel 1895 con la Germania, di approfittare della guerra cino-giapponese per occupare la Penisola di Liaodong e costruire la base di Port Arthur. Una decisione in parte determinata proprio dai progetti ferroviari, per quanto osteggiata da Witte, nel frattempo succeduto a Vyšnegradskij al ministero delle finanze e stratega del trattato segreto russo-cinese[23].

21 René Girault, *Emprunts russes et investissements français en Russie, 1887-1914*, Armand Colin, Paris, 1973. B. V. Anan'ich and V. I. Bovykin, «Foreign Banks and Foreign Investment in Russia», in Rondo Cameron and V. I. Bovykin (Eds), *International Banking, 1870-1914*, Oxford U. P. USA, 1992, pp. 253-290.

22 Georg Frost Kennan, *The Fateful Alliance: France, Russia and the Coming of the First World War*, Manchester U. P., 1984.

23 David Schimmelpenninck van der Oye, *Toward the Rising Sun: Russian Ideologies of Empire and the Path to War with Japan*, Dekalb, 2001, pp. 66–7, 72–3.

Nel 1891 Bloch era stato inserito in una commissione speciale incaricata di pianificare la difesa di Varsavia in caso di guerra[24], presieduta dal nuovo capo di S. M. distrettuale, generale Aleksandr Kazimirovič Puzyrevskij (1845-1904), apprezzato storico dell'ultima guerra russo-turca e della guerra dei trent'anni e già pedagogo dello zarevič Nicola. Insoddisfatto del rapporto finale, Bloch presentò un proprio memoriale sugli aspetti trascurati dalla commissione, in particolare le difficoltà logistiche della prevista evacuazione di mezzo milione di civili. In seguito approfondì gli studi sui possibili effetti socio-economici delle tecnologie militari emergenti e già nel 1893-94 pubblicò su *Biblioteka Warsawska*, la più importante rivista politica polacca, vari saggi, poi ripresi da riviste russe e tedesche[25], propedeutici ai sei volumi di *Buduščaja vojna* (Guerra futura)[26], pubblicati nel luglio 1898, appena un mese prima del manifesto per la pace lanciato il 24 agosto[27] da Nicola II da cui scaturì la convocazione della prima conferenza internazionale di pace dell'Aia.

La versione ufficiale, poi tralatizia nella letteratura pacifista[28], fu che lo zar fosse rimasto folgorato dal libro di Bloch[29]. Lui stesso raccontò poi ai giornalisti e ai delegati convenuti al congresso della pace, la lunga udienza concessagli dallo zar prima di autorizzare la pubblicazione del libro. Il sovrano lo aveva letto attentamente, ma volle farsi spiegare ogni mappa e tabella che stavano sparsi sul suo tavolo, concludendo: «*questo* dunque

24 Peter van den Dungen, «Jan Bloch and the Inaugural Nobel Peace Prize (1901)», *Det Norske Nobelinstitutts Skriftserie*, Vol. 3, No 2, Oslo, 2002, p. 6. Su Varsavia in caso di assedio v. Bloch, *BV*, VI, 192 (= *La guerre*, 167; *Der Krieg*, 154).

25 «Przyszła wojna, jej ekonomiczne przyczyny I skutki» [Guerra futura, suoi risultati e implicazioni economiche], *Biblioteka Warsawska*, 52-3 (1893-94). *A Bibliography of the Pacifist Writings of Jean de Bloch*, Housmans, London, 1977. van den Dungen, «Bibliography of Jan Bloch's writings on War and Peace», *Int. Journal on World Peace*, Vol. 25, No. 3 (2008), pp. 73ss. Troxler, *op. cit.*, pp. 211 ss.

26 *Buduščaja vojna v' techničeskom', ekonomičeskom' i političeskom' otnošenijach'*, Tip. I. A. Efron, San Pietroburgo, 1898, 6 voll.

27 Testo in James Brown Scott, *The Hague Peace Conferences 1899 and 1907*, The Johns Hopkins Press, Baltimore, 1909, I, pp. 39-41. Id. (Ed.), *The Hague Conventions and Declarations*, Oxford U. P., New York, 1915, pp. xiv-xv.

28 Peter van den Dungen, *The Making of Peace: Jean de Bloch and the First Hague Peace Conference*, Udo Heyn, Los Angeles, 1983 e scritti successivi.

29 *Memoirs of Bertha von Suttner. The Records of an Eventful Life*, Ginn & Coy, Boston and London, 1910, II, p. 183.

sarà il modo in cui si svilupperà la prossima guerra? *Questi* saranno i risultati?». Bloch aggiunse – rivolto galantemente alla baronessa von Suttner – che il ministro della guerra aveva giustificato la concessione del nulla osta osservando che un libro così pedante era infinitamente meno pericoloso di *Die Waffen nieder* (il celebre romanzo della baronessa) pur a suo tempo autorizzato dalla censura zarista[30].

La delegazione russa alla Conferenza di pace dell'Aia (1899)

In realtà gli insider seppero subito che il rescritto «had quite another genesis»[31]. In uno studio del 1942 sull'illusione disarmista, Merze Tate – (1905-1996), la prima donna afro-americana laureata a Oxford e una delle prime due docenti donna del dipartimento di storia della Howard University – collocava il rescritto di Nicola II nella tradizione diplomatica russa, dalla Santa Alleanza alla dichiarazione di San Pietroburgo del

30 Il 19 maggio 1899, nel salone dell'Hôtel Paulez dell'Aia, sede della conferenza (*Mem. of B. von Suttner*, II, p. 252 = pp. 443-444 dell'originale tedesco, 1909).

31 Stead, p. 133, che riferisce pure le confidenze di Bloch sul colloquio con lo zar.

1868 sulla rinuncia alle munizioni esplosive. E ricordava che l'idea di una conferenza intergovernativa di pace era stata avanzata già nel 1894 nella *démarche* del premier britannico, Lord Rosebery, all'ambasciatore russo Egor Egorovič Stal', a margine del VI congresso universale della pace organizzato ad Anversa dall'Unione interparlamentare. Il VII, presieduto dal generale ex-garibaldino István Türr (1825-1908), si era svolto a Budapest nel 1896 e il console generale russo Aleksandr Konstantinovič Vazili (1846-1902) ne aveva fatto un rapporto entusiastico[32].

Il vero retroscena era però già emerso dalle confidenze del conte Witte a Emile Joseph Dillon (1854-1933), corrispondente del *London Daily Telegraph* dal 1887, pubblicate nel 1918[33] e confermate in modo più conciso nel 1921 dalla traduzione inglese delle sue memorie manoscritte[34]. Tutto era cominciato con l'allarme del ministro della guerra Kuropatkin per l'ammodernamento delle artiglierie austriaca e francese, che alterava gli equilibri di forza e rischiava di trascinare la Russia in un'insostenibile corsa al riarmo, compromettendo lo sviluppo industriale e la stabilità sociale. Consultato dal ministro degli esteri Murav'ëv sulla proposta di Kuropatkin di avviare un negoziato bilaterale, Witte aveva espresso parere negativo, sostenendo che sarebbe stato inutile e controproducente. Nella risposta si era però lasciato andare a considerazioni «alquanto trite» sui danni sociali del militarismo, che avrebbero impressionato il «candido» (*prostoj*) collega degli esteri, suggerendogli il progetto di un appello generale alle potenze per un disarmo parziale e una moratoria delle spese militari. Approvato da Witte ma non da Kuropatkin, il progetto fu poi ratificato dallo zar e tradotto nel famoso rescritto. Qui Witte non accenna al ruolo di Bloch, che in altro punto delle sue memorie presenta ingenerosamente come un subdolo e spregiudicato arrampicatore sociale ebreo che aveva invano tentato di

32 Merze Tate, *The Disarmament Illusion. The Movement for a Limitation of Armaments to 1907*, Macmillan, New York, 1942, pp. 137 e 167-181.

33 E. J. Dillon, *The Eclipse of Russia*, George H. Doran, New York, 1918, pp. 270-278. Dillon contrappone Murav'ëv e Witte («the one form without substance, the other amorphous reality») e osserva che la Conferenza non ci sarebbe stata se Kuropatkin si fosse limitato a chiedere fondi per pareggiare gli austriaci anziché proporre un negoziato bilaterale, o se Witte non avesse rilanciato con la denuncia del militarismo.

34 *The Memoirs of Count Witte*, Doubleday, Garder City, 1921, pp. 96-97.

influenzare la giovane imperatrice con le sue fisime pacifiste[35].

Nel 1924, quando furono pubblicati i rapporti dell'ambasciatore tedesco, principe Hugo von Radolin (1844-1917), emerse che all'epoca Witte si era attenuto alla versione ufficiale, vantandosi anzi di aver proprio lui innescato l'iniziativa dello zar parlandogli degli studi militari del suo antico datore di lavoro, poi ricevuto da Nicola II in «lunga udienza»[36]. Murav'ëv, invece, aveva negato «nel modo più deciso» (entschiedendste) che lo zar fosse stato influenzato da Bloch. Quel nome tornava tuttavia nella genesi della «seconda nota circolare» dell'11 gennaio 1899 sul programma della conferenza[37]. Qui la fonte di Radolin era tal Komarov, un ciarliero funzionario del dipartimento asiatico del ministero degli esteri russo, diretto da Vazili. In fama di 'pacifista', quest'ultimo era stato incaricato di redigere un *doklad* (relazione) per lo zar e poi la «seconda nota», e a sua volta aveva scaricato la grana su Komarov, il quale si era vendicato spifferando al 'nemico' tedesco[38] l'insipienza di Murav'ëv (incapace perfino di dare istruzioni all'ambasciatore a Londra) e l'andirivieni delle varie bozze, tra il panico dei funzionari, l'ira dei generali russi e l'allarme degli alleati francesi. Secondo Komarov, Vazili aveva «perso la testa» e Bloch [«con ebraica tenacia», chiosava Radolin] era corso di propria iniziativa a Parigi riuscendo a far cambiare idea al governo francese. La convocazione della conferenza si era salvata, ma il programma era stato fortemente ridimensionato da un accordo tra i ministri della guerra russo e francese e dalle fumisterie del «sopravvalutato» (überschätzten) giurista estone Friedrich Fromhold Martens (1845-1909)[39]. Infuriato, Bloch aveva cercato malde-

35 Witte, *Memoirs*, *cit*., pp. 20-21. Dillon, che dedica il volume alla memoria di Witte, menziona appena Bloch, chiamandolo «my old friend» (p. 270).

36 von Radolin a Hohenlohe, SP, 2 aprile e 13 luglio 1899 (*Die grosse Politik der europäische Kabinette*, vol. XV *Rings um die Erste Haager Friedenskonferenz*, Berlin, 1924, N. 4251, p. 184; N. 4350, pp. 351-52). Jackson E. Ralston, *International Arbitration from Athens to Locarno*, 1929, rist. The Lawbook Exchange, 2004, p. 254.

37 V. il testo finale (11 gennaio 1899) in *The Hague Conventions*, cit., pp. xv-xvii.

38 A detta di Radolin Komarov lodava la fermezza teutonica che, per la seconda volta dopo la rivolta polacca del 1863, avrebbe salvato la Russia dalle fatali conseguenze della sua improntitudine.

39 Secondo Komarov, alla nota avrebbe contribuito pure un «letterato depravato e antimonarchico di nome Hessen» [forse il futuro giornalista Arnol'd Il'ič Gessen (1878-1976)], raccomandato dal figlio quattordicenne di Vazili. Nikolaj (1883-1963), che poi accompa-

stramente di far leva sulle «tendenze mistiche» dello zar, indirizzandogli un controproducente memoriale di protesta, che, secondo Radolin, avrebbe indotto Nicola II a «dubitare della sincerità del suo consigliere».

Bloch avrebbe voluto far includere nel programma l'istituzione di un comitato internazionale di economisti, militari e politici per un'inchiesta sulla probabilità e sui «presumibili risultati» (mutmaßlichen Ergebnisse) di una guerra tra Grandi Potenze. Non essendoci riuscito, pensò di finanziare lui stesso un'indagine non-governativa. Alla vigilia del congresso ne scrisse alla Suttner, sostenendo di avere «lettere di generali prussiani da cui si capiva che l'idea era matura»[40]. L'idea del Comitato di indagine non era estemporanea. Bloch raccontò a Stead che nel 1891 i militari francesi avevano bocciato una analoga proposta di Auguste Laurent Burdeau (1851-1894)[41].

Il ruolo dello stato maggiore russo nella redazione di Buduščaja vojna

Come si vede, sul ruolo di Bloch restano ancora molti punti oscuri, e in primo luogo la genesi di *Buduščaja vojna* e il suo rapporto con la crociata intrapresa da Witte contro le spese e le avventure militari[42]. Nella conversazione con Stead premessa all'edizione inglese, Bloch racconta di aver «taken all imaginable pains in order to master the (modern) literature of warfare» e di aver poi avuto modo «of discussing personally with many officers in all countries»[43]. A «sua richiesta», lo zar aveva poi sottoposto

gnò il padre all'Aia nel 1899 e vi tornò nel 1907 da segretario della delegazione russa alla II conferenza. Membro e infine direttore dell'ufficio diplomatico al Quartier Generale, fu Nikolaj a ricevere l'abdicazione dello zar. Il suo archivio fu poi donato dalla vedova alla Fondazione Hoover. Bloch non è menzionato né nelle sue memorie (*Memoirs of Nicolas de Basily, diplomat of Imperial Russia, 1903-1917*, Hoover Press, Stanford University, 1973, p. 11) né nei documenti russi di Stanford (Charles G. Palm, Dale Reed, *Guide to the Hoover Institution Archives*, 1980).

40 Lettera dell'8 aprile da Varsavia e telegramma dell'11 maggio da Parigi (*Memoirs of Bertha von Suttner*, II, pp. 219 e 239-40 = 432-33 e 435-36 originale). J. Bloch, Conversation with T. A. Stead, *Abridgement*, London, 1900, p. l.

41 Stead, *cit*., p. 136. Bloch disse di averlo saputo dallo stesso Burdeau.

42 Peter Gatrell, *Government. Industry and Rearmament in Russia, 1900-1914: The Last Argument of Tsarism*, Cambridge University Press, 1994 (su Bloch pp. 154-155).

43 J. Bloch, Conversation with T. A. Stead, *The Future of War*, 1902, p. ix.

l'opera a Kuropatkin, e il verdetto della commissione ministeriale era stato che, pur con qualche errore inevitabile in una materia così vasta [e con le riserve di Dragomirov circa l'obsolescenza della baionetta!], «the book was a very useful one, and that it was the most desirable that it should be placed in the hands of all staff officers», e avrebbe potuto inoltre contribuire al successo della conferenza.

I tempi del racconto di Bloch (l'udienza dello zar, il rapporto della commissione) cozzano però col brevissimo intervallo tra l'originaria proposta di Kuropatkin (che Witte data «in the middle of 1898»[44]) e la stampa dei sei volumi (luglio). Com'era possibile stampare in poche settimane un'opera di 4.700 pagine zeppa di tabelle e illustrazioni? Anche l'*anonima* traduzione integrale francese doveva essere già pronta, altrimenti non si spiega come abbia potuto essere stampata a Parigi già nel 1898[45]. La stampa della traduzione tedesca[46], curata personalmente da Bloch, richiese infatti molto più tempo, visto che all'epoca della recensione di Delbrück (maggio 1899) ne erano usciti solo i primi tre volumi.

Dedicati al «meccanismo» della guerra, i primi tre volumi (ben 2.700 pagine su 4.700) costituivano la «prima parte» dell'opera[47]. La «secon-

44 Witte, *Memoirs*, *cit*., p. 96.

45 *La Guerre*, Traduction de l'ouvrage russe: *La guerre future aux points de vue Technique, Economique et Politique*, Imprimerie Paul Dupont, Paris, 1898.

46 *Der Krieg*, von Johann von Bloch. Übersetzung des russischen Werke des Autors: *Der zukünftige Krieg in seiner technischen, volkswirtschaftlichen und politischen Bedeutung*, Puttkammer & Mühlberg, Berlin, 1899. L'omissione dell'aggettivo «futura» sarebbe stata suggerita a Bloch da un rilievo del tipografo tedesco, il quale, entusiasmato dal rescritto, pensava che dopo la Conferenza di pace la guerra non avrebbe più avuto *Zukunft* (futuro). Stead, p. 137. Cfr. van den Dungen, *cit*., p. 69 nt. 1.

47 I primi due volumi riguardano la guerra terrestre (I armamenti, sistemi logistici e tattiche

da» (IV e V) riguardava le ricadute socio-economiche degli armamenti e la «terza» (VI) le conclusioni e proposte. Scopo della prima parte era – secondo la prefazione di Bloch – di «farsi un'idea» della discontinuità della guerra moderna rispetto al pur recente passato: si trattava solo del «modesto lavoro» di «un laico», diretto a un pubblico di non specialisti, «che [poteva] mancare di valore e di metodo», ma che «si basa[va] sui recenti lavori degli autori militari più competenti» e «non pretende[va] di risolvere autoritativamente alcuna *vexata quaestio* né di sostenere alcuna opinione determinata».

Buduščaja vojna presenta dunque lo stesso metodo adottato da Bloch per i suoi precedenti studi[48], e le prime due parti sono mere appendici documentarie compilate da gruppi di lavoro. Ma solo la seconda[49] appare riconducibile alla segreteria statistica di Varsavia, che in quegli stessi anni era pure impegnata in una difficile e rischiosa ricerca sulla condizione degli ebrei nelle province russe[50]. La prima parte pare invece opera di un distinto gruppo di lavoro[51], composto non da giornalisti, ma proprio da militari. La *Voennaja Enciklopedija* (*Enciclopedia Militare*) del 1911 dice infatti che alla redazione di *Buduščaja vojna* «presero parte ufficiali dei più importanti eserciti europei, ivi compresi i nostri ufficiali di stato maggiore»[52]. Probabilmente i russi furono presi tra gli stessi redattori – una settantina

delle quattro armi; II condotta delle operazioni); il III la guerra navale.

48 Witte, *Memoirs*, p. 21: «He published several learned works (…), i. e., they were issued under his name but were written by specialists whom he hired for the purpose».

49 Il IV volume riguarda i maggiori e più gravi turbamenti economici e sociali e le maggiori perdite materiali che la guerra moderna provocherebbe rispetto al passato; il V lo sviluppo storico del pacifismo, socialismo e anarchismo e il ruolo del militarismo nella destabilizzazione sociale; gli squilibri demografici come causa di guerra; la probabilità di guerra e la stima delle perdite umane.

50 Ela Bauer, «Jan Gottlieb Bloch Polish cosmopolitism versus Jewish universalism», Department of Communication and Film, Seminar Ha-Kibbutzim College, Tel Aviv, Israel, 2010, online Fundacja im. Jana Blocha (2015).

51 Ltn Col. Emile Mayer, «Prophéties sur la guerre de 1914-1918», *Revue Militaire Suisse*, vol. 80 (1935), N. 8-9, pp. 394-404. «Il a chargé plusieurs secrétaires de dépouiller toutes les œuvres des écrivains militaires pour en extraire des arguments en faveur de sa thèse, et il a consigné les résultats de cette enquête dans sa publication de 1898. C'est une réunion tendancieuse de textes réunis sans esprit critique, sans compétence technique» (p. 397).

52 *Voennaja Enciklopedija*, Tip. I. T. Sutina, Moskva 1911, IV, pp. 569-570 («Blioch, Ivan Stanislavovič»).

– dell'*Enciclopedia* russa *delle scienze militari e navali*[53], uscita nel 1883-1895 sotto la direzione del generale Genrich Antonovič Leer (1829-1904)[54].

Quanto ai consulenti stranieri, bisogna ricordare che Bloch era il suocero del capo dei deputati polacchi al Reichstag, il poeta e drammaturgo von Koszielski (Józef Kościelski, 1845-1911), universalmente noto come «Admiralski» per il suo ruolo determinante nella sofferta approvazione (1896) del finanziamento dei già obsoleti incrociatori a ponte corazzato della Kaiserliche Marine costruiti a Stettino [al secondo *panzerdeckschiff SMS Herta*, buono a mostrar bandiera ma non da guerra, fu appioppato infatti il sarcastico nomignolo «Koszielska»][55]. Koszielski era inoltre ben introdotto alla corte imperiale[56], e questo forse spiega come mai, durante lo svolgimento della conferenza di pace, Bloch potesse fare confidenze circa le opinioni riservate di alti ufficiali tedeschi circa la letalità della guerra futura in netto contrasto con la posizione ufficiale della delegazione tedesca[57]. Le entrature nello stato maggiore tedesco potrebbero forse spiegare pure la clamorosa affermazione di Bloch che l'esercito svizzero avrebbe addirittura condotto una esercitazione sperimentale su «sua» specifica richiesta[58]. Ma anche in questo caso è impensabile che il governo russo ne fosse all'oscuro.

Tutto sembra indicare che il governo russo abbia cooperato più o meno

53 *Enciklopedija voennych i morskich nauk*, 8 vol., Tip. V. Bezobrazov e C., San Pietroburgo, 1883-1895.

54 Sull'influenza di Leer, v. Bruce W. Menning, «The Imperial Russian Legacy of Operational Art, 1878 to 1914», in Krause and Phillips, *cit*., pp. 193-195.

55 Ulrich von Wilamowitz-Möllendorf, *Erinnerungen 1848-1914*, Koehler, Leipzig, pp. 21-22. Hans H. Hildebrand, Albert Röhr, Hans-Otto Steinmetz, *Die deutschen Kriegsschiffe*. Biographien – ein Spiegel der Marinegeschichte von 1815 bis zur Gegenwart, Mundus Verlag, Ratingen, Bd 4, p. 139. Albert S. Kotowski, *Zwischen Staatsräson und Vaterlandsliebe: Die polnische Fraktion im Deutschen Reichstag 1871-1918*. Düsseldorf, 2007

56 John C. G. Röhl, *The Kaiser and His Court; Wilhelm II and the Government of Germany*, Cambridge U. P., 1996, p. 96. Sul genero «Admiralski», la moglie Emilię Kronenberg (1845-1921) e le tre figlie di Bloch v. *Memoirs Suttner*, *cit*., II, p. 362-63.

57 Stead, *op. cit*., p. 134; *Memoirs of Bertha von Suttner*, *cit*., II, pp. 240 e 295 (sulla critica a Bloch del delegato tedesco Zorn)..

58 Per stimare (in 8 a 1) la superiorità di forze occorrente per l'attacco frontale di posizioni fortificate (v. Bloch, «South Africa and Europe», *The North American Review* 174, April 1902, p. 497: cit. in Mandeles, «Military Technology, Tactics and Operations, and Social Change: The Continued Relevance of Bloch's Approach», paper presented to the Hague Appeal for Peace 1999 Conference, 11–15 May 1999.

direttamente alla redazione di un'appendice militare alle tesi pubblicate da Bloch nel 1893-94. Merze Tate cita di sfuggita una voce dell'epoca («it was alleged») secondo la quale la gestazione della conferenza sarebbe cominciata «tre anni prima»[59]. Un termine *a quo* che calzerebbe con un qualche supporto ministeriale alla redazione di *Buduščaja vojna*. Witte e Radolin testimoniano che Kuropatkin si oppose alla proposta del disarmo generale e si adoperò per circoscrivere l'oggetto della conferenza: Bloch assicura che il ministro avallò, più o meno convintamente, la pubblicazione del libro. Potrebbe quindi aver concordato con Witte sulla necessità di verificare l'ipotesi, avanzata da Bloch nei suoi primi articoli, di una 'discontinuità' tra le guerre pre-Plevna e la guerra futura, determinata da quelli che all'epoca si chiamavano i «progressi dell'arte della guerra» e oggi – come osserva Mark Mandeles – «rivoluzione negli affari militari»[60]. Anche sulla necessità di inquadrare le questioni militari nel contesto sociale, i militari concordavano, come prova il saggio del colonnello di S. M. Arsenij Anatol'evič Gulevič (1866-1947), pubblicato dal *Voennyj Sbornik* tra gennaio a giugno 1898 (e spesso citato pure in epoca sovietica)[61].

Dove i militari si irrigidirono fu sulle *reali* conclusioni pratiche che Bloch (e Witte) traevano dall'analisi, e cioè che il vero patriottismo imponesse *il trasferimento di risorse* dalla difesa all'industria. Questo spiega

59 Cit., p. 170.

60 Mandeles, 1999.

61 A. A. Gulevič, «Vojna i narodnoe chozjajstvo», *Voennyj Sbornik*, 241 (1898), N. 1 (gennaio), p. 60; N. 6 (giugno), pp. 300 ss. Cfr. Menning, «The Imperial Russian Legacy of Operational Art», *cit*., p. il quale cita pure un analogo articolo del promettente colonnello di S. M. Aleksandr Petrovič Agapeev (1868-1904), in servizio a Varsavia nel 1891 e morto a Port Arthur nell'affondamento della *Petropavlovsk*. Cfr. Id., *Bayonets before bullets: the Imperial Russian Army, 1861-1914*, Indiana U. P., 2000, pp. 129-130; Walter Pintner, «Russian Military Thought: The Western Model and the Shadow of Suvorov», in Peter Paret, Gordon A. Craig, Felix Gilbert (Eds.), *Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age*, Princeton U. P., 1986, pp. 354-375. Su Bloch pp. 365-66, 511-12, 515, 517, 521, 522. Robert Baumann, «Technology versus the Moral Element: Emerging Views in the Russian Officer Corps, 1870-1904», in Robert McKean (Ed.), *New Perspectives in Modern Russian History*, MacMillan Publishing Co. Inc., New York, 1992, pp. 43-64, il quale ricorda pure un articolo del capitano Evgenij Ivanovič Martynov (1864-1937), «Mysli o tekhnike buduščogo» (Pensieri sulla tecnica futura), *Voennyi sbornik*, No. 5 (1893), pp. 38-39. Dominic Lieven, *Towards the Flame: Empire, War and the End of Tsarist Russia*, Penguin UK, 2015.

le numerose recensioni negative di *Buduščaja vojna* da parte dei generali russi, in particolare Michail Ivanovič Dragomirov (1830-1905), comandante del distretto militare di Kiev, e Puzyrevskij che pur aveva utilizzato la consulenza di Bloch. Poteva esserci pure del risentimento corporativo verso il profano[62] dissacratore[63], ma la reazione veniva da Kuropatkin e il bersaglio era Witte. Lo stato moderno si fondava sull'intreccio tra guerra e finanza, ma i due dicasteri erano in competizione per «la capture de l'investissement public»[64].

In realtà il trasferimento di risorse dalla difesa all'industria non solo non riduceva, ma alimentava il rischio di guerra. Lo sviluppo industriale genera autarchia, nazionalismo, espansionismo e collisione di imperi; Bloch, come notava Stead, non era liberista, ma protezionista[65]: non la pensava come Cobden, ma come Friedrich List[66]. E la stessa 'discontinuità' della guerra moderna rispetto al passato non era che una ricaduta della 'rivoluzione industriale'[67]. Non vi fu la corsa agli armamenti, ma la Transiberiana[68], all'origine degli errori geopolitici russi che portarono alla catastrofe del 1905 e, secondo alcuni, anche a quella del 1914[69].

62 Christopher Bellamy, «'Civilian Experts' and Russian Defense Thinking: The Renewed relevance of Jan Bloch», *The RUSI Journal*, 137, 2, April 1992, pp. 50-56.

63 Trent'anni prima era toccato anche a Tolstoj, subissato di critiche da parte dei veterani del 1812: v. Dan Ungurianu, "Versions and Visions of History: Veterans of 1812 on Tolstoy's *War and Peace*.", *Slavic and East European Journal*, vol. 44, No.1, 2000, pp. 47-62 (ora in Id., *Plotting History: The Russian Historical Novel in the Imperial Age*, University of Wisconsin, 2007).

64 Didier Guignard, *La capture de l'investissement public*, P. U. Paris Ouest, 2014.

65 Stead, *cit*., p. 133.

66 Edward Mead Earle, «Adam Smith, Alexander Hamilton, Friedrich List: The Economic Foundations of Military Power» (1942), in Peter Paret (Ed.), *Makers of Modern Strategy*, Princeton U. P., 1986, pp. 217-261.

67 William McNeill, *The Pursuit of Power*, University of Chicago Press, 1983; Azar Gat, «The Changing Character of War», in Hew Strachan and Sybille Scheipers, *The Changing Character of War*, Oxford U. P., 2011, pp. 27-47. Sulle due rivoluzioni, ferrovie e armi da fuoco, v. Lieber, *War and the Engineers*, *cit*., pp. 26 ss e 46 ss.

68 Jacob W. Kipp, «Strategic Railroads and the Dilemmas of Modernization», in David Schimmelpenninck van der Oye e Bruce W. Menning (Eds.), *Reforming the Tsar's Army. Military Innovation in Imperial Russia from Peter the Great to the Revolution*, Cambridge U. P., 2004, p. 103.

69 Sean McMeekin, *The Russian Origins of the I World War*, Harvard U. P., 2011.

Le critiche di Delbrück

Presieduta dall'ex-ambasciatore russo a Londra, Stal', la Conferenza della Pace si svolse dal 18 maggio al 29 luglio 1899[70], mettendo in sordina la contemporanea russificazione amministrativa della Finlandia[71] e la protesta di Tolstoj[72]. Bloch si adoperò (invano) per convincere lo zar a ricevere Theodor Herzl e a consentire nel territorio dell'impero la sottoscrizione di azioni della banca sionista[73]. Nella prima metà di giugno, col sostegno della Suttner, pubblicizzò il suo libro con quattro lezioni sulle armi da fuoco, la mobilitazione, la guerra navale e la guerra futura. All'ultima assistette pure Stal': girava la voce che i membri militari della delegazione russa erano indignati con Bloch e ne avevano chiesto l'arresto[74]. Uno dei punti in discussione riguardava il divieto di bombardamento aereo. La baronessa fu subissata di «piani e prospetti» spediti da «inventori di aeronavi e macchine volanti» per convincerla che la conquista dell'aria avrebbe cancellato frontiere, dogane e fortezze[75].

70 Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe, 1815-1914*, Oxford U. P., New York, 1991. Arthur Eyffinger, *The 1899 Hague Peace Conference: The Parliament of Man, the Federation of the World*, Kluver Law International, Martinus Nijhoff Publishers, The Hague, London, Boston, 1999. George H. Aldrich and Christine M. Chinkin (Eds.), «Symposium: The Hague Peace Conferences: A Century of Achievement and Unfinished Work», *American Journal of International Law*, January 2000. Jin Hyuck Lee, *The Den Haag Peace Conference 1899 1900 as portrayed in Punch*, Korean Minjok Leadership Academy, 2008.

71 Sull'ipotesi, prevista dai piani difensivi del 1899, di uno sbarco nemico in Finlandia, v. Leonard Lundin, «Finland», in Edward G. Thaden (Ed.), *Russification in the Baltic Provinces and Finland, 1855-1914*, Princeton U. P., 1981 (2014), p. 380.

72 «Letter to the Peace Conference», in Leo Nikolaevič Tolstoj, *Essays, Letters and Miscellanies*, Charles Scribner's Sons, New York, 1922, II, pp. 29-34. Peter Brock, *Freedom from War: Nonsectarian Pacifism 1814-1914*, University of Toronto Press, 1991, p. 200; Id., *Pacifism in Europe to 1914*, Princeton U. P., 2014, p. 460.

73 Chaim Bloch, «Theodor Herzl and Joseph S. Bloch», *Herzl Yearbook* 1 (New York, 1958), pp. 154-164.

74 Le tenne il 3, 6, 11 e 13 giugno, offrendo al pubblico colazioni e fastosi cesti di frutta. Vi assistettero tra gli altri Martens, i due Vazili, il sociologo pacifista franco-russo Jacques Novicow (1849-1912) e l'ambasciatore italiano a Vienna Costantino Nigra (1829-1907). (*Memoirs von Suttner*, *cit*., pp. 281, 285, 289, 293). Poi pubblicate col titolo *Impossibilités techniques et économiques d'une guerre entre grandes puissances*. Conférences ténues à la Haye en juin 1899, Paul Dupont, Paris, 1899.

75 *Memoirs von Suttner*, *cit*., p. 287.

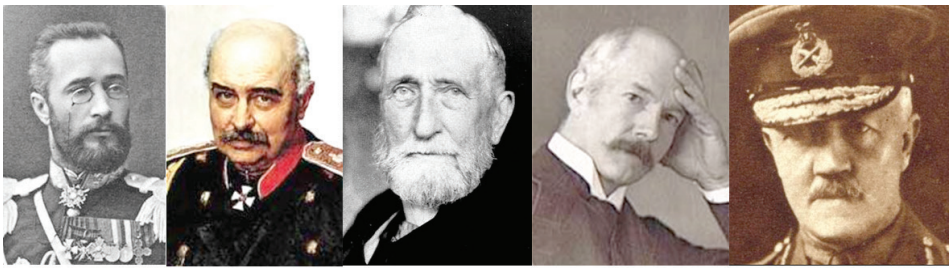
Il 29 maggio era arrivato all'Hôtel Paulez un pacco di riviste nazionaliste tedesche che sparavano a zero: «il disgustoso spettacolo dell'Aia», «La conferenza delle assurdità». Il socialista *Vorwärts* parlava di «omerica risata»[76]. Nel numero di maggio dei *Preussische Jahrbücher* ce n'era pure per Bloch: una stroncatura firmata nientemeno che da Hans Delbrück[77]. Non solo un altro civile e un altro 'eretico', inviso ai militari per la sua rilettura di Clausewitz; ma proprio colui che aveva visto nella guerra d'attrito non una fatalità, ma un'opportunità. Che, al contrario di Bloch, non solo non ne deduceva la 'discontinuità' della guerra moderna, ma vi vedeva la continuità storica con le guerre prenapoleoniche e con la strategia temporeggiatrice di Pericle e Federico II, che evitava le battaglia e non mirava ad abbattere (*Niederwerfen*) ma a logorare (*Ermatten*) il nemico[78]. Naturalmente questo era il punto di forza della critica, insieme al carattere compilatorio e poco scientifico dei primi tre volumi[79] e all'effetto potenzialmente destabilizzante del disarmo (ad esempio abbassare la capacità di dissuasione poteva esporre la Russia ad un'aggressione inglese). Delbrück non riesce però a smontare i punti qualificanti di Bloch, in primo luogo la previsione che in caso di guerra tra le due Alleanze, la Germania sarebbe stata ridotta alla fame ben prima della Russia, favorita dal granaio ucraino. Lo storico replicava con un certo sussiego che la Germania se l'era vista peggio nelle guerre dei Trenta e dei Sette Anni, che adesso aveva le «kartoffeln» e che avrebbe sempre potuto rifornirsi dal Mediterraneo, attraverso Italia e Austria, e dal Mare del Nord attraverso Belgio, Olanda

76 *Memoirs von Suttner*, *cit*., pp. 273-274 (= p. 457 dell'originale tedesco, 1909).

77 Hans Delbrück, «Der Zukunftskrieg und die Zukunftsfriede», *Preussische Jahrbücher*, Bd. 96, Mai-Heft, 1899 (poi in Id., *Erinnerungen, Aufsätze und Reden* (Berlin, 1902), 498–525).

78 Gordon A. Craig, «Delbrück: The Military Historian» (1942), in Paret (Ed.), *Makers*, *cit*., pp. 326-353. Annelise Thimme, *Hans Delbrück als Kritiker der wilhelminischen Epoche*, Droste, Düsseldorf, 1955. Peter Paret, «Hans Delbrück on Military Critics and Military Historians», *Military Affairs*, vol. 30, No. 3 (Fall 1966), pp. 148-152. Arden Bucholz, *Hans Delbrück & the German Military Establishment: War Images in Conflict*, University of Iowa Press, 1985. Robert T. Foley, *German Strategy and the Path to Verdun: Erich Von Falkenhayn and the Development of Attrition*, Cambridge U. P., 2005, pp. 38-55.

79 «una raccolta di materiale piuttosto acritica e poco ordinata, con illustrazioni commentate in modo dilettantesco e sovraccarica di dettagli dozzinali» «Infiniti dettagli … pareri di grandi e piccole autorità …ma non una sola prova» (pp. 503 e 519).



I generali Puzyrevskij e Dragomirov, Hans Delbrück, i Maurice padre e figlio

e Danimarca. Chiedeva enfaticamente a Bloch e ai pacifisti di *dimostrare* la tesi che «con altri quindici anni di pace armata l'Europa sarebbe stata rovinata». E concludeva che in ogni caso la guerra era imprevedibile.

Il compendio inglese e la polemica sulla guerra anglo-boera

La pedante e prolissa recensione di Delbrück fu però sepolta dalla pubblicità che Stead fece a Bloch nel mondo anglofono. Grazie a lui già alla fine del 1899 uscì a New York la traduzione del VI volume, o per meglio dire un rifacimento intitolato *The Future of War*[80]. Il testo era adesso strutturato assai più chiaramente in due parti (militare ed economica) e preceduto da una lunga intervista («conversation») di Stead incentrata sull'*impossibilità* tecnica ed economica della guerra tra le sei Grandi Potenze europee[81] e sulla rivoluzione come «nemesi del militarismo»[82].

80 *The Future of War in Its Technical, Economic and Political Relations. Is War Now Impossible?* By I. S. Bloch, translated by B. C. Long, with a prefatory conversation with the Author by W. T. Stead, Doubleday and McClure, New York, 1899; William Briggs, Toronto, 1900. Con 104 carte, mappe, diagrammi e piani. *Modern Weapons and Modern War*, Being An Abridgement of "The War of Future in its Technical, Economic and Political Relations", By I. S. Bloch, with A Conversation with W. T. Stead, Translated from the Russian, Grant Richards, London, 1900. Michael Welch, «The Centenary of the British Publication of Jean de Bloch's Is War Now Impossible? (1899-1999)», *War In History*, vol. 7, No. 3, July 2000, pp. 273-294.

81 Jack London, «The Impossibility of War», *Overland monthly and Out West magazine*, Vol. 35, No. 207 (Mar. 1900), pp. 278-282. Mathews, Alfred. «Is War Possible?», New York Times, August 23, 1902. Thérèse Delpech, «La 'guerre impossible' selon Ivan Bloch», *Politique étrangère*, 3 (2001), pp. 705-712.

82 Grant Dawson, «Preventing ‹A Great Moral Evil›: Jean de Bloch›s «The Future of War» as Anti-Revolutionary Pacifism», *Journal of Contemporary History*, Vol. 37, No. 1 (Jan., 2002), pp. 5-19.

Ai primi di agosto Bloch e la Suttner parteciparono, come ospiti d'onore, alla conferenza interparlamentare di Kristiania, dove il presidente del Parlamento norvegese annunciò l'istituzione del Premio Nobel per la Pace. Tra le prime candidature si fecero pure i loro nomi, oltre a quelli dello zar e di Tolstoj[83]. In dicembre a Magersfontein e a Colenso, e nel gennaio 1900 a Spion Kop, gli attacchi britannici si infransero sulle trincee boere. Bloch ne dedusse la conferma delle sue tesi sulla discontinuità della guerra: i nuovi fucili, le trincee e la guerriglia paralizzavano l'esercito più moderno e potente[84]. In estate Bloch partecipò al IX congresso della Pace, che si svolse in una Parigi rigurgitante di turisti per la quinta faraonica Exposition Universelle[85]. Una sala della sezione svizzera del Palais des Congrès era dedicata all'opera di Bloch e al suo corredo iconografico[86]. Su invito di Stead Bloch si recò poi a Londra per sostenere la campagna pacifista contro la guerra del Transvaal.

Le sue critiche all'esercito britannico avevano creato risentimenti, ma sportivamente la prestigiosa Royal United Service Institution gli dette l'opportunità di discuterle. Il 24 giugno e il 1° luglio 1901 Bloch vi tenne due «lectures», seguite il 15 da una replica[87]. Stavolta l'assemblea non

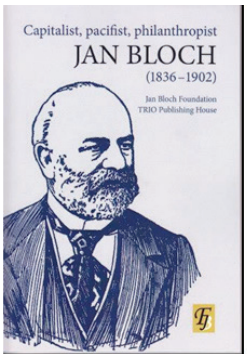
83 Peter van den Dungen, *Jan Bloch and the Inaugural Nobel Peace Prize (1901)*, Det Norske Nobelinstitutts Skriftserie, Vol. 3, No. 2, Oslo, 2002, p. 8.

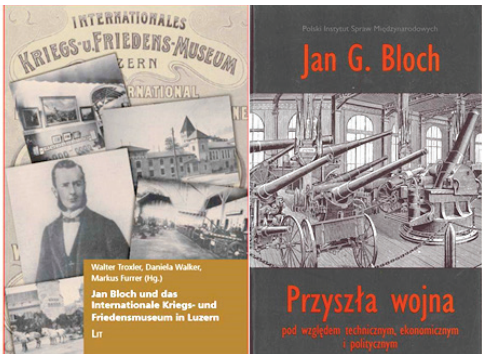
84 «Transwalskaja wojna», *Biblioteka Warszawska*, 59 (1900), pp. 418-22. «Why England Should Stop the War», *The North American Review*, 170, No. 522 (1900), pp. 666-79. «Some Lessons of the Transvaal War», *The Contemporary Review*, 77 (1900). «The War of the Future», *The Contemporary Review*, 80 (1901), pp. 305-32.

85 *Memoirs von Suttner*, *cit*., II, pp. 368-369.

86 Van den Dungen, *Nobel Peace Prize*, *cit*., p. 16.

87 «The Transvaal War. Its Lessons in Regard to Militarism and Army Reorganization», *The Journal of the RUSI*, vol. 45, No. 286 (November 1901), pp. 1316-44; No. 287 (December) pp. 1413-51. Intervennero nel dibattito gli ammiragli sir Nathaniel Bowden Smith (1838-1921) e sir Edmund Robert Freemantle (1836-1929), sir John Charles Ready Colomb (1838-1909), il colonnello sir Lonsdale Augustus Hale (1834-1914), autore di vari warfiction del genere «invasion» e altri tre ufficiali dell'esercito. In seguito Bloch pubblicò un altro articolo di critica alla riforma militare britannica: «Militarism in Politics, and Lord Roberts Army Organization Scheme», *The Contemporary Review* 80 (December 1901), pp. 761-93. Stimolato dal citato articolo di Chris Bellamy nel *RUSI Journal* (vol. 137, April 1992), nel 1993 il Combat Studies Institute di Ft Leavenworth ha riunito in un prezioso fascicolo online (*Jean de Bloch: Selected Articles* U. S. Army Command and General Staff College) le lectures al RUSI e tutti gli articoli di Bloch sulla guerra anglo-boera, incluso il postumo «South Africa and Europe», *The North American Review*, April 1,





era benevola e Bloch fece la figura dell'armchair general, trinciando giudizi su dettagli tattico-operativi appresi di terza mano. Le sessioni erano presiedute dal generale sir John Frederick Maurice (1841-1912), futuro storico ufficiale della guerra anglo-boera, il quale scoccò la freccia del Parto, ricordando un dibattito sugli effetti delle armi di precisione svoltosi in quella stessa sala poco prima della guerra franco-prussiana. Precorrendo le tesi di Bloch, il famoso riformista sociale Edwin Chadwick (1800-1890) ne aveva tratto la conclusione che era criminale per Napoleone III mantenere un esercito così forte, quando per difendersi bastava armare i civili con moderne carabine. E naturalmente il fascicolo del *RUSI Journal* con l'intervento di Chadwick era uscito all'indomani di Sédan[88].

Il Museo della pace, l'autocandidatura al Nobel, la morte

Irritato dalla superficialità irenica del movimento per la pace e deluso dai governi, Bloch aveva però deciso di far leva sull'opinione pubblica. Terminata l'esposizione di Parigi, il 31 ottobre 1900 aveva donato il materiale esposto ad un Museo della Pace da istituirsi a Lucerna, in cui intendeva esporre, tra l'altro, i quadri di Vasilij Vasil'evič Vereščagin (1842-1904) – benché il grande pittore di battaglie avesse scandalizzato la Suttner confessandole di amare la guerra e di aver provato piacere ad

1902, pp. 489-504.

88 *RUSI Journal*, No. 287, pp. 1446-1456. T. H. E. Travers, «Technology, Tactics, and Morale: Jean de Bloch, the Boer War and British Military Theory, 1900-1914», *Journal of Modern History*, vol. 51, no. 2 (June 1979), 264-286.

uccidere[89]. Progettava però di creare altri analoghi musei a Londra e in America, e approfittò delle lectures al RUSI per proporlo, senza esito, alle più facoltose personalità pacifiste inglesi. Ne accennò pure a Edwin Doak Mead (1849-1937), uno tra i più attivi pacifisti americani, che era andato ad ascoltarlo al RUSI.

Aveva pure raffazzonato un farraginoso memoriale di 80 pagine a supporto della propria candidatura al Nobel, formalmente avanzata il 25 marzo 1901 da un professore di diritto internazionale di Cracovia, dove insegnava pure un altro genero di Bloch. Il suo nome fu proposto anche da altre cinque personalità, tra cui Costantino Nigra, ma non fu incluso nella rosa dei dieci finalisti[90]. Bloch comunque non lo seppe perché il giorno di Natale morì d'infarto a Varsavia. Il Museo di Lucerna fu inaugurato il 7 giugno 1902 nella Festhalle degli Schützen federali, con l'intervento della famiglia e degli amici, tra cui i coniugi von Suttner, Stead e Türr[91]. Mead ripubblicò a Boston il compendio inglese, con una sua introduzione in cui annunciava la prossima traduzione integrale e la prossima apertura del museo americano[92], iniziative mai realizzate. Nel luglio 1910 il museo di Lucerna fu trasferito in un edificio più piccolo, dimenticato dal 1914 e chiuso nel 1919 per mancanza di visitatori[93].

Interpretazioni non conformiste di Buduščaja vojna

Il padre del socialismo giapponese, il pastore protestante Abe Isoo (1865-1949), dedicò a *The Future of War* una lunga recensione, pubblicata a puntate sul *Rikugō Zasshi* (Universo) nel maggio-ottobre 1902[94]. La notte

89 *Memoirs von Suttner*, *cit*., II, pp. 9-14.

90 Van den Dungen, *Nobel Peace Prize*, *cit*., pp. 15-21.

91 *Memoirs von Suttner*, *cit*., II, pp. 369 e 392. «Jean de Bloch Museum of Peace and War at Lucerne», *American Review of Reviews*, August 1902. Peter van den Dungen, «Preventing Catastrophe: The World's First Peace Museum», *Ritsumeikan Kokusai Kenkyu* [The Ritsumeikan Journal of International Studies], vol. 18, No. 3, March 2006, pp. 449-462.

92 *The Future of War* …, Ginn and Coy for the International Union, Boston, 1902.

93 Ein Museum gegen das Wettrüsten. Das internationale Krieg und Friedensmuseum in Luzern, Stadt Luzern, Stadtsarchive. Walter Troxler, Daniela Walker, Markus Furrer (Hg.), *Jan Bloch und das Internationale Kriegs- und Friedensmuseum in Luzern*, LIT Verlag, 2010.

94 Klaus Schlichtmann, *Japan in the World: Shidehara Kijūrō, Pacifism and the Abolition*

dell'8 febbraio 1904 la flotta giapponese attaccò di sorpresa la flotta russa a Port Arthur. Il 10 dicembre uscì la traduzione giapponese di *The Future of War*, con prefazione e introduzione dei due più importanti esponenti dell'aristocrazia Meji, l'ex-premier marchese Ito Hirobumi (1851-1909) e l'ex-ministro delle finanze conte Inoue Kaoru (1836-1915)[95]. Una nota anonima, ma attribuita al giornalista conservatore Tokutomi Soho (1863-1957), elogiava l'opera come «una delle maggiori del secolo passato», ma giudicava superficiale la deduzione che una guerra tra le grandi potenze fosse divenuta impossibile. La corretta lezione di Bloch era, secondo il governo giapponese, che il paese doveva prepararsi a sostenere una guerra di cinque anni, in modo da poterla concludere in tre[96].

Nel 1929 Bloch fu criticato pure dal figlio di J. F. Maurice, generale sir Frederick Barton Maurice (1871-1951), che durante la grande guerra era stato direttore delle operazioni militari al War Office. Maurice jr. dimostrò che nessuna delle previsioni tattiche di Bloch si era realmente verificata[97]; il che era ovvio, considerati gli enormi sviluppi delle capacità operative verificatisi fra il 1899 e il 1918.

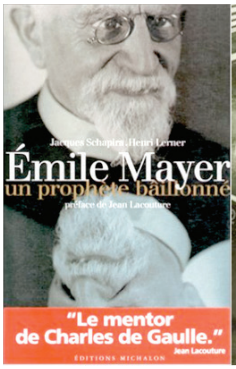
Nel 1935 Bloch fu giudicato – con una punta di malcelato risentimento – da Emile Mayer (1851-1938), un ufficiale ebreo dell'artiglieria francese che nel 1899 era stato messo a riposo per aver difeso Dreyfus. Nel 1902 la *Revue Militaire Suisse* aveva ospitato un suo articolo («Comment on pouvait prévoir l'immobilisation des fronts») ripescato tredici anni dopo come 'profetico'. Reintegrato nel 1908 dal ministro Picquart come tenente colonnello, Mayer aveva tenuto una rubrica militare sull'*Opinion*, legandosi a Jean Jaurès col quale aveva discusso i principi dell'*Armée Nouvelle* (1912). Dopo aver perduto entrambi i figli maschi caduti nel 1914, nel 1916 era stato

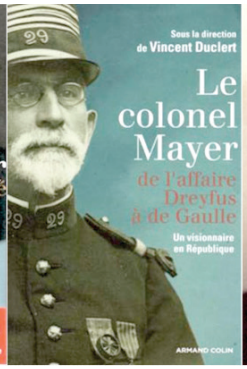
of War, Lexington Books, 2009, p. 65, nt. 233. Id., «Japan, Germany and the idea of the Hague Conference», *Journal of Peace Research*, vol. 40, No. 4 (2003), pp. 377-394.

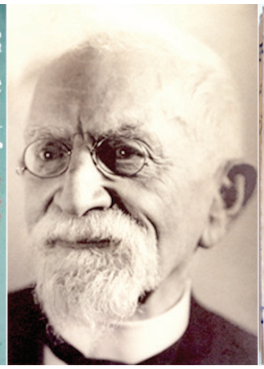
95 *Burohhoshi gencho, Kinji no senso to keiza*i [Opera originale del Sig. Bloch, Guerra ed Economia nell'epoca moderna], traduzione e cura di Minyusha, Tokutomi Soho's Minyusha Publishing House. Cfr. Haruo, cit., p.201.

96 Haruo, cit., p. 202.

97 *British Strategy: A Study of the Application of the Principles of War*, Constable & Co., Ltd., London, 1929, pp. 10–13 (Cfr. Mandeles, nt. 73). Sul volume, v. Hew Strachan, «Operational Art and Britain, 1909-2009», in John Andreas Olsen, Martin van Creveld, *The Evolution of Operational Art: From Napoleon to the Present*, Oxford U. P., 2010, p. 113.







di nuovo messo a riposo per una lettera a un amico prigioniero in cui diceva di ammirare l'esercito tedesco. Aveva allora ripreso a scrivere, pubblicando tra l'altro una stroncatura di Joffre, Foch e Galliéni (*Trois maréchaux*; *Nos chefs de 1914*) e caldeggiando lo sviluppo dell'aviazione. A partire dal 1930 teneva riunioni settimanali a casa del genero e nella Brasserie Dumesnil di rue Dareau con estimatori civili e militari tra cui in particolare de Gaulle, con cui discusse le tesi di *La France et son armée* (1938) e che fece incontrare (senza sviluppi) con Léon Blum. Fu pure amico intimo e consulente militare di Roger Martin du Gard (1881-1958), al quale ispirò il protagonista di *Le Lieutenant-colonel de Maumort* (postumo, 1983)[98].

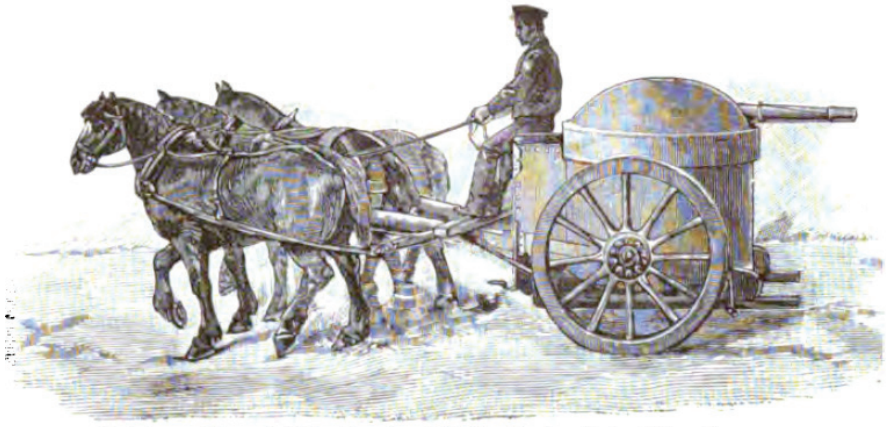
Nell'articolo del 1935, intitolato «Prophéties sur la guerre de 1914-18» e pure questo pubblicato sulla *Revue Militaire Suisse*, Mayer sottolineava la differenza tra la previsione, che procede per sillogismi e il cui valore dipende da quello delle premesse, e la profezia, una mistica divinatoria quasi sempre viziata da tesi preconcette e basata sull'intuizione. E meri profeti considerava Bloch ed Herbert G. Wells, che pure aveva intuito nel 1902 l'«immobilizzazione dei fronti» [lo «stalemate» di Bloch/Stead] e che nel 1916 si era dichiarato discepolo di Bloch[99]. Sia pure a grandi linee, Bloch aveva visto giusto: ma non c'era arrivato per ragionamento, bensì come «heureuse victime d'une opinion préétblie», ricevuta «des théories combattues par l'orthodoxie de l'époque». Ben diverso era il caso del pugno di pro-

98 Jacques Schapira et Henri Lerner, *Émile Mayer, un prophète bâillonné*, Michalon, Paris, 1995. Vincent Duclert (cur.), *Le Colonel Emile Mayer. De l'Affaire Dreyfus à de Gaulle, Un visionnaire en République*, Armand Colin, Paris, 2007.

99 Nel *Temps* del 16 gennaio 1916.

fessionisti che, sfidando l'ortodossia, avevano saputo formulare vere previsioni. Ovviamente Mayer pensava in primo luogo a sé stesso, ma accennava ad articoli comparsi negli anni '80 sul *Journal des Sciences Militaires*, e citava il *Cours autographié de Fortification du champ de bataille* (1892) del capitano F. Azibert; *La bataille de la Vesle* (1894) del comandante Claude Nigote[100]; il corso di tattica generale (1904) del tenente colonnello Martial Justin Verraux (1855-1939); *Vaincre* (1913) del colonnello Jean-Baptiste Montaigne (n. 1857). Tutti esponenti di quella che Michel Goya ha definito nel 2008 la «révolte intellectuelle militaire» d'anteguerra[101]. Mayer citava però pure le previsioni sbagliate del suo maestro e grande storico militare Jean Colin (1864-1917)[102], caduto in Macedonia, che dallo studio di Napoleone aveva tratto la fede nell'eterna centralità della battaglia.

Se l'economa è anche profezia sul futuro, la storia infatti è anche profezia sul passato. La prima non prevede, la seconda non svela. Ma entrambe, talora, aiutano a pensare.



Fahrbare Panzerlafette für eine 5,3-Centimeter-Schnellfeuerkanone.

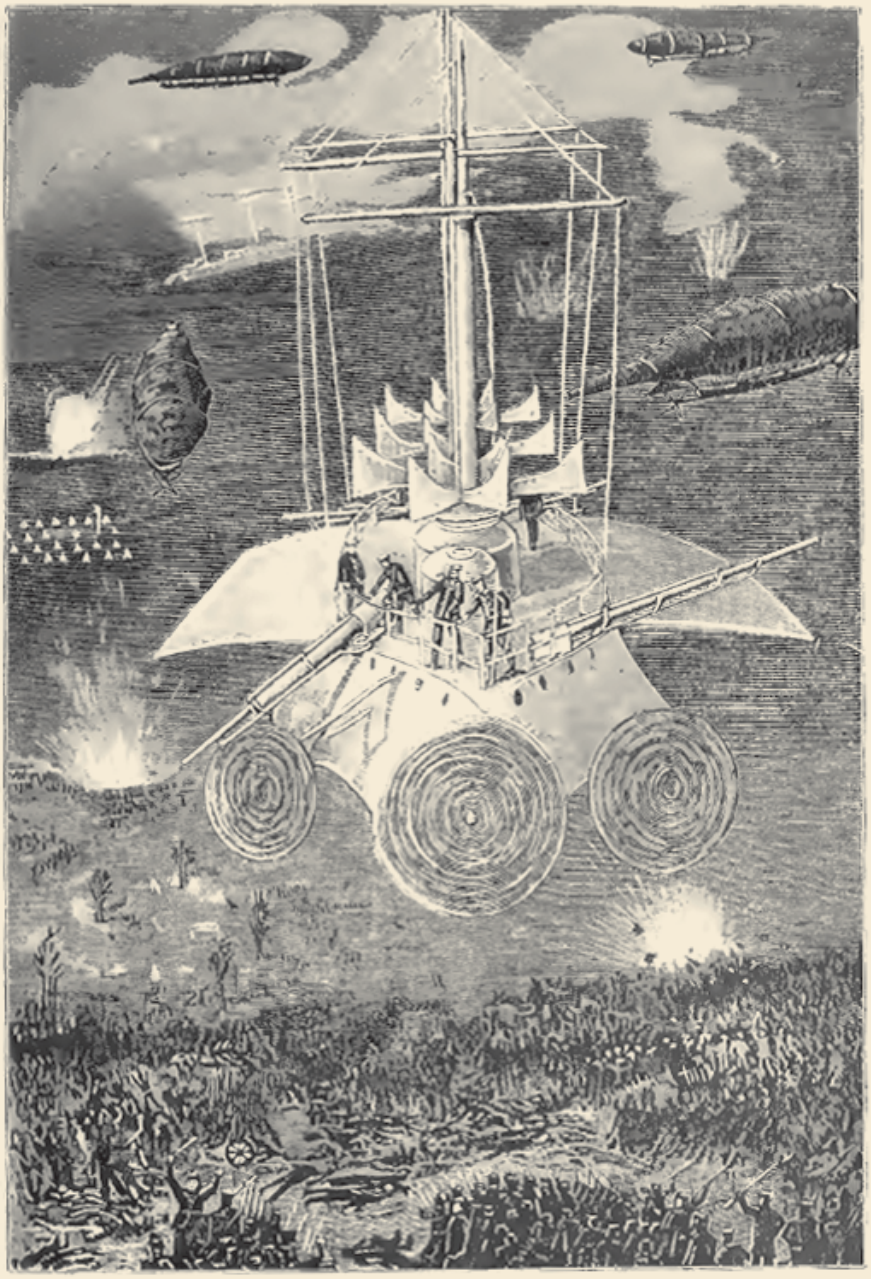
100 Citato pure da Bloch, *La guerre*, II, pp. 22-24 cfr. I, pp. 96, 333, 335, 457.

101 Michel Goya, «Une révolte intellectuelle militaire au début du XX siècle» (Fiche au chef d'E :-M. des Armées, 2008), online nel sito *La Voie de l'Epée*, 9 octobre 2013.

102 Jean Colin, *Les transformations de la guerre*, Flammarion, Paris, 1911, trad. da L. H. R. Pope-Hennessy (1875-1942), *Transformations of War* (Hugh Rees, London, 1912 = *France and the Next War*, 1914). Su Colin, v. Lucien Poirier (1918-2013), «Postface» all'ed. Economica, Paris, 1989.

Таблица XXVIII. Приложеніе къ стр. 176, тома I

Уничтоженіе арміи съ воздухоплавательной машины.

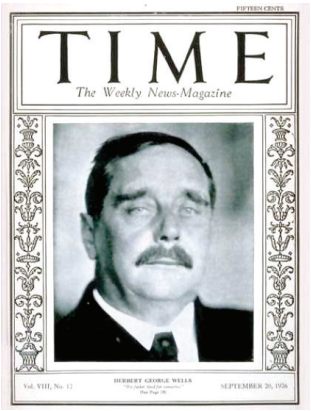


Annientamento di un'armata con bombe lanciate da aeromobile (Bloch, *BV*, I, p. 176)

Little to Last, The Wellsian Wars

di Andrea Molinari

«Certainly it seems now that nothing could have been more obvious to the people of the early Twentieth century than the rapidity with which war was becoming impossible»[1]



Astro letterario della splendida e post-morale età edoardiana, profeta, romanziere, sociologo, membro della Fabian Society, quattro volte nominato per il Premio Nobel per la letteratura (che non vinse mai), soldatinaro e primo teorico del wargame[2], H(erbert) G(eorge) Wells (1866-1946) è «senza dubbio il vero fondatore della moderna fantascienza e ancora il più importante autore nel campo»[3].

1 Il passo, tratto da *The World Set Free* del 1914, prosegue spiegando perché la guerra è divenuta impossibile: «And as certainly they did not see it. They did not see it until the atomic bombs burst in their fumbling hands». Cfr. W. Warren Wagar, *H.G. Wells: Traversing Time*. Middletown, Connecticut Wesleyan University Press, Middletown 2004, pp. 146-147.

2 V. *Little Wars. A game for boys from twelve years of age to one hundred and fifty and for that more intelligent sort of girl who likes boys' games and books* With an Appendix on Kriegspiel (Frank Palmer, London, 1913), un regolamento per wargame tridimensionale, scritto con l'amico Jerome K. Jerome (1859-1927) e illustrato da J. R. Sinclair come il precedente *Floor Games* (Frank Palmer; in U.S., Small, Maynard and Company, 1912). Wells regalò i soldatini che avevano ispirato *Little Wars* e *Floor Games*. ad Anthony West (1914-1987), suo figlio naturale e futuro biografo (*H. G. Wells: Aspects of a Life, 1984*). West era attivo nel movimento pacifista e durante la seconda guerra mondiale subì una perquisizione e il sequestro dei soldatini (Michael Sherborne, *H.G. Wells: Another Kind of LIfe*, Peter Owen, 2010, p. 343). Le polemiche pacifiste contro i soldatini suscitarono il sarcasmo di Saki (Hector H. Munro, 1870-1916), *The Toys of Peace and Other Papers,* John Lane, London – New York, 1919, pp. 3-12.

3 Everett F. Bleiler, *Science-Fiction. The Early Years*, The Kent State University Press, 1990, pp. 795-810. Michael Draper and Michael Sherborne, *H. G. Wells*, MacMillan, London 1987. M. Sherborne, *H. G. Wells: Another Kind of Life*, Peter Owen, 2010.

DAILY NEWS FINAL

FAKE RADIO 'WAR' STIRS TERROR THROUGH U.S.

"War" Victim

"I Didn't Know".

www.histoire-fr.com

Di umili origini, grazie a una borsa di studio Wells poté frequentare la Normal School of Science di South Kensington, dove fu allievo del biologo darwiniano Thomas Henry Huxley (1825-1895). Laureato nel 1890 in biologia, insegnante, divenne presto collaboratore di giornali e riviste che gli diedero le prime soddisfazioni. Ben presto passò ai romanzi di fantascienza: *The Time Machine* (1895), *The Island of Doctor Moreau* (1896), *The Invisible Man* (1897), *The War of the Worlds* (1898) e *When the Sleeper Wakes* (1899) furono grandi successi. Il suo libro del 1898 sull'invasione dei marziani (*The War of the World*)[4] fu utilizzato quarant'anni dopo dal giovane Orson Welles (1915-1985) per la famosa trasmissione che gettò nel panico milioni di radioascoltatori[5].

Nel 1901, stimolato dal libro di Bloch, dedicò alla guerra futura il VI capitolo delle sue *Anticipations*. Nel 1903, vent'anni dopo Robida, lo troviamo profeta delle «corazzate terrestri»; e nel 1908 della guerra aerea (ma ancora in aerostato). Dagli studi di Frederick Soddy (1877-1956) sul radio (1908) immaginò nel 1913 addirittura l'arma atomica, ma pensava – come Bloch e Norman Angell – che la guerra era ormai divenuta talmente distruttiva da essere irrealistica: e nel 1914, quando scoppiò, sostenne che era appunto *The Last War* immaginata l'anno prima e che il conflitto in corso bisognava combatterlo perché avrebbe estinto la guerra (*The War That Will End War*) e creato un mondo unito post-nazionale e post-religioso. Tesi ribadite nelle «profezie» scritte durante il conflitto[6].

4 Keith Williams, «Alien Gaze: Postcolonial Vision in *The War of the Worlds*», in Steven McLean (Ed.), *H. G. Wells: Interdisciplinary Essays*, Cambridge Scholars Publishing, 2008, pp. 49-74.

5 John Gosling, *Waging The War of the Worlds: A History of the 1938 Radio Broadcast and Resulting Panic, Including the Original Script*, McFarland & Company, 2009.

6 *An Englishman looks the World* (1914), *The War and Socialism* (1915), *The Peace of the World* (1915), *What Is Coming? A European Forecast* (1916), *The Elements of Recon-*

Enrique Alvin Correa (1876-1910), A Martian fighting-machine battling with the warship *Thunder Child*. Drawing for the novel *The War of the Worlds* (1906)

Impietosamente stroncato nel 1921 come storico dilettante del mondo antico[7], la sua interpretazione della storia universale (*The Outline of History*) basata sull'Enciclopedia Britannica fu apprezzata da Toynbee e da Nehru. Entusiasta e poi deluso dalla Società delle Nazioni, nel 1933 scrisse *The Shape of Things to Come*, una previsione del futuro secolo e mezzo, che iniziava come storia alternativa. Il punto di divergenza dalla realtà era il diverso esito del fallito attentato a Roosevelt commesso il 15 febbraio 1933 dall'anarchico calabrese Giuseppe Zangara (1900-1933). Falliti perciò il New Deal e la ripresa economica nel gennaio 1940 la que-

struction (1916), *War and the Future. Italy, France and Britain at War* (1917), *The Fourth Year* (1918).

7 A. W. Gomme, *Mr. Wells as Historian. An Inquiry into those parts of Mr. H. G. Wells' Outline of History which deal with Greece and Rome*, MacLehose, Jackson, and Co., Glasgow, 1921.

stione di Danzica avrebbe innescato la guerra tedesco-polacca: pur restando bilaterale, con coinvolgimenti solo indiretti delle altre potenze, sarebbe durata fino al 1950 e, insieme a una guerra parallela nippo-americana e ad una epidemia del 1956, avrebbe decimato l'umanità e distrutto tutte le istituzioni nazionali e internazionali ad eccezione della multinazionale del trasporto aereo. Questa avrebbe assunto tutti i poteri, esercitando una benigna dittatura e, grazie all'onnipotente Air police, avrebbe abolito l'islamismo (decreto di Bassora, 1978), espugnato l'Irlanda cattolica confinando il papa (nero) a Pernambuco e assimilato gli ebrei.

Dal 1960 un'associazione di cultori di Wells[8] pubblica la rivista *The Wellsian* e ne ha curato la bibliografia. Tra i suoi vicepresidenti figura lo storico e futurologo americano Walter Warren Wagar (1932-2004)[9], che nel 1989 prediceva ancora 200 anni di vita all'Unione Sovietica[10].

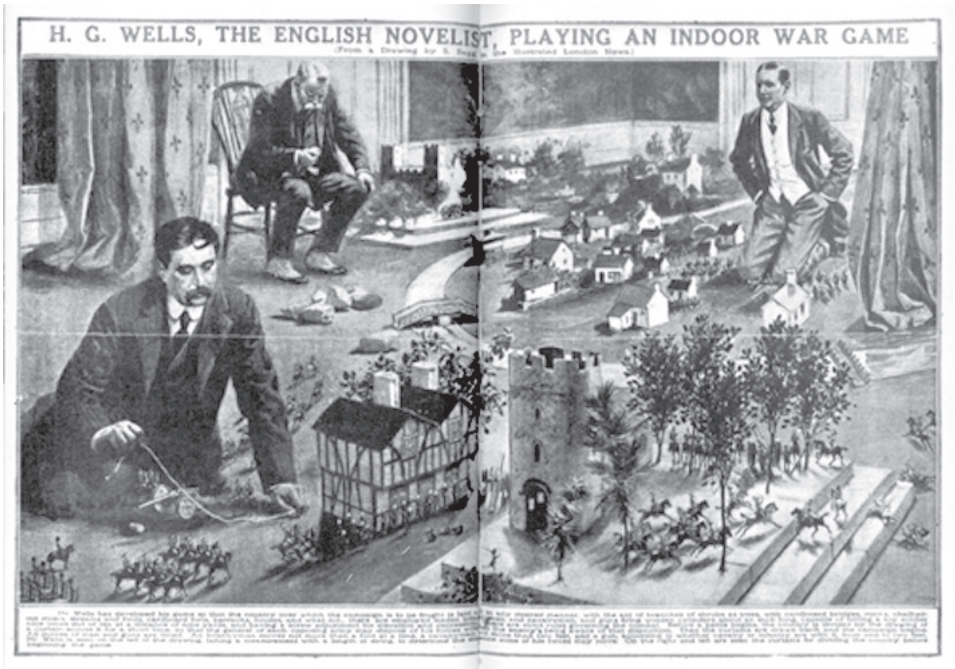
"Anticipazioni" sulla guerra del Ventesimo secolo

Autore eccezionalmente prolifico e versatile, Wells rimase però fedele ad alcuni punti cardine che si ritrovano in tutta la sua produzione: lo sguardo scientifico, la fede positivista, la visione utopica di una futura società universalista. E poi la guerra, una realtà che non poteva essere ignorata da chiunque, scrivendo all'inizio del Novecento, volesse riflette-

8 John Hammond, *The H.G. Wells Society: A Short History* (2000

9 W. W. Wagar, *H. G. Wells and the World State* (1961), *H. G. Wells: Journalism and Prophecy* (1963), *H.G. Wells: Traversing Time*, Wesleyan University Press, Middleton, CT, 2004.

10 W. W. Wagar, *A Short History of Future*, University of Chicago Press, 1989.



re sul presente e sul futuro del mondo[11]. È proprio la dimensione bellica quella che vogliamo descrivere rivolgendoci ad alcuni dei lavori più significativi di Wells di quegli anni.

Anticipations of the Reaction of Mechanical and Scientific Progress upon Human Life and Thought[12]., comparso nel novembre 1901, riscosse un grande successo e fece del suo autore un imprescindibile punto di riferimento culturale. Il volume divenne una lettura obbligata per le élite del tempo[13] e Wells stesso lo ricorda come «la chiave di volta dell'arcata principale del mio lavoro»[14].

11 Studi, riflessioni e suggestioni sulla "next war" erano oltremodo diffusi nella tarda età vittoriana e nei primi anni del Novecento. Un'ampia panoramica delle visioni di guerra futura in Ignatius Frederick Clarke, *Voices Prophesying War: Future Wars, 1763-3749*, Oxford University Press, Oxford 1992.

12 Citazioni e numeri di pagina fanno riferimento alla seconda edizione di *Anticipations*, Chapman & Hall, London 1902.

13 Cfr. David C. Smith, *H.G. Wells: Desperately Mortal. A Biography,* Yale University Press, New Haven and London 1986, p. 95.

14 Cfr. Norman and Jeanne Mackenzie, *H.G. Wells: A Biography,* Simon and Schuster, New York 1973, p. 161.

I nove capitoli di *Anticipations* trattano i diversi aspetti della futura società del Ventesimo secolo: diffusione del trasporto di massa (motorizzazione), urbanizzazione (rapporto tra centri urbani e sobborghi di periferia), nascita di nuove classi sociali e predominio del pensiero scientifico, crisi della democrazia rappresentativa e delle lingue 'minori' (tra cui – sintomaticamente – Wells cita lo spagnolo), progressiva affermazione di un unico stato mondiale («a New Republic»), introduzione di principi di eugenetica (che, tra l'altro, escludevano ogni credenza religiosa e scrupoli morali nelle relazioni sessuali[15]).

Naturalmente non manca un capitolo «War» (VI), esplicitamente ispirato a Bloch. Da quest'ultimo infatti Wells mutua l'idea che le nuove armi, *in primis* i fucili e i cannoni campali (più precisi e di maggiore portata), insieme ai tiratori scelti (dotati di biciclette) e alle mitragliatrici, producano una discontinuità tra «old» e «new war». La meccanizzazione cancella la distinzione tra fanteria e cavalleria, accorcia i tempi della preparazione, rende più rapide le operazioni militari e impedisce la battaglia risolutiva, favorendo la difesa e provocando lo stallo. Il cambiamento è poi pure organico, con la graduale omologazione dei gregari («led») ai quadri («leaders»)[16].

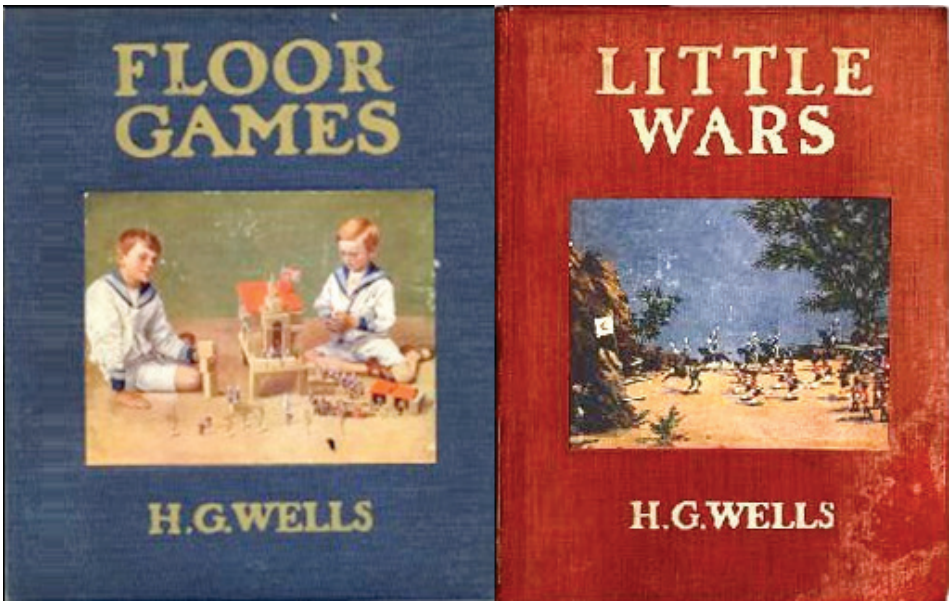
Wells sviluppa ulteriormente il suo pensiero, spostandosi dalla mera descrizione di nuovi strumenti di guerra al modo in cui viene esercitato il comando e il controllo del campo di battaglia: le sue parole sull'eclissi della figura del condottiero, sull'importanza dei centri di comunicazione nelle retrovie, sulla necessità di impiegare le macchine da scavo per realizzare linee multiple di trincee e sull'apporto decisivo dell'artiglieria a lunga gittata e del tiro di controbatteria (diretto da palloni osservatorio) suonano particolarmente profetiche[17].

La nuova natura assunta dalla guerra rende patetica e risibile la figura del «little general» che incita le sue truppe all'assalto: non è più tempo di

15 Le teorie eugenetiche espresse nel capitolo finale di *Anticipations* furono ben presto abbandonate dallo stesso Wells, ma rimasero una macchia nella storia del suo pensiero. Cfr. Wagar, *Traversing Time*, cit., pp. 90-91.

16 «The old war was a matter of long dreary marches, great hardships of campaigning, but also of heroic conclusive moments». Cfr. *Anticipations*, cit, p. 258.

17 *Anticipations*, cit., p. 259 e segg.



cariche valorose e gesti di coraggio. Niente più ordini da eseguire alla lettera, ma in ogni compagnia un «council of war» diretto dal capitano comandante in cui si decide di volta in volta come opporsi al reparto avversario: uomini capaci, preparati, selezionati che sapranno adattarsi alle circostanze e scegliere quale sia il modo più efficace per impiegare gli strumenti di cui dispongono[18]. Parole che suonano come una (clamorosa) anticipazione della tedesca "Auftragstaktik" applicata ai livelli più bassi di comando.

Gli eserciti, non più composti da centinaia di migliaia di «more or less drunken» giovani privi di addestramento ma da alcune migliaia di «sober men» convenientemente educati («braced up to their highest possibilities»), sarebbero stati sostenuti dalle forze della società civile, mobilitata tenendo conto delle inclinazioni e delle abilità di ciascuno. Organizzazione, efficienza, preparazione: queste le chiavi per sfruttare al meglio i nuovi strumenti donati dalla scienza. Il prezzo da pagare – ossia l'inevitabile limitazione delle regole democratiche – appariva davvero minimo (ed anzi auspicabile) al confronto del complessivo progresso della società tutta:

18 *Anticipations*, cit., p. 264-265.

«the State will be organized as a whole to fight as a whole», nessuno spazio per la distinzione tra combattenti e non combattenti, nessuno spazio per diritti individuali garantiti al di fuori del dovere universale di servire lo Stato e contribuire, da parte di ogni cittadino senza eccezioni, allo sforzo bellico[19].

Nelle pagine successive, Wells torna agli strumenti di questa nuova guerra e sottolinea l'importanza di quel che definisce «aerial factor» (riferendosi essenzialmente ai palloni frenati) e dell'impiego offensivo di grandi mezzi corazzati semoventi dei quali i treni blindati del suo tempo sarebbero i progenitori[20].

Circa il potere aereo, Wells afferma che il limite tecnologico che al momento in cui scrive (siamo nel 1901) impediva un volo controllato sarebbe stato superato già prima del 1950. L'aeroplano[21] sarebbe quindi divenuto da subito uno strumento di guerra e avrebbe esteso il combattimento anche ai cieli, con lo scopo primario di ottenerne il controllo per inibire al nemico la possibilità di utilizzare i suoi palloni frenati da osservazione, rendendolo così cieco.

Circa la guerra navale, Wells riecheggia la Jeune école: il futuro sono le navi veloci con elevata autonomia e armamenti di precisione[22]. Curiosamente, il sommergibile viene liquidato come insicuro, inefficace e capace tutt'al più di soffocare il suo stesso equipaggio, mentre per le navi di superficie – veloci, bene armate e destinate a diventare protagoniste della guerra navale – Wells reclama equipaggi ben addestrati e ufficiali motivati con una solida preparazione tecnica, selezionati senza tenere in alcun conto la loro classe sociale di origine. La flotta immaginata da Wells è integrata con il potere aereo e dispone di capacità anfibie: la sua missione non si limita alla distruzione della flotta nemica ma si estende all'of-

19 Questa e le citazioni precedenti in *Anticipations*, cit, p. 266-271.

20 *Anticipations*, cit., p. 272-273. Nella nota 40 del cap. VI, Wells scrive per la prima volta di «a sort of land ironclad» come un possibile risultato della motorizzazione applicata all'artiglieria di piccolo calibro.

21 Wells usa il termine «aeroplane» (*Anticipations*, cit., p. 275) ma in realtà descrive dirigibili, ossia mezzi più leggeri dell'aria.

22 «I seem to see a light type of ironclad, armoured thickly only over its engines and magazines, murderously equipped, and with a ram—as alert and deadly as a striking snake». Cfr. *Anticipations*, cit., p. 285.

fensiva contro le coste avversarie e agli sbarchi di truppe[23].

In sintesi, la chiave della vittoria non risiede tanto nel singolo strumento di guerra, quanto nella preparazione al conflitto: «War is being drawn into the field of the exact sciences. Every additional weapon, every new complication of the art of war, intensifies the need of deliberate preparation»[24]. E questa preparazione implica un profondo rinnovamento della società, che passa anzitutto attraverso l'educazione scientifica e la creazione di una nuova classe di tecnocrati: «A people must develop and consolidate its educated efficient classes or be beaten in war». La nazione che vincerà la sfida dell'educazione e della preparazione, sarà certamente «the most powerful in warfare as in peace […] the ascendant or dominant nation before the year 2000»[25].

Una nazione che in *Anticipations* resta innominata, ma il cui identikit coincide con quello degli Stati Uniti tracciato nel 1906 in occasione del suo primo viaggio americano[26]. Mentre l'identikit del 'loser' corrisponde a quello della Vecchia Europa, onusta di gloria e tradizione: «I seem to see [...] the grey old general – the general who learnt his art of war away in the vanished Nineteenth century, the altogether too elderly general with his epaulettes and decorations, […] his spurs and his sword – riding along on his obsolete horse, by the side of his doomed column». Una colonna di soldati-ragazzini che non sarebbero mai diventati adulti, del tutto ignari di ciò che li aspettava, mandati mal armati, mal equipaggiati, mal comandati, a morire per la patria[27].

Carri armati e bombardamenti strategici

Anticipations non è un romanzo, ma, come recita il sottotitolo della versione serializzata, un «Experiment in Prophecy»[28]. Il grande (e probabilmente inaspettato, almeno nelle sue proporzioni) successo di

23 *Anticipations*, cit,. p. 289-292.

24 *Anticipations*, cit., p. 293.

25 *Anticipations*, cit., pp. 300-301.

26 Wells, *The Future in America: a Search after Realities* (1906).

27 *Anticipations*, cit., pp. 293-296.

28 La «North American Review» la pubblicò a puntate tra giugno e novembre 1901, con il titolo *Anticipations: an Experiment in Prophecy*.

Anticipations indusse Wells ad approfondire il tema della futurologia: il 24 gennaio 1902 tenne presso la Royal Institution un'applaudita lezione, dal titolo *The Discovery of the Future*, presto pubblicata su diverse riviste e come libro indipendente. In questa occasione Wells abbandonò la definizione originaria e troppo letteraria di «prophecy» e sottolineò la possibilità offerta dalla metodologia scientifica di indagine per disegnare validi scenari di futuro.

Ma non è questa la sede per approfondire la concezione teoretica della futurologia di Wells[29]; piuttosto, soffermiamoci su alcuni esempi di 'futuro' (con concrete applicazioni) che ritroviamo in tre opere precedenti la Grande Guerra: *The Land Ironclads* (1903), *The War in the Air* (1908) e il secondo capitolo (*The Last War*) di *The World Set Free* (1914).

The *Land Ironclads*, un racconto breve comparso nel dicembre 1903 sul popolarissimo mensile *The Strand Magazine*, riprende lo scenario delineato nel sesto capitolo di *Anticipations*: due nazioni si confrontano in una guerra totale. Una, essenzialmente rurale, è caratterizzata da acceso patriottismo e militarismo vecchio stile; l'altra, urbanizzata, è priva di tradizioni militari ed è costretta a dipendere dal proprio patrimonio tecnologico. La seconda attacca la prima e lancia contro la capitale nemica un'offensiva che si infrange contro le linee trincerate dei difensori. Al momento della battaglia decisiva gli attaccanti fanno avanzare i mezzi che hanno segretamente costruito: giganteschi blindati semoventi, le «Land Ironclads». Wells le descrive come lunghe una trentina di metri, strette, protette da blindatura, equipaggiate con armi automatiche e dotate di otto paia di grandi ruote munite di pattini articolati e in grado di superare ostacoli e dislivelli.

Le colossali macchine superano agevolmente le linee di difesa e infrangono la resistenza degli avversari, costretti alla capitolazione. Il racconto si chiude con gli equipaggi delle «Land Ironclads», composti da tecnici specializzati, che, conseguita la vittoria, si gustano un meritato caffè con biscotti.

Il confronto tra una nazione tecnologicamente evoluta e una ancorata

29 V. W. Warren Wagar, *H.G. Wells and the Genesis of Future Studies*, 30 Jan 1983, online su wnrf.org.

alle tradizioni è – come abbiamo visto – ampiamente tratteggiato in *Anticipations*, dove si trova anche un accenno alle «Land Ironclads»[30]. Quando, nel 1916, comparvero i carri armati, l'abilità "profetica" di Wells trovò una clamorosa conferma. Giova qui ricordare, infatti, che il programma britannico che gestì lo sviluppo dei carri armati fu dovuto a Winston Churchill il quale nel 1915, nella veste di Primo Lord dell'Ammiragliato, promosse un "Admirality Landship Committee". Churchill stesso riconobbe dopo la guerra che non solo aveva letto il racconto comparso su *The Strand Magazine* ma, convinto della fattibilità tecnica delle «Land Ironclads», ne aveva tratto ispirazione per la sua idea del "tank" la cui primogenitura, in termini di concetto, andava quindi attribuita a Wells[31].

Tra i nuovi strumenti della guerra del Ventesimo secolo, in *Anticipations* viene citato come particolarmente importante il fattore aereo che però, come ricordato in precedenza, è essenzialmente limitato ai palloni da osservazione e ai mezzi destinati ad abbatterli. In realtà, nello stesso 1901, in un breve racconto, *A Dream of Armageddon*, pubblicato nel maggio-giugno dal settimanale *Black and White: A Weekly Illustrated Record and Review*, Wells descrive il potere aereo con toni molto più drammatici: in una futura guerra mondiale (siamo intorno al 2200) una flotta di grandi macchine volanti[32] seminava ovunque terrore, morte e distruzione.

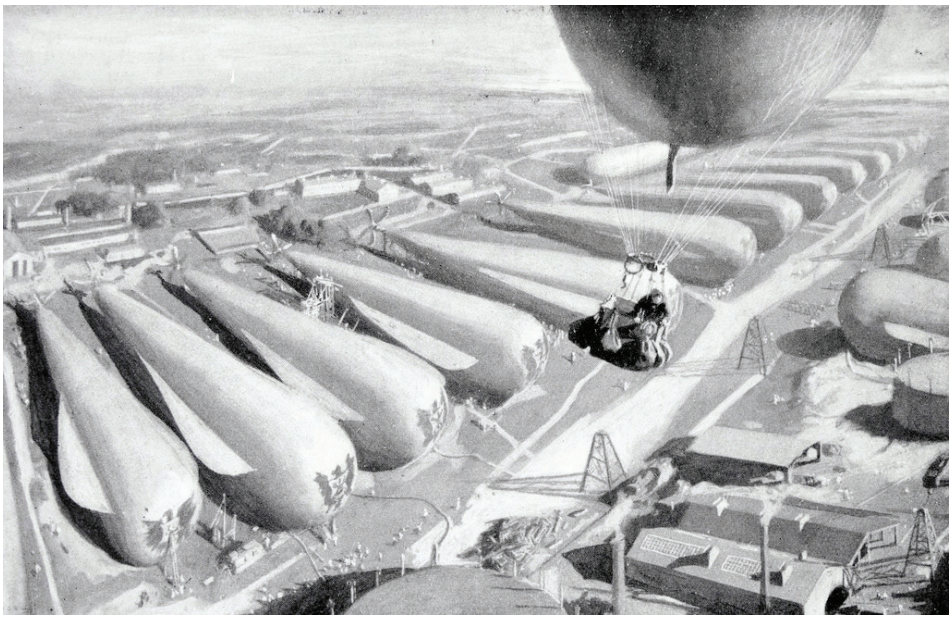
Tuttavia, è nel romanzo *The War in the Air* del 1908[33] che il potere aereo assume un ruolo di protagonista assoluto. Ambientato a metà degli anni Venti del Novecento, il romanzo si apre con un giovane inglese, Bert Smallways, che, per errore, finisce in una base aerea tedesca dove un'immensa flotta di aeronavi, al comando del fanatico principe Karl Albert, sta per decollare per attaccare di sorpresa gli Stati Uniti. Imbarcato sull'aero-

30 Cfr. nota 20.

31 Dichiarazione giurata di Winston Churchill rilasciata nel 1925. Cfr. Wagar, *Traversing Time*, cit., p. 138. In *Tanks in Great War 1914-1918* (E. P. Dutton, New York, 1920) J. F. C. Fuller cita di sfuggita le anticipazioni di Wells (nel capitolo «science ad warfare», p. 303) per stigmatizzare l'ottusità degli stati maggiori di fronte all'innovazione tecnico-scientifica.

32 Il protagonista del racconto le descrive così: «They were great driving things shaped like spearheads without a shaft, with a propeller in the place of the shaft».

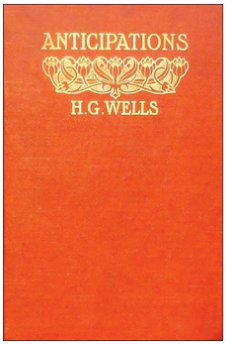
33 H: G: Wells, *The War in The Air, and particularly how Mr. Bert Smallways fared while it lasted*, George Bell and Sons, London, 1908 with ill. by A. C. Michael.

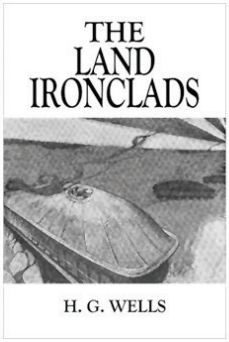


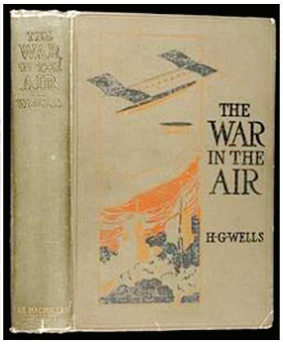
«He was drifting helplessly towards the great Imperial secret, the immense Aeronautic Park» (*The war in the air*, 1908, p. 92).

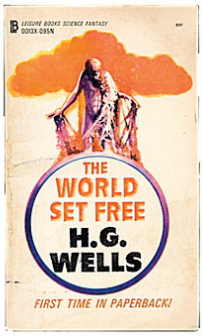
nave ammiraglia *Vaterland*, Bert assiste come testimone alle battaglie condotte dalla flotta aerea tedesca. I dirigibili del principe Karl Albert sorvolano la flotta americana, attaccando e affondando le navi da battaglia grazie anche all'azione di piccoli velivoli monoposto, i «Drachenflieger», trainati dalle aeronavi e sganciati al momento opportuno. I dirigibili tedeschi si portano su New York e la bombardano, distruggendola. La flotta di Karl Albert viene attaccata dalla forza aerea statunitense, subendo gravi danni ma riuscendo a prevalere sull'avversario. I tedeschi stabiliscono una base presso la cascate del Niagara ma vengono sconfitti dalla flotta aerea asiatica che, a loro insaputa, aveva attaccato gli Stati Uniti dal Pacifico.

I piccoli velivoli asiatici (degli ornitotteri) seminano la distruzione tra le fila tedesche: dopo aver ucciso il principe Karl Albert, Bert raggiunge New York dove apprende che le forze asiatiche stanno avendo la meglio su quelle americane. Grazie al progetto di un nuovo velivolo portato con sé da Bert, gli americani riescono a reagire e ad evitare il peggio, Nel frattempo, apprendiamo che l'intera Europa è devastata dalla guerra aerea scatenata contro la Germania dalle potenzi minori che poi, a loro volta, devono soccombere agli attacchi asiatici. La guerra, divenuta globale,









causa il crollo del sistema economico mondiale; carestie ed epidemie fanno il resto. La civiltà collassa ma, all'epoca in cui il narratore scrive (tutti gli eventi sono descritti come se accaduti da tempo), il mondo, organizzato in un unico Stato regolato su basi scientifiche, vive in pace e sicurezza.

Come per altri lavori di Wells, la fortuna di *The War in the Air* fu enorme e, quando pochi anni dopo scoppiò la Grande Guerra, il pericolo degli Zeppelin richiamò nei contemporanei la memoria delle aeronavi del principe Karl Albert. In ogni modo la guerra aerea nel 1914-18 non assomigliò neppure lontanamente a quella immaginata da Wells e dagli altri coevi profeti del potere aereo. Il bombardamento terroristico contro le città[34], ripreso dopo la guerra da Douhet e Liddell Hart, e l'affondamento aereo di navi da battaglia (col famoso esperimento americano del 21 luglio 1921) divennero realmente possibili solo durante la seconda guerra mondiale, mentre l'idea della flotta di dirigibili portaerei, di cui negli anni Trenta fu instancabile propugnatore l'americano William Moffett[35], fu superata dai progressi dell'aviazione.

34 Commentando la distruzione di New York, Wells scrive: «The catastrophe was the logical outcome of the situation, created by the application of science to warfare. It was unavoidable that great cities should be destroyed» (Wagar, *Traversing Time*, cit., p. 140).

35 Sostenitore convinto del "più leggero dell'aria", l'ammiraglio William A. Moffett, dal 1921 a capo del Bureau of Aeronautics della US Navy, promosse la realizzazione di due grandi dirigibili portaerei, l'USS *Akron* (1929) e l'USS *Macon* (1933), in grado di portare cinque caccia biplani. L'*Akron* andò perduto per incidente nel 1933 (tra le vittime vi fu lo stesso Moffett) e il *Macon* lo seguì nel 1935.

La granata atomica e l'ultima guerra

Nel dicembre del 1913, cinque anni dopo *The War in the Air*, su *The English Review* compare la prima puntata di un nuovo romanzo, presto pubblicato anche come libro: *The World Set Free*.

Wells lavorò alacremente a questo nuovo romanzo, preparandosi con scrupolo. L'ispirazione iniziale era stata la lettura di *The Interpretation of Radium* di Frederick Soddy, pubblicato nel 1909, in cui si descriveva la radioattività come conseguenza del decadimento dell'atomo. Wells intuì le formidabili implicazioni di questa nuova forma di generazione di energia e si documentò consultando gli studi più recenti. In realtà, nel 1913, molto poco ancora si sapeva sull'energia atomica e questo rende *The World Set Free*[36] ancora più straordinario. Qui Wells immagina, infatti, che nel 1933 un fisico di nome Holsten riesca a perfezionare il metodo per avviare il processo di generazione della radioattività. La scoperta viene utilizzata per costruire motori e centrali energetiche[37] ma ben presto il principio è applicato alla produzione di piccole bombe basate sull'uranio, che Wells battezza «bombe atomiche»[38], lanciate da aeroplani, la cui deflagrazione, pur non particolarmente potente, innesca una serie di esplosioni che perdurano nel tempo e rilasciano radioattività, in una sorta di reazione a catena. L'impiego indiscriminato delle bombe atomiche nel corso dell'immancabile conflitto europeo (che nel romanzo scoppia nel 1958) conduce ben presto alla distruzione delle grandi città e alla fine del mondo. I leader delle nazioni decidono di riunirsi a Brissago, sulle sponde svizzere del Lago Maggiore. Qui Egbert, re della Gran Bretagna, abdica in favore di un unico Stato mondiale. Il suo esempio viene seguito dai maggiori leader: la sovranità viene trasferita a un consiglio in cui siedono membri democraticamente eletti. Le funzioni del consiglio, tuttavia, assumono una

36 *The World set Free. A story of Mankind*, Macmillan, London; E. P. Dutton, New York, 1914. In precedenza uscita nel *Century Illustrated Monthly Magazine* dal gennaio al marzo 1914 col titolo «A Prophetic Trilogy» (I A Trap to Catch the Sun; II The Last war in the World; III The World set Free).

37 Per dare un'idea delle capacità profetiche di Wells, che scriveva nel 1913, la prima fissione artificiale dell'atomo fu eseguita nel 1932 e la prima centrale energetica a energia atomica entrò in funzione nel 1954.

38 *The World set free*, p. 112: «It was a black sphere two feet in diameter. Between its handles was a little celluloid stud».

natura sempre più formale, mentre il potere effettivo è esercitato da comitati specializzati di esperti (non eletti). Nella conclusione si argomenta come la conoscenza e il potere siano l'essenziale vocazione dell'umanità.

Il romanzo, accolto dal pubblico col consueto favore, fu apprezzato dallo stesso Soddy. Più complesso fu il rapporto con Churchill[39], il quale, malgrado l'ammirazione giovanile e le consonanze ideologiche con Wells[40] e il riconoscimento di aver tratto da lui lo spunto per lo sviluppo dei tanks e dell'aviazione durante la grande guerra, nel 1923 polemizzò duramente contro le sue idee universaliste che negavano un futuro all'Impero britannico[41] e in un articolo del settembre 1924[42] gettò l'allarme sui rischi della granata atomica:

> «Might not a bomb no bigger than an orange be found to possess secret power to destroy a whole block of buildings nay, to blast a township at a stroke? ... As for Poison Gas and Chemical Warfare in all its forms, only the first chapter has been written of a terrible book.»

Unico tra i grandi leaders della sua generazione ad aver intuito le implicazioni epocali dell'arma atomica, negli anni Trenta Churchill scrisse vari articoli sulle enormi implicazioni delle ricerche di fisica nucleare condotte al Cavendish Laboratory di Cambridge dall'équipe di Lord Rutherford (1871-1937), specialmente della scoperta del neutrone realizzata nel 1932 da James Chadwick (1891-1974) e degli esperimenti di scissione controllata del nucleo realizzati dai suoi allievi John Douglas Cockcroft (1897-

39 David Clayton Smith, «Winston Churchill and H.G. Wells: Edwardians in the Twentieth Century», *Cahiers Victoriens et Edouardiens*, 30 (1989), pp. 93-106. Richard Toye, «H. G. Wells and Winston Churchill: A Reassessment», in McLean, *op. cit.*, pp, 147-160. V. pure Patrick Parrinder and Christopher Rolfe (Eds.), *H.G. Wells Under Revision: Proceedings of the International H.G. Wells Symposium*, London, July 1986, Associated University Press, 1990, pp, 147-148.

40 Toye, «H. G. Wells and the New Liberalism», *Twentieth Century Brit. Hist.*, 19 (2008), No. 2, pp. 156-185.

41 H. G. Wells, «The Future of the British Empire », Empire Review, 38 (1923), pp. 1071-09: Churchill, «Mr. H. G. Wells and the British Empire», *ibidem*, pp. 1217-23. Wells gli dedicò poi un ritratto («Winston», 10 Nov. 1923, in *A Year of Prophesying*, T. Fisher Unwin, London, 1924, pp. 52-6). Cfr. Richard Toye, *Churchill's Empire: The World that Made Him and the World He Made*, Macmillan, 2010, pp. 162-163.

42 W. Churchill, «Shall We All Commit Suicide?», *Nash's Pall Mall Magazine*, September 1924, poi incluso nel suo *Thought and Adventures*, Thornton Butterworth Ltd., London 1932.

1967) e Ernest Walton (1903-1995). Ma sulla possibilità di un'applicazione bellica c'era molto scetticismo: oltre a Rutherford, la giudicava impossibile il danese Niels Bohr (1885-1962) e ne dubitava lo stesso Chadwick. A crederci fu invece un altro famoso lettore di *The World set free*[43], l'ungherese Leó Szílard (1898-1964), rifugiatosi nel 1933 in Inghilterra per sfuggire alle persecuzioni razziali. Trasferitosi nel 1938 in America, fu Szílard a suscitare, attraverso la famosa lettera di Einstein, l'interesse di F. D. Roosevelt da cui scaturì nel 1943 il progetto Manhattan[44]. Ma la storia avrebbe potuto andare diversamente perché grazie ad altri due fisici tedeschi rifugiati nel 1938 a Birmingham, il governo britannico sapeva fin dal marzo 1940 come produrre una bomba da un kg di uranio-235[45] e il progetto di ricerca e sviluppo nucleare britannico (Tube Alloys) era iniziato già nel 1942[46].

Distopia, utopia e visione organica della guerra

Con felice espressione, un critico di Wells osserva che le affermazioni circa la sua ideologia «have a disconcerting tendency to hold true when reversed»[47]. Non si tratta di contraddizioni o incongruenze, piuttosto di ossimori o polarità: idealismo realista, utopia distopica, narcisismo altruista[48] caratterizzano la sua ideologia politica e sociale, universalista e nazionalista, pacifista e militarista, atea e deista, antidemocratica e socialista. L'esempio più rilevante di tensione nell'universo letterario di Wells si trova nella visione a un tempo distopica e utopica del futuro: distopica

43 L'influenza di Wells su Szílard (Wagar, *Traversing Time*, cit., p. 146) non va sopravvalutata, come si ricava dalle sue memorie «This book made a very great impression on me, but I didn't regard it as anything but fiction. It didn't start me thinking of whether or not such things could in fact happen. I had not been working in nuclear physics up to that time» (Richard Rhodes, *The Making of the Atomic Bomb*, Simon & Schuster, 1987, p. 24). H. Bruce Franklin, *War Stars. The Superweapon and the American Imagination*, Oxford U. P. 1988 (Massachussets U. P., 2008, p. 133).

44 V. in questo Quaderno l'articolo di Stefano Ruzza.

45 Memorandum di Otto Robert Frisch (1904-1979) e Rudolf Peierls (1907-1995).

46 Graham Farmelo, *The Churchill's Bomb*, Faber & Faber, 2013, in particolare sul ruolo del discusso consigliere scientifico di Churchill Frederick Lindemann (1886-1957).

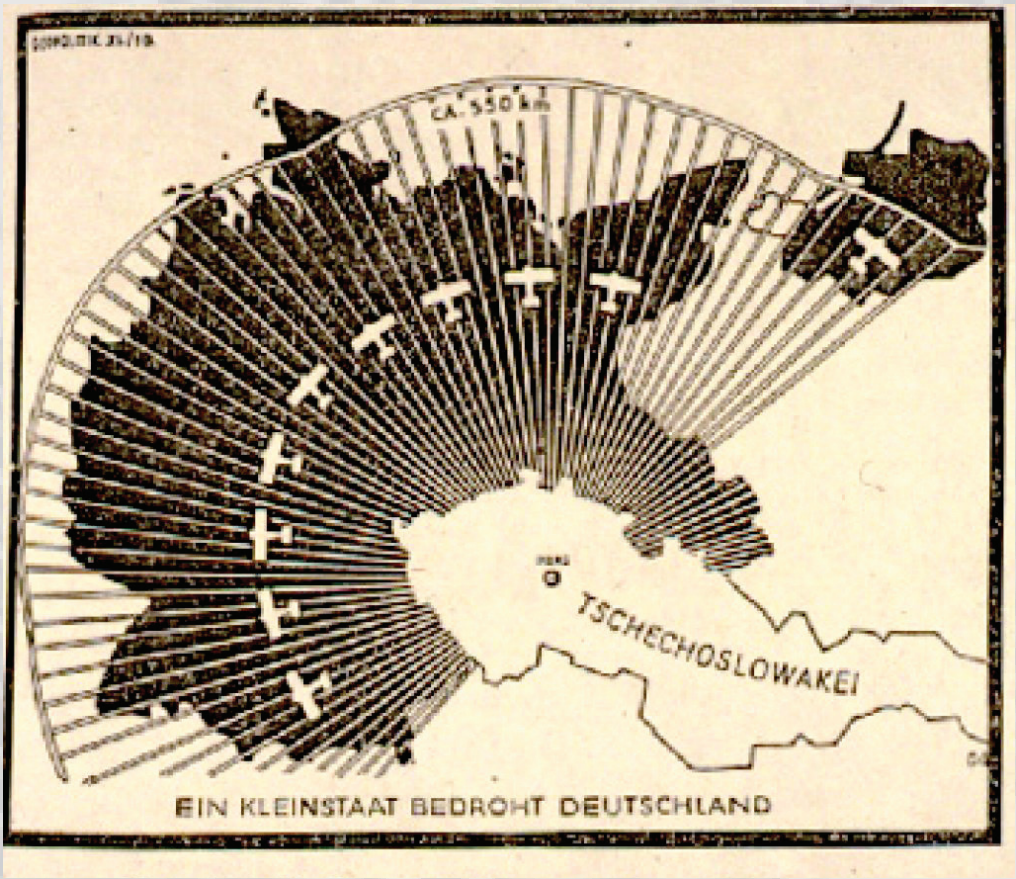
47 Draper, *H.G. Wells*, cit., p. 9.

48 Draper, *H.G. Wells*, cit., p. 11.

nell'esito apocalittico delle guerre descritte nei suoi romanzi o prefigurati nei suoi saggi; utopica nell'affermazione del tanto perseguito Stato mondiale che, governato da una classe di tecnocrati, assicura pace e prosperità in una sorte di "fine della storia".

Tuttavia, c'è un aspetto del pensiero di Wells che sembra immune da queste tensioni ed è quello relativo alla guerra e al modo di condurla. Abbiamo già visto come nel capitolo sesto di *Anticipations*, Wells avesse delineato un nuovo tipo di guerra, descrivendo armamenti, tattiche addestramento, selezione e formazione del personale, mobilitazione della società civile. Il suo è uno sguardo organico, che si sforza di abbracciare l'intera realtà della guerra in ogni sua dimensione: tecnica, tattica, strategica, sociale, politica.

In altre parole, Wells (e questo vale tanto per il saggista quanto per il romanziere) non si limita a immaginare nuove, mirabolanti armi frutto del progresso scientifico, ma ne descrive anche i criteri di impiego e le conseguenze che ne scaturiscono, in un contesto di "guerra totale" che è tipico della sua visione utopica. In lui non troviamo solo grandi intuizioni tecnologiche: discostandosi in modo netto dall'altro padre nobile della futurologia, Jules Verne (minuzioso e preciso nel descrivere in ogni dettaglio macchine e dispositivi immaginati), Wells disegna piuttosto degli scenari che prefigurano le grandi innovazioni del pensiero strategico del Ventesimo secolo, con le loro profonde implicazioni politiche e sociali. In questo, credo, risiede la sua grandezza di pensatore del futuro.



EIN KLEINSTAAT BEDROHT DEUTSCHLAND

Interwar Future

Il futuro tra le due guerre

Il «portavoce del militarismo»

Friedrich von Bernhardi tra *Der nächste Krieg* e *Strategiestreit*

di Giovanni Punzo

«Der ewige Friede ist ein Traum und zwar nicht einmal ein schöner Traum. Der Krieg ist ein Element der von Gott eingesetzten Ordnung. Die edelsten Tugenden des Menschen entfalten sich daselbst: der Mut und die Entsagung, die treue Pflichterfüllung und der Geist der Aufopferung. Der Soldat gibt sein Leben hin. Ohne den Krieg würde die Welt in Fäulnis geraten und sich im Materialismus verlieren» (Helmut von Moltke)[1].

«Der Krieg und der Mut haben mehr große Dinge getan als die Nächstliebe. Nicht eurer Mitleiden, sondern eure Tapferkeit rettete bisher die Verunglückten. Was ist gut? fragte ihr. Tapfer sein ist gut», (F. Nietzsche, *Also sprach Zarathustra*, Erst. Teil, 10. Rede)[2].

Deutschland und der nächste Krieg: *un terribile libro*

1. Tra i personaggi che affollano il primo capitolo di *Cannoni d'agosto*, Barbara Tuchman inserisce Friedrich Adolf Julius von Bernhardi (1849-1930) definito «spokeman of militarism» («portavoce del militarismo»)[3] sottolineandone principalmente il ruolo di

1 «La pace eterna è un sogno e nemmeno un bel sogno. La guerra è un elemento dell'ordine stabilito da Dio. Le più nobili virtù umane si sviluppano in sé: il coraggio e la rinuncia, il fedele compimento del dovere e lo spirito di abnegazione. Il soldato dona la propria vita. Senza la guerra il mondo si corromperebbe e si perderebbe nel materialismo», (Helmut Moltke il Vecchio)

2 «La guerra e il coraggio hanno prodotto più cose grandi che l'amore per il prossimo. Non la vostra compassione, ma il vostro valore vi salvò finora dalle sciagure. Vi chiedete cosa sia buono? Essere valorosi lo è», Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, I parte, decimo discorso; citazione riportata su frontespizio dell'edizione del 1915 (edizione di guerra) di *Deutschland und der nächste Krieg*.

3 B. Tuchman (1912-1989), *Guns of August*, 1963 (Bompiani, 1998, pp. 16 e 21-22.

autore di *Deutschland und der nächste Krieg*[4]: il libro infatti – pubblicato due anni prima dello scoppio della guerra e ristampato più volte fino al 1914 – finì per costituire uno dei caposaldi dell'accusa rivolta alla Germania della responsabilità della guerra. Tale accusa fu condivisa e ribadita da numerosi contemporanei appartenenti non solo al mondo politico-militare, ma anche letterario: sir Arthur Conan Doyle (1859-1930) pubblicò una risposta al libro intitolandola apertamente *Great Britain and the Next War*[5], sir Anthony Hope Hawkins (1863-1933), autore di *The Prisoner of Zenda*[6], e perfino George Bernard Shaw (1856-1950) – cui sembrerebbe risalire l'origine dell'appellativo ripreso da Tuchman[7] – facilmente si inserirono in seguito nel fervente clima di propaganda bellica anti-tedesca.

Da allora e fino a recenti studi sull'origine e le cause della Prima Guerra mondiale[8], l'immagine di von Bernhardi si può dire sia anzi peggiorata, tanto più che una sua pagina è stata inserita in una raccolta di fonti storiche sul nazismo nella parte dedicata ai precursori[9] o addirittura considerato punto di riferimento nella storia dello sviluppo delle teorie eugene-

4 F. von Bernhardi, *Deutschland und der nächste Krieg*, Cotta Buchhandlung, Stuttgart-Berlin, 1912.

5 Arthur Conan Doyle, *Great Britain and the Next War*, Small, Maynard & Co., Boston, 1914.

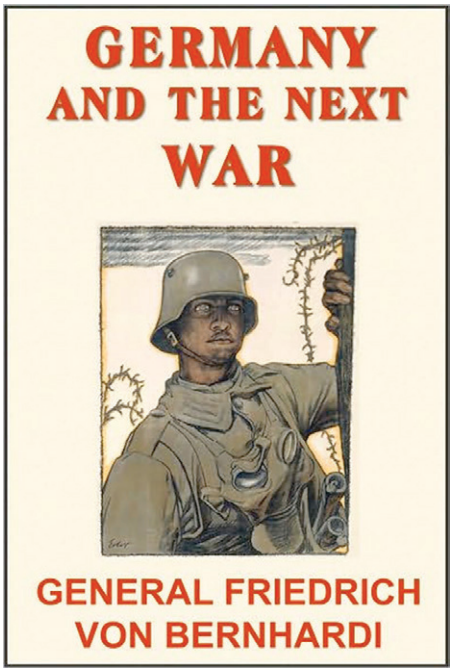
6 Anthony Hope, *The New [German] Testament*, Methuen & C., London, 1914. Il libro di von Bernhardi era già stato ampiamente discusso in Inghilterra sin dall'anteguerra (v. anche ad es. *Literary Review*, 4th May 1912).

7 «The most famous Militarist at present, thanks to the zeal with which we have bought and quoted his book, is General Friedrich von Bernhardi» […] «Militarist propagandist», in G.B. Shaw, «Common Sense About the War», in *The New York Times Current History*, *The European War*, vol. 1, The NY Times, New York 1915.

8 Da Fritz Fischer, *Der Krieg der Illusionen. Die deutsche Politik von 1911 bis 1914*, Droste Verlag, Düsseldorf, 1969 (che lo trasforma nell'ispiratore della *Weltmachtpolitik*) in poi, a Christofer Clark, *The Sleepwalkers: How Europe Went to War in 1914*, Harper Collins, New York, 2012 (che lo collega alla mentalità offensivista) e fino a Paul Ham, *1914: The Year The War Ended*, Heinemann, 2014 ogni autore sembra aver sentito il dovere di citarlo per confermarne il carattere 'militarista'.

9 Roderick Stackelberg, Sally A. Winkele, *The Nazi Germany Sourcebook: An Anthology of Texts*, Routledge, New York, 2007: a von Bernardi è dedicato un breve capitolo (1.7) riportando un brano tratto appunto da *Deutschland und der nächste Krieg*. In precedenza anche Willibald Gutsche, *Herrschaftsmethoden des deutschen Imperialismus 1897/8 bis 1917,* [Ost-] Berlin 1977, pp. 153-54.

tiche, come in un articolo sul tema dell'ereditarietà[10].



Senza arrivare a queste estreme collocazioni nella genesi dello Stato totalitario o dell'eugenetica, von Bernhardi incarna certamente la mentalità che fa affidamento sullo strumento militare per risolvere le questioni fondamentali della nazione (ovvero il *Sozialmilitarismus* descritto da Hans-Ulrich Wehler[11] inteso come strumento principale della *Weltmachtpolitik*. Un ruolo attribuitogli già nel 1914 da Carlton Hayes[12] che lo colloca tra i protagonisti del dibattito politico tedesco.

«Nello zaino dei giovani ufficiali tedeschi» nell'agosto 1914 non c'era solo *Vom Kriege* – come suggerisce Rusconi[13] –, ma pure *Deutschland und der nächste Krieg*, «gospel of force» e autentico manifesto delle ragioni tedesche della guerra[14], mentre, dall'altra parte, la grande popolarità

10 Matthis Krischel, «Perceived Hereditary Effect of World War I: A Study of the Positions of Friedrich von Bernhardi and Vernon Kellogg», *Medicine Studies*, October 2010, Volume 2, Issue 2, pp 139-150.

11 Hans-Ulrich Wehler, *Das Deutsche Kaiserreich, 1871-1918*, Vandenboeck und Ruprecht, Göttingen 1973.

12 C. Hayes (1882-1964), storico, politologo e diplomatico americano, durante la Prima Guerra mondiale servì nella Military Intelligence Division dell'U.S. Army. Von Bernhardi, inserito in un saggio sul nazionalismo, è analizzato assieme ad altre personalità della politica tedesca: Carlton Hayes, «The War of the Nations», *Political Science Quarterly*, Vol. 29, No. 4 (Dec., 1914), pp. 687-707.

13 «Nello zaino dei giovani ufficiali tedeschi del 1914 c'è il *Vom Kriege* di Clausewitz», Gian Enrico Rusconi, *Rischio 1914*, Mulino, Bologna 1987, p. 147.

14 Hew Strachan, «Clausewitz and the First World War», *The Journal of Military History*, 75 (2011), pp. 367-391: Spenser Wilkinson (1853-1937) – in precedenza fervente clausewitziano – docente di storia ad Oxford e curatore di una serie di opuscoli sulla responsabilità della guerra, che già nell'autunno del 1914 sottolineava la sostituzione di Clausewitz con von Bernhardi.

dell'opera indicherebbe di riflesso un'eclissi parziale dell'immagine di von Clausewitz durante la grande guerra a favore di un più risoluto von Bernhardi, tanto più che alla diffusione dei contenuti del terribile libro contribuì l'azione del *Deutscher Wehrverein* ('associazione tedesca per la difesa'), fondata nel 1912 dal generale August Keim (1854-1926)[15] per sostenere il riarmo terrestre sul modello del *Deutscher Flottenverein*, in collegamento con l'*Alldeutscher Verband* ('lega pangermanista')[16].

2. Non stupisce dunque che, per rappresentatività e diffusione, *Deutschland und der nächste Krieg* figuri tra i testi «predittivi» della guerra imminente più noti, insieme a quelli pacifisti di Jan de Bloch[17] e Norman Angell[18]: il tratto comune è l'enfasi sulla sinergia tra i fattori materiali, economici e industriali del futuro conflitto. Pubblicato poco dopo la crisi del Marocco del 1911[19], il lavoro di von Bernhardi risentiva

15 Niall Ferguson, *The Pity of War*, Basic Books, New York, 1999 indica stretti legami con August Keim, che nel 1898 aveva dovuto abbandonare l'esercito dopo aver manifestato aperte critiche alla politica militare ufficiale. In seguito dal 1901 al 1903 era stato redattore capo di *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine* svolgendo intensa attività pubblicistica politico-militare. Il *Deutscher Wehrverein* contava nell'agosto 1914 su oltre trecentomila iscritti. Marilyn Shevin Coetzee, *The German Army League. Popular Nationalism in Wilhelmine Germany*, Oxford U. P., New York-Oxford 1990. Inoltre pure Keim si inserì nella fase iniziale dello *Strategiestreit*: nel 1888, prestando servizio presso il *Groß Generalstab*, in una conferenza comparò polemicamente la tattica di Federico il Grande a quella praticata dall'esercito tedesco.

16 Edgar Hartwig, *Alldeutscher Verband (ADV) 1891–1939. Der bürgerlichen und kleinbürgerlichen Parteien und Verbände in Deutschland (1789–1945)*. In: Dieter Fricke (Hrsg.), *Lexikon zur Parteiengeschichte*. Bd. 1, Leipzig 1983, S. 13-47; Michael Peters, *Der Alldeutsche Verband am Vorabend des Ersten Weltkrieges (1908–1914). Ein Beitrag zur Geschichte des völkischen Nationalismus im spätwilhelminischen Deutschland* (Europäische Hochschulschriften. Bd. 501). Lang, Frankfurt am Main, 1992; Stig Förster, *Der doppelte Militarismus. Die deutsche Heeresrüstungspolitik zwischen Statusquo-Sicherung und Aggression, 1890-1913*, Stuttgart 1985 (Instituts für europäische Geschichte Mainz, hrsg. von Karl Otmar Freiherr von Aretin, Bd. 118).

17 V. in questo volume il saggio di Virgilio Ilari.

18 Norman Angell, *The Great Illusion: A Study of the Relation of Military Power in Nations to Their Economic and Social Advantage*. Heinemann, London 1910. Ad es. Tuchman, *Cannoni* (*cit.*) nel I capitolo infatti colloca il saggio di Angell nella parte che precede von Bernhardi.

19 «Eine tiefe Erregung hat während des Sommers und Herbstes 1911 alle national gesinnte Kreisen des Deutschen Volkes ergriffen. Auf alle Herzen lastet die Überzeugung, daß es

inevitabilmente del clima di diffusa delusione nell'opinione pubblica per la soluzione diplomatica ritenuta sfavorevole alla Germania e logica conseguenza era che si dovesse cercare di ottenere con la forza ciò che – pur spettando di diritto – era invece negato: il libro argomentava infatti con lucidità che una nazione doveva 'progredire ad ogni costo per non soccombere'[20] e che il ricorso alla guerra, oltre ad essere del tutto normale nelle relazioni internazionali, era pertanto necessario e obbligato. Il corollario, considerata inoltre l'impossibilità di condurre trattative diplomatiche soprattutto con la Francia – 'nazione da debellare' –, diventava allora la scelta consapevole della guerra, da vincere ad ogni costo, soprattutto scegliendo il momento più favorevole per iniziarla, anche se ciò avrebbe significato attaccare per primi. La guerra – secondo von Bernhardi, che coniugava insieme alla teoria 'della necessità' anche quella 'offensivista'[21] – sarebbe dovuta iniziare nel momento ritenuto più favorevole alla Germania, spiegando subito sul campo il massimo potenziale per cogliere rapidamente il successo, prima quindi che la lotta si estendesse, diventasse totale coinvolgendo tutte le risorse dei belligeranti in una situazione di stallo.

Più recentemente, studiando l'impatto del libro sull'opinione pubblica e sulla classe dirigente della Germania guglielmina, è emerso invece un quadro più sfaccettato[22]. Proprio a causa dell'eccessiva vicinanza ad ambienti nazionalisti, che criticavano cioè apertamente anche la politica ufficiale del governo, von Bernhardi non avrebbe in realtà esercitato tutta

---

sich beim Austrag des Marokkostreites nicht um gewönliche Handels- und Kolonialfrangen von minderer Tragweite, sondern um die Ehre und die Zukunft des Deutschen Volkes handelt», Bernhardi, *Deutschland* (*cit.*), p. V.

20 I richiami al c.d. darwinismo sociale: Hans-Günther Zmarlik, *Der Sozialdarwinismus in Deutschland als geschtliches Problem*, Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte, Jahrgang 11 (1963), Heft 3. Thomas Lindemann, *Les doctrines darwiniennes et la guerre de 1914*

21 Stephen Van Evera, The Cult of Offensive and the Origins of the First World War,

22 Gerd Krumeich, *Friedrich von Bernhardi - Théoricien militaire marginal ou représentatif? Réflexions sur l'influence de* Deutschland und der nächste Krieg (1912), Francia - Forschungen zur westeuropäischen Geschichte, (hg. Deutsches Historisches Institut in Paris - Institut historique allemand), 40, 2013; Klaus Wernecke, *Der Wille zur Weltgeltung. Außenpolitik und Öffentlichkeit im Kaiserreich am Vorabend des Ersten Weltkrieges*, Düsseldorf 1970, p. 160–167; Fred Bridgham, «The Book that Caused the War?», in: Id. (dir.), *The First World War as a Clash of Cultures*, Rochester, 2006, p. 183–212.

l'influenza che gli fu poi attribuita e tanto meno appare credibile l'immagine di Fritz Fischer in base alla quale il generale avrebbe espresso «mit großer Präzision die Intentionen des offiziellen Deutschland»[23]: non solo in seguito la propaganda bellica da ambo le parti avrebbe insomma calcato un po' la mano, ma von Bernhardi stesso avrebbe svolto un ruolo minore. La concezione della guerra come 'necessità biologica' disorientava la classe dirigente prussiana legata alle tradizionali visioni luterane (e federiciane) della guerra 'dolorosa, ma necessaria', abbracciate anche da Moltke il Vecchio (1800-1891)[24], era in pratica sostituita da una laica, realista e spietata lotta per la sopravvivenza sorretta da una personale reinterpretazione selettiva di Nietzsche e Treitschke[25]. Von Bernhardi inoltre – prima della diffusione del libro – aveva pubblicato un articolo sulla *Deutsche Revue*[26] in cui sottolineava i grandi cambiamenti della guerra in atto: di fronte all'inevitabile mobilitazione pressoché totale di uomini e risorse da parte dei belligeranti, si sarebbe trovata in pericolo la stessa esistenza degli Stati, qualora non si fosse tenuto conto degli enormi sforzi richiesti dal conflitto e soprattutto sulla durata dello scontro. Questa presa di posizione, se da una parte collocava autorevolmente von Bernhardi all'interno dello *Strategiestreit*, non poteva essere del tutto accettata dall'*establishment* politico-militare, che si sarebbe dimostrato acritico e tenace assertore della guerra breve, come si sarebbe verificato nell'avviare i congegni del piano Schlieffen nell'agosto 1914[27].

23 «… con grande precisione le intenzioni della Germania ufficiale», Fritz Fischer, *Der Griff zur Weltmacht,* Droste Verlag, 1967, p. 31.

24 Il riferimento è alle citazioni riportate in esergo.

25 Peter Hoeres, *Krieg der Philosophen: Die deutsche und britische Philosophie im Ersten Weltkrieg*, Ferdinand Schöningh Verlag, Paderborn, 2004.

26 Friedrich von Bernhardi, *Über Millionenheere*, in Deutsche Revue, vol. 37, février 1911, p. 207–213

27 Stig Förster, «Der deutsche Generalstab und die Illusion des kurzen Krieges, 1871-1914. Metakritik eines Mythos», *Militärgeschichtliche Mitteilungen* 54 (1995); Id., *Russische Pferde. Die deutsche Armeeführung und die Julikrise 1914*, in Christian Th. Müller, Matthias Rogg (Hrsg.), *Das ist Militärgeschichte. Probleme - Projekte - Perspektiven*, Paderborn 2013, pp. 63-82.

Il generale e lo scrittore

Aldilà della vasta e prolungata attenzione suscitata dal libro, von Bernhardi fu senza dubbio personaggio di spessore. Nato in una famiglia di origini baltiche, pronipote per parte materna dello scrittore e poeta Ludwig Tieck (1773-1853), era figlio dello storico Theodor (1803-1887)[28]. Diplomatico in Russia dal 1834 al 1851, Theodor partecipò con Guido von Usedom (1805-1884), ambasciatore prussiano a Firenze, al negoziato del 1866 sul coordinamento strategico contro l'Austria e fu inviato come 'rappresentante al campo' presso il quartier generale dell'esercito italiano.

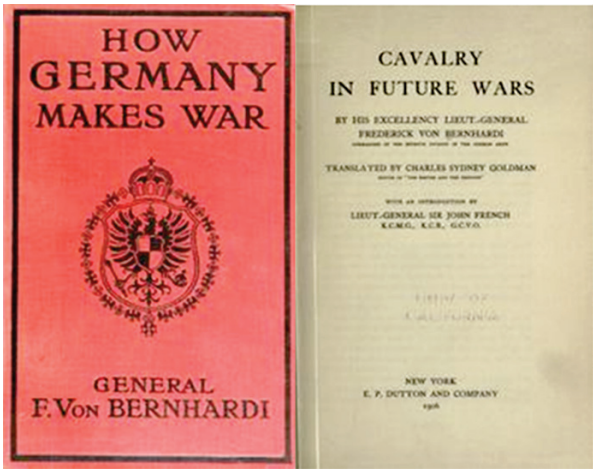
28 Theodor von Bernhardi, *Der Krieg 1866 gegen Oesterreich und seine unmittelbaren Folgen*, VII, *Aus dem Leben Theodor von Bernhardis*, Hirzel, Leipzig 1887; Comando del Corpo di S. M., *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*, vol. I, Stab. Tip. Società Editrice Laziale, Roma 1909, a p. 28 ss. è riportato il famoso *memorandum* presentato a La Marmora prima dell'inizio delle operazioni. Theodor fu anche autore di uno studio su Federico il Grande (Th. von Bernhardi, *Friedrich d. Große als Feldherr, 2 Bde.*, Berlin, 1881) e di una ricostruzione della politica estera russa *Geschichte Russlands und der europäischen Politik in den Jahren 1814-31* rimasta incompiuta.

Friedrich seguì la normale trafila di carriera[29], culminata quale capo (1898-1901) del prestigioso e influente *Kriegsgeschichtliche Abteilung im Großen Generalstab*. Decorato della croce di ferro di seconda classe nella guerra franco-prussiana, richiamato nel 1914 (come del resto Hindenburg o von der Goltz), fu al vertice del *Generalkommando 55* sul fronte orientale durante l'offensiva Brusilov, rimanendo nell'incarico anche con la trasformazione in *Generalkommando zur besonderen Verwendung*[30] e il successivo il trasferimento a occidente con l'offensiva di primavera del 1918, ossia l'ultimo tentativo di Hindenburg e Ludendorff di rovesciare le sorti del conflitto e che Hans Delbrück avrebbe aspramente criticato in termini clausewitziani per il mancato coordinamento tra *Zweck* e *Ziel*. Insignito del Pour le Mérite nel 1917, von Bernhardi rimase in servizio fino all'armistizio.

L'innegabile stigma 'militarista' – che ripetuto all'infinito diventa però superfluo e superficiale – ha indubbiamente nuociuto alla fama di von Bernhardi mettendo in secondo piano gli altri suoi studi storici e tecnici, come i due sull'impiego e sulla formazione dei quadri della sua arma, la cavalleria (*Unsere Kavallerie im nächsten Kriege. Betrachtungen über ihre Verwendung, Organisation und Ausbildung* e *Die Heranbildung zum Kavalleriеführer*). Al pari di altri colleghi della stessa arma e generazione,

29 *Kriegsakademie* (1875-1878), servizio di S. M. (1879-1881), inviato in Grecia (1881-86), addetto militare a Berna (1891-1894) poi comandante (1895) del *1. Badischer Leib-Dragoner-Regiment Nr. 20*.

30 'Per impieghi particolari' (oggi si definirebbe un comando-quadro).



von Bernhardi sosteneva infatti che la cavalleria restava utile non solo per la contro-cavalleria e l'esplorazione, ma pure per operazioni strategiche a largo raggio, come avvenne durante la guerra civile russa e la guerra russo-polacca[31].

Oltre alle opere a carattere storico[32], anche anteriori alla direzione del *Kriegsgeschichtliche Abteilung im Großen Generalstab*, citiamo pure *Videant consules: nequid res publica detrimenti capiat* appare prima contenendo un chiaro riferimento al *senatus consultum ultimum* e quindi ai poteri assoluti in caso di emergenza – oltre a far pensare all'influenza della scuola classica tedesca su tanti campi culturali – sembra far intuire in filigrana che gli ampi poteri concessi progressivamente durante la guerra a Hindenburg e Ludendorff fossero in realtà previsti da tempo[33].

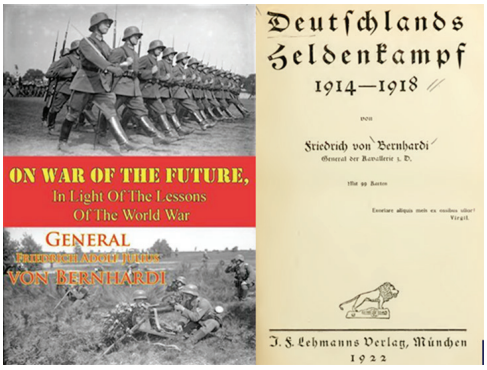
Un ultimo gruppo di scritti riguarda invece la guerra moderna e le sue trasformazioni, l'esperienza del fronte e infine le memorie di una lunga attività di servizio e numerosi viaggi[34]: tra questi spicca *Vom heutigen*

31 F. von Bernhardi, *Unsere Kavallerie im nächsten Kriege. Betrachtungen über ihre Verwendung, Organisation und Ausbildung*. E.S. Mittler & Sohn, Berlin, 1899; Id. *Die Heranbildung zum Kavallerieführer.* Skopnik, Berlin-Zehlendorf, 1914; D.R. Dorando, *Riders of the Apocalypse: German Cavalry and Modern Warfare*, 1870-1945,

32 F. von Bernhardi, *Delbrück, Friedrich der Große und Clausewitz. Streiflichter auf die Lehren des Prof. Dr. Delbrück über Strategie*. Leist, Berlin, 1892; Id. *Das Studium des Fridericianischen Kriege in seiner Bedeutung für die moderne Kriegskunst*, Berlin 1892; Id., *Die Kriege Friedrich des Großen. Der Erste Schlesische Krieg 1740-1742* (I. B.), *Von Mollwitz bis zum Beginn des Mährischen Feldzuges* (II. B.), Berlin 1893

33 *Videant consules: nequid res publica detrimenti capiat*, Theodor Kay Verlag, Kassel, 1890 (pubblicato anonimo).

34 Friedrich von Bernhardi, *Die Elemente des modernen Krieges*, Beihefte zum Militär-Wochenblatt, 4, 1898; Id., *Vom heutigen Kriege. Grundlagen und Elemente des heutigen Krieges* (I. B.); Id., *Kampf und Kriegführung* (II B.), E.S. Mittler & Sohn, Berlin, 1912:



Kriege (1912), il cui titolo evoca volutamente il *Vom Kriege* e contiene le più estese indicazioni sulla guerra futura tra le quali principalmente la teorizzazione dell'offensiva – solo strumento in grado di assicurare gli obiettivi –, a costo di un enorme potere distruttivo[35].

Lo Strategiestreit

1. Lo *Strategiestreit*, o 'dibattito sulla strategia'[36] iniziato nel 1880 e protrattosi oltre il 1918[37] verteva sulla possibilità di evitare gli effetti devastanti del logoramento mediante il rapido annientamento della possibilità

Id., *Eine Weltreise 1911-1912 und der Zusammenbruch Deutschlands. Eindrücke und Betrachtungen aus den Jahren 1911-1914 mit einem Nachwort aus dem Jahr 1919*, Hirzel, Leipzig 1919; Id., *Vom Kriege der Zukunft. Nach den Erfahrungen des Weltkrieges*. E.S. Mittler & Sohn, Berlin 1920; Id., *Deutschlands Heldenkampf 1914-1918*, München, 1922; Idem, *Denkwürdigkeiten aus meinem Leben. Nach gleichzeitigen Aufzeichnungen und im Lichte der Erinnerung*, Berlin, 1927.

35 Isabel V. Hull, *Absolute Destruction. Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Cornell University Press, Ithaca, 2004.

36 *Streit* ha connotazione forte, affiancata a *Kampf*, per cui sarebbe più corretto 'controversia' o 'lite' (*Duden. Etymologie, Herkunftwörterbuch der deutschen Sprache*, 7. Bd, Bibliographisches Institut - Mannheim, Dudenverlag, Stuttgart 1963. p. 687); Gerhard Förster u.a., *Der preußisch-deutsche Generalstab 1640-1965. Zu seiner politischen Rolle in der Politik*, [Ost-] Berlin[2.] 1966; Jehuda L. Wallach, *Kriegstheorien: Ihre Entwicklung im 19. und 20. Jahrhundert* (Frankfurt a. Main: Bernard & Graefe Verlag, 1972): Reinhard Brühl, *Militärgeschichte und Kriegspolitik. Zur Militärgeschichtsschreibung des preußisch-deutschen Generalstabes 1816-1945*, [Ost-] Berlin 1972; Martin Raschke, *Der politisierende Generalstab. Die friederizianischen Kriege in der amtlichen deutschen Militärgeschichtsschreibung 1890-1914*. Freiburg i. Br., 1993 (Einzelschriften zur Militärgeschichte, 36); Sven Lange, *Hans Delbrück und der "Strategiestreit". Kriegführung und Kriegsgeschichte in der Kontroverse 1879-1914*, Freiburg i. Br., 1995 (Einzelschriften zur Militärgeschichte. 40); Markus Pöhlmann, *Kriegsgeschichte und Geschichtspolitik. Der Erste Weltkrieg. Die amtliche deutsche Militärgeschichtsschreibung 1914–1956* (Krieg in der Geschichte, Band 12). Schöningh, Paderborn 2002.

37 Antulio J. Echevarria II, «Borrowing from the Master: Uses of Clausewitz in German Military Literature Before the Great War», *War and History*, 3 (July 1996), pp. 274-92. Herbert Rosinski, «Scharnhorst to Schlieffen: The Rise and Decline of German Military Thought», *Naval War College Review*, 29 (1976), pp. 83-103.

e/o della determinazione del nemico di proseguire la lotta. Parte importante ebbe nel dibattito l'interpretazione del *Vom Kriege*, e dei suoi cursori riferimenti alla stessa strategia federiciana nella guerra dei sette anni, che dimostrava invece la superiorità della difensiva. E' vero che Clausewitz coglie nel Gran Re un tratto comune con Napoleone – l'offensivista per antonomasia – nella loro «abilità di guidare forze superiori nel punto decisivo» (*VK*, III) e di concludere le operazioni con una «battaglia principale»[38]; ma ciò non implica necessariamente l''annientamento'. Anzi Clausewitz dice esplicitamente che il *Niederwerfung* dell'Austria non rientrava nella strategia prussiana (o piuttosto era precluso alla):

> «[…] weil er damit *nicht die Niederwerfung des österreichischen Staates*, sondern einen untergeordneten Zweck, *nämlich Zeit- und Kraftgewinn beabsichtigte*, und er durfte diesen untergeordneten Zweck verfolgen, ohne zu fürchten, daß er damit sein ganzes Dasein auf das Spiel setzte» (*VK*, VIII)[39]

Virtù (necessitata) di Federico era invece la «saggia economia delle forze» che consentiva di temporeggiare[40] e così logorare[41] la volontà del

38 Il termine usato da Clausewitz è *Hauptschlacht* ovvero «battaglia principale»: nella successiva elaborazione funzionale alla *Niederwerfungsstrategie* comparve *Vernichtungsssclacht*, ovvero battaglia 'di annientamento' (v. Jehuda Wallach L., *Das Dogma der Vernichtungsschlacht: Die Lehren von Clausewitz und Schlieffen und ihre Wirkungen in zwei Weltkriegen*, Bernard und Graefe, Frankfurt, 1967. Il primo a sottolineare l'importanza del concetto di *Hauptschlacht* fu nel 1878 proprio Theodor von Bernhardi, dopo la comparsa della biografia Karl Schwartz, *Leben des Generals Carl von Clausewitz und der Frau Marie von Clausewitz geb. Gräfin von Brühl. Mit Briefen Aufsätzen, Tagebüchern und anderen Schriftstücken*, 2 B., Dümmler, Berlin, 1878).

39 ([…] la intraprese perché *aveva di mira non l'abbattimento dello stato austriaco* bensì uno scopo subordinato, cioè *il guadagno di tempo e di forze* – e poteva perseguire questo scopo senza temere di mettere in gioco la sua intera esistenza).

40 «Friedrich der Große im Siebenjährigen Kriege wäre niemals imstande gewesen, die österreichische Monarchie niederzuwerfen, und hätte er es in dem Sinne eines Karl XII. versuchen wollen, er würde unfehlbar zugrunde gegangen sein. Nachdem aber *die talentvolle Anwendung einer weisen Ökonomie der Kräfte* den gegen ihn verbündeten Mächten sieben Jahre lang gezeigt hatte, daß der Kraftaufwand viel größer werde, als sie sich anfangs vorgestellt hatten, beschlossen sie den Frieden» (*VK*, II) (Federico il Grande nella guerra dei Sette anni non sarebbe mai riuscito ad abbattere la monarchia austriaca […] Ma dopo che la *geniale applicazione di una saggia economia delle forze* aveva mostrato per sette anni alle potenze coalizzate contro di lui che il dispendio di energie sarebbe stato molto più grande di quanto avevano inizialmente immaginato, si decisero per la pace) (corsivo mio).

41 'Das Ermüden', ovvero logoramento, ma la strategia di logoramento implica anche un ridi-

nemico[42]; abilità che raggiunse il culmine con la campagna del 1760, «vero capolavoro strategico»[43]. Clausewitz va poi molto oltre, perché dice chiaramente che tra le due forme di guerra la difensiva è non solo quella più forte, ma anche quella che determina la posta in gioco. Il suo pensiero fu però forzato dalla dottrina ufficiale, tra l'altro creando gli equivoci che tuttora perdurano nella tradizione anti-clausewitziana creata da Liddell Hart.

2. L'interpretazione ufficiale della storia militare tedesca - propagandata dall'ufficio storico del *Groß Generalstab* – sottolineava invece la determinazione del Grande Federico fino a farne un anticipatore della strategia napoleonica di annientamento e di azzardo, il cui principale interprete diventa Helmut von Moltke, architetto dei successi militari del 1866 e del 1870[44]. Ciò serviva a legittimare l'impostazione strategica successiva incentrata nella ricerca della 'battaglia principale' per annientare le forze

mensionamento dello scopo politico. «In diesem Begriff des Ermüdens bei einem Kampfe liegt eine durch die Dauer der Handlungen nach und nach hervorgebrachte Erschöpfung der physischen Kräfte und des Willens» («In questo concetto di logoramento in una lotta si trova una progressiva riduzione delle forze fisiche e della volontà a causa della durata degli eventi»), I libro, secondo capitolo. Purtroppo Clausewitz non utilizza più altrove l'espressione originaria.

42 «was hatte die Österreicher anders zum Frieden bewegen können als der Gedanke, daß sie allein nicht imstande sein würden, mit ihrer Macht dem Talent des Königs das Gleichgewicht zu halten, daß ihre Anstrengungen in jedem Fall noch größer sein müßten als bisher, und *daß bei dem mindesten Nachlasse derselben ein neuer Länderverlust zu fürchten sei*»(*VK*, VI) (che altro avrebbe potuto spingere gli austriaci alla pace se non il pensiero che essi non erano in grado di controbilanciare con la loro potenza il talento del re, che i loro sforzi avrebbero dovuto essere in ogni caso maggiori di prima e che *al minimo cedimento c'era da temere una nuova perdita territoriale*?).

43 «Wir müssen vielmehr zuvörderst des Königs Weisheit bewundern, der bei seinen beschränkten Kräften ein großes Ziel verfolgend, nichts unternahm, was diesen Kräften nicht entsprochen hätte, und *gerade genug,* um seinen Zweck zu erreichen» (*VK*, III). (Noi dobbiamo piuttosto ammirare innanzitutto la saggezza del re che perseguendo un obiettivo con le sue forze limitate non ha intrapreso nulla che non fosse proporzionato a queste forze – ed *esattamente quanto bastava* per raggiungere lo scopo).

44 La vera e propria consacrazione di Moltke fu opera del generale Julius von Verdy du Vernois (1832-1810), *Studien über den Krieg. Auf Grundlage des deutsch-französischen Krieges 1870/71*. Berlin 1891.

nemiche[45]. Seguendo questa lettura risalente a suo padre Theodor, Friedrich von Bernhardi scrisse addirittura un saggio sul modo in cui si dovevano studiare le guerre federiciane[46]. Delbrück deduceva invece dal confronto fra le campagne napoleoniche e federiciane e dalla biografia di Clausewitz[47] il carattere bipolare (zweipolig) della strategia, di due sistemi differenti, l'*Ermattungs-* e la *Niederwerfungsstrategie*.

Altro elemento da considerare è che lo *Strategiestreit* dura tre decenni coinvolgendo numerosi storici militari e teorici di strategia e prosegue sia durante che dopo la guerra come critica della strategia bellica messa in atto riverberandosi ulteriormente negli ambienti accademici e coinvolgendo – oltre a Delbrück – altri storici come Otto Hintze (1861-1940)[48] e Friedrich Meinecke (1862-1954)[49]; lo *Strategiestreit* infine – diventato dopo il 1918 l'analisi delle ragioni della sconfitta[50] – influenza anche l'elaborazione della strategia tedesca tra le due guerre. Arduo da sintetizzare per vastità e articolazione, lo *Strategiestreit* è anche contrappuntato dalle analisi delle guerre che si svolgono altrove, e diventa riduttivo affrontarlo solo dal punto di vista del confronto tra Delbrück e i militari. L'inizio è la

45 A sottolineare questo particolare concetto è il padre Theodor op. cit. nt 38.

46 F. von Bernhardi, *Das Studium der Friderizianischen Kriege in seiner Bedeutung für die moderne Kriegskunst*, Mittler, Berlin, 1892.

47 Come osserva acutamente Rusconi (G.E. Rusconi, *Clausewitz, il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Einaudi, Torino, 1999, p. 323, n. 16), non è casuale che Delbrück, autore di una biografia di Gneisenau (H. Delbrück, *Das Leben des Feldmarschalls Grafen Neidhardt von Gneisenau*, Berlin, 1882), utilizzi ampiamente il carteggio con Clausewitz. A questo si aggiunga che il metodo storico empirico – già espresso nella riflessione di Scharnhorst (*Entwicklung der allgemeinen Ursachen des Glücks der Franzosen in dem Revolutionskrieg und insbesondere in dem Feldzug vom 1794 (1797),* in G.J.D. Scharnhorst, *Ausgewählte Militärischen Schriften*, Berlin, 1881 costituisce a sua volta l'avvio del pensiero clausewitziano («primo passo verso l'affermazione della convergenza tra guerra e politica», Massimo Mori, *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, Saggiatore, Milano, 1984, p. 110.

48 Otto Hintze, «Delbrück, Clausewitz und die Strategie Friedrich des Großen», *Forschungen zur Brandenburgisch-Preussischen Geschichte*, Bd 32 (1920), p. 326. Id., «Friedrich der Grosse nach dem Siebenjährigen Kriege und das Politische Testament on 1768», *ibidem*, pp. 1-5, 6.

49 Friedrich Meinecke, *Politische Schriften und Reden*,

50 Mark Shannon, *Preparing for the War of the Future in the Wake of Defeat: The Evolution of German Strategic Thought, 1919-1935*, Journal of Military and Strategic Studies, volume 15, issue 3, 2014.

percezione che la guerra franco-prussiana segna una discontinuità tra il prima e il dopo. Alle riflessioni di Helmut Moltke sulla fine della *Kabinettskrieg*[51] segue nel 1877 *Das Volk in Waffen* (1877)[52] di Colmar von der Goltz (1843-1916). L'autore, che aveva prestato servizio nella *Kriegsgeschichtliche Abteilung* dal 1872 al 1874, analizza la resistenza della Francia e la capacità di mobilitare ulteriori risorse dopo Sedan[53], interpretando il *Volkskrieg* come il primo passo verso la 'guerra delle nazioni', che richiede fin dal tempo di pace l'organizzazione di tutto il paese, a cominciare dalla coscrizione obbligatoria e altre forme di preparazione[54]. Tesi sviluppate in uno studio del 1901[55] sui fattori economici e tecnici della guerra e in due saggi storici del 1906-07 sui fattori morali delle vittorie napoleoniche sulla Prussia[56].

3. Hans Delbrück espresse il suo pensiero all'inizio dello *Strategiestreit* in due significative occasioni, intervenendo su questioni in apparenza differenti, ma strettamente collegate, e sempre originate dalla comparsa di nuovi studi su Federico il Grande o Clausewitz: nel 1879 la prima volta

51 Stig Förster (Hrsg.), *Moltke. Vom Kabinettskrieg zum Volkskrieg. Eine Werkauswahl*, Bonn, 1992.

52 Colmar [Freiherr] von der Goltz, *Das Volk in Waffen. Ein Buch über Heerwesen und Kriegführung unserer Zeit*, Berlin, 1883, costituiva un'estesa riflessione sui cambiamenti della guerra attraverso una rilettura clausewitziana dopo la campagna del 1870, altrettanto conosciuto in Inghilterra prima ancora di von Bernhardi e definito «a book that should be read by all soldiers». Hermann Teske, *Colmar Freiherr von der Goltz. Ein Kämpfer für den militärischen Fortschritt*, Musterschmidt Verlag, Göttingen, 1957; Demirhan Pertev, *Generalfeldmarschall Colmar Freiherr von der Goltz*, Göttingen Verlag, Göttingen, 1960; Carl Alexander Krethlow, *Generalfeldmarschall Colmar Freiherr von der Goltz Pascha. Eine Biographie*, Schöningh Verlag, Paderborn, 2012 da cui si ricava quanto ampia fosse la considerazione di von Bernhardi e quanto von der Goltz abbia influito sulla sua carriera.

53 C. von der Goltz, *Leon Gambetta und seine Armeen*, Schneider, Berlin, 1877.

54 Nel 1911 von der Goltz fondò la *Jungdeutschland-Bund* (Lega della Giovane Germania) collegata al ministero della guerra per l'istruzione premilitare. Durante la missione in Turchia esportò il modello organizzativo tedesco.

55 Colmar von der Goltz, *Kriegs- und Heerführung*, Decker's Verlag, Berlin, 1901.

56 C. von der Goltz, *Roßbach und Jena. Studien über die Zustände und das geistliche Leben in der Preußischen Armee während der Uebergangszeit von XVIII bis XIX Jahrhundert*, Mittler, Berlin, 1883 (rist. riveduto e corretto: *Von Rossbach bis Jena und Auerstädt*, 1906) e infine *Von Jena bis Pr. Eylau*, Mittler, Berlin, 1907.

sul 'testamento politico' di Federico[57] e la seconda nel 1890 col celebre paragone tra la strategia di Federico e quella di Pericle descritta da Tucidide[58]. Il maggiore Adalbert von Taysen aveva pubblicato infatti la parte militare del testamento politico redatto nel 1768 dal re di Prussia, sostenendo che le indicazioni sulle future operazioni fossero un abbozzo di piano per la prossima campagna contro l'Austria. Oltre a correggere l'impostazione storica di Taysen, Delbrück scrisse invece che si trattava di un approccio generale di Federico nei confronti della guerra e della strategia. La reazione fu immediata ed energica: oltre a Taysen, intervenne anche Colmar von der Goltz[59] seguito da numerosi altri tra cui Theodor e Friedrich von Bernardi, Alfred von Boguslawski (1834-1905), autore di *Die Ehre und das Duell*[60], e Rudolf von Caemmerer (1841-1911), biografo di Clausewitz[61] e soprattutto autore di *Die Entwicklung der strategischen Wissenschaft im 19. Jahrhundert*[62], saggio di notevole influenza.

Dieci anni dopo Delbrück sostenne che la *Niederwerfungsstrategie* era un concetto limite, appartenente alla 'guerra assoluta' (*Absoluter Krieg*), mentre l'unica strategia moderna 'politica' era il logoramento. In nessun caso Federico il Grande aveva potuto condurre una guerra del primo tipo,

57 H. Delbrück, «Rezension 'Das militärische Testament Friedrichs des Grossen. Herausgegeben und erläutert von v. Taysen, Major im Grossen Generalstabe'», *Zeitschrift für preußische Geschichte und Landeskunde*, Jan-Feb 1879, pp. 27-32.

58 H. Delbrück, *Die Strategie des Perikles erläutert durch die Strategie Friedrichs des Großen. Mit einem Anhang über Thucydides und Kleon*, Druck und Verlag von Georg Reimer, Berlin, 1890.

59 Colmar von der Goltz, «Antikritik», *Zeitschrift für preussische Geschichte und Landeskunde* 16. Jg. (Mai-Juni 1879)

60 Alfred von Boguslawski era nipote di Carl Andreas von Boguslawski (1758-1817), primo direttore della *Allgemeine Kriegsschule* (1810-1817), che fu il predecessore di Clausewitz. Alfred von Boguslawski, *Die Ehre und das Duell* e *Der Ehrbegriff des Offizierstandes* (entrambi pubblicati nel 1896 per Schall & Grund, Berlin) dedicati al concetto d'onore nel corpo ufficiali. Onore e duello sono componenti culturali della mentalità offensivista, concausa del 1914: «L'usanza di battersi a duello e la tendenza ad attaccare durante le guerre, senza preoccuparsi dei costi umani, può essere una delle espressioni dello spirito aristocratico», Victor G. Kiernan, *Il duello. Onore e aristocrazia nella storia europea*, Marsilio, Venezia 1991.

61 Rudolf von Caemmerer, *Clausewitz*, Berlin, 1905.

62 Rudolf von Caemmerer, *Die Entwicklung der strategischen Wissenschaft im 19. Jahrhundert*, Wilhelm Baensch, Berlin, 1904.

ma – limitato nelle risorse e nei mezzi – al contrario aveva sempre condotto guerre del secondo tipo.

> «Friedrich hatte nicht genug Geld, nicht genug Soldaten, nicht genügend zuverlässige Soldaten, um den Krieg zu führen im Style [sic] Napoleons: darum schlug er eine Schlacht nur, wenn es ein anderes Mittel, zu seinem Zwecke zu gelangen, nicht gab»[63].scrisse spiegando con grande chiarezza e specificando che la strategia: «… so kommt es darauf an, wer zuerst ermattet, also nicht nur die Kräfte des Feindes zu schädigen, sondern ebenso sehr die eigenen zu schonen; 'den letzten Thaler in der Tasche zu behalten'»[64].

Fu a questo punto che von Bernhardi intervenne personalmente (*Delbrück, Friedrich der Große und Clausewitz. Streiflichter auf die Lehren des Prof. Dr. Delbrück über Strategie*): e scrisse poi nelle sue memorie di averlo fatto nel timore che «persone prive di giudizio (*urteillosen Menschen*) potessero rimanere affascinate dall'originalità del pensiero di Delbrück». Solo dopo la fine della guerra, Delbrück, che nel frattempo aveva concluso la sua opera maggiore *Die Geschichte der Kriegskunst*, arrivò a una semplice conclusione:

> Die Wurzel aller Mißverständnisse war das Wort Ermattungs-Strategie. Ich habe diesen Begriff geprägt als Gegenstück zu dem Clausewitzschen Ausdruck Niederwerfungs-Strategie und muß zugeben, daß der Ausdruck den Mangel hat, das Mißverständnis einer reinen Manöver-Strategie nahezulegen[65].

Nel frattempo anche altri avevano colto i limiti dello *Strategiestreit*, fondato sulla riflessione napoleonica o di Federico il Grande, esprimendosi apertamente come Groener:

63 «Federico non aveva abbastanza denaro, non aveva abbastanza soldati, non aveva abbastanza soldati affidabili per condurre una guerra in stile napoleonico: per questo combatté solo una battaglia, quando non c'era altro mezzo per raggiungere il suo scopo», Duplik (H. Delbrück), *Zeitschrift für preußische Geschichte und Landeskunde*, Jg. 16, Mai-Juni 1879, pp. 305-314

64 «… ci arriva così, chi per primo 'logora', non solo ad indebolire le forze nemiche, ma conservando altrettanto intatte le proprie, 'assieme all'ultimo tallero in tasca'», Delbrück, *Die Strategie des Perikles*, cit nt. 90.

65 (L'origine di tutti gli equivoci fu l'espressione 'strategia di logoramento'. Ho coniato questo concetto come opposto dell'espressione clausewitziana 'strategia di assoggettamento' e devo aggiungere l'equivoco che l'espressione ha il difetto di lasciare intendere una pura strategia di manovra), H. Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, Berlin 1920, Teil 4, pp. 439-445.

Das Offizierkorps hatte sein Denken gebildet an dem Studium der Kriege Napoleons und Moltkes. Sie waren geschlagen im Stile der Niederwerfungsstrategie: ein reißendes Hinströmen der Heere über das feindliche Land, die Entscheidung des Krieges in wenigen, gewaltigen Schlägen, ein Friedensschluß, in dem der wehrlose Gegner gezwungen war, widerspruchlos die Bedingungen des Siegers anzunehmen[66].

Si trattava di una concezione assai simile a quella di von Bernardi, già espressa nell'opera in cui aveva tentato ambiziosamente di sostituirsi a Clausewitz[67].

66 (Il corpo degli ufficiali si era formato nello studio delle guerre di Napoleone e Moltke. Essi furono sconfitti nello stile della *Niederwerfungsstrategie*: uno straripamento travolgente degli eserciti sul suolo nemico, la decisione della guerra in pochi e violenti colpi, un accordo di pace in cui l'avversario fosse costretto inerme ad accettare le condizioni del vincitore senza contraddirlo), Wilhelm Groener, «Delbrücks Lehre, das Heer und der Weltkrieg», Emil Daniels Paul Rilhimann, (Hrs), *Am Webstuhl der Zeit: Eine Erinnerungsgabe Hans Delbrück dem Achtzigjährigen von Freunden und Schülern dargebracht*, Reimar Hobbing, Berlin, 1928, p. 44.

67 Friedrich von Bernhardi, Vom heutigen Kriege,

Carl Steffeck (1818-1890), Dopo la sconfitta di Sédan, il generale francese Reille consegna a Guglielmo I la lettera di Napoleone III (1884),
Affresco nella Ruhmeshalle di Berlino, distrutto nel 1944 da un bombardamento.

Wolfgang Wegener

L'ammiraglio tedesco che sfidò il mito di Tirpitz

di Augusto De Toro

Origini della Seestrategie des Weltkrieges

Wolfgang Wegener (1875-1956) è una delle figure di maggior spicco e più controverse del pensiero navale tedesco, pur avendo pubblicato un solo saggio, neppure troppo corposo, sulla strategia navale tedesca durante la grande guerra, intitolato appunto *Die Seestrategie des Weltkrieges*[1]. Apparso nel 1929 e riedito nel 1941 con la sola aggiunta di una breve appendice, letto in patria fra le due guerre, oggetto di studio all'Accademia navale di Mürwick nel secondo dopoguerra e tradotto in inglese, è poco noto in Italia, dove è stato forse tradotto, ma non pubblicato, e raramente citato, a parte un'ampia e favorevole recensione sulla *Rivista Marittima* del gennaio 1932, e nonostante la traduzione di 22 dei primi 24 volumi della relazione ufficiale tedesca sulla guerra marittima[2] e di varie opere di Otto Groos[3], altro esponente di spicco del pensiero navale tedesco

1 Wegener, W. *Die Seestrategie des Weltkrieges*, Mittler & Sohn, Berlin, 1929 e 1941. L'ed. 1941 includeva in appendice una breve memoria inedita del luglio 1917. V. l'ed. critica in inglese del saggio del 1929 curata da H., H., Herwig, *The Naval Strategy of the World War*, Naval Institute, Annapolis, 1989, p. XLIX.

2 *Der Krieg zur See 1914-1918* dell'Archivio storico della Marina (22 volumi). Tutti i volumi pubblicati in Germania prima della guerra tranne due furono tradotti dalla R. Accademia Navale, prima, e poi dall'Ufficio storico della R. Marina. Dei 7 dedicati alla guerra nel Mare del Nord i primi 5 sono di Otto Gros.

3 Groos, O., *La Dottrina della Guerra Marittima nella luce del Conflitto Mondiale*, Roma, UCSMR, 1929, con presentazione del grande ammiraglio Tirpitz

e cultore di Alfred von Tirpitz, fondatore della *Kaiserliche Marine*.

Nato nel 1875 a Stettino, entrato in accademia a nove anni, prese parte alla battaglia dello Jutland (Skagerrak) quale capo di S. M. della I Squadra[4]. Ebbe poi il comando di due moderni incrociatori leggeri, il *Regensburg* e il *Nürnberg* (II), e dopo l'armistizio subì l'internamento a Scapa Flow. Rimasto in servizio nella neonata *Reichsmarine*, raggiunse nel 1926 col grado di viceammiraglio la carica di Ispettore delle armi navali, epoca in cui lasciò il servizio.

Già prima del 1914 Wegener aveva scritto su temi di tattica e strategia. Ma a gettare le basi del suo pensiero furono le deludenti esperienze dei primi mesi di guerra nel Mare del Nord, segnate dalle due sconfitte di Helgoland (28 agosto 1914) e del Dogger Bank (24 gennaio 1915), e, soprattutto, dal venir meno dei presupposti del piano strategico tedesco (mancata applicazione britannica di un blocco ravvicinato, mancata ricerca di una battaglia di annientamento da parte della *Grand Fleet*, inutilità da parte tedesca di ridurre la prevalenza materiale nemica mediante la guerra d'insidie o incursioni della *Hochseeflotte*) e dalla constatazione che per solo effetto della posizione geografica, mediante il controllo della Manica e il blocco a distanza fra la Scozia e la Norvegia meridionale, e non per la superiorità della flotta, l'Inghilterra aveva troncato ogni traffico tedesco oltre il Mare del Nord, trasformandolo in un 'mare morto', e tenendo al sicuro le proprie comunicazioni oceaniche.

Le sue riflessioni presero corpo in quattro promemoria[5] fra il febbraio e l'agosto del 1915. Redatto a pochi giorni dalla sconfitta del Dogger Bank,

4 Nel 1914 la Marina aveva sei Squadre, la I su 8 dreadnought (corazzate monocalibro, classi *Nassau* e *Ostfriesland*) e la III sulle più moderne (Kaiser e König), le altre 4 con le obsolete pre-dreadnought. Gli incrociatori da battaglia e il *Blücher* formavano invece il I Gruppo da esplorazione. Archivio della Marina germanica, ed. it., *La guerra sul mare 1914-1918*, Groos, *La guerra nel Mare del Nord*, vol. I: *Dalle origini del conflitto al principio di settembre 1914*, tav. I, Livorno, Tip. Accademia navale, 1922

5 *Riflessioni sulla nostra situazione marittima* (1° febbraio 1915); *Considerazioni sulla nostra situazione marittima* (giugno); *Come possiamo cambiare la nostra situazione marittima?* (12 luglio); *Politica delle basi navali e la flotta* (agosto). I quattro documenti sono ripresi in appendice in Herwig, cit, pp. 133 ss. Il primo, a firma di Wilhelm von Lans, è allegato ai *Documenti politici* di Tirpitz (ed. italiana Roma, USCSMRM, parte I, pp. 214 ss.). Tirpitz lo allega senza commenti, ma riporta gli apprezzamenti, tutti negativi di due ufficiali, CV Friedrich Boediker e Albert Hopman (*Ibid*., pp. 219 ss.).

ma condiviso e sottoscritto dal comandante della I squadra, V. Amm. von Lans[6], il primo era una critica, neppure troppo velata, alle costruzioni navali prebelliche, giudicate molto inferiori a quelle britanniche – ma gli eventi successivi l'avrebbero smentito – e tali da non consentire altro che la difesa delle coste metropolitane; e alla linea di condotta sin lì seguita, inefficace per la superiorità della flotta inglese. La proposta era di spostare il baricentro dell'impiego della flotta dal Mare del Nord al Baltico, unico scacchiere dove avrebbe potuto svolgere un ruolo strategico, riproducendo, a parti rovesciate, ma a danno della Russia, la situazione strategica del Mare del Nord. Il documento circolò all'interno della flotta e fu male accolto da Tirpitz, all'epoca ancora Segretario di Stato della Marina, tanto da costare a Lans il comando della I Squadra (14 febbraio 1915).

Anche le altre tre memorie suscitarono vive reazioni, trovando estimatori e critici. Fra i primi lo stesso von Pohl e il suo Capo di S. M., il CV William Michaelis, il V. Amm. Erhard Schmidt, nuovo Comandante della I Squadra che ne diede un apprezzamento entusiasta per concretezza, lucidità mentale e indipendenza di giudizio e, almeno in un primo tempo, il V. Amm. Franz von Hipper, Comandante del I Gruppo esplorazione. Fra i secondi il CV Adolf von Trotha, Capo di S. M. della Hochseeflotte, seguace delle idee di Tirpitz, il suo Capo di S. M., CF Erich Raeder, che da allora osteggiò implacabilmente pensiero e persona di Wegener, e, naturalmente, Tirpitz. Ma non furono gli unici. Agli inizi del 1916 il nuovo Comandante in capo della *Hochseeflotte*, V. Amm. Reinhard Scheer, il CV Magnus von Levetzow, Capo servizio operazioni del suo S. M., e lo stesso Schmidt incontrarono Wegener, inducendolo a sospendere l'attività di 'scrittore' finché durasse la guerra[7].

La censura si protrasse però anche nel dopoguerra, e solo nel 1926, subito dopo aver lasciato il servizio attivo[8] Wegener potè scrivere una corpo-

6 Epoca in cui la *Hochseeflotte* era al comando del V. Amm. Friedrich von Ingenohl e poi di Hugo von Pohl e la I Squadra al comando del V. Amm. Wilhelm von Lans, sostituito da Richard Eckermann e poi da Friedrich Gaedeke.

7 Herwig, cit., pp. XXVIII ss. Le informazioni sulle vicende personali di Wegener e del suo saggio provengono da un memoriale inedito (*Geistige Erbe*) del figlio Edward, custodito al Bundesarchiv-Militärarchiv di Friburgo.

8 Evento al quale non fu estraneo Raeder, all'epoca Comandante della *Marinestation* del Baltico col grado di viceammiraglio.

sa memoria, basata sui tre ultimi documenti del 1915, con la quale si proponeva di porre su nuove basi concettuali la rinascita della Marina. La tesi principale era che la sconfitta tedesca sul mare era dipesa da una visione strategica del conflitto errata, ed era quindi del tutto in contrasto con la tesi ufficiale che si andava profilando con la pubblicazione dei primi volumi della collana *Der Krieg zur See 1914-1918*. Questi attribuivano la sconfitta a deficienza di comando per una negativa costellazione di personalità[9] ree di essersi discostate dal pensiero e dalla dottrina di Tirpitz, e alla frammentazione di comando, alla quale solo nell'agosto del 1918 fu posto rimedio con la costituzione di un comando operativo unificato, la *Seekriegsleitung*.

Nelle intenzioni di Wegener la memoria era destinata a circolare entro una cerchia relativamente ristretta di ufficiali di grado elevato. Tuttavia, l'interesse suscitato fu tanto vasto da indurlo ad accettare l'offerta dell'editore Mittler & Sohn di darlo alle stampe, cosa che avvenne nell'estate del 1929 con limitati correttivi dettati da esigenze di carattere editoriale e dall'opportunità politica di prevenire irritazioni in alcuni Paesi scandinavi, per quanto si dirà più avanti. Il saggio riprendeva tutte le idee già esposte nel 1915, pur ovviamente tenendo conto degli eventi successivi, come la battaglia dello Jutland e la guerra sottomarina senza restrizioni.

Pochi mesi prima il suo maggiore antagonista teorico, Otto Groos, aveva pubblicato per lo stesso editore il suo lavoro principale *Seekriegslehren im Lichte des Weltkrieges*[10], volto ad arginare le idee di Wegener e a ribadire i canoni tradizionali della guerra marittima incentrati sulla battaglia decisiva quale principale mezzo per conseguire il predominio del mare e presupposto del suo esercizio. Raeder, dal 1928 Comandante in capo della *Reichsmarine*, si adoperò in tutti i modi verso l'editore per ostacolare la diffusione del libro di Wegener, da lui considerato il massimo detrattore della Marina e avversato al punto di non voler neppure sentirlo nominare in sua presenza. La questione non verteva tanto sui massimi principi, ma sulla critica radicale della politica navale tedesca, che Raeder aveva mantenuto nel dopoguerra[11].

9 Il cancelliere Theobald von Bethmann, i primi due Comandanti in capo della Hochseeflotte, von Ingenohl e von Pohl e il Capo di Gabinetto della Marina dell'Imperatore, Amm. Georg von Mueller

10 Per l'edizione italiana v. supra, nt. 3.

11 *Ibid*., p. XXXVIII. V. qui l'ostracismo di Raeder verso Wegener. V. pure K. P. Hansen,

La geografia: primo fattore strategico nella guerra anglo-tedesca

L'errore che Wegener rimproverava alla pianificazione tedesca era di aver dato per scontato che gli inglesi, per il loro spirito offensivo e la superiorità materiale di cui godevano, avrebbero cercato di distruggere la Hochseeflotte in una battaglia risolutiva, tipo Abukir e Trafalgar. Aveva invece ignorato la tesi di Julian Corbett, che la battaglia decisiva è l'*extrema ratio*, l'equivalente di un'operazione chirurgica in medicina. L'Inghilterra non ne aveva bisogno, perché la sua posizione geografica le garantiva di per sé il traffico oceanico e le consentiva di interrompere i rifornimenti tedeschi. Wegener chiamava «satura» la posizione geografica inglese, perché non necessitava di essere migliorata. Dunque l'attitudine strategica più conveniente per gli inglesi era la difensiva, il mantenimento, cioè, dello *status quo* determinato dalla geografia[12].

Opposto era invece il problema tedesco: ma secondo Wegener la soluzione di Tirpitz, «difensiva strategica e offensiva tattica», che discendeva dalla sua teoria del rischio politico e che nel dopoguerra veniva difesa da Groos, non poteva funzionare. La pianificazione prebellica della Kaiserliche Marine era stata impostata sull'obiettivo di riequilibrare il rapporto di forze con la Royal Navy per poi giungere allo scontro decisivo. L'obiettivo immediato era dunque di infliggere al nemico il maggior numero possibile di perdite, sia con la guerra d'insidie o *Kleinkrieg* (guerra di mine e attività offensiva di naviglio silurante di superficie e subacqueo)[13] sia con incursioni in massa dell'*Hochseeflotte* oltre il Golfo tedesco contro aliquote isolate della *Grand Fleet*[14]. La tesi ufficiale era che «l'offensiva

«Raeder versus Wegener, Conflict in German Naval Strategy», *Naval War College Review*, Autunno 2005, pp. 81-108.

12 V. il noto promemoria del 30 ottobre 1914 dell'amm. John Jellicoe, Comandante in capo della *Grand Fleet*, in cui proponeva d'impegnare battaglia solo nella parte settentrionale del Mare del Nord, per gli eccessivi rischi e svantaggi che avrebbe incontrato più a Sud. Il 7 novembre l'Ammiragliato espresse il proprio assenso. *Battle of Jutland 30th 1st June 1916. Official Despatches*, London, H.M.S.O., s. d., pp. 601-603

13 Il solo importante successo conseguito attraverso la *Kleinkrieg* nei primi mesi del conflitto fu l'affondamento ad opera di una sola mina della super-dreadnought *Audacious* nel Mare d'Irlanda; altri affondamenti, sia pur spettacolari, come quello dei 3 incrociatori corazzati *Cressy*, *Aboukir* e *Hogue* ad opera dell'*U 9,* non alteravano il rapporto delle forze, trattandosi di naviglio antiquato o di secondaria importanza

14 In tutta la guerra l'unica occasione della *Hochseeflotte* di affrontare in condizioni di vantaggio significative aliquote della *Grand Fleet* fu l'incursione del 15/16 dicembre 1914

tattica» aveva cominciato a funzionare troppo tardi, quando al comando dell'*Hochseeflotte* era finalmente arrivato il più energico e intraprendente Reinhard Scheer. Wegener osservava però che anche se fosse riuscita a riequilibrare realmente le forze, magari con una vittoria di portata maggiore dello Jutland, la *Hochseeflotte* non sarebbe comunque stata in grado di aggredire il traffico inglese in Atlantico. In altre parole, per quanto intensa, aggressiva e rivolta a sfruttare ogni occasione favorevole, non avrebbe avuto effetti strategici e si sarebbe esaurita in azioni e battaglie fini a sé stesse. L'unico risultato, secondo Wegener, fu di conservare il controllo del Golfo tedesco, ove non transitava alcun traffico: controllo, dunque, di «un angolo morto in un mare morto», e di insidiare il traffico nemico con l'arma subacquea. [Si dovrebbe però aggiungere pure l'interdizione del Baltico, che impedì il sostegno inglese alla Russia].

Partendo da queste riflessioni, Wegener contestava pure l'universale ammirazione per i criteri costruttivi delle grandi navi tedesche. A suo avviso erano infatti erronei il primato della protezione sulla velocità e sull'armamento, la rinuncia alle navi da battaglia veloci (tipo *Queen Elizabeth*) e l'enfasi sul naviglio silurante di superficie, del tutto inutile quando le distanze di combattimento superavano di gran lunga la portata dei siluri. Tutte manifestazioni di un orizzonte teorico confinato alle acque costiere, l'opposto della visione oceanica della Royal Navy.

L'importanza strategica non stava dunque nel rapporto di forze, ma nel rapporto geografico: era questo dunque che si doveva riequilibrare. Ma come?

La soluzione di Wegener era di porre la guerra terrestre al servizio della guerra marittima. Ciò rappresentava una rivoluzione copernicana non solo della pianificazione militare, ma della stessa percezione del nemico principale. Non più Francia e Russia, le potenze continentali confinanti,

che portò al bombardamento di Hartlepool, Whitby e Scarborough. Ma fu vanificata per il prematuro rientro del grosso della flotta, che, a sua volta, mise il I Gruppo d'esplorazione a rischio di essere tagliato fuori da forze inglesi divenute preponderanti. La relazione ufficiale tedesca prese ad esempio questa operazione per dimostrare, da un lato, la fondatezza della tesi di poter riequilibrare con incursioni offensive il rapporto fra le due flotte, dall'altro, l'inadeguatezza di comando, che stava per tradurre un possibile successo in un possibile insuccesso. V. Groos, *La Guerra nel Mare del Nord*, cit., vol. III: *Dalla fine di novembre 1918 agli inizi di febbraio 1915* (cap. 2°) Livorno, R. Accademia Navale, 1923

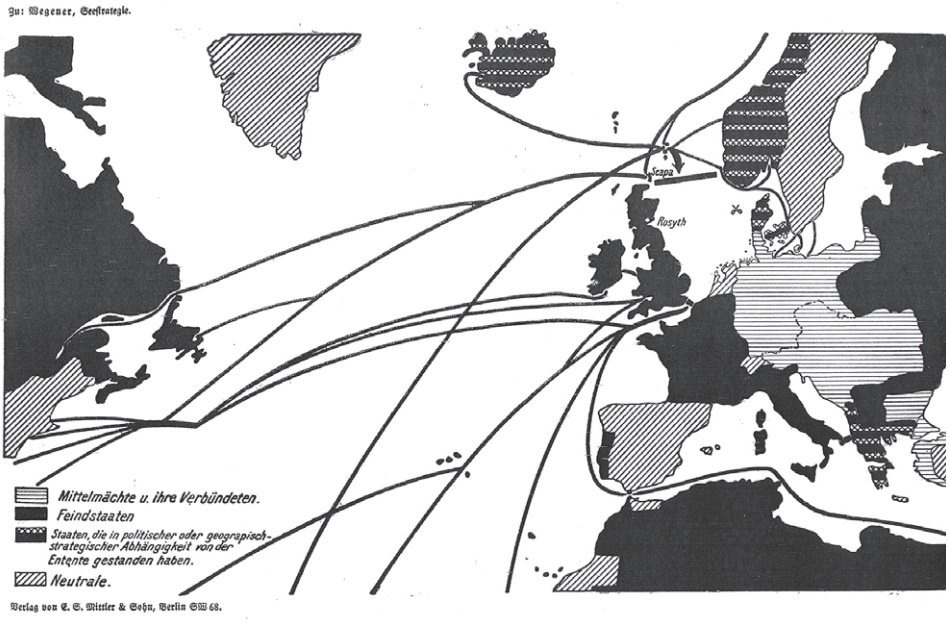
ma l'Inghilterra. Wegener perorava quindi una «marcia verso l'Atlantico», che modificasse la relatività delle posizioni geografiche e consentisse l'«offensiva strategica» navale. Ma per consentire alla marina di creare delle basi sulle coste della Manica e dell'Atlantico (Brest), come avvenne (inutilmente) nel 1940, occorreva anzitutto neutralizzare la Francia.

Un altro modo di affacciarsi sull'Atlantico era di passare dalla Scandinavia. Anzitutto occorreva impadronirsi degli Stretti danesi (Kattegat e Skagerrak) [15], della Norvegia meridionale e infine delle isole Shetland, la «porta dell'Atlantico». A quel punto, viste minacciate le proprie linee di comunicazione, l'Inghilterra sarebbe stata costretta ad accettare battaglia. Questa non si sarebbe risolta in un'azione tattica fine a sé stessa, ma, andando a incidere sulla posizione geografica, avrebbe avuto una portata strategica. Inoltre l'offensiva strategica avrebbe dato maggior impulso alla guerra subacquea. I sottomarini erano infatti serviti a ben poco nel Mare del Nord, soprattutto per mancanza di bersagli.

A prescindere dalla praticabilità di questo piano di guerra, Wegener introduceva nel pensiero navale tedesco una dimensione geo-strategica prima di lui trascurata, detronizzando la flotta, considerata come mero strumento tattico. Nella sua visione era la strategia marittima a dover dettare pure la politica, per procurare mediante alleanze le posizioni geo-strategiche necessarie alle operazioni della flotta.

Da ciò deriva il superamento dell'approccio «navalista», che fa consistere la guerra navale nello scontro tra flotte. Per Wegener non sono le flotte, ma la reciproca posizione geo-strategica degli avversari a determinare la natura terrestre o marittima della guerra, alla quale vanno subordinate le operazioni terrestri e navali.

15 Wegener rimarca che lo sbarramento dei Belt fu paradossalmente realizzato dalla Danimarca all'inizio della guerra col consenso di Berlino per prevenire l'attuazione da parte inglese di un più stretto blocco navale e meglio garantire il predominio tedesco nel Baltico. Nella logica di Wegener ciò si sarebbe, invece, tradotto in un danno per la Germania, privata di un'importante base d'attacco oltre il Mare del Nord.



L'eredità di Wegener nel pensiero navale tedesco

Naturalmente Wegener non fu né l'unico né il primo aurore a sottolineare l'importanza della determinante geo-strategica, tema dibattuto pure in Italia, che in caso di conflitto con l'Inghilterra si sarebbe trovata nella stessa situazione della Germania[16]. Inoltre il suo pensiero era ancora ottocentesco; non colse pienamente l'impatto dell'aviazione e dei sottomarini sulla guerra marittima. Wegener attribuiva infatti all'arma subacquea un ruolo complementare e non alternativo rispetto alla flotta da battaglia, che a suo avviso restava fondamentale per difendere il proprio traffico, senza quindi comprendere la lezione degli ultimi diciotto mesi di guerra, e cioè che la Germania non poteva mantenere contemporaneamente due grandi flotte, e che l'unica a poter produrre risultati strategici era la flotta subacquea (l'Inghilterra dipendeva dai rifornimenti marittimi più della Germania).

L'importanza di Wegener sta soprattutto nella sua critica radicale della strategia tirpitziana adottata dalla Kaiserliche Marine e nell'aver affrontato

16 V. Ezio Ferrante, *Il pensiero strategico navale in Italia*, Roma, Rivista Marittima, 1988, app. II: *Dalla geografia strategica marittima alla geopolitica*.

la determinante geostrategica come problema tedesco. Nonostante l'avversione di Raeder e i suoi tentativi di emarginarlo, le sue idee ebbero eco in Germania, dentro e fuori la Marina, anche perché fu egli stesso a promuoverne la circolazione. Fu letto ad esempio da Karl Haushofer, per il quale Wegener dimostrò viva ammirazione. Lo stesso Hitler lo lesse nell'inverno 1938-1939 rimanendo favorevolmente impressionato[17]. Ovviamente l'occupazione (1940) di Danimarca, Norvegia e Francia non fu fatta – come avrebbe voluto Wegener – allo scopo di far affacciare la Kriegsmarine sull'Atlantico e l'oggettivo vantaggio geostrategico non poté essere sfruttato perché, diversamente dal 1914, le forze navali e subacquee non avevano una sufficiente consistenza numerica.

Nemmeno è semplice riscontrare con certezza suggestioni di Wegener nel formarsi della strategia navale tedesca, a partire dall'autunno del 1938 col promemoria «Heye» e il Piano Z per la costruzione di una flotta con forte propensione oceanica per la guerra al traffico. Il piano si basava su tre capisaldi strategici:

- riconoscimento dell'Inghilterra quale nemico principale con conseguente orientamento della politica e della strategia globale tedesca al perseguimento della sua sconfitta e contrarietà a iniziative che ne distraessero attenzione e risorse, come fu nel caso della campagna di Russia;
- impiego delle forze navali di superficie, subacquee (e aeree) quasi esclusivamente contro il traffico britannico sugli oceani; nozione questa già assunta a fondamento del Piano Z;
- condotta di operazioni combinate (terrestre, aeree e navali) per disarticolare alcuni cardini dell'Impero britannico, di cui il più noto esempio fu la strategia mediterranea propugnata dalla *Seekriegsleitung* (Skl), sia pure a fasi alterne, dall'entrata in guerra dell'Italia fino alla fine del 1942 o, addirittura, agli inizi del 1943.

Anche qui non è facile concludere se su questa strategia si sia avuta una precisa influenza di Wegener o se autonomamente Raeder e i suoi collaboratori fossero giunti a tali conclusioni. Ma almeno sul promemoria «Heye» si può dare una risposta affermativa, anche perché fu Raeder a certificarla. Messo a punto il 25 ottobre 1938 dal CF Helmuth Heye del Reparto operazioni della Skl, e intitolato alla condotta della guerra marittima contro l'Inghilterra, il promemoria è forse il principale documento politico, strategico

17 Herwig, cit., pp. XXVII ss.

e programmatico concepito dalla Marina tedesca[18], e in molte sue parti sembra ricalcare esattamente le orme di Wegener: scartata la ricerca di una battaglia decisiva e riconosciuta l'impossibilità d'infrangere il blocco britannico e di assicurare il flusso d'importazioni via mare per la Germania, il documento individuava in un energico attacco alle linee di traffico britanniche in Atlantico il solo perseguibile obiettivo strategico, avvalendosi di basi nella Manica e fino a Brest e, ove possibile, attraverso l'occupazione dell'Olanda, della Danimarca e della Norvegia. E' sintomatico che proprio questi ultimi riferimenti abbiano irritato non poco Raeder per i richiami alle teorie di Wegener, anche se poi il Piano Z fu formulato sulla base di questo documento con varianti di non grande rilievo[19].

La questione resta, comunque, aperta. Ma non è eccessivo concludere che la condotta della guerra che Raeder intese imprimere sembra avvicinarsi assai più alle teorie dell'avversato Wegener che a quelle di Tirpitz e della sua scuola, della quale si proponeva come prosecutore.

18 «Seekriegfürung gegen England und die sich daraus ergebenden Forderungen fuer di strategische Zielsetzung und den Aufbau der Kriegsmarine», 25.10.1938 in M. Salewski, *Die deutsche Seekriegsleitung 1935-1945*, Muenchen, Bernard & Graefe, 1970 ss., vol III: *Denkschriften und Lagebetrachtungen 1938-1940*. L'opera di Salewski resta fondamentale per comprendere la genesi e lo sviluppo del pensiero strategico dell'Alto comando navale tedesco prima e durante la 2a GM. Sulla continuità di pensiero e aspirazioni politiche tra Kaiserliche e Kriegsmarine nella particolare prospettiva delle relazioni con la Marina italiana v. pure Schreiber, G., *Revisionismus und Weltmachtstreben. Marineführung und deutsch-italienische Beziehungen 1919-1944*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1978.

19 Di lì a poco Helmuth Heye fu promosso CV e 'allontanato' dal reparto operazioni della Skl per essere destinato al comando del nuovissimo incrociatore *Admiral Hipper*. (Herwig, pp. XLV ss.). Sul pensiero navale tedesco e sui riflessi sul Piano Z v. Edward Wegener (figlio di Wolfgang), «Nochmals. Selbstverständnis und historisches Bewusststein der deutschen Kriegsmarine», *Marine Rundschau*, giugno 1970, pp. 321-340.

War in the Air: Visions of a Weapon Foretold

by Gregory Alegi[1]

Winged Victory

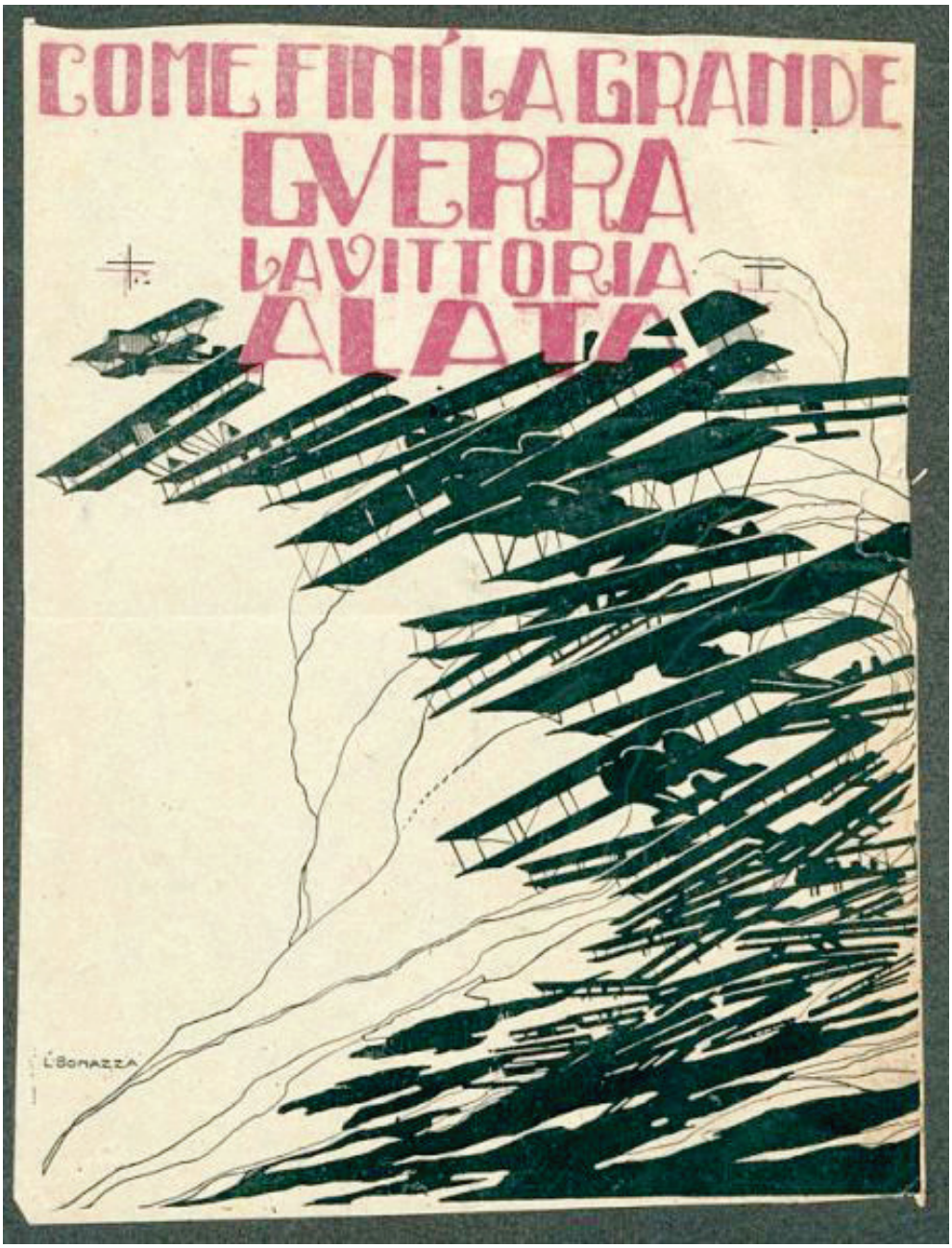
> *«At first they flew at low altitude, heading north, towards Cologne. Immediately their horizon widened to the provinces on the Rhine, with smoke rising here and there to indicate the locations that until two days earlier had been Zülpich, Euskirchen, Düren, Jülich, Bergheim, Kerpen, Brühl and other small towns. They next flew over Cologne and Mülheim which appeared dead cities; as they passed a crowd of people, which looked like an anthill, squatting between Cologne and Siegburg, ran in every direction; they then followed the course of the Rhine, also dead, without a boat, without the smallest steamer; they overflew the still smoldering ruins of Koblenz and Mainz and continued over Mannheim and Karlsruhe. All roads leading to the Rhine were crammed with crowds which as they passed overhead dived into the fields screaming, and the echo of their shouting reached up to them. All the land that gradually appeared under their eyes seemed pockmarked by a quantity of little craters. No railroad movement: long columns of trains parked near what had been stations; no engine blurting its plume of smoke. No westward movement. Everything went east, and even a light breeze pushed the smoke from the fires to the east, from where the great threat to humanity had begun.»*[2]

Vivid descriptions of the destruction of Germany from the air to pressure Wilhelm II to accept defeat, embrace surrender and rapidly end the Great War featured extensively in *Come finì la grande guerra. La vittoria alata [How the Great War Ended. The Winged Victory]*, the explicitly titled novelette that the Italian military theorist Giulio Douhet wrote in early 1918 to promote his vision of an Allied Air Army operating independently of the land front. Before the story found a publisher, the Central Powers collapsed for a mix of factors including internal revolution and the effects of the naval blockade.

---

1 *LUISS University, Rome / Italian Air Force Academy, Pozzuoli (Naples). This essay is dedicated to the memory of Baldassare "Uccio" Catalanotto (1929-2015), who disliked airpower theory but taught me much about aviation history and writing.*

2 Giulio Douhet, *Come finì la grande guerra. La vittoria alata*. Roma, L'Eloquenza, 1919, p. 119. Except where indicated, all translations are by the author.



"Come finì la grande guerra". Written in May 1918 but published after the Armistice, this novelette introduced the public at large the themes later developed for military professionals in *The Command of the Air.*

Similarly, the Independent Air Force created by Britain to strike deep within German territory was largely ineffective, in part because aircraft development and production times proved longer than German resistance.[3]

Despite this, victory through airpower – or, more accurately, the role of air forces in the military establishment - became a central theme in the interwar debates about national defense. Would new technologies restore mobility, avert strategic paralysis and shorten war? Would aviation assist traditional services or replace them? Would it be an evolutionary or revolutionary change – in other words, would the future be merely something yet to come or would it change war itself?

Flight and Future Warfare

In his 1908 novel *The War in the Air*, the English writer H.G. Wells described a future conflict in which secretly-developed aerial fleets project war on a global scale, obliterate the latest dreadnoughts and rain death on cities.[4] Much as seventy years later General Hackett would frame *The Third World War,*[5] Wells styled the novel as future history and predicted that the war would destroy civilization itself. Passages such as « *No place is safe – no place is at peace. [...] The war comes through the air, bombs drop in the night. Quiet people go out in the morning, and see air-fleets passing overhead – dripping death – dripping death*» shaped popular perceptions of air war long before a single bomb was dropped. To some extent Wells, who in 1895 had been skeptical of aeronautical development and optimistic about its use, was writing within the genre established a few years earlier by Erskine Childers, which fed in part on public fear of growing German military might,[6] but the direct influence of contemporary Zeppelin development should not be underestimated. Although considered a minor work by its author, *The War in the Air* was discussed by the Committee on Imperial Defence and earned Wells a place as an early air-

3 Cfr. Neville Jones, *The Origins of Strategic Bombing*. London, William Kinder, 1973.

4 H.G. Wells, *The War in the Air*, London, Bell, 1908. To contextualize Wells, cfr. Robert Wohl, *A Passion for Wings. Aviation and the Western Imagination, 1908-1914*. New Haven, Yale UP, 1994.

5 John Hackett, *The Third World War*, London, Sidgwick & Jackson, 1982.

6 Erskine Childers, *The Riddle of the Sands,* London, Smith, Elder & co., 1903.

power visionary.[7]

In fact, the link between flying and warfare had been described and foreseen by writers, scientists and others long before the invention of practical flying machines. To quote but a few, after the first flight of an unmanned hot air balloon, in 1783 the abbot Leonardo Ximenes estimated that the invention would greatly help «Navigation, military Architecture, Physics and Commerce» but «More than anything else would a flying globe be advantageous in Armies that travel upon the land, whether to find the Foe, or to escape it [...] There would be no besieged Fortress, where with the new Machine the General's communications could not arrive, or to the contrary from whence dispatches could not be made to the Army.»[8] In the 1835 poem *Locksley Hall*, Tennyson explicitly linked the future with aerial warfare

> For I dipt into the future, far as human eye could see,
> Saw the Vision of the world, and all the wonder that would be;
> Saw the heavens fill with commerce, argosies of magic sails,
> Pilots of the purple twilight dropping down with costly bales;
> Heard the heavens fill with shouting, and there rain'd a ghastly dew
> From the nations' airy navies grappling in the central blue;
> Far along the world-wide whisper of the south-wind rushing warm,
> With the standards of the peoples plunging thro' the thunder-storm;
> Till the war-drum throbb'd no longer, and the battle-flags were furl'd
> In the Parliament of man, the Federation of the world.[9]

In the 1879 novel *Voyages très extraordinaires de Saturnin Farandoul*,

7 See, among other sources, Alfred Gollin, *No Longer An island: Britain and the Wright Brothers, 1902*-1909, Stanford, Stanford UP, 1984; Michael Paris, *Winged Warfare: The Literature and Theory of Aerial Warfare in Britain, 1959-1917*, Manchester, Manchester UP, 1996; Richard Davis, "Fear and Terror in the Formulation and Conduct of British Foreign Policy in the Interwar Years", in Wojciech Kalaga (ed.), *Civilisation and Fear: Society and the Writing of the Subject*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2012, p. 24.

8 Leonardo Ximenes, *Lettera al Sig. Senatore Marchese Lorenzo Ginori intorno alla sperienza del globo volante*, Firenze, Allegrini, 1783, quoted in Giorgio Baroni (ed.), *Scrittori al volo. L'aviazione nella letteratura*. Roma, Alenia Aeronautica, 2006, pp. 45-46.

9 Alfred Tennyson, *Locksley Hall* (1835), now in *Tennyson's poetry*, (Robert W. Hill jr., ed.), New York, Norton, 1971; also available at poetryfoundation.org poem 174629.

Albert Robida described among other things the evacuation of besieged cities by fleets of balloons and air combat between armored balloons firing chloroform gas bombs that made soldiers incapable of defending their cities.[10] In the climax of his 1886 novel *Robur-le-Conquérant* Jules Verne predicted that heavier-than-air aircraft would literally destroy lighter-than-air vehicles.[11] The book acknowledged the importance of science, but by the time of its 1904 sequel *Maître du monde* Verne had come to fear it, albeit in terms of the danger of totalitarianism rather than of warfare. By then images of armed flying machines, aerial armadas and air-based strategies for world domination could be found in the work of authors as different as the Italian Futurist F.T. Marinetti («Here: mine is a multicellular biplane with steering tail: 100HP, 8 cylinders, 80 kilograms [...] I have between my feet a tiny machinegun, which I can unleash pressing a silver button»), the German nationalist Rudolf Martin and the French adventure writer Emile Driant.[12]

Whatever their literary value, such writings (and the illustrations which accompanied them, as was the fashion of the era) are indicative of widespread concern about the future of war in the aerial age. This dovetailed with the promotion of military applications by inventors, all too aware that War and Navy ministries represented the only substantial foreseeable market.[13] Even though heavier-than-air machines cost less than airships, their limited performance restricted not only their short-term commercial interest but also the possibility of attracting research and development funding. As a result, while flying is traditionally portrayed in terms of freedom, technical development came almost immediately under the cloak of secrecy. This explains why some view the development of aviation through an unconventional reading of the myth of Daedalus and Icarus, which foregrounds the relationship between the engineer Daedalus and king Minos,

10 Albert Robida, *Voyages très extraordinaires de Saturnin Farandoul*, Paris, Librairie Illustrée, 1879.

11 Jules Verne, *Robur-le-Conquérant,* Paris, Hetzel, 1886; id., *Maître du monde,* Paris, Hetzel, 1904.

12 For these and other examples see G. Baroni, op. cit., and R. Wohl, op. cit (particularly ch. 3).

13 I am generalizing from Emmanuel Chadeau *L'industrie aéronautique en France 1900-1950*, Fayard, Paris, 1990.

which is to say between technology and the State.[14] It also explains why in the postwar decades the aircraft industry was referred to as «Congress' business».[15]

The substantial failure of his Avion I, II and III family of aircraft (1890-97), generously funded by the French Army, did not prevent the French inventor Clément Ader from writing *Aviation militaire,* a treatise more comprehensive than realistic.[16] Ader envisaged three main types of aircraft (*éclaireurs*, or scouts; *torpilleurs*, or bombers, also capable of anti-shipping operations; and *avions de ligne*, aircraft of the line), suggested aviation strategies for European powers, provided a table of organization for the *armée aviatrice* (aerial army) and drew up a training plan and maneuvers (patterned very much upon those of infantry). In the tradition of general staff courses, a substantial part of the book developed tactical themes, including one in which three countries resorted to aerial warfare to sort out their differences. The final section advocated making France strong in the air and denounced its present weakness.

Although not inclined to theorize, the Wright brothers also identified the US and British armies as potential customers for their Flyer, which within two years of the Kitty Hawk flights – as celebrated as they were brief - had developed into a viable aircraft fully capable of controlled and sustained flight.[17] Similarly, the German airship pioneer Ferdinand von Zeppelin

14 Peter Fritzsche, *A Nation of Flyers. German Aviation and the Popular Imagination*, Cambridge, Harvard UP, 1992, p. 2.

15 Jakob Vander Meulen, *The Politics of Aircraft. Building An American Military Industry*, Lawrence (KS), Kansas UP, 1991, pp. 41 ff.

16 Clément Ader, *Aviation Militaire*, Paris, Berger-Levrault, 1911 (3rd printing; or. ed., 1908).

17 The Wright bibliography is very large. In addition to Marvin W. McFarland (ed.), *The Papers of Wilbur and Orville Wright*, New York, McGraw-Hill, 2001 (or. ed., 1953) and the classic Fred G. Kelly, *The Wright Brothers*, Mineola, Dover Books, 1989 (or. ed., 1943), recent sources include Richard Hallion (ed.), *The Wright Brothers. Heirs of Prometheus*, Washington, Smithsonian Institution Press, 1978; Tom D. Crouch, *The Bishop's boys. A life of Wilbur and Orville Wright*, New York, Norton, 1989; Thomas C. Parramore, *First to Fly. North Carolina and the Beginnings of Aviation*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002. On the European side see Charles H. Gibbs-Smith, *The Rebirth of European Aviation*, London, HMSO, 1974 and, with some caution, «Les Fréres Wright», *Icare*, n° 147 (1994).

turned to the military for funding, creating an immediate close connection between airship and State, and thus with its policies and goals.

In short, by the early 20th century there was no doubt that future wars would also be fought in the air. What remained to be seen was how.

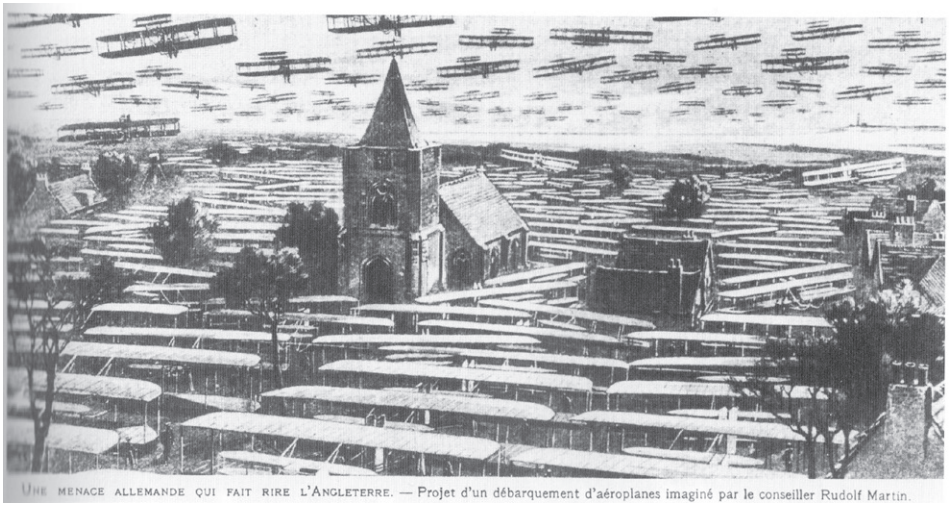
Future Present

In 1910 an Italian artillery major summed up the situation with honesty and clairvoyance, writing «Fighting in the air is inevitable and its inevitability arose in the precise moment in which man learned to stay aloft. How it will occur in detail I do not know, nor can it be foreseen, but it is certain that our mind must get accustomed, from now, to the idea of such aerial fighting, so that equipment may adapt to fighting it in the best possible conditions.»[18] Within a few years Giulio Douhet – for that was his name – would team with the designer Gianni Caproni to develop the world's first aircraft designed to a specific concept of operations.[19] On 21 April 1913, during the military aircraft competition held in Turin by the *Battaglione Aviatori* (Aviators' Battalion, the heavier-than-air component of the Italian Army's fledgling flying organization), Caproni noted in his diary that Douhet had requested «new extra powerful aircraft to fight airships».[20] What Douhet, at the time Acting Commanding Officer of the Battalion, envisaged was not a fighter, but rather an aeroplane with range, payload and reliability that would allow it to carry out duties then reserved for airships.

18 Giulio Douhet, «I problemi dell'aeronavigazione. La potenza aerea», *La preparazione*, 10-11 June 1911, p. 1.

19 For the creation of the bomber see Gregory Alegi, *Caproni Ca.3 at War*, Berkhamsted, Albatros Publications, 2010-11, 2 vols.

20 Quoted in A. Pelliccia, *Nessuno è profeta in Patria*, Roma, Stato Maggiore Aeronautica/Ufficio Storico, 1981, p. 35. While the four-engine Sikorsky Grand was reported in the Western press widely, albeit superficially (as indicated by the news items in the 21 June, 5 July, 9 and 30 August and 8 November 1913 issues of *Flight*), it should be noted that the conversation took place several weeks before its maiden flight. This points to an independent line of development. Cfr. Mikhail Maslov, *Russian Aeroplanes 1914-1918*. Old Saybrook, Icarus Aviation Publications, 2002; Harry Woodman, «The Big Ilya», in Paul S. Leaman (ed.), *25th Anniversary Seminar Papers*, London, Cross & Cockade, 1996; D. Cochrane, V. Hardesty and R. Lee, *The Aviation Careers of Igor Sikorsky,* Seattle, University of Washington Press, 1989.



Invasion England, 1908-style. A fleet of Wright Model B biplanes, each carrying a single soldier in addition to its pilot, gathers on an airfield. The illustration was prepared to illustrate ideas put forward by Rudolf Martin, then president of the German Air Fleet League.

The prototype flew in November 1914 and the earliest production aircraft were delivered shortly after Italy entered the war on the Allied side in late May 1915. Although Douhet was forced to leave the Battalion to atone for various diplomatic and administrative blunders, he monitored events and dreamed about returning to the Battalion to use the Capronis properly – for instance, to strike the imperial palace in Vienna.[21] He first mentioned the idea in July 1915 and stuck to it for over a year, eventually upgrading to the more powerful (but unwieldy) Caproni triplane.[22] By 1917 there had emerged two different views of the role of bomber aircraft. The poet Gabriele D'Annunzio, who also cultivated the dream of flying over Vienna (and would eventually succeed on 9 August 1918), drew on his experience as observer in a Caproni squadron to suggest an interdiction campaign in which aircraft would «participate in wearing down the

21 Gregory Alegi, «Oltre Vienna. Gabriele D'Annunzio tra letteratura e potere aereo», in Romain H. Rainero e Stefano B. Galli (eds.), *L'Italia e la «grande vigilia». Gabriele D'Annunzio nella politica italiana*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 236. The paper also discusses D'Annunzio's position.

22 Gregory Alegi, *Caproni Ca.4*. Berkhamsted, Albatros, 2005.

opponent, following by lengthy night and day fire, in order to weaken its resistance, also operating on vital centres, on gathering points, on visible routes along which there flow food and supplies». Graphic descriptions helped visualize the actions «against obstacles reinforced over time, against troops mostly hiding in caves, under fire of veritable thundering bedlams [...] interlinked in a half circle with its concavity open westward.» D'Annunzio concluded soberly: «Now, it is manifest how effective our bomber squadrons could be, in determining the results of the action, if sent one after the other over the enemy fire centres indicated by HQ's.»

Douhet, whose outspoken views about the conduct of the war had landed him in a military jail, had reached different conclusions.[23] Writing in prison, Douhet put forward the idea of «aerial warfare as a means unto itself, unique and capable of obtaining grandiose specific results coordinated with, but not subordinated to, actions that can be carried out by the Army and Navy», supporting the conviction that it could «bring the war to a swift and complete solution with minimal expense.» The paper, titled *La grande offensiva aerea [The Great Aerial Offensive]*, anticipated the celebrated *Dominio dell'aria [Command of the Air]* in calling for a fleet of 20,000 «powerful aircraft», built largely by the United States and including adequate reserves, with which to «achieve absolute command of the air through the systematic destruction of airfields, [and] enemy air material production and supply centres». This would be followed by the «systematic destruction of the enemy's vital centres in order to deny, or at least reduce, its armies and forces the means of supply and life and to rapidly lower the moral strength of enemy nations.» Morale was a recurring theme (for «breaking the moral strength of enemy nations, a moral strength which is now painfully strained, represents the decisive victory»), as were equating workers with the soldiers whom they supplied with weapons and comparing civilian and frontline losses. «The destruction of the Krupp works and the making its workforce unable to work would certainly be a much greater victory than what can be achieved with a so-called shove and would cost much less.»

23 A complete discussion in G. Alegi «Il mutilato morale: Giulio Douhet a Fenestrelle», *Quaderni della Rivista Aeronautica [QRA]*, vol. 5, n. 6 (2010), pp. 96-114.

Uccidiamo la guerra»: A graphic description of the strategy envisaged to break the WW1 strategic stalemate: destroy the Krupp steel works by air. For good measure, the English translation added the subtitle «Let Us Aim at the Heart of the Enemy».

Douhet's vision, which might be called the ultimate indirect approach, was popularised by the journalist Nino Salvaneschi in *Uccidiamo la guerra [Let Us Kill The War]*, a pamphlet whose self-explanatory cover featured a Caproni triplane destroying an industrial centre. Its main limitations were the underestimation of the challenge and cost of producing the required number of aircraft, making them operational (and keeping them so) and the largely unfounded assumption of weak civilian morale.[24] Variously rendered in different «countries, strategic and operational visions of airpower would feature prominently in the postwar discourse about future war and how to best prepare for it. Despite being largely confined to self-publishing or smaller imprints, Douhet's thinking had widespread influence and reached the United States (via "Billy" Mitchell, whom he met in 1922, but also through unofficial translations of his famous 1921 book, *Il dominio dell'aria [Command of the Air]*), France (through the magazine *Les Ailes*), Argentina (1930), Germany (1935) and even the Soviet Union

24 Thomas Hippler, «Democracy and War in the Strategic Thought of Giulio Douhet», in Hew Strachan and Sibylle Scheipers (eds.), *The Changing Character of War*, Oxford, OUP, 2011.

(1936).[25] Indeed, Britain was the only major power in which his ideas did not resonate, possibly because Hugh Trenchard was advocating similar concepts.[26]

It should also be noted that the radical visions of aerial warfare and its role in national defense were not based on purely military considerations. In fact, they also aimed at supporting claims for an appropriate share of the meager postwar budgets and, ultimately, air force independence - mostly from armies, with the significant exception of the United States, whose insular continental nature made long-range coastal defense the subject of strong clash with the battleship-dominated Navy.[27]

Over the years airpower would be increasingly presented as the ultimate alternative to the strategic stagnation that had dominated the Great War and was widely expected to prevail in the next conflict, doubly so as France built the fearful Maginot line. Even those theorists who refused strategic bombing, like Amedeo Mecozzi, believed that only air could «dynamize the operations of our surface forces», preventing them from becoming static through the «balance of offensive and defensive possibilities» or naval blockade.[28] The implication, which the *Blitzkrieg* would prove wrong, was that change would apply only to air warfare.

Asked to produce a final summation of his theories for the *Rivista Aeronautica*, Douhet wrote *La guerra del 19... [The War of 19...]*, presented as an official history of a post-1932 Franco-German war fought mainly

25 Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria,* Roma, Stab. Poligrafico per l'Amm. della Guerra, 1921 (the 1942 Dino Ferrari translation, hereafter cited as Douhet/Ferrari, is now online at airforcemag.com, *El dominio del aire* (Buenos Aires, Biblioteca del Oficial de Marina, 1930, tr. Raul Mason Lugones e Exquiel T. del Riviero), La *Guerre de l'air* (Paris, Les Ailes, 1932, tr. Jean Romeyer), *Luftherrschaft* (Berlin, Drei Masken, 1935), *Gospodstvo v Vozduhe. Sbornik Trudov po Voprosam Vosdüsnoj Vojni* (Moscow, Military Journal Editions, 1936, tr. V. Vinograd); P. Vauthier, *La doctrine de guerre du général Douhet*, Paris, Berger-Levrault, 1935.

26 Phillip S. Meilinger, «Trenchard and 'Morale Bombing': The Evolution of Royal Air Force Doctrine before World War II», in *Airwar. Theory and Practice*, London, Cass, 2003.

27 Thomas Wildenberg, *Billy Mitchell's War with the Navy*, Annapolis, Naval Institute Press, 2013.

28 Amedeo Mecozzi, «Direttiva per l'Aeronautica Militare», Comment 2, para 14, letter d, in *QRA*, vol. 1, no. 1 (2006).

in the air.[29] The narrative replaced the individual characters who had carried the story in *How the Great War Ended* with instructions about flying formations and detailed statistics about bomber and fighter losses. The shift to an objective, detached style did nothing to change the overall picture imagined by Douhet.

> *«Evidently the enemy intended to act against the mobilization and deployment of the Allied Armies. There were numerous interruptions, with severe effects in some points, particularly where they interfered and stopped heavy railroad traffic. Anxious requests for means of aerial defense came from all quarters, including both military and civilian authorities. Over one hundred important towns served by important railroads or main roads were on fire and encased by poisonous clouds which, carried by the wind, some times brought trails of death and terror. Impotent to advance and come to the rescue of the battered towns, military units forced to halt at the interruptions were awe-struck by the terrible effect of aerial attacks and by the masses of enemy aircraft flying freely across the sky; while they cursed the barbaric enemy, they also began to complain against their own Air leadership for doing nothing.»*[30]

Although Germany lost the undefended cities of Cologne, Koblenz, Mainz and Frankfurt to enemy night bombers using explosive, incendiary and gas bombs, the evacuation of Namur, Soissons, Châlons and Troyes to spare their people from retaliatory attacks brought about the collapse of French morale and effectively ended the war in under 72 hours.

Not everyone shared this terrifying picture of future war. In Italy, the staunchly anti-douhetian Mecozzi advocated the tactical use of aircraft operating in neither an independent nor a subordinate fashion, which he labeled "concomitant".[31] While his theories lacked in thoroughness, they compensated for in clarity: air forces should seek to extract maximum effect from minimum damage and never wage war against the powerless. Although very interested in Douhet's strategic writings, the Luftwaffe opted for an operational approach, initially effective but which eventually

29 Giulio Douhet, «La guerra del 19...», *Rivista Aeronautica,* March 1930. An English translation is included in Douhet/Ferrari.

30 G. Douhet, ibid.

31 On Mecozzi see *QRA*, vol. 1, no. 1; and in English, Rodolfo Sganga, Paulo G. Tripodi and Wray R. Johnson, «Amedeo Mecozzi's Alternative Vision of Airpower», in *Airpower History,* summer 2011.

turned into what has been described as a "strategy for defeat".[32] The US Air Corps Tactical School embraced the concept of strategic bombing but rejected the indiscriminate approach in favor of selective targeting "bottlenecks" or "choke points" in the economy.[33] This led the USAAC and its successors to pursue precision, through both advanced aiming technology and daylight operations.[34] (Incidentally, it would be wrong to believe that Douhet claimed to speak universal truths. Contrary to commonly held belief, he went as far as to declare that «perhaps, if Italy were as rich as the US, I might not even have conceived my theories».[35] Even the warring countries in his final work must be read in purely metaphorical terms, with lazily traditionalist France mirroring actual Italian policy and the radically innovative Germany embodying what Douhet advocated for Italy.)

Shifting from theory to reality, however, shows that independent air forces and army air services were equally confined pragmatic colonial policing or conquest operations, both out of necessity and to make the existing services appreciate the potential value of aviation to surface operations. The heated debates in military journals did little to change this reality. For all of his alleged revolutionary boasting, even Mussolini shrank from confronting the Army-dominated defense establishment, allotting the newly-created *Regia Aeronautica* about 15% of the overall defense budget and excluding by law from the *Stato Maggiore Generale* introduced in 1925.[36]

32 Williamson Murray, *Strategy for defeat. The Luftwaffe, 1933-1945*, Maxwell AFB, Air UP, 1983; James S. Corum, *The Luftwaffe. Creating the operational air war, 1918-1940*, Lawrence, Kansas UP, 1997.

33 Haywood S. Hansell, *The Air Plan that Defeated Hitler*, Atlanta, Higgins-McArthur/Longino & Porter, 1972.

34 Stephen L. McFarland, *America's Pursuit of Precision Bombing*, *1910-1945*, Washington, Smithsonian Institution Press, 1995.

35 Giulio Douhet, «Ricapitolando», *Rivista Aeronautica*, November 1929; now in *Il Dominio dell'Aria e altri scritti*, Roma, Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, 2002 (hereafter in DdA 2002, p. 229) and translated in Douhet/Ferrari, cit.

36 Gregory Alegi, *La Storia dell'Aeronautica Militare: la nascita*. Roma, Aviator, 2015, pp. 99-183.

Deterrence: The True Role of Airpower?

It could be argued, and perhaps it should, that the visions of Armageddon found in classical airpower theorists were not intended as blueprints for action (or even for planning) but to educate public opinion about the huge risks a new war would involve for nations still reeling from the human and financial cost of the Great War. In this sense, in his 1928 essay Douhet made two different claims *Probabili aspetti della guerra futura [The Probable Aspects of The War of The Future]*.[37] First, he took to its extreme consequences the concept that wars are won by «attacking directly enemy resistance where it is at its weakest»; next, he extrapolated that «The more weapons will be able to severely harm citizens in general and touch their interests directly, the rarer wars will become, because nobody will be able to say "we arm, you leave for war".» [38] Analogous concepts can be found in the writings of Hugh Trenchard, who proposed that in the new RAF, which he led continuously until 1930, there should be two bombers to every fighter.[39] When read in conjunction with Stanley Baldwin's famous «The bomber will always get through» statement, widely held to indicate that nations had become vulnerable in their entirety, airpower theory came to resemble a sort of 'pacifism in arms' or 'crypto-pacifism'.[40] Underpinning this apparently paradoxical position was the assumption that while the sole possessor of a bomber force equipped with chemical and incendiary bombs would have a large advantage over potential enemies, it would disappear as soon as other countries built up their own air arms. This would result in everyone having the same ability to inflict severe damage on the enemy, erasing the traditional asymmetrical damage distribution between attacker and defender.

Be that as it may, within a decade of the first articulation of the "command of the air" concept, many military planners had come to view future war as synonymous with "total" (i.e., unrestricted) warfare. Helped by

37 G. Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*. Palermo, Sandron, 1928; now in *Dominio dell'Aria* (DdA 2002) and Douhet/Ferrari.

38 G. Douhet, *Probabili aspetti*, cit., p. 221.

39 P. Meilinger, op. cit.

40 Michael Howard, *War in European History*, Oxford, OUP, 1992, p. 129, quoted by Luciano Bozzo in his introduction to DdA 2002, p. lxiii.

large official programs to build shelters and distribute gas masks to the population, the vision of anti-city airpower resonated with the general public. Starting with the destruction of Guernica in 1937, the indirect approach advocated by classical airpower theorists was applied widely, albeit minus the deliberate use of chemical weapons. The results were mixed. Although the warring powers built three times as many aircraft as they had during the Great War (600,000 against 195,000), the Second World War lasted much longer (72 months – or 68 when counting Europe alone - against 51). Among the heavily bombed countries, morale held in Britain and Germany and collapsed in Italy and Japan (where the atomic bombing might be said to equate the aero-chemical attacks envisaged by Douhet). The mid-1944 shift towards attacks on the German transportation system – in modern parlance, interdiction rather than strategic bombing– captures the mixed success of the strategic bombing campaigns, whose lack of immediate results raised troubling ethical questions.[41] Trying to assess their contribution to the war, the UK and US invested much effort in wide-ranging but largely inconclusive surveys about the recently concluded air war.

Simultaneously, the development of atomic weapons, with their capability to instantly destroy large population centers, reopened the debate about future war and again promised rapid victory and the opportunity to shrink conventional forces. This led to renewed interest in classic airpower theory, particularly in the United States. In order to understand how it had developed, the newly-independent USAF sought access to the Caproni papers and Bernard Brodie concluded that «Douhet's thoughts are actually more valid today than they were in his lifetime».[42] This was because nuclear weapons had suddenly made attainable the picture of obliteration painted in the previous era. As Albert Einstein once said, «I know not with what weapons World War III will be fought, but World War IV will be fought with sticks and stones.» Brodie took the prediction to its logical

41 Stephen A. Garrett, *Ethics and Air Power in World War II. The British Bombing of German Cities*, New York, St. Martin's, 1993; A.C. Grayling, *Among the Dead Cities*, London, Bloomsbury, 2006.

42 Bernard Brodie, «The Heritage of Douhet», RAND Research Memorandum RM-1013, 31 December 1952 (online rand.org, RM1013).

conclusion in his famous 1946 dictum that «the chief purpose of our military establishment has been to win wars. From now its chief purpose must be to avert them. It can have almost no other useful purpose.»[43] From this basic premise, repeated at regular intervals in the following decades, Brodie constructed a comprehensive theory of deterrence strictly entwined with the ability to deliver the new absolute weapon.[44]

Once again, airpower's unique capability to deliver unstoppable destruction deep within enemy territory promised to maintain peace at a fraction of the cost of large standing armies and with far shorter reaction time, particularly when IRBM and ICBMs replaced aircraft at short readiness. Until the 1962 Cuban Missile Crisis brought to light the frightful difficulty of managing the rigid, binary alternative, deterrence returned air warfare to the center of the national defense debate and recycled much of the terrifying imagery of total destruction. The 1970 Non-Proliferation Treaty went one step further, securing deterrence for the restricted group of countries already possessing nuclear weapons. The 1991 collapse of the USSR all but eliminated the risk of symmetrical nuclear warfare and the ensuing wars saw the use of aircraft shift from airpower to large scale tactical applications, largely foregoing the ambition to shape conflicts.

A curious quick reference dial purporting to offer instructions to survive nuclear attacks.

43 Bernard Brodie (ed.), *The Absolute Weapon*, N. Y., Harcourt Brace, 1946, p. 76.

44 See for instance *Strategy in the Missile Age* (Princeton UP, 1959) and *The Future of Deterrence in U.S. Strategy* (Security Studies Project, University of California, 1968).

Conclusions

Almost two and a half centuries of artificial flight have neither muted the debate nor answered the questions about the form war will take in the future. Recent discussions about the so-called "Revolution in Military Affairs", asymmetric conflicts, drones, cyber war and lawfare have in turn stolen the limelight from airpower. Just as the promise of winning wars from the air had secured independence from traditional services, the inability to single-handedly win the latest wars is leading some to advocate the abolition of the USAF, the most airpower-oriented of all air forces.[45] At the same time, and in quite the opposite direction, the *Command of the Air* continues to attract considerable attention – possibly more than ever before, with a spate of recent translations in countries including Brazil, Spain, France and even China.[46] The future, it would seem, remains difficult to interpret and discern – or at least to agree upon.

To the 21st century military historian, the classical reading of the role of airpower in war appears both operationally conventional and strategically innovative, both tied to the past and firmly set in the future. Like many other images Douhet conjured so easily to convey his message, the massive fleets of expensive aerial cruisers seem outdated and naive, incapable of using national resources efficiently to shorten war.[47] The meticulous calculation of the number of aircraft and their bomb load has been discounted as "frictionless", because it does not consider factors such as accidents, navigation errors or malfunctions.[48] Experience has shown the assumed weakness of civilian morale to be largely unfounded, just as a number of campaigns have proven the possibility of air defense. Finally,

45 Robert M. Farley, *Grounded: The Case for Abolishing the United States Air Force*. Lexington, University of Kentucky Press, 2014.

46 空权论 (Petroleum Industry Press, Beijing, 2014, tr. Wang Guoliang?), *El Dominio del Aire* (Madrid, Ministerio de Defensa, 2007, tr. Joaquín Sánchez Díaz), *La maîtrise de l'air* (Paris, Economica, 2007, tr. Benoît Smith), *O dominío do ar* (Rio de Janeiro, Instituto Histórico da Aeronáutica, 1988).

47 For a summary of the often fierce discussions in WW2 Britain regarding the allocation of long-range aircraft to strategic bombing or antisubmarine warfare see John Ellis, *Brute Force. Allied Strategy and Tactics in the Second World War*, New York, Viking, 1990, ch. 3 and 4.

48 L. Bozzo, cit., pp. xl e xli.

the historical record does not support airpower as panacea.

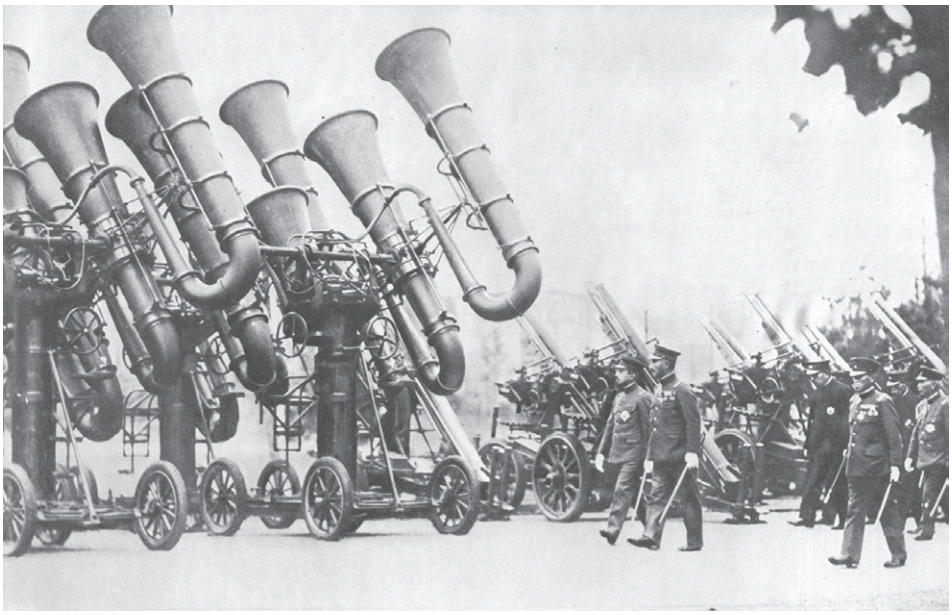
As reasonable as these and other objections are in terms of historical events, they revolve around transitory technical issues rather than core predictions. Precision has redefined the meaning of mass and made instantaneous destruction achievable.[49] Douhet's *War of 19...* already accounted for attrition to enemy action and today "friction" has been reduced by several orders of magnitude through advances in navigation, reliability, sensors and air-to-air weapons. The continuous Western air operations of the past quarter-century have suffered negligible air combat losses. Civilian and military morale has frequently collapsed even under conventional air attack.[50]

The *quid pro quo* comparisons of predictions and outcomes and fact-stretching could go on forever, without universal answers. A more practical approach is to concentrate on the early airpower principles that appear set to continue to play key roles in future wars and operations, regardless of technological issues.

The starting point remains the freedom of movement and access possessed uniquely by air, at both the tactical and strategic level. From this air derives its role as the ultimate enabler for both conventional and unconventional surface operations, including indirect approaches targeting critical infrastructures ranging from HQ's to communications and energy production and distribution networks. In many ways, the air units in today's armies and navies confirm the general acceptance of the basic douhetian tenet of the need to control the air in order to operate freely on the surface. In fact, such is their pervasiveness that it might be argued that surface forces are now predicated on air assets of whatever type and purpose. As a corollary, the use of air assets incapable of operating in even moderate-threat environments (such as unmanned air systems or communications blimps) postulates the existence (or achievement/imposition) of «command of the air». The second key precept is the concentration of air

49 Phillip S. Meilinger, *10 Propositions Regarding Air Power*, Washington, US Air Force History and Museums Program, 1995, Proposition 7. Also available at airpower.airforce.gov.au.

50 The most famous instance was perhaps the surrender of tired Iraqi to US reporters during the first Gulf War. Cfr. Baltimore Sun 1991 02 27 online.



Future schemes of air defence

assets under airmen. Traditionally presented as justification for independent air forces, it is now applied through the «Air Components» which in joint and/or multinational operations bring together air assets regardless of their 'color' or 'branding'.

At the same time, the messy aftermath of the 2011 Libyan campaign stands out as a reminder that unsatisfactory outcomes depend on the overall approach rather than the tools chosen to implement it.[51] Targets are not policy objectives, nor can air compensate for misjudged or non-identified end-states.

51 Cfr. Gregory Alegi, «The Italian Experience: Pivotal and Underestimated», in Karl Muller (ed.), *Precision and Purpose: Airpower in the Libyan Civil War*, RAND, Washington D.C., 2015.

"Aeque timebitur". As proclaimed in the caption, in future wars the aircraft and death "will be feared equally". Douhet and Trenchard believed this would make war less likely, a concept taken up again during the Cold War

Prophètes et théoriciens de la guerre mécanisée

par Mathias André

L'entre-deux-guerres connait une vague d'effervescence intellectuelle dans les armées qui ont participé au premier conflit mondial. Chez les vainqueurs, comme chez les vaincus, les milieux militaires s'interrogent avec passion sur le caractère que revêtira la prochaine guerre. Dans ce climat de réflexions et d'expérimentations, l'un des débats les plus animés concerne la place et le rôle des armes nouvelles au sein des forces armées et, plus fondamentalement, l'impact de la mécanisation sur le déroulement des batailles futures. L'interrogation essentielle qui alimente les discussions peut alors se résumer comme suit : la guerre de demain sera-t-elle à nouveau un affrontement de masses d'infanterie et d'artillerie soutenues occasionnellement par l'action des chars et de l'aviation – en somme, une réédition de la guerre précédente – ou verra-t-elle, au contraire, des flottes de véhicules blindés tous terrains et d'aéronefs dominer les champs de bataille, reléguant *de facto* les armes traditionnelles dans un rôle secondaire[1]?

À cette deuxième représentation de la guerre future, est généralement associé un noyau d'officiers progressistes, qualifiés de « prophètes de la guerre mécanisée », dont les représentants les plus notables dans l'entre-deux-guerres sont J.F.C. Fuller et B.H. Liddell Hart en Angleterre, Mikhaïl N. Toukhatchevski en URSS, Oswald Lutz et Heinz Guderian en Allemagne, Charles de Gaulle en France, Francesco Saverio Grazioli et Adolfo Infante en Italie et enfin Adna R. Chaffee aux États-Unis. L'historiographie d'après-guerre, empreinte des récits *pro domo* rédigés par plusieurs d'entre eux, a fait de ces penseurs des génies incompris, bridés par l'inertie et le conservatisme de leur haut-commandement respec-

1 Robert M. Citino, *Armored Force: History and Sourcebook*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1994, p. 31.

tif[2]. Cette image biaisée d'une lutte opposant quelques innovateurs marginaux à une hiérarchie passéiste et réactionnaire a toutefois été sérieusement écornée ces vingt-cinq dernières années, et les historiens s'accordent aujourd'hui pour reconnaître que les obstacles rencontrés par ces penseurs dans leur approche mécanisée de la guerre relevaient plutôt de contraintes politiques et budgétaires, quand ils n'étaient pas tout simplement le résultat de leur personnalité excentrique et/ou de leur intransigeance[3].

J. F. C. Fuller, M Tuchačevskij, Heinz Guderian, Adna R. Chaffee, F. S. Grazioli

Du reste, cette image est d'autant plus réfutable que les théoriciens de la guerre mécanisée ne formaient pas un groupe de penseurs homogène. Évoluant dans des environnements géostratégiques distincts, avec une expérience et une culture militaire spécifiques, ils ne se rejoignaient pas toujours dans leur représentation mécanisée de la prochaine guerre[4]. Ainsi que le montrera brièvement cet article, il existe en effet, dans l'entre-deux-guerres, des différences notables d'un penseur à l'autre, que ce soit sur la question du format des armées futures, du devenir des armes traditionnelles ou de l'organisation et de l'emploi de l'arme blindée.

De tous les penseurs cités ci-dessous, les Britanniques Fuller et Liddell

2 Voir, par exemple, à cet égard les mémoires de Basil Henry Liddell Hart et Heinz Guderian : *The Memoirs of Captain Liddell Hart*, 2 vol., Londres, Cassell, 1965 et *Erinnerungen eines Soldaten*, Heidelberg, Kurt Vowinkel Verlag, 1951.

3 Williamson Murray, "Armored Warfare: The British, French, and German experiences", in William Murray et Allan R. Millett, éd., *Military Innovation in the Interwar Period*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 6-49 ; Harold R. Winton et David R. Mets, éd., *The Challenge of Change: Military Institutions and New Realities, 1918-1941*, Lincoln-Londres, University of Nebraska Press, 2000.

4 Brian Bond et Martin Alexander, "Liddell Hart and De Gaulle: The Doctrines of Limited Liability and Mobile Defense", in Peter Paret, éd., *Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age*, Oxford, Clarendon Press, 1986, p. 600.

Hart sont, sans conteste, les plus radicaux dans leur vision mécanisée de la guerre future. Le premier, appliquant les théories darwiniennes sur l'évolution au domaine militaire, prédit ainsi que les armées de masses héritées de la Première Guerre mondiale disparaîtront ni plus ni moins sous l'effet conjugué des progrès technologiques et des contraintes économiques[5]. À terme, elles cèderont leur place à des armées professionnelles dont les effectifs réduits seront largement compensés par un haut degré de mécanisation. Conséquemment, l'infanterie traditionnelle sera reléguée dans des tâches secondaires de garnison des points d'appuis stratégiques et une infanterie légère, transportée en véhicules blindés tous terrains, lui succédera sur les champs de batailles[6]. Cette dernière sera toutefois, elle aussi, cantonnée dans une fonction défensive, Fuller privilégiant les chars et l'artillerie lourde autopropulsée comme moyens d'attaque en rase campagne. Il admet cependant que dans les zones impropres au déploiement de véhicules lourds, comme les forêts, les zones montagneuses, ou marécageuses, cette infanterie légère mécanisée trouvera une certaine utilité offensive en neutralisant les positions antichars adverses[7].

Quant à Liddell Hart, très influencé par Fuller dans les années vingt, il reproduit peu ou prou le même tableau d'une armée mécanisée aux effectifs restreints. Il se démarquera néanmoins de son aîné sur le rôle de l'infanterie légère en développant l'idée des « *tank/land marines* », des fantassins embarqués en véhicules blindés tous terrains qui auraient pour mission de nettoyer et d'occuper le terrain dans le sillage des chars[8]. Quoi qu'il en soit, Fuller et Liddell Hart n'attribuent à l'infanterie, même sous une forme mécanisée, qu'un rôle secondaire. Les penseurs britanniques estiment, en effet, que sur les terrains praticables aux chars, ceux-ci se suffiront presqu'à eux-mêmes dans les actions offensives et n'auront besoin que du soutien ponctuel de troupes du génie et d'artillerie lourde automo-

5 Brian Holden Reid, *J. F. C. Fuller: Military Thinker*, Londres, Macmillan Press, 1987, pp. 153-154.

6 Ibid., pp. 161-163.

7 Brian Holden Reid, *Studies in British Military Thought. Debates with Fuller and Liddell Hart*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1998, pp. 27-28.

8 Azar Gat, «Liddell Hart's Theory of Armoured Warfare: Revising the Revisionists», *The Journal of Strategic Studies*, vol. 19, n°1, mars 1996, pp. 18-19.

trice pour réduire les points d'appuis fortifiés. Il en résulte que chez ces théoriciens, la coopération interarmes est réduite à sa plus simple expression, ce que traduit d'ailleurs implicitement leur conception de l'unité blindée où l'infanterie motorisée demeure très limitée en nombre par rapport aux chars[9]. À cet égard, Fuller sera même accusé par ses détracteurs – à tort cependant – de vouloir constituer une armée composée exclusivement de chars (*all-tank army*). Quant à l'emploi des formations blindées, les deux théoriciens britanniques l'envisagent sous la forme d'une pénétration rapide sur les arrières de l'ennemi mais divergent quant à son degré de profondeur, Fuller privilégiant plutôt une attaque sur les centres de commandement de l'adversaire à l'échelle tactique là où Liddell Hart imagine des raids stratégiques contre ses bases logistiques éloignées[10].

En URSS, ces visions d'avenir d'armées professionnelles réduites ne sont pas au goût du maréchal Toukhatchevski, grand apôtre de la mécanisation de l'Armée rouge, qui considère ce type d'outil militaire comme l'émanation des États capitalistes, incapables de mobiliser les masses. Critiquant les théories de Fuller, il affirme, contrairement à ce dernier, que les progrès technologiques ne réduisent pas l'utilité des ressources humaines, mais qu'ils réorientent simplement leur utilisation à la guerre dans d'autres tâches, tout en permettant d'accroître considérablement la production d'armement moderne[11]. Partant, sa vision de l'armée future au début des années trente est celle d'une force massive aux effectifs considérables, tant en hommes qu'en engins de combat mécanisés. Il en résulte également que chez Toukhatchevski, les troupes mécanisées n'ont pas vocation à se substituer intégralement aux forces traditionnelles. Dans son schéma théorique de la bataille en profondeur (*Deep battle*), le maréchal soviétique prévoit ainsi que des armées de choc composées de formations d'infanterie et d'artillerie conventionnelles devront enfoncer le front adverse au profit de groupes mobiles constitués, pour leur part, de troupes mécanisées. Une fois la percée obtenue, il reviendra alors à ces

9 J. P. Harris, «British Armour, 1918-1940: Doctrine and Development», in J. P Harris et F. H. Toase, éd., *Armoured Warfare*, Londres, Batsford, 1990, pp. 27-50.

10 Azar Gat, «Liddell Hart's Theory of Armoured Warfare…», pp. 11-14.

11 Azar Gat, *Fascist and Liberal Visions of War : Fuller, Liddell Hart, Douhet and Other Modernists*, Oxford, Oxford University Press, 1996, p. 119.

dernières de progresser dans la profondeur du dispositif ennemi en vue de paralyser sa chaîne de commandement, détruire ses réserves et s'emparer de positions avantageuses pour les opérations ultérieures[12]. Quant aux chars, Toukhatchevski envisage leur engagement lors des deux phases : en soutien de l'infanterie dans la percée et comme cavalerie mécanisée dans l'exploitation[13]. Cette dichotomie des rôles se répercutera sur l'organisation des formations blindées russes avec la mise sur pied de brigades ou régiments indépendants d'une part, et celle de puissants corps mécanisés comptabilisant plus de 1000 chars chacun d'autre part[14]. Elle aboutira, en outre, à une forte spécialisation du matériel avec d'un côté des chars lourds de rupture, à l'instar des T-28 et T35, et de l'autre des engins légers rapides comme ceux de la série BT (pour *Bystrokhodny Tank* ou char véloce). Au demeurant, cette catégorisation des rôles des différents acteurs sur le champ de bataille n'empêche pas Toukhatchevski d'ériger la coopération interarmes en axiome de la guerre mécanisée future. Outre l'emploi combiné des différents éléments organiques des formations mécanisées au sol, Toukhatchevski se fait ainsi le promoteur d'une collaboration étroite entre les troupes terrestres et les forces aériennes. Il inclut par ailleurs dans cette dynamique interarmes l'emploi de parachutistes pour désorganiser les arrières de l'ennemi et perturber la montée au front de ses réserves[15].

Entre la vision de Fuller d'une armée de métier réduite intégralement mécanisée et celle de Toukhatchevski d'une armée de masse abondamment équipée en matériels modernes, beaucoup de théoriciens de la guerre mécanisée font en fait le choix d'une approche intermédiaire où un corps de troupes mécanisées professionnelles – ou à tout le moins de soldats d'active – vient agir en fer de lance de l'armée de masse conventionnelle.

Cette vision hybride est notamment celle du colonel Charles de Gaulle. Dans *Vers l'armée de métier*, publié en 1934, le futur chef de la France

12 C. J. Dick, «The Operational Employment of Soviet Armour in the Great Patriotic War», in J. P Harris et F. H. Toase, éd., *Armoured Warfare*, pp. 90-91.

13 Christopher Paul McPadden, «Mikhail Nikolayevich Tukhachevsky (1893-1937): Practitioner and Theorist of War», *The Land Warfare Papers*, n°56, août 2006, p. 17.

14 Robert M. Citino, *Armored Force*…, p. 60.

15 Jacob W. Kipp, *Mass, Mobility, and the Red Army's Road To Operational Art, 1918-1936*, Fort Leavenworth, Kan., United States Army Foreign Military Studies Office, 1988, p. 17.

libre se prononce ainsi en faveur d'un corps cuirassé de 100.000 hommes formé de soldats professionnels[16]. Instruites au maniement des engins de combat modernes, ces troupes de choc ne remplaceraient pas l'armée de conscription en tant que telle mais lui serviraient à la fois de bouclier et d'épée en assurant la couverture de sa mobilisation et en menant des attaques préventives contre un agresseur potentiel[17].

Cette conception d'un noyau de forces mécanisées d'élite agissant en pointe des troupes conventionnelles se retrouve également, à la même époque, chez les promoteurs de l'arme blindée allemande (*Panzerwaffe*), les généraux Lutz et Guderian. Dans un mémorandum rédigé en 1933, le premier réclame la constitution d'une force mécanisée indépendante, dont la mobilité et la puissance de feu compenseraient l'infériorité numérique de la *Reichswehr* par rapport à ses voisins[18]. En Italie, des penseurs se font aussi les porte-paroles d'une solution mixte mêlant troupes mécanisées et formations conventionnelles. Attaché militaire à Londres à la fin des années vingt, le lieutenant-colonel Adolfo Infante déclare ainsi que si les armées continentales ne peuvent raisonnablement évoluer vers une mécanisation intégrale, elles doivent à tout le moins se doter d'une proportion significative de troupes mécanisées comme force de manœuvre[19]. Vers la même période, le général Francesco Grazioli proposera, pour sa part, au *Duce* la constitution d'une petite ar-

16 Charles de Gaulle, *Vers l'armée de métier*, Paris, Berger-Levrault, p. 87 et s.

17 Ladislas Mysyrowicz, *Autopsie d'une défaite. Origines de l'effondrement militaire français de 1940*, Paris, L'Âge d'Homme, 1973, p. 205. et s.

18 Mary R. Habeck, *Storm of Steel*: *The Development of Armor Doctrine in Germany and the Soviet Union, 1919-1939*, Ithaca-Londres, Cornell U. P., 2003, p. 192.

19 John Gooch, *Mussolini and his Generals: The Armed Forces and Fascist Foreign Policy, 1922-1940*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007, p. 87.

mée à base d'infanterie dont la cheville ouvrière consisterait en plusieurs divisions rapides (*celeri*) abondamment fournies en véhicules motorisés et en chars légers[20]. Aux États-Unis enfin, les généraux Parker et Chaffee sont également de ceux qui prônent la constitution d'une force mécanisée pour assister les troupes terrestres traditionnelles en menant des attaques rapides sur les flancs et les arrières adverses[21].

Quid, chez ces penseurs, du devenir de l'infanterie et de l'artillerie ? Si tous s'accordent sur le besoin d'accroître leur mobilité au sein des formations mécanisées pour qu'elle s'aligne sur celle des chars, les moyens proposés à cet effet diffèrent toutefois sensiblement d'un penseur à l'autre. Au sein du corps cuirassé envisagé par le colonel Charles de Gaulle, l'infanterie et l'artillerie progresseront ainsi dans le sillage des chars à l'aide de véhicules blindés à chenille[22]. Le général Adna Chaffee propose, pour sa part, une solution à base de camions tout-terrain pour l'infanterie et se prononce en faveur d'un mélange canons tractés-obusiers automoteurs pour l'artillerie[23]. Cette configuration est également celle privilégiée par le général Guderian. De son côté, le lieutenant-colonel Adolfo Infante adopte une vision plus minimaliste de l'artillerie, sous la forme de mortiers faciles à déplacer[24].

Plus importante que la forme future de l'infanterie et de l'artillerie est la question de leur rôle au sein des formations mécanisées. Pour le colonel de Gaulle, l'infanterie, même mécanisée, demeure une arme auxiliaire et son rôle est avant tout défensif. En l'occurrence, c'est à elle qu'échoit la tâche d'occuper le terrain conquis par les chars et de l'organiser défensivement. L'artillerie, de son côté, accompagnera davantage les chars dans l'attaque

20 Ibid., pp. 182 et 557.

21 Robert S. Cameron, *Mobility, Shock and Firepower: The Emergence of the U.S. Army's Armor Branch, 1917-1945*, Washington D.C., Center of Military History, United States Army, 2008, p. 36.

22 Charles de Gaulle, *Vers l'armée de métier*, pp. 125-126.

23 John T. Hendrix, «The Interwar Army and Mechanization: The American Approach», *The Journal of Strategic Studies*, vol. 16, n°1, mars 1993, p. 80.

24 John Gooch, *Mussolini and his Generals*…, p. 236.

mais son rôle se cantonnera globalement à celui d'une arme d'appui[25]. Le général Chaffee conçoit également le rôle de l'infanterie mécanisée comme avant tout défensif. En plus d'occuper et de tenir le terrain conquis, elle doit ainsi assurer la protection des chars et de leurs équipages durant les phases de ravitaillement et les pauses opérationnelles[26].

À contrario, les théoriciens allemands de l'arme blindée s'écartent de cette conception défensive et considère en particulier l'infanterie mécanisée comme un élément offensif à part entière qui doit collaborer étroitement avec les chars pour garantir leur succès dans l'attaque. Oswald Lutz et Heinz Guderian estiment en effet que l'infanterie d'accompagnement doit participer directement à la percée aux côtés des chars et profiter de l'effet momentané de « paralysie morale » provoqué par ceux-ci sur les fantassins adverses pour submerger les défenses[27]. Leur conception s'inscrit en fait dans une approche interarmes de la bataille terrestre future où chars, infanterie motorisée, artillerie automotrice et aviation sont reliés entre eux par des moyens radios et conjuguent leurs efforts pour obtenir la rupture du front adverse[28].

Du côté italien, les promoteurs de la guerre de mouvement se montrent plus partagés quant au rôle de l'infanterie et de l'artillerie vis-à-vis des

25 Charles de Gaulle, *Vers l'armée de métier*, pp. 125-126.

26 Mildred Hanson Gillie, *Forging the Thunderbolt: A History of the Development of the Armored Force*, Harrisburg, Penn., Military Service, 1947, p. 217.

27 Mary R. Habeck, *Storm of Steel…*, p. 163; Heinz Guderian, *Achtung-Panzer! The Development of Tank Warfare*, traduit de l'allemand par Christopher Duffy, Londres, Cassell, 1999 (1937), p. 195.

28 Mary R. Habeck, *Storm of steel…*, pp. 251-252.

armes nouvelles. Si certains penseurs tels qu'Adolfo Infante ou E. Quarra les envisagent comme des éléments d'appuis au service des chars au sein des unités blindées, d'autres estiment, pour leur part, qu'elles pourront continuer à jouer un rôle important sous leur forme traditionnelle en s'allégeant. Ottavio Zoppi et Visconti Prasca, des théoriciens pourtant acquis au concept de mécanisation, défendent ainsi une vision de la guerre future où une infanterie légère progressant à cheval ou à bicyclette conduirait l'effort offensif principal avec le soutien de canons et de chars légers très mobiles[29]. Héritières des *bersaglieri* et des *arditi* de la Première Guerre mondiale, ces troupes rapides (*celeri*) se distingueront par leur moral élevé et leur agressivité au combat, des valeurs alors hautement prisées dans l'Italie fasciste mussolinienne[30].

À ces différences sur le rôle futur de l'infanterie et de l'artillerie, s'ajoutent enfin des différences en ce qui concerne le rôle du char et, plus globalement, l'emploi des unités blindées. Du côté américain par exemple, le général Adna Chaffee attribue aux chars les missions traditionnelles de la cavalerie à cheval, qui consistent à mener des attaques foudroyantes sur les arrières de l'ennemi. Envisageant l'emploi de forces mécanisées dans le cadre d'une guerre de mouvement sur les vastes territoires du continent américain, il met l'accent sur la mobilité au détriment de la puissance de feu et de la protection, et privilégie des chars légers rapides au long rayon d'action[31]. Partant, sa vision de l'unité blindée est celle d'une formation hautement manœuvrière, outillée pour la vitesse et conçue pour des opérations indépendantes lointaines[32]. En la confinant ainsi dans un rôle de cavalerie mécanisée, Chaffee fait toutefois de l'unité blindée un outil peu versatile et, surtout, peu enclin à la coopération interarmes.

Les théoriciens allemands Oswald Lutz et Heinz Guderian conçoivent, au contraire, l'unité blindée comme un instrument très flexible, capable de remplir un large éventail de missions. Il lui confère, à cet effet, une organi-

29 John Joseph Timothy Sweet, *Iron Arm: The Mechanization of Mussolini's Army, 1920-1940*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1980, pp. 71-73 et 78.

30 John Gooch, *Mussolini and his Generals*…, p. 235.

31 John T. Hendrix, "The Interwar Army and Mechanization… ", p. 79 et s.

32 David E. Johnson, *Fast Tanks and Heavy Bombers: Innovation in the U.S. Army, 1917-1945*, Ithaca-Londres, Cornell University Press, 1998, p. 143.

sation interarmes très aboutie qui associe étroitement les chars à leurs éléments d'appui. Ceux-ci comprennent de l'infanterie et de l'artillerie motorisée, un détachement antichar, des troupes de reconnaissance, du génie, etc.[33] Ainsi équipée, la division blindée allemande (*Panzerdivision*) doit pouvoir agir en toute autonomie et mener des actions tant offensives que défensives. Dans les premières, les chars joueront alors, selon Guderian, le rôle principal. Agissant indifféremment comme instrument de la percée ou outil d'exploitation, ils seront déployés en masse dans des attaques surprises sur des terrains propices à leur progression. Leur attaque sera combinée à l'action des autres armes qui évolueront en protection sur leur flanc et/ou dans leur sillage, cependant que dans les airs l'aviation tactique aura pour tâche d'empêcher ou de retarder la montée en ligne des réserves ennemies[34].

Si l'on retrouve ce caractère interarmes des opérations mécanisées chez de Gaulle, celui-ci envisage toutefois l'emploi offensif des chars d'une façon beaucoup plus séquentielle, articulée en trois temps. Groupés dans un premier échelon, des chars légers doivent d'abord reconnaître le terrain et identifier les résistances. Vient ensuite l'échelon de combat à proprement parler, constitué de chars moyens et lourds. C'est à eux qu'échoit la percée. Enfin, le troisième échelon est, quant à lui, destiné à la relève et à la phase d'exploitation[35]. Les théoriciens italiens de la guerre de mouvement mettent, pour leur part, l'accent sur les chars légers. Leur rôle varie alors en fonction du type d'unité qui les emploie. Engin d'appui pour l'infanterie et la cavalerie dans les divisions rapides (*celeri*), le char devient ainsi instrument de la percée et de l'exploitation au sein des unités blindées où il coopère davantage avec les autres armes.

Au terme de cette courte mise en perspective, il apparaît que les théoriciens de la guerre mécanisée ne partageaient pas une vision uniforme de ce que serait l'outil militaire de la prochaine guerre, ni de la façon dont il serait employé au combat. Pour négligeables qu'elles puissent paraître en comparaison des idées forces – primauté de l'offensive sur la défensive,

33 Robert M. Citino, *The Path to Blitzkrieg: Doctrine and Training in the German Army, 1920-1939*, Boulder, Col., Lynne Rienner, 1999, p. 231.

34 Heinz Guderian, *Achtung-Panzer!*, pp. 180-181.

35 Charles de Gaulle, *Vers l'armée de métier*, pp. 123-124.

importance du mouvement et de la vitesse, accent mis sur les armes nouvelles, etc. – qui rassemblaient ces théoriciens dans l'entre-deux-guerres, les différences de conceptions relatives à la place des armes traditionnelles et aux méthodes d'emploi des forces mécanisées auront pourtant leur importance. Avant et pendant la Seconde Guerre mondiale, elles impacteront en effet la doctrine d'emploi et, partant, les performances des troupes blindées des différents belligérants sur les champs de batailles.

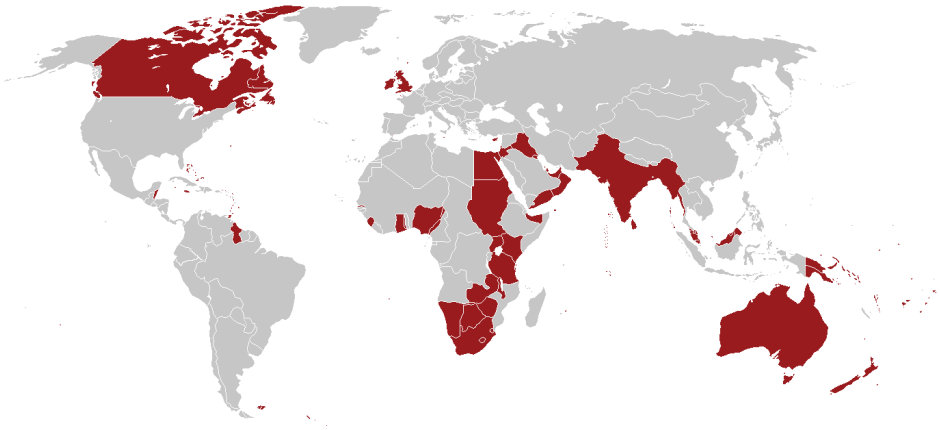
AN EDUCATION
FOR YOU
JOIN THE TANKS
U.S.ARMY
SEE RECRUITING OFFICER

The 'What Ifs?' of Strategic Planning

The Interwar Imperial Defence

by Jeremy Black

This paper focuses on speculations in the 1920s and 1930s about the next war centring on the problems created for Britain by uncertainty over which power would be their leading opponent. Much of the discussion on the British military in this period focuses on the question of whether the correct responses were made to the possibilities of new technology, notably in the shape of aircraft and tanks. This question looks toward the issue of the British responses to the German and Japanese offensives in 1940-2, and, notably, the problem of the ability to adapt to the challenges of *blitzkrieg*.



These questions are indeed valuable. However, they should be regarded as linked to, indeed subordinate to, the tasking of the military, and notably the question of likely opponents. In short, technology and politics need to be reconciled, with strategy as the active response to the geopolitical challenges faced, and strategic planning a key context for procurement, training and deployment.

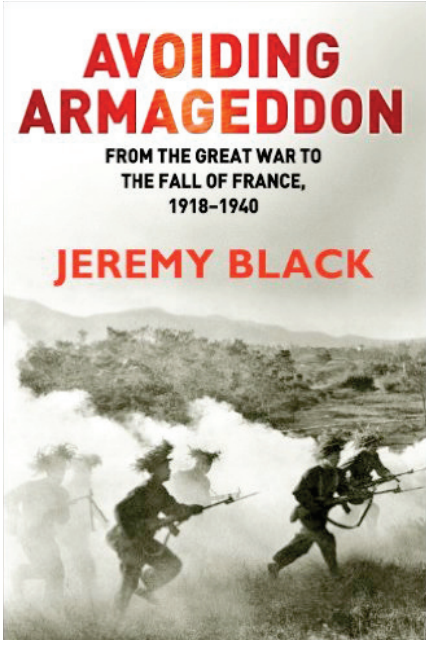
An indicative, and far from exhaustive list, of specific concerns and tasks is useful. The First World War ended in 1918. Tasks in 1919-21 included occupation responsibilities, notably in Germany but also in Turkey,

wideranging participation in the Russian Civil War, conflict with Afghanistan, instability in the Punjab, rebellion in Ireland, Iraq and Egypt, and challenges to British interests in Iran. 1922-30 again saw a range of issues, including concern about the possibility of war with Turkey over, first, Constantinople and the Dardanelles and, subsequently, its border with Iraq, as well as instability in the Arabian peninsula, and attacks on British interests in China. In 1931-8, Japanese, Italian and German expansionism were all serious problems for British interests and views on international relations. There were also rebellions or disturbances in the British empire, notably on the North-West Frontier of India and in Palestine, but also in Jamaica, Malta and Myanmar.

This incomplete list leaves out the possibility that tensions or disputes with other major powers, notably France and the United States, might lead to conflict. With hindsight, and notably in light of the developing challenges in the 1930s, these scenarios might appear implausible, but they led not only to speculation but also to planning, notably to American plans for war with Britain, including the invasion of Canada.

The variety of these challenges helps explain why it was so difficult to determine strategy. Military historians considering this period are apt to underplay the challenge of rebellion and to focus on symmetrical conflict between the conventional forces of independent states, but that was not a certainty as far as British planners were concerned. Instead, they had to consider the hypotheticals of future conflict in such circumstances against the more pressing immediate issues of security within the empire. These latter issues were enhanced because of the extent to which the army was responsible for what in effect was civil policing.

Moreover, the reliance of the British imperial system on native troops, notably in South Asia, underlined the need to emphasise the security of relevant areas, while also ensuring that certain tasks were best suited to a large part of the army and, conversely, others to only a part of it. The same was not the case for the navy or the air force, and this point underlines the very different strategic dimensions of the particular branches of the military. British concern with empire reflected the experience of the First World War, when the empire had provided crucial support, in men, money and supplies, in Europe. Thus, the empire was both a source of weakness through over-extension, and of strength. This paradox was highly important.

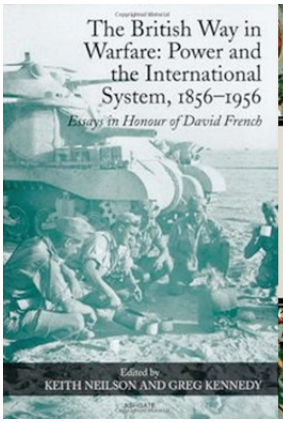


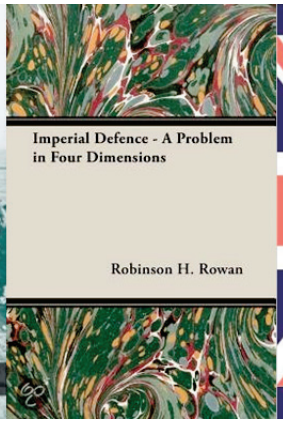
The concerns of imperial defence when faced by 'native' opposition helped explain the reluctance of some generals to engage with what they saw as the hypotheticals of developing tank forces for conflict in Europe. An appreciation of the operational possibilities of the tank was seen within the army by practical modernisers, but they had to be more aware of financial restrictions than the publicists criticising from outside, notably Basil Liddell Hart.

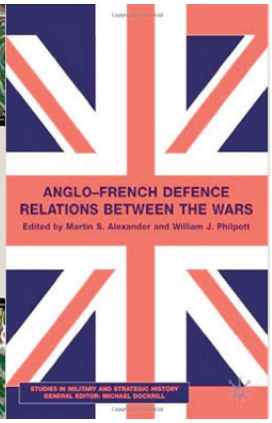
Imperial defence, moreover, encouraged an emphasis on air power as the best means to deter or fight Germany. This was a reflection of the most worrying aspect of German power, the potential strength of its air force. Moreover, air attack could not be deterred by France's landward defences, notably the Maginot Line.

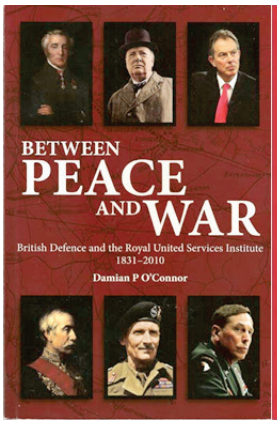
Hitler came to power in 1933 pledged to overthrow the Versailles settlement. Given the later situation, this might appear clearly to have been the foremost threat to the international order and British interests; but Germany only turned to war in 1939, whereas Japan did so in 1931 and Italy in 1935. Each of these challenged British interests and Britain's ideas of international order and relations, and threatened to lead to further problems. Indeed, Japan launched a full-scale invasion of China in 1937 while Italy encouraged Arab opposition to British control.

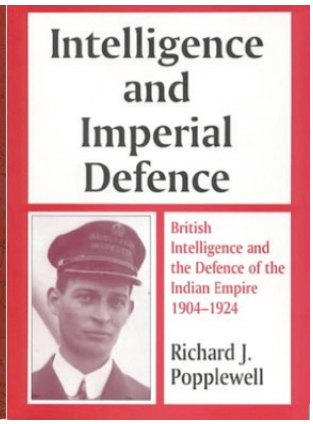
Strategic uncertainty therefore surrounded the prioritisation of the challenge posed by these three powers. This uncertainty was enhanced by a lack of clarity as to how these powers would respond to negotiations and/or pressure, by a corresponding lack of clarity as to whether they would co-operate with each other, and by the presence of other threats, notably Russia. Thus, rearmament was affected not only by limitations in industrial capacity and capability, and by financial problems, but also by a lack of certainty over tasking and appropriate force structure. Clarity over allies and enemies was necessary in order to produce effective strategic plans.







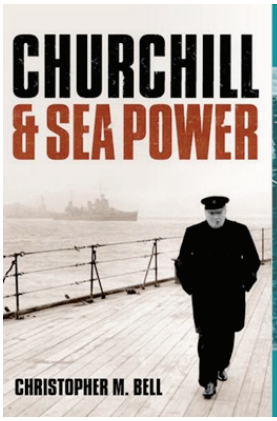


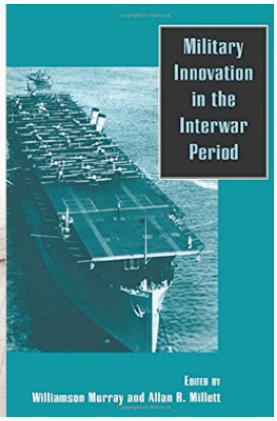


Hitler's rhetoric was far from encouraging but, to some, he appeared a possible element in any co-operation against the Soviet Union, while there was also the question of how best to reintegrate Germany into the international order. It was unclear whether Hitler would be another Napoleon III or, indeed, another Mussolini. In 1933, the British were unwilling to make common cause with France towards Germany, and this remained their policy. More robust policies focused on alliance with France were rejected. Moreover, the Anglo-German naval agreement of 1935 was regarded by the French as a betrayal. In 1936, when Germany unilaterally remilitarised the Rhineland, providing a springboard for action against France, the British sought to discourage the French from acting. Western passivity in 1936 marked a major step in Nazi expansionism. Differences between Britain and France in their views of European development, the very limited nature of Anglo-French military co-operation over the previous decade, and their lack of preparedness, were understood by contemporaries as a poor basis for joint action.

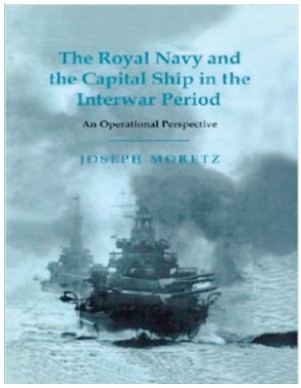
There was already an instance of Versailles revisionism having worked. The 1920 Sèvres peace settlement with Turkey had been overthrown as

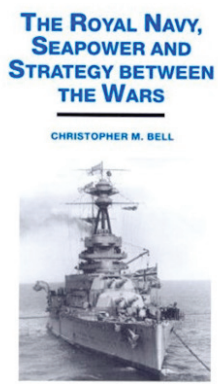
a result of Ataturk's successes in 1922 and a very different settlement negotiated at Lausanne in 1923. This then had served as the basis for a workable international relationship. Whether the same would be true with Japan prior to 1937, Germany prior to 1939, and Italy prior to 1940 was unclear.



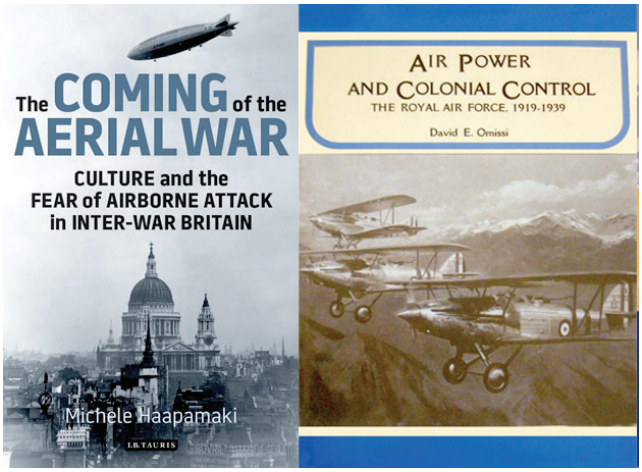


If Japan was the leading challenge to Britain, then the principal response would be naval, specifically the development of a powerful naval base in Singapore such that it could be used to defend the British empire in South-East Asia, Australasia and India from Japanese attack, while also serving for force-projection to East Asian waters. This naval policy had many aspects and variants, including a network of bases to support the movement of warships and aircraft, co-operation with Australia, New Zealand and Canada against Japan, and alliance with the United States. There were also obvious military priorities, notably a lack of any need to focus on the army other than to supplement naval priorities.



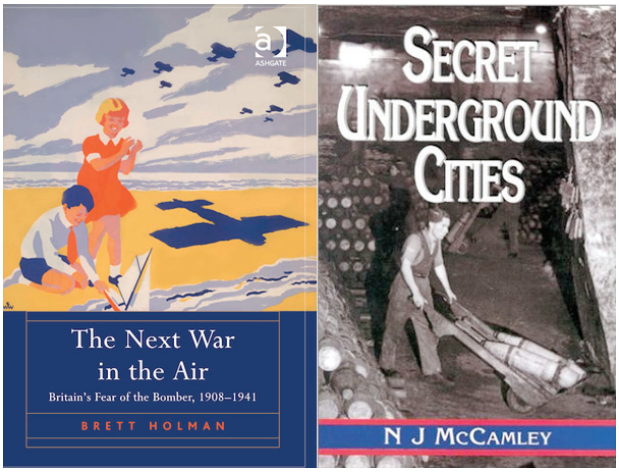


Italy posed a similar, but different, set of priorities. The much expanded Italian navy represented a major threat to the British in the Mediterranean and, with that, to the British route to the Indian Ocean via the Suez Canal. At the same time, war over the Abyssinian Crisis in 1935-6 would also have involved both army and air force, as, indeed, war with Italy was to do from 1940. The army would need to defend Egypt, Sudan, British Somaliland and Kenya from invasion from the Italian colonies of Libya, Eritrea and Sudan, while the air force would help protect the colonies, including Malta, and would also be used to bomb Italy.



Germany also posed a naval challenge, but the German navy appeared weaker as a strategic challenge than those of Japan and Italy, because, until the conquest of Denmark, Norway and France in 1940, Germany lacked significant naval room for manoeuvre or access to the North Atlantic. Nevertheless, despite its strength as the world's foremost naval power, Britain did not have a navy capable of fighting Germany, Italy and Japan simultaneously. That was the product of the stop on capital ship construction under the Washington Naval Treaty, as well as the lack of sufficient British industrial capability and fiscal strength; but also of the build-up of the strength of these three powers. However, to expect the arithmetic of naval power to provide for conflict at once with all three states was to anticipate a margin of superiority that was unreasonable given the state of the country and the fact that the potential enemies were well apart, but also one that diplomacy sought to avoid the need for. Allowing for the significance and consequences of serious rivalries between the views of the key ministries, the Treasury, Foreign Office and Admiralty, British naval strategy planned that, if necessary, operations against threats arising simultaneously would be conducted sequentially in separate theatres. This strategy assumed that operational flexibility could help lessen the constraints posed by tough fiscal limits. In addition, war, it was hoped, was likely to bring Britain the support of allies, notably France against Germany and Italy, and the United States against Japan.

From Germany, it was the *Luftwaffe* that was a threat in a way that the Italian, Japanese and, indeed, Soviet air forces could not be to Britain itself. As a result, the strategic need for air-defence was dependent on the prospect of war with Germany. Whereas aircraft could be moved, radar stations were fixed facilities. Thus, defence of Britain, as opposed to that



of particular imperial interests, however crucial, involved very different means as well as ends.

The challenge from Germany was also linked to views about the European order and Britain's relationship to it. Italy alone might be a threat to Albania (1939) and try to be one to Greece (1940), but, alone, was not likely to prevail against France and, indeed, did not seek to do so. Instead, it was Germany that posed the major threat to other states in Western Europe, and Germany and the Soviet Union in Eastern Europe. The question of whether Britain should send troops to the Continent to counter such a threat was a difficult one, and not least because there was no peacetime conscription, while the Indian army was not to be deployed in Western Europe. With Belgium, the Netherlands, Denmark and Norway resolved to remain neutral, the sole room for manoeuvre would be France and the strategic option of the buildup of a large army in Britain to send to France was not an encouraging one in light of the range of British commitments.

Thus, speculations about the next war related practically not only to the issue of what weapons systems could achieve, in absolute and relative terms, but what they would be expected to achieve in light of specific tasks. The hypotheticals interacted in an extraordinarily dynamic situation. With the benefit of hindsight, it is possible to point to serious flaws in the decisions taken by British policymakers, but it is also worth underlining the difficulties of assessing links between challenges and commitments, as well as the problems of prioritisation. This is instructive because it prepared the way for the position today, and the multiple uncertainties for Western powers. Much of the value of history rests in its capacity to help us understand issues in the modern world. In this case, the latter also assists greatly in an appreciation of the issues of the past.

SEE THE WORLD
AND GET PAID
FOR DOING IT

I piani di guerra ungheresi dal 1920 al 1940

di Juhász Balázs

Considerato tra gli sconfitti della grande guerra, il nuovo Regno indipendente magiaro fu duramente penalizzato dalla pace del Trianon del 4 giugno 1920. Amputato di due terzi del suo territorio, e con un terzo degli ungheresi rimasti fuori i confini nazionali dovette rinunciare alla propria tradizione guerriera: niente aviazione, carri, armi chimiche e artiglieria pesante, niente più coscrizione, appena un velo di 35.000 volontari. Inoltre il disarmo fu sottoposto al controllo di un Comitato Militare Interalleato (CMIC), attivo sino alla primavera del 1927. La revisione dell''iniquo trattato', con le buone o con le cattive, fu l'obiettivo principale del governo e il rinato stato maggiore, non potendo procedere a misure di riarmo finché perdurava il controllo alleato, cominciò se non altro a studiare la guerra perduta e a pianificare la rivincita. Tra i nodi irrisolti c'era quello dell'alto comando: i militari non erano infatti disposti a riconoscere che spettasse al governo anche in tempo di guerra.[1] Si concordava invece che pure il futuro conflitto sarebbe stato una guerra tra coalizioni mondiali e che la suprema decisione strategica consisteva quindi nella scelta di campo.[2]

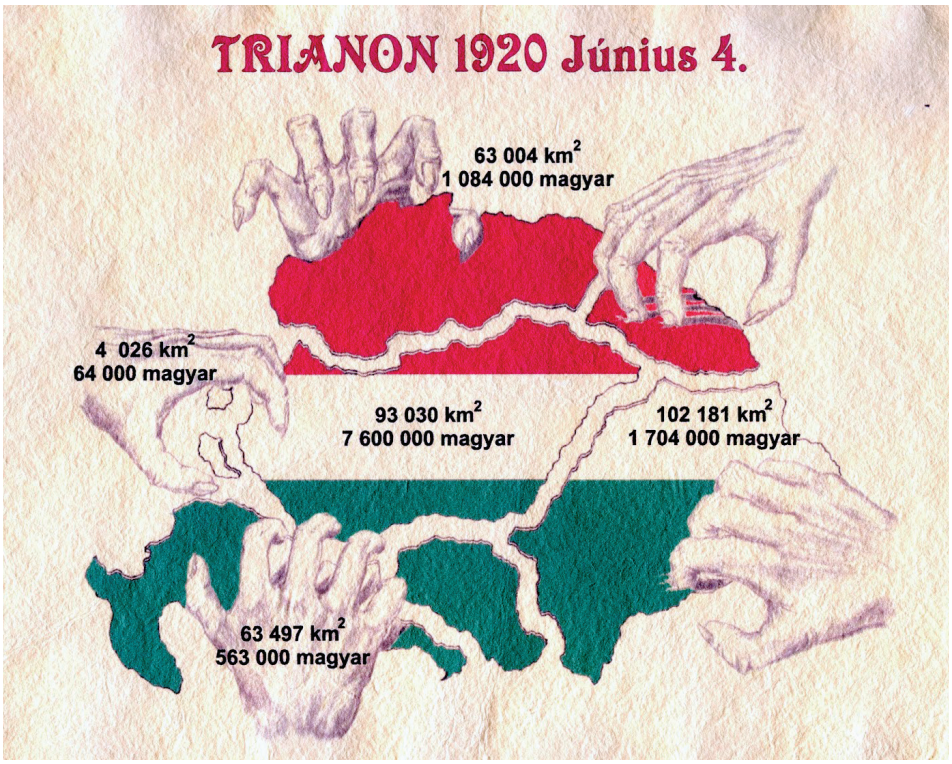
I piani revanscisti del marzo-settembre 1920

Durante la gestazione del trattato, il conflitto russo-polacco sembrò offrire l'occasione per limitare il progetto alleato (comunicato il 16 gennaio alla delegazione ungherese) di smembrare l'Ungheria storica fra gli altri stati successori dell'impero. Elaborato in marzo, quando la Polonia,

1 Imre Füzi, «A magyar katonai elmélet és a hadsereg felkészítése 1939. szeptember 1-ig» In *Hadtörténelmi Közlemények*, 1985, N. 2, pp. 387, 388.; Hadtörténelmi Levéltár [Archivio di Storia Militare, Budapest, d'ora in poi HL], TGY 2015.

2 Lóránd Dombrády, «Adalékok a magyar uralkodó osztályok katonapolitikájához (1927–1936)» In *Hadtörténelmi Közlemények*, 1977, N. 1, p. 5.

spalleggiata dall'Intesa e dagli Stati Uniti aveva rifiutato il negoziato offerto dal governo bolscevico, il piano *Ébredés* puntava sull'ipotesi di un'avanzata dell'Armata Rossa fino ai Carpazi e di un'insurrezione bolscevica in Cecoslovacchia e tra lo stesso esercito cecoslovacco; lo stato maggiore ungherese riteneva che queste circostanze avrebbero reso indispensabile il ricorso alle forze ungheresi da parte dell'Intesa, tacitando l'opposizione di Jugoslavia e Romania e consentendo la rioccupazione della Slovacchia («Alta Ungheria») e della Rutenia. Era però del tutto irrealistica la stima delle capacità militari ungheresi: sei mesi prima le forze nazionali non sarebbero entrare a Budapest senza le armi dell'Intesa, adesso si parlava di treni blindati, mitragliere antiaeree e artiglieria, e può darsi che ve ne fossero, ma non abbastanza per operazioni su vasta scala. La variante *Ébredés II* ricalcolava i rapporti di forze e limitava l'avanzata in Slovacchia alla sola parte orientale, nonché ai sobborghi di Bratislava [Petržalka], con un'appendice [*Pirkadás*, Alba] circa operazioni militari minori.



Le speranze ungheresi furono però bruciate dagli eventi. Il 6 maggio Kiev fu conquistata dai polacchi e il 4 giugno lo smembramento dell'Ungheria fu sancito dal trattato di pace. La controffensiva russa riaccese le speranze di Budapest: paralizzati da ondate di scioperi, i governi occidentali rifiutarono ogni aiuto diretto alla Polonia, e ciò consentì al governo ungherese di presentare ufficialmente la sua temeraria proposta. Ma il 27/26 luglio Millerand e Lloyd George la respinsero a seguito del rifiuto cecoslovacco di consentire il transito delle forze ungheresi e della minaccia di contromisure romene[3]. La morsa bolscevica su Varsavia fu poi infranta il 16 agosto dal «miracolo della Vistola» (*Cud nad Wisłą*). Caduto il pretesto, in settembre il reparto operazioni dello S. M. ungherese elaborò il nuovo piano *Árpád* [l'unificatore delle tribù magiare e il conquistatore della Pannonia], in cui si ipotizzava l'esplicita occupazione della Slovacchia, preparata da un'insurrezione fomentata dalla stessa Ungheria e da accordi di non intervento con Romania e Jugoslavia. Il piano fu però archiviato dallo stesso capo di S. M., annotando sul fascicolo che non era possibile ottenere l'avallo jugoslavo[4].

L'azione diplomatica per la revisione consensuale del trattato

Il controllo militare interalleato e la vigilanza della Piccola Intesa congelarono ogni velleità di riconquista armata, anche se lo S. M. continuò ovviamente a studiare tutte le opzioni militari. Nel 1921 il nuovo primo ministro István Bethlen (1874-1946) inaugurò una politica moderata, con lo scopo di giungere ad una revisione consensuale del trattato. Nel 1922 l'Ungheria fu ammessa nella Società delle Nazioni e il 1927 fu l'anno della svolta, con la cessazione del regime di controllo militare, il trattato di amicizia con l'Italia, il discorso di Bethlen a Debrecen, con cui riproponeva di nuovo come scopo del Governo la revisione e l'appoggio del proprietario del *Sunday Times*, Lord Rothermore (1868-1940), che in estate lanciò un appello a favore della causa ungherese[5]. Il governo Bethlen cadde però nel

3 Ignác Romsics, *A trianoni békeszerződés*, Budapest, 2007, pp. 149-150.

4 *Csak szolgálati használatra! Iratok a Horthy-hadsereg történetéhez. 1919-1938*, Redatto da Tibor Hetés-Tamásné Morva, Budapest, 1968, n° 54.

5 «Hungary's Place in the Sun–Safety for Central Europe». Harold Sidney Harmsworth 1st Viscount Rothermere, *My Campaign For Hungary*, Eyre and Spottiswoode, 1939. Nel

1931 per effetto della crisi innescata dalla Grande Depressione e nel 1932 salì al potere il leader Gyula Gömbös (1886-1936) che ottenne da Mussolini un maggior sostegno al riarmo e alle rivendicazioni territoriali verso Romania e Jugoslavia, frenate invece da Hitler. Volente o nolente, dopo l'Anschluss l'Ungheria si allineò sempre di più alla Germania ottenendo in cambio vaste porzioni della Slovacchia meridionale e della Rutenia subcarpatica. Il premier Pál Teleki (1879-1941), filo-britannico ma antisemita, si oppose al passaggio di forze tedesche per l'attacco alla Polonia, ma in cambio di parte della Transilvania dovette aderire al Tripartito e si suicidò per non avallare l'attacco tedesco alla Jugoslavia.

Parallelamente al revisionismo diplomatico (1933 Patto a Quattro; 1935 Fronte di Stresa; 1938 Conferenza di Monaco; 1938 e 1940 primo e secondo arbitrato di Vienna) tutti i governi ungheresi continuarono però a pianificare azioni di forza unilaterali, nonostante le condizioni disastrose dell'esercito.

La (mancata) collaborazione italiana nella pianificazione bellica

A partire dall'aprile 1928 il sostegno italiano all'ammodernamento delle forze ungheresi si andò sempre più intensificando, anche allo scopo di bilanciare l'influenza francese in Cecoslovacchia e Romania e la dipendenza economica e militare dell'Ungheria dalla Germania. Un gran numero di ufficiali ungheresi furono inviati in Italia per corsi di formazione e aggiornamento istruzione e una delle ragioni del sostegno congiunto italo-ungherese all'austrofascismo di Dollfuss fu di poter far transitare attraverso l'Austria materiale bellico italiano per l'Ungheria.

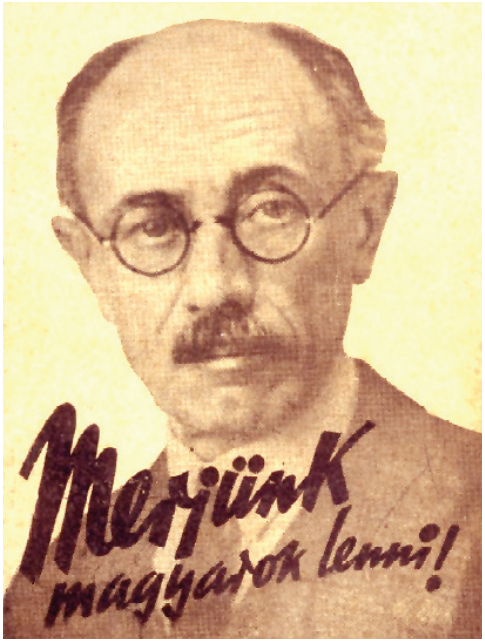
Nell'agosto-settembre 1929 i vertici militari ungheresi si recarono in visita in Italia[6] e Gömbös (allora sottosegretario alla difesa) propose a Mussolini la creazione di quattro commissioni tecniche: pianificazione operativa, armamenti, industria (materie prime e capacità produttive) e questioni agrarie e finanziarie[7]. Il duce, che aveva l'interim della guerra,

1930 Lord Rhotermere espresse simpatie per Hitler, nella convinzione chge volesse restaurare la monarchia in Germania.

6 ASDMAE AP (1919-30), 1767, 8188. Gazzera 18 dic. 1929, n° 25199 e allegati.

7 Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici 1919-1930,

limitò tuttavia la cooperazione ai soli armamenti, col pretesto che estenderla alla pianificazione operativa e allo scambio di risorse industriali, alimentari e finanziare avrebbe richiesto una armonizzazione troppo vasta delle rispettive politiche nazionali e il coinvolgimento dei rispettivi ministri degli esteri. Ma la vera ragione era che non si voleva far prendere visione ai militari ungheresi, ritenuti filo-tedeschi, dei piani operativi italiani, i quali presupponevano una Germania ostile.



Di cooperazione strategica italo-ungherese in funzione anti-jugoslava tornò a parlare il ministro degli esteri ungherese in vista della prima visita ufficiale di Gömbös a Roma in qualità di presidente del consiglio, nel novembre 1932. Ma il premier respinse la proposta, osservando che tanto il governo italiano, quanto lo stato maggiore ungherese erano pessimisti circa una guerra contro la Jugoslavia, ed era ancora troppo presto per sottoporre la questione ai rispettivi stati maggiori[8]. In realtà la cautela sulla Jugoslavia non era tanto di Mussolini, quanto dei vertici militari italiani, consci come quelli ungheresi che un eventuale conflitto avrebbe inevitabilmente comportato l'intervento francese e della Piccola Intesa e che le forze italiane e ungheresi non erano in grado di sostenere una guerra su due fronti.[9] All'ordine del giorno non c'era l'aggres-

1765, 8178. De Astis 8 ottobre 1929, n° 2542/1038/A51. In allegato il rapporto di Oxilia n° 473 dell'8 ottobre 1929.; questo vedi anche in: *I Documenti Diplomatici Italiani*, 7° serie, Vol VIII, Roma, 1972, n° 55.

8 Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára [Archivio Nazionale Ungherese, Budapest, d'ora in poi MNL] K 64 1932-23-621 a. e d.

9 Anche le priorità erano diverse: l'Italia vedeva come nemico numero uno la Jugoslavia, mentre nei progetti dello S. M. ungherese questo era la Cecoslovacchia, e la Jugoslavia era solo al terzo posto dopo la Romani.

sione alla Jugoslavia, ma solo il riarmo ungherese, di cui si cominciavano a vedere i primi effetti grazie agli aiuti militari italiani. Ma nel 1934 l'attentato ustascia di Marsiglia contro re Alessandro I e le tensioni italo-jugoslave riapersero il dossier. Nell'incontro con Mussolini del 6 novembre Gömbös chiese una consultazione tra i rispettivi stati maggiori: il duce acconsentì in linea di massima,[10] ma sul momento non se ne fece nulla. Bloccata a livello governativo, la cooperazione strategica italo-ungherese fu però avviata a livello servizi. Fu infatti il capo del S. I. M., generale Mario Roatta (1887-1968), ad accogliere, il 4 maggio 1935, la proposta del tenente colonnello László Szabó, addetto militare ungherese a Roma dal 1932 al 1943, di stabilire una consultazione permanente, e non solo riguardo alla Jugoslavia, ma anche alla Germania.[11]

Il piano italo-ungherese del 1936 contro la Jugoslavia

Poco dopo, in occasione della sua visita a Roma, lo stesso ministro della difesa ungherese, generale József Somkuthy (1883-1961), sostenne la necessità di predisporre piani operativi congiunti, perché altrimenti un conflitto italo-jugoslavo si sarebbe inevitabilmente internazionalizzato. La tesi di Somkuthy era che la Jugoslavia avrebbe adottato la difesa in profondità riuscendo a sbarrare il passo alle forze italiane e a mantenere la linea di collegamento con la Cecoslovacchia. Questo successo avrebbe consentito l'intervento della Piccola Intesa al fianco della Jugoslavia e l'inevitabile coinvolgimento dell'Ungheria. Invece un attacco simultaneo dall'Italia e dall'Ungheria avrebbe consentito di occupare rapidamente la Slovenia, impedendo l'afflusso di aiuti dalla Cecoslovacchia e dissuadendo così un intervento della Piccola Intesa.

Un piano di guerra basato su questo presupposto fu elaborato da Somkuthy nell'estate 1936. I documenti consentono di ricostruirlo solo a grandi linee, ma in sostanza ipotizzava la ritirata jugoslava sulla linea Zagabria Ovest-Nagykanizsa invece che Maribor–Celje–Zagabria Ovest (Brežice)–Fiume ipotizzata dal generale Alberto Pariani (1876-1955), capo di S. M. dell'esercito e sottosegretario alla guerra. L'intervento delle forze

10 *I Documenti Diplomatici Italiani*, 7° serie, Vol XVI, Roma, 1990, n° 112

11 Hetés–Morva 1968. n° 79.

12 dicembre 1940: la firma del patto di eterna amicizia tra Ungheria e Jugoslavia

ungheresi, inizialmente non contemplato, era previsto al solo scopo di assecondare l'offensiva italiana in Slovenia. Questa doveva consistere in una manovra attraverso l'Austria su Lubiana e poi attraverso l'Ungheria sulla direttrice Nagykanizsa–Zagabria. Qui dovevano entrare in azione anche gli ustascia croati, col compito di paralizzare le forze jugoslave, per poi congiungersi con le forze italiane e puntare direttamente su Belgrado. Gli ungheresi dovevano invece occuparsi della Cecoslovacchia. Il piano era però irrealistico, perché non teneva conto delle possibili reazioni romene e tedesche, della vulnerabilità ungherese al potere aereo della Piccola Intesa e della mancanza di difese anticarro e di artiglierie in grado di battere le fortificazioni cecoslovacche. Inoltre la guerra d'Etiopia aveva mutato la politica italiana verso la Germania. Questa aveva forti interessi sia in Jugoslavia che in Romania e, non volendo provocarla con un cataclisma geopolitico nell'area danubiana, Mussolini archiviò definitivamente il piano, pur dicendo agli ungheresi che era solo sospeso in attesa di un pretesto, ad esempio un eventuale inasprimento delle sanzioni internazionali.[12]

12 Ágnes Rózsai, «Adalékok a Gömbös-kormány katonapolitikájához», *Hadtörténelmi köz-*

1940-1941:la fatale alleanza e il suicidio di Teleki

Lo smembramento della Cecoslovacchia e il patto d'Acciaio (22 maggio 1939) mutarono però la situazione geostrategica. All'inizio del 1940, quando la Germania chiese all'Ungheria di consentire il transito delle truppe per occupare i campi petroliferi romeni, il governo Teleki tentò di resistere invocando l'appoggio italiano in difesa della «libertà ungherese», perduta sia in caso di acquiescenza sia in caso di resistenza. La risposta del duce all'inviato speciale ungherese fu però raggelante; «come poteva essere, dal momento che [lui era] alleato di Hitler e intend[eva] rimanere tale?»[13]. In quel momento Mussolini pensava infatti di attaccare la Jugoslavia: il secondo piano di guerra fu elaborato tra il 26 e il 31 marzo, e a tal fine il 9 maggio il capo di gabinetto del ministero dell'Aeronautica indirizzò all'addetto militare ungherese una nota circa il rinnovo dell'accordo del 1936 sull'uso degli aeroporti militari ungheresi. L'attacco alla Jugoslavia fu accantonato solo a fine maggio, quando Ciano cominciò a preparare quello contro la Grecia.[14]

In luglio, a seguito dell'ultimatum sovietico, la Romania acconsentì a cedere la Bessarabia e la Bucovina Settentrionale, e a seguito del secondo arbitrato di Vienna (30 agosto) cedette pure la Transilvania settentrionale. all'Ungheria. Il 27 settembre Germania, Italia e Giappone firmarono il Patto Tripartito, al quale Ungheria e Romania dovettero aderire il 20 e 23 novembre, mentre era in corso l'attacco italiano alla Grecia. Nell'estremo tentativo di assicurarsi un minimo di autonomia, il 12 dicembre Teleki firmò un Trattato di eterna amicizia con la Jugoslavia. Ma la preparazione dell'Operazione Barbarossa fece precipitare la situazione. Il 25 marzo 1941 l'adesione del premier jugoslavo al Tripartito provocò un colpo di stato antinazista e la decisione di Hitler di smembrare la Jugoslavia. Teleki tentò invano di opporsi alla richiesta di transito, ma, impotente, la sera del 3 aprile si suicidò. Probabilmente fu il suo gesto a salvare l'Ungheria dalla dichiarazione di guerra britannica quando l'11 la 3a armata ungherese invase la Voivodina. L'armistizio fu firmato il 17.

lemények, 1969, N. 4, pp. 646-647.; MNL K 100. 1936.

13 Diari di Ciano, 25 marzo 1940. *John F. Cadzow, Andrew Ludanyi, Louis J. Elteto, Transylvania: the Roots of Ethnic Conflict, Kent State U. P., 1983*.

14 Fortunato Minniti, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini 1923-1940*, Napoli, 2000, pp. 212-215.

I piani italo-ungheresi contro la Jugoslavia del 1940

A livello militare, la pianificazione italo-ungherese contro la Jugoslavia era proseguita. Un documento del 22 luglio riferisce un colloquio tra l'addetto militare ungherese a Roma e tale «N» circa un'offensiva congiunta contro la Jugoslavia, analoga a quella ipotizzata nel 1936, con l'unica differenza che, eliminata ormai la Cecoslovacchia, si prevedeva di impiegare le forze ungheresi contro la Romania. Il concorso magiaro alle operazioni italiane si riduceva perciò a poche unità di frontiera. La direzione dell'attacco italiano era invariata: aggiramento delle montagne slovene attraverso l'Austria, sforzo principale sulla linea Zagabria- Nagykanizsa, con l'aggiunta di un attacco su Belgrado da Budapest e dalla valle della Morava. Al riguardo l'addetto militare chiedeva di effettuare il passaggio della Drava il più a oriente possibile, preferibilmente all'altezza di Osijek. «N» aveva assicurato che l'attacco sarebbe stato sferrato dal confine italo-jugoslavo solo qualora la Germania avesse rifiutato di consentire il transito delle forze italiane attraverso l'Ostmark.

Per ottenere l'appoggio italiano alle rivendicazioni ungheresi durante il secondo arbitrato di Vienna, l'addetto militare assicurava (il 13 agosto a Roatta e il 16 a Ciano) che il governo ungherese era pronto all'intervento. Un suo promemoria del 19 agosto discuteva anzi tre possibili direttrici d'attacco:

> da Nagykanizsa si abbreviava di 80 km la marcia su Zagabria, ma era un vantaggio modesto; le altre due direttrici presentavano invece vantaggi maggiori. Attaccando dalla confluenza della Mura nella Drava verso Ptuj–Varaždin era più facile congiungersi con le forze italiane provenienti da Ovest; puntando invece da Pécs sul nodo ferroviario di Vinkovci si paralizzava la maggior parte delle linee settentrionali nemiche. Questa seconda opzione era da preferirsi qualora la Germania avesse consentito il transito delle forze italiane attraverso l'Austria, rendendo possibile un attacco congiunto sulla Voivodina. Altrimenti non restava che cercare di collegarsi il più rapidamente possibile in Slovenia.

Il diniego tedesco a consentire il transito di forze italiane giunse il 22 agosto, indirizzando definitivamente le mire italiane verso la Grecia, ma senza scoraggiare il generale Roatta, ora sottocapo di S. M. dell'esercito, che il 29 annunciava all'addetto militare ungherese l'invio entro un mese di una delegazione italiana incaricata di concordare i dettagli del piano e chiedeva intanto di raccogliere ulteriori informazioni topografiche (a Budapest

fu creata a tal fine una speciale commissione). Ancora il 16 settembre Roatta specificava che l'Italia avrebbe concentrato 20 divisioni in territorio ungherese, nell'area a N della Drava tra la frontiera austriaca e la parte orientale di Kaposvár. In realtà l'invio della delegazione italiana fu annullato, ma ancora il 25 ottobre, tre giorni prima dell'attacco alla Grecia, Roatta continuava a parlare di Jugoslavia e il 6 dicembre tornava a promettere all'addetto militare l'invio della delegazione.[15]

Pur in mancanza di documenti, si può supporre che alla fine vi siano stati a Budapest colloqui tecnici italo-ungheresi. Un indizio è una raccolta di itinerari d'attacco alla Jugoslavia conservata nell'archivio dell'ufficio storico italiano[16]. Pur non essendo datati, gli itinerari sono sicuramente posteriori al 1930[17] e anteriori all'aggressione. La parte ungherese è quella più elaborata, e gli itinerari coprono proprio l'area indicata da Roatta il 16 settembre per lo spiegamento delle truppe italiane. Gli itinerari in territorio austriaco coprono la Stiria meridionale e i valichi alla frontiera settentrionale dell'attuale Slovenia. Ci sono pure otto itinerari in Macedonia, ovviamente per operazioni provenienti dall'Albania.

Come si deve interpretare l'incoerenza tra la posizione ufficiale del governo Teleki e i piani di aggressione contro la Jugoslavia? Sebbene nel 1936 l'impulso fosse venuto dall'Ungheria, e nel 1940 dall'Italia, è chiaro che lo scopo della disponibilità ungherese era di rompere l'isolamento e rafforzare l'impegno italiano a favore non solo delle rivendicazioni territoriali ma anche della stessa indipendenza ungherese nei confronti della Germania. Del resto neanche da parte italiana c'era una reale intenzione di attaccare la Jugoslavia. La ragione per cui Roatta continuò a parlarne anche quando ne erano venuti meno i presupposti, era probabilmente solo di monitorare gli ungheresi e ottenere quante più informazioni possibili. Il frutto furono appunto gli itinerari di cui abbiamo accennato: inutili per la campagna dell'aprile 1941, restano nondimeno un documento prezioso per la storia sociale ed economica del tratto meridionale della regione Transdanubiana alla fine degli anni '30.

15 MNL K 100. 1940.

16 Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, E–10.

17 Il ponte di Alibánfa, fotografato per l'Itinerario 11 bis, fu consegnato al traffico il 23 agosto 1930. *Hidak Zala megyében*, Redatto da Tráger Herbert, Zalaegerszeg, 2004, p. 106.

War Plan RED/CRIMSON

di Marco Leofrigio

Raiding the Icebox

In *We Stand on Guard*, un fumetto del 2015, un pugno di eroici civili canadesi sconfigge gli invasori yankee[1]. Ma l'invasione americana del Canada è oggetto di almeno due recenti romanzi di storia controfattuale[2] e di vari board game[3]. «Incursione in ghiacciaia» (*Raiding the Icebox*) è il titolo di un articolo comparso sul *Washington Post* del 30 dicembre 2005 sui piani elaborati tra il 1892 e il 1935 dagli Stati Uniti nel quadro di un'eventuale guerra con l'Impero britannico. Ironizzando sul *quagmire* iraqeno, il giornale scriveva: «quando invaderemo il Canada nessuno potrà mugugnare che non avevamo un piano». Negli Stati Uniti la guerra col Canada suona infatti comica, come in Italia la guerra con la Svizzera[4]; in *Canadian Bacon* (1995) Michael Moore immagina che la Casa Bianca, fallito il tentativo di convincere Mosca a una nuova guerra fredda e scartata l'idea «troppo assurda» di una guerra globale al terrorismo, si lasci trascinare da uno zelante consigliere per la sicurezza nazionale, da un cinico fabbricante d'armi e da una banda di vigilantes in una folle guerra col Canada, scongiurando in extremis l'olocausto nucleare[5]. Ma i piani di guerra reciproca c'erano davvero, sia tra Italia e Svizzera[6],

1 Brian K. Vaughan and Steve Skroge, *We Stand on Guard*, Matt Hollingsworth Fonografiks, 6 Nos (July-December 2015).

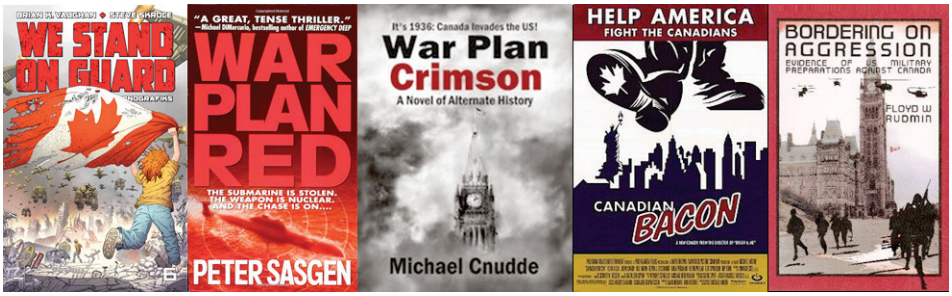
2 Peter Sasgen, *War Plan Red*, Pocket Star Books, 2004; Michael Cnudde, *War Plan Crimson* (It's 1936: Canada invades U. S.!), Somerset House Press, 2011.

3 Brian Tram, *War Plan Crimson*, Fieri Dragon Productions, 2001. *Invasion of Canada (War Plan Crimson)* – An Amerika 3D Printed Set; Milan Becvar, *Great War at Sea: U.S. Navy Plan Crimson*, Avalanche Press.

4 V. il 3° episodio nel film *Io tigro, tu tigri egli tigra* (1978) con Enrico Montesano.

5 Emily Schulz, *Michael Moore: A Biography*, ECW, Toronto, 2005, pp. 94-120.

6 Alberto Rovighi, *Un secolo di relazioni militari tra l'Italia e la Svizzera 1861-1961*, USSME, Roma, 1987. Maurizio Binaghi e Roberto Sala, *La frontiera contesa. I piani svizzeri di attacco all'Italia nel rapporto segreto del colonnello Arnold Keller (1870 -1918)*, Casagrande, Lugano, 2008.



sia tra Stati Uniti e Canada. Questi ultimi furono desegretati nel 1974, e la loro pubblicazione nel 1977[7] provocò un incidente diplomatico tra i due paesi. E ancora nel 1993 uno storico psico-sociologo sostenne che gli Stati Uniti stavano progettando l'imminente invasione del Canada con la 10th Mountain Division[8]. Ovviamente i piani di contingenza sono prassi normale di tutti gli stati maggiori. Ma quelli reciproci tra Canada e Stati Uniti fanno emergere gli storici antagonismi fra i tre poli dell'originario nucleo Nordatlantico, rimossi o minimizzati nel discorso pubblico e confinati alla storiografia specialistica[9].

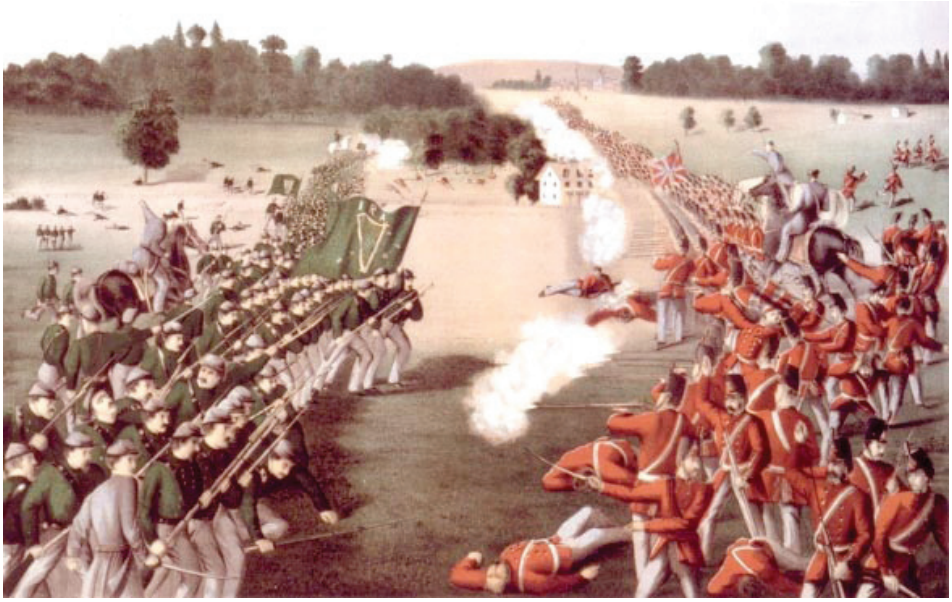
La conflittualità anglo-americana dal 1775 al 1935

Pari agli Stati Uniti per estensione territoriale, il Canada ha un decimo della loro popolazione ed economia. La frontiera comune è la più lunga del mondo, e per oltre un secolo e mezzo è stata militarmente sensibile. Gli Stati Uniti la varcarono invano nel 1775 per sollevare i franco-canadesi e

7 Richard Preston, *the Defence of the Undefended Border. Planning for war in North America 1867-1931*, McGill-Queen's U. P., Montreal, 1977, p. 277.

8 Floyd Webster Rudmin, *Bordering on Aggression: Evidence of U.S. Military Preparations Against Canada*, Voyageur Publishing, 1993; Id., *A Cognitive History of the Canadian Avoidance of American Threats, 1910-1990*, University of Tromsø, 1996 online.

9 Gerald M. Craig, *The United States and Canada*, Cambridge, MA, Harvard U. P. 1968; J. L. Granatstein and Norman Hillmer, *For Better or for Worse: Canada and the United States to 1990*, Copp Clark Pitman, Toronto, 1991; T. Gordon Stewart, *The American Response to Canada since 1776*, Michigan State U. P., 1992; C. C. Eldridge (Ed.), *Kith and Kin: Canada, Britain and the United States from the Revolution to the Cold War*, Cardiff, University of Wales Press, 1997; John Herd Thompson and Stephen J. Randall, *Canada and the United States: Ambivalent Allies*, University of Georgia Press, 2002; Jason Andrew Kaufman, *The Origins of Canadian and American Political Differences*, Harvard U. P., Cambridge, MA, 2009.



La battaglia di Ridgeway, Ontario, 2 giugno 1866

nel 1812 per annettersi l'intero Canada; confronti armati si verificarono nel 1838 e 1859 per dispute territoriali e nel 1849 un gruppo di notabili canadesi firmò un manifesto per l'annessione agli Stati Uniti. Superiori per terra, ma inferiori per mare all'Inghilterra, gli Stati Uniti dettero priorità alla difesa costiera: il «terzo sistema», studiato nel 1816 e poi ridotto per ragioni finanziarie da 200 a 42 forti concentrati nel New England, fu completato nel 1867. Nel 1861-62 la guerra di secessione aveva provocato un nuovo confronto militare alla frontiera canadese, e dopo la vittoria l'Unione chiese all'Inghilterra 2 miliardi di riparazioni per aver sostenuto i Ribelli, o, in alternativa, la cessione del Canada; per ritorsione contro i raid navali confederati provenienti dal Canada, dal 1866 al 1871 Washington tollerò i raid dei Feniani (coi veterani dell'Irish Brigade nordista) che volevano impadronirsi del Canada per barattarlo con l'indipendenza irlandese. Una delle ragioni per cui nel 1867 il Canada fu elevato a Dominion fu proprio per contrapporre una identità nazionale canadese[10] alle mire annessioniste della Repubblica, riaccese con le dispute sull'Alaska, l'Oregon

10 James Sturgis, «Learning about Oneself: The Making of Canadian Nationalism, 1867-1914», in Eldridge, *op. cit.*, pp. 95-118.

e la British Columbia.

Al 1871 risalgono i primi due romanzi americani di fantaguerra tra Gran Bretagna e Stati Uniti, nel ruolo di aggressori insieme a una Coalizione europea oppure alla sola Russia; trionfa la Royal Navy e viene restaurata la Confederazione[11]. In un romanzo britannico del 1885, la rivoluzione feniana appoggiata dagli immigrati anarco-socialisti complotta per assassinare la regina Vittoria e provoca l'intervento delle Nazioni Europee e l'occupazione permanente degli Stati Uniti[12]. In tre romanzi del 1888-89 il casus belli sono i diritti di pesca nelle acque canadesi: nel primo a perorare la guerra è Lord Randolph Churchill, il padre di Winston[13]. Come in altri due romanzi del 1896 e 1897[14], gli americani occupano il Canada orientale, ma la flotta inglese distrugge quella americana e bombarda la costa Atlantica. La forza dell'America sta nell'iniziativa individuale: audaci scienziati, intrepidi corsari, perfino un cartello patriottico di capitalisti e imprenditori («American War Syndicate») che prende la guerra in appalto e sperimenta nuove superarmi elettriche.

I romanzi riflettono la collisione tra due placche tettoniche imperiali, resa inevitabile dalla crescente potenza economica degli Stati Uniti[15], con

11 Abraham Hayward, *The Second Armada*; An., *The Battle of Ironclads*. *Hallie Williams*. *A True Daughter of the South* (1900) è una storia controfattuale della guerra civile, vinta dai Ribelli grazie alla flotta inglese [Everett F. Bleiler, *Science-Fiction*. *The Early Years*, The Kent State U. P., 1990, NN. 1075, 267d e 2338, pp. 356, 84 e 820].

12 'Sir Henry Standish Coverdale' (pseud.), *The Fall of the Great Republic* [Bleiler, N. 487, p. 162].

13 Samuel Barton, *The Battle of the Swash and the Capture of Canada* (1888); Francis R. Stockton, *The Great War Syndicate* (1889); W. H. C. Lawrence, *The Story of '92* (Toronto, 1889). [Bleiler, NN. 135, 2014, 1285, pp. 41, 709, 426].

14 Francis George Burton, *The Naval Engineer and the Command of the Sea* (N. Y., 1896); James M. Galloway, *John Harvey* (Chicago 1897) [Bleiler, NN. 338 e 1541, pp. 112 e 516].

15 Brooks Adams, *The Law of Civilization and Decay* (1895), *America's Economic Suprema-*

la loro penetrazione commerciale nel Pacifico e nei Caraibi, la politica navale perorata fin dal 1890 dal comandante Mahan e la ripresa della dottrina Monroe. Nel 1889-1892 tornò a formarsi in Canada un movimento pro annessione, appoggiato dal partito liberale. Nel 1895 Londra reagì con durezza alle ingerenze americane nella disputa sui confini tra la Guyana britannica e il Venezuela, e Theodore Roosevelt sollecitò «an immediate war with Great Britain for the conquest of Canada»[16].

Quando finalmente la Gran Bretagna accettò l'arbitrato proposto dal presidente Cleveland, i media enfatizzarono la svolta, ora nota come «The Great Rapprochement»[17]. Questa si tradusse nei reciproci avalli del 1898 su Cuba e Sudafrica e nell'intervento congiunto in Cina, ma l'accordo fu di breve durata, tanto che il tema della guerra anglo-americana tornò in un romanzo del 1904[18]. L'Inghilterra si sentì sfidata dal «corollario» Roosevelt alla dottrina Monroe contro l'intervento europeo in Venezuela, dal controllo del Canale di Panama (che rendeva il Seapower americano superiore a quello britannico) e dalla mediazione della pace russo-giapponese che valse a Roosevelt il Nobel (1906). A loro volta gli Stati Uniti presero male l'alleanza anglo-giapponese[19] del 1902, rinnovata nel 1905 e nel 1911 e l'ingerenza britannica durante la Rivoluzione Messicana[20] a cominciare dall'incidente di Mexicali (1910)[21]. La crisi raggiunse l'acme

cy (1900), *The New Empire* (1903), tutti pubblicati da The Macmillan Coy, New York-London. V. *The Americanization of the World*, New York-London, Horace Markley, 1902, del giornalista inglese William Thomas Stead.

16 «Crimson War Plan» in *Globalsecurity* (cit. la lettera di Roosevelt al generale James Harrison Wilson del 5 novembre 1895, in Edmund Morris, *The Rise of Theodore Roosevelt*, 1979, pp. 530-531).

17 Bradford Perkins, *The great rapprochement: England and the United States, 1895-1914*, Atheneum, 1968; Iestyn Adams, *Brothers Across The Ocean: British Foreign Policy and the Origins of the Anglo-American 'special relationship'*, Tauris, 2005..Rebekah Brown, «A History of the Anglo-American Special Relationship», Ashbrook Statesmanship Thesis, 2012.

18 James Barnes, *The Unpardonable War,* New York: [Bleiler, N. 122, p. 38].

19 Philips O'Brien (Ed.), *The Anglo-Japanese Alliance*, Routledge, London, 2004.

20 Peter Calvert *The Mexican revolution (1910-1914*): *The diplomacy of the Anglo-American conflict*, Cambridge U. P., 1968.

21 Mark C. Gleason, *From Associates to Antagonists: The United States, Great Britain, The First World War, and the origins of War Plan Red 1914-1919* , University of North Texas, 2012, pp. 21-23.

nel 1913 col riconoscimento inglese del presidente Huerta, inviso a Washington per l'assassinio di Madero, e con la fornitura di armi da parte del Giappone (per reazione alle restrizioni californiane all'immigrazione nipponica). Grazie al carburante messicano la flotta inglese poteva infatti attaccare anche dai Caraibi, contemporaneamente ad un attacco nipponico sulla costa del Pacifico. Temendo addirittura un imminente sbarco di 200.000 giapponesi, il vertice militare interforze (Joint Army and Navy Board, creato nel 1903 da Roosevelt) prese l'iniziativa di concentrare forze navali alle Hawaii e nelle Filippine. La marina aveva fatto lo stesso nel 1898, ma il presidente Wilson, meno corrivo di McKinley, oltre a dare il contrordine, andò su tutte le furie per la violazione delle sue prerogative costituzionali[22].

L'antagonismo anglo-americano era comunque attenuato dalle rispettive correnti «atlantiste», rafforzate dalla grande guerra. In opposizione alla politica wilsoniana di neutralità armata, Leonard Wood e Roosevelt lanciarono il movimento della «Preparedness»; e dopo l'incidente del *Lusitania* e l'incursione di Pancho Villa su Columbus, lo stesso presidente fu convinto dal suo consigliere Edward Mandell House a varare un enorme potenziamento militare e a sostenere le democrazie. Tuttavia i prestiti all'Intesa, i Quattordici Punti e l'intervento nella grande guerra non eliminarono, ma paradossalmente resero più acuta la competizione tra l'Impero e la Repubblica[23]. Già nell'ottobre 1918 la missione commerciale inglese in Sudamerica fu vista a Washington come una indebita concorrenza ai negoziati della Armstrong-Vickers col governo brasiliano[24]. Oltre alle profonde divergenze che portarono alla dissociazione americana dalla «pace Cartaginese» (come la definiva Keynes), gli attriti strategici erano tali da far scrivere a Wilson, subito dopo la conclusione della pace che «si sarebbe potuti giungere ad una guerra con la Gran Bretagna».[25]

22 «War Plan Red Orange», online nel sito *Globalsecurity*.

23 Keith Robbins, «Partners and Rivals: Britain, the United States and the Impact of the First World War», in Eldridge, *op. cit.*, pp. 137-146.

24 Thomas C. Mills *Post-War Planning on the Periphery-Anglo-American economic diplomacy in South America, 1939-1945* Edinburgh U. P., 2012.

25 Gleason, op. cit.

La conquista americana degli Oceani (1915-1930)

Il pungolo anglofobo veniva dalla Marina, convinta di dover giocare un ruolo attivo in diplomazia[26]. Già il piano quinquennale elaborato nel 1915 dal segretario Josephus Daniels e dal capo di S. M. ammiraglio William Benson, puntava alla supremazia navale ed era quindi orientato non contro la Germania, ma contro il Seapower anglo-giapponese. Nel corso del conflitto Benson segnalò ripetutamente a Daniels che le modalità di applicazione del blocco navale britannico contro gli Imperi Centrali danneggiavano in modo troppo pesante l'export statunitense, e già nel dicembre 1918 ipotizzava che «war with Great Britain may come»[27]. Nonostante gli ammonimenti dei diplomatici atlantisti come W. V. Pratt a non esasperare la competizione navale con la Gran Bretagna per non ricadere nella logica del 1812[28], la preoccupazione della U. S. Navy per l'alterazione degli equilibri strategici prodotta dall'alleanza anglo-giapponese e dalla scomparsa della Hochseeflotte era tale che Daniels definiva i negoziati di pace «the Naval Battle of Paris» e che i delegati americani a Versailles giunsero a ipotizzare la sopravvivenza di un nucleo della Kaiserliche Marine per fungere da contrappeso alla Royal Navy[29]. Il Primo Lord del Mare, Ammiraglio Rosslyn Wester-Wemyss, ebbe al riguardo vari colloqui con Daniels e Benson, sentendosi sempre ribadire la richiesta americana della parità navale («U. S. Navy must equality with British Navy»), mentre la stampa americana denunciava il «British Navalism» con gli stessi toni della precedente campagna contro il «German militarism». Alla conferenza navale di Washington (13 novembre 1921-6 febbraio 1922) si raggiunse un compromesso, limitando la parità alle navi più simboliche e costose (da battaglia e portaerei) ed escludendo gli incrociatori, categoria che l'Inghilterra considerava indispensabile per il blocco economico e il controllo delle linee marittime, vale a dire per l'effettivo esercizio del Seapower[30]. Il Trattato

26 Come segnalano gli articoli comparsi fra il 1910 e il 1940 su *Proceedings*, la rivista dell'U S Naval Institute (Paul Y. Hammond, *Organizing for Defense: The American Military Establishment in the 20th Century*, Princeton U. P., 2015, p. 69, nt. 34).

27 Gleason, *op. cit.*

28 W. V. Pratt, «Naval Policy and Its Relation to World Politics», *Proceedings*, xlix (July 1923), pp. 1073-24.

29 Gleason, *op. cit.*.

30 John R. Ferris, «The Symbol and the Substance of Seapower: Great Britain, the United

pose inoltre fine all'alleanza anglo-giapponese[31] e contribuì a indirizzare il Giappone verso la disastrosa decisione di puntare sulle grandi navi e sulla battaglia decisiva anziché sulla più redditizia guerra sottomarina[32].

Diversamente da Washington, Londra considerava gli equilibri navali meno importanti di quelli economici. Lloyd George vietò alla Royal Navy di studiare una possibile guerra con gli Stati Uniti, per non dare pretesto a richieste di riarmo navale insostenibili sul piano finanziario. Fin dall'ottobre 1916 J. M. Keynes aveva osservato che la dipendenza finanziaria dall'America metteva in questione la sopravvivenza dell'impero[33]. Nel dopoguerra questa preoccupazione rafforzò la resistenza contro la deriva «atlantista» della politica britannica. Sotto la pressione degli «isolazionisti imperiali» – il cui capofila era sir Maurice Hankey (1877-1963), già analista della Naval intelligence e poi segretario del Gabinetto e del Comitato di Difesa imperiale (CID) dal 1912 al 1937 – nel 1919 il Canada rifiutò la proposta americana di libero scambio[34]. Da parte britannica rimase per tutto il primo decennio postbellico «una profonda e latente diffidenza» verso l'America[35], nonostante il negoziato sul debito di guerra inglese

States and the One-Power Standard, 1919-1921», in Brian J. C. McKercher (Ed.), *Anglo-American relations in the 1920s: The Struggle for Supremacy*, University of Alberta Press, 1990, pp. 55-80.

31 Zoltán i. Búzás, «The Color of Threat: Race, Threat Perception, and the Demise of the Anglo-Japanese Alliance (1902-1923)», *Security Studies* 22, No 4 (2013), pp. 573-606.

32 David Evans and Mark Peattie, *Kaigun: Strategy, Tactics and Technology in the Imperial Japanese Navy, 1887-1941*. Naval Institute Press, Annapolis, 1997.

33 J. M. Keynes, «The Financial Dependence of the United Kingdom on the United States of America,» 10 October 1916. Il manoscritto originale, e la copia dattiloscritta, sono nelle J. M. Keyne's Papers, JMK/T/14 (Treasury official 1915-19: war finance. *Papers concerning the state of Anglo-American relations*, September 1916). Cfr. G. C. Peden, *Arms, Economics and British Strategy: From Dreadnoughts to Hydrogen Bombs*, Cambridge U. P., 2007, p. 77.

34 Frank C. Costigliola, «Anglo-American Financial Rivalry in the 1920s», *The Journal of Economic History*, 37, No. 4 (1977), pp. 911-934. Tim Rooth, «The Political Economy of the North Atlantic Triangle», in Eldridge, *op. cit.*, pp. 147-176.

35 McKercher, «'The Deep and Latent Distrust'. The British Official Mind and the United States, 1919-1930», in Id., *op. cit.*, pp. 209-238.

(1922) e l'impegno di un consorzio finanziario americano promosso da J. P. Morgan (1924) per consentire una soluzione almeno interlocutoria alla questione delle riparazioni di guerra tedesche[36]. Anche la crescente americanizzazione della cultura e della vita quotidiana provocava in Inghilterra forti reazioni scioviniste e protezioniste, al punto che nel 1925 furono lanciate campagne per il boicottaggio dei film e prodotti americani («Buy British»)[37].

Nel 1923, se Billy Mitchell perorava un'alleanza anglo-americana contro il Giappone[38], la Naval Intelligence americana attribuiva all'ex-premier Lloyd George l'affermazione che l'unica minaccia contro la Gran Bretagna nel prossimo futuro proveniva dagli Stati Uniti e che i punti di frizione erano, nell'ordine, la questione irlandese, la rivalità navale e il debito di guerra[39]. Nel febbraio 1927 il presidente Calvin Coolidge promosse una nuova conferenza navale, a Ginevra, per estendere le limitazioni navali pure agli incrociatori: l'obiettivo era di dimezzare i 70 britannici, in modo da poterli bilanciare coi nuovi 25 programmati dall'U. S. Navy[40]. Gli interessi erano però inconciliabili e il fallimento della conferenza fece addirittura temere la guerra, tanto da motivare l'appello pacifista del comandante Kenworthy, un deputato laburista proveniente dalla marina[41]. Ancora l'11 novembre 1928, nel decennale dell'armistizio, Coolidge polemizzò col navalismo britannico e rilanciò l'obiettivo della Big Navy, la flotta più

36 Kathleen Burk, «The House of Morgan in Financial Diplomacy, 1920-1930», in McKercher, pp, 125-157.

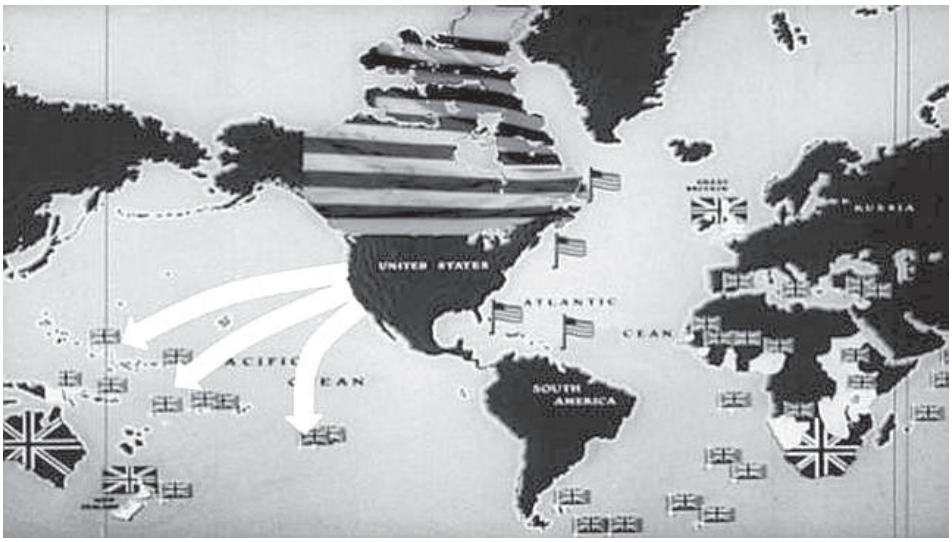
37 Anna Engebretson, *The American Challenge and the British National Press: 1925-1930*, Thesis, University of Leicester, 2012.

38 Galen Roger Perras, Kathrina E. Kellner, «'A perfectly logical and sensible thing': Billy Mitchell Advocates a Canadian-American Aerial Alliance against Japan», *The Journal of Military History*, 72, No. 3 (July 2008), pp. 785-823.

39 J. Kenneth McDonald, «The Washington Conference and the Balance of Power, 1921-22,» in John B. Hattendorf and Robert S. Jordan (Eds.), *Maritime Strategy and the Balance of Power: Britain and America in the Twentieth Century*, Macmillan, London, 1989, pp. 189-210 [Cit. in Hattendorf, *Changing American Perceptions of the Royal Navy Since 1775* Posted on July 1, 2014 (paper originally presented at «The Navy is the Nation Conference,» held at Portsmouth Historic Dockyard, Portsmouth, Hampshire, England, 18-19 April 2012)].

40 Leo Marriott, *Treaty Cruisers: The First International Warship Building Competition*. Pen & Sword, Barnsley, 2005

41 Joseph Montague Kenworthy, *Peace or War?*, Boni & Liveright, 1927.



potente del mondo. La crisi del '29 favorì tuttavia la ripresa del negoziato navale, concluso col trattato di Londra, che teneva conto delle esigenze britanniche consentendo una superiorità della Royal Navy nella categoria degli incrociatori leggeri.

La genesi del Plan RED

Come ha recentemente ricordato John Hattendorf, decano del Naval War College, «Mahan himself drafted the first American naval war plan in 1890 based on a concept for a weak U.S. Navy to operate with a defensive-offensive strategy.»[42]. L'idea fondamentale era ovviamente di sfruttare la superiorità terrestre per privare la flotta britannica delle sue basi nel Canada Orientale e limitarne così l'autonomia. Il 15 dicembre 1892 lo S. M. dell'esercito (Adjutant-General Office) chiese ai comandanti regionali di studiare la conquista del Canada. Analoghi studi furono fatti nel 1894 e 1896 per la presa di Halifax e del New England[43].

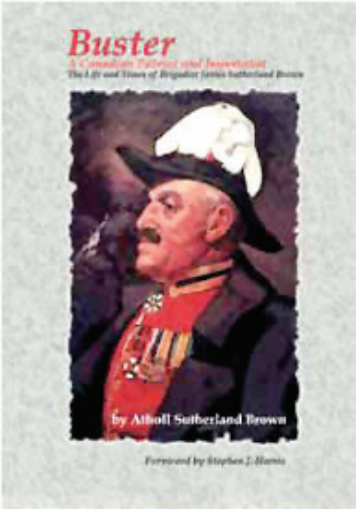
Con la costituzione, il 17 luglio 1903, del Joint Army and Navy Board, precursore dell'attuale Joint Chiefs of Staff, la pianificazione bellica ame-

42 Steven T. Ross, *American War Plans 1890-1939*, Routledge, 2013, pp. 8-9.
43 Ross, cit,, pp. 7 e 11.

ricana assunse una crescente connotazione interforze, da cui scaturirono i c. d. *Color Coded War Plans* del 1918-1938[44] elaborati dal Joint Planning Committee, così chiamati perché i possibili belligeranti erano indicati con vari colori: *Blue* gli Stati Uniti, *Orange* il Giappone, *Yellow* la Cina, *Black* la Germania, *Gold* la Francia, *Red* la Gran Bretagna, *Crimson* il Canada e *Scarlett* Australia e Nuova Zelanda[45]. L'unica potenza che poteva sperare di vincere una guerra contro l'America era ovviamente l'Impero britannico[46]: veniva presa in considerazione pure l'ipotesi *Red/Orange*, ossia di una coalizione anglo-giapponese, definita però «unlikely» nel 1924 e «highly improbable» nel 1935[47].

Il Canadian Defence Scheme No. 1

Sul Canada vegliava però il tenente colonnello James 'Buster' Sutherland Brown (1881-1951)[48], che idolatrava l'Impero e detestava gli yankee. Famoso come organizzatore logistico della forza di spedizione canadese nella grande guerra e nominato nel 1920 direttore del G2 (military operations and intelligence[49]), 'Buster' elaborò un piano di difesa (*Defence Scheme No. 1*, 12 aprile 1921[50]), che, sul presupposto di un imminen-



44 Louis Morton, «Germany First: The Basic Concept of Allied Strategy in World War II», in Kent Roberts Greefield (Ed.), Command Decisions, Center of Military History CMH Pub 70-7, U.S. Army, Washington, 1960, 2002, pp. 11-48. Blaine L. Pardoe, *Never Wars: The US War Plans to Invade the World*, Fonthill Media, 2014.

45 Esistevano pure piani per l'invasione di Messico (*Green*), Cuba (*Tan*), Centroamerica, Caraibi e Azzorre (*Gray*), Sudamerica (*Purple*, *Violet*), Filippine (*Brown*) e Islanda (*Indigo*) e un Plan *White* per lo stato d'assedio (Internal disturbances).

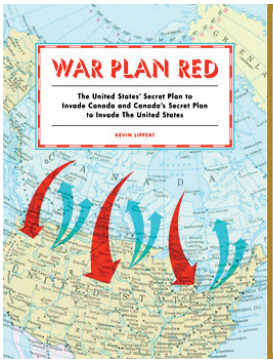
46 Morton, cit., p.13.

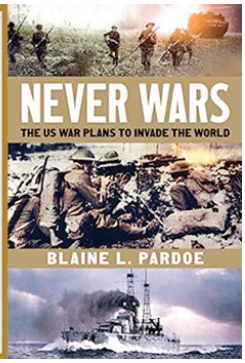
47 «Red Orange Plan», *Globalsecurity*.

48 Atholl Sutherland Brown, *Buster: A Canadian Patriot and Imperialist*, Trafford Publishing, Victoria, BC, 2004.

49 Arold A. Skaarup, *Out of Darkness--Light: A History of Canadian Military Intelligence*, iUniverse, Lincoln, 2005. Rhodri Jeffrey-Jones and David Stafford (eds.), *American-British-Canadian Intelligence Relations*, Routledge, 2014.

50 Preston, op. cit.. V. «Defence Scheme No. 1», *en-wikipedia*.





te attacco americano su Montreal e Ottawa, prevedeva una serie di raid diversivi di colonne volanti canadesi contro obiettivi nevralgici in territorio americano, con lo scopo di guadagnare tempo per l'arrivo dei soccorsi britannici: la stessa strategia adottata dai Boeri nella prima fase del conflitto sudafricano in attesa di un intervento tedesco. Il piano prevedeva l'occupazione di Seattle, Spokane e Portland ad Ovest e di Fargo e St Paul al Centro, offensive su Albany e nel Maine ad Est e raid limitati nei Grandi Laghi. Le forze dovevano poi ripiegare distruggendo le linee di comunicazione. Per saggiare il terreno, fra il 1921 e il 1926 Brown e altri ufficiali condussero pure imbarazzanti ricognizioni clandestine nel Vermont[51]. Nel 1928 il nuovo capo di S. M., Andrew McNaughton, abbandonò il piano di 'Buster' e lo trasferì a comandare la British Columbia. Qui nel 1931 Brown elaborò lo Scheme No. 2, che mirava a difendere la Costa del Pacifico e la neutralità canadese in caso di guerra tra Stati Uniti e Giappone, e che fu approvato dal governo solo nel 1936[52].

Il Joint Army and Navy Basic War Plan – Red (1930-1935)

Basato sui wargame svolti presso il Naval War College e sugli studi della Divisione Intelligence dell'Army War College a seguito delle sopra citate tensioni del 1927, il piano interforze per la guerra contro l'Inghilterra (*Joint Army and Navy Basic War Plan Red*) fu approvato il 10 mag-

51 Pierre Berton, *Marching as to War - Canada's Turbulent Years 1899-1953*, Anchor Canada, 2002.

52 David J. Bercuson and J.L. Granatstein, «Defence Scheme No. 2», *in Dictionary of Canadian Military History*, Oxford U. P., 1992, p. 61.

gio 1930 dai segretari della Guerra e della Marina, integrato nel febbraio 1931 dai piani di forza armata, ed emendato nel 1934 prevedendo l'uso immediato dei gas e il bombardamento strategico di Halifax. Nel febbraio 1935 il Congresso stanziò 57 milioni di dollari per la costruzione di tre basi aeree strategiche lungo il confine canadese: camuffata da aeroporto civile, la base nei Grandi Laghi dominava la Penisola dell'Ontario, cuore dell'industria canadese. Per errore la notizia trapelò e comparve sul *New York Times* del 1° maggio. In agosto l'esercito americano svolse le sue più grandi manovre in tempo di pace alla frontiera canadese, con 36.000 uomini e 15.000 in riserva in Pennsylvania. Il 18 dicembre il piano fu sottoposto al presidente, ma non fu approvato[53].

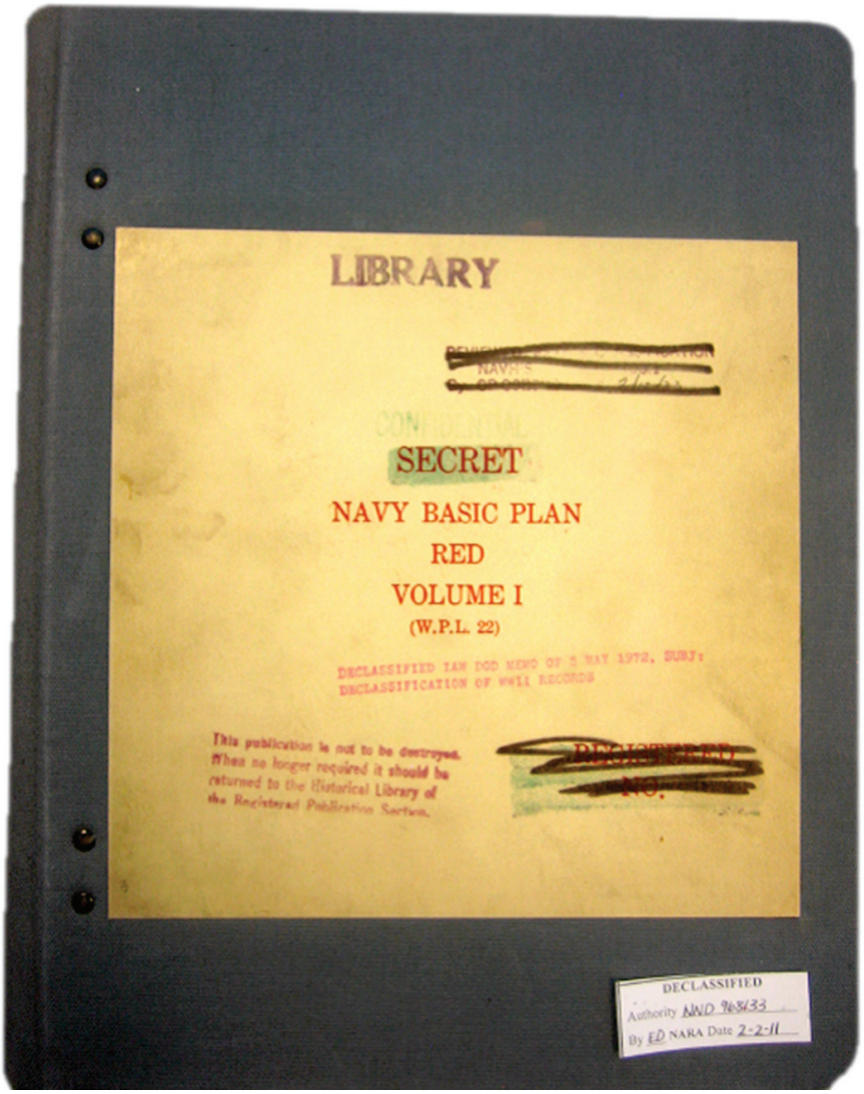
Il piano considerava come causa della guerra la «constantly increasing Blue economic penetration and commercial expansion into regions formerly dominated by Red trade». Per evitare la rovina economica, Red avrebbe dovuto distruggere la marina mercantile e il commercio estero di Blue e occuparne i possedimenti d'oltremare incluso il Canale di Panama. Per non apparire come l'aggressore, Red avrebbe cercato «to provoke Blue into acts of hostility». L'obiettivo di Blue sarebbe allora divenuto la definiva «expulsion» di Red dal Nord e Sud America e la sua «definite elimination … as a strong competitor in foreign trade». La guerra sarebbe stata

> «A War of long duration, involving the maximum effort of the armed forces and civil power of the United States, directed initially toward the isolation of Crimson from Red and the defeat of Red armed forces in North America and the Western North Atlantic, including the Caribbean Sea and the West Indian waters, and finally toward the economic exhaustion of the Red Kingdom».

Compito principale dell'esercito era di occupare Winnipeg, le Cascate del Niagara e l'Ontario per tagliare la Canadian Pacific Railway e la rete

53 US National Archives, *Records of the Joint Board,1903-1947*, Roll 10, J.B. Report No. 325, Serial No. 435 (*War Plan Red*) to No. 641. *Navy Basic Plan Red* (W. P. L. 22, February 1931). F. W. Rudmin, *A 1935 US Plan for Invasion of Canada*, online su glasnost.de , 1 Feb. 1995). Christopher M. Bell, «Thinking the Unthinkable: British and American Naval Strategies for an Anglo-American War, 1918-31», *International History Review*, (November 1997) 19, No. 4, pp. 789-808. John Major, «War Plan Red: The American Plan for War with Britain,» *Historian* 58, No. 1 (1998), pp 12–15. Kevin Lippert, *War Plan Red: The United States' Secret Plan to Invade Canada and Canada's Secret Plan to Invade the United States*, Princeton Architectural Press, New York, 2015.

idroelettrica e neutralizzare le industrie militari, e infine «to gain complete control of Crimson». La marina doveva invece tagliare le comunicazioni marittime, impadronendosi di Halifax con una *Expeditionary Force* di 25.000 marines e di tutte le basi britanniche dei Caraibi, per poi attaccare le maggiori rotte commerciali britanniche.



Patriotism Prepaid

di Virgilio Ilari

«patriotism...bought and paid for is not patriotism.»

President Coolidge, May 15th 1924, vetoing
a bill granting bonuses to the Veterans of WWI

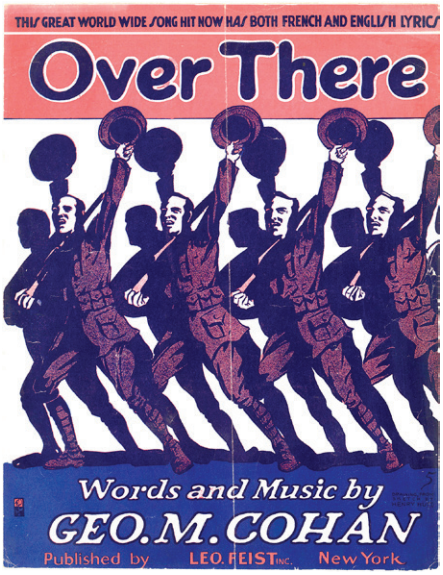
In the background of the Great Depression and New Deal, the Bonus Army March (1932), the Business Plot against FDR (1934) and the funny apologue of the Veterans of Future Wars (1936) show how difficult it is to predict the unintended consequences of the victories and their continuing financial costs in the medium and long term. But it is illusory to hope that the spiraling costs will deter the U. S. from waging war.

Mettendo fine all'occupazione militare degli Stati ex-confederati, il Posse Comitatus Act del 1878 vietò l'impego dell'esercito federale in compiti di ordine pubblico interno, tranne che nel territorio del Distretto Federale, sede degli organi costituzionali. L'eccezione fu motivata col precedente del 1783, quando era stato necessario far intervenire le poche truppe permanenti conservate dopo la guerra d'indipendenza, per disperdere 400 veterani della Continental Army, i quali, licenziati senza paga due anni prima, avevano assaltato in armi la State House di Philadelphia costringendo il Congresso a fuggire a Princeton, e bivaccato poi per settimane in quella che era allora la capitale della Repubblica[1]. Il secondo intervento dell'esercito federale nella capitale degli Stati Uniti avvenne un secolo e mezzo più tardi, e anche stavolta contro una manifestazione di veterani.

In realtà i veterani della Continental Army ricevettero terre per due milioni di acri e pensioni di 80 dollari l'anno: l'ultima a goderne, a titolo di reversibilità, fu la vedova di un arzillo veterano nata 37 anni dopo la

1 John A. Nagy, *Rebellion in the Ranks: Mutinies of the American Revolution*, Yardley (PA), Westholme Publishing 2007, pp. 217 ss.

guerra e morta l'11 novembre 1906[2]. I veterani delle guerre successive furono invece assai meno fortunati. Solo nel 1871 furono accordate pensioni ai pochi superstiti del 1812, nel 1885 a quelli del 1846 e nel 1890 a quelli della guerra civile, favoriti dal fatto che le associazioni dei veterani nordisti (GAR) e sudisti (UCV) erano le rispettive macchine elettorali dei Repubblicani e dei Democratici. Ai veterani della guerra ispano-americana furono corrisposti 867 milioni, mentre le operazioni militari, incluse quelle contro Aguinaldo, ne costarono solo 629.



Durante la grande guerra gli Stati Uniti mobilitarono però oltre 4 milioni di uomini, in gran parte reclutati attraverso una coscrizione fortemente iniqua. Nell'aprile 1917 la borghesia aveva intonato *Over There* commuovendosi per il patriottismo degli *hyphenated*, ma dopo l'armistizio cominciò a temere che i reduci portassero a casa il germe del bolscevismo. Il rimpatrio di due milioni di uomini dalla Francia si protrasse per mesi e, per contrastare indisciplina e sovversivismo, su proposta del tenente colonnello Theodore Roosevelt jr (1887-1944), figlio del presidente omonimo, il governo promosse un'associazione patriottica di reduci.[3] Fondata a Parigi il 17 marzo 1919, l'American Legion (AL) mirava soprattutto a prevenire derive rivoluzionarie, contrapponendo la retorica dei valori nazionali ("Americanism") al preteso pericolo bolscevico. Vi furono anche scontri sanguinosi col sindacato operaio di estrema sinistra (JWW), in particolare il massacro di Centralia (sobborgo di Washington) avvenuto durante il pri-

2 Esther Sumner Damon (1814-1906).

3 George Seay Wheat, *The Story of the American Legion*, New York and London, G. P. Putnam's Sons, 1919. William Pencak. *For God & Country: The American Legion, 1919-1941*, Boston, Northeastern University Press, 1989. Thomas A. Rumer. *The American Legion: An Official History, 1919-1989*. New York: M. Evans, 1990.

mo anniversario dell'armistizio. Il National Commander Alvin M. Owsley (1888-1967) dichiarò nel 1923 che l'AL era l'equivalente americano delle camicie nere italiane[4].

Vantando un milione di membri, l'AL fece valere il suo peso elettorale, appoggiando di volta in volta candidati di entrambi i partiti e facendo lobbismo a favore dei veterani. Del resto erano rappresentati anche nel Congresso, perché ben 15 senatori e 63 deputati avevano fatto la guerra. Durante la guerra il governo aveva corrisposto un assegno mensile alle famiglie dei soldati e incentivato le assicurazioni sulla vita, ma all'atto del congedo i veterani ricevettero una buonuscita di appena 50 dollari. Nel 1920 l'AL reclamò un ricalcolo della penalizzazione economica subita per i mesi trascorsi sotto le armi, sottopagati a 30 dollari. Un primo progetto presentato dal deputato Joseph W. Fordney prevedeva l'opzione tra un'indennità una tantum e un credito per l'istruzione o per l'acquisto di una casa o di una fattoria. Il Fordney Bill fu respinto dal senato perché comportava una spesa di 5 miliardi (mentre il PIL stava crollando dagli 88 miliardi del 1920 ai 73 del biennio 1921-22). Nel 1922 il Congresso approvò un nuovo Bill, che riduceva l'onere a 4 miliardi sopprimendo l'opzione del prestito fondiario, ma poi si arrese al veto del presidente Warren Harding, che eccepiva la mancata copertura fiscale e contestava pure il fondamento etico e giuridico del beneficio concesso a gente che in maggioranza non era stata al fronte. Una terza proposta, che convertiva l'indennità in una polizza assicurativa, fu infine approvata dal Congresso il 19 maggio 1924, ignorando il veto opposto dal nuovo presidente Calvin Coolidge.

Il *World War Adjusted Compensation Act*, o *Bonus Act*, riconosceva un "credito" di 1 dollaro per ogni giorno trascorso sotto le armi, più un quarto di dollaro per ogni giorno di servizio oltremare: con un massimo, rispettivamente, di 500 e 625 dollari [= 5.924 e 7.899 del 2010]. Inoltre venivano liquidati immediatamente solo i crediti dei deceduti e quelli inferiori a 50 dollari. Quelli superiori erano convertiti in "certificati di servizio rettificati", analoghi a polizze assicurative ventennali di importo pari al 125 per cento del credito, rimborsabili nel 1945, salva la liquidazione agli eredi in

4 Robert Justin Goldstein, *Little 'Red Scares': Anti-Communism and Political Repression in the United States, 1921-1946*, Farnham, Ashgate Publishing, Ltd., 2014.

caso di premorienza. Secondo la consulenza resa al Comitato della Camera da Herbert Hess, ragioniere generale della Città di New York, i 3.662.374 certificati comportavano un onere di 3,6 miliardi di dollari [equivalenti a 45,7 miliardi del 2010, ma pari al 3,7 per cento del PIL 1925]. L'onere era coperto da un fondo d'investimento alimentato da 20 versamenti annuali di 112 milioni, e, a partire dal 1927, i titolari dei certificati potevano chiedere un prestito sino al 22,5 per cento del credito iscritto.

* * *

Sulle prime i veterani furono soddisfatti del compromesso, ma dopo il venerdì nero di Wall Street molti persero il lavoro e tornarono a chiedere il pagamento immediato. La richiesta, non condivisa dall'AL e promossa dalla più radicale associazione dei Veterani delle Guerre Esterne (VFW)[5] capeggiata dal giovanissimo ex-marinaio James Edward van Zandt (1898-1986), fu sponsorizzata dai congressisti democratici, ma il presidente Herbert Hoover e i repubblicani replicarono che ciò avrebbe reso necessario aumentare le tasse, vanificando gran parte del vantaggio per gli stessi veterani. In ogni modo nel 1931 il tetto dei prestiti fu elevato al 50% del credito e nel 1932 se ne erano già avvalsi 2,5 milioni di veterani per un totale di 1,4 miliardi.

L'AL, che aveva invitato Mussolini alla convention del 1930, invitò a quella del 1931 il generale Smedley Butler, tuttora il marine col maggior numero di decorazioni al valore, che Hoover aveva fatto deferire alla corte marziale per aver detto peste e corna del duce provocando un incidente diplomatico con l'Italia[6]. E nel discorso del 21 agosto 1931 alla convention di New Britain, Connecticut, Butler lasciò attonito il publico con una clamorosa denuncia del vero scopo, cinicamente affaristico, degli immacolati interventi militari esterni a cui aveva preso parte:

5 Herbert Molloy Mason Jr., *VFW: Our First Century*, Lenexa (Kansas), Addax Publishing Group, 1999. Fondata nel 1913 sul modello dell'associazione dei veterani nordisti (Grand Army of the Republic), la Veterans of Foreign Wars derivava dalle associazioni dei veterani della guerra ispano-americana.

6 Smedley Darlington Butler (1881-1940). Hans Schmidt, *Maverick Marine: General Smedley D. Butler and the Contradictions of American Military History*, Lexington, University Press of Kentucky, 1998.

> «I spent 33 years...being a high-class muscle man for Big Business, for Wall Street and the bankers. In short, I was a racketeer for capitalism....
>
> «I helped purify Nicaragua for the international banking house of Brown Brothers in 1909-1912. I helped make Mexico and especially Tampico safe for American oil interests in 1916. I brought light to the Dominican Republic for American sugar interests in 1916. I helped make Haiti and Cuba a decent place for the National City [Bank] boys to collect revenue in. I helped in the rape of half a dozen Central American republics for the benefit of Wall Street....
>
> «In China in 1927 I helped see to it that Standard Oil went its way unmolested....I had...a swell racket. I was rewarded with honors, medals, promotions....I might have given Al Capone a few hints. The best he could do was to operate a racket in three cities. The Marines operated on three continents...»[7]

Nel gennaio 1932 25.000 disoccupati della Pennsylvania fecero una "marcia su Washington", bissando un'analoga dimostrazione avvenuta durante la crisi del 1893. Incoraggiato da questo precedente, un comitato spontaneo di veterani senza lavoro né casa, capeggiato dall'ex-sergente Walter W. Waters, indisse in giugno una manifestazione ben più imponente in sostegno della proposta di legge per il pagamento immediato del bonus, presentata dal deputato texano Wright Patman. Alla marcia, battezzata da Waters "Bonus Expeditionary Force" e dai media "Bonus Army", presero parte 17.000 reduci e 26.000 familiari e simpatizzanti di altre organizzazioni di sinistra[8].

Il Bonus Bill fu approvato dalla Camera il 15 giugno, ma il 17 fu re-

7 Jules Archer, *The Plot to Seize the White House. The Shocking True Story of the Conspiracy to Overthrow FDR*, Skyhorse Publishing 1973, reprinted 2007, 2015, pp. 118-119.

8 Roger Daniels, *The Bonus March: An Episode of the Great Depression*. Westport, (CT), Greenwood Publishing, 1971. Paul Dixon and Thomas B. Allen, *The Bonus Army. An American Epic*, Walker & Company, 2004.

spinto dal Senato, tra le proteste dei dimostranti ammassati davanti al Campidoglio. Nonostante la sconfitta, i veterani decisero di proseguire la protesta ad oltranza, costruendo una "Hooverville"[9], battezzata "Camp Marks", in un'area acquitrinosa sulla riva sinistra dell'Anacostia presso i Ponti dell'11a Strada) e campi minori sulla destra del fiume. Si era alla vigilia delle elezioni, e la Bonus Army fu visitata e incoraggiata pure da Butler, candidato alle primarie repubblicane per il seggio senatoriale della Pennsylvania, come sostenitore del proibizionismo.

Bonus Army marchers (left) confront the police
(National Archives and Records Administration 595233. Wikimedia commons)

Temendo che la sfida dei veterani potesse catalizzare le pulsioni populiste di destra e di sinistra, Hoover scelse infine la maniera forte. Il 27 luglio l'Attorney General ordinò di sgombrare le proprietà federali, e nell'operazione la polizia aperse il fuoco uccidendo due veterani, uno dei quali immigrato lituano, e facendo un migliaio di feriti, senza però riuscire nell'intento. Hoover trasferì allora il compito all'esercito e il capo di stato

9 Durante la Grande Depressione le baraccopoli dei senza casa venivano beffardamente chiamate "Hovervilles" in "onore" del presidente.

maggiore, generale Douglas McArthur, volle personalmente guidare l'operazione, nonostante fosse sconsigliato dal suo primo aiutante di campo, il futuro presidente Dwight David "Ike" Eisenhower. McArthur era infatti convinto che la Bonus Army fosse pilotata dai comunisti, anche se l'intelligence militare aveva ridimensionato la loro presenza nel comitato organizzativo. Le truppe, 500 uomini del 12th Infantry e 600 del 3rd Cavalry con maschere antigas e 6 carri Renault, erano comandate dal futuro "generale d'acciaio" George Smith Patton, allora maggiore.

All'alba del 28 le truppe furono schierate sulla Pennsylvania Avenue. Credendo che fossero state mandate a difenderli dalla polizia, i dimostranti le applaudirono, ma all'improvviso furono caricati dalla cavalleria di Patton. Poi intervennero i fanti con le baionette inastate e il gas lacrimogeno sgombrando i campi minori. I dimostranti si rifugiarono allora oltre l'Anacostia e Hoover ordinò di cessare l'operazione. McArthur tuttavia disobbedì dicendo di dover fermare un colpo di stato e fece dare alle fiamme Camp Marks, con un bilancio di 55 feriti e 125 arrestati. La moglie di un veterano abortì e un ragazzo dodicenne morì intossicato dal gas. L'ex soldato di prima classe Joe Angelo (1896-1978), decorato della Distinguished Service Cross per aver salvato la vita di Patton il 26 settembre 1918, tentò invano di parlamentare col suo ex comandante, che negò di conoscerlo e lo fece arrestare (dichiarando in seguito di averlo più volte sussidiato di tasca propria).

Anche se il fattore decisivo per la sconfitta di Hoover fu la sua difesa ad oltranza del gold standard, influì pure l'eccessiva durezza verso i veterani. Lo stesso Butler (del resto sconfitto alle primarie repubblicane) fece un endorsement a favore di Roosevelt, anche se il candidato democratico aveva preso posizione contro il Bonus Bill. Del resto il voto degli operai e delle minoranze (neri, ebrei, italiani, polacchi) per i democratici determinò tra l'altro un vasto e permanente mutamento della base sociale dei due tradizionali partiti americani.

Nel marzo 1933 la Metro Goldwyn Mayer salutò l'insediamento del nuovo presidente con un film di Gregory La Cava (*Gabriel over the White House*), tratto da un romanzo (*Rinehard*) di Thomas Frederick Tweed[10]

10 Thomas Frederick Tweed (1890-1940), dei Lancashire Fusiliers, era stato il più giovane tenente colonnello britannico ed era consigliere di Lloyd George.

in cui si immaginava un salvatore della patria ispirato dall'Arcangelo Gabriele che vietava l'impiego dell'esercito contro i disoccupati, li inquadrava in una Construction Army, metteva al muro i delinquenti e gli speculatori, sospendeva la costituzione e i diritti civili e organizzava una milizia popolare di camicie brune. In effetti l'esordio di Roosevelt, con l'abbandono del gold standard e la legge bancaria di emergenza, fu indubbiamente rivoluzionario[11].

Tra i creditori penalizzati dalle misure inflazionistiche di Roosevelt, c'erano tuttavia pure i veterani, che vedevano i loro certificati ridotti a carta straccia. In maggio i veterani organizzarono una seconda dimostrazione, ma il nuovo presidente venne loro incontro, offrendo un campeggio in Virginia in cui erano assicurati tre pasti al giorno e avviando trattative col suo consigliere Louis Howe. La First Lady fece poi un'azzeccata visita informale al campo, passando una giornata insieme ai veterani e annunciando una riserva di posti a loro favore nel nuovo Corpo di Manutenzione Civile (ne furono ammessi 25.000).

Non tutti apprezzarono però questi gesti distensivi. In luglio Butler fu avvicinato da due esponenti dell'AL che gli proposero di prenderne il "comando" nazionale e difendere i diritti degli ex-combattenti. Uno di costoro, tale Gerald C. McGuire, era un promoter finanziario a cento dollari a settimana della maggiore impresa di investimento di Wall Street (la Gravson M.-P.Murphy) che faceva pubblicità ai prodotti della J. P. Morgan, nonché un attivista del Comitato per il dollaro forte che perorava il ritorno al gold standard. In settembre Butler fu avvicinato pure da Robert Sterling Clark, un collezionista d'arte che era stato tenente nella guerra contro i Boxers e che aveva ereditato la fortuna della Singer Company.

A Butler però l'AL non piaceva. In dicembre percorse infatti il paese insieme a van Zandt per incitare gli ex combattenti ad organizzarsi politicamente in difesa dei propri diritti aderendo alla VFW. Forte della sua popolarità e dei suoi occhi spiritati[12], Butler denunciava l'Economy Act

11 Jonathan Alter, *The Defining Moment: FDR's Hundred Days and the Triumph of Hope*, New York, Simon & Schuster, 2007 pp. 184 ss. (Chapter 27: «Gabriel over the White House»).

12 Oltre che "The Fighting Quaker" e "The Maverick Marine" lo chiamavano "Old Gimlet

del 1933, i profitti di guerra, l'avventurismo militare e gli intrighi dell'amministrazione Roosevelt con gli affaristi e invitava a prendere per il collo i banchieri e i pescecani di Wall Street e i loro burattini fascisti dell'AL.

Nei primi mesi del 1934 McGuire fece un viaggio in Europa e si entusiasmò per l'organizzazione fascista francese delle Croci di fuoco. Il 22 agosto incontrò nuovamente Butler e, prospettandogli il rischio di una deriva comunista, gli propose apertamente di guidare un colpo di stato, assicurandogli un finanziamento di tre milioni di dollari e un "esercito" di mezzo milione di veterani. Il piano prevedeva di prendere a pretesto la malferma salute di Roosevelt per guidare una grande marcia sulla Casa Bianca e imporre la dittatura di Butler col titolo di "segretario degli affari generali", lasciando al presidente un ruolo puramente nominale. Il 23 agosto fu ufficializzata la nascita dell'American Liberty League, un think tank di estrema destra derivato su una precedente associazione antiproibizionista, il cui tesoriere era Graveson Murphy (il datore di lavoro di McGuire) e che era finanziata tra l'altro da Robert Clark.

Il 13 settembre McGuire incontrò Paul Comly French, un reporter che era stato segretario personale di Butler, il quale a fine settembre avvisò van Zandt che i cospiratori intendevano incontrarlo di nuovo durante un meeting della VFW. La denuncia di Butler fu trasmessa al Congresso, che affidò l'indagine ad una speciale commissione d'inchiesta sulle attività non americane (il comitato McCormack-Dickstein), il quale si insediò il 20 novembre 1934[13]. French ne dette notizia il 21 sul *Philadelphia Record* e il *New York Post*. Il 22 il *New York Times* bollò l'inchiesta come una "colossale bufala". McArthur, chiamato in causa come dittatore di riserva

Eye" a causa dele febbri ricorrenti contratte durante le Banana Wars a favore dell'United Fruit Company in Honduras (1903) e Nicaragua (1909-12). Butler aveva combattuto pure nelle Filippine contro Aguinaldo, in Cina (a Tien Tsin e San Tan Pating) e contro i ribelli haitiani (1915) e nel marzo 1914 aveva svolto una ricognizione segreta in Messico per preparare lo sbarco di Veracruz.

13 Nel 1938 il comitato della Camera per le attività non-americane (HUAC), sia fasciste che comuniste, fu reso permanente. Sopravvisse sono al 1969 e non va confuso con la celeberrima Commissione McCarthy. Il principale animatore dell'HUAC fu il deputato democratico Samuel Dickstein (1885-1954). Nel 1999 spuntarono dagli archivi sovietici documenti secondo i quali proprio all'epoca dell'inchiesta sul "business plot" sarebbe stato al soldo dell'NKVD, il precursore del KGB.

qualora Butler avesse rifiutato, disse che era "la miglior barzelletta dell'anno". Il sindaco di New York, Fiorello La Guardia, liquidò l'affare come un "cocktail push".

L'inchiesta si protrasse fino al 29 gennaio 1935, pochi giorni dopo la morte di McGuire, avvenuta per cause naturali. Il rapporto finale sosteneva che era provata l'intenzione di alcuni cittadini di instaurare una dittatura fascista, ma non erano emersi interferenze europee né concreti preparativi. La rivista comunista *New Masses* commentò che l'inchiesta era stata insabbiata e che il putsch era parte di una "cospirazione di finanzieri ebrei collusi con gruppi fascisti"[14].

14 Archer, *cit*., prende sul serio il Wall Street Plot, facendolo risalire a John Pierpont Morgan. Il Business Plot è menzionato nel documentario canadese *The Corporation* (2003) scritto da Joel Bakan e diretto da Mark Achbar. Nel 2011 Oliver Stone acquisì i diritti cinematografici del libro di Archer ma, *melius re perpensa*, rinunciò a produrre un film tratto dal libro, che avrebbe dovuto essere diretto da Michael Mann, con Ralph Fiennes nella parte di Butler. Probabilmente l'epoca della GWOT non è propizia per rivangare *War is a Racket*. V. pure L. Wolfe, «The Morgan Fascist Coup Plot and How Roosevelt Defeated It», *EIR*, August 11, 2006, pp. 46-67. Sally Denton, *The Plots Against the President: FDR, A Nation in Crisis, and the Rise of the American Right*, Bloomsbury Publishing USA, 2012.

Butler continuò per un altro paio d'anni la sua attività di conferenziere a sostegno della Lega Americana contro la guerra e il fascismo (creata nel 1933 dal partito comunista americano), sostenendo che la guerra mondiale aveva generato enormi profitti sulla pelle dei soldati e che egli stesso, durante i suoi trent'anni di servizio militare, non aveva fatto altro che servire gli interessi dei banchieri e dei capitalisti (International Banking House of Brown Brothers, United Fruit, National City Bank, Standard Oil), tesi riassunte in un'intervista al periodico socialista *Common Sense* e in un breve opuscolo del 1935 (*War is a Racket*), che rivaleggiò con l'analogo best-seller *Death Merchants*[15] pubblicato nel 1934.

Intanto Patman aveva ripresentato il suo Bonus Bill, ma nonostante la schiacciante maggioranza democratica in entrambi i rami, il Congresso si conformò al veto opposto da Roosevelt il 22 maggio 1935[16]. La sconfitta indusse AL e VFW ad archiviare i passati contrasti e a concordare, insieme all'associazione dei mutilati e invalidi (DAV), una piattaforma unitaria che lasciava ai veterani la scelta tra l'assicurazione e l'incasso immediato. Il 22 gennaio il Congresso trasmise fulmineamente alla Casa Bianca la relativa proposta di legge (Harrison Bonus Bill) e l'approvò il 27, ignorando il secondo veto presidenziale.

La nuova legge (*Adjusted Compensation Payment Act*) sostituiva i certificati del 1924 con buoni del tesoro novennali non trasferibili al 3 per cento (un sesto in più del tasso bancario medio). I buoni, in tagli da 50 dollari, scadevano il 15 giugno 1945, ma erano liquidabili in contanti in qualsiasi momento a partire dal 15 giugno 1936. Il totale dei buoni era di 1,7 miliardi e nelle prime de settimane utili di giugno ne furono incassati il 46 per cento, facendo schizzare il deficit federale al record di quasi l'un per cento del PIL. In compenso questa massiccia iniezione di liquidità elevò in media del 30 per cento il potere d'acquisto dei percipienti e contribuì a stimolare la ripresa economica, che nel 1936 fu due volte e mezza maggiore del biennio precedente. Un altro 45 per cento dei buoni fu liquidato entro il

15 Helmuth Carol Engelbrecht (1895-1939) and Frank Cleary Hanighen (1899-1964), *Merchants of Death. A Study of International Armament Industry*, New York, Dodd, Mead & Coy, 1934.

16 John Wolley and Gerald Peters, *The American Presidency Project*, Roosevelt, 69 Veto of the Bonus Bill, May 22 1935 http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=15061

1937, ma gli effetti economici furono molto più contenuti[17]. Il movimento dei veterani fu quindi un fattore importante del New Deal, ma, come ha messo in luce Stephen Ortiz[18], ebbe ricadute sociali e politiche complesse e profonde.

* * *

La vicenda della Bonus Army ebbe una surreale coda futurista, che, pur in termini goliardici, sottolineò clamorosamente il paradosso di stimare in anticipo le conseguenze strutturali e i costi socio-economici di medio e lungo periodo delle guerre; una delle più imbarazzanti obiezioni che si possono sollevare contro la possibilità almeno teorica di usare la guerra come deliberato e razionale strumento della politica.

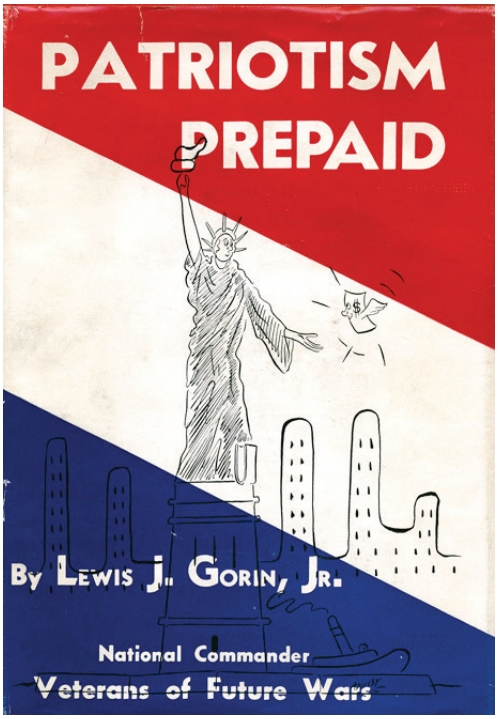
L'idea nacque nel marzo 1936, durante un ozioso tea party tra studenti anziani al Terrace Club dell'Università di Princeton. Commentando con cinismo goliardo-liberale la vittoria dei veterani, Lewis J. Gorin Jr., classe 1914, osservò in tono apagogico che se i veterani della guerra passata potevano riscuotere in anticipo i loro crediti, era giusto che i veterani della prossima – assai probabile considerata la situazione internazionale – potessero godersi subito i loro soldi, invece di aspettare il prossimo dopoguerra, quando avrebbero potuto essere morti o invalidi.

Il tea party trovò blasé l'idea di mettere in satira le pretese keynesian-populiste delle associazioni combattentistiche e decise di fondare il movimento dei «Veterans of Future Wars», parodia dei Veterans of Foreign Wars. Gorin lanciò sul *Daily Princetonian* del 16 marzo un manifesto in cui, premesso che nei prossimi trent'anni ci sarebbe stata inevitabilmente un'altra guerra, si reclamava una "adjusted service compensation, some-

17 Lester G. Telser, «The Veteran's bonus of 1936», *Journal of Post Keynesian Economics*, Vol. 26, No. 2, 2003, pp. 227-244. Hugh Rockoff, *America's Economic Way of War: War and the US Economy from the Spanish-American War to the Persian Gulf War*, Cambridge University Press, 2012, pp. 152-154.

18 Stephen R. Ortiz, *Beyond the Bonus March and GI Bill: How Veteran Politics Shaped the New Deal Era*, NYU Press, 2009. Id., «*Well-Armed Internationalism*: American. Veteran Organizations And the Crafting of an 'Associated'. Veterans' *Internationalism* 1919–1939», in Julia Eichenberg and John Paul Newman (Eds), *The Great War and Veterans' Internationalism*, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 53-76.

times called a bonus", di mille dollari a ciascun cittadino maschio tra i 18 e i 36 anni, pagabile il 1° giugno 1965. E, considerata la prassi di pagare i bonus in anticipo, si pretendeva il pagamento immediato, più un interesse composto retroattivo del tre per cento annuo dal 1° giugno 1965 al 1° giugno 1936. Unico modo di dimostrare la gratitudine della patria verso i futuri caduti e invalidi. Il manifesto concludeva con lo slogan nazionalpopolare "America for Americans"[19].



Al manifesto fece seguito due mesi dopo un impertinente ma sofisticato pamphlet del «VFW National Commander» Gorin, *Patriotism Prepaid*, illustrato con 10 vignette umoristiche di Albert M. Barbieri[20]. Messo in esergo un proprio distico elegiaco («ah, take the cash and let credit go / Nor heed the rumble of a distant drum»), Gorin spiegava le ragioni per cui gli Stati Uniti sarebbero stati obbligati a intervenire di nuovo in una guerra scatenata dai criminali dittatori europei: non ultima la necessità di salvare i propri crediti aiutando «our prodigal mother, Old Europe» («*caveat emptor*»). In fondo «taxes are worse than war». Gli Stati Uniti si erano sempre gloriati di saper prevedere il futuro [«hindsight, foresight and manifest destiny (war)»] ma non avevano fatto un'adeguata preparazione «for an obvious coming war». L'opuscolo voleva dunque richiamare l'attenzione del distratto Congresso,

19 Lewis J. Gorin Jr., *Patriotism Prepaid*, Illustrated by Albert M. Barbieri, Philadelphia London, Lippincott, 1936, p. 99. Donald W. Whisenhunt, *Veterans of Future Wars: A Study in Student Activism*, Plymouth, Lexington Books, 2011, p. 131.

20 Era già pubblicizzato su *Princeton Alumni Weekly* dell'8 maggio 1936 (vol. 36, No. 29, p. 691).

alla cui cesarea maestà si inchinavano comicamente i futuri gladiatori universitari: «O Congress! Te morituri salutamus! Libro e moschetto!».

Il costo della prossima guerra – continuava Gorin – era ignoto, ma, tenuto conto dei precedenti storici e dei progressi tecnologici, si poteva stimare al decuplo della guerra passata[21]. Il bonus alla "generazione perduta"[22] era costato 4 miliardi, quindi quello per i 15 milioni di futuri veterani sarebbe stato di 40. Il veterano liberale Roger Burlingame calcolava addirittura 68 miliardi per 7 milioni di superstiti su 8 milioni di mobilitati, cifra talmente esorbitante che a suo dire avrebbe reso impossibile intraprendere una nuova guerra[23]. Ora l'unico vantaggio di combattere era di poter poi vivere di rendita: questo era stato il vero motivo per cui si era potuta formare la Continental Army, con buna pace delle DAR[24]. I giovani chiamati alle armi avevano quindi diritto di sapere se lo stato era in grado di mantenerli poi vita natural durante, altrimenti non c'era motivo di presentarsi. Prepagandoli, invece, avrebbero acquisito fiducia e gratitudine verso lo stato, e in caso di guerra sarebbero stati incentivati ad andare al fronte, piuttosto che starsene a casa schiacciati dalle tasse per finanziare le pensioni altrui.

E poi c'erano vedove e orfani. La (lillipuziana) associazione dei veterani

21 Gorin tirava a indovinare, ma la stima era realistica, almeno in termini strettamente finanziari. Secondo un recente studio per il Congresso (Stephen Daggett, *Costs of Major U. S. Wars*, CRS 7-5700, 2010) le due guerre mondiali costarono agli Stati Uniti rispettivamente 20 e 296 miliardi di dollari a valori correnti, pari a 334 e 4.104 in valori costanti del 2011, con un incremento di oltre dodici volte. Le cifre si riferiscono però esclusivamente al costo delle operazioni militari, esclusi l'assistenza agli alleati e i costi a medio e lungo termine (interessi sul debito e benefici ai veterani). Furono mobilitati rispettivamente 4 e 15 milioni di uomini, con 137.000 e 407.318 caduti.

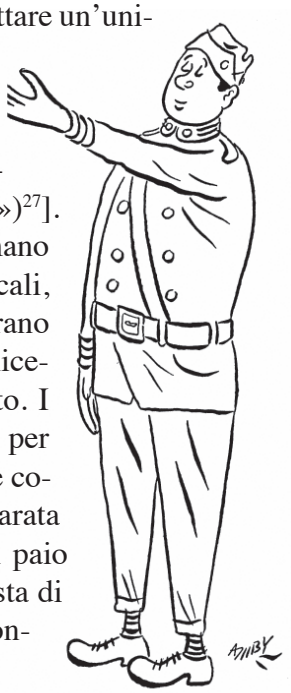
22 Gorin alludeva alla "lost generation" descritta da Ernst Hemingway nel suo primo romanzo (*Fiesta*, 1926): nel postumo *A Moveable Feast* (1964) lo scrittore attribuì lo spunto della frase a Gertrude Stein, che l'aveva sentita da un garagista francese.

23 William Roger Burlingame (1889-1967), già direttore dello *Scribner's Magazine*, saggista, storico, biografo di Billy Mitchell (1954), nel 1932 aveva scritto *Peace Veterans; The Story of a Racket, and a Plea for Economy* (New York, Minton, Balch, 1932). Gorin citava però un articolo su Scribner's dell'aprile 1936.

24 Daughters of American Revolution, fondata nel 1890 fra i discendenti dei patrioti del 1776. «The only reason she can claim to be a patriot is that her great-great-granpop was in need of some ready cash, and found that marching with the continental army was the easier way in that day to get money, just as it is the easier way to get it today» (Gorin, p. 37).

liberali[25] aveva proposto di raddoppiare le loro misere pensioni di 20/40 dollari, invece di pagare il bonus a gente che poteva mantenersi da sé, come pretendevano AL e VFW (Foreign). La VFW (Future) chiedeva invece un assegno mensile di 50 dollari per ogni ragazza in età fertile, interrotto in caso di guerra. Se il marito non moriva, la moglie doveva restituire le somme ricevute in rate mensili, mentre se tornava invalido le spettava un importo doppio. E i mariti avrebbero combattuto meglio, sapendo «that they have nothing to gain and all to lose by going through the war alive». Infine i futuri veterani chiedevano 5 punti di preferenza nei concorsi pubblici, più altri 5 per l'invalidità (concessi a tutti, non potendosi prevedere chi avrebbe contratto l'invalidità)[26].

Il Congresso – proseguiva Gorin – badava solo ai grandi numeri. Per contare bisognava dunque far "massa", e perciò adottare un'uniforme, come insegnavano camicie nere e camicie brune. Bisognava però distinguersi da "relitti del passato" come AL e VFW (Foreign), quindi niente (kaki) "oltremare" («overseas») ma un bell'azzurro "oltre cielo" [«over air (pronounced over here»)[27]]. Come saluto ufficiale il gesto del mendicante, a mano tesa e palmo aperto[28]. E poi parate, bande musicali, schedatura e caccia ai «RED». Ormai il titolo di veterano non presupponeva più aver combattuto, ma semplicemente aver lavorato per il governo a salario ridotto. I veterani di ieri non avevano dunque alcuna ragione per discriminare i veterani di domani. Dovevano invece cooperare e mostrare la loro forza con una colossale parata congiunta attraverso Detroit, oltre a mantenere un paio di lobbisti a Washington, uno per scrivere la proposta di legge in termini legali e l'altro per convincere i con-



SALUTE OF THE VETERANS OF FUTURE WARS

25 L'American Veterans' Association, forte di appena 10.000 membri. V. John M. Kinder, *Paying with Their Bodies: American War and the Problem of the Disabled Veteran*, University of Chicago Press, 2015, p. 178.

26 Gorin, pp. 102-104.

27 Ossia "quaggiù", dissacrante parodia del patriottico «over there» ("laggiù").

28 Parodiando il saluto a pugno chiuso della Bonus Army.

gressisti che rappresentava milioni di elettori. E poi anche i VFW (Future), come i loro cugini maggiori, dovevano affrontare un diabolico gruppuscolo di secessionisti sovversivi che rifiutavano il bonus prepagato. Con questi «conscientious objectors to a bonus» non c'era altra soluzione che incarcerarli "per la durata della pace".

Il manifesto dei VFW voleva essere solo uno scherzo, ma Robert G. Barnes, "campus correspondent" dell'Associated Press scommise 5 dollari con Gorin che era in grado di pubblicizzarlo a scala nazionale. Infatti, dopo che la notizia comparve sul *New York Times* e su *Time*[29], tutte le università americane formarono realmente i loro VFW, che già in giugno contavano 584 sezioni (chapters) con 50.000 membri paganti. E i futuri quadri della nazione gareggiarono in fantasia dissacratoria. Il VFW Chapter della Chicago University coniò lo slogan «We›ll make the world safe for hypocrisy» (renderemo il mondo sicuro per l'ipocrisia) parodiando quello celeberrimo del presidente Wilson ("The World Must Be Made Safe for Democracy"). Altri chapters si intitolarono Future War Propagandists (Rutgers University); Foreign Correspondents of Future Wars (New York City College); Future War Profiteers (Rensselaer Polytechnic Institute); Future Gold Diggers (Sweetbriar College). Le ragazze del Vassar College si permisero di scherzare addirittura sulle sacrosantissime Madri dei Caduti (Gold Star Mothers) intitolandosi Gold Star Mothers of Future Wars e pretendendo esse pure un viaggio pagato in Francia per visitare i (futuri) cimiteri dei loro (futuri) figli caduti per la patria[30]. Una sezione texana propose un Monumento ai Futuri Soldati con tanto di piastrine nominative in bianco[31].

Van Zandt, personalmente preso di mira da Gorin, sogghignò che quei figli di papà erano troppo "giallognoli" per poter diventare veterani di qualche guerra. Altri però si sentirono feriti da queste impertinenze e, secondo *Patriotism Prepaid*, ai VFW arrivarono insulti e minace sia da destra che da sinistra. L'on. Claude Fuller dell'Arkansas dichiarò alla Camera che i VFW erano «unworthy of public notice and should be attacked by every

29 «Future Veterans», *Time*, March 30, 1936, p. 38.
30 Whisenhunt, p. 133.
31 Gorin, p. 72.

true American»[32]. Al maggior generale Amos A. Fries, già capo del servizio chimico, che aveva tra i suoi compiti legali di monitorare pure le intossicazioni ideologiche, non sfuggì la subdola natura cripto-comunista dei VFW, come, del resto, di tutte le dannate organizzazioni femminili e religiose[33]. La candida (o cripto?) First Lady li trovò invece divertenti («funny») come scoppiettanti bolle di sapone («a grand pricking of lots of bubbles»), per quanto le esagerazioni potessero urtare dei sentimenti[34].

Ma un bel gioco dura poco e nell'aprile 1937 i promotori dei VFW ne pubblicarono il decesso, dichiarando di aver raggiunto lo scopo di denunciare l'"assurdità" tanto della guerra quanto dell'assalto al bilancio dello stato che era stato consentito alle organizzazioni dei veterani.

* * *

Butler morì il 21 giugno 1940. Eletto deputato repubblicano della Pennsylvania nel 1938, van Zandt aderì al comitato anti-interventista (America First Committee) fondato il 4 settembre 1940. Vi aderì pure l'eroico colonnello della guardia nazionale Hanford MacNider (1889-1968), un imprenditore massone di rito scozzese dello Iowa che era stato national commander dell'AL, vice segretario alla guerra e ambasciatore in Canada e aveva concorso due volte alla nomination come candidato repubblicano alla presidenza. Ma i veterani del 1917 partiti cantando *Over There* non se la sentirono di sfilare con lo slogan comunista «The Yanks Are Not Coming». Il servizio informazioni dell'AL cooperò con l'intelligence militare[35] schedando pacifisti e radicali[36] e dando la caccia agli agenti nazisti e

32 Gorin, p. 66.

33 Amos A. Fries (1873-1963), *Sugar Coating Communism for Protestant Churches: Chart Showing Interlocking Membership of Churchmen, Socialists, Pacifists, Internationalists, and Communists* (1923); *Communism Unmasked* (1937). Thomas I. Faith, *Behind the Gas Mask: The U.S. Chemical Warfare Service in War and Peace*, University of Illinois Press, 2014.

34 «Future Veterans Amuse First Lady», *The Washington Post*, April 3, 1936.

35 Randolph Boehm (Ed.), *U. S. Military Intelligence Reports. Surveillance of Radicals in the United States 1917-1941*, A Microfilm Project of University Publications of America, Frederick (MD), 1984.

36 American Legion – Americanism Committee of the 17th District – Department of Califor-

comunisti, senza poter presagire l'aiuto che dopo l'operazione Barbarossa avrebbero ricevuto da questi ultimi[37].

Peccato che il generale Fries fosse in pensione dal 1929: altrimenti il servizio chimico dell'esercito avrebbe forse annusato l'intossicazione di massa perpetrata dall'intelligence britannica per screditare il movimento non-interventista[38], largamente maggioritario, e trascinare l'America in guerra[39]. Anche questo fu un caso di eterogenesi dei fini, perché il prezzo di salvare l'impero – già pignorato dagli Stati Uniti il 10 ottobre 1916[40] – fu che la "prodiga madre" dovette cederlo ai parsimoniosi figli (*caveat emptor*!), pur conservando una simbolica compartecipazione e cercando vanamente d'insegnare agli ottusi pecorai d'oltreatlantico come si governano le onde, come si sopportano i neri fardelli e come le *small war*s vanno perse con stile e con un pizzico di narrativa (ma *Britannia empta ferum emptorem non redempsit!*)[41].

Tra i primi intossicati ci fu Gorin, ma bisogna dire che era geneticamente predisposto, considerati il suo antifascismo e il pionieristico contributo della sua *alma mater* alla storia accademica del pensiero militare[42]. Avvocato a Louisville, Gorin firmò con altri 20 cittadini più in vista

nia, Report No. 1, Subversive Activities in America First Committee in California, October 10, 1941.

37 Michael Sayers (1911-2010) and Albert E. Kahn (1912-1979), *Sabotage the Secret War Against America*, New York, Harper and Brothers, 1942.

38 Justus D. Doenecke, «Explaining the Antiwar Movement, 1939-1941: The Next Assignment», *Journal of Libertarian Studies*, 8, 1 (Winter 1986), pp. 139-145. If. (Ed.), *In Danger Undaunted: The Anti-interventionist Movement of 1940-1941 as Revealed in the Papers of the America First Committee*,

39 Thomas E. Mahl, *British Covert Operations in the United States, 1939–1944*, Washington, Brassey's, 1998. Lawrence S. Kaplan, *The Conversion of Senator Arthur H. Vandenberg: From Isolation to International Engagement*, University Press of Kentucky, 2015.

40 John Maynard Keynes, «The Financial Dependence of the United Kingdom on the United States of America», 10 October 1916 (*Collected Writings of JMK*, vol. XVI, pp. 197-8).

41 Niall Ferguson, *Colossus: The Price of America's Empire*, New York, Penguin Press, 2004.

42 *Makers of Modern Strategy: Military Thought from Machiavelli to Hitler*, edited by Edward Mead Earle (1894-1954) with the collaboration of Gordon A. Craig (1913-2005) and Felix Gilbert (1905-1991), Princeton U. P., 1944. Remake a cura di Peter Paret nel 1986.

una petizione per revocare la legge di neutralità che impediva gli aiuti all'Inghilterra. Tranne uno morto in un incidente stradale e uno impiegato nell'industria siderurgica, tutti gli originali promotori dei VFW servirono in guerra, e due (Gorin e Barnes) all'estero. Gorin fu capitano d'artiglieria in Italia, Francia e Germania e da veterano scrisse un saggio sul ruolo dell'artiglieria americana nella seconda guerra mondiale[43]. Discendente da Artemus Ward (1727-1800), generale e politico della guerra d'indipendenza, Gorin fu pure attivo nelle tre più prestigiose ed esclusive associazioni patriottiche, i Sons of the American Revolution, la Society of the Colonial Wars e la Society of the Cincinnati. Morì il 1° gennaio 1999 a 84 anni[44], probabilmente ignorando di aver avuto ancora una volta ragione a prendere le distanze dalla «Lost Generation» (1883-1900) di Hemingway: solo nel 1998, infatti, la G. I. Generation (1901-1924) fu giustamente definita la «Greater Generation»[45].

Il 22 giugno 1944 Roosevelt firmò nella Sala Ovale la carta dei diritti dei soldati (*Servicemen's Readjustment Act*), il *G. I. Bill of Rights* che, con vari emendamenti è tuttora in vigore. La legge accordava ai prossimi veterani indennità di disoccupazione, borse di studio e formazione professionale e mutui per l'acquisto della casa e l'avvio di attività imprenditoriali. Il costo fu intermedio tra i 40 miliardi pronosticati da Gorin e i 68 calcolati da Burlingame: 50 miliardi di prestiti a 5 milioni di veterani e altri 4 miliardi per il reinserimento di 10 milioni, mentre non è noto il costo dei 9 milioni

43 Gorin, *The cannon's mouth: the role of U.S. Artillery during World War II*, New York, Carlton Press [1973].

44 *The Veterans of Future Wars*, Museum of Hoaxes, San Diego (CA), online. Robert McG. Thomas Jr., «Lewis J. Gorin Jr., Instigator of a 1930's Craze, Dies at 84», *New York Times*, January 31, 1999. Jeff Gorin '65 [figlio], «When a Princeton Prank spread across the U. S.», *PAW* (*Princeton Alumni Weekly*) *Letters*, June 7, 2007.

45 Tom Brokaw, *The Greatest Generation*, 1998. Secondo la teoria dei cicli generazionali di William Strauss e Neil Howe (*Generations: The History of America's Future, 1584-2069, New York, William and Coy, 1991) in ciascuna epoca della storia americana («Saecula») si sono succedute 4 generazioni: la prima profetica (idealista), la seconda nomadica (reattiva), la terza eroica (civica), la quarta artistica (adattiva). La "Lost" e la "G. I." sono le generazioni nomadica ed eroica del «Great Power Saeculum» (1860-1942). La mia («Baby-Boom») sarebbe la profetica del «Millennial Saeculum» (1943-), seguita da reattiva (1961), eroica (1983) e artistica (2005).*

di borse di studio[46]. Gorin azzeccò invece il numero dei veterani: 15 milioni, di cui 11,5 inviati oltremare.

Diversamente da quanto sperava il non-interventista Burlingame, il costo dei veterani non paralizzò lo sforzo bellico, perché fu compensato dalla consapevole assunzione del costo da parte della società[47], certa della vittoria finale e incentivata dai benefici sociali (piena occupazione, riduzione delle disuguaglianze[48] e, in prospettiva, la creazione di un largo ceto medio patriottico e orientato ai consumi). Il costo, 304 miliardi, fu infatti coperto al 55 per cento dai prestiti di guerra (167,2) e per il resto dalle tasse (136,8). Il PIL aumentò in sei anni da 101 a 173 miliardi costanti, per un totale di 745 nel lustro bellico, il debito pubblico raggiunse il 120% del PIL e l'incidenza fiscale crebbe dall'8 al 20 per cento [decuplicando i contribuenti da 4 a 43 milioni, con aliquote dal 23 al 94%, e riducendo dal 15 all'11 per cento la quota di ricchezza posseduta dall'1 per cento più ricco della popolazione][49].

Sia nel 1950 che nel 2003 vi furono eruditi appelli per ricostituire i Veterani della Guerra Futura, ma la pedante risata fece cilecca e non seppellì i guerrafondai. Come ai tempi di Burlingame, la spirale dei costi è ancora il Ronzinante di battaglia degli oppositori della Guerra globale al terrorismo (GWOT). Previsti inizialmente in un centinaio di miliardi di dollari attuali, sarebbero infatti già sui 4.400[50]. La cifra impressiona, perché sembra addirittura superiore al costo della seconda guerra mondiale in

46 Suzanne Mettler, *Soldiers to Citizens, The G. I. Bill and the Making if the Greatest Generation*, Oxford U. P., 2005. Kathleen Frydl, *The G.I. Bill*, Cambridge University Press, 2009.

47 Adam J. Berinsky, «Assuming the Costs of War: Events, Elites and American Public Support for Military Conflict», *The Journal of Politics*, Vol. 69, No. 4, November 2007, pp. 975–997.

48 Non però riguardo alla ripartizione delle perdite tra ceti sociali e aree del paese. V. Douglas L. Kriner and Francis X. Shen, *The Casualty Gap: The Causes and Consequences of the American Wartime Inequalities*, New York, Oxford University Press, 2010.

49 Christopher Tassava, «The American Economy during World War II», EH.Net Encyclopedia, edited by Robert Whaples, February 10, 2008.

50 Anthony Gregory, *What Price War? Afghanistan, Iraq, and the Costs of Conflict*, The Independent Institute, June 2011.

dollari del 2011 (4.200 miliardi)[51]. In realtà non è così, perché i due terzi dei 4.400 miliardi della GWOT sono rappresentati da stime probabilistiche dei costi collaterali o di lungo termine[52]; quindi la spesa puramente militare della GWOT (1.609[53]) è un terzo di quella del 1941-45, senza contare che è spalmata su tre lustri anziché uno. Ma soprattutto il raffronto non tiene conto della diversissima incidenza socio-economica dovuta alla crescita esponenziale del PIL. Nel 1945 le spese di guerra raggiunsero il picco del 35,8 per cento del PIL, ma nel 2008 erano appena un sopportabile 1,2 (un quarto delle spese totali per la difesa)[54].

A differenza delle guerre di Corea e del Vietnam, finanziate rispettivamente dalla tassazione e dall'inflazione[55], la guerra fredda e la GWOT sono state interamente finanziate dal debito. La GWOT si differenzia però da tutte le precedenti perché i suoi effetti macroeconomici, anche se assai controversi tra gli economisti[56], sono stati comunque limitati, contraddicendo l'idea, ancora radicata in un terzo degli americani, che le guerre siano un antidepressivo economico e un re-distributore di ricchezza. Nei tre lustri della GWOT la crescita del PIL è stata infatti modesta e le disuguaglianze sociali sono cresciute (la quota di ricchezza posseduta dall'1 per

51 David R. Francis, «Iraq War Will Cost More Than World War II», *Christian Science Monitor*, October 25, 2011.

52 Neta C. Crawford [*U.S. Costs of Wars Through 2014: $4.4 Trillion and Counting*, Boston University, 25 June 2014, online paper] aggiunge altri 2.784 miliardi per allocazioni addizionali del bilancio della difesa per compensare l'aumentato consumo di beni e servizi (996), incremento di spese per la sicurezza interna (472), interessi sul debito (316) e pensioni e assistenza ai veterani sino al 2054 (1.000).

53 Dettagliata analisi in Amy Belasco, *The Cost of Iraq, Afghanistan and Other Global War on Terror Operations since 9/11*, Congressional Research Service, December 8, 2014. Per la metodologia di calcolo v. Joseph E. Stiglitz and Linda J. Bilmes, «Estimating the Costs of War: Methodological Issues, with Applications to Iraq and Afghanistan», in Michelle R. Garfinkel and Stergios Skaperdas (Eds.), *The Oxford Handbook of the economics of Peace and Conflict*, Oxford U. P., 2012).

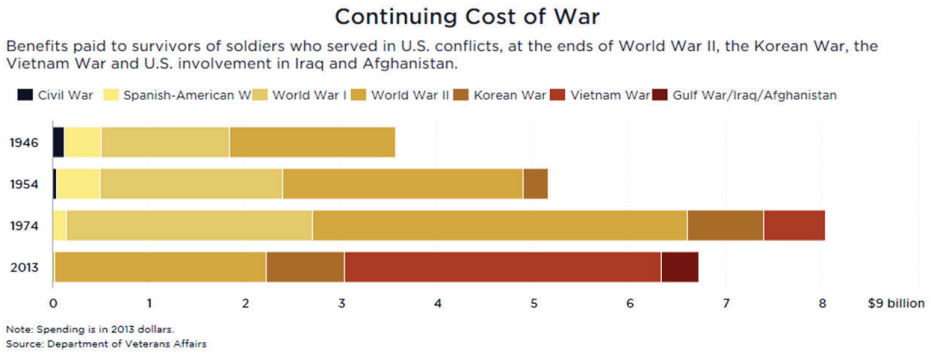
54 Daggett, *Costs*, *cit*., p. 2.

55 Joseph T. Salerno, «War and the Money Machine: Concealing the Costs of War Beneath the Veil of Inflation», in John V. Denson (Ed.), *The Costs of War. America's Pyrrhic Victories*, New Brunswick and London, Transactions Publishers, 2nd Ed., 1999, pp. 433-453.

56 Lee Hudson Teslik, «Iraq, Afghanistan and the U. S. Economy», March 11, 2008, online.

cento più ricco della popolazione è raddoppiata dall'8 al 17 per cento)[57].

Ciò non significa che la veteranza di guerra non rappresenti per gli Stati Uniti un grave problema finanziario di lungo termine, oltre che una fonte di patologie sociali. Il bilancio del Department of Veteran Affairs ha raggiunto nel 2015 i 164 miliardi, di cui 68 per l'assistenza sanitaria a 9 milioni di veterani e loro familiari. Dal 2001 al 2054 si è stimato un onere di mille miliardi per i soli 2 milioni di veterani della GWOT.



Da notare che quasi un ventesimo della spesa è assorbita dai familiari superstiti di veterani defunti. Ultimo onere residuo della guerra civile era, ancora nel maggio 2014, la pensione mensile di 73,13 dollari di Irene Triplett. Nata nel 1930, è la figlia disabile di un veterano sudista e poi nordista morto nel 1938, e di una donna di cinquant'anni più giovane. Frank Woodruff Buckles, l'ultimo veterano della grande guerra, è morto a 110 anni il 27 febbraio 2011, ma restano ancora 4.038 pensioni mensili a vedove ed orfani di quel conflitto[58].

57 V. *Economic Consequences of War on the U. S. Economy*, Institute for Economics & Peace, Sidney (NY) and Washington, [2015], online. E' un eccellente raffronto scientifico fra i modi di finanziamento e gli effetti macroeconomici di tutte le guerre americane dal 1941 a oggi, inclusa la guerra fredda).

58 Sam Frizell, «This Woman Is The Last Pensioner of Civil War Alive», *Time*, May 10, 2014.

The Ice Carrier

di Claudio Nardi

«Let us cut a large chunk of ice from the Arctic ice-cap and tow it down past Cornwall, fly on our aircraft, and tow it to the point of attack.»[1]
Frase attribuita a Churchill, 1942.

Isole e navi di ghiaccio

In *The Three Caballeros*, prodotto da Walt Disney nel 1944, c'è l'episodio di Pablo, *The Cool-Blooded Penguin* (il pinguino freddoloso), che si trasferisce dall'Antartide alle Galapagos su un veliero di ghiaccio, il quale naturalmente si scioglie man mano che si avvicina alla meta; ma Pablito la raggiunge lo stesso mettendo in acqua una vasca da bagno e usando la doccia come propulsore. In un episodio del 1943 *Superman* scopre che uno strano iceberg è in realtà una corazzata tedesca mascherata e lo distrugge a pugni[2].

La nave di ghiaccio non era pura fantasia. Nonostante le trasvolate atlantiche senza scalo del 1919 e 1927 (Lindbergh), per i voli commerciali occorrevano a quell'epoca scali intermedi e in Europa girava l'idea, popolarizzata da un film tedesco del 1932[3], di scali artificiali su piattaforme

1 Donald Graeme, *Loose Cannons: 101 Things They Never Told You about Military History*, Osprey Publishing, 2009, p. 295 («Fantasy Island»).

2 Comparsa su vari giornali americani a partire dal 29 marzo 1943. Cfr. Henry Hemming, *Churchill's Iceman: The True Story of Geoffrey Pyke: Genius, Fugitive, Spy*, Arrow Books, London, 2014, pp. 374-375.

3 *F.P.1 antwortet nicht* (*F.P.1 Doesn't Respond*), di Karl Hartl (1899-1978), su soggetto di Curt Siodmark (1902-2000), uscito nel dicembre 1932.

oceaniche. Nel film la *Flugplatz* tedesca è di acciaio e cemento, ma c'era chi la immaginava di ghiaccio, molto meno complicata, molto più economica e col vantaggio ulteriore di essere flottante e quindi meno vulnerabile a tempeste, cataclismi e sabotaggi. Il fisico Artur Gerke von Waldenburg convinse il governo tedesco a lasciargli effettuare un esperimento sul Lago di Zurigo, dove – con un telaio di corpi cavi in cui veniva pompata aria liquida a -190° per formare attorno una massa di acqua congelata – riuscì a creare un piccolo iceberg artificiale, sciolto però in sei giorni una volta spenti i refrigeratori[4]. E nel 1940 l'idea della portaerei di ghiaccio circolò nei corridoi dell'Ammiragliato britannico, anche se fu ridicolizzata da un memorandum di Nevil Shute (1899-1960), un progettista aeronautico e romanziere impiegato nella Direzione per lo sviluppo di vari armamenti[5].

Peraltro l'idea non era poi così assurda, se si pensa alle quattro "spray ice islands" per ricerche petrolifere sperimentate con successo nel 1986-89 nel Mare di Beaufort. Sembrò infatti per qualche anno la tecnologia del futuro, e a determinare il suo abbandono fu solo l'imprevisto e destabilizzante riscaldamento dell'Artico[6].

Geoffrey Nathaniel Pyke

Ma più intrigante di Disney e *Superman* è che proprio in quegli anni di guerra Churchill abbia dato credito all'idea di una portaerei di ghiaccio per proteggere la rotta artica dei rifornimenti canadesi e americani insidia-

4 Nell'ottobre 1932 la rivista americana *Modern Mechanix* pubblicò una breve notizia dell'esperimento di Zurigo, corredata da una fantasiosa immagine di una futura isola glaciale («Ice-Island in Mid-Atlantic Proposed»). Cfr. Jan Strobel, «Das Geheimnis des Eisbergs im Zürichsee», *Tagblatt der Stadt Zürich*, 13 Juni. 2012. Alistair Bonnett, *Unruly Places: Lost Spaces, Secret Cities, and Other Inscrutable Geographies*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston-New York, 2014. pp. 214, 216. Id., *Off the Map: Lost Spaces, Invisible Cities, Forgotten Islands, Feral Places, and What They Tell Us about the World*, Aurum Press, 2015.

5 Edward Terrell, *Admiralty Brief: The Story of Inventions that Contributed to Victory in the Battle of the Atlantic*, Harrap, London, 1958, p. 27.

6 Bonnet, 2014, *cit*., p. 215. Cfr. J. S. Weaver e J. Poplin, «A case history of the Nipterk P-32 spray ice island», *Canadian Geographical Journal*, 1997, vol. 34, Issue 1, pp. 1-25; A. Barker, G. W. Timco, *Sliding resistance of grounded spray ice islands*, *Proceedings IAHR 2004,* 2, pp. 208-216 e il rapporto della società canadese C. Core (*Ice Island Study*, Final Report, MMS Project No. 468, prepared for Minerals Management Service US Department of Interior, August 2005).

ta dagli U-boote. Del resto il discendente di Marlborough arruolava pure astrologi[7], maghi[8] e illusionisti[9] e si sarà fatto un punto d'onore di non ripetere con l'*Ice Carrier* di Geoffrey Nathaniel Pyke (1894-1948) il celebre errore di Napoleone col *Nautilus* di Fulton[10].

"Genio, fuggiasco, spia", come lo intitola il suo secondo biografo, Pyke ebbe una vita breve, avventurosa e amara. Ebreo londinese, orfano di padre, oggetto di *mobbing* antisemita in un collegio militare, studente a Cambridge, aspirante corrispondente di guerra *behind the line* e protagonista nel 1914 di una rocambolesca fuga da un *lager* tedesco[11], membro del Club17 (il circolo degli intellettuali filosovietici) e affascinato da Freud, negli anni '20 aveva aperto una scuola modello (*Malting House*) basata su una pedagogia permissiva e finanziata coi lauti proventi di abili speculazioni sul prezzo del rame. Tutto era però crollato quando il cartello dei produttori americani aveva monopolizzato il mercato. Anche per Pyke l'*annus horribilis* era stato il 1929; bancarotta, chiusura della scuola, divorzio, perfino un breve ricovero in manicomio. Ridottosi in un cottage di campagna affittatogli dalla cugina di Bertrand Russell, Pyke aveva lanciato campagne per replicare alla propaganda antisemita e per convincere gli operai a riattare nel tempo libero vecchie automobili da mandare in Spagna in aiuto dei repubblicani. Convinto che la maggioranza dei tedeschi fosse contraria alla guerra e al nazismo, nell'estate del 1939 Pyke immaginò di dimostrarlo con un sondaggio d'opinione da condurre clandestinamente in Germania, e che organizzò effettivamente grazie a un finanziamento sovietico procuratogli dal partito comunista britannico. Nella sua ingenuità, pensava addirittura che Hitler ne avrebbe tenuto conto, mentre i sovietici lo consideravano utile per favorire l'adesione inglese e francese alla loro iniziativa di una coali-

7 Ellic Howe, *Astrology and psychological warfare during WWII*, Rider, 1972.

8 David Fisher, *The War Magician: The True Story of Jasper Maskelyne, Corgi, 1985; Hachette UK, 2011*.

9 Nicholas Rankin, *A Genius for Deception: How Cunning Helped the British Win Two World Wars*, Oxford U. P., 2009. Taylor Downing, *Churchill's War Lab: Codebreakers, Scientists, and the Mavericks Churchill Led to Victory*, The Overlook Press, 2011.

10 W. M. Barclay Parsons, *Robert Fulton and the Submarine*, Columbia U. P., New York, 1922, pp. 11-13 e 35, 44, 51.

11 Su cui scrisse un libro (*To Ruhleben – and back, A Great Adventure in Three Phases*, Constable and Company, London, 1916).

zione antinazista con Urss e Polonia. Il rischioso sondaggio, iniziato da una decina di rilevatori camuffati da golfisti in gita e scortati da membri del partito comunista tedesco, fu però bruscamente interrotto dalla firma del Patto Ribbentrop-Molotov e dallo scoppio della guerra[12].

L'iniziativa, di cui Pyke fece rapporto al War Office, attirò l'interesse di Leo Amery (1873-1955), l'indomito veterano e uomo politico anglo-ungherese che aveva costretto Chamberlain a dimettersi e portato Churchill al governo di unità nazionale. Incoraggiato da Amery, Pyke volle contribuire allo sforzo bellico scrivendo di grande strategia e immaginando invenzioni pratiche, come montare microfoni sui palloni frenati per poter determinare la posizione degli aerei mediante triangolazione (Pyke ovviamente ignorava l'esistenza del radar).

L'Aratro e la Donnola

Dopo la fulminea occupazione tedesca della Norvegia, Pyke propose di effettuarvi continui raid con piccoli nuclei altamente mobili, in modo da costringere il nemico a impegnare ingenti forze per controllare il territorio; dotando gli incursori di veicoli da neve (*snowmobile*) propulsi da cilindri a vite tipo il motore Armstead (il primo "gatto delle nevi"). L'idea fu bocciata dal Combined Operations HQ, una branca creata il 17 luglio 1940 per pianificare le operazioni speciali interforze, ma nell'ottobre 1941 fu messo a capo del CO un cugino del re, l'allora commodoro Lord Mountbatten (1900-1979), le cui competenze furono molto ampliate includendovi il parere sulla ricerca e sviluppo in campo tattico e tecnico e l'ideazione dei mezzi speciali «per ogni forma di CO, dalle pic-

12 Delle mille interviste previste dal modello Gallup, ne furono realizzate solo 232, trasmesse a Londra tramite la valigia diplomatica. Naturalmente è dubbia la casualità del campione e quindi l'attendibilità del sondaggio, ma risultava che il 60 per cento disapprovava l'antisemitismo, che oltre un terzo si augurava la sconfitta della Germania per liberarsi dal nazismo, che solo il 19% credeva possibile una vittoria contro una coalizione anglo-franco-russo-polacca e solo il 16% riteneva giustificata una guerra per conquistare il Lebensraum. Hemming, pp. 190 ss. e 416.

cole incursioni all'invasione su larga scala del Continente». Mountbatten scelse come consulenti scientifici del CO Solly Zuckerman (1904-1993) e John Desmond Bernal (1901-1970), specialisti di ricerca operativa, mentre Pyke, segnalato da Amery, fu nominato direttore dei programmi, con stipendio annuo di 1.500 sterline (contro le 1.750 di Mountbatten).

Il progetto delle incursioni con motoslitte fu entusiasticamente chiosato da Churchill («Never in the history of human conflict will so few immobilize so many»[13]) e, a parte varie amenità[14], Pyke fece proposte sensate, come commissionare le snowmobile in America e creare una forza speciale interalleata[15]. Il piano fu approvato pure dal generale George Marshall, in visita a Londra con la delegazione militare americana, e a fine aprile 1942 Pyke fu inviato a Washington per svilupparlo col nome di *Progetto Plough* (Aratro)[16]. Come motoslitta il team tecnico, presieduto da un generale inglese, scelse un cingolato anfibio, poi sviluppato come M29 *Weasel* (donnola) dalla Studebaker di South Bend (Indiana). Escluso dal team, Pyke criticò la scelta e si dimise per protesta. Questo gesto di arroganza da parte di un dilettante senza neppure uno straccio di diploma mandò su tutte le furie il direttore della ricerca e sviluppo (OSRD) del Pentagono, il rigoroso scienziato e tecnologo Vannevar Bush (1890-1974), il quale convinse il segretario alla guerra a chiedere al capo di S. M. imperiale il richiamo di Pyke.

La ciclopica portaerei di pykrete

Tuttavia, ricoverato nella celebre clinica Mayo di Rochester per esaurimento nervoso cronico, Pyke si trattenne in America, continuando a rimuginare una nuova idea, già da lui accennata al premier canadese come «la

13 David Lampe, *Pyke, the Unknown Genius*, Evans Brothers, London, 1959, p. 111.

14 Come quella che non occorreva lasciare una sentinella di guardia alla motoslitta; bastava coprirla con un telo con su scritto in tedesco "latrina per ufficiali superiori", in modo da mettere in soggezione le pattuglie nemiche (Hemming, p. 266).

15 Hemming, pp. 273 e 382. Composta da americani e canadesi e impiegata ad Anzio e in Provenza, la *1st Special Service Force* fu la prima ad entrare in Roma. Dalle memorie di due veterani fu tratto nel 1969 il film *The Devil's Brigade*, sulla presa del Monte della Difesa, tre giorni prima del primo attacco italiano a Montelungo (James A. Wood, *We Move Only Forward: Canada, the United States, and the First Special Service Force, 1942–1944*, Vanwell Publishing, St Catharines, Ontario, 2006).

16 Hemming, p. 297.

più grande di tutta la guerra»[17]. Lo spunto era stata una osservazione sulle proprietà del ghiaccio fatta incidentalmente mesi prima dal glaciologo austriaco (e futuro premio Nobel) Max Perutz (1914-2002)[18]. Durante la missione in America Pyke continuò a pensarci, e a fine settembre, tagliando corto coi suoi stessi dubbi, spedì a Mountbatten, con valigia diplomatica, un memorandum di 232 pagine[19], in cui ipotizzava vari possibili impieghi bellici del ghiaccio e dell'acqua super-refrigerata, incluse gigantesche portaerei di ghiaccio naturale o artificiale, in grado per dimensioni di ospitare e far decollare e appontare aerei molto più numerosi e potenti di quelli impiegati sulle portaerei convenzionali, ma anche di estendere la copertura aerea al centro dell'Atlantico e di fungere da base per attacchi anfibi in Francia e Giappone. In quei mesi la Battaglia dell'Atlantico e l'incursione alleata su Dieppe avevano infatti riproposto il problema di come proteggere i convogli e gli sbarchi nell'Atlantic gap, le aree oceaniche non coperte dal raggio operativo delle forze aeree basate a terra. La soluzione più ovvia erano le portaerei, ma ne sarebbero occorse tante, mentre la produzione di acciaio e alluminio era limitata e assorbita da altre priorità. Fabbricare e lavorare il ghiaccio richiedeva invece appena 1/100 dell'energia necessaria per una massa equivalente di acciaio.

Non avendo tempo, Mountbatten fece studiare il memorandum al brigadiere Godfrey Edward Wildman-Lushington (1897-1970), bestia nera di Pyke e futuro direttore della British Petroleum, il quale, consultatosi con Bernal, concluse che l'idea dell'Ice Carrier (IC) o Bergship poteva essere sviluppata. In dicembre una direttiva di Churchill assegnò la massima priorità alla ricerca, chiosando che bisognava avvalersi di ogni possibile risorsa della natura[20] e durante l'inverno l942-43 il consiglio nazionale del-

17 Hemming, p. 311.

18 Pyke l'aveva consultato nell'aprile 1942 in merito alla protezione antighiaccio delle navi operanti nell'Artico. Rifugiato in Svizzera e poi in Inghilterra dopo l'Anschluss, allo scoppio della guerra Perutz era stato internato in Canada come un qualunque residente tedesco, ma era stato poi richiamato al Cavendish Laboratory di Cambridge e consultato dal CO circa il progetto Aratro.

19 Lampe, p. 127.

20 Max Perutz, «A Description of the Iceberg Aircraft Carrier and the Bearing of the Mechanical Properties of Frozen Wood Pulp upon Some Problems of Glacier Flow». *The Journal of Glaciology,* Vol. I, No. 3 (1948), pp. 95–104.

le ricerche canadese coordinò vari studi preliminari, coinvolgendo pure la Montreal Engineering Company[21]. La sperimentazione iniziò nel febbraio 1943 nelle Montagne Rocciose canadesi (Alberta) con studi sulle tecniche di isolamento e di resistenza del ghiaccio agli esplosivi, mentre otto ignari obiettori di coscienza costruivano nel Lago Patricia un piccolo prototipo di mille t e 18x9 m, assemblando blocchi di ghiaccio fabbricati nel vicino Lago Louise[22].

L'idea di spianare un iceberg era stata subito scartata, perché gli iceberg sono sommersi per i 9/10 del loro volume e sono perciò spazzati dalle onde, col rischio di rovesciarsi improvvisamente. Inoltre, secondo le specifiche della Fleet Air Arm, una Bergship operativamente conveniente doveva avere una capacità di 300 velivoli normalmente basati a terra[23]. Ciò comportava un ponte di volo di 600 x 90 m e un'elevazione di 15 m sul livello del mare, raggiungibile solo con uno scafo vuoto, con spessore di 9 m ai fianchi e pescaggio di 48, pari a una stazza di 2,2 milioni di t. In teoria si poteva costruire lo scafo assemblando lastroni di ghiaccio naturale, ma erano troppo sottili per lo scopo (il loro spessore raramente supera i 3,5 m). Inoltre gli esperimenti condotti in Inghilterra e Canada sulla resistenza meccanica del ghiaccio puro dimostravano che era strutturalmente inaffidabile e rischioso.

---

21 Lorne W. Gold, *The Canadian Habbakuk Project*, a Project of the National Research Council of Canada, International Glaciological Society, Cambridge, UK, 1993. L. Dayan Cross, *Code Name Habbakuk: A Secret Ship Made of Ice*, Heritage House Publishing, 2012.

22 I blocchi di ghiaccio poggiavano su un ponte in legno ricoperto di asfalto. Coperti da una tettoia per ripararli dal sole, erano refrigerati mediante tubazioni in cui veniva immessa aria fredda da tre compressori al freon azionati da un motore da 7.5 kW. Il lavoro fu terminato il 10 aprile, quando l'idea di usare il ghiaccio puro era già stata abbandonata. In giugno perciò fu disattivato e, rimossi gli apparati di refrigerazione, il ghiaccio si sciolse del tutto in tre anni. Sul fondo del lago erano ancora visibili nel 1985 i resti del ponte, dell'asfalto e della tettoia. Susan B.M. Langley, «Operation Habbakuk: A World War II Vessel Prototype», *Scientia Canadensis: Canadian Journal of the History of Science, Technology and Medicine*, Vol. 10, N. 2 (31), automne-hiver 1986, p. 119-131. Sito U-Haul *Venture Across America and Canada,* Modern, Alberta (2015).

23 200 caccia Spitfire e 100 bombardieri Mosquito, con un *equipaggio di 2.942 marinai e aviatori*. V. il sito U-Haul *Venture Across America and Canada, Modern, Alberta* (2015).

Ma intanto Pyke aveva impresso al progetto una svolta radicale, chiedendo un parere al Laboratorio di ricerca sul freddo del Politecnico di Brooklyn, dove lavorava il chimico viennese Herman Francis Mark (1897-1992), lui pure espatriato dopo l'*Anschluss*. Esperto di materie plastiche, Mark ipotizzò che la resistenza del ghiaccio potesse essere fortemente aumentata mescolandovi fibre di cellulosa e i suoi primi esperimenti, con pasta di legno dal 4 al 14 per cento, dettero risultati tanto incoraggianti che Mark battezzò il nuovo composto piccolite e poi pykrete (da Pyke e *concrete*, cemento)[24]. Informato da Pyke, Perutz (che a suo tempo aveva frequentato i corsi universitari di Mark) proseguì la ricerca sul pykrete in un laboratorio segreto dentro un enorme mattatoio di cinque piani interrati sotto Smithfield Market, di fronte alla Cattedrale di San Paolo.

> Gli esperimenti stabilirono che il rinforzo ottimale di cellulosa (pasta di legno o segatura) era al 14%. Il pykrete era relativamente leggero (il 98% della densità dell'acqua), con un tasso di fusione relativamente lento (a causa della bassa conduttività termica del legno) e una resistenza meccanica superiore a quella del cemento (circa 50 kg/cm^2 e fino a 210 a compressione)[25]. Poteva essere lavorato di macchina come il legno e formato a freddo come il rame[26]. Essendo (pare) autoadesivo, le lastre non venivano saldate tra loro, ma semplicemente brasate, il che, se da un lato facilitava la lavorazione, dall'altro diminuiva pericolosamente la resistenza meccanica delle giunture [27]. Il decisivo inconveniente del pykrete era però la necessità di refrigerarlo in continuazione, perché tendeva a deformarsi a causa del proprio stesso peso (*creep*). E si vide che, sia pure usando per rinforzo la cellulosa a minore conduttività (cioè pasta di abete canadese, invece del comune pino silvestre) bisognava mantenerlo almeno a -15° centigradi.

Il pykrete entusiasmò Mountbatten[28] ridando fiato al progetto dell'IC, nel frattempo battezzato da Pyke "Habbakuk" alludendo (con erronea or-

24 Lampe, p. 129.

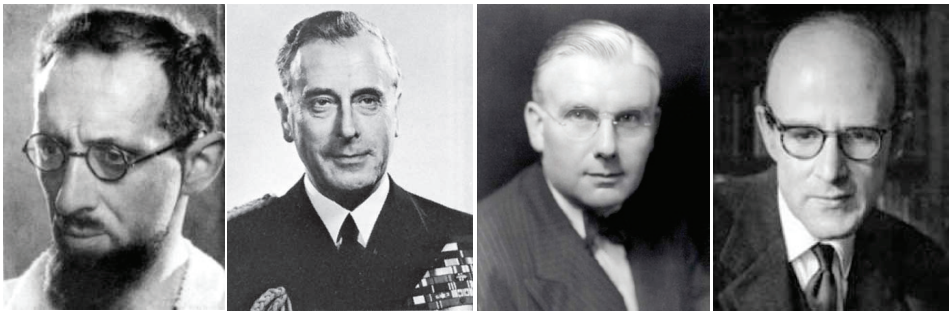
25 Perutz, *I Wish I Made You Angry Earlier, Oxford U. P., 2002*. Hemming, p. 333.

26 Hemming, p. 350.

27 Hemming, p. 338.

28 In seguito raccontò in un dopocena che per convincere il premier sulla resistenza del pykrete era andato a trovarlo ai Chequers mentre si crogiolava fumando il sigaro in un bagno caldo e gliene aveva buttato un pezzo nella vasca (Lampe, p. 136; Paul Collins, «The Floating Island», *Cabinet*, Issue 7, Summer 2002; Hemming, p. 351).

tografia inglese[29]) al versetto biblico «nei vostri giorni è avvenuta una cosa che nessuno crederà quando gli sarà raccontata» (*Habakkuk* 1, 5). Secondo Pyke l'IC era pressoché inaffondabile, perché eventuali falle aperte dal tiro nemico potevano essere rapidamente turate con ghiaccio tritato e acqua solidificata mediante refrigerazione[30].



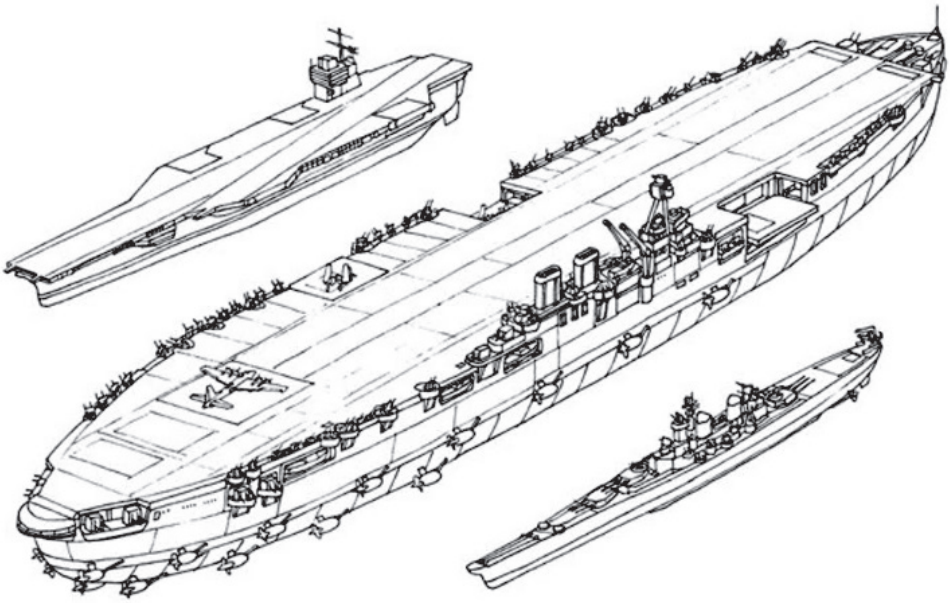
Intanto si definivano meglio le caratteristiche della nave: forma rettangolare coi bordi smussati per ridurre la resistenza; poppa e prua in legno, fianchi rivestiti di pellicola isolante, propulsione e manovra con 26 motori elettrici montati in gondole esterne ai lati dello scafo (altrimenti il calore avrebbe compromesso la refrigerazione) e alimentati da turbogeneratori a vapore con la potenza di 33.000 BHP; velocità 7 nodi, autonomia di 7.000 miglia, consumo quotidiano di gasolio 120 t, serbatoi da 13 milioni di litri.

Pyke fu mandato in Canada con un attestato di Churchill personalmente indirizzato al premier William Lyon Mackenzie King (1874-1950) e il governo canadese accettò di finanziare la costruzione con un milione di dollari, a condizione che fosse diretta dal genio navale inglese senza estromettere Pyke e Bernal[31]. Gli ingegneri canadesi pensavano di poter approntare la prima IC nel 1944 con un costo di sole 700 mila sterline e l'impiego di 300 mila t di pasta di legno, 25 mila di pannelli isolanti di faesite, 35.000 di legname e 10.000 di acciaio. Mountbatten assicurò che Churchill aveva invitato il comitato dei capi di S. M. a pianificare addirittura la costruzione in serie di più IC.

29 Secondo Lampe, p. 128, l'errore sarebbe imputabile al segretario, e il nome sarebbe stato ispirato dal *Candide* di Voltaire, dove però non si parla di Habacuc.

30 Hemming, p. 336. Ma non era possibile perché la falla avrebbe rotto pure i tubi di refrigerazione inseriti nello spessore dello scafo.

31 Hemming, p. 361.



Senonché in maggio giunse a Churchill un rapporto firmato dal capo delle costruzioni navali inglesi in cui si sottolineava che le stime canadesi non avevano tenuto conto del *creep* e degli oneri strutturali, logistici e finanziari imposti dalla continua refrigerazione del pykrete, il che raddoppiava il fabbisogno materiale ed energetico stimato, quadruplicava il costo a 2,5 milioni ed escludeva di poter varare la prima IC entro il 1944. Pyke protestò con uno stizzito telegramma sessista a Mountbatten: «CHIEF OF NAVAL CONSTRUCTION IS AN OLD WOMAN. SIGNED PYKE».

Pyke si precipitò sa Londra per difendere il progetto e per il momento Mountbatten riuscì a salvarlo dall'ira funesta dell'ammiraglio trattato da vecchia zitella isterica. Durante l'estate il genio navale inglese e gli ingegneri canadesi continuarono a lavorare al progetto insieme a Bernal e a Perutz, e in agosto sottoposero al comitato dei capi di S. M. tre varianti dell'*Habakkuk*: la I interamente in legno, la II (ossia la Bergship) in pykrete con rinforzi d'acciaio e di dimensioni mostruose (1.200 x 180 m) e la III simile, ma più piccola e veloce. A loro volta, fermo restando il ponte di 610 m per il decollo di 150 bombardieri pesanti, gli stati maggiori complicarono tutto pretendendo di assicurare un raggio aereo di 11.000 km e la resistenza alle maggiori onde registrate, di aumentare lo spessore dei

fianchi da 9 a 12 m per metterli a prova di siluro[32] e di aggiungere precauzionalmente un gigantesco timone di 30 m[33].

Nel frattempo, poi, l'esigenza originaria era cessata. In agosto la Battaglia dell'Atlantico era infatti già sostanzialmente vinta, sia grazie al potenziamento operativo (nuovi sistemi antisom, più portaerei, maggiore autonomia di volo con serbatoi supplementari) sia grazie alle basi ottenute nelle Isole neutrali (Islanda e Azzorre)[34]; tanto che in settembre le perdite di navi alleate scesero a 1/10 di quelle del settembre 1942.

Mountbatten fece ancora un estremo tentativo per salvare il progetto coinvolgendo gli americani. Messo da parte Pyke per evitare irritazioni pregiudiziali, fece inserire la Bergship (*Habakkuk II*) tra i progetti esaminati nella conferenza segreta interalleata di Québec del 17-24 agosto, dove gli americani accettarono di valutarla per il fronte del Pacifico, a condizione che risultasse sufficientemente economica[35]. Ma in ottobre Mountbatten fu trasferito in India, al comando delle forze britanniche nel Sud-Est Asiatico, e in dicembre la marina americana concluse che la Bergship era impraticabile per le difficoltà tecniche e l'enorme quantità di risorse richieste: l'acciaio risparmiato col pykrete era meno di quanto ne occorreva per i refrigeratori, proibitivi pure per consumo energetico[36]. Inoltre anche nel Pacifico l'*Island Hopping* americano aveva assicurato all'aviazione alleata basi insulari sufficienti; e così nel gennaio 1944 la Bergship fu definitivamente archiviata[37].

---

32 Aumentando così ulteriormente la già elevatissima triassialità e conseguente fragilità dello scafo.

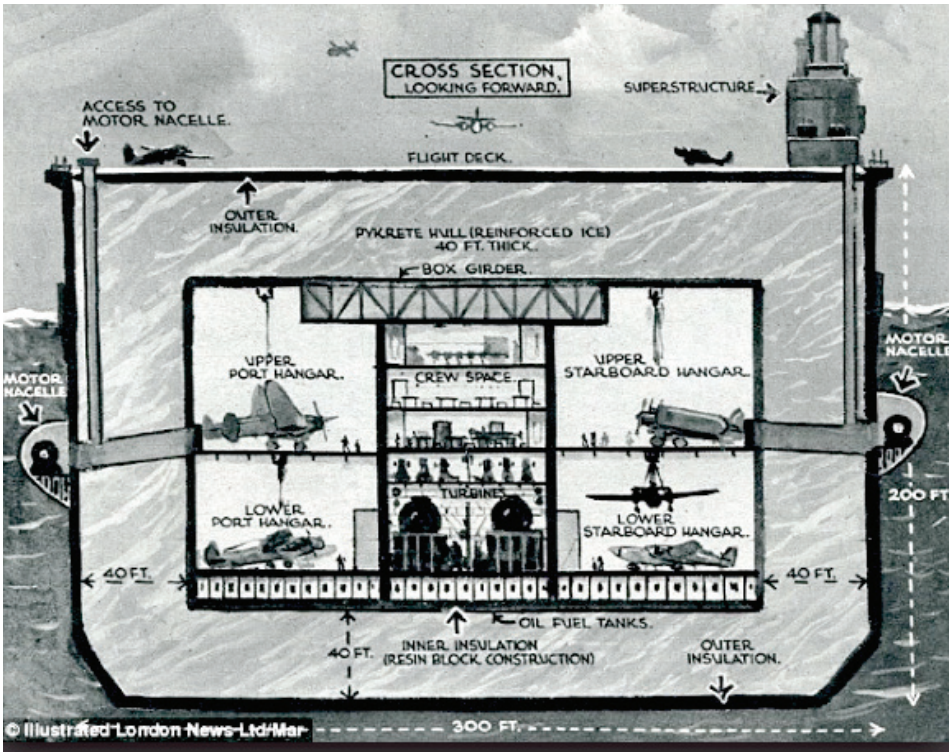
33 Andrew Brown, *J.D. Bernal: The Sage of Science, Oxford U. P., 2005, p. 231;* Hemming, p. 361. Bernal non poté tuttavia dare convincenti assicurazioni sulla tenuta nautica della *Bergship* né sulla sua vulnerabilità ad attacchi aerei, malgrado un apparato c/a di 40 torrette binate da 4,5 e numerosi cannoni leggeri (Brown, p. 233).

34 Hemming, p. 366.

35 Hemming, p. 370. Per convincere gli alleati, il 19 agosto Mountbatten provocò perfino un pericoloso incidente: esplose infatti due colpi di pistola contro un blocco di ghiaccio e uno di pykrete, ma il secondo proiettile rimbalzò sui pantaloni dell'ammiraglio King, finendo nel muro. V. Field-Marshal Lord Alanbrooke, *War Diaries 1939-1945*, ed. by Alex Danchew and Daniel Todman, Phoenix Press, 2001. Perutz, *I Wish*, *cit*., p. 84, riporta un analogo incidente.

36 Perutz, *I wish*, *cit*,, p. 94.

37 Hemming, p. 376.



Nemo Propheta

Fin dal settembre 1943 Pyke aveva cercato di salvare almeno il pykrete proponendo di usarlo per altri scopi[38], come rimorchi da assalto anfibio di 61x15 m e frangiflutti e pontili analoghi a quelli in cemento su cui stava lavorando Bernal e che furono poi usati per i Mulberry Harbours di Overlord. A fine anno Pyke presentò un memorandum sul problema dello sbarco di materiali in luoghi senza strutture portuali adeguate e con poche strade, come le isole del Pacifico e la Normandia. La proposta era di usare tubi per il rifornimento di carburante con diametro di 1 o 1,5 m, sparandovi dentro ad aria compressa il materiale (chiuso in contenitori standard) e perfino il personale (munito di respiratori e tranquillanti)[39]. Non più protetto

38 *Proposals and inventions of Mr Geoffrey Pyke; gravity propelled ball bomb, pykrete and power driven rivers", The Catalogue (ADM 1/15677), The National Archives (v. Pyke, en.wikipedia).*

39 Lampe, pp. 164, 168. Hemming, p. 377.

da Mountbatten, dopo lo sbarco in Normandia fu messo a mezza paga: un contentino che Pyke rifiutò orgogliosamente preferendo continuare a lavorare gratis; finché, alla fine del 1944, le sentinelle furono istruite di non farlo più entrare[40]. Amareggiato, chiese insistentemente l'appoggio dell'ammiragliato per poter brevettare il pykrete, ma per tutta risposta nel gennaio del 1946 i militari lo dettero in pasto all'ironica curiosità della stampa rilasciando alcuni documenti e disegni relativi ad Habbakuk[41].

Pyke fece ancora parlare di sé con la proposta di ecologici ed economici treni a pedale operati dagli stessi passeggeri, col vantaggio di risparmiare carbone e petrolio, ottimizzare le sovrabbondanti scorte di zucchero e fare fitness. La sua ultima e fatale impresa fu il tentativo di calcolare un algoritmo per organizzare in modo più equo il reclutamento delle infermiere da parte del servizio sanitario nazionale: le difficoltà matematiche e il sospetto di essere defraudato del merito acuirono la sua depressione e il 21 febbraio 1948 si tolse la vita con un flacone di sonnifero, commemorato da un necrologio di Bernal[42] e dal già citato articolo scientifico di Perutz sulla rivista di glaciologia.

Nel 1951 il chimico canadese sir Charles Frederick Goodeve (1904-1980), uno dei pionieri della ricerca operativa e dei progettisti dei sistemi antisom (*hedgehog* e *degaussing*) che davvero avevano sconfitto gli U-boote, si tolse un sassolino dalla scarpa pubblicando una stroncatura postuma del progetto Habakkuk al quale si era a suo tempo invano opposto[43]. Riesumati nel 1959 dalla biografia di David Lampe, Pyke, Habbakuk e il pykrete sono stati di recente oggetto di vasto interesse. Oltre alla nuova biografia di Henry Hemming (2014), a due libri canadesi su Habbakuk

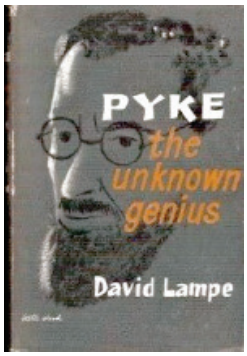
40 Hemming, p. 381.

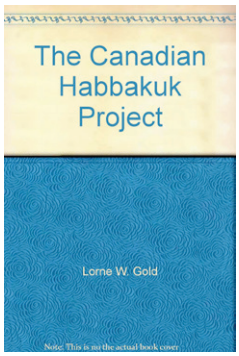
41 Le immagini furono pubblicate dal *London Illustrated News*, 2 March 1946. Cfr. Francis E. McMurtrie, «Strange story of H. M. S. Habbakuk», *The War Illustrated*, Vol. 9, N. 230, p. 774, April 12, 1946. Hemming, p. 393.

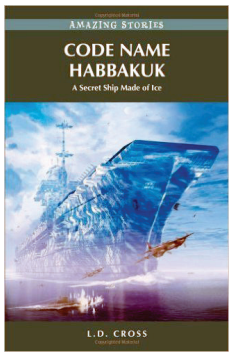
42 Bernal, «Mr. George Pyke – An Appreciation», *Manchester Guardian*, 25 February 1948, p. 3 C: «He remained always the knight-errant, from time to time gathering round him a small band of followers but never a leader of big movements. Because of the very greatness of his ideas most of his life was one of frustration and disappointment, but he has left behind to all who knew him and were indirectly affected by him the vision he created for making all things possible». V. *Time*, 8 March, 1948.

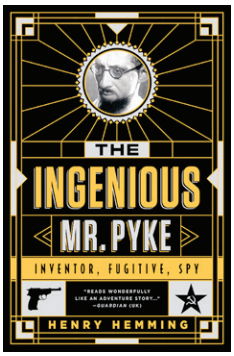
43 Sir Charles Frederick Goodeve, «The Ice Ship Fiasco», *Evening Standard*, 19th April, 1951, republished in *Discovery*, June, 1951.

(Gold 1993, Cross 2012) e a un programma radiofonico di un'ora della CBC (2012), circolano in rete una quantità di articoli, video e citazioni. Nel primo romanzo della serie *Darkness* (1999), Harry Turtledove immagina una Habbakuk a propulsione magica impiegata per l'invasione e la liberazione di Jelgava, uno dei dodici paesi dell'immaginario pianeta Derlavai.









A prescindere dal materiale usato, l'interesse militare delle isole artificiali si è riacceso nel 1990, di fronte alle difficoltà politiche suscitate dalla richiesta americana di basi saudite per la guerra del Golfo. In previsione di future esigenze del Pentagono, la McDermott International Inc. di Arlington (Virginia) sviluppò in seguito il progetto di una base galleggiante modulare (Offshore Mobile Base, MOB) da poter schierare entro un mese in qualunque punto del globo. Composta di cinque moduli autopropulsi semi-sommergibili (più stabili ai moti ondosi), la MOB è concepita per il supporto aereo e logistico avanzato, con una pista di 2 km (idonea al decollo e appontaggio dei C.17 Globemaster III a pieno carico), un porto per navi da carico e una capacità di stoccaggio di 40 milioni di litri di carburante, più le infrastrutture occorrenti per una brigata pesante di 3.000 uomini coi relativi equipaggiamenti e mezzi da combattimento e da sbarco. Un rapporto dell'Institute for Defense Analysis, del 2001, stimava un costo di 5-8 miliardi di dollari, pari a circa l'un per cento del bilancio della difesa[44].

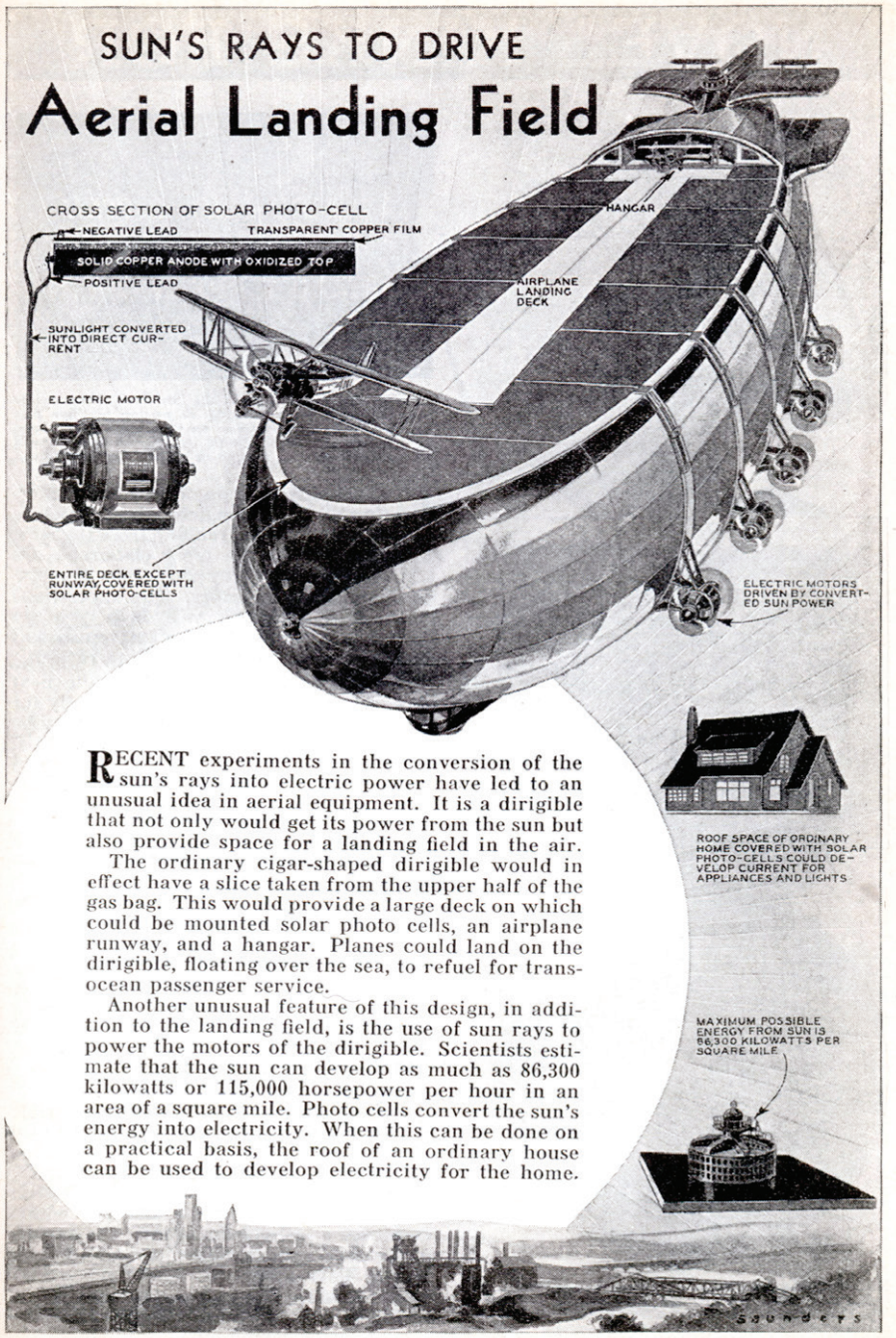
44 Jim Wilson, «Battle Island», *Popular Mechanics*, April 2003, pp. 92-93. La MOB è menzionata nei videogame *Command & Conquer: Red Alert 3* (EA Los Angeles, 2008) e *Tom Clancy's Endwar* (Ubisoft Shangai, 2008).

Nel 1985 il pykrete fu preso in considerazione per una banchina del porto di Oslo e dal 1996 le sue proprietà sono state oggetto di nuovi esperimenti scientifici[45]. Due cupole sperimentali di pykrete furono costruite nel 2011 e 2014 dalle Università di Vienna e di Eindhoven. Nel 2009 i conduttori di un programma di Discovery Channel (*MythBusters*, N. 116 «Alaskan Special II») hanno dimostrato che una piccola barca di pykrete "povero" (ghiaccio rinforzato da semplice carta di giornale) può navigare nelle acque dell'Alaska a 25 miglia all'ora (40 km/h). E' invece fallito, ma per un errore nel montaggio del fuoribordo, un analogo tentativo effettuato a Portsmouth nel settembre 2010 dalla BBC (*Bang Goes The Theory*, N. 26) con una barca di ghiaccio e fibre di canapa.

Confronto fra le proprietà meccaniche dei materiali			
Proprietà meccaniche	Ghiaccio	Cemento	Pykrete
Resistenza alla compressione[MPa]	3.447	17.240	7.584
Resistenza alla trazione [MPa]	1.103	1.724	4.826
Densità [kg/m^3]	910	2500	980

Sia pure tardivamente, il pykrete è approdato anche nella fantascienza. In *Seveneves* (2015), di Neal Stephenson, viene infatti usato per costruire habitat a bassa orbita terrestre dove trovano rifugio gli esseri umani sopravvissuti alla rottura della Luna.

45 Andreas Bastian Siddiqui, «The Mechanical Properties of Select Formulations of Pykrete Augmented with an Emulsifier in Uniaxial Compression», *ENGR 059*, December 13, 2010. Un pykrete al 14% di pasta di legno ed emulsificante (resina di xanthan) ha raggiunto u*na resistenza a compressione di 30.7 MPa*.



RECENT experiments in the conversion of the sun's rays into electric power have led to an unusual idea in aerial equipment. It is a dirigible that not only would get its power from the sun but also provide space for a landing field in the air.

The ordinary cigar-shaped dirigible would in effect have a slice taken from the upper half of the gas bag. This would provide a large deck on which could be mounted solar photo cells, an airplane runway, and a hangar. Planes could land on the dirigible, floating over the sea, to refuel for trans-ocean passenger service.

Another unusual feature of this design, in addition to the landing field, is the use of sun rays to power the motors of the dirigible. Scientists estimate that the sun can develop as much as 86,300 kilowatts or 115,000 horsepower per hour in an area of a square mile. Photo cells convert the sun's energy into electricity. When this can be done on a practical basis, the roof of an ordinary house can be used to develop electricity for the home.

Inventions for October 85

Krasnyj Baron
(Robert Ljudvigovič Bartini, 1897-1974)

«Чтобы красные самолеты летали быстрее черных...»
(che gli aerei rossi volino sempre più veloci dei neri)

di Giuseppe Ciampaglia

> «Bartini ci ha insegnato, che il progettista di aerei, con la natura, deve giocare a scacchi, ma tenendo la pedina in tasca. Il suo pensiero era più o meno questo: se al giocatore fosse consentito collocare ciascuna pedina su qualsiasi casella della scacchiera, vincerebbe di sicuro. Negli scacchi non è possibile, ma nella tecnologia è lecito. Però il progettista deve sapere cosa mettere e dove; deve predisporre tutte le condizioni per questo.»[1]

La fama postuma

Negli ultimi anni si è acceso in Russia un notevole interesse[2] per quello che il suo più recente biografo ha definito «il Grande Bartini, il 'Voland' dell'aviazione sovietica»[3]. La fama postuma di Bartini si fonda sullo studio dei suoi 60 progetti aeronautici (tra cui un bombardiere strategico idrovolante) e del suo contributo scientifico all'in-

1 Testimonianza di Iosif Berlin, vice di Bartini, resa nel 1982 ad Aleksandr Petrovič Kudrjavcev, (*Robert Bartini*, Metodolog.ru. consultato settembre 2015).

2 Nel centenario della nascita (1997) fu inaugurata una targa commemorativa nell'azienda aeronautica TANKT di Taganrog, e furono pubblicati due studi scientifici (Kaznevskij V. L., *Robert Ljudvigovič Bartini*, M., Nauka, 1997: Panatov G. S. Forminov L. G., *Razvitie idej R. L. Bartini v naučnykh razrabotkach na TANKT* im. G. M. Berieva / Sb. dokladov «Naučnye čteniya posvjaščennye 100-letiju so dnja roždenija R. L. Bartini», gosNIC CAGI, M., 1997). Nel 112° anniversario (4 maggio 2009) si tenne un grande convegno scientifico presso il Museo di Storia della Scienza Žukovskij, diretto da A. P. Krasil'ščikov, con la presentazione di una raccolta degli scritti di fisica e filosofia della scienza di Bartini curata da A. M. Maslov e del documentario *Tajny vremeni: Sovetskij aviakonstruktor Roberto Bartini* (I segreti del tempo, prodotto da Telekanal Zvezda). Il 25 aprile 2013 il giornalista di *Analisi Difesa* Maurizio Sparacino ha presentato la biografia di Ciampaglia all'Istituto Italiano di Cultura a Mosca (v. *Russia Beyond the Headlines*). Ad entrambi gli eventi hanno partecipato la figlia e il nipote di Bartini, Svetlana Robertovna e Oleg Gerovič.

3 Nikolaj Jakubovič, *Velikij Bartini. "Voland" sovetskoj aviacii*, Litres, 2015. V. pure Yurij Avdeev, «Genij Predvidenija» e Nikolaj Pal'čikov, «Pulsar 'Bartini'» in *Krasnaja Zvezda*, 23 gennaio 2008 e 11 aprile 2013.

gegneria aeronautica («effetto Bartini», metodo dialettico «e – e», ala Bartini, ekranoplano), ma anche sulle sue "idee folli degne di Jules Verne"[4], le sue bizzarre incursioni nella fisica avallate da Pontecorvo («mondo Bartini», un universo a sei dimensioni), la disposizione testamentaria di secretare i suoi scritti fino al 2197, terzo centenario della sua nascita, i disegni a colori per il film che intendeva trarre dal suo romanzo autobiografico *Cep'* (*Catena*)[5] mescolando fantascienza e fantasy.

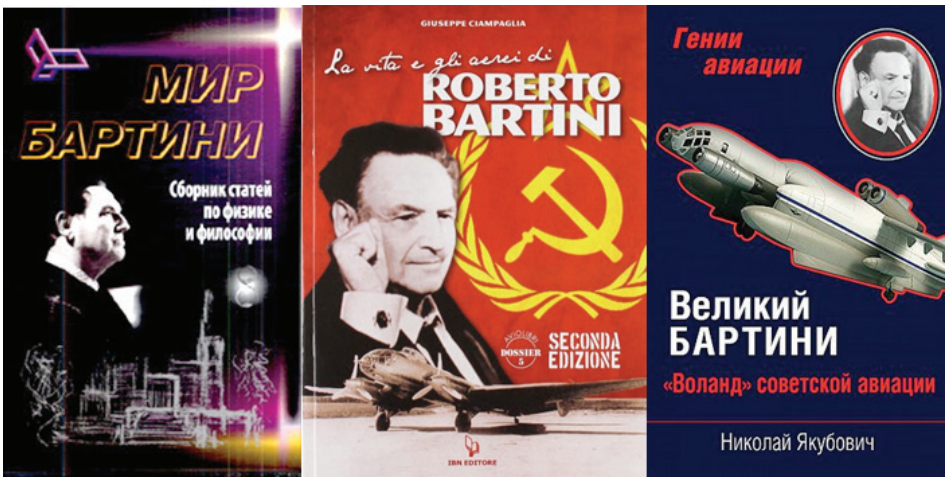
Quanto basta alla fervida immaginazione russa per echeggiare Leonardo o Tesla, per inventare un «codice Bartini»[6] e per annettere questo singolare ingegnere aeronautico alla storia esoterica della letteratura russa, com'è avvenuto nel 2003, quando i coniugi Buzinovskij, decrittando *Il Maestro e Margherita* come romanzo a chiave del genere gotico-fantastico sovietico, sostennero che il personaggio di Voland alluderebbe appunto a Bartini, il quale avrebbe influenzato pure Aleksej Tolstoj, Grin, Oleša e praticamente tutti gli scrittori sovietici contemporanei[7].

4 Piotr Butowski, «Les idées folles du camarade Bartini. Elles font penser à Jules Verne», *Le Fana de l'Aviation* N. 243, avril 1994, pp. 54-60. Butovskij è un noto storico dell'aviazione sovietica.

5 V. il sito della RIA Novosti (visualrian.ru, Egorov, 1° gennaio 1975). Una copia del manoscritto era gelosamente custodita nel 1982 da Berlin (v. Kudrjavcev, *cit*.).

6 Cfr. i documentari di Alexander Slavin (*The Bartini Code*. *The Riddle of the Red Baron*, 44', 2005) e di Alex Torbin (*16 Kod Bartini Zagadka krasnogo barona*, 43' 49'', postato il 23 marzo 2014, pure da Kryl'ja Rossii, Channel X File, il 31 agosto 2014). Il più antico documentario (Bartini, in due parti, 27' 54''+25' 37'', di Svetlana Terner, regista Nona Bokareva, operatore Pëtr Sydney) fu realizzato per la STRC "Novosibirsk" nel 1996 (su youtube dal 17 gennaio 2011). Altri documentari postati recentemente su youtube: Russia Avis History (*Genii iz sharaški*. *Aviakonstruktor Bartini*, 44' 23'', 2011); Natalia Petrova (*Genii i zlodei*, 2013, 26' 03'').

7 Ol'ga i Sergej Buzinovskie, *Tajna Volanda*. *Opyt dešifrovki*.(Il mistero Voland. Prova di decrittazione), Barnaul, 2003. Secondo Roman Romanov [*MMIX God Byka* (L'anno



Ignoto in vita in Occidente (a parte un articolo del 1967 sull'*Unità*[8]), Bartini fu riscoperto nel 1995 nell'ambito della storia aeronautica[9], ma solo la sua prima biografia italiana, del 2009[10], ha dato notorietà al più grande progettista aeronautico 'italiano' della guerra fredda, suscitando perfino un certo interesse nazionalista da parte dell'emigrazione giuliano-dalmata[11].

del Toro), Mosca, 2009] Voland è piuttosto la sintesi di varie ispirazioni, non del solo Bartini, il quale è ritratto piuttosto in Ostap Bender, l'astuto giramondo "di origine danubiana" (e con sciarpa bianca) de *Le dodici sedie* (1928) e de *Il vitello d'oro* (1931) di Il'f e Petrov. V. Muireann Maguire, *Soviet Gothic-fantastic, A Study of Gothic and Supernatural Themes in Early Soviet Literature*, Thesis, University of Cambridge, 2008.

8 Adriano Guerra, «È italiano uno dei più grandi costruttori di aerei sovietici», *L'Unità*, 17 ottobre 1967, p..11. Il corrispondente da Mosca del quotidiano del PCI conobbe Bartini per caso, in occasione di un convegno italo-sovietico su Gramsci presieduto dal sen. Terracini (Bartini li aveva conosciuti entrambi a Milano nel 1921). Altri trafiletti sull'*Unità* del 20 gennaio 1971 p. 9 («Il 50° del PCI a Mosca»), 14 maggio 1972 («Gli auguri di Longo per i 75 anni del compagno Di Bartini»), 11 dicembre 1974 p. 19 («Ieri a Mosca i funerali del compagno Di Bartini»).

9 G. Ciampaglia, «Roberto Bartini e le sue realizzazioni aeronautiche in Unione Sovietica», *Rivista Storica*, Novembre 1995; «Roberto Bartini progettista a Mosca», *Rivista Aeronautica*, 1996, fasc. 5.

10 G. Ciampaglia, *La vita e gli aerei di Roberto Oros di Bartini*, I.B.N. Editore Roma, 2009, 2a ed. accresciuta, 2010.

11 Tra i personaggi proposti per intitolare l'aeroporto di Fiume c'era pure Bartini. V. Gianfranco Miksa, intervista a Ciampaglia, *La Voce del Popolo*. *Quotidiano italiano dell'Istria e del Quarnero*, 15 luglio 2015.

Bella Avis Rubra Terrorem Infert NIgrae

Róbert Orosdy[12], poi Robert Ljudvigovič Bartini e Roberto Oros di Bartini ebbe una vita epica e con molti lati oscuri[13]. Nato nel 1897 a Nagykanizsa, era figlio adottivo (e forse pure naturale) di Lajos Orosdy, capitano della polizia di frontiera ungherese a Fiume, poi dottore e consigliere del governatore; pare facoltoso e di idee progressiste, si trasferì a Roma dopo l'annessione all'Italia[14]. Irrequieto ma ottimo studente liceale, poliglotta, prestante, sportivo, Róbert brevettò diciottenne uno "stabilizzatore automatico di oscillazione" per aerei da guerra[15], tanto che il 16 agosto 1915 il governatore di Fiume István Wickenburg lo raccomandava al ministro dell'Honvéd per farlo trasferire in aviazione. Rimase però in fanteria sul fronte russo, finendo prigioniero in Siberia dove avvenne la sua conversione comunista ad opera di Máté Zalka (Béla Frankl, 1896-1937). Fu proprio lo scrittore rivoluzionario ad affibbiargli, per i suoi modi ricercati, il soprannome ironico di Krasnyj Baron (forse in contrappunto al famigerato Černyj Baron, von Ungern Sternberg). Non è provata la diretta partecipazione di Orosdy alle atrocità commesse dalle guardie rosse ungheresi organizzate da Zalka, ma entrambi furono scelti da Karl Radek

12 Orosdy significa "di Oros", una località presso Nyiregyhaza, alla frontiera con Romania e Ucraina, allora territorio russo (In ungherese "Orosz" significa "russo").

13 La prima biografia russa [Igor' Emmanuilovič Čutko, *Krasnye Samolety* (aeroplani rossi), Politizdat, Mosca, 1978, con prefazione di Oleg Konstantinovič Antonov (1906-1984)] si fonda esclusivamente sulle notizie fornite all'autore dallo stesso Bartini, ma solo in parte riscontrate dalle successive ricerche archivistiche di Maurizio Sparacino (*Roberto Bartini l'Ingegnere Italiano al Servizio dell'Aviazione Sovietica*; tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Parma, A. A. 2008-2009). Nell'interrogatorio cui fu sottoposto nel 1938 dalla NKVD Bartini dichiarò di essere figlio naturale di un fantomatico "barone austriaco Formach" e di una baronessina "Fersel".

14 Nei documenti ungheresi del 1907-15 consultati da Sparacino [DAR, DS 3 (132), sv. 77-82 e 84] il cognome di Róbert e Lajos è scritto con la "y" finale usata per i nobili, ma Lajos non è indicato come barone. Essendo cattolici, difficilmente potevano essere parenti di Fülöp Orosdy, un grossista ebreo di Budapest fatto barone il 13 febbraio 1905 e convertito al cattolicesimo, il quale figura, con la moglie F. e la figlia Giulia, tra membri della società letteraria italo-ungherese Mattia Corvino (v. *Corvina*, *Rivista di Scienze e Lettere*, 1925 n. 2, p. 132; *Bollettino* 1921, p. 123.

15 Il progetto, presentato il 21 maggio 1915 tramite il governatore, fu approvato dal ministero imperialregio della guerra il 24 giugno (N. 9096). A Čutko Bartini raccontò che nel settembre 1912, quindicenne, aveva avuto a Fiume il battesimo dell'aria sul Blériot XI del pioniere russo Chariton Slavorossov (1886-1941).

(1885-1939) come agenti rivoluzionari e nel febbraio 1920 riuscirono a imbarcarsi a Vladivostok mescolandosi ai prigionieri di etnia italiana.

Arrivati a Trieste dopo varie peripezie[16] e grazie alle relazioni sociali di Orosdy, i due impiantarono a Milano un centro di transito dei comunisti ungheresi rifugiati in Austria che volevano raggiungere la Russia per combattere nella guerra russo-polacca al comando di Zalka. Orosdy, nel frattempo assunto come autista e poi come tracciatore nella fabbrica dell'Isotta Fraschini e iscrittosi alla neonata sezione di ingegneria aeronautica del Politecnico di Milano[17], fu invece lasciato in Italia, forse a scopo di spionaggio industriale. Di fatto però fu utilizzato in compiti di sicurezza di esponenti comunisti e d'infiltrazione degli esuli russi a Roma, sfruttando i suoi modi aristocratici[18]. Grazie alle incaute confidenze del principe Jusupov (il carnefice di Rasputin) riuscì a sventare un attentato alla delegazione sovietica alla conferenza commerciale di Genova. Il trasferimento da Milano lo costrinse a interrompere gli studi, ma a Roma, alla scuola di Centocelle, conseguì il brevetto di pilota[19]. Condannato in contumacia a vent'anni per reati politici e braccato dalla polizia, nell'estate 1923 dovette trasferirsi in Russia, sfuggendo a due tentativi di assassinio da parte della centrale berlinese dei fuoriusciti anticomunisti.

Congedandosi dai compagni italiani, giurò loro che avrebbe fatto "volare gli aerei rossi più veloci di quelli neri". Un impegno effettivamente mantenuto, come si legge sulla sua tomba nel settore 29 del cimitero Vvedenskij di Mosca[20]. Secondo il nipote Oleg, che però non cita documenti, la fra-

16 V. Ciampaglia, *op. cit.*, pp. ss. Ricordiamo che i loro nomi figuravano nella lista dei prigionieri di idee rivoluzionarie in possesso del capo della missione italiana incaricata del rimpatrio, il maggiore dei carabinieri Marco Cosma Manera (1876-1958), il quale, dopo averli sottratti a un tentativo di linciaggio, li fece sbarcare a Shangai.

17 L'iscrizione è stata accertata da Sparacino, *op. cit.*

18 Testimoniati da Paolo Robotti, *Scelto dalla vita*, Napoleone, Roma, 1980.

19 Nella lista dei brevettati nel 1922 figura come "Wrosdi". Cfr. Armado Verdinelli, *La compagnia Nazionale Aeronautica*, Ed. C.N.A., Roma, 1931.

20 «Annulla modifiche
V strane Sovetov on sderžal svoju kljatvu, posvjativ vsju svoju žizn' tomu, čtoby krasnye samolety letali bystree černych» (Nel paese dei Soviet egli mantenne il suo giuramento, dedicando tutta la sua vita affinché gli aerei rossi volassero più veloci di quelli neri). La scritta è sormontata dalla sagoma, in rosso, dell'A-57. Sulla lapide figurano entrambi i nomi, in cirillico Robert Ljudvigovič Bartini e in caratteri latini Roberto Oros di Bartini.

se alluderebbe all'asserito motto degli Orosdy *Bella Avis Rubra Terrorem Infert NIgrae* (Il bell'uccello rosso incute terrore al nero) e lo stesso nome di battaglia 'italiano' assunto in Russia, Bartini, sarebbe in realtà l'acronimo del motto[21].

Nel Paradiso degli ingegneri

Ammesso nelle forze aeree sovietiche (VVS) e completati gli studi, fu destinato all'Istituto scientifico sperimentale (NII) di Chodynka e di qui a Sebastopoli, al centro sperimentale dell'aviazione di marina, per dirigere il collaudo degli idrovolanti acquistati all'estero, e pure in Italia. Ammesso nel PCUS nel 1927 su raccomandazione di Togliatti[22], e promosso *kombrig* (colonnello brigadiere) nel 1928, nel 1929 ottenne l'incarico di progettare i nuovi idrovolanti nazionali presso l'Ufficio centrale (CKB) di Mosca.

21 Sergej Emel'janov, «Čtoby krasnye samolety letali bystree černych», *Rossijskaja Gazeta*, online, 17 aprile 2015. http://m.rg.ru/2015/04/17/rodina-bartini.html. Secondo Oleg (http://silverproject.ru/a-little-history.html) lo stemma e il motto, insieme ad una piccola tenuta sul lago Balaton, sarebbero stati accordati da Giuseppe I ad un falconiere (Carl "il Russo", ossia "Orosdi"), che avrebbe addestrato il falco rosso preferito dall'imperatore, uno dei 24 rapaci che gli sarebbero stati donati nel 1708 da Pietro il Grande, facendolo combattere contro altri falchi, avvoltoi e corvi.

22 RGASPI, f. 589, op. 3, d. 7420 FIG, Fondo Robotti.

Licenziato nel 1930 per aver indirizzato al Comitato centrale del PCUS un memorandum molto poco socialista in cui sosteneva che il coordinamento centralizzato e il lavoro collettivo erano inutili e nefaste complicazioni burocratiche, fu però salvato dal capo di stato maggiore dell'aviazione, Baranov, e dallo stesso Tuchačevskij, che, apprezzando l'idea di Bartini di realizzare un nuovo caccia superveloce, lo incaricarono di costruire un prototipo. Classificato segretissimo, il progetto fu realizzato dall'ente dell'aviazione civile (GVF) nella Fabbrica statale di aviazione (GAZ) N. 240 di Mosca. Battezzato *Stal' 6*, perché largamente costruito in acciaio inossidabile, il caccia sperimentale raggiunse nel luglio 1933 i 420 km/h, contro i 350 del Polikarpov I-16 all'epoca ritenuti il massimo consentito dalle tecnologie disponibili. Lo sviluppo di una versione ancor più veloce, lo Stal' 8, fu però annullato col pretesto che un ente civile non poteva realizzare arei militari. Promosso capo progettista delle costruzioni sperimentali civili, Bartini realizzò un ricognitore artico a lungo raggio (DAR) che sfruttava l'alto rendimento di due eliche coassiali contenute in un anello e ruotanti in direzione opposta (allora ancora sconosciuto in Russia, e perciò battezzato «effetto Bartini») e un bimotore da trasporto (*Stal' 7*) che sfruttava invece l'«effetto suolo», un altro importante fenomeno aerodinamico capace di accrescerne sensibilmente il carico trasportato.

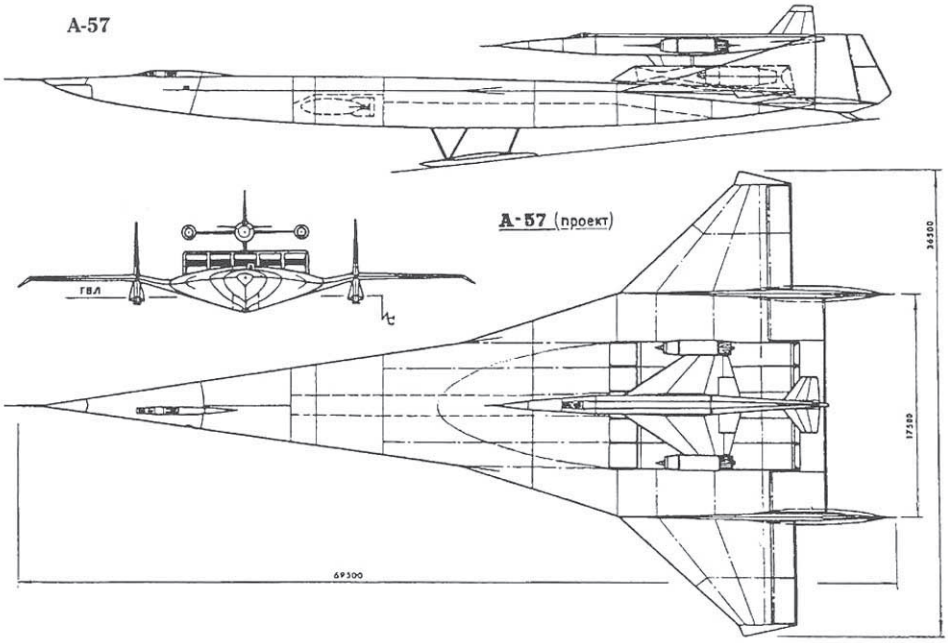
Nella šaraga di Tupolev

È in questo periodo che i Buzinovskij ipotizzano il supposto incontro di Bartini con Bulgakov e gli altri scrittori, che potrebbe essere avvenuto per il tramite di Zalka, all'epoca direttore del "Teatro della Rivoluzione", poi intitolato a Majakovskij. Sono però mere congetture, mentre è quasi certo l'occasionale incontro in una breve scampagnata tra Bartini e Felice

Troiani[23], stretto collaboratore di Umberto Nobile (1885-1978) nella realizzazione del dirigibile *Italia* e suo assistente nella sfortunata spedizione polare italiana. Nobile e Troiani erano stati infatti ingaggiati dalle autorità aeronautiche sovietiche per realizzare il nuovo dirigibile W6 *Osoaviachim*. Al ritorno in Italia Troiani fu sottoposto a inchiesta con l'accusa di essere diventato comunista e quel contatto fu forse all'origine del coinvolgimento di Bartini nelle purghe staliniane del 1937-38, che portarono, tra l'altro, alla fucilazione del suo mentore Tuchačevskij. Arrestato il 14 febbraio 1938 per spionaggio e sabotaggio (a seguito di un incidente al prototipo dello *Stal' 7*) Bartini rimase detenuto a Lefortovo in attesa di giudizio per oltre due anni, suscitando, pare, perfino un controproducente intervento a suo favore della diplomazia italiana. Ad evitargli l'esecuzione fu invece proprio la performance del suo *Stal' 7*. Il volo record di 5.000 km del 28 agosto 1939 ebbe risonanza mondiale e Stalin, appreso dall'equipaggio il nome del progettista, ordinò seduta stante a Beria di rimetterlo subito a progettare aeroplani nell'apposito Gulag, una delle cosiddette šaraga, termine gergale intraducibile ma intuibile pure da chi ignora il russo. Condannato l'11 giugno 1940 a 10 anni di reclusione e 5 di interdizione dai diritti civili, Bartini continuò così a lavorare in condizioni durissime, inizialmente nella sezione diretta da Andrej Tupolev (1888-1972), il più grande progettista sovietico, lui pure prigioniero[24] ma poi liberato con tutti i suoi per l'ottima riuscita del bimotore da combattimento multiruolo Tu-2. Dal beneficio fu però escluso Bartini, nel frattempo messo a capo di una nuova sezione incaricata di progettare i nuovi caccia a reazione. Con lui lavorava Sergej Korolëv (1906-1966), il futuro padre della cosmonautica

23 Nelle sue memorie (*La coda di Minosse. Vita di un uomo, storia di un'impresa*. Mursia, Milano, 1964) Troiani racconta di aver lavorato al laboratorio sperimentale civile e di aver partecipato ad una scampagnata organizzata dal capo progettista, che parlava un ottimo italiano. Arrigo Petacco (*A Mosca solo andata*, Mondadori, Milano, 2013) ipotizza, senza prove, un contrasto tra Nobile e Bartini.

24 Di Bartini prigioniero nella šaraga di Tupolev parla Georgij Aleksandrovič Ozerov (1889-1977), lui pure progettista di aerei e recluso nella stessa "istituzione", in un samizdat poi pubblicato sotto pseudonimo (A. Šaragin) da un editore dell'emigrazione russa (*Tupolevskaja šaraga*, Frankfurt am Main, 1971, pp. 30-31). «Aveva scarsa conoscenza del russo – scrive Ozerov – In particolare non si capacitava [di essere stato accusato] di aver venduto qualcosa a Mussolini. Quando si agitava passava all'italiano parlando velocemente in quella lingua. Ripeteva continuamente la parola "inconcepibile" (in italiano nel testo)».



sovietica, il quale asserì poi che durante un breve incontro Beria avrebbe detto al nostro di saper bene che era innocente, altrimenti sarebbe già stato giustiziato, ma che per il bene del Partito doveva sopportare il suo destino da vero comunista. Liberato nel 1946, e riabilitato dieci anni dopo, Bartini lavorò dapprima a Taganrog (OKB-31 "Dimitrov") e dal 1952 a Novosibirsk. Qui, come direttore delle ricerche avanzate all'Istituto siberiano di ricerche aeronautiche, disegnò un nuovo tipo d'ala a delta per aerei a getto, poi montata sul supersonico passeggeri Tu-144, analoga a quella del *Concorde* franco-britannico, poi indicata dagli specialisti in aerodinamica col suo nome.

L'A-57, il mancato bombardiere strategico idrovolante

Intanto la Russia aveva sfidato il monopolio americano dell'atomica. Nella grande parata del luglio 1955 l'URSS esibì un enorme quadrimotore (M-4) in grado di attraversare il Polo Nord e colpire Chicago e New York. Gli americani, che lo battezzarono *Bisonte*, furono indotti a credere che i sovietici ne avessero 700, ma scoprirono poi che si trattava di un bluff[25]. In

25 Ino Biondo e Marco Pilliteri, «Il più grande progettista italiano di aeroplani sovietici», *Ae-*

realtà i grandi quadriturboelica sovietici T-95, analoghi ai B-52 americani, avevano già autonomia sufficiente (13.000 km) per colpire il territorio americano e rientrare alle basi; ma erano subsonici e perciò molto vulnerabili alla difesa aerea. I supersonici avrebbero avuto maggiori probabilità di successo, ma a causa dell'elevato consumo di carburante non avrebbero avuto autonomia sufficiente per tornare in Russia e perciò il primo bombardiere bisonico proposto da Bartini non fu approvato dalle autorità aeronautiche sovietiche.

Bartini propose allora di risolvere il problema col rifornimento di carburante, ovviamente non in volo, come avviene adesso, ma in mare. La sua idea di un grande idrovolante bisonico, rifornito al largo delle coste americane da sottomarini cisterna, fu accolta dal ministro della difesa, maresciallo Žukov (1896-1974), e nel 1957 gli fu messo a disposizione uno specifico ufficio tecnico provvisorio (presso l'OKB-256 "P. V. Cybin", a Ljubercy, vicino Mosca) per progettare il velivolo, battezzato A-57, dove "A" stava per America. Il progetto fu però bocciato dal comitato centrale del PCUS, sia per il costo aggiuntivo dei sottomarini e il rischio di affondamento, sia per l'impressione suscitata dal lancio dello Sputnik (4 ottobre 1957), che sembrava rendere in prospettiva superflua la componente aerea della futura triade nucleare.

Anche in seguito Bartini rimase del tutto estraneo ai rapidi sviluppi della missilistica e della cosmonautica, guidati da Korolëv. Va però ricordato che il suo ex assistente sottolineò spesso il proprio debito intellettuale verso Bartini, e – secondo i Buzinovskij – avrebbe chiesto allo scultore Andrej Faidyš Krandievskij (1920-1966), incaricato di scolpire la grande lapide che orna il Viale dei Cosmonauti a Mosca, di raffigurarvi pure Bartini, dichiarando che «senza di lui non vi sarebbe stato lo Sputnik»[26].

Gli ekranoplani (schermoplani) Bartini

Dopo la cancellazione dell'A-57 Bartini si stabilì definitivamente a Mosca, continuando a dirigere l'ufficio di Ljubercy fino al 1961 e a sfornare progetti sempre più avveniristici, attratto dalla dimensione utopica della

rostoria, 2010.

26 Buzinovskij, *op. cit.*, p. 33 (non citano la fonte).

tecnica aeronautica. In particolare fu uno degli ideatori dell'ekranoplano, enorme idrovolante a decollo sia convenzionale che verticale col peso e le dimensioni di una nave, capace d'ammarare e stazionare in acqua e poi decollare e volare restando sempre a pochi metri dalla superficie marina per sfruttare al massimo l'incremento di portanza dovuto all'effetto suolo[27]. Il primo concepito da Bartini era più grande di due campi di calcio e

27 G. Ciampaglia, «Gli schermoplani e le schermonavi russi, velivoli-navi ad effetto suolo», *Rivista Marittima*, Aprile 1996

pesava addirittura 2.500 t, tanto che fu siglato M-2500. L'intenzione era di farne una portaerei volante a forma di testuggine, una piattaforma aeronavale per aerei antisom incaricati di scoprire e distruggere la componente subacquea della triade nucleare nemica (SSBN con SLBM Polaris), che gli americani stavano allora cominciando a schierare. Il M-2500 rimase sulla carta, e altri prototipi da 500 t (il doppio di un Jumbo B 747) progettati da altri ingegneri fecero cattiva prova.

Insignito dell'Ordine di Lenin nel 1967, nel 1968 Bartini andò a lavorare col team di progettazione della Beriev di Taganrog, operante nell'impianto "Dimitrov" (OKB-49), specializzato in aliscafi, dove progettò un secondo ekranoplano (VVA-14), di forme altrettanto inedite e sorprendenti del precedente ma molto più piccolo. Il prototipo volò con successo il 4 settembre 1972, ma la Commissione Militare Industriale del Comitato Centrale del PCUS rinviò a tempo indeterminato la produzione in serie.

Personaggio bizzarro[28], Bartini rimase attivo fino alla fine. Ancora nel settembre 1974, due mesi prima dell'infarto fatale, propose un aliscafo portaerei da 6 o 700 km/h[29]. La sua équipe era numerosa, ma nessuno fu in grado di raccoglierne l'eredità; morto lui, l'ufficio fu assorbito dal vicino KB Kamov[30]. La maggior parte dei cimeli di Bartini sono conservati in due sale del Museo della Beriev, il resto nel Museo Žukovskij. Ma il prototipo del VVA-14 fu gravemente danneggiato il 30 settembre 1988 in un incauto tentativo di trasferirlo, agganciato ad un elicottero Mi-26, dal campo di volo Žukovskij al museo dell'Aeronautica Militare di Monino[31].

L'applicazione della dialettica alla progettazione aeronautica

Lo stesso Bartini tracciò un riassunto del suo lavoro in un manoscritto intitolato *Sozdannoe* (*Creazioni*). Scritto in terza persona, in un russo ap-

28 A Mosca viveva in un appartamento laboratorio, zeppo di quadri e modelli di aerei, nello stesso caseggiato del Kutuzovskij Prospekt in cui alloggiava la famiglia. Assorto nel lavoro, dimenticava di bere al punto da avere un collasso per disidratazione. Aveva un terrier ecc.

29 P. G. Kuznecov, «Inžener istorii», *al'manakh Vostok*, N. 1 / 2 (25/26), gennaio-febbraio 2005.

30 Kudrjavcev, *op. cit.*

31 S. Emel'janov, *op. cit.*.

prossimativo e in un gergo tecnico che lo rende oscuro ai non specialisti, è un testo incompiuto che riguarda solo le «opere di aerodinamica» fino al 1944, con un brevissimo accenno finale alle caratteristiche delle ali supersoniche del 1952-57 (A-55, A-56, A-57) e subsoniche del 1962, tacendo del bombardiere idrovolante e dell'ekranoplano. Il testo è stato pubblicato da Aleksandr Kudrjavcev, presidente dell'Accademia russa di architettura e scienze della progettazione, in un importante saggio sul metodo Bartini, che sottolinea i contrastanti giudizi espressi su di lui durante la commemorazione tenuta nel 1982 all'Istituto di storia della scienza e tecnologia, e si basa principalmente sulla testimonianza orale di Josip Berlin, assistente di Bartini e devotissimo alla sua memoria.

Era fermamente convinto di poter dare una formulazione matematica a qualunque idea: nella progettazione aeronautica non era possibile lasciare il minimo spazio all'intuizione e al caso. Il suo procedimento si ispirava all'analisi morfologica: per gli aerei da trasporto aveva elaborato un "contenitore morfologico" tridimensionale composto da tre indicatori generali. Secondo Kudrjavcev l'idea fondamentale del nostro – già *in nuce* negli studi giovanili sull'ibridazione geometrica tra parabola ed ellisse applicata alla sagomatura ottimale delle céntine alari – era di applicare un approccio dialettico ai problemi matematici della progettazione, per escogitare la soluzione di questioni tecniche apparentemente irrisolvibili rovesciando il principio di non contraddizione: non "o – o", ma, come diceva Bartini, "e – e". Il metodo, esposto già nel 1935 alla commissione militare del comitato centrale del PCUS[32], si articolava in due fasi. Anzitutto bisognava individuare, per ciascun problema, i due parametri fisici contraddittori (quelli i cui vantaggi e svantaggi incrementali si annullavano reciprocamente); poi escogitare una "scorciatoia" matematica, un'abbreviazione concettuale del percorso logico tale da superare la contraddizione in una sintesi superiore, consentendo soluzioni inedite, sempre molto originali[33] e avanzate rispetto ai tempi.

Proprio questa predilezione per i salti concettuali non mancò di creargli

32 Kudrjavcev, *op. cit.*

33 Peraltro, secondo Antonov, «Bartini non aspirava espressamente all'originalità, questa veniva dal suo approccio ai progetti... Roberto Ljudvigovič osava essere coraggioso nella ricerca e confidente nella correttezza delle conclusioni. Era ricco, immensamente ricco di idee e di conseguenza era generoso» (Prefazione alla biografia di Čutko, *cit.*).

notevoli difficoltà pratiche, specie in un sistema fortemente burocratico e sospettoso come quello sovietico. Da un lato i suoi stessi collaboratori faticavano a comprenderlo e a uniformarsi ai suoi criteri troppo innovativi, dall'altro i suoi colleghi lo temevano e reagivano criticandolo e mettendolo in cattiva luce presso l'autorità politica. Inoltre, come accenna il suo primo biografo Čutko, lui stesso, una volta risolti gli aspetti aerodinamici e strutturali di un nuovo tipo di aereo, perdeva interesse per la costruzione[34] e forse anche per questo la maggior parte dei suoi progetti rimase sulla carta o si fermò allo sviluppo del prototipo.

Bisogna sottolineare che l'impegno scientifico di Bartini era sorretto da una forte passione politica. Esortava i suoi collaboratori a sentirsi orgogliosamente "sovietici", e perciò in possesso di una marcia in più rispetto ai "capitalisti, che non conoscono la dialettica e il modo di superare le contraddizioni"[35]. Michail Petrovič Simonov (1929-2011), il padre del caccia Sukhoj Su-27 che nel 1969 aveva frequentato la scuola di formazione diretta dal nostro, ricorda il rovello di Bartini di fronte al crescente primato socioeconomico capitalista e la sua speranza di trovare "scorciatoie" per restituire il primato all'Unione Sovietica.

L'universo a sei dimensioni

Bartini pubblicò oltre un centinaio di articoli scientifici[36], ma quello a cui teneva maggiormente, e in seguito divenuto il più famoso è «Alcune relazioni tra le costanti fisiche»[37], in cui vengono proposti una dimostrazione matematica della possibilità di un universo a sei dimensioni (di cui tre temporali) e un metodo geometrico per il calcolo della lunghezza d'onda di Compton e del raggio classico dell'elettronica. Presentato nel 1962 alla prestigiosa rivista *Relazioni dell'Accademia delle Scienze* (*DAN*) tra-

34 Simonov ricorda che dopo la bocciatura di un loro progetto da parte del Ministero dell'industria aeronautica, Bartini gli disse che era stato meglio così, perché altrimenti si sarebbero seduti sugli allori e avrebbero rinunciato a lottare per migliorare.

35 Kudrjavcev, *op. cit*.

36 A. M. Maslov, *Mir Bartini: sovetskij aviakonstruktor, fizik-teoretik, filosof. Sbornik statej po fizike i filosofii*, Samoobrazovaniye, Mosca, 2009.

37 «Nekotorye sootnošenija meždu fizičeskimi konstantami» (Predstavleno akademikom B. M. Pontekorvo 23 IV 1965), *DAN (Doklady Akademii Nauk) SSSR*, 1965, Tom 163, N. 4, pp. 861-864.

mite il matematico Mstislav Vsevolodovič Keldyš (1907-1978), l'articolo fu sottoposto dal direttore, Nikolai Nikolaevič Bogoljubov (1909-1992), a Bruno Pontecorvo (1913-1993), l'ex "ragazzo di via Panisperna" che aveva scelto l'Unione Sovietica – per poi pentirsene amaramente. Pur ritenendolo troppo oscuro, contraddittorio e fuori dei canoni della fisica teorica, Pontecorvo cercò di salvarlo riscrivendolo in forma sintetica ed eliminando i riferimenti empirici che mal si conciliavano con una dimostrazione matematica, e poi ne discusse la revisione con l'autore, di cui fece conoscenza in quell'occasione. Sia pur gentilmente, Bartini difese il suo testo parola per parola, ma la sua puntigliosità non gli impedì di conquistarsi la stima di Pontecorvo per la sua profonda conoscenza della filosofia. Emerse inoltre dalle loro conversazioni che l'interesse di Bartini per la fisica era nato dalla lettura di Arthur Stanley Eddington (1882-1944), la cui "teoria fondamentale" unificava teoria quantistica, relatività, cosmologia e gravitazione combinando le costanti fondamentali per produrre numeri adimensionali. E forse Bartini si identificava inconsciamente col carattere introverso e la sorte oscura dell'astronomo quacchero la cui tormentata amicizia con Einstein, sullo sfondo della grande guerra, ha ispirato il bellissimo film di Peter Moffat e Philip Martin prodotto dalla BBC nel 2008.

Il coinvolgimento emotivo di Bartini nel suo articolo era tale da far temere che non sarebbe sopravvissuto ad una bocciatura. Alla fine, abbreviato e recensito dallo stesso Pontecorvo, l'articolo fu pubblicato nell'aprile 1965. Le attuali teorie multidimensionali erano all'epoca di là da venire e la pionieristica teoria di Kaluza-Klein della quarta dimensione spaziale, risalente al 1921/26, era stata da tempo abbandonata, per cui la teoria delle tre dimensioni temporali suonava di per sé come una bestialità. Tuttavia, firmato da un "Roberto Oros di Bartini" del tutto sconosciuto ai lettori della rivista, stravagante per stile e incoerente per contenuto, l'articolo fu piuttosto interpretato come un impertinente pesce d'aprile del fisico italiano[38]. Subissato dalle lettere di mitomani che lo accusavano di aver rubato idee loro, il povero Samaritano fu addirittura denunciato da vari matematici e chiamato al

38 V. la nota su Pontecorvo del matematico Vladimir Igorevič Arnol'd (1937-2010) [*Istorii davnie i nedavnie* (Storie vecchie e recenti), Mosca, FAZIS, 2002, p. 43, dove "Oros" è equivocato come "Orazio"]. V. Boris Evgen'evič Stern, *Neobyknovennye publikacii ital'jancev v Rossii* (insolite pubblicazioni di italiani in Russia), *Troickij Variant*, *Nauka*, 30 settembre 2008 (trv-science.ru).

telefono per spiegazioni dal Dipartimento di scienze del Comitato centrale[39].

Tra i contributi di Bartini alla fisica il più importante fu tuttavia una ricaduta diretta della progettazione di aerei da trasporto[40]. Lo sviluppo del trasporto aereo era infatti tra gli interessi prioritari di Pobisk Georgevič Kuznecov (1924-2001), ultimo dei progettisti generali dell'URSS e specialista di pianificazione per obiettivi, il quale condivideva con Bartini pure l'esperienza del lavoro nei Gulag di Beria. Tra i frutti della loro stretta amicizia e collaborazione scientifica vi fu la definizione, ma si potrebbe dire la scoperta, di una "tavola periodica delle leggi fisiche" basata sullo studio della "dimensionalità" delle grandezze fisiche contenute nelle leggi. Dalla Tabella Kuznecov-Bartini[41] derivarono nuovi parametri applicati all'analisi e alla proiezione dei sistemi di trasporto[42].

Quando Bartini dispose, nelle sue ultime volontà, che le sue carte fossero chiuse in un'urna da riaprire solo dopo che fossero trascorsi altri duecento anni di progresso scientifico, si riferiva forse al fatto che l'importanza dei risultati ottenuti grazie al lavoro svolto con Kuznecov, non era stata compresa dai fisici contemporanei, i quali avevano considerato la loro tabella una semplice rappresentazione grafica priva di altri significati. In questi ultimi anni, però, la ricerca scientifica comincia a fare ricorso alle nuove grandezze e leggi emerse attraverso la tabella.

39 S. S. Gerstejn, in «Vospominanija i razmyšlenija o Bruno Pontekorvo (Ricordi e riflessioni su B. P.)», *Priroda*, N. 4, 1998.

40 Guido Piragino, «Roberto Oros di Bartini fisico e progettista aeronautico», *Giornale di Fisica*, Vol. 48, N.4 (Ottobre-Dicembre 2007), pp. 299 ss.

41 La tabella è formata da righe e colonne sulle quali sono riportate le potenze sia positive, sia negative della lunghezza e del tempo. Nei riquadri interni ci sono le grandezze derivate, definite dalle precedenti, come la velocità, le cui dimensioni sono costituite dalla lunghezza L elevata alla potenza 1 moltiplicata per il tempo T elevato a -1. Il lato sorprendente di questa tabella è dato dal fatto che in essa vengono introdotte grandezze fisiche inedite, come la superficie del tempo ed il volume del tempo, che definiscono a loro volta nuove leggi valide per spiegare e quantificare una serie di fenomeni di vario tipo.

42 Jonathan Tennenbaum, «The Revolutionary Life of Pobisk Kuznetsov», *EIR*, vol. 29, No. 50, 28 december 2001, pp. 37-39. Kuznecov, uno dei fondatori dell'approccio alternativo fisico monetarista a sistemi economici (economia fisica) era in rapporti con Lyndon LaRouche.

Death Ray
L'arma segreta del Duce

di Andrea Molinari

«But if such a ray has not yet been discovered it very likely will be. After the invention of radio we are prepared to believe almost any prophecy in the domain of electricity, and it should surprise nobody to learn that some sort of electronic impulses have been discovered which will destroy life at long range»[1].

La gita di Rachele

Siamo nel giugno del 1936 e Donna Rachele (1890-1979) è diretta col suo autista da Roma a Ostia. E' inquieta: quando è salita in macchina Lui le ha preannunciato, da gattone 'col sorcio in bocca', che fra le tre e le tre e mezza ne avrebbe visto delle belle. Il traffico è scarso e tutto sembra procedere regolarmente. Passano le tre, e all'improvviso il motore si arresta, senza apparente motivo; idem le altre rare auto nei pressi. Ogni tentativo di rimettere in moto i propulsori è vano finché, dopo una mezz'ora, tutto torna regolare e il viaggio può riprendere. La sera, a cena, il Duce spiega, sussiegoso e soddisfatto, che si era trattato di un esperimento segretissimo condotto da Guglielmo Marconi (1874-1937) e destinato a dare all'Italia un'arma formidabile[2]. Un'arma che, come sappiamo, non si concretizzò mai ma che, secondo i tanti che si sono esercitati in fantasiose congetture, non sarebbe stata ultimata solo a causa del conflitto

1 La citazione è ripresa da un articolo anonimo («Evil Inventions») comparso il 17 agosto 1938 sul quotidiano americano *The Chronicle Telegram* (Elyria, Ohio, p. 12). Cfr. William J. Fanning, Jr., *Death Rays and the Popular Media, 1876–1939. A Study of Directed Energy Weapons in Fact, Fiction and Film*, McFarland & Company, Jefferson, North Carolina, 2015, pp. 86, 87.

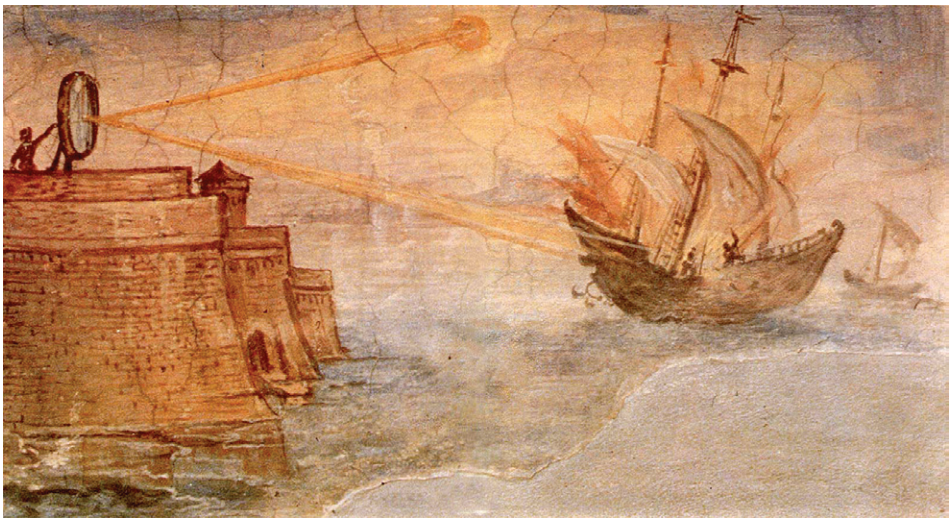
2 L'episodio è narrato dalla stessa Rachele Mussolini nella sua autobiografia. Cfr. Rachele Mussolini, *Mussolini privato*, Rusconi, Milano 1973.

di coscienza che aveva lacerato l'animo di Marconi tanto da condurlo a un'improvvisa e prematura morte, il 20 luglio 1937[3].

Il misterioso congegno che avrebbe fatto fermare il motore dell'automobile su cui stava viaggiando donna Rachele non sarebbe stato altro che una delle tante versioni di quell'arma finale di cui si dibatteva da decenni e che avrebbe posto fine alle guerre, ovvero avrebbe consegnato la supremazia mondiale alla nazione che ne fosse per prima venuta in possesso.

L'ingegnere e storico aeronautico Giuseppe Ciampaglia commenta l'episodio, ricordando altre notizie simili di pecore fulminate a distanza e aeromodelli fatti precipitare e ipotizzando una relazione con la realizzazione, curata personalmente da Marconi, della prima stazione radio del Vaticano, inaugurata alla presenza di Pio XI il 12 febbraio 1931. Subito dopo lo scienziato bolognese si dedicò allo studio e alla sperimentazione di collegamenti radio tramite onde corte e ultracorte, sempre su commessa papale. L'obiettivo era infatti la realizzazione un ponte radio tra la residenza estiva del pontefice di Castelgandolfo e la Città del Vaticano. L'impianto utilizzava una complessa antenna trasmittente che generava uno stretto fascio elettromagnetico. Per evitare interferenze furono affissi nei pressi dell'antenna degli avvisi che invitavano a non stazionare in prossimità, alludendo a possibili pericoli per la salute. Da qui l'origine delle dicerie sulla presunta invenzione da parte di Marconi di un non meglio precisato «raggio», capace non solo di uccidere ma anche di arrestare i motori a scoppio, e il fiorire di episodi che attribuivano al congegno di Marconi decessi improvvisi, incidenti aerei o, come fu il caso di Rachele Mussolini,

3 Si dice che Marconi, divenuto religiosissimo negli ultimi anni della sua vita, avesse rivelato a papa Pio XI il segreto della sua nuova formidabile arma e che il pontefice gli avesse intimato di tenerlo celato per il bene dell'umanità. Marconi, diviso tra scrupoli religiosi e patriottismo fascista, si sarebbe confidato con Mussolini il quale avrebbe cercato di convincere il premio Nobel a proseguire le sue ricerche per il bene dell'Italia, pur comprendendo il suo travaglio e lasciando a lui l'ultima scelta. Il conflitto interiore avrebbe lacerato a tal punto Marconi da contribuire a provocarne la prematura scomparsa. Questa ricostruzione, che parrebbe trovare origine nel supposto soliloquio di Mussolini raccolto da Ivanoe Fossati il 20 marzo 1945 (Ivanoe Fossati, *Mussolini sotto le stelle*, Latinità, Roma 1952), è stata ripresa da innumerevoli scritti – di carattere ovviamente tutt'altro che scientifico – che affiorano periodicamente sulla stampa e sul web.



Gli specchi ustori di Archimede. Affresco di Giulio Parigi (1571-1635), Stanzino delle Matematiche, Galleria degli Uffizi, Firenze

inspiegabili panne dei veicoli[4].

Torneremo in seguito su Marconi e le sue ricerche ma, a questo punto, cerchiamo di analizzare più in dettaglio e contestualizzare quella che, tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, fu un'autentica ossessione collettiva, coltivata tanto da impostori e inventori improvvisati quanto da autorevoli scienziati e addirittura istituzioni governative: il «raggio della morte»[5].

4 Cfr. Giuseppe Ciampaglia, «Una leggenda metropolitana romana: il 'Raggio della morte' di Guglielmo Marconi», *Strenna dei Romanisti*, Edizioni Roma Amor, Roma 2003. V. pure Renzo Baschera, «Un segreto tra Marconi e Mussolini: il 'raggio della morte'», *Historia*, N. 172, Aprile 1972, pp. 30-41. Nicoletta Verna, «Storia e gloria del cannone della morte», *Ricerca e Storia*, N. 44, 16 aprile 2003.

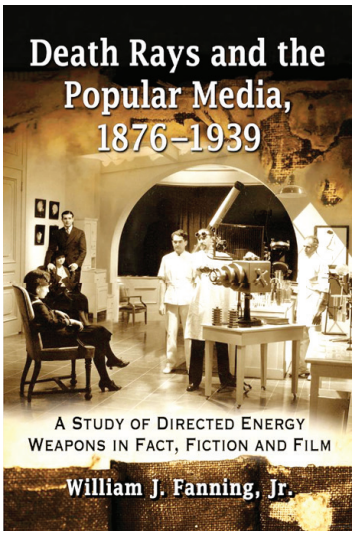
5 In realtà, l'espressione «raggio della morte» si riferisce a diverse tipologie di arma che, per usare una definizione odierna, possiamo classificare come DEW (Direct Energy Weapon). La maggior parte erano basate sull'elettromagnetismo, ma non mancavano raggi ultravioletti, raggi X, raggi di calore, fasci di particelle (quali il Teleforce di Nikola Tesla). Anche gli effetti erano diversificati: si parlava di volta in volta di raggi, onde o fasci in grado di far detonare esplosivi a distanza, di stordire, di uccidere, di incendiare oppure di arrestare o danneggiare motori elettrici o a scoppio. L'espressione "raggio della morte" non fu la sola usata per definire queste armi ma fu certamente la più comune: per questo ho deciso di impiegarla anch'io in queste pagine.

La «prossima guerra» e l'arma ideale

Il fallimento della Società delle Nazioni e l'evidente provvisorietà dell'assetto mondiale disegnato dal trattato di Versailles non lasciava adito a dubbi: la Grande Guerra non sarebbe stata l'ultima e un nuovo conflitto mondiale – la «Next War» – incombeva ineluttabile. Il dibattito sulla «prossima guerra» non era ristretto ai circoli politici e militari, ma coinvolgeva la società civile con articoli, analisi, pubbliche conferenze e dibattiti: nessun dubbio, infatti, che la guerra sarebbe stata totale, trascinando con sé l'intera popolazione che, già in quegli anni di pace precaria, si sentiva in prima linea.

Quale che fosse lo scenario (ben pochi dubbi sul fatto che ancora una volta sarebbe stata la Germania il 'nemico' per eccellenza), le armi principali con cui si sarebbe combattuta la «Next War» erano quelle emerse come le più innovative e terribili del 1914-18: il potere aereo e gli aggressivi chimici. Combinate assieme, la potenza delle flotte aeree di bombardieri e la terribile letalità dei gas venefici avrebbero costituito un micidiale strumento di distruzione di massa. Sull'onda dell'assioma «The bomber will always get through»[6], si riteneva illusorio poter allestire forme efficaci di difesa aerea; piuttosto l'unico modo di evitare Armageddon appariva già allora quel che in età atomica sarebbe stato detto «mutual assured destruction» (dissuasione reciproca assicurata): flotte di bombardieri armati con bombe a gas a disposizione di tutti i possibili contendenti, in modo da ottenere un equilibrio del terrore che impedisse o rendesse più difficile la decisione di scatenare il conflitto. Certo, già in quegli anni non mancò chi teorizzava l'efficacia di un devastante attacco preventivo ma questa è una storia che, come ben noto, avrebbe avuto ampio sviluppo nei decenni futuri… Il punto che qui ci interessa sottolineare è che la «Next War» immaginata negli anni Venti e Trenta era ben più apocalittica dei peggiori incubi edoardiani: va da sé che un conflitto in grado di distruggere il genere umano richiedesse armi e strumenti bellici all'altezza della sfida, risultato di un'incessante ricerca scientifica e tecnologica che già nella guerra precedente aveva dimostrato tutta la sua efficacia.

6 Questo concetto, ai tempi accettato pressoché universalmente, fu espresso nel 1932 nel corso di un'audizione presso il parlamento britannico da Stanley Baldwin (1867-1947), tre volte primo ministro conservatore tra le due guerre.



Abbiamo già accennato ad aerei e gas, ma che dire dell'energia elettrica ed elettromagnetica, dei raggi invisibili, della radioattività, dei collegamenti senza fili che univano in modo invisibile continenti separati dagli oceani? Sarebbe finalmente stato possibile creare un'arma basata su questi princìpi? Un'arma che avrebbe rappresentato lo 'scudo' tecnologico da opporre alla 'spada' costituita dai nuovi strumenti di offesa, primo tra tutti il potere aereo? Era possibile immaginare un congegno che, ad esempio, provocasse l'arresto dei motori dei bombardieri oppure li facesse esplodere in volo, creando una barriera invisibile e invalicabile? L'idea non era nuova ma negli anni tra le due guerre sembrò davvero a portata di mano.

Il raggio della morte tra fantasia e realtà

Se, come abbiamo visto, il dibattito sulla «Next War» rappresentò il terreno di coltura ideale per immaginare un'arma innovativa come il raggio della morte, bisogna anche sottolineare che la fortuna di cui godette questo concetto si basava su un doppio fondamento: la fantasia e la realtà.

La prima era rappresentata dalla letteratura di fine Ottocento-inizio Novecento che scaturiva dal mito del progresso scientifico e dalla fiducia incrollabile nella ricerca. L'affermazione della fantascienza come lettura di massa ne costituisce l'esempio più rilevante, in particolare per quei romanzi che disegnavano uno scenario futuribile in cui però si declinavano concetti e ammonimenti rivolti ai contemporanei. Tra i campioni del genere il primato spetta ad H. G. Wells (1866-1946) il quale, nel suo *The War of the Worlds* del 1898, descrive un raggio di calore («Heat-Ray») quale arma principale dei Tripodi, le macchine da combattimento marziane, le cui caratteristiche sono sorprendentemente simili a quelle dei moderni laser a CO2[7]. Dal letale raggio marziano di Wells, la produzione

7 Sullo sviluppo delle armi laser cfr. Melissa Olson, «History of Laser Weapon Re-

letteraria prima e cinematografica poi in cui compaiono armi a energia diretta è divenuta sterminata.

Ma, ed è questo un punto di fondamentale importanza, il raggio della morte non può essere ridotto a *topos* letterario. Piuttosto, è vero l'opposto: a partire dalla fine dell'Ottocento, il raggio della morte fu ritenuto da alcuni scientificamente fondato e tecnicamente attuabile: studiosi di fama come Thomas Alva Edison (1847-1931) e Nikola Tesla (1856-1943) espressero la convinzione che l'elettricità potesse essere sfruttata a scopi bellici, con un fascio concentrato di onde elettromagnetiche diretto contro un bersaglio. Certamente, con l'andar del tempo, i sempre più numerosi fallimenti sperimentali e i progressi della ricerca, provocarono un crescente scetticismo da parte del mondo scientifico, ma voci più possibiliste non vennero mai meno. Teoricamente, infatti, il «raggio della morte» era tutt'altro che impossibile e venne addirittura sperimentato con successo ma si dimostrò di una qualche efficacia solo a una portata di poche decine di centimetri il che, ovviamente, ne escludeva qualunque possibilità di impiego bellico[8].

Ma quello che pareva un limite insuperabile non diminuì la spasmodica attenzione della stampa che riportava con ampio risalto le notizie che riguardavano il raggio della morte, si trattasse dell'ennesimo annuncio della sua realizzazione da parte di un qualche inventore oppure di inspiegabili incidenti che potevano celare la sperimentazione del raggio da parte di potenze straniere.

Infine, un ruolo di primaria importanza (ma – come vedremo – non privo di ambiguità) per conservare al raggio del morte un'aura di credibilità lo giocarono autorità militari e governative che, in diversi Paesi, diedero credito ai vari inventori o addirittura promossero specifici programmi di ricerca.

search», *Leading Edge*, Vol 7, Issue 4, 2012, Defense Technical Information Center, Naval Surface Warfare Center, pp. 26-35.

8 Folgorare una cavia a una distanza di qualche centimetro era un conto, ma ottenere effetti letali su un essere umano a chilometri di distanza (o incendiare un aereo in volo a migliaia di metri di altitudine) era impresa di tutt'altra natura. I problemi fondamentali – che non furono mai risolti all'epoca – erano la progressiva dispersione del "raggio" nell'attraversamento dell'atmosfera al crescere della distanza e la generazione dell'enorme quantità di energia iniziale necessaria.

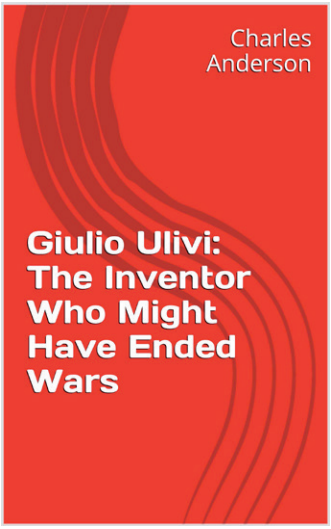
Possiamo quindi stabilire un primo punto fermo: il tema del raggio della morte, almeno così come era vagheggiato negli anni Venti e Trenta, traeva linfa ed era alimentato in modo continuativo più dalle notizie di stampa e dalle ricerche connesse alla «Next War» che dalle sue rappresentazioni letterarie. In altre parole, il raggio della morte appartiene più al regno della realtà che a quello della fantasia: un paradosso, certamente, trattandosi di qualcosa che non è mai esistito, ma un paradosso che ebbe significative ricadute nella realtà, come mostrano le vicende delle sue (tante) presunte invenzioni.

Tanti 'padri' ma nessuna paternità

Il raggio della morte godette, come ricordato, di una 'età dell'oro' tra gli anni Venti e Trenta ma le sue origini furono più lontane nel tempo. Senza stare a scomodare Archimede e i suoi specchi ustori, possiamo risalire agli ultimi anni dell'Ottocento quando le scoperte e le ricerche di Heinrich Rudolf Hertz (1857-1894), Edison, Tesla e Marconi sull'elettricità e le onde elettromagnetiche avevano dischiuso nuove prospettive di trasmissione dell'energia a distanza, senza collegamenti fisici. Negli ultimi anni del XIX secolo iniziarono a comparire storie di congegni capaci di emettere 'raggi' di varia natura che ottenevano effetti sorprendenti, come tramortire o addirittura uccidere gli animali usati come bersagli. Nel 1898, un certo John Hartman, veterano della guerra civile americana, dichiarò di aver messo a punto un dispositivo che, sfruttando il fascio luminoso di un proiettore, era in grado di scagliare scariche elettriche letali. Dandone notizia, il britannico *The Northern Daily Mail and South Durham Herald*, lo battezzò «raggio della morte», espressione destinata a un'ampia e duratura fortuna (a differenza di Hartman, quasi subito caduto nell'oblio)[9].

Ma il primo nome che ottenne notorietà internazionale grazie a un prodigioso raggio, questa volta capace di provocare la detonazione di esplosivi a distanza, fu un italiano, l'ingegnere toscano Giulio Ulivi (1881-

9 Cfr. Fanning, *Death Rays and the Popular Media*, cit., pp. 24-25. Ove non altrimenti specificato, tutti i riferimenti a personaggi e invenzioni citati in questo paragrafo seguono lo studio di Fanning che, a sua volta, si basa principalmente su fonti di stampa dell'epoca.



1948). Personaggio controverso ma non del tutto privo di credibilità, nonostante una reputazione non specchiata seppe conquistare e mantenere per decenni una certa fama di inventore brillante e visionario, titolare di svariati brevetti internazionali[10]. Nel 1913 Ulivi, da alcuni anni residente in Francia, dichiarò di avere realizzato un congegno a raggi ultravioletti (battezzati «raggi F») che poteva innescare la polvere da sparo a circa 15 km di distanza. Il capo di stato maggiore francese, generale Joseph Joffre (1852-1931), si interessò immediatamente alla scoperta e ottenne da Ulivi una dimostrazione della sua invenzione, tenutasi nella prima settimana di settembre del 1913.

I risultati furono apparentemente positivi ma Ulivi rifiutò di ripetere l'esperimento e i militari francesi decisero di lasciar perdere. Non così Ulivi che si recò immediatamente in Inghilterra cercando di avviare un negoziato che si concluse con un nulla di fatto. A questo punto Ulivi tentò con la sua madrepatria: tornato in Italia, ottenne un certo credito e, nel febbraio del 1914, organizzò una dimostrazione facendo detonare a distanza due cariche esplosive nel fiume Arno. L'esperimento era stato condotto con l'assistenza della R. Marina, in particolare dell'ammiraglio Pietro Fornari, il quale richiese una nuova sperimentazione. Ulivi questa volta accettò, a condizione però che Fornari gli concedesse la mano della figlia Maria Luisa, della quale si era perdutamente innamorato (in suo onore aveva cambiato il nome dei suoi raggi da «F» a «M»). Ma l'ammiraglio non la concesse, la dimostrazione non si tenne e Maria Luisa fuggì con Ulivi. Quanto accaduto minò ovviamente la credibilità dell'inventore toscano: a proposito dei suoi esperimenti si parlò apertamente di frode, ipotizzando che in realtà le detonazioni degli ordigni subacquei fossero state ottenute con dei timer rudimentali e che quella dei raggi F (o M) fosse solo una messinscena.

10 Su Ulivi segnalo in particolare Charles Anderson, *Giulio Ulivi: The Inventor Who Might Have Ended Wars*, autopubblicazione dell'autore, 2013.

Ma non mancarono voci che si levarono a difesa della validità del lavoro di Ulivi. Lo scoppio della Grande Guerra riaccese, infatti, l'interesse attorno alle sue sperimentazioni di «radiobalistica», un termine coniato dallo stesso Ulivi[11]. Nel luglio del 1917 venne organizzato un ciclo di prove presso lo stabilimento Somaini di Lomazzo (Como) dove si producevano impianti elettrici. Agli esperimenti assistettero il proprietario dello stabilimento, col. Francesco Somaini, e il direttore tecnico, Adolfo Hilzinger. Stando alle relazioni, qualcosa accadde: tre grossi motori elettrici dello stabilimento riportarono danni, le lampade dell'illuminazione pubblica di Lomazzo si bruciarono… risultati però al di sotto delle attese, tanto che le autorità militari non diedero seguito ad altri esperimenti.

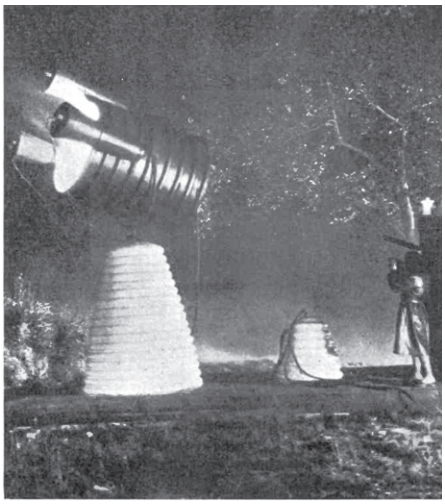
Durante la Grande Guerra continuarono ad apparire storie di raggi prodigiosi in grado di far esplodere dirigibili, abbattere aeroplani, sterminare intere armate: ma le notizie dai fronti di guerra presentavano una realtà ben diversa e il conflitto si concluse senza che nessun "raggio della morte" avesse offerto una benché minima prova di esistenza. Questo però – come abbiamo visto in precedenza – non spense l'interesse verso quest'arma che anzi si apprestò a godere della massima notorietà, grazie soprattutto alle vicende di un (apparentemente) rispettabile inventore inglese: Harry Grindell Matthews (1880-1941)[12].

Matthews si era costruito una solida fama sviluppando nel 1912 un radiotelefono e un sistema di telecomando senza fili che nel 1914 aveva ricevuto un premio di £. 25.000 dal governo britannico. Nel 1915, inoltre, aveva compiuto con successo esperimenti di controllo a distanza via radio, pilotando un modello di barca e facendo esplodere una mina, alla presenza di Lord John Fisher (1841-1920), del Primo Lord dell'Ammiragliato Arthur Balfour (1848-1930) e del cancelliere dello scacchiere Reginald McKenna (1863-1943).

---

11 Ampi e documentati dettagli sugli esperimenti di Lomazzo e le relazioni tecniche in Simone Berni, *A caccia di libri proibiti. Libri censurati, libri perseguitati. La storia scritta da mani invisibili*, Edizioni Simple, Macerata 2005, pp. 19-23.

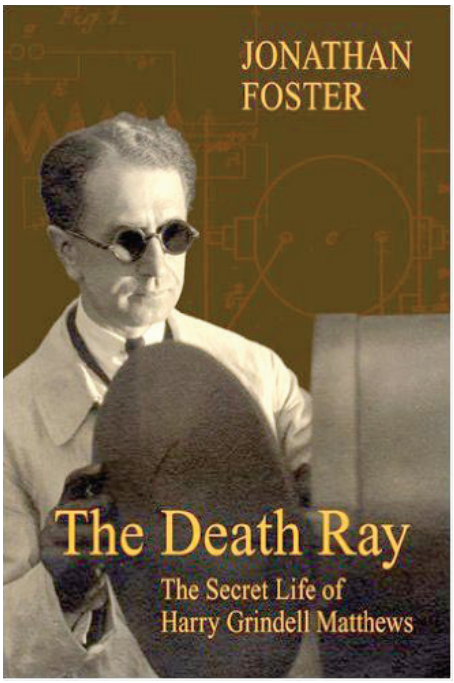
12 Cfr. Fanning, *Death Rays and the Popular Media*, cit., pp. 59-75. Jonathan Foster, *The Death Ray: The Secret Life of Harry Grindell Matthews*, Inventive Publishing, 2009. V. pure Andrea Candela, «The Radium Terror. Science Fiction and Radioactivity before the Bomb», *Nuncius*, 30 (2015), pp. 320-344.



La sua credibilità era quindi fuori discussione quando, nel 1923, annunciò che stava lavorando a un dispositivo che permetteva di trasmettere a distanza, senza collegamenti fisici, grandi quantità di energia in grado, ad esempio, di abbattere aerei in volo[13]. In quei mesi, tra l'altro, sulla stampa internazionale apparivano con grande risalto notizie di 'misteriosi' guasti tecnici che avevano afflitto in diverse occasione aerei francesi mentre sorvolavano la Baviera. Si sospettava che i guasti non fossero causati da semplici noie meccaniche ma che fossero stati indotti artificialmente da un dispositivo sviluppato segretamente dalla Germania, magari con l'assistenza dell'Unione Sovietica con la quale i tedeschi avevano concluso nel 1922 un accordo di cooperazione (trattato di Rapallo). In un clima del genere, l'annuncio di Matthews, ripetuto con maggiori particolari all'inizio del 1924, venne accolto con sollievo: finalmente anche la Gran Bretagna disponeva di un'arma in grado di opporsi ai minacciosi congegni tedeschi. Furono svelati anche alcuni dettagli tecnici: il «raggio della morte» di Matthews sfruttava un «sentiero» reso conduttivo ionizzando l'aria, lungo il quale veniva indirizzato un fascio di energia elettrica che, grazie al «sentiero», non si disperdeva e restava concentrato, risultando efficace anche a grande distanza. L'arma poteva provocare l'arresto dei motori degli aerei e addirittura incendiare le ali: notizie fatte filtrare ad arte specificavano che soli cinque secondi erano sufficienti per fare esplodere un aereo e che l'arma era efficacissima anche contro bersagli terrestri, tanto da relegare le mitragliatrici nei musei. La stampa internazionale diede ovviamente ampia copertura alla notizia.

Il governo britannico impartì disposizioni per approfondire la vicenda ma venne preceduto da una società francese di Lione, i Chantiers du

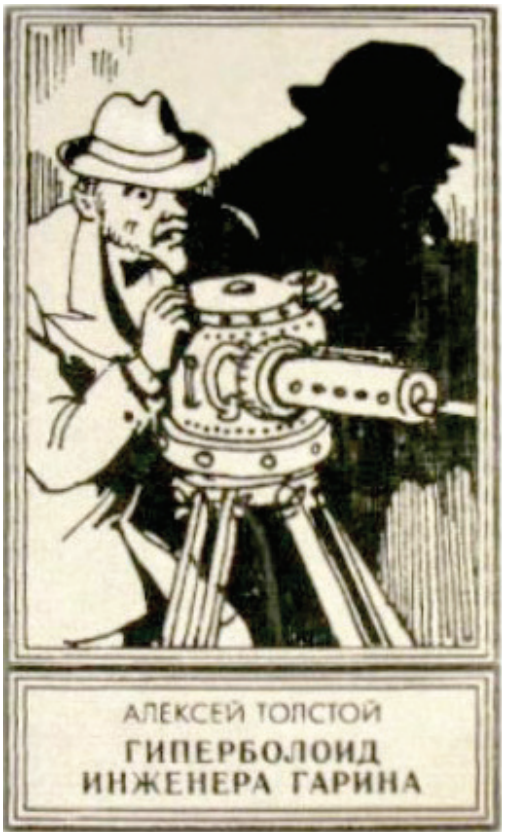
13 V. Grindell Matthews, «The New Death-dealing: Diabolic Rays», *Popular Radio*, August 1924, pp. 149-155.



Rhône, che offrì a Matthews un fondo di tre milioni di franchi per sviluppare la sua scoperta. Giunto a Parigi il 20 maggio del 1924 e acclamato come un divo, Matthews decise però ben presto di ritornare in patria: il 23 maggio, infatti, la Camera dei Comuni aveva discusso dell'argomento e aveva esercitato pressioni sull'Air Ministry perché fosse data a Matthews la possibilità di dimostrare la sua invenzione. La dimostrazione avvenne pochi giorni dopo ma si risolse nell'accensione di una lampadina a distanza e nell'arresto di un motore di motocicletta posto a una dozzina di metri: davvero poco per un congegno il cui inventore diceva essere in grado di spazzare dai cieli interi stormi di bombardieri in volo a migliaia di metri di altezza.

I militari britannici richiesero un'altra dimostrazione promettendo, in caso di successo, un premio di mille sterline, ma Matthews rifiutò sdegnosamente e tornò in Francia, dai Chantiers du Rhône, lasciando intendere che stava trattando con potenze straniere la cessione della sua invenzione, per quanto – fosse dipeso da lui – avrebbe volentieri acconsentito a trovare un accordo col governo britannico. Nel frattempo la comunità scientifica iniziò a prendere posizione, esprimendo un crescente scetticismo circa le dichiarazioni dell'inventore inglese. Ma non mancarono sostenitori di peso, come Tesla che confermò che un dispositivo come quello di Matthews era effettivamente realizzabile[14]. Voci favorevoli furono anche quelle di diffuse riviste di divulgazione scientifica, come *Popular Mechanics*, *Popular Science Monthly* e, soprattutto il prestigioso quotidiano *New York Times* che, in un lungo articolo del primo giugno 1924,

14 Cfr. Fanning, *Death Rays and the Popular Media*, cit., p. 66.



accreditò almeno in parte le basi scientifiche dell'invenzione di Matthews, confermando la fattibilità del «sentiero» usando raggi ultravioletti[15].

Nel luglio e nel dicembre del 1924 Matthews si recò negli Stati Uniti, dove, ancora una volta, rifiutò di svelare i dettagli tecnici del suo raggio. All'inizio del 1925, di nuovo in Gran Bretagna, annunciò di aver concluso un accordo economico con anonimi investitori americani, ma nulla del genere si concretizzò. Nonostante l'enorme pubblicità di cui godette, Matthews non riuscì a convincere nessun governo a sostenerlo: la stampa continuò a ricordarlo come «l'inventore del raggio della morte» ma, di fatto, il suo fu un fiasco completo.

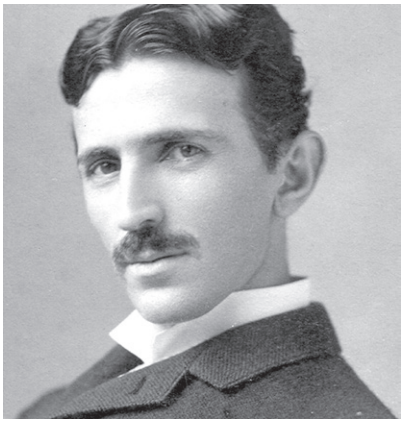
Naturalmente il tema fu sfruttato pure dalla fantascienza. Capostipite del sottogenere è sicuramente *L'iperboloide dell'ingegner Garzin* (1927) di Aleksej Nikolaevič Tolstoj (1882-1945), tradotto in inglese nel 1936 e adattato al cinema nel 1965, dove la superarma (dagli effetti limitati) viene usata da un aspirante dittatore mondiale. In un'intervista dell'aprile 2014, Charles H. Townes (1915-2015), inventore del laser e premio Nobel per la fisica, dichiarò che l'idea del laser gli era stata suggerita dal romanzo di Tolstoj[16].

15 Cfr. Fanning, *Death Rays and the Popular Media*, cit., pp. 67-68.

16 Annie Jacobsen, *The Pentagon's Brain: An Uncensored History of DARPA, America's Top-Secret Military Research Agency*, Hachette UK, 2015, pp. 207, 347.

La disinformazione dei governi e lo sviluppo del radar

Ancora una volta sorprende come, nonostante il clamoroso fallimento di Matthews, il raggio della morte abbia continuato a occupare il centro della scena anche negli anni successivi. Ai consueti annunci da parte di più o meno improvvisati inventori che dichiaravano di aver raggiunto il successo[17], si aggiunsero indiscrezioni, perlopiù provenienti da Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, che lasciavano intendere che anche da parte delle autorità ufficiali si stavano compiendo o promuovendo ricerche in tal senso.



Negli anni Trenta, Nikola Tesla che, col suo incessante lavoro di ricerca sulla trasmissione dell'energia senza collegamenti fisici, era il 'padre nobile' del concetto e della sperimentazione sul raggio della morte, si guadagnò la ribalta dichiarando, nel 1931, che stava lavorando a nuove fonti di energia. Nel 1934 annunciò che le sue ricerche lo avevano condotto alla realizzazione di una forma di energia che avrebbe reso le guerre impossibili. Si trattava di un fascio di particelle dall'incommensurabile potere distruttivo, che avrebbe permesso di creare delle barriere difensive a prova di attacco aereo. Nel 1935 l'anziano scienziato di origine serba diffuse un dettagliato resoconto tecnico («The New Art of Projecting Concentrated Non-Dispersive Energy Through Natural Media») e tentò di interessare le principali nazioni alla sua arma, battezzata «Teleforce», ma non ottenne il successo sperato, nonostante una parziale collaborazione stabilita con l'Unione Sovietica[18]. Determinante fu con ogni probabilità il parere negativo espresso dall'United States

17 Tra cui lo spagnolo Antonio Longoria (1890-1970), naturalizzato americano nel 1919, il quale asserì nel 1936 di aver venduto per 6 milioni di dollari il brevetto di un raggio invisibile per la saldatura di metalli ferrosi e non ferrosi. («Inventor Hides Secret of Death Ray», *Popular Science*, February 1, 1940).

18 Per una visione complessiva cfr. Marc J. Seifer, *Wizard. The Life and Times of Nikola Tesla, Biography of a Genius*, Citadel Press, Kensington 1998.

Bureau of Standards che escluse la possibilità di ottenere i risultati vantati da Tesla[19]. Neppure l'insuccesso di Tesla sopì gli entusiasmi dei tanti che negli anni Trenta tentarono di realizzare un raggio della morte, anche sperimentando strade alternative come i raggi X, gli infrarossi, le onde ultracorte, addirittura il suono. Ma non si riuscì mai a ottenere alcunché che potesse divenire un'arma realmente efficace.

In quegli anni accadde però un fatto nuovo: i governi stavano scendendo direttamente in campo: le nubi di guerra che si addensavano all'orizzonte erano sempre più cupe e minacciose. Non era più tempo di improvvisazioni e dilettanti allo sbaraglio: era necessario adottare delle iniziative da parte delle autorità.

Tra le potenze dell'epoca fu la Gran Bretagna a distinguersi per dinamismo ed efficacia della sua azione. Nel novembre del 1934 fu istituito un comitato per studiare il problema della difesa aerea delle isole britanniche[20]. Sulla stampa filtravano notizie circa studi e progetti per realizzare una «cortina invisibile» difensiva, di natura apparentemente simile alla barriera che in quegli stessi anni stava proponendo Tesla. Altre indiscrezioni davano ormai per assodato che gli inglesi fossero finalmente riusciti a sviluppare una qualche forma di 'raggio' in grado di fermare i motori dei bombardieri attaccanti. Alla fine del 1936 sempre più numerosi erano gli articoli su quotidiani internazionali che scrivevano di «muri invisibili» o di «barriere di raggi della morte» che avrebbero protetto la Gran Bretagna dalle incursioni aeree[21]. Una conferma ufficiale sembrò arrivare quando il ministro per la coordinazione della difesa, Sir Thomas Inskip (1876-1947), informò nell'agosto del 1937 la Camera dei Comuni che gli scienziati britannici stavano sviluppando un raggio che entro pochi anni avrebbe garantito una difesa assoluta: «No air fleet could invade the country; no ship could land a man: no army could march»[22].

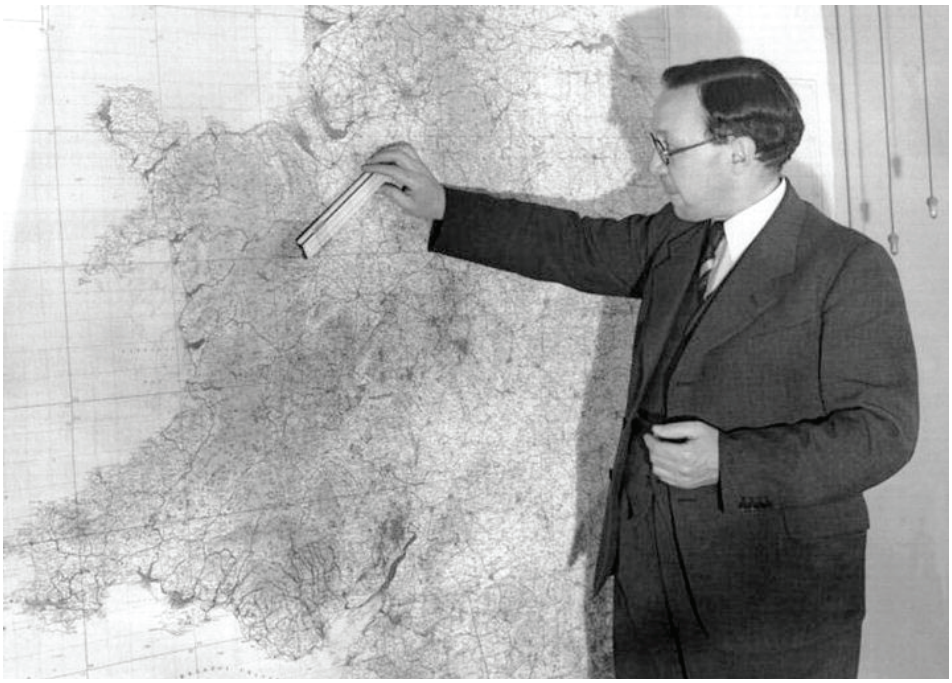
In realtà, non si trattò che di un'abile opera di disinformazione. Nel gennaio del 1935 il comitato CSSAD interpellò il fisico e meteorologo

19 Cfr. Fanning, *Death Rays and the Popular Media*, cit., p. 94.

20 Si trattava dello CSSAD (Committee for Scientific Survey of Air Defence), presieduto da Sir Henry Tizard (1885-1959), insigne chimico e rettore dell'Imperial College.

21 Cfr. Fanning, *Death Rays and the Popular Media*, cit., pp. 106-108.

22 Cfr. Fanning, *Death Rays and the Popular Media*, cit., p. 108.



Robert Watson-Watt (1892-1973), direttore della Radio Research Station, per un parere circa la credibilità dell'ennesima notizia di un raggio della morte – questa volta tedesco – basato su onde radio. Watson-Watt escluse categoricamente la fattibilità di un raggio del genere e suggerì invece di concentrarsi sulla «radio detection», ossia sulla possibilità di utilizzare le onde radio per individuare oggetti volanti. Ottenuta l'autorizzazione del comitato, Watson-Watt si mise al lavoro: sei mesi dopo il concetto fu dimostrato con successo ed entro la fine dell'anno furono stanziate le prime somme per la costruzione di una rete di stazioni radar per la difesa aerea. Si trattava ovviamente di un programma segretissimo, ma gli inglesi fecero di più che essere riservati. Nel 1937 Basil Liddell-Hart (1895-1970) suggerì a Inskip di far trapelare notizie circa l'apprestamento di un sistema di difesa aerea basato su raggi di nuova invenzione[23]. Sfruttando come un'opportunità la psicosi collettiva del raggio della morte, il successo dell'iniziativa inglese fu pieno.

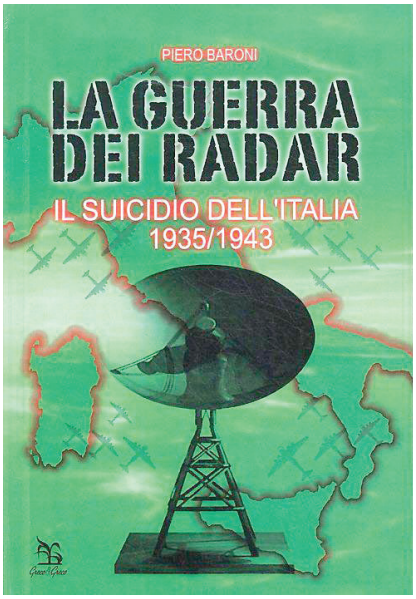
23 Cfr. Brain Bond, *Liddell Hart: A Study of His Military Thought*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1977, p. 110 e Fanning, *Death Rays and the Popular Media*, cit., p. 108.

Può essere interessante a questo punto ritornare all'Italia, all'episodio narrato da Rachele Mussolini e riportato all'inizio di queste pagine e al supposto coinvolgimento di Marconi. Nel giugno del 1935 lo scienziato bolognese fu costretto a smentire categoricamente dalle pagine del quotidiano *New York Herald* di essersi mai impegnato in ricerche relative a raggi in grado di fermare i motori a scoppio. Tuttavia, Marconi stesso, alcuni anni prima, aveva confermato il suo interesse per l'utilizzo delle onde radio quale strumento di localizzazione a distanza. Come accadde in Gran Bretagna, anche in Italia vi fu quindi una (potenziale) connessione tra radar e raggio della morte. Ripercorriamo brevemente le tappe. Il 20 giugno 1922, presentando una relazione presso l'American Institute of Electrical Engineers e l'Institute of Radio Engineers, Marconi dichiarò di aver rilevato effetti di riflessione e rivelazione delle onde elettromagnetiche da parte di oggetti metallici e che quindi riteneva possibile realizzare un apparato per localizzare, ad esempio, una nave nascosta dalla nebbia o dal maltempo.

Nel 1933 Marconi eseguì, alla presenza di autorità militari italiane, esperienze sulle fluttuazioni che si verificavano nella ricezione di segnali per effetto del passaggio di automobili nelle vicinanze del fascio di onde ultracorte del già ricordato ponte radio tra Castelgandolfo e Roma. Nel maggio 1935 presentò alle massime autorità (tra cui Mussolini), il suo «radioecometro», ossia un radar campale tattico. Pur trattandosi di dimostrazioni segrete, qualcosa trapelò sulla stampa internazionale, che ovviamente favoleggiò di misteriosi «war rays»[24].

Gli esperimenti di Marconi erano stati seguiti dal giovane ingegnere Ugo Tiberio (1904-1980), che aveva già avviato studi autonomi nel campo della radiolocalizzazione. La sua relazione, completata nel 1935, fu accolta favorevolmente: si decise di procedere con la realizzazione di un dispositivo RDT (Radio Detector Telemetro) e Tiberio fu assegnato al Corpo Armi Navali, divenendo insegnante di radiotecnica presso l'Accademia Navale e godendo del pieno appoggio della Regia Marina. Tuttavia, i vertici navali non tardarono a mutare atteggiamento: quando fu loro proposto di rinunciare alla costruzione di un incrociatore per destinare i fondi al

24 Cfr. Fanning, *Death Rays and the Popular Media*, cit., pp. 112-113.



progetto RDT la risposta fu negativa. Tiberio e i suoi (pochi) collaboratori dovettero arrangiarsi con una cifra irrisoria (l'equivalente di E. 13.000 di oggi) e, naturalmente, potevano dedicarsi alla ricerca solo dopo aver espletato appieno il loro servizio come docenti. Il progetto RDT avanzò per i meriti eroici di Tiberio e del suo team in un clima di crescente indifferenza, che divenne totale quando, con la scomparsa di Marconi nel 1937, venne meno il carisma dell'unica personalità che potesse influenzare il corso degli eventi. Il resto è storia nota: dopo il disastro di Capo Matapan del 28-29 marzo 1941, in cui le unità della Royal Navy dotate di radar avevano inflitto in uno scontro notturno una pesantissima sconfitta a quelle italiane che ne erano sprovviste, la Regia Marina si ricordò di Tiberio e cercò di recuperare il tempo perduto: ma all'8 settembre 1943 solo otto unità navali italiane risultavano dotate di radar Gufo, più altre sei con radar tedesco[25].

Cala il sipario

Torniamo ora alla vicenda del raggio della morte. Siamo ormai giunti alla vigilia della Seconda guerra mondiale e, come detto, di concreto c'è stato solo lo sviluppo del radar, favorito direttamente o indirettamente dalle ricerche sul raggio della morte ma ad esso sostanzialmente estraneo. Di un raggio in grado di uccidere a distanza, far fermare i motori o provocare detonazioni non vi è traccia alcuna. Negli Stati Uniti, il National Defense Research Committee creò nel settembre del 1940 una sezione "radio" che tra i suoi compiti ebbe anche quello di analizzare ogni annun-

25 Sullo sviluppo del radar italiano, cfr. Piero Baroni, *La guerra dei radar: il suicidio dell'Italia 1935/1943*, Greco & Greco, 2007. Giacinto Mascia, *La guerra senza radar: 1935-1943, i vertici militari contro i radar italiani*, L'Universale, 2015. Paolo Tiberio, «L'invenzione del radar: il contributo di Ugo Tiberio dal 1935 al 1943», conferenza giugno 2009.

cio e notizia relativa a raggi della morte e vagliarne il fondamento. In alcuni casi si riconobbero delle basi valide, ma comunque non sufficienti per un impiego pratico[26].

Come era accaduto nella Grande Guerra, anche nella Seconda la forza della realtà si impose: nessuno tra i belligeranti disponeva di alcunché che somigliasse al raggio della morte. Per difenderei dai bombardieri ci volevano caccia, artiglieria contraerea e una buona rete di avvistamento e di coordinamento. Tutto il resto erano illusioni o disperati tentativi di escogitare un jolly tecnologico che permettesse di colmare uno stato di evidente inferiorità, come accadde con dei programmi di ricerca tedeschi o giapponesi, peraltro presto abbandonati o perseguiti con bassa priorità.

Il raggio della morte non sparì del tutto, come dimostra qualche tardivo epigono deciso a perseguirne l'invenzione. Tra le vicende di coloro che durante la guerra rivendicarono la realizzazione di prodigiosi raggi, possiamo ricordare Franco Marconi. Militare della Guardia di Finanza, nel 1944 si trovò al centro di una pericolosa contesa tra CLN, autorità di Salò ed SS per costringerlo a rivelare il segreto della sua invenzione. Marconi tacque e finì a Dachau; sopravvissuto alla prigionia, protestò la sua buona fede, rimase in silenzio e lasciò che il tempo facesse il resto[27].

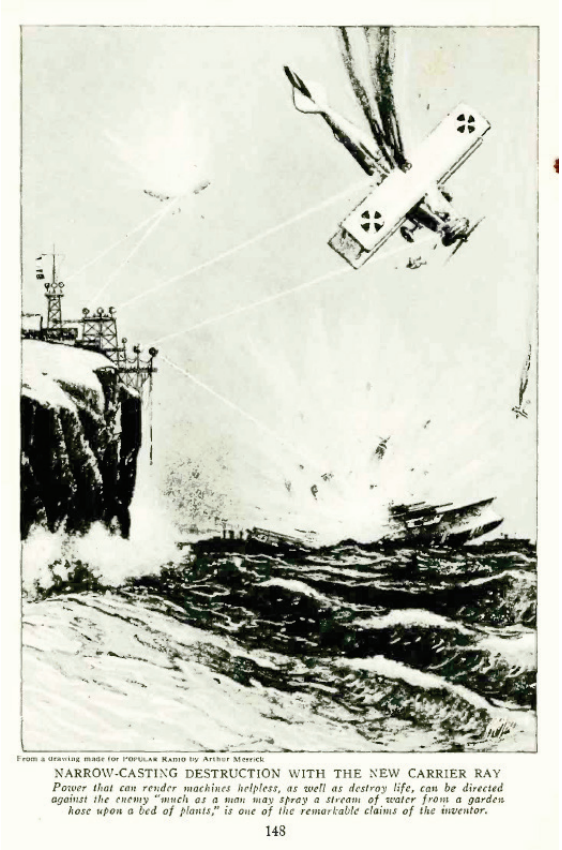
Col 1945 l'epopea del raggio della morte di fatto si chiuse. Negli anni Sessanta vennero realizzati i primi laser che, oggi, hanno raggiunto un grado di perfezionamento e una potenza tale da poter essere impiegati come armi, sia pure ancora a livello sperimentale. Ed esiste poi la categoria delle armi non letali, in tumultuoso sviluppo, che offre caratteristiche talvolta assimilabili ad alcune versioni del vecchio raggio della morte: stordimento, temporanea paralisi, assordamento… Per non parlare dei congegni che bloccano l'innesco

26 Cfr. Fanning, *Death Rays and the Popular Media*, cit., p. 118.

27 Su Franco Marconi cfr. Gerardo Severino, Giancarlo Pavat, *Il raggio della morte. La storia segreta del militare italiano che avrebbe potuto cambiare il corso della II guerra mondiale*, X Publishing, Roma 2015.

degli IED e causano problemi agli apparati elettronici dei moderni motori.

Ma la lunga parabola del raggio della morte ci lascia insegnamenti preziosi non tanto nel campo della tecnologia (azzardato considerare le attuali armi DEW sue filiazioni dirette) quanto in quello della psicologia sociale: esso, infatti, fu negli anni Venti e Trenta un frutto diretto della paura e divenne tanto più credibile quanto maggiore era il terrore causato dall'idea di una nuova guerra dominata dalla tecnologia. Uno strumento per esorcizzare e, al tempo stesso, una speranza riposta nella capacità dell'uomo di saper evitare *in extremis* il male assoluto: comprendiamo allora appieno perché l'anziano Tesla rifiutò nel 1934 per la sua arma la definizione di «Death Ray», preferendo quella di «Peace Ray»[28].



Popular Radio, August 1924, pp. 148

28 Così titolava il *New York Sun* nell'edizione del 10 luglio 1934: «Tesla invents Peace Ray».

DEMOCRACY
COMING SOON

Present Future

Il futuro presente

Dawn of a Thousand Sun

Or How a Letter Made the Bomb Unavoidable

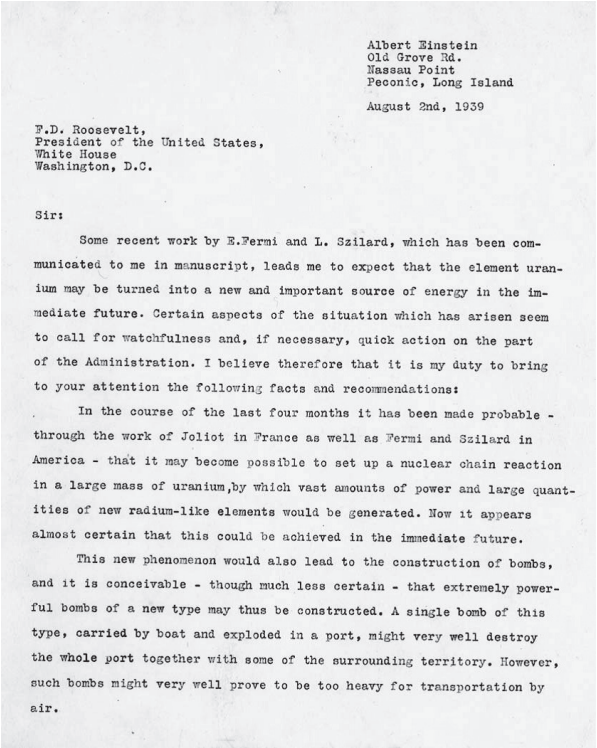
by Stefano Ruzza

The Einstein-Roosevelt correspondence

The starting point of the (real) history of the development of nuclear weapons can be traced to the Einstein-Roosevelt correspondence. The facts are well documented: the community of Hungarian physicists transplanted in the US, leaded by Leo Szilárd (and including Edward Teller and Eugene Wigner), was seriously concerned about the possible development of nuclear weapons by Nazi Germany. Hence, in July 1939—so just before WW2 broke out in Europe—Szilárd paid several visits to his old acquaintance, Albert Einstein, to convince him to urge the Roosevelt administration to provide Federal support to nuclear research. Szilárd original intention was to use Einstein's connections to the Belgian royal family for pressuring the latter to protect Congo and its uranium ore from German hands[1], but then grown into the idea of getting in touch with the US President instead. In the end, Szilárd drafted the letter and Einstein signed it on August 2, 1939. In short, the letter asked the Administration for three things: to coordinate with the community of American scientists working on the chain reaction; to secure research funds (also by rationalizing already existing efforts); and to address the problem of uranium ore, at the time scarcely available in the US.

Einstein fame was enough to guarantee reception of the letter by Roosevelt, although delayed by the beginning of hostilities in Europe and thus reaching him only on October 11. The President reacted positively to the letter, setting up an ad-hoc group—the so-called «Uranium Committee», convened for the first time on October 21—and providing a startup alloca-

1 As feared by Szilárd, the Belgian ore eventually felt into German hands after the invasion of Belgium in May 1940, fuelling the *Uranverein* first and, following the fall of Germany, the Soviet nuclear program.



Albert Einstein
Old Grove Rd.
Nassau Point
Peconic, Long Island

August 2nd, 1939

F.D. Roosevelt,
President of the United States,
White House
Washington, D.C.

Sir:

Some recent work by E.Fermi and L. Szilard, which has been communicated to me in manuscript, leads me to expect that the element uranium may be turned into a new and important source of energy in the immediate future. Certain aspects of the situation which has arisen seem to call for watchfulness and, if necessary, quick action on the part of the Administration. I believe therefore that it is my duty to bring to your attention the following facts and recommendations:

In the course of the last four months it has been made probable - through the work of Joliot in France as well as Fermi and Szilard in America - that it may become possible to set up a nuclear chain reaction in a large mass of uranium,by which vast amounts of power and large quantities of new radium-like elements would be generated. Now it appears almost certain that this could be achieved in the immediate future.

This new phenomenon would also lead to the construction of bombs, and it is conceivable - though much less certain - that extremely powerful bombs of a new type may thus be constructed. A single bomb of this type, carried by boat and exploded in a port, might very well destroy the whole port together with some of the surrounding territory. However, such bombs might very well prove to be too heavy for transportation by air.

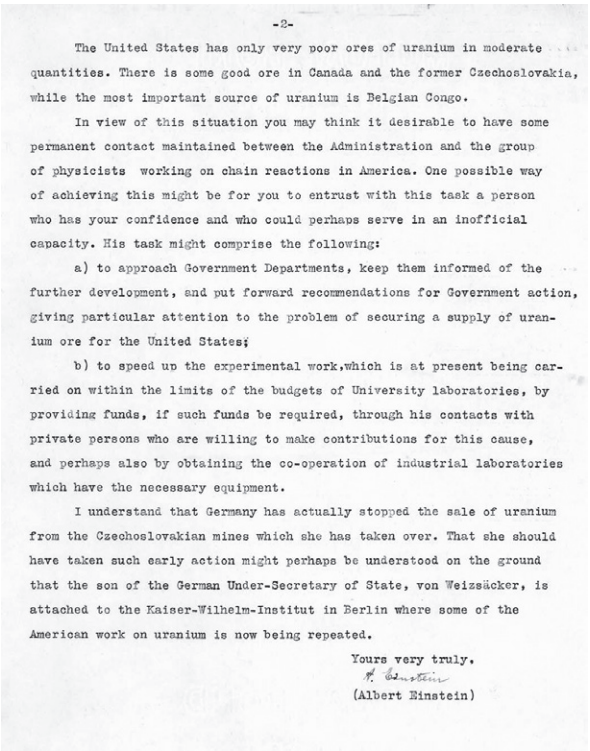
tion for research of $6,000 in funds. He also sent a thank you letter back to Einstein. The Uranium Committee, leaded by Lyman Briggs, included Szilárd and his henchmen but not Einstein. The reason behind his absence is twofold: on one hand, Einstein himself did not have any desire to be part of such an endeavor; on the other his reputation for pacifism (along with the fact he did not obtain US citizenship until 1940) made the security and intelligence community wary of his involvement[2] .

The lingering question here is: could anything in this story have gone any differently? And if the answer is yes, what kind of world would have been brought into existence? These questions are particularly seductive when related to the Einstein-Roosevelt correspondance and thus the very «dawn» of the nuclear age. But it is not just a matter of playing with «ifs» in history – as fun as it may be – since this exercise also helps in bring into focus how concrete alternatives have actually been and what made history lean in the direction it did in the end instead of taking any other[3].

2 About the Einstein-Roosevelt correspondence, see: Richard G. Hewlett and Oscar E. Anderson, *The New World, 1939–1946* (University Park: Pennsylvania State University Press, 1962); Walter Isaacson, *Einstein: His Life and Universe* (New York: Simon & Schuster, 2007). The letter itself is in the Franklin D. Roosevelt Library in Hyde Park, NY. An electronic copy of the letter (and of the following ones) could be accessed at: http://hypertextbook.com /eworld /einstein.shtml.

3 The utility of counterfactual history has been effectively explained by Rusconi. See Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo del 1915: Come l'Italia decide la sua guerra* (Bologna: Il Mu-

Could anything have gone any differently?



-2-

The United States has only very poor ores of uranium in moderate quantities. There is some good ore in Canada and the former Czechoslovakia, while the most important source of uranium is Belgian Congo.

In view of this situation you may think it desirable to have some permanent contact maintained between the Administration and the group of physicists working on chain reactions in America. One possible way of achieving this might be for you to entrust with this task a person who has your confidence and who could perhaps serve in an inofficial capacity. His task might comprise the following:

a) to approach Government Departments, keep them informed of the further development, and put forward recommendations for Government action, giving particular attention to the problem of securing a supply of uranium ore for the United States;

b) to speed up the experimental work,which is at present being carried on within the limits of the budgets of University laboratories, by providing funds, if such funds be required, through his contacts with private persons who are willing to make contributions for this cause, and perhaps also by obtaining the co-operation of industrial laboratories which have the necessary equipment.

I understand that Germany has actually stopped the sale of uranium from the Czechoslovakian mines which she has taken over. That she should have taken such early action might perhaps be understood on the ground that the son of the German Under-Secretary of State, von Weizsäcker, is attached to the Kaiser-Wilhelm-Institut in Berlin where some of the American work on uranium is now being repeated.

Yours very truly,
A. Einstein
(Albert Einstein)

The Einstein-Szilárd letter of August 2 started its very own «chain reaction» that—although in slow motion—eventually brought to the Manhattan project first and to the detonations of the atomic bombs on Hiroshima and Nagasaki later. On this base, it could be argued that if the Einstein-Roosevelt correspondence would have not took place, no nuclear weapons would have had come into existence—or at least not as early as mid-1945. The very fact that after the war Einstein expressed regret about his decision[4], seems to support the idea that things could have gone differently had Einstein acted in another way. But is this really the case?

Einstein may have been wrong in evaluating the stage and the pace of the German nuclear program (which has been all along quite inconclusive), but fears about it were quite widespread at the time. And even if grounded on poor information, it is hard to deny the solidity of Einstein's convictions back then, as he wrote *two* more times to Roosevelt after his first letter, in March and in April 1940 respectively, suggesting to withhold scientific publications that may leak relevant knowledge to the Germans (something that aroused the interest of the Soviets though)[5] and to speed

lino, 2005).

4 *Scientist tells of Einstein's a-bomb regret*, «The Philadelphia Bulletin», 13 May 1955.

5 Interestingly enough, the Soviet nuclear program was accelerated as well by a letter wrote by a physicist - Georgy Flyorov - to his head of state - Iosif V. Stalin -, in this case in April

up nuclear research[6]. But in order to evaluate the feasibility of an alternative past it is not enough to consider just Einstein's commitment on nuclear matters, as it is necessary to take into account also the motives and the resolve of the other major actors in this story.

Starting with Szilárd, it is hard to question the strength of his commitment either—and not only because he was the force that set Einstein into motion. On this, it is useful to recall some more facts. In early 1939, Szilárd worked on chain reaction side by side with Enrico Fermi at Columbia University. In a presentation held at the Navy Department, Fermi explained the ongoing Columbia experiments aimed at verifying the concrete possibility of a chain reaction. Fermi was unsure that such a result could be achieved, but he also stated that if such a reaction proved possible then it could have lead to the use of uranium as an explosive. Although this aroused some interest in the audience (and managed to secure some funds), his cautious stance made the Navy also quite lukewarm on nuclear research. Afterwards, a direct acquaintance of Roosevelt, the economist and banker Alexander Sachs, had the chance to learn about the Navy opinion from the President himself[7].

As it has been mentioned already, Szilárd original intention was to recruit Einstein to warn the Belgian royal family of the need to protect their uranium ore from German hands. But when Szilárd got in contact with Sachs he switched to the idea of reaching out to the US President and to change the Administration view on nuclear matters instead. To this end, Szilárd needed two things. First, a scientist with fame equal or superior of Fermi's, in order to overcome the cautious impression made by his Italian colleague—and to that end, he got Einstein. Second, a man able to reach FDR directly, to avoid his message getting lost in the plethora of communications trying to reach the President's desk daily—and for that he got

1942. For this letter and the Soviet nuclear program in general see Thomas B. Cochran, Robert S. Norris and Oleg A. Bukharin, *Making the Russian Bomb: From Stalin to Yeltsin*, (Boulder: Westview Press, 1995).

6 There is a fourth letter from Einstein to FDR, dated 25 March 1945, but it is basically an attempt from the side of Einstein to broker a meeting between FDR and Szilárd.

7 Richard G. Hewlett and Oscar E. Anderson, *The New World, 1939–1946* (University Park: Pennsylvania State University Press, 1962).

Sachs. What does all of this proves about Szilárd? Firstly, it shows that he was committed to the matter to the point of trying to overcome the impression made by a close and respected colleague (Fermi was awarded the Nobel prize in 1938). Secondly, it demonstrates how focused Szilárd was on his goal of pushing for nuclear research, as he quickly dropped a minor objective (reaching the Belgian royalty) in favor of a major one (getting in touch with the US president).

On this background, it could be argued that if Einstein would have not been willing to help Szilárd perhaps the Hungarian may have had a hard time finding a suitable substitute. Is this the weak link in the chain of events then? Maybe, but it should not be forgotten how much Germany was feared or despised by the scientific community that had to leave Europe in order to flee Nazi domination and racial laws. A community of which Einstein, Fermi, Szilárd, Teller and Wigner were all part of. This accounts for Szilárd own commitment of course, but also makes hard to assume no support was going to come out of Einstein, at least as an effort to contain Germany. Or that in the absence of Einstein's support Szilárd would have not been able to find any other sympathetic supporter (perhaps Fermi himself).

Could then be Sachs the weak link? The doubt may lie not really in his willingness to reach FDR with the letter (he was a Jewish too, so had his own good reason to be wary of Nazi Germany) but in his ability to do so, and especially at such a hectic time as around the beginning of WW2 in Europe. Indeed, Einstein signed the letter in August 2 while it reached Roosevelt only on October 11. So what happened between those two dates? The first two weeks were lost in logistics: Einstein posted the letter to Szilárd first, and then Szilárd delivered it to Sachs. This makes the clock tick forward to August 15. From there, the storm coming over Europe made hard for Sachs to get an appointment with the President, and at a time that would allow Roosevelt to give proper attention at the issues mentioned in the letter too.

Sachs achieved his goal on October 11, and we all know how things moved from there. But what would have happened if the banker would have been unable to deliver the letter? Again, this hardly seems something that could have made a substantial difference as Einstein and Szilárd were constantly on the lookout for alternative «couriers». For one, being not

entirely sure about Sachs, they attempted to get in touch with air celebrity Charles Lindbergh asking him the same service they asked Sachs. The two scientists were of course unaware of Lindbergh political leanings – along with the fact he was decorated by Hermann Göring just one year earlier.

They finally realized that Lindbergh was not their man when he aired a speech advocating for isolationism on September 15. The dissolution of the Lindbergh option left everything in Sachs' hands. But the fact that Einstein and Szilárd tried to open up *two* channels leading to Roosevelt instead of just one, again proves how serious they were in trying to reach the chief of the executive. And as time ticked away, Szilárd met anew with Sachs in late September, pressuring him to deliver the letter. Szilárd then agreed with Einstein to leave Sachs a grace time of about ten more days[8]. Sachs managed to meet the deadline, but if he would not have been able to it is logical to assume Einstein and Szilárd would have been working on alternative paths, same as they did before – albeit clumsily – with Lindbergh.

All in all, on the «senders» side wills were firm, intentions clear and plans resilient. In many ways they can be considered the embodiment of the old military wisdom that «if there is a will, there is a way» and it is indeed quite hard to question that – sooner or later and *mutatis mutandis* – they would have been able to reach Roosevelt's ears (and eyes) with their pledge for nuclear research. The quest for an alternative history of nuclear weapons seems really short of wiggling space here. But could the same be said also about the «recipient» side of the correspondence – i.e. the US administration?

Long story short, once again, the answer is yes. Since Einstein and Szilárd were trying to reach directly for the President, this cuts bureaucratic politics out of the picture. On the top of that, the fact that the two scientists were on the lookout for a sensible courier – capable to use his prestige and personal connections in order to guarantee not only reception of the message but also enough attention devoted to it – also cuts out the possibil-

8 Walter Isaacson, *Einstein: His Life and Universe* (New York: Simon & Schuster, 2007); William Lanouette, and Bela Silard, *Genius in the Shadows: A Biography of Leo Szilárd, The Man Behind The Bomb* (New York: Charles Scribner's Sons, 1992); Richard Rhodes, *The Making of the Atomic Bomb* (New York: Simon & Schuster: 1986).

COPY

G2/8930-B-254

COPY

1st Ind. SVC/ks

Office of A.C. of S., G-2, Hq. 2nd Corps Area, Governors Island, N.Y., August 13, 1940. - To: A.C. of S., G-2, War Department, Washington, D.C.

1. With reference to the basic letter, the following information is submitted:

(1) ENRICO FERMI, Department of Physics, Columbia University, New York City, is one of the most prominent scientists in the world in the field of physics. He is especially noted for breaking down the atom. He has been in the United States for about eighteen months. He is an Italian by birth and came here from Rome. He is supposed to have left Italy because of the fact that his wife is Jewish. He has been a Nobel Prize winner. His associates like him personally and greatly admire his intellectual ability. He is undoubtedly a Fascist. It is suggested that, before employing him on matters of a secret nature, a much more careful investigation be made. Employment of this person on secret work is not recommended.

(2) MR. SZELARD. It is believed that this man's name is SZILLARD. He is not on the staff of Columbia University, nor is he connected with the Department of Physics in any official capacity. He is a Jewish refugee from Hungary. It is understood that his family were wealthy merchants in Hungary and were able to come to the United States with most of their money. He is an inventor, and is stated to be very pro-German, and to have remarked on many occasions that he thinks the Germans will win the war. It is suggested that, before employing him on matters of a secret nature, a much more careful investigation be made. Employment of this person on secret work is not recommended.

2. This information has been received from highly reliable sources.

/s/ S. V. CONSTANT

S. V. CONSTANT,
Lieutenant Colonel, Cavalry,
Acting Assistant Chief of Staff, G-2.

62-95520-1

ity of the letter being overlooked. So the only variable that remains at stake is Roosevelt himself. Could have him welcomed Einstein's (and Szilárd's) letter in any cooler way than he actually has? It seems unlikely. For one, when he answered positively to it the United States were not yet at war with Germany. This means Roosevelt acted just on precaution, especially given that among the American public opinion isolationist, pro-German and pro-Communist feelings were quite widespread. True, the letter has been received after WW2 broke out in Europe, so that may have ringed an alarm bell and made him more sympathetic to the call for action. But if the letter would have been received any sooner it would have got into Roosevelt hands not much in advance of September 1 anyway. So it seems difficult to argue he would have reacted very differently if he would have received it between August 15 (the day Sachs got it from Einstein) and September 1 (the date of the invasion of Poland). To put it shortly, while Roosevelt did provide an important spin to nuclear research he did not mobilize a massive effort around it (yet)[9] and there is no ground to argue he would have done anything less than what he did had some circumstance changed.

Conclusions: if the Bomb doesn't drop

The «dawn of the Bomb» – as the time between July and October 1939 could be labeled – seems not to provide very good opportunities to rewrite the history of nuclear weapons. Does this means that this story could not be rewritten at all? Of course not, but perhaps points of departure from real history have to be searched at other times. One of them could maybe be located in May 1945, as the fall of Germany made not straightforward keeping together and focused a group of scientists strongly motivated by the fear of a Nazi nuclear program. At that point in time though, the development of the Bomb was already at such an advanced stage that it would

9 More substantial US government support will come later, in 1940 with the creation of the National Defense Research Committee, in 1941 with the establishment of the Office of Scientific Research and Development, and – finally – in 1942 with the Manhattan project proper. See F.G. Gosling, *The Manhattan Project: Making the Atomic Bomb* (Washington DC: US Department of Energy, 2010); Richard G. Hewlett and Oscar E. Anderson, *The New World, 1939–1946* (University Park: Pennsylvania State University Press, 1962).

have likely come into existence nonetheless, suffering just some delay. But even if we push our imagination to think of a nuclear-less Second World War – be it for a reason or another – that would have not changed that same war much, since the Axis was defeated with conventional means. It could be debated at length, of course, if the nuclear bombings of Hiroshima and Nagasaki avoided a military invasion of Japan, and how long and bloody such invasion would have been. But it is out of question that Japan would have collapsed eventually anyway.

Where a different path in the development of nuclear weapons would have made a major difference is in the following confrontation though – the Cold War – since no nukes (or their delayed appearance) may have made it not so «cold» in the end. In this perspective, it becomes interesting to question what would have happened if the Americans had not used nuclear weapons on Japan in August 1945. Szilárd, in a interview released in 1960, stated that a different course of action on that would have made further military nuclear research in the US faster – as it would have limited defection of scientists due to moral delusion – and in the URSS slower – as the Soviets would have missed a major incentive to push the accelerator on it – hence making the US nuclear monopoly last longer[10]. His arguments though are easy to reverse, as the URSS may have invaded Japan in the last months of WW2, or it could have become more aggressive after the end of the war (given the absence of a clear nuclear demonstration). But all of these are whole different (hi)stories.

10 Leo Szilárd, *President Truman Did Not Understand*, «U.S. News & World Report», August 15, 1960.

EINSTEIN TAKES UP THE SWORD

Thinking about the Unthinkable

La guerra termonucleare e il mondo di domani nella mente di Herman Kahn

di Maurizio Zinni

La recente esplosione di una presunta testata all'idrogeno da parte della Corea del Nord ha riacceso gli allarmi sui rischi di escalation nucleare che ancora incombono all'inizio del terzo millennio. Sui principali media di massa le informazioni sono state spesso accompagnate da servizi ed immagini che hanno rispolverato il bagaglio iconografico classico sulla bomba atomica e sugli effetti di una guerra nucleare.

Nel flusso tralatizio e ormai canonico di funghi atomici e stanze dei bottoni, è però molto difficile imbattersi in riprese "dal vivo" di un'esplosione nucleare, eccezion fatta per quelle che il governo americano mise a disposizione dai siti dei test, come ad esempio nel caso dell'operazione Ivy nel 1952[1]. L'immaginario collettivo allora come oggi è per buona parte frutto della *finzione*, della fantasia o dell'intuizione di registi e scrittori, più in generale di artisti che hanno usato la loro ispirazione per immaginare quello che non era mai stato (il primo e unico conflitto che ha visto impiegati ordigni atomici su obiettivi militari è stata la Seconda guerra mondiale) e che pure, in determinati momenti della storia della Guerra fredda, era sembrato così vicino e probabile.

Sul grande e piccolo schermo, sulle pagine dei libri o nelle vignette dei

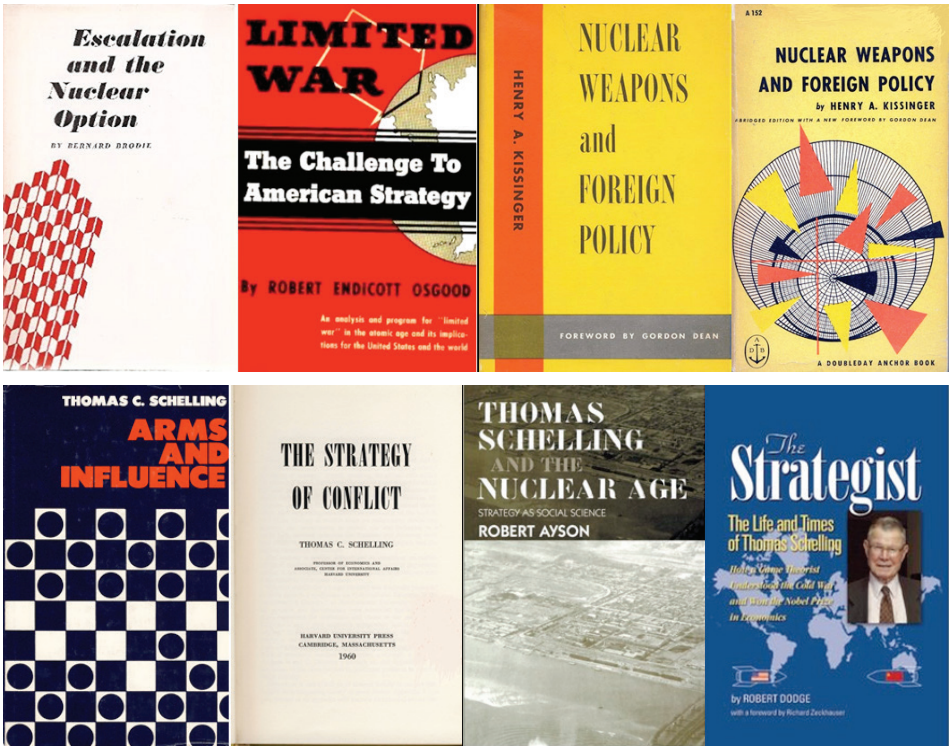
1 Le immagini della prima esplosione di una bomba all'idrogeno nelle isole Marshall vennero trasmesse per la prima volta in televisione il 1° aprile 1954 e successivamente venduto nelle scuole secondarie come prodotto educativo. T. Doherty, *Cold War, Cool Medium. Television, McCarthyism and American Culture*, New York, Columbia University Press, 2003, pp. 11-12.

fumetti, fin da quel periodizzante 6 agosto 1945, data di nascita della cosiddetta *Atomic age*[2], sono state combattute centinaia di guerre nucleari e migliaia sono stati i destini che hanno di volta in volta atteso la popolazione mondiale all'alba dell'olocausto atomico[3]. La cultura negli anni della Guerra fredda si è nutrita e ha tratto ispirazione della bomba, feticcio assoluto di una modernità tecnologica che, agli occhi di molti, correva sfrenata verso la sua stessa autodistruzione.

Negli incerti scenari geopolitici degli anni compresi fra la guerra di Corea e la crisi di Cuba, lo spettro della guerra termonucleare ha così aleggiato sulle menti e le coscienze degli individui attraverso la mediazione di romanzi come *On the Beach* (1957), *Two Hours to Doom* (1958: poi *Red Alert*), *Fail Safe* (1962) e *Cat's Cradle* (1963) – rispettivamente dell'ingegnere aeronautico australiano Nevil Shute (1899-1960), del pilota britannico Peter George (1924-1966) e degli americani Eugene Burdick (con Harvey Wheeler) e Kurt Vonnegut Jr (1922-2007), prigioniero di guerra a Dresda durante il bombardamento alleato e autore di *Slaughterhouse-Five* (1969). Dai romanzi di George e Burdick/Wheeler (accusati di plagio da George) furono tratti nel 1964 i celebri film di Stanley Kubrick e Sidney Lumet (*Dr. Strangelove* e *Fail Safe*).

2 Per una periodizzazione della stagione nucleare e dell'incidenza della questione atomica sulla società occidentale cfr. S. C. Zeman, M. A. Amundson (ed.), *Atomic Culture: How We Learn To Stop Worrying and Love the Bomb*, U. P. of Colorado, Boulder, 2004.

3 Per un quadro complessivo di questi temi, oltre al già citato libro di Doherty sulla televisione, cfr. M. Zinni, *Schermi radioattivi. L'America, Hollywood e l'incubo nucleare da Hiroshima alla crisi di Cuba*, Venezia, Marsilio, 2013; P. Brians, *Nuclear Holocausts. Atomic War in Fiction 1895-1984*, Kent State U. P., 1987; A.L. Berger, *The Triumph of Prophecies. SF and Nuclear Power in Post Hiroshima Period*, , «Science Fiction Studies», vol. 3, part 2, July 1976; F.M. Zsasz, *Atomic Comics: Cartoonists Confront the Nuclear World*, University of Nevada Press, Reno, 2012.



Il regno dell'immaginazione e delle ipotesi futuribili non fu, tuttavia, di stretta competenza artistica. Da quella prima bomba sganciata sul Giappone la strategia militare dovette confrontarsi con ipotetici scenari di guerra incentrati nell'arma nucleare[4]. La dottrina nucleare atlantica si basa sul principio del «first use», e, fino all'acquisizione da parte sovietica di una capacità di risposta intercontinentale, prevedeva la «rappresaglia massiccia» nucleare anche in caso di attacco meramente convenzionale[5]. Che fosse legato a ponderate valutazioni politiche che reputavano l'opzione del non-uso dell'arma atomica preferibile a quello di un suo utilizzo[6] o

4 V. David S. McDonough, *Nuclear Superiority: The 'New Triad' and the Evolution of American Nuclear Strategy*, Routledge, New York, 2013. Roman Kolkowitz, Dilemmas of Nuclear Strategy, 2005.

5 Cfr. S. Cooke, *In Mortal Hands. A Cautionary History of the Nuclear Age*, Bloomsbury, New York, 2009, p. 185.

6 Cfr. J.A. Goodby, *At the Borderline of Armageddon. How American Presidents Managed the Atom Bomb*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham, 2006.

che a partire dall'amministrazione Truman si fosse consolidato alla Casa Bianca un vero e proprio «tabu nucleare»[7], sta di fatto che il concetto di deterrenza[8] non è mai stato considerato come "assoluto" dai vertici politici statunitensi, in grado di azzerare qualsiasi rischio di attacco nucleare da parte nemica. La paura della *Mutual Assured Destruction*[9] aveva congelato le posizioni, ma i progressi tecnologici negli armamenti nucleari e la diversificazione dei terreni di confronto fra Stati Uniti e blocco comunista obbligavano il sistema di difesa americano ad adeguare progressivamente le proprie risposte alle crisi in atto e a contemplare l'ipotesi di un ricorso al nucleare che con implicasse necessariamente lo scoppio di un conflitto termonucleare globale dagli esiti disastrosi per i contendenti.

Negli anni più caldi del confronto bipolare alcuni studiosi provenienti da diversi campi scientifici misero la loro preparazione e i loro calcoli al servizio della difesa dello Stato combattendo "sulla carta" decine di guerre nucleari con l'unico scopo di trovare a seconda dei casi la risposta migliore per ogni minaccia. «Wizards of the Armageddon»[10], questi uomini cercarono nelle loro teorie ed ipotesi di ribaltare la prospettiva consolidata con cui si guardava alla bomba trasformando le armi della distruzione finale in uno strumento concreto per mantenere la pace[11]. Formatisi all'Università della Guerra fredda e facenti capo ad istituzioni che operavano all'intersezione fra accademia e governo (la più nota delle quali fu la RAND Corporation, creata subito dopo la Seconda guerra mondiale e strettamente legata al Dipartimento della difesa), gli strateghi dell'*Atomic Age* assursero in breve tempo al rango di oracoli agli occhi dell'opinione pubblica e degli stessi

7 Questo il titolo del volume di Nina Tannenwald, *The Nuclear Taboo. The United States and the Non-Use of Nuclear Weapons Since 1945*, Cambridge U. P., 2007.

8 In base a questo concetto, l'arsenale militare di uno Stato non doveva servire tanto a respingere un'aggressione nemica, quanto a prevenirla minacciando ripercussioni inaccettabili. Cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 71-75.

9 Cfr. S.M. Younger, *The Bomb. A New History*, New York, Ecco, 2009, pp. 45 ss.

10 Questo il titolo di un libro di Fred Kaplan sugli strateghi nucleari della RAND e sul rapporto delle loro teorie con il contesto politico, economico e militare dell'epoca (F. Kaplan, *Wizards of Armageddon*, Simon & Schuster, New York, 1983).

11 J. Suri, *Henry Kissinger and the American Century*, The Belknap Press of Harvard U. P., Cambridge, 2007, p. 139.

vertici politici che li scelsero come loro *advisers*[12], nella convinzione che questi riuscissero a vedere più chiaramente quali scenari si profilavano all'orizzonte anche attraverso la fitta nebbia della diplomazia nucleare.

Alla base delle loro analisi e delle "teorie dei giochi" elaborate nei loro simposi vi era la convinzione che la strategia della deterrenza, per essere veramente funzionale alle esigenze strategiche americane ora che i sovietici erano in grado di colpire direttamente il territorio nazionale con armi nucleari, dovesse fondarsi su una risposta proporzionata alla posta in gioco: la dicotomia "olocausto nucleare o umiliazione", "suicidio di massa o resa" rendeva, di fatto, non credibile la minaccia della "rappresaglia massiccia" elaborata negli anni della presidenza Eisenhower dal Segretario di Stato John Foster Dulles[13]. La chiave di volta per rendere maggiormente convincente lo strumento della deterrenza era così rinvenuta nella presunta plausibilità della guerra nucleare limitata, una ricalibratura della teoria della deterrenza in grado di adeguare gli scenari bellici futuri all'evoluzione delle forze in campo al fine di individuare un "nuovo" punto di incontro fra pace e guerra, politica e strategia militare[14].

Fra i principali teorici che basavano la loro riflessione sull'impiego di testate nucleari tattiche per il raggiungimento di obiettivi limitati, ipotizzando scenari futuri di conflitti geograficamente e militarmente controllabili è possibile incontrare alcuni dei più noti analisti atomici degli anni

12 Non solo il segretario alla difesa Robert McNamara favorì la presenza di strateghi civili in posti rilevanti dell'apparato decisionale durante l'amministrazione Kennedy, ma anche nel decennio precedente le loro riflessioni influenzarono in maniera rilevante le scelte strategiche del governo americano. Cfr. P. Mélandri, *Imaginer l'inimaginable: guerre nucléaire et stratégie américaine depuis 1945*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 1, Jan. 1984, pp. 57-73.

13 Cfr. N. Rosendorf, John *Foster Dulles' Nuclear Schizophrenia*, in J.L. Gaddis, P.H. Gordon, E.R. May, J. Rosenberg (eds.), *Cold War Statesmen Confront the Bomb. Nuclear Diplomacy Since 1945*, New York, Oxford University Press, 1999, pp. 62-86.

14 Sulla teoria della guerra nucleare limitata cfr. L. Freedman, *The Evolution of Nuclear Strategy*, Third edition, New York, Palgrave – Macmillan, 2003, pp. 93 ss. Allo stesso tempo vi furono però voci che pur muovendosi anch'esse nell'ambito delle ipotesi sui future scenari bellici nucleari giungevano in maniera opposta a denunciare i rischi di qualsiasi tentativo di controllo e gestione dell'escalation atomica, tra questi Wolly Zuckermann, consulente scientifico del ministero della difesa britannico (S. Cooke, *In Mortal Hands*, cit., pp. 186-187).

Cinquanta: Bernard Brodie[15] (1910-1978), Robert Endicott Osgood (1921-1986), Henry Kissinger (1923), Thomas Schelling (1921) ed Herman Kahn (1922-1983)[16].

Tra questi, proprio Kahn colpì l'attenzione collettiva per le sue teorie sulla guerra nucleare e sul destino che avrebbe atteso gli Stati Uniti in caso di conflitto con il nemico sovietico[17]. Con uno stile al contempo rigoroso e *flamboyant*, atto a dare forza visionaria alle proprie argomentazioni e a scandalizzare il lettore scuotendolo nelle sue più radicate certezze, questi disegnò in un *corpus* coeso di opere[18] uno scenario atomico in cui (apparentemente) tutte le opzioni erano considerate e il futuro non appariva quell'inferno in terra ipotizzato da molti film e romanzi. Obiettivo di Kahn era convincere il suo pubblico a "pensare l'impensabile" andando contro quelli che lui considerava dei luoghi comuni accettati più per pessimismo autoindotto che per concrete valutazioni razionali dei fattori in gioco: «any picture of total world annihilation appears to be wrong, irrespective of the military course of events»[19].

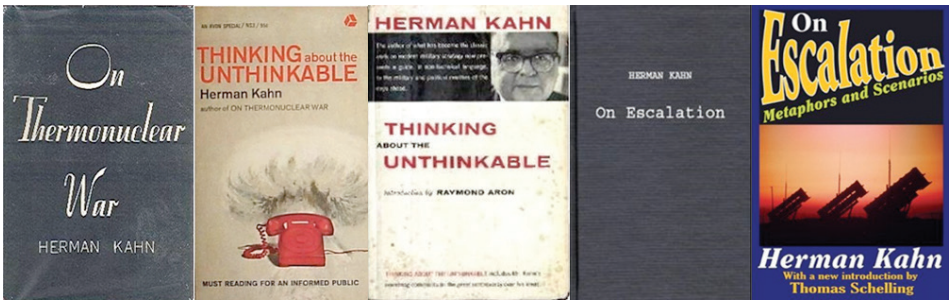
15 Barry Howard Steiner, *Bernard Brodie and the Foundations of American Nuclear Strategy*, U. P. of Kansas, 1991.

16 Tra i loro scritti più noti: B. Brodie, *Escalation and the Nuclear Option*, Princeton U. P., 1965; R.E. Osgood, *Limited war: The challenge in American strategy*, The University of Chicago Press, 1957; H. Kissinger, *Nuclear Weapons and Foreign Policy*, Harper & Brothers, New York, 1957; T. Schelling, *The Strategy of Conflict*, Oxford U. P., 1960, e *Arms and Influence*, Yale U. P., New Haven, 1966; H. Kahn, *On Escalation: Metaphors and Scenarios,* Praeger, New York, 1965. Bisogna sottolineare come nel corso degli anni Sessanta molti di loro tornarono sui loro passi evidenziando la sostanziale contraddizione in termini di questa dottrina: l'unico modo per evitare una escalation nucleare risiedeva nella volontà di non impiegare in nessun caso armi nucleari. D'altro canto, tutte le simulazioni con testate nucleari tattiche avevano rivelato l'estrema difficoltà di condurre una guerra limitata non solo per i civili coinvolti ma anche per gli stessi militari impiegati sul territorio. Cfr. L. Freedman, *The Evolution of Nuclear Strategy*, cit., pp. 105, 110-111.

17 Sulla sua figura non si può prescindere dai testi di B. Bruce-Briggs, *Supergenius: The Mega-Worlds of Herman Kahn*, New York, North American Policy Press, 2000 e di Sharon Ghamari-Tabrizi, *The Worlds of Herman Kahn*, Cambridge U. P., 2005.

18 Oltre al già citato *On Esalation*, ricordiamo *On Thermonuclear War* (Princeton U. P., 1960), *Thinking About the Unthinkable* (Horizon Press, New York, 1962) e *The Next 200 Years: A Scenario for America and the World* (William Morrow & Co., New York, 1976) curato con William Brown e Leon Martel.

19 H. Kahn, *On Thermonuclear War*, cit., p. 22.



Proprio *On Thermonuclear War*, il suo primo volume (1960), condensa al suo interno gli elementi alla base della sua riflessione sul presente e sul futuro, ma anche i caratteri qualificanti della sua prosa e del suo stile. Per comprendere fino in fondo il suo pensiero, bisogna così calare l'opera nel contesto politico del suo tempo (le gravi crisi che si successero in sequenza prima con il lancio sovietico dello Sputnik, poi con l'abbattimento dell'aereo spia V2 ed infine a Berlino nel 1961 e a Cuba nel 1962 resero il tema dell'*escalation* atomica estremamente rilevante[20]) e all'interno della temperie culturale figlia dell'affermazione della *baby boom generation*, che tramuta il nucleare nel fulcro di una narrazione collettiva che unisce paure recondite e quasi ataviche di matrice millenaristica all'immediatezza di un linguaggio che si nutre di fantascienza e mostri mutanti, fumetti *horror*, romanzi *hardboiled* e film *noir*[21]. *On Thermonuclear War* scuote le coscienze non solo per quello che dice ma, soprattutto, per come lo dice: uno stile diretto, freddo ma immaginifico che si confronta senza reticenze e pudore con temi eticamente e moralmente rilevanti come la morte di massa e l'olocausto nucleare.

Attraverso una prosa che procede per accumulo di concetti, affastellando analisi, ipotesi, spiegazioni in maniera non sempre convincente o logicamente inappuntabile Kahn sviluppa due temi centrali: la critica della deterrenza come era stata concepita fino ad allora e la convinzione che un'attenta preparazione militare e civile potesse mitigare gli effetti di un conflitto nucleare e permettere un più rapido processo di recupero. A suo

20 Cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'Ultimo conflitto dell'Europa*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 120 ss.

21 S. Ghamari-Tabrizi, *The Worlds of Herman Kahn*, cit., pp. 236 ss.

dire, proprio l'assenza di un piano organico che permettesse al sistema di difesa nazionale e alla società americana di rispondere in maniera adeguata all'ipotesi di una guerra termonucleare dimostrava la poca credibilità di una rappresaglia in caso di crisi che non chiamassero in causa direttamente un'aggressione al territorio degli Stati Uniti (come aveva palesato qualche anno prima la rivolta in Ungheria nel 1956). La *Doomsday machine* da lui ipotizzata e salita agli onori della cronaca nel film *Dr. Strangelove* era uno stratagemma narrativo finalizzato ad evidenziare l'impraticabilità di una pace fondata sulla paura della *MAD* e su un sistema di difesa che, una volta entrato in azione, avrebbe portato alla morte di circa un miliardo di persone[22].

Come molti altri suoi colleghi alla RAND, egli giudicava inapplicabile il concetto di deterrenza se non si fosse valutata prima l'entità della rappresaglia in funzione della minaccia subita e, soprattutto, se non si fosse risposto alla domanda puramente "aritmetica" del numero accettabile di perdite in caso di confronto in una guerra nucleare limitata in Europa o in un altro scenario periferico. I vertici politici e militari statunitensi e la società civile dovevano avere il coraggio di prendere decisioni difficili e di agire risolutamente sulla base di piani strategici che permettessero di coprire tutte le possibili variabili: «we might still be interested in war plans and capabilities which *could* be used to fight, survive, and terminate wars in addition to deterring them»[23]. La preparazione era il fattore centrale per vincere non solo la fase bellica, ma anche quella successiva della ricostruzione. Per questo appariva indispensabile non solo aumentare la capacità offensiva delle forze a disposizione (sottomarini nucleari, bombardieri e basi missilistiche di terra)[24] ma anche difenderle adeguatamente. La stessa protezione doveva essere assicurata alla popolazione attraverso la difesa civile, i piani di evacuazione, la produzione e lo stoccaggio di medicinali utili contro le radiazioni successive all'attacco[25]. Queste precauzioni rendevano gli Usa pronti alla guerra aumentandone notevolmente le capacità

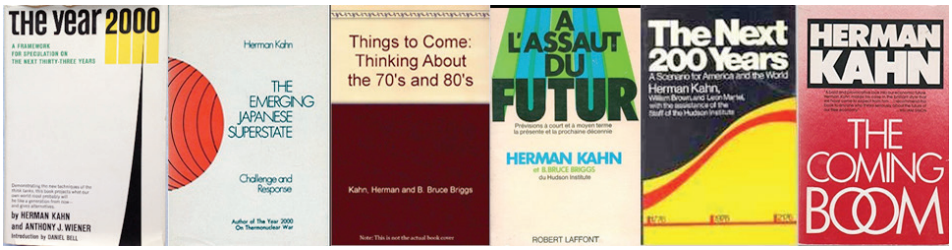
22 H. Kahn, *On Thermonuclear War*, cit., pp. 145 ss.

23 H. Kahn, *Thinking About the Unthinkable*, cit., p. 70.

24 H. Kahn, *On Thermonuclear War*, cit., p. 14.

25 «If deterrence should fail, they […] could be not be less interested in the details of what happens so long as the retaliatory strike is launched» (*ibid*., p. 18).

di *first strike* (e quindi di deterrenza), ma questo, lungi dall'essere considerato un atto finalizzato all'offesa, nella lettura di Kahn appariva come una normale politica in tempo di pace. La stretta razionalità che muoveva queste argomentazioni lasciava tuttavia spazio all'arte della finzione e dell'intuizione del momento quando lo stesso autore inseriva nel suo discorso l'imponderabilità del fattore emozionale e dell'improvvisazione: nel gioco della deterrenza chi si dimostrava leggermente «mad, intemperate or emotional»[26] poteva avere l'ultima parola e risultare ancor più pericoloso e, per questo, convincente.



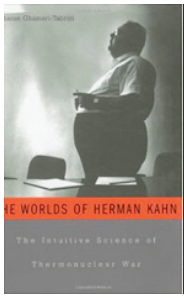
Kahn dialogava pericolosamente con l'ignoto senza tuttavia abbandonare la fiducia nelle proprie capacità di analisi e nei destini di un paese che doveva scommettere sulle sue risorse umane e materiali. Era uno sguardo ottimistico nonostante la bomba, che affondava le proprie radici in un'incrollabile fede nelle potenzialità degli Stati Uniti. La convinzione largamente diffusa che «if one single button is pressed all the buttons will be pressed, and […] Within perhaps an hour or two the war will be effectly over […] with only one question left: "How bad will the radioactivity be for the rest of the world?"»[27] era per Kahn la più perniciosa delle idee. Questo perché spingeva i cittadini alla rassegnazione e all'impreparazione. Nei suoi scenari ipotetici sul mondo post guerra atomica parole come "tragedia" e "orrore" erano bandite a vantaggio di un lessico asettico, fondato su unità di misura quantitative chiaramente determinabili[28]: la paura della fine del mondo si reggeva sull'incertezza delle valutazioni e avrebbe

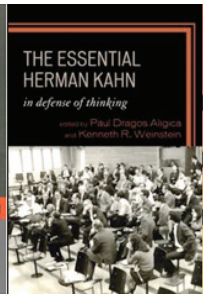
26 *Ibid.*, p. 290.

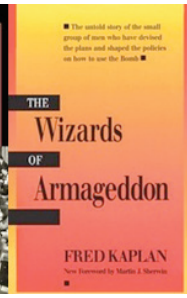
27 H. Kahn, *Thinking About the Unthinkable*, cit., p. 59.

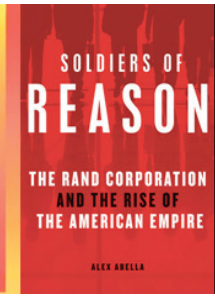
28 Come spiega egli stesso nel testo: «The only way in which we can communicate even intuitive notions with any accuracy is to use quantitative measures» (H. Kahn, *On Thermonuclear War*, cit., p. ix).

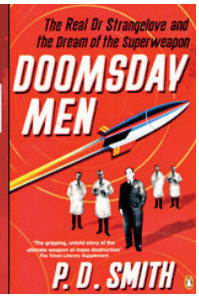
legato le mani al governo americano e ai suoi cittadini non rendendoli capaci di difendersi e di affermarsi in una tenzone che non si sarebbe necessariamente conclusa con una fine senza vincitori. Ai suoi occhi appariva indispensabile un confronto senza reticenze con una realtà che molti non erano di grado di sopportare. Ragionare su freddi numeri avrebbe permesso di gettare le basi per la vittoria finale e per la rinascita del paese anche dopo uno *showdown* nucleare, anche se queste cifre chiamavano in causa le vite di milioni di individui. Queste percentuali erano l'ennesimo paradosso lessicale e morale che Kahn impiegava per sollecitare la reazione collettiva ed evidenziare l'urgenza di un'adeguata preparazione: non solo ad una guerra nucleare si poteva sopravvivere, ma nonostante preconcetti largamente diffusi le giuste contromisure avrebbero permesso «normal and happy lives for the majority of survivors and their descendants»[29].











Esemplare di questa modalità di ragionamento e delle sue implicazioni la maniera in cui l'autore affronta il problema degli effetti di lunga durata della contaminazione. A suo avviso, secondo valutazioni attendibili, nella vita di ogni giorno la popolazione americana assorbiva già un quantitativo sopra la media di radiazioni e il *fallout* nucleare non avrebbe comportato, se non in minima parte, un aggravamento delle statistiche sulle malattie genetiche ed ereditarie nei nascituri. Per questo, se nessuno si preoccupava dei rischi che correva in tempo di pace, perché la popolazione avrebbe dovuto considerare intollerabili i rischi futuri legati a un conflitto nucleare? Dove non arrivava la retorica e la logica dei numeri, giungeva poi – solo in maniera apparentemente incongrua - la fiducia nel domani, nelle irriducibili risorse del genio umano e nelle pieghe imponderabili della sorte: la

29 *Ibid.*, p. 21.

scienza sarebbe comunque progredita e con essa i rimedi per curare i malati e debellare anche questa minaccia[30]. Se ben preparati, quindi, gli Stati Uniti sarebbero sopravvissuti a una guerra termonucleare perché avevano nel loro patrimonio genetico le risorse morali e materiali per rialzarsi, tutto era legato alle loro capacità di reazione e al coraggio di guardare al futuro senza panico o rassegnazione.

Il discorso di Kahn, tuttavia, ha un respiro più ampio. Lungi dall'essere un sistema finito e limitato, nella sua riflessione non solo il suo paese, ma il mondo intero appariva come la creazione dell'essere umano e, proprio per questo, passibile in ogni momento di adattarsi alle contingenze e di rigenerarsi: la volontà dei suoi abitanti era il motivo principale di speranza nel domani. Proprio alla luce di questa chiave di lettura, le profezie nucleari di Kahn non erano il vaticinio di un pessimista, ma l'analisi per certi versi ingenua di un sognatore positivista che pensava di poter controllare la natura e le sue leggi. Più che novella Cassandra, egli appare agli occhi dei contemporanei come una sorta di terzo fratello Grimm e le sue teorizzazioni sulle guerre future come delle fiabe tecnologiche dal preciso mes-

30 *Ibid*. pp. 45 ss.

saggio apocalittico[31]. In entrambi i casi, infatti, i protagonisti delle vicende affrontano una serie di peripezie avverse, intimamente traumatizzanti e in dialogo diretto con la sofferenza e la morte, per tornare poi alla vita. Lo sguardo di questo cantastorie della modernità è rivolto verso un abisso di tenebra, un bosco minaccioso infestato di testate nucleari e non di lupi cattivi, ma solo con lo scopo di trovare un sentiero che conduca lui e i suoi simili fuori da quell'oscurità apparentemente senza fine, nuovamente alla luce di un presente di pace. Tornando ancor più indietro, come Esopo il suo obiettivo era insegnare qualcosa, non solo attrarre e scandalizzare l'opinione pubblica, come spesso accadeva durante le sue conferenze.

Quello dipinto da Kahn appare, così, come un affresco grottesco e tragico allo stesso tempo, detestabile o ammirabile a seconda delle sensibilità e degli orientamenti etici, ma coerente fino all'estremo nelle sue conclusioni (spesso basate più su un approccio ideologico alla materia esaminata che a valutazioni realistiche o empiricamente verificabili). Le sue teorie sono sì il frutto di una nuova fase del conflitto Usa – Urss negli anni dei missili intercontinentali balistici e della politica della deterrenza, ma anche, in un'ottica più generale, il prodotto di una fiducia prometeica e incondizionata nelle «magnifiche sorti e progressive» del genere umano: il mostro metà uomo e metà macchina che conduceva per mano il pianeta all'olocausto nucleare nel film di Kubrick in parte ispirato dalle sue teorie e da quelle dei suoi colleghi alla RAND, nella vita di tutti i giorni guardava al futuro come ad una pagina bianca in cui nulla era scritto e in cui l'ultima parola sarebbe spettata comunque all'uomo e alla sua capacità profondamente "terrena" di superare ogni volta, nonostante tutto, i propri limiti[32].

31 Gli elementi alla base della lettura apocalittica (crisi, rigenerazione, raggiungimento di uno stato primigenio di benessere) sono stati fin dalle origini fattore costitutivo della narrazione pubblica sulla questione nucleare, in stretto rapporto con i suoi rimandi al contempo simbolici e religiosi. Non è un caso che proprio il cinema sulla bomba atomica, al pari della letteratura, della musica e dei fumetti, vi abbia attinto copiosamente. Su questo tema cfr. J.F. Shapiro, *Atomic Bomb Cinema. The Apocalyptic Imagination on Film*, Routledge, New York, 2002.

32 Così scriveva nel suo libro *The Next 200 Years*: «A capability for self-supporting existence in space would make possible the continuation of earth's civilization and the resuscitation of human life on the planet following an irreversible tragedy in the case of thermonuclear war or ecological catastrophe» (cit., pp. 223-224).

Dreams for the Nuclear Powered Bomber

By Basilio Di Martino

In the aftermath of World War II the use of atomic energy was considered the most promising solution for many practical problems of human life. This paper will examine the United States Air Force's Aircraft Nuclear Propulsion (ANP) and the contemporary Soviet Union initiatives which blossomed in the Fifties and faded away in the Sixties. The failure of these costly efforts was caused by operational and political reasons more than by technical shortcomings[1]. Recently, however, the Manchester Metropolitan University launched a research about the conversion of civil aviation from fossil fuels to nuclear energy[2].

The use of atomic power to propel aircraft was considered by Enrico Fermi and his associates involved with the Manhattan District Project as early as 1942, but it was in 1946 that a study by John Hopkins University's Applied Physics Laboratory underlined the potentials and problems of using atomic power for aircraft propulsion. At design level the main problem was the lack of data on the effects of radiation on materials, while at operational level the greatest concern was for the possible release of radioactive fission products or isotopes. It involved the need for shielding both the crew and the ground personnel from radiation, for carefully selecting test sites and ranges and for precisely defining operating procedures. The fundamental requirement for a nuclear aircraft was that, even under the

1 An., «The Decay of the Atomic Powered Program» (1993), with bibliography up to 1984; Vincent Cortright, «Dream of Atomic Powered Flight», *Aviation History*, March 1995; both online at the site *megazone*. Raul Colon, «Flying on Nuclear, The American Effort to Build a Nuclear Powered Bomber», *The Aviation History Online Museum*, August 6, 2007. Dennis R. Jenkins and Don Pyeatt, *Cold War Peacemaker: The Story of Cowtown and Convair's B-36*, Specialty Press, North Branch, MN, 2010, pp. 192-199 («Dream Unrealized»).

2 Karen A. Frenkel, «Resuscitating the Atomic Airplane: Flying on a Wing and an Isotope», *Scientific American*, 5 December, 2008.

most adverse conditions, radiation had to be confined.[3]

The Nuclear Energy for the Propulsion of Aircraft (NEPA) project was launched in May 1946 with the aim to develop an atomic-powered long-range high-speed strategic bomber. As Kelly Johnson and F. A. Cleveland, both of Lockheed Aircraft Corporation, wrote in a 1957 paper, «It appears that the strategic bomber, by requiring both high speed and great endurance and because of the inherent low-altitude potential advantages over similar chemical airplanes, will be the first candidate for a nuclear power plant».[4] A nuclear power source was considered to be highly promising because of its nature of long-lasting fuel supply and because of the high temperatures. A contract was awarded to the Fairchild Engine & Airframe Co. and the U.S. Air Force invested approximately ten million dollars in the program by the end of 1948.

Before any relevant result was achieved, in 1951 the NEPA program was replaced by a joint Atomic Energy Commission (AEC)/USAF initiative, the Aircraft Nuclear Propulsion (ANP) program with the ambitious goal to develop full-scale aircraft reactor and engine systems. The ANP program was a spin-off of a study done at MIT in 1948 to look at the potential uses of atomic powered flight. This working group, known as the Lexington Project, had come to the conclusion that nuclear manned aircraft were less difficult to develop than nuclear ramjets, which, in turn, were less difficult than nuclear rockets. At the end it came out that the MIT study had reversed the order of difficulty, since while nuclear ramjets, under Project Pluto, and nuclear rockets, under Project Rover, were successfully tested at the readiness level needed for operational use, this never happened for atomic-powered aircraft.

Part of the problem was at management level, since the AEC was responsible for reactor development while the Air Force was responsible

3 J. A. Connor jr., «Aerospace Nuclear Power Safety Considerations», *Aerospace Engineering*, 20, May 1960.

4 F. A. Cleveland and Clarence L. Johnson, «Design of Air Frames for Nuclear Power», *Aeronautical Engineering Review*, 16, June 1957. U.S. Congress, Hearing before the Subcommittee on Research and Development of the Joint Committee on Atomic Energy: First Session on the Aircraft Nuclear Propulsion Program, July 23, 1959 (U.S. Government Printing Office: Washington, D.C., 1959).

for development of the whole system, with very little interlinking between them. Moreover even for the power plant two different footpaths were followed: the General Electric Co., Evendale, Cincinnati, was issued a contract to develop a direct cycle turbojet, and in the mean time Pratt& Whitney Aircraft Division of United Aircraft Corp. was to study an indirect cycle solution at the Connecticut Aircraft Nuclear Engine Laboratory (CANEL). In a direct air cycle propulsion system air enters through the compressor stage of one or more turbojets and from there it passes through a plenum before flowing through the reactor core. In this way air acts as the reactor coolant and is rapidly heated before being convoyed through another plenum to the turbine section of the turbojets and from there out through the tailpipe. In the indirect cycle system air does not enter the reactor itself but after passing through the compressor it flows through a heat exchanger where the heat generated by the reactor is carried by a working fluid which is usually a dense one, such as a liquid metal or highly pressurized water. Since this solution allows more heat energy to be transferred, the indirect cycle system is more efficient.

Initially the ANP program was to develop an indirect cycle, single reactor propulsion system, but General Electric claimed that the direct cycle was simpler, with a shorter development time, and was then allowed to change scope. Meanwhile Pratt & Whitney, working on the indirect cycle system, developed the super-critical water reactor in which the working fluid is water, heated to 1,500 F° but kept in a liquid state by pressurizing to 5,000 psi.

Part of the ANP effort was the X-6 program which was started in 1952 with the aim to produce two flying test-beds. The first step was assessing the shielding problems on a purposely modified Convair B-36H, that after conversion was designated NB-36H and known as the Nuclear Test Aircraft (NTA). The bomber was modified to carry a small air cooled reactor in the aft bomb bay and, even if the reactor itself was shielded, a totally new nose section housed a twelve ton lead and rubber compartment for the crew. The flight program carried out from July 1955 to March 1957 showed that the aircraft normally would pose no radiation threat, even at low altitude, and based on these results it was decided that the risks was no greater than the risks incurred during the development of the airplane,

the automobile, or the rocket.[5] At the time the B-36 was the only existing airframe large and powerful enough to carry the expected engine and shield weight and was therefore to provide the basis for the actual X-6 aircraft. The engine chosen was the General Electric J53 turbojet but this was still in its infancy and after experiencing serious development problems GE resorted to the J47, a well proven engine that when modified for nuclear testing was referred to as X-39. The propulsion system was to have a total weight of 165,000 pounds (75,000 kg), which was composed of a 10,000 lbs (4,540 kg) reactor, 60,000 lbs (27,000 kg) of reactor shielding, 37.000 lbs (16,800 kg) of crew shielding, and a jet engine weight of 18,000 lbs (8,170 kg) plus an additional 40,000 lbs (18,160 kg) for ducts and accessories.[6]

The shield was divided between the reactor and the crew, the crew being in the "shadow" created by the combined shielding effect. If it were possible to put as much shielding on the reactor as it is on ground reactors, the radiation could be reduced to a negligible amount, but the total weight of shielding required would be prohibitive. The "divided shield" concept allows to reduce total shield weight to an acceptable amount by exploiting the directional nature of the radiation, but it also means that the majority of the aircraft would be exposed to higher levels of radiation and once on the ground more radiation would contaminate the surrounding area. These problems were to be overcome by using newer materials and by properly designing the aircraft ground equipment.

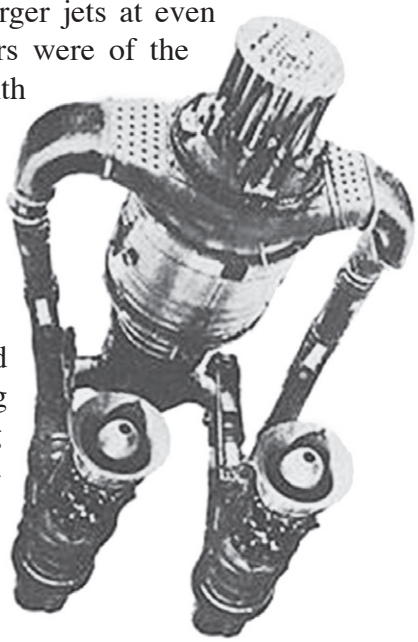
5 J. A. Connor jr., *op. cit.*

6 Jay Miller, *The X-Planes*, Aerofax, Arlington, Texas, 1988. B. D. Bikowicz, «Nuclear flight, the X-6 and the ANP program», *Aeronautics Digest*,1992.

Although work on an actual airframe never got very far, a great deal of work was accomplished on the power plant. Besides placing a lot of effort on developing the divided shield concept, the ANP program concentrated on increasing the operating temperature of the reactor to boost efficiency and therefore aircraft performance. General Electric was quite successful in testing the direct cycle concept. These tests were referred to as the Heat Transfer Reactor Experiment (HTRE) series and involved three reactors installed in ground facilities. HTRE-1 was a proof of concept reactor that demonstrated the feasibility of operating an X-39 jet engine on nuclear power, while HTRE-2 was simply HTRE-1 modified to test advanced reactor sections in a central hexagonal chamber.

In this way new reactor designs could be tested without the need to build a totally new reactor from scratch. The experience gained from HTRE-1 and HTRE-2 was used in the construction of HTRE-3 which was the closest to a flight item the program came. It was solid moderated, as opposed to the earlier reactors which were water moderated, and it powered two X-39s at higher power levels. HTRE-3 was limited by the two turbojets, but it could have powered larger jets at even higher power levels. All HTRE reactors were of the standard direct cycle configuration, with the addition of a chemical combustor just upstream from the turbines.

This combustor allowed the jets to be started on chemical power and then switched over to atomic heat as the reactor was brought up to operating temperatures. The operational system could also use a chemical combustor during take-off and landing, and possibly during target penetration, when the reactor relatively slow response time could be a disadvantage.[7] The HTRE either met or exceeded their goals, but although all



The HTRE-3 without supporting structure

7 Cleveland & Johnson, *op. cit.*.

had reactor cores of roughly the size needed to fit into an aircraft, none of them was designed to be the prototype of a flying system. However the tests showed that a reactor could have been built meeting all of the requirements needed for a flight ready unit.

While GE was busy with the direct cycle, Pratt & Whitney (P&W) was working on the indirect cycle at a much slower pace. P&W never ran a whole system and their work was limited to component testing, mainly for liquid metal coolant plants. The two major designs were a solid core reactor, in which the liquid metal circulated through a solid reactor core, and a circulating-fuel design, in which fuel was mixed with the coolant and critical mass was achieved as the coolant circulated through a central core. P&W achieved quite interesting results on the design of liquid metal cooling loops, corrosion prevention, and heat exchanger design, but their work at CANEL never led to a test reactor, much less one which was flight ready. In the long run the indirect cycle looked more promising, but it also required much more developmental work.

Throughout its life the ANP program was plagued by a lack of direction since neither the Air Force nor the Department of Defense (DOD) maintained a clear set of goals. This caused a great deal of waste, both of time and money since test facilities were built to satisfy requirements which never materialized due to a shift in project orientation, and they either ended up as expensive storage buildings or were abandoned still unfinished. The Air Force favored the development of an atomic powered bomber because they wanted to keep manned aircraft an integral part of the deterrent force. General Curtis Emerson LeMay, commander of the Strategic Air Command (SAC) at the time, placed the highest priority on the B-52H and B-70 programs and the ANP was slightly down the list, with long-range missiles at the bottom. Despite the fact that at the time the research on nuclear propulsion was still at the initial stage, in 1950 the DoD decided that a subsonic aircraft was to fly by 1957 and the Air Force was asked to give the program sufficient support to insure success. Facing unsatisfactory results, in March 1953 the Secretary of Defense Charles Wilson cancelled the program that was restarted in April 1954 with a more streamlined management structure. Unfortunately the program, while making definite progress, continued to follow a tortuous path across a wide variety of research fields, wasting time and money on the way.

Nevertheless the ANP initiative gained momentum when the launch of Sputnik not only started the space race, but also a general technological race, and both the budget for the B-70 and the budget for the ANP program were temporarily increased, despite their nearly nonexistent links to space. Meanwhile the public, the press and the television were actively supporting the initiative by spreading rumors about a parallel Soviet atomic-powered aircraft program, which was stated to be a new threat to world peace, and another blow to the prestige and security of USA and the free world.

The Soviet Union began research on nuclear reactors as power sources in the late Forties and in 1955, the design bureaus of Andrej Tupolev and Vladimir Mjasiščev were given the task to design aircraft intended to be powered by nuclear propulsion, while a bureau headed by Nikolaj Kuznetsov and Arkhip Lyul'ka was to develop the engines. Several options were tested including ramjet, turboprop and turbojet, with different transfer mechanisms for the nuclear generated thermal energy, and after extensive experimentation the direct cycle turbojet engine was initially considered as the best alternative[8].

In realizing the complexity of the project, the Tupolev bureau estimated that at least two decades were needed before the program could produce a flying prototype, placing the first operational nuclear bomber in the late Seventies or in the early Eighties. In March 1956, in order to have a flying test-bed, they decided to modify an existing Tu-95M bomber which became the Tu-95LAL. During the summer of 1958 the nuclear plant was turned on and since the required level of power was immediately achieved, the road to the flight test phase was open. Between May and August 1961 the Tu-95LAL completed 34 test flights, most of them with the reactor shut down, with the main purpose to verify the effectiveness of the radiation shielding for the crew, which proved quite effective. The next step was a test aircraft designed to use nuclear power as its main propulsion force. This was to be Aircraft 119, based on the Tu-95 design with the two inboard engines replaced by the new NK14a turboprops with heat exchangers, while the two outboard engines were the usual NK12Ms. The

8 Raul Colon, «Soviet experimentation with nuclear powered bombers», *The Aviation History On-Line Museum*, 2009.

NK14a was an indirect cycle engine, since the air, after passing through the compressor, did not go to the reactor but to the heat exchange system where the heat generated by the reactor was carried by a fluid. As in the Tu-95LAL, the bomb bay would have housed the reactor, and the connections leading to the engines would run through the main fuselage, up to the wings and then to the heat exchangers of the two inboard engines. Tupolev estimated that the first 119 would have been available for runway trials by late 1965 but the aircraft remained on the drawing board until budgetary constraints, the development of new conventional aircraft and a shift in doctrine towards the ballistic missile led to the cancellation of the program in August 1966.

Tu-95 LAL (*Letayuščaja Atomnaja Laboratorija*)
(Flying Atomic Laboratory)

Aircraft 119 was not the only Tupolev project for a nuclear powered supersonic bomber. A vast amount of research hours was invested on a parallel program code named Aircraft 120 which was to be fitted with two turbojet engines on development by Kuznetsov. The reactor was to be installed in the rear fuselage, as far from the cabin as possible, and the crew, pilot, copilot and navigator, were seated in a heavy lead-shielded cabin. The aircraft was to have a conventional aerodynamics configuration with a high mounted 45 degrees swept wing and a swept empennage. The testing phase was planned in the late Seventies but never materialized since the program was terminated for the same reasons as the 119 project. Tupolev worked also on a low level strike bomber code named Aircraft 132. The engines were intended to operate with kerosene for take-off and landing, and the other major difference with the previous projects was the

delta wing, with swept empennage and the horizontal stabilizer on top of the fin. The 132 project was cancelled in the mid Sixties for the same budgetary, technical and doctrinal reasons that doomed the 119 and the 120 project, while never reached the drawing table a supersonic, long range nuclear bomber similar to the B-58 Hustler.

As far as the Mjasiščev bureau, their first nuclear bomber project was code named M-60. The first draft was finished on July 1956 and the project was based on a Lyul'ka's nuclear/turbojet engine, meaning that the aircraft was to take-off and land with a chemical fuel propulsion while the nuclear system would engage at the desired operational altitude providing the M-60 with a Mach 2 speed capability. The initial configuration called for a long, slim shape with trapezoid wings and T-shaped tail, and the nuclear/jet engines placed side-by-side in the fuselage, but in December 1957 the M-60 was redesigned to be a delta winged aircraft with four engines placed on under wing pylons and in tip nacelles. According to the Mjasiščev bureau, a 1,989 mph speed, an operational range of 15,500 miles and a service ceiling of 65,600 ft were achievable. The M-60 was cancelled in 1959, while still at the planning stage, leaving the bureau to work on the M-30 program, which had started in 1953. However the interest for a nuclear-powered aircraft was fading out and this program also was abandoned in 1961, when the Soviet leadership ordered to stop all work related to the nuclear bomber. Had the Tupolev or the Mjasiščev program run their course, it is likely that the Soviet Union would have been able to deploy a nuclear bomber in the late Seventies, but the financial burden of such an effort was too heavy and with the massive introduction of accurate ICBM and SLBM a relevant nuclear capability could be achieved at a lesser cost, without the radiation fallout risk associated to a possible crash during training and peace time operations. Interesting to say the expected overall weight of the nuclear power plant was about 80 tons, as for the American counterpart.

Moving back to the United States, in 1959, following the Sputnik hysteria, the ANP program was placed under the direct control of then Director of Defense Research and Engineering, Herbert York, who defined a new set of program objectives, giving priority to the development a power plant suitable for militarily useful nuclear flight. Unfortunately for the program it was too late. GE's HTRE series had proved that the direct

cycle concept would work, P&W was making progress on the indirect cycle and the NTA reactor tests had demonstrated that aircraft shielding could be done effectively, but overall the ANP program was not productive enough to be sustained, besides being a sensitive political issue. While the DOD and the AEC were fighting for the total control of the program, the contractors were taking advantage of the disarray and the Air Force added to the confusion being unable to clear stating their needs. Finally of greater and greater concern was the so called atomic hazard. The ANP program had begun in an era when the general attitude towards atomic energy was quite favorable and the atom was thought to be a welcome addition to everyone's life, but those days had gone by and the public attitude was now quite different.

In 1961 Herbert York and his staff reviewed the ANP program and the decision was taken to halt all further development and test activity on the direct cycle and continue to work on the indirect cycle at a reduced pace. Even this was too much. The Kennedy administration felt absolutely uneasy about a program that had been around for too long without producing any conclusive result. On March 28, 1961 a statement of President Kennedy cancelled the ANP program: «Nearly 15 years and about $1 billion have been devoted to the attempted development of a nuclear-powered aircraft; but the possibility of achieving a militarily useful aircraft in the foreseeable future is still very remote.» The total amount of money spent on the development of atomic aircraft was $1,040 million. Of this sum $839 million was for operating costs and $201 million for facilities and equipment. Funding was provided by the Air Force, AEC, and US Navy, each supplying $518 million, $508 million, and $14 million respectively.[9] Although technicians and scientists did their best to succeed, there was no firm military requirement and the politicians persisted in trying to control things better left to experts, much like during the Vietnam War. The cancellation of the ANP program was due to the development of the ballistic missile and to different feelings about the "friendship" of the atom, but mismanagement had a significant impact.

9 U.S. Government Report to the Congress, *Review of Manned Aircraft Nuclear Propulsion Program*, Atomic Energy Commission and the Department of Defense, U.S. Government Printing Office, Washington, D.C., February 1963.

Guerra di anticipazione e guerra preventiva

di Germano Dottori

> «L'idea di intraprendere una guerra perché potrebbe essere inevitabile in seguito e potrebbe allora essere combattuta sotto condizioni più sfavorevoli è stata sempre a me estranea e l'ho sempre avversata … Perché non posso scrutare i piani della Provvidenza in modo da sapere le cose prima»
>
> Otto von Bismark, discorso dell'11 gennaio 1887[1]

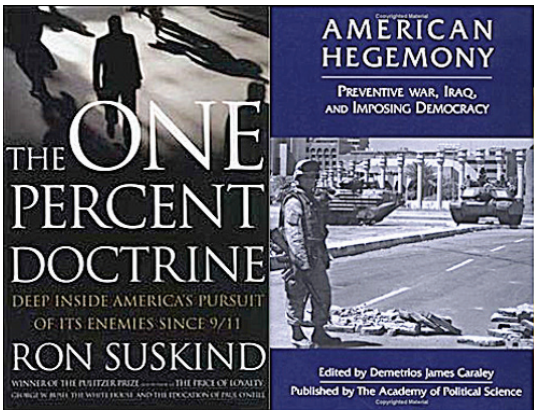
Definizioni correnti e loro limiti

Fin dove è lecito e conveniente «giocare d'anticipo» contro un attacco imminente o «prevenire» una minaccia potenziale? Questa *vexata quaestio* etico-giuridica e politico-strategica è tornata di attualità dopo il 2002[2], ma la stessa distinzione tra *prevention* (prevenzione) e *pre-emption* (anticipazione) non è ancora consolidata, al punto che talora i due termini vengono invertiti o considerati sinonimi[3]. Nell'uso cor-

1 Cit. in Brian Crisher, «Altering Jus ad Bellum. Just War Theory in the 21st Century and the 2002 National Security Strategy of the United States», *Critique: A Worldwide Journal of politics*, Spring 2005, pp. 1-30.

2 Demetrios Caraley, *American Hegemony: Preventive War, Iraq, and Imposing Democracy*, Academy of Political Science, 2004. William Walton Keller, Gordon R. Mitchell, *Hitting First: Preventive Force in U.S. Security Strategy*, University of Pittsburgh, 2006. Cindy Williams, *Beyond Preemption and Preventive War: Increasing U. S. Budget Emphasis on Conflict Prevention*, DIANE Publishing, 2008. Michael W. Doyle, *Striking First: Preemption and Prevention in International Conflict*, The University Center for Human Values, 2011. Scott Silverstone, *Preventive War and American Democracy*, Routledge, 2012. Thomas M. Nichols, *Eve of Destruction: The Coming Age of Preventive War*, University of Pennsylvania Press, 2013. Deen K. Chatterjee (Ed.), *The Ethics of Preventive War*, Cambridge U. P., 2013. Jeff MacMahon, «Preventive War and the Killing of the Innocent», in Richard Sorabji and David Rodin (Ed.), *The Ethics of War: Shared Problems in Different Traditions*, Ashgate Publishing, Ltd., 2013.Ariel Colonomos, *The Gamble of War: Is it Possible to Justify Preventive War?*, Springer, 2013.John Yoo, *Point of Attack: Preventive War, International Law, and Global Welfare*, Oxford U. P., 2014.

3 Cfr. Karl-Heinz Kamp, «La défense préemptive: une nouvelle réalité politique», in *Revue Militaire Canadienne*, Été 2005, p. 76.



rente la distinzione è ricondotta al grado di imminenza o mera potenzialità della minaccia e alla sua natura (non necessariamente militare).

La *pre-emption*, letteralmente 'pre-svuotamento', è un attacco anticipatorio contro un'aggressione imminente. Come nella legittima difesa penalistica, gravità e imminenza della minaccia sono però quelle percepite (o dichiarate) dall'anticipatore, e nulla di più si ricava dalla locuzione «minaccia sufficiente» proposta da Michael Walzer[4]. La *prevention* consiste invece nell'impiego immediato della propria superiorità di forze per prevenire l'acquisizione di maggiori capacità (anche di semplice interdizione) da parte del potenziale avversario[5].

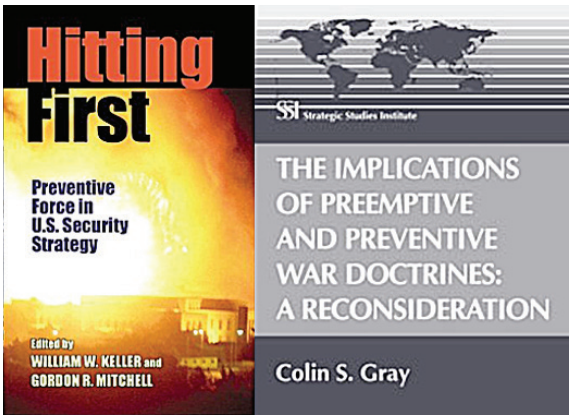
Il dibattito è una 'spia' del mutamento prodotto dalla fine della guerra fredda. Da una strategia strettamente difensiva, l'Occidente è passato ad un interventismo globale teso a consolidare la sua vittoria e a prevenire nuove sfide potenziali. Si cerca perciò di reintrodurre, sia pure in modo attenuato, il principio dell'autotutela (*jus ad bellum*) oltre i limiti stabiliti dall'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, che consente la difesa individuale soltanto contro un'aggressione[6] *armata* e *in atto* (e solo in temporanea supplenza della difesa collettiva). In pratica si vuole giustificare il *first use* della forza come legittima difesa «putativa»[7].

4 Michael Walzer, *Just and Unjust Wars. A Moral Argument With Historical Illustrations*, New York, 1977, pp. 80-82

5 Colonel David Bowman (USNG), *Preemptive Warfare – A Viable Strategic Option*, US-AWC, Carlisle, 2005, p. 10; Waltzer, op. cit.

6 Il concetto di «act of aggression» è stato definito dagli art. 1 e 3 della Risoluzione 3314 (XXIX) dell'Assemblea Generale delle N. U. del 14 Dicembre 1974 e include invasione, occupazione, bombardamenti. Blocco e cambio di regime: ossia quel che l'Occidente fa abitualmente da un quarto di secolo in tutto il mondo.

7 Mary Ellen O'Connell, *The Myth of Preemptive Self Defense*, The American Society of International Law, August 2002, pp 1-21 (p. 4).



Il problema rinvia quindi alla questione della guerra giusta e alla legittimazione degli interventi armati non fondati su risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. E' stata pertanto sovente anche al centro di aspre contese diplomatiche, che non sempre hanno scongiurato il ricorso alla forza. Dal momento che l'uso della forza per eliminare una capacità offensiva o anche di mera «interdizione d'area» altrui ancor prima che sia asservita ad un disegno politico ostile, è ormai identificata come una guerra d'aggressione condannata dal diritto internazionale[8], la legittimazione ad *anticipare* dipende dal consenso della comunità internazionale sull'imminenza di un attacco di gravità e proporzioni tali da non poter esser atteso passivamente. Il diritto a reagire anticipatamente sorge infatti dalla mancanza del tempo necessario a ottenere una risoluzione del Consiglio di Sicurezza[9].

Benché due terzi degli stati siano ormai inseriti in varie forme nel sistema di sicurezza degli Stati Uniti, la pianificazione operativa americana, codificata nel FM 3-07 del 2008, specifica che il raggiungimento di un consenso non meramente passivo della comunità internazionale è una delle condizione necessarie per il successo delle operazioni anticipatrici (qualificate come «Stability Operations»). Per quanto non verificabile, l'argomentazione a sostegno dell'intervento dev'essere quindi abbastanza plausibile da consentire ai governi meglio disposti di superare i vincoli internazionali e costituzionali che restringono l'uso della forza a casi estremi. Come meglio diremo, nel caso dell'intervento del 2003 in Iraq[10] i maggiori alleati

8 Charlotta Nilsson, *The Legality of Anticipatory Self-defence in International Law*, Thesis, University of Lund, 2008.

9 Cfr. Dieter Murswiek, *The American Strategy of Preemptive War and International Law*, Institute of the Public Law, Papers and Preprints, March 2003.

10 Robert P. Abele, *The Anatomy of a Deception A Reconstruction and Analysis of the Deci-*

dell'Europa continentale non lo ritennero sufficientemente giustificato e il sostegno del governo britannico fu in seguito oggetto di contestazioni interne al limite dell'incriminazione del premier pro-tempore (invocata pure per il presidente degli Stati Uniti da un autorevole studioso come Martin van Creveld[11]).

Generalmente la letteratura sulla *pre-emption* non la collega al principio giuridico della class-action, ma l'idea di battersi nell'interesse di tutta l'umanità è profondamente radicata nella tradizione americana. La controversa «Dottrina Wolfowitz», codificata nel Defense Planning Guidance del 1994-1999, attribuiva agli Stati Uniti «la preminente responsabilità di affrontare selettivamente le cose storte che minacciano non solo i propri interessi , ma anche quelli di amici ed alleati, e che possono danneggiare seriamente le relazioni internazionali». La tesi che le presunte armi di distruzione di massa di Saddam Hussein rappresentavano una minaccia per l'umanità intera[12] fu uno degli argomenti sollevati dagli Stati Uniti quando, tra il 2002 ed il 2003, cercarono di ottenere l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza all'attacco anticipatorio. In una conferenza dell'11 febbraio 2003 al Centro Studi Americani di Roma, Michael Novak sostenne che l'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono non riguardava solo gli Stati Uniti, ma l'Occidente tutto, l'intero mondo non islamico e l'ordine civile internazionale[13].

Questa idea ha facilitato (dopo iniziali resistenze) l'adesione americana al principio del diritto-dovere d'ingerenza umanitaria promosso dall'Europa e dalla Santa Sede fin dalla guerra nell'ex-Jugoslavia e tradotto nel con-

*sion to Invade Ira*q, University Press of America, 2009; Jeffrey Record, *Wanting War: Why the Bush Administration Invaded Iraq*, Potomac Books, Washington, 2010.

11 Brian Whitaker, «Nowhere to run», *The Guardian*, 29 November 2005.

12 Si legge infatti già nel primo paragrafo: «This is also a time of opportunity for America. We will work to translate this moment of influence into decades of peace, prosperity, and liberty […]The aim of this strategy is to help make the world not just safer but better», ovvero «Questo è anche un tempo di opportunità per l'America. Lavoreremo per tradurre questo momento di influenza in decenni di pace, prosperità e libertà […] lo scopo di questa strategia è di contribuire a fare del mondo non solo un posto più sicuro ma anche migliore».

13 Michael Novak, *"Asymmetrical Warfare" and Just War*, Roma, Centro Studi Americani, 11 febbraio 2003.

cetto di *Responsibility to Protect*[14], in base al quale il Consiglio di Sicurezza, con la Risoluzione 1973 del 17 marzo 2011, ha avallato l'intervento occidentale in Libia, ufficialmente per impedire al regime di Gheddafi di reprimere nel sangue la rivolta della Cirenaica[15].

Precedenti storici e principi giuridici

E' nota la teoria tucididea delle «cause» della guerra del Peloponneso; la causa scatenante furono le controversie contingenti (*aitíai*), ma la crisi latente (*próphasis*) risiedeva nella crescita parallela di potenza (*auxethénai*) delle due *póleis* rivali verificatasi nel mezzo secolo (la *Pentékontaetia*) successivo alla sconfitta persiana[16]. Il tema viene oggi applicato alla guerra (in)evitabile tra Stati Uniti e Cina[17] e analizzato nella teoria dei giochi[18]. Nell'*Actio II* del *De Armis Romanis* (1592) di Alberigo Gentili, *Defensor*, che sostiene la legalità di tutte le guerre romane, riconosce che difesa degli alleati (*defensio sociorum*) e liberazione dei popoli erano speciosi: anzi costituivano una tipica strategia di espansione (*arcana imperii*), consentendo all'impero di avanzare di alleato in alleato sino a strangolare chi resisteva. Nondimeno erano giuste cause di guerra, fondate sulla *ratio humanitatis*. Questi, poi, erano addirittura casi di *defensio honesta*. Ma lecita era pure la *defensio utilis*, cioè la guerra preventiva: e non solo per il timore di poter essere in seguito attaccati, ma pure per il timore di poter essere superati in potenza (*timor potentiae*). Puro elemento psicologico, l'*invidia imperii* (che del resto tra Roma e Cartagine era reciproca) esula

14 International Commission on Intervention and State Sovereignty (ICISS), *The Responsibility to Protect*, Report December 2001.

15 Il wording è di estremo interesse ancorché non contenga espressamente un riferimento alla pre-emption. La Risoluzione 1973 autorizza infatti gli Stati membri «agendo nazionalmente o tramite organizzazioni o accordi regionali […] ad assumere tutte le misure necessarie […] per proteggere civili ed aree popolate da civili *sotto minaccia di attacco nella Jamahiriya Araba Libica*, inclusa Bengasi, escludendo una forza di occupazione straniera di qualsiasi forma in alcuna parte del territorio libico ….».

16 Jean-Christophe Pitard-Bouet, « La guerre du Péloponnèse : une guerre préventive ou préemptive ? », *Temporalités*, 15 juillet 2015.

17 E. Gin, *The Thucydides Trap*, in questo Quaderno.

18 Emerson M. S. Niou and Peter C. Ordeshook, «Preventive War and the Balance of Power. A Game-Theoretic Approach», *Journal of Conflict Resolution*, Vol. 31, No. 3, September 1987, pp. 387-419.

dalla valutazione giuridica (*sit iusta adquirendi caussa, voluntatem nemo vituperavit*)[19].

Una corrente del pensiero realista, quella del «realismo offensivo», spiega l'espansione degli imperi come una successione di guerre preventive deliberate di volta in volta per cancellare una potenziale minaccia futura a sé stessi o ai propri alleati[20]. E' una forma di *prevention* indiretta e sottile anche la prassi della *balance of power* consistente nel sostegno alle coalizioni anti-egemoniche e nel finanziamento della guerra condotta dai propri alleati contro i temuti avversari futuri.

Un volume del 2008 considera come 'casi' classici di guerra anticipatrice la manovra napoleonica di Austerlitz, l'attacco confederato di Forte Sumter (1861), quelli giapponesi di Port Arthur e Pearl Harbour, le offensive tedesche del 1914 e 1939, l'aggressione sovietica alla Finlandia (1939) e gli attacchi Nordcoreano (1950) e israeliano (1967) e pure quello americano all'Iraq giustificato sul presupposto putativo di un uso imminente delle inesistenti WMD iraqene[21]. E non manca chi trae da questi casi lezioni di carattere strategico[22].

Il principio dell'ingerenza per preservare gli equilibri internazionali, posto alla base del *jus publicum europaeum* post-westfalico contro i progetti di «Monarchie universelle», fu invocato nel 1792 contro la Rivoluzione francese e sancito nel 1815 dalla Santa Alleanza, trovando applicazione in Piemonte, a Napoli e in Spagna nel 1820-23 e poi in Polonia e Ungheria. Precedenti più recenti sono gli interventi americani a Cuba e nel Centroamerica anche in opposizione all'ingerenza europea, quelli delle Otto Potenze (G8!) contro i Boxers, dell'Intesa nella guerra civile russa e

19 V. Ilari, «Defensio sociorum, Arcanum Imperii», *Risk*, 2012, N. 22 (66), pp. 68-73.

20 Cfr. John J. Mearsheimer, *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, London, 2001, pp. 29-54.

21 Matthew J. Flynn, *First Strike: Preemptive War in Modern History*, Routledge, 2008.

22 Dong Sun Lee, «When Are Power Shifts Dangerous?: Military Strategy and Preventive War», Journal of International and area studies, vol. 13, No. 2, 2006, pp. 53-71. Dan Reiter, *Preventive War and Its Alternatives: The Lessons of History:* Colin S. Gray, *The Implications of Preemptive and Preventive War Doctrines: A Reconsideration*, entrambi in Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 2005 e 2007. Karl P. Mueller et al., *Striking First. Preemptive and Preventive Attack in the U. S. National Policy*, RAND, Project Air Force, 2006.

nelle guerre di successione dell'ex-impero zarista e quelli italiano, tedesco e sovietico nella guerra civile spagnola, gli «aiuti fraterni» sovietici in Germania Est, Ungheria, Cecoslovacchia e Afghanistan. La letteratura giuridica fa però riferimento all'accordo anglo-americano del 1842 (il cosiddetto «Caroline test», richiamato dal Tribunale di Norimberga come precedente) sulle condizioni che legittimano la difesa preventiva (una minaccia «instant, overwhelming, and leaving no choice of means, and no moment for deliberation»)[23].

Col diritto internazionale pattizio (Società delle Nazioni, Protocollo di Ginevra del 1924, Patto Kellogg-Briand del 1928, Statuto delle Nazioni Unite, Tribunali di Norimberga e di Tokio, Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, Tribunale permanente per i crimini di guerra e contro l'umanità) la guerra di aggressione è divenuta un illecito internazionale, consolidando quel «concetto discriminatorio di guerra» in cui Carl Schmitt individuava già nel 1938 l'affermazione di un ordinamento sovranazionale o imperiale incentrato sulla supremazia degli Stati Uniti.

Tuttavia tra le due guerre il sistema sanzionatorio internazionale fu inefficace e furono proprio gli interventi italiani e giapponesi a mostrarne i limiti. Nel 1923 la Francia minacciò l'abbandono della SdN per bloccare le sanzioni, proposte dalla Gran Bretagna, contro l'azione italiana a Corfù, per rappresaglia dell'eccidio di una missione incaricata di stabilire i confini greco-albanesi. Né le sanzioni economiche dissuasero l'Italia dall'aggressione all'Etiopia. Gli Stati Uniti poi non erano vincolati dalla SdN e la pianificazione di contingenza del Pentagono (Color Coded War Plans 1919-1939) prevedeva la guerra preventiva in tutti i Continenti, e specialmente contro la temuta alleanza anglo-giapponese [24]. Da notare che

23 Al termine di un complesso negoziato bilaterale, nel 1842 la Gran Bretagna riuscì a far riconoscere dagli Stati Uniti la legittimità della violazione delle acque territoriali (affondamento del battello *Caroline* che riforniva gli insorti del Québec) motivata da impellente necessità militare. Secondo Louis-Philippe Rouillard, il precedente sarebbe alla base della stessa U.S. National Security Strategy adottata nel 2002. Rouillard, «The Caroline Case: Anticipatory Self Defense in Contemporary International Law», *Miskolc Journal in International Law*, Vol. 1, 2004, No. 2, pp. 104-20. V. pure Murswieck, op. cit, e Chris Richter, «Pre-emptive Self Defence, International Law and US Policy», *Dialogue*, vol. 1, No. 2, 2003, pp. 55-66.

24 V. l'articolo di M. Leofrigio, «War Plan RED/CRIMSON», in questo Quaderno.

la rivalità imperiale anglo-americana era vista proprio in termini tucididei, del 'mondo troppo piccolo per tutti e due'.

Il preteso piano Piłsudski di attacco preventivo per rovesciare Hitler

Tra gli argomenti invocati per sostenere la legittimità 'storica', se non giuridica dell'intervento americano per il cambio di regime in Iraq, c'è stato pure il preteso 'precedente' della guerra preventiva contro Hitler che sarebbe stata proposta da Piłsudski nel 1932 alla Francia, biasimata per non aver colto l'occasione di risparmiare al mondo gli orrori della seconda guerra mondiale[25]. La palese antifona è che non bisogna ripetere l'errore con la serie dei «nuovi Hitler» via via allineati dall'Occidente nel dopo guerra-fredda (applicando il principio retorico della *reductio ad Hitlerum*[26] per personalizzare e mistificare interventi motivati da ovvie ragioni geopolitiche).

In realtà il 'precedente polacco' non regge alla ricostruzione storica. Già nel febbraio 1919, non appena divenuta indipendente, la Polonia fu incoraggiata dall'Intesa (e dalla missione geografica di sir Halford Mackinder[27]), ad invadere Lituania, Bielorussia e Ucraina per ricreare la storica confederazione polacco-lituana tra il Baltico e il Mar Nero (*Intermarium*, Międzymorze), presentata come Antemurale dell'Occidente contro la Russia bolscevica. Il risultato fu disastroso, come più in generale la *Churchill's Crusade* contro l'Unione Sovietica[28], ma il disegno geopolitico di Piłsudski, allargato poi pure a Svezia, Italia, Romania, Turchia ed esuli ucraini e

25 Cfr. Alexandra Viatteau, «La guerre preventive selon Varsovie et Washington 1933-2003», *Classique de Science Politiques*, No. 4, Septembre 2003. Peter Hetherington, *Unvanquished: Joseph Pilsudski, Resurrected Poland, and the Struggle for Eastern Europe*, Pingora Press, 2010, pp. («Preventive War Against Hitler»). Sul ruolo di Churchill, favorevole alla guerra preventive, v. David Jablonski, «Preemptive Use of Force: the Churchill Experience and the Bush Doctrine», The Churchill Centre, *The Finest Hours*, 141, Winter 2008-9.

26 Leo Strauss, *Natural Right and History*, Chicago, 1953, pp. 42-43.

27 Simone Pelizza, «The Geopolitics of International Reconstruction: Halford Mackinder and Eastern Europe, 1919-20», *The International History Review* (2015), pp. 1-22.

28 Clifford Kinvig, *Churchill's Crusade: The British Invasion of Russia*, Bloomsbury Publishing, 2007. Ian C. D. Moffatt, *The Allied Intervention in Russia, 1918-1920: The Diplomacy of Chaos*, Palgrave Macmillan, 2015.

georgiani, non fu mai del tutto abbandonato[29].

L'idea dell'*Intermarium*, tornata di attualità nel 2008-2014 con le crisi georgiana e ucraina, va considerata nella particolare situazione geo-politica della Polonia tra le due guerre, minacciata su due fronti (sovietico e tedesco) senza poter contare su un convincente sostegno anglo-francese. In questo quadro va considerata l'idea di Piłsudski di reagire all'avvento di Hitler al potere concordando con la Francia un attacco preventivo alla Germania per imporre un cambio di regime. Secondo Marian Wojciechowski, seguito dalla maggior parte della storiografia, si trattava di una semplice ipotesi ventilata da Piłsudski per indurre Hitler a firmare con la Polonia un patto di non aggressione simmetrico a quello polacco-sovietico del 25 gennaio 1932 con l'Unione Sovietica (il patto polacco-tedesco fu concluso due anni dopo)[30]. Il governo polacco mirava infatti a giocare l'una contro l'altra le due opposte minacce, mantenendo il sostegno di Francia e Romania. Piłsudski, morto nel maggio 1935, non si faceva illusioni sulla durata dei patti, che dipendeva dai tempi tecnici del riarmo tedesco e sovietico. Era convinto che l'intesa con Hitler sarebbe venuta meno al massimo in quattro anni. Sui tempi sbagliò di poco. Quel che nessuno poteva immaginare ancora nel 1939 era il patto tedesco-sovietico [31].

E' però illuminante confrontare le diverse implicazioni politiche che il presunto 'precedente' polacco ebbe nel 1955 rispetto al 1940 e al 2003. La storia della proposta risale alle confidenze private di un giornalista polacco nel novembre 1933 e fu divulgata nel 1940 da un *J'Accuse!* pubblicato in America dall'esule cecoslovacco Otto Katz (André Simone). La questione fu oggetto di un dibattito tra storici nel 1954-55, e la tesi che

29 V. Ilari, «Codice Prometeo», *Risk* N. S. N. 5 (*Liberal*, IX, N. 49, nov.-dic. 2008).

30 *Die polnisch-deutschen Beziehungen 1933-1938*, Brill, Leiden, 1971. Jameson W. Crockett, *The Polish Blitz, More Than a Mere Footnote to History: Poland and Preventive War with Germany, 1933*, Diplomacy and Statecraft, Vo. 20, Issue 4, 2009, pp. 561-79. Anna M. Cienciala, «The Foreign Policy of Józef Piłsudski and Józef Beck, 1926-1939: Misconceptions and Interpretations», *The Polish Review*, Vol. 56, No. 1, 2011, pp.111-51. Jan Karski, *The Great Powers and Poland: From Versailles to Yalta*, Rowman & Littlefield, 2014, pp. 1123 ss. («The Crucial Year, 1933»). Edward W. Bennett, *German Rearmament and the West 1932-1933* (1979), Princeton U. P., 2015.

31 Marek Kornat, «The Polish-Soviet (1932) and the Polish-German (1934) Non-Aggression Pacts and their Significance for Europe and Polish Foreign Policy», *Polish Institute of Diplomacy*, 2013, online.

il piano esistesse davvero (e che dunque il riarmo tedesco del 1935 fosse giustificato) fu sostenuta non a caso da un autore tedesco[32], mentre gli storici polacchi la liquidarono come «leggenda»[33].

A quell'epoca, infatti, nessuno osava rivalutare le ragioni della guerra preventiva. Non solo perché il diritto degli Stati all'autotutela era stato definitivamente ripudiato dalla Carta di San Francisco, ma perché dieci anni prima il Tribunale di Norimberga aveva respinto[34] il tentativo della difesa degli imputati di giustificare l'occupazione preventiva di Danimarca e Norvegia con l'esigenza di assicurarsi il controllo del vitale collegamento tra Baltico e Mare del Nord[35]; argomento insidioso, perché chiamava in causa l'occupazione preventiva dei paesi Baltici da parte dell'URSS e la stessa aggressione alla Finlandia, mascherata da «aiuto fraterno» ad una fittizia rivoluzione proletaria (per non parlare del Piano Poro sovietico del 1932-36 che prevedeva l'invasione dell'intera Scandinavia e del Piano britannico R4 dell'aprile 1940 per l'occupazione della Norvegia). Il fatto che mezzo secolo dopo la questione sia stata riaperta praticamente negli stessi termini in cui l'aveva posta Otto Katz nel 1940,

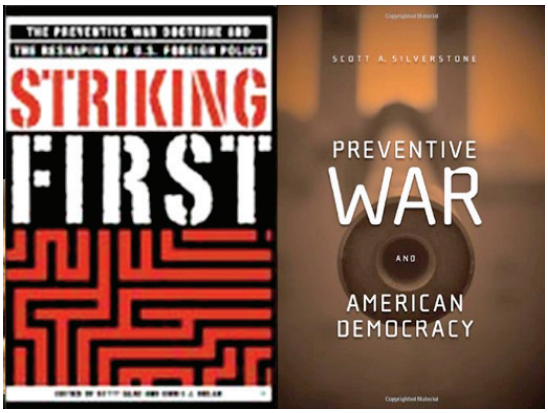
32 Hans Roos, «Die Präventivkriegspläne' Pilsudskis von 1933», *Viertelsjahrshefte für Zeitschrift*, 3 (1955), pp.334-363.

33 Boris Čelovsky, «Pilsudskis Präventivkrieg gegen das nationalsozialistische Deutschland (Entstehung, Verbreitung und Widerlegung einer Legende», *Welt als Geschichte*, 14 (954), pp. 53-70. . Zygmunt J. Gasiorowski, «Did Pilsudski Attempt to Initiate a Preventive War in 1933?», *Journal of Military History*, 27 (1955), pp. 135-141. Più possibilista Wacław Jędrzejewicz, «The Polish Plan for a 'Preventive War' against Germany in 1933», *The Polish Review*, Vo. 11, No.1, Winter 1966, pp. 62-91.

34 Rouillard, op. cit. *Historical Review* ***of*** *Developments relating to Aggression*, United Nation Publication, New York, 2003.

35 Già ipotizzato nel 1914: v. l'articolo di A. de Toro in questo Quaderno. Cfr. Earl F. Ziemke, «The German Decision To Invade Norway and Denmark», in Kent Roberts Greenfield (Ed.), *Command Decisions*, Center of Military History CMH Pub 70-7, U.S. Army, Washington, 1960, 2002, pp. 49-74.

ossia per biasimare il mancato ricorso delle democrazie alla guerra preventiva contro le incipienti dittature, la dice lunga sul rovesciamento di valori etico-politici e in prospettiva giuridici prodotto in Occidente dalla vittoria nella guerra fredda.



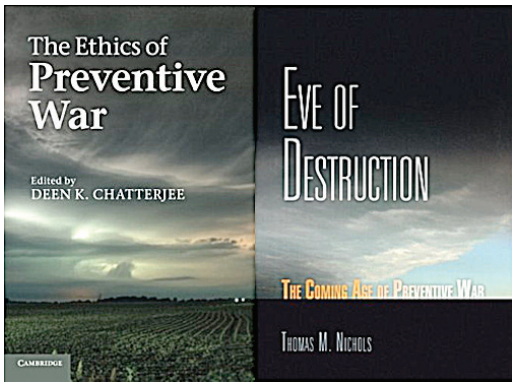
Rimozioni: Operation Unthinkable e la fase bellicista di B. Russell

Il paradosso pasquale/utopico della *felix culpa* (il peccato originale che produce la Redenzione) si fonda sulla stessa logica del paradosso erodiano/distopico dell'*infelix culpa* di non aver sradicato il male sul nascere (*principiis obsta*, «la resistibile ascesa», «il medico pietoso fa la piaga dolorosa», «ammazzalo da piccolo»).

Ora è davvero interessante che i sostenitori della guerra preventiva contro l'Iraq abbiano citato come esempio di *infelix culpa* quella del pavido governo francese (e/o britannico) che avrebbe lasciato cadere la fantomatica offerta polacca; mentre di sicuro non hanno neppure pensato[36] di puntare l'indice sul non meno 'codardo' rifiuto di Truman (e degli stessi stat maggiori britannici) di avallare il documentatissimo e assai dettagliato progetto di Churchill del maggio 1945 (mentre perdurava la guera col Giappone, attaccato pure dai sovietici) per un attacco di sorpresa contro le forze sovietiche in Europa e in Medio Oriente. Desegretata nel 1998, cinque anni prima dell'invasione dell'Iraq, l'*Operation Unthinkable* prevedeva l'impiego di 2,5 milioni di uomini (100 divisioni inglesi, americane, canadesi e polacche, più 12 tedesche formate da parte dei prigionieri in mano alleata) e della bomba atomica (non ancora usata sul Giappone)[37].

36 V. Colonel David Jablonsky, «Preemptive Use of Force: the Churchill Experience and the Bush Doctrine», *Finest Hour 141, Winter 2008-09*, pp. (dove non si parla di Op. Unthinkable!).

37 British War Cabinet, Joint Planning Staff, Public Record Office, CAB 120/691 /109040 / 002 (11 August 1945) *Operation Unthinkable: 'Russia: Threat to Western Civilization'*.



Considerata la situazione della Gran Bretagna dopo sei anni e mezzo di guerra non c'è da stupirsi se gli elettori furono tanto saggiamente irriconoscenti da sfrattare il loro delirante Warlord da Downing Street; ma nella prospettiva dei falchi del 2003 (e di quelli del Bomb Iran e del Putin First) dovremmo rimpiangere amaramente di non aver fatto fuori la Russia al momento opportuno.

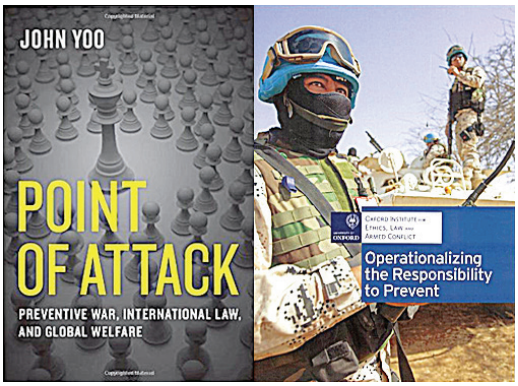
Altro aspetto rimarchevole è l'inversione di ruoli tra falchi e colombe avvenuto nel 1991. Il cambiamento è coerente con le rispettive matrici ideologiche: il realismo conservatore e nazionalista dei vecchi guerrieri della guerra fredda e l'internazionalismo sovversivo dei liberal e dei trotzkisti trasformati in neocon. Esiste infatti un pacifismo di destra, come quello dell'America First Committee capeggiato nel 1940-41 da Charles Lindbergh[38] e rifondato da Pat Buchanan nel 2002-2004, e un interventismo di sinistra, come quello di Roosevelt e Kennedy[39]. Sono del resto posizioni intercambiabili: Bertrand Russell, passato alla storia per lo slogan «bet-

Richard Northon-Taylor, «Churchill plotted invasion of Russia; Richard Norton-Taylor on allied blueprint to crush Soviet system after the end of the war in Europe», *The Guardian*, 2 October 1998. Roger Bruns, *Almost History: Close Calls, Plan B's, and Twists of Fate in American History*, G.K. Hall, 2001, pp. 41 ss. Julian Lewis, *Changing Direction: British Military Planning for Post-war Strategic Defence, 1942-47*, Routledge, 2004, pp. xxx-xl («Introduction to the 2nd edition, 3. Planning the 'UNTHINKABLE', 1945»). Jonathan Walker, *Operation Unthinkable: The Third World War: British Plans to Attack the Soviet Empire 1945*, The History Press, 2013.

38 Ruth Sharles and Bill Kauffman, *A Story of America First: The Men and Women who Opposed U.S. intervention in World War II*, Greenwood Publishing Group, 2003. Terry A. Young, *The America First Committee and the War Against the War*, Hollins University, 2007. Justus D. Doenecke, *In Danger Undaunted: The Anti-Interventionist Movement of 1940–1941 as Revealed in the Papers of the America First Commit*, Hoover Press, 2013.

39 A parte il Vietnam e la Baia dei Porci, sull'Operation Ortsac (OPLAN 314-61) che prevedeva l'intervento a Cuba di 2 Divisioni avioportate e 1 di Marines per il 1 ottobre 1962, v. Michael Burlein, *Small Wars, Far Away Places: The Genesis of Modern World, 1945-65*, Pan Macmillan, 2013, p. 454-55.

ter Red than dead», nel 1946-47 sosteneva il bombardamento atomico preventivo dell'URSS approfittando della finestra di opportunità offerta dal breve monopolio americano della superarma[40].



Il giudizio sugli attacchi anticipatori e preventivi di Israele

Il confronto tra il presunto piano polacco del 1932 e l'attacco israeliano del 5 giugno 1967 consente di mettere a fuoco la differenza tra guerra preventiva e anticipatrice. Se è vero che nell'immediato il Governo di Tel Aviv non ottenne la legittimazione che cercava, alcune ricostruzioni storiche degli eventi che condussero alla Guerra dei Sei Giorni avallano la tesi secondo la quale Israele si decise all'attacco perché convinto non senza ragioni di doverne a sua volta fronteggiare uno imminente da parte della coalizione araba guidata dall'Egitto di Nasser. Non mancano inoltre le analisi che nel riconoscere la preparazione di un'aggressione da parte egiziana, la inquadrano nella fattispecie della guerra preventiva, attribuendo al Cairo la volontà di distruggere lo stabilimento nucleare di Dimona nel quale lo Stato ebraico stava fabbricandosi i suoi primi ordigni atomici[41]. In sostanza Israele avrebbe anticipato un imminente attacco preventivo diretto a impedire una drammatica alterazione degli equilibri regionali di potenza. La legittimità dell'intervento militare israeliano non trovò tuttavia riconoscimento, anche perché all'epoca della guerra fredda il Consiglio di Sicurezza era sistematicamente bloccato dai veti incrociati.

L'attacco israeliano del 7 giugno 1981 contro il reattore nucleare iraqeno

40 Ray Perkins, «Bertrand Russell and Preventive War», in Alan Schwering (Ed.), *Bertrand Russell on Nuclear War, Peace, and Language: Critical and Historical Essays*, Bertrand Russell Society, Greenwood Publishing Group, 2002, pp. 3-14.

41 Sul punto, cfr. Walzer, op. cit., pp. 82-85. Pierre Razoux, *La Guerre des Six Jours. Du mythe à la réalité*, Paris, 2006, pp. 13-17 (v. la dichiarazione di Nasser del 23 dicembre 1960: «lo sviluppo di armi nucleari da parte d'Israele obbligherebbe gli Stati arabi a lanciare un attacco preventivo decisivo contro lo Stato ebraico»).

Tammuz-1 di Osirak (Operazione *Mivtza*) era innegabilmente preventivo e fu pertanto sanzionato nell'ambito ONU, ma non dal Consiglio di Sicurezza (per il veto americano) bensì soltanto dall'Assemblea Generale. La Risoluzione 36/27 del 13 novembre lo qualificò infatti come atto di aggressione premeditato e senza precedenti, imponendo ad Israele l'adeguato indennizzo dei danni e delle perdite di vite umane, col monito a non reiterare interventi del genere. Naturalmente la condanna rimase lettera morta, tanto che il 6 settembre 2007 l'aviazione israeliana distrusse un'istallazione siriana sospetta ad al Kibar.

La National Security Strategy del 2002 e l'invasione dell'Iraq

L'attacco dell'11 settembre 2001 ha contribuito ad accelerare la tendenza occidentale a considerare derogabile il divieto di guerra preventiva. Infatti la difficoltà di prevedere luoghi, tempi e tipologie di attacchi terroristici provenienti da organizzazioni non statali consentiva di estendere nel tempo e nello spazio le misure anticipatrici, sfumando sempre di più fino la distinzione con quelle preventive. In particolare la *One-Percent Doctrine* (Dottrina Cheney, 2001) sosteneva la necessità di anticipare ogni minimo accenno suscettibile di trasformarsi in minaccia[42]. Questo principio è stato recepito nella National Security Strategy del dicembre 2002 (Dottrina Bush)[43], che prevede operazioni dirette a colpire le capacità potenzialmente ostili indipendentemente dall'acquisizione di elementi circa l'imminenza e il luogo di provenienza dell'attacco e che fu subito denunciata come una

42 Ron Suskind, *The One Percent Doctrine. Deep Inside America's Pursuit of Its Enemies Since 9/11*, Simon & Schuster, 2008 (premio Pulitzer).

43 Stephen Hayes, *The Brain: Paul Wolfowitz and the Making of the Bush Doctrine. New York: Harper Collins, 2005. Edward A. Kolodziej and Roger E. Kanet (Eds.), From Superpower to Besieged Global Power: Restoring World Order after the Failure of the Bush Doctrine*, Athens, University of Georgia Press, 2008

profonda «alterazione del jus ad bellum»[44] e della democrazia[45].

Questo approccio, evidente soprattutto negli interventi del filosofo Michael Novak, sfidava però la logica geopolitica delle relazioni internazionali. Non sorprende perciò che, passato il momento della solidarietà e del vasto consenso all'intervento in Afghanistan (7 ottobre 2001), l'intervento in Iraq abbia suscitato la dissociazione di una parte notevole degli stessi amici e alleati. Francia, Germania e Russia si coalizzarono in un fronte del no – dando vita secondo George Friedman alla prima coalizione anti-egemonica del XXI secolo[46] – che avrebbe avuto anche il sostegno della Chiesa cattolica, quest'ultima preoccupata allora come in seguito dagli effetti che la deposizione di un regime laico guidato dal partito Baath avrebbe potuto dispiegare sullo status giuridico delle minoranze religiose cristiane in Medio Oriente.

Di qui, la grande controversia sulla legittimità dell'intervento militare promosso dagli Stati Uniti nel marzo 2003 contro l'Iraq[47], risoltasi infine contro le tesi dell'Amministrazione Bush, che optò per l'invasione e l'occupazione del Paese mesopotamico senza mandato del Consiglio di Sicurezza, infine dichiarate illegittime da Kofi Annan nel 2004.

---

44 V. Crisher, op. cit. (supra nt. 1). Dieter Murswiek, *The American Strategy of Preemptive War and International Law*, Institute of Public Law, Albert-Ludwigs--Universität Freiburg, 2003. Georgina Paolino, «La doctrina de la contención y la Doctrina Bush en perspectiva comparada», VI Encuentro Nacional de Estudios Estratégicos, Buenos Aires, Noviembre 2003. Chris Richter, «Pre-emptive Self-Defence, International Law and US Policy», *Dialogue*, 2003, pp. 55-66. Arthur Schlesinger, «La guerra en Irak no fue anticipatoria», El Mundo, XV, No. 5067, 21 de octubre de 2003. Jeffrey Record, «The Bush Doctrine and War with Iraq», *Parameters*, Spring 2003, pp. 4-21.

45 Jack S-Levy, «Preventive War and Democratic Politics», *International Studies Quarterly*, Vol. 52, No. 1 (Mar., 2008), pp. 1-24. Müge Kınacıoğlu, «Forcing Democracy: Is Military Intervention for Regime Change Permissible?», *All Azimuth*, VI, No. 1, Jan. 2012, pp. 28-48. Michael Colaresi, *Democracy Declassified: The Secrecy Dilemma in National Security*, Oxford U. P. 2014.

46 George Friedman, *America's Secret War. Inside the Hidden Worldwide Struggle Between the United States and Its Enemies,* Little, Brown, London, 2004, pp. 269-73.

47 Lawrence Kaplan and William Kristol, *The War over Iraq: Saddam's Tyranny and America's Mission*, Encounter Books, San Francisco, 2003. Diane de Cockborne, *La guerre préventive dans la théorie de la guerre juste*, thèse, Université de Montreal, 2011. Bassam Romaya, *The Iraq War: A Philosophical Analysis*, Springer, 2012 («The Question of Preventive War», pp. 81-96).

La Responsibility to Protect *e la militarizzazione dei diritti umani*

Gravi dubbi gravano altresì sulla legalità di un altro intervento armato avviato senza un'esplicita autorizzazione delle Nazioni Unite, quello della NATO contro la Federazione Jugoslava tra il marzo ed il giugno 1999, per fermare l'asserita pulizia etnica contro gli albanesi Kosovari. Il bombardamento di obiettivi serbi ebbe infatti tutte le caratteristiche di una guerra d'aggressione e sfociò nella importante mutilazione territoriale dello Stato sconfitto. Eppure la campagna del Kosovo costituì il punto di partenza dell'elaborazione di una nuova dottrina, quella della *Responsibility to Protect*, o R2P, che ha finito con l'attribuire una diversa valenza anche al concetto di *pre-emption*. Nel 2001 un rapporto della Commissione Internazionale sull'Intervento e la Sovranità degli Stati (ICISS: un comitato internazionale di 12 saggi istituito su proposta canadese), pubblicato nel 2001 e discusso in occasione del Summit Mondiale in occasione del 60° anniversario delle N. U., ha sostenuto che la tutela dei diritti umani fondamentali prevale sulla sovranità, e che in caso di violazione sistematica la comunità internazionale è legittimata ad intervenire militarmente[48]. Esisterebbe peraltro una «soglia della giusta causa», che sarebbe raggiunta in presenza di crimini massicci contro l'umanità, in atto o «temuti come imminenti», e l'intervento dovrebbe comunque essere autorizzato dal Consiglio di Sicurezza[49]. Oltre a legittimare retroattivamente la guerra contro la Serbia, il rapporto ICISS ha offerto il quadro giuridico dell'intervento quadripartito (Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Italia) contro il regime di Gheddafi, motivato con le minacce rivolte ai rivoltosi della Cirenaica e genericamente autorizzato dalla Risoluzione 1973 del 17 marzo 2011 del Consiglio di Sicurezza.. Da notare che l'Italia aveva da poco firmato con la Libia un patto di non aggressione. Non mancano peraltro le voci in dissenso, secondo le quali il mandato Onu sarebbe «desiderabile», ma non «essenziale» [50].

Quanto accaduto in occasione della guerra di Libia del 2011 ed altre

48 Thomas G. Weiss, *Humanitarian Intervention*, Cambridge, 2007, pp. 98-112.

49 Cfr. Gareth Evans, *The Responsibility to Protect. Ending Mass Atrocity Crimes Once and For All*, Washington DC, 2008, pp. 59-61. Evans è stato uno dei co-presidenti della Iciss.

50 Michael Newman, *Humanitarian Intervention. Confronting the Contraditions*, London, 2009, pp. 198-201.

precedenti, permette di trarre alcune conclusioni. La prima e più importante è che l'estensione della nozione di *pre-emption* non pare aver garantito la legittimità della guerra offensiva in nessuna sua forma, neanche quella legata all'interventismo umanitario. Il mancato intervento occidentale a protezione dei civili siriani, in particolar modo dopo il monito americano per l'asserito uso di armi chimiche da parte delle forze governative, dimostra, se ce ne fosse bisogno, che la R2P funziona selettivamente a seconda di criteri di convenienza.

L'Italia di fronte alla crescente estensione del guerra anticipatrice

Per quanto riguarda l'Italia, va infine sottolineato il vincolo costituzionale del ripudio della guerra d'aggressione. Fin dalla partecipazione alla guerra del Golfo (1991) è prevalsa nella prassi l'interpretazione secondo la quale il limite costituzionale è subordinato ai doveri derivanti dall'appartenenza alle organizzazioni internazionali. Nel 2003, quando, pur non avendo partecipato ad *Iraqi Freedom*, l'Italia decise di contribuire alla stabilizzazione del paese, il Consiglio Supremo di Difesa (allora presieduto da Ciampi) formalizzò il potere del governo di autorizzare l'uso della forza, oltre che per la difesa nazionale, anche in esecuzione di decisioni prese da alleanze od organizzazioni internazionali di cui l'Italia faccia parte (NATO e EU) o di mandati autorizzativi del Consiglio di Sicurezza delle N. U.[51].

Una decisione recentemente assunta dal Governo Renzi ed una norma inserita nel nostro ordinamento durante la conversione in legge del secondo decreto legge di proroga missioni del 2015 (N. 174 del 30 ottobre) ha esplicitato che il governo è legittimato all'uso della forza contro attori stranieri operanti su territorio estero per prevenire un attacco imminente a cittadini, al territorio o ad interessi fondamentali della Repubblica. In questo quadro rientra lo schieramento di un dispositivo interforze nelle acque prospicienti la Libia (Operazione Mare sicuro) col mandato di sventare minacce agli impianti energetici dell'Eni o a nostri connazionali in

51 Federico Furlan, *Presidente della Repubblica e Politiche di Sicurezza Internazionale tra diarchia e garanzia*, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Giuffrè, Milano, 2013 pp. 342-345

condizione di pericolo[52]. Dal dicembre 2015 al Presidente del Consiglio è riconosciuto il potere di disporre operazioni speciali all'estero impiegando congiuntamente personale dell'intelligence e delle forze speciali[53].

Siamo evidentemente ben lontani dall'immaginare che in Italia possa aprirsi la questione della guerra anticipatoria, ma si tratta pur sempre di passi assai significativi in direzione di un ampliamento considerevole del concetto di autotutela armata. Qualora l'instabilità continui ad aumentare nelle regioni di maggior interesse geostrategico italiano e risulti altresì confermato il ripiegamento militare degli Stati Uniti dal Mediterraneo e dal Medio Oriente in atto dall'autunno del 2010, è presumibile che perfino un paese alieno da avventure come l'Italia dovrà presto o tardi confrontarsi con un mutamento radicale della politica estera della fisionomia dello strumento militare, concepito e impiegato per un quarto di secolo quasi esclusivamente in operazioni di polizia internazionale (a parte l'impiego delle forze aeree in Desert Storm, in Kosovo e in Libia). Non ci si può infatti nascondere che nell'attuale congiuntura politica sono in atto, in ambito atlantico ed europeo, pericolosi processi di ri-nazionalizzazione della difesa e della sicurezza e che la messa in comune degli interessi nazionali potrebbe trovare in futuro limiti crescenti.

52 Cfr. Il comma 3-bis dell'articolo 5 del Decreto Legge 18 febbraio 2015, n. 7, come modificato dalla Legge di conversione 15 aprile 2015, n. 43: «3-*bis*. In relazione alle straordinarie *esigenze di prevenzione e contrasto del terrorismo e al fine di assicurare la tutela degli interessi nazionali*, è autorizzata, fino al 30 settembre 2015, la spesa di euro 40.453.334 per il potenziamento del dispositivo aeronavale di sorveglianza e sicurezza nel Mediterraneo centrale>>. Corsivo aggiunto dall'autore.

53 Nell'articolo 7-bis del Decreto Legge convertito con modificazioni dal Parlamento con la Legge 11 dicembre 2015, n. 198, è tra l'altro scritto al comma 1: <<Il Presidente del Consiglio dei ministri, acquisito il parere del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, emana, ai sensi dell'articolo 1, comma 3, della legge 3 agosto 2007, n. 124, disposizioni per l'adozione di *misure di intelligence di contrasto, in situazioni di crisi o di emergenza all'estero che coinvolgano aspetti di sicurezza nazionale o per la protezione di cittadini italiani all'estero, con la cooperazione di forze speciali della Difesa con i conseguenti assetti di supporto della Difesa stessa*>>. Corsivo dell'autore.

Hobbesian Warfare
La guerra secondo William S. Lind

di Riccardo Cappelli

> «Hereby it is manifest, that during the time men live without a common Power to keep them all in awe, they are in that conditions called Warre; and such a warre, as is of every man, against every man.»
>
> Thomas Hobbes, *Leviathan*, 1651, I, 13, p. 62.

La guerra hobbesiana di William S. Lind

Sviluppo logico ed equivalente terrestre dell'*OODA Loop* di John Boyd (1927-1997)[1] la *Maneuver Warfare* (MW) e la *Fourth Generation Warfare* (4GW) di William S. Lind (1947) sono tra i mantra che nel dopo guerra fredda hanno trasformato la dottrina militare americana in una Biblioteca di Babele e alimentato l'illusione di supplire con la guerra-lampo e l'arte operativa alla mancanza di nemici, e quindi di scopi politici e di obiettivi strategici[2]. Il che ha non poco contribuito alla sconfitta politica che gli Stati Uniti si sono voluti auto-infliggere all'esordio dell'American Century.

Esito paradossale, se si pensa che Lind, coerentemente con la tradizione della destra populista e isolazionista americana, è stato tra gli opposi-

1 *Robert Coram, Boyd, The Fighter Pilot Who Changed the Art of War, Little, Brown, New York, 2002*. Berndt Brehmer, *The Dynamic OODA Loop: Amalgamating Boyd's OODA Loop and the Cybernetic Approach to Command and Combat*, Swedish National Defense College, Stockholm, 2004. Frans P. B. Osinga, *The Science, Strategy and War: The Strategic Theory of John Boyd*, Routledge, New York, 2007. *Daniel Ford, A Vision So Noble: John Boyd, The Ooda Loop, and America's War on Terror, Greenwich, London, 2010. A. S. Dreier, Strategy, Planning & Litigating to Win, Conatus, Boston, 2012*.

2 Justin Kelly and Mike Brennan, «How Operational Art devoured Strategy», Strategic Studies Institute, U. S. Army, 2009. William F. Owen, «The Operational Level of the War Does Not Exist», *The Journal of Military Operations*, 1, No. 1, Summer 2012, pp. 17-20.

tori dell'interventismo neocon, criticando proprio l'illusione neo-trotzkista di Wolfowitz di poter vincere una guerra con la sola superiorità militare. Posizione analoga a quella di Martin van Creveld (1946)[3], il quale ha scritto l'introduzione ad una raccolta dei *post* di Lind[4] e ha addirittura intitolato un suo recente manuale di storia della strategia «da Sun Tzu a Lind»[5]. L'accredito è iperbolico, ma si fonda sulla sintonia tra i due autori circa il futuro della guerra in una società globale in cui lo stato ha perduto il monopolio della violenza[6]. Peraltro in Lind la visione hobbesiana finisce per indulgere ai fantasmi populisti e millenaristi dell'America rurale, la cui icona è Rambo, il guerriero solitario che incarna le pulsioni anarco-fasciste di una nazione culturalmente incline a fare a meno dello stato.

Laureato in storia a Princeton, esperto di ferrovie, segretario parlamentare di Robert Taft Jr. e Gary Hart dal 1973 al 1986, opinionista dei Tea-party coll'eloquente *nom de plume* "Thomas Hobbes", già direttore del Center for Cultural Conservatism della Free Congress Foundation, monarchico con rimpianti prussiani[7] e simpatie sudiste[8], cristiano islamofobo ma contrario all'imposizione del modello americano, Lind considera come nemico principale il «marxismo culturale della Scuola di Francoforte» che, imponendo il multiculturalismo e cancellando l'identità ebraico-cristiana, inoculerebbe nella società americana i germi della guerra civile, diffusi dagli immigrati illegali[9] e dagli stessi veterani, specie negri e ispanici, disadattati e abituati alla violenza[10], contro i quali Lind ipotizza la

3 M. van Creveld, «Why Iraq Will End as Vietnam Did», LewRockwell.com, November 18, 2004. Id., «Costly Withdrawal Is The Price to Be Paid for a Foolish War», *Forward*, November 25, 2005. Van Creveld propose addirittura l'impeachment di George W. Bush.

4 Lind, *On War: The collected columns of William S. Lind 2003-2009*, Castalia House, Kouvola (Finland), 2014. Post comparsi nel sito dnipogo.org.

5 M. van Creveld, *A History of Strategy: From Sun Tzu to William S. Lind*, Castalia House, Kouvola, 2015, 143 pp.

6 van Creveld, *The Transformation of War*, Free Press, 1991; Id., *The Rise and Decline of the State*, Cambridge U. P., 1999.

7 Lind, «The Prussian Monarchy Stuff», *On War*, No. 177, July 31, 2006.

8 Bill Berkowitz, «Reframing the Enemy», *Southern Poverty Law Center, 2003*.

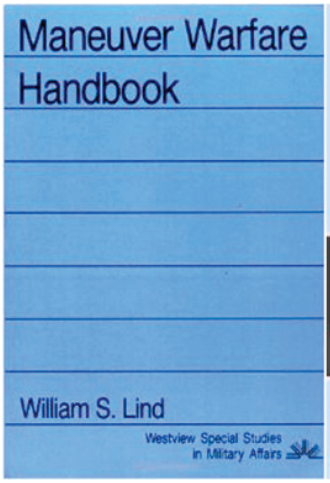
9 Lind, «Importing More Fourth Generation War», *On War*, No. 230, August 13, 2007.

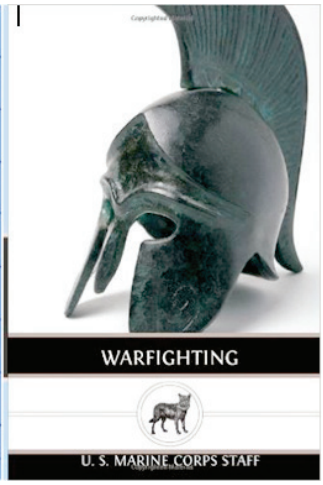
10 Lind, «Boomerang Effect», *On War*, No. 195, December 4, 2006.

creazione di milizie volontarie[11] a protezione dei sobborghi blindati da tempo proposti per la classe media[12].

Lind One: Maneuver Warfare (1977-1987)

Queste premesse sono necessarie per comprendere la matrice ideologica e psicologica del pensiero militare di Lind, che, malgrado l'accusa ricorrente di essere un armchair general[13], è stato per tutti gli anni Ottanta il guru della corrente "manovrista" dei Marines, nata a metà degli anni Settanta. Allora la priorità era la difesa del fronte europeo e l'unico modo in cui i Marines potevano contribuirvi sembrava essere l'omologazione agli schemi tattico-ordinativi dell'esercito, facendo affidamento sulla potenza di fuoco e sulla superiorità tecnologica. I «maneuverists» insorsero appunto contro questa scelta che definivano «attrizionista», sostenendo che la "metallizzazione" (ossia l'adozione di carri e artiglierie pesanti) sacrificava l'identità e la specificità del Corpo come forza leggera d'assalto caratterizzata da flessibilità e spirito di iniziativa. E proprio per fedeltà alla tradizione studiarono nuove procedure operative che esaltavano la superiorità delle forze leggere sulle pesanti e rendevano quindi i marines non solo impiegabili sul fronte centrale, ma addirittura la punta di lancia. Incoraggiata dal generale Robert Hilliard Barrow (1922-2008), 27° comandante del corpo (1979-83), la revisione della dottri-





11 Lind, «4GW On The Home Front», «MS-13 vs. Minutemen?», «Modern Warfare Symposium », *On War*, No. 94, December 1, 2004; No. 113, April 21, 2005; Nos. 128 and 129, August 2 and 10, 2005.

12 Lind, «Review of *Brave New War* [di John Robb]», *On War*, No. 217, May 8, 2007.

13 Coram, *op. cit.*, p. 383. John C. Bahnsen, in *Armor*, March-April 1986, p. 51.

na «attrizionista» fu sospesa dal 28°, generale Paul Xavier Kelly (1928), ma nel 1987 gli subentrò Alfred M. Gray (1928), che aveva partecipato all'elaborazione dei nuovi concetti della «guerra di manovra» e la codificò nell'edizione 1989 del manuale basico del Corpo (FMFM-1 *Warfighting*)[14]. Sotto il successivo comandante (Carl Epting Mundy Jr., 1991-1995) la MW fu duramente criticata da due maggiori dei marines, ma non sui periodici del Corpo, bensì in monografie della scuola di guerra dell'Esercito[15]. La MW fu confermata nell'edizione 1997 del FMFM-1, e Jason A. Santamaria (un analista della Morgan Stanley già nei marines dal 1994 al 1998) ne fece perfino un'estrapolazione per la teoria del business[16]. Malgrado ricorrenti critiche, come, nel 2008, quella del britannico Will Owen, co-fondatore e direttore dell'*Infinity Journal* e del *Journal of Military Operations*[17], la MW è rimasta una bandiera dei Marines e ancor

14 Terry C. Pierce, *Warfighting and Disruptive Technologies: Disguising Innovation*, frank Cass, London-New York, 2004; Terry Terriff, «'Innovate or Die': Organizational Culture and the Origins of Maneuver Warfare in the United States Marines Corps», *The Journal of Strategic Studies*, vol. 29, no. 3, June 2006, pp. 475-503; Fideleon Damian, «The Road to FMFM 1: The United States Marine Corps and Maneuver Warfare Doctrine, 1979-1989», MA Thesis, Kansas State University, Manhattan (KS), 2008.

15 Cfr. le monografie di G. Stephen Lauer, «Maneuver Warfare Theory: Creating A Tactically Unbalanced Fleet Marine Force?» e «Maneuver Warfare Theory and the Operational Level of War: Misguiding the Marine Corps?» e Craig A. Tucker, «False Prophets: The Myth of Maneuver Warfare and the Inadequacies of FMFM-1 Warfighting», School of Advanced Military Studies, U. S. Army Command and General Staff College, Ft Leavenworth, 1991 e 1995.

16 Eric K. Clemons and Jason A. Santamaria, «Maneuver Warfare: Can Modern Military Strategy Lead You to Victory?», *Harvard Business Review*, April 2002. Cfr. Santamaria, Vincent Martino and Clemons, *The Marine Corps Way: Using Maneuver Warfare to Lead a Winning Organization*, McGraw-Hill, New York, 2004 (v. p. 16: «Companies that can effectively shape the conditions that govern competitive encounters will flourish; those that cannot will fail. Perhaps more significant, companies that "win" using outdated strategies - for example, through lengthy wars of attrition, such as protracted price wars - may find themselves so exhausted that their executives, their shareholders, and their market valuations may not recover for an extended period of time.»

17 William F. Owen, «The Manoeuvre Warfare Fraud», *RUSI Journal*, vol. 153, No. 4, August 2008 (Eric Walters, «Fraud or Fuzziness? Dissecting William Owen's Critique of Maneuver Warfare», *Small Wars Journal*, Blog post, September 15, 2008. Cfr. Jan Angstrom and Jerker J. Widen, *Contemporary Military Theory. The Dynamics of War*, Routledge, London–New York, 2015, p. 113 («maneuver warfare and attrition war-

oggi il primo (Code 30) dei 6 dipartimenti dell'Office of Naval Research, incaricato di sviluppare le «transition technologies» delle forze anfibie, s'intitola «Expeditionary Maneuver Warfare and Combating Terrorism».

Lind, che aveva esordito nella pubblicistica militare con una critica alla dottrina della difesa avanzata[18] e come aiutante parlamentare aveva accesso agli enti militari, dette un contributo fondamentale all'elaborazione della MW. Nel 1979, durante una visita alla Scuola di guerra anfibia di Quantico, conobbe il colonnello Michael D. Wyly (1939) e a sua volta gli parlò di Boyd, che fu invitato a Quantico per esporre le sue teorie. Nel 1980-83 Lind, Wyly e altre figure chiave (Gary I. Wilson e William Woods) organizzarono i seminari da cui scaturì il movimento dei maneuverists, che si riuniva non solo a Quantico, ma pure a casa di Lind ad Arlington[19]. Fu lui a dare spessore storico alle loro tesi, a scrivere nel marzo 1980 il primo articolo sulla MW[20] e nel 1985 a darle risonanza politica, sferrando sul *Washington Post* un attacco firmato insieme a Jeffrey Record contro il generale Kelly, accusato di immobilismo[21]. Lo stesso anno presentò la MW all'esterno con un libro[22] che, citando Boyd e Liddell Hart[23], contrapponeva la «guerra di manovra» alla «guerra di attri-

fare should be understood as logical constructs as most battles, campaigns, and wars contain elements of both, though in a varying degree dependent on space and time. Furthermore, attritional warfare, sometimes referred to as "industrial warfare," was invented by supporters of maneuver warfare in the 1980s in order to create a counterpart to define their own theories. Attrition warfare thus has few, if any, self-proclaimed followers and is in many respects a caricature.»

18 Lind, «Some Doctrinal Questions for the United States Army», *Military Review*, March 1977, pp. 54-65. Cfr. Damian, *op. cit.*, pp. 29-30. La critica riguardava la tesi, sostenuta nell'edizione 1976 del manuale operativo dell'esercito (FM 100-5), che le munizioni guidate di precisione (PGMs) avevano ripristinato la «superiorità» della difesa sull'offensiva [consentendo quindi di sostenere che l'aggressore poteva essere fermato a ridosso della frontiera e togliendo perciò argomenti alle correnti neutraliste tedesche].

19 Damian, *op. cit.*, pp. 28, 33, 35.

20 Lind, «Defining Maneuver Warfare for Marine Corps», *Marine Corps Gazette*, March 1980, pp. 55-58. (Damian, p. 48).

21 Lind and J. Record, «The Marines' Brass Is Winning Its Battle But Losing the Corps,» *Washington Post*, 23 July 1985, B1-B2 (Damian, *op. cit.*, pp. 95-96).

22 Lind, *Maneuver Warfare Handbook, Westview Press, Boulder, Colorado, 1985*.

23 Basil Liddell Hart, *Strategy: The Indirect Approach*, Faber and Faber, London, 1954.

to» o «industriale». L'idea base, subito criticata dall'esercito[24], era l'infiltrazione di nugoli di forze leggere iper-veloci per colpire ovunque e provocare il collasso del sistema nemico.

E' interessante osservare che proposte simili, ma in chiave difensivista e più o meno dichiaratamente neutralista, si erano sviluppate in quegli stessi anni pure in Europa, sotto l'etichetta francese della «non-battaglia»[25] e quella tedesca e scandinava delle «difese alternative»[26], tra cui la «difesa popolare nonviolenta» teorizzata dal pacifista e anti-imperialista norvegese Johan Galtung (1930), e che paradossalmente è una matrice delle «colour revolutions» imperialiste eterodirette dalla CIA e da George Soros[27].

Lind fu consultato, insieme a Wyly, per la stesura dell'FMFM-1, ma già aveva cominciato a sviluppare una visione storico-politica della guerra e della società troppo eterodossa per essere recepita in un manuale di dottrina militare[28]. Nel 1987 aveva ad esempio sostenuto che gli interventi «fuori area», se proprio non si potevano evitare, dovevano essere tassativamente limitati nella durata[29] e negli scopi, mirando al puro regime change senza pretese di nation building e democratizzazione, seguito comunque dal ritiro indipendentemente dall'esito, perché l'America non sopporta sforzi prolungati e non sa addestrare forze indigene e soprattutto perché

24 Cfr. Mark R. Hamilton, «Maneuver Warfare and All That», *Military Review*, vol. LXVII, No. 1, January 1987, pp. 2-13. V. già John J. Mearsheimer, «Maneuver, Mobile Defense and the NATO Central Front», *International Security*, vol. 6, no. 3, Winter 1981/1982, pp. 104-122; Id., «The Military Reform Movement: A Critical Assessment», *ORBIS*, vol. 27, no. 2 Summer 1983, pp. 285-300.

25 Guy Brossollet (1932-2015), *Essai sur la non-bataille*, Belin, Paris, 1976.

26 Francesco Calogero, Marco De Andreis, Gianluca Devoto, Paolo Farinella, *Le idee di difesa alternativa ed il ruolo dell'Italia*, CeMiSS N. 8, Rivista Militare, Roma, 1990. Hans Günther Brauch, *Alternative Conventional Defense Postures in the European Theater: Force posture alternatives for Europe after the cold war*, Crane Russak, Washington, 1990.

27 Kerry R. Bolton, *Revolution From Above. Manufacturing 'Dissent' in the New World Order*, Arktos, UK, 2011.

28 Lind, «Misconceptions of Maneuver Warfare», *MCG*, January 1988, pp. 16-17.

29 Tre giorni per vincere, tre settimane per consolidare la vittoria, tre mesi per stabilizzare un nuovo governo.

i successi tattici non assicurano la vittoria[30]. Questa teoria del "mordi e fuggi" preludeva alla 4GW, anticipata nel 1988 ad una platea di *Jarheads*[31], e proposta nel 1989 in un articolo scritto insieme a quattro ufficiali, due dell'esercito e due dei marines[32].

Lind Two: Maneuver Warfare come 4th Generation Warfare (1989-1994)

Il presupposto della 4GW è che la storia della prassi bellica sia scandita da discontinuità epocali: uno schema derivato certo dal contemporaneo dibattito sulla RMA (Revolution in Military Affairs) ma con diversa enfasi. «Generazione» suggerisce infatti un casuale effetto cumulativo di micro-variazioni, quasi una mutazione biologica della "natura" stessa della guerra, anziché un'innovazione capace di produrre un salto di qualità nel modo di combattere[33]. Restringendo l'analisi alle guerre post-westfaliche, gli autori individuavano le cesure generazionali nel 1914 (guerra d'attrito: l'urto sostituito dalla potenza di fuoco e l'annientamento dal logoramento), 1939 (guerra di movimento) e 1980 (estensione della guerra all'intera società nemica per portarla al collasso, senza bisogno di distruggerla)[34].

Nella 4GW sfuma la distinzione giuridica tra stato di pace e stato di guerra, tra combattenti e non combattenti, tra fronte e retrovie. L'attacco richiede perciò forze mobili, concepite per operare separatamente[35] e con

30 Lind, «An Operational Doctrine for Intervention», *Parameters*, December 1987, pp. 30-36 (= *ibidem*, Summer 1995, pp. 128-133).

31 Lind, *The Four Generations of Modern War*, Castalia House, Kouvola, 2014.

32 Lind, Keith Nightengale, John F. Schmitt, Joseph W. Sutton, and Gary I. Wilson, «The Changing Face of War: Into the Fourth Generation», *Marine Corps Gazette*, October 1989, pp. 22-26 e *Military Review*, vol. LXIX, no. 10, October 1989, pp. 2-11.

33 G. Parker, Jeremy Black, Dennis Showalter, Jeffrey Clarke, «Military Revolutions: Past and Present», *Historically Speaking*, Vol. 4, No. 4, 2003, pp. 2-14. Clifford J. Rogers, «'Military Revolutions' and 'Revolutions in Military Affairs': A Historian's Perspective», in Thierry Gongora and Harald von Riekhoff (Eds.), *Toward a Revolution in Military Affairs? Defense and Security at the Dawn of the 21st Century*, Greenwood Press, Westport, 2000, pp. 21-36.

34 Kenneth F. McKenzie Jr., «Elegant Irrelevance», *Parameters*, Aut. 1993, pp. 51-60.

35 La dispersione è l'ovvia risposta all'aumento di letalità dei sistemi d'arma, v. Trevor N. Dupuy, *The Evolution of Weapons and Warfare*, The Bobbs-Merrill Company, Indianapolis-New York, 1980.

estrema rapidità nel territorio nemico e sostenersi con le risorse del paese, senza poter contare su sistemi centrali di comando e rifornimento. Diventa perciò necessario un adeguamento della mentalità militare, decentrando al massimo le responsabilità e l'autonomia nell'esecuzione dei compiti.

Ci sono due tipi di 4GW, quello dei deboli (come gli islamici) e quello dei forti (l'Occidente) il cui punto di forza sta rispettivamente nell'idea e nella tecnica. Sul piano puramente militare, la letalità di un plotone digitalizzato con armi a impulsi elettromagnetici, droni, robot e simili, equivale a quella di una brigata di vecchio tipo. Ma la superiorità tecnologica può assicurare pure la superiorità morale, mediante operazioni di guerra psicologica su larga scala, che possono perfino ottenere da sole il collasso del sistema nemico senza bisogno di un impiego effettivo della forza. In definitiva la 4GW richiama la tesi di Paul Virilio che il terrorismo internazionale avrebbe gradualmente costretto le stesse forze regolari ad adottare il suo tipico modo di combattere, ossia la "propaganda armata" invece delle operazioni controforze[36]. La 4GW non è però consigliabile contro una potenza nucleare, perché, neutralizzando troppo rapidamente le forze convenzionali nemiche, abbasserebbe pericolosamente la soglia della rappresaglia nucleare.

Condotta dalle forze e coi criteri concepiti per lo scontro alla frontiera intertedesca, la battaglia delle Cento Ore per la liberazione del Kuwait fu il canto del cigno dell'AirLand Battle e del Follow-On Forces Attack, e, secondo van Creveld, pure della guerra regolare, in cui interagiscono esercito, popolo e governo e che grossolanamente viene identificata come "clausewitziana"[37]. La guerra del Golfo suggerì inoltre a Samuel P. Hun-

36 Paul Virilio, «Rambo killer di Stato», *Illustrazione Italiana*, Anno VI, n. 26, gennaio 1986, pp. 36-41 (a p. 39). *«sopravvivere al terrorismo, secondo la logica in vigore in questa giungla, significa diventare "terrorismo". Così il* diventare terrorista *ossessiona l'istituzione armata...».*

37 Cfr. M. van Creveld, *The Transformation of War*, Free Press, New York, 1991. L'idea di caratterizzare la guerra regolare come una "triade" di esercito, popolo e governo, risale al dibattito americano sul Vietnam, e in particolare ad un saggio del colonnello Harry G. Summers, Jr. (1932-1999: *On Strategy; A Critical Analysis of the Vietnam War*, scritto nel 1981 all'U.S. Army War College e pubblicato nel 1982 dalla Presidio Press, Novato, CA). Van Creveld, seguito poi da sir John Keegan (1934-2012) e da altri per imitazione, ha confuso questa triade con la «trinità» clausewitziana (*VK*, I, 1, 28), composta da violenza, caso e ragione. V. Christopher Bassford, «John Keegan and

tington (1927-2008) il famoso articolo sullo «scontro di civiltà»[38]. Prendendo spunto da questi due interventi, nel 1994 Lind ripropose la 4GW[39] come modello del futuro modo di combattere in guerre caratterizzate da attori non statali, società multiculturali e scontri di civiltà (occidentale, cinese, hindu e islamica)[40]. Ma l'articolo – co-firmato solo dai due ufficiali dei marines, e non dai due dell'esercito – era soprattutto una polemica contro multiculturalismo e immigrazione, considerati forieri di una nuova guerra civile americana. I disordini razziali di Los Angeles del 1992 pesavano in questa visione come il Black Hawk down in Somalia e le guerre nel Caucaso post-sovietico e nell'ex-Jugoslavia. L'esposizione politica costò a Lind la dissociazione dei vertici dei Marines e la fine del suo ruolo di guru.

Coerentemente, Lind fu tra gli oppositori della Global War on Terror e di Iraqi Freedom, accettando lo scomodo ruolo di profeta di sventure in un momento in cui i fatti sembravano dimostrare la vitalità della guerra regolare[41]. Tuttavia Lind ricalibrò la sua teoria, ammettendo che le «generazio-

---

the Grand Tradition of Trashing Clausewitz», *War in History,* November 1994, pp.319-336. Id., «Reclaiming the Clausewitzian Trinity», Parameters, Autumn 1995, poi nel sito *Clausewitz.com*, dove v. pure «Teaching the Clausewitzian Trinity», 3 Jan. 2003. Id., «The Strange Persistence of Trinitarian Warfare», in Ralph Rotte and Christian Schwarz (Eds.), *International Security and War*, *Politics and Grand Strategy in the 21st Century*, Nova Science Publishers, New York, [2011], pp. 45-54. Hew Strachan, «The Changing Character of War», A Europaeum Lecture, delivered at The Graduate Institute of International Relations, Geneva, on 9th November 2006, *Europaeum*, Oxford, 2007. Emilio Gin, «Dimenticare Clausewitz? Conflitti asimmetrici e guerre di Quarta generazione», *Nuova Rivista Storica*, vol. XCIII, n. 2, 2009, pp. 505-566.

38 Huntington, «The Clash of Civilization?», *Foreign Affairs*, Summer 1993, pp. 22-49.

39 Lind, John F. Schmitt, and Gary I. Wilson, «Fourth Generation Warfare: Another Look», *Marine Corps Gazette*, December 1994, pp. 34-37.

40 Nel volume del 1996 (*The Clash of Civilization and the Remaking of World Order*, Simon and Schuster, p. 324, nt. 18) Huntington cita Lind tra gli autori «who in the early 1990s advanced similar arguments concerning civilizations» (di Lind cita in particolare gli articoli in *American Enterprise*, 1, Sept./Oct. 1990, pp. 19-23; *Current World Leaders* 35, Dec. 1992, pp. 1073-1080; *Foreign Policy*, 84, Fall 1994, pp. 40-50).

41 «The Changing Face of War: Into the Fourth Generation», *Marine Corps Gazette*, October 1989, pp. 22-26; «Of Time and the Rivers. Fourth Generation Warfare in Iraq», *CounterPunch*, June 3, 2003; «All War All The Time. The military game has changed and the U. S. isn't ready», *San Francisco Chronicle*, July 6, 2003; «What is to be Done? Send the Neocons to Baghdad», *CounterPunch*, August 30, 2003.

ni» potevano coesistere, anche se in caso di scontro la più recente prevaleva sulle precedenti, e spiegando che «generazione» era solo un modo semplificato di dire «mutazione qualitativa in senso dialettico» («dialectically qualitative shift»), locuzione troppo complicata per essere «colta rapidamente» («readily grasp») da una platea culturalmente limitata come i Marines[42].

Lind Three: 4GW come critica della Long War americana

La trasformazione della trionfale Global War On Terror nella impantanata e devastante Long War[43] assicurava una seconda vita alla 4GW, non più come teoria generale della guerra di manovra infiltrante contro obsolete forze di 2/3GW, ma come specifica interpretazione della guerra in corso in Afghanistan e in Iraq. Non dunque una delle tante insurrezioni del Novecento, prima fase di guerre di liberazione e indipendenza che miravano a creare stati nazionali, ma una terrificante riemersione dello stato di natura hobbesiano provocata proprio dalla sconsiderata distruzione degli stati postcoloniali[44]. Il tratto caratteristico era, secondo Lind, il carattere anarchico delle insurrezioni, Idre dalle cento teste, prive di una direzione e con obiettivi confliggenti[45]. Pur potendo trarre momentanei vantaggi

42 Lind, «Fifth Generation Warfare?», *On War*, No. 53, February 3, 2004. «In the context of the Four Generations of Modern War, "generation" is shorthand for a dialectically qualitative shift. As the originator of the framework, I adopted the word "generation" because I was speaking to and writing for Marines, and "dialectically qualitative shift" has more syllables than the Marine mind can readily grasp…».

43 Già nell'aprile 2003 James Woolsey, direttore della CIA sotto Carter, ammoniva che la GWOT sarebbe durata decenni e che l'elenco dei nemici ("Asse del Male") era aperto (CNN 3/4; *The Daily Telegraph*, 13/4/2003). Il termine "Long War", che richiama la "guerra di lunga durata" teorizzata nel 1938 da Mao Zedong, fu introdotto tra i militari dai generali Abizaid (capo del Centcom) e Myers (presidente del JCS). Sviluppata in un saggio (*Winning the Long War: Lessons from the Cold War for Defeating Terrorism and Preserving Freedom*, 2005) del tenente colonnello James Jay Carafano, presidente dell'Heritage Foundation, fu ufficializzata da Bush nel gennaio 2006 (Bradley Graham e Josh White, "Abizaid Credited With Popularizing the Term 'Long War'", *Washington Post*, 3/2/2006).

44 Lind, «Understanding Fourth Generation War», *Military Review*, 84, No. 5, Sept.-Oct. 2004, pp. 12-16.

45 «A Perspective on Anbar», *On War*, No. 220, June 4, 2007 («there is not one opponent, but a vast kaleidoscope of players, whose relationships to each other change

dalla discordia tra le varie fazioni, l'occupante era perciò obbligato a condurre più campagne contro-insurrezionali parallele e non decisive, non potendo né decapitare un nemico semi-anarchico né negoziare vie d'uscita con un interlocutore abbastanza autorevole da imporne il rispetto[46]. L'unico modo di uscire dall'infernale stato di natura era riedificare il Leviatano abbattuto; ma non governi fantoccio delegittimati dal fatto stesso di essere stati insediati dalle baionette straniere[47].

Contro la 4GW dei poveri non esistevano soluzioni militari, come avevano dimostrato le sconfitte subite in Afghanistan e Libano dai due eserciti con maggiore esperienza di COIN, il sovietico e l'israeliano[48]. Ridotti a combattere «an endless series of strategically meaningless tactical engagements, both were forced to withdraw». Le «cerniere strategiche, o centri di gravità» del nemico erano infatti invulnerabili perché consistevano in valori immateriali: onore, fedeltà, lealtà, ideologia, religione[49]. Non solo inefficaci contro forze anarchiche e mimetizzate, i bombardamenti aerei erano pure controproducenti perché i «danni collaterali», in vite e distruzioni, erano il migliore spot a favore della guerriglia[50]:

> «there is no surer or faster way to lose in 4GW than by calling in airstrikes. It is a disaster on every level. Physically, it inevitably kills far more civilians than enemies, enraging the population against us and driving them into the arms of our opponents. Mentally, it tells the insurgents we are cowards who only dare fight them from 20,000 feet in the air. Morally, it turns us into Goliath, a monster every real man has to fight. So negative are the results of air strikes in this kind of war that there is only one possible good number of them: zero.»[51]

constantly. Each player may, at any given time, be at war with a number of other players, not just one. Alliances tend to be short-term and purely tactical.»).

46 «Important Distinctions», *On War*, No. 135, September 23, 2005; «Not Fourth Generation War», *On War*, no. 225, July 11, 2007; «A Seam to Exploit?», *On War*, No. 233, September 4, 2007.

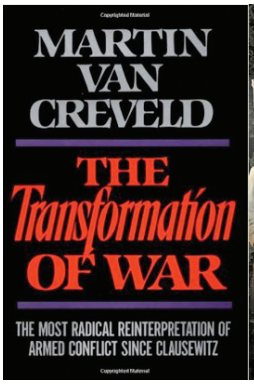
47 «How to Win in Iraq», *On War*, no. 227, July 23, 2007.

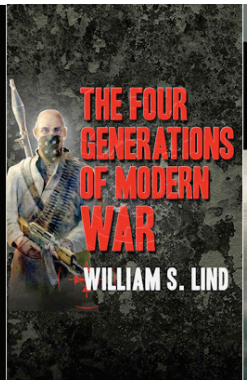
48 Ma il ritiro israeliano del 2000 dal Libano meridionale fu determinato da una classica forza guerrigliera (Hezbollah) e quindi per definizione non da una situazione di 4GW.

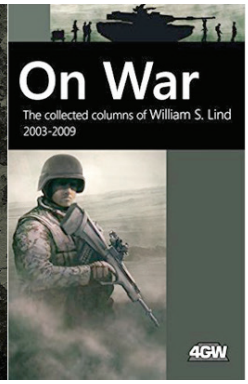
49 «Operational IEDs», *On War*, No. 142, December 01, 2005.

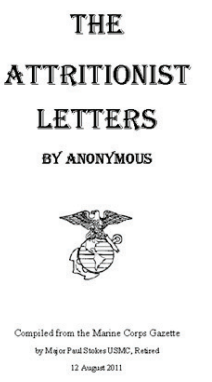
50 *On War*, No. 237, *cit*.

51 «The Perfect (Sine) Wave», *On War*, no. 221, June 11, 2007.









Deluso dai Marines, la cui «intellectual renaissance» sembrava «cessata, almeno a livello ufficiale»[52], nel 2005-06 Lind espose la sua visione della COIN per 4GW sotto forma di bozze (draft) di pseudo-manuali operativi (FMFM) di un fittizio Imperial and Royal Austro-Hungarian Marine Corps[53], firmati «Montecuccoli, Hofkriegsrath (See), Pola», nel primo dei quali elencava un «Canone» di sette libri che, letti in successione, conducevano il lettore dalla 1GW alla 4GW: una vita di Scharnhorst (1GW), una storia dell'esercito francese 1914-1940 (2GW), una delle Stosstruppen tedesche (3GW), una comparazione tra le tattiche inglesi e tedesche nella grande guerra e una storia della battaglia di Sedan 1940 (che illustravano la superiorità della 3GW tedesca sulla 2GW anglo-francese), e infine due opere di van Creveld (*Fighting Power* e *The Transformation of War*)[54].

Le bozze «austro-ungariche» sono anteriori al manuale congiunto Esercito-Marines (FM 3-24/MCWP 3-33.5 *Counterinsurgency*) promosso nel 2006 dal generale Petraeus[55] e considerato all'epoca la pietra filosofa-

52 IRAHMC FMFM 1-A «Fourth Generation War», draft, August 2009, p. 2.

53 IRAHMC FMFM 1-A «Fourth Generation War», draft, August 2009; FMFM-2 «Light Infantry», draft, September 2008; FMFM 3-23 «Air Cooperation», draft, July 2009; FMFM 3-25 «How to Fight in a 4th Generation Insurgency», draft, July 2009; FMFM 2-1 «Light Infantry Training Manual», draft, October 2012 (v. sito traditionalright.com).

54 IRAHMC FMFM-1A, *cit*., pp. 95-98.

55 *The U.S. Army/Marine Corps Counterinsurgency Field Manual*, *U.S. Army Field Manual N°. 3-24, Marine Corps Warfighting Publication N°. 3-33.5* With Forewords by General David H. Petraeus and Lt. Gen. James F. Amos and by Lt. Colonel John A. Nagl, With a new Introduction by Sarah Sewall, The University of Chicago Press,

le per uscire dalla trappola iraqena. Redatto dal tenente colonnello dell'esercito John A. Nagl (1966), fu elaborato nel corso di un lavoro seminariale in cui furono consultati molti esperti civili e perfino varie ONG, ma non Lind. In un post del 26 agosto 2006 Lind fece sapere di aver ricevuto («dall'Okhrana») una copia della bozza del manuale Petraeus, e, pur lamentando la mancata citazione dei suoi manuali alternativi, riconobbe che il nuovo 3-24 era un passo avanti rispetto all'«orgoglioso rifiuto dell'amministrazione Bush di apprendere e adattarsi alle situazioni». Apprezzava in particolare il capitolo sui cinque paradossi contro-intuitivi della COIN[56] e lo spirito di decentralizzazione e iniziativa che pervadeva il manuale, ma ribadiva che la COIN e la 4GW erano cose radicalmente diverse[57].

Nell'articolo del 1989 Lind aveva ridotto la 4GW dei poveri al mero terrorismo. Nel 2006 la definiva invece come «guerrilla warfare more than 'terrorism'»[58]. Il solo modo praticabile di contenerla era la de-escalation, impiegando solo fanteria leggera a contatto con la popolazione, col compito primario di raccolta informativa e secondario di polizia e limitando al minimo l'uso della forza. L'unica alternativa efficace, ma impraticabile per ragioni morali, sarebbe stato lo sterminio indiscriminato – come aveva fatto Assad nel febbraio 1982 per stroncare l'insurrezione sunnita di Hama[59]. Invece gli Stati Uniti avevano scelto le mezze misure, ossia la soluzione peggiore. Da notare che Luttwak, in una puntuale stroncatura del manuale Petraeus, era più radicale di Lind, concludendo che non c'era

Alexandria, 2007.

56 «The More You Protect Your Force, The Less Secure You Are;» «The More Force Used, The Less Effective It Is;» «Sometimes Doing Nothing Is The Best Reaction;» «The Best Weapons For COIN Do Not Shoot;» and «Tactical Success Guarantees Nothing.».

57 Lind, «Beginning to learn», *On war*, No. 180, 26 August 2006.

58 FMFM 1-A, *cit*., p. 60: « Terrorism is an enemy special operation, a single tactical action designed to have direct operational or strategic effect. Because targets that have such direct operational or strategic effect are few and are usually well-protected, terrorism normally plays a minor role in Fourth Generation conflicts – though when it does occur the effects can be wide-ranging. Most of what Marines will face in Fourth Generation situations is guerilla warfare.»

59 Raphael Lefèvre, *Ashes of Hama: The Muslim Brotherhood in Syria*, Oxford U. P., New York, 2013.

altro modo di restare in Iraq se non terrorizzando i civili più degli insorti, con rappresaglie esemplari tipo quelle usate dai romani, dagli ottomani e dai nazisti[60]. Lind sembrava credere invece che la moderazione «austro-ungarica» suggerita per l'Iraq fosse esportabile anche in Libano, Afghanistan, Somalia, nelle Filippine, alla frontiera col Messico e nelle banlieue francesi[61]. Contrario per principio a qualunque intervento, Lind disapprovava soprattutto le mezze misure decise da Obama contro lo Stato Islamico, perché, se proprio si doveva accontentare il «fate qualcosa» dell'opinione pubblica, allora era preferibile radere al suolo Raqqa, col vantaggio di convincere così il Califfo a starsene buono per un po'[62].

Inoltre Lind continuava a perorare un'evoluzione delle forze aeroterrestri americane dalla guerra d'attrito (2GW) almeno alla guerra di movimento (3GW), abbandonando le seduzioni tecnologiche della RMA. Non solo potenza di fuoco e tecnologia non servivano a niente nella 4GW, ma esponevano al rischio di essere sconfitti da un avversario di 3GW

> « who can observe, orient, decide and act more quickly than can America's vast, process-ridden, Powerpoint-enslaved military headquarters. They can be defeated by strategy, by stratagem, by surprise and by preemption.»[63]

«Picchia-tuffo» e biciclette

Lind ha detto la sua pure in campo navale, ovviamente dalla prospettiva "terrestre" di Julian Corbett in contrappunto al navalismo di Mahan, perché nella 4GW la Guardia costiera e la Brown Water Fleet sono più

60 Edward N. Luttwak, «Dead End: counterinsurgency warfare as military malpractice», *Harper's Magazine*, February 2007, pp. 33-42. Dave Kilcullen, «Edward Luttwak's 'Counterinsurgency malpractice'», *Small Wars Journal*, Blog Post, April 15, 2007. Hoffman, «Luttwak's Lament», *ibidem*, April 22, 2007.

61 «War Against Everyone, Everywhere?», *On War*, No. 5, February 25, 2003; «MS-13 vs. Minutemen», No. 113, April 21, 2005; «More on Gangs & Guerrillas vs. the State», No. 114, April 28, 2005; «The Self-Proclaimed Other», No. 159, April 4, 2006; «Two Signposts», No. 174, July 13, 2006; «Welcome to My Parlor», No. 176, July 28, 2006; «Down Mexico Way», No. 182, September 7, 2006; «A State Restored?», No. 198, January 5, 2007; «Out of the Frying Pan…», No. 237, October 15, 2007.

62 Lind, «Can We Hurt the Islamic State?», Blog post, *The American Conservative*, November 11, 2014.

63 «Third and Final Act», *On War*, No. 190, October 31, 2006.

utili delle forze d'altura e oceaniche[64]. Ha perciò proposto di riconvertire le portaerei al ruolo di supporto logistico e tattico delle operazioni terrestri, sostituendo i modernissimi F-18 con semplici «picchia-tuffo» come le aero-cannoniere A-10. La capital ship, secondo Lind, è divenuta il sottomarino, la piattaforma navale che assicura il controllo di aree marine: e meglio quelli a motore diesel, meno costosi dei nucleari[65]. Lind considera obsolete pure le navi scorta (incrociatori, caccia e fregate), superate dalle porta-elicotteri, più adatte nel ruolo antisom. E ovviamente perora le navi di assalto anfibio, integrate dalla militarizzazione dei mercantili, i pattugliatori costieri e i mezzi fluviali e di appoggio incursori[66].

Lind proponeva[67] di riorganizzare i 175.000 marines in 175 battaglioni (48 di fanteria leggera, 52 di supporto operativo, 50 di supporto logistico e 25 di uso generale), più altri due di riservisti per ciascun battaglione attivo. Il tutto sempre inquadrato dalle 3 storiche Divisioni, con appena 6 generali e 30 colonnelli (infatti i Marines non pensano alla carriera …). Per i battaglioni leggeri[68], Lind prendeva a modello le compagnie ciclisti della Wehrmacht, teoricamente in grado di percorrere in bicicletta 90 km al giorno. Ai *bycicle marines* Lind ne chiedeva 120, e trasportando in carrello 22 kg di equipaggiamento (diversamente dalle *Radfahrkompanien*, i cui bagagli seguivano su carrette ippotrainate)[69]. I marines dovevano attaccare per infiltrazione, cou sistemi della MW. Per il supporto operativo, niente più carri, cingolati, artiglierie pesanti ecostosi elicotteri, solo

64 Lind, «Mahan or Corbett?», *On War*, no. 238, October 23, 2007.

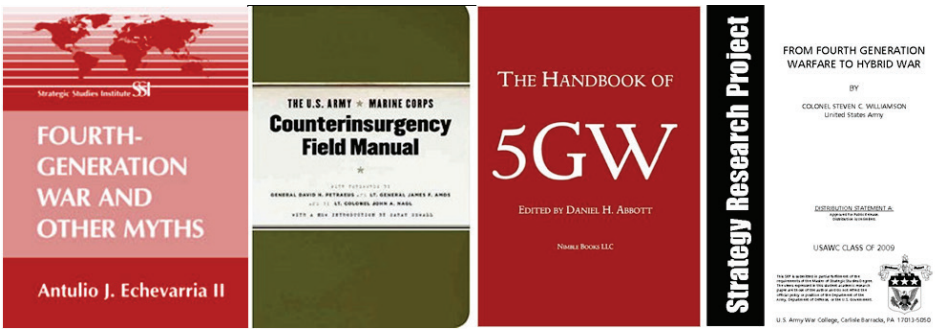
65 Lind, «The Navy», in Winslow T. Wheeler (Ed.), *America's Defense Meltdown*, World Security Institute's Center for Defense Information, Washington, 2008, pp. 118-128.

66 Lind, «Davy Jones's Locker», *On War*, no. 193, November 20, 2006.

67 Lind, «A Traveller's Perspective on 3rd and 4th Generation Warfare», in Wheeler, *op. cit.*, pp. 97-117.

68 V. Scott R. McMichael, «A Historical Perspective on Light Infantry», Research Survey no. 6, Combat Studies Institute, U.S. Command Staff Army and General College, Fort Leavenworth (KS), 1987 e Martin N. Stanton, «Infiltration Attacks: Planning Considerations», *Infantry*, Vol. 86, No. 2, March-April 1996, pp. 27-34.

69 S.n., «In Brief – Bicycle Mounted Troops», *Intelligence Bulletin*, Vol. III, No. 7, March 1945, pp. 48-50. Le ultime unità ciclisti svizzere furono sciolto nel 2003. Kevin Stringer, «Bicycle Infantry: The Swiss Experience», *Infantry*, Vol. 84, No. 5, September-October, 1994, pp. 10-12. Claire Doole, «End of road for Swiss army cyclists», *BBC News*, 11 May 2001.



qualche blindato leggero da ricognizione (un battaglione ogni otto di fanteria), rustici lanciarazzi campali, mortai e cannoni di accompagnamento da 40 mm (un battaglione ogni tre di fanteria), aerei da attacco al suolo e trasporti leggeri a decollo corto (8 + 4 per ciascun battaglione di fanteria).

Lind Four: Christian Marines

Lind ha praticato la distopia hobbesiana anche in forma di apologo. La fiction, sviluppo di un'idea risalente al 1995[70], è comparsa nel 2014 col titolo *Victoria* e sotto il consueto pseudonimo di "Thomas Hobbes"[71]. Ambientata nel 2028, suppone una secessione dei Nordisti per restaurare i valori cristiani e la retrocultura ante-Vietnam contro il multiculturalismo prevalso tra i Sudisti. Ovviamente il protagonista è un ex *marine*, organizzatore e capo delle forze regolari e miliziane del Maine, che impiegano i sistemi di 4GW contro negri islamisti, omosessuali, ambientalisti, intellettuali di sinistra, femministe, bande di motociclisti e pirati messicani oltre a sbaragliare un corpo multinazionale di invasori musulmani. La vittoria dei *Christian Marines* è però facile, perché il nemico commette tutti gli errori possibili: si fa spiare comunicazioni e piani di guerra; avanza senza ricognizione; non impedisce la distruzione dei ponti che deve attraversare; cade in un'imboscata dopo l'altra; si accanisce contro la popolazione civile; non difende i centri di comando; si fa affondare una flotta da motoscafi armati; e così via.

70 Lind, «Militant Musings: From Nightmare 1995 To My Utopian 2050», *The Washington Post*, April 30, 1995, p. C03.

71 *Victoria: A Novel of 4th Generation War*, Castalia House, Kouvola, 2014.

Le critiche alla 4GW

Per definizione l'idea della guerra hobbesiana è destinata a proliferare in versioni sempre più distanti dall'originale, e perfino "eretiche", come quella di Thomas X. Hammes[72], esplicitamente scomunicata da Lind[73]. Lo stesso originale è poi un work in progress soggetto a continue rielaborazioni che in parte superano le critiche. Sotto accusa è stata messa la lettura ideologica del divenire sociale sottesa alla 4GW, e così pure il tono apodittico in cui viene formulata. Altre critiche riguardano l'asserita discontinuità storica, ossia il carattere "epocale" della 4GW. Alcuni reagiscono alla svalutazione dei salti di qualità tecnologici (aviazione, armi atomiche, armi di precisione), considerati da Lind mere varianti della 2GW. Altri sottolineano che i conflitti interculturali, la guerriglia endemica, il brigantaggio e la criminalità organizzata sono sempre coesistiti con le guerre interstatuali. Queste ultime non possono perciò essere escluse dal rischio sistemico attuale, e richiedono il mantenimento di una capacità militare convenzionale. Infine altri semplicemente negano che la COIN occidentale sia una guerra d'attrito e che la 4GW sia per definizione invincibile[74].

Nel 2006, in una appassionata requisitoria contro la perversa influenza di Clausewitz e Carl Schmitt sul pensiero militare americano, Tony Corn, un diplomatico di idee ultraliberali, ha apprezzato la 4GW come corretta lettura della «IV guerra mondiale» contro l'islamo-fascismo, pur ricono-

72 Hammes, *The Sling and the Stone: On War in the 21st Century*, Zenith, St. Paul, 2004.

73 Lind, «Critics of the Fourth Generation: the Good, the Bad and the Ugly», *On War*, No. 147, January 9, 2006.

74 Del Stewart, «Deconstructing the Theory of 4th Generation Warfare», *Military Intelligence*, vol. 30, no. 4, October-December 2004, pp. 35-38; Evans McKenzie, «Elegant Irrelevance Revisited: A Critique of Fourth-Generation Warfare», *Contemporary Security Policy*, vol. 26, no. 2, August, 2005, pp. 242-249; Edward N. Luttwak, «A brief note on 'Fourth Generation Warfare'», *Contemporary Security Policy*, vol. 26, no. 2, August, 2005, pp. 227-228; Antulio J. Echevarria II, «Fourth-Generation War and Other Myths», Monograph, Strategic Studies Institute, Carlisle (PA), November 2005; Vincent J. Curtis, «The Theory of Fourth Generation Warfare», *Canadian Army Journal*, vol. 8, no. 4, Winter 2005, pp. 17-32; Albert A. Nofi, «Recent Trends in Thinking about Warfare», CRM D0014875.A1/Final, Alexandria (VA), Center for Naval Analyses, September 2006; Timothy J. Junio, «Military History and Fourth Generation Warfare», *The Journal of Strategic Studies*, vol. 32, no. 2, April 2009, pp. 243-269.

scendo che l'interpretazione lindiana della storia militare è insostenibile e biasimando la sua collaborazione ad *Antiwar.com* (pur meno grave degli spot di Jane Fonda da Radio Hanoi)[75]. In ogni modo «4GW» ha acquisito una forte valenza "memetica", tanto che si è usato pure «5GW» per indicare altri tipi di "guerra"[76], e perfino il finanziamento della legge islamica[77].

Critiche più specifiche riguardano la vulnerabilità della fanteria leggera contro avversari tipo 2/3GW[78] e i vantaggi che la COIN può trarre della frammentazione nemica. Soprattutto impedisce agli insorti di imporre una soluzione politica[79], tanto che alla fine le fazioni si aggregano o si eliminano finché la più forte[80] non crea un embrione di stato[81]. Lo stesso avviene con la criminalità organizzata, eretta in contropotere di natura politica[82].

75 Tony Corn, «World War IV As Fourth Generation Warfare », Hoover Institution, Jan. 1, 2006; Id., «Clausewitz in Wonderland», Policy review, Sept. 9, 2006 (v. la replica di Christopher Bassford, «Corn, Cracked», in Clausewitz.com.). V. ancora Corn, «COIN in Absurdistan: Saving the COIN Baby from the Afghan Bathwater (and Vice-Versa)», *Small Wars Journal*, 2010.

76 Cfr. Daniel H. Abbott, *The Handbook of 5GW*, Nimble Books, 2010.

77 Rachel Ehrenfeld and Alyssa A. Lappen, «The 5th Generation Warfare (5GW) *Shari'ah* Financing and the Coming *Ummah*», in Jeffrey Norwitz (Ed.), Armed Groups: Studies in National Security, Counterterrorism, and Counterinsurgency, US Naval War College, June 2008, ch. 28.

78 Scott R. McMichael, «A Historical Perspective on Light Infantry», Research Survey no. 6, Combat Studies Institute, U.S. Command Staff Army and General College, Fort Leavenworth (KS), 1987, a p. 232.

79 Bard E. O'Neill, *Insurgency & Terrorism. From Revolution to Apocalypse*, Washington DC, Potomac Books, 2005[2].

80 Riccardo Cappelli, «L'arte della contro-insurrezione tra passato e presente», in Riccardo Cappelli, Francesco N. Moro e Daniele Zotti, *Strategie di contro-insurrezione. Quali risposte alla Guerra di quarta generazione?*, Venezia, Studio LT2, 2010, pp. 65-143.

81 Paul Brooker, *Modern Stateless Warfare*, Palgrave-Macmillan, Basingstoke, 2010.

82 Roger Darling, «A New Conceptual Scheme for Analyzing Counterinsurgency», *Military Review*, 64, No. 2, 1974, pp. 54-66.

The Hybrid Warfare

Dal maggio 2010 all'agosto 2011 la *Marine Corps Gazette* ospitò le critiche di Lind all'evoluzione dottrinale in corso nel Corpo, esposte in una rubrica anonima e provocatoriamente intitolata «Attritionists Letters»[83]. Ma nel 2013 Lind dava per persa la battaglia, concludendo che i marines avevano ormai archiviato pure la MW[84]. Nel frattempo il Corpo ha del resto elaborato un altro concetto, quello di «guerra ibrida», coniato nel 2005 dal tenente colonnello Francis G. Hoffman[85] e recepito dai media italiani otto anni dopo, quando è stato usato dalla Nato in riferimento alle azioni russe in Crimea e nel Donbass[86] e dalla Russia in riferimento alle

83 Anonymous, *The Attritionists Letters*, Compiled from the Marine Corps Gazette by Major Paul Stokes USMC, Retired, 12 August 2011

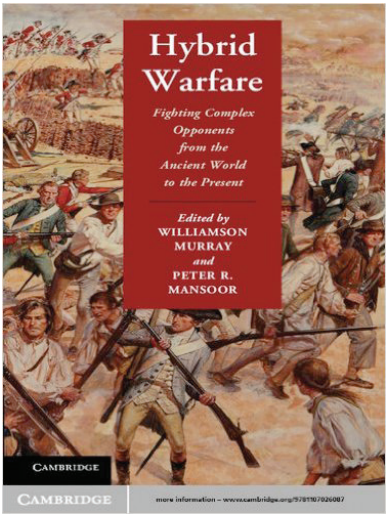
84 Lind, «4GW is Alive and Well», Blog post, *Slightly East of New*, May 25, 2013.

85 Lt. Gen. James N. Mattis and Lt. Col. Frank Hoffman «Future Warfare: The Rise of the Hybrid Wars», *Proceedings*, 132, No. 11 (1233), November 2005. Hoffman, «Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid Warfare», Potomac Institute for Policy Studies, Arlington (VA), December 2007. Col. Margaret S. Bond, *Hybrid War: A New Paradigm for Stability Operations in Failing States*, U.S. Army War College, 2007. Col. Steven C. Williamson, *From Fourth Generation Warfare to the Hybrid War*, U.S. Army War College, 2009. Russell W. Glenn, « Thoughts on "Hybrid" Conflict», *Small Wars Journal*, 2009. Hoffman, «Hybrid Warfare and Challenges», *Joint Forces Quarterly*, NDU Press, No. 52, 1st Quarter 2009, pp. 34-39. Larry R. Jordan, *Hybrid War. Is the U. S. Army Ready for the Face of the 21st Century?*, Biblioscholar, 2012. Thomas Bjerregaard, *Hybrid Warfare: A Military Revolution or Revolution in Military Affairs?*, U. S. Army General Staff College, Thesis, 2012. David Eugene Johnson, *Military Capabilities for Hybrid War: Insights from the Israel Defense Forces in Lebanon and Gaza*, Rand Corporation, 2014. V. pure la serie dottrinale americana TC 7-100.

86 Michael Kofman and Matthew Rojanski, «A Closer Look at Russia's Hybrid War-

operazioni occidentali di regime change[87].

Definita in una nota del GAO per il Congresso «a blend of conventional and irregular approach across the full spectrum of conflict fusion of different forms of warfare»[88], la guerra ibrida è stata però intesa dagli storici militari come l'ennesima etichetta applicata sul clausewitziano *Volksbewaffnung*, dove è un popolo ad arrogarsi la schmittiana scelta del nemico.



Una raccolta cantabrigense di guerre del passato definite «ibride» comincia infatti con la *Clades Variana* del 9 d. C. e arriva al Libano del 2006, passando per l'Irlanda 1594-1603, la Guerra Peninsulare del 1807-14, la COIN Nordista del 1861-65, i *Franc-Tireurs* del 1870, le Queen Victoria's Small Wars, la guerra cino-giapponese del 1937-45 e il Vietnam[89]. La guerra, ricorda Colin Gray, resta un «camaleonte»:

> «Means and methods in counterinsurgency must vary from case to case since each conflict has distinctive features. Conceptual creativity that sees the light of day in wars that allegedly are irregular, hybrid, complex, difficult, fourth generation, and the rest of the products of fertile imaginations must not be permitted to obscure the simple and usable verities that war is war and it is always about politics. Theoretical elaboration of the claimed structure of allegedly different kinds of wars is usually an example of conceptual construction on sand.»[90]

fare», *Kennan Cable*, No. 7, April 2015.

87 Andrew Korybko, *Hybrid Wars: The Indirect Adaptive Approach to Regime Change*, People's Friendship University of Russia, Moscow, 2015.

88 David M. D'Agostino, *Hybrid Warfare*, GAO, September 2010.

89 Williamson Murray and Peter Henry Mansoor (Eds.), *Hybrid Warfare: Fighting Complex Opponents from the Ancient World to the Present*, Cambridge U. P., 2012.

90 Colin S. Gray, «Concept Failure? COIN, Counterinsurgency, and Strategic Theory», *Prism*, vol. 3, No. 3, 2012, pp. 17-32 (p. 24).

Asymmetric and Compound Warfare

Maneuver, *4G* e *Hybrid* sono solo alcuni dei "nuovi" tipi di *Warfare* coniati negli Stati Uniti. Il primo e tuttora più famoso è *Asymmetric*(*al*), recepito nel 1995 dalla dottrina militare interforze, ma coniato dalla politologia americana nel 1975 per spiegare le ragioni della sconfitta delle Grandi Nazioni, paradossalmente assai frequente, nei conflitti in passato definiti come piccola guerra (small wars, Kleinkrieg, guerrilla) ovvero guerra per bande, partigiana, di popolo, senza fronti, irregolare, non convenzionale, non ortodossa o rivoluzionaria, o conflitti a bassa intensità e contro-insurrezionali"[91]. Il concetto sottolinea utilmente come la caratteristica essenziale di questi conflitti sta nella diversità della posta in gioco percepita dagli avversari, che la sottrae al principio clausewitziano di polarità (*VK* I, 1, 15): il più debole è più tenace, perché il suo scopo (negativo) è necessitato e il suo interesse vitale, mentre scopo e interesse (positivi) del più forte sono opzionali e limitati. L'asimmetria delle risorse e delle tattiche deriva spesso da quella degli scopi: ma non necessariamente (v. la fase finale della guerra del Vietnam) e non esclusivamente (i *warfare* convenzionale e nucleare sono caratterizzati da approcci indiretti, scalate "orizzontali" e strategie di compensazione – countervailing, offset). L'aspetto negativo è che la retorica dell'asimmetria ha alimentato l'illusione di poter surrogare la polarità politica con quella tattica, imitando il nemico col contro-terrorismo (droni), la contro-guerriglia e la contro-socializzazione (human terrain). Il concetto è stato dunque distorto e in definitiva usato soprattutto come eufemismo per non evocare precedenti sconfitte occidentali.

91 Andrew J. R. Mack, «Why Big Nations Lose Small Wars. The Politics of Asymmetric Conflict», *World Politics*, Vol, 27, No. 2 (January 1975), pp. 175-200. V. pure Ivan Arreguín-Toft, «How the Weak Win Wars. A Theory of Asymmetric Conflict», *International Security*, vol. 26, No. 1 (Summer 2001), pp. 93-128; Id., con lo stesso titolo, Cambrigde U. P., New York, 2005. Efraim Inbar, *Democracies and Small Wars*, Franck Cass, London Portland, 2003. Gil Merom, *How Democracies Lose Small Wars: State, Society, and the Failures of France in Algeria, Israel in Lebanon, and the United States in Vietnam*, Cambrigde U. P., New York, 2005 Jeffrey Record, *Beating Goliath: Why Insurgencies Win*, Potomac Books, Washington, 2011. Noriyuki Katagiri, *Adapting to Win: How Insurgents Fight and Defeat Foreign States in War*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2014. Rob de Wijk, *The art of military coercion: why the west's military superiority scarcely matters*, Amsterdam U. P., 2014.

Assai meno noto e quasi esoterico è il concetto di guerra composita (compound warfare), coniato da Thomas M. Huber, del Combat Studies Institute (CSI), in un articolo del 1996 sulla Peninsular War (1808-1813) e ripreso nel 2002 in un volume a sua cura che tratta pure altri casi di studio, (Canada 1690-1763, indipendenza e guerra civile americana, Irlanda 1916-21, Cina 1948-49, Vietnam e Afghanistan 1979-1986)[92]. L'espressione indica la combinazione (coordinata o semplicemente parallela) di una forza regolare con una irregolare. Un caso particolare è, secondo Huber, quello della «guerra composita fortificata» (fortified), in cui le forze regolari sono sostenute da una grande potenza e dispongono di santuari» in cui rifugiarsi per evitare la distruzione, e sono perciò praticamente invincibili.

Nel 2009 Hoffman ha difeso l'utilità di «new adjectives if they help us think about, debate and prepare for the future» e ha sottolineato le differenze tra «hybrid» e «compound» warfare[93], esaminate più analiticamente da un frequentatore finlandese della National Defense University[94]. Una rivista romena[95] ha recentemente messo a raffronto i concetti di guerra irregolare, composita e ibrida con quello cinese di guerra «senza limiti» (unrestricted warfare, 1999), anch'esso recepito nella terminologia militare americana.

92 Thomas M. Huber, *Compound Warfare. The fatal Knot*, U. S. Army Command and General Staff Press, Ft Leavenworth, Kansas, 2002. Il sottotitolo («nodo fatale») si riferisce alla celebre ammissione di Napoleone in una lettera al fratello re di Spagna («Cette combinaison m'a perdu. Toutes les circonstances de mes désastres viennent se rattacher à ce nœud fatal»). V. Ilari ha proposto invece il concetto di «Peninsular Warfare» («Seapower and Insurrection. The Peninsular Warfare during the Napoleonic Wars», in Alexandre Vautravers and Matthew Goulding (Eds), *Counterinsurgency*. Security Forum 2011, Webster University, Geneva, Switzerland, 2012, pp. 30-41.

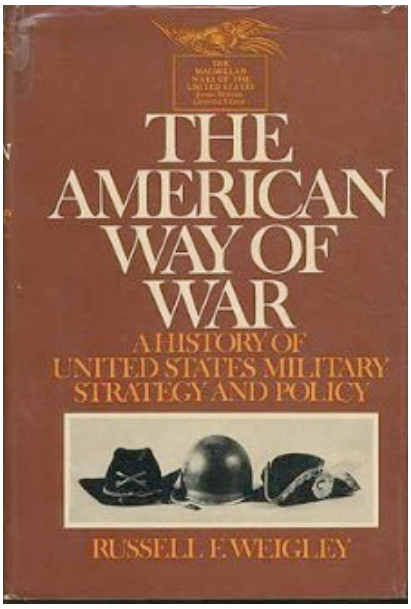
93 Hoffman, «Hybrid vs. compound war», *Armed Forces Journal*, Oct. 2009.

94 Petri Huovinen, «Hybrid Warfare. Just a Twist of Compound Warfare?», *Armed Forces Journal*, October 2009.

95 Valerică Cruceru, «On contemporary warfare: short review of specific concepts», *Revista Academiei Forţelor Terestre*, Nr. 3 (75), 2014, pp. 231-237.

Lessons learned?

di Germana Tappero Merlo



L'interrogativo nel titolo riguarda l'*American way of war*[1], ossia il modo in cui gli Stati Uniti hanno elaborato le loro esperienze belliche successive al 1945 e, in particolare, gli impegni maggiori lungo l'arco del *containment,* in Estremo Oriente, Sud-Est Asiatico, Asia Centrale e Medio Oriente, diversi per intensità e durata ma tutti con controversi risultati. Un recente dibattito su *Foreign Affairs*[2] riassume le tre diverse lezioni che sono state tratte dalle guerre dopo l'11 Settembre. La prima è che gli Stati Uniti debbono imparare ad affrontare le insurrezioni. La seconda, che non debbono lasciarsi coinvolgere. La terza che una volta entrati bisogna persistere sino alla vittoria. Sono le stesse lezioni a suo tempo tratte dal Vietnam.

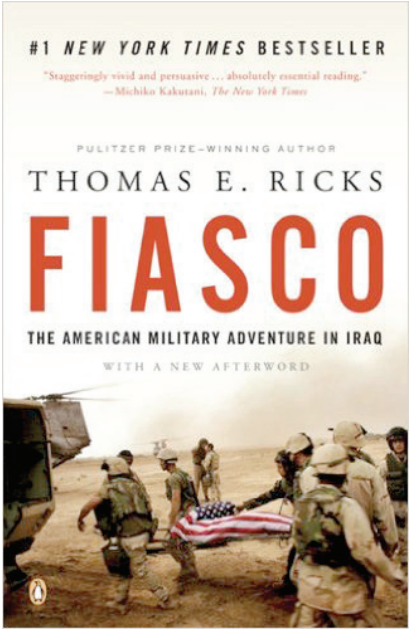
Secondo Colin S. Gray[3] il carattere nazionale americano è refrattario alla storia, perché tende a sottovalutare i condizionamenti che il passato esercita sul presente e, al contempo, a sopravvalutare la propria capacità di

1 Russel F. Weigley, *The American Way of War. A History of United States Military Strategy and Policy*, Indiana U. P. , 1973.

2 H-Diplo/ISSF Forum on «What Have We Learned? Lessons from Afghanistan and Iraq », *Foreign Affairs*, July 8, 2015.

3 Sono ricorrenti, infatti, nei discorsi politici, termini come *una fede in…*, *una speranza per…*, a giustificare azioni anche militari. Colin S. Gray, «The American Way of War: Critique and Implications», in Anthony D. McIvor (Ed), *Rethinking the Principles of War*, Naval Institute Press, 2005, pp. 27-33.

inventare il futuro. Certamente il settore militare è tra quelli maggiormente improntati all'innovazione, tanto che al concetto di 'rivoluzione' è subentrato quello di 'trasformazione permanente'[4].



Ciò non toglie, tuttavia, che anche negli Stati Uniti l'innovazione militare attraversi sempre percorsi accidentati, soprattutto se gli spunti provengono da soggetti, in particolare civili[5], fuori da quelli che Robert McNamara definiva *circles of prevailing groupthink*[6]. Nel dibattito tra innovatori e conservatori hanno, comunque, largo spazio argomentazioni di carattere storico, e il Pentagono innovatore o 'futurista' attribuisce alla storia militare una importanza di gran lunga maggiore di quella data dall'Europa continentale, decisamente 'storicista'. Nel caso della storia militare americana, i precetti e le lezioni del passato tendono a confondersi, e i giudizi consolidati sugli eventi storici diventano parte della memoria nazionale e incidono sulle percezioni e sulle decisioni politiche[7]; da qui la tesi del generale Petraeus che la vittoria consiste nell'imporre la propria 'narrazione'[8] (*narrative*) dei fatti.

L'attuale potenza degli Stati Uniti non ha precedenti nella storia; eppure, perfino nel Pentagono, col tempo, si è diffusa la convinzione di una

4 David Tucker, *Confronting the Unconventional: Innovation and Transformation in Military Affairs*, Strategic Studies Institute, October 2006.

5 Chris Mason, *The Strategic Lessons Unlearned From Vietnam, Iraq, and Afghanistan*, US Army War College Press, 2015.

6 Bruce Nussbaum, «Marching America into a Quagmire», *Business Week*, November 30, 1998.

7 Hal Brands and Jeremi Suri, *The Power of the Past: History and Statecraft*, Brookings Institution Press, 2015.

8 Tadd Scholtis, *Military Strategy as Public Discourse: America's War in Afghanistan*, Routledge, 2014.

sostanziale incapacità di vincere guerre regionali e limitate[9]. Congelata senza vittoria, la guerra di Corea non minò la fiducia nazionale nell'invincibilità degli Stati Uniti. La crisi venne col Vietnam, ma investì più l'opinione pubblica che l'autostima dei militari, nemmeno scalfita dalla breve e sanguinosa esperienza in Libano (1982-1984)[10], il primo esempio per gli Stati Uniti di confronto asimmetrico con il terrorismo; ma la vittoria nella guerra fredda e nella prima guerra del Golfo ripristinarono il consenso. Tuttavia, se *Desert Storm* (Kuwait-Iraq, 1991) accreditò, di fatto, la presunta onnipotenza del potere aereo, la partecipazione a *Restore Hope* (Somalia, 1992-1993) riaccese il timore paralizzante di metter piede a terra (*boots on the ground*[11]). Il motto «no more Vietnam» intendeva garantire che la lezione era stata appresa; ma nel tempo si sarebbero aggiunti «no more Iraq»[12] e «no more Afghanistan» che denunciavano il desiderio di non ripetere certe esperienze ma evidenziavano altresì una refrattarietà ad impararne le lezioni[13].

Nell'approccio statunitense, a ciò contribuisce da sempre la tendenza, propria di chi ha una esperienza e relativa cultura storica limitate, a ragionare per analogie con fatti passati[14], da cui quella *Groundhog Day Syndrome*[15], ora dominante che influenza pesantemente le più recenti scelte militari americane: si tratta del timore di combattere nuovamente sempre la stessa guerra, esperienza dopo esperienza, anno dopo anno, e rivivere,

9 Dominic Tierney, *The Right Way to Lose a War: America in an Age of Unwinnable Conflicts*, Little, Brown US, 2015.

10 Benis M. Frank, *US Marines in Lebanon, 1982-1984*, History and Museums Division, HQ US Marines Corps, 1987.

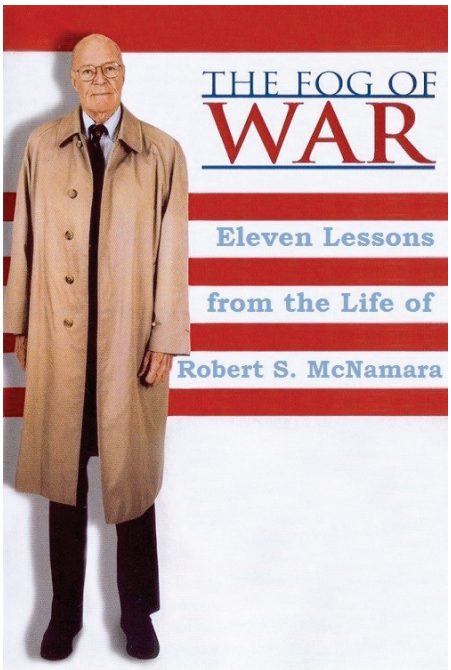
11 James Traub, «The Empty Threat of Boots on the Ground», *The New York Times Magazine,* Jan. 5, 2016. Second William G. Braun, «Strategic Insights: A New Year's Resolution For Army Leaders», *Strategic Studies Institute,* January 26, 2015 la frase è ormai sinonimo di «eccessivo coinvolgimento ed escalation della conflittualità».

12 John Mueller, «The Iraq Syndrome», *Foreign Affairs*, Nov.-Dec. 2005, pp.44-54.

13 Daniel L. Davis, «Seduced by Success», *Armed Forces Journal,* February 10, 2014, e Daniel Bolger, *Why We Lost: A General's Inside Account of the Iraq and Afghanistan Wars*, Houghton Mifflin Harcourt, 2014, p. 428.

14 Jeffrey Record, *Perils of Reasoning by Historical Analogy: Munich, Vietnam, and American Use of Force since 1945*, Center for Strategy and Technology, Air War College, 1998.

15 Todd R. Greentree, «A War Examined: Afghanistan», *Parameters* 43(3), Autumn 2013, p.92.



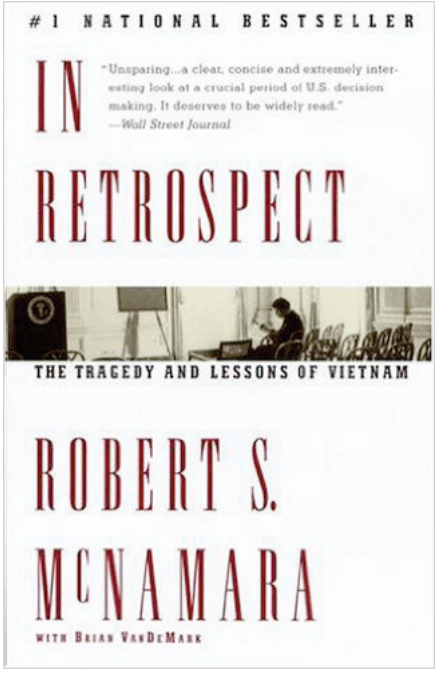
quindi, le stesse drammatiche vicissitudini, con il timore di non essere mai abbastanza innovativi.

Tutto ebbe inizio con lo shock del Vietnam, ma nel tempo si è aggiunta la dolorosa presa di coscienza di altri insuccessi, stigmatizzati in quel concetto '*no boots on the ground*' che esprime - ed è bene chiarirlo perché troppo spesso frainteso - *non* il rifiuto degli Stati Uniti a intervenire in un conflitto[16], ma un'ulteriore, chiara presa di distanza dalla loro ultima partecipazione militare molto sofferta[17], ossia la sanguinosa occupazione per la stabilizzazione dell'Iraq sino al 2011 dopo la breve e vittoriosa guerra per la sua liberazione dal regime di Saddam Hussein (2003). Non è un caso che è proprio nelle esperienze di 'stabilizzazione' post-conflitto che sembrano convergere le *lessons learned* dal passato, fra battaglie vinte e sofferenze prolungate, in un mix contraddittorio di strategie politiche e tattiche militari che ha finito per modificare alla radice l'*American way of war*, la sua percezione presso l'opinione pubblica interna e, di conseguenza, anche il ruolo stesso degli Stati Uniti come superpotenza militare mondiale.

16 James Traub, «The Empty Threat of Boots on the Ground», *The New York Times Magazine,* Jan. 5, 2016 sottolinea che a questa frase si fa convergere il confine oscillante fra 'guerra' e 'non guerra', dimenticando che l'attuale partecipazione statunitense con forze aeree in Iraq contro Daesh è, comunque, guerra.

17 Daniel L. Davis, «Seduced by Success», *Armed Forces Journal,* February 10, 2014, e Daniel Bolger, *Why We Lost: A General's Inside Account of the Iraq and Afghanistan Wars*, Houghton Mifflin Harcourt, 2014, p. 428. Secondo William G. Braun («Strategic Insights: A New Year's Resolution For Army Leaders», *Strategic Studies Institute,* January 26, 2015) *boots on the ground* è ormai diventato sinonimo di 'eccessivo coinvolgimento ed escalation della conflittualità'.

Guerra e politica



Vent'anni dopo, gli errori che determinarono la sconfitta americana in Vietnam furono coraggiosamente ammessi e analizzati dallo stesso Robert McNamara[18], all'epoca segretario alla difesa e poi comodo capro espiatorio. Errori che secondo la pubblicistica americana più critica sono stati di fatto puntualmente ripetuti in tutti gli altri interventi sino a trasformare quella che dopo l'11 Settembre doveva essere la trionfale *Global War on Terror* (GWOT) in una guerra di lunga durata (*the Long War*) da cui gli Stati Uniti non sono ancora veramente usciti e che ricorda da vicino le inconcludenti *Queen Victoria's small wars*.

Al primo posto McNamara indicava la tracotante supponenza, la pregiudiziale e «profonda ignoranza» circa il nemico (storia, valori, obiettivi) e il contesto sociale del conflitto. Poi la decisione dell'intervento, imposta con l'argomento della minaccia alla sicurezza nazionale[19], con una disinformazione tendenziosa se non addirittura menzognera[20] e con il rifiuto pregiudiziale di consentire un vero dibattito[21]. E infine, ma soprattutto, la sopravvalutazione della propria relativa superiorità tecnologica e culturale, da cui derivava la fatale illusione di poter prescindere dalle reazioni del nemico e dalle ricadute geopolitiche e psicologiche del proprio iniziale successo.

18 Robert S. McNamara, Brian VanDeMark, *In Retrospect: The Tragedy and Lessons of Vietnam*, Vintage Books, 1996.

19 Jeffrey Record, *Dark Victory: America's Second War Against Iraq*, Naval Institute Press, 2004.

20 Il gen. H. R. McMaster, nel suo *Dereliction of Duty,* Harper Perennial, 1997 nel descrivere le responsabilità della *leadership* politica e militare nel disastro del Vietnam, parla delle falsità dette all'opinione pubblica anche dallo stesso McNamara.

21 Jeffrey Record, *Wanting War: Why the Bush Administration Invaded Iraq*, Potomac Books, 2010.

In continuità con la classica interpretazione di Weigley[22], McNamara riassumeva l'ormai unanime convinzione degli storici a fondamento dei *no more* citati in precedenza: nella cultura statunitense post-1945 emerge che nella cultura statunitense post-1945 emerge la tendenza a separare nettamente guerra e politica[23], tanto che il conseguimento degli obiettivi militari diventa fine a se stesso, mettendo in secondo piano gli scopi politici di lunga durata. Nello spirito americano c'è una componente messianica: la guerra ha un fondamento quasi religioso, è parte di un «destino manifesto», il compimento di una «missione di cambiamento»[24], l'affermazione, contro la barbarie di terroristi e dittatori, dei valori etici e democratici americani, considerati universali[25]. A conferma di ciò vi è stato quel ribadire '*mission accomplished'* al termine dei più recenti conflitti (G.W. Bush, 2003; B. Obama 2011): la vittoria diventa così «compimento di una liturgia bellica»; tuttavia, nel realizzarsi si ferma anche il processo politico. Col tempo, inoltre, l'ambito di questa missione si è ampliato, coinvolgendo altri Paesi che, da interesse secondario o periferico come appunto Afghanistan e Iraq, sono diventati centrali di una *missione nazionale* tutta statunitense, ma talmente difficili da gestire nel dopoguerra da compromettere gli iniziali trionfi militari, com'è accaduto in Afghanistan e in Iraq.

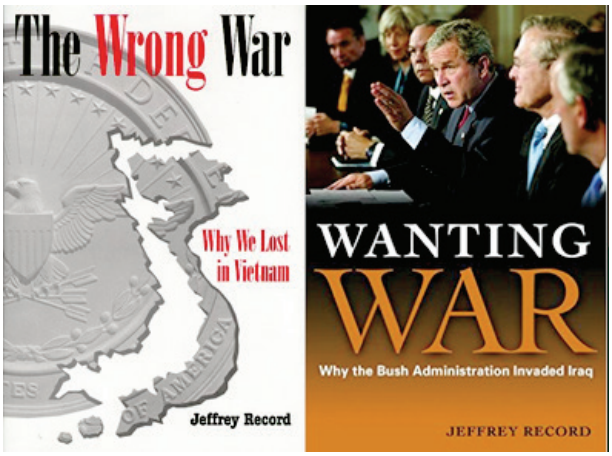
Ciò rafforza il parere dei più critici secondo cui, ad eccezione del Viet-

22 Egli affermava infatti che, ad eccezione dei suoi primi giorni come nazione, raramente il concetto statunitense di guerra si estendeva oltre una «vittoria militare schiacciante sull'avversario», e men che mai al dopoguerra; quindi, era solo limitato a vincere le battaglie. Russel F. Weigley, *op. cit., Introduction*.

23 Antulio J. Echevarria II, *Reconsidering the American Way of War: US Military Practice from the Revolution to Afghanistan*, Georgetown U. P. , 2014.

24 Frederick Merk, *Manifest Destiny and Mission in American History*, Random House, 1966; William Pfaff, *The Irony of Manifest Destiny: The Tragedy of America's Foreign Policy*, Walker Books, 2010. Per alcuni si tratta di «vocazione missionaria e aspirazione a costruire imperi», Raimondo Luraghi, *Gli Stati Uniti. Storia universale dei popoli e delle civiltà*, Utet, vol. XVI, 1974, p. 652.

25 Secondo Greentree, *op.cit.,* p.88, gli Stati Uniti seguono un modello fortemente influenzato dai testi di R. Osgood, *Limited War: The Challenge of American Strategy*, University of Chicago Press, 1957, e *Limited War Revisited*, Westview Press, 1979, in cui afferma, attraverso facili confronti e false analogie, che l'America era stata costretta a rispondere con la forza delle armi in guerre limitate per ciò che considerava una minaccia esclusiva alla *sicurezza nazionale*.



nam[26] e della Corea, gli Stati Uniti sono usciti vittoriosi militarmente da battaglie o da vere e proprie guerre soprattutto se brevi (a iniziare dall'Iraq, 1991)[27], ma non hanno mai saputo trasformare quelle loro vittorie militari in vittorie politiche, con i relativi vantaggi strategici di un dopoguerra, tanto da compromettere e far dimenticare totalmente i successi sul campo. Da qui i fallimenti in Iraq e Afghanistan imputabili al «dilettantismo militare»[28], ai limiti delle capacità militari americane[29], o alla vaghezza degli scopi[30], o al tipo di guerra per sua natura 'invincibile' (*unwinnable*), specie dalle democrazie[31]; altri denunciavano una strutturale incapacità americana a gestire politicamente gli effetti della vittoria militare[32]. Per costoro, infatti, è questo limite non ancora superato che va a compromettere l'esito stesso della missione; come se a imporsi nelle esperienze belliche statunitensi sia anche quell'altra netta distinzione, senza continuità alcuna, fra *wartime* e *peacetime*[33], ribadendo così che l'obiettivo di qualsiasi intervento è solo ed

26 J. Record, *The Wrong War: Why We Lost in Vietnam*, Naval Institute Press, 1998.

27 Richard N. Haas, *War of Necessity. War of Choice: A Memoir of Two Iraq Wars*, Simon and Schuster, 2005.

28 Marco Moyar, *Strategic Failure: How President's Obama Drone Warfare, Defense Cuts, and Military Amateurism have Imperiled America*, Simon & Schuster, 2015.

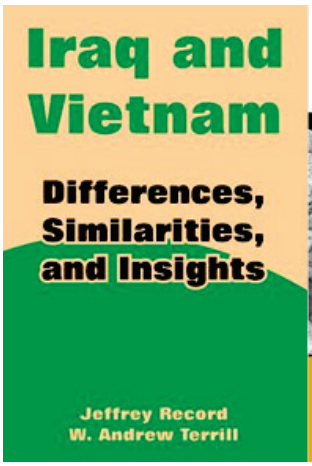
29 James H. Lebovic, *The Limits of U.S. Military Capability: Lessons from Vietnam and Iraq*, John Hopkins U.P., 2010.

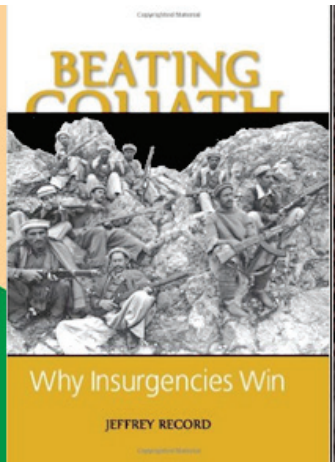
30 William C. Martel, «Why Policymakers Are Confused About Victory», The Fletcher Forum of World Affairs, vol.35, No2, Summer 11, pp. 109-115

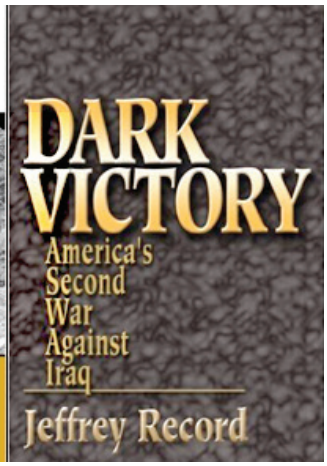
31 Gil Merom, *How Democracy Lose Small Wars*, Cambridge U.P., 2003.

32 Michael Vlahos, *Culture's Mask: War and Change After Iraq*, Johns Hopkins University Press, 2004.

33 Questa era già l'opinione di Carnes Lord, «American Strategic Culture in Small Wars», *Small Wars and Insurgencies*, Winter 1992 e di Richard M. Ebeling and Jacob Hornberger (Eds), *The Failure of American Foreign Wars*, The Future of Freedom Foundation, 1996.







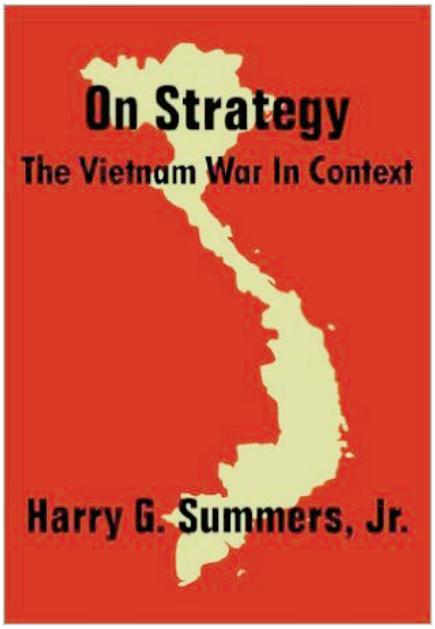
esclusivamente la vittoria militare con poca, o pressoché nulla, attenzione per il dopo conflitto e tutto ciò che ne deriva, dal *peace-enforcement*, messa in sicurezza, stabilizzazione sino allo *state-building*. La lunga permanenza di truppe statunitensi diventa così 'occupazione militare straniera': una immagine, quindi, negativa e colma di interrogativi per chi la subisce circa il futuro del proprio Paese che, in tal modo, sembra essersi consegnato ad estranei per cultura e identità; ben altra cosa, quindi, rispetto all'immagine delle forze armate statunitensi liberatrici l'Europa dal nazifascismo.

Vietnam

Ed è in questo grave limite non ancora superato che gli Stati Uniti dimostrano di non aver saputo cogliere le lezioni del passato, in particolare quelle del 1941-45, quando, insieme ai loro alleati, posero in essere un nuovo ordine politico ed economico mondiale e finanziando la ricostruzione dell'Europa e del Giappone crearono le basi di una duratura fidelizzazione ai valori di quell'*American way of life* che portava con sé libertà, democrazia e benessere; era il *winning hearts and minds* di McNamara. Questo limite nella visione della guerra e della politica a lungo termine[34] ha finito non solo per invalidare i risultati positivi degli interventi militari passati,

34 Peter Schwartz, *The Art of the Long View: Planning for the Future in an Uncertain World*, Doubleday, 1991.

ma rischia pesantemente di compromettere quelli attualmente in corso, come l'Afghanistan o nuovamente l'Iraq, viste le pericolose incognite di un contesto di disordine mondiale, con attori, nemici, alleati e obiettivi ancora molto confusi e non definibili.



Eppure il conflitto in Vietnam aveva già permesso di sperimentare un approccio diverso, riassumibile nel concetto di *One War* del generale C.W. Abrams, ossia la strategica necessità di integrare l'intervento armato statunitense con il combattimento, l'addestramento e la guida delle forze locali, sino alla ricostruzione economica e sociale del Paese in cui si era combattuto[35]. *One war*, quindi, doveva essere l' obiettivo politico prioritario e integrante la sicurezza e lo *state-building*. Questo approccio concettuale venne, però, ignorato nei conflitti che seguirono, salvo poi riemergere prepotentemente per la sua strategicità nelle emergenze in Iraq (e la *Surge*, 2007) e in Afghanistan (2010), da cui la contrastata esperienza e relativa eredità dottrinale del generale Petraeus.

Proprio perché l'*American way of war* è da sempre vincolato ad una narrativa culminante nella 'vittoria' [36], è sul suo significato e sugli sforzi per ottenerla che si è incentrato il dibattito dottrinale, al fine di comprendere gli errori, a iniziare dalle sventure in Vietnam. Secondo il colonnello Harry G. Summers (1932-1999), autore del testo di impronta neo-clausewitziana che dal 1982 ha maggiormente influenzato l'analisi militare e le lezioni

35 James H. Willbanks, «Vietnamization: An Incomplete Exit Strategy», in Brian M. DeToy (Ed), *Turning Victory into Success: Military Operations After the Campaign,* Combat Studies Institute Press, 2004.

36 William C. Martel, *Victory in War. Foundations of Modern Policy*, Columbia U. P. , 2006 offre un ampio spettro del significato di vittoria per gli Stati Uniti dalle loro origini sino alla guerra in Iraq.

tratte dal conflitto[37], gli Stati Uniti furono sconfitti perché, a differenza della seconda guerra mondiale, in cui guerra convenzionale e alto volume di fuoco li avevano portati al successo militare dall'Europa al Pacifico, non ebbero la forza di andare fino in fondo. A suo parere, e smentendo anche i documenti ufficiali, in Vietnam gli Stati Uniti avrebbero abbandonato totalmente quel concetto di vittoria e poi, di fatto, anche le tattiche più idonee per ottenerla. Dopo l'offensiva del Tet (gennaio 1968) abbandonarono, infatti, «l'efficace strategia» del generale Westmoreland, basata sul puro e semplice annientamento del nemico (*search and destroy*)[38], facendosi imporre da Giap una «guerra apatica» (ossia di attrito) dove il fattore decisivo non sta più nella dissimmetria delle capacità militari ma in quella della posta in gioco (vitale per Hanoi e limitata per Washington). La conseguenza è stata la sostituzione della vittoria con l'*exit strategy*, dove l'obiettivo delle operazioni militari non è più imporre la propria volontà sul nemico ma semplicemente uscire dal pantano. «Ipnotizzato dall'antiguerriglia, tanto da farne un dogma»[39], il Pentagono aveva perso di vista lo scopo politico dell'intervento americano, ossia il contenimento continentale della minaccia comunista e dell''effetto domino'. In realtà, la vittoria di Hanoi non ebbe affatto le conseguenze temute ma, al contrario, permise la creazione di un contrappeso all'espansionismo cinese, oggi prezioso per gli Stati Uniti. E del resto, sia pure retrospettivamente, lo stesso McNamara riconobbe che, anche mettendosi nella prospettiva del 1963, il timore dell'effetto domino era stato esagerato[40].

Di fatto, quel conflitto fu la prima manifestazione di una tendenza per gli Stati Uniti, poi cronicizzata con la guerra al terrore dopo l'11 Settembre ed evidenziata da alcuni autori[41], ossia di combattere secondo le regole

37 Harry G. Summers, *On Strategy: A Critical Analysis of the Vietnam War*, Presidio Press, 1982.

38 In contrasto con Summers, Andrew F. Krepinovich Jr (*The Army and Vietnam*, Johns Hopkins U. P. , 1986), sottolinea l'assoluta autoreferenzialità degli stati maggiori americani, l'errata interpretazione della natura del conflitto e il perseverare nell'illusione di poter mantenere l'iniziativa tattica grazie alla potenza di fuoco.

39 Di ciò è convinto Alex Calvo, «US Strategy in Afghanistan: Learning from the Past», *Eurasia Studies Society of United Kingdom Journal,* Vol. 4., No.1 2015.

40 Robert McNamara, *op. cit.*

41 Lloyd C. Gardner and Marilyn B. Young (Eds), *Iraq and the Lessons of Vietnam: Or, How Not to Learn from the Past*, The New Press, 2007.

e nell'ambiente imposti dal nemico, sempre a scapito di una conclusione vittoriosa e definitiva del conflitto: in pratica, «solo il nemico che ha condiviso il modo di combattere americano ha assicurato agli Stati Uniti i maggiori successi in guerra»[42].

Supremazia convenzionale vs counterinsurgency

Ciò è derivato da una cultura militare ristretta e limitata nel suo approccio ai conflitti nel corso della guerra fredda[43], che ha finito per privilegiare in maniera esclusiva la supremazia convenzionale, unica, a suo avviso, in grado di far vincere, e anche velocemente[44]. Tuttavia, come sottolinea Record, ciò ignora un tranello, in quanto «la saggezza convenzionale è pericolosamente narcisistica»[45], perché parte dal presupposto che solo gli Stati Uniti possono sconfiggere gli Stati Uniti, eludendo così un nemico diverso, come quello da loro stessi incontrato nei vari conflitti, dal Vietnam all'attuale Afghanistan, e per lo più *insurgent* o, secondo David Kilcullen, *accidental guerrilla*[46]. Ne deriva che le forze e le dottrine tattiche statunitensi odierne sono a stento ottimizzate per quelle missioni, per cui sono anch'esse *accidental counterinsurgent*.

Ciò è dovuto alle caratteristiche militari della GWOT, analoghe alle guerre coloniali dell'Ottocento e a quelle di indipendenza africane del Novecento, tanto che per venirne a capo si sono andati a rispolverare i vecchi trattati di sir Charles Edward Callwell (1859-1928)[47] e di David Galula

42 Michael Vlahos, *Culture's Mask, op. cit.*

43 Michael Lind, *Vietnam. The Necessary War*, Simon and Schuster, 2013.

44 Idee riassunte nel famoso 'addio' di MacArthur dopo la sua sostituzione in Corea: «Quando c'è una guerra non vi è alternativa che applicare qualsiasi mezzo per portarla a termine velocemente. L'obiettivo di ogni guerra è sempre la vittoria, non l'indecisione prolungata. In guerra non vi è alternativa alla vittoria.» Farewell Address to Joint Session of Congress, 19 April 1951, in Jay M. Shafritz, *Words on War: Military Quotations from Ancient Times to the Present*, Prentice Hall, 1990.

45 Jeffrey Record, «The American Way of War. Cultural Barriers to Successful Counterinsurgency», *Policy Analysis*, no. 577, Cato Institute, September 1, 2006.

46 David Kilcullen, *The Accidental Guerrilla: Fighting Small Wars in the Midst of a Big One*, Oxford U. P. , 2009.

47 Ch. E. Calwell *Small Wars: Their Principles and Practice*, University of Nebraska Press, 1996.

(1919-1967)[48]: «campagne diverse da quelle in cui entrambe le parti detengono forze regolari»[49], e per lo più non convenzionali (ossia non più di forza contro pari forza, per le quali la struttura militare statunitense è ottimizzata), sino a quelle *military operations other than war* (MOOTW), con nuovi protagonisti (non grandi potenze ostili, ma attori limitati, potenze locali o addirittura soggetti non-statali), in cui prevalgono l'asimmetria, la lunga durata e la natura insurrezionale[50], da cui una guerra esclusivamente politica e per l'identità. Ad eccezione della seconda guerra mondiale e della Corea, tutti gli interventi americani degli ultimi settant'anni hanno dovuto affrontare insorgenze: è da presumere che anche in futuro il perno su cui poggiare strategia e dottrina operativa dovrà essere la *counterinsurgency* (COIN). Eppure, come si è visto, essa è, ed è stata, la più contrastata a livello dottrinale. Il rifiuto della COIN, che A.J. Bacevich ha definito «ormai una religione»[51], è una generalizzata avversione, così profondamente radicata nelle forze armate americane, ad eccezione dei Marines, da influenzare l'intera pianificazione bellica.

Questa avversione dipende da vari fattori. In primo luogo, è proprio l'eccessiva fiducia, e il conseguente totale affidamento da parte del Pentagono, alla potenza di fuoco – *a lavish use of firepower*, secondo la definizione di Thomas Mahnken[52], e questa sì una lezione diretta e appresa

48 David Galula, *Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice* (1960), Greenwood, 2006. Cfr. la biografía di A. A. Cohen, *Galula, The Life and Writings of the French Officer Who Defined the Art of Counterinsurgency*, Praeger, 2012.

49 Secondo Thomas X. Hammes (*The Sling and The Stone: On War in the 21st Century*, Zenith 2004, pp.3-5) «la guerra contro un nemico non convenzionale è l'unico genere di guerra che l'America ha sempre perso»; «come un unico potente Golia abbiamo temuto che i David del mondo avessero trovato una fionda e una pietra efficaci». Jeffrey Record, «Why the Strong Lose», *Parameters*, Winter 2005-06. Id., *Beating Goliath: Why Insurgencies Win*,

50 Max Boot (*The Savage Wars of Peace: Small Wars and the Rise of American Power,* Basic Books, 2002) ribatteva peraltro che gli Stati Uniti sono stati impegnati più a lungo in *small wars* (Frontiera, Boxer, Filippine, Centroamerica, Medio Oriente, Balcani) che nei conflitti maggiori (guerre mondiali, Corea, Vietnam) e che le esperienze minori sono altrettanto costitutive dell'*American way of warfare*; Antulio J. Echevarria II, *An American Way of War of Way of Battle?* Strategic Studies Institute.

51 Andrew J. Bacevich, *The New American Militarism: How Americans Are Seduced by War*, Oxford U. P. , 2013.

52 Thomas G. Mahnken, *Technology and the American Way of War Since 1945*, Columbia U. P. , 2010.

dall'esperienza dell'Unione nella Guerra Civile[53] – e, inevitabilmente, alla supremazia della tecnologia (soprattutto aerea), che permette di combattere guerre «pulite e a buon mercato»[54]. La sua infallibilità è diventata, secondo la definizione di Vlahos, «un talismano, al contempo feticcio e portatore di vittoria»[55]. Del resto la *Revolution in military affairs* (RMA) è *technology-driven* e decisamente auto-referenziale[56].

In una COIN *warfare*, tuttavia, la potenza di fuoco è l'ultima risorsa, mentre la massima moderazione e il discernimento nell'applicare la forza sono gli elementi tattici risolutivi. In essa non c'è un nemico egualmente potente, facilmente identificabile e compatto da accerchiare e distruggere, appunto, con la superiorità di un armamento convenzionale come quello proprio degli Stati Uniti.

Inoltre, l'*insurgency* è, in gergo, uno *slow affair,* incompatibile con la tradizionale e spiccata tendenza statunitense all'*accelerated military speed*, ossia a porre fine velocemente a un conflitto in quanto male da eliminare al più presto e con minori perdite. Quest'ultima è stata, infatti, a fondamento della *shock and awe* del Pentagono in Iraq, a guida Rumsfeld, dal 2003 al 2006, tattica che doveva dimostrare la dimensione e la precisione «breve ed esplosiva»[57] della potenza militare statunitense. L'impazienza[58], però, di cui la *shock and awe* è pervasa, si è sempre rivelata controproducente strategicamente, in particolare nelle esperienze statunitensi perché il nemico collassa ma può riapparire nei panni di *insurgent* e riprendere a combattere. Il conflitto in Vietnam, come per le vicende dei talebani in Afghanistan e del Daesh in Iraq sembrano, infatti, confermare questo insegnamento.

53 Raimondo Luraghi, *Storia della guerra civile americana,* Einaudi, 1966, P. IV.

54 Francis Fukuyama, *America at the Crossroad: Democracy, Power, and the Neoconservative Legacy*, Yale U. P. , 2006, p.36.

55 Michael Vlahos, «Fighting Identity: Why We Are Losing Our Wars», *Military Review*, November-December 2007.

56 Una prima voce molto critica al riguardo è quella di Stephen Biddle, «Victory Misunderstood: What the Gulf War Tells Us About the Future of Conflict», *International Security*, Vol. 21, No. 2, Fall 1996.

57 Joseph A. Camilleri, «Iraq, the Illusion of Security and the Limits of Power», in Benjamin Isakhan, *The Legacy of Iraq. From 2003 War to the Islamic State*, Edimburgh U. P. , 2015.

58 Colin S. Gray, *op. cit.;* Samuel R. Berger and Brent Scowcroft, «The Right Tools to Build Nations», *Washington Post*, July 27, 2005.

Vietnam Syndrome superata?

La vasta e condivisa presunzione contro un approccio diverso, come evidenziato da D. Lansdale[59], è dovuta, appunto, alla 'saggezza convenzionale', che non ha voluto apprendere gli insegnamenti del passato e ha avuto il sopravvento; da ciò, quindi, una cultura[60] che, da oltre quarant'anni, sollecita soluzioni esclusivamente tecnologiche a problemi prettamente strategici, sino a rimuovere gradualmente il fattore umano come conduttore chiave sul campo, dispensandolo dal combattimento (e addirittura dall'*intelligence*) e relegandolo, quindi, più a funzioni di polizia in un dopoguerra, soprattutto se prolungato, che gli Stati Uniti però sembrano incapaci a gestire. La preminenza della tecnologia, poi, è diventata evidente nella GWOT o *long war* contro il terrore[61], con la svolta impressa dall'amministrazione Obama dopo il ritiro dall'Iraq nel 2011, e con il conseguente maggior uso di droni[62] e di forze speciali nei santuari dei terrorismo qaedista, dal Pakistan allo Yemen e Somalia.

Guerra intesa come continuità di una politica e dei suoi valori, e un post-conflitto di stabilizzazione attraverso la piena realizzazione di un processo che per gli Stati Uniti doveva portare al progresso del genere umano e alla costruzione del 'migliore dei mondi possibili': questi obiettivi strategici sono stati dimenticati o comunque trascurati, a favore di altri, tattici e limitati da ottenere con la superiorità tecnologica e relativa potenza di fuoco, chirurgica e pulita, di cui il contrasto al terrore con l'esclusivo uso dei droni è l'esempio più evidente. I *targeted killings*, tuttavia, non sono stati così mirati, e giustificare uccisioni di civili come 'danni collaterali' ha solo esasperato l'anti-americanismo[63] là dove, come in Pakistan e in

59 D. J. Lansdale, *The Nature of War in the Information Age*, Frank Cass,2004, p.9.

60 Stephen Metz and Raymond Millen, *Insurgency and Counterinsurgency in the 21st Century*, U.S. Army War College, November 2004.

61 Christopher G. Pernin, Brian Nichiporuk, Dale Stahl, Jutin Beck, Ricky Radaelli-Sanchez, *Unfolding the Future of the Long War*, RAND Corporation, 2008.

62 William Arkin, *Unmanned: Drones, Data, and the Illusion of Perfect Warfare,* Little, Brown US, 2015.

63 J. Record, *Ready for What and Modernized Against Whom? A Strategic Perspective on Readiness and Modernization*, Strategic Studies Institute, US Army War College, 1995; William M. Hammond, *Public Affairs: The Military and the Media, 1962-1968*, Center of Military History, US Army, Vol.1, 1988; Id., *1968-1973*, Vol.2, 1996; Andrew Hoskins,

Yemen, gli Stati Uniti necessitavano, e necessitano ora, di appoggi e di alleanze politiche.

L'interpretazione di Summers servì tuttavia a formare quella che è stata definita la *post-Vietnam reconstruction*[64] all'interno del DoD, ossia un giudizio auto-assolutorio sulle cause della sconfitta[65] e, di conseguenza, a rafforzare la convinzione di un «no more Vietnam» ma anche una cultura assai prevenuta verso la COIN, specie nell'esercito. Da questa deviata interpretazione di quel conflitto, senza averne appreso gli insegnamenti ma al fine di superare la *Vietnam Syndrome,* inevitabilmente derivarono dottrine incentrate sull'uso di una forza predominante, che privilegiavano la supremazia tecnologica pure in contesti di guerre limitate, come la Weinberger-Powell (prima guerra del Golfo, 1991) e quella Rumsfeld che concepiva un ridotto impiego di uomini ma più Forze Speciali, per contenere le perdite sul campo (Afghanistan dal 2001 e Iraq dal 2003). Proprio l'ennesimo disastro in Iraq portò alla svolta, radicale rispetto alle precedenti, con la controversa e contrastata dottrina Petraeus[66] (Iraq *Surge* nel 2007[67], Afghanistan 2010)[68], ossia la combinazione di *hard* e *soft power* attraverso un organismo militare flessibile, in grado di offendere ed eliminare il nemico anche e soprattutto con l'apporto di elementi autoctoni, da addestrare e armare.

Televising War: from Vietnam to Iraq, Continuum, 2005.

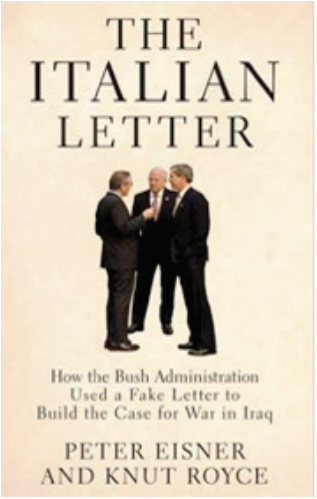
64 Nerveagent, *Clausewitz on Vietnam: The Summers Thesis,* online nel sito Vision of Empire, 17 marzo 2010.

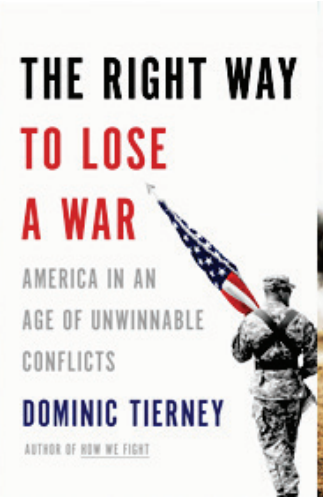
65 John A. Nagl, *Learning to Eat Soup with a Knife: Counterinsurgency Lessons from Malaya and Vietnam*, Chicago U. P. , 2002.

66 Steve Coll, «The General's Dilemma. David Petraeus, the pressure of politics, and the road out of Iraq», *New Yorker*, Sept. 8, 2008.

67 Peter R. Mansoor, *Surge*, Yale U. P. , 2013.

68 Peter C. Choharis and James A. Gavrilis, «Counterinsurgency 3.0», *Parameters*, Spring 2010.





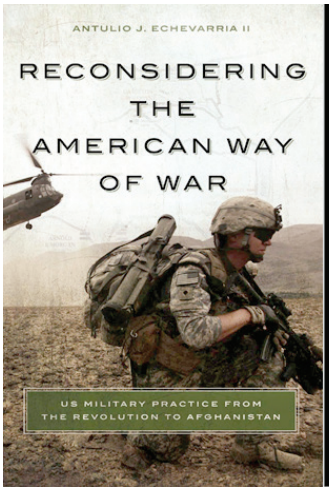
Human terrain come insegnamento?

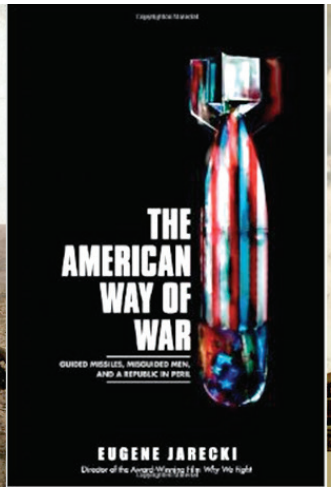
Questa sì che riprendeva l'insegnamento dell'esperienza nella seconda metà della guerra nel sud Vietnam, di quella *clear, hold, rebuild and engage* del generale Abrams secondo cui, quando un'area era stata posta in sicurezza, l'obiettivo prioritario delle forze militari statunitensi doveva consistere nel suo mantenimento anche attraverso la ricostruzione sociale ed economica in un processo di coinvolgimento della popolazione. Questo approccio (sociologico, antropologico, linguistico etc.) sarebbe diventato in seguito la base per quel programma *Human Terrain System* (HTS)[69] dell'US Army che, anche se non esplicitamente, accoglieva quello multidisciplinare teorizzato da Galula[70].

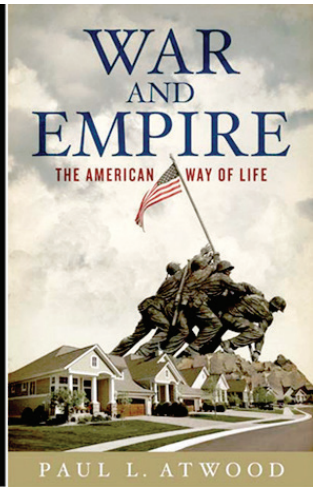
Coinvolgere gli elementi locali permetteva, infatti, un vantaggio tattico considerevole, ossia togliere l'iniziativa militare al nemico. In pratica, era ribadire un concetto strategico elementare ma da tempo trascurato dai vertici del DoD a favore di interventi ipertecnologici rapidi e di potenza, ossia che un dominio o uno status favorevole, una volta raggiunti, debbono essere mantenuti e non necessariamente con l'imposizione di una forza predominante: sicurezza, legittimazione di un nuovo governo e riconci-

69 Roberto J. Gonzales, *American Counterinsurgency: Human Science and the Human Terrain*, Prickly Paradigm Press, 2009.

70 David Galula, *Counterinsurgency Warfare, op. cit.*







liazione fra le parti, erano ora i principi chiave della dottrina Petraeus. In definitiva, non si trattava solo di aumentare la presenza militare (*surge*, appunto) o di impiegare massicciamente alta tecnologia contro *insurgents*, ma di ripristinare lo strategico legame fra obiettivi militari e dimensione politica. Ecco riemergere il limite dovuto alla separazione fra guerra e politica. Il successo operativo del 2003 in Iraq non era collegato ad una strategia politica di lungo periodo, come appunto dimostrarono le decisioni sulla de-baathificazione e lo scioglimento della struttura di sicurezza irachena in seguito riconosciute come controproducenti, ma in realtà chiare manifestazioni del limite statunitense e, soprattutto, di lezioni mai apprese.

Non è un caso che la dissertazione accademica finale di Petraeus era stata proprio sulle lezioni della guerra del Vietnam[71] e le relazioni fra militari statunitensi e popolazioni locali, in particolare nel dopoguerra: a quella esperienza così lontana nel tempo, Petraeus associò in Iraq, e in seguito in Afghanistan, la consapevolezza – oggi manifesta ma non di certo allora – della comparsa dopo l'11 Settembre di un nemico e di un contesto conflittuale totalmente nuovi, in cui gli Stati Uniti erano stati chiamati a porre in essere la loro ennesima missione contro il 'male'.

Il Vietnam, con la *One war* e l'*human terrain* aveva, quindi, già dato

71 David H. Petraeus, «Lessons of History and Lessons of Vietnam», *Parameters*, Autumn 1986.

tutte le risposte anche ai dilemmi attuali di come affrontare i nuovi nemici per lo più attori non-statali che propongono comunità alternative alla cultura stato-centrica, per cui transnazionali e anche virtuali, che mettono radici e diffondo l'identità attraverso una loro rete mondiale. Perché è di questo che si tratta, ossia di guerre per l' identità là dove sono finite le ideologie e dove si è consumato il fallimento di modelli occidentali, come nel Vicino Oriente e in ogni luogo dove prevalgono instabilità politica, disuguaglianze, settarismo intransigente e violenza.

Anche l'*American way of war* è, ed è sempre stato, in fondo, un rito e una celebrazione di identità; tuttavia, ha perso nel tempo la sua vocazione missionaria degli alti valori etici e politici di cui l'*American way of life* è pervasa, sostituendoli, con la presunzione di superiorità della propria tecnologia bellica, con quelli prettamente economici ed industriali, che hanno finito così per imporsi nella visione politica e strategica dei conflitti. Ecco, quindi, un'altra lezione mai appresa che ha portato a intendere la guerra come la continuazione dell'economia e degli interessi finanziari e industriali, con i loro valori dominanti come il profitto e la privatizzazione invasivi anche di settori sensibili, tanto da deviare e compromettere la gestione del campo di battaglia, come dimostra l'ampio utilizzo dei *contractors*, dalla logistica all'*intelligence* in Iraq. A ciò si è aggiunta la negazione della preminenza del fattore umano, il più difficile da costringere in modelli teorici; il più pericoloso abbaglio circa la natura delle nuove guerre e la dimostrazione di non aver compreso il monito di Eisenhower contro i rischi di affidare la *leadership* politica ed etica statunitense al *military industrial complex*.

Se questi limiti non verranno compresi e abbattuti, alla domanda *lessons learned?* non si potrà mai rispondere se non che si è tentato di superare traumi, sindromi e frustrazioni da cui, però, dipende ancora una catena di *no more* che sembra non volersi interrompere.

Clausewitz's Categories of War

by Christopher Bassford

Not long after the US invasion of Iraq in 2003—but long enough for almost everyone except the Bush White House and the Department of Defense to recognize that the occupation of Iraq was not going as promised—I had an opportunity to receive an authoritative briefing on the progress of *Operation Iraqi Freedom*. Three US Army colonels on the faculty of the National War College had offered to provide the College's faculty with their assessment. The first line of the briefing was «As you know, our objectives in Iraq have been quite limited.»

It is difficult to recount this occurrence without lapsing into incredulous sarcasm. Yes, we will invade and occupy this alien state; thoroughly destroy its military forces (those not killed will be disarmed and thrown into the street with no jobs, pensions, nor futures); exterminate the ruling dynasty; hunt down its other political leaders; remove the entire ruling political party from influence; displace the entire traditional ruling ethnic group; and radically alter the state's political, legal, and economic systems. In the process, we will utterly alter the geo-political balance of power in the region. And then we will see an explosion of democracy throughout the Middle East.

In what universe, one might well ask, could such intentions constitute «limited objectives»?

Let me pause to note that these briefers were not dunderheads. The military faculty of the U.S. National War College is of high quality and is rigorously selected. Most of the three briefers had Ph. D.s. All had extensive experience both in Joint military operations and on high-level staffs (in-

cluding White House and Congressional staffs). Two had actually taught the College's «Theory and Nature of War» course, including classes on the theories of Carl von Clausewitz and on «Limited War» (a case-study of the Korean War, 1950-53). Clearly, the briefers were attempting to apply Clausewitz's concept concerning the variable relationship between political objectives and military objectives. And yet they were quite unable to make any sense with it. Unfortunately, such confusion is widespread.

To a considerable extent, the explanation lies with Clausewitz himself. He was an eclectic, experimental thinker who ruthlessly tested his own evolving theories about war. If they failed his tests, he revised them. As a result, his concepts and the terminology he used to describe them changed over time. His most famous book, *Vom Kriege* (*On War*),[1] was compiled posthumously from a set of sporadically revised manuscripts of varying and uncertain dates written between 1816 and 1830.[2] While Book 1 was carefully revised quite late in his life and is considered to reflect his most advanced thinking,[3] he never had a chance to completely revise the rest of the book to match. Therefore the existing book preserves, in a somewhat disorderly way, various states of its author's evolutionary process.

While Clausewitz is often described as a 'strategic theorist,' the body of theory he developed extended well beyond the confines of 'strategy.' For many important subjects—for instance, his arguments concerning the nature and proper use of military theory, his concepts about history and their implications for military education, his ideas concerning the relationship between the strategic defense and offense, the relationship between political and military activity, the character of 'military genius'—the fact that he died unexpectedly before finishing the book does not seem to pose much of a problem. His treatment of many related issues is convincing throughout

1 Carl von Clausewitz, *Vom Kriege*, vols. I-III of *Hinterlassene Werke des Generals Carl von Clausewitz über Krieg und Kriegführung* (Berlin: Dümmlers Verlag, 1832-37). *On War*, ed/trans. Michael Howard and Peter Paret (Princeton University Press, 1976/84).

2 Clausewitz's prefatory notes might have helped sort this out, but the notes themselves, and the debate over their correct dates, are a source of much uncertainty. See Azar Gat, «Clausewitz's Final Notes,» *Militärgeschichtliche Mitteilungen*, v.1 (1989), 45-50, which has sparked much debate ever since.

3 While Book 1, Chapter 1, «What is War?» is widely discussed, less attention is paid to Chapter 2, «Purpose and Means in War,» which has equal relevance to our subject here.

On War because he is an acute observer of people and events, achieving coherence despite the fact that his observations are made through an ever-evolving conceptual and terminological lens. The confusion concerning many issues can safely be blamed on the inattention of readers.

In the area of strategic analysis, however, the preservation of Clausewitz's evolutionary trail in *On War* has proven to be extremely problematic. If «the first of all strategic questions and the most comprehensive is to establish … the *kind of war* on which [we] are embarking; neither mistaking it for, nor trying to turn it into, something that is alien to its nature,»[4] we need to understand what «kinds of war» Clausewitz expected us to choose among. Unfortunately, he left us with several different ways of categorizing war, to which confused or creative readers have added more. Given the power, importance, and influence of Clausewitz's ideas, modern thinkers attempting to apply Clausewitzian theory to real-world problems (past, present, or future) should seek to understand his earlier terminology, but they should also reject it and use his most mature analytical structure.

In this article, I therefore propose to examine a number of categories of war that Clausewitz developed for various purposes (and one that he didn't) and to consider how and why his terminology changed over time. These categories include (in alphabetical order):

Absolute War

Ideal War

Real War

Total War

War of Limited Objectives

War to Render Our Opponent Militarily or Politically Helpless

Broadly, my argument is this: *On War*, in the state Clausewitz left it in 1830, is an incomplete record preserving various states in the evolution of his thinking over a rather long period. The book nevertheless has tremendous coherence: the overall structure is sound and many aspects can be considered fully developed. That is not the case with regard to his quest to derive a conceptual structure for strategic analysis that would sur-

4 *On War* (Book 1), pp.88-89.

vive historical change, both past and future. He was initially biased by what appeared to be the success of the warfare ushered in by the French Revolution. His own formative experience was shaped by the conservative powers' struggle to cope with, match, and eventually exceed the energy and competence of warfare as it was waged by Napoleon Bonaparte. Only gradually was he forced by the study of history, reflection on his own experience, and contemplation of the future to recognize the infinite variation manifested by war in the real world and to respect the choices made by competent governments and commanders who chose to wage war in different modes. Clausewitz therefore sought to identify key factors inherent in politics and war that underlay and drove that variation. He found those factors in the political context and objectives of the powers at war, the differing military objectives that supported those political objectives, and the asymmetrical relationship between offense and defense. The most confusing of the terms with which he experimented is the notion of 'absolute war,' which is very widely referred to in the general literature about war. The problem, however, is that 'absolute war' represents an intermediate stage, not the final development, in Clausewitz's evolution. It appears almost entirely in Book 8, «War Plans,» but his discussion of it there is experimental—probing and inconsistent. Ultimately, he dropped the term altogether and modified its underlying elements so fundamentally that we must consider the notion rejected. It is very often presented as Clausewitz's prescription for correct war-making, the opposite to 'limited war,' the equivalent of 'total war,' or a synonym for 'real,' 'true,' or 'ideal' war.[5] These depictions are incorrect, but the nature of the error depends on which of the shifting versions of absolute war is being addressed. Clausewitz's most mature treatment of the problem, in Book 1, more successfully confronts the same factors not resolved in Book 8.

In this short article, I cannot describe in detail either Clausewitz's evolution or the wildly varying uses made of his shifting categorizations of war in the wider military literature, nor show how those shifting terms relate to Clausewitz's other propositions. I do not believe that the former can

5 Certainly 'total war,' 'ideal war,' and 'absolute war' do sound rather alike. Equating them makes perfect sense to people who have not actually read the book. Unfortunately, that group includes many people who write about it.

be done with any precision—the necessary evidence simply does not exist. The latter would require a complete rehashing of *On War*. This is simply a discussion of the categories of war used by or attributed to Clausewitz, based on my own perception of his evolving logic.

***

Clausewitz seems to have started out with the assumption that 'war' is a single, unified phenomenon. Over time, he came to recognize the great variation in the wars of history and of his own extensive experience. At first, this variation appeared to be driven simply by fluctuations in the energy and competence with which warfare was pursued.

By the time Book 8 reached its present form, however, Clausewitz was well aware that this linear view is inadequate. He saw that warfare naturally bifurcates into two fundamentally different 'types' or 'forms' in what is often referred to as the 'dualism of war.' In Book 8 he struggled to justify that duality, usually presenting one side of it merely as a superior replacement for the other. Looking for a label for the high end of the spectrum, he came up with the term 'absolute war.'

The word 'absolute' appears very frequently in *On War* (114 times in the original German).[6] It is generally used in the philosophical sense of extreme perfection in some quality or condition (e.g., truth, superiority, uselessness, panic, security, resistance, flatness of the ground, etc.).[7] The formal term 'absolute war,' however, appears only six times in *On War*, only once[8] outside of Book 8. Its conspicuous total absence in Book 1 implies that Clausewitz found important reasons to drop it.

We must be careful what we mean by 'types' of war. Clausewitz con-

6 Counting the number of times a phrase appears in *On War* may not, however, offer much guidance as to either its importance in Clausewitz's thinking or its influence on his readers. Clausewitz's famous 'trinity,' for example, is mentioned only once (p.89), and one struggles to find clear references to it elsewhere. It nonetheless seems to powerfully capture Clausewitz's overall approach.

7 It appears in other senses, of course, e.g., absolute numbers versus the actual relative power of two forces.

8 Near the end of Book 6, «Defense» (p.488-9), where 'absolute war' and an alternative that Clausewitz was considering, «true war,» appear together. The latter term, with which the Clausewitzaphobic John Keegan was obsessed [see John Keegan, *A History of Warfare* (New York, Knopf, 1993)], appears only twice in this sense.

stantly emphasizes the interactive nature of warfare. Logically therefore, to describe a 'type' of war should require a description that characterizes the interaction of all the contending powers, but he often uses the word 'war' in a confusing, purely unilateral sense. The phrase «war of limited aim» is confusing because war is interactive while aims are unilateral, and the phrase may describe only one side's approach. A similar confusion occurs when Clausewitz says that war is «an instrument of *Politik*.»[9] He fails to distinguish clearly between military force, which each side employs as a tool of its own unilateral policy, and war, which is an «instrument of [interactive] politics» in the sense in which a basketball court is an instrument of sports. 'War to disarm our opponent' is not so confusing: it clearly refers to only one side's interests. Sometimes Clausewitz's description of absolute war does describe a bilateral, high-energy, powerfully motivated conflict that, in principle, culminates in a distinct resolution of the issues between the opponents.[10] But this definition is problematic, for the same reason that any definition of absolute war is problematic: Clausewitz was changing his mind even as he wrote about it. In other places, absolute war is practiced unilaterally by Napoleon in his victories over the backward conservative powers, who are practicing the other form. Its relationship to reality varies: Clausewitz says in one place that «with our own eyes we have seen warfare achieve this state of absolute perfection.»[11] Elsewhere, Napoleon only approximates a Platonic ideal, «as absolute war has never in fact been achieved.»[12] There, it is an unachievable abstraction similar to Book 1's «logical fantasy» of 'ideal war.' Ideal war, however, is not only unachievable; it must be rejected as a model for real-world emulation. In the probing, experimental writing of Book 8, absolute war remains the

9 The confusion is amplified, in this case, by our own dilemma over whether to translate *Politik* as the English language's interactive 'politics' or its unilateral 'policy.'

10 Clausewitz's last and most sophisticated historical campaign study, *Der Feldzug von 1815 in Frankreich* (Berlin: Ferdinand Dümmlers, 1835), written c.1827-30, described a war to which the absolute-as-bilateral-real-war approach might reasonably have been applied. It is also extremely easy to interpret Clausewitz's treatment through the language of Book 1. In fact, however, the study is written in very pragmatic prose without overtly presenting any grand theoretical framework. The word 'absolute' does not appear.

11 *On War* (Book 8), p.580. Emphasis added.

12 *On War* (Book 8), p.582.

form the warfighter must strive for "when he can or when he must."[13]

Thus in most of Book 8 there still exists a linear spectrum of warfare, a low-energy/low competence form at one end and a high-energy/high-competence form at the other. Clausewitz characterized the low end as 'wars of observation,' applying that lifeless imagery to all warfare of the pre-revolutionary era, thus casting doubt on its legitimacy.[14] It was «something incoherent and incomplete.»[15] At the opposite extreme were savage spasms of violence in which armies were smashed and states reduced to begging for peace. He recognized, however, that the extreme form was rare among civilized peoples, and understood early in his evolution that politics was both the driving and the moderating force.[16] The French Revolution had clearly injected a great deal of energy into this system, and Napoleon Bonaparte had injected a great deal of competence; both were gradually absorbed and finally mastered by his opponents.

The key aspects of absolute war are not merely its energy, violence, and competence, but also its 'decisiveness': it «is completely governed and saturated by the urge for a decision.»[17] Clausewitz is looking for an event that actually decides something of great political importance, the «decision to

13 *On War* (Book 8), p.581.

14 In Clausewitz's view, the conservative powers continued to wage such war until c.1809 or later.

15 *On War* (Book 8), p.580. Lumping pre-1789 wars together under the label «War of Observation» is odd and is clearly an unsatisfactory way to characterize many of the hard-fought struggles of that era. It ignores vast contextual differences as well as the accomplishments of Marlborough and Frederick. For instance, the 1704 Battle of Blenheim—a coalition battle on both sides—resulted in an annihilative victory by Marlborough and Eugene that is strongly redolent of Jena or Waterloo.

16 Modern commentators tend to focus on the evidently novel notion that war is an expression of politics (which has always seemed particularly astounding to Americans). That aspect of Clausewitz's thinking received little attention in the 19th century, evidently because it was common knowledge. See, for example, Wellington's reluctant praise for Clausewitz's grasp of the relationship between policy and strategy in his reply to *Der Feldzug von 1815* in Wellington's «Memorandum on the Battle of Waterloo,» 24 September 1842, in *Supplementary Despatches, Correspondence, and Memoranda of Field Marshal Arthur Duke of Wellington*, edited by his son, the Duke of Wellington (London: John Murray, 1863), 10:530.

17 *On War* (Book 6), p.488-49. This is the single reference to absolute war ("if we may call it that") outside of Book 8.

make peace.» A decisive battle leads directly to peace because it convinces the loser that his own objectives are unachievable. The best alternative is to accept his opponent's minimum demands. That implies that the loser's decision matters. In the clearer formulation of Book 1, the objective of the more energetic form of war is to render the political opponent's decisions irrelevant. Having been 'disarmed,' he no longer possesses the military means to prevent the victor from simply imposing his own conditions.

Note, however, that Clausewitz seldom envisions «regime change,» the actual elimination of the political opponent. His wars end in peace treaties, and the victorious and vanquished powers move on from there. For all the 'absoluteness' of Napoleon's victories, his political objectives—vis a vis the other Great Powers, at least—were quite restrained by later standards. Even Prussia, reduced in scale and power after the disasters of 1806-7, occupied and drafted into a French-dominated coalition, did not see its dynasty deposed.[18]

Nor do either absolute war or Book 1's 'ideal war' in any way equate to 'total war' as that term was used in the 20th century and by critics of Clausewitz like B. H. Liddell Hart, who called him «the Apostle of Total War.»[19] 'Total war' is a prescription for the actual waging of war typified by the ideas of General Erich von Ludendorff, who actually assumed control of the German war effort during World War One. It requires the total subordination of politics to the war effort—an idea that was anathema to Clausewitz. It makes the assumption that total military victory or defeat are the only options, even when one's political objectives are limited (as was the case for most of the Great Powers, most of the time, during the 'total war' of 1914-18). The concept of total war involves no suspension of the effects

18 One might argue that Spain was an exception to this, though whether Spain qualifies as a 'Great Power' by this time is dubious. In any case, the internal politics of Spain were in such a state of dissolution that regime change no doubt appeared easier than any other practical alternative. It nonetheless failed. The other great exception was the Allies' determination to overthrow Napoleon personally in 1814 and 1815, but France itself emerged not merely intact but as a full member of the 'Concert of Europe,' with many aspects and even personnel of the Napoleonic regime still in place.

19 Other than an accidental reference to a theater of war as «the total war area» (p.280), and a hypothetical reference (on p.605, «even if war were total war,» with the clear implication that it is not), the phrase 'total war' does not appear in *On War*.

of time and space, as did Clausewitz's pure abstraction of 'ideal war.' Ludendorff was fully aware that his arguments were inimical to Clausewitz, saying «All theories of Clausewitz have to be thrown overboard!»[20]

Nor does Clausewitz's frequent emphasis on the «destruction» of the opposing force have anything to do with wars of extermination: «that is, they must be *put in such a condition that they can no longer carry* on *the fight*. Whenever we use the phrase 'destruction of the enemy's forces' this alone is what we mean.»[21]

Understanding that historical processes are not linear,[22] Clausewitz saw that the lesser form might well alternate with the form manifested in the revolutionary wars:

> «Not every future war … is likely to be of this type; on the contrary, one may predict that most wars will tend to revert to wars of observation. A theory, to be of any practical use, must allow for that likelihood.»[23] «But it is no more likely that war will always be so monumental in character than that the ample scope it has come to enjoy will again be severely restricted.»[24]

Clausewitz thus detected problems in his effort to paint absolute war as the linear perfection of a singular phenomenon of war. Such warfare remained historically rare, and even Napoleon's example of its achievable near-perfection did not appear likely to cause it to universally replace the other form. Seeking to define absolute war more clearly, Clausewitz began to recognize that each of these two forms could be appropriate, depending on circumstances. «Since both these concepts lead to results, theory cannot dispense with either.»[25]

> «A theory, then, that dealt exclusively with absolute war would either have to ignore any case in which the nature of war had been deformed by outside influence, or else it would have to dismiss them all as misconstrued.

20 Erich Ludendorff, *Meine Kriegserinnerungen* (Berlin, 1919), p.10, cited in Hans Speier, «Ludendorff: The German Concept of Total War,» in Edward Mead Earle, ed., *Makers of Modern Strategy*, pp.306-321.

21 *On War* (Book 1), p.90.

22 An understanding that evidently eludes the authors of such categories as 'fourth-generation' and 'fifth-generation war,' as well as the 'New Wars' scholars, who view the wars of the late 20th and early 21st centuries as a type rather than an accident of timing.

23 *On War* (Book 6), pp.488-9.

24 *On War* (Book 8), p.593.

25 *On War* (Book 8), p.583.

> That cannot be what theory is for. Its purpose is to demonstrate what war is in practice, not what its ideal nature ought to be.»[26]

Thus the idea of the singular 'perfection' of the most violent form lost its legitimacy, and with it the value of the word 'absolute.' It might be possible to approach perfection in either form.

Absolute war was a conceptual failure for many reasons. The notion of the absolute as the «right» form caused its author to redefine «real war» in a manner quite different from the discussions of «war in the real world» that appear outside of Book 8.[27] It described a linear learning process that could not account for the likely recurrence of non-absolute war. It did not reflect much of the dynamic relationship between the strategic aggressor and the strategic defender explored in Books 6 and 7, nor could it account for wars in which neither side sought a 'decision.' It hovered awkwardly between the more intense spectrum of real-world war and a purely philosophical notion of perfection. The legitimization of non-absolute war, i.e., 'war of limited objectives,' gains ground in Book 8 and the limited aim appears as a formal goal in its concluding chapters.

The contradictions and failures of Book 8 demonstrate Clausewitz's recognition that the variety of war as we experience it in the real world does not merely reflect a simple linear spectrum from weak and befuddled to energetic and competent. It sparked his final acceptance that war actually has two foci or attractors, two *legitimate* tendencies which coexist and must be respected, which we call (for convenience, but not quite accurately) 'limited' and 'unlimited war.' This realization had been brewing for a long time. He was not fully forced to confront the inadequacies of his earlier concepts and terms until he turned from historical analysis to future planning. Required to do this by his own research design, he had to produce an analytical structure applicable to a truly realistic variety of strategic futures. The confusing mix of terms in its nine chapters reflects the misfiring of his initial concept for the discussion and his efforts to repair it on the fly.

26 *On War* (Book 8), p.593.

27 In most of *On War*, the term 'real war' simply means war as it appears in the real world. In Book 8, p.604, it refers only to the high-energy 'absolute' form: «the half-hearted war does not become a real war after all.»

***

Book 1 represents the lessons learned in that struggle, though his language never achieved complete consistency. Clausewitz by no means radically changed his direction in Book 1; he simply pushed further down the same path, making incremental but nonetheless profoundly significant changes to several components of his argument and to the terminology with which it was described. These can be summarized as follows:

The term 'absolute war' is not replaced in Book 1 by another singular phrase, but by a set of concepts or dialectical pairs that, taken together, are far more able to account for the variety of war as we experience it in the real world.

Many people (including myself) have assumed that ideal war is a synonym for absolute war. In Book 1, Clausewitz eliminated the ambiguity of 'absolute war' and set up a clear distinction between the pure abstraction of 'ideal war' on the one hand, driven to unachievable extremes outside the boundaries of time, space, and man's political nature, and war in practical reality on the other. It serves important purposes. First of all, ideal war serves the function of an immovable benchmark. Unlike Napoleon's style of war-making, it is not going to be rendered obsolete by future developments. Secondly, ideal war is an exercise in pure logic, serving to demonstrate the dangers of rigid logic in the human social universe and forcing the discussion to return to the practical domain of politics:

> «Even assuming this extreme effort to be an absolute quantity that could easily be calculated, one must admit that the human mind is unlikely to consent to being ruled by such a logical fantasy.... since subtleties of logic do not motivate the human will.... war is dependent on the interplay of possibilities and probabilities, of good and bad luck, conditions in which strictly logical reasoning often plays no part at all and is always apt to be a most unsuitable and awkward intellectual tool».[28]

Unfortunately, Book 1's dense abstraction seems to have stopped most readers in their tracks, either because it seems so difficult to grasp, because it is so repellant in its violence, or, conversely, because some readers take it as the book's singular thesis and practical prescription, which, once

28 The first half of this quote is from Book 1 (p.78); the second from Book 8 (p.580).

grasped, obviates any need to plow through the rest.[29]

The dialectical opposite of 'ideal war' is 'real war,' which now returns to its literal meaning encompassing war as it actually occurs, in all of its variety. Within real war, there now appears a new dialectical pair of equally respectable options: two distinctive but legitimate types of objective. The first is the limited aim, which can be defensive (pure defense aims only at self-preservation; it has no 'positive aim' of increasing the defender's power) or offensive (the attacker seeks only a modest goal—e.g., to grab a piece of territory, to gain a bargaining chip, or to make the defender give up some political objective of his own). The limited aim implies no need to render the opponent helpless; the purpose of military operations is merely to wear down his will to continue an unprofitable struggle, as the American revolutionaries wore down Great Britain's will to retain the 13 colonies, or as North Vietnam wore down the Americans' will to maintain an independent Republic of Vietnam. Its dialectical opposite is the aim of 'disarming' the opponent, which may be the goal of an aggressor or the optional riposte of a defender who has played his cards right. The goal of military operations in that case is the destruction of the opponent's capacity for self-defense, rendering him unable to continue the struggle regardless of his will to do so. Both of these military objectives may serve either limited or extreme political objectives, depending on circumstances and costs. They can be mixed and matched in multiple ways to suit the changing circumstances of either side. Though Clausewitz envisioned the political ends of warfare in rather civilized dimensions, this structure is adaptable to far more savage political ends like those of Nazi Germany or ISIS. One cannot exterminate helpless populations until one has stripped away their military shield.

It is important to note that the character of a war in the terms of Book 1 is not determined by its scale, the resources committed, or the number of casualties. World War One was, despite its enormous scale and sacrifices, a war of limited political objectives coupled with the pursuit of military annihilation (achieved, in practice, via tactical attrition). On the

29 Strangely, the philosopher W.B. Gallie failed to detect the unreal character of 'ideal war,' probably because he assumed that it was part of the 'absolute war' concept. See W.B. Gallie, «Clausewitz Today,» *European Journal of Sociology*, XIX (1978), 143-167.

other hand, though rather modest in scale the 1989 U.S. invasion of Panama sought unlimited political objectives (the complete overthrow of the Panamanian government) and accomplished the complete destruction (by Clausewitz's definition) of Panamanian forces. Militarily, despite its low casualties, it was a war of annihilation. The Cold War, in which the West certainly sought and achieved massive political change in the Soviet Union, was militarily a war of limited aim—indeed, almost 'pure defense.' North Vietnam waged a war of attrition against the United States, with the limited political goal of exhausting the Americans' will to preserve their South Vietnamese ally; in the same space and time, it pursued an unlimited war of annihilation aimed at disarming the south, with the unlimited political goal of eradicating the southern state and fully absorbing its people and territory. The 2003 US invasion of Iraq employed a strategy of military annihilation to disarm Saddam's state, permitting the imposition of political objectives as extreme as any in history. All of these variations can be richly described using Clausewitz's mature analytical structure.

This new dialectical construct thus better connected the character of warfare to its dynamically changeable political motives, better reflected the dynamics of offense and defense, and better accounted for the variety of strategic configurations found in real-world warfare. It is adaptable to even greater changes in warfare than Clausewitz had seen in the history he had surveyed or experienced personally.

***

It cannot be said that Clausewitz finished the job. It is reasonable to suspect that, had he lived to pursue the matter further, the concept of the dual nature of war would have continued to evolve. I say that with some trepidation, for it is also easy to suspect that many modern theorists would take that observation as a license to impose their own fantasies upon Clausewitz's still-rough analytical structure and treat the result as "the inevitable trend of Clausewitz's mature thinking." It is nonetheless legitimate to seek to clarify the limitations of Clausewitz's latest presentation and to expand upon it. Clausewitz continued to emphasize, disproportionately I think, the necessity of keeping the higher-intensity form in mind at all times.

> «The fact that slaughter is a horrifying spectacle must make us take war more seriously, but not provide an excuse for gradually blunting our

> swords in the name of humanity. Sooner or later someone will come along with a sharp sword and hack off our arms».[30]

This attitude is understandable in the light of Europe's experience of the French Revolution and Napoleon, and it is edifying to see that Clausewitz retained the intellectual honesty to eventually accept the legitimacy of the limited approach. The danger he noted remains very real and deserves our constant awareness. But the converse is also true, and the temptation to view the strategy of military annihilation as the default, all-purpose solution is equally likely to seduce us away from a careful consideration of the possibilities in any actual future contingency.

Wien, Schlosspark Schönbrunn, Figuren aus Sterzinger Marmor am Großen Parterre, 1773–1780; Nr. 30: Mars und Minerva. Bildhauer: Veit Königer.

(foto schur150, 24 January 2007, wikimedia commons)

30 On War, p.260.

Le *jihad* révolutionnaire selon al-Suri

par Mehdi Bouzoumita

À la mémoire de ma grand-mère, Cha'lî Romedhane

Paul Valéry sur la guerre future : « On verra, sans doute, se développer les entreprises de peu d'hommes choisis, agissant par équipes, produisant en quelques instants, à une heure, dans un lieu imprévu, des événements écrasants »[1]

Charles de Gaulle, 1927

Mustapha ibn Abd al-Quadir Setmariam Nasar, Abu Mus'ab al-Suri (le Syrien) de son nom de guerre, est l'auteur de *Da'wat al-muqawamah al-islamiyyah al-alamiyyah*, *L'Appel à la Résistance Islamique Globale*, *magnum opus* d'un homme qui a réfléchi deux décennies durant aux formes passées et futures de la guerre. Ses 1600 pages, mises en ligne en 2004, ne l'ont pas empêché de devenir le bréviaire de bannières telles qu'al-Qaeda ou Daesh. La raison d'être de cet ouvrage, ce sont les parties relatives à la stratégie militaire qui contiennent «*l'essence et la substance de notre idée*»[2]. Cette idée? Un monde musulman assiégé et occupé, qu'il s'agit de libérer et de gouverner. Cette idée est donc une révolution politique qui cherche sa révolution militaire, l'une et l'autre s'appuyant sur la théologie, réduite, chez lui, à l'idéologie. Tout

1 Charles de Gaulle, *Lettres, notes, carnets, 1919-juin 1940*, Paris, Plon, 1980, p. 289-290. La citation de Valéry figure par ailleurs dans sa *Réponse au discours de réception du maréchal Pétain* à l'Académie française, le 22 janvier 1931.

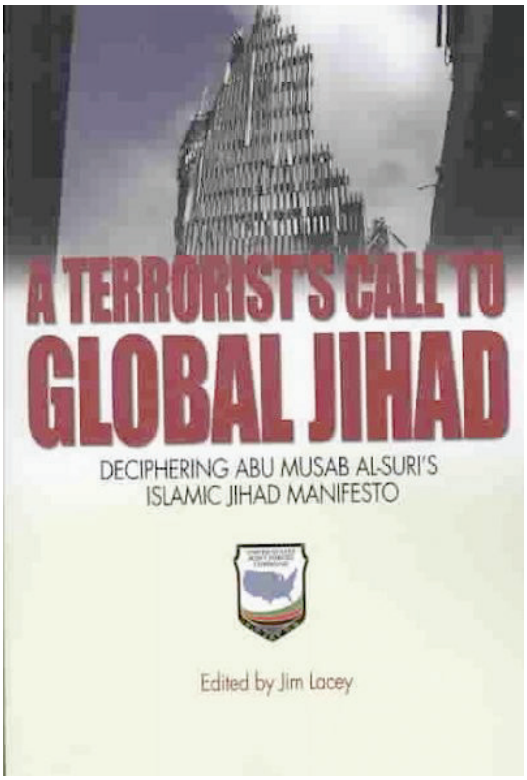
2 Cité par Brynjar Lia, *Architect of Global Jihad. The life of al-Qaida Strategist Abu Mus'ab al-Suri*, Colombia U. P., New York, 2008, p. 510. Biographie capitale, elle comprend, de l'aveu même d'al-Suri, la traduction des deux plus importants chapitres de *L'Appel*. D'autres parties traduites figurent dans Jim Lacey (Ed.), *A Terrorist's Call to Global Jihad. Deciphering Abu Musab al-Suri's Islamic Jihad Manifesto*, Naval Institut Press, Annapolis, 2008. Chaque fois que nous citerons les passages traduits sous la direction de Lia, nous indiquerons, comme suit, le titre du chapitre, le nom du maître d'œuvre, la page : «The Military Theory of the Global Islamic Resistance Call» (Lia), p. 347. Nous y ajouterons le numéro du chapitre pour ceux traduits sous la direction de Lacey.

entière structurée par la logique politique, vouée à la terreur stratégique, c'est-à-dire à la lutte à mort maîtrisée, cette idée a pour objet la destruction du nomos occidental ''scarifiant'' les terres d'islam en État-nations factices, et sa substitution par une version moderne du califat pour projet. Pour y parvenir, al-Suri a pensé un système d'opérations combinées et métamorphosables, articulant, en fonction de la géographie physique et sociale, terrorisme individuel, terrorisme cellulaire et guérilla jusqu'aux opérations de grand style. Reposant sur le schème trinitaire forgé par Mao, cette idée, ce système, font de l'antique *jihad* une grande-stratégie de guerre révolutionnaire.

Penser le Jihad

À tout juste 22 ans, al-Suri combattait les légions d'Assad l'Ancien au cours de la première guerre civile syrienne, notamment comme membre du Haut-Commandement militaire des Frères musulmans. Né à Alep en 1958, vétéran endurci qui a arpenté les sentiers de la violence planétaire, familier du premier cercle d'al-Qaeda et proche des Talibans, stratégiste reconnu qui à la fin des années 90 a des milliers de pages d'analyse historique et stratégique à son actif, sa réflexion sur le «*flux du jihad*»[3] n'en est que plus édifiante. A l'issue du 11 septembre, il le considère en voie de désintégration. Ce diagnostic, procédant d'un examen clinique auquel il se livrait alors depuis deux décennies, notamment dans ses nombreuses monographies historiques, pointe un double échec: politique, par l'absence de prise de contrôle territorial, en particulier à la suite des défaites des islamistes algériens et égyptiens au cours des années 90, et la perte de l'émirat afghan après 2001; et échec stratégique, dans les voies et moyens militaires et culturels adéquats pour la conduite de la guerre et des opérations. A ce double échec correspond un double ennemi : l'ennemi «lointain», ou toute puissance non-musulmane dotée d'une présence militaire, économique et culturelle sur les terres d'islam, savoir l'espace des anciens califats omeyyade, abbasside, d'al-Andalus et de l'empire ottoman; et l'ennemi «proche», les appareils sécuritaires arabes et musulmans post-coloniaux,

3 Chapitre 5, « The Islamic Awakening. A Summary of the Course of the Islamic Awakening (1930-2001), (Lacey), p. 66.

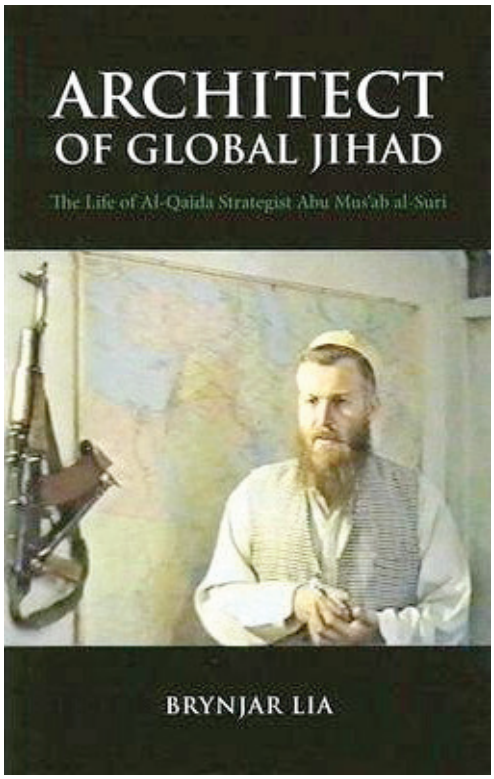


parasites possédant et rongeant le corps de l'Umma, ponctionnant ses ressources. A ce double échec, il y a des causes premières, ontologiques et politiques, et des causes secondes, géopolitiques et militaires.

Al-Suri explique les échecs du *jihad* par la notion religieuse de *jahiliya* ou l'ignorance antéislamique, étendue à la quasi-totalité des sociétés musulmanes[4]. Forme extrême d'aliénation cosmologique, elle imprègne les élites et les masses abusées qui rejettent le combat armé comme obligation individuelle ainsi que «le gouvernement naturel» par la *shari'a*, ou la voie de Dieu. Mais la *jahiliya* n'épargne pas le mouvement révolutionnaire, ou le flux du *jihad*, dont elle ravage les rangs aussi sûrement que la puissance de feu ennemie. Elle s'exprime par l'ignorance de la pensée stratégique, l'impéritie dans la conduite de la guerre, les divisions idéologiques fondées sur des prétentions religieuses, avivées par les *salafis*. Ces derniers, prétendant suivre les Anciens (*salaf*) en toutes choses, exigent, du moins certains d'entre eux, que le *jihad* soit strictement conçu et mené selon leur interprétation des dogmes. Or, la diversité et les divisions des *salafis* alimentent une logique d'exclusion et d'excommunication (*takfir*), entraînant une fragmentation qui entrave la massification du *jihad*, sa légitimation par les oulémas sunnites. Insuffisamment formée, agissant comme des groupes mafieux[5], la vacuité ontologique de la nouvelle génération, qui

4 Chapitre 7, « The Intellectual and Doctrinal Foundations of the Jihadist Movement » (Lacey), p. 169.

5 *Ibid.*, p. 164.



n'a d'égal que la méconnaissance du politico-stratégique de certains Frères musulmans et *salafis*, pourrait détruire le *jihad* de l'intérieur, comme jadis en Algérie. A moins que cette destruction ne soit, aussi, le fait de la supériorité militaire et sécuritaire de l'ennemi proche et lointain.

La théorie de la victoire que al-Suri va s'efforcer d'échafauder est précédée d'une analyse historique dont il déduit «*trois écoles du jihad*»[6] : l'école de l'organisation militaire secrète, hiérarchique et pyramidale, qu'il s'agit d'abandonner ; l'école des «*fronts ouverts et de la confrontation directe*», autrement dit la guérilla, qu'il s'agit de suspendre ou de réactiver en fonction du rapport de force; et l'école du *jihad* individuel et des petites cellules terroristes qu'il s'agit d'épouser. Pourquoi? Parce que la supériorité sécuritaire des États arabes, continuation de l'impérialisme et de la supériorité militaire occidentales dans le cadre d'une division du travail stratégique entérinée par l'unipolarité américaine, est de nature à sécréter une action sécuritaire fulgurante qui, prenant appui sur la puissance aéro-satellitaire, aéronavale et missilière de l'ennemi lointain, détruit, selon les cas, en quelques jours, en quelques heures, sinon en quelques années dans le cadre de guerres civiles, des organisations révolutionnaires construites au fil des décennies. Point capital, dans son esprit, l'organisation hiérarchique pyramidale n'est que l'*envers* des superstructures sécuritaires claniques fardées en États-nations : ensemble, elles forment une expérience historique dépassée, ce que

6 « The military theory of the global islamic resistance call », (Lia) pp. 349-368.

nous appelons un *ancien régime de vérité politique et stratégique*. Pour en sortir, il fait sien cet aphorisme tiré d'une fatwa d'Ibn Taymiyya, grand penseur du XIIIe siècle et lui-même praticien du *jihad*, cité par Ayman al-Zawahiri : «*Le jihad doit-être prêché par des hommes de saine religion ayant une grande expérience des choses de ce monde, non par les hommes de ce monde qui ne connaissent que l'apparence de la religion*»[7].

Al-Suri est pourtant loin d'être un savant en la matière, ce qu'il reconnaît[8]. Dans ses écrits, la théologie relève davantage de la coutume et de l'adjuvant idéologique que d'une réflexion sur les fondements. Revisitant sa propre expérience de jeune partisan du *jihad* au début de 1980, il dit avoir subi «*une pression mentale interne vers la véritable norme idéologique islamique*»[9]. Ce sont ces normes qu'il va présenter dans l'*Appel* sous la forme de trois axiomes[10] : la légitimité ou ce qui est licite et ce qui est illicite; l'intérêt politique ou ce qui est bénéfique et ce qui est nuisible; le réalisme ou ce qui est possible et faisable. Sont ensuite énoncés neuf principes que l'on peut ramener à cinq idées: l'apostasie des régimes arabes, l'occupation de l'Umma, l'obligation individuelle du jihad, le refus de la démocratie comme idéologie de la souveraineté immanente du peuple, la possibilité de frapper les civils. Déduits de « lois universelles », ces axiomes et principes qui lui ont précisément permis de penser les trois écoles du *jihad* et de cadrer la forme future de la guerre, révèlent l'idéologisation du religieux autant que l'autonomie du politico-stratégique.

Sur cette «manœuvre» intellectuelle et cultuelle, trois remarques. D'abord, la nature du *jihad*. Sous la plume d'al-Suri, il correspond à la définition classique de lutte ontologique dont les nouvelles générations de partisans font l'économie, et de combat militaire, non plus pour la défense mais pour la reconstitution du califat. L'infléchissement réside dans sa nature d'obligation individuelle (*fard 'ayn*), pour la libération des terres d'islam occupées, plus encore dans son identité de révolution politique. En effet, dans *Al-thawrah al-islamiyyah al-jihadiyyah fi suria*, ou *La révo-*

7 Ayman al-Zawahiri, *L'absolution des oulémas et des moujahidines de toute accusation d'impuissance et de faiblesse*, Paris, Éditions Milelli, p. 91.

8 « The Military Theory of the Global Islamic Resistance Call » (Lia), p. 348.

9 Lia, *Architect*, *op. cit.*, p. 37.

10 Ch. 8, « Sharia-based Political Decision Making of the Movement », (Lacey), pp. 171-175.

lution islamique jihadiste en Syrie, son premier ouvrage en deux volumes publié à Peshawar en 1991, on retrouve le concept de *jihad* révolutionnaire qui s'apparente la notion de stratégie intégrale, laquelle est, pour le général Poirier, père de la pensée stratégique française moderne, la «*théorie et pratique de la manœuvre de l'ensemble des forces de toute nature, actuelles et potentielles* ... [qui a] *pour but d'accomplir l'ensemble des fins définies par la politique d'ensemble … dans une unité de pensée*»[11]. L'idée et la conduite de la révolution impliquent une pensée de la totalité et une praxis intégrale que le *jihad*, par sa totalité supérieure englobant les faits «guerre», «politique» et «stratégie», est en mesure de fournir. Et c'est exactement cette idée du *jihad* comme stratégie intégrale, ou grande-stratégie révolutionnaire fondée sur une *trialectique*[12] des invariants théologiques, des principes stratégiques et de la réalité dynamique que l'on trouve dans les textes d'al-Suri.

Sur cet édifice théorique s'établit, *secundo*, la relation dialectique entre l'ennemi proche et l'ennemi lointain qui forment une seule et même altérité, pour un seul et même *jihad* global. *Tertio*, s'entrouvre la possibilité de frapper les civils étrangers en contournant la tradition juridique en la matière par un accès direct au Qu'ran et une recontextualisation des versets guerriers. L'apostasie des gouvernements arabo-musulmans ôte toute légitimité et légalité à leur pouvoir, donc, aussi, à la protection qu'ils accordent aux étrangers résidant en terre d'Islam. Ces citoyens étrangers sont désormais, où qu'ils se trouvent, justifiables de frappes en tant que détenteurs réels ou nominaux de la souveraineté, ce qu'ils n'étaient pas à l'époque médiévale, lorsque les juristes de l'époque classique réfléchissaient aux lois de la guerre et interdisaient de s'en prendre à ceux qui ne servaient pas sous les armes. Membres de nations prônant, voire promouvant la souveraineté du peuple et détenant des bases militaires sur les terres d'islam, ils sont le centre de gravité avec lequel il s'agit de communiquer: une frappe en appelant une autre, provoquant une riposte, une *série* se constituera et s'inscrira dans l'ascension aux extrêmes qui permettra d'ouvrir de nouveaux champs d'opérations pour la transformation du système

11 Lucien Poirier, *Stratégie théorique II*, Paris, Economica, 1987, pp. 113-114

12 Nous empruntons ce concept au stratégiste français, le capitaine de vaisseau Xavier Sallantin.

militaire. D'où la nécessité de nouvelles phalanges pour un *jihad* devenu global et révolutionnaire sur le plan du concept comme dans la réalité objective, mais pas encore de façon subjective.

Faire le Jihad

Al-Suri prône la massification du *jihad* et la composition d'un front de classes sociales et idéologiques que permet, selon lui, l'essence synthétique de l'islam sunnite. Le *jihad* révolutionnaire ne doit pas sombrer dans la violence indiscriminée, mais imprimer et finaliser un emploi ciblé de la force qui doit, autant que faire se peut, épargner les populations musulmanes, *con-vaincre* les éléments populaires ainsi que les élites qui servent dans les armées et les forces de sécurité, éliminer physiquement ceux qui ne veulent pas être convaincus. Cette entreprise pose ce que Mao appelait *les problèmes stratégiques*. Ils sont de deux ordres chez al-Suri: au niveau politique, ils relèvent de la difficile maîtrise d'une double dynamique contraire, celle de la guerre et de la révolution, qui implique l'instrumentalisation de la terreur pour marquer et tracer la rupture historique et psychique sur l'espace que l'on veut conquérir et gouverner sans en brûler le tissu social, sans que les forces combattantes composant le flux du *jihad*

ne dégénèrent en sectes rivales éparpillées; d'où la problématique militaire relative au système de contrôle et de commandement[13].

La conception de la guerre révolutionnaire et la mise sur pied des unités chargées de sa conduite reposent sur la réalisation d'une fonction militaire, la sûreté, condition de la surprise stratégique que ne permet plus d'obtenir la structure pyramidale (1er école) implosée par la révolution électronique et l'art de la guerre intérieure des Mamelouks modernes. Jadis organisé dans un cadre hiérarchique et pyramidale, centralisé et territorialement conscrit à une zone délimitée par la nationalité, al-Suri entend libérer le *jihad* de ce carcan idéologique, et redonner, à l'instar de Clausewitz[14], le primat à «*l'action individuelle*»[15] par l'usage combiné de la guérilla légère et du terrorisme. Le stratège alépin sait bien que terrorisme et guérilla, plus encore l'action individuelle sont insuffisants pour obtenir la décision, qu'il faut donc les faire évoluer vers des formes toujours plus intégrées et complexes d'opérations. Conscient, dès le début des années 90, de la nécessité de les relier à une « *organisation fantôme* » (*tanzim ashbah*)[16], c'est-à-dire à l'Idée du jihad, al-Suri sait que leur caractère décisif ne peut leur être conféré que par un système à visée global, politique, idéologique et militaire qui puisse les encadrer et les guider à distance de sécurité des frappes de décapitation permises par les armes de précision. C'est la naissance d'un «*art opératif jihadiste*»[17] qui procède d'«*un système d'action, non* [d']*une organisation centralisée et secrète pour l'action*»[18]. Cela signifie qu'entre le haut-commandement, qui devra être sanctuarisé, et les nouvelles phalanges du *jihad*, qui devront *absorber* les actions sécuritaires et les opérations aéro-terrestres ennemies, il y a une relation d'autonomie

13 Chapitre 7, «The Intellectual and Doctrinal Foundations of the Jihadist Movement», (Lacey), pp. 164-170.

14 « … *il y a infiniment plus à gagner en stimulant les forces individuelles qu'en cultivant un formalisme artificiel*», lettre de Clausewitz à Fichte, 1809, citée par Carl Schmitt, *Théorie du partisan*, Paris, Flammarion, 1992, p. 251.

15 Lia, *Architect*, *op. cit.*, p. 104.

16 *Ibid.*, pp. 102-104.

17 Dima Adamsky, «Jihadi Operational Art. The Coming Wave of Jihadi Strategic Studies», in *Studies in Conflict and Terrorism*, 2009, 33:1, pp. 1-19.

18 «Characteristics of the Operational Method of the Global Islamic Resistance Units», (Lia), p. 421.

et d'hétéronomie : leur dissémination, organique et temporaire, ne doit en aucun entraîner l'anomie des forces. Toute la question est de savoir comment en assurer l'unité de vue et la synergie des effets afin que les actions entreprises soient conformes aux orientation de la direction stratégique, et concourent à la réalisation du projet ?

Le *jihad* de l'âge global devra se développer comme système d'action (*nizam 'amal*) sans organisation (*tanzim*) vertébrée, c'est-à-dire se structurer sur la dialectique de la centralisation du projet politique et de la stratégie générale culturelle d'une part, et, de l'autre, de la décentralisation du commandement et de la conduite des opérations militaires, économiques, voire culturelles et de propagande. Ce commandement opérationnel est laissé à quatre types d'unités qui évoluent dans trois «*cercles organisationnels*», ou «*mécanismes opératifs*»[19], sur lesquels repose l'ensemble du système.

Le premier cercle est occupé par une «*unité centralisée*»[20] localisée sur les théâtres d'opérations du *jihad* sur front ouvert, et dont la mission première est de lancer *l'Appel au jihad*, de conduire la manœuvre d'information par la diffusion de communiqués et de vidéos, d'assurer la direction ''théologico-stratégique'' de la guerre. Elle peut proposer des objectifs à frapper, en exposer l'importance, encourager ou amender les actions entreprises, en exerçant une fonction de contrôle idéologique liquide et en se gardant du commandement horizontal solide. Cet *Auftragstaktik* global a pour masse de manœuvre un première type d'unité, dite de *résistance populaire*, constituée d'individus isolés, aux capacités de financement et au niveau d'entraînement limités, mais qui se reconnaissent dans l'Appel. Corps de la «*Résistance*»[21] aux «invasions barbares», ce sont elles qui enclencheront la séquence mimétique de frappes. Ce premier type d'unité correspond au «troisième cercle» : ensemble, ils embrassent l'ensemble de l'Umma : «*ce troisième cercle est celui de la 'da'wah'* [prédication]… *dont le slogan est: 'La Résistance est la bataille de la Nation Islamique*

19 «The operative mechanisms of the global Islamic resistance units, its military theories and operational concept » (Lia), p. 419.

20 Chapitre 8, «Theory of the Organization and System of Action in the Global Islamic Resistance Units » (Lia), p. 443.

21 *Ibid*. pp. 429-430.

et non la lutte d'une Élite' »[22]. Ce cercle est le centre de gravité principal, car il correspond à la mobilisation des masses, qui subsume tous les autres centres de gravité secondaires (gagner les oulémas, *communiquer par le fer* avec les civils étrangers). Il est au cœur du système du *jihad* global: «*le troisième cercle est l'aire stratégique de l'Appel*»[23] .

Viennent ensuite les *unités militaires générales* composées d'anciens vétérans appartenant aux débris d'organisations pyramidales hiérarchiques, ou d'anciens soldats et officiers ralliés, éléments importants de la guérilla sur front ouvert. Se déployant et agissant dans le *dar-al-Islam* ou au-delà, les *unités de résistance de qualité* et celles des *opérations stratégiques* sont constituées d'individus et de groupes à l'entraînement et au capital social plus important encore (figures prestigieuses du jihad et membres des gouvernements des forces armées des appareils sécuritaires arabo-mu-

22 *Ibid*.
23 *Ibid*., p. 445.

sulmans, intellectuels et savants religieux). Leurs opérations stratégiques, exécutées tous les deux ans, doivent viser les États-Unis et leurs alliés par des armes bactériologiques, radiologiques et nucléaires. Leur objectif est l'altération de la volonté ennemie dans l'optique d'une ascension aux extrêmes ou bien dans la recherche d'un certain équilibre dissuasif. Ces unités spéciales (3 et 4) ont également pour mission la construction des unités et des cellules, l'endoctrinement de leurs membres, la formation d'individus rompus à ces tâches, l'élaboration de textes théoriques et de propagande. Elles doivent surtout veiller aux équilibres et à la séparation des fonctions logistique et opérationnelle. Elles doivent apprendre aux nouvelles phalanges du jihad à respecter les temps de l'action et de la massification, en évitant ainsi que les unités délaissent le terrorisme individuel ou en petits groupes pour l'extension et la transformation prématurées en structure hiérarchique.

Sans aucun liens directs et solides avec le haut-commandement qui occupe le premier cercle, le deuxième cercle dit de «*coordination*»[24] est composé des unités de type 2, 3 et 4 qui opèrent de manière complètement décentralisée, en détachement au près des unités de type 1. Ce système tient par les trois « *liens centralisateurs* » suivants[25]: un nom commun et une allégeance personnelle à Dieu ; un projet politique (émirat, califat) ; une doctrine commune, un but stratégique identique (expulser les envahisseurs par le *jihad*). Al-Suri soutient que l'équilibre mondial des forces rend vulnérable le deuxième cercle, que le premier et le troisième constituent, en l'état des choses, les plaques tournantes par lesquelles le haut-commandement peut encadrer des opérations terroristes, et, à l'occasion, des opérations militaires conférant au *jihad* sa dimension global[26]. Concrètement, cela signifie que les apprentis terroristes devront se débrouiller seuls la plus part du temps. La contradiction est qu'al-Suri a précisément fustigé l'ignorance des nouvelles générations dont il doute qu'elles puissent, seules, intégrer l'indispensable dimension théologique du *jihad*, plus en-

24 « Theory of the Organization and System of Action in the Global Islamic Resistance Units » (Lia), p. 444.

25 « Characteristics of the Operational Method of the Global Islamic Resistance Units» (Lia), p. 421.

26 « Theory of the Organization … » (Lia), p. 446.

core l'art difficile d'évaluer l'importance des cibles et les contre-coups des attaques. Le stratège alépin la surmonte, ou plutôt l'évacue, en affirmant que nécessité fait loi, que la guerre est une école et qu'ils apprendront sur le tas. D'où l'impératif d'investir les « fronts ouverts » par les Américains, là où, combinés, terrorisme, terreur stratégique et guérilla amorceront un mouvement de transformation pour éviter au flux du *jihad* de rester confiné ou de dégénérer en secte exclusivement terroriste.

Le schème trinitaire

Al-Suri décalque le schème trinitaire de Mao, exposé dans *De la guerre prolongée*. La stratégie opérationnelle qu'il propose est alternative[27] : elle alterne et combine les deux types d'ennemi, différents modes d'opérations dont elle cumule les effets et transforme en trois temps, l'espace, les formes de la guerre et les systèmes de forces[28].

Première étape, la défensive stratégique et l'offensive tactique. Munis d'armes de poing, de grenades, de RPG, les partisans livrent une «*guérilla légère*»[29] combinée aux opérations terroristes ciblées et aux assassinats, dans le *dar al-harb* comme dans le *dar al-Islam*: l'objectif militaire est de semer la peur, de dissuader ou d'anéantir, de neutraliser ou de convertir, bref, de susciter chez l'Autre un sentiment d'ubiquité et chez les siens le sentiment du possible. Politiquement, il s'agit d'établir ou d'entretenir chez l'ennemi proche et lointain un état «*d'épuisement sécuritaire, de confusion politique, d'échec économique*».

La deuxième étape est celle de l'*équilibre* où la guérilla entreprend des actions stratégiques en coordination avec des forces régulières qui auront été formées et entraînées sur les fronts ouverts. Les systèmes d'armes deviennent plus complexes dans leur maniement, nécessitant des unités spéciales, notamment, à terme, pour la conduite d'une stratégie d'interdiction dans les détroits maritimes contre l'ennemi lointain. Le risque reste grand de subir des défaites stratégiques par l'anéantissement d'unités, voire de *Bannières*, et le retournement politicien, plus ou moins définitif, de cer-

27 « The military theory of the global islamic resistance call », (Lia) p. 373.

28 « The Training Theory in the Global Islamic Resistance Call » (Lia), p. 471.

29 « The military theory of ... », (Lia), p. 373.

Le Petit Journal

ADMINISTRATION
61, RUE LAFAYETTE, 61
Les manuscrits ne sont pas rendus
On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de poste

5 CENT. SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ 5 CENT.
23me Année Numéro 1.137
DIMANCHE 1er SEPTEMBRE 1912

ABONNEMENTS

	SIX MOIS	UN AN
SEINE et SEINE-ET-OISE..	2 fr.	3 fr. 50
DÉPARTEMENTS.....	2 fr.	4 fr. »
ÉTRANGER.....	2 50	6 fr. »

DANS LE SUD MAROCAIN

L'appel aux armes des partisans de Hibba

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

taines autres. L'action la plus importante au cours de cette deuxième étape est donc d'établir, en vue d'un enracinement définitif (mais toute la difficulté est là puisqu'il faut éviter les structures lourdes et concentrées), un contrôle social et politique flexible et diffus: il s'agit d'accroître l'emprise sur les populations, en approfondissant la compréhension de leurs attentes, en transformant celles-ci, en les amenant à abandonner par *la raison* et non pas seulement par la force, leur coutumes, considérées par al-Suri et les salafis comme contraires à la pureté de l'Islam[30]. Théologie et stratégie doivent s'équilibrer et ne jamais perdre de vue la fin politique : l'établissement d'un émirat, puis du califat.

Troisième étape, la « libération » des terres d'Islam. Al-Suri escompte que les contradictions et les déséquilibres socioéconomiques auront atteint un point critique faisant basculer définitivement une partie de l'armée régulière et son matériel, ainsi que les élites et leur savoir-faire. Ensemble, elles devront mener des opérations «*régulières*» et «*semi-régulières*». Les zones libérées deviennent des bases (fixes) à partir desquelles la guérilla usent l'ennemi derrière ses lignes, tandis que les forces régulières s'engagent à nouveau dans des «*batailles ouvertes*», prenant de court la puissance aérienne de l'ennemi lointain.

Conclusion

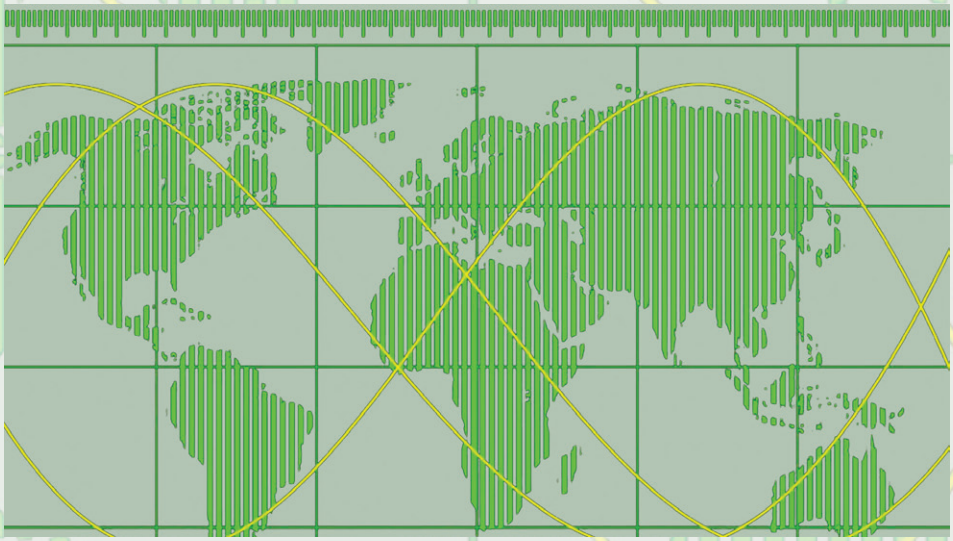
Pour al-Suri, les défaites du mouvement révolutionnaire musulman sont avant tout une défaite de la pensée. Estomper la *jahiliya* devient un préalable à la conception adéquate de toute stratégie militaire pour combattre un double ennemi dans une guerre qui, néanmoins, au fond, est essentiellement interne aux mondes musulmans, l'Autre «infidèle» n'étant qu'une appendice: Israël et les bases militaires occidentales ne sont que les nouveaux royaumes latins du XXe-XXIe siècles, et les États arabes, puissances faibles et vides, les nouveaux «émirats combattants» rivalisant pour instrumentaliser l'alliance avec les Croisés. A cet imaginaire historique, qui était celui de Nasser se rêvant en nouveau Saladin, al-Suri, sorte de nouvel Abu Muslim, révolutionnaire de génie et un des fondateurs de l'empire abbasside, donne un imaginaire guerrier, le *jihad* global, et un

30 *Ibid.*, p. 381.

système militaire, combinaison d'opérations terroristes contre l'ennemi lointain, dont il espère qu'elles créeront une réaction en chaîne disloquant la trinité clausewitzienne du peuple, du gouvernement et de ses forces armées, et d'opérations de guérilla en terre d'islam, où doit être dissoute cette trinité factice. Cette révolution politique requiert une révolution militaire, celle des trois cercles du jihad : mécanismes opératifs immatériels et physiques de relation du haut-commandement et des différentes unités, ils permettent, en théorie, aux phalanges de manœuvrer ensemble et de combattre séparément, de se concentrer et de se déconcentrer. Cette dialectique classique, Daesh[31], qui se situe à l'interface des trois étapes du schème maoïste, semble l'employer de mieux en mieux, tandis que les unités de bases de l'action terroriste dont al-Suri préconise, si nécessaire, leur réduction à cet « *homme seul* » dont parlait le colonel Lacheroy[32], y excellent de plus en plus. Al-Qaeda, ou ce qu'il en reste, et le réseau décentralisé, n'ont jamais été dans l'esprit du stratège alépin qu'une forme et un stade de développement du flux du *jihad* global dont l'objectif est la reconstitution de hiérarchies sociales et militaires centralisées, ossatures du califat, objet du jihad révolutionnaire. C'est cette force historique, qu'il convient de ne point réduire à al-Qaeda ou à l'État islamique, qu'al-Suri n'a cessé de penser, et aux partisans de laquelle il proposa, dès le début des années 90, un système encourageant le double ennemi dans ses guerres policières sans *fins*, plongeant ainsi une Umma piégée dans les affres d'un chaos dont elle ne pourra sortir que par une hypothétique levée en masse générale.

31 Barak Barfi, « The Military Doctrine of the Islamic State and the Limits of Ba'athist Influence », *CTS Sentinel*, February 2016, vol. 9, Issue 2, pp. 18-23.

32 François Géré, *La guerre psychologique*, Paris, Economica, 1997, pp. 133-134.



Coming Future

Il futuro prossimo venturo

Il declino della guerra

Frammenti moderni di una retorica antica

di Matteo Giurco

πρὸς μὲν εἰρήνην οὐδὲν οἱ δῆμοι τῶν πολιτικῶν ἔν γε τῷ παρόντι χρόνῳ δέονται πέφευγε γὰρ ἐξ ἡμῶν καὶ ἠφάνισται πᾶς μὲν Ἕλλην πᾶς δὲ βάρβαρος πόλεμος[1]

A guisa d'introduzione

Guadagnatosi l'interesse dell'intellighenzia contemporanea sulla scorta della «divina sorpresa» del 1989[2], il disegno *occidentale* della fine della guerra affonda le proprie origini nei primordi della storia, ramificandosi per un verso dall'escatologia ebraica[3], per l'altro dalla mitopoiesi classica[4]. Come noto, il tema sopravvisse al tramonto dell'età antica, avviandosi a diventare un motivo ricorrente nelle evoluzioni del pensiero politico manifestatesi a cavallo tra XVIII e XIX secolo. La questione trasse cospicuo giovamento dal grande sviluppo dei rapporti internazionali, e soprattutto dal commercio, invocato tanto da Montesquieu quanto da John Stuart Mill come la fonte primigenia della «obsolescen-

1 «oggi le assemblee popolari non hanno più da occuparsi di politica: da noi infatti è fuggita la guerra, è svanita» Plutarco, *Praecepta gerendae reipublicae* 32 (= *Moralia*, 824c).

2 «"Divina sorpresa" por no esperada; y, sobre todo, porque salvó del k.o. técnico a un mundo "occidental" que iba derecho al colapso económico y a la descomposición social. "Divina sorpresa" porque no es Roma quien vence entonces, sino (aunque le pese a Henry Kissinger) Cartago, y porque esta última se ve propulsada a un "hiperliderazgo" mundial, con, se dice, un superpoder militar "nunca igualado". Y todo el mundo acató. Para la élite USA, apparentemente de lo que se trató desde entonces es de conectar el piloto automático hacia una supremacía considerada absoluta (…)». Jorge Verstrynge, *La guerra periférica y el Islam revolucionario. Orígenes, reglas y ética de la guerra asimétrica*, El Viejo Topo, Barcelona 2005, pp. 8-9.

3 Il riferimento è ai libri profetici contenuti nella Bibbia.

4 Basti pensare alle giaculatorie di Virgilio e alle liriche di Orazio celebranti la *pax augustea*. V. Italo Lana, *Studi sull'idea della pace nel mondo antico*, Memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino, vol. XIII, fascicoli 1 - 2, Torino 1989, pp. 3 - 68; Id., «L'idea della pace in Orazio», in *Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli*, Pàtron, Bologna 1989, pp. 327-334.

za della guerra»[5]. Sul medio/lungo periodo, la variante che riconosceva nell'interdipendenza economica il miglior antidoto al conflitto avrebbe goduto di maggior fortuna[6], ma nell'Ottocento fu l'enfasi positivista di Auguste Comte a sistematizzare una tra le più influenti interpretazioni della problematica: abbacinato dalla scoperta della «legge fondamentale dell'evoluzione umana», consistente a suo dire nella filiera temporale che portava dallo stato teologico a quello positivo (passando per lo stato metafisico), il filosofo francese asserì che il fenomeno bellico avrebbe infine conosciuto il proprio declino a causa dell'inevitabile esaurimento della sua funzione evolutiva[7].

L'affermarsi della competizione tra Stati nazionali scardinò ben presto l'immaginifico castello speculativo comtiano, spostando i termini del discorso dalla solenne ariosità delle dispute filosofiche al più concreto piano della dialettica politica, in uno scenario complessivo che vedeva l'irruzione delle prime importanti schermaglie tra l'opinione pubblica di tendenze pacifiste e i fautori del dominio statuale[8]. La pressante attualità delle polemiche fu tale che nel novembre 1915 Frederick Adams Woods, professore di biologia al MIT, e il suo allievo Alexander Baltzly pubblicarono un libro ispirato dal tentativo di condurre i dispersivi rivoli delle logomachie all'interno del solido alveo dell'analisi scientifica. «It is strange», segnalavano i due studiosi,

> «that among the host of well-meaning pacifists and in the phalanx of sturdy militarists, where the assumption is rife that war is to cease or ought to cease, no one apparently has taken the pains to find out if war really *is* ceasing»[9].

5 Tali convinzioni riecheggiano anche nell'opera di Benjamin Constant, come ha osservato Luigi Bonanate, *Guerra e pace. Due secoli di storia del pensiero politico*, FrancoAngeli, Milano 1994[4], pp. 14 – 15 (I ed. 1987).

6 V. in questo Quaderno V. Ilari, «Buduščaja Vojna», nt. 13.

7 Ivi, pp. 37 - 40.

8 James J. Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma - Bari 2009, pp. 192 - 220 (ed. or. Houghton Mifflin Company, Boston - New York 2008). Cfr. pure Carlo Fumian, *Verso una società planetaria. Alle origini della globalizzazione contemporanea (1870-1914)*, Donzelli, Roma 2003, pp. 75-81.

9 Frederick Adams Woods e Alexander Baltzly, *Is war diminishing? A study of the prevalence of war in Europe from 1450 to the present day*, Houghton Mifflin Company, Boston - New York 1915, p. 1.

Da questa diagnosi originava la necessità di sottoporre a un severo lavacro critico «the dates of wars, – the definite actual years of peace and of war that have accompanied the lives of successive generations of men»[10]. In ultima istanza, si trattava di confrontare le traiettorie storiche di cinque grandi stati[11] con quelle di altrettante «lesser powers»[12], allo scopo di rispondere ad un interrogativo piuttosto circoscritto: «are the periods of war declining and the periods of peace increasing?»[13]. Fortemente condizionato dall'arbitrarietà di periodizzazione e casi di studio (tra i quali mancavano importanti pietre di paragone quali la Confederazione elvetica e lo stesso Regno d'Italia), il bilancio finale giaceva ancora sotto un ragguardevole cono d'ombra: «the chart as it actually stands does not do more than throw a moderate amount of probability in favor of declining war years», confessavano i due ricercatori[14]. Pertanto, le risultanze analitiche non soddisfacevano appieno le velleità iniziali, e il volume cadde presto nel dimenticatoio. Lo sforzo profuso contribuì almeno a giustificare il primato di Adams Woods come pioniere della «historiometry»: la ricerca quantitativa applicata agli studi storici.

Quanto al declino della guerra, in futuro sarebbe stata la deterrenza nucleare post-1945 ad imporre il tema all'attenzione degli scienziati sociali, mentre gli orrori del Secondo conflitto mondiale marcarono l'erosione del paradigma eroico fino ad allora connaturato alla rappresentazione occidentale del momento bellico[15].

10 Ibidem.

11 Nell'ordine: «England, France, Prussia, Russia, and Austria». Ivi, p. 31.

12 Ovverosia «Turkey, Spain, Holland, Denmark, and Sweden». Ibidem.

13 Ivi, p. 1.

14 Ivi, p. 29.

15 George Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma - Ba-

La guerra dopo la Guerra (fredda)

Emersa fin dalla detonazione sperimentale della prima bomba atomica sovietica (29.08.1949), la possibilità che la tensione tra Washington e Mosca sfociasse in una catastrofe planetaria divenne un argomento consueto nel dibattito pubblico della seconda metà del Ventunesimo secolo[16]. Nei primi anni Ottanta, parallelamente al riacutizzarsi dell'attrito tra le due superpotenze, il decano della *world history* William McNeill[17] provò a suggerire una via d'uscita dalla spirale della corsa al riarmo, recuperando all'interno del repertorio euristico il frequentato *topos* della pace imperiale (e dell'uso politico dell'analogia storica)[18]:

> «Un impero planetario potrebbe riuscire a limitare la violenza, impedendo agli altri gruppi di dotarsi di armamenti tanto elaborati da minacciare il largo margine di superiorità della potenza sovrana. In un mondo siffatto, quindi, le guerre tornerebbero alle proporzioni usuali nel passato preindustriale. (…) la guerra organizzata quale l'ha conosciuta il ventesimo secolo scomparirebbe. L'alternativa sembra essere l'improvvisa e totale annichilazione della specie umana. Se e quando ci sarà la transizione da un sistema di Stati a un impero esteso a tutta la terra, è il problema più serio che l'umanità si trova di fronte»[19].

Eppure, ciò che sembrava di cogente urgenza agli occhi dello storico nord-americano non veniva apprezzato con uguale sensibilità dai Paesi del Vecchio continente, immersi nella fiduciosa contemplazione della «ascesa dello Stato civile». Una vicenda, quest'ultima, che sarebbe stata magistralmente descritta da James J. Sheehan, sebbene l'incalzante declassamento

ri 1999, pp. 223 - 224 (ed. or. Oxford University Press, Oxford 1990).

16 Si pensi ad es. al *Russell–Einstein Manifesto* del 1955 che invitava gli scienziati di tutto il mondo a riunirsi per discutere intorno ai rischi per l'umanità derivanti dall'esistenza delle armi nucleari. Senza pretesa di esaustività, cfr. anche Gaston Bouthoul, *Les guerres, éléments de polémologie*, Payot, Paris 1951; Robert J. Art and Kenneth N. Waltz, «Technology, Strategy, and the Uses of Force,» in Idd. (eds.), *The Use of Force. Military Power and International Politics,* U. P. of America, Lanham 1983.

17 Celebre per aver composto pietre miliari della storiografia globale (da *The Rise of the West*. a *Plagues and Peoples*), nel 2009 McNeill è stato premiato con la *National Humanities Medal*, consegnata dal presidente statunitense Barack Obama.

18 Cfr. Luciano Canfora, *L'uso politico dei paradigmi storici*, Laterza, 2010.

19 William H. McNeill, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 316 (ed. or. The University of Chicago Press, 1982).

del prestigio sociale dei militari europei costituisse già di per sé una significativa auto-evidenza dell'evento[20].

Pian piano, le convinzioni ireniche iniziarono ad aprirsi la via anche all'interno del dibattito d'Oltreatlantico. Nel 1989 la pubblicazione dell'*opus magnum* di John Mueller, *Retreat from Doomsday,* non ottenne affatto un tributo unanime di apprezzamenti, ma innervò pur sempre la questione di nuova linfa discorsiva[21]. Secondo il politologo statunitense, la guerra stava ormai diventando «subrationally unthinkable and therefore obsolescent». Più precisamente, chiariva, ad essere decaduta era la prassi di un conflitto armato fra Paesi sviluppati («major war»). I fattori che avevano concorso a tale risultato venivano collegati ai mutamenti dell'immaginario collettivo, nel duplice versante degli stilemi culturali e delle disposizioni emotive. Per sommi capi, Mueller riconduceva la genesi del fenomeno ai massacri della Prima Guerra Mondiale, spiegando che

> «In many important respects, the book argues, war in Europe had been thoroughly discredited by 1918; yet, obviously, Adolf Hitler was able to start another one. (Put another way: after World War I, a war in Europe could only be brought about through the maniacally dedicated manipulations of an exceptionally lucky and spectacularly skilled entrepeneur; before World War I, any dimwit –for example, Kaiser Wilhelm – could get into one)»[22].

Secondo questa interpretazione, le carneficine delle guerre mondiali fecero sì che «the developed world became Hollandized»[23], optando per il ripudio della guerra anche a costo del proprio ridimensionamento sullo

20 James J. Sheehan, *L'età post-eroica,* cit., pp. 192 - 220. Per una ricezione critica del volume, non del tutto convincente, cfr. ad esempio Marco Mondini, «Una guerra ancora nobile. Miti guerrieri nell'Italia dell'età posteroica (1945-61)», *Storica*, n. 53 (2012), pp. 93 - 119.

21 John Mueller, *Retreat from Doomsday. The obsolescence of major war*, Basic Books, New York 2001[4] (I ed. 1989). Riguardo alle recensioni dell'opera cfr. ad esempio: Paul Boyer, «Is war out of fashion?», *The Bulletin of the Atomic Scientists*, n. 8 (1989), pp. 38 - 39; Carl Kaysen, «Is war obsolete?», *International Security*, n. 4 (1990), pp. 42 - 64; Randolph M. Siverson, «Retreat from Doomsday: The Obsolescence of Major War, by John Mueller», *American Political Science Review*, n. 3 (1990), pp. 1062 - 1063. Per un quadro sinottico del dibattito, a quindici anni di distanza dall'uscita del volume, si veda Michel Fortmann e Jérémie Gomand, «L'obsolescence des guerres interétatiques? Une relecture de John Mueller», *Raisons Politiques*, n. 1 (2004), pp. 79 - 96.

22 John Mueller, *Retreat from Doomsday*, cit., p. X.

23 Ivi, p. 218.

scacchiere internazionale, come già era stato per i Paesi Bassi nel periodo successivo al Trattato di Utrecht (1713)[24]. Gli ultimi spasmi degli imperi coloniali europei e la contesa col blocco sovietico avevano però garantito la persistenza di una certa soglia di conflittualità, rilevava l'insigne studioso: il tramonto dei primi e il collasso del secondo maturarono il definitivo declino delle tensioni esogene, mentre il cambio di attitudine interno alle singole società nei riguardi degli atteggiamenti violenti aggiunse ulteriori motivazioni all'abbandono delle pratiche belluine. Mueller ridimensionava il ruolo della minaccia nucleare[25], ma il bilancio finale era in ogni caso netto: «from a rational perspective, then, war among developed states seems to have become unthinkable –rejected because it's unwise, a thoroughly bad and repulsive idea»[26].

Nell'immediatezza, tale ordito interpretativo non valse a convincere Michael Howard, il quale si mostrò scettico nei confronti di una visione così schematica della storia del Novecento europeo («we need a more convincing explanation of why the most civilized societies, Germany foremost among them, plunged into war twice within a single generation- and why they are unlikely to do so again»), allegando al collega statunitense un'implicita accusa di retropensiero idealistico[27]. Dal canto suo, Marc Trachtenberg concentrò invece le proprie critiche sul cardine assiologico dell'opera, precisando che «the fundamental problem with Mueller's argument is that he does not understand that war is as its core a political, and not a

24 «But history also shows that some countries which had the means and potential to be Great Powers chose not to be "active" in his sense. (…) Some of these countries were Great Powers which came upon hard times and resigned themselves to existing as non-great-powers rather than make the painful sacrifices necessary to regain their former exalted status. The Netherlands, for example, was a Great Power until 1713. A wealthy, central, even dominant, country, it got involved in the usual quota of conflicts. After 1713, however, it dropped out of the Great Power system and concentrated on commercial and colonial ventures. Although it has occasionally swept into wider conflicts by others, for over two and a half centuries Holland has generally sought to avoid all international war in Europe, a pattern that can be called Hollandization». Ivi, pp. 19-20.

25 In merito v. dello stesso autore, «The essencial irrilevance of nuclear weapons. Stability in the Postwar world», *International Security*, n. 2 (1988), pp. 55-79.

26 Ivi, p. 219. Nel 2004 Mueller avrebbe ulteriormente circostanziato le sue argomentazioni, aggiornandole in *The remnants of war* (Cornell U. P.).

27 Michael Howard, «A death knell for war?», *The New York Times*, 30.04.1989.

cultural, phenomenon»[28].

Di lì a poco, l'implosione dell'URSS suggellava l'ascesa del mondo unipolare a guida statunitense. Eric Hobsbawm lesse in quegli avvenimenti la fine del «secolo breve» plasmato dal contrasto e dalle interazioni tra comunismo, nazionalismo e capitalismo[29], mentre di un'altra «fine», ma della storia in quanto tale, parlò Francis Fukuyama, secondo cui l'apogeo del processo storico sarebbe consistito nell'adattamento dell'intero globo ai principi della democrazia liberale[30]. E in effetti, ha osservato Alessandro Colombo, a partire da quel torno di tempo fu proprio «l'idea dell'eccezionalità del contesto internazionale attuale nella storia della politica internazionale o, almeno, nella storia della politica internazionale moderna», a costituire il minimo comune denominatore anche nel prosieguo del dibattito sul futuro della guerra[31].

28 Marc Trachtenberg, «The Future of War», *Diplomatic History*, n. 2 (1991), pp. 287-290.

29 Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi* , Rizzoli, Milano 1995 (ed. or. Michael Joseph, London 1994).

30 Fukuyama ne scrisse per la prima volta durante l'estate del 1989, riprendendo diffusamente la sua tesi in una celeberrima monografia del 1992. Cfr. Id., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992 (ed. or. Free Press, New York 1992).

31 Cfr. Alessandro Colombo, «Guerra e discontinuità nelle relazioni internazionali. Il dibattito sul declino della guerra e i suoi limiti», *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3 (2012), pp. 431 - 457.

Con l'emergere dell'iperpotenza, il finire del secolo segnò davvero il trionfo dei «signori della pace» descritti da Danilo Zolo[32], beneficiari della dottrina del globalismo giuridico e della pratica dell'interventismo umanitario[33], nuove linee programmatiche adottate dai decisori politici degli Stati Uniti d'America e dai loro alleati. Recepito dal nuovo concetto strategico della NATO (1999), l'attivismo occidentale conobbe il suo banco di prova nella penisola balcanica. Le spedizioni belliche si trasformavano dunque in «missioni di pace»; non convinto, Edward Luttwak esortò a dare «un'altra possibilità alla guerra», inveendo contro le iniziative dei *peacekeepers*, colpevoli di protrarre con il loro agire l'indeterminatezza delle ostilità[34]. Peraltro, gli strali dell'analista statunitense si appuntavano anche sui responsabili della conduzione delle operazioni militari, di cui veniva contestato l'esclusivo ricorso all'arma aerea allo scopo di minimizzare le perdite – a tal proposito Luttwak definiva l'intervento contro la Serbia come «the first "post-heroic" war»[35].

Le guerre nei Balcani e l'incedere della globalizzazione indussero Mary Kaldor a segnalare l'esistenza di nuove forme di conflitto («new wars»), protagonizzate da combinazioni di attori statuali e non-statuali (mercenari, integralisti, signori della guerra…), e combattute in nome dell'identità etnica, religiosa o tribale[36]. L'idea che le contemporanee forme di violenza organizzata si distanziassero dalle modalità esperite nelle guerre del Ventesimo secolo alimentò un dibattito defatigante, trascinatosi fino al presente[37]. Contestualmente si poté assistere ad un vigoroso ritorno dell'a-

32 Danilo Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Carocci, Roma 1998. Dello stesso autore v. pure *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano 2002² (I ed. 1995).

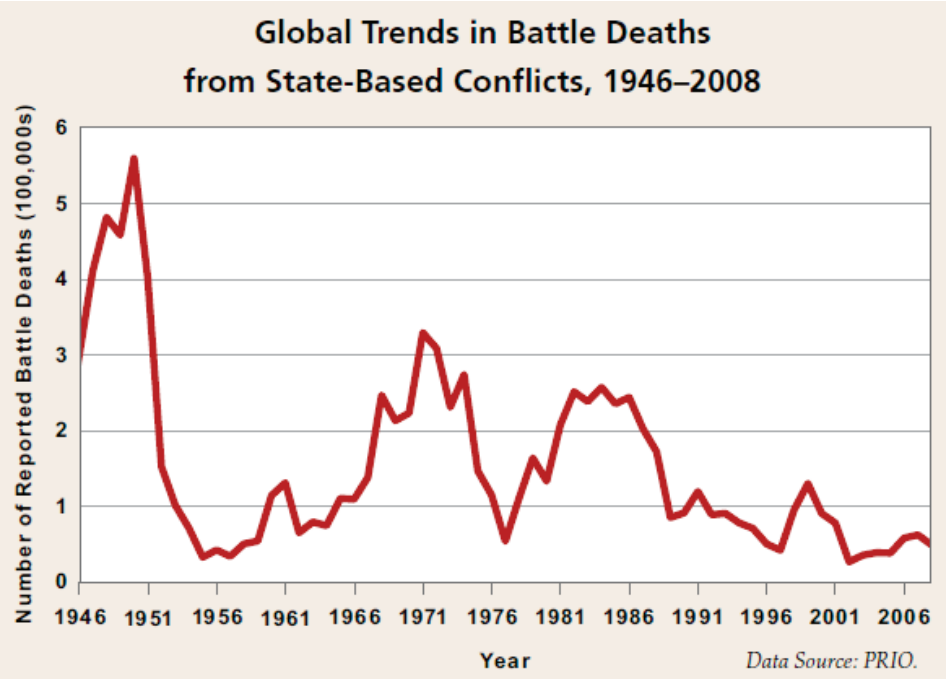
33 Stephen Wertheim, «A solution from hell: the United States and the Rise of Humanitarian Interventionism», *Journal of Genocide Research*, n. 3/4 (2010), pp. 149-172. V. pure Fabio Mini, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Einaudi, Torino 2003.

34 Edward N. Luttwak, «Give War a Chance», *Foreign Affairs*, n. 4 1999, pp. 37-40.

35 Ivi, pp. 40 - 41.

36 Mary Kaldor, *New and old wars: Organised violence in a global era*, Polity Press, Cambridge 1999.

37 Cfr. Mark Duffield, *Global governance and the new wars: the merging of development and security*, Zed Books, London 2001; Frank G. Hoffman, *Conflict in the 21st century: the rise of hybrid wars*, Potomac Institute for Policy Studies, Arlington 2007; Patrick A. Mellow,



nalisi quantitativa, favorito dall'istituzione di importanti archivi quali lo *Uppsala University's Conflict Data Program* (UCDP) e la banca dati dello *Peace Research Institute* di Oslo (PRIO).

Sebbene siano state costantemente dibattute, da allora le risultanze empiriche hanno attirato l'attenzione dei maggiori studiosi della materia, tra cui si possono annoverare non solo storici e politologi, ma anche un celebre psicologo cognitivo come Steven Pinker, esegeta dell'analisi mega-congiunturale della natura umana e fermo sostenitore dell'ipotesi del de-

"In search of new wars: The debate about the transformation of war", «European Journal of International Relations», n. 2 (2010), pp. 297 - 309; Mats Berdal, "The 'New Wars' thesis revisited", in Hew Strachan and Sibylle Scheipers (eds), The Changing Character of War, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 103 – 133, Mary Kaldor, "In defence of new wars", «Stability: International Journal of Security and Developement», n. 1 (2013), pp. 1 - 16; Peter Layton, "Bringing the transnational into 'new wars': the case of islamic state», *International Review of Social Research*, n. 3 (2015), pp. 191 - 201.

clino della violenza in quanto tale[38].

Tuttavia, le controversie ermeneutiche distano ancora molto da una ricomposizione soddisfacente. Nils Petter Gleditsch ha infatti esaltato la funzione delle banche dati, grazie alle quali le ragioni del contendere si sarebbero ridotte alle motivazioni del declino della guerra (e non più alla evidenza dello stesso)[39], ma il ricorso al metodo quantitativo presenta in ogni caso un tasso non lieve di problematicità: dal rischio di cadere nell'etnocentrismo a quello, non meno marchiano, di impedire una corretta distinzione tra scenario globale e complessi regionali.

In ogni caso, non pare che il vortice dialettico e le controversie intellettuali abbiano scalfito l'intima sicurezza di Barack Obama, almeno stando alle convinzioni che il Premio Nobel per la Pace ebbe agio di esprimere nel 2009, quando specificò che

> «the cause of peace (…) has always been the cause of America. That's why the world has always looked to America. And that's why I believe America will continue to lead»[40].

38 Steven Pinker, *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia,* Mondadori, Milano 2013 (ed. or. 2011).

39 Nils Petter Gleditsch, «The Forum: The Decline of War» (with S. Pinker, B. A. Thayer, J. S. Levy, W. R. Thompson), *International Studies Review*, 15, 2013, p. 399.

40 Barack Obama, *Remarks by the President on winning the Nobel Peace Prize*, Washington, 09.10.2009.

La guerra del futuro

di Carlo Jean

1

Come emerge dai vari contributi a questo Quaderno, la data di inizio della letteratura occidentale sulla «guerra del futuro» (*Future War*), sul «futuro della guerra» (*Future of Warfare*) e su «la prossima guerra» (*The Next War*) è la guerra franco-prussiana, una delle poche guerre europee che poté essere momentaneamente circoscritta ma che contribuì a caricare la molla scattata nel 1914. Questa letteratura di anticipazione si è poi andata sempre più divaricando nei filoni, ben distinti eppure interagenti, della pura fiction, dei megatrend e degli scenari, delle mirabolanti superarmi e della pianificazione strategica e operativa. Nell'aprile 2014, durante un forum di *Libération* dedicato alle «guerre del 2030», Dominique David ha sostenuto che oggi meno che mai è possibile prevedere le forme, l'innesco e la localizzazione dei futuri conflitti[1]. Eppure, paradossalmente, mai come oggi fiorisce, soprattutto in America, la futurologia militare, come emerge dalla bibliografia che, a puro titolo indicativo e senza pretesa di completezza, menzioniamo in calce all'articolo. Probabilmente questa letteratura incide ben poco sulle reali decisioni: ma nel suo complesso corrobora la confortante e pericolosa illusione occidentale di controllare il futuro, e in ogni modo da il pane a sterminate legioni di astrologi e profeti[2].

La guerra non è puro scontro di forze materiali e immateriali (psicologiche, comunicative). E' soprattutto un confronto di volontà contrapposte, asimmetriche, resistenti a ogni categorizzazione perché mutano rapidamente a seconda delle circostanze. Il confronto di volontà guida la prova di forza e la condiziona, determinando l'accettazione dei costi e dei rischi e la percezione della vittoria, reale o virtuale, che meglio favorisca il suc-

1 Dominique David, «Les nouvelles formes de la guerre de demain», *Les guerres de 2030*. Forum «Libé» de Rennes, 12 Avril 2014.

2 V. Ilari, «Megatrend. Come vincere le guerre di dopodomani perdendo quelle di oggi», *Limes*, luglio 2014, pp. 55-62.

cesso politico. E' influenzato dal sistema di valori prevalente nelle società, dalla demografia, dall'economia, dalla politica interna. La questione della prevedibilità non può dunque porsi riguardo alla guerra considerata in astratto, ma soltanto riguardo alle singole situazioni suscettibili di generare conflitti armati. Non si può prevedere l'evoluzione della «guerra», al massimo quella delle singole guerre e dei vari modi di combatterle.

Collegata alla questione della prevedibilità è quella delle «rivoluzioni militari» (un concetto coniato nel 1956 da Geoffrey Parker in rapporto ai mutamenti avvenuti durante le guerre di Fiandra e dei Trent'Anni) e delle corrispondenti «generazioni», teorizzate ad esempio dai coniugi Toffler e da Lind e van Creveld[3]. Anche su questo esiste una letteratura colossale, ma è facile rilevare in ogni singola guerra la compresenza di elementi arcaici e avveniristici. Edward Luttwak notava che nella guerra Iran-Iraq (1980-1988) coesistevano la guerra di trincea tipo 14-18 e il bombardamento missilistico tipo Terza guerra mondiale.

Questi sono quegli elementi mutevoli delle guerre che, parafrasando Clausewitz, potremmo chiamare 'grammaticali'. Ma in ciascuno di essi e nella loro particolare combinazione si ritrova l'elemento comune e costante, il Dna o, per dirla ancora con Clausewitz, la 'logica' o 'natura' della guerra. La teoria evoluzionista (o 'rivoluzionista' nella variante Parker/MTR/RMA) della guerra fa dipendere il mutamento delle forme dal mutamento della tecnologia; ma incidono assai di più i mutamenti geopolitici e culturali. Taluni fattori – come quello demografico – almeno nel breve termine variano in modo lineare e sono suscettibili di estrapolazioni abbastanza affidabili. Ma la maggior parte evolve – e tutti interagiscono – in modo 'non-lineare', ridicolizzando gli scenari alla Friedman o alla Kahn (*The Next 100*, *200 Years*!) e bombardando i poveri futurologi di continui «cigni neri» e «battiti d'ala di farfalle».

2. L'imprevedibilità è particolarmente accentuata nei periodi di transizione geopolitica, come quello che stiamo attraversando. Non sono d'aiuto neppure i paragoni storici: certo ci ricordano l'impatto dei fattori psicologici e geografici, ma non consentono previsioni, in particolare sulla

3 V. l'articolo di R. Cappelli in questo stesso Quaderno.

questione 'tucididea' del conflitto inevitabile tra un'America in apparente declino e una Cina in apparente ascesa[4]. Le variabili sono troppo complesse per essere suscettibile di estrapolazione. In sostanza, le previsioni sulle guerre future sono scommesse o profezie, destinate ad essere falsificate dalla realtà. D'altronde, come diceva Moltke, «nessun piano sopravvive al contatto con il nemico». E tuttavia la previsione è tra i compiti istituzionali di governi e stati maggiori, specialmente di quelli occidentali che oggi più che mai millantano di poter controllare e anticipare il futuro, suscitando quindi l'aspettativa generale che siano realmente in grado di farlo. Di qui le polemiche sui continui fallimenti dell'intelligence (dal 9/11 a Parigi) e perfino sulla mancata previsione di eventi che per definizione scientifica sono ancor oggi imprevedibili, come i terremoti e in particolare l'esatta localizzazione degli epicentri.

Vasilij Vereščagin (1842-1904), Napoleone, in tenuta russa, guida la ritirata, seguito da Gioacchino Murat (con la czapka) e da Eugenio di Beauharnais

A ciò si aggiunge che non sappiamo nemmeno 'cosa' prevedere. Come scrive Hew Strachan[5], uno dei maggiori storici militari viventi, oggi abbia-

4 V. in questo Quaderno, E. Gin, *The Thucydides Trap*.

5 Hew Strachan, *The Direction of War: Contemporary Strategy in Historical Perspective*, Cambridge U. P., 2013.

mo perso la nozione stessa di 'guerra', privando di senso tutta l'elaborazione giuridica, politologica e morale costruita sulle esperienze del passato. Incerto è pure il concetto di sicurezza, per quanto si concordi che debba essere globale e pluridimensionale. La nebbia della guerra ha interamente ricoperto la stessa pace. Il crollo dell'ordine westfalico, ben compreso da Karl Schmitt, ha travolto la stessa «guerra in forma» del passato, quella contemplata dagli ormai obsoleti capitolo VII dello Statuto delle Nazioni Unite e art. 11 della nostra Costituzione. Ciò non dipende solo dalla costruzione di spazi de-sovranizzati come quello europeo, ma dal passaggio dalla geopolitica degli spazi a quella dei flussi, dalla crescente incidenza delle dinamiche virtuali su quelle reali e dei condizionamenti mediatici sulla politica estera (spacciati per «democratizzazione» quando in realtà rappresentano l'interferenza di lobby interne, straniere e internazionali sui processi costituzionali).

3 Alla compresenza di una molteplicità di *warfare* in ciascuna *war* di ieri e di oggi, si aggiunge la dissimmetria degli scopi tra i belligeranti, che Clausewitz chiamava «polarità» e dalla quale deduceva le due «forme» speculari di guerra, «attacco» e «difesa»[6]. La dissimmetria degli scopi relativizza il presupposto che la guerra sia necessariamente un gioco a somma zero, in cui gli avversari condividono la percezione della posta in gioco e le perdite dell'uno corrispondono ai guadagni dell'altro. La ragione per cui il protrarsi di una resistenza popolare produrrà inevitabilmente la sconfitta dell'invasore, è appunto che per quest'ultimo si tratta di una guerra limitata e per l'altro di una lotta a morte[7]. La qualità dei fattori militari e non militari della guerra varia di poco nel corso dei secoli, ma ne muta l'importanza relativa, anche per le scelte deliberate dei belligeranti che massimizzano i propri punti di forza per compensare le loro inferiorità (countervailing, offset strategy) e dal mutamento del sostegno nazionale all'uso della forza, che varia a seconda dele circostanze e del nemico.

6 Frank Hoffman, *The Contemporary Spectrum of Conflict* in http://index heritage.org/military/2016/essays/contemporary-spectrum-of-conflict/.

7 La disastrosa sconfitta occidentale in Afghanistan e in Iraq era stata infatti prevista già nel 2003 da van Creveld, che voleva l'incriminazione del presidente Bush (v. in questo Quaderno l'articolo di G. Tappero Merlo).

La professionalizzazione degli eserciti tendeva pure a rimuovere le opposizioni derivanti dal peso sociale della coscrizione, uno dei fattori che determinarono la sconfitta americana in Vietnam. Ma internet ha legato le mani dei governi in modo cento volte più efficace della tassazione e della coscrizione, per cui la fabbrica del consenso ha assunto un'importanza ancor più centrale che all'epoca di Goebbels e di Hollywood.

E' parimenti cresciuta pure la fungibilità fra i vari strumenti impiegati dalla politica di potenza. Solo in casi eccezionali, la dimensione militare è stata predominante, ad esempio nelle guerre totali del XX secolo. Il più delle volte, è stata invece marginale nel determinare l'esito geopolitico dei conflitti. Si è determinata una disconnessione fra la vittoria militare e quella politica. Qualunque conflitto è 'asimmetrico' o 'ibrido'[8]. Lo saranno sempre più nel futuro. La «dottrina Gerasimov»[9], ora tanto discussa, dopo il brillante utilizzo che Putin ne ha fatto in Georgia e in Ucraina, non è nuova. E' vecchia come il mondo. Non diversa fu la vittoria di Arminio su Varo.

4 Una difficoltà culturale nel comprendere i mutamenti che ha già subito la guerra sta nel fatto che l'interpretazione quasi sempre data in Occidente della formula clausewitziana - «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi» - è riduttiva. La guerra non è mai stata né mai sarà un sostituto della politica. Non è un fenomeno tecnico-militare, ma politico-sociale-economico-psicologico, ecc. Non esiste una separazione, ma una continuità, fra la guerra e la politica. La guerra non sostituisce né fa cessare la politica. Si limita ad aggiungere agli strumenti che impiegano gli attori politici nella loro competizione o cooperazione, l'uso reale della forza militare. Gli altri strumenti continuano a operare: dall'uso potenziale della forza; all'informazione 'bianca' o 'nera'; all'utilizzo di agenti e di 'quinte colonne'; alle tregue; alle sanzioni; alla guerra delle monete; all'indebolimento delle alleanze dell'avversario e all'erosione della sua

8 Vincent J. Goulding, «Back to the future with asymmetrical warfare», *Parameters*, Winter 2000-01.

9 *The Gerasimov Doctrine and Russian non Linear War,* online at *imoscoshadows*, July 6, 2014. V. pure Sam Jones, «Ukraine: Russia's New Art War», *Financial Times*, August 28, 2014.

coesione interna; al timore di perdite; al rifiuto di accettare danni collaterali; e così via. Anche il pacifismo – e, su un piano più realistico, il controllo degli armamenti, volto a indurre il potenziale nemico a disarmare, per poterlo all'occorrenza vincerlo più facilmente - è uno strumento di guerra. Lo dimostrano i finanziamenti dati dall'Italia ai movimenti pacifisti francesi e britannici, senza parlare di quelli erogati dai due blocchi della guerra fredda ai rispettivi sostenitori. Nel tempo che convenzionalmente chiamiamo di pace – ma anche in quello di guerra guerreggiata – tutti tali strumenti vanno sempre coordinati in una strategia complessiva, volta a conseguire – in dialettica con l'avversario e con i minori costi e rischi possibili - i propri obiettivi, cioè la situazione di pace che si ritiene più conveniente. La strategia non è solo un "ponte" fra la politica e l'uso reale o potenziale della forza. E' l'arte di acquisire vantaggi, che in modo cumulativo, mutano il contesto internazionale e i rapporti di forza, talvolta rapidamente talaltra nel lungo periodo.

Lo scopo è necessariamente imporre la propria pace, o eliminando il nemico o, più spesso, convincendolo ad assecondare la volontà del più forte. Il modo più rapido e meno costoso è l'annientamento delle forze nemiche o la conquista della clausewitziana «chiave del paese» (le due varianti della *Niederwerfung delbrückiana*). Questa modalità non viene preferita dai militari solo per capriccio corporativo, ma per il mandato costituzionale di minimizzare i costi. Secondo Victor Davis Hanson, guru della guerra anti-Saddam, il *Blitzkrieg* sarebbe il modo tipicamente occidentale di fare la guerra, condizionato da un Dna ateniese: la ricerca di guerre «corte e grosse», per dirla con Machiavelli, risalirebbe al fatto che opliti e legionari, archetipi dei *minutemen*, erano soldati part time i quali si dovevano sbrigare prima possibile. Il parallelo tendenzioso tra l'imperialismo democratico ateniese[10] e quello anglo-americano, che risale all'età vittoriana[11], servì nel 2004 a giustificare la continuazione della Global War On Terror come «Long War»[12], una guerra di attrito (l'*Ermattung* delbrückiano) di

10 Luciano Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 15 ss (democratica era Sparta!)

11 V. Ilari, «We Like the Romans? Per lo studio del paradigma romano nella rappresentazione e nell'interpretazione della Pax Americana», *Civiltà Romana*, 2, 2015.

12 Già nell'aprile 2003 James Woolsey, direttore della CIA sotto Carter, ammoniva che la

durata illimitata con cui potevano (e neppure tanto) convivere l'Atene periclea, la Prussia di Federico II e l'Inghilterra vittoriana, ma non certo la società americana del XXI secolo, nemmeno dopo aver sostituito gli 'opliti ateniesi' del 1963-75 con gli 'ipaspisti macedoni' del 2001-XXX.

In realtà le guerre post-guerra fredda sono guerre neocoloniali, simili alle Queen Victoria's small wars. Il *livre de chevet* dello stratega del *peacekeeping* e della stabilizzazione dovrebbe essere il trattato del maresciallo Lyautey[13], il pacificatore del Marocco, sulla funzione sociale dell'ufficiale coloniale. In passato, gli Stati europei avevano due eserciti. Uno metropolitano, per le guerre totali in Europa; l'altro coloniale, mantenuto almeno in parte dai profitti tratti dalle colonie e destinato al controllo necessario perché producessero ricchezza. Il legame allora esistente fra mercanti e guerrieri, illustrato dal prof. Filippo Andreatta[14], è oggi scomparso per la perdita del valore economico dei territori e per la maggiore convenienza degli strumenti finanziari rispetto a quelli militari. Il petrolio non si conquista; si compra. La guerra costa sempre più e rende sempre meno. Non si autofinanzia, neppure parzialmente, come avveniva per quelle coloniali.

Per considerare i casi nei quali i risultati dei conflitti sono dilazionati nel tempo, il pensiero strategico occidentale ha elaborato varie teorie sulla guerra prolungata, tutte basate sul clausewitziano «armamento del popolo» o sulla «guerra rivoluzionaria» di Mao Zedong. Ha teorizzato anche la strategia chiamata da Beaufre, del «carciofo» o del «salame»[15]. Anch'essa è vecchia come il mondo. E' volta a conseguire vantaggi piccoli e parziali,

GWOT sarebbe durata decenni e che l'elenco dei nemici ("Asse del Male") era aperto (CNN 3/4; *The Daily Telegraph*, 13/4/2003). Il termine "Long War", che richiama la "guerra di lunga durata" teorizzata nel 1938 da Mao Zedong, fu introdotto tra i militari dai generali Abizaid (capo del Centcom) e Myers (presidente del JCS). Sviluppata in un saggio (*Winning the Long War: Lessons from the Cold War for Defeating Terrorism and Preserving Freedom*, 2005) del tenente colonnello James Jay Carafano, presidente dell'Heritage Foundation, fu ufficializzata da Bush nel gennaio 2006 (Bradley Graham e Josh White, "Abizaid Credited With Popularizing the Term 'Long War'", *Washington Post*, 3/2/2006). Da V. Ilari, «Ricomincio da tre», *Limes*, gennaio 2015, pp. 165-175.

13 Hubert Lyautey, *Le rôle social de l'officier,* Albatros, Paris, 1989 (1a ed. 1891) e *Du rôle colonial de l'armée,* Colin, Paris, 1900. V. Ilari, *«Stability Operations*. How to exploit what little remains after de-stabilization», online at *academia.edu*.

14 Filippo Andreatta, *Mercanti e guerrieri,* Il Mulino, Bologna, 2001.

15 André Beaufre, *Introduction à la stratégie*, Fayard, Paris, 1963.

Giulio Parigi (1571-1635), Affresco nello Stanzino delle Matematiche, Galleria degli Uffizi: la «mano ferrea» (Siderénio chéri) di Archimede affonda una nave.

talvolta impercettibili. Presi singolarmente, essi non provocano la reazione militare dell'avversario; cioè il ricorso alla forza militare o a pesanti sanzioni economiche. Spesso egli si limita alla retorica delle proteste e condanne diplomatiche, che lasciano le cose come le hanno trovate. E' stata la strategia seguita dalla Germania negli anni trenta dello scorso secolo, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. E' anche la strategia che ha seguito in Ucraina la Russia di Putin, con i «piccoli uomini verdi», con la disinformazione, con le minacce, ecc. Della stessa tipologia era stata la «grande strategia» suggerita da George Kennan nel suo famoso dispaccio da Mosca, e che ispirò la «dottrina Truman», la cui adozione ha contenuto prima e sconfitto poi l'Unione Sovietica, senza che fosse sparato un colpo di cannone.

5 Lo spettro o gamma delle guerre – che, come accennato è ricorrente seppure con forme differenti – è rimasto praticamente invariato, adeguandosi semplicemente all'evoluzione della tecnologia, ai mutamenti geopolitici e alle situazioni contingenti e interessi dei vari attori. Alle dimensioni terrestre e navale dei conflitti militari del passato, si sono aggiunte quella aerea, quella spaziale e quella cibernetica. Esse vanno coordinate non solo fra loro, ma anche con le altre esistenti in tutti i conflitti fra le società organizzate: la psicologica-religiosa; l'economica; la comunicativa; ecc.

Nessuno fa la guerra per la guerra, ma per la pace che segue la guerra. Come accennato, in ogni conflitto coesistono sempre due elementi: lo scontro di volontà e la prova di forza (non solo militare, ma anche politica, economica, comunicativa, ecc.). La strategia è l'arte di ottenere vantaggi, in modo da indurre l'avversario ad accettare la pace che s'intende imporgli. Come annotava Lenin studiando il *Vom Kriege*[16], chi tecnicamente inizia la guerra 'guerreggiata' non è l'aggressore, ma il difensore. Non accettando il tipo di pace che gli si vuole imporre, egli 'spara' contro il conquistatore. Quest'ultimo è invece per sua natura pacifico. Sarebbe ben lieto di raggiungere i propri obiettivi fra gli applausi di una folla festante. Lo avevano detto anche Napoleone e, prima di lui, Tucidide e Montesquieu. Un aggressore non accetta l'ordine e la pace esistenti. Vuole modificarli, con i costi e i rischi minori possibile. Non si può parlare di pace senza parlare di guerra e viceversa. Per essere presi sul serio, i pacifisti dovrebbero studiare Clausewitz. In caso contrario, le loro invocazioni alla pace rischiano sempre di suscitare venti di guerra.

La fase di transizione che viviamo è caratterizzata dall'erosione dell'ordine unipolare, quello della *pax americana,* basata sull'egemonia non solo militare, ma anche culturale, economica e finanziaria degli Stati Uniti. Essa era stata all'origine non solo della globalizzazione, ma anche di un periodo felice in cui si poteva realisticamente sostenere che il tempo delle grandi guerre fra Stati fosse finito per sempre. Di fatto, erano l'egemonia americana e l'impegno degli USA ad impedirne lo scoppio. La globalizzazione ha avuto pieno successo. La ricchezza ha raggiunto molte regioni che ne

16 Jacob W. Kipp, «Lenin and Clausewitz: The militarization of Marxism, 1914-1921», *Military Affairs*, University of Kansas, October 1985.

erano escluse. Il suo successo ne ha però eroso le basi, anche perché l'alleato più solido degli USA, cioè l'Europa, conosce una crisi profonda che la sta facendo uscire dalla storia, mentre, dal canto loro, gli USA sono sempre meno disponibili ad accollarsi l'onere del mantenimento dell'ordine mondiale. D'altra parte, la globalizzazione ha accentuato le differenze di ricchezza, mentre la rivoluzione delle informazioni le ha rese inaccettabili. Ha provocato vincitori e vinti, sia fra gli Stati sia al loro interno, mettendone in crisi la tenuta in molte parti del mondo, soprattutto in Medio Oriente. Alla globalizzazione sono seguite la frammentazione, la regionalizzazione e la ri-nazionalizzazione, in parte la ri-tribalizzazione. L'ordine mondiale e quello interno degli Stati è posto in crisi dal ritorno delle identità, delle etnie, delle tribù e delle religioni. Anche se non è politicamente corretto affermarlo, la teoria dello scontro di civiltà corrisponde alla situazione attuale meglio di quella della «fine della storia». Il DAESH, con l'autoproclamato Califfato, è per inciso l'unica risposta per ora sul tappeto posta alla ri-tribalizzazione, conseguente al collasso degli Stati imposti al Medio Oriente dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale. Il fenomeno in taluni Stati viene contrastato con il nazionalismo e rafforzato dall'invenzione di pericoli e minacce. In altri ha provocato la frammentazione. Entrambi produrranno un aumento della conflittualità. Dovremo fronteggiare un lungo periodo di conflitti, in cui le grandi potenze regionali e poi anche globali si combatteranno dapprima per procura, per scontrarsi poi direttamente fra loro. La fine dell'egemonia americana ha segnato anche la fine della speranza della scomparsa di nuovi grandi conflitti.

La gamma dei tipi di conflitto sarà più ampia di quella del passato: si estenderà dalle ciberguerre, la cui efficacia è stata sperimentata con gli Stuxnet, diretti contro le cascate di centrifughe iraniane; al terrorismo, che potrebbe divenire apocalittico, qualora acquisisse armi di distruzione di massa; alle operazioni di stabilizzazione antiterroristica e anti-criminalità organizzata; per giungere alle grandi guerre sia regionali sia fra le maggiori potenze, queste ultime volte anche a eliminare quanto resta dell'ordine egemonico americano[17].

17 Frank Hoffman, cit.; Richard N. Haass, «The Unraveling: How to Respond to a Disordered World», *Foreign Affairs*, October, 2014.

6 Parlando di guerre del futuro occorre esaminare l'intera gamma dei conflitti possibili. La trattazione più completa che conosco al riguardo è stata prodotta da Frank Hoffman, analista della *National Defense University*[18]. Egli è molto scettico sulla validità del pensiero strategico prevalente negli USA. Esso trascura infatti la storia militare. Di conseguenza, attribuisce carattere di assoluta novità a presunti mutamenti, del tipo della cd. "guerra ibrida", che è invece vecchia come il mondo. Esso sarebbe, poi, portato a dare eccessiva centralità alle dimensioni tecnologiche rispetto a quelle umane dei conflitti. Riduce la strategia alle sue dimensioni militari. Considera la tecnologia una panacea e i conflitti mono-dimensionali, trascurando, in particolare, le culture strategiche dell'avversario e l'impatto della sua cultura e del suo tipo di società. E' un pensiero più tattico, che strategico. Gli USA sono così portati a crearsi irragionevoli aspettative sui costi e sui tempi dei conflitti e ad attribuire centralità a concetti operativi come il *Conventional Prompt Global Strike* o all'*Air-Sea Battle*, attribuendo alla vittoria militare possibilità che non possiede. La realtà strategica è più complessa. La vittoria non è un concetto militare. E' sempre politica. Lo è soprattutto quando si combatte contro avversari differenti dall'Occidente, che adottano tecniche e tattiche profondamente diverse, che hanno culture strategiche del tutto asimmetriche e che hanno una concezione della vita e della morte diversa dalla nostra[19].

E' la ragione per cui i poderosi eserciti occidentali si trovano a mal partito contro i 'barbari'. Lo si vede nella lotta contro l'ISIS. La parziale riconquista di Ramadi ha richiesto sette mesi di combattimenti, pur con una superiorità di 10 a 1 nelle forze terrestri attaccanti e una ancora maggiore nella potenza di fuoco aereo. Il fatto è che «il punto culminante della vittoria», concetto chiave delle teorie operative da Clausewitz in poi, va sostituito dal «punto culminante della violenza». Esso è più psicologico che materiale. Viene raggiunto quando la paura dell'occupante è superiore a quella dell'insorto, del guerrigliero, del terrorista e anche del criminale. Solo così si può dissociare questi ultimi dalla popolazione e annullare la superiorità informativa di cui dispongono e che è all'origine della loro ca-

18 Frank Hoffman, cit.

19 Lawrence Freedman, «Coping With Disorder: The Use and Limits of Military Force», *World Politics Review*, October 27th, 2015.

pacità di sopravvivenza. E' difficile farlo, non tanto perché non si disponga della potenza necessaria, quanto per i valori dell'Occidente, che impediscono di utilizzarla appieno, per il timore di causare eccessivi danni collaterali, cioè troppe perdite fra i civili. La differenza dei risultati raggiunti contro l'ISIS in Siria e in Iraq dall'aeronautica russa, rispetto a quelli della coalizione a guida americana, nonché la decisione di non impiegare forze terrestri, evidenziano l'irrazionalità della logica nell'uso della forza, criticata da Edward Luttwak[20] con il suo sarcasmo sulla "guerra post-eroica" e sull'incapacità politica dell'Occidente di permettere alla guerra di fare il suo mestiere, cioè di conseguire risultati che consentano di raggiungere gli obiettivi politici che si propone. A differenza di quanto sostenuto da Martin van Creveld[21], il pensiero clausewitziano non è stato superato dal fatto che le guerre vengono combattute da forze irregolari espresse direttamente dai popoli, anziché dagli eserciti regolari. La «triade clausewitziana» (*logos, ethos* e *pathos)*, del tutto simile a quella descritta da Tucidide e generalizzata da Aristotele per ogni decisione umana, resta completamente valida. La globalizzazione, lo sviluppo delle ICT e la democratizzazione della politica estera e dello stesso uso della forza, l'hanno addirittura reso più valida. La fine del mondo bipolare ha ridato attualità all'uso reale della forza. Nel mondo bipolare, centrale era la dissuasione nucleare e l'utilizzo potenziale anziché reale degli eserciti. Le armi nucleari mantengono la loro importanza. Lo «*zero nukes*», che tanti applausi aveva suscitato a Obama dopo il suo discorso a Praga nell'aprile 2009, è irrealistico. Può essere addirittura pericoloso. Renderebbe più probabili i conflitti, dissociando gli equilibri regionali e locali da quelli globali e darebbe un enorme vantaggio a chi riuscisse a barare sul divieto di possedere qualche arma nucleare.

7 La dottrina militare russa è basata sul *first use* nucleare, anche contro aggressioni convenzionali che comprometteranno la sopravvivenza dello Stato. Mosca non dispone di alternative per mantenere una parvenza d'equilibrio strategico con gli USA e la sicurezza del suo immenso e ricco territorio. Dal canto loro, gli USA hanno iniziato un enorme programma di

20 Edward Luttwak, «Give War a Chance», *Foreign Affairs*, July-August, 1999.
21 Martin van Creveld, *The Transformation of War,* Harper Collins, New York, 1991.

ammodernamento della base industriale necessaria per mantenere valido in futuro il loro deterrente nucleare. In tale situazione, è dubbio che possano sopravvivere gli accordi sulla limitazione delle armi nucleari presi dagli anni 70 in poi. La situazione è resa più complessa dalla squilibrio di forze esistente fra la Cina e la Russia e dalla possibilità di proliferazione nucleare, certamente stimolata anche dalla fine fatta da Saddam Hussein e da Gheddafi, che molti attribuiscono al fatto che fossero privi di armi nucleari.

La dissuasione mista convenzionale e nucleare continua a essere basata sui concetti elaborati nella guerra fredda. Essi possono essere così sintetiz-

zati.[22] La guerra nucleare è tanto irrazionale da essere impossibile. I danni che provocherebbe sarebbero inaccettabili e, comunque, incompatibili con qualsiasi obiettivo politico. Una guerra convenzionale limitata, specie se condotta con le tattiche e tecniche della guerra ibrida, è invece possibile. Per evitarla, occorre collegarla in modo credibile con la «guerra impossibile», cioè con quella nucleare. In assenza di *coupling,* lo Stato più debole diverrebbe vulnerabile. Non sarebbe più possibile la «dissuasione estesa», quale è quella fornita dagli USA ai loro alleati europei e asiatici. Diverrebbe inarrestabile la tentazione di crearsi un deterrente nucleare nazionale. La proliferazione aumenterebbe la probabilità d'impiego di armi nucleari. Una dissuasione convenzionale sarebbe instabile. Molti Stati, a partire dalla Russia, non posseggono le risorse finanziarie e tecnologiche per crearla. Le possibilità di è pace rimangono in definitiva basate sull'esistenza e la credibilità di un forte deterrente, che non può essere che nucleare.

Questo concetto, su cui non è politicamente corretto insistere molto in Europa, è stato ben compreso da Putin. Non per nulla ha fatto correre la voce di aver messo in allarme l'arsenale nucleare strategico russo durante l'occupazione della Crimea.

1. La gamma delle guerre del futuro considerata da Frank Hoffman comprende: i conflitti ambigui (o della "zona grigia"), intermedi fra la pace e la guerra; quelli irregolari; quelli ibridi; quelli non convenzionali; quelli convenzionali limitati e quelli "maggiori" di teatro.

   I conflitti ambigui si svolgono nello "spazio grigio" fra la pace e la guerra. I loro obiettivi sono limitati. Mirano ad evitare reazioni dell'avversario. Seguono la "strategia del carciofo". Sono analoghi a quelli ibridi nel senso che vedono l'impiego coordinato di mezzi militari e non militari.

   I conflitti irregolari sono quelli antiterrorismo (CT), quelli anti-insurrezionali (COIN) e le operazioni di stabilizzazione, dal *peacekeeping* al *nation building*. Sono tipicamente asimmetrici. Essi assumerebbero maggiore importanza, qualora il terrorismo divenisse apocalittico o catastrofico, acquisendo armi di distruzione di massa.

22 Carlo Jean, *Guerra*, *Strategia e Sicurezza,* Laterza, Roma-Bari, 1997.

I conflitti ibridi fondano fra loro i vari metodi di guerra, regolari e irregolari. Impiegano non solo strumenti militari, ma anche politici, economici e comunicativi. Possono comportare attacchi cibernetici, l'utilizzo di quinte colonne e di movimenti di piazza, tipici delle c.d., "rivoluzioni colorate", operazioni di disinformazione, ecc. Chi ne assume l'iniziativa cerca di mantenere ambigui i propri obiettivi, con la comunicazione, l'inganno e con l'alternanza di azioni offensive e di tregue, come avvenuto nella guerra civile della Bosnia-Erzegovina.

I conflitti convenzionali limitati sono caratterizzati da limitazioni geografiche e degli obiettivi perseguiti. Sono i conflitti tipici fra potenze regionali e i loro *sponsor* esterni. Il concetto di limitazione è sempre relativo. E' reso ambiguo dalla possibilità di *escalation* non deliberata e dal fatto che un conflitto, limitato per un contendente, è solitamente totale per l'altro.

Le maggiori guerre di teatro stanno ridivenendo una realtà per la riduzione dell'egemonia militare americana e, soprattutto, per il parziale disimpegno americano in teatri non considerati più vitali dagli USA, come il Medio Oriente. Potrebbero iniziare nei mari circostanti la Cina, nell'Artico e anche in Europa orientale, soprattutto qualora il Cremlino fosse messo in difficoltà da una profonda crisi economica, che mettesse in forse la sopravvivenza del regime.

2. In conclusione, la gamma dei possibili conflitti futuri è molto ampia[23]. La definizione delle priorità, cioè della loro probabilità di accadimento, è un'operazione difficile se non impossibile nella fase di turbolenta transizione che conosce la geopolitica mondiale e dal fatto che la si è notevolmente attenuata rispetto al passato la separazione fra la politica estera e quella interna. Una previsione, pur con tutti i suoi limiti, è però indispensabile, per definire la pianificazione delle forze. Come insegna la storia, quest'ultima va ispirata dallo scenario più pericoloso, che per le maggiori potenze sia regionali che globali è relativo alle grandi guer-

23 Colin S. Gray, «The 21st Century Security Environment and the Future of War», *Parameters*, Winter 2008-09.

re "di teatro". Per le altre evenienze, si dovrà fare affidamento più che nel passato sulla flessibilità e sulla capacità di coordinare fra loro i vari strumenti a disposizione per agire in campo internazionale, che sono poi quelli considerati nella "guerra ibrida". Quest'ultima probabilmente dominerà la scena strategica del futuro, se non altro perché gli attori internazionali sono più condizionati che nel passato dal rischio di *escalation* nucleare, sempre presente in ogni confronto militare.

The Future of Warfare and The Revolution in Military Affairs Selected Bibliography

1995 Clifford J. Rogers (Ed.), *The Military Revolution Debate: Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe* Westview Press, Boulder, Co

1996 George and Meredith Friedman, The Future of War. Power, Technology and American World Dominance in the Twenty-first Century, Crown Publishers

1996 Zeev Bonen and Eliot A. Cohen, *Advanced Technology and Future Warfare*, BESA Center, Bar-Ilan University

1998 Ahmed, «The Revolution in Military Affairs Outside the West», *Journal of International Affairs*, Vol. 51, No. 2 (Winter 1998).

1998 Michael Pillsbury (Ed.), *Chinese Views of Future Warfare*, National Defense University, Washington.

2000 Robert H. Scales (Ed.), *Future Warfare Anthology*, U. S. Army War College, Carlisle Barracks, Pa.

2000 Michael O'Hanlon, *Technological change and the future of warfare*, Brookings Institution Press. Rev, ed. 2010.

2000 Sean Edwards, *Swarming on the Battlefield: Past, Present, and Future*(, RAND.

2001 John Arquilla and David Ronfeldt, *Swarming & the Future of Conflict*, RAND, National Defense Research Institute.

2001 MacGregor Knox, Williamson Murray, *The Dynamics of Military Revolutions, 1300-2050*, Cambridge U. P.

2001 Walter Perry, Bruce Pirnie and John Gordon IV, *The Future of Warfare. Issues from the 1999 Army After Next Study Cycle*, RAND

2002 Colin S. Gray, *Strategy for Chaos. Revolutions in Military Affairs and the Evidence of History*, Frank Cass, London.

2002 Bjørn Møller, *The RMA: Myth or reality?*, online at copri.dk.

2002 Mark Herman et al., *Military Advantage in the History*, Booz Allen Hamilton.

2002 Stephen Biddle, *Afghanistan and The Future of Warfare: Implication for Army and Defense Policy*, Strategic Studies Institute.

2002 David S. Alberts, *Information Age Transformation, Getting to a 21st century Military*, DoD The Command and Control Research Program.

2003 Robert Scales, *Yellow Smoke. The Future of Land Warfare for America's military*, Rowman and Littlefield, Lanham, Md

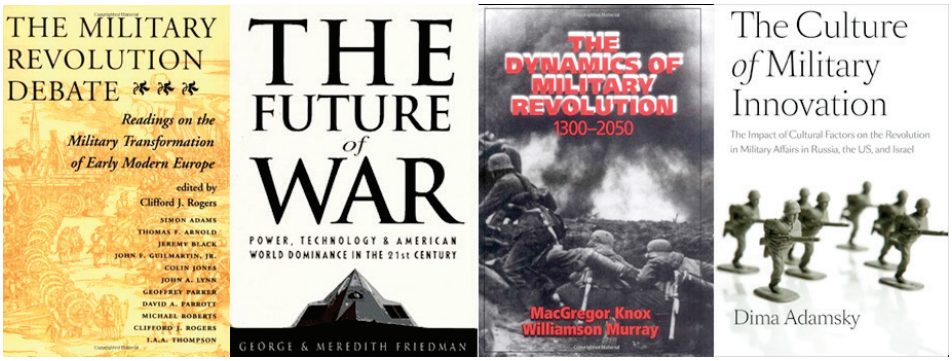
2003 Antulio J. Echevarria II, «Globalization and the Nature of War», Strategic Studies Institute, March 2003.

2004 John A. van Messel, *Unrestricted Warfare: A Chinese Doctrine fir Future Warfare?*, School of Advanced Warfighting, Marine Corps University, 2004.

2005 Gregory F. Treverton, *Emerging Threat to National Security*, RAND.

2007 Thomas M. Skypek Jr., *The Office of Net Assessment and U.S. Defense Policy: 1973-present*, Missoury State University.

2008 Stephen D. Biddle, Jeffrey A. Friedman, *The 2006 Lebanon Campaign and the Future of Warfare: Implications for Army and Defense Policy*, SSI



2008 Bernard Loo (Ed.), *Military Transformation and Strategy: Revolutions in Military Affairs and Small States*, Routledge, 2008.

2008 Patrick M. Cronin (Ed.), *The Impenetrable Fog of War: Reflections on Modern Warfare and Strategic Surprise*, Greenwood Publishing Group.

2009 Alex Abella, *Soldiers of Reason. The RAND Corporation and the Rise of the American Empire*, Mariner Books, Houghton Mifflin Harcourt, Boston

2009 Robert Scales, *Past and Present as Prologue: Future Warfare through the Lens of Contemporary Conflicts*, Center for New American Security

2009 James S. Corum, «Future Battlespace and the U. S. Response», *Baltic Security & Defense Review*, Vol. 11, No. 2, 2009, pp. 21-39,

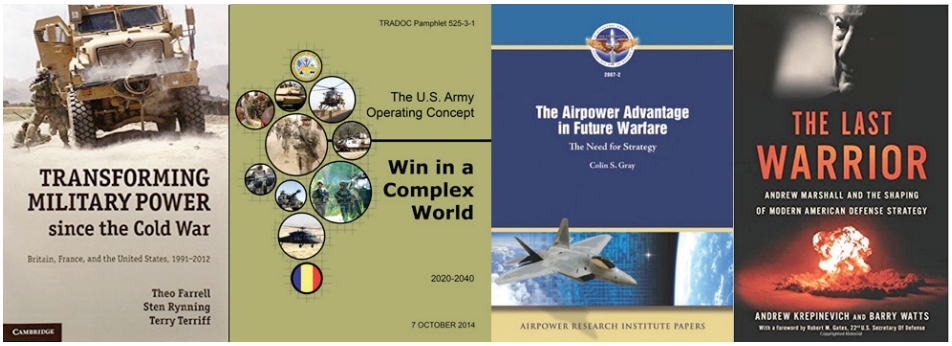
2010 Dima Adamsky *The Culture of Military Innovation: The Impact of Cultural Factors on the RMA in Russia, the US, and Israel*. Stanford U. P..

2010 Carlo Alberto Cuoco, *The Revolution in Military Affairs: Theoretical Utility and military Evidence*, RIEAS. Research Paper No. 142, April 2010.

2011 Barry D. Watts, *The Maturing Revolution in Military Affairs*, Center for Strategic and Budgetary assessment.

2013 Theo Farrell, Sten Rynning, Terry Terriff, *Transforming Military Power since the Cold War: Britain, France, and the United States, 1991–2012*, Cambridge U. P.

2014 John B. Alexander, *The Changing Nature of Warfare, the Factors Mediating Future Conflict, and Implications for SOF*, Joint Special Operations University



2014 Robert O. Work and Shawn Brimley, 20YY Preparing for war in the Robotic Age, Center for a New American Security.

2014 Colin S. Gray, *Defense Planning for National Security, Navigation Aids for Mystery Tour*, Strategic Studies Institute.

2014 U. S. Army TRADOC Pamphlet 525-3-1, *Win in a Complex World, The U. S. Army Operating Concept, 2020-2040*, 31 October 2014.

2015 H. R. McMaster, «Continuity and Change. The Army Operating Concept and Clear Thinking About Future War», *Military Review*, April 2015, pp. 6-21.

2015 Christopher Coker, *Future War*, John Wiley & Sons.

2015 Carlton W. Meyer, *The Spectrum of Future Warfare*, online a G2mil

2015 Michael E. O'Hanlon, *The Future of Land Warfare*, Brookings Institution Press.

2015 Andrew F. Krepinovich, Barry D. Watts, *The Last Warrior: Andrew Marshall and the Shaping of Modern American Defense*, Basic Books, New York

2015 Colin S. Gray, *the Airpower Advantage in Future Warfare*, Afddec Research Paper 2007-2, The Need for Strategy - War College Series, Biblio Life.

2015 Sandor Fabian, *Irregular Warfare the Future Military Strategy for Small States*, CreateSpace Independent Publishing Platform, 2015.

2015 Sullivan, *Envisioning Future Warfare*, Scholar's Choice Edition.

2015 Colin Wills, *Unmanned Combat Air Systems in Future Warfare: Gaining Control of the Air*, Palgrave Macmillan

2016 Lawrence Freedman, *The Future of War*, Perseus Books Group

The Future of War [1]

by Mark David Mandeles

All writing about «the future of war» is speculative, as is theorizing about causes of war.[2] Yet, there are striking examples of powerful diagnoses, analyses, and predictions about circumstances, causes, conduct, and outcomes of war. This essay will examine little noticed organizational factors affecting diagnoses and analyses of the future of war.

During the late nineteenth-century, many military officers assessed and wrote about impacts of new weapons on tactics. In 1890, for example, U.S. Army captain, E. L. Zalinski, argued that «the increased destructiveness of war appliances»—flat-trajectory shoulder-fired rifles, smokeless powder, and artillery enabled by railroad transport, telegraphic communication, photographic reconnaissance and balloon observation—would shorten the duration of war and provide decisive battlefield outcomes. Zalinski argued that such new technologies and weapons would not, as he put it, render «war impossible.» Rather, success would depend on the «most careful study and preparation to meet the complex character of all combinations of contingencies in future warfare.»[3]

Less than ten years later, Jean de Bloch derived entirely different implications and predictions in his 3,000-page, six-volume, comprehensive, multi-level systems analysis of warfare.[4] In an interview with pacifist W. T.

1 I dedicate this essay to the memory of the brilliant and kind Dr. John F. «Joe» Guilmartin, Jr. (Col., USAF), whose life work is an enduring example of the idea: «Historically, the force which thinks best fights best. The required exchange of ideas is invariably painful and difficult, but the internal intellectual battle which it entails must be won if we are to survive.» «Changing the Guard,» *Air University Review*, Vol. 34 (1983).

2 Pitirim A. Sorokin, «A Neglected Factor of War,» *American Sociological Review*, Vol. 3, No. 4 (August 1938), pp. 475–486.

3 E. L. Zalinski, «The Future of Warfare,» *North American Review*, Vol. 151, No. 409 (December 1890), pp. 688–700.

4 Mark D. Mandeles, «Military Technology, Tactics and Operations, and Social Change: The Continued Relevance of Bloch's Approach,» paper presented to the Hague Appeal for Peace 1999 Conference, The Hague, Netherlands, 11–15 May 1999.

Stead, Bloch summarized the thesis of *The Future of War* about warfare in nineteenth-century industrialized Europe: the future of warfare will be «not fighting, but famine, not the slaying of men, but the bankruptcy of nations and the break-up of the whole social organization.» Bloch urged diplomats and national leaders to recognize the catastrophic social, economic, and political consequences of war and to seek negotiation and arbitration of disputes.[5] The conclusion of The Great War (later renamed World War I) saw the terrible manifestation of Bloch's predictions realized about the war's conduct, costs, and social, economic, and political outcomes.

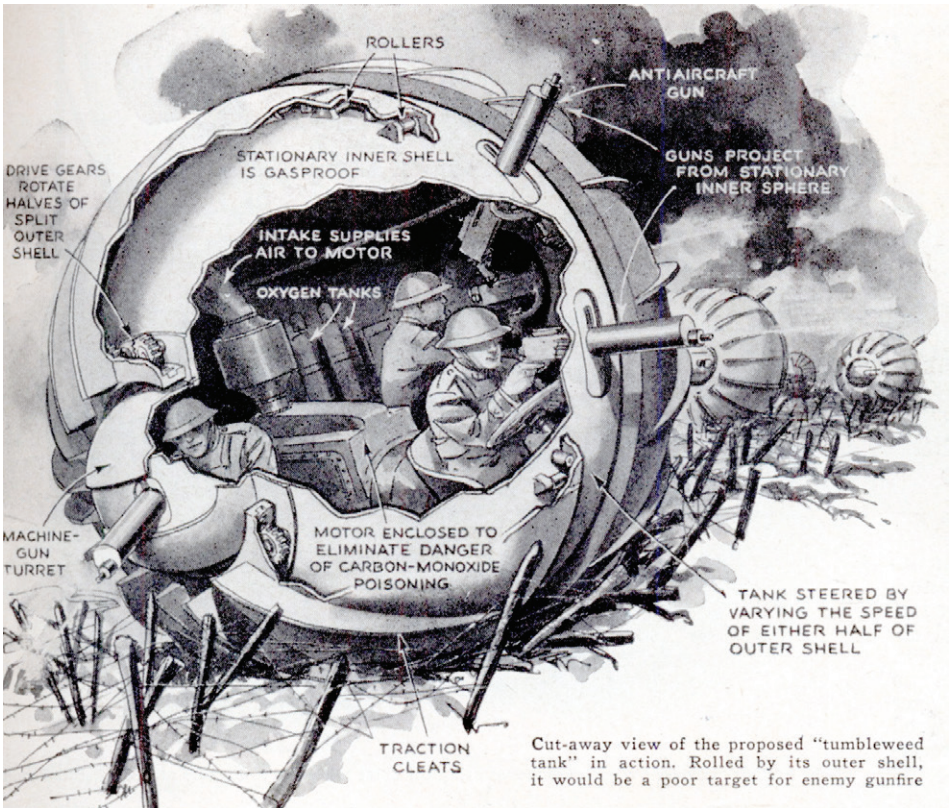
Contemporary discussions about the future of war also focus on potential weapons and emerging technologies in «conventional» wars, and in other forms of conflict such as information warfare, cyber warfare, insurgencies, and state-sponsored covert and proxy wars.[6] The term, «Fourth Generation War,» refers to opponents with worldviews different from the West's and to advanced forms of insurgency in which members of terror cells stage spectacular attacks and access globally-linked social, economic, political, and technological systems to inform and influence enemy populations and governments that opposing the insurgency is infeasible or too costly. Insurgent theoreticians of war and forces waging Fourth Generation War do not distinguish between conditions of war and peace, or follow international laws of armed conflict; all personnel are "combatants," including children.[7]

The application of advances in the natural sciences and engineering to development of war-fighting technology is ongoing in many technolog-

5 I. S. Bloch, *The Future of War in its Technical, Economic and Political Relations*, Ginn & Company, Boston, 1902, pp. xvi–xvii; Jean de Bloch, «The Transvaal War: Its Lessons in Regard to Militarism and Army Reorganization. I» *Journal of the Royal United Service Institute* Vol. 45 (November 1901), p. 1316; Jean de Bloch, *The Work of the Peace Societies: How to Widen Their Programme*, The «Observer» Works, Chatham, 1901.

6 David E. Johnson, *Military Capabilities for Hybrid War: Insights from the Israel Defense Forces in Lebanon and* Gaza, OP-285-A, RAND Corporation, Santa Monica, CA, 2010, http://www.rand.org/pubs/occasionalpapers/OP285.html, accessed 6 January 2016; Timothy M. Bonds, Michael Johnson, and Paul S. Steinberg, *Limiting Regret: Building the Army We Will Need*, RR-1320-RC, RAND Corporation, Santa Monica, CA, 2015, http://www.rand.org/pubs/research_reports/RR1320.html, accessed 7 January 2016.

7 Albert A. Nofi, *Recent Trends in Thinking About Warfare*, Center for Naval Analyses, Alexandria, VA, 2006.



Cut-away view of the proposed "tumbleweed tank" in action. Rolled by its outer shell, it would be a poor target for enemy gunfire

ically developed nations, although information is most readily available about U.S. activities than, for example, about developments in the People's Republic of China (PRC) or Russia. A quick internet search for such information reveals that the U.S. Navy is developing solid-state lasers, hypervelocity projectiles, and the electromagnetic railgun to improve the ability of surface ships to counter enemy missiles. Successful development and deployment of any one of these weapons would significantly alter the defensive-offensive correlation of maritime forces; successful development of more than one of these potential weapons would have an even greater impact.[8] Nanotechnology, artificial intelligence, robotics, and genetic engineering are influencing new weapons designs, and are the basis

8 Ronald O'Rourke, «Navy Lasers, Railgun, and Hypervelocity Projectile: Background and Issues for Congress,» R44175, Congressional Research Service, Washington, D.C. (18 March 2016), p. 2.

for the U.S. Department of Defense initiative, «the third offset strategy,» to counter rapid progress in weapons development and military modernization of Russia and the PRC, and to deter their aggression.[9]

The third-offset strategy includes autonomous «deep learning» machines and systems to improve early warning of events, human-machine collaboration for decision-making, assisted-human technologies that can make people operate more effectively, semi-autonomous weapons, and human-teaming with unmanned systems.[10] Technologies developed and weapons built under the third-offset strategy would enhance the operation of «precision-strike regimes» composed of precision-guided weapons, advanced sensors, computers, and communications, and organizational structures, processes, and procedures to enable targeting, coordination of forces, and damage assessment.[11]

These advanced technologies promise qualitative improvements in military operational capabilities. However, the future of warfare is not simply about sophisticated application of scientific and engineering research. Attention limited to emerging technologies and development of new weapons obscures factors that have played a decisive role in adoption, deployment, and employment of qualitative advances in war—the organizational, social, political, cultural, historic, and economic context within which weapons are developed and ways of fighting occur.[12] The remaining portion of

9 Bob Work, «The Third U.S. Offset Strategy and its Implications for Partners and Allies,» 28 January 2015, as delivered by Deputy Secretary of Defense Bob Work, Willard Hotel, Washington, D.C., http://www.defense.gov/News/Speeches/Speech- View/Article/606641/the-third-us-offset-strategy-and-its-implications-for-partners-and-allies, accessed 24 February 2016; Ashton Carter, «Remarks Previewing the FY 2017 Defense Budget,» 2 February 2016, as delivered by Secretary of Defense Ash Carter, Washington D.C., http://www.defense.gov/News/Speeches/Speech-View/Article /648466/ remarks-previewing -the-fy-2017-defense-budget, accessed 24 February 2016.

10 Colin Clark and Sydney J. Freedberg Jr., «Robot Boats, Smart Guns & Super B-52s: Carter's Strategic Capabilities Office,» *Breaking Defense* (5 February 2016), http://breakingdefense.com/2016/02/carters-strategic-capabilities-office-arsenal-plane-missile-defense-gun/, accessed 24 February 2016; Aaron Mehta, «Work Outlines Key Steps in Third Offset Tech Development,« *Defense News* (14 December 2015), http://www.defensenews.com/story/defense/innovation/2015/12/14/work-third-offset-tech-development-pentagon-russia/77283732/, accessed 24 February 2016.

11 Barry D. Watts, *The Evolution of Precision Strike*, CSBA, Washington, D.C., 2013.

12 Mark D. Mandeles, *The Future of War: Organizations as Weapons*, Potomac Books,

this essay will address (1) normative organizational requisites of «fusion warfare» or of a future «precision-strike complex,» and (2) generic sources of organizational error that mitigate hoped for organizational performance.

The activities of future military (and civilian) organizational structures, processes, and procedures that can deliver expected rapid and effective performance under hazardous conditions of uncertainty, risk, ambiguity, and imperfect information must be based on a foundation of criticism. Martin Landau and Donald Chisholm argued that when organizations are created, «the potential for error is inescapable. Fault-proof organizations are beyond our design capability.»[13] Consequently, the most crucial requirement of public policy is that it be subject to criticism. All policies lie in the future tense. Policies seek to control the future—«to direct events that are yet to come.»[14] The indispensability of criticism is evident in its prominent role in assuring a low frequency of errors in high-reliability organizations operating complex technologies to accomplish hazardous tasks.[15]

U.S. Department of Defense leaders occasionally discuss the necessary role of criticism in error-correction. During a conference in January 2015, Under Secretary of Defense Bob Work declared, «we [leaders of the De-

---

McLean, VA, 2005; Mark D. Mandeles, *Military Transformation Past and Present: Historical Lessons for the 21st Century*, Praeger Publishers, Westport, CT, 2007); Thomas C. Hone, Norman Friedman, and Mark D. Mandeles, *American and British Aircraft Carrier Development, 1919–1941*, Naval Institute Press, Annapolis, 1999; see also Nofi, *Recent Trends in Thinking About Warfare*, p. 27.

13 Martin Landau and Donald Chisholm, «The Arrogance of Optimism: Notes on Failure-Avoidance Management,» *Journal of Contingencies and Crisis Management*, Vol. 3, No. 2 (1995), p. 69.

14 Martin Landau, «Foreword,» in Edward Bryan Portis and Michael B. Levy, Eds., *Handbook of Political Theory and Political Science*, Greenwood Press, New York, 1988, p. viii.

15 Gene I. Rochlin, Todd R. La Porte, and Karlene H. Roberts, 1987 «The Self-Designing High Reliability Organization: Aircraft Carrier Flight Operations At Sea,» *Naval War College Review*, Vol. 40 (Autumn 1987), pp. 76–90; Todd R. LaPorte, Karlene Roberts, Gene I. Rochlin, «High Reliability Organizations: The Research Challenge,» Institute of Governmental Studies, University of California, Berkeley (December 1987); Gene I. Rochlin, «Informal Organizational Networks as a Crisis-Avoidance Strategy: US Naval Flight Operations as a Case Study,» *Industrial Crisis Quarterly*, Vol. 3 (1989); Karl E. Weick and Karlene H. Roberts, «Collective Mind in Organizations: Heedful Interrelating on Flight Decks,» in Michael D. Cohen and Lee S. Sproull, Eds., *Organizational Learning*, Sage Publications, Thousand Oaks, CA (1996).

partment of Defense] have to embrace, not shy away from criticism.»[16] Mr. Work's call to accept criticism recognizes an organizational property that all adaptive, flexible, effective organizations must satisfy.[17] His call was limited in that he did not describe how criticism would align with departmental structure, processes, procedures, or incentives, or specify the organizational and bureaucratic characteristics of criticism—such as organizational locations, staffing, processes, and relationship of processes to responsibilities of organizational leaders.[18]

In "some definite though for now indeterminate future,» Martin Landau described normative properties of future organizations based on a foundation of criticism. In his words,

> Bureaucracies will be less hierarchical, more pragmatic, less rule-bound, more redundant, more competitive internally, more experimental, and more appreciative of the therapeutic significance of error. Measures of effectiveness will replace those of efficiency; experimental decisions will precede terminal decisions; and premature programming, the cause of so many errors will diminish as our public organizations become less synoptic in mode and more inventive in their operations. Where control is now a responsibility of sheer incumbency, it will come to be seen as a causal factor that can only be employed effectively on the foundations of knowledge. This means that our notions of accountability will change. As fact continues to displace value in the making of decisions, and at an accelerating pace, decision makers will be held responsible for their empirical claims, not simply for their good will or political disposition. Even now we are beginning to see the emergence of the concept of 'empirical accountability,' a concept that will only grow stronger. That is because *all policies* [emphasis in the original] contain high empirical content and their success depends

16 Bob Work, «The Third U.S. Offset Strategy and its Implications for Partners and Allies,» 28 January 2015.

17 Jonathan Bendor and Sunil Kumar, «The Perfect is the Enemy of the Best: Adaptive Versus Optimal Organizational Reliability,» *Journal of Theoretical Politics*, Vol. 17, No. 1 (2005), pp. 5–39.

18 Similarly, what is entailed by «flexible,» «adaptive,» and other words expressing management fads is underspecified, too. See Paul R. Schulman, «Problems in the Organization of Organization Theory: An Essay in Honour of Todd LaPorte,» *Journal of Contingencies and Crisis Management*, Vol. 19, No. 1 (2011), pp. 43–50.

on the corpus of knowledge upon which they are based.[19]

With these normative principles guiding the organization and operation of militaries in peace and war, it would be possible to state and answer clearly questions concerning alignment of means to ends. For instance, a future military organization would devote conscious and deliberate research and analysis efforts to demonstrate to civilian authorities the causal relationship between military victory and political ends. Political leaders and publics would be able to determine which conflicts might be mitigated by force, and how that force should be organized and directed. Military organizations would deliberately gather outcome data to test hypotheses about the context of conflict, which capabilities and factors sustain and enable the conflict, and the timing and effectiveness of mixtures of diplomacy and force to resolve or diminish conflict.

Such normative principles also provide insight into whether particular approaches to organizing, equipping, and training military forces align to current and foreseeable national security challenges and justify the expense of implementation. For example, a proposal to organize to conduct "fusion warfare" would require the design of an organization to fuse in a dynamic environment many types information (e.g., urgent and non-urgent, threatening and non-threatening, relevant and irrelevant to current tasks) and large quantities of data under short deadlines.[20] An initial fusion warfare proposal was mute about crucial issues, such as (1) whether human information-processing capabilities can provide information at the tempo and accuracy required by decision-makers at higher command and control organizational nodes; (2) whether knowledge about the enemy can be organized into a feasible (given available resources) means-end chain of targets and kinetic and non-kinetic actions, the desired and expected outcomes; and (3) whether the organization anticipates, acknowledges, and searches for errors that would require campaign updates and reassessments.

A practical assessment of fusion warfare and of other visionary ap-

19 Martin Landau, «Catastrophic Errors and the Changing Shape of Bureaucracy,» in Larry B. Hill, Ed., *The State of Public Bureaucracy*, M. E. Sharpe, Inc., Armonk, NY, 1992, pp. 217–218.

20 Maj. Gen. Vera Linn Jamieson (USAF) and Lt. Col. Maurizio Calabrese (USAF), «An ISR Perspective on Fusion Warfare,» *The Mitchell Forum*, No. 1, October 2015.

proaches to future warfare would emphasize the context of its implementation—the social, technological, and organizational complexity of hypothesized future military organizations. Modern computer, sensor, information processing, and communications technologies place a high cognitive and training burden on people operating the equipment, and affect military organizational structures. Growth of scientific, engineering, and technical knowledge is reflected in the growth of military occupational specializations—and a corresponding increase in the organizational requirement to coordinate activities between individuals and offices.[21]

21 This and related issues were considered in the author's *The Future of War: Organi-*

Much more is known about the physics and engineering underlying how weapons systems and enabling technologies (such as intelligence, surveillance, and reconnaissance systems) operate than is known about interactions within human-machine-organization systems. Effective incorporation of sophisticated military technology into the force will require the accumulation of knowledge and data on topics relevant to dynamics of human-machine-organizational systems. Topics range from impacts of sleep deprivation and sleep debt on deficits in observation, action, command, and moral judgment;[22] to attention deficits when multi-tasking on computers and communications devices;[23] to individual-level incentives that quietly conflict with (and influence or modify) higher organizational goals and commander's intent.

To achieve effective functioning of future military organizations in war, one must add realistic appraisal of the extraordinary abilities of bureaucracies to hide error, and to search for scapegoats when error has been exposed.[24] Generic sources of organizational error accrue when minimal causal knowledge exists aligning means to ends, and organizations prac-

zations as Weapons, 2005, originally prepared for the Director/Net Assessment, U.S. Department of Defense.

22 William D.S. Killgore, Desiree B. Killgore, Lisa M. Day, Christopher Li, Gary H. Kamimori, Thomas J. Balkin, «The Effects of 53 Hours of Sleep Deprivation on Moral Judgment,» *Sleep*, Vol. 30, No. 3 (2007), pp. 345–352; W. Todd Maddox, Brian D. Glass, Sasha M. Wolosin, Zachary R. Savarie, Christopher Bowen, Michael D. Matthews, David M. Schnyer, «The Effects of Sleep Deprivation on Information-Integration Categorization Performance,» *Sleep*, Vol. 32, no. 11 (2009), pp. 1439–1448; Olav Kjellevold Olsen, Ståle Pallesen, Jarle Eid, «The Impact of Partial Sleep Deprivation on Moral Reasoning in Military Officers,» *Sleep*, Vol. 33, No. 8 (2010), pp. 1086–1090; Paul Whitney, John M. Hinson, Melinda L. Jackson, Hans P. A. Van Dongen, «Feedback Blunting: Total Sleep Deprivation Impairs Decision Making that Requires Updating Based on Feedback,» *Sleep*, Vol. 38, No. 5 (2015), pp. 745–754B.

23 Eyal Ophir, Clifford Nass, Anthony D. Wagner, and Michael I. Posner, «Cognitive Control in Media Multitaskers,» *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, Vol. 106, No. 37 (15 Sep. 2009), pp. 15583–15587; Ira Flatow [host], «Clifford Nass: The Myth of Multi-Tasking,» *National Public Radio: Talk of the Nation*, 10 May 2013, http://www.npr.org/2013/05/10/182861382/the-myth-of-multitasking, accessed 7 November 2013.

24 Landau, «Catastrophic Errors and the Changing Shape of Bureaucracy,» pp. 219, 221.

tice institutional self-deception,[25] premature programming,[26] uncertainty absorption,[27] negotiating away uncertainty,[28] groupthink,[29] and goal displacement.[30]

Whether acknowledged or not, these multiple sources of error challenge visions of future war as self-correcting, adaptive, and flexible organizations aided by artificial intelligence and other form of human-machine collaboration, operating advanced communications, intelligence, surveillance, and reconnaissance technologies to conduct «fusion warfare» or to operate a precision-strike network.

Absent the development of knowledge to handle generic sources of organizational error in military organizations employing ever more technologically advanced weapons and sensors, the near-term future of warfare for Western democracies will be a continuation of current conditions—small-scale operations against terror groups' leaders and forces. The final words of this essay go to Joseph Conrad, whose appraisal of the fantasies of political visionaries applies equally to future of war visions of technological solutions ungrounded in real analysis of the human-technology-organization interface: «Visionaries work everlasting evil on earth. Their Utopias inspire in the mass of mediocre minds a disgust of reality and a contempt for the secular logic of human development.»[31]

25 Leonard Wong and Stephen J. Gerras, *Lying to Ourselves: Dishonesty in the Army Profession*, Carlisle Barracks, MD, U.S. Army War College, 2015.

26 W. Ross Ashby, «The Effect of Experience on a determinate Dynamic System,» *Behavioral Science*, Vol. 1 (January 1956); Martin Landau, «Decision Theory and Comparative Public Administration,» *Comparative Political Studies*, Vol. 1 (1968).

27 James G. March and Herbert A. Simon, *Organizations*, Second edition, Blackwell Publishers, Cambridge, MA, 1993, p. 176.

28 Richard M. Cyert and James G. March, *A Behavioral Theory of the Firm*, Prentice-Hall, Inc., Englewood Cliffs, NJ, 1963, p. 119.

29 Irving L. Janis, *Victims of Groupthink: A Psychological Study of Foreign-Policy Decisions and Fiascoes*, Houghton Mifflin Company, Boston, MA, 1972.

30 Robert K. Merton, «Bureaucratic Structure and Personality,» *Social Forces*, Vol. 18, No. 4 (May 1940), p. 563.

31 Joseph Conrad, *Under Western Eyes; A Novel*, Knopf, New York, NY, 1991, p. 71 (originally published in 1911).

The Future of Peace Betrayed

The UN Security Council and political, linguistic, and psychoanalytic vulnerabilities

by Linda Roland Danil[1]

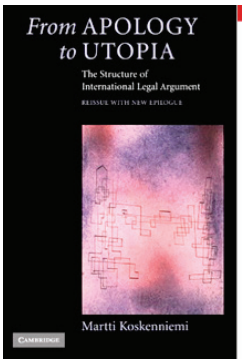
Introduction

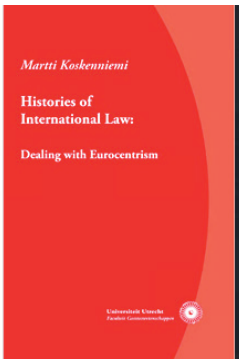
This chapter will revisit a particular historical period: the 2003 invasion of Iraq. In so doing, this chapter will examine one particular case-study relating to the invasion, specifically selected excerpts from United Nations (UN) Security Council Resolutions 678, 687, and 1441. These resolutions formed the basis of the legal justification for going to war put forward by the UK (and Australia) as well as the US more marginally. A novel three-step analysis will be undertaken that considers the political, the linguistic and the psychoanalytical dimensions of the case-studies, with the political considering chrono-politics and Martti Koskenniemi's «indeterminacy thesis»[2]; the linguistic taking a post-structuralist approach; and the psychoanalytical considering Lacanian psychoanalysis, and Lacanian psychoanalysis as interpreted by Slavoj Žižek. It will consequently be argued that the Resolutions are susceptible to political, linguistic, and psychoanalytical vulnerabilities, with the linguistic and the psychoanalytic being the most entrenched. Moreover, these vulnerabilities are inherent to law generally and the Symbolic (as understood in the Lacanian psychoanalytical sense[3]) more broadly. Ultimately, the chapter

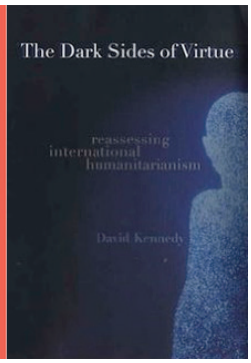
1 My thanks to Prof. Virgilio Ilari for all his helpful comments on my work.

2 As found in Martti Koskenniemi. *From Apology to Utopia: The Structure of International Legal Argument,* Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

3 In Lacanian psychoanalytic theory, there are three levels, or registers, to subjectivity and the social: there is the Imaginary stage, which designates the age in between six and eighteen months, when an infant misrecognizes him/herself as whole in his/her mirror image or in his/her reflection through another's eyes – these images are therefore fantasies; the Symbolic, which is the realm of law, language, and the social, and which the individual accedes to consequent to metaphorical castration; and the Real, which is retroactively constituted by the Symbolic and which designates all of that which exceeds the Symbolic's grasp. Because it cannot be articulated or grasped by the Symbolic, the Real is therefore traumatic: for an explanation of the Imaginary, see Jacques Lacan, The Mirror Stage as







will argue that no institutional framework and its workings, the UN included, is always completely immune from the political, linguistic, and psychoanalytic dimensions discussed.

Case study I: UN Security Council Resolutions 678, 687, and 1441

This section will set out the most pertinent sections of Resolutions 678, 687 and 1441, before subjecting those sections to a close analysis. Firstly, it is important to contextualize the reader within the history of the three Resolutions in question, and make mention of Resolution 660 in particular. Resolution 687, authorized consequent to the close of the first Persian Gulf War in 1991, necessitated Iraq to surrender all weapons of mass destruction, and created a UN Special Commission on Iraq (UNSCOM) to monitor compliance. UNSCOM was to be allowed to carry out immediate site inspections with regards to chemical and biological weapons, and ballistic missiles of a greater range than 150 km. The International Atomic Energy Agency (IAEA), assisted by UNSCOM, was also to be allowed the same rights with regards to nuclear weapons. All further development, research and manufacturing facilities were also banned; future ongoing monitoring and verification of Iraq's compliance were further stipulated. Thus, the

Formative of the Function of the I as Revealed in Psychoanalytic Experience, in *Ecrits: A Selection*, New York, W.W. Norton & Company, 2007, pp. 75 – 81. For explanations of all three registers, see amongst others: Bert Olivier, Lacan's subject: the imaginary, the symbolic, the real and philosophy. *South African Journal of Philosophy*, 23(1) 2004, pp. 1–19; Frederic Jameson, Imaginary and Symbolic: Marxism, Psychoanalytic Criticism, and the Problem of the Subject, *Yale French Studies*, 55/56, 1977, pp. 338 – 395.

cease-fire laid out in Resolution 687 hinged upon two key requirements: firstly, to eliminate WMDs, and secondly, to allow verification by the Special Commission (and the IAEA).[4]

> Resolution 678: *"[...] Noting that, despite all efforts by the United Nations, Iraq refuses to comply with its obligation to implement Resolution 660 [...] and the above mentioned subsequent relevant resolutions [...] Authorizes Member States co-operating with the Government of Kuwait, unless Iraq[...] fully implements [...] the above mentioned resolutions, to use all necessary means to uphold and implement Resolution 660 (1990) and all subsequent relevant resolutions and to restore international peace and security in the area."*
>
> Resolution 687: «*Welcoming the restoration to Kuwait of its sovereignty, independence and territorial integrity and the return of its legitimate Government [.] Affirming the commitment of all Member States to the sovereignty, territorial integrity and political independence of Kuwait and Iraq, and noting the intention expressed by the Member States cooperating with Kuwait [...]to bring their military presence in Iraq to an end as soon as possible [.] [The UN Security Council] Declares that, upon official notification by Iraq to the [UN] Secretary General and to the Security Council of its acceptance of the provisions above [outlining, inter alia, the disarmament obligations], a formal cease-fire is effective between Iraq and Kuwait and the Member States cooperating with Kuwait in accordance with Resolution 678 [.] [The UN Security Council] Decides to remain seized of the matter and to take such further steps as may be required for the implementation of the present resolution and to secure peace and security in the area.*»
>
> Resolution 1441: «*Acting under Chapter VII of the Charter of the United Nations [the Security Council]*
>
> *1. Decides that Iraq has been and remains in material breach of its obligations under relevant resolutions, including resolution 687 (1991)*
>
> *2. Decides, while acknowledging paragraph 1 above, to afford Iraq, by this resolution, a final opportunity to comply with its disarmament obligations under relevant resolutions of the Council; and accordingly decides to set up an enhanced inspection regime with the aim of bringing to full and verified completion the disarmament process established by resolution 687 (1991) and subsequent resolutions of the Council;*
>
> *3. Decides that, in order to begin to comply with its disarmament obligations, in addition to submitting the required biannual declarations, the*

4 Ruth Wedgwood, «The Enforcement of Security Council Resolution 687: The Threat of Force against Iraq's Weapons of Mass Destruction», *The American Journal of International Law*, 92(4), 1998, pp. 724 – 728.

Government of Iraq shall provide to UNMOVIC [United Nations Monitoring, Verification and Inspections Commission], the IAEA, and the Council, not later than 30 days from the date of this resolution, a currently accurate, full, and complete declaration of all aspects of its programmes to develop chemical, biological, and nuclear weapons, ballistic missiles, and other delivery systems such as unmanned aerial vehicles and dispersal systems designed for use on aircraft, including any holdings and precise locations of such weapons, components, sub-components, stocks of agents, and related material and equipment, the locations and work of its research, development and production facilities, as well as all other chemical, biological, and nuclear programmes, including any which it claims are for purposes not related to weapon production or material [.]

13. Recalls [...] that the Council has repeatedly warned Iraq that it will face serious consequences as a result of its continued violations of its obligations;

14. Decides to remain seized of the matter.»

A particular chrono-politics, or politics of time, deployed in a legal context, emerges when one examines the argument put forward by the UK, and which was expanded upon by other commentators who argued that the restoration of peace and security under Resolution 678 necessitated a partial disarmament of Iraq and other measures under Resolution 687.[5] This specific chrono-politics is tied to the ability to revive an allegedly dormant authorization of the use of force that had been approved by the Security Council in the past, and for different reasons – with the original reason being the liberation of Kuwait and the restoration of peace and security in the area. The past, effectively put to sleep by the achievement of what the authorization of the use of force was necessitated for in the first place, was reawakened through a radical legal interpretation of the relevant UN Security Council Resolutions. Political power is here manifested through the ability to not only manipulate legal texts through interpretation in order to achieve required ends; it also manifested by the ability to manipulate time and reawaken past decisions by the UN Security Council, even if those past decisions do not coincide with the present. Thus, the past is radically made to coincide with the present in order to achieve political goals. This chrono-politics was also extended over the lifetime of the UN Security Council Resolutions, specifically Resolution 678: contrary to prior Reso-

5 Alexander Orakhelashvili. *Collective Security,* Oxford University Press, 2011.

lutions that authorized the use of force, and which were regarded as losing force consequent to changing circumstances[6], Resolution 678 was argued to contain an authorization to use force of an uncertain duration.

However, as Orakhelashvili argues[7], it is not certain how a breach of Resolution 687 would revive the authorization to utilize force granted by Resolution 678, which was adopted significantly earlier and made no reference to an obligation to disarm. As Orakhelashvili further argues, Resolution 687 was adopted considerably after Kuwait had been liberated from Iraq, and peace and security had been restored in the area, as stipulated by Resolution 678. An examination of just the excerpt of Resolution 687 provided earlier provides a vital distinction between Resolution 678 and Resolution 687: Resolution 687 was set up to achieve control of armaments in the region (and the full text of the Resolution reaffirms this); it was an additional and separate objective from that of Resolution 678, which authorized the use of force in order to liberate Kuwait and to restore

6 Such as, e. g., Resolution 83 (1950) against Korea, and Resolution 221 (1966) against Southern Rhodesia: Niaz A. Shah. *Self-Defense in Islamic and International Law: Assessing Al-Qaeda and the Invasion of Iraq*. New York, MacMillan, 2008.

7 Orakhelashvili, supra, n.5.

peace and security in the region. Indeed, the preamble of Resolution 687 was clear that the objective of Resolution 678 had been achieved, and Resolution 687 was about the control of armaments in the region. The revival argument is therefore flawed because the authorization of the use of force was related to the liberation of Kuwait and the restoration of peace and security in the area, which Resolution 687 confirmed had been achieved; the revival could not therefore be imposed on a future Resolution which stipulated entirely different objectives (armaments control).

Examining the former Attorney General Lord Goldsmith's interpretation[8]of the relevant Resolutions, and the manner in which certain words within the Resolutions were interpreted, is important in terms of examining how implied authorization was derived from an interplay of chrono-political manoeuvring that revived the past and rendered it viable in the present. Lord Goldsmith made the case for war to Parliament by arguing that the authorization to use force existed through the combined effect of Resolutions 678, 687, and 1441. With regards to Resolution 687 specifically, the Security Council exacted a cease-fire and imposed upon Iraq continuing obligations to remove their WMDs in order to restore international peace and security in the area. Resolution 687 suspended but did not terminate the authority to use force. A material breach of Resolution 687 would revive the authority to use force, and Resolution 1441 found Iraq to be in material breach of its obligations. In Resolution 1441, the Security Council gave Iraq a «final opportunity to comply with its disarmament obligations» and warned Iraq of «serious consequences» if it did not comply. Iraq failed to comply and was therefore in material breach, and therefore the authority to utilize force was revived. Further, Resolution 1441 would have stipulated in its wording if a further Resolution had been required in order to sanction force, but all that it had required was reporting with regards to Iraq's non-compliance. This, in accordance with Resolution 1441, would constitute a further material breach, and would thus bypass the need for further discussion of Iraq's failures. Moreover, even if the words «serious consequences» in Resolution 1441 did not suffice to revive the authority to use force, the fact that Iraq was in material breach of its obligations,

8 Lord Goldsmith. «Iraq Legal Advice», *The Guardian*, 28 April 2005 [Online].

as argued in Resolution 687 and reaffirmed in Resolution 1441, was argument enough to revive the military enforcement that had ceased through Resolution 687.[9] This argument drew upon the law of treaties, specifically Article 60 of the Vienna Convention on the Law of Treaties, which provides for the suspension and termination of the operation of a treaty as a consequence of its breach, and thus equated and conflated a UN Security Council Resolution with a treaty.

A close look at the excerpt of Resolution 687 provided in the earlier page, and read in accordance with the ordinary meaning of the text of the Resolution[10], makes it explicit that a formal cease-fire was effective between Iraq and Kuwait and the Member States cooperating with Kuwait. Further, the UN Security Council made it explicit that it would remain seized of the matter, which it did again in Resolution 1441, as provided in the excerpt.[11] It further made it explicit that it would take such further steps as would be necessary for the implementation of the Resolution in question and to secure peace and security in the area. Effectively, the interpretations taken on by the UK and the US with regards to the UN Security Council Resolutions were based upon an implied authorization, which was then unilaterally enforced without explicit Security Council approval. The implied authorization drew upon the warning that Iraq faced "serious consequences" in Resolution 1441, due to its continued violations of its obligations. However, the term "serious consequences" does not equate to the phrase "all necessary means" – which, in diplomatic terms, means the use of force. Nonetheless, the UK and the US conflated the two into a single signifier that denoted the same thing: the use of force, unilaterally imposed if necessary, by a single or a number of UN Member States, without

9 David Kinsella, Bruce Russett, and Harvey Starr. *World Politics: The Menu for Choice*, Boston, Wadsworth, 2013.

10 As Helen Duffy argues, in line with the general principles of legal interpretation, a Security Council Resolution must be interpreted in accordance with the ordinary meaning of the language used, and understood in the context and in the light of the Resolution's purpose: Helen Duffy, *The "War on Terror" and the Framework of International Law*. Cambridge University Press, 2005.

11 S. also Ivan Shearer, «A Revival of the Just War Theory?» In: Michael Schmitt, Jelena Pejic (Eds.), *International Law and Armed Conflict: Exploring the Faultlines – Essays in Honour of Yoram Dinstein*. Leiden: Martinus Nijhoff, 2007, pp. 1 – 20.

explicit UN Security Council approval. This is a paradigmatic and radical example of what Lionel Bailly[12] has argued is the considerable mobility of signifiers within signifying chains. However, Resolution 1441 neither specified the legal consequences of a material breach, nor expressly authorized military action. Indeed, following its adoption, all the Security Council members, including the US and the UK, publicly confirmed that Resolution 1441 did not provide for automaticity.[13] Therefore, contrary to Lord Goldsmith's argument, this implied that the passing of another Resolution would be necessary before military action could be taken.[14] Thus, through a subversively deployed chrono-politics with regards to legal interpretation, although the 2003 invasion of Iraq was largely regarded as illegal by the international community, the UK and the US preyed upon the linguistic uncertainties that inhered principally in Resolution 1441, particularly through Iraq's «material breach» and the words «severe consequences» being argued to revive the authority to use force.

More crucially, the legal position that the UK specifically took embodied a particular tension that is most aptly illustrated by Martti Koskenniemi's «indeterminacy thesis».[15] This is the argument that international law is situated within the inherently contradictory liberal political tradition, in that international law perpetually oscillates in a volatile, unstable manner in between a concrete pole and a normative pole. Further, this is fundamentally an ontological argument as to the foundations of international law. The concrete pole is that which is closest to political commitments and objectives, and based upon state practice – and thus relies on so-called «ascending» arguments; whereas the normative pole is the one that remains closest to the objective norms of the international community, is therefore

12 Lionel Bailly, *Lacan: A Beginner's Guide,* Oxford, Oneworld Publications, 2009.

13 Michael Byers, «Crisis, What Crisis? Transatlantic Differences and the Foundations of International Law», In: Jeffrey J. Anderson, G. John Ikenberry, and Thomas Risse (Eds.), *The End of the West? Crisis and Change in the Atlantic Order*, Ithaca, Cornell University Press, 2008, pp. 186 – 209.

14 Byers, Ibid; Wayne Sandholtz, «The Iraq War and International Law», In: David Armstrong (Ed.), *Routledge Handbook of International Law*, Abingdon, Routledge, 2011, pp. 222 – 238.

15 Martti Koskenniemi. *From Apology to Utopia: The Structure of International Legal Argument,* Cambridge, Cambridge University Press, 2005, p.610.

autonomous from state influence, and thus relies on so-called «descending» arguments. However, this constant oscillation is necessary and the legitimacy of international law depends upon it. If international law was too normative, then it could be accused of being utopian, and therefore too abstract and based upon a natural morality that is independent of the actual concerns, interests, and practices of States. If however, international law was too concrete, then it could be accused of being apologist, or State-centric, and therefore not independent enough from State influences and concerns to give it objective, normative power in the international community. As David Kennedy[16] has also argued, international law is structurally indeterminate because it purports to bind the very subjects who are simultaneously the source of international law.

Further, in opposition to Koskenniemi's argument, which sees the oscillation between the concrete and the normative as the fundamental source of ambiguity, there is actually a more fundamental level of ambiguity on a linguistic level. Koskenniemi acknowledges this ambiguity but does not explicitly give it the sufficient importance that is argued here. This can be seen to arise in the interpretation of the Security Council Resolutions, and is due to the structural dimension of international legal rules, of law, and from the structure of language generally. This linguistic indeterminacy arises from the nature of meaning not inherently residing in language, and therefore legal rules; meaning only arises in accordance with the conceptual scheme in which concepts appear. Consequently, law cannot provide objective answers, but rather, is always dependent on its *a priori* structural contextualization, or conceptual scheme, in which it is embedded. As Koskenniemi argues:

> «*The idea that law can provide objective resolutions to actual disputes is premised on the assumption that legal concepts have a meaning which is present in them in some intrinsic way, that at least their core meanings can be verified in an objective fashion. But modern linguistics has taught us that concepts do not have such natural meanings. In one way or another, meanings are determined by the conceptual scheme in which the concept appears.*»[17]

16 David Kennedy. Theses about International Law Discourse, *German Yearbook of International Law*, 23, 1980, pp. 353 – 391.

17 Koskenniemi, supra n.15, p. 591.

As Koskenniemi further argues, «it is possible to defend *any* course of action – including deviation from a clear rule – by professionally impeccable legal arguments that look from rules for their underlying reasons, [and] make choices between several rules and exceptions»[18] The tension between the concrete and the normative was most strongly illustrated by the legal argument advanced by the UK with regards to the three Resolutions in question. The UK, whilst attempting to remain within the framework of international law as embodied by the UN Security Council Resolutions, and therefore relying upon the normative pole and descending arguments, also attempted to advance what were fundamentally concrete objectives, that is to say, UK political interests.

A further note needs to be made with regards to Koskenniemi's argument that there may be instances in international law that give rise to no linguistic ambivalence whatsoever, and therefore, in which words are perfectly clear as to their meaning. It is here that a divergence from Koskenniemi's argument is necessary, in order to examine, as previously argued, and as equally proposed by Euan MacDonald[19], the proposition that it is linguistic ambiguity that is more central. The ambiguity trumps the oscillation between the concrete and the normative because language – or in Lacanian terms, the Symbolic – is the prerequisite for all social interactions, inclusive of the political and the legal. Derrida's concept of différance[20] is crucial here. Différance is a neologism and means both to «differ» and to «defer», and therefore encapsulates the spatio-temporal instability of words: not only is meaning relational, and thus arises from differences in between terms as Saussure[21] argued; it is also perpetually deferred, with a word carrying the traces of past as well as future meanings. It therefore cannot be permanently lodged into a single place.

The linguistic instability of the terms of the UN Security Council Reso-

18 Koskenniemi, ibid; emphasis in the original.

19 Euan MacDonald. *International Law and Ethics After the Critical Challenge: Framing the Legal within the Post-Foundational*, Leiden: Martinus Nijhoff, 2011.

20 Jacques Derrida, *Of Grammatology*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 1997; Id., *Writing and Difference*, Abingdon, Routledge Classics, 2001.

21 Ferdinand de Saussure. *Course in General Linguistics,* New York City, Columbia University Press, 2011.

lutions emerges in the manner in which the term «serious consequences» was conflated with «all necessary means» in order to bypass a further UN Security Council Resolution authorizing the use of force to instead immediately signify the authorization of the use of force. On another note, Derrida's urgings through a deconstructive approach to pay attention to that which has been silenced in a text leads to the examination of how the UK and the US silenced and suppressed the UN Security Council's repeated argument that it decided to «remain seized of the matter», and instead, chose to focus upon other terms in the Resolutions in order to fortify their legal position. As William Safire argues, «[...]its use at the end of a resolution [...] means that the Security Council remains in possession of, or control of, or is still really interested in, 'the matter,' and nobody else had better seize, grab, snatch at or glom on to jurisdiction over it.»[22] In addition, ultimately the parties to the Resolutions were Iraq and the Security Council, and not Iraq and individual Member States. However, the UK and the US took it upon themselves to act as if the Resolutions were between Iraq and themselves.

Finally, it is crucial to note the (Lacanian) psychoanalytic dimension to the malleability and gaps of the language of the Resolutions. Drawing upon psychoanalysis, Maria Aristodemou[23] has offered the following argument with regards to public international law (and law generally): the realm of politics is a realm constructed of fantasies and misrecognitions, and therefore operates at the level of the Imaginary, whereas law operates at the level of the Symbolic. What both are trying to get away from, however, is the Real, and specifically, the extimate, or the traumatic, disavowed and unassimilable kernel that resides within all of us and within all systems of signification. It is the monstrous «evil» that we constantly attempt to disavow and is evil only insofar as it deviates us away from what is symbolically known and accepted. The extimate, as Slavoj Žižek argues, is the «indivisible remainder«[24] that inexorably persists in spite of our appeals to the Imaginary and the Symbolic. In short, the excess is that

22 William Safire, «Seized Of», *New York Times* [Online] 24 November 2002.

23 Maria Aristodemou. *Law, Psychoanalysis, Society*, Abingdon, Routledge, 2014.

24 Slavoj Žižek. *The Indivisible Remainder: On Schelling and Related Matters*, London: Verso Books, 2007.

which lies beyond the Symbolic's ability to grasp and articulate it – it is an irreducible remainder that is an unavoidable feature of the Symbolic.

Conclusion

This chapter has provided a close reading of UN Security Council Resolutions 678, 687, and 1441 in relation to the 2003 invasion of Iraq. As has been argued in this chapter, the gaps and shortcomings that inhere in the Resolutions are not just the result of political rhetoric and manoeuvring, which however also play a part. There are two more levels that need to be considered: the first level is post-structuralist in nature and relates to the fundamental instability of language at the level of the signifier and the signified, and the second is psychoanalytic in nature. The considerable mobility of signifiers within signifying chains – and a crucial example that was considered in this chapter is the manner in which the signifiers «serious consequences» and «all necessary means» were conflated – allow for the vast possibilities of human psychological functioning, both conscious and unconscious. Thus, they allow for flexibility, creativity and innovation. However, they also allow for contingency in a manner that allows signifiers to be appropriated and re-signified, as demonstrated in analysis of the Resolutions here. From a post-structuralist approach, Derrida has analogously argued through différance that there can be no definitive meaning that can be attached to particular words. This is due to both difference, and the manner in which words differ from each other, yet need each other in order to convey meaning; and deferral, or the manner in which meaning is indefinitely postponed due to both the contingent sliding across the signifying chain, as well as the contingency of the historical, cultural and social context from which words derive their meaning. There therefore can be no final, sealed linguistic stability. The Resolutions are therefore subject to political, linguistic and psychoanalytic vulnerabilities – with the linguistic and the psychoanalytic being the most pressing. Words will always be subject to différance, and from a Lacanian psychoanalytic point of view, there will always be an excess that eludes the Symbolic's grasp. Ultimately, no institutional framework or its workings is entirely invulnerable from these three dimensions.

Kondratieff Waves and War Cycles

Genesi e contenuti di un Convegno Nato del 2005

di Giuseppe della Torre

2004: La NATO scopre la teoria dei cicli di Kondratieff

Fra le risposte della NATO alla sfida del «9/11», vi fu l'estensione della cooperazione scientifica interalleata allo studio delle vulnerabilità dei sistemi economici e politici rispetto al terrorismo internazionale, alla guerra asimmetrica e alle minacce non convenzionali. Fin dalla fine del 2003 questi temi (formalmente indicati come *Defence Against Terrorism or Countering Other Threats to Security*) furono inseriti – col rango di «settore prioritario» – nel *Programme for Security Through Science* (STS)[1] curato dallo Science Committee [uno dei quattro organi dipendenti dal Consiglio Atlantico]; il che comportava l'allargamento della cooperazione scientifica alle scienze sociali e alle discipline umanistiche[2].

L'apporto più singolare e intellettualmente stimolante delle scienze sociali al STS fu l'idea di studiare un modello predittivo della conflittualità futura combinando le teorie sui cicli di guerra con la teoria delle onde lunghe (KWaves) di Kondratieff[3], il famoso economista sovietico creatore

1 «The NATO Programme for Security Through Science», *NATO Science and Society Newsletter*, Vol. 20, No. 65, 2003, pp. 1-3. Nel giugno 2006 lo SC fu riorganizzato come *Science for Peace and Security Commitee* (SPSC).

2 «Science Committee approves new measures», *NATO Science, Society, Security News*, Volume 21, No. 66, 2004, pp. 2-3.

3 Nikolaj Dmitrievič Kondrat'ev (1892-1938).

della NEP, epurato perciò nel 1928, arrestato nel 1930 come ideologo dei «kulak» e fucilato nella grande purga del 1938. Poco conosciuto in Occidente[4], K. era stato gradualmente riscoperto in Russia nel quadro della ripresa di interesse per le teorie cicliche, iniziata già nella seconda metà degli anni 70, ma la sua fama postuma datava dalla stagione della perestrojka. Riabilitato nel 1987, dal 1988 era stato oggetto di traduzioni inglesi e discussioni interdisciplinari. Erano poi seguite nel 1992 una Fondazione in suo nome (con la vicepresidenza di Giancarlo Pallavicini, il famoso consigliere economico di Gorbacëv) e le periodiche *International Kondratieff Conferences*[5].

Fin dai primi anni 80 la riscoperta delle KWaves aveva trovato applicazione anche negli studi polemologici, se non per spiegare, almeno per descrivere meglio la singolare concomitanza tra crescita economica e conflittualità, in precedenza osservata da Fernand Braudel e dai teorici dei cicli di guerra[6], senza tuttavia poter cogliere un rapporto di causalità. Nel 1983 sul tema apparve un articolo di Raimo Väyrynen[7] e nel 1985 altri due

4 La prima traduzione inglese di un testo di K. («The Long Waves of Economic Life», 1926) risale al 1935. V. la rassegna di George Garvy, «Kondratieff's Theory of Long Cycles», *The Review of Economic Statistics*, Vol. XXV, No. 4, Nov. 1943, pp. 203-204. Tra i primi lavori di commento alle opere di K., l'articolo di Jenny Kretschmann, «Ricerche sulle fluttuazioni economiche di lunga durata», *Giornale degli Economisti*, July 1933, pp. 461-508. L'Autrice di origine russa, docente di scienza delle finanze, era moglie di Benvenuto Griziotti dell'Università di Pavia. Da ricordare anche la critica a K. di determinismo economico sostenuta da Luigi Einaudi, «Schemi statistici e dubbi storici», *Rivista di storia economica*, Vol. V, No. 2, Giugno 1940, pp. 125-129. In lingua italiana una raccolta degli scritti 1925-1928 in *Cicli economici maggiori,* a cura di Giorgio Gattei, Bologna 1981.

5 Yury V. Yakovets, «The Kondratieff's Waves and Cyclic Dynamics of the Economy and Wars: Theory and Prospects», in T.C. Devezas (Ed.), *Kondratieff Waves, Warfare and World Security,* NATO Security Through Science Series, Sub-series E: Human and Societal Dynamics, No. 5, JOS Press, 2006, p. 5.

6 Su questo concetto v. *A Mechanistic view of war and peace* (MacMillan, Toronto, 1915) del chirurgo George Washington Crile (1864-1943) e *A Study of War* (1942) di Philip Quincy Wright (1890-1970). V. pure G. N. Clark, *The Cycle of War and Peace in Modern History*, The Creighton Memorial Lecture on History delivered in the University of London on 15 November 1948, Cambridge U. P., 1949. E. McMasters, *Cycles of War: The Next Six Years*, Distributed by War Cycles Institute, 1978.

7 «Economic Cycles, Power Transitions, Political Management and War Between Major Powers», *International Studies Quarterly*, 27 (December 1983), pp. 398-418. Uno

di Joshua S. Goldstein[8] del Dipartimento di Scienze Politiche del MIT, e Jack S. Levy[9] della Rutgers University.

Come scriveva nel 1997 il colonnello americano William H. Mott[10], le analisi note come «Kondratieff War Generalization» hanno sottolineato una correlazione tra 28 delle 35 guerre del 1816-1914 e le fasi di crescita dei cicli economici, mentre Väyrynen ha proposto una variante basata sulla *contaminatio* tra le onde di K. e le quattro fasi di Schumpeter (prosperità, recessione, depressione e ripresa) e sull'allargamento dell'analisi al contesto geopolitico, concludendo – abbastanza lapalissianamente – che la pace è assicurata da un sistema internazionale egemonico (imperiale) capace di scoraggiare le sfide, mentre la conflittualità è massima quando esiste una competizione per (o una resistenza alla) egemonia.

A proporre la «Kondratieff War Generalization» come tema di un convegno sotto l'egida dal STS fu però il brasiliano naturalizzato portoghese Tessaleno Campos Devezas, fisico, teorico dei sistemi e docente di ingegneria dei materiali all'Università di Beira Interior, noto per i suoi contributi sui legami tra teoria dei cicli di K. e sviluppo socioeconomico e tecnologico. In particolare, in un suo paper nel 2001 (scritto con James Corredine) aveva proposto una spiegazione in chiave biologica del meccanis-

dei massimi specialisti europei di sicurezza internazionale, membro del Pugwash, dell'Istituto di ricerche per la pace di Oslo e di varie istituzioni scientifiche europee, fra il 1975 e il 1987 Väyrynen fu consulente in sette delegazioni diplomatiche finlandesi sul disarmo e altri temi internazionali.

8 J. S. Goldstein, «Kondratieff Waves as War Cycles», *International Studies Quarterly* Vol. 29, No. 4 (Dec. 1985), pp. 411-444; Id., *Long Cycles: Prosperity and War in the Modern Age*, Yale U. P., 1988.

9 V. Jack S. Levy, «Theories of General War», *World Politics*, Volume 37, No. 3, April 1985, pp. 344-374, e al suo interno in particolare il paragrafo relativo a Raimo Väyrynen. Anche Devezas, «Prologue. Long Waves and Warfare», cit. infra, p. VII.

10 William H. Mott, *The Economic Basis of Peace: Linkages Between Economic Growth and International Conflict*, Greenwood, 1997, pp. 59-61.

mo sottostante alla teoria dei KWaves[11]. Per questa ragione nel 2004 fu premiato con la Silver Kondratieff Medal dalla *International Kondratieff Foundation* e dalla *Russian Academy of Sciences*. Scopo del convegno era di «investigare le cause profonde» dei cicli bellici ed economici per «sviluppare una teoria coerente della guerra» e rendere così possibile «ridurre o anche prevenire le minacce a lungo termine e mitigarne gli effetti sociali ed economici»[12].

Coordinato da Devezas, il convegno STS (battezzato *Advanced Workshop on Kondratieff Waves, Warfare, and World Security*) si svolse nel febbraio 2005 a Covilhã in Portogallo[13]. Oltre che dai paesi Nato, i partecipanti provenivano pure dai paesi della Partnership for Peace (ex-Urss) e del «Dialogo Mediterraneo» (tra cui Algeria, Egitto, Israele, Marocco e Tunisia)[14]. Benché nel titolo figurasse il mantra, allora obbligato, della «guerra asimmetrica»[15] il convegno fu in realtà un vero e proprio omaggio atlantico a Kondratieff, come si rileva dalla folta partecipazione russa e dal fatto che la traduzione inglese del volume più noto di K. (1922) fu pubblicata nel 2004[16], proprio in funzione del convegno.

11 Devezas, con James Corredine, «The Biological Determinants of Long Wave Behavior in Socioeconomic Growth and Development», *Technological Forecasting and Social Change*, 68, 2001, pp. 1-57. Altri articoli di Devezas comparsi sulla stessa rivista anteriormente al convegno sono (ancora con Corredine) «The Nonlinear Dynamics of Technoeconomic Systems. An Informational Interpretation», No. 69, 2002, pp. 317-357 e (con Harold A. Linstone e Humberto J. Santos) «The Growth Dynamics of the Internet and the Long Wave Theory», No. 72, 2005, pp. 913–935.

12 «Developing a theory of warfare?», *NATO Science, Society, Security News*, Vol. 22, No. 69, 2005, p. 7.

13 Gli atti, sbrigativamente curati da Devezas, furono pubblicati nel 2006 (*Kondratieff Waves, Warfare and World Security,* NATO Security Through Science Series, Sub-series E: Human and Societal Dynamics, No. 5, JOS Press, 2006).

14 «Focus on the Mediterranean region», *NATO Science and Society Newsletter*, Volume 20, No. 64, September 2003, pp. 1-2.

15 *The Influence of Chance Events and Socioeconomic Long Waves in the New Arena of Asymmetric Warfare*.

16 Kondrat'ev, *Mirovoe khozyajstvo I ego kon'yunktury vo vremja i poste vojny* [L'economia mondiale e le sue congiunture prima e dopo la guerra], Vologda, 1922; ripubblicato in russo, nel 2002, Economica, col titolo *Grandi cicli di congiuntura e Teoria della predizione* [trad. ingl., *The World Economy and Its Conjunctures during and after the War,* ed. by Yury V. Yakovets and Natalia A. Makaševa, International Kondratieff Foundation, 2004].

Un cenno alla teoria dei cicli di K.

L'interesse della Nato per le KWaves fu certamente significativo, considerato che per varie ragioni (come il successo della teoria keynesiana e la lunga fase di crescita delle economie occidentali), il riferimento alle teorie del ciclo, e quindi a K., si era progressivamente affievolito. K. è uno dei protagonisti della contemporanea analisi empirica dei cicli economici, insieme a Clément Juglar, Joseph Kitchin, Wesley C. Mitchell, Simon S. Kuznets e Gottfried Haberler[17]. Come spiega Yakovets[18], i suoi studi rientrano nella «scuola russa dei cicli» (Škola russkogo cyclisma) e lo collegano idealmente al suo maestro Michail Tugan-Baranovsky (1865-1919), che fin dalla tesi del 1894 sulle crisi industriali aveva sostenuto con forza la possibilità di una analisi economica predittiva, a condizione di individuare i fattori alla base delle evoluzioni cicliche. K. era andato oltre, individuando un nuovo tipo di fluttuazioni cicliche a lungo termine e individuandone le basi statistiche[19].

Con la semplice applicazione di cinque-sei paradigmi tecnologici e socioeconomici, la storia degli ultimi due secoli e mezzo appare scandita in cicli o onde, in parte sovrapponentisi, di 50-60 anni[20], caratterizzati dall'emersione di nuove tecnologie. Secondo Schumpeter, ciascun ciclo appare a sua volta articolato in fasi 'stagionali[21]:

17 G. Garvy, del *National Bureau of Economic Research*, ricorda in un noto lavoro di rassegna su K. che grande attenzione fu dedicata a quello studioso dei cicli economici anche da Joseph Schumpeter (G. Garvy, «Kondratieff's Theory of Long Cycles», cit., p. 203.). Riferimenti bibliografici puntuali ai lavori citati nel testo in L. Grinin, T.C. Devezas, A. Korotayev, «Introduction. Cyclical Dynamics in Economics and Politics in the Past and in the Future», in Id. (Eds.), *Kondratieff Waves: Dimensions and Prospects at the Dawn of the 21st Century,* Uchitel Publishing House, 2012, pp. 5-7.

18 Yu. V. Yakovets, Škola russkogo cyclisma: istoki, razvityam, perspectivy (La scuola ciclica russa: fonti, stadi di sviluppo, prospettive), Mosca, IKF Press, 1998. Id., *Russian Cyclism: New Vision in the Past and the* Future, The Edwin Mellen Press, Lewinston, 1999.

19 Yu. V. Yakovets, «The Kondratieff's Waves and Cyclic Dynamics of the Economy and Wars», in Devezas (Ed.), *Kondratieff Waves,* cit., pp. 3-4.

20 Robert U. Ayres, «Did the Fifth K-Wave Begin in 1990-92? Has it Been Aborted by Globalization?», in T.C. Devezas (Ed.), *Kondratieff Waves,* cit., pp. 57-59.

21 V. Theodore Modis, «Human Behaviors Encountered During the Different Phases of the Kondratieff Cycle», in Devezas (Ed.), *Kondratieff Waves,* cit., pp. 197-202.

Cicli	Picchi	Tecnologia emergente
1790-1851	1810-17	carbone e ferro
1844-1896	1870-75	macchina a vapore, ferrovie, acciaio e gas di città
1890-1940	1925?	elettricità e automobile
1940-1990	1975?	energia nucleare e gas naturale
1980-2015	?	digitale, internet

Le stagioni della storia americana 1784-2016

Primavera (ripresa)	Estate (espansione)	Autunno (stagnazione)	Inverno (depressione)
1784-1800	1800-1816 (guerra del 1812)	1816-1835 (Buoni sentimenti)	1835-1844 G. col Messico
1845-1858	1859-1864 (Guerra civile)	1864-1874 (ricostruzione)	1875-1896 G. ispano-amer.
1896-1907	1907-1920 (I guerra mondiale)	1920-1929 (Anni Ruggenti)	1929-1949 (II guerra mond.)
1949-1966	1966-1982 (guerra del Vietnam)	1982-2000 (Nuovo Ordine M.)	2000-? (G. al Terrore)

Le KWaves sono il risultato di regolarità nella dinamica ciclica dell'economia espressa nelle fluttuazioni dei prezzi dei beni, dei tassi di interesse, delle transazioni commerciali con l'estero, della produzione di carbone, del consumo di combustibili minerali, ecc. Le onde riguardano in particolare i cicli della tecnologia e le fluttuazioni nel rinnovo del capitale fisso e nell'utilizzo delle innovazioni (qui è evidente il legame con Joseph Schumpeter). Tali fluttuazioni sono concomitanti con la sfera sociopolitica; guerre e rivoluzioni sono «incluse nel processo ritmico dei grandi cicli». Pur non essendo il fattore scatenante («initial forces»), «una volta scoppiate esercitano un'influenza potente, talvolta perturbatrice sul ritmo e la direzione delle dinamiche economiche». La crescita di nuove forze produttive crea le precondizioni per un'intensificazione della lotta contro le relazioni economiche e sociali[22]. (v. tab. 1).

22 Y.V. Yakovets, «The Kondratieff's Waves and Cyclic Dynamics of the Economy and

Table 1 – Kondratieff's table on wars and revolutionary upheavals (Yakovets)

War Cycles Waves	Number of wars	Number of revolutionary upheavals	Total
First big cycle Increasing wave	11	7	18
Bearish wave	1	4	5
Second big cycle Increasing wave	7	11	18
Bearish wave	2	2	4
Third big cycle Increasing wave	11	11	22

Contesto e pretesto del convegno Nato su Kondratieff

Tra i 38 speaker del convegno organizzato da Devezas compaiono studiosi qualificati sul tema, che avevano contribuito in precedenza sulla rivista Elsevier *Technological Forecasting and Social Change* (su cui scriveva intensamente anche l'*editor*)[23] e che contribuiranno poi anche agli almanacchi della serie KWaves dell'Accademia russa delle scienze[24]: Brian J. Berry, Joshua S. Goldstein, Harold A. Linstone, Cesare Marchetti, Humberto Santos, Dmitry Sorokin, William R. Thompson, Yurij V. Yakovets, ecc.

Il prologo di Devezas[25] non è, diversamente da quanto in genere accade, una sintesi dei contributi presentati al convegno[26], ma la riproposizione della *call for papers*, con un riassunto della «Kondratieff War Generalization» e con riferimenti bibliografici agli storici, politologi e socio-econ-

Wars», cit., pp. 6-7.

23 Harold A. Linstone, «Book review» of T.C. Devezas, *Kondratieff Waves,* cit., *Technological Forecasting and Social Change,* Volume 74, No. 1, January 2007, p. 113.

24 L. Grinin, T.C. Devezas, A. Korotayev (Eds.), *Kondratieff Waves: Dimensions and Prospects at the Dawn of the 21st Century*, Almanac KWaves, No. 1, Uchitel Publishing House, 2012, e Id., *Kondratieff Waves. Juglar – Kuznets - Kondratieff*, Almanac KWaves, No. 2, Uchitel Publishing House, 2014.

25 Devezas, «Prologue. Long Waves and Warfare: An Enduring Controversy», pp. VII-IX.

26 Di questo parere è anche H.A. Linstone, «Book review» of T.C. Devezas, *Technological Forecasting and Social Change,* cit., p. 116.

omisti famosi per una visione 'ciclica', come Arnold J. Toynbee (1889-1975), George Modelski (1926-2014), William R. Thompson e Immanuel Wallerstein[27].

Con un ragionamento a dir poco funambolico, Devezas faceva rientrare la Kondratieff War Generalization nella tematica dell'antiterrorismo che giustificava istituzionalmente l'interesse e il finanziamento della Nato, sostenendo che le 'nuove' guerre asimmetriche condotte da entità non statali avevano reso maturo il punto di vista secondo cui le guerre non sono il risultato di cieche forze politiche e sociali, ma sono legate ai cicli socio-economici di lungo periodo. Dal che si deduce proprio la totale irrilevanza predittiva delle opzionali riedizioni americane delle vecchie care *Queen Victoria's Small Wars*, o guerre coloniali che dir si voglia. La notizia qui è che un simile argomentare sia stato accettato dal supercomitato atlantico creato per mobilitare le università occidentali contro il terrorismo internazionale. Va però lodato il fatto che, sia pure forzando la propria stessa logica, la Nato abbia comunque finanziato un convegno davvero stimolante – forse l'unica iniziativa memorabile tra quelle prodotte nell'ambito della SPS.

Entrando nel merito, Devezas deduceva dall'estrapolazione del trend secolare dei cicli di guerra l'elevata probabilità di un conflitto rilevante dal 2015, nella fase di ascesa del prossimo K-wave e suggeriva, in base però a ragionamenti esclusivamente geopolitici e non geo-economici, che questo conflitto avrebbe potuto essere quello tra Stati Uniti e Cina, occasionato dal controllo del *Pacific Rim*. Questo avrebbe dovuto essere il tema centrale del convegno: ma, come osservava Devezas con un certo disappunto, la maggior parte dei contributi si era addensata sulla prima parte, relativa alla controversia sull'esistenza di onde di lungo periodo, e solo pochi avevano affrontato il rapporto tra KWaves e War Cycles (Parte II) e il suo valore predittivo ai fini della sicurezza mondiale (Parte III)[28].

I contributi delle parti II e III (rapporto tra cicli e valore predittivo)

Un primo punto riguarda l'esistenza e la persistenza dei cicli di K.

27 V. la rassegna di Jack S. Levy, «Theories of General War», *World Politics*, Volume 37, No. 3, April 1985, pp. 344-374.

28 T.C. Devezas, «Prologue. Long Waves and Warfare», cit., pp. VIII-IX.

Secondo l'*editor*, i meccanismi sottesi sono più chiari, ma molti aspetti rimangono indefiniti circa l'esistenza di legami forti tra KWaves e lo scoppio delle guerre in Europa e in America. Qualche legame ciclico tra K. e guerre sembra evidente, ma lo spostamento dalle guerre «tra stati» con armi di distruzione di massa da un lato e le guerre tra «stateless actors» e di tipo asimmetrico sembra avere alterato il sentiero: un chiaro esempio è fornito dall'Europa, dove nell'era nucleare non è avvenuto nessun conflitto tra Stati. Sentieri tra cicli di guerra e cicli K. sono in linea con quelli sperimentati nel passato per gli sviluppi della tecnologia, degli assetti imprenditoriali e degli sviluppi energetici. Ovviamente, è percepito largamente che in questo momento i rischi di tipo bipolare tra superpotenze sono praticamente inesistenti, mentre «i rischi più prossimi per la sicurezza internazionale derivano da conflitti di natura asimmetrica, che legano in un insieme confuso *stateless actors*, movimenti separatisti e indipendentisti, insurrezioni, attacchi terroristici, uso delle armi di distruzioni di massa, guerra delle informazioni, e altri rischi non convenzionali»[29].

Da menzionare innanzitutto il saggio di Yuri V. Yakovets[30], che analizza storicamente la connessione tra cicli di K. e cicli della guerra e le previsioni per il XXI secolo. Yakovets sembra piuttosto cauto al riguardo. Negli anni 80 e 90 del XX secolo, durante la fase di crescita del V ciclo di K., un'onda di contrapposizione e di rivoluzione interne cambiò radicalmente la mappa politica mondiale: la guerra in Afghanistan, l'invasione dell'Iraq nel Kuwait seguita dal *Desert Storm*, la guerra della NATO in Jugoslavia. Tuttavia, le modifiche più rilevanti seguirono la disintegrazione dell'URSS e della Jugoslavia, ecc. Entrando nella fase depressiva del V ciclo di K. si dovrebbe accompagnare la riduzione dell'intensità dei conflitti armati e degli sconvolgimenti interni. In un certo numero di paesi dell'ex Unione Sovietica (in Georgia, Kirghizistan, Ucraina) ci sono situazioni di forte tensione. È possibile attendersi una tale riduzione di attività militari nel prossimo decennio, durante la fase depressiva di K.? Ci sono delle basi per questo, ma i conflitti prendono altre forme: invece di collisioni aperte tra forze armate, le guerre asimmetriche e il terrorismo internazionale stanno

29 *Ibidem*.

30 Yuri V. Yakovets, «The Kondratieff's Waves and Cyclic Dynamics of the Economy and Wars», cit.

diventando le forme di conflitto tra civiltà. Tuttavia, negli anni 2020-2050, durante la probabile fase espansiva del sesto ciclo di K., la situazione può cambiare. Il potere tecnico-militare della Cina e dell'India, come pure le dinamiche dei paesi mussulmani sono tali, per cui è impossibile escludere il pericolo di una conflagrazione militare.

Per quanto riguarda il tema della stretta relazione tra cicli della guerra e KWaves vi sono altri lavori nel volume NATO 2006 con esiti che sembrano negare la stretta connessione. Ad es. Jan Reijnders e Gerald Silverberg[31] ritengono che il secondo conflitto mondiale si ponga del tutto fuori dai cicli di K.[32]. Anche Philippe Jourdon[33] è dubbioso se il II conflitto mondiale rientri nelle KWaves.

Problematico sulla valenza dell'associazione KWaves e cicli di guerra è anche William R. Thompson, che focalizza la sua attenzione sulla storia della guerra globale e del terrorismo. T. chiama guerre globali quelle che iniziano con il conflitto franco-spagnolo sugli Stati italiani a partire dal 1494, passando poi per la guerra d'indipendenza olandese (dal 1580), alle guerre napoleoniche (1790-1810), ai due conflitti mondiali. Il terrorismo si pone in forma radicalmente diversa e viola una serie di elementi che costituiscono il modo convenzionale di conduzione delle guerre: il conflitto prevalentemente tra le forze armate degli Stati e l'esclusione della popolazione civile dalle azioni dirette, fornendo il finanziamento delle spese belliche e la mano d'opera per sostenere lo sforzo bellico.

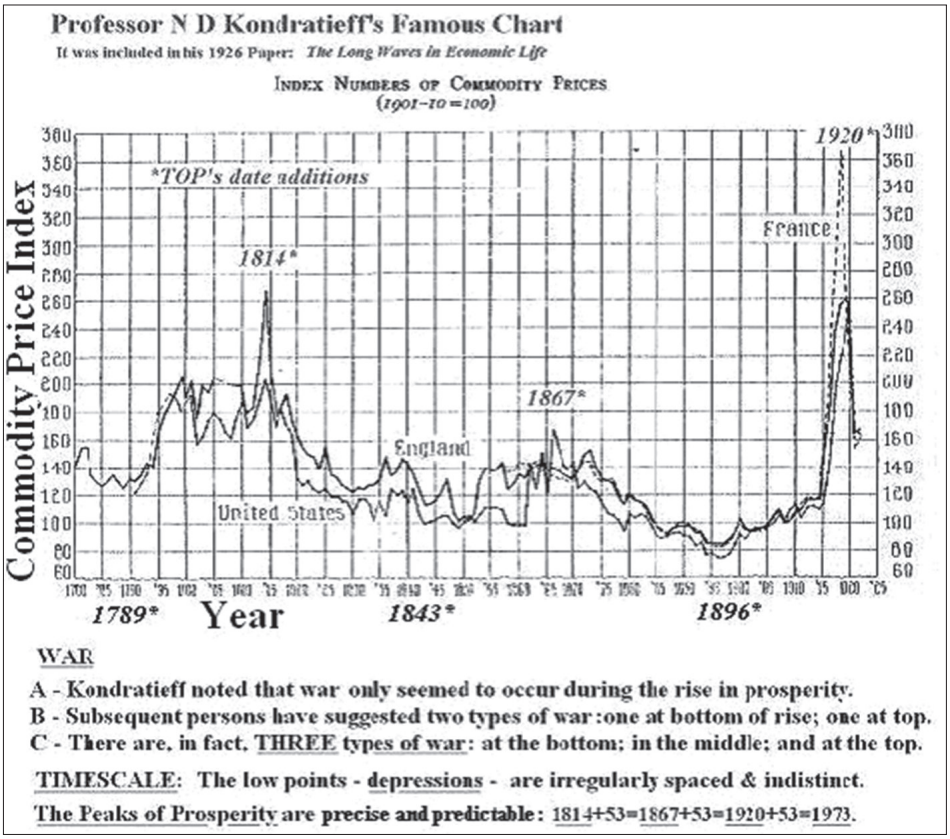
Il passo successivo è a tal punto piuttosto condizionato, nel senso che i dubbi sulla robustezza delle connessioni tra KWaves e cicli della guerra riducono la valenza predittiva delle onde di K. rispetto ai conflitti militari e agli sconvolgimenti non convenzionali[34].

31 Jan Reijnders, «Did World War II Reset the 'Rhythm' of the Kondratieff Wave?», e Gerald Silverberg, «Long Waves in Global Warfare and Maritime Hegemony? A Complex Systems Perspective», in T.C. Devezas (Ed.), *Kondratieff Waves,* cit.

32 Harold A. Linstone, «Book review» of T.C. Devezas (Ed.), *Kondratieff Waves,* cit., *Technological Forecasting and Social Change,* Volume 74, No. 1, January 2007, pp. 113-116.

33 Philippe Jourdon, «Wars on the Borders of Europe and Socio-Economic Long Cycles», in T.C. Devezas (Ed.), *Kondratieff Waves,* cit.

34 Tra i riferimenti sul punto rinvio a *Edward R. Dewey, Edwin Franden Dakin, Cycles, the science of prediction, H. Holt and Coy,* 1947, e J. S. Goldstein, «The Predictive



Conclusioni

In questo saggio ho evitato di entrare nel merito della robustezza *statistico-quantitativa* della riproposizione di relazioni tra paradigma tecnologico e socioeconomico e dinamica ciclica al suo interno, della connessione tra le fasi espansive di K. e il ciclo della guerra, della possibilità di estendere la connessione con le nuove situazioni di guerre asimmetriche e di conflitti non convenzionali, e soprattutto di indagare i nessi di causazione (a livello di teoria economica e di stima econometrica) tra fasi delle KWaves e cicli della guerra e così la capacità predittiva delle fasi espansive di K. Mi sono limitato a discutere, tra i saggi del convegno NATO del 2005, la presenza di cicli di K. nelle fasi storiche a noi più vicine (V e VI ciclo), la connes-

Power of Long Wave Theory, 1989–2004», in Devezas (Ed.), *Kondratieff*, cit.

sione tra fasi espansive del singolo ciclo e l'insorgere di rischi di conflitti convenzionali e non, e la possibilità di predire questi ultimi.

Il materiale che ho analizzato consente di osservare la probabile presenza di un VI ciclo di K. in questo momento storico. Tuttavia, la stretta associazione tra KWaves dei paradigmi tecnologici e socioeconomici e i cicli della guerra non è da tutti accettata, in particolare per la seconda guerra mondiale e ancor di più per le recenti guerre non convenzionali. Ovviamente, la discussione in corso su questo punto pregiudica, a mio avviso, la possibilità di utilizzare le onde di K. in chiave predittiva sui possibili conflitti armati convenzionali e altre situazioni di rischio.

Negli atti Devezas non esprime una chiara conclusione e noto un minimo di dissonanza con il numero della *NATO Newsletter*[35], pubblicato a ridosso del convegno, dove viene espressa con forza il possibile utilizzo in sede predittiva delle KWaves:

> Contemporary historians, economists and other system scientists have demonstrated the existence of long waves in socio-economic development, the so-called Kondratieff waves [...]. If war is not a mere occurrence, but patterned according to long socio-economic cycles and the result of deep and general laws […], it should be possible to reduce and even prevent near and long term threats as well as to mitigate their effect on social and economic life […]

Il tema è affascinante e certamente avrà un seguito, in quanto, come già detto, l'iniziativa della NATO non cadde isolata. A cura di diverse istituzioni russe di ricerca fu lanciata una serie di almanacchi sulle KWaves. Al momento sono usciti i numeri per il 2012 e 2014, che affrontano i fondamenti delle KWaves e le implicazioni in campo economico, sociale e politico[36]: il tema che ho qui affrontato rientra, insieme ad altri, nell'ambizioso piano di lavoro esposto nel primo numero dell'almanacco[37].

35 *NATO Science, Society, Security News*, No. 69, issue 4, 2005, p. 7.

36 L. Grinin, T.C. Devezas, A. Korotayev (Eds.), *Kondratieff Waves: Dimensions and Prospects at the Dawn of the 21st Century*, 2012, cit., e Id., *Kondratieff Waves. Juglar – Kuznets - Kondratieff*, 2014, cit.

37 L.E. Grinin, T.C. Devezas, and A.V. Korotayev, «Introduction. Kondratieff's Mystery», in Id., *Kondratieff Waves: Dimensions and Prospects at the Dawn of the 21st Century*, 2012, cit., pp. 5-22.

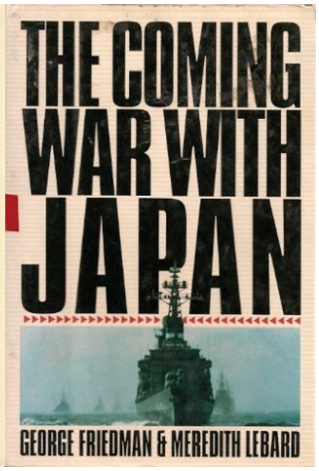
Friedman, Hegel e la previsione geopolitica

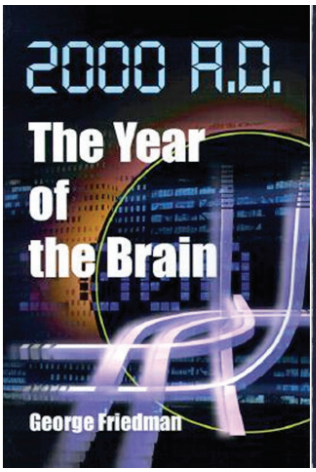
di Dario Fabbri

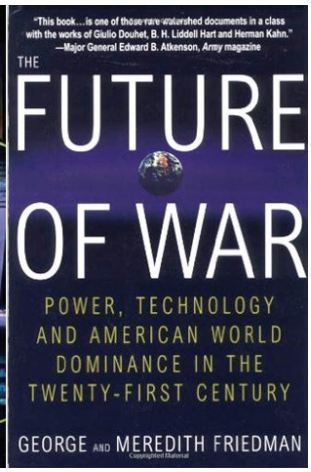
Noto come fondatore dell'agenzia privata di intelligence Stratfor, George Friedman è tra i più influenti pensatori geopolitici del mondo e probabilmente il più famoso futurologo. Il suo approccio alle relazioni internazionali, di cifra deterministica ed anti-leaderista, si concentra sulle caratteristiche geografiche e strutturali degli Stati-nazione piuttosto che su dati accessori e congiunturali. E' stato lui a prevedere (correttamente) il riaccendersi di una «piccola guerra fredda» tra Stati Uniti e Russia; nonché la disintegrazione dell'Unione Europea e la crisi economica che negli ultimi mesi ha colpito la Cina. Tuttavia pochi sanno che sostrato del suo metodo è la filosofia hegeliana, specie nella dimensione dialettica e razionalista. Agli occhi di Friedman – e di Hegel – il mondo appare razionale perché non potrebbe essere altrimenti e perché le fasi di ascesa e declino di una potenza coincidono con il migrare dello spirito della Storia. Inoltre le costrizioni geopolitiche impongono ai governi di adottare una specifica strategia, indipendentemente dalle forze politiche li compongono, consentendo allo studioso di prevedere cosa accadrà. In una speculazione afferente alla sinistra hegeliana, di cui abbraccia l'ineluttabile propensione al mutamento e il materialismo storico che applica alle nazioni.

Friedman è un'analista internazionale di formazione filosofica. Il suo primo libro si intitola *The Political Philosophy of the Frankfurt School*[1], dedicato all'influenza che Kant, Hegel e Marx hanno avuto su Max

1 Cfr. G. Friedman, *The Political Philosophy of the Frankfurt School*, Cornell University Press, Ithaca 1981.





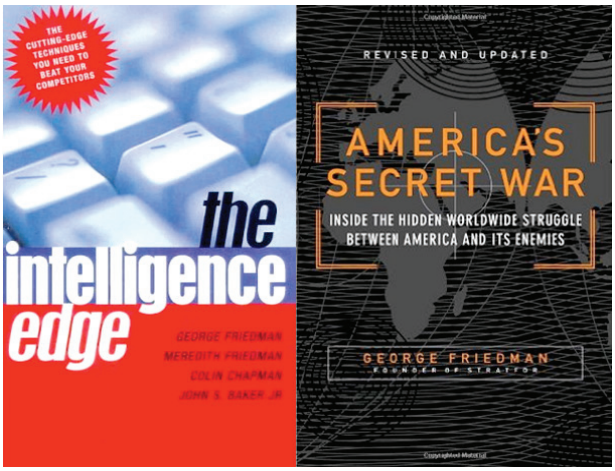


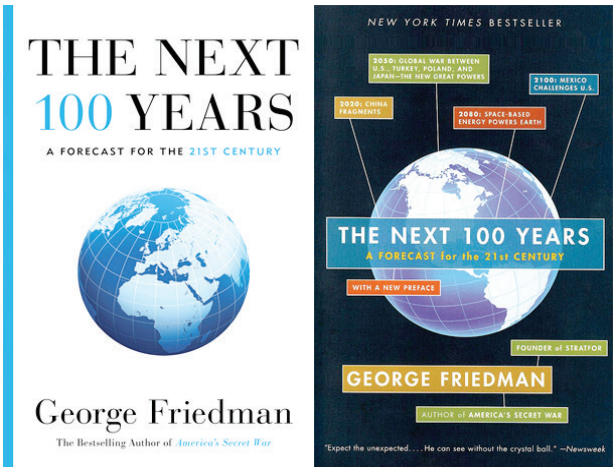
Horkheimer, Theodor Adorno e Jürgen Habermas. Conclusa la carriera accademica, dopo un periodo trascorso negli apparati federali (specie presso l'Office of Net Assessment del Pentagono), nel 1996 fonda Stratfor con l'intenzione di fornire un'interpretazione eminentemente geopolitica degli eventi internazionali e applicare il proprio "metodo" filosofico. Aldilà dei successi e dei fallimenti delle sue previsioni – spesso collocate troppo in là nel tempo per essere smentite dai contemporanei – è utile studiare il valore epistemologico della sua analisi, influente guida gnoseologica alle relazioni internazionali.

Corollario del pensiero di Friedman è la certezza che il mondo sia razionale in quanto intelligibile. O meglio: che sia razionale in quanto prevedibile. Un principio figlio della massima hegeliana per cui «solo se guardiamo al mondo con occhi razionali, questo ci apparirà razionale» espressa nelle *Lezioni di filosofia della storia*[2] e citata da Friedman in apertura del volume *The Next 100 Years*[3]. Nello specifico, secondo il futurologo americano la condotta degli Stati-nazione è determinata esclusivamente dai loro

2 G. W. F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, Lasson, Leipzig 1917.
3 Cfr. G. Friedman, *The Next 100 Years*, Doubleday, New York City 2009.

limiti geografici, economici, demografici. Dove molti studiosi intravedono possibilità, Friedman riconosce vincoli. Tale natura coatta delle relazioni internazionali gli consente di prevedere le mosse delle varie potenze e di intuire la traiettoria della storia. Non per probabilità statistica o per inferenza, ma grazie all'obbligatorietà delle scelte umane. Lo stesso approccio di Hegel, per cui la volontà dello Spirito si compie inesorabile attraverso i trionfi e le tragedie della storia[4]. All'interno di un flusso temporale inconfutabile ed inarrestabile. Come illustrato dallo stesso Friedman, che sul tema associa gli insegnamenti di Hegel a quelli di Niccolò Machiavelli: «Quanto accade spesso prescinde dal nostro arbitrio. Un assunto dirimente di cui, molto prima di Hegel, era perfettamente consapevole Machiavelli, per il quale un principe è chiamato ad assumere alcune decisioni, indipendentemente dalla sua discrezione. […] Un principio simile all'analogo hegeliano per cui la storia è questa e non potrebbe essere altrimenti»[5].

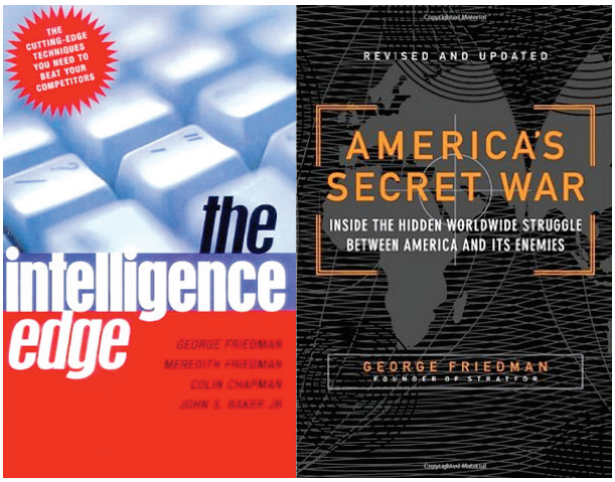




Sicché la necessità di difendere la propria sfera di influenza, unita alle

4 Cfr. W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, op. cit.

5 Cfr. D. Fabbri, «Hegel e la geopolitica – Intervista a George Friedman», Limes, n.10/2015, pp. 265-270.

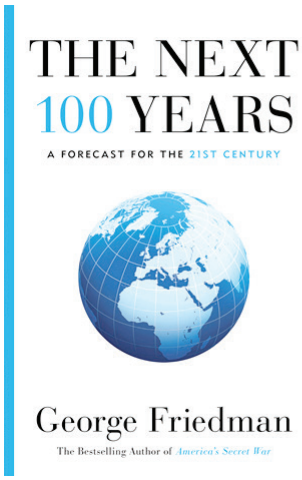


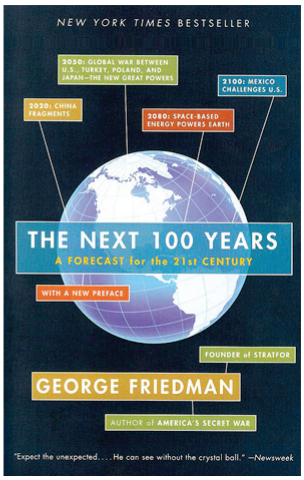
caratteristiche strutturali della nazione e agli obiettivi delle potenze vicine e antagoniste, prescrive ai governi di assumere decisioni che prescindono dalla loro volontà. Possono cambiare tattiche e sistemi, ma la *grande strategia*[6] di una potenza resta tale finché non si modificano le ragioni strutturali che l'hanno causata. Rendendo pronosticabile ciò che accadrà. Spiega ancora Friedman: «Ne deriva che, specie nel lungo periodo, il soggetto in questione può compiere solo pochissime azioni. Scartiamo ciò che è impossibile, concentrandoci sul probabile e poi sul necessario. E' lo stesso metodo degli scacchi. In linea teorica negli scacchi esistono venti mosse praticabili, ma quelle per aprire il gioco sono appena tre o quattro e i grandi maestri sanno bene che ne esistono solo due per ogni situazione data. La geopolitica, come gli scacchi, è composta da mosse obbligate. Le opzioni realmente a nostra disposizione sono pochissime»[7].

Costrette da esigenze macroeconomiche, demografiche e geografiche, le nazioni adottano una postura specifica e prevedibile. Esempi in tal senso ci sono forniti dalle principali potenze del globo che, pur attraversando forme di governo e ideologie diverse, nei secoli hanno mantenuto costante la cifra della loro politica estera. Tra queste: la Russia, perennemente intenzionata, dagli zar a Putin, ad allontanare il confine occidentale dal proprio *heartland*; gli Stati Uniti che dall'alba della nazione si dedicano al controllo dei mari e ad impedire che emerga un egemone in qualsiasi continente del globo; la Gran Bretagna che fin dal medioevo è impegnata a non farsi trascinare nelle beghe europee.

6 Friedman definisce per la prima volta il concetto di grande strategia in G. FRIEDMAN, *The Coming War with Japan*, St Martins Press, New York City 1991, p. 17.

7 Cfr. D. Fabbri, «Hegel e la geopolitica – Intervista a George Friedman», art. cit.



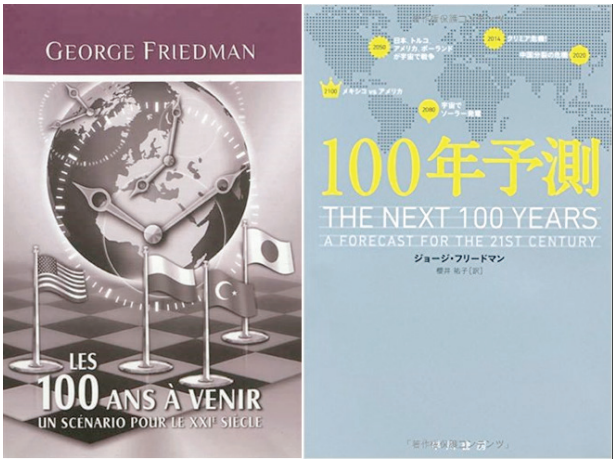


Al riguardo Friedman abbraccia l'hegeliano concetto di spirito della Storia, incarnato in questa fase dalla supremazia degli Stati Uniti. Uno spirito del tutto laico, sprovvisto di dimensione religiosa, che compie il destino della Storia trasferendosi puntualmente nella nazione egemone del momento. E che in questa fase alberga in Nord America, con uno stanziare che è giustificazione ermeneutica del destino manifesto. «In seguito al collasso dell'Unione Sovietica, ultima potenza globale nativa del 'Vecchio Mondo', si concludono i 500 anni di globalizzazione europea (1492-1992) e inizia il periodo di dominio americano. Allora gli Stati Uniti diventano la prima potenza globale della storia. E lo spirito, compiendo il disegno hegeliano, si sposta nell'emisfero occidentale»[8], teorizza Friedman senza mezzi termini. Lo stesso Hegel aveva pronosticato un grande futuro per gli Stati Uniti. «In Nord America assistiamo ad uno stato delle cose molto prosperoso; un aumento della popolazione e delle industrie; ordine civile e libertà; un'intera federazione che si è fatta Stato [...] L'America è la terra del futuro, dove nei prossimi secoli il peso della Storia rivelerà se stesso»[9].

Una razionale prevedibilità che è preludio necessario della previsione geopolitica. Con i vincoli strutturali come scaturigine di ogni divinazione in materia. Di fatto un palese determinismo, sebbene Friedman ne respinga il significato. A suo avviso, la geopolitica non è altro che il libero arbitrio che si infrange contro la natura. Perché, come sosteneva Hegel, gli esseri umani devono industriarsi per comprendere le leggi del creato ed adattarsi ad esse. Così gli Stati-nazione per perseguire i loro obiettivi devono rispettare i limiti in cui li ha confitti il destino e il muovere delle altre potenze.

8 Cfr. D. Fabbri, «Hegel e la geopolitica – Intervista a George Friedman», art. cit.

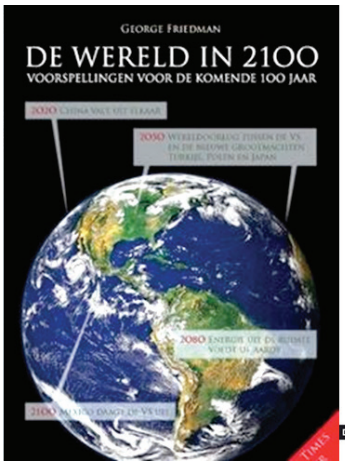
9 Cfr. W.F. HEGEL, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, op. cit.

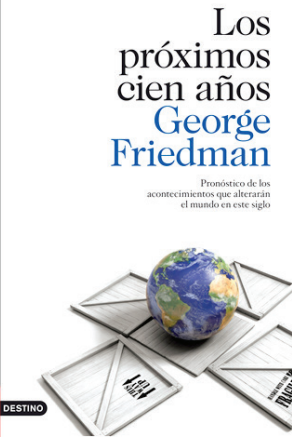


Per l'analista americano il determinismo è quindi semplicemente il risultato di un approccio empirico alla realtà, che sulla comprensione dell'errore perfeziona la propria condotta. Talmente intrinseco alla natura da poterne negare l'esistenza.

Lungi dal sospendere la Storia, l'obbligatorietà dell'agire innesca puntualmente il cambiamento. Assunto che ci consente di collocare Friedman tra i membri della sinistra hegeliana, per i quali risultato ultimo della dialettica è il perenne superamento dello *status quo*. Nel cui ambito la *sintesi* è prodotto inedito della fusione tra la tesi e il suo contrario. Trasportata in geopolitica, tale interpretazione ci presenta casi di straordinario mutamento. Su tutti, il più recente e significativo è rappresentato dalla rivoluzione iraniana, capace di fondere la religione con i principi della rivoluzione borghese (o francese). Un evento dialettico e perfettamente ignoto alla tradizione occidentale che invece ha vissuto il processo inverso. Inoltre la dialettica hegeliana induce Friedman a escludere qualsiasi riproposizione della storia, poiché questa – stravolta dal flusso temporale – non si ripete mai per ciò che era. Così l'attuale scontro tra Stati Uniti e Russia non può essere considerato un ricostituirsi della guerra fredda, quanto semplicemente il suo proseguimento. In formula: se alcuni conflitti sembrano riproporsi è solo perché non si sono mai conclusi, non certo perché lo spirito della Storia sia tornato sui suoi passi.

Della sinistra hegeliana Friedman sposa anche il materialismo storico, benché rifiuti il concetto posto al centro della speculazione marxista. Se per Marx elementi materiali (economia, produzione), al netto di qualsiasi afflato politico o religioso, causano i mutamenti sociali e politici, per Friedman limiti geografici e antropici innescano l'agire degli Stati-nazione, non curante della classe politica o filosofica al governo. Il fondatore di Stratfor riconosce esplicitamente l'influenza del marxismo sul proprio sentire

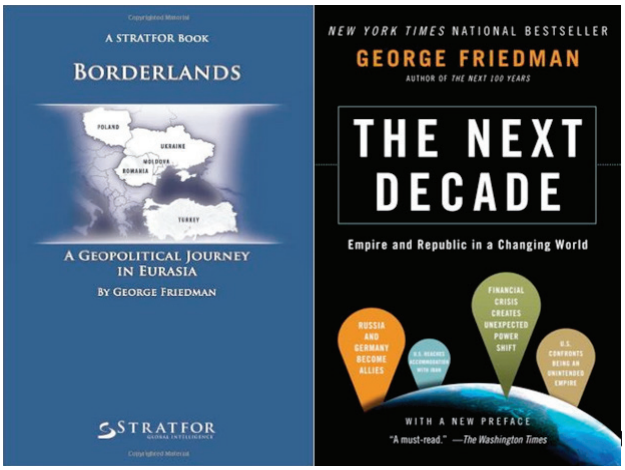




strategico. «La geopolitica deve moltissimo a Marx. Il Capitale è un testo fondamentale […] il materialismo storico possiede notevole pregnanza ed io stesso, in un certo senso, sono un materialista che pone lo "Stato" al centro della sua analisi»[10], afferma. Tuttavia Friedman respinge la centralità del concetto di classe e l'ideologica *hybrys* che la formazione marxista ha conferito ai neoconservatori americani. A suo parere, già tra la prima e la seconda guerra mondiale il concetto di classe smette di avere rilevanza quale prisma attraverso cui guardare la realtà. Ovvero quando i proletari del mondo, sebbene teoricamente membri di un'unica grande classe internazionale, furono inviati a combattere contro altri proletari perché cittadini di uno Stato straniero e nemico. Per Friedman, prima ancora dell'economia, fu la geopolitica a confutare l'ideologia comunista. Analogamente critica il nocivo pregiudizio ideologico di ogni classe politica che nel corso della storia è stata influenzata dal marxismo. Perfino quella dei neoconservatori statunitensi, studiosi del filosofo di Treviri ed incapaci di riconoscere freni e vincoli quali proprietà ineludibili dell'analisi e della previsione geopolitica. In particolare fu durante l'amministrazione di Bush figlio che i neocon dimostrarono colpevolmente di credere nell'onnipotenza delle forze armate Usa e nel desiderio del mondo di farsi "americano", scambiando per strategia la mera opzione militare e il loro complesso di superiorità morale.

Infine, assieme alla dialettica, al razionalismo e al determinismo, Friedman accoglie l'hegeliano criterio navalista alle relazioni internazionali. In *Lineamenti di filosofia del diritto* il filosofo tedesco scriveva a tal proposito: «Alla base dell'industria vi è il mare, l'elemento naturale che stimola i con-

10 Cfr. D. Fabbri, «Hegel e la geopolitica – Intervista a George Friedman», art. cit.



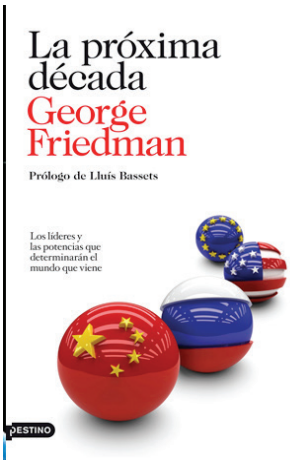
tatti con le altre nazioni. Attraverso il mare, il più straordinario mezzo di comunicazione, l'umano desiderio di ricchezza mette in contatto tra loro terre lontane, creando le basi per gli scambi commerciali. La nave è un mezzo, la cui invenzione fa grande onore al coraggio dell'uomo e alle sue capacità. Il mare concede alle potenze che lo dominano il senso di infinito ed un notevole privilegio»[11].

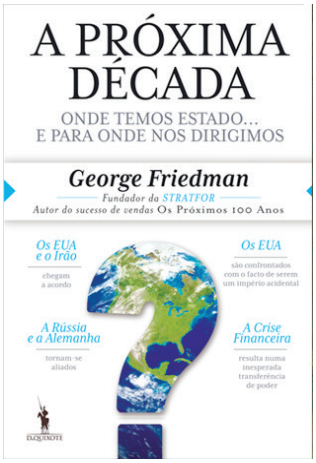
Così per Friedman, che si richiama anche all'ammiraglio statunitense Alfred Thayer Mahan, le talassocrazie possiedono un vantaggio strategico in termini commerciali e militari. Il medesimo che aveva Atene su Sparta. Giacché le nazioni marittime, come in passato la Gran Bretagna e oggi gli Stati Uniti, possono commerciare senza dover costruire strade o ferrovie per trasferire le loro merci. Mentre potenze continentali quali Russia, Germania o Cina sono obbligate a costruire dispendiose infrastrutture o ad attraversare territori stranieri per centrare lo stesso obiettivo.

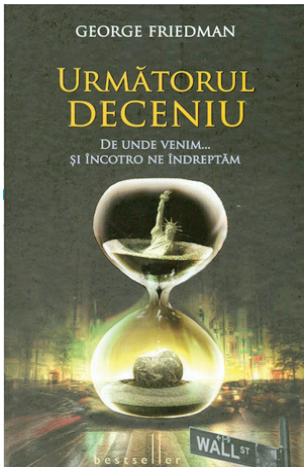
Ancora una volta la tesi di Hegel che, nel lontano 1831, esprimeva dubbi proprio sull'ascesa geopolitica della Cina, inibita anzitutto dall'incapacità degli han di dominare i mari. Scriveva il pensatore di Stoccarda: «Il mare ci porta oltre i limiti imposti dalla terra. Mentre negli Stati asiatici ciò non accade, nonostante molti di questi abbiano il mare come confine. Per esempio la Cina, per la quale il mare è soltanto una frontiera, la fine della terra. I cinesi non hanno una relazione positiva con il mare e questo rappresenta un limite significativo»[12]. Anche Friedman ritiene che la Repubblica Popolare non saprà soppiantare gli Stati Uniti quale potenza egemone

11 Cfr. W. F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Ullstein, Frankfurt am Main 1972.
12 Cfr. W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, op. cit.

globale, perché geograficamente imbottigliata ed incapace di dominare gli oceani. «La Cina è geograficamente […] facilmente contenibile e Pechino è destinata a produrre navi ma non una vera flotta, poiché le manca un grande ammiraglio attorno al quale costruire la propria Marina militare»[13], osserva in merito.







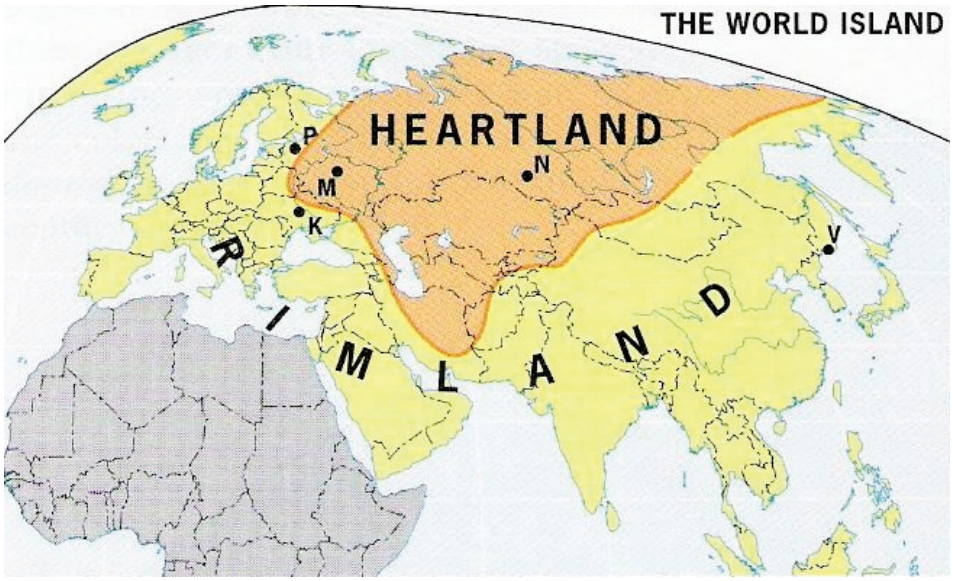
Unica reale differenza tra Friedman ed Hegel è il rifiuto da parte dell'americano della dimensione teleologica della speculazione hegeliana. Per Friedman il destino non conduce fatalmente verso un fine specifico, né è segnato da un positivista divenire. Piuttosto la Storia prosegue a strappi. A volte per involuzione, altre volte per evoluzione. Il fondatore di Stratfor nega il progressismo di Hegel e di chi - su tutti Alexandre Kojève[14] - ne ha diffuso tale accezione negli Stati Uniti. In particolare critica l'anelare verso la fine della Storia. Mentre compito della geopolitica è stabilire la direzione della Storia, non constatarne il decesso[15]. L'analista deve mantenersi in ambito empirico, non porsi oltre il flusso temporale. Né conviene immaginare che uno specifico evento potrà in futuro annullare la natura umana.

Dunque, privo di ispirazione progressista ma ampiamente influenzato

13 Cfr. D. Fabbri, «Hegel e la geopolitica – Intervista a George Friedman», art. cit.

14 Cfr. A. Kojève, *Introduction to the Reading of Hegel: Lectures on the Phenomenology of Spirit*, Cornell University Press, Ithaca 1980.

15 Cfr. D. Fabbri, «Hegel e la geopolitica – Intervista a George Friedman», art. cit.



dall'orientamento di Hegel e della sua Sinistra, il "metodo Friedman" per pronosticare gli eventi internazionali si può riassumere in questo modo. Lo studioso valuta gli aspetti strutturali e geografici di uno Stato-nazione, oggetto principale dei suoi interessi. Nella convinzione che ogni fenomeno sia intellegibile alla sua mente razionale. Caratteristiche macroeconomiche, demografiche, storiche, geografiche che, associate a quelle delle potenze vicine e antagoniste, informano la condotta di ogni Stato. In barba all'ideologia o all'orientamento politico delle classi dirigenti.

Proprio tali costrizioni geopolitiche, che si impongono per inerzia all'arbitrio umano, rendono prevedibile il futuro e ci consentono di formulare una previsione. Un approccio smaccatamente deterministico, in cui l'attitudine materialista e navalista prescinde e sovrasta ogni teleologia e positivismo. E del quale, più che l'accuratezza divinatoria, interessa la profondità epistemologica che ci consegna un mondo rassicurante in quanto perfettamente razionale.

The Thucydides Trap

di Emilio Gin

Per breve tempo, il crollo dell'Unione Sovietica apparve ad alcuni osservatori l'occasione per una rinnovata rivalità geopolitica tra gli Stati Uniti, Germania e Giappone[1]. La prepotente riapparizione dell'antico Regno di Mezzo sulla scena mondiale ha invece ribaltato le previsioni facendo della crescita cinese la pietra di paragone con la quale verificare la tenuta della sistema unipolare a guida statunitense. Pertanto, in questi ultimi anni, si sono moltiplicati gli interventi pubblici e le riflessioni accademiche che hanno paventato l'avvio di una nuova e più pericolosa guerra fredda[2], della quale il *pivot to Asia* recentemente sbandierato dalla Casa Bianca è apparso al tempo stesso un sintomo e un tentativo di risposta[3].

1 G. Friedman – M. LeBard, *The Coming War with Japan*, St. Martin Press, New York, 1991; M. Mastanduno, «Preserving the Unipolar Moment. Realist Theories and U.S. Grand Strategy after the Cold War», *International Security*, Vol. 21, No. 4 (Spring, 1997), pp. 49-88.

2 Cfr. T. G. Carpenter, *America's Coming War with China: A Collision Course over Taiwan*, Macmillan, New York, 2005, D. Dillon, *The China Challenge: Standing Strong against the Military, Economic, and Political Threats That Imperial America*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2007; *Sino-American Relations: Challenges Ahead*, Y. Hao (Ed.), Ashgate, Farnham-Burlington, 2010; S. A. Halper, *The Beijing Consensus: How China's Authoritarian Model Will Dominate the Twenty-First Century*, Basic Books, New York, 2010; R. D. Kaplan, «The South China Sea Is the Future of Conflict», *Foreign Policy*, 188 (Sep./Oct. 2011), pp. 76-85.; A. L. Friedberg, *A Contest for Supremacy: China, America, and the Struggle for Mastery in Asia*, Norton, New York, 2011; D. Lai, *The United States and China in Power Transition*, U.S. Army War College, Strategic Studies Institute, 2011; *China in the Twenty-First Century: Challenges and Opportunities*, Macmillan, New York, 2012; D. Shambaugh, *Tangled Titans: The United States and China*, Rowman, Lanham, 2012; R. Haddick, *Fire on the Water: China, America, and the Future of the Pacific*, Naval Institute Press, 2014; B. Hayton, *The South China Sea: The Struggle for Power in Asia*, Yale U. P., 2014; M. Pillsbury, *The Hundred-Year Marathon: China's Secret Strategy to Replace America as the Global Superpower*, Henry Holt, New York, 2015.

3 Per opinioni divergenti sul tema cfr. Cfr. M. Del Pero, «A New Foreign Policy for the United States?», in *The 2008 U.S. Presidential Election. A Story in Four Acts*, E. Jones – S.

In questo contesto, diversamente da chi ha continuato a supporre che la crescita della Cina possa incanalarsi lungo un sentiero pacifico e di collaborazione con gli Usa, visti i notevoli problemi interni che ancora affliggono il gigante asiatico e le possibilità per Washington di sfruttare a proprio vantaggio il timore che Pechino inizia a incutere nei suoi vicini[4], Graham Allison ha affrontato il tema da una prospettiva storica tentando di costruire un modello interpretativo che possa svelare la dinamica profonda delle attuali relazioni bilaterali sino-americane[5]. Per l'anziano professore del Belfer Center di Harvard, infatti, quest'ultima potrebbe essere meglio compresa rileggendo le considerazioni che Tucidide rivolse alle cause originarie della guerra del Peloponneso, laddove il timore crescente di Sparta per l'espansione incessante della potenza ateniese avrebbe reso inevitabile il conflitto. Allora come oggi, il pericolo per la tenuta della pace si annida, quindi, nello sbilanciamento dell'equilibrio del potere tra due potenze rivali, una custode dello status quo e l'altra revisionista di quest'ultimo.

L'indagine del gruppo di ricerca di Allison sulla genesi dei conflitti negli ultimi cinquecento anni dimostrerebbe, infatti, che la guerra è il risultato di gran lunga più probabile ogniqualvolta la posizione di una potenza egemone sia stata minacciata dalla forza di uno stato emergente. Poste le cose in questo modo, un conflitto con la Cina è non solo possibile ma sarebbe molto più probabile di quanto si possa credere. Soltanto uno sforzo titanico dei governanti di entrambi i paesi potrebbe scongiurare un nuovo verificarsi della "trappola di Tucidide". D'altro canto, sottolinea Allison, gli ultimi indirizzi in politica estera del gigante asiatico e le dichiarazioni dei suoi leader più influenti non possono che destare più di una preoccupa-

Vassallo (Eds.), Macmillan, New York, 2009, pp. 195-212; R. S. Ross, «The Problem With the Pivot. Obama's New Asia Policy Is Unnecessary and Counterproductive», *Foreign Affairs*, 91, 6 (Nov. 2012), pp. 70-82; B. S. Glaser, *Pivot to Asia: Prepare for Unintended Consequences*, Center for Strategic and International Studies, *Global Forecast*, 2012; K. Campbell – B. Andrews, *Explaining the US 'Pivot' to Asia*, Chatham House, London, 2013;

4 Cfr. su tutti H. K. Kissinger, «The Future of U.S.-Chinese Relations: Conflict Is a Choice, Not a Necessity», *Foreign Affairs*, 91, 2 (Mar. 2012), pp. 44-55 e N. Luttwak, *The Rise of China vs. the Logic of Strategy*, Belknap Press, London, 2012.

5 G. Allison, «Thucydides's trap has been sprung in the Pacific», sul *Financial Times* online del 21.08.2012, e Id., «The Thucydides Trap: Are the U.S. and China Headed for War?», sul *The Atlantic* online del 24.09.2015.

zione circa l'obsolescenza del motto "hide your strength, bide your time" all'insegna del quale Deng Xiaoping aveva guidato i primi passi del ritorno di Pechino sulla scena mondiale[6].

In effetti, la tesi di Allison tocca corde sensibili del dibattito geopolitico americano in quanto da un lato si è inserita a valle del discorso sul pericoloso declino della potenza americana[7], dall'altro si è configurata come risposta alla profonda crisi del neorealismo strutturale quale chiave interpretativa delle relazioni internazionali e del quale proprio Tucidide è sempre stato uno dei punti di riferimento irrinunciabili[8].

6 B. Hellendorff, «Hiding Behind the Tribute: Status, Symbol and Power in Sino-Southeast Asian Relations, Past and Present», in *Interpreting China as Regional and Global Power*, B. Dessein (Ed.), Macmillan, N. York, 2014, p. 142 ss.; A. Handa, *China's Geostrategy and International Behaviour*, Vij Books, New Delhi, 2014, p. 109 ss.

7 Cfr. ad es. F. Zakaria, «Can America Be Fixed? The New Crisis of Democracy», *Foreign Affairs*, 92, 1 (Jan. 2013), pp. 22-33; J. Morefield, *Empires Without Imperialism. Anglo-American Decline and the Politics of Deflection*, Oxford U. P., 2014.

8 K. N. Waltz, *Theory of International Politics*, Addison Wesley, Reading, 1979; Id., *Man, the State, and War: A Theoretical Analysis*, Columbia U. P., New York, 1959; S. M. Walt, *The Origins of Alliances*, Cornell U. P., Ithaca, 1987; R. Gilpin, *War and Change in World*

A ben vedere, infatti, il modello di Allison si presenta come riedizione forte del concetto di "guerra egemonica" all'interno della più ampia della *balance of power theory* pilastro fondamentale delle tesi neorealiste[9]. Queste ultime, pur nella loro multiforme varietà, avevano goduto di una indubbia egemonia nel panorama delle scienze politiche statunitensi dalla fine del secondo conflitto mondiale sino al crollo del Muro di Berlino. In seguito, esse si sono però ritrovate nel mirino della critica, tanto per l'incapacità di prevedere il crollo repentino dell'Unione Sovietica, tanto per l'insospettabile durata della successiva egemonia americana che proprio i neorealisti presumevano dovesse avere vita molto breve[10]. Lo stesso Tucidide è stato riletto in profondità proprio allo scopo di reciderne o smussarne i punti di contatto con le teorie neorealiste sino a inediti e singolari capovolgimenti interpretativi[11].

Inoltre, il richiamo di Allison si verifica non a caso in un momento delicato del dibattito strategico statunitense, mentre le forze armate della repubblica stentano a trovare sicuri indirizzi operativi dopo anni di tagli ai bilanci in un ambiente internazionale sempre più fluido. Come è stato giustamente notato in una riflessione consapevole dei dilemmi posti da Allison, la comunità politica e militare americana invece di approfittare della pausa strategica garantita dalla scomparsa del rivale sovietico per ridefinire la propria *grand strategy* ha inseguito le sirene della rivoluzione digitale negli armamenti con le inevitabili -e drammatiche- ricadute nega-

Politics, Cambridge U. P., 1981; J. Mearsheimer, *Conventional Deterrence*, Cornell U. P., Ithaca, 1983; J. S. Nye, Jr., *Understanding International Conflicts: An Introduction to Theory and History*, London, Collins, 1993; A. Kemos, «The Influence of Thucydides in the Modern World», *Point of Reference*, 1994.

9 Cfr. ad es. R. Gilpin, «The Theory of Hegemonic War», *The Journal of Interdisciplinary History*, 18, 4 (Spring, 1988), pp. 591-613.

10 F. Zakaria, «Is the Realism Finished?», *The National Interest*, 30 (Winter 1992/93), pp. 21-32; P. Schroeder, «Historical Reality vs. Neo-Realist Theory», *International Security*, 19, 1 (Summer, 1994), pp. 108-148.

11 L. M. Johnson Bagby, «The Use and Abuse of Thucydides», *International Relations*, 48, 1 (Winter 1994), pp. 131-153; C. Orwin, *The Humanity of Thucydides*, Princeton U. P., 1994; P. J. Ahrensdorf, «Thucydides' Realistic Critique of Realism», *Polity*, 30, 2 (Winter 1997), pp. 231-265; R. N. Lebow, «Thucydides the Constructivist», *The American Political Science Review*, 95, 3 (Sep., 2001), pp. 547-560; J. Monten, «Thucydides and Modern Realism», *Int. Studies Quarterly*, 50, 1 (Mar., 2006), pp. 3-25.

tive nella gestione delle crisi post 9/11[12].

Naturalmente, nel definire le minacce future alla sicurezza degli Stati Uniti è necessario però lasciare da parte ogni velleità di conferire valore deterministico all'esperienza storica riattualizzata in un qualsivoglia modello di funzionamento delle relazioni internazionali. Tale, infatti, è apparso il senso delle diverse critiche rivolte allo studio di Allison, in gran parte giustificate dalle evidenti aporie storiche contenute nel suo modello. Per fare un solo esempio tra quelli utilizzati da Allison, appare riduttivo limitare lo scoppio del Primo conflitto mondiale al contrasto anglo-tedesco. Per altro verso, invece, la critica ha ripreso i classici appunti che la teoria liberale delle relazioni internazionali ha mosso al neorealismo, dalla forza dell'integrazione economica, del tutto assente tra Sparta e Atene, al ruolo delle istituzioni sovranazionali[13]. Inoltre, il parallelo tra la odierna competizione internazionale e quella della più remota antichità classica può avvenire solo dipingendo la Cina nelle vesti della democratica Atene, al prezzo dunque di stravolgere una delle immagini più forti della autocoscienza nazionale americana costretta a giocare, stavolta, il ruolo inedito di Sparta[14].

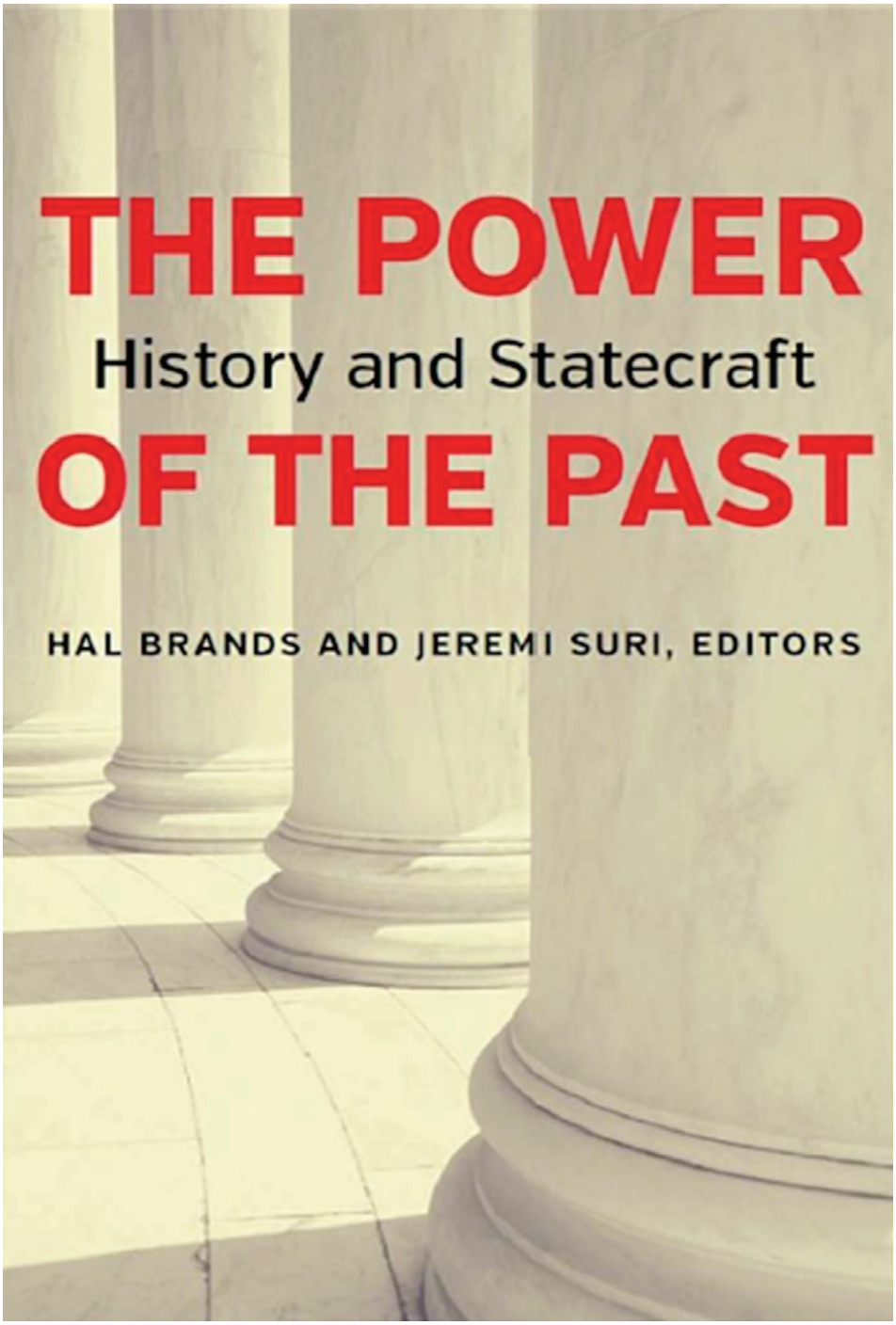
Se per definizione la realtà storica rifugge per sua natura a facili schematismi e alle astrattezze dei modelli, non per questo però i pericoli sottolineati dalla scuola neorealista nell'interazione tra le grandi potenze vanno sottovalutati. Ma la scelta tra la pace e la guerra, oggi come più di venti secoli fa, per quanto forti possano essere i condizionamenti strutturali economici, geopolitici o ideologici, continuerà a dipendere dalla saggezza degli uomini ad ascoltare un Archidamo invece di Stenelaida.

---

12 Cfr. C. S. Gray, *Thucydides Was Right: Defining the Future Threat*, U.S. Army War College Press, Ft Leavenworth, 2015, in part. p. 14 e ss.

13 Cfr., tra gli altri, M. Buffet, «Is The Thucydides Trap for the U.S. and China? A Response to Graham Allison», sul *Huffington Post*, online, del 20.09.2015 e A. Chance, «Is Thucydides Helpful in Explaining Sino-US Relations?», *The Diplomat* online, 20.05.2015; K. Eikenberry, «Thucydides Trap», *American Review* online, 2015.

14 Sul punto cfr. J. Morefield, *Empires* cit., p. 69 ss., ma anche *Experiencing War: Trauma and Society in Ancient Greece and Today*, M. B. Cosmopoulos (Ed.), Chicago, Ares, 2007 e J. A. Bloxam, *Thucydides and U.S. Foreign Policy Debates After the Cold War*, Boca Raton, Dissertation.com, 2011, p. 36 ss. Sulla presenza, invece, dell'immagine di Roma nell'autorappresentazione collettiva americana cfr. V. Ilari, «We Like the Romans? Per lo studio del paradigma romano nella rappresentazione e nell'interpretazione della Pax Americana», *Civiltà Romana*, 2, 2015.


THE POWER
History and Statecraft
OF THE PAST
HAL BRANDS AND JEREMI SURI, EDITORS

Non-Kinetic Warfare

by Ubong Essien Umoh

Introduction

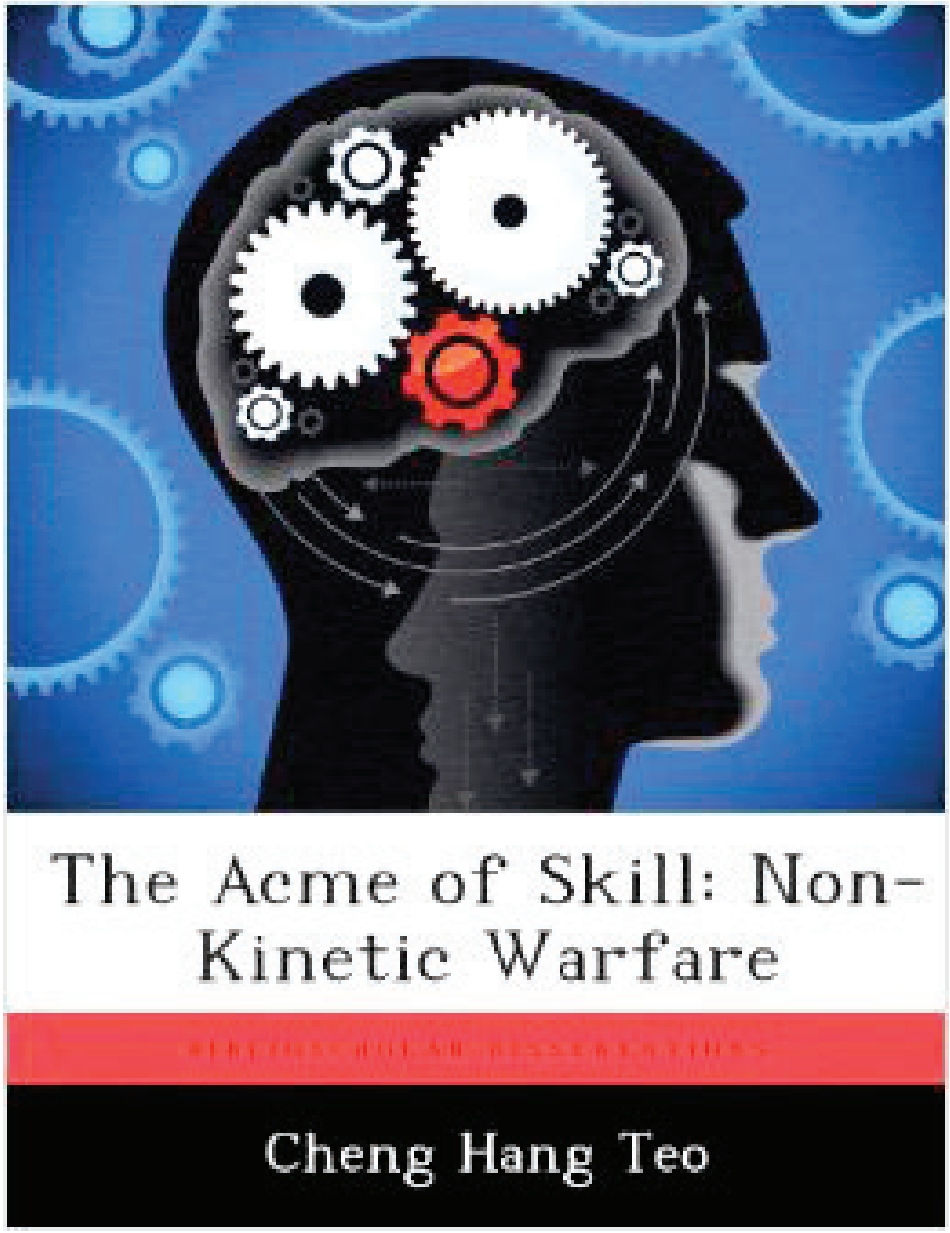
The battlefield is an arena that has been largely represented as kinetic. The concept of non-kinetic warfare and consequently non-kinetic battlefield is often linked to the 21st century, made possible by a shift in weapon technology from lethal to non-lethal. This chapter attempts to reconstruct the history of this strategic concept by examining the changes over time in its usage and application as documented in existing literature.

Non-Kinetic Warfare in Warfare Narratives

Non-kinetic possibilities are often associated with warfare in the 21st century (Berkowitz, 2003), where there is more to war than just soldiers killing one another (Creveld, 2009). The concept has gained an almost acceptable definition of military action that is not lethal, which rely on electrons rather than explosives. It has also been unduly stretched to involve indirect strategies, non-military actions, diplomatic options, and «non-harmful» effects. It owes significant benefits for future conflicts that are small, smart, fast, precise, unconventional, and where death is optional (Alexander and Heal, 2002).

Although the concept is controversial, (see Haberland, 2006), its specific application in land (Black, 2003), sea (Annati, 2006) and air (Morris, Morris and Baines, 1995; Hay, 2006) has been examined. The concept of «non-kineticsm» has also been employed in irregular and counterinsurgency warfare (see Fein, 2004; Eshel, 2005; Whitbred, 2006; Scott, 2007; Gross, 2008). However, virtual domain warfare (cyber and net) have been mostly associated with non-kinetic warfare (see, Arquilla and Ronfeldt, 1993; 1996; 1997; 2001; Bunker, 1998; Shein, 2010), despite the fact that the concept is dated. Sun Tzu, during the 6th century BC, alluded to the non-kinetic approach as the pinnacle of the art of war arguing that «to capture the enemy's army is better than to destroy it; … To subdue the enemy without fighting is the acme of skill…» This was suggestive of deterrence

as non-kinetic showmanship. The reliance of the Cold War on nuclear deterrence presents it as a historical application of non-kinetic means (see Mandel, 2004b; Hang, 2010; Farook, 2012).



Non-Lethal Weapons and the Non-Kinetic Battlefield

From the crossbow to the H-Bombs (Brodie and Brodie, 1962), weapons are basically portrayed as tools of warfare whose effectiveness is measured by the degree of battlefield lethality to enhance man's attempt to find better, faster and more efficient ways to kill (see Weir, 2006; Zimmerman, 2010).

Although waging and winning modern wars, as argued by Clark (2001, 2004), have been overwhelmingly kinetic; the 21st century has witnessed the development of weapons with non-lethal or less lethal capabilities (Lamb, 1994; Lewer and Schofield, 1997; Alexander, 2002; Rappert, 2003; Nutley, 2003; Boyd, 2003; Koplow, 2006; Davidson, 2006, 2009; Crivellaro, 2013), and the drive towards making non-lethality an acceptable strategy (see Morris and Morris, 1990; 1994). Such weapons seek to challenge the enemy's will and capacity to resist, while averting casualties and the spilling of blood (see Mandel, 2004a; Johnstone, 2005; Siegel, 2006; Osakwe and Umoh, 2013).

Conclusion

Traditionally, war is commonly understood as conflict in the kinetic sense. Lethality has been part of the culture of war (Creveld, 2009). The tools of warfare such as spears, swords, ballistic weapons and explosives, have predominantly been kinetic so much as states and their respective militaries have been largely kinetic-minded.

Non-kinetic warfare thus introduces a puzzle into the overall mix and an attempt of contemporary military scholars and practitioners to introduce a dramatically different perspective on, and alternative to, the use of force; adding more nails to the coffin of violence.

Although non-kinetic warfare has broadened the battlefield in a fashion that has not been seen since the advent of the airplane (Shein, 2010), a completely non-kinetic battlefield is left for the future.

References

Alexander, John B. (2002), "Non-lethal Weapons to Gain Relevancy in Future Conflicts," *National Defense*, Vol. 86, March, pp. 30-31.

Alexander, John B. and Heal, Charles 'Sid' (2002), Non-Lethal and Hyper-Lethal Weaponry, Small Wars and Insurgencies, Vol. 13, Iss. 2, pp. 121-132.

Annati, Massimo (2006), "Non-Lethal Weapons: Their Application in the Maritime World," *Naval Forces*, Vol. 27, pp. 45-53.

Arquilla, John and Ronfeldt, David (1993), "Cyberwar is Coming!" Comparative Strategy, Vol. 12, No. 2, Spring, pp. 141-165.

Arquilla, John and Ronfeldt, David (1996), *The Advent of Netwar*, Santa Monica CA: RAND.

Arquilla, John and Ronfeldt, David (eds.) (2001), *Networks and Netwars: The Future of Terror, Crime, and Militancy*, Santa Monica, CA: RAND.

Berkowitz, Bruce (2003), *The New Face of War: How War will be Fought in the 21st Century*, New York: The Free Press.

Black, Kenneth L. (2003), "Future Options for Nonlethal Artillery," *Field Artillery*, March-April, pp. 4-9.

Boyd, Kerry. (2003) "U.S. Grapples with Use of Nonlethal Agents," *Arms Control Today* Vol. 33, April.

Brodie, Bernard and Brodie, Fawn (1962), *From Cross-Bow to H Bomb*, New York: Dell

Bunker, Robert J. (1998), *Five Dimensional (Cyber) Warfighting: Can the Army After Next be Defeated Through Complex Concepts and Technologies?* Carlisle, PA: US Army War College, March.

Clark, Wesley K. (2001), *Waging Modern Wars: Bosnia, Kosovo and the Future Combat*, New York: Public Affairs.

Clark, Wesley K. (2004), *Winning Modern Wars: Iraq, Terrorism, and the American Empire*, New York: Public Affairs.

Creveld, Martin van (1991), *The Transformation of War*, New York: The Free Press.

Creveld, Martin van (2009), *The Culture of War*, New York: Spellmount.

Crivellaro, Jeffrey C. (2013), "Combined Arms in the Electro-Magnetic Spectrum: Integrating Non-Kinetic Operations," School of Advanced Military Studies United States Army Command and General Staff College Fort Leavenworth, Kansas.

Davidson, Neil (2006), "The Early History of 'Non-Lethal' Weapons", Occasional Paper No. 1, Bradford Non-Lethal Weapons Research Project (BNLWRP), Department of Peace Studies, University of Bradford, UK, December.

Davidson, Neil (2009), *'Non-Lethal' Weapons*, UK: Palgrave Macmillan.

Eshel, David (2005), "Non-Lethal Weapons in Counter-Insurgency Warfare," *Asia-Pacific Defence Reporter*, Vol. 31, June, pp. 46-48.

Farook, Agha Muhammad Umer (ed.) (2012), "Non-Kinetic Challenges to the State of

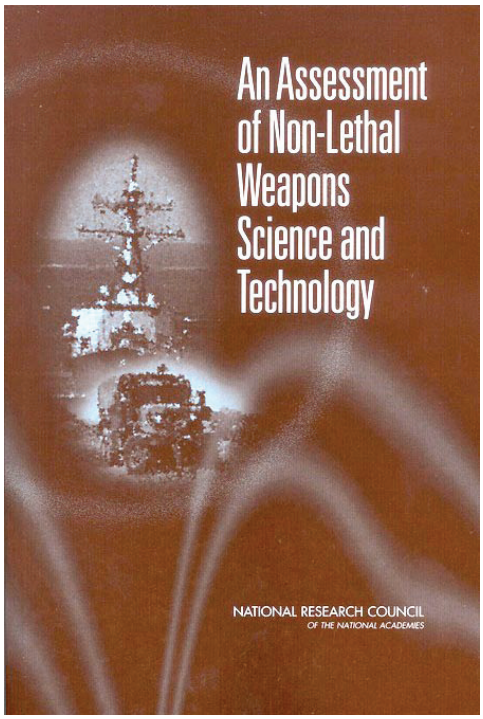
Pakistan," National Strategy Paper, National Defence University, Islamabad.

Fein, Geoff S. (2004), "Non-Lethal Weapons Find Their Niche in Urban Combat," *National Defense*, Vol. 88, March, pp. 14-17.

Gross, Michael L. (2008), "The Second Lebanon War: The Question of Proportionality and the Prospect of Non-Lethal Warfare," *Journal of Military Ethics*, Vol. 7, January, pp. 1-22.

Haberland, Bastian B. (2006), "Certain Controversies Concerning Non-Lethal Weapons," *New Zealand Armed Forces Law Review*, Vol. 6, December, pp. 20-45.

Haberland, Bastian B. (2006), "Certain Controversies Concerning Non-Lethal Weapons," *New Zealand Armed Forces Law Review*, December, Vol. 6, pp. 20-45.



Hammes, Thomas X (2004), *The Sling and the Stone: On War in the 21st Century*, St Paul, MN: Zenith Press.

Hang, Teo Cheng (2010), "Non-Kinetic Warfare: The Reality and the Response," Pointer: Journal of the Singapore Armed Forces, Vol. 36, No. 1, pp. 45-57.

Hay, N. J. (2006), "Playing the 'Killing Fields' Without Killing: To What Extent Should the RAF Incorporate the Use of Non-Lethal Technologies?" *Royal Air Force Air Power Review,* Vol. 9, Spring, pp. 48-71.

Johnstone, Paul (2005), "Non and Less-than-Lethal Weapons," *Asia-Pacific Defence Reporter*, Vol. 31, March, pp. 58-60.

Koplow, David A. (2006), *Non-Lethal Weapons: The Law and Policy of Revolutionary Technologies for the Military and Law Enforcement*, Cambridge: Cambridge University Press.

Lamb, Christopher (1994), "Non-lethal Weapons Policy," *Department of Defense Directive*, January 1.

Lewer, Nick and Schofield, Stephen (1997), *Non-Lethal Weapons: A Fatal Attraction? Military Strategies and Technologies for 21st Century Conflict*, London & New York: Zed Books.

Mandel, Robert (2004a), *Security, Strategy, and the Quest for Bloodless War*, Boulder, CO: Lynne Rienner.

Mandel, Robert (2004b), "Nonlethal Weaponry and Post-Cold War Deterrence," *Armed*

Forces & Society, Vol. 30, Summer, pp. 511-537.

Morris, C., Morris, J. and Baines, T. (1995), "Weapons of Mass Protection: Non-lethality, Information Warfare, and Airpower in the Age of Chaos," *Airpower Journal*, Spring.

Morris, Janet and Morris, Chris (1990), *Toward a Nonlethal Strategy*, West Hyannisport, Mass.: Morris & Morris.

Morris, Janet and Morris, Chris (1994), *Nonlethality: A Global Strategy*, West Hyannisport, Mass.: Morris & Morris.

Nutley, Erik L. (2003), **"**Non-Lethal Weapons: Setting Our Phasers on Stun? Potential Strategic Blessings and Curses of Non-Lethal Weapons on the Battlefield**,"** Maxwell AFB, AL, Air War College, Center for Strategy and Technology, Occasional Paper No. 34.

Osakwe, Chukwuma and Umoh, Ubong Essien (2013), "Non-Lethal Weapons and Force-Casualty Aversion in 21st Century Warfare," *Journal of Military and Strategic Studies*, Vol. 15, No.1, August.

Rappert, Brian (2003), *Non-Lethal Weapons as Legitimizing Forces?: Technology, Politics, and the Management of Conflict*, Psychology Press.

Scott, Richard L. (2007), **"**Conflict Without Casualties: Non-Lethal Weapons in Irregular Warfare**,"** MA Thesis, Monterey, CA, Naval Postgraduate School, September.

Shein, Rob (2010), "A Brief Summary of Cyber Warfare," in Tipton, Harold F. and Nozaki, Micki Krause (eds.), *Information Security Management Handbook,* (6th ed.), Vol. 4, Auerbach Publications.

Siegel, Jonas (2006), "Shoot to Not Kill," *Bulletin of the Atomic Scientists*, Vol. 62, January-February.

Weir, William (2006), *50 Weapons that Changed Warfare*, London: Bounty Books

Whitbred, George N. T. (2006), **"**Offensive Use of Chemical Technologies by US Special Operations Forces in the Global War on Terrorism: The Nonlethal Option**,"** Maxwell AFB Paper No. 37, AL, Air War College.

Yagrich, Kenneth P. (2003), "Nonlethal Weapons Requirements Definition: A Difficult Task Requires a True Team Effort," *Military Police,* Vol. 1, April, pp. 14-18.

Zimmerman, Dwight Jon (2010), *The Book of Weapons: Tools of War Through the Ages*, Black Dog and Leventhal Publishers Inc.

War in Cyberspace

by Giampiero Giacomello and Gian Piero Siroli

Cyberspace is a term that first appeared in cybernetics[1] and then, in 1982-84, in Sci-fi literature.[2] It now indicates the whole sphere of computer networks, cables, transmission protocols and the relevant software necessary to make it work. Civil infrastructures (telecom, transportations, power grid, emergency services etc.), critical for the survival of all societies, also rest on cyberspace. Cyberspace was 'securitized'[3] from scratch[4] and soon became an autonomous warfare domain. It is different from land, sea, air, and space operative domains only in so far as cyberspace is an artificial dimension created by humans. The topology of cyberspace is also highly volatile: 'regions' in cyberspace may appear/ disappear on command or under (cyber/ conventional) attack.

In cyberspace, a rather high level of automation is possible. Fast communications increase situational awareness and the amount of data made possible by battlefield digitization is gigantic. The time interval from target-identification to engagement is so small that, in theory, it could be possible to design and develop fully automated «fire and forget» systems. There would be no need to 'arm' cyber-weapon, with automatic target search/guidance or logic restrictions to trigger payload. Such «rules of en-

1 Norbert Weiner, *Cybernetics or Control and Communication in the Animal and the Machine*, Cambridge, MA: MIT Press, 1948; W. Karl, *The Nerves of Government: Models of Political Communication and Control*, New York: Free Press, 1963; Michael Benedikt (ed.), *Cyberspace: First Steps*, Cambridge, MA: MIT Press, 1994a.

2 William Gibson, *Neuromancer*, New York: Berkeley Publishing Group, 1984.

3 For the securitization concept see Barry Buzan, Ole Wæver, Jaap De Wilde, *Security: A New Framework for Analysis,* Boulder, CO: Lynne Rienner, 1998.

4 Myriam Dunn Cavelty, Victor Mauer, Sai Felicia Krishna-Hensel (eds), *Power and Security in the Information Age: Investigating the Role of the State in Cyberspace*. Ashgate, 2007; C. C. Demchak, «'New Security' in Cyberspace: Emerging Intersection between Military and Civilian Contingencies», *Journal of Contingencies and Crisis Management*, 7, 1999, 181–198. doi: 10.1111/1468-5973.00112; David Bellin, Gary Chapman, *Computers in Battle: Will They Work?,* Harcourt Brace & Co., 1987.

gagement» (RoE) could require «man-out-of-the-loop» conditions.

Undoubtedly, all future armed conflicts will have a cyber dimension, which is somehow currently difficult to evaluate in its entirety in peacetime. There is, however, little consensus among experts on how cyberwarfare will mostly manifest itself: as continuous, low-intensity confrontations, whose aim would be that of undermining potential enemies, through the disruption of its civilian infrastructure, or a high-intensity, electronic warfare-style opening, shortly preceding a major conventional clash.[5]

Many military experts today acknowledge that future conflicts will be 'hybrid' that is, they will include both conventional forces as well as irregular style warfare.[6] Thus, along traditional military means we are likely to see insurgency/guerilla and terrorist tactics, as well as economic forms of warfare. A Cyberspace-only war may never exist, but in the «hybrid war» scenario, cyberspace would be at the core of it, not only a question of «perception management» or what was called propaganda. There is recruiting of new volunteers, psychological training and motivations, sabotage and espionage, as well as acts of (cyber)war. Over times there will be terrorists' attacks against critical infrastructures of many countries (or cyberterrorism).

Cyberwarfare is also asymmetric. The asymmetry pertain actors, costs and vulnerabilities: the dependency on vulnerable complex infrastructures or on software and hardware producers are not the same for all the actors, which can be state or non-state actors. In sum, war in cyberspace is a wide and inter-disciplinary

5 Richard A. Clarke, Robert K. Knake. *Cyber war*, Tantor Media, Inc., 2014; Thomas Rid, *Cyber War Will Not Take Place*, Oxford U. P., 2013; John Arquilla, «Rebuttal: Cyberwar Is Already Upon Us», *Foreign Policy* 192 (2012): 84; Id. and David Ronfeldt, «Cyberwar is Coming!», *Comparative Strategy* 12: no.2 (April-June, 1993), 141-165; Edward Halpin, Philippa Trevorrow, David Webb, Steve Wright (eds), *Cyberwar, Netwar and the Revolution in Military Affairs*, (New York: Palgrave Macmillan, 2006); Winn Schwartau, *Information Warfare: Chaos on the Electronic Superhighway* (New York: Thunders Mountain Press, 1994).

6 L. Freedman, «Ukraine and the Art of Limited War», *Survival* 56(6) (2014): 7-38.

domain, both technical as well as socio-political, that requires the development of a new global terminology.

Another important trait on which to reflect is that the number of actors, with different status, involved may be substantial. It would not only be the case of non-state actors participating, whether in opposition to other state actors or allied to them. In the past, unconventional forces have often accompanied regular armies or fought against them, and it would be nothing new.[7] It would be the participation of "technology-empowered individuals" that would be a novelty.

Finally, cyberwarfare also overlaps with Information Warfare (IW), which includes all psychological operations (PSYOPs), from perception management, information manipulation, disinformation, consensus building, as well as de-legitimation and censorship/content filtering. Real world examples in this realm embrace support to dissident groups, recruitment campaigns, the use/manipulation of social media/networks (e.g. Wikileaks, NSAleaks etc.). Usually, the IW level is strategic/political. Russia[8] and the Islamic State (IS) have both demonstrated aptitude at IW. Albeit the latter's information operations have been called "cyberterrorism", such terminology can be misleading.[9]

Who Are the Cyber-Actors?

First and foremost, there are national governments with their armed forces, intelligence services and financial resources. Details about specific units, training and cyber-weapons used by the armed services of several countries are hard to come by, but index-based assessments indicate the

7 Boot, Max. *Invisible Armies: An Epic History of Guerrilla Warfare from Ancient Times to the Present*. WW Norton & Company, 2013.

8 Tim Maurer, Scott Janz, «The Russia-Ukraine Conflict: Cyber and Information Warfare in a Regional Context», *The International Relations and Security Network* 17 (2014), online at mercury.ethz.ch.

9 Ralf Bendrath, Johan Eriksson, Giampiero Giacomello, «From 'Cyberterrorism' to 'Cyberwar', Back and Forth: How the United States Securitized Cyberspace», in Eriksson and Giacomello (eds.), *International Relations and Security in the Digital Age*, London/New York: Routledge (2007) pp.37—82; Weimann, Gabriel. «Cyberterrorism: the sum of all fears?», *Studies in Conflict & Terrorism* 28.2 (2005): 129-149. Maura Conway, «What is cyberterrorism?», *Current History* 101, no. 659 (2002): 436.

United States, China, Russia (all the major military powers), along with Israel, France, Great Britain, Germany, North Korea and perhaps, India and Pakistan, as the most advanced.[10] All countries with advanced economies have invested in cyber defense for civilian and military installations and facilities. Cyber-espionage is, presumably, practiced by many more states.

While large scale (and truly effective) cyber warfare is possible only for this handful of countries, some degree of damage is within reach of non-state actors. By itself such disruption could not be enough to subdue a sovereign state. Nevertheless, if combined with other irregular forms of warfare, and if the non-state actor is sponsored or supported by another state, perhaps with conventional forces, this low-level type of (cyber) warfare would be an important force-multiplier for the attacker.

Next come large, legal as well as illegal, organizations and structured networks. The threat posed to governments and business worldwide by organized crime is indeed considered to be superior to that of terrorism or guerrillas. The former's main activities are financial frauds, phishing, credit cards forgery, money laundering and so on. Large private companies, with vast resources, can also be involved in dubious online banking transactions and, more importantly, espionage.[11] Finally, one of the most distinctive features of cyberspace, and cyberwarfare, is the significance of the so-called "super-empowered individuals", or technology-empowered individuals.[12] These individuals are generically referred to as "hackers", but their skills and drives can be quite diverse. The most skilled among them already work for governments, companies or organized crime. They do, however, make a difference as *individuals*. There are also capable

10 See e. g. Booz, Allen & Hamilton/EIU, «Cyber Power Index», online at boozallen ; James Andrew Lewis, Götz Neuneck, «The Cyber Index: International Security Trends and Realities», UNIDIR/2013/3, New York and Geneva, online at cyber-index-2013-en-463; ITU Global Cybersecurity Index, «Index of Indices», online at itu. Mandiant «APT1: Exposing One of China's Cyber Espionage Units», online intelreport. G. Giacomello, «Measuring 'Digital Wars': Learning From the Experience of Peace Research and Arms Control», *The Information Warfare Site Infocon Magazine* 1 (2003).

11 In this area also operate the «cyber-mercenaries».

12 Thomas X. Hammes, «Fourth Generation Warfare Evolves, Fifth Emerges.», *Military Review* 87.3 (2007): 14, Barnett, Thomas PM, *The Pentagon's New Map: War and Peace in the Twenty-first Century*. Penguin, 2005, Friedman, Thomas L. «DOScapital.», *Foreign Policy* 116 (1999): 110-116, DOI: 10.2307/1149647.

hackers who attack computer networks for social/ political/religious motivations are termed «hacktivists» and «insiders», like disgruntled employees, who may want to damage their company.

The forms of defense

In cyberwarfare the most common types of defense are «perimeter defense» and «defense in depth». The purpose of the former is to protect the perimeter of interested networks with firewalls, intrusion detection (IDS) and prevention (IPS) systems. However, the interior of the perimeter is relatively undefended, based on the premises that all that are "inside" are (or should be) authorized. Thus, constant alertness is required and attention focuses on erratic or abnormal behavior of users.

«Defense in depth» requires the hardening of individual internal systems and components, so if intruders are inside the perimeter, their actions (and potential damage) are restricted. It entails «net segmentation» too, so as to control movement from one segment to another. Redundancy (duplication) is also essential, thus the exclusion of a segment does not imperil the whole network, as well as are recovery plans to reestablish the status quo. Other possible defense typologies may include «moving target defense», where the network is continually being reconfigured to modify and move the attack's surface and increase complexity as well intensify resiliency, and «deceptive defense», where «honeypots» are placed by the defender to expose the attackers' methodology and accordingly adjust defensive systems. Counter-attacks could also be part of the defensive arsenal. Deterrence by retaliation, however, or «active cyber defense» (that is, taking a proactive stance with offensive actions) are hardly applicable to cyberspace because of the attribution problem. The difficulty of exact identification of the attackers' identity, especially at political level, weakens the threat of counter-attacking.[13] These different defenses could also be combined

13 All attacks are routinely conducted through third party systems, and it is extremely hard to prove that the order for an attack came indeed from political authorities and it was not the act of groups of individual citizens of a country. In other words, «the cyberspace attackers enjoy an advantage over defenders». See Emilio Iasiello, «Hacking Back: Not the Right Solution», *Parameters* 44(3), Autumn 2014, pp.105-13 and Martin C. Libicki, *Cyberdeterrence and Cyberwar*. Santa Monica, CA: RAND, 2009.

together. Ultimately the goal of all defenses is to keep intruders outside and increase resilience, and to quickly restore system operations in case of failure.

Unlike the conventional domain, it is not possible to «seize» the initiative from the enemy, because of the «attribution» problem. The only viable option for defense is to detect and respond. Consequently, networks of essential organizations, including those underpinning critical infrastructures and regardless of whether they are 'civilian', need to be run as a military/defense approach at all times, that is under constant alertness, with extensive technological 'fortification', and with dedicated personnel for information security. This state of affairs has led to a "militarization" of critical infrastructures (which is deeply ironic, as the Internet, for example, was supposed to promote openness).[14]

A question often passed is whether cyberattacks are indeed anonymous. The answer is positive at level of individual attacks. It is negative at macro-level, because in the strategic context it would soon be clear who is conducting attack, as it would be impossible to hide the necessary large amounts of control traffic required for an extended time. It would likely be the «cyber-precursor» in support of conventional operations. Nevertheless, the consequences of such «offense dominance» are clearly destabilizing, as first/preemptive strikes would be at premium, versus a more stabilizing effect of defense. This situation has led some authors to conclude that

14 See Cavelty, Myriam Dunn. *Cyber-Security and Threat Politics: US Efforts to Secure the Information Age*. London: Routledge, 2007, Bendrath, et al. «From 'Cyberterrorism' to 'Cyberwar»; Demchak, (1999), 'New Security', *op. cit.*

cyberwarfare maybe best suited for guerrilla-style operations,[15] with intelligence, sabotage, time-limited, highly targeted attacks.

Before Cyberwarfare: Electronic Warfare

Historically, the predecessor of cyberwarfare was, in the electromagnetic spectrum, Electronic Warfare (EW). EW was a comprehensive category to include all the tools that would be deployed to counter the extremely high-technology weaponry of modern armies.[16] The first use of EW was in World War Two,[17] but already by the 1980s, the armies of the Warsaw Pact and NATO were so dependent on electronics and their EW capabilities so developed, that it was thought they would thoroughly neutralized each other's command, control and communications functions early in a future war.[18] The Revolution of Military Affairs of the 1980s-90s was based on computing power and digitalization:[19] Information and Communication Technologies (ICT) and microelectronics have revolutionized warfare and the battlefield with unattended ground sensors (UGS), computers, data-processing systems unmanned vehicles (UAV),[20] intelligent munition systems (IMS, autonomous) and digital communication and AWACS (Air Warning and Control Systems, which are just «big computers» in the sky).[21]

Such devices will soon be supplemented by «smart dust», a tiny wire-

15 Sigholm, Johan, «Non-State Actors in Cyberspace Operations», *Journal of Military Studies* 4, no. 1 (2013); Matthew Crosston, «Virtual Patriots and a New American Cyber Strategy: Changing the Zero-Sum Game», *Strategic Studies Quarterly* 6(4) Winter (2012), 100-18; Qiao Liang and Wang Xiangsui, *Unrestricted Warfare*, (Beijing: PLA Literature and Arts Publishing House, February 1999).

16 D. Robertson, *Dictionary of Modern Defence and Strategy*, Europa, London, 1987, 115-17.

17 Electronic intelligence (ELINT), that is, information-gathering based on monitoring the enemy's radio communication, began already in World War One.

18 Robertson, Modern Defence, p. 117. A realistic portrait of this scenario is described in Peters, R. *Red Army*, New York: Pocket Books, 1989.

19 P. W. Singer, *Wired for War* (New York: Penguin, 2009).

20 UAVs rely on a continuous network link. If the latter is jammed (e.g. with a DoS and a fake GPS signal (spoof), UAVs go off-route and then are lost.

21 See the example of the -F35: it has more than 10 million lines of software code, segmented into blocks, largely written in C and C++. It also uses software in ADA language from the Lockheed Martin/Boeing F-22 Raptor. The F35 runs certified real-time operating system (RTOS) from Green Hills Software, at www.militaryaerospace. com/articles/2013/10/software-code-f-35.html.

less sensor network, made up of micro-electromechanical sensors (called MEMS), and robots with self-contained sensing, computation, and communication. The «sensor to shooter» integration implies merging battlefield sensors with the platforms (tanks, aircraft, missiles), increasingly autonomous in the decision-making process. The speed in action/reaction imposed by (near) real-time system can hardly be appreciated by humans. Moreover, the deployment of new technologies (time-to-battlefield) is now very rapid, whereas human expertise still increases slowly over time. These circumstances have aroused the issue of "man, in, on or out" of the loop, that is how much human beings should be part of the decisions on whether, where and when to fire weapons.

Unlike the past, most ICT are «dual-use technology», that is, are the same ICT present in the underlying structure of civil infrastructures or that are used in the private sector. These conditions have not only contributed to the «blurring» distinction between military and civilian domains, but they have also intensified the degree of vulnerabilities of military systems and infrastructures. Stuxnet, the worm used to «bog down», Iran's Uranium enrichment program in 2009-10 was a small, real-file example of what cyberwar would be like.[22] Most dangerous parts of Stuxnet were generic, not specific to uranium enrichment plants, and be copied and modified to work in different environments (Code Red).

Will we see the emergence of domain-specific, cyber-strategists? Not according to Gray and Libicki.[23] Much like EW, cyberwarfare will «accompany» a kinetic conflict between states, but it will not fuel the grandiose, strategic expectations that Air Power had.

22 Other examples would be attacks on Estonia (2007) and Georgia (2008). James A. Green (ed.) *Cyber Warfare: A Multidisciplinary Analysis*, London & New York: Routledge (2015); Jeffrey Carr, *Inside Cyber Warfare*, 2nd Ed.. Sebastopol, CA: O'Reilly Media, Inc. (2012).

23 Martin C. Libicki, «Why Cyberwar Will Not And Should Not Have Its Grand Strategist», *Strategic Studies Quarterly*, Spring 2014, pp.23-39; Colin S. Gray, «Making Strategic Sense of Cyber Power: Why the Sky is not Falling» (Carlisle, PA: US Army War College Press, April 2013), online at strategicstudiesinstitute.

NAPOLEON D.G. BRITANNIA R.REX F.D. 1817

Alternate and Imaginary Wars
Guerre controfattuali e immaginarie

Fantaguerra e storia controfattuale

Com'è nato il romanzo *Asse Pigliatutto*

di Lucio Ceva Valla

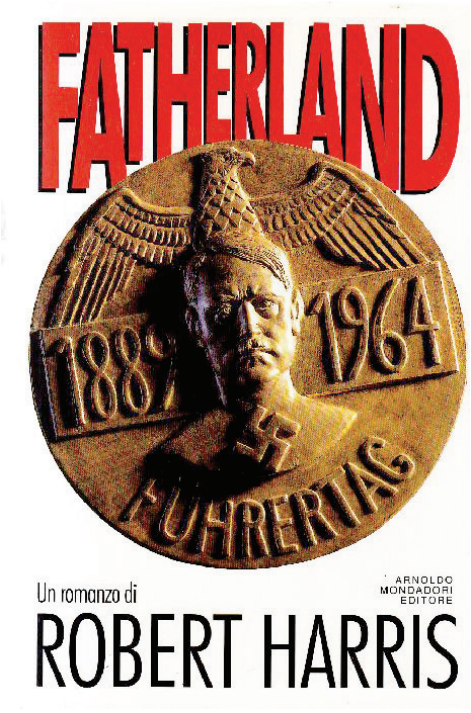
Parlerò solo di fandonie cioè di cose mai accadute. Infatti, la fantastoria o controstoria o storia controfattuale o letteratura ucronica (tanti modi di chiamarla) consiste nel riprendere fatti reali e noti modificandoli più o meno sensibilmente per condurli a esiti contrari o in ogni caso diversi da quelli realmente verificatisi. Si tratta di dar vita a insiemi di verità e di *mendaciuncula* possibilmente costruiti in modo che nulla vi sia di completamente falso o di totalmente vero

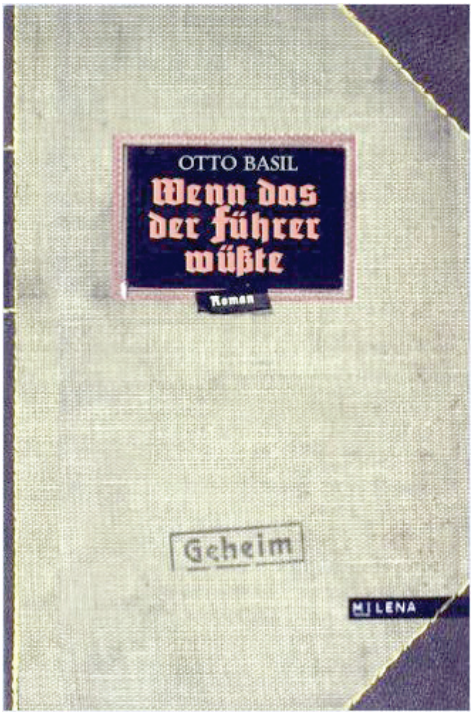
Non osta minimamente alla fondatezza del genere fantastorico la vieta obiezione secondo cui "la storia non si fa coi se". Intanto si tratterebbe di storia ordinaria, senza il *fanta*. E poi anche la storia *tout court* si fa in grandissima parte proprio con i *se*. Basti pensare alla intensa e doverosa attività di pensiero ipotetico che si accompagna alle decisioni militari e politiche: che cosa farà il nemico? che cosa si aspetterà da noi? come sorprenderlo meglio? La sorpresa militare sopra tutto è frutto di meditazioni sottilissime, di geniali ragnatele d'ipotesi e contro-ipotesi come ci ha spiegato nel 1951 una memorabile sequenza del film *Fanfan la Tulipe*. Fanfan, impersonato da Gérard Philipe, assiste nascosto alla riunione segreta in cui Federico di Prussia, alla vigilia di una battaglia, rivela ai suoi generali il piano operativo: "Metteremo l'ala sinistra a destra. E l'ala destra…". "A sinistra!" interrompe zelante un giovane generale. "No – riprende il re – al centro. Ciò sorprenderà il nemico"[1].

La fantastoria dunque può investire vicende sia militari sia politiche del resto di solito poco separabili. Bello sarebbe lavorare sulle conseguenze per l'Italia e l'Europa se Napoleone III avesse perso la battaglia di Magenta o se Garibaldi fosse stato ucciso nel 1859 alla testa dei suoi Cacciatori delle

1 *Fanfan La Tulipe* (1951), di Christian Jacque con Gérard Philipe e Gina Lollobrigida. Enrico Castelnuovo, *La cattedrale tascabile. Scritti di storia dell'arte*, Sillabe, Livorno, 2000, p. 389.

Alpi da una fatale palla austriaca che avrebbe spenta ogni possibilità di futura impresa dei Mille. E perché non fantasticare su un Risorgimento nazionale opera non di Vittorio Emanuele, Garibaldi e Cavour, ma invece di Pio IX? Che cosa sarebbe accaduto se papa Mastai avesse perseverato nella politica fatta balenare nel '48 quando aveva invocato la benedizione di Dio sull'Italia, pubblicato un statuto e inviato le sue truppe a combattere l'Austria sul Po? Una nuova diversa storia dove il sentimento nazionale degli italiani avrebbe corso di pari passo con quello religioso. Qualcuno fra i discendenti di Machiavelli, "purché un'Italia fosse", l'avrebbe accettata anche così.





La fantastoria scoppietta qua e là, oggi specialmente con riferimento alla seconda guerra mondiale. L'esempio forse più noto è *Fatherland* (1992) dell'inglese Robert Harris[2]. Non si occupa di operazioni militari ma immagina cospirazioni e delitti di stato in una fosca Europa germanizzata del

2 Trad. R. Rambelli, Mondadori, Milano, 1993. Ha ispirato l'omonimo film TV di Christopher Menaul, uscito in Italia col titolo *Delitto di stato*.

1964, in procinto di celebrare il 75° *Geburtstag* del Führer, che vent'anni prima ha inchiodato gli Alleati sul bagnasciuga normanno ed è a sua volta sbarcato in Inghilterra costringendo il re e Churchill a fuggire in Canada e gli Stati Uniti a licenziare Eisenhower e firmare la pace. *Se lo sapesse il Führer!* (1966), dell'austriaco Otto Basil (1901-1983), re-inventava invece proprio le operazioni militari[3]. Chi me ne parlò disse che se avessi intitolato il mio libro del 1973, invece di *Asse pigliatutto*[4], *Se lo sapesse il Duce,* avrei avuto anche miglior fortuna editoriale: me ne sono ricordato nella seconda edizione, sottotitolata appunto così[5].

A quanto so *Asse Pigliatutto* è il primo libro di fantastoria nell'Italia del secondo dopoguerra[6]. Due anni dopo nel 1975, usciva postumo *Contro-*

3 Otto Basil, Wenn das der Führer wüßte ! Roman, Milena-Verlag, Wien, 2011.

4 *Asse pigliatutto. Memorie 1937-1943 del nob. Gen. Triora di Rondissone*, Mondadori, Milano 1973.

5 *Asse Pigliatutto. Se lo sapesse il duce*, Il Mio Libro, 2013.

6 Tra le successive variazioni sul tema, v. Giovanni Orfei, *1943 Come l'Italia vinse la*

passato prossimo (Adelphi) di Guido Morselli (1912-1973) che rovesciava invece la prima guerra mondiale. Per il fronte italiano, tutto si decideva con la trovata di un oscuro ufficialetto austriaco di nome Rommel. Informato dell'esistenza nelle Alpi fra Trentino e Valtellina di una grande galleria per usi civili quasi terminata, propone allo stato maggiore di Vienna di far saltare con la dinamite l'ultimo diaframma e di sboccare direttamente in Lombardia con una colonna autocarrata. Così avviene. L'esercito italiano "invitto" rimane affacciato sul Carso mentre truppe nemiche sempre più numerose occupano il resto del paese rotolando dall'orificio rupestre. Vittorio Emanuele III a denti stretti deve richiamare Giolitti per trattare la resa[7]. Non avendo finora svolto vere indagini sulla produzione fantastorica nel mondo, mi vedo costretto a parlare quasi solo del mio libro, molto scusandomi per questa limitazione.

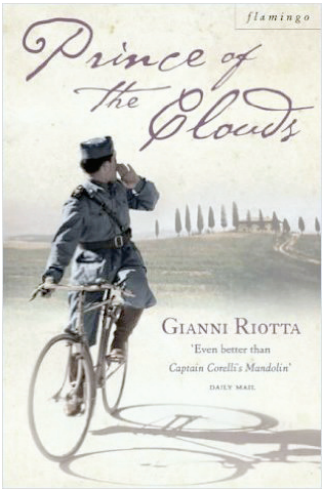
A chi mi chiedesse che cosa tanti anni fa mi abbia spinto a *rovesciare* la seconda guerra mondiale potrei rispondere parlando della mia predilezione per le sfide gratuite e sopra tutto della mia *voglia di divertirmi*. Avevo già qualche esperienza perché fin da ragazzino, spesso trascurando i compiti, mi divertivo a rovesciare le guerre specie quella del 1870 facendo vincere i francesi più simpatici dei tedesco-prussiani: passavo ore a ricalcare con variazioni gli *ordres de bataille* del vecchio volume di Rüstow e a correggere le battaglie disegnando cartine dove talvolta rifacevo a modo mio anche la geografia.

Una prima versione del libro, intitolata *Da Predappio alle Azzorre* pronta a primavera 1970, non persuase i consulenti del mio editore di allora. La vicenda e i personaggi erano già in gran parte gli stessi di *Asse*. C'era però una differenza. Prima di arrivare alla svolta politica che fa vincere i fascismi, inventavo una guerra mediterranea con vicende alterne in cui l'Italia

guerra: Romanzo, Fazi, Roma, 2003, e Gianni Riotta, *Principe delle nuvole*, Rizzoli, Milano, 1997; *Prince of the Clouds*, Farrar, Straus & Giroux, New York, 2000, trad. inglese di Stephen Sartarelli, ill. di Matteo Pericoli, , rec. sul *New York Times* del 21 maggio 2000, secondo Amazon "a bestseller in Italy" [nota di V. Ilari, 2015].

7 Nella fantastoria italiana ricordiamo il raffinato Giorgio Boatti, *Cielo Nostro. Le memorie segrete, le battaglie smarrite, del generale che, fatta l'unità d'Italia, se ne pentì (Romanzi e racconti)*, Dalai; Baldini & Castoldi, Milano, 1997, che estrapola la figura del generale piemontese Giuseppe Govone (1825-1872).

non riportava solo sconfitte e disastri: vi erano anche successi sui greci e qualcuno sugli inglesi. Orbene questo (che l'editore non mi rimproverava) mi suonò improvvisamente troppo falso e mi spinse a rifare. Provavo il bisogno di ravvicinare la storia fantastica a quella vera modificandola più dall'interno. La nuova versione fu pronta agli ultimi del 1971. Anna Banti, con straordinaria cortesia, me ne pubblicò un grande assaggio su *Paragone*[8]. Vittorio Sereni lesse e mi chiese il romanzo per Mondadori: a maggio 1973 il libro era nelle vetrine.



La trama falsa e bugiarda di *Asse pigliatutto* è questa. Nel 1936 sale alla vetta dell'esercito italiano un generale Doriani, milanese d'idee moderne che crede alla guerra celere e corazzata. Non sarebbe stato impossibile: bastava innestare sul tessuto di Clausewitz i testi allora recenti di Guderian, di Liddell Hart e di Fuller. Era però improbabile se pensiamo alla cultura dei generali italiani del tempo ben diversi da quelli di oggi, sprovincializzati da decenni di Nato, conoscitori di lingue e abituati a girare il mondo. Il nome inventato di Doriani ricalca quello vero di Alberto Pariani (1876-1955), capo di SM dell'Esercito e Sottosegretario alla Guerra dal 1936 al 1939. E ciò non perché io fossi ammiratore di quest'ultimo, sul quale dopo la sconfitta la maggior parte dei colleghi militari sciabolerà giudizi

8 «Il rovescio fantastorico», *Paragone letteratura*, N. 274, febbraio 1972, pp. 74-100.

severissimi non perdonandogli la deprecata divisione "binaria". Tuttavia Pariani, cui non mancava qualche *hint* di minore provincialità, nel 1938 aveva detto a Ciano che, se proprio si doveva far la guerra a fianco dei tedeschi e contro gli anglo-francesi, la Germania avrebbe dovuto vincere a Parigi e l'Italia a Suez. Parlava di una guerra «fulminea e di sorpresa con attacco all'Egitto e attacco alle flotte»[9]. Insomma un'azione mediterranea da briganti, alla giapponese, contando su evoluzioni politiche che *dopo* avrebbero permesso di conservare il bottino arraffato nelle prime ore.

Tuttavia il vero Pariani non capiva nulla di guerra corazzata e motorizzata, mentre il mio Doriani ne capiva molto. Ed eccolo intento a gettare le basi di una vera armata blindata anzi "catafratta" come amava dire, corazzando la cavalleria. Avrebbe inoltre voluto sveltire la politica estera di Mussolini dissipando gli equivoci in cui il Duce amava avvolgerla perfino coi suoi massimi e detestati collaboratori militari. Tutta l'azione di Doriani vive attraverso diari e appassionate annotazioni del suo braccio destro, il gentiluomo piemontese colonnello e poi generale Triora, che in segreto rimarrà fedele all'adorato superiore anche dopo che questi sarà caduto in disgrazia. Infatti nella sua furia riformatrice Doriani urta interessi economici e inveterate abitudini mentali. Potenti *camarille* politico-militari e industriali riescono ad alienargli l'iniziale favore di Mussolini anche tacciandolo di pazzia per alcune sue innocue intemperanze verbali. Così nel settembre 1939, alla vigilia della prova suprema, Doriani è sollevato dagli incarichi mentre il Triora resta in servizio. Una fantasia spinta all'estremo ma non inverosimile se consideriamo le eterne battaglie tra non conformisti ed *establishment* conservatore nelle amministrazioni non solo militari e anche fuori d'Italia.

Segue la guerra italiana più o meno come andò realmente sino al 1941-42: ossia galleggiando sempre più a rimorchio dei tedeschi. Se poi si vincerà non sarà certo per le riforme militari dovute lasciare a mezzo da Doriani o perché fossero state capite le sue proposte strategiche d'un tempo. No, soltanto per un'intuizione politica che il generale, ormai un Cincinnato nelle sue terre del Garda e lontano dalle alte sfere, riesce a suggerire occultamente *in alto loco*. Decisivo per questo sarà l'aiuto coraggioso di

9 Galeazzo Ciano, Diario 1937-1943, annotazione 14 febbraio 1938.

Triora, protagonista di rischiose avventure e sballottato fra i corridoi dei palazzi del potere compreso quello di Piazza Venezia, le ombre dei servizi segreti e i fronti di guerra. Dalle steppe di Russia al deserto egiziano e da ultimo la Palestina e l'Iraq tra Bagdad, Bassora e le frontiere del Kuwait. La ricetta era scoccata nella mente di Doriani alla prima notizia del disastro statunitense di Pearl Harbour: l'Asse, non esitando a mancar di parola ai giapponesi, doveva guardarsi bene dal dichiarare guerra agli Stati Uniti. Il Congresso e l'opinione pubblica americana avrebbero vietato a Roosevelt di impegnarsi in altri conflitti prima d'aver saldato i conti con Tokio. Sarebbe così saltato il *Germany first*, orientamento strategico notoriamente voluto da Churchill e approvato da Roosevelt.

Ecco dunque servito all'Asse su piatto d'argento il tempo supplementare per mettere in ginocchio Russia e Gran Bretagna, indebolite dall'interruzione dell'aiuto americano. Nel 1942 la prima è travolta e rigettata per sempre oltre gli Urali, la seconda è cacciata da Suez e dal Golfo Persico anche grazie al sopraggiunto intervento turco. Segue una pace di compromesso favorita dal trionfo elettorale del neutralismo americano che, almeno in un primo tempo, vede con favore l'impianto di una corrusca Europa fascista, autrice e cane da guardia del trionfo sul comunismo mondiale. Durante le ultime fasi della guerra in Egitto, Palestina e Iraq, Triora è impegnato in vicende con riflessi militari e politici che s'intricano con le realtà lancinanti del dramma ebraico. Sono queste a scatenare dilemmi e vibrazioni profonde che precipitano l'ufficiale piemontese in esami di coscienza presto culminati nel disgusto morale per quel tipo di vittoria foriera di maggiori tragedie. Al rientro in Italia dopo grave ferita il senso di fallimento si mescolerà con lo sconcerto dovuto alla scoperta, per lui inspiegabile, di un segreto pullulare di cellule comuniste vicinissime, addirittura in casa propria: il suo stesso giovane figlio ufficiale degli alpini e un vecchio amico di famiglia, già antifascista liberale. Meditabondo e allarmato Triora dovrà misurarsi anche con l'antica legge per cui i trionfi sogliono generare reazioni opposte nel continuo divenire del mondo.

Il consiglio bellico di Doriani se applicato, avrebbe creato qualche problema a Roosevelt e a Churchill anche se probabilmente essi ne sarebbero venuti a capo. In ogni caso fra l'8 e l'11 dicembre 1941 una mossa del genere fu temuta alla Casa Bianca e a White-Hall. Fu persino timida-

mente prospettata da Thomas, l'incaricato d'Affari tedesco a Washington. Nella realtà fu proprio Hitler a risparmiare ai nemici tali imbarazzi con la sua documentata furia di sparare per primo una dichiarazione di guerra, imitato da Mussolini che si proclamava "felice" di farlo[10]. Nella finzione invece il Duce afferra all'istante l'idea di Doriani, la fa sua dandosi l'aria di essersela inventata lui tra l'allibito stupore dei cortigiani. Affacciato allo storico balcone improvvisa un discorso tuonando solidarietà verso i giapponesi ma senza assumere impegni concreti. Hitler, sbalordito, è costretto a rinviare la propria dichiarazione di guerra, salvo poi rinunziarvi del tutto quando comincerà ad apprezzare i vantaggi dell'astensione. Le accennate "rischiose avventure" di Triora girano intorno alla necessità di far sparire ogni prova che la trovata non era farina del sacco di Mussolini. Agli occhi del pubblico infatti l'assoluta originalità del capocomico è sempre esigenza primaria. Ma naturalmente sto parlando dei capocomici fantastorici.

L'accennato "divertimento" nel mio scrivere era dovuto anche a una certa propensione per gli esercizi mimetici, quel "fare il verso" così utile per esempio nell'apprendimento di lingue straniere. Alle letture storiche e militari di sempre si era aggiunta dal 1969 la consultazione dell'archivio militare presso l'Ufficio Storico dello S. M. dell'Esercito in Roma. Con mia grande felicità passavo settimane a leggere e trascrivere documenti (le fotocopie non erano permesse) nei grandi ambienti dell'antica caserma dei Granatieri in Via Lepanto. La sostanza del mio studiare dava corpo alla ricerca storica ma certi modelli restavano sospesi nella mente per posarsi poi nelle pagine di *Asse*. Da anni inoltre collezionavo "militari d'epoca" (i. e. seconda guerra mondiale). Già alla fine del decennio 1940 per esempio

10 V. fra l'altro: *Documents on German Foreign Policy 1918-1945*, Series D 1937-1945 Washington Department of State XIII; C. Hull, *The Memoirs*, New York, 1948, 2 voll.; G. Ciano, *Diario*, *cit*., 3- 4, 5, 8, 10, 11 dicembre 1941; R. E. Sherwood, *Roosevelt and Hopkins*. *An Intimate History*, New York, 1948; R. Dallek, *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy 1932-1945*, Oxford, 1981; H. L. E. Larrabee, *Commander in Chief*, New York, 1987; W. F. Kimball, *The Juggler*. *Franklin Delano Roosevelt as Wartime Statesman*, Princeton, 1991; David M. Kennedy, *Freedom From fear. The American People in Depression and War, 1928-1945*, Vol XI, *The Oxford History of the U. S*., New York, 1999. Per cenni riassuntivi e altri riferimenti v. pure Ceva, «Gli Stati Uniti visti dalla Germania nazista e dall'Italia fascista fino al 1942», in Ceva, *Teatri di guerra*. *Comandi, soldati e scrittori nei conflitti europei*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

avevo potuto confrontare i racconti di un mio antico maestro di scuola ufficiale a Bir Hacheim, Tobruk, El Alamein e Mareth con quelli del suo generale divisionario più facile da raggiungere per me *nel dopoguerra* a Milano di quanto sarebbe stato possibile per lui *allora*, nella polvere del deserto.

Il gergo, la mentalità e l'eloquio dei ministeri militari e degli alti comandi, prima di assimilarlo sulle carte dell'Ufficio Storico, l'avevo assaggiato grazie a un'infilata di conoscenze di generali a riposo, che da tenenti e capitani durante la guerra avevano fatto le notti ai palazzi Baracchini, Caprara, Vidoni o al Lungotevere delle Navi e nelle sale littorie di Superaereo. La disponibilità negli anni migliori (1970/80) si era estesa a professionisti delle tre armi, a qualche personaggio militare britannico, americano, francese e a un generale sovietico. Era bello constatare persistenze ed evoluzioni nei codici linguistici, nei riferimenti culturali, nella "cazziata" e nella lode, nell'umorismo e nel fare accigliato. E perfino in cose minori come i vocativi e i congedi epistolari.

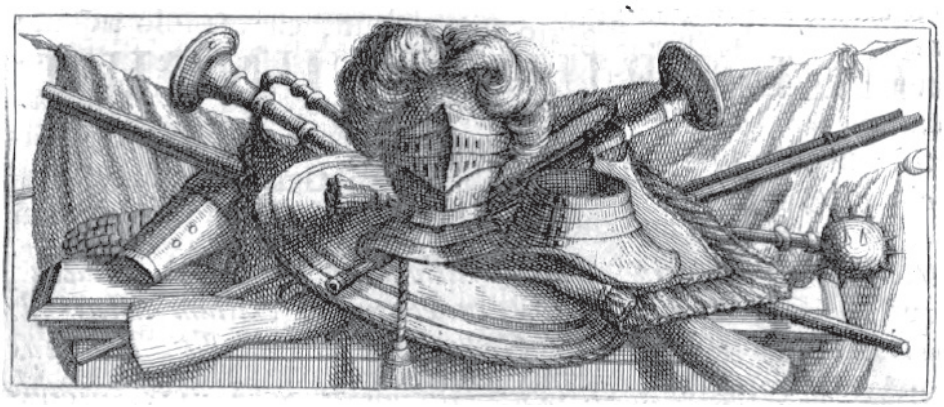
Verso i militari – come si sa – la letteratura ha scarsa indulgenza. Vi è pure la tentazione di prenderli in giro sulla scia degli antichi che così usavano fare con lo stesso dio Marte. Anch'io l'ho fatto in parte e per questo ardisco invocare i modelli ineguagliabili dei poeti eroicomici o quanto meno quelli dei maestri del grottesco. Ma il fondo del mio scrivere era serio, almeno nell'intenzione.

Sarebbe bello poter confrontare non solo i codici linguistici ma anche la struttura etica e l'*animus* dei militari con quelli di tante altre categorie: giudici e avvocati, diplomatici, burocrati, docenti, scrittori, industriali e finanzieri. Pur conoscendo assai poco di questi separati *milieu* sarei pronto a rischiare la scommessa che in ciascuno scopriremmo la stessa non straripante frequenza di statura morale, valentía tecnica e disinteresse.

Per qualche aspetto l'opera dei militari può in certi casi avvicinarsi a quella dei costruttori e degli architetti: edifici, teatri, fori e città sono esposti al giudizio di chiunque si trovi a passare di lì. Ricordo un amico, funzionario dell'Unesco, che compativa per questo i *molitores* mentre –aggiungeva- vi sono educatori che hanno fatto disastri senza che nessuno lo sappia. Le sconfitte lo stesso: tutti le conoscono, ognuno le aveva previste. I successi e le cose sagge meno, anche per la vecchia ragione che la sconfitta è orfana e la vittoria ha cento padri. Quando in Francia si discuteva su

chi fosse il *vero* vincitore della battaglia della Marna, Joffre disse di non saperlo ma di conoscere bene il nome di *celui qui l'aurait perdue*.

Mi auguro che almeno un po' di questo spirito si sia trasfuso nel vecchio racconto fantastorico. Rileggersi ogni tanto è cosa che gli autori fanno pur negando di farlo. Qualche volta però riserva aspetti inattesi. Sperando in una prossima ripubblicazione di *Asse* l'ho riletto. Ebbene, non mi ha colpito tanto lo sfondo epico delle vicende e neppure la ricostruzione dell'alta cucina militare e politica che allora mi importava molto ricreare. Mi ha sorpreso ciò che nel libro non è mai espressamente rappresentato ma presupposto in molte situazioni e personaggi: il sapore ormai lontano di una società un po' dimenticata. Quella che aveva studiato di latino e di greco, che i classici li aveva letti e che usava i congiuntivi. Nella buona stagione dalle finestre aperte s'incrociavano i gorgheggi delle domestiche (non ancora *colf*) intente e pulire o a rigovernare. Nelle sere di coprifuoco tappati in casa si ascoltava la radio e il silenzio esterno era cadenzato da passi di ronde non sempre ostili.



If Hitler Had Won:
Alternative Histories and Alternative Futures

by Eric R. Terzuolo

The recent Amazon production of *The Man in the High Castle*, quite loosely based on Philip K. Dick's award-winning science fiction novel of 1962, reminds us of popular culture's persistent interest in how Hitler might have won the Second World War, and what would have followed. This was by far the most popular theme among some 116 works of alternative history dealing with the Third Reich reviewed in Rosenfeld's 2005 study.[1] And the current popularity of dystopian literature, especially for «young adult» readers, seems to be feeding the interest in alternative history.[2]

Alternative history (also frequently termed «counterfactual,» «virtual,» «allohistorical,» or «uchronic») has both staunch defenders and harsh critics. Niall Ferguson's lengthy introduction to *Virtual History*[3] is a philosophical manifesto on the need to counter historical «determinism,» whether deriving from religion, science, idealist philosophy, or Marxism. Ferguson aims to recover the «contingency» of historical events, and ultimately allow for the writing of history that takes into account the disorder in the universe. Historian of the Third Reich Robert J. Evans, on the other hand, argues that counterfactual historical writing is of interest primarily as a cultural «phenomenon in itself.»[4] He also warns against «presentism,» the interpretation of past events in the light of present-day

1 *The World Hitler Never Made: Alternate History and the Memory of Nazism*. Cambridge University Press, Cambridge, 2005, pp. 404-405, n52.

2 See for example October 2015's *Wolf by Wolf*, by Ryan Graudin, from high-end trade publisher Little, Brown, which features a shape-shifting death camp survivor who aims to assassinate Hitler.

3 «Introduction: Virtual History: Towards a 'Chaotic' Theory of the Past» in Niall Ferguson (Ed.), *Virtual History: Alternatives and Counterfactuals*, Basic Books, New York, 1999, pp. 1-90. Originally published by Picador, London, 1997.

4 *Altered Pasts: Counterfactuals in History*, The Menahem Stern Jerusalem Lectures, Historical Society of Israel, Brandeis University Press, Waltham, MA, 2013, p. 125.

values and attitudes, and finds counterfactuals such as in Ferguson's book often reflect contemporary political concerns, primarily from conservative perspectives.

Scholars of international relations seem more open to counterfactuals than are mainstream historians. Philip Tetlock and Aaron Belkin admit that the counterfactual thought experiment is «a third rate method,» in the social science world, but many topics, e.g. in international security policy, require such an approach.[5] Richard Ned Lebow argues for using counterfactuals «to probe *nonlinear causation* and the understandings policymakers, historians, and international relations scholars have of historical causation.»[6]

But what constitutes a 'good' counterfactual? Allan Megill makes a point about avoiding overreach with his distinction between *restrained* and *exuberant* counterfactual history, the former addressing «alternative possibilities that existed in a real past,» moving from «observed effect to hypothesized cause,» and the latter dealing with historical outcomes that never materialized.[7] Ferguson argues for considering only counterfactual scenarios actors at the time demonstrably considered. But the essay in *Virtual History* on the results of a Nazi victory over the Soviet Union,[8] meticulously based on archival materials, is hard to consider genuinely counterfactual.[9] Lebow argues that Ferguson's rule risks excluding potentially realistic counterfactuals that could arise from accidents, acts of nature, impulsiveness, etc.[10]

5 «Counterfactual Thought Experiments in World Politics: Logical. Methodological, and Psychological Perspectives», in Philip E. Tetlock and Aaron Belkin (Eds.), *Counterfactual Thought Experiments in World Politics: Logical. Methodological, and Psychological Perspectives*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1996, p. 37.

6 *Forbidden Fruit: Counterfactuals and International Relations*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2010, p. 3. Emphasis added.

7 *Historical Knowledge, Historical Error: A Contemporary Guide to Practice*, with contributions by Steven Shepard and Phillip Honenberger, University of Chicago Press, Chicago, 2007, p. 151, quoted in Evans, p. 114.

8 Michael Burleigh, «Nazi Europe: What if Nazi Germany Had Defeated the Soviet Union?», in Ferguson (Ed.), *Virtual History,* pp. 321-347.

9 Evans, p. 95.

10 Pp. 48-49.

Tetlock and Belkin[11] suggest criteria for well-designed counterfactual thought experiments that include: well-specified antecedents and consequents; logical consistency; consistency with well-established historical facts; projectability into the past and future. The guidance to contributors to a 2006 collection of world history counterfactuals, edited by Tetlock, Lebow, and Geoffrey Parker,[12] calls for avoiding arbitrariness and scenarios that require extensive rewrites of history or that reach too far into the future, and stresses the need to be explicit and self-critical concerning authorial perspectives. Lebow separately proposes a series of tests to assess the contingency of historical turning points.[13] For example, to change history, does an event need to be prevented, altered, or just delayed? How many plausible rewrites of history are necessary to accomplish the required change?

In truth, a novel or film that portrays Nazi Germany as having won the war is by definition *exuberant*. Evans quarantines overtly fictional accounts

11 «Counterfactual Thought Experiments», pp. 18-31.

12 *Unmaking the West: "What-If?" Scenarios That Rewrite World History*, University of Michigan Press, Ann Arbor, MI, 2006. Cited in Evans, pp. 109-14.

13 *Forbidden Fruit*, pp. 58-64.

in a separate chapter, though he does draw a parallel between counterfactual history and fictional alternative realities, arguing that both require the reader's willingness to suspend disbelief. Lebow is more convinced of the virtues of fictional alternative realities, extensively citing Philip Roth's 2004 novel *The Plot Against America*.[14] In this book, American Nazism is in part a homegrown product, with Charles Lindbergh defeating Franklin Delano Roosevelt in the 1940 election on an isolationist platform. (Lebow points out problems, however, with Roth's counterfactuals regarding US political dynamics in 1940.) Roth's focus in any case is on the experiences of a Jewish family (inspired by his own) in an increasingly anti-Semitic United States. Revelation of a German plot to secure Lindbergh's support leads to a happy ending, however, and the historical timeline is largely restored.

Lebow argues that presentism is actually a virtue for novelists, who can use their «knowledge of the present to bring new meaning to the past,» stimulating readers, in turn, to come away with new meanings for the present. Fiction and nonfiction, Lebow argues, are «co-constitutive,» i.e. «one can inform the other.»[15] Also, whereas historical writing is deterministic, leaving little room for emotion and uncertainty, fiction allows one to bring those elements back in.[16]

The influential intellectual Philip Roth is not a typical author of alternative histories. Most of the authors discussed below are not true litterateurs, but solid professional writers in search of captivating stories. Of fictional works positing a Nazi victory in World War II, about 80% had been produced in Great Britain and the United States, 15% in Germany, and the rest in a range of other countries, according to Rosenfeld's 2005 count.[17] As in Roth's case, authors' preoccupations have depended heavily on their country of origin, its geopolitical position, role in the Second World War, and political situation prior to the war.

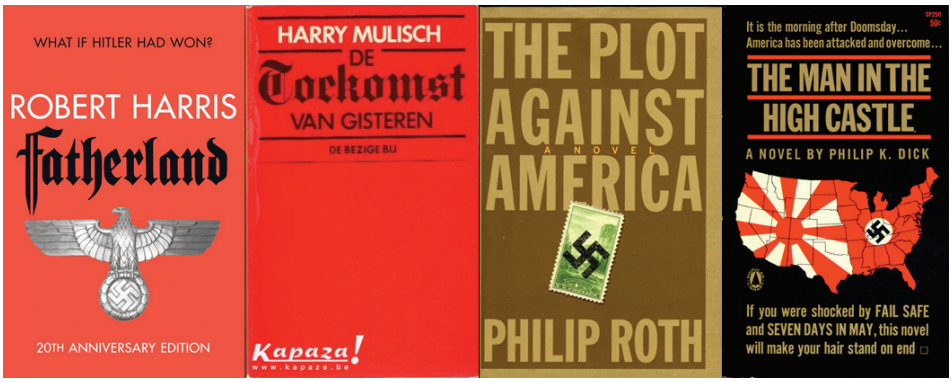
14 Houghton, Mifflin, Harcourt, Boston.

15 Pp. 249, 258.

16 While Lebow is quite critical of Ferguson (see pp. 47-49), the two authors seem to share a dislike of determinism.

17 P.15. Perhaps Rosenfeld could have cast his net more widely, however, outside of Anglo-American and German waters.

The German hesitation about producing alternative histories with a victorious Hitler is understandable. The early postwar German alternative histories focus on painting extremely dire portraits of life *in Germany* under a triumphant Nazi regime. Since reunification, however, there has been more space for optimistic projections that Germans ultimately would have overcome the worst aspects of Nazism.[18]



A considerable number of Polish authors have produced alternative histories, focused on prospects for averting the invasions and dismemberments that have characterized much of Poland's modern history. Marcin Ciszewski's *Major* trilogy, however, seems to suggest that the sad outcome for Poland in the Second World War was largely inevitable.[19] Noted Dutch novelist Harry Mulitsch wears his presentism on his sleeve in his 1972 novel *De toekomst van gisteren* (The future of yesterday), which is primarily about Mulitsch's failure to complete an alternative history novel about a Nazi victory in World War II. Mulitsch also focuses on the vexed real life issue of extensive Dutch wartime collaboration with the German occupiers, which was only beginning to emerge for public discussion in the early 1970s.[20]

18 See ibid., pp. 161-186.

19 Marek Oziewicz, «'Healing Fiction'? Marcin Ciszewski's 'Major' Trilogy as a Compensational Journey from History to HISTORY», in Bogdan Trocha, Aleksander Rzyman, and Tomasz Rataczak (Eds.), *In the Mirror of the Past: Of Fantasy and History*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, UK, 2013, pp. 45-58.

20 Rosenfeld, pp. 190-193.

The Italian World War II alternative history literature, beginning in 1973 with Lucio Ceva's *Asse pigliatutto* (The ace/the Axis takes it all), discussed in detail in this collection, also demonstrates specifically national characteristics. It seems partly rooted in the widespread Italian conviction that, had Mussolini not slavishly followed Hitler into war, fascism would have survived. Authors such as Mario Farneti, in his *Occidente* (The West) trilogy and Giampietro Stocco in *Nero italiano* (Italian black) posit Italian neutrality, while Enrico Brizzi in *L'inattesa piega degli eventi* (The unexpected turn of events) has Mussolini breaking with Hitler.[21] In Ceva's book, on the other hand, the Axis hangs together, but sagely avoids declaring war on the United States.

The numerous British alternative histories, though some have achieved great international success, also usually center on specifically British issues, notably appeasement and pro-German attitudes in the British elite. The first fictions positing a Nazi triumph actually appeared *before* the Second World War, to convince the public of the need to resist Nazi aggression before it could reach Britain, e.g. *Swastika Night* in 1937 by Katharine Burdekin (writing as Murray Constantine).[22]

The seemingly obligatory counterfactual re-write in the British alternative histories is the extension of German control over the British Isles, via successful cross-Channel invasion and conquest, or via surrender by a British government of appeasers. Since there is no doubt of German intentions to launch an invasion, if possible, against weak British homeland defenses, and given the well-established view that only the RAF's severely strained ability to maintain control of the skies in the Battle of Britain forestalled such an assault,[23] it does not seem hopelessly extravagant to posit successful German conquest and occupation. The question then arises regarding the likely reaction of the British people: resistance or widespread

21 A useful brief review of this literature is Łukasz Jan Berezowski, «*Se Mussolini fosse* … le visioni alternative del potere fascista dopo il 1945 nella letteratura ucronica italiana del XXI secolo: alcune considerazioni allostoriche», *romanica.doc,* Vol. 2, No. 3 (2011), pp. 1-7, on the *romanica .doc* website.

22 Rosenfeld, pp. 35-38.

23 See Andrew Roberts, «Hitler's England: What if Germany had Invaded Britain in May 1940?», in Ferguson (Ed.), *Virtual History,* pp. 281-320.

collaboration with the occupiers?

The answer in the early postwar period, through the 1960s, was clear: the British would have resisted heroically. At the end of Noël Coward's 1947 play *Peace in Our Time*, for example, an uprising by the British resistance and a coordinated Allied naval landing seem on the verge of expelling the Nazis. The title, of course, is a sarcastic reference to Chamberlain, and the play is replete with attacks on the appeasers[24] It was easy, in a sense, for the British to project successful anti-German resistance. Their self-image highlighted survival against the full force of Hitler's fury, and ultimate victory. Except for the Channel Islands, they had not experienced actual invasion and occupation.

By the 1970s, though, the bloom had come off the rose of Britain's post-war recovery. In *SS-GB*, first published in the UK in August 1978, Len Deighton draws a fairly complex and nuanced portrait of Britain under German occupation. He certainly moves away from a simple «our finest hour» narrative. In Deighton's story, set in 1941, Hitler launched a successful cross-Channel invasion in 1940, capturing London, and seizing King George VI and Prime Minister Churchill (the latter court-martialed and executed in Berlin). British armed forces resisted until an armistice in February 1941, though unofficial armed resistance still appears to be underway as of November. Deighton, however, posits a largely cozy accommodation to German occupation, especially by members of the British political class and by businessmen, profiting from both legal and illegal activities. (The author's modest family background may be showing.) Deighton's failure to account in detail for the lack of a continued, sturdy British resistance to Nazi occupation has come in for some criticism.[25]

As the story unfolds, preparations are underway for a celebration of German-Soviet friendship, and Hitler has provided the Soviet Navy with anchorages in Scotland. Despite US hostility toward Germany, authorities in Washington have not recognized the British government-in-exile there. A resistance movement rooted in the British elite, including people working in the Quisling British government, draws the protagonist (a Scotland

24 Rosenfeld, pp. 42-3.

25 See for example Graeme Shimmin's review online at his website (graemeshimmin).

Yard murder investigator) into a complicated plot to rescue the King and use him to help bring the United States into the war, along with providing British nuclear technology to the US.

Fiction authors often resort to rivalries between the SS and the German military to provide cracks or potential cracks in the Nazi regime. One of Deighton's principal German characters, an officer of the Nazi party security agency (*Sicherheitsdiesnt*—SD), is sentenced to death for collaborating with the resistance plot to liberate the King, with the intention of discrediting the army, which is running the occupation. The book ends with his prediction that the United States, not Germany, will build a nuclear weapon and ultimately triumph.

Dominion, the successful 2012 novel by C. J. Sansom,[26] is set in 1952, with Britain as a satellite state of Nazi Germany, its appeaser-led government having surrendered after Dunkirk. It starts with a single, highly specific counterfactual: in May 1940, the appeaser Lord Halifax, rather than Churchill, replaces Chamberlain as prime minister. In a «Historical Note,» [27] Sansom makes a detailed argument for this core counterfactual, based on the British political scene of 1940, and for his choice of key players in the Vichy-like British government of 1952. Sansom is also very transparent about his dislike for the Scottish National Party (allied in *Dominion* with the collaborationist government) and for the UK Independence Party, and about his left wing, pro-welfare state personal politics.

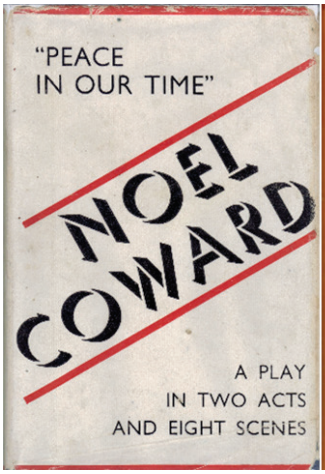
In *Dominion*, the Germans have turned against the Soviet Union. The US is neutral and at peace with Japan. (Britain's peace with Germany gave US isolationists the winning card in the 1940 elections.) Churchill is alive and leading the British resistance. But the decisive political event is Hitler's death in December 1952, triggering a civil war in Germany between the army, unwilling to continue an unwinnable war in the USSR, and the SS (and most of the Nazi party).

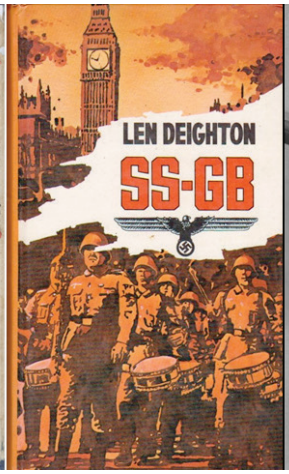
Sansom[28] generously terms his British colleague Robert Harris's 1992

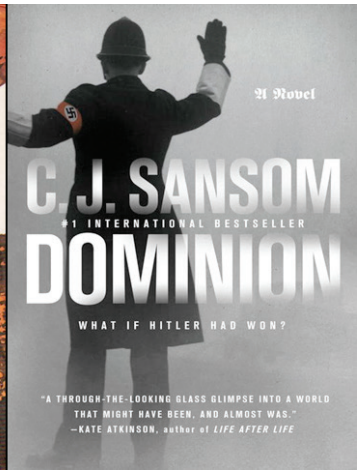
26 Published in the UK by Mantle and in the US by Mulholland Books, an imprint of Little, Brown and Company.

27 In the US edition, the «Historical Note» is at pp. 611-628. The comments on sources in the «Bibliographical Note,» pp. 605-610, are also useful reading.

28 P. 610.





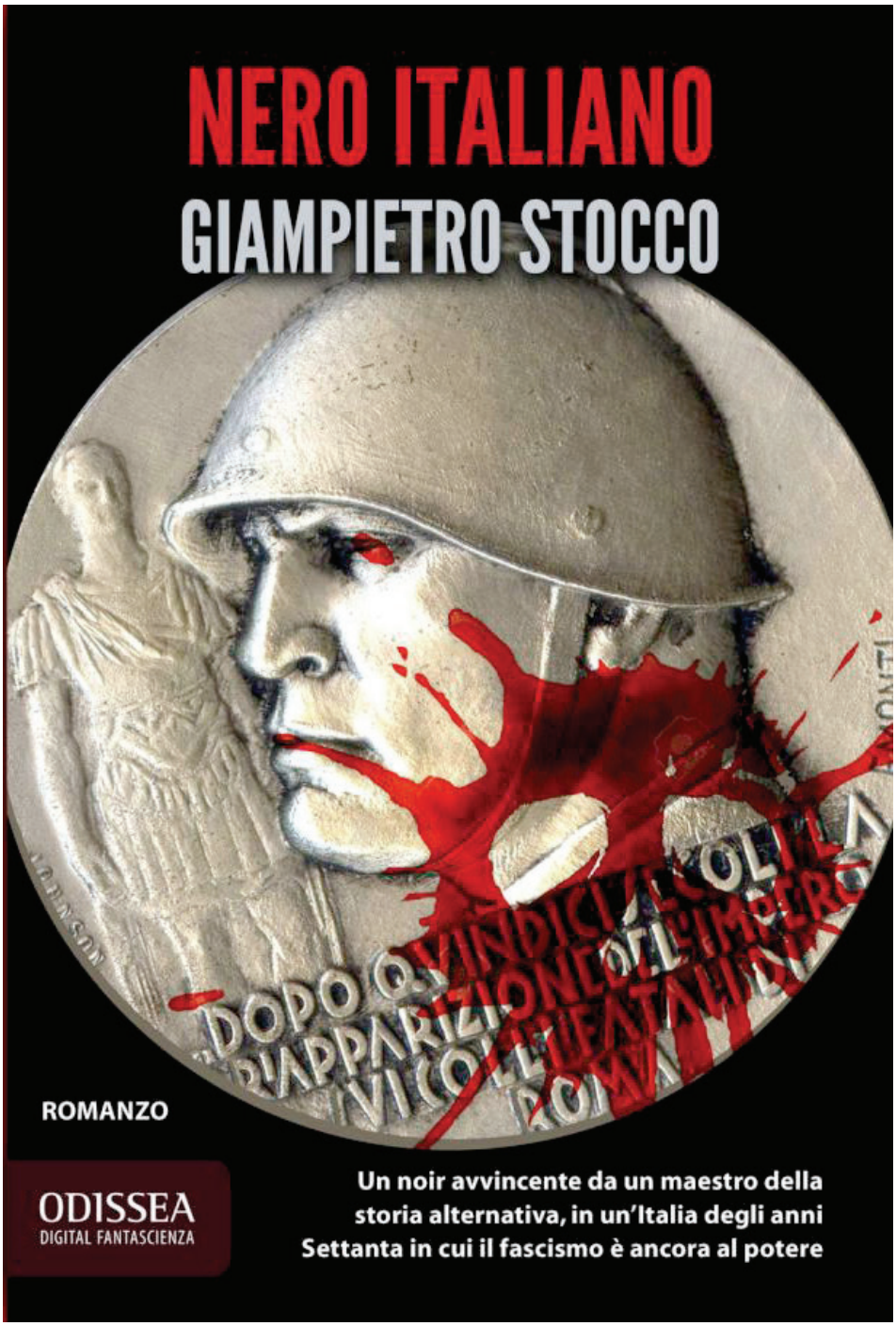


novel *Fatherland* «the best alternate history novel ever written.» In this internationally successful work[29] set in 1964, Germany is the hegemonic power in Europe. Relations with Great Britain, ruled by Edward VIII (Germanophile in real life) are extremely cordial. The Greater German Reich extends far to the east of Moscow, though the remaining Soviet armed forces and partisans receive assistance from the US, which defeated Japan thanks to nuclear weapons, but is in a Cold War-like standoff with Germany, also a nuclear power. There are prospects for détente, since US president Joseph Kennedy (known in real life for his pro-German sympathies) is coming to Berlin for Hitler's 75th birthday celebration.

The book's protagonist, a detective with the Criminal Police, discovers a plot to eliminate all officials with any recollection of the January 1942 Wannsee Conference, where the final elimination of the Jews was planned. The point of eliminating all evidence of the Final Solution is to allow for rapprochement with the US. Harris might be faulted here for excessive presentism. In real life, Joseph Kennedy expressed little sympathy for the Jewish people.[30] The idea of him seeking détente with Germany, on the other hand, is credible, and it seems unlikely that he would allow events

29 The 1994 film version starring Rutger Hauer did not earn high marks.

30 Clive Irving, «Joe Kennedy's Answer to the 'Jewish Question': Ship Them to Africa», February 1, 2015, The Daily Beast website.


NERO ITALIANO
GIAMPIETRO STOCCO
ROMANZO
ODISSEA
DIGITAL FANTASCIENZA
Un noir avvincente da un maestro della storia alternativa, in un'Italia degli anni Settanta in cui il fascismo è ancora al potere

20 years earlier to interfere with such a priority.

Alternative histories of World War II have been popular in the United States as well since the early 1960s. In 1995, even one of America's most prominent politicians, Speaker of the House of Representatives Newt Gingrich, co-authored a chaotic and commercially unsuccessful novel,[31] positing an emerging need for the US to confront Germany, after initially having accepted de facto German control over Continental Europe. The remarkably prolific American writer of alternative histories, Harry Turtledove, along with the *Worldwar* tetralogy (1994-96) in which aliens invade the Earth in the middle of World War II, penned a story of Jewish survival in Germany following a Nazi victory in the war. [32] Interestingly, Turtledove was criticized for his mild portrayal of a Third Reich undertaking an internal reform process.[33]

Some US science fiction alternative histories depend on improbable elements, e.g. a time traveling, nuclear-armed stealth bomber (in the 1993 movie *The Philadelphia Experiment II*) or alien interventions in the Second World War (in the TV series *Star Trek: Enterprise*, 2004). But simpler is better. One of the most highly praised alternative histories in American popular culture is a 1967 episode of the original *Star Trek series*, «The City on the Edge of Forever.» The core question actually requires no science fiction accouterments: does one of the characters avoid a traffic accident and survive to lead a successful pacifist movement that leaves the US fatally unprepared for the Second World War?

Philip K. Dick's aforementioned novel *The Man in the High Castle*[34] is predictably more complex, and uses the Chinese divination text the *I Ching* to introduce historical indeterminacy, but the book's setting does not seem extravagantly improbable.[35] Unlike European authors, who largely neglect

31 With William R. Forstchen, *1945*, Baen Books, Wake Forest, NC. The two later authored a trilogy of alternative history novels regarding the US Civil War which were much more successful. Rosenfeld (p. 157) notes that *1945* «met with the most savage reception of any work of alternate history in the postwar era.»

32 *In the Presence of Mine Enemies*, New American Library, New York, 2003.

33 Rosenfeld, pp. 158-159.

34 G. P. Putnam's Sons, New York, 1962.

35 An exception is the reinstitution of slavery in the now autonomous southern states of

the war in the Pacific, Dick focuses markedly on events in the Japanese-controlled Pacific States of America. His picture of the Japanese occupation is not excessively dark, and one of the central, highly sympathetic characters, is a Japanese official. It also becomes evident that Japan risks nuclear aggression by its erstwhile German ally, deriving from a power struggle between the military and the SS, following Hitler's incapacitation by syphilis. In Dick's scenario, much of the eastern and Midwestern US is controlled by Germany, after falling to an invasion in 1947. But, while the recent Amazon production focuses heavily on German occupation and American resistance, Dick devotes almost no attention to the German-controlled area.

The real core of the story arguably has to do with a book, officially discouraged reading yet widely available outside the German-controlled area, which portrays an Allied victory over the Axis. The female protagonist ultimately encounters the reclusive author (the eponymous «man in the high castle») with the hope of understanding more about the alternative history. She receives the perplexing information that the book represents what actually occurred. As frequently happens in Dick's work, characters and readers are left wondering which layer of reality is «really real.»

Can works of alternative history offer any benefits as we reflect on what wars may look like in the future? Of course, the primary purpose of popular culture is to entertain. There is a wide «genre gap» between the books and films discussed above and the governmental or scholarly documents in which we normally discuss the future of war. But the fictional alternative histories can *remind* us of some important things.

Dick's challenge to us, i.e. to question whether we are living in a fiction, should not be dismissed. Our interpretation of past wars is inevitably «socially constructed,» through interactions and exchanges among members of society, and the same can be said for our imagination of future wars. Alternative constructions are possible. And those who seek to project the future should be no less explicit and self-critical regarding authorial perspectives than writers of alternative histories.

the defeated US, in fact not a significant plot element. Dick's book, however, predated the major successes of the Civil Rights movement.

Counterfactual fictions remind us that *alternative pathways exist, and must be considered*. There is a «tyranny of desired outcomes» in institutions, which often excludes serious consideration of scenarios that do not correspond to leaders' preferences and prejudices. In the run-up to the 2003 Iraq war, for example, US Army Chief of Staff Eric Shinseki found no hearing for his concerns that post-Saddam Iraq would not be the stable, peaceful, happy place that his political superiors had convinced themselves it would be. It is as important to consider the possible unraveling of desired scenarios as it is to consider how an undesirable scenario, e.g. Nazi control over Europe, could unravel.

Alternative histories also illustrate that *exploration of alternatives is bounded and shaped by national experiences and culture*. Views regarding the nation's military prowess, or its historical role and destiny, can determine which alternatives seem open for consideration. Views on human agency, and whether specific individuals make a difference, also can differ across cultural lines.[36]

The focus in alternative histories on how *the specificities of domestic politics condition strategic choices* is also quite appropriate. In thinking about future wars, we should consider the domestic political feasibility and consequences of conducting various types of warfare. Stories of murky, complicated, drawn-out situations may help vaccinate us against institutions' tendencies to prefer scenarios of quick and complete success.

Fictional alternative histories also remind us of the *centrality of narrative*. Novels, think tank analyses, or governmental decision memorandum all involve some sort of narrative, a hopefully logical assemblage of plausible data which describes, or at least implies, a way of moving from point A to point B. Gaps in logic and other shortcomings one might criticize in a novel can surface all too easily in policy-focused documents. At the same time, a policy narrative that is too compelling can prove risky.

Finally, writing history that takes into account the disorder in the universe seems tough enough; doing so when writing about the future is truly daunting. But the alternative histories at least suggest maintaining a

36 Miriam Hernandez and Sheena S. Iyengar, «What Drives Whom? A Cultural Perspective on Human Agency», *Social Cognition*, Vol. 19, No. 3 (2001), pp. 269-294.

healthy respect for the unanticipated, and avoiding a sort of «planner's hubris.» They remind us, in effect, of von Moltke's sage warning in 1871 that «one cannot be sure at all that any operational plan will survive the first encounter with the main body of the enemy.»[37]

37 Terence M. Holmes, <<Planning Versus Chaos in Clausewitz's *On War*>>, *Journal of Strategic Studies,* Vol. 30, No. 1 (January 2007), pp. 129-130.

2008: The Andean Great War

How a South American conflict could have erupted in 2008

by Wilder Alejandro Sanchez

In 2008 the Colombian military destroyed a camp of FARC insurgents in Ecuador, without requesting permission from Quito to enter its territory. Once the operation became known, Venezuela's President Hugo Chávez deployed his army to the border with Colombia, ready to declare war to protect Ecuador's sovereignty. Thankfully, tensions eventually decreased and war was avoided. This incident went down in history as the 2008 Andean Diplomatic Crisis;[1] it was described by Todd H. Hall as an example of the «diplomacy of anger».[2]

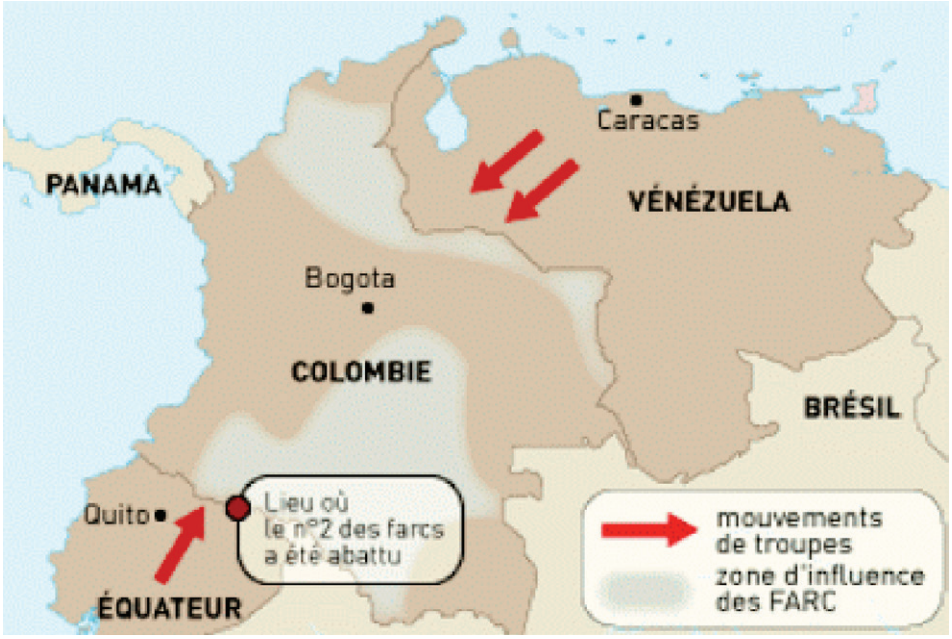
Let's assume a conflict did erupt between Venezuela and Colombia. After all, Venezuelan military units were deployed, the leaders of the two countries (the late President Chávez and Colombian President Alvaro Uribe) disliked each other, and the two countries have an ongoing maritime border dispute regarding the oil-rich Gulf of Venezuela. The FARC-Ecuador incident could have increased already existing tensions, snowballing into a war, particularly as the winner would have gained control of the contested region.

Could this war have escalated and brought in additional players? For decades, the U.S. has provided Colombia with financial and defense-re-

1 *Crisis in the Andes: the border dispute between Colombia and Ecuador, and implications for the region*: briefing and hearing before the Subcommittee on the Western Hemisphere of the Committee on Foreign Affairs, House of Representatives, One Hundred Tenth Congress, second session, April 10, 2008, Vol. 4, U. S., G. P. O., 2009. Frederic P. Miller, Agnes F. Vandome, John McBrewster, Álvaro Uribe: Álvaro Uribe. United Self-Defense Forces of Colombia, Colombian Parapolitics Scandal, Humanitarian Exchange, Operation Emmanuel, 2008 Andean Diplomatic Crisis, Alphascript Publishing, 2009.

2 Todd H. Hall, *Emotional Diplomacy: Official Emotion in the International Stage*, Cornell U. P., 2015, pp. 165-169. Max G. Manwaring, «Venezuela as an exporter of 4th generation warfare instability», U. S. Army War College, Strategic Studies Institute, December 2012.

lated aid to combat drug trafficking. Moreover, throughout the Chávez regime, Venezuela was a thorn on Washington's side due to its relations with China, Iran and Russia. Hence, Washington would have incentives to actively support Bogota's war against Caracas. While it is highly unlikely that U.S. troops would have been deployed to support Colombia, at the very least Washington would have supported Bogota in the international arena, in the United Nations or the Organization of American States. Additionally, the U.S. would have provided Colombia with intelligence information, similar to U.S. support to the United Kingdom against Argentina during the 1982 Falklands/Malvinas War.[3] In fact, the U.S. has military bases in Aruba and Curacao, just north of Venezuela, from which they could fly surveillance aircraft to locate Venezuelan land units and warships in the Gulf of Venezuela.



3 Carlos Osorio, Sarah Christiano and Erin Maskell, «Reagan On The Falkland/ Malvinas: 'Give[] Maggie enough to carry on...», *National Security Archive Electronic Briefing Book No. 374*, April 1, 2012, online.

As for Venezuela, Chavez had several regional allies who were members of the ALBA (Bolivarian Alliance for Our Americas) bloc, such as Bolivia, Cuba and Ecuador. Nevertheless, it is worth noting that out of these states, only Ecuador borders Colombia. While Ecuador is not a military powerhouse, the FARC incident and a (reluctant?) desire to reciprocate Venezuelan support may have prompted Ecuador to attack Colombia, opening a second front. If this had happened, the U.S. could have engaged in financial warfare, as Ecuador uses the U.S. dollar as its national currency. Moreover, the Crisis occurred in March 2008 and the U.S. had a military base in Manta, Ecuador, until 2009.[4] If Ecuador had declared war against Colombia, the U.S. troops in Manta may have been forcibly expelled by Quito.

As for the other ALBA countries, Bolivia has a weak military but President Evo Morales has never been shy of critiquing U.S. influence in the Western Hemisphere. At the very least, Bolivia may have offered transport aircraft so Venezuela could move its troops to the front lines. Meanwhile, the Castro brothers in Cuba know well just how much they can antagonize Washington; declaring war on a U.S. ally would have brought the full wrath of the U.S. military, which the Castro brothers would want to avoid, unlike the younger leaders from the ALBA states. Nevertheless, while Havana would not have declared war on Bogota, the friendship between the Castros and Chávez, as well as the desire to remain an active player in the global *revolución*, would have prompted the Cuban government to support Venezuela. Cuba would have most likely deployed military advisors to support the Venezuelan armed forces (in fact, throughout the Chavez regime, there were reports that Cuban military and intelligence officers were embedded in the Venezuelan military) as well as "volunteers" to fight alongside the Venezuelans.[5]

If the Colombian-Venezuelan conflict continues and even expands (assuming the U.S. and Ecuador enter the war) what would the rest of Latin America have done?

4 «Last U.S. Forces abandon Manta military base in Ecuador», *Mercopress*, September 19, 2009, online.

5 «En Nuestra Opinión: La injerencia cubana en Venezuela», *El Nuevo Herald*, January 31, 2015, online.

Argentina's President Cristina Fernandez de Kirchner would have diplomatically supported Venezuela, given the friendship between the two leaders. In fact, President Kirchner would have heavily critiqued Bogota if it became public that Washington was actively supporting them, as this would have evoked memories of the Falklands War.

As for Brazil, President Lula de Silva would have attempted to become a mediator. Brazil has long been trying to gain a permanent seat in the United Nations Security Council; this was a major reason for Brazil's decision to spearhead the UN peacekeeping mission in Haiti in 2004 and it continued to drive their international involvement in 2008. A successful mediation that ended a regional conflict would have cemented Brazil's position as a regional leader and supported its UNSC ambitions.[6] Similarly, the Organization of American States would have probably tried to become a mediator, maybe in conjunction with Brasilia. The OAS has historically been regarded as Washington's watchdog for the region, but in 2008, the OAS was led by the Chilean José Miguel Insulza, who pulled the organization way from U.S. influence.

One issue worth highlighting is that, while the government in Bogota is well liked throughout Latin America, it is debatable whether any other nations would have gone to war against Venezuela to support Colombia. For example, Mexico and Chile are militarily strong but they are too ge-

6 W. Alejandro Sánchez, «Brazil's Grand Design for Combining Global South Solidarity and National Interests: A Discussion of Peacekeeping Operations in Haiti and Timor», *Globalizations*, Vol. 9, No. 1, 2012, pp. 161-178

ographically distant from the Colombian-Venezuelan border to be active participants. Moreover, Bogota-Santiago and Bogota-Mexico City relations, while cordial, cannot be considered close enough to be interpreted as a *de facto* alliance.

As for Peru, Lima and Bogota have enjoyed positive relations for decades and their security forces have carried out joint operations to crack down on crimes, particularly drug trafficking. It is likely that the Peruvian armed forces may want to support their Colombian allies. Moreover, in 2008 the Peruvian government was wary of the growing influence of the ALBA bloc – case in point 2006 presidential candidate Ollanta Humala was heavily criticized for his apparent friendship with President Chavez.[7] While it is unlikely that Peru would have declared war against Venezuela, the Peruvian military could have similarly provided intelligence support, or even weapons and ammo, to Colombia. After all, the Argentine government sold rifles to Ecuador during the 1995 war between Peru and Ecuador while, as we have discussed, the U.S. supported the UK during the Falklands War; hence there are precedents for some type of Peruvian support for Colombia. Peru and Ecuador also had short-lived wars in 1941, 1981 and 1995 due to a border dispute which was settled via the 1998 Acta de Brasilia agreement; in an extreme scenario, Peru could have used an Ecuadorean attack on Colombia as excuse to start a new war over the territory.[8]

Finally, we must remember Alfred Mahan's analysis of critical maritime chokepoints: in a Colombian-Venezuelan war, the Panama Canal

7 Santiago Roncagliolo, «El Chavez Peruano», *El País*, January 23, 2006, online.

8 Adrian Bonilla (ed.), *Ecuador-Peru: Horizontes de la Negociación y el Conflicto,* FLACSO – Ecuador/ DESCO – Peru, 1999.

would be a critically important pathway for Colombian vessels to go from the Pacific Ocean to the Caribbean.[9] Additionally, Colombian vessels may attempt to stop merchant ships flying the Venezuelan flag, or another ALBA country's flag, from crossing the Canal, in case they are transporting weapons to Caracas. In the real world, the idea of nation-states smuggling weapons through the Canal is not unheard of. In 2013, a North Korean merchant ship was stopped at the Canal; under its sugar cargo, investigators found Cuban weapons that were being transported to North Korea. On the other hand, if the Venezuelan Navy succeeded in controlling the Gulf of Venezuela, Caracas may attempt to patrol the Canal so that the Colombian Caribbean Navy cannot get reinforcements from the Pacific.

The 2008 crisis between Colombia and Venezuela thankfully did not start a war. However, if a conflict had occurred, we would have witnessed a major clash of Latin American geopolitical interests and alliances, with some governments attempting to mediate, others staying neutral while several may have sent troops, intelligence or supplies to support their respective allies. Without a doubt, the 2008 Andean Crisis had all the elements necessary to become the 2008 Andean Great War.

9 Alfred Mahan, *The Influence of Sea Power Upon History, 1660-1783*, Dover, 1987. Also: John Daly, «Naval Choke Points and Command of the Sea», *World Politics Review*, March 2, 2009. Online.

Digital re-visions of the past: How to Win the September Campaign

di Wojciech Mazur

Discussions concerning Poland's defeat in the 1939 September Campaign (also known as the Polish Defensive War) and questions whether that defeat had been unavoidable began before the last shots of World War II had been fired. The national tragedy could not leave artists unmoved, especially as many of them had been participants and victims of this Campaign. The issue was soon undertaken by filmmakers as well as writers. The whole discourse was influenced by films and therefore, in its broadest version, underwent specific deformations, since filmmakers, as Piotr Witek rightly noted,

> *«not only show social reality, but they co-create it through their audio-visual works which constitute a form of social games using […]the subtle tool of audio-visual metaphor»*[1].

The abovementioned process took place independently of the artistic value of individual films. Andrzej Wajda's «failed masterpiece» Lotna (1959) may serve as a useful example in this case. In this film, coolly received by critics, the director showed September 1939 as a series of vivid audio-visual metaphors. The latter became seeds of often violent conflicts concerning the vision of the past presented by Wajda much more than the film itself[2].

Other Polish film directors soon entered into polemics with Wajda's vision, among them Bohdan Poręba and, after 1989, authors of documentaries, for example Bogusław Wołoszański. Poręba's film *Hubal* (1973), like Wojciech Żukrowski's story on which *Lotna* was based, depicts the

1 P. Witek, *Kultura, film, historia: metodologiczne problemy doświadczenia audiowizualnego*, Lublin 2005, p. 117-118.

2 A. Helman, «Starszy brat Andrzeja Wajdy», in E. Nurczyńska-Fidelska, P. Sitarski, (Ed.), *Filmowy świat Andrzeja Wajdy*, Kraków 2003, p. 44-45; A. Kotliński, *Kawaleria Wajdy*, *ib*. p. 128-139; C. Caes, *Widowiska katastroficzne: trauma historyczna i męska podmiotowość we wczesnych filmach Andrzeja Wajdy*, *ib*. p. 145-154.

charge of the Polish cavalry against German troops as a victory, instead of the spectacular massacre envisioned by Wajda. Wołoszański, on the other hand, wished to completely reject Wajda's metaphor. He stated decisively that:

> «In September 1939, cavalry became a symbol of Polish heroism […]. Perhaps for this reason it was ruthlessly attacked and defamed in the following 50 years. Courage and patriotism, the highest military values, were seen as a sign of the weakness of the 2nd Polish Republic»[3].

Numerous and frequently emotional comments under Wołoszański's documentary series available on You Tube[4] show that his views were largely accepted by the society. The series was based on fragments of documentaries and enacted scenes connected by the author's commentary.

3 Quoted from TV documentary series *Sensacje XX wieku*, episode *Bitwa pod Mokrą. Siła kawalerii*, Agencja Produkcji Audycji Telewizyjnych TVP S.A. dla Programu 1 TVP S.A., 2004.

4 http://www.youtube.com/watch?v=l5_8-JAfcwQ (access 26 Nov. 2011).

However, in 1996 digital technology was also used to show the strenghts and weaknesses of military vehicles used in the fights by means of 3D models. Digital technology soon made it possible not only to reconstruct the past but also to create "unreal reality" with alternative versions.

It soon became possible to create such alternatives even without access to professionals and all available technological means. This opportunity was used by, among others, brothers Wojciech and Bogdan Dudziak, who (as BDF Films) in 2006 started producing a series of films presenting the Polish Army and its equipment during the September Campaign. They combined computer-animated 3D objects with modern-day landscapes, reconstructed scenes and digitally-created surroundings.

The authors tried to oppose what they considered «the surprising accordance of Nazi World War II propaganda with […] local authority figures from the Communist era». Such opinions place the brothers in the more radical movement of de-falsifying history audio-visually[5]. Their work also shows a pronounced tendency to focus on the victories of the Polish forces[6].

The Dudziak brothers used their films not only to show their own, fact-based version of history. They also brought to life developments which historically never came to pass. They digitally created scenes where Polish military aeroplanes take to the skies, even though they were still under construction when the war started and therefore were never used in battle. This was a digital alternative history, unavailable for sensory perception in any other form. At the same time, thanks to the graphic precision of the moving picture, this version is deceptive, even hyper realistic in a way reminiscent of Jean Baudrillard's ideas[7] .

5 Quoted from the authors in the film *Eksperyment Nowy Wiśnicz*: http:// film.zso14.pl/enw.avi (access 26 Nov. 2011).

6 http://www.youtube.com/user/BDFilms2005#p/u/3/Nr4ky-UGTm4 (access 26 Nov. 2011). Until Nov. 2011 the number of viewings for films uploaded to the BDF Film channel on YouTube was 551,240.

7 http://www.youtube.com/user/BDFilms2005#p/u/3/Nr4ky-UGTm4. An interesting analysis of an example of so-called virtual history, another attempt to transform (and at the same time reproduce) via media the past digitally is made by M. Brzóskiewicz-Klajn in «Wehikuł czasu? Tajemnica zamachu na Hitlera (Discovery Channel documentary)», (*Kultura współczesna*, 2007, No 3, p. 163-177).

The film was a form of simulation or, to quote Baudrillard, «reflection of a profound reality». However, it did not cross the boundary of simulacrum – the image they presented aimed neither to *hide* nor to distort *reality* and God had not *disappeared*, but was still a source of hope for the return of the basic *law and justice* lost in the times of the 3rd Reich and in the times of the Polish People's Republic[8]. This interpretation is in accordance with the authors' declarations as well as the surfers' comments concerning the brothers' work[9].

However, it is not filmmakers who have been able to create then fullest version of the conceit of the past as the *audio-visual simulacrum of thought*. In this case the victory seems to belong to the creators of computer games[10].

Fighting, often anchored in historical context (frequently treated as a pretext) has been a recurring theme in video games almost from the moment they appeared[11]. References to World War II reality also appeared early on [i.e.1978: *Atlantic Patrol*; 1980: *Computer Bismarck*, *North Atlantic Convoy Raider*, *Midway Campaign*; 1981: *Castle Wolfenstein*, *Dnieper River Line*, *Eastern Front (1941)*, *The Battle of the Bulge: Tigers in the Snow*, *Torpedo Fire*]. Technical limitations forced this type of productions to use mimetic elements referring to the player's imagination far more than to the specific features of the world presented in the game. However, it was at this point that games set during World War II divided into two basic categories: action games, typically represented by a *First Person Shooter*, where the main idea is to penetrate the digital world and strategy games

8 J. Baudrillard, *Simulacra and Simulation*, Warszawa 2005, p. 6-9; idem, *The Intelligence of Evil or the Lucidity Pact* , Kraków 1998, p. 7-11.

9 The authors, commenting their work on the next film stated: «We already know that finishing Płk. Maczkek in 2010 is unrealistic. […] However, I assure that the work goes on. […] With God's help it will be done sooner, rather than later »[bold font W. M]

10 E. Kingsepp, «Fighting Hyperreality With Hyperreality. History and Death in World War II Digital Games», *Games and Culture*, 2007, vol. 2, no. 4, p. 366-375; R. Bomba, «Historia w grach komputerowych», *Historyka*, T. XXXVII-XXXVIII, 2007-2008, p. 137-138.

11 E. Halter, *From Sun Tzu to Xbox. War and Video Games*, New York 2006, passim; R. Smith, «The Long History of Gaming in Military Training», *Simulation & Gaming*, 2010, vol. 41, no. 1, p. 11-13; R. Bomba, op. cit., p. 127-135.

focusing on intellectual creation by forcing the player to find the optimum solution to a problem. Both categories have remained co-dependent. The strategic element makes action games more attractive, preventing them from becoming tiring, monotonous "killing games". On the other hand, purely intellectual games without plot or good graphics are interesting only to a narrow circle of players[12].

Polish themes in games set in World War II context appeared relatively late, in Strategic Simulations' turn-based strategy games (TBS): *Panzer General* (1994), *Steel Panthers* (1995). These products included mapping of fights in the September Campaign. The player directed the movements of the German troops and could not change the final outcome of a battle. The possibility to stop the German invasion only appeared in computer games in 1998 with the launch of Polish MarkSoft's TBS *Fall Weiss 1939*. Faithful to the historical and military reality, though very simple graphically, it soon became famous. The players explained its phenomenon as

«Not connected to AI, but to the timeline- September 1939. There is no

12 E. Kingsepp, «Immersive historicity in World War II digital games», *HUMAN IT. Journal for Information Technology Studies as a Human Science*, 2006, vol. 9, no. 2, p. 61. Compare: R. Bomba, p. 131-136; M. Woźniak, *Przeszłość jako przedmiot konstrukcji. O roli wyobraźni w badaniach historycznych*, Lublin 2010, p. 245-246.

> other game like this, Close Combat, Total War and so on are good but they don't show the fighting at that time! And I don't think any other game will be created with the scope of Fall Weiss1939, where you can see what could have been...the authors' work on history and transferring it into a game is amazing[13], even though the game is quite old» [14].

The «September» storyline has appeared in many subsequent games. It could be found in flight simulator *IL-2 Sturmovik* (2001), tank simulator *Panzer Elite Action: Fields of Glory* (2006) strategic *The Operational Art of War* (1998), *Blitzkrieg* (2001), *Hearts of Iron I – III* (2002 – 2009), *Codename: Panzers – Phase One* (2004), *World War II in Europe: The First Blitzkrieg* (2005); *Theatre of War* (2007), *Decisive Campaigns: The Blitzkrieg from Warsaw to Paris* (2010) or *Panzer Corps Grand Campaign '39* (2011). In most of them the movements of Polish troops were controlled by the computer or relegated to the second plan[15]. Some of the players were, however, uninterested in another recreation of the September defeat. They wanted to «turn back time» by undertaking alternative or counter-historical scenarios.

This may have been the origins of *modders*, who modify existing computer games by giving them features unforseen by the producer[16]. Games used as the starting point included those which had originally contained a September Campaign storyline (like *Fall Weiss* and *Panzer General 2*) and other military games, such as *Operation Flashpoint* or *Battlefield 1942*. Modders often wanted to include Polish soldiers, military units or weapons, or – if such elements were already present in the game – to enrich them, especially as regards the most modern, prototype equipment which

13 http://forum.phw.org.pl/viewtopic.php?f=26&t=3991&start=15 [a. 29.11.2011].

14 http://gry.wp.pl/recenzja/fall-weiss-1939,153,1.html [access 29 Nov. 2011].

15 The *Hearts of Iron* games by Paradox Interactiv must be considered an important exception. The comment of user użytkownika „Majster" posted on Polskie Forum Deus Ex 15 April 2006 is characteristic in this case : «I've always dreamt of a game where we could change the history of the greatest military conflict in the world. How surprised I was to find out that such a game actually exists!» [http://www. deusex.pl/forum/viewtopic.php?t=1401, access 29 Nov. 2011, bold font W.M.].

16 H. Postigo, «Of Mods and Modders: Chasing Down the Value of Fan-Based Digital Game Modifications», *Games and Culture*, 2007, no. 2, p. 300-313; O. Sotamaa, «When the Game Is Not Enough: Motivations and Practices Among Computer Game Modding Culture», *Games and Culture*, 2010, no. 5, p. 240-254.

failed to be used in 1939. As a modder sub-forum participant candidly stated: «it's cool to play the Poles and kick the Germans»[17].

Such statements result from a wide range of attitudes. In some cases from a desire of a more interesting game allowing the player to relieve distant war trauma and possibly more recent national complexes. At the same time they show a recent tendency in Polish historical narration to revise fixed opinions and vindicate past reality as falsified by Nazi and later Communist propaganda. Such tendencies are visible among some of the younger historians who try to oppose real and alleged lies in the historiography of the Polish People's Republic by means of an adequate antithesis. Creators of fictional stories go even further, like Marcin Ciszewski, whose 2008 novel *1939* features a modern-day NATO battalion going back in time and participating in the battle of Mokra on 1 September 1939[18].

To sum up, only computer games offer the possibility to personally and actively come to terms with the past and annul its unwanted and, until recently, only available version. Finally there is a place

> «where linearity, end and irreversibility no longer exist. […] Everything wants to happen, it is us who are the obstacle to this infinite possibility. […] In the digital reckoning fiction cannot come to light. As far as what is real is concerned, our good old reality […], it disappeared long ago […] This is the end of history in its linear continuity and the end of an event in its radical non-continuity» [19].

17 http://spwc.pl/forum/viewtopic.php?t=2324&start=0 [accessed on 29 November 2011]. O. Sotamaa based his conclusions on research of *Operation Flashpoint* game modder community. He also pointed out the tendency to «prepare virtual representations of the local environment and military units» and «focus on specific events […] - often those important to that particular nation». Therefore it must be emphasized that the tendency is by no means specific to Poland (ibidem, p. 24).

18 M. Ciszewski, www.1939.com.pl, Warszawa-Grójec 2008.

19 J. Baudrillard, *The Lucidity Pact*, p. 171-175. Therefore M. Woźniak rightly notes: «The image of the past created in a game is not an imitation or representation of past reality. It is a cultural construct, attractive mostly because its creator is the participant of the game. The player […] simultaneously becomes the participant and creator of history, and in some games they can change history – which is based on knowledge accepted by historiography» (*op. cit.*, p. 246).

DO BRONI
ZWARCI
I ZJEDNOCZENI
ZWYCIĘŻYMY
WROGA!

American War Remorse

di Viviana Castelli

Only an imbecile could have won this war…
(Rupert Mountjoy, primo ministro di Grand Fenwick)

I: *The Mouse that Roared*

L'invasione *manu militari* degli States è un tema popolare nel cinema americano degli anni Cinquanta. I film «d'invasione» dell'epoca sono per lo più storie di fantascienza/horror[1] con protagonisti non umani[2] - a parte la «unnamed but obviously Soviet army»[3] del pistolotto propagandistico *Invasion, USA* (1952) – e dal tono invariabilmente drammatico. I «cattivi» di turno sono da prendere maledettamente sul serio, i conflitti sono senza quartiere e la vittoria finale dell'umanità, per quanto prevedibile, va conseguita a caro prezzo. Dal canto suo *The Mouse that Roared*[4] è l'eccezione a tutte queste regole, una farsa che sovverte ogni *cliché*: un invasore da burla,

1 Sul film di fantascienza come mezzo di espressione indiretta delle paure generate dalle potenziali conseguenze della corsa agli armamenti nucleari cfr. Victoria O'Donnell, «Science Fiction Films and Cold War Anxiety», in Peter Lev (ed.), *The Fifties: Transforming the Screen, 1950-1959*, (Berkeley, University of California Press, 2003), pp. 169-196; consultabile online in anteprima via Google books.

2 La Cosa da un altro mondo, gli Ultracorpi (*Body Snatchers*), il Mostro della Laguna nera, marziani, formiche mutanti, dinosauri e altro ancora.

3 O.A.G., «Movie Review. Invasion, USA (1952)». *The New York Times*, 1953 April 30, online.

4 Film del 1959 (in Italia *Il ruggito del topo*) diretto da Jack Arnold e prodotto in Gran Bretagna dalla Highroad Productions per conto della Columbia Pictures. Interpreti principali Peter Sellers (in tre ruoli) e Jean Seberg.

un'invasione che serve ad arrendersi, un conflitto a colpi di equivoci e un finale in cui il buon senso individuale trionfa sui machiavellismi politici e diplomatici.

Il ducato di Grand Fenwick «il più piccolo stato del mondo» è ridotto alla bancarotta dalla concorrenza di una ditta californiana che produce una contraffazione del vino locale. La duchessa e il primo ministro decidono di dichiarare guerra agli USA nell'intento di perderla e poter poi godere dell'«European Recovery Program» (*vulgo* «Piano Marshall»[5]). L'esercito locale (venti arcieri in elmo e cotta di maglia) parte per New York al comando dell'occhialuto Tully Bascombe per cedere le armi al nemico ma al suo arrivo è in corso la simulazione di un attacco nucleare e la città è deserta. Vagando alla ricerca di qualcuno cui arrendersi i fenwickiani si imbattono nello scienziato inventore della bomba Q, catturano lui, sua figlia, la bomba, un generale e alcuni poliziotti incontrati a Central Park e tornano a casa vincitori (con gran delusione dei compatrioti già pronti a dare il benvenuto alle truppe americane d'occupazione con striscioni e bandiere). Mentre gli Stati Uniti prendono atto di aver perso una guerra, il possesso della bomba fa del ducato l'oggetto delle interessate blandizie di Francia, Gran Bretagna e Unione Sovietica. Gli eventi precipitano con l'arrivo del Segretario alla Difesa USA, venuto per trattare la resa. Il primo ministro tenta di sabotare la vittoria restituendo la bomba agli americani che fuggono sull'unica automobile del ducato, inseguiti da Bascombe. Un incidente alla vettura attiva il meccanismo d'innesco della bomba. L'ordigno rilanciato – come la palla da rugby cui somiglia – da un contendente all'altro finisce nelle mani di Bascombe e smette di ticchettare. Seguono trattative di pace, il versamento da parte USA di una cospicua indennità a Grand Fenwick e le nozze di Bascombe con la figlia del professore. La bomba resterà in custodia del ducato come deterrente atomico anche se ormai è chiaro che non funziona (forse…).

Questa «comica» fatta di *qui pro quo* (i fenwickiani in armatura e i membri di una squadra di decontaminazione in tuta antiradiazioni si scambiano a vicenda per marziani) e di *nonsense* (Bascombe chiede un milione

5 «We declare war on Monday, we are defeated on Tuesday and, by Friday, we will be rehabilitated beyond our wildest dreams».

di dollari di indennità, il Segretario alla Difesa rifiuta di pagare meno di un miliardo) ebbe un grande successo di pubblico. Come osservò la *Saturday Review*, di un film così si sentiva la mancanza:

> « Topical comedy is too rare upon the screen today for us to demand of this one a fully practicable answer to questions beyond the grasp of even our most astute politicians. It is enough that The Mouse restores to comedy its tonic purpose of puncturing political and militaristic shibboleths, and exposing to healthy laughter some of the more ridicolous aspects of these overcautious times»[6].

Oltre al desiderio del pubblico di farsi una risata ogni tanto, parte del successo di un film che in piena Guerra fredda scherzava su «the awesome instruments of modern war»[7] va attribuito anche all'aroma *british* della vicenda. Inglese, almeno per formazione culturale, l'autore[8] del romanzo[9] su cui si basa il film; inglesi le sue fonti di ispirazione[10]; inglese l'uso figurato del termine «mouse»[11]. Inglesi pure, per ragioni di economia, la sede di lavorazione e gran parte degli interpreti del film, tra cui Peter Sellers, qui alla sua prima esperienza nell'interpretazione di ruoli multipli (Tully Bascombe, la duchessa di Grand Fenwick e il primo ministro Mountjoy). L'«alterità» del soggetto aveva impensierito i dirigenti della

6 Citato in Melvin E. Matthews Jr, *Duck and Cover: Civil Defense Images in Film and Television from the Cold War to 9/11* (Jefferson NC, McFarland & Co. Inc., 2012), p. 64; consultabile online in anteprima via Google books.

7 Bosley Crowther, «*The Mouse That Roared* Wins War Against U.S.», *The New York Times*,1959 October 27, online.

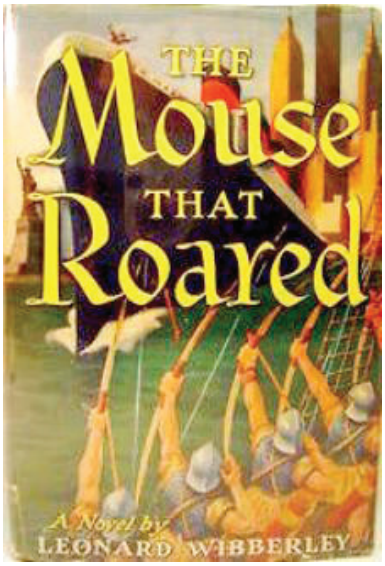
8 Leonard Wibberley (1915-1983), giornalista e prolifico scrittore di romanzi polizieschi e storico-avventurosi per ragazzi, nato a Dublino, educato in Inghilterra, emigrato negli USA intorno al 1943 (Peter Kerr, «Leonard Wibberley, 68, Dies». *The New York Times*, 1983 November 25, online).

9 Pubblicato a puntate sul *Saturday Evening Post* col titolo *The Day New York Was Invaded* (1954 December 25 – 1955 January 29); in volume come *The Mouse that Roared* (Boston, Little, Brown, 1955). L'edizione britannica fu ribattezzata *The Wrath of Grapes* (London, Robert Hale, 1955), con evidente allusione non solo al *casus belli* enologico della storia ma anche al romanzo *The Grapes of Wrath* (1939, in Italia *Furore*) di John Steinbeck, a sua volta citazione del *Battle Hymn of the Republic* (1861) di Julia Ward Howe.

10 Il «Ruritanian romance» e il racconto umoristico alla P.G. Wodehouse.

11 Equivalente all'italiano «coniglio». Il titolo potrebbe essere ricalcato su quello di novella di Saki (H.H. Munro, 1870-1916), *Filboid Studge, The Story of a Mouse That Helped* (1912), pure relativa a una vittoria improbabile e imprevista.

Columbia Pictures (che pur avendone acquisito i diritti cinematografici fin dal 1955 lo lasciarono a lungo nel cassetto nel timore che «its lampooning of great powers politics lay outside the American public's sense of humour»[12]) ma divenne un pregio agli occhi della critica («when the British put their best effort in satire no one can top them»; «only the British could be so funny»[13]).



Non va infine trascurato il fatto che - al pari delle famose copertine dipinte da Norman Rockwell per il *Saturday Evening Post*[14] - anche *The Mouse*… ritraeva gli americani nel modo in cui gli americani volevano vedersi: ingenui, generosi, magnanimi, superiori alle meschinità (chi altro avrebbe potuto perdere una guerra senza rendersene conto?). Nel 1959 una collettività statunitense ancora non profondamente lacerata dalle contraddizioni che la catastrofe del Vietnam avrebbe portato allo scoperto di lì a poco poteva permettersi di accogliere con un sorriso compiaciuto punzecchiature così lusinghiere.

Passeranno appena cinque anni, e nel 1964 Peter Sellers tornerà negli Shepperton Studios in cui era stato girato *The Mouse*... per interpretare ancora una volta tre personaggi diversi in una vicenda di intrighi politico-militari e apocalisse nucleare che è la versione al vetriolo della stralunata farsa di Grand Fenwick. Gli ingredienti della ricetta sono gli stessi benché ormai tiri tutta un'altra aria. Ma chissà se avremmo avuto *Doctor Strangelove*, qualora *The Mouse That Roared* non avesse fatto da apripista alla cinematografia di satira politica degli anni Sessanta.

12 Melvin E. Matthews Jr, cit.

13 Ibidem.

14 Christopher Finch, «Norman Rockwell Portrayed Americans as Americans Chose to See Themselves», *Norman Rockwell: 332 Magazine Covers* (New York, Abbeville Press, 1979).

II: *Viva Max!*

Gli anni Sessanta furono un periodo di disillusione e discordia per gli Stati Uniti. Tra guerra del Vietnam, tensioni razziali e sociali, scandali politico-finanziari, movimenti giovanili, rivoluzione sessuale e «controculture» a base di allucinogeni ce n'era d'avanzo per mettere in discussione la visione condivisa di una America forza del bene nel mondo. Al cinema il decennio si apre coll'iperpatriottico *The Alamo* (1960) - concentrato di mito, licenza storica e anticomunismo prodotto, diretto e interpretato da John Wayne[15] - e si chiude nel 1969 con una raffica di film «antieroici» che – oltre a *Easy Rider*, *Midnight Cowboy*, *The Wild Bunch* e una biografia di Che Guevara[16] - comprende anche *Viva Max!*[17], un altro film su Alamo[18] ma *sui generis* quanto bastava per irritare parte dell'opinione pubblica texana durante la lavorazione e la censura messicana dopo il debutto[19].

L'eroe eponimo della storia è Maximilian Rodrigues de Santos (Peter Ustinov), corpulento generale messicano che invade il Texas su un cavallo bianco, alla testa di una banda militare e di un plotone di fanteria comandato dal «sargento» Valdez[20]. Gli uomini hanno con sé trombe e

15 Ne è stato detto «there's not a single historical moment in the entire film» Frank Thompson, *Alamo Movies* (Republic of Texas Press, 2nd edition, 1994), pp. 85-90.

16 *Che!* con Omar Sharif (!) nel ruolo principale.

17 Distribuito in Italia col meno criptico titolo di *Riprendiamoci Forte Alamo!*

18 Philip Swanson, «Remember the Alamo? Mexicans, Texans and Americans in 1960s Hollywood», *Iberoamericana,* Vol. 11, n. 44, 2011, p. 85-100.

19 La messa al bando del film in Messico è ricordata da Peter Ustinov nell'autobiografia *Dear me* (Boston, Little Brown, 1977).

20 John Astin (1930-) più noto come interprete del ruolo di Gomez Addams nella serie

tamburi ma non munizioni, convinti di essere diretti a una parata. L'intento del generale è invece di dimostrare all'ex fidanzata le sue doti di *leader* riconquistando «the Alamo»[21]. La cosa non è difficile: il complesso ora è un museo e ai messicani basta aspettare l'ora di chiusura per impadronirsene, facendo prigionieri il custode, una turista e una procace laureanda in scienze politiche che lavora nel negozio di *souvenirs*. Max telefona al capo della polizia di San Antonio per informare il Pentagono che la bandiera messicana sventola su Alamo. Seguono vari tentativi di riprendere il forte da parte di un generale *part-time* della Guardia Nazionale (riluttante a intromettersi perché la clientela del suo negozio è in larga parte di origine messicana), di un burocrate del Dipartimento di Stato (che offende Max definendo il Messico «not exactly the Soviet Union»), di un generale dell'esercito regolare che – per evitare incidenti internazionali – manda i suoi uomini all'assalto ad armi scariche e di un gruppo paramilitare di destra convinto che i messicani siano l'avanguardia della Cina comunista alla conquista dell'America. I miliziani sono gli unici dotati di munizioni e le usano, ferendo di striscio Max; questi ordina ai suoi di contrattaccare e, per la prima volta, viene obbedito. I miliziani sono respinti, Max rende Alamo ai legittimi proprietari e riprende la strada del Messico a capo dei suoi uomini al grido di «Viva Max!».

Il film è basato sul romanzo d'esordio (New York: Duell, Sloan & Pearce, 1966) di un giornalista *liberal*[22], da cui si discosta solo nel finale[23]. Entrambi trattano con irriverenza il patriottismo texano, il militarismo e la burocrazia USA, l'anticomunismo paranoico e il sinistrismo studentesco

televisiva *The Addams Family* (1964-1966).

21 La *Misión San Antonio de Valero* oggi inclusa nel centro urbano di San Antonio (Texas), dove nel 1836 un gruppo di secessionisti texani fu assediato per tredici giorni dal dittatore messicano A. Lopez de Santa Anna.

22 Jim Lehrer, oggi decano degli anchormen televisivi statunitensi (Paul Fahri, «Jim Lehrer to step down from daily broadcast at 'NewsHour'», *The Washington Post*, 2011 May 21, online).

23 Il romanzo si conclude con l'intervento come *deus ex elycoptero* di *The Chief* (il Presidente degli USA, ispirato a Lyndon B. Johnson) che pacifica Max con l'offerta di una copia di Alamo in scala 1/1 da erigere nella capitale messicana.

à la page[24]. Ce n'è per John Wayne, tirato in ballo fin dai titoli di testa[25] e più volte nel corso della vicenda[26], per i messicani pigri e pelandroni e per una «organization of outspoken little old ladies in tennis shoes»[27] in cui si riconoscono le *Daughters of the Republic of Texas*[28]. Ma il reale obiettivo della guerra immaginaria dichiarata da *Viva Max!* è il mito di Alamo.

L'episodio dell'assedio del 1836, militarmente futile e non particolarmente significativo nell'economia degli eventi, è stato trasfigurato nel tempo – grazie alla letteratura, ai *media* e ai libri di scuola – in uno scontro manicheo tra prodi texani e perfidi messicani, le Termopili USA, la quintessenza dell'americanità («The Alamo is real Americana»[29]). Come recita la *brochure* turistica del complesso:

> «While the facts surrounding the siege of the Alamo continue to be debated, there is no doubt about what the battle has come to symbolize. People worldwide continue to remember the Alamo as a heroic struggle against overwhelming odds – a place where men made the ultimate sacrifice for freedom. For this reason the Alamo remains hallowed ground and the Shrine of Texas Liberty»[30].

Durante gli anni Sessanta questa lettura dominante – di cui l'associazione delle *Daughters of the Republic of Texas* fungeva da vestale –

24 La laureanda vuole fare di Max il soggetto della sua tesi su *The Twentieth-century Revolutionary Hero* perché «everyone's doing Che Guevara».

25 «All persons mentioned in this story are completely fictitious except for: Davy Crockett, Colonel William B. Travis, James Bowie, John Wayne and Richard Widmark».

26 Nel forte è esposto un dipinto della battaglia che in realtà è il poster del film di Wayne): Max lo volge cerimonialmente contro il muro. Parola e controparola d'ordine usate dagli occupanti sono «John Wayne» e «Richard Widmark».

27 Leigh Clemons, *Branding Texas: Performing Culture in the Lone Star State* (University of Texas Press, Austin, TX, 2008), pp. 62-63, consultabile in anteprima online via Google Books.

28 Associazione femminile di discendenti di persone residenti nel Texas prima dell'annessione agli USA (1845). Dal 1905 al 2011 ha avuto in gestione il complesso di Alamo.

29 John Wayne (1958), cit in Frank Thompson, «The Alamo: Wayne's Reel Heroes», *American Cinematographer,* Vol. 71, No. 7, July 1990, online.

30 Cit. a p. 127 di Asta M. Kuusinen, «Behold the Unblinking Eye: 'My Alamo' by Kathy Vargas». In: Id. *Shooting from the wild zone: A Study of the Chicana Art Photographers Laura Aguilar, Celia Álvarez Muñoz, Delilah Montoya, and Kathy Vargas*, Doctoral dissertation, University of Helsinki, 2006 May 15 (Helsinki University Press, Helsinki, 2006), p. 127- 145, online.

cominciò a essere messa in discussione, sia nell'ambito politico dei movimenti per i diritti della minoranza messicano-americana, sia in quello della ricerca accademica.

Nel suo piccolo anche *Viva Max* si inserisce in questa tendenza alla revisione storica del mito di Alamo. Di certo il suo potenziale sovversivo fu percepito dalla «vecchia guardia» texana e in particolare dalle già ricordate *Daughters of the Republic of Texas*, che nella primavera del 1969 - oltre a vietare alla produzione del film di fare riprese all'interno del forte – fecero il possibile per impedire quelle in esterni nella piazza antistante l'Alamo, orchestrando anche una protesta popolare presso il consiglio comunale di San Antonio[31]. A parte dare occasione a colorite esternazioni (ci fu chi sostenne che girare quel film presso Alamo era come «letting somebody raise a Japanese flag over Pearl Harbour») la protesta si risolse solo in pubblicità gratuita per il film, i cui interni vennero comunque girati a Cinecittà.

Dall'altro lato della barricata, per la comunità messicano-americana locale e nazionale (all'epoca ancora sottoposta a gravi discriminazioni) l'episodio della lavorazione di *Viva Max!* ebbe un effetto liberatorio e esilarante[32], segnando l'avvio di un processo di affermazione della propria presenza culturale e politica preliminare a radicali riassestamenti delle dinamiche sociali. In fondo, non tutti i film di Hollywood vengono per nuocere.

31 Gary Cartwright, «Remember the Alamo, Please», *Life*, Vol. 68, N. 16, 1969 April 25, p. 62-64, consultabile online via Google Books.

32 Asta M. Kuusinen, cit., p. 132 parla a questo proposito di un «feeling of gleeful liberation».

III. *Teddy Roosevelt ~~vs.~~ & $crooge McDuck*

A due invasioni immaginarie ma non inimmaginabili (hanno protagonisti oriundi inglesi[33] e messicani proprio come le due sole invasioni storiche del territorio continentale USA[34]) ne succede una più insolita, per il contesto spazio-temporale (*Duck universe* o universo dei paperi), perché è immaginaria al quadrato – non solo per noi ma anche nella finzione narrativa - e per gli eccezionali contendenti: un *self-made*-papero e un uomo dalla personalità decisamente sopra le righe.

Theodore Roosevelt[35] - inquilino n. 26 della Casa Bianca dal 1901 al 1909, promotore del Canale di Panama, eroe di guerra e Nobel per la pace, capo della polizia di New York e paladino dei lavoratori e della piccola impresa contro l'alta finanza, cacciatore e ambientalista, pugile e *rancher*, giornalista, scrittore e padrino del classico orsacchiotto giocattolo (*Teddy bear*) – aveva la stoffa dell'eroe da romanzo e difatti non sono pochi i romanzi[36], film[37] e fumetti in cui fa da protagonista o comprimario. Tra i fumetti emerge – per inventiva, complessità d'impianto, e superba grafica – *The Life and Times of $crooge McDuck* (*La Saga di Paperon de'*

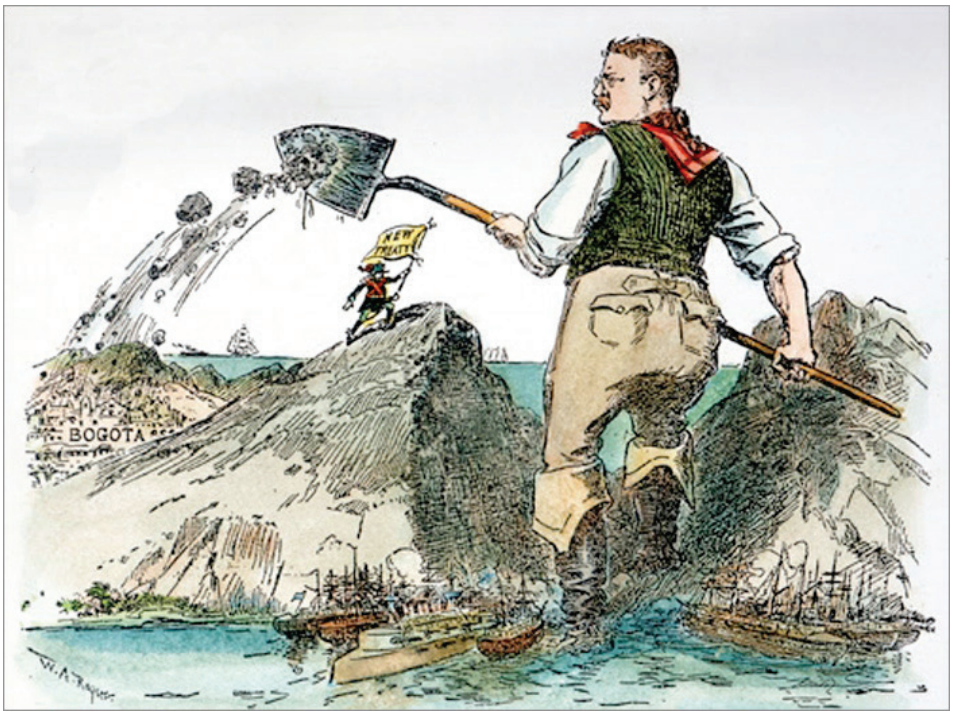
33 Gli abitanti del ducato di Grand Fenwick discendono dai membri di una compagnia di ventura inglese arenatasi nelle Alpi franco-svizzere nel Trecento.

34 La *Madison's War* del 1812-1814 (in cui gli USA persero la prima Casa Bianca e guadagnarono il loro futuro inno nazionale) e una scorreria di Pancho Villa nel 1916 per cui cfr. Friedrich Katz «Pancho Villa and the Attack on Columbus, New Mexico», *The American Historical Review*, Vol. 83, N. 1 (February 1978), pp. 101-130, *online*.

35 Cfr. la trilogia biografica di Edmund Morris: *The Rise of Theodore Roosevelt* (New York: Coward, McCann & Geoghegan, 1979); *Theodore Rex* (New York: Random House, 2001); *Colonel Roosevelt* (New York: Random House, 2010).

36 Romanzi storici *tout court* (Gore Vidal, Wilbur Smith, Candice Millard), di storia alternativa (Harry Turtledove, Gerry O'Brian) e gialli (Caleb Carr, Lawrence Alexander, Victoria Thompson).

37 Nell'ultimo quarantennio è stato impersonato da Brian Keith (*The Wind and the Lion* di John Milius, 1975), Tom Berenger (*Rough Riders*, sempre di John Milius, 1997) e Robin Williams (*Night at the Museum Trilogy*, 2006, 2009, 2014, registi varii); per il cinema di animazione *The Muppet Show: Sex and Violence* (Jim Henson, 1975); *The Teddy Roosevelt Show*, della serie Warner Bros. *Histeria* (Tom Ruegger, 1999) e *Tarzan and the Rough Rider*, della serie Disney *The Legend of Tarzan* (2001); suoi *acta et dicta* sono citati in *The Looney Tunes* (Warner Bros., 1930-1969) e *The Simpsons* (Fox Broadcasting Company, 1989-corrente).



Paperoni), biografia filologica del papero più ricco del mondo[38] scritta e disegnata da Don Rosa[39].

Il personaggio di $crooge McDuck[40] fu creato nel 1947 - già decrepito e ricco – dal fumettista Carl Barks (1901-2000). Nei vent'anni seguenti Barks lo inserì in centinaia di storie in cui abbondano gli accenni alla vita passata del papero. A partire da essi, e da una certosina ricerca documen-

38 Composta da dodici episodi "canonici" pubblicati nel 1994-1996 nella rivista *Uncle Scrooge* e poi in volume col titolo *The Life and Times of $crooge McDuck* (Gemstone Publishing, Timonium MA, 2005) e sei episodi "complementari" raccolti in *The Life and Times of Scrooge McDuck Companion* (Gemstone Publishing, Timonium MA, 2006). La serie è stata premiata con un Eisner Award (l'Oscar del fumetto americano) nel 1995.

39 Kentuckiano di origine friulana, classe 1951; su di lui cfr. Alberto Becattini, Leonardo Gori e Francesco Stajano, *Don Rosa e il Rinascimento Disneyano* (Roma, ComicArt, 1997, 125 pp.) e il blog *The Duck Man*, online.

40 Ispirato a Ebenezer Scrooge, l'avaro dickensiano di *The Christmas Carol* (1843) debutta nell'albo *Christmas on Bear Mountain* (prima edizione italiana «Il Natale di Paperino sul Monte Orso», *Topolino*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1948).

taria e iconografica, il *magnum opus* di Don Rosa ricostruisce i primi ottant'anni di vita di $crooge. Lustrascarpe decenne a Glasgow nel 1877, emigrante in America nel 1880, cercatore d'oro in Arizona, Transvaal, Australia, Alaska e Yukon, milionario nel 1899, papero più ricco del mondo nel 1930, $crooge assiste a eventi storici (l'esplosione del Krakatoa, il naufragio del *Titanic*) e incontra personaggi reali come P.T. Barnum, Jesse James, Geronimo, Wyatt Earp, Nicola II Romanov e, soprattutto, Theodore Roosevelt[41]. Quest'ultimo non è una comparsa – suggerisce Rosa – ma un vero e proprio *alter ego* del protagonista:

> *«An HONEST and SMART president... we actually used to have 'em! … He thought that the only important things in your life are what you can accomplish personally by your own wits and hard work (be sharper than the sharpies, tougher than the toughies, as long as you make it "square"*[42]*, eh?). He was America's original bigger-than-life character. He embodied everything I also like about (my perception of) $crooge McDuck!»*[43].

I due personaggi si stimano e si influenzano positivamente a vicenda, dal primo incontro nel West (dove un Roosevelt in fuga dalla politica indica al papero adolescente la strada del vero successo[44] e ne viene in cambio incitato a riprendere la vita pubblica) all'ultimo, in una notte di luna panamense, quando un insolito sfogo poetico del papero entusiasmerà il presidente tanto da fargli chiedere il permesso di riproporlo «into one of my books someday»[45].

Data la taglia da «cavallieri antiqui» dei due e il taglio umoristico della storia l'invasione descritta nell'episodio 10 di *The Life…*[46] comincia con

41 Compare in tre episodi: *The Buckaroo of the Badlands* (1992; it. *Il cowboy delle Terre Maledette*) ambientato in Dakota nel 1882-1883; *The Invader of Fort Duckburg* (1994; it. *L'invasore di Forte Paperopoli*) ambientato nel 1902 e *The Sharpie of the Culebra Cut* (2001; it. *L'astuto papero del varco di Culebra*) ambientato nel 1906 a Panama, durante lo scavo dell'omonimo canale.

42 Essere più duro dei duri, più furbo dei furbi e riuscire a far soldi onestamente è la risoluzione presa dal paperino $crooge al termine dell'episodio introduttivo della saga *Of Ducks, Dimes and Destinies* (it. *Decini e destini*, 1996).

43 Don Rosa, «Teddy Roosevelt», *Disney Comics Mailing List* Archives, 2001 August 25, messaggio di posta elettronica a Fabio Blanco, online.

44 «Remember, wealth is more than a pile of cash…it's the glory of the achievement that counts!» (*The Buckaroo of the Badlands*, cit., p. 15).

45 *The Sharpie…*, cit., p. 17. La rapsodia paperonica diventerà la frase conclusiva dell'introduzione di *African Game Trails* (New York: Charles Scribner's Sons, 1910).

46 *The Invader…*, cit.

un equivoco e termina in una singolar tenzone. E' il 1902 e $crooge, ormai miliardario, arriva a Fort Duckburg - presso la futura Paperopoli - deciso a farne la base operativa del suo impero finanziario. L'edificio, in rovina, serve da sede dei *boy-scouts* locali (le Giovani Marmotte). La notizia dell'espulsione dei mocciosi dalla bicocca giunge a Washington travisata in «Un miliardario scozzese ha occupato una installazione militare sulla costa» suscitando le ire del nuovo presidente[47], il quale decide di occuparsene personalmente richiamando in servizio i *Rough Riders* del 1st Volunteer Cavalry.

Il corpo di spedizione USA (flotta, cavalleria e Marines) approda a Paperopoli mentre $crooge e le sorelle Matilda e Hortense[48] stanno per essere svaligiati dai *Beagle Boys* (alias Banda Bassotti).

Il bombardamento avviato dagli attaccanti fa desistere i banditi ma non intimidisce $crooge, che reagisce scagliando le torrette del forte contro i *Rough Riders* alla carica, mentre dal canto suo il presidente Roosevelt ne fa saltare la porta applicando una estemporanea variante di un suo celebre *slogan* («Speak softly and carry a big stick... of dynamite»). A questo punto, mentre Hortense McDuck perde finalmente le staffe e - brandendo una scopa - mette in rotta i *Rough Riders* (le cui regole d'ingaggio non prevedono il tiro su una signora "disarmata"), lo scontro finale si gioca tra Roosevelt, che attacca al grido di «No foreign tycoon warmonger will invade Fort Duckburg», e $crooge che controbatte altrettanto risoluto a non darla vinta a alcun «mere superpower». Ma una volta giunti naso contro becco i due si riconoscono e la guerra si risolve in una rimpatriata a base di salsicce alla brace tra due vecchi amici che, attorno a un falò, si danno atto del contributo determinante che ciascuno ha dato alla carriera dell'altro.

E là sarà meglio lasciarli, nella loro versione romantica e nostalgica di un'America «terra delle opportunità», aggressiva e fiduciosa in se stessa e nel futuro. Come dice Don Rosa, non ci sono più i presidenti di una volta … e nemmeno i paperi.

47 «The three dangers that I campaign strongest against… Big Business, foreign interference and military threats to our shores … All rolled into one!» (The Invader…, cit., p. 6.

48 Papera dal carattere collerico poi ereditato dal figlio Donald Duck (Paperino).

«Quel dannato piccolo ignorante di Hitler»

Tolkien e le guerre mondiali

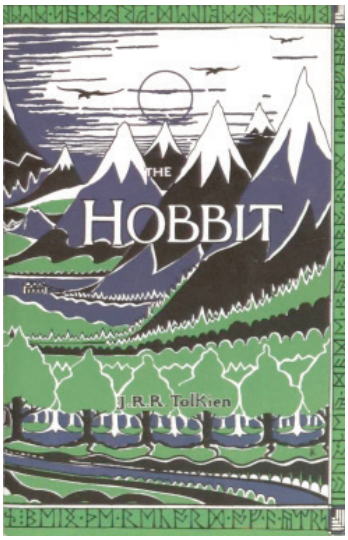
di Stefano Rapisarda

Stando alle stime più diffuse, ed escludendo la Bibbia, il Corano e il Libretto rosso di Mao, le opere di John Roland Reuel Tolkien (1892-1973) sarebbero tra le più vendute e lette al mondo, con quasi 300 milioni di copie circolanti[1]. Questo è il numero che si ottiene sommando il *Signore degli Anelli* (150 milione di copie stimate) e lo *Hobbit* (149 milioni)[2], un successo di massa senza precedenti, considerando l'ampio gap temporale che li divide da quella che, secondo le stesse stime, sarebbe l'opera narrativa più diffusa in assoluto, vale a dire *The Tale of Two Cities* di Charles Dickens (1859, 200 milioni).

La letteratura di Tolkien è normalmente considerata il prodotto di un 'escapist writer'; appartenente dunque all'ambito della letteratura di fantasia, anzi a quel genere specifico che prende appunto il nome di *fantasy*, o meglio di *high fantasy* secondo una più recente etichetta critica, che distingue tra il *fan*tasy d'autore alla Tolkien e il *fantasy* commercial-seriale dei suoi più recenti emulatori.

1 «List of best-selling books», en-wikipedia (cons. 20.1.2016)

2 Giustamente le classifiche separano il *Signore degli Anelli* dalle serie narrative alla Harry Potter. Non si tratta di una trilogia, come chiarì ripetutamente lo stesso Tolkien, ma di un'opera unitaria che venne stampata in tre volumi per ragioni contingenti e pratiche, quali la scarsa disponibilità di carta nell'Inghilterra del II dopoguerra e la strategia commerciale di tenere basso il costo del primo volume, per trainare nelle vendite gli altri due successivi, v. J.R.R. Tolkien, *La realtà in trasparenza. Lettere 1914-1973*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, trad. ital. di C. De Grandis, Rusconi, Milano 1990 (tit. orig. *The Letters of J.R.R. Tolkien*, edited by H. Carpenter, Allen & Umwin, London 1981). Basterà citare la lettera alla Houghton Mifflin Co., giugno 1955, p. 250: «Il libro non è naturalmente una 'trilogia'. Questa divisione e i titoli sui volumi sono un accorgimento che si ritenne necessario adottare per la pubblicazione, per ovviare alla lunghezza e alle spese».



Caratteristica principale del genere è, com'è noto, l'invenzione di un universo immaginario, concepito sin nei minimi dettagli spazio-temporali, e dunque la totale astoricità dei personaggi e delle situazioni. Tanto che Tolkien e il suo amico Clive Staples Lewis (1898-1963), autore delle *Cronache di Narnia*, *Perelandra*, *Lontano dal pianeta silenzioso* e altri celebri narrazioni di genere 'non-realistico', sono generalmente definiti gli *Oxford fantasists*.[3]

Tuttavia, il rapporto tra finzione del racconto e realtà storica contemporanea allo scrittore è stato messo in discussione dalla critica tolkieniana più recente, la quale, in particolare, si domanda se tra le pieghe della storia (con la minuscola) affiori piuttosto la Storia (con la maiuscola) e se addirittura l'opera in sé sia leggibile come un'allegoria delle guerre mondiali e della Storia del Novecento. È questa infatti la tesi già accolta da Cantor e più analiticamente espressa in alcuni recenti libri di Garth, Croft, Loconte.[4]

Questa tesi trova tuttavia un formidabile ostacolo nello stesso Tolkien. Nelle più varie sedi egli ha sempre e risolutamente negato che le sue opere fossero altro che letteratura di pura immaginazione e smentito ogni possibilità di allegorizzazione. Allo stesso modo ha sempre rifiutato di accogliere le ipotesi di chi vi leggeva similitudini con la realtà storica, o inter-

3 La definizione è di N. Cantor, *Inventing the Middle Ages. The Lives, Works and Ideas of the Great Medievalists of the Twentieth* Century, Quill, William Morrow, New York 1991, pp. 204-244. Alla coppia Lewis e Tolkien, Norman Cantor aggiunge, piuttosto bizzarramente, il «Proustian Dreamworld» dello storico Frederick Maurice Powicke (1879-1963).

4 J. Garth, *Tolkien and the Great War: The Threshold of Middle-earth*, London, HarperCollins-Houghton Mifflin, London-New York, 2003; J. B. Croft, *War and the works of J.R.R. Tolkien,* Greenwood, Westport (CT), 2004, J. Loconte, *A Hobbit, A Wardrobe, A Great War*: *How J.R.R. Tolkien and C.S. Lewis Rediscovered Faith, Friendship, and Heroism in the Cataclysm of 1914-18*, Thomas Nelson, Nashville, Tennessee, 2015. Già Cantor, Cantor, *Inventing the Middle Ages*, p. 230: «In spite of Tolkien's professed distaste for allegory, *The Lord of the Rings* is a grand allegory, about both the Middle Ages and the twentieth century».

pretazioni simboliche, o letture fondate su dati biografici[5]. Drasticamente Tolkien ha sempre rifiutato l'allegoria come procedimento narrativo; non nega la possibilità, e l'eventuale diritto, da parte del lettore di trovare 'soggettivamente' delle allegorie nel suo romanzo come in ogni altro testo, ma nega l'intenzione di aver applicato all'atto della scrittura un procedimento consapevole di allegorizzazione[6]. Con ancora maggiore vigore egli respinge l'idea che fatti biografici possano immediatamente travasarsi nella letteratura di finzione, né che abbia alcun senso critico adoperarsi per rintracciarli[7]. Sotto il profilo autobiografico non smentisce che le due guerre mondiali abbiano avuto un impatto immane sulla sua vita, ma respinge l'idea che esse possano trovarsi trasfigurate nelle guerre dell'Anello[8].

Egli si dichiarerà sempre irritato dal 'riduzionismo biografico', «tendenza attuale della critica, con il suo eccessivo interesse per i dettagli delle vite degli autori e degli artisti. Questi non fanno altro che distogliere l'attenzione dalle opere di un autore (se le opere sono degne di attenzione), e

5 Nella *Premessa* alla II edizione del *Signore degli Anelli* (1966 (inclusa in molte delle successive edizioni e traduzioni, compresa quella italiana) Tolkien scrive: «Il capitolo cruciale, *L'ombra del passato*, è una delle parti più vecchie del racconto. È stato scritto molto prima che i presagi del 1939 si mutassero in minacce di un disastro inevitabile, e da quel punto la storia si sarebbe sviluppata lungo le stesse linee anche se quel disastro fosse stato evitato. […] poco o niente è stato modificato dalla guerra iniziata nel 1939 o dalle sue conseguenze. La guerra reale non ricorda la guerra leggendaria nello svolgimento né nella conclusione», *Prefazione* alla seconda edizione inglese tradotta da L. Gammarelli, p. 29, in ristampa Bompiani 2007 in 3 voll., a cura di Q. Principe, introduzione di L. Zolla, trad. di Vittoria Alliata di Villafranca.

6 «Non mi piace l'allegoria - l'allegoria usata consapevolmente e intenzionalmente - tuttavia [...] più una storia ha 'vita' più sarà suscettibile di essere interpretata allegoricamente», a Milton Waldman, senza data ma autunno 1950 in *La realtà in trasparenza, cit.,* p. 166. Ancora: «Non c'è simbolismo o allegoria cosciente nella mia storia. [...] Che non ci sia allegoria non significa, naturalmente, che non ci sia la possibilità di leggervene una», a Herbert Schiro, 17 novembre 1957, ibid., p. 296.

7 A Deborah Webster, 25 ottobre 1958, ivi, p. 325.

8 Sul fronte della Somme Tolkien sperimentò la morte dei suoi più cari amici Geoffrey Smith e Rob Gilson. Tolkien resta al fronte per 11 mesi, finché una febbre persistente lo riportò a casa in Inghilterra: «è necessario essere vissuti nell'ombra della guerra per sentirne pienamente l'oppressione ma con il passare degli anni sembra che si tenda a dimenticare che essere stati sorpresi in gioventù dal 1914 non è certo stata un'esperienza meno terribile che essere coinvolti nel 1939 e negli anni seguenti. Entro il 1918 tutti i miei migliori amici tranne uno erano morti», Pref. alla II ediz. inglese, (1973), trad. ital. Bompiani, Milano 2000-2005, vol. I., p. 28.

finiscono, come si può spesso constatare, per costituire il motivo principale di interesse»[9]. Come si vede, la smentita non potrebbe essere più drastica.

Eppure, quando il *Signore degli Anelli* iniziò a circolare privatamente nella cerchia ristretta degli amici di Oxford, fu accompagnato dalla percezione che altre e diverse letture dell'opera fossero possibili. Per esempio non appena Warren H. Lewis (1895-1973), fratello di Clive Staple Lewis, finisce di leggerne in anteprima il manoscritto (il 19 novembre 1949), egli avverte l'immeditata sensazione che non di un puro e semplice prodotto d'immaginazione si tratti. Il gigantesco universo narrativo che l'amico Tolkien ha costruito nei minimi dettagli spaziali, temporali, calendariali e genealogici, non gli evoca affatto o non gli evoca *soltanto* un'opera del genere fantastico. Dietro l'apparenza di un'opera d'immaginazione egli scorge allegorie e simboli: la Contea, luogo ove la vita scorre libera e tranquilla prima che sopravvenga la minaccia dell'Anello, gli rammenta l'Inghilterra, e Rohan l'irresoluta Francia democratica; Gondor gli evoca la Germania che verrà dopo la caduta della tirannia hitlerita e Sauron il volto di Stalin.[10] Vede probabilmente nel 'pacifismo' dello Shire l'atteggiamento dell'Inghilterra ai tempi dei Patti di Monaco, del giudizio di Chamberlain su Hitler come grande statista, della tacita cessione della Cecoslovacchia.

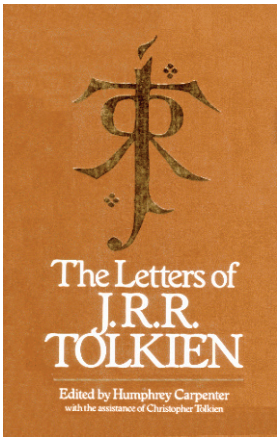
La minaccia totalitaria alla Terra-di-mezzo proveniente da Est, il possesso degli Anelli come Arma Totale, la paralisi dei sovrani di Gondor e di Rohan, la mobilitazione mondiale, gli ricordano il quadro degli anni in cui le democrazie occidentali paiono dapprima paralizzate rispetto all'attivismo aggressivo di Russia di Stalin e Germania di Hitler[11] per poi reagire

9 A Deborah Webster, 25 ottobre 1958, p. 325.

10 «A great deal of it can be read topically – The Shire standing for England, Rohan for France, Gondor for the Germany of the future, Sauron for Stalin … etc.», in C.S. Kilby and M. Lamp Mead (Eds.), *Brothers and Friends: The Diaries of Major Warren Hamilton Lewis*, 1982, 19 novembre 1949.

11 J.A. Ellison, «The Legendary War and the Real One. The Lord of the Rings and the

con la più atroce guerra cui il mondo avesse sino a quel momento assistito … Molte di queste cose scorge Warren Lewis nel *Signore degli Anelli*, e queste impressioni di un lettore assai vicino a Tolkien non possono essere facilmente liquidate. È evidente, date le dimensioni della saga, che gli anni della composizione debbano aver impegnato molta parte della vita di Tolkien e abbiano persino costituito l'evento biografico cruciale, quello intorno al quale, per dichiarazione dello stesso scrittore, si sia snodata tutta intera la sua esistenza[12].



L'invenzione di storie nordiche comincia sicuramente molto presto, già nel 1916, o fors'anche nel 1915, tra accampamenti e ospedali, baraccamenti e trincee[13]. Egli ne dà notizia alla fidanzata, futura moglie, Edith Bratt, in una celebre lettera del marzo 1916. Alla vigilia della battaglia della Somme, ove Tolkien fu scaraventato quale ufficiale segnalatore dell'11th Lancashire Fusiliers, nel fango dei baraccamenti e delle trincee, stanco della lettura di manuali militari, egli si dà all'invenzione di un 'linguaggio delle fate'[14]. L'invenzione di storia nordiche procede parallela alle sue letture di mitologie 'nordiche': il *Kalevala* finnico, il Beowulf anglosassone, l'epica islandese, i romanzi cavallereschi del ciclo arturiano…. Sembra però che a un certo punto del suo percorso creativo non gli basti più l'invenzione di singole storie . Ciò accade, approssimativamente, con il consolidarsi dell'hitlerismo e con l'imporsi della nuova potenza tedesca.

È allora che egli sembra per la prima volta percepire, con intimo fa-

Climate of its Times», *The Journal of the Tolkien Society*, 1989, p. 17.

12 Il primo testo correlato al *Signore degli Anelli* e costituente più o meno l'antefatto narrativo, *Lo Hobbit*, o *Andata e ritorno* (*The Hobbit* or *There and Back Again*) fu pubblicato da Allen & Umwin nel settembre del 1937; Il *Signore degli Anelli* (*The Lord of the Rings*), stampato originariamente in 3 volumi di due tomi ciascuno, vide la luce tra il 1954 e il 1955, e precisamente: *La Compagnia dell'Anello* (*The Fellowship of the Ring*) e *Le due torri* (*The Two Towers*) rispettivamente nel luglio e nel novembre del 1954 e *Il Ritorno del Re* (*The Return of the King*) nell'ottobre del 1955.

13 A W.H. Auden, p. 243 e a Thompson, p. 261.

14 A Edith Bratt, 2 marzo 1916, p. 13.

stidio, come gli hitleriti (di recente) e la cultura tedesca (ma da un tempo più remoto) si siano andati appropriando della mitologia nordica, come se si sentissero gli esclusivi depositari del patrimonio mitico-narrativo del Nord. Quel 'dannato piccolo ignorante di Adolf Hitler' si è appropriato di una mitologia che non gli compete, Inghilterra e Scandinavia non sono meno 'nordiche' della Germania.[15]. È allora, forse con profondo disagio, che egli si accorge però di come l'Inghilterra non abbia una sua propria mitologia, laddove la Germania abilmente enfatizza la propria. Su queste percezioni getta luce il ricco epistolario, prezioso seppur filologicamente assai perfettibile, anzi da considerarsi appena un'edizione provvisoria che meriterebbe annotazioni ben più sostanziose e una selezione meno arbitraria della corrispondenza. Esse affiorano in varie lettere nella quali spiega a corrispondenti vari quali siano state le pulsioni profonde nella genesi del suo universo (apparentemente) fantastico. Innanzitutto la "costruzione di una mitologia consistente ed elaborata"[16], che raccolga e armonizzi materiali mitici dispersi e diversi, e costituisca una specie di Testo Unico delle fantasie nordiche. Egli aspira

15 Al figlio Michael, 9 giugno 1941, p. 65: «Ho trascorso gran parte della mia vita, fin da quando avevo la tua età, a studiare germanistica (che in senso generale comprende Inghilterra e Scandinavia). C'è molta più forza e veridicità nell'ideale 'germanico' di quanta la gente ignorante non immagini. Io ne ero molto attratto da studente (quando Hitler, penso, si dilettava di pittura e non ne aveva ancora sentito parlare), come reazione contro i 'classici'. [...] Eppure credo di sapere meglio di molti altri qual è la verità a proposito del consenso 'nordico'. Comunque, in questa guerra io ho un bruciante risentimento privato, che mi renderebbe a 49 anni un soldato migliore di quanto non fossi a 22, contro quel dannato piccolo ignorante di Adolf Hitler (perché la cosa strana circa l'ispirazione demoniaca e l'impeto è che non riguarda per niente la statura intellettuale di una persona, ma riguarda la sola volontà). Sta rovinando, pervertendo, distruggendo, e rendendo per sempre maledetto quel nobile spirito nordico, supremo contributo all'Europa, che io ho sempre amato, e cercato di presentare in una giusta luce. Da nessun'altra parte, detto per inciso, era più nobile che in Inghilterra, [...]».

16 A Stanley Umwin, 16 dicembre 1937, p. 33.

a costruire un grande corpus pseudo-medievale della memoria mitologica dei popoli del Nord. Avrebbe a disposizione il corpus mitico-narrativo celtico, ma non lo ama particolarmente: lo ritiene caotico, dispersivo, folle[17]. E soprattutto: non è mitologia inglese, quanto piuttosto irlandese e gallese. Tolkien vuole, prima di ogni altra cosa, colmare una carenza[18].

> «[…] fin dall›inizio ero costernato dalla povertà della mia amata terra: non aveva storie veramente sue (legate alla sua lingua e al suo territorio), non comunque del tipo che cercai e trovai nelle leggende di altre terre. C'era molto di greco, e di celtico, di romanzo, germanico, scandinavo, e finlandese (che mi influenzò molto); ma niente di inglese, tranne materiale impoverito all'interno di racconti e poesie popolari. Naturalmente c'era ed esiste tuttora tutto il ciclo arturiano, ma pur nella sua potenza, è solo imperfettamente naturalizzato, legato alla terra di Britannia ma non all'inglese; e non rimpiazza quello di cui sentivo la mancanza […].».

Nemmeno il grande corpus arturiano costituisce una mitologia autenticamente inglese: è 'esagerato e fantastico, incoerente e ripetitivo', troppo esplicitamente 'legato alla tradizione cristiana', 'imperfettamente naturalizzato' sul suolo d'Inghilterra perché in realtà e in origine è piuttosto bretone che inglese[19]. Non gli rimane che costruirselo da sé, questo corpus non ancora esistente, e inventarselo fin nel minimi dettagli, genealogie, calendari, alfabeti, come fosse egli demiurgo di un universi boreale: dai miti di fondazione del mondo, la «cosmogonia più ampia», giù giù costruendo e arredando la Terra-di-mezzo «fino alla fiaba romantica, più terrena' […] 'da dedicare semplicemente all'Inghilterra, alla *sua* terra».[20]

Ma anche smentendo l'allegoria, dinanzi a eventi colossali, gliene sfugge di tanto in tanto qualche traccia: Allorché il 3 ottobre del 1952 la Gran Bretagna compie il suo primo esperimento atomico alle Isole Montebello, al largo delle coste australiane, ecco che Tolkien scrive a

17 Ibid., p. 32; «Inutile dire che non sono celtici! [i nomi utilizzati nel *Silmarillion*] E nemmeno lo sono le storie. Io conosco cose celtiche (molte nel loro linguaggio originale irlandese o gallese) e non mi vanno molto: soprattutto per la loro fondamentale illogicità. Hanno colori brillanti, ma sono come una finestra rotta di vetro colorato, rimessa insieme senza rispettare il disegno. Sono "folli", infatti, proprio come dice il Suo lettore; ma io non credo di esserlo».

18 A Milton Waldman, responsabile della casa editrice Collins, p. 165.

19 Ibid.

20 Ibid..

The West Australian

BRITAIN TESTS HER FIRST ATOMIC BOMB OFF W.A. COAST

Cloud Billows High Over The Indian Ocean

No Ground Shock Felt

A Faint Wisp Of Cloud

Task For The R.A.A.F.

"A POOR MAN'S BOMB" TO HARWELL MEN

News Travelled Faster Than Shock Wave

Rayner Umwin, figlio del suo editore: «Mordor è in mezzo a noi. E mi dispiace dover far notare che la nuvola gonfia creata recentemente non segna la caduta di Barad-dur, ma è stata prodotta dai suoi alleati - o per lo meno da persone che hanno deciso di usare l'Anello per i propri (naturalmente ottimi) scopi»[21]. L'esplicitazione dell'Anello non potrebbe essere più evidente[22]. Ciò che è accaduto sul suolo europeo non è solo colpa del popolo germanico, «sebbene i Tedeschi siano il popolo con la massima concentrazione di Male»[23] Il Male è diffuso ovunque , anche nello stesso popolo d'Inghilterra. Il possesso dell'Anello fa transitare dalla parte del nemico, se c'è la tentazione di avvalersi del suo stesso potere. Non solo: l'Anello è l'estrema evoluzione della macchina, quella che toglie senso alla scontro tra uomini, anche se di tra loro di forza sproporzionata, come quel *Galvano e il cavaliere Verde* in Middle English di cui Tolkien era lettore entusiasta. La Forza Aerea, che trasporta la bomba, è «un moderno Moloch»[24], «è l'aereo da guerra il vero male»[25]. Lo sganciamento della bomba sul Giappone e la distruzione della Germania sono il coronamento della «prima Guerra delle Macchine»[26]. «[Questa] sembra ormai avviarsi

21 A Rayner Umwin, 24 ottobre 1952, p. 188.

22 Inutile dire che anche in questo caso Tolkien continuerà a smentire ogni riferimento alla realtà: «Naturalmente la mia storia non è un'allegoria del potere atomico, ma del Potere (esercitato attraverso il dominio). La fisica nucleare può essere sfruttata per questo scopo. Oppure no. Oppure può essere non sfruttata affatto. Se c'è qualche riferimento, nella mia storia, ai nostri tempi è a quella che mi sembra la più diffusa affermazione di oggi: che se una cosa può essere fatta, deve essere fatta», da una lettera non spedita, aprile 1956, *ibid*., p. 278.

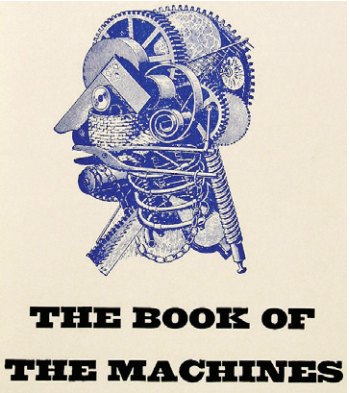
23 Al figlio Christopher, 12 agosto 1944, p. 105.

24 Id., 18 dicembre 1944, p. 121.

25 Id., 29 maggio 1945, p. 133

26 Id.,, 30 gennaio 1945, p. 129.

verso il capitolo conclusivo - lasciando, ahimè, tutti più poveri, molti privati dei parenti o storpiati e milioni di morti, e solo una categoria trionfante: quella delle Macchine. Dato che i servi delle Macchine stanno diventando una classe privilegiata, le Macchine diventeranno enormemente più potenti. Quale sarà la loro prossima mossa?»[27]



È un'allusione alla 'terribile verità' intuita da Samuel Butler[28] nel suo *Book of the Machines* in *Erewhon* (1872), l'utopia negativa nella quale lo scrittore vittoriano immaginò che le macchine possano avere un'evoluzione paragonabile a quella umana, sviluppare consapevolezza a partire dalla loro stessa selezione 'competitiva' e diventando autonome nei processi decisionali. È questa la ragione per cui gli erewhoniani le bandiscono dal loro mondo. Il dialogo di Tolkien con Butler è molto profondo e ancora tutto da studiare, e ancora una volta ci conduce nella dimensione della distopia più che dell'*escapist writing*.

Una sostanziale adesione alle percezioni di Warren Lewis e alla tesi di Garth e Craft pare manifestarsi nelle scelte del regista Peter Jackson. Nella sua trasposizione filmica del *Signore degli Anelli*, una delle più colossali produzioni cinematografiche di tutti i tempi, Jackson sembra aver accolto questa possibilità di interpretazione ed averla utilizzata come chiave registica. È vero che quella di Jackson, in termini di ermeneutica, vale quanto ogni altra interpretazione, ma sarebbe assurdo fingere che la potenza del mezzo con cui la esprime e la vastità dell'audience che la recepisce non ne faccia un'interpretazione potentissima, e che questa vada a corroborare l'ipotesi, fondata o meno che sia, che in realtà Tolkien mentisse più o meno consapevolmente, negando intenzioni allegoriche alla sua trilogia.

Nella versione cinematografica del *Signore degli Anelli* l'equiparazione di Anello e arma atomica è evocata in una delle scene iniziali, ove il potere dell'anello sul campo di battaglia è rappresentato come un vento atomico;

27 Id., 30 gennaio 1945, p. 129.
28 Id., 7 maggio 1944, p. 102.

il gesto di divieto delle statue di Rivendell evoca anche un saluto nazista; le adunate geometriche di Saruman rammentano e forse consapevolmente citano le adunate dei Nürnberger Parteitagen filmate da Leni Rifenstahl. Queste interpretazioni corroborano l'idea che in realtà Tolkien mentisse più o meno consapevolmente, contestando la lettura allegorica della sua opera. Perché allora Tolkien l'ha sempre negata? Forse per non ridurre tutto *solo* ad allegoria, che avrebbe distratto l'attenzione del lettore solo verso la ricerca di significati allegorici e innescato il gioco scadente delle ricerca di significati allegorici in ogni singolo episodio e particolare. "Se Gandalf è Churchill, Dethenor è Roosevelt? E Lo Shire rappresenta l'Inghilterra, la Cecoslovacchia o la Finlandia? Sauron è Stalin? E perché non Hitler e Mussolini, o una personificazione delle potenze dell'Asse? E gli elfi erranti, sono gli Ebrei? L'occhio di Sauron è il radar?" Il banale gioco avrebbe

certamente finito col mettere in ombra la sua grande, vera, ambiziosa intenzione, che era appunto quella di costruire una gigantesca epopea che fosse inglese e che togliesse agli Hitleriti il monopolio dell'epos germanico. Costruisce così il suo immenso mondo immaginario. Falso. Qualcuno ha definito *Il Signore degli Anelli* il più grande pseudo-medioevo che sia mai stato scritto[29]. Ma la Storia compare in tutte le pieghe del romanzo, ed è la storia più tragica del secolo che ci siamo da poco lasciati alle spalle.

29 Norman E. Cantor, *Inventing the Middle Ages*, p. 226.

Vorkosigan Saga
Imperi e Grande Gioco nel grande spazio dei *wormholes*

di Enrico Silverio

L'impero e gli imperi tra paradigma e metafora

Nella letteratura di fantascienza quello dell'impero spaziale creato da esseri umani è uno dei temi più ricorrenti ed usualmente si immagina che la sua fondazione avvenga al culmine di un processo di colonizzazione solare o, più spesso, extrasolare[1]. L'impero, che di norma è un *Galactic Empire*, è stato definito come «the central myth of Genre SF» perché collocato al centro dello sviluppo descritto dai cicli dedicati alla storia futura in voga negli anni '40-'50 del Novecento. Le diverse varianti di quella storia futura obbedivano alle convenzioni di una tutto sommato condivisa, progressiva e fiduciosa «cosmogony of the Future» nel cui ambito la *Rise and Fall* dell'impero era intesa come un passaggio fisiologico[2]. In questo ambito l'impero è irresistibilmente legato soprattutto ai racconti, in seguito riuniti in volume, del ciclo di *Foundation*, pubblicati da Isaac Asimov tra il maggio del 1942 ed il gennaio del 1950 nella rivista *Astounding* diretta da John W. Campbell jr.[3] che mostrano come nella fanta-

1 Sulla colonizzazione solare ed extrasolare rinvio a due testi che delineano la materia arrestandosi intorno agli anni in cui stava per avere inizio la *Vorkosigan Saga*: v. Sandro Pergamo, «Presentazione» a *Storie dello spazio interno*, Nord, Milano 1981, pp. I-XXIV ed Id., «Presentazione» a *Storie dello spazio esterno*, Nord, Milano 1982, pp. I-XVII. Per una selezione antologica relativa al tema degli imperi galattici, v. Brian W. Aldiss (cur.), *Imperi Galattici. L'epica fantascientifica 1923-1978*, Fanucci, Roma 1978 (I ed. inglese ed americana in 2 voll. 1976).

2 Sulla nozione di impero in fantascienza v. Alex Voglino, «Il concetto di Impero nella fantascienza», in Aldiss, *Imperi Galattici*, cit., pp. 605-623; Peter Weston, «In viaggio verso le stelle. Imperi galattici», *Robot. Rivista di fantascienza*, 5, agosto 1976, pp. 92-100; Patricia Kerslake, s. v. «Galactic Empire», in Gary Westfahl (Ed.), *The Greenwood Encyclopedia of Science Fiction and Fantasy: Themes, Works and Wonders*, I, Greenwood Press, Westport (CT), 2005 e, più ampiamente, Ead., *Science Fiction and Empire*, Liverpool U. P., Liverpool 2007 ed infine Brian M. Stableford - David Langford, s. v. «Galactic Empire», in *The Enciclopedia of Science Fiction*, 2011[3] (con aggiornamenti), presso www.sf-encyclopedia.com, da cui si cita.

3 Sulla fede nel progresso di J.W. Campbell jr e sulla sua influenza nella fantascienza, v. ad

scienza il paradigma imperiale per eccellenza sia quello romano[4]. Tuttavia vengono obliterati concetti complessi come quello di *aeternitas imperii*[5], tanto che l'impero stesso finisce per avere un valore soprattutto metaforico[6] ed infine diviene simbolo di un potere assoluto, oppressivo e dispotico, come accade in *Star Wars*[7].

Spazio senza limiti e wormholes: *il* Nexus *della* Vorkosigan Saga

Gli imperi galattici non sono quindi quasi mai *sine fine* in senso temporale e spesso non lo sono neppure in senso spaziale[8]. In effetti quando non sia limitato da un impero alieno rivale, quello umano può di fatto solo ambire all'universalità, perché è l'universo stesso ad essere illimitato

es. Alessandro Fambrini, «John W. Campbell jr, il grande ingegnere», *Robot. Rivista di fantascienza*, n.s. 27, autunno 2012, pp. 30-37.

4 Non mancano le eccezioni, come la serie di *Dune* di Frank Herbert: per un confronto con Asimov v. James Gunn, *Isaac Asimov: The Foundations of Science Fiction*, The Scarecrow Press Inc., Lanham (MD) - Toronto - Oxford 2005², pp. 217-218.

5 Al passo virgiliano si riconosce senz'altro valore temporale almeno sino da Serv., *in Verg. Aen.* I 278, ma da molti si rileva una valenza anche spaziale: v. Francesco Sini, *Bellum nefandum. Virgilio e il problema del "diritto internazionale antico"*, Libreria Dessì Editrice, Sassari 1991, pp. 73-79 e Virgilio Ilari, s. v. «Imperium», *Enciclopedia Virgiliana*, II, Treccani, Roma 1985, pp. 927-928 (*imperium sine fine* in senso spaziale/geografico). Sull'*aeternitas imperii* v. Pierangelo Catalano, «Fine dell'Impero romano? Un problema giuridico-religioso», in Vittorio Lanternari, Marcello Massenzio e Dario Sabbatucci (cur.), *Religioni e Civiltà. Scritti in memoria di Angelo Brelich*, Edizioni Dedalo, Bari, 1982, pp. 99-117.

6 Stableford - Langford, s. v. *Galactic Empire*, cit.: «'Empire' is here used with a general, almost metaphorical meaning, rather than in its politically definitive sense».

7 Martin M. Winkler, «Star Wars and the Roman Empire», in Id. (ed.), *Classical Myth and Culture in the Cinema*, Oxford University Press, Oxford - New York 2001, pp. 272-290, specie pp. 272-280.

8 Lo stesso paradigma romano, nonostante l'ideologia dell'estensione universale nello spazio, legata ad istanze ireniche intrinseche all'*imperium* augusteo, nei fatti si attestò in un preciso ambito geografico e politico, non però limitato da confini nel senso moderno, ma caratterizzato da un *limes*. Circa tali questioni v. in modo particolare: Giovanni Brizzi, «*Cursus publicus* e trasmissione della notizia: l'esempio di Augusto», in Id., *Studi militari romani*, CLUEB, Bologna 1983, pp. 31-48; Giovannella Cresci Marrone, *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso*, "L'ERMA" di Bretschneider, Roma 1993; Giovanni Brizzi, *Roma. Potere e identità dalle origini alla nascita dell'impero cristiano*, Pàtron Editore, Bologna 2012, pp. 216-220.

ed in espansione. In realtà nello spazio interstellare le distanze tra i corpi celesti possono oltrepassare le abituali percezioni umane e misurarsi anche in anni luce ed in esso operano i principi della relatività: si verifica per l'uomo – riprendendo volutamente Carl Schmitt – una nuova *Raumrevolution*.

Caratteristico degli imperi spaziali è quindi ancora l'antico problema delle distanze e del tempo necessario a percorrerle, naturalmente collegato a quello delle comunicazioni[9]. Il grande spazio interstellare rischierebbe infatti di essere, all'atto pratico, molto piccolo se gli esseri umani non riuscissero ad adeguarsi alla rivoluzione spaziale e temporale implicita nelle distanze siderali[10].

Nella *Vorkosigan Saga* di Lois McMaster Bujold[11] una prima particolarità è quella per cui la colonizzazione spaziale non dà vita ad un impero galattico ma a entità politiche di diverso tipo. La seconda è che essa avviene tramite *wormholes*[12], squarci naturali nello spazio che ne mettono in

9 V. ampiamente Kerslake, *Science Fiction and Empire*, cit., pp. 63-82.

10 In tal senso, immaginare motori in grado di "curvare lo spazio", entrare a piacimento in un "iperspazio" e permettere agli uomini di viaggiare dove vogliano ed in tempi ragionevoli, consente agli autori di replicare nel cosmo delle condizioni tipo-Terra, di fatto parificando il grande spazio interplanetario ad una sorta di grande oceano terrestre ed annichilendo così gli effetti della *Raumrevolution* astrale.

11 Sull'autrice (Columbus, OH, 2 novembre 1949), v. Lillian Stewart Carl - John Helfers (Ed.), *The Vorkosigan Companion*, Tekno Books, Green Bay (WI) 2008; Janet Brennan Croft (Ed.), *Lois McMaster Bujold: Essays on a Modern Master of Science Fiction and Fantasy*, McFarland & Company Inc., Jefferson (NC) - London 2013; Edward James, *Lois McMaster Bujold*, University of Illinois Press, Urbana - Chicago - Springfield 2015, ed infine il sito ufficiale a lei dedicato www.dendarii.com.

12 V. Michael S. Morris - Kip S. Thorne, «Wormholes in spacetime and their use for interstellar travel: A tool for teaching general relativity», *American Journal of Phys-*

rapida comunicazione due punti tra loro distanti. I *wormholes* permettono all'uomo di fruire del grande spazio siderale ma, in quanto sue caratteristiche topologiche, influenzano e modificano il modo stesso in cui l'uomo lo percepisce ed in cui vi può operare. Infatti la rappresentazione e la percezione del cosmo non solo restano sempre limitatate a quello abitato dall'uomo, ma equivalgono in sostanza ad un *Nexus*: una rete di *wormholes*, ciascuno dei quali è una "rotta di salto" che, essa sola, mette in collegamento un sistema stellare con un altro. I punti di accesso ai *wormholes* sono si solito collocati presso i pianeti, formando così gli incroci di quella rete e sono l'unica possibilità di viaggio extra-sistema stellare. Ciò spiega la loro importanza politica e militare che li rende il cuore di un Grande Gioco: chi controlla una "rotta di salto" in ingresso ed in uscita, infatti, può potenzialmente espandersi sin dove quel *wormhole* e quelli eventualmente susseguenti lo conducono, indipendentemente tra l'altro dalla distanza fisica dal pianeta d'origine e da ogni idea terrestre di geografia. La portata della rivoluzione spaziale, e temporale, è data in effetti anche dal fatto stesso che i protagonisti misurano le distanze siderali in termini di numero di "salti", ovvero di passaggi attraverso uno o più *wormholes* dal punto di partenza sino a quello di arrivo[13].

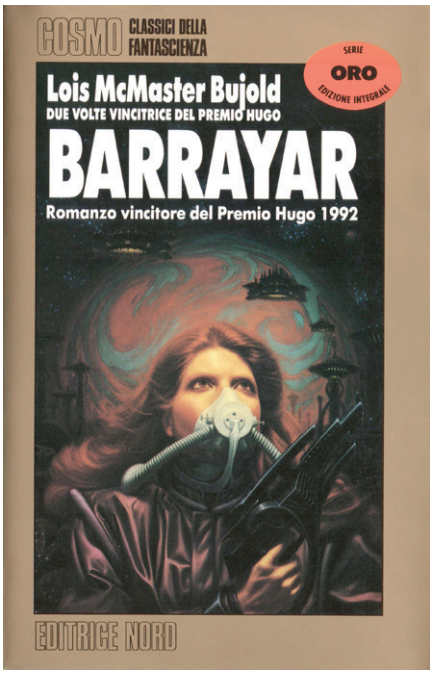
Miles Vorkosigan e la Libera Flotta dei Mercenari Dendarii

La maggior parte della *Vorkosigan Saga* ruota intorno a Miles Vorkosigan, ufficiale della Sicurezza imperiale del pianeta Barrayar e, con l'identità di Miles Naismith, ammiraglio della Libera Flotta dei Mercenari Dendarii, impiegata per operazioni speciali rivolte soprattutto contro il principale nemico di Barrayar: il dilagante impero cetagandano che, con i suoi sedici pianeti nel *Nexus*, occupa una sorta di grande spazio in senso schmittiano. Un'invasione cetagandana di Barrayar venne respinta proprio dalla resistenza organizzata nei monti Dendarii dal nonno di Miles, il conte Piotr Vorkosigan. Barrayar, peraltro, rimase per molto tempo isolato dal *Nexus*

ics, 56.5, 1988, pp. 395–412; Matt Visser, «Traversable wormholes: Some simple examples», *Physical Review D*, 39.10, 1989, pp. 3182–3184 e Thuan Trinh Xuan, *Il caos e l'armonia: bellezza e asimmetrie del mondo fisico*, Dedalo, Bari 2000, pp. 248-251.

13 Lois McMaster Bujold, *L'apprendista* (1986), Mondadori, Milano 1993, p. 39.

a causa della chiusura naturale del suo unico *wormhole* e "regredì" ad un governo feudale in cui il potere dei nobili, caratterizzati dall'aggiunta del prefisso "Vor" al cognome, venne infine moderato da un imperatore con giurisdizione sull'intero pianeta[14].



Soprattutto in alcuni romanzi è possibile osservare in che modo la *Raumrevolution* del *Nexus* influenzi le manovre del Grande Gioco nello spazio. Così, nei progetti di invasione stellare è risolutivo il controllo diretto o indiretto degli ingressi e delle uscite dei *wormholes* che conducono al sistema da invadere[15]. Inoltre nel caso in cui all'interno di questo si trovino più *wormholes*, prima di effettuare lo sbarco in superficie le forze di invasione attendono che quelle di difesa rinuncino al controllo degli altri punti di salto, da cui potrebbero affluire materiali e rinforzi[16], prendendone successivamente il controllo. Quest'ultimo è inoltre decisivo sia nel caso di guerre su scala planetaria, poiché solo attraverso un *wormhole* potrebbero giungere uomini e mezzi idonei a mutare gli equilibri, che in quello di guerre civili planetarie, ove esso è anche una sorta di indicatore della preferenza delle forze spaziali rispetto alle fazioni in lotta[17]. Spionaggio ed operazioni coperte[18] completano il quadro di questa

14 Bujold, *Barrayar* (1991) e *Cetaganda* (1996), Nord, Milano 1993 e 1996.

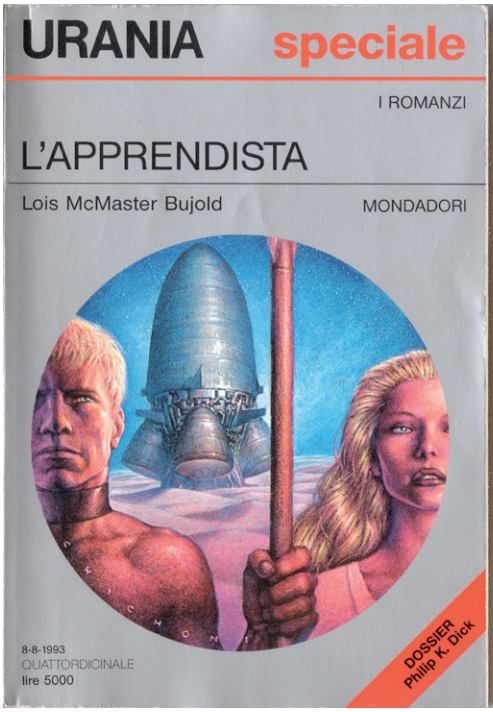
15 Bujold, *L'onore dei Vor* (1986), Nord, Milano 1996, pp. 22, 75, 87-104; Ead., *Barrayar*, cit., pp. 114-115; Ead., *Il gioco dei Vor* (1990), Nord, Milano 1992, specie pp. 102-107 e 228-234.

16 Bujold, *L'onore dei Vor*, cit., pp. 118-127, 159-163 e 168-172.

17 Bujold, *Barrayar*, cit., p. 211 ed Ead., *L'apprendista*, cit., p. 66.

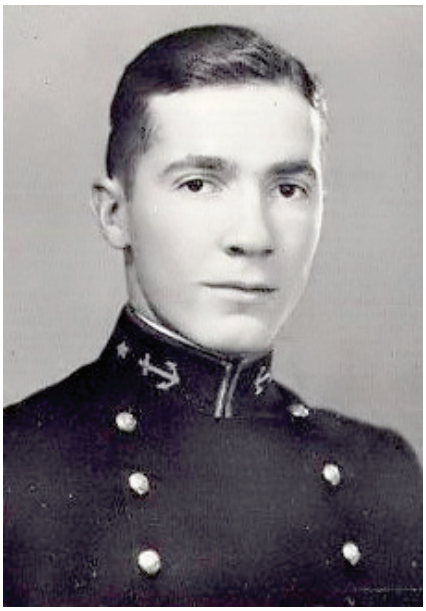
18 *Ibidem*, pp. 144, 164 e 184; Bujold, *Il gioco dei Vor*, cit., pp. 117, 175 e 315-317; Ead., *La spia dei Dendarii* (1986), Nord, Milano 1996.

partita a scacchi spaziale che, tuttavia, non si distacca ancora del tutto dai modelli terrestri: dei *wormholes* vengono considerate solo le possibilità di viaggio attraverso lo spazio e non attraverso il tempo.



Starship Troopers

di Enzo De Ianni



Ufficiale di Marina, ingegnere navale, inventore, scrittore di grande successo e protagonista della maturazione letteraria del genere fantascientifico, membro, insieme a Jerry Pournelle, del *Citizens Advisory Council on National Space Policy,* think tank dell'amministrazione Reagan, vincitore di quattro premi Hugo (tra questi, nel 1960 per *ST*)[1] e di numerosi altri riconoscimenti, Robert Anson Heinlein (1907-1988)[2] fu praticamente l'inventore della «Military Science Fiction»[3] col romanzo *Starship Troopers*[4].

Già in un breve racconto del 1939 (*Misfit*) Heinlein aveva immaginato un'organizzazione militare spaziale, il Cosmic Construction Corps (con allusione al rooseveltiano Civilian Construction Corps), che impiegava giovani disoccupati 'senz'arte né parte' per colonizzare il sistema solare. In *The Space Cadet* (1948) Heinlein immaginò un governo mondiale che manteneva la pace minacciando di fulminare i potenziali aggressori con bombe atomiche custodite nello spazio da una Space Patrol internazionale (ma in realtà controllata dalla North American Federation e asservita ai suoi interessi). Uno degli eroi che vengono proposti ad esempio ai giova-

1 J. Polychrones (Ed.), *Who Is Who in American Literature*, America Star Books, 2013.

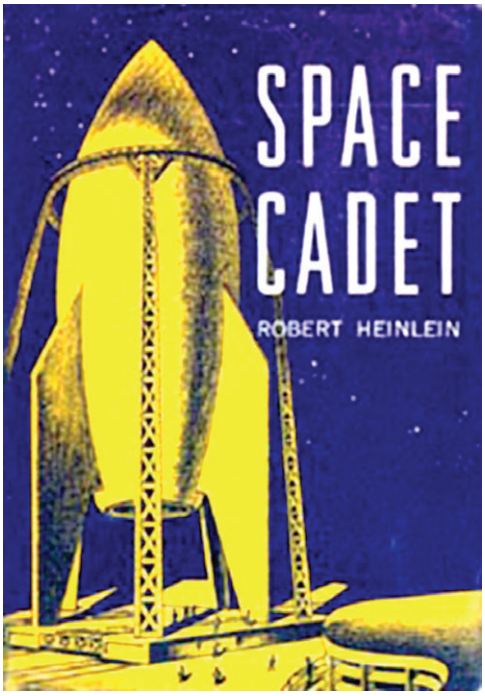
2 William H. Patterson, *Robert A. Heinlein*, Tom Doherty Associates, 2014, 2 voll.

3 V. «Military Science Fiction» in en.wikipedia

4 In italiano *Fanteria dello Spazio*, edito da Mondadori, peraltro con una scadente traduzione.

ni cadetti della Space Patrol diventa il protagonista di *The Long Watch* (1949), che anticipa il tema della bomba atomica come strumento della rivolta militarista contro la democrazia poi sviluppato da Peter Bryan George (1924-1966) in *Red Alert* (1958), il romanzo che ispirò *Dr. Strangelove* di Stanley Kubrick[5]. Nel romanzo di Heinlein l'eroe si sacrifica facendosi contagiare dalle radiazioni mentre disattiva il plutonio nelle bombe della Base Lunare, impedendo così al ribelle comandante di impadronirsi del potere sulla Terra con la minaccia di distruggere una o due città terrestri.

La primogenitura degli «space marines» appartiene però a Bob Olsen (1881-1956) con due racconti del 1932 e 1936, seguito dai «Galactic Marines» della *Lensman Series* (1934-1954) di Edward Elmer Smith (1890-1965)[6]. Nel dopoguerra il genere fu ripreso nel 1952 con gli «Imperial Marines» di Theodor Cogswell e nel 1954 con gli «Space Marines» di Carey Rockwell. Dopo il terzo contributo di Heinlein (appunto *Starship Troopers*), seguirono nel 1961-63 altri cinque «Space Marines» di tre diversi autori, nel 1974 l'UNEF (United Nations Exploratory Force) di Joe Haldeman, nel 1975 di nuovo gli «Imperial Marines» e dal 1976 al 1993 i «Co-Dominium Marines» di Jerry Eugene Pournelle. Sono ancora attive altre cinque serie; due di David Weber iniziate nel 1990



5 Morto suicida nel 1966, George era un ufficiale della RAF e ha ispirato a Kubrick il personaggio del Group Captain Lionel Mandrake, uno dei tre interpretati nel film da Peter Sellers. Sul contesto cinematografico di *Dr. Strangelove* v. Maurizio Zinni, *Schermi radioattivi. L'America, Hollywood e l'incubo nucleare da Hiroshima alla crisi di Cuba*, Marsilio, Venezia, 2013.

6 Heinlein, «Larger Than Life: a memoir in tribute to E. E. 'Doc' Smith», in Id., *Expanded universe*, Ace books, 1980, vol. 2.

(«Federation Navy Marine Corps») e 1992 («Royal Manticoran Marine Corps»), le altre di David Sherman (1997: «Confederation Marine Corps»), Ian Douglas (1998: United Star Marine Corps) e [7].

Scritto durante la stesura di *Stranger in a Strange Land*[8], opera che fu definita "la Bibbia del movimento hippie",[9] pubblicato per la prima volta nel 1959 e sul momento bollato come fascista e militarista, *Starship Troopers* fu poi continuamente ristampato e tradotto in undici lingue, ispirando pure numerose trasposizioni in differenti media[10].

La storia è la guerra tra una coalizione di due potenze aliene e la Terra (e le sue colonie planetarie come Iskander, a Proxima Centauri, o Sanctuary). Il pianeta è ormai unito dalla Federazione (molte reclute ignorano perfino l''inglese standard'), risultato ultimo della catastrofica Terza Guerra Mondiale (combattuta, profeticamente, tra Cinesi e un'alleanza russo-anglo-americana), un evento ormai lontano nel tempo ma talmente distruttivo che, alla sua conclusione, i veterani dei diversi paesi, protagonisti dello sforzo di ricostruzione della società, poterono imporre il principio di riservare a sé stessi, che avevano combattuto e rischiato per la propria patria (e a chiunque avesse accettato volontariamente, in futuro, il rischio di sacrificarsi per la comunità arruolandosi per una ferma), la piena cittadinanza e il diritto di elettorato attivo e passivo (una volta congedati). Per garantire che lo spirito della società rimanesse permeato dei valori dei padri fondatori, all'istruzione militare si affianca lo studio della storia e della filosofia morale, materia il cui insegnamento è riservato ai veterani che aggressivamente spingono i propri studenti alla riflessione sul concetto di virtù morale e sulla inscindibile dualità di autorità e responsabilità[11].

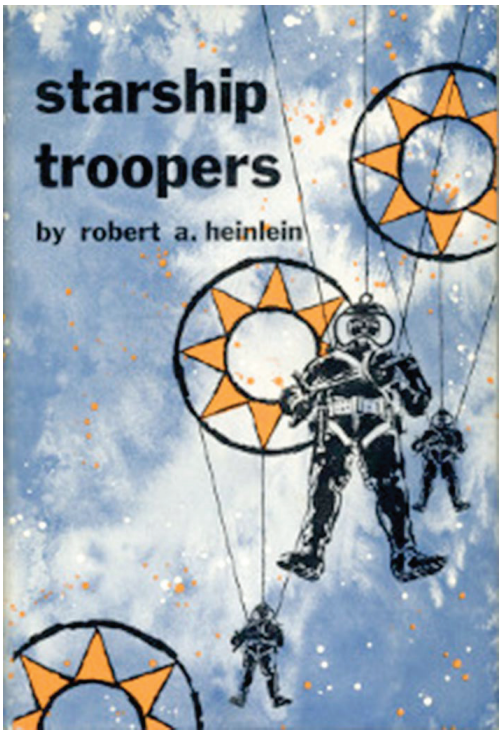
7 «Space Marines», en.wikipedia.

8 Pubblicato nel 1961, con lo stesso titolo del romanzo di Lady Margaret Clay (1849-1915) sull'adolescenza di una trovatella che contiene pure scene di mesmerismo (Sampson Low, Marston, Searle & Rivington, 1882). Joseph Pritchard, *Quicklet on Robert Heinlein's Stranger in a Strange Land*, Hyperink 2012. V. «Stranger In A Strange Land» in en.wikipedia.

9 Abbe A. Debolt, James S. Baugess (Eds.) *Encyclopedia of the Sixties: A Decade of Culture and Counterculture*, Greenwood, 2011

10 M. Keith Booker, Anne-Marie Thomas, *The Science Fiction Handbook*, Wiley-Blackwell, 2009.

11 R.A. Heinlein, *Take Back Your Government*, Phoenix Pick, 2012.



E sulla efficacia di un sistema politico che fa delle persone disposte a battersi in favore del prossimo le colonne del sistema, invece che potenziali oppositori[12].

Condizione di cittadinanza politica, il servizio federale accetta chiunque ne esprima il desiderio (pur favorendo in ogni modo la rinuncia) e sia disposto a servire per due anni o «a oltranza in caso di necessità». Servizio disprezzato dalla maggioranza della popolazione, che preferisce la condizione giuridica di «residente legale» [come la *civitas sine suffragio* dell'antica Roma o la condizione attuale dei Portoricani: del resto già nel 1960 meno del 63% degli aventi diritto si recava alle urne]. Ed è così che il protagonista, Juan Rico, ricchissimo rampollo di una famiglia filippina in pieno conflitto generazionale col padre,[13] decide, dopo il diploma, di seguire i suoi due migliori amici arruolandosi per quello che crede essere un breve periodo. Privo delle capacità di Carl (destinato alla Ricerca & Sviluppo) o delle attitudini matematiche «tipicamente femminili» che favoriscono l'arruolamento in Marina di Carmen, Juan finisce tra gli «scimmioni»[14] della Fanteria Mobile, versione futuribile della *poor bloody infantry*, un corpo (comunque selezionato) schierato spesso per singoli plotoni, dotato di tute che sono una caratteristica imprescindibile della storia. Le tute potenziate[15], del peso di circa 900 chilo-

12 Donald M. Hassler, Clyde Wilcox (Eds), *Political Science Fiction*, University of South Carolina Press, 1997.

13 T. D. Clareson, J. Sanders, *The Heritage of Heinlein*, McFarland, 2014.

14 Termine colloquiale per indicare i fanti spaziali, nel testo

15 M. Rayner, *If Research were Romance and other implausible conjectures*, lulu.com, 2013.

grammi, sono un ambiente autosufficiente corazzato in grado di monitorare le condizioni fisiche del soldato e, eventualmente, somministrare le prime cure, dotate di amplificatori di potenza muscolare (usati per il movimento tattico a balzi e il combattimento), di propulsori di volo, di sensori infrarossi e radar, giroscopi, radio, lanciafiamme, lanciarazzi e lanciamine, nonché armamenti accessori che includono testate atomiche e gas nervino impiegabili a discrezione del singolo fante.

I nemici sono brutti (ma sul serio!) e attaccano proditoriamente distruggendo Buenos Aires (anche se in verità né il protagonista né l'autore esprimono giudizi morali su popoli semplicemente diversi che, al pari dell'Uomo, seguono l'imperativo di espandersi[16]) e se gli *Skinnies*[17] sono semplicemente diversi, ma pur sempre umanoidi, i *Bugs* sono artropodi ovipari orribilmente simili a giganteschi ragni ma di tipo sociale, divisi in caste come le formiche e come loro usi a costruire le proprie comunità sottoterra, guidati da *cervelli* e *regine* attraverso una mente-alveare (una immagine classica della fantascienza dell'epoca, normalmente interpretata come una rappresentazione del comunismo, soprattutto in versione cinese[18]). Questa eterogeneità tra gli alleati verrà sfruttata, concentrandosi sul più debole e meno alieno, anche attraverso una campagna di raid punitivi che porterà ad un repentino cambio di fronte (è spontaneo il parallelo con la strategia alleata del 1942-43 in Europa, e i terribili bombardamenti punitivi sull'Italia a cavallo dell'armistizio; purtroppo, gli Alleati furono molto meno attenti dei fanti mobili nell'evitare vittime civili[19]).

La narrazione ricalca poi schiettamente gli stilemi delle storie di guerra americane dell'epoca ed è fatta di maestri ed istruttori duri ma giusti, bravi ragazzi che risolvono le loro questioni all'antica, stringendosi poi la mano senza rancore, adolescenti che diventano veri uomini acquisendo sicurezza in sé stessi, battaglie vinte e perse narrate sempre dalla prima linea

16 J. Weldes, *To seek out new worlds: exploring links between Science Fiction and World Politics*, Palgrave Macmillan, 2003

17 Per inciso, lo stesso appellativo era usato dagli americani di UNOSOM in Somalia per indicare i locali.

18 V. «Science Fiction Films», encyclopedia.com

19 Recensione di Richard Owery, «The Bombers and the Bombed», *New York Times*, 23 March 2013 (online).

(perché nella Fanteria Mobile «tutti si lanciano e tutti combattono, compresi il cuoco e il gatto del Vecchio»), amici che non tornano a casa, sacrificio e cameratismo, una commovente riunione familiare, e brevi flash sulla situazione strategica, marciando verso l'immancabile vittoria finale, il tutto descritto da una penna davvero magistrale[20].

La popolarità dell'opera, oltre a garantirle spazio nei cataloghi a tutt'oggi, ha originato una lunga serie di adattamenti ed ispirazioni: dal tradizionale wargame omonimo[21] pubblicato nel 1976 dalla storica casa editrice Avalon Hill (che ha poi pubblicato nel 1997 *Starship Troopers: prepare for battle!*, ispirato al film), al regolamento per miniature tridimensionali e al RPG[22] pubblicati da Mongoose nel 2005, dal libro-game (un testo interattivo che offre al lettore la possibilità di influenzare lo sviluppo della storia proponendo periodicamente scelte multiple) *Shines the Name*[23] ad una trilogia cinematografica (molto liberamente ispirata ma, col terzo film, capace almeno di proporre una gradevole allegoria delle difficoltà di una società materialistica nel contrapporsi a un nemico ideologizzato) poi proseguita con un film di animazione[24], dal merchandising connesso ai film ai videogiochi[25], alle serie televisive a cartoni animati di produzione giapponese o americana[26] e ai fumetti.

L'impatto indiretto è certamente stato ancora maggiore: *Armor* di John Steakley è interamente dedicato alle tute potenziate quanto *The Forever War* di Joe Haldeman è la visione speculare di *ST,* il popolarissimo franchise di anime giapponesi *Gundam* è ispirato a *ST* per espressa ammissione del suo creatore Yoshiyuki Tomino, il successo della serie di videogiochi *Halo*, la saga letteraria di John Ringo *Legacy of the Aldenata* sono incentrati su temi evidentemente ispirati a Heinlein, quanto la serie

20 G. E. Slusser, *Robert A. Heinlein: stranger in his own land*, Borgo Press, 2008.

21 Starship Troopers in boardgamegeek.com.

22 «Starship Troopers: The Roleplaying Game», in en.wikipedia.

23 Mark Acres, *Shines the Name*, Ace, 1987

24 *Starship Troopers, (1997), ST 2: Hero of the Federation*, (2004) *e ST 3: Marauder*, (2008), *Starship Troopers: Invasion*, (2012)

25 *Starship Troopers Games*, mobygames.com.

26 animenewsnetwork.com encyclopedia anime.php?id=4136; «Roughnecks: Starship Troopers Chronicles» en.wikipedia

Carrera di Tom Kratman si ispira ai principi filosofici espressi in ST. In generale, ST ha dato origine ad un genere letterario in cui la vita militare viene rappresentata con dettaglio e, a volte, realismo e con ragione, ST è la sola opera di fantascienza oggi presente nelle liste di letture di quattro accademie militari americane.

Infatti, *Starship Troopers* segna la nascita di un nuovo genere di fantascienza, quella militare, figlia della Space Opera permeata di *sense of wonder* ma, al contrario di questa, dedicata soprattutto allo sforzo collettivo dell'Uomo che fa la Storia, e non più al ruolo del superuomo archetipico che affronta e risolve di volta in volta la sfida. Gli autori del genere sono spesso veterani che si dedicano a trasfondere nelle storie la propria esperienza dell'ambiente militare dando, spesso, risalto alla interazione dei protagonisti col sistema e speculando sull'impatto di tecnologie prossime o futuribili sulla guerra e la sua conduzione.

La fantascienza, è però soprattutto narrativa di anticipazione. Un aneddoto apocrifo attribuisce l'idea della struttura del ponte di comando dei sottomarini nucleari americani a quella inventata per il set dell'astronave *Enterprise* nel popolare telefilm Star Trek, e certamente il «raggio della morte», per definizione il simbolo della fantascienza, è in via di schieramento[27]. E ormai anche il tempo della Fanteria Mobile si avvicina. L'esoscheletro potenziato[28], inteso come strumento di potenziamento della forza e capacità di trasporto dell'uomo nella logistica e sul campo[29], è allo studio da tempo (su impulso della DARPA con XOS si Sarcos come in quello medico), ma ormai i progetti per proteggere e concedere nuove capacità al fante vanno ben oltre: dalla High Performance Fighting Uniform di Blackhawk, che promette di fermare autonomamente le perdite di sangue più massicce, alla programma italiano Forza NEC[30] che integra ogni combattente nella rete di comunicazione durante l'impiego, dagli HUD per i fanti coreani fino alle «Iron Man suits» dei progetti TALOS[31] e XOS2.

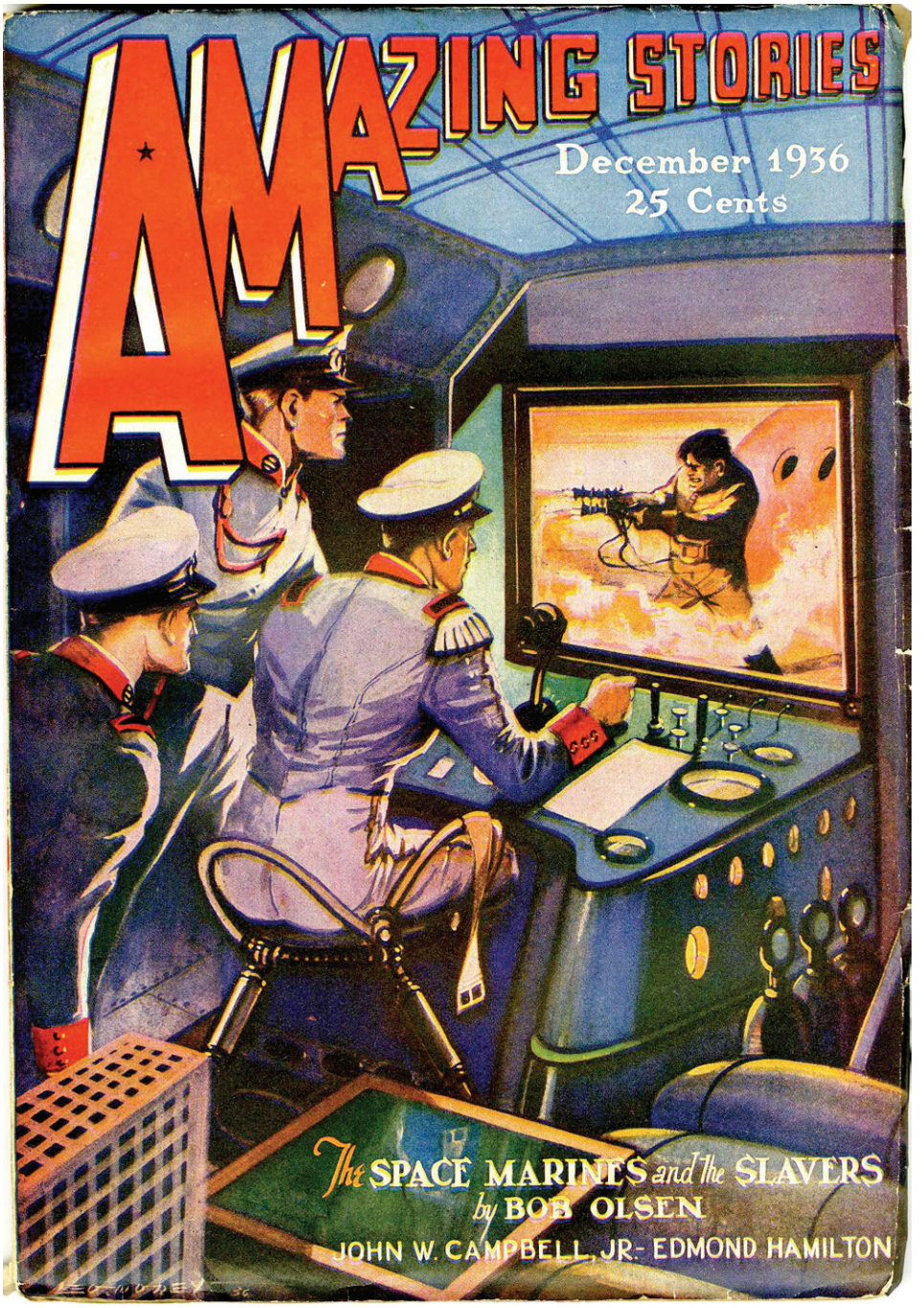
27 «laser weapons directed energy Lockheed», *Defensenews*, 15 March 2016.

28 «Powered Exoskeleton», en.wikipedia.

29 «G. I. smash. Army tests Hulk, Robotic Exoskeleton», in cnet.com / news.

30 «Forza NEC» in esercito.difesa.it.

31 «Futuristic Talos delivering immediate benefits», defensemedianetwork.com


AMAZING STORIES
December 1936
25 Cents
The SPACE MARINES and the SLAVERS
by BOB OLSEN
JOHN W. CAMPBELL, JR.- EDMOND HAMILTON

Non Napoleone, ma un Napoletano

Don Michele Cimorelli, il vero stratega di Austerlitz

di Virgilio Ilari

La fama di Napoleone è veramente usurpata. Già come stratega era una schiappa (basti pensare alla sua assurda idea di voler «vaincre la mer par la terre» che lo portò a prendersi la «Spanish Ulcer» e correre dal Manzanarre alla Beresina nel disperato tentativo di tappare i buchi da cui entravano allegramente le merci inglesi[1]), ma pure come tattico zoppicava assai. Berthier dovette arrampicarsi sugli specchi per sostenere che a Marengo aveva vinto, e Ugo Foscolo, che già aveva brandito la cetra, la rimise prudentemente nel cassetto[2]. Oltre a farlo nero alla Beresina, Kutuzov vinse pure alla Moscova, essendo rimasto padrone del campo. L'eroica batteria russa di Ševardino, quella da cui vide la battaglia Pierre Bezuchov, era comandata da un napoletano, il leccese Roberto Winspeare (1781-1846)[3], e, come scoperse don Benedetto[4], fu un altro napoletano, don Michele Cimorelli da Isernia (m. 1848), il vero vincitore ad Austerlitz.

L'amicizia tra l'imperatore e don Michele era di antica data. Avevano studiato insieme a Brienne, ma Nabulio' «la paille au nez» con poco profitto: «era 'nu guaglione d'ingegno ma poco le ne traseva 'n cuorpo». Alla fine, grazie alle ripetizioni del molisano, ce la fece pure lui: ma era ingrato e rissoso («E io le n'aggio date 'e punie»). Sulle vicende successive don Michele rimase sempre molto riservato[5], ma si sapeva che l'imperatore lo

1 Ilari, «Il sistema continentale», dic. 2014, online su academia.edu.

2 Ilari, *Risk* N. S. N. 14, pp. 66-71 (*Liberal* XI, N. 58, settembre-ottobre 2010).

3 Ilari, Maurizio Lo Re, Piero Crociani, Tatiana Polomochnykh, *Markiz Paulucci. Filippo Paulucci delle Roncole (1779-1849)*, Acies, Milano, 1984, pp. 409-410.

4 Benedetto Croce, «Michele Cimorelli» (1892), in *Curiosità storiche*, 1919, pp. 203-209. M. Cimorelli, *Saggi di belle lettere italiane*, Napoli, Dalla Stamperia francese, 1826.

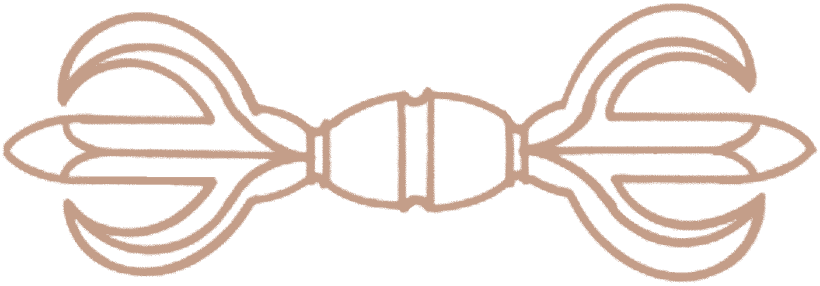
5 «Assai versato nella storia contemporanea, la quale conosceva per filo e per segno, e dotato di vivacissima fantasia, la realizzava dentro di sé fino al punto di credersi fisicamente presente agli avvenimenti da esse narrate, e, in quella fisica presenzialità, sentirsi attore e, sovente, eroe. Diletto di immaginazione che non saprei dire se trapassasse in allucinazione

consultava sulle decisioni più importanti. Nel novembre del 1805, mentre sopra Napoli era tutto un via vai di anglo-russi, sbarcò in città un personaggio importante. «Don Miche', *isso* ti chiama». «Gesù, che cos'è accaduto?». «Tra pochi giorni si da una grande battaglia: *isso* ha mandato un legno a bella posta per condurti da lui». Non c'è tempo per bagagli e saluti: «Parti come ti trovi: *isso* vo' accussì».

Il racconto prosegue, minuzioso, con la descrizione del viaggio: per mare fino a Trieste, poi in carrozza con stemma imperiale e ufficiale d'ordinanza di Napoleone. Arrivato al campo francese, don Michele chiede alla prima sentinella incontrata «addò sta *isso*?» e la sentinella risponde in napoletano «Don Miche', iate attuorno». Arriva Napoleone in carrozza con Berthier. Baci, abbracci e Berthier deve cedere il posto a don Michele. Appena soli, Napoleone gli sussurra: «Miche', damme n'uocchio a stu campo. A me la testa non me regge cchiù dalla fatica e vado a prendermi un po' di riposo. Tu ordini, disponi, fa' tutti i cangiamenti che stimi necessari».

L'imperatore si ritira nella tenda e don Michele comincia a ispezionare il campo, esaminando silenziosamente la disposizione delle truppe per la battaglia dell'indomani. «'Napoleone n'aveva fatte ciucciarie!', raccontava stringendo le labbra. Basta: rapidamente egli rettifica il piano di battaglia, fa eseguire parecchi spostamenti di reparti e poi sveglia N. N. ascolta don Michele, rivisita con lui il campo, osserva i cangiamenti introdotti: in fondo 'po', era n'omo che capiva, teneva ingegno'. Approva ogni cosa 'Caro Michele, tu m'hai salvato'. Intanto nel campo avverso si spargeva la notizia dell'arrivo di don Michele presso N. Gli ufficiali austriaci, allibiti, esclamano 'Siamo rovinati! (l'espressione era ben altrimenti energica) E' arrivato don Michele'. Il giorno seguente si svolse la battaglia e le storie raccontano della grande vittoria riportata da Napoleone»[6].

e tranquilla follia o se rimanesse ne' confini del consapevole gioco, al cui godimento gli piacesse talora invitare altri, rappresentando le sie fantasie a modo d'esperto attore, che sappia ben eseguire la parte assunta».

6 Croce, op. cit.

François Flameng (1856-1923), Napoleone allievo alla scuola militare di Brienne